

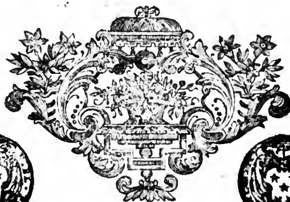
LEZIONI
SACRE
SOPRA LA DIVINA SCRITTURA

Composte, e dette dal Padre

FERDINANDO ZUCCONI
Della Compagnia di Gesu'.

TOMO TERZO
DEL NUOVO TESTAMENTO.









IN VENEZIA,
MDCCLXII.



NELLA STAMPERIA REMONDINI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

INDICE DELLE LEZIONI

DEL TERZO TOMO

SOPRA IL NUOVO TESTAMENTO.

Colla Somma del Contenuto di esse.

LE-

L. E.

LE-



LEZIONE PRIMA.

SANCTUM JESU CHRISTI EVANGELIUM.

Qual sia il Significato, e quale l'Argomento dell'Evangelio. Chi dato abbia questo Titolo al nuovo Testamento. Perchè di un solo Argomento quattro sieno gli Evangelj, e quattro gli Evangelisti; e qui dell'armonica Antilogia degl' Evangelisti brevemente favellasi.



Dopo quattro mila, e tant' anni di Mondo, e di peccati, entra finalmente la sesta Età delle cose create; Età a cui altra Età di travaglio, di Natura, e di tempo succeder non deve; e all' entrar di lei tutto il Mondo è in novità: Si apre il Cielo, si serra l'Inferno; e la Città di Dio, ora Serva in Egitto, ed ora Pellegrina per il Diserto; ora Regina nella Terra di Canaan, ed ora Schiava in Caldea; dalle Cerimonie a i Sagramenti, dalle Figure alla Verità, dall'Ombra alla Luce, dalla Condizione di Serva passa finalmente alla Condizione di Sposa; e noi tutti alla qualità di Figliuoli di Dio fa passare. Bell' Età, a cui sospirarono tutti i giorni antichi! Ed oh noi felici, a' quali è toccata la sorte di nascere in que' giorni, ne' quali rinascer si può a Dio, e nell' Evangelio trovar le vie tutte, che a Vita, e a Salute eterna conducono! Ma arrivati all' Evangelio, qual apparecchio farem noi per aprir quel Libro, che aperto, come vide Giovanni, dall' Angelo in Cielo, tale comparve, che l'Empireo tutto piegò per riverenza la fronte, e all' Altissimo Dio offerì nuovo incenso, e cantò nuovo Alleluja? Voi, che di Voi tanta parte faceste nell' Età di questo Libro, Voi, dico, o Spirito Santo, che nell' Età Evangelica rifiorir faceste il Mondo caduto, Voi rischiarate la nostra Mente, Voi accendete il nostro Cuore; Voi fate sì, che noi intender possiamo qual libro si legga quando si legge l'Evangelio, e a me che spiegar lo devo, concedete, che spiegar lo sappia con occhio in Voi sì fermo, che fuor di Voi altro Lume non cerchi; e per oggi dir possa, che cosa sia Evangelio: quali e quanti sieno gli Evangelisti: e qual di ciascuno Evangelista sia il distinto argomento. Così forse avverrà che per vostro dono introdurre meglio, e apparecchiar ci possiamo al nuovo Testamento; e nel vostro Nome do principio a temer di me, e sperare in Voi, e a parlar dell' Evangelio.

Sanctum Jesu Christi Evangelium. Questo è il Titolo del Libro, e questo è il Nome del Testamento nuovo: nè questo è nome di poca considerazione, perchè sebbene per assuefazione già fatta ad esso nel tante volte udirlo risuonar da' nostri Altari, e per le nostre Chiese, noi poco, o nulla sentiam muoverci ad allegrezza; esso nondimeno è tale, che solo bastar potrebbe a levarci dal cuore quelle tante malinconie, che per l'incontentabilità della nostra natura sì frequentemente proviamo. Non si sa precisamente chi fosse, che diede questo nome, e pose questo titolo al Libro, che nuovamente preso abbiamo a spiegare. Tertulliano contro Marcione par che accenni, che gli Evangelisti medesimi così appellassero il loro Libro; ma perchè non fu costume degli Scrittori delle sagre pagine di dare a i loro Libri altro nome, che il principio istesso delle loro parole; e perchè San Matteo seguendo questo costume del Testamento antico, par che per titolo del suo Evangelio ponesse le sue prime parole, cioè, *Liber generationis Jesu Christi*: e San Marco, *Initium Evangelii Jesu Christi*; perciò dal più degli Espositori sagri si crede, che non gli Evangelisti, ma la Chiesa denominasse il suo Testamento. Sia però chi si vuole l'Autore del nome; certo è, che il nome è bello, ed è dall'alto disceso sopra tal Libro. Cercano i Comentatori, che cosa significhi Evangelio; e dicono, che Evangelio, Evangelista, e Angelo, sono tre Nomi derivati tutti dal verbo greco *ἀγγέλλειν*, *angellin*, che significa annunziar cose nuove, e d' importanza; con questa differenza però, che *Angelo* significa Nunzio e Messaggiere sì di fauste, come d' infauste nuove; dove che *Evangelista*, composto dal suddetto verbo, e da *Euge*, che è parti-

cola di applauso, e di festa, significa lieto Nunzio; ed *Evangelio* significa quel che noi diciamo, buona Nuova; onde è lo stesso dir Libro di Evangelj, che Libro di buone Nuove; e il Sacerdote quando legge dall' Altare: *Sequentia Sancti Evangelii;* altro non vuol dire, se non che: Questa è la continuazione delle nostre sante felicissime Nuove. Se pertanto a chi è misero, e di se, e delle sue cose future è sollecito, gioconda cosa riesce l' udir chi dica: Buone nuove, o dolente; e se per le atroci coste di Barbaria quasi dal Cielo arriva quella Nave, che a que' miseri, che stanno tra ferri in servitù, faccia cenno, e dia nuova del vicino riscatto; a noi certamente, che siamo in Valle di pianto, non può riuscir discaro l'udire ogni mattina per infallibili Messaggieri in luoghi sagri nuove venute non dalla Plata, o dalla Cuba, ma dall' altissimo Cielo, e venute per farci sapere di noi buoni avvisi, e per allegrarci nel pensiere dello stato nostro, e della vita futura in altro Mondo. Giocondo adunque è il nome di Evangelio, quello è il titolo di questo nuovo Sagrosanto Libro; il punto ora è, che il contenuto del Libro corrisponda al suo Titolo; e l' Evangelio non sia, come altri Libri, de' quali piene son le Librerie, che di bello altro non hanno, che il bel Titolo. Vediam pertanto in secondo luogo qual sia il contenuto dell' Evangelio, e di qual fatta sian le Novelle, che esso ci narra. In quella notte, che fu principio degli anni nuovi, cioè, de' rinovati tempi di redenzione, l' Angelo, che prima degli Evangelisti evangelizzò a i Pastori nelle Contrade di Betlemme, per dir molto in poco, disse loro così: Pastori, non temete di me; udite le mie parole, e rallegratevi: *Ecce enim evangelizo vobis gaudium magnum*. Luc. cap. 2. numer. 10. Imperocchè io vi reco nuove di grande allegrezza: e quali son queste nuove, o alato, e celeste Evangelista? *Natus est vobis hodie Salvator*; Il Figliuolo di Dio, Salvatore del Mondo, poche ore sono, è nato in Terra; e voi lo troverete quì vicino in sen di sua Madre fra due Animali in un Presepio. Così disse quell' Angelo beato; e perchè disse ciò, che non era stato da altri detto giammai, nè mai era stato udito nel Mondo, appena egli aveva finito di dire, che *facta est cum Angelo multitudo militiæ cælestis laudantium Deum, & dicentium: Gloria in altissimis Deo, & in terra pax hominibus bonæ voluntatis*. Un Coro di celeste Milizia per far testimonianza della Verità delle nuove dette dall' Angelo, per quell' aria oscura, e non assuefatta a tali voci, cantò con armonia in Paradiso: Gloria sia in Cielo all' Altissimo Dio, che ha compito il gran Misterio; e in Terra sia pace a gli Uomini, che son ben disposti di volontà. Questo è il fatto di quella notte felice; e questo fatto, se noi l'intendiamo, fa sapere a noi, che il primo di tutti gli Evangelisti è stato un Angelo; e l' Evangelio dell' Angelo altro non fu, che un breve ristretto, e un succinto contenuto de' nostri Evangelj. Sicchè chiunque legge gli Evangeli, legge le Nuove, che è già arrivato il Desiderio de' Colli eterni, che già è sorto il Sol di Giustizia, che è nato chi sciolga le catene del nostro peccato, chi rompa gli orrendi chiostri di Morte, chi domi l' orgoglio, e l' ira dell' Inferno, chi apra le invincibili porte del Cielo, chi ribatta le guaste tempre del nostro nascere, chi del vecchio Adamo rigeneri la perduta e condannata discendenza, chi ci rimetta nello smarrito sentier di Salute, chi sia la Via de' nostri passi, la Verità de' nostri errori, la Vita delle nostre Anime, chi di Figliuoli d' ira ci renda Figliuoli di adozione, e di Grazia, chi finalmente nella sua vecchiezza faccia rifiorir l' Universo tutto delle cose umane, e riempia le vuote Angeliche Sedi. O Evangelio santo, e chi v'è, che intenda ciò, che tu riferisci, e per impeto di godimento ritener possa la voce, che non dica, e non canti cogli Angioli; *Gloria, gloria in altissimis Deo, & in terra pax hominibus bonæ voluntatis?* Allo strepito di tanta novità, cioè, al suono di tanto Evangelio, fu tosto il Mondo tutto in moto, e quanto esso dal suo costume, da' suoi riti, dalle sue leggi, e da se medesimo, e dall' esser suo si movesse, noi in noi stessi dalla nostra antichità diversissimi lo veggiamo; ma la Chiesa nostra Madre santissima, che con tal Libro va tutt' ora terminando le sue Vittorie, e alla Croce sottomettendo Babilonia; per dichiarare qual Libro sia il Libro dell' Evangelio, e come ad esso rivolger si debba, ed abbassare ogni cosa creata, fin da' suoi primi tempi, e ne' tempi suoi più duri, non solamente volle, che nelle sagre Assemblee, e ne' Concilj, nel luogo più onorato, e sotto Baldacchino, e in Trono fosse collocato l' Evangelio; ma volle ancora, che nelle Messe solenni all' Evangelio si accendessero nuovi e distinti lumi, nuovo e distinto incenso si ardesse; ed ordinò, che ognor, che l' Evangelio dall' Altare si legge, chiunque a quella Lezione è presente, si levi in piedi, e con quella azione palesi non solamente la prontezza della sua obbedienza, ma ancora il tripudio della sua allegrezza. Oh se ciò, che pur si fa da noi, si facesse non per sola cerimonia, ma con sincerità di affetto; e se alle nuove che allora udiamo, che spezzata è già la nostra catena, che aperto è il Cielo, noi con nobile azione dichiarar sapessimo la nostra ricuperata libertà; e col corpo sollevando lo spirito, veder facessimo all' Inferno il contento che pruova, chi sciolto da lacci al Cielo può spiegare le penne, quanto più lieto a noi, e quanto più spaventoso a' nostri inimici riuscirebbe l' Evangelio! e ciò sia detto del Nome, e del Contenuto dell' Evangelio; passiamo ora a dir qualche cosa ancor degli Evangelisti.

Molti furono quelli, che scrissero Evangelj, e per accreditarli ebbero ardire di farne Autori gli Appostoli. San Girolamo nel proemio sopra San Matteo di tali Evangelj ne numera sino a sette, cioè, l' Evangelio di Basilide, e di

Apel-

Apelle, l'Evangelio juxta Ægyptios, l' Evangelio secundum Thomam, l' Evangelio secundum Mathiam, l'Evangelio secundum Bartholomæum, e l' Evangelio duodecim Apostolorum. Ma nè i dodici Appostoli, nè la Chiesa riconobbero mai per Evangelista veruno di sì fatti Scrittori; e tutti i loro Evangelj furono rigettati, non solo come apocrifi, e senza veruna autorità; ma come falsi ancora, ed erronei. Quattro soli pertanto sono gli Evangelisti approvati dagli Appostoli, e riconosciuti dalla Chiesa come illuminati dallo Spirito Santo, e nello scrivere assistiti da lume soprannaturale, e celeste. Il primo, che fra questi scrivesse Evangelio, fu San Matteo; il secondo San Marco; il terzo San Luca; e il quarto San Giovanni. San Matteo, che scrisse poco dopo l' Ascensione di Gesucristo in Cielo, per essere inteso dagli Ebrei, e per avergli testimonj di quanto egli scriveva, scrisse in lingua Ebrea; gli altri tre per essere intesi dal rimanente della Terra, scrissero in lingua Greca, che per l' Imperio, e pergli Studj Greci era la lingua più universale di tutte. Più Evangelj non formò, e meno non ne volle quello Spirito, da cui solo potevano a noi miseri venire nuove sì felici; e perchè esso è uno Spirito, che tutto accorda, e mette in armonia; perciò qui esaminano gli Espositori, per qual ragione lo Spirito Santo non si contentasse, come di tutti gli altri Libri sagri, di un solo Evangelio; o se più di uno ne voleva, perchè di quattro solamente rimanesse soddisfatto. L'argomento, o il soggetto degli Evangelj, cioè, Gesucristo, è un solo; perchè adunque di un solo argomento, o per meglio dire, di una sola Istoria quattro Evangelj; e se di una sola Istoria più Evangelj scriver si potevano, perchè quattro Evangelj soli di quella Istoria, a cui, se tutto il Mondo stato fosse un Libro di Evangelj, bastato non sarebbe, come dice San Giovanni, a tutta riferirla? A questo dubbio molti son quelli, che rispondono, che lo Spirito Santo volle quel numero di Evangelisti, e di Evangelj, che era stato figurato, o predetto nel Testamento antico; e perchè nel Testamento era stato figurato, e predetto tal numero, come vedremo fra poco; perciò tal numero di Evangelisti, e di Evangelj volle lo Spirito Santo; e in questa ragione i suddetti Autori si acquietano. Ma io confesso, che di questa ragione non posso finire di capacitarmi; perchè quello a me sembra, che sia non sciorre il dubbio, ma dal nuovo trasferirlo al vecchio Testamento. E' vero, che avverar si devono tutte le rivelazioni antiche; ma io dimando, perchè a gli antichi fu rivelato, che gli Evangelj sarebbero piuttosto quattro, che un solo, o dodici? Anzi se è vero, come è infallibile, che le cose tutte del nuovo Testamento non sono avvenute, perchè furono rivelate; ma furono rivelate, perchè avvenir dovevano; io non so come la Rivelazione esser possa cagione motiva, o finale degli avvenimenti Evangelici. Conviene adunque trovare qualche ragione, che sia commune alla Rivelazione, e al Successo, al vecchio, e al nuovo Testamento; e perchè tre sono le ragioni, che possono recarsi assai probabili, e non meno istruttive, che belle; perciò in queste noi finirem la Lezione.

La prima ragione, per la quale lo Spirito Santo non volle nè più, nè meno di quattro Evangelisti, e di quattro Evangelj, è ragion di un Poeta, ma di Poeta tale, che merita di esser citato dal dottissimo Maldonato. Il Poeta è Sedulio, il quale poetando assai Teologicamente, dice, che siccome il Sole scorre per dodici Segni, e forma quattro Stagioni in Cielo, così il Nome di Gesucristo, e la Fede scorrendo ne' dodici Appostoli, quasi in dodici celesti Segni, e luminosi Testimonj, per tutto il Mondo formar doveva di se quattro Stagioni; onde a ciascuna parte e clima della Terra potesse risondere il raggio della sua divina Luce; e perchè egli non altrove che negli Evangelj diffonde i raggj della sua Luce, e Fede; perciò quattro esser dovevano gli Evangelj. Non è questa una fantasia poetica, è un sentimento fondato ne' Profeti, e nelle Scritture. Le Scritture, e i Profeti parlando dell' aspettato Messia, in molti luoghi ne parlano come di nuovo Sole, cioè, di Sole, non di luce manchevole, ma d' indefettibile Giustizia. Così Iddio promise, quando disse per Malachia: *Orietur vobis timentibus nomen meum Sol justitiæ, & sanitas in pennis ejus*, cap. 4. num. 2. Or se il Sole antico del suo corso in Cielo forma a noi quattro diverse Stagioni, ancora il nuovo Sole del suo corso in Terra a noi formar doveva quattro diversi Evangelj, affinchè siccome quello variamente nelle quattro Stagioni dispensando la luce produce ciò, che quaggiù nasce nella Natura; così questo ne' quattro Evangelj variamente dispensando i suoi eterni lumi produr potesse ciò, che di bello, di celeste, di santo nasce nella Grazia; e la Chiesa colla varia Lezion degli Evangelj, di tutti i suoi giorni facesse un anno solo, ma un anno tutto Evangelico; anno di Verno e di pianto; anno di Primavera e di Innocenza; anno di Carità e di sudore; anno di Raccolta e di frutto; cioè anno tutto di piena, e perfetta Giustizia. Questa è la prima ragione de' quattro Evangelisti, e de' quattro Evangelj; e questa ci fa intendere, che è tempo ormai di sentir la forza di queste nuove Stagioni, e di vivere non più giorni secolari e pagani, ma giorni Evangelici e santi.

La seconda ragione non è di Poeta, è di Sant' Agost. lib. 2. de consensu Evang. di San Girolamo nel proemio super Matth. e di Sant'Ireneo lib. 3. cap. 11. i quali dicono, che siccome da Geografi, così dalla Sagra Scrittura, la Terra si divide in quattro parti, le quali nelle sagre pagine ora Venti, e ora Angoli si appellano. Or perchè Iddio voleva, che ognuno intendesse, che il Testamento nuovo, cioè, la nuova Legge di Grazia predicar si doveva per tutta la Terra; nè parte veruna di essa stata sarebbe sì lontana, o rimota, a cui non fosse per arrivare il beato, il vivifico raggio del nuovo Sol di Giustizia, e che così avverato

si sarebbe ciò, che predisse David allor che cantò: *Exultavit ut gigas ad currendam viam; a summo cælo egressio ejus, & occursus ejus usque ad summum ejus*. Psalm. 18. Perciò è, che egli volle, che quattro fossero gli Evangelj; non perchè uno non bastasse a tutte le quattro parti della Terra, o perchè ad una parte cose diverse dall'altre pubblicar si dovessero; ma perchè volle far sapere, che la Legge di Gesucristo non doveva esser sì limitata, e ristretta, come la Legge di Moisè, che un sol Popolo obbligava; ma che tutti i Popoli, tutte le Nazioni, e Genti convenir dovevano in unitate Baptismi, & Ecclesiæ, se salvi esser dovessero; e quì intenderemo le figure, e le rivelazioni antiche, cioè, perchè quattro fossero gli anelli, o staffe, sulle quali da' Leviti si portava l'Arca del vecchio Testamento; perchè quattro fossero le Colonne del Santo de' Santi; e per lasciar quelle, ed altre più minute figure, e simboli, ora forse ci riuscirà d'intendere la celebre figura de' Fiumi, e la famosa visione di Ezechiele. Nel Paradiso vi era un Fonte, che si divideva in quattro Fiumi; e il Fonte era sì abbondante, e ricco di acque, che i quattro Fiumi, che si diramavan da esso, erano de' primi Fiumi, che bagnin la Terra. Or che vuol dire tant' abbondanza di Acque, e di Fiumi in quella felice, ma breve Abitazione della nostra perduta innocenza? Per delizia del luogo un sol di quei vastissimi Fiumi bastava: ma se un Fiume solo bastava al diletto, non bastava alla Figura, che in quel luogo di piaceri, e di giustizia insieme, far voleva Iddio de' tempi futuri, e perchè Iddio ne' tempi futuri, e nella pienezza de' tempi far voleva una Chiesa, che fosse un nuovo Paradiso; Paradiso di Giustizia non di origine, ma di rigenerazione; non di prima, ma di seconda ricuperata innocenza; e Paradiso non ristretto, o serrato dentro un breve giro di Monti, come il primo; ma diseso, e sparso per tutte le quattro parti della Terra; perciò nel primo Paradiso accennò l'opera tutta, che far voleva nel secondo; e perchè nel secondo voleva, che da un sol Fonte di Fede, di Salute, e di Grazia quattro Fiumi reali di dottrina, di esempj, e di maraviglie nascessero; cioè uscissero quattro Evangelj, i quali per tutto scorrendo, e portando la lor beata corrente di lumi alle quattro parti della Terra, e della Terra tutta un Paradiso facessero; perciò fu, che Iddio nel primo Paradiso da un Fonte solo nascer fece quattro Fiumi; e allorchè fabbricava il Mondo colla mano intesa al Paradiso, e coll'occhio alla Chiesa, forse disse ancora: Ciò, che là si prepara, quì si rappresenti; e questo Paradiso, che ora io formo, col suo Fonte, co' suoi Fiumi, colle sue Piante, e Delizie, e Odori, e Frutti altro non sia, che un puro sì, ma rozzo Modello dell' altro Paradiso, che preparo non al primo, ma al secondo migliore Adamo. Non v'è, come io credo, chi in ciò non vegga la corrispondenza, che corre fra l'uno e l'altro Paradiso; e se la corrispondenza per noi è assai vantaggiosa, del suo bene è inimico, chi di tanto bene non si approfitta per tempo; e chi dopo il primo, contamina coi peccati ancora il secondo Paradiso. Veniamo ora alla Visione: Ezechiele essendo Schiavo in Caldea, presso il Fiume Cobar, vide una cosa, che lungo sarebbe il descriverla; ma a lungo descritta, altro non sarebbe, che un Carro con quattro ruote. Ardeva il Carro, ardevan le Ruote; ogni cosa era piena di fiamme, e d'incendio: *Et totum corpus oculis plenum*, cap. 1. n. 18. E tuttociò, che ardeva, era cerchiato d'occhi veggenti, e vivi: *Spiritus enim vitæ erat in rotis*; imperciocchè il fuoco delle ruote era fuoco, ardore, e spirito di vita; ma nel luogo più sollevato del Carro, e quasi in Trono v'era un Aspetto ineffabile, che spiegar non si può con parole: *Quasi crystalli horribilis*; come di orribile, cioè, di stupendissimo Cristallo: Cristallo affatto ammirabile per la sua purità, ammirabile per la sua trasparenza, e sopra tutto ammirabile per la sua natura, che essendo natura di acqua, e di puro Elemento, aveva nondimeno ancor la natura di corpo consistente, e misto; e per l'ardore era *Quasi species electri*; come una specie di Elettro, o d'Ambra finissima. Tale era il Carro; e il Carro era *Similitudo gloriæ Domini*; Carro fatto a somiglianza della Gloria del Signore; nè esso, quantunque altissimo, e grande, era immobile. Quattro Animali erano all'immenso ardente Carro attaccati: Animali tutti alati, e pur tutti di spezie diversi, uno aveva le fattezze come di Uomo, l'altro come di Leone, l'altro come di Bue, e il quarto come di Aquila; ciascuno si raffigurava dall' aspetto per quell'Animale, che era; ma ciascuno col proprio aveva ancora il volto de' tre suoi Compagni; ciascuno andava secondo l'andamento suo proprio, tirando il Carro della divina Gloria, ma ciascuno nell'andare accordava sì bene cogli andamenti de' tre Compagni, che tutti andavan del pari, tutti uguali, tutti d'accordo; e perchè uno era lo spirito dominante del Carro, tutti andavano: *Quo erat impetus spiritus*; laddove non la natura propria, ma lo spirito comune gli conduceva; e tutti nell'andare, coll'ale facevano: *Quasi sonum aquarum multarum, & quasi sonum sublimis Dei*, n. 24. un suono simile al suono di quattro Fiumi reali, quasi in essi si udisse il suono del grande Iddio. Che vuol dire questa Visione mostrata ad un del vostro Popolo, o Ebrei? E come spiegate voi la vostra Scrittura? Ma senza udire le sciocchezze, di chi più non intende il parlare dello Spirito Santo, chi v'è di voi, o Cristianità felice, che nell'Istoria istessa degli Evangelj inteso non abbia il senso della Profezia, e nel senso della Profezia non si rallegri di raffigurare la grandezza dell'Istoria? Diversi sono nella lingua, nel dialetto, nello stile, e in tutto l'andare i quattro Evangelisti ne' loro Evangelj; ma perchè un solo è il Signore dell'ammirabil Carro; perchè un solo è lo spirito della lor mente; perchè un solo è l'argomento, e lo scopo della loro Istoria; ciascun di essi col proprio rappresenta il volto de' tre buoni Compagni;

ciascun si accorda a batter l' istesso sentiere; ciascun del pari cogli altri si unisce a tirar per tutta la Terra il Carro della divina Gloria, cioè, di quella Incarnazione, nella quale, quasi in limpidissimo Cristallo, la Natura Umana, e la Natura divina formano in una Ipostasi quel Misto, quel composto al Cielo, e alla Terra ammirabile, per cui il raggio della Divinità a noi si diffonde, e dove si diffonde, reca Vita, e Salute: *Et spiritus vita erat in rotis*. Non altro che il fatto medesimo poteva fare intendere il senso di quest' oscurissima Profezia; ma intesa la Profezia, miseri Ebrei, che creder non volete alla vostra Scrittura; ma miseri Cristiani ancora, se creduta e abbracciata la Scrittura, intender non vogliamo, che al Carro della divina Gloria, e del divino Trionfo, convien che ormai si arrenda, e pieghi tutto ciò, che della restìa, e contumace Umanità rimane ancora in noi, se non vogliamo da esso esser condotti come schiavi in catena.

L' ultima più facile, ma, a mio parere, principalissima ragione de' quattro Evangelisti, è quella che ci darà il ripartimento delle Lezioni seguenti; e questa è, che quantunque l' argomento de' quattro Evangelj, cioè, Gesucristo, sia un sol tema, o Personaggio, esso nondimeno può considerarsi a quattro lumi, e prospetti diversi; imperocchè per la Natura umana può considerarsi come Uomo; per la Natura divina può considerarsi come Dio; per la sua condizione e nascita può considerarsi come Signore, e Re universale di tutte le cose; e per il suo uffizio può considerarsi come Sacerdote, Legislatore, e Redentore del Mondo. Or perchè lo Spirito Santo voleva che queste quattro, dirò così, eccelse, sublimissime qualità dell' istesso Signore fossero da tutti distinte, ed osservate, e tutti in esse trovassero delle gran verità da imparare; perciò è, che non volle un solo Evangelio, ma per distinzione maggiore ne volle quattro; acciocchè in ciascuno Evangelio si riferissero tutte, ma a ciascuno Evangelista toccasse a farne singolarmente spiccare una sola; e quì finiremo d' intendere la Visione di Ezechiele. A San Matteo, che fu il primo a scrivere, toccò a rappresentar Gesucristo come Uomo; e perchè degli Uomini, che nascono, si riferiscono gli Antenati, e si fanno le Genealogie; perciò San Matteo incominciò il suo Evangelio da quelle parole: *Liber generationis Jesu Christi filii David, filii Abraham*; e per il filo di tutti gli Antenati fa apparire Gesucristo vero discendente di David, come David vero discendente di Abramo; ond' è, che il Simbolo dell' Uomo tirante il Carro veduto da Ezechiele, è dalla Chiesa ascritto a San Matteo. A San Marco, che fu il secondo a scriver l' Evangelio, toccò a rappresentar Gesucristo come Re; e perchè alla venuta de' Re soglion premettersi i Forieri a preparar l' alloggio, i Guastatori ad appianar le vie, e le Trombe, e l' apparato tutto; perciò San Marco incominciò il suo Evangelio dalle parole di Malachia Profeta: *Ecce ego mitto Angelum meum ante faciem tuam, qui praeparabit viam ante te*; e immediatamente descrive la predicazione di Giovanni Precursore, e prima Tromba del Regno Cristo; onde il simbolo di San Marco nel Carro di Ezechiele è il Leone, che fralle Solitudini, dove predicava Giovanni, è il Re degli Animali. Al terzo Evangelista S. Luca toccò a rappresentar Gesucristo come Sacerdote; e perchè a' Sacerdoti spetta l' Altare, la Vittima, il Sagrifizio, e tutto ciò, che è del Santuario; perciò San Luca incominciò il suo Evangelio dal Sacerdote Zaccaria, e da quel Santuario, che fra poco da Cristo Sommo Sacerdote doveva essere in altro mutato; laonde il Simbolo di San Luca nella Visione di Ezechiele è il Bue, che era la Vittima ordinaria dell' antico Altare. Finalmente a S. Giovanni, che fu l' ultimo a scrivere, lo Spirito Santo fidò il rappresentar Gesucristo come vero Iddio; e perchè chi trattar deve di tal causa, deve avere occhio fermo, e alto volo; perciò Giovanni oltrepassando tutto il Creato, incominciò il suo Evangelio con quelle altissime parole: *In principio erat Verbum, & Verbum erat apud Deum, & Deus erat Verbum*; per lo che S. Giovanni, che in sì alto volo fu da Ezechiele veduto in figura di Aquila, coll' Aquila dalla Chiesa è simboleggiato. Così ciò, che era chiuso nella Profezia, aperto si vede nell' Evangelio; e così gli Evangelisti coll' ordine istesso di scrivere l' Evangelio figurati coll' ordine degli Animali del luminoso Carro c' insegnano ciò, che volle dire Davide, quando disse: *A summo caelo egressio ejus, & occursus ejus usque ad summum ejus*; cioè, per quali gradi Cristo scendesse nella sua umiliazione, e per quali salisse nella sua Gloria. Iddio, Sacerdote, Re Uomo crocifisso, quando scese; Uomo crocifisso, Re, Sacerdote, Iddio, quando salì. Trovate voi una Degradazione, ed una Ascensione maggiore di questa, se vi dà l' animo; e se di Cristo poteva dirsi meglio di quel, che fu detto: *A summo caelo egressio ejus, & occursus ejus usque ad summum ejus*. Ma per finir oggi ciò, che abbiam cominciato negli Evangelisti, si trovano alcune cose, che benchè convengano insieme nella sostanza, nelle circostanze nondimeno del luogo, del tempo, del numero sembran discordar fra di loro; ciò che diede non piccola occasione di cavillare a gl' inimici di nostra Fede. Ma i Maestri di Scrittura, e i sagri Interpreti considerando con occhio purgato quest' antilogia, o dissonanza di Evangelj, l' ammirano; come ammirar si suole la varietà delle corde, e de' tuoni nell' Armonia; e dicono, che se gli Evangelisti concordassero in tutto, nè mai l' un dall' altro differissero, gli Evangelj non sarebbero più quattro Evangelj, sarebbe un solo da uno all' altro Evangelista trasmesso; e gli Evangelisti farebbero di se dubitare di essersi fra di loro con prevenzione di spirito umano accordati a narrar l' istesso, e col numero a dare autorità a i lor libri; dove che convenendo tutti nella sostanza del fatto, e l' un dall' altro discordando in qualche accidente vero sì, ma però diverso dagl' altri Evangelj, o dagli altri Evangelisti tralasciato, essi fanno quella varietà, che è propria del numero, e ritengono quell' unità, che è propria di quel solo spirito, che in ciò tutti secondo

la proprietà di ciascuno favella. Così dice, chi sa dire nella Scrittura; ed io per chindere, dico, che se la diafonia degli Evangelisti si trovasse in tutti noi, che abbracciato abbiamo l'Evangelio, la Città di Dio potrebbe ancora in senso morale appellarsi Carro di Gloria Divina. Noi abbiamo diversi genj, diverse inclinazioni; noi siamo di clima diverso, e talora di contraria temperatura: *Facies hominis, & facies Leonis; facies Bovis, & facies Aquilæ*; nell'esser suo proprio nessuno accorda col Compagno: or se in questa differenza di volti, dissonanza di genj, e contrarietà di umori, in tutti noi regnasse lo Spirito dell'Evangelio, e da esso solo noi prendessimo la regola, l'andamento, e il moto; quanto bene per le sue vie anderebbe il Carro della divina Gloria, e l'Evangelio quanto luminoso in noi comparirebbe agli occhi ancora de' nostri nimici! Ma perchè nella contrarietà degli Umori noi non ci accordiamo nell' unità dello spirito Cristiano; perchè ciascuno vuol andare secondo il suo spirito proprio, e non secondo lo Spirito Santo a tutti comune; il Bue si ferma a pascere, il Leone a rapire, l'Aquila a stridere, l'Uomo a far di tutto un poco, e il Carro eccelso, che per Fede è Carro di Gloria, per costume divien Carro di confusione. Oh Cristianità, perchè non sei, qual fosti una volta in Cristo, *Cor unum, & Anima una!*

LEZIONE II.

Liber Generationis Jesu Christi Filii David.

Caratteri del Messia descritti da' Profeti, tutti ritrovansi in Gesucristo, circa la qualità della Persona, le circostanze del Nascere, e gli avvenimenti più minuti del Morire; dove dalla corrispondenza de' due Testamenti, e contro gli Ebrei, e contro gl'Idolatri, e contro gli Atei, e contro ogn' Eterodosso, dimostrasi la sicurezza della Fede Cristiana.



E'Arrivata finalmente l'ora di aprir quel Libro, che aperto non fu giammai, che le prime Intelligenze della Terra, e del Cielo non rimanessero per la novità, e per lo stupore estatiche: *Liber Generationis Jesu Christi*: Libro della Generazione di Gesucristo. Dunque nel numero de' nostri Libri, v'è un libro, che tra i Figlinoli degli Uomini conta ancora il Figlinolo di Dio? che dell' eterno Figliuolo di Dio nnmera i già morti Antenati? di Dio, e dell'Uomo parla come d'una cosa sola? Tant'è, Signori miei; così incomincia il suo Libro l'Evangelista San Matteo: così incomincia il Libro della Vita, e della Morte di Gesucristo. E quì è dove, prima di andare avanti nella Lettura di tal Libro, convien fermarsi un poco, per ascoltare ciò, che di sì fatto Libro disse il Mondo antico. Sant' Agostino nell'Esposizione del Salmo 105. dice, che l'antico Testamento è il Libro dell' Evangelio, ma dell' Evangelio serrato; e il Libro dell' Evangelio è il Libro del Testamento antico, ma del Testamento antico aperto: *In veteri Testamento est occultatio novi, & in novo Testamento est manifestatio veteris*; se pertanto, secondo questo gran Dottore, nell'aprir l'Evangelio si apre a luce chiara, e si fa intendere il poco inteso Testamento antico, quì è dove i Patriarchi, e i Profeti, dove le Leggi, le Cerimonie, e i Sagrifizj del vetusto Popolo di Dio, levan alta la voce. e quì chiedono di essere ascoltati per fare a tutti vedere sul fatto, che vere sono state le Parole, vere le Figure, verissime le loro Profezie; e che nel Libro della Generazione di Cristo avverato si è tutto il Vecchio Testamento. Al suono di voci sì venerande, e sagre, chi v'è che andar possa avanti, che possa passare alla sorda un Mondo di Profezie; e che a me di buon cuore non perdoni, se per oggi mi fermo a vedete aperto quel Libro, che per tant' anni ho letto serrato, non per ripeter ciò, che ho detto, ma per solamente vedere, come nel Libro della Generazione di Cristo si avveri tutto il Libro della Profezia, e della Legge Scritta? Così richiede l'obbligo della Lezione, così comanda il merito delle cose, che tratto; e così mi dispongo a fare. Voi che siete Voce del Verbo, e Precursore di Cristo; Voi che colla vostra memoria illnstrate questo giorno a voi consecrato; Voi dico, o Giovanni Battista, impetrate a me forza, e vigore da accompagnar la mia colla vostra voce, e da mostrare quanto bene in Gesucristo si accordino gli Evangelisti, e i Profeti, cioè quanto bene negli Evangelj si raffiguri quel Messia antiveduto, e predetto da tutta la Scrittura antica; e a consolazione della nostra Fede, e a confusione de' nostri inimici, *In nomine Domini*, incominciamo.

Che al tempo di Augusto, e poi di Tiberio Imperatori Romani nella Giudea, vi fosse un Giovane per nome Gesù Nazzareno, Figliuolo di una Donna per nome Maria; e che questo Giovane per la sua incomparabil dottrina, e costume, fosse ascoltato dal Popolo, seguito dalle Turbe, temuto da' Magistrati, e da' Sacerdoti, e poi crocifisso in un Monte detto Calvario, nè dagli Ebrei, nè da' Pagani si nega; perchè la cosa è sì nota, e palese

ancor presso i Profani, che il dubitare di ciò farebbe lo stesso, che il dubitare se in quel tempo stata vi fosse Gerusalemme, o Roma. Ma che questo Gesù Nazzareno Figliuol di Maria, fosse quel promesso, ed aspettato Messia, di cui è piena tutta la Scrittura, questo è quel che rabbiosamente si nega dagli Ebrei, si deride da' Pagani, e perciò, coll'assistenza di Dio, da noi deve oggi provarsi; e per non perder tempo, e per camminar con ordine, tutto ciò, che da' Profeti, e dalla Scrittura vecchia si dice del Messia, si può, per quanto fa al presente bisogno, ridurre a tre Capi, cioè alla sua Origine, alla sua Nascita, ed alla sua Morte; se in queste tre cose gli Evangelisti si accordano co' Profeti, le Profezie antiche, che dagli Ebrei si vogliono ancor chiuse, negli Evangelj si vedranno aperte, e palesi, e noi Cristiani con trionfo dir potremo: Ecco, o Ebrei, in Gesù Nazzareno avverate tutte le vostre Profezie, e tutte le Promesse adempite. Or del Messia che dicono i Profeti? Circa la sua Origine dicono in primo luogo, che egli stato sarebbe della Tribù di Giuda: *Non auferetur sceptrum de Juda, & Dux de femore ejus, donec veniat, qui mittendus est, & ipse erit expectatio Gentium*. Gen. 49. 10. In secondo luogo dicono, che nella Tribù di Giuda egli sarebbe stato della Discendenza di David: *In tempore illo germinare faciam David germen justitiæ, &c. & hoc est nomen quod vocabunt eum, Dominus justus noster*. Jer. 33. 15. In terzo luogo dicono, che egli stato sarebbe un'Uomo Dio, e di più Figliuolo di una Vergine: *Ecce Virgo concipiet, & pariet Filium, & vocabitur nomen ejus Emmanuel: hoc est, nobiscum Deus*. Is. 7. 15. Uomo Dio, e Figliuolo di una Vergine adunque ha da essere il Messia! *Generationem ejus quis enarrabit?* quando ciò vide, esclamò Isaia: chi potrà ridire la Generazion di un'Uomo che è Dio, e di un'Uomo Iddio, che è Figliuol di una Vergine? e perciò chi potrà ritrovare un Messia di sì nuovi Caratteri? Ma Isaia ascolti, che forse è arrivato il tempo di aprir le Profezie, e far da tutti riconoscere il profetato Messia; imperocchè che cosa dicono gli Evangelisti? San Matteo incomincia il suo Evangelio, e dice: *Liber Generationis Jesu Christi Filii David, Filii Abraham*; e tesse sì per minuto la Genealogia di Gesù Nazzareno, che neppur fra gli Ebrei v'è chi ardisca negare, che egli non sia della Tribù di Giuda, e della real discendenza di David; ed ecco nel Nazzareno il primo Carattere del Messia descritto da' Profeti. San Luca incomincia il suo Evangelio, e dice, che un'Angelo sceso dal Cielo entrò nella povera Casa di una Verginella chiamata Maria, e a lei disse: *Ne timeas Maria, invenisti enim gratiam apud Deum; Ecce concipies, & paries Filium, & vocabis nomen ejus Jesum: Hic erit Magnus, & Filius Altissimi vocabitur*, c. 1. n. 30. Maria, non temere; Tu sei grata a Dio; e tu partorirai un Figliuolo, che dovrà chiamarsi Gesù. Ma come ciò, o Angelo santo? rispose Maria. Io son Vergine; e Vergine esser voglio a Dio consagrata: *Spiritus Sanctus superveniet in te, & Virtus Altissimi obumbrabit tibi*, l'opera che far si deve, non sarà opera di Uomo, sarà opera di Spirito Santo; e ciò ti basti, o Maria. Queste furon le parole dell'Angelo; ed ecco il secondo Carattere del Messia Figliuolo di Vergine. San Giovanni incomincia il suo Evangelio, e dice: *In principio erat Verbum*; nel principio, cioè, avanti ogni cosa creata, e ab eterno v'era una Persona detta Verbo, o Sapienza: *Et Verbum erat apud Deum*; e questo, col quale solo ogn' immaginabile Verità si rappresenta, era nel seno di Dio Padre: *Et Deus erat Verbum*; e nel seno del Padre Iddio, Iddio parimente era il Verbo. Che alte parole son queste! E tu, o Isaia, riconosci ancora quella Generazione, che mentre l'Evangelio nelle Profezie era chiuso, non v'era chi si arrischiasse a descrivere. Ma le altre parole di Giovanni, dove vanno finalmente a cadere? *Et Verbum caro factum est; & vidimus gloriam ejus, gloriam quasi Unigeniti a Patre; plenum Gratiæ, & Veritatis*; e il Verbo, che ab eterno fu nel paterno divino seno, scese in Terra, si fece Uomo; e noi, noi stessi veduto l'abbiamo quasi Unigenito, cioè tal qual'è l'Unigenito eterno del Padre, pieno di Gloria nella sua Ascensione, pieno di Verità nelle sue parole, e pieno di Grazia in ogni sua operazione. Oh che bella favola, oh che bel delirio di mente, è questo nostro Evangelio, o Rabbini! per verità cosa migliore non fu da' Poeti composta giammai. Ma qual Mente umana arrivar poteva a comporre una Favola di tal natura? Chi insegnò a delirar sì bene a Giovanni? E come un Pescatore idiota arrivò a conoscere nelle Profezie un Carattere sì arduo del Messia, e poi addattarlo sì bene a Gesù Nazzareno? Rabbini, Rabbini, i Pescatori fra di noi san più, di quel che voi non sapete delle vostre Scritture. Ma ciò sia detto non per convincer gli Ebrei, che di Giovanni, e di Luca Evangelisti si ridono, ma per rallegrar quelli, che degli Evangelj sono Figliuoli, affinchè essi e nell'antiche, e nelle divine Scritture, mirino, riconoscano, e mille volte adorino in Gesù, questo Carattere d'Uomo non altre volte veduto in Terra; e contento per ora, che gli Ebrei mi concedano, ciò che negar non mi possono, cioè, che Gesù da Nazaret fu della Tribù di Giuda, e de' Figliuoli di David, passo alla nascita di lui, e qui vorrei presente tutta quant'è la Sinagoga Ebrea.

La Profezia del Vecchio Testamento, cioè, l'Autore del Testamento, e della Profezia insieme, ben vedendo, che il primo Carattere della origine da Giuda, e da David, era un Carattere comune a tutti quelli, che eran di quella Tribù, e Famiglia; e che il secondo, e il terzo Carattere di Figliuolo di Dio, e di Figliuolo di Vergine, eran Caratteri quanto difficili a conoscersi, tanto facili a negarsi; volendo che il Messia nella sua venuta fosse da tutti riconosciuto, gli diede altri Caratteri di distinzione, che per verità non posson confondersi. Michea Profeta profetando, e da subito ardore commosso, dà in una galantissima apostrofe, e dice: *Et tu Bethlehem Ephrata parvulus es in millibus Juda*. 5. 2. E tu, o Popolo

di Betlem, piccolo sei, e povero fra tutte le Popolazioni, e Famiglie di Giuda; ma oh quanto grande, e chiaro sarai, allorchè: *Ex te mihi egredietur, qui sit dominator in Israel*: In te nascerà il Sovrano d'Isdraele: e acciocchè questo Sovrano non si confondesse con David Betlemita, Michea aggiunge: *Et egressus ejus ab initio, a diebus æternitatis*: E la sua uscita sarà come di un, che esce dall'eternità, per fare una scorsa ne' giorni del tempo. Per Michea adunque il luogo della nascita del Messia esser doveva Betlem; ciò che neppur gli Ebrei ardiscon negare. Balaam dalla sommità del Monte Fagor, non potendo rattener lo spirito, che in quell'ora alla vista d'Isdraele accampato nella pianura, in lui parlar voleva, disse agli attoniti Moabiti: *Videbo eum, sed non modo; intuebor illum, sed non prope. Orietur stella ex Jacob, & consurget Virga de Israel; & percutiet Duces Moab, vastabitque Filios Seth*. Nu. 24. 17. Balaam adunque parlando, ancor per concession degli Ebrei, del futuro Messia, che chiama Verga potente sopra tutti i Figlinoli degli Uomini, dice, che al nascer di lui nata sarebbe una Stella a dichiarar la sua nascita. Isaia prevedendo una gran mossa di Personaggi grandi, e d'Uomini molti, in cerca del nato Messia, si rallegra con Gerusalemme, e con parole magnifiche a lei dice; *Filii tui de longe venient, & filiæ tuæ de latere surgent. Tunc videbis & afflues: mirabitur, & dilatabitur cor tuum, quando conversa fuerit ad te multitudo Maris, fortitudo Gentium venerit tibi; inundatio Camelorum operiet te, dromedarii Madian, & Epha. Omnes de Saba venient, aurum & thus deferentes, & laudem Domino annunciantes*. Cap. 60. n. 4. Quì adunque, dove manifestamente si parla del Messia, il Profeta dice, che nella Giudea comparsa sarebbe con doni di molto prezzo nobil Gente forestiera, a pubblicar le lodi del Signore. Ma Daniele per distinguer meglio, e far che da ogn'uno raffigurar si potesse il futuro Messia, predisse il tempo della sua nascita, e riferendo le parole udite in Persia dall'Arcangelo Gabriele, che fin d'allora era destinato per Nunzio della grand'opera, così lasciò scritto; *Septuaginta hebdomades abbreviatæ sunt super Populum tuum*. Cap. 9. Daniele, disse l'Arcangelo, Daniele, Uomo di buon desiderio, sappi che settanta settimane, non di giorni, ma di anni, come ancor da gli Ebrei si spiega questo passo, cioè 490. anni sono stati prescritti alla breve dilazion del tuo desiderio; dopo i quali il tuo Popolo sarà liberato dalla servitù di Babilonia. Che cosa mai è quella, che dice quest' Angelo santo? Il Popolo Ebreo fu liberato dalla servitù dopo settant'anni; e Gabriele dice, che sarebbe stato liberato dopo settanta settimane di anni. Ma l'Angelo sa quel che dice, e in poco significa molto. Due cose desiderava Daniele; la prima era la liberazione del Popolo Ebreo dalla servitù di Babilonia; la seconda la liberazione di tutta la Gente umana dalla servitù, e confusion del peccato, onde l'Angelo disse, che le settanta settimane di anni prescritte alla liberazione di tutta la gente umana, erano state abbreviate, cioè, commutate in settant'anni solamente alla liberazione del Popolo Ebreo; ma perchè la liberazione, che più premeva a Daniele, e all'Angelo, era la liberazione di tutto il Genere umano dal peccato, perciò di questa parlando Gabriele, per maggior distinzione aggiunse: Finite le settanta settimane, cioè, i 490. anni, allora sarà: *Ut consummetur prævaricatio; & finem accipiat peccatum; & deleatur iniquitas; & adducatur Justitia sempiterna; & impleatur Visio, & Prophetia; & ungatur Sanctus Sanctorum*. Allora, dico, sarà che finisca il peccato, incominci la Giustificazione sempiterna, e sia unto il Santo de' Santi, e Cristo sia appellato. Da tutte queste parole non può rimaner dubbio, che l'Angelo parlava quì della liberazione di tutto il Genere umano, e non della liberazione del Popolo Ebreo. Ma affinchè non si dubitasse, da qual anno incominciar si dovesse a contare le settanta settimane, Gabriele disse ancora: *Scito, & animadverte*; avverti, e osserva bene o Daniele, che *ab exitu sermonis, ut iterum ædificetur Jerusalem, usque ad Christum Ducem*; dall'anno, in cui da Ciro uscirà il decreto della libertà degli Ebrei, e della riedificazione di Gerusalemme, insino all'anno, in cui il Santo de' santi sarà unto, cioè dichiarato dallo Spirito Santo Signore, e Duce di tutta la Gente umana, passeranno *Hebdomades septem, & hebdomades sexaginta duæ*; sessanta nove settimane, cioè, sette insino al total risorgimento di Gerusalemme, e del Tempio; e dal totale risorgimento del Tempio, insino all'unzione suddetta di Cristo, sessanta due settimane; *Et in dimidio hebdomadis*, e nella metà della settantesima settimana dall'editto di Ciro, e sessagesima seconda dal risorgimento del Tempio: *Occidetur Christus*; con pietà di tutta la Natura sarà ucciso il Santo de' Santi Cristo: *Et non erit amplius Populus, qui eum negaturus est*; e il Popolo di Dio non sarà più Popolo di Dio, ma Popolo che sarà disfatto, e dissipato per tutta la Terra, perchè contro il promesso, e aspettato Messia vorrà esser empio, e protervo. Non vi torcete quì, o Ebrei; non scuotete in vano la pallida, e superba fronte; questa è la tanto celebre, e decantata Profezia del nostro Daniele; e questa basta non solo a convincervi, ma a confondervi ancora. Io non parlo più a Voi con quell'Evangelio, che Voi tanto abborrite; parlo cogli Annali di Persia, di Roma, e di tutto l'Universo; imperocchè se dall'anno primo, in cui Ciro Re di Persia fece il decreto della libertà del vostro Popolo, Voi contetete fino all'anno, in cui Augusto fece il decreto: *Ut describeretur universus Orbis*; nel qual anno, come costa nel Ruolo Romano, nacque Gesù Nazzareno; troverete che corsero sessantacinque settimane, cioè 455. anni; alle quali se si aggiungono le altre quattro e mezza, cioè 33. anni della Vita di Gesucristo, troverassi, che Gesucristo morì nell'anno quinto della settantesima settimana, cioè, *In dimidio hebdomadis*, come fu predetto da Daniele; e dopo la morte di lui,

ciò che sia seguito del Popolo Ebreo, chi v' è, che non lo sappia, e cogli occhi suoi non vegga avverate le parole di Daniele? *Deficiet hostia, & sacrificium; & usque ad consummationem, & finem perseverabit desolatio*, n. 27. Non poteva certamente Gesù Nazzareno avere un Carattere di Messia per tempo, e circostanze, più espresso, e chiaro di questo. Ma avendo questo primo Carattere del tempo del suo nascere, qual fu il luogo della sua nascita, che avvenne, allorchè fu nato? La strage degl' Innocenti fatta dal geloso, e crudele Erode, nel distretto di Betlemme, strage sì nota, e famosa a tutte le Genti, che ancora Augusto, e Roma ne rise, convince tre cose; la prima è, che secondo la Profezia di Michea Gesù nacque in Betlemme; la seconda è, che secondo la Profezia di Balaam, al nascer di lui nacque una nuova Stella sopra l' Orizzonte della Terra d' Israele, e dell'Arabia felice, veduta in quelle parti da chiunque aveva occhi da fissare in Cielo; ciò che fu la prima cagione della gelosia di Erode: la terza è, che secondo la predizione d' Isaia, vennero dall'Oriente con gran seguito i tre famosi Re Magi per adorare il nato Gesù, Verga, e Scettro potente dell' Universo, non senza terrore di Erode, e strepito di Gerusalemme, e di tutta la Giudea; e che perciò a forza d' inelnttabile verità convien confessare, che in quel povero Bambino, che nacque in una Stalla di Betlemme, si ritrovano, e raffigurano i Caratteri del nascimento del Messia descritti da' Profeti. Leggan gli Ebrei i lor Profeti, e poi gli riscontrino non cogli Evangelj, no, ma co' Diarj, e colle Istorie loro medesime; e veggano quanto, ancor senza Evangelj, han da pensare, da confondersi, e da piangere.

Rimane ora, per lasciare altri Caratteri ed altri argomenti, il Carattere della Morte del Messia da' Profeti descritta; e in questo punto spero di aver più docili, e più arrendevoli gli Ebrei. Essi sanno, nè lascian talvolta di far vanto in ricordarlo, come dalla lor Gente fu maltrattato, come ferito, e da capo a piedi percosso il bellissimo Figliuolo di Maria; quando ancor volessero, negar non potrebbero, che quello Giovane sì acclamato, e temuto, non fosse ridotto a segno, che non potendo più reggere al gran peso, fu necessario di provvederlo di chi portasse la sua Croce fin al luogo, dove nel Calvario fu crocifisso con orrore del Cielo, che si annottò; con orror della Terra, che si scosse; con orror della Giudea, della Grecia, e dell' Italia, che segnarono quel giorno fra i giorni più funesti di tutti i giorni. Ciò tutto è chiaro, e palese, e incontrastabile per istoria, e per fama. Ma tutto ciò, che significa? Aprite gli occhi, o Ebrei, e arrendetevi ormai. Isaia, che non fu un' Idiota, un Visionario, un Falsatore; ma fu un Uomo per nascita, per santità, e per dottrina, il più accreditato nella Corte di Gerusalemme, avendo in moltissimi luoghi della sua Profezia esposti varj Caratteri di Cristo, o del Messia, giacchè queste due parole in diverso idioma significano l' istesso; ed avendo detto nel Capo 52. che il Messia stato sarebbe tale, che ognuno a lui rivoltato si sarebbe; e chi non l' avesse potuto vedere, udita ne averebbe la fama, e considerata l' idea, che egli del suo sovrumano celeste liquore aspersi averebbe molti Popoli; nel capo seguente finalmente dà in una subita commozione di spirito, ed esclama: *Quis credidit auditui nostro, & brachium* Domini *cui revelatum est?* n. 1. Chi crede, cioè, secondo lo stile de' Profeti, chi crederà a ciò, che io ora ascolto? E a chi è rivelato ciò, che Iddio è per fare colla sua fortezza? Che v'è di nuovo? e che antivedi, o Isaia? *Vidimus eum*. Noi abbiam veduto in ispirito il promesso Messia, il Re del nuovo Reame; ed oh quale l' abbiamo veduto! *Despectum, & novissimum Virorum; Virum dolorum, & scientem infirmitatem; & quasi absconditus vultus ejus; unde nec reputavimus eum*. Vilipeso, schernito, oltraggiato, coperto di dolori, e di ferite; senza vigor, senza volto; tal finalmente, che più non lo conoscemmo per quel, che nella sua Nascita adorato fu da Madian, da Efa, e dalla Sabea. Il Messia adunque, che deve ricomprar il Mondo, che fondar deve una nuova incontrastabile Monarchia: *Super quem Reges continebunt os suum;* che per lo stupore sarà ammutolire l' Universo; ferito, piagato, e tanto impiagato, che *A planta pedis usque ad verticem capitis non est in eo sanitas?* Che Profezie son queste, o Isaia? Ma non vi scandalizzate, o Popoli. Così volle Amore, e Giustizia: *Omnes nos quasi Oves erravimus; unusquisque in viam suam declinavit*, n. 6. Peccammo tutti; ed oh quali e quanti furono i nostri peccati! onde il pietoso Iddio: *Posuit in eo iniquitates omnium nostrum*; pose sopra di lui tutte le nostre iniquità; ed Egli *Oblatus est, quia ipse voluit;* non ricusò di sacrificarsi per noi: *Et nos livore ejus sanati sumus*; e noi dalla sua Morte conseguita abbiamo la Vita. Che dite qui, o cari un tempo, e diletti Ebrei, che dite? Riconoscete ancora ciò, che fatto avete, con tanto ferire, e percuotere il Figliuolo di Maria? Voi a forza di scherni, di ferite, e di morre; credeste screditar la Dottrina, ed atterrar la fama di lui; e cogli scherni, cogl' insulti, colle piaghe istesse, altro fatto non avete, che dargli il Carattere del Santo de' Santi; renderlo tale, quale per appunto il vostro Isaia dice, che stato sarebbe il Messia. Non è questo un Carattere, che possa con altri confondersi; troppe sono le circostanze, che concorrono a farlo distinguere. Isaia dice, che il Messia per la nostra salute, quasi Vittima lasciato si sarebbe condurre al sagrifizio; e Caifasso Pontefice, allorchè morto voleva Gesù di Nazzaret, senza saper che dicesse nondimeno profetando in pieno Sinedrio: Sacerdoti, o quest' Uomo deve morire, o a noi tutti perdizione, e morte è preparata: *Expedit ut unus moriatur homo pro populo, & non tota gens pereat*. Joan. 11. David nel Salmo 108. s' inveisce con tutta la forza verso un Traditore antiveduto da lui, e scaricandogli contro mille imprecazioni, che non erano imprecazioni, ma Profezie, adopra un Vocabolo non mai

più

più udito nel Testamento antico, e dice: *Fiant dies ejus pauci, & Episcopatum ejus accipiat alter;* e il fatto è, che Giuda dopo il famoso tradimento di Gesù, tronca con un laccio il corso de' suoi giorni, e lascia il suo Vescovato all' Appostolo Matia. L'istesso David nel Salmo 68. facendo parlare un Personaggio incognito allora, e pure aspettato da tutti, gli fa profferir tali parole: *Sustinui qui simul contristaretur, & non fuit; qui consolaretur, & non inveni; & dederunt in escam meam fel, & in siti mea potaverunt me aceto:* e il fatto è, che Gesù in Croce per espression di dolore, disse moribondo di essere abbandonato fin dall' eterno suo Padre; e per compimento di tutte le Profezie avendo chiesto nell' estrema sua agonia un sorso di refrigerio, i suoi prodi Crocifissori a ber gli diedero aceto, e mirra più del fiele amara. Finalmente acciocchè nulla mancasse, David in persona dell' istesso Personaggio si duole, e dice ciò, che non d' altri che di un solo può avverarsi: *Foderunt manus meas, & pedes meos; dinumeraverunt omnia ossa mea; ipsi vero consideraverunt, & inspexerunt me; diviserunt sibi vestimenta mea, & super vestem meam miserunt sortem.* Tal fu tutta la Profezia; e il fatto a chi non è noto? Gesù colle mani, e co' piedi confitti in Croce, spogliato, e nudo facendo di se, e delle sue ferite lungo, e compassionevole spettacolo, vide le sue vesti divise; la sua sopravveste, opera tutta di Vergine Madre, tirata fra Manigoldi a sorte, e gli occhi di un mezzo Mondo di Ebrei, di Romani, di Egizj, e di Caldei, in se tutti rivolti, mirare i suoi dolori, e ridersi della sua agonia. Oh Gesù Nazzareno, ed è pur vero, che io dalle vostre atroci ferite debba riconoscervi per vero, e indubitabile Messia? e il Carattere più vivo, più sincero, sensibile, di Figliuol di David, di Figliuolo di Vergine, di Figliuolo di Dio, di Salvatore, e Re dell' Universo, sia la vostra nudità, la vostra Croce, e le vostre piaghe medesime? Piaghe sagrosante, io v' adoro mille volte, e vi ringrazio. Non potevo mai sperare di conoscer tanto, nè da un Trono, nè da una Corona. Ognuno è buono a portare una Corona in Capo; ma a soffrir con tanta mansuetudine per gli altrui peccati cose sì crudeli, non altri esser buono poteva, che un' Uomo d' infinito Amore, di eterna Bontà, cioè, un' Uomo Iddio. Or terminiamo la Lezione cogli Ebrei, cogl' Idolatri, co' Maomettani, cogli Epicurei, cogli Atei, e ancor co' Cristiani. Ebrei, i Caratteri tutti, e i Segni che del promesso Messia descrissero i vostri Profeti, tutti a minuto, senza che neppur un fallisca, si ritrovano in Gesù di Nazzaret; o le vostre profezie adunque son false, o veri verissimi sono i nostri Evangelj; dir false le vostre Profezie nè voi volete, nè noi possiamo. Veri, verissimi adunque sono i nostri Evangelj; e il nostro Gesù trionfante, è il vostro aspettato Messia. Idolatri, Maomettani, Epicurei, e Atei, la Fede Cristiana è una Fede, che tutta consiste in un Libro chiamato Sagra Scrittura; e la Sagra Scrittura è un Libro composto di due Testamenti, uno antico, e l' altro nuovo; l' antico è pieno di Profezie, di Figure, e Simboli tutti allusivi; il nuovo è pieno di Fatti, e d' Istorie; ma tale è quello, e tale è questo, che quanto in quello si trova figurato, e predetto, tanto in questo si vede avverato, e compito; e quanto i Profeti cinquecento, mille, due mila; e più anni prima nelle loro Profezie predissero, tanto si legge avvenuto ne' racconti degli Evangelisti. Che Fede adunque è questa fondata tutta in Profezie e in Istorie; ma in Istorie tutte precantate dalle Profezie, e in Profezie tutte avverate nell' Istorie! E se il tempo va ogni giorno più avverando quanto credono i Cristiani, come vera può esser la vostra credenza, o Idolatri, o Maomettani, o Epicurei, ed Atei, che tanto alla Fede de' Cristiani vi opponete? Ma a voi, o Cristiani felici, che dirò? Voi soli fra tutte le Genti siete i Figliuoli di Luce; adorate pertanto i sagrosanti Evangelj; ringraziate Dio di essere in essi usciti di tenebre; tenete stretta, tenete sempre abbracciata la Fede di Gesucristo, prendetela per Guida de' vostri passi, per Maestra de' vostri affetti, perchè a dispetro degli Ebrei, degli Idolatri, e de' Maomettani, degli Epicurei, e degli Atei, la Fede di Gesucristo, solamente è la vera, la santa, la vincitrice Fede nel Mondo.

L E-

LEZIONE III.

Pœnitentiam agite, appropinquavit enim Regnum Cælorum. *Matth. cap. 3. n. 2.*

Dichiarasi qual Re sia Gesucristo, e quale il nuovo suo Regno, Regno non di Creazione, ma di Conquista; e come di sì fatto Regno la Penitenza apra, e governi le Porte.



On sì tosto è stato da noi aperto il Libro della Generazione di Gesucristo, che già si ode un nuovo suono di Scrittura; e già lo Spirito Santo incomincia a favellare, come non favellò giammai nel Mondo antico. Piena è l'antica Scrittura di Principati, e di Regni: ma quali sono i Principati, quali i Regni della Scrittura antica? Regni di Canaan, e Regni di Palestina; Regni di Egitto, e Regni di Caldea; Regni dell' Assiria, Regni di Persia; Regni, Monarchie, e Imperj in gran numero; ma Imperj, Monarchie, e Regni, tutti di Terra. Scorrete per tutta quella vecchia Scrittura, che non vi verrà fatto di trovar in essa altro Regno a noi detto, che Regno terreno; e fra tanti Patriarchi, e Profeti, che parlaron sì bene, neppure un solo ne troverete, che sapesse profferir a voce piena, quel che nelle sue prime parole profferì il Precursore Giovanni, allor che profferì *Regnum Cælorum*. Non era questa Parola confacevole a quelle rozze e grossolane orecchie di Mondo. A noi, a noi felici riservate erano voci sì belle; ed oh come, al primo suono del Regno de' Cieli, par che tutta si rallegri l'antica Valle di pianto, si rasserení questo nostro aere oscuro; e l' Uomo, sé sopra di se levando, mostri in fronte una nobile non solita alta speranza di Paradiso! Grazie adunque a Voi, o gran Precursore, che primo foste a farci udire sì bella Parola; e giacchè Voi incominciaste la vostra Predicazione dal Regno de' Cieli, dal Regno de' Cieli incomincierem ancor noi le nostre Lezioni; al Regno de' Cieli ridurrem ciò, che siam per dire degli Evangelj; e se gli Evangelisti altro non fanno, che riferire ciò, che Gesucristo fece, disse, e patì per questo Regno; noi altro non faremo, che spiegare ciò, che per questo Regno fece, disse, e patì Gesucristo. Così potremo meglio intendere le alte e profonde intenzioni della stupenda venuta del Messia; e così forse l'Evangelio ci sembrerà più bello. Ma perchè nulla di ciò può intendersi, se prima non s'intende bene qual sia questo Regno, qual sia il Regno di Cristo sarà la materia della Lezione presente, e incominciamo.

Spesse volte i Profeti, più spesso de' Profeti gli Evangelisti parlan del Regno di Cristo; il solo San Matteo più di quaranta volte sotto altri nomi lo replica; e tanto quelli, quanto questi altissime cose ne dicono. Ma perchè quello Regno da' Profeti è appellato diversamente da quel che l'appellano gli Evangelisti; e perchè gli Evangelisti ora l'appellano Regno de' Cieli, ed ora Regno di Dio; ora Regno di questa, ed ora dell' altra Vita; ora dentro, ed ora fuori di noi; anzi perchè Gesucristo Signor di questo Regno fu un tal Re, che visse sempre da Povero, e morì nudo in Croce; perciò non è così facile a ritrovare dove sia propriamente tal Regno, e quali siano i suoi precisi confini; onde per camminar con sicurezza in materia sì grave, e per arrivare al fondo di una notizia, che è capo di altre innumerabili notizie, conviene, prima di altra cosa, dividere il certo dall' incerto, e vedere come, e di qual Regno sia Re Gesucristo. In primo luogo adunque è certo, che Gesucristo come Iddio è Re e Signore universale del Cielo, della Terra, della Natura, del Tempo, e dell' eternità, e di tutto ciò, che si dice Università di cose create, ed anche possibili; perchè questa è una Sovranità inseparabile dalla Natura divina, che è in Gesucristo; ma è ancor certo, che quella Sovranità non è quel Regno, di cui parlan quì i Profeti, e gli Evangelisti; prima perchè questa Sovranità è un Regno comune a tutte le tre Divine Persone, e i Profeti, e gli Evangelisti parlano di un Regno proprio di Cristo. Secondo, perchè quella è Sovranità naturale, e quì si parla di un Regno acquistato. Terzo, perchè quella è Regno antico di Dio Creatore; e quì si parla del Regno nuovo fondato, e istituito da Cristo. In secondo luogo per mio avviso, benchè altri abbian sentito diversamente, è certo, che Gesucristo ancor come Uomo è Signore universale di tutto il Mondo creato; imperocchè, per non mi distendere in citazione di Scritture, e di Padri, che ciò convincono, la ragione, che ciò mi persuade è, perchè non solo alla Natura Divina, ma ancora alla Natura Umana di Cristo unita ipostaticamente al Verbo si deve da tutte le cose create, culto, adorazione, e latria; dunque per l'istessa ragione dell' Unione ipostatica si deve ancora vassallaggio, e ubbidienza; sed sic est, che nè ubbidienza, nè adorazione sarebbe dovuta a quella sagra Umanità, quando ella non avesse eminenza, ovvero eccellenza di Dominio, e di Sovranità sopra tutte le cose; dunque ella ancora per ragion dell' Unione ipostatica di tutte le cose è Sovrana. Ma che che sia di ciò, è certo, che neppur questo è il Regno, di cui parliamo co' Profeti, e cogli Evangelisti; prima perchè questa Sovranità deriva in Cri-

ſto dalla dignità dell' Unione ipoſtatica; e noi parliamo del Regno, che deriva dal merito della Natura Unita. Secondo, perchè di quella Sovranità egli in Terra non eſercitò mai alcun atto juriſdizionale in modo, che ſi poſſa riconoſcere; e del Regno, di cui favelliamo, fu ſempre in eſercizio di ben fondarlo, e iſtituirlo. In terzo luogo è certo, che Geſucriſto come Figliuol di David o non fu, o ſe fu, non entrò mai in poſſeſſo del Regno della Giudea; Imperocchè, quantunque alcuni Autori dicano, che in quella diſcendenza reale foſſe il più proſſimo alla ſucceſſione del Regno, ſopra di cui ancor dopo l' uſurpazione de' Caldei, la Stirpe di David non perdè mai il ſuo diritto; benchè, dico, tutto ciò ſia vero; certo è nondimeno, che Criſto di tal Regno non fece mai menzione; anzi allorchè le Turbe trattavano di volerlo acclamare, egli fuggì ancora, e ſi ritirò, e quando pur anche foſſe ſtato Re della Giudea, il Regno della Giudea non era tale, che di eſſo parlar doveſſero tanto i Profeti, e gli Evangeliſti. Qual dunque fu il Regno di Criſto, Regno di merito, e non di natura, Regno nuovo di Redenzione, non antico di Creazione, Regno tutto proprio di Meſſia, e per non adoprar più queſto vocabolo troppo antiquato, Regno proprio di Criſto Salvatore: giacchè Meſſia e Criſto, Gesù e Salvatore in diverſo linguaggio ſignifican l' iſteſſo? Qual fu queſto Regno? per riſpondere a tal dimanda convien dimenticarſi di que' vaſti altieri vocaboli, che da noi ſi coſtumano, quando favelliamo di Regni, e di Regnanti, Geſucriſto fu un Re diverſiſſimo da tutti gli altri Re. Gli Ebrei leggendo le gran coſe, che di queſto Regno dicono i Profeti, erano, e ſono ancor perſuaſi, che il Meſſia, che aſpettano ancora, debba regnare temporalmente, che debba liberarli tutti da ogn' altra ſervitù terrena, che debba ſedere in un Trono più ampio aſſai del Trono antico di Salomone, che debba ſottomettere tutti i Regni della Terra; e perchè tali coſe da' Profeti ſi promettono alla Figliuola di Sion, eſſi interpretando le Scritture, non ſecondo lo ſpirito che vivifica, ma ſecondo la lettera che uccide, credono che la loro Geruſalemme debba riſorgere, ed eſſer maggiore, e più potente, e di Babbilonia, e di Ninive, e di Suſan, e di Roma; onde è, che gli Appoſtoli novizj ancora nella Scuola di Criſto, e inveterati nell' opinione comune, ebbero fra di loro al principio qualche competenza di poſto; e la Madre di Giovanni, e Giacomo, ebbe l' animoſità di chiedere per eſſi i due primi luoghi; *Dic ut ſedeant hi duo Filii mei, unus ad dexteram tuam, & unus ad ſiniſtram in Regno tuo*. Matt. 20. Ma oh quanto s' inganna chi tali coſe aſpetta nel Regno di Criſto! Egli è un gran Re; ma il Regno ſuo è tale, che là incomincia, dove tutti gli altri Regni finiſcono. Gli altri Regni ſi diſtendono, ſi allargano per la Terra, e più in là non paſſano: ma il Regno di Criſto entra in clima non conoſciuto, e arriva ſin dentro l' Empireo. Gli altri Re comandano, è vero, a i loro Vaſſalli; ma a quanto piccola parte de' loro Vaſſalli comandano? ſe queſti fuori di ogni comando umano hanno il loro interiore, e coll' anima tutta ſon fuor di Padrone? e Geſucriſto nell' interiore appunto dell' Uomo comanda; nell' interiore è grande, e ſopra l' Anime ha Imperio; onde ſe gli altri Regni ſono materiali, corporei, e caduchi, il Regno di Criſto ſolamente è immateriale, incorporeo, ed eterno; Regno fuor di ogni altro Regno; Regno ſopra gl' iſteſſi Regnanti; Regno compoſto di due Stati, uno della Vita preſente, e l' altro della Vita futura; uno è regno di Pellegrini in Terra, l' altro di Cittadini in Cielo; uno è Regno di Fede, e l' altro di Viſione; uno Regno di Grazia, e l' altro di Gloria. Così diſſe egli ſteſſo, allorchè interrogato da Pilato, ſe egli era veramente Re, diede una riſpoſta da farne Volumi: *Regnum meum non eſt de hoc Mundo*. Jo. 18. Io ſon Re, o Romani, io ſon Re; ma nulla di me tema il voſtro Tiberio in Roma, nulla Erode in Galilea. Laſcio ad eſſi tutto intiero il lor Regno, e a' miei Segnaci ho detto, che paghino a Ceſare il tributo, e ubbidiſcano: *Reddite quæ ſunt Cæſaris Cæſari*; perchè il mio Regno non è Regno di queſto Mondo eſteriore; è Regno, che ne' voſtri Regni ha Stato, ma ſenza pregiudizio di quella Signoria, che mio Padre vi ha data. Tale è la prima idea del Regno di Criſto. Ammirabile Regno, ammirabiliſſimo Re!

Ma quì, per intelligenza maggiore, può muoverſi una difficoltà, ed è come queſto doppio Regno in Terra, e in Cielo, ſia proprio Regno di Criſto, mentre del Cielo e della Terra, dell' Anime noſtre e de' Corpi noſtri ſi compone quell' Imperio univerſale, che è proprietà non del Figliuolo come Salvatore, ma di Dio come Creatore; e che perciò è Imperio comune al Padre, al Figliuolo, e allo Spirito Santo. Per ſoddisfare a queſto dubbio, baſta ſolamente ricordare la varietà degli ſtati, in cui ſi è trovato dalla ſua Creazione l' Uomo. Benchè queſto Mondo inferiore, e l' Uomo dopo cinque mila e ſettecent' anni di durazione, non abbia mutato mai nè colore, nè volto; e benchè il Sole ſia corſo ſempre per il ſolito ſuo cammino; il Mondo nondimeno e l' Uomo è paſſato per tre diverſiſſimi ſtati dell' eſſer ſuo. Il primo fu ſtato di Giuſtizia originale; il ſecondo di original peccato; e il terzo non più di prima origine, ma di Rigenerazione. Il primo ſtato fu Regno d' Innocenza; ed oh qual Regno fu quello, in cui Iddio Autor della Natura e della Grazia riportava perfetta ubbidienza dall' Uomo, e l' Uomo ubbidiente a Dio, colla condotta della ſua Innocenza godeva tutto il clima felice del Paradiſo Terreſtre; ſe pur tutta la Terra non era Paradiſo, allorchè era ſenza peccati! Ma poco durò queſto primo ſtato. Peccò Adamo, come ognun ſa, e il Regno dell' Innocenza paſsò in Regno di peccato; lo Stato primo feliciſſimo della original Giuſtizia paſsò nel ſecondo infeliciſſimo Stato della colpa originale: Stato, in cui Iddio offeſo ritirò la ſua Grazia dall' Uomo, e l' Uomo perduta la Grazia Divina, condannato fu a morte, e all' Inferno,

fatto

atto schiavo del Demonio; a cui peccando pre- ato aveva ubbidienza, altro più far non poteva, he piagner l' insolubil catena del suo peccato. Quattro mila anni in circa durò quello misero ato di Mondo disordinato affatto, e confuso; è v'era speranza di potere un giorno tornare a ato migliore, se altro non era decretato in Cie-). Imperocchè per rimetrersi in buono stato, 'a necessario sciorre la catena del peccato, che per : medesima è perpetua; levare il Demonio dal ossesso, che preso aveva di noi; fare a Dio rivo- are la Sentenza già data di doppia morte; ricupe- ır la Grazia perduta, e per far tutto ciò, dare a lio soddisfazione di merito uguale all' immensa ravità dell'offesa. Ma chi fra gli uomini, o fra li Angioli, tanto poteva? Se messi insieme i ıeriti di tutti gli Uomini, e di tutti gli Angioli in ilancia col solo primo peccato, avanti a Dio on pesan più di quel che peserebbe un atomo polvere messo a contrappeso di tutto quello U- iverso. Facilmente si dice, e facilmente si fa eccato grave; ma esso posto in giusta statera on è sì leggiero, come si crede. Tale fu il se- ondo stato dell'Uomo. Ma qual' è il terzo sta- ı? Ciascun lo sa, ciascun per fede lo pruova; e in questo terzo stato, Voi, o benavventura- Fedeli, trovate qualche cosa di lieto, qualche osa di felice, e di beato vivere, che trovar non poteva, anzi neppure sperare nel secondo, di- : pure, che tutto questo è il Regno di Cristo. lasce l' Uomo, e perchè nasce di Adamo, asce reo; e ciò che porta seco di quell' ori- ne, tutto è abbominevole a Dio, tutto è con- annato a morte, a tenebre, e abisso. Ma allor- ıè si accosta al sagro Fonte, al Fonte di Rigene- zione, ivi rinunzia a Satana, ed esce dalle ma- di lui; ivi si lava, e depone lavandosi l' an- ca catena; ivi è rigenerato, ed ivi rimesso Grazia; di Figliuolo d' ira, e di perdizione, venta Figliuolo di adozione, Figliuolo di Gra- a, ed erede di Regno. Gran passaggio di stato stato! E questo appunto è lo stato terzo in ıi ora ci troviamo; stato non di Giustizia ori- nale, non di original peccato, ma di Rigenera- one, o di Rinovazione. E chi fu che tanto fe- :, e che sì bene rinovò il Mondo perduto? iustizia, e Amore. Non fu il Padre no, perchè Padre essendo il Principio delle divine Origi- non aveva Persona, a cui proferirsi, e da cui ler mandato a tant' Opera. Fu il Figliuolo di- no, che al Padre si proferì di volere in Perso a soddisfare all'alta offesa; e perchè come Iddio oddisfar non poteva, come Iddio essendo l' offe- , si proferì di soddisfare come offensore: *Et mo factus est*; prese la Natura Umana, si :collò tutti i peccati degli Uomini, si fece ebitore d'immensa soddisfazione al Padre: *Tam- uam sponsus procedens de thalamo suo, exul- tvit ut gigas ad currendam viam*, Psalm. 18. con rama di Sposo, ma con passo, e valore di Gi- ınte, venne alla grande Impresa, diede la nuo- a Legge; istituì i nuovi Sagramenti, lasciò gli mmirabili Esempj, insegnò le non più battute vie, sparse il sangue, e soddisfece al Padre; morì in Croce, e riportò a noi il perdono; giacque nel Sepolcro, e impetrò la Risurrezione de' Morti; scese all' Inferno, e legò il superbo Demonio; salì in Cielo, e aprì le inaccessibili porte; e Vincitore di tutto disse ciò, che per lui fu detto: *Ecce ego creo cælos novos, & terram novam*. Is. 65. Ecco un nuovo Cielo, ecco una Terra nuova, ecco un nuovo Mondo, Mondo di Rinovazione: e perciò ecco il proprio Regno di Cristo. Tutto ciò, che il Mondo ha dell' antica creata Natura, tutto è Regno antico comune a lui col Padre, e collo Spirito Santo; ma ciò, che il Mondo da lui ricomprato, da lui redento, ha di Grazia, ed ha di Gloria, tutto è nuovo, e suo proprio Regno; e perchè noi che partecipi siamo della Grazia da lui ottenuta, siam detti Chiesa Militante; e quelli che partecipi sono della Gloria da lui riportata, son detti Chiesa trionfante; la Chiesa Militante in Terra, e la trionfante in Cielo, è tutto Regno di Cristo; Regno di doppio stato: uno di Pellegrini sciolti dalla Catena, l' altro di Cittadini rivestiti di Gloria; Oh gran Re! Oh gran Signore! Grande foste nel creare il Mondo: ma chi può comprendere la grandezza del vostro Sapere, la grandezza del vostro Potere, la grandezza del vostro Amare, la grandezza del vostro Patire nella grand' Opera della Redenzione?

Or forse ci riuscirà d'intendere qualche bel passo del vecchio, e del nuovo Testamento. Isaia parlando, secondo lo stile de' Profeti, del futuro, come di cosa passata, dice: *Parvulus natus est nobis, & filius datus est nobis, & factus est principatus super humerum ejus, & vocabitur nomen ejus, admirabilis*, cap. 9. Un Pargoletto è nato fra di noi, e a noi è stato dato un Figliuolo. Che gran maraviglia è questa, che sia nato un Bambino di più nel Mondo? Non è questa la maraviglia. La maraviglia si è, che questo nuovo Principe Pargoletto tutto sopra di omeri porta il suo Principato, e tutto sopra il collo ha il suo Imperio; e perciò egli sarà detto per nome, ammirabile. Come può esser ciò, o Isaia, che un Principato sia sopra il collo di un Fanciullo? Tant' è, è di fatto, il Figliuolo eterno di Dio, nato Pargoletto in una stalla, prese a petto la liberazione del Mondo dall' ultima rovina; e perchè questa su impresa da far tremare e Cielo, e Terra; e che a lui costò il sudore di trentatrè anni, e quanto sangue aveva nelle vene, perciò è, che se il Principato dell' Universo da lui redento è Principato grande, tutto quant' è, fu preso da lui sulle spalle, e dalla rovina rimesso in buono stato. Ciò volle dire Isaia, ed egli per far sapere quanto pesasse il Regno di sua conquista, ebbe per Trono una Croce, per Diadema una Corona di Spine, e per Porpora da Re il suo rossore. David incomincia il Salmo 109. così: *Dixit Dominus Domino meo, Sede a dextris meis, donec ponam inimicos tuos scabellum pedum tuorum*. Disse il Signore al mio Signore, cioè il Padre Eterno disse all' Eterno Figliuolo, che per titolo speziale,

ziale, e distinto è Signore di David, e di tutto il Mondo; Siedi, o mio Figlio, alla mia destra, che verrà ben l'ora, che io quasi sgabello sottometta a' tuoi piedi le Genti, e i Popoli tutti, che furono tuoi, e miei nemici. Come potrà, o santo David, cotesto tuo Signore arrivare ad avere un sgabello, cioè, un Regno distinto dal Regno, che con suo Padre possedeva ab antiquo? Ecco come: *De torrente in via bibet:* Come Pellegrino, polveroso, e arso; come Guerriere assetato, e ardente egli dal Cielo scenderà a bere nel Torrente del Tempo, e della Vita mortale forsi amari di passioni, e di morte, e dopo che avrà soddisfatta la sua magnanima sete nel pieno calice delle sue pene, *exaltabit caput*; già trionfante sopra di tutte le cose create leverà alta la testa; e tornando già vincitore di tutto il Cielo, di lui, e per lui dirassi a' Principi custodi dell'altissimo Regno: *Attollite portas, principes, vestras, & elevamini portæ æternales, & introibit Rex gloriæ.* Psalm. 23. Aprite, o Principi, le porte; e voi, o porte eternali, allargatevi, e lasciate spaziosa l'entrata, perchè è già vicino il nuovo Re della Gloria, e Re della Gloria altri non è, che il nuovo Signor delle Virtù, cioè, delle belle Imprese fatte per la Redenzione umana: *Dominus virtutum ipse est Rex gloriæ.* Bel leggere le Profezie, quando tutte s' intendono nell' Istorie!

Ma nel Testamento nuovo che cosa si legge? S. Giovanni Precursore di Cristo, e Foriere del nuovo Regno, disponendo gli Uomini a tanta novità, alle Turbe diceva: *Pœnitentiam agite*; Scribi, e Farisei, e Popolo, e Figliuoli d' Israele, fate penitenza, lagrimate, e piangete; e perchè, o Giovanni? *Appropinquavit enim regnum cælorum*; perchè è già vicino il Regno de' Cieli, cioè, il nuovo Re già incomincia ad operare per la salute del Mondo, e a fondare il suo Regno. Oh che Regno è questo, in cui entrar non si può, se non piangendo, e co' sospiri è necessario salutare il nuovo nascente Trono! Ma quest' appunto è il principio del nuovo Regno; e quest' è la Vittoria prima del nuovo Re, far sì che le lagrime ci sian giovevoli, e lagrimando uscir possiamo di catena. Se egli non veniva, pianto averemmo, ed oh quanto averemmo pianto! ma i nostri pianti stati sarebber pianti tutti da disperati. Ma poichè egli è venuto, piangete, o Figliuoli d' Israele, diceva Giovanni, piangete, o Popoli tutti, perchè piangendo voi, dalle catene passate al nuovo Regno, che in questa Vita è Regno di Penitenza, e questo è il tributo, a cui ci obbliga il nuovo Re, detestar sempre il nostro deformissimo stato passato; *Absolvit hominem a vinculo peccati, & obligat eum vinculo detestationis*; Ugone da San Vittore. Cara obbligazione: piangere ciò, che fu deforme commettere, e piangendo incamminarsi al Regno della Gloria. Ma dopo il Precursore, che disse l' istesso Gesucristo? Spiega egli in molti luoghi dell' Evangelio le proprietà, la condotta, il sistema, e la fondazione del suo Regno, ma perchè favellava a Gente grossa, e rozza, spiegando adopera varie parabole, o similitudini; e ora dice che il suo Regno, quale per lo più chiama Regno de' Cieli, è simili al Fermento; imperocchè siccome il Fermento condisce la pasta, così la Grazia, e la Gloria da lui ricuperata è il condimento di tutto il Regno della Natura da Dio fabbricato al principio: *Simile est regnum cælorum fermento*: Matth. 13. Ed ecco la proprietà del Regno di Cristo, senza della quale tutto il Mondo in questa, e nell'altra Vita, rimarrebbe una Massa riprovata, e confusa. Ora dice, che il Regno de' Cieli è simile al Granello di Senapa, ed ora al Tesoro nascosto nel Campo; imperocchè siccome il Granello di Senapa, infin che non è cresciuto, è spregiato; e il Tesoro, infin che non è scoperto, è negletto; così la Grazia, infinchè non è arrivata alla sua stagione, e la Gloria, infin che non sia rivelata, poco o nulla è appresa da noi; ma oh quale e quella, e quella comparirà nel suo giorno! *Simile est regnum cælorum thesauro abscondito in agro.* Matth. 13. *Simile est regnum cælorum grano sinapis*; ibid. Ed ecco l'altra proprietà del Regno di Cristo, di essere piccolo nell'apparenza, ma grande, infinito, immenso nella sostanza. Ma per fare intendere in uno la fondazione, e il sistema del suo Regno, dice principalmente, che il suo Regno è simile a un Re, che preparando il banchetto di nozze al Principe Sposo suo Figliuolo, mandò ad invitare al banchetto tutti i più nobili Baroni del Regno; ma perchè questi ricusaron villanamente di andare, il Re adirato fattigli tutti trucidare, mandò per tutte le vie a chiamare la Gente più minuta, e di Poveri d' ogni sorta riempì le tavole del Convito; ma perchè fra questi vi trovò un che non aveva veste di nozze, e di allegrezza, adirato ancora contro di costui, fuor del luminoso banchetto serrar lo fece fra tenebre in ferri. Ciascun, senza che io lo spieghi, già intende ciò, che il Redentore vuol dire in questa espressiva Parabola. Il Padre eterno avendo sposata al suo eterno Figliuolo coll' Unione Ipostatica, la Natura umana, e in essa tutti quelli, che dell' istessa Natura applaudiro avessero, e adorato Sposalizio sì eccelso, mandò ad invitare al Convito de' nuovi Sagramenti, e de' nuovi Misterj, la nobile, antica, e favorita Sinagoga; ma perchè questa Superba approvar non volle, nè credere la novità de' Sagramenti, e sdegnossi, che come inutile ormai dichiarata fosse la Legge Mosaica; l'alto Padre abbandonata la superba Sinagoga, fece al banchetto invitare l'estere Genti, che senza Legge, senza Fede giacevano ignobilmente in oscuro. Arrivò a i Romani, arrivò a i Fiorentini l' invito. Entrarono i Romani, entrarono i Fiorentini in banchetto; ed entrando furono rigenerati, ammirarono la mutazione fatta del Mondo dalla destra eccelsa; composero la parte migliore del nuovo Regno, cioè, della Chiesa sposata nella Natura assunta; goderono, e godono ancora dell' eterea soavità de' divini Sacramenti; nè anderà molto, che al fin della

Vita

Vita mortale, pervenute dal pranzo delle nozze alla Cena del talamo, dal banchetto della Fede passino al banchetto della divina Visione, e della Gloria; *Beati qui ad cœnam nuptiarum agni vocati sunt*: Apoc. cap. 19. O felici, e tre volte beati quelli, i quali dagli ergastoli, e dalle catene della prima schiavitù chiamati sono tant' alto, al lume di cose sì grandi! Ma perchè, per entrare a quella cena dopo il fin della Vita, non basta essere entrato al presente banchetto di nozze; perchè a quella Cena non si entra senza la Veste nuzziale della Grazia; perciò: *Fratres, magis satagite*, dice San Pietro, che ben intese la forza della Parabola di Gesucristo: *Fratres, magis satagite, ut per bona opera certam vestram vocationem, & electionem faciatis*; Fratelli Cristiani, procurate con tutto lo spirito di assicurare la vostra elezione; perchè: *Multi sunt vocati, pauci vero electi*. Matth. 22.

LEZIONE IV.

Christi autem generatio sic erat. *Matth. c. 1. n. 18.*

Trattasi della Discendenza umana, e della Madre di Gesucristo: dove della Madre santissima si riferiscono i pregi, e come ella fosse salutata dall' Angelo, e sotto il povero suo Tetto con essa, e da essa trattato fosse, e concluso il primo Affare di tutti i Secoli.



Rande, e per ogni parte ammirabile è il Regno di Gesucristo, come per necessaria anticipazione vedemmo nella Lezione passata, e come per serie di metodo vedremo nelle Lezioni seguenti. Ma a dire il vero, la più massima cosa, e la più singolare di sì fatto Regno, è il suo Re medesimo. Non poteva un tal Re fondar Regno più stupendo, di quello che abbraccia l'una, e l'altra Vita; e per l'uno, e l'altro Mondo, per la Terra, e per i Cieli si diffonde. Ma un tal Regno qual Re maggiore aver poteva di quello, in cui la Fede, e l'occhio gareggian del pari, e amendue rimangono attoniti? Imperocchè se la Fede dice all' occhio (come dir poteva una volta in Giudea) Quest' Uom, che tu vedi, è quel Dio, che mentre tu quì lo vedi in Terra, di se fa beato tutto il Mondo di sopra; l'occhio può alla Fede rispondere: Questo Iddio che tu proponi, è quell' Uomo, che io vedo; e tale lo miro, che non m' è gran fatto a crederlo Dio. Veggo, e sensibilmente conosco, che egli è Uomo, e pure all' aria, il portamento, alle parole, e in tutto se fa saper che è Iddio. Che Uomo adunque è questo, di cui tanto dice la Fede, e l'occhio tanto ragiona? Gli Evangelisti, che scrissero di lui ciò, che di lui sapevano per veduta, e per fede, dicono tali cose, che io dovendo finalmente incominciare a spiegarne qualcuna, devo per necessità premettere che nulla dire posso di Gesucristo, senza quella comunicazione d' idiomi, per cui la Teologia dice, che in Cristo ciò, che si dice dell' Uomo, debba intendersi detto ancora di Dio; e ciò, che di Dio si dice, debba intendersi detto ancora dell' Uomo; imperocchè Gesucristo non è un Signore, di cui altro esempio si trovi negli Annali del Mondo. S' intrecciano in lui gli attributi divini e i predicati umani; e s' intrecciano in modo, che quando fra poco lo vedremo molto patire, dir dovremo: Ecco quanto per noi patisce Iddio, e quando lo vedremo operar cose sovraumane, dovremo esclamare: Ecco in Cristo quanto in alto levasi l' Uomo. Tale adunque è il Re del nuovo Regno, che quando il Regno altro non avesse, che lui, di lui solo potrebbe esser contento. Ma ciò premesso come cosa da non doversi lasciare, per incominciare ora di tal Re, e di tal Regno a dire alcuna cosa, incominceremo dove incomincia il primo Evangelista San Matteo; e incominciando questo dalla Generazione di Cristo, dalla Generazion di Cristo noi ancora incominceremo; e qual di Cristo fosse la Stirpe, la Gente, e la Madre, sarà l' argomento di questa non poco difficile Lezione.

Christi autem Generatio sic erat. Per fare l' Albero, o come dicono lo Stipite della discendenza di Cristo, divide S. Matteo tutta la genealogia in tre tetradeche, cioè, in tre 14. generazioni. Le prime quattordici furono da Abramo fino a David; le seconde da David fino alla trasmigrazione in Babilonia; le ultime dalla trasmigrazione in Babilonia fino all' istesso Gesucristo. Quarantadue generazioni in tutto, e quarantadue generazioni di Uomini tutti chiari, tutti per gloria di valore, o di santità, o di Regno, non fanno piccola nobiltà di nascimento. Ma e Giuliano Apostata, e Celso, e Porfirio, ed altri di simil genere, Uomini perfidiosi, in luogo di ciò osservare in Gesucristo, garriscono contro l' Evangelio; e credendo di poter trionfare della Verità, tacciano in primo luogo di balordaggine l' Evangelista Matteo; perchè egli nella seconda tetradeca de' Re, obbliviosamente passa tre generazioni, cioè quella di Ocozia, di Joas, e di Amasia. In secondo luogo tacciano di antilogia, e opposizione l' Evangelista Luca; perchè facendo l' istessa genealogia di Cristo, e con ordine retrogrado da Cristo conducendola fino al primo Uomo Adamo, nomina diver-

Figliuoli d'ira diventiamo Figliuoli di adozione. Oltre a queste tre approvatissime ragioni, i Teologi ne assegnan la quarta, ed è, che il Figliuolo di Dio volendo nascer Uomo, ma non Figliuolo di Adamo, nacque di Vergine, perchè così nascendo fu Uomo per la Natura umana, che prese; ma non fu Figliuolo di Adamo, perchè tal Figliuolanza esser non può dove non è generazione carnale. Tutte queste dotte e Teologiche ragioni dimostrano, che del nuovo Re, e del nuovo Regno convien formare nuove idee, che non siano idee del Testamento antico, nè del Mondo vetusto. Nasce un Uomo, che è Uomo, e pur non è Figliuolo di Adamo. Qual Uomo adunque è questo? S. Paolo chiamollo Uomo nuovo: *Renovamini spiritu mentis vestra, & induite novum hominem*, e con ciò solo disse più di quel che io sappia spiegare; perchè con questo solamente disse, che noi per tal' Uomo nuovo non siam più quali fummo ab antiquo. Due sono gl' Uomini Capi di tutti gli Uomini, il vecchio, e il nuovo Adamo. Il vecchio creato, e non nato; il nuovo nato sì, ma nato di Vergine. In quale stato lasciato ci abbia il primo Adamo, ciascun lo sa, e lo piange, e molto più piangerlo deve, se ancor non conosce quanto lagrimevole sia lo stato de' Figliuoli di Adamo. Ma a quale stato ci abbia ricondotti l' Uomo nuovo, e il secondo Adamo, per ora mi sia permesso di dirlo con alcuni versi di bella Poesia, cioè, colle predizioni della Sibilla Cumana, approvate, e riferite mal a proposito da un Poeta gentile: *Magnus ab integro saclorum nascitur ordo*; si ritesson le sorti, si ribatton le guaste tempere de' Secoli, si riforma il Mondo, e nasce un nuovo ordine di cose; impercocchè: *Jam redit*; anzi, non come malamente riferì Virgilio, ma come divinamente precantò la Sibilla: *Jam parit & Virgo; redeunt Saturnia Regna*; *Jam nova Progenies Cælo dimittitur alto*. Partorisce una Vergine, e il suo Parto è un Uomo venuto dall'alto Cielo; e venuto per far rifiorir la Giustizia, e tornare il Mondo a' giorni primieri di latte, e di oro. Tale è l'Uomo nuovo di San Paolo, e tale il Re del nuovo Regno. Felici noi, se in tanta novità di Mondo sappiamo rinovellarci, anzi rinascere sotto un nuovo Adamo!

Ma noi fin ora veduto abbiam il *Quid*, ma non il *Quomodo* di questo gran fatto; perchè abbiamo solamente veduto che la Vergine concepì per opera dello Spirito Santo; ma non abbiamo detto ancora come segnì quest' opera stupenda. Quale adunque fu il modo, e la maniera di tanta Novità nel Mondo? Per rispondere a questa dimanda è necessario uscire dall' Evangelio di San Matteo, dal quale come dal primo degli Evangelj abbiamo incominciato, ed entrare in quello di San Luca; imperciocchè questa è l' armonia degli Evangelisti: uno accenna, e l' altro descrive; uno incomincia, e l'altro finisce il racconto; e tutti insieme, scrivendo con un solo Spirito regolatore, fanno un concerto, in cui la Verità, quasi in danza, ora a questa, ora a quell' altra parte mostra la faccia. San Luca adunque riferendo ciò, che altro Evangelista non riferisce, dice ciò, che ridotto in poco può a lunga meditazione servire. Arrivata l'ora decretata in Cielo, cioè, venuta la pienezza de' tempi, in cui non altra Figura, nè altra Profezia rimaneva da promettere, fu dal Sommo Dio spedito l' Angelo Gabriele in Nazzaret Città della Galilea a Maria Sposa di Giuseppe; salutolla l' Angelo nel primo apparirle davante; e il saluto fu: *Ave gratia plena Dominus tecum: benedicta tu in mulieribus*, cap. 1. num. 28. Iddio ti salvi, o piena di Grazia: il Signore è teco; e tu fra tutte le Donne sei la trascelta, e benedetta. Turbossi a tali parole Maria; e seco stessa andava pensando, onde a lei tanto saluto. Ma l' Angelo confortandola, e per nome, come ben nota in Cielo, chiamandola, soggiunse: *Ne timeas Maria, invenisti enim gratiam apud Deum*; non temere, o Maria, perchè a gran cose sei da Dio eletta: *Ecce concipies, & paries Filium, & vocabis nomen ejus Jesum*; fra poco sarai Madre di un Figliuolo, che dovrà esser chiamato Gesù. *Hic erit magnus, & Filius Altissimi vocabitur, & dabit illi Dominus Deus sedem David Patris ejus, & regnabit in Domo Jacob in æternum, & regni ejus non erit finis*. Grande sopra tutti gli Uomini egli sarà; sarà detto Figliuol dell' Altissimo, perchè tale sarà in verità; e dall' Altissimo Padre ricevuto il paterno Regno di David, il Padre Altissimo, sopra tutti i Regni lo renderà potente, e di là dal tempo farallo sempiterno, ed immobile. Più turbata di prima Maria, rispose finalmente: *Quomodo fiet istud, quoniam Virum non cognosco?* Come ciò può essere, e come tali cose a me, che sono sposata, è vero, ma non ho, nè voglio aver Marito? Non si richiede Marito a tal parto replicò l' Angelo: *Spiritus Sanctus superveniet in te, & Virtus Altissimi obumbrabit tibi*; lo Spirito Santo, che è Spirito di eterno Amore, e che è Virtù dell' Altissimo, senza strepito alcuno, quasi ombra leggiera, scenderà sopra di te; e di te, senza di te, cioè, senza che tu lo senta, farà l'opera tutta, che ab eterno è stata disegnata in Cielo. Maria illuminata allora, e collo spirito, come asserisce Sant' Antonino part. 4. c. 17. Roberto Abate in 4. Cant. S. Bernardo tom. 2. ser. de B. V. ed altri molti, sollevata a vedere la Divina Essenza, avanti ad essa rispose; *Ecce Ancilla Domini; fiat mihi secundum Verbum tuum*: Ecco la vostra Serva, o Signore; si eseguisca in me quanto voi comandate; e in quel punto stesso, mentre la Vergine era tutta in Dio assorbita, fu incominciata, e in un compita la stupenda Incarnazione del Verbo. Questo è tutto il racconto, che di tanto Misterio senza alcuna jattanza fa S. Luca; e noi in esso quattro cose degne di osservazione abbiamo.

La prima è sopra l' Angelo Messaggiere del gran saluto. L' Angelo Messaggiere fu l' Arcangelo Gabriele. Gabriele significa Fortezza di Dio; per dichiarare, che l' Incarnazione del Verbo, e

la

ı Redenzione umana non era un affare di picola forza. Quattro volte si legge nella Scrittuı essere stato spedito in Terra quest' Angelo; due olte a Daniele; una a Zaccaria Padre del Preırsore; e una alla Vergine Madre; e sempre ır il Misterio dell' Incarnazione. Gabriele dalla crittura è chiamato Angelo, che significa Nunzio; dalla Chiesa è chiamato Arcangelo, che sinifica Nunzio di più rilevante negozio; ma perıè il nome di Angelo, e di Arcangelo, è noe di Uffizio, e non di Natura; e perchè l' esso Grabielle disse a Zaccaria, che egli era uno quei sette Angeli, che fuor di Gerarchia stan mpre sull' ale avanti il Trono dell' Altissio, e che perciò sono i sette primi Ministri del Corte Celeste; perciò da' Maestri di Scrittucomunemente si crede, che Gabriele, come alesì Michele, e Raffaele, sia uno de' sommi Setini, e de' più alti Principi dell' Empireo. uando noi sapessimo bene, qual sia quella Regı, quel Regno, e que' Principi dell' altissima, cella Corte: forse dal solo Ambasciatore apenderemmo, che cosa sia Vergine Madre di ıo, e Iddio Figliuolo di Vergine.

La seconda cosa degna di osservazione è il fao, che l'Angelo fece a Maria, e se si crede a tti Espositori, in ginocchioni, e come a sua gina. Egli entrando nell' odorosa stanza, cioè, ll' Orto chiuso de' Gigli, disse: *Ave Gratia na: Dominus tecum; benedicta tu in mulieriı*. Piccolo saluto, per nostro giudizio; saluto za veruna appellazione, e titolo di onore; ì diciam noi, che abbiam guaste le orecchie dal superbie, e insanie del Secolo. Ma i Santi, sono assuefatti al vero, e primo linguaggio la divina Scrittura, considerando le parole Gabriele, dicono che egli fece un saluto al Vergine, che non fu mai fatto, nè mai fa ı, ad altra Creatura, e tutta la forza del fa consiste in quel *Gratia plena*; Iddio ti salo piena di Grazia, e se vogliamo ancor, di lezza; questo è quel che passa gli ordinarj ıi del salutare Angelico; e a tal saluto non v' hi possa aspirare. Ma qual' è questa Grazia, cui la Vergine è tanto salutata? Il Cardinal ledo, il P. Cornelio a Lapide, S. Atanasio, Girolamo, e ogn' altro, che entra in questo o, dicon d' accordo, che la Grazia, di cui ıa fu appellata la Vergine, è in primo luouella Grazia, che si dice *Gratis data*, e che raccia tutti i doni di Natura, e di Soprannaı, che lo Spirito Santo, come dice S. Paolo, *idit singulis prout vult*. 1. Cor. 1 t. distribuiora a questo, ed ora a quello; ma se ad alor questo, ed or quell' altro dono dispensa, Vergine, senza riserva, tutti dispensògli. Ma secondo luogo, e principalmente, è quella zia, che si dice *Gratum faciens*: Grazia santiıte; e che, come Grazia santificante, ogn' a Grazia trascende, e di tutte le Grazie è Regina; e l' una e l' altra Grazia fu nella gine in tanta abbondanza, che l' Angelo, non rando fralle umane cose, cosa migliore da farle un gran saluto, chiamolla Piena di Grazia: *Plena*, dice S. Girolamo, *quia cæteris per partes præstatur, Mariæ vero se tota infudit plenitudo Gratiæ*, de Assumpt. Virgin. Ad altri altre Grazie son concedute; ma alla Vergine tutta la pienezza della Grazia è stata conferita; e perchè fralle Grazie la celerità, con cui esse son cedute, in primo luogo si conta; perciò è, che della Vergine con singolare unico esempio si celebra ancora la Concezione; perchè ad essa fu tanto accelerata la Grazia, che fu santificata fin da quel primo istante; fin da quel primo istante incominciò a meritare la Gloria; e chi crede, che non solo in quell' istante fu santificata, ma che neppur fosse conceputa in reato di colpa, come non compresa dalla Legge universale de' Figliuoli di Adamo, non crede certamente cosa, che disdica alla Maestà di quello, che la elesse per Madre del suo Unigenito Figliuolo; nè alla capacità di quella, che era eletta ad aver col Padre eterno comune il Figliuolo. Ma lasciando ciò a chi tocca, il Padre Francesco Suarez parlando di questa pienezza di Grazia dice, che la Vergine incominciando fin dalla sua Concezione a meritare, cioè, ad aumentare la Grazia, e nel primo istante col primo grado di Grazia meritando il secondo, e nel secondo istante con due gradi di Grazia meritandone quattro, e così di passo in passo non rimanendo mai di meritare, con proporzione geometrica, nuova Grazia, arrivò a tal segno, e a tanta pienezza di Grazia, che ella sola più di tutti gli Angioli, e di tutti i Santi insieme, amò e fu riamata da Dio. E questo è quello, che in semplici e sincere parole dir volle nel suo saluto Gabriele, allorchè disse: *Ave gratia plena*. Una povera Fanciulla adunque è salutata come Regina da un Angelo qual' è Gabriele; e una solitaria Verginella è dichiarata in dignità poco inferiore al Padre dell' eterno Verbo; per verità in questo nuovo Regno ogni cosa è nuova, e noi coll' Evangelio in mano ci troviamo in un Mondo non mai scoperto da' Figliuoli di Adamo.

Ma perchè Elvidio, Gioviniano, e gli Ebioniti, Eretici tutti impurissimi, soffrir non potendo nella Vergine tanta bellezza, e tanta purità, contro di essa non poco garrirono; perciò in terzo luogo è degno di osservazione quel che la Vergine rispose al saluto dell' Angelo. Convenivan con noi que' nefandi in ciò, che negar non potevano per le parole dell' Angelo dette alla Vergine, e poi a Giuseppe, cioè, che Maria fu Vergine finchè partorito ebbe Gesù; ma negavano poi, che dopo il parto tale rimanesse quale fu nel parto; e ciò fondarono in due formole di San Matteo; nella prima delle quali questo Evangelista dice, che Giuseppe, prima che avesse colla Vergine comune il talamo, si accorse che ella era incinta: *Antequam convenirent*. E nell' altra dice, che fra essi non vi fu talamo, per infin che la Vergine non si fosse sgravata: *Et non cognoscebat eam, donec peperit Filium suum primogenitum*; dal che essi inferivano, che se

infino al parto, più in là adunque del parto, per l' Evangelista, non passò la Verginità di Maria, e così inferendo credevano di aver trionfato. Ma oh quanto mal si appoggia, chi si appoggia alla Scrittura, per addormentarsi nelle sue follie; imperciocchè qual fu la risposta, che secondo S. Luca all' Angelo diede la Vergine? Ella attonita al saluto di Madre, rispose: *Quomodo fiet istud?* Come esser può, che io sia Madre? E perchè ciò non puoi credere, o Maria? *Quoniam virum non cognosco*: perchè io non sono sposata per aver Marito, o Figliuoli; ma per aver solamente un Fratello in difesa. Che dir vogliono queste parole, o Antimariani, e che cosa in esse intendete voi? Se la Vergine solamente per un anno avesse voluto esser Vergine con Giuseppe a lato, come averebbe potuto credere naturalmente impossibile l'aver Figliuoli; e se risoluto non aveva di esser sempre, qual' era allora, Vergine intatta, come risponder poteva all' Angelo: *Quomodo fiet*? che è l'istesso, che dire: Nella immutabile risoluzione, in cui sono, di esser qual sono, ciò a me è naturalmente impossibile. Dicasi adunque, e si confessi da Bestemmiatori di Maria, che San Matteo scrivendo a gli Ebrei in Ebreo il suo Evangelio, con quelle sue formole disse quello, che solamente aveva bisogno di dire agli Ebrei, e perchè agli Ebrei aveva bisogno solamente di dire, che Cristo secondo le già note Profezie era nato di Vergine; perciò è, che egli, non volendosi cogli Ebrei imbarazzare in altri punti non necessarj al suo fine, disse solamente, che Maria era Vergine quando partorì; e che per ciò in Cristo si era avverata la Profezia: *Ecce Virgo concipiet, & pariet*; ciò che solo faceva per lui, che mostrar intendeva agli Ebrei, che Cristo era il profetato e promesso Messia. Ma San Luca, che in Greco scrisse dipoi il suo Evangelio alle Genti men cavillose, vedendo già salvata da Matteo la Profezia sopra di Cristo, si avanzò un passo, disse ciò che detto non aveva Matteo, e colla relazione del saluto Angelico, mostrò che non solamente Vergine fu la Madre di Gesucristo; ma mostrò ancora, che la Madre di Gesucristo fu sempre Vergine; e che avendo ella, con intelligenza di Giuseppe fatto Voto di perpetua Verginità a Dio, intender non sapeva come Madre esser potesse. Non ogni Evangelista dice tutto; ma tutti gli Evangelisti insieme dicono tanto, quanto basta a confutar tutte l' Eresie. Sia dunque certo, come è stato già definito dalla Chiesa contro gl' impuri, che la Regina del nuovo Regno, fra l' altre sue gran prerogative, ebbe non solamente l' osservanza, come alcune altre poche gran Donne del vecchio Testamento; ma con singolare esempio ebbe ancora il Voto di sempre illibata Verginità; e il Regno di Cristo abbia la gloria, che la sua bella Regina con mano di latte stata sia la prima a seminar per tutto lo stato Gigli di odore immortale.

Per fine, è degna di osservazione la maniera, colla quale l' Angelo descrisse l' Incarnazione: *Spiritus Sanctus superveniet in te, & Virtus Altissimi obumbrabit tibi*. Lo Spirito Santo, che è l'onnipotente Virtù dell' Altissimo, a te farà ombra, e in te ombreggierà tutta l' Opera; cioè, come egregiamente spiega il Nisseno, in te senza accorgimento di verun sentimento umano organizzerà un Figliuolo con tanto magistero, che l' Umanità di lui servir possa quasi di Ombra per coprire la Verginità della Madre, e in un per delineare la Divinità del Figliuolo; imperciocchè siccome dall' Ombra sen vien contorniato un corpo al Sole, così dall' Umanità assunta non poco fu palesata in Terra la Divinità del suo Figliuolo: *Sicut ex umbra agnoscitur corpus; sic ex humanitate Christi, velut ex umbra, agnoscimus ejus divinitatem*, or. de Christi Nat. Ecco il modo dell' Incarnazione del Verbo eterno; ed ecco come formato fu il Signore del Mondo Redento. Non la Natura no, che tanto non poteva, ma la Virtù dell' Altissimo, l'eterno Amore con mano Artefice, non di fango come il primo Adamo, ma di purissimo Sangue, formò una Umanità, per cui in ogni parte traspirar potesse il raggio della Divinità occulta, e dichiarar di esser Figliuolo di molti miracoli; e tuttociò in segreto, sotto il povero tetto di una Casa, che era Casa di una sola finestra. Sotto povero tetto una Vergine è angelicamente salutata Madre; sotto povero tetto una Vergine è Madre di Dio; sotto povero tetto si gittano i fondamenti del nuovo sempiterno Regno; sotto povero tetto finalmente si trattano i primi affari del Mondo, e si dà principio a vincer l' Inferno, a superar la Morte, ad aprire il Cielo, a tesser nuova tela di Secoli, a riformar l' Universo, e nulla apparisce. Apparenze, apparenze, non siete più di chi crede all' Evangelio. Chi seguita, e ama le apparenze, non ha che sperare nel Regno di Cristo. Il Regno di Cristo è Regno di sapienza, Regno di disinganni. O convien per tanto disingannarsi in esso di tutto ciò, che apparisce, o confessare dell' Evangelio, e del nuovo Regno, di non avere ancora inteso lo spirito.

I. E.



LEZIONE V.

Amen dico vobis: non surrexit inter natos Mulierum major Joanne Baptista. *Matth. cap. 11. num. 11.*

Dopo la Gran Madre, trattasi del Primo Personaggio del nuovo Regno, cioè di Giovanni Precursore; e quì si spiega ciò, che di lui disse Gesucristo, e ciò che del suo Nascimento, della sua Educazione, della sua Vita, della sua Predicazione, della sua Morte, narra l' Evangelio.



Dopo la Madre viene per ordine il Precursore, cioè il secondo Personaggio del nuovo Regno. Gesucristo, parlando di lui, nelle citate parole, ne fa un grand' Elogio, dicendo, che Donna non v' era in natura, che partorito avesse Figlinolo maggior di Giovanni; e perchè tale Elogio vien da chi non erra nelle misure delle cose, perciò oh quanto convien mirare per sapere qual sia la grandezza di Giovanni! Nè, che egli sì grande sia, è maraviglia alcuna; imperciocchè se quanto più al trono de' Sovrani si appressano, tanto maggiori sono i Ministri; e quanto più si avvicinano al Sole nascente, tanto più si rischiarano, e colorisi i Volti; qual Uom del vecchio Testamento v' è, che competer possa con Giovanni, che dunque allorchè stava per nascere il Sol di giustizia, e del nuovo Signore del Mondo fu il paraninfo, ed il Prodromo? Vero è, che se la grandezza di Giovanni altra grandezza non fu, che grandezza del nuovo Regno, di sì fatta grandezza poco intender possono gli occhi nostri; imperocchè nel nuovo Regno tutte le antiche nostre misure, e le ragioni umane, riescon fallaci. Ma perchè spiegar pur si deve l' Evangelio, che ogni cosa rinovò nel Mondo; oggi vedremo, quanto veder si può, qual fosse Giovanni; e per vederlo ordinatamente, lo vedremo dalla Concezione, dalla Nascita, dalla Professione della Vita, e dalla qualità della Morte; cose tutte già note, ma cose tutte dell' Evangelio, che quanto più si rammentano, tanto più belle riescono; e diamo principio.

Fuit in diebus Herodis Regis Judeæ Sacerdos quidam nomine Zacharias; in questo primo capo di San Luca, noi leggiamo due Nomi assai famosi nella Scrittura, cioè, il Nome di Giovanni, e il Nome di Erode; quello Precursore, questo Antagonista di Cristo; e S. Luca, per scrivere la grandezza del Precursore, incomincia dal Regno dell' Antagonista. La semplicità, con la Dottrina dell' Evangelio è certamente incomparabile. A Gesucristo, come ad ultimo discendente di David, per ereditaria successione, come altrove si è detto, apparteneva il Regno della Giudea; perchè quantunque nella trasmigrazione in Babilonia la Stirpe reale di Davide perduto avesse il possesso, per però non aveva giammai il jus, o il diritto al suo Regno; mentre che nè i Caldei, nè poi i Persiani, nè i Greci, in verun tempo collocarono in quel Trono veruno di altra stirpe, e il Re di Babilonia Baldassarre riconobbe, e trattò come Re Gioachimo, che sopravvisse in Babilonia a Sedecia ultimo Regnante della Giudea. Ma questo Erode Figliuolo di Antipatro, e Idumeo di Stirpe, avendo servito in guerra a' Romani, e seguite le parti, e la fortuna di Ottaviano Augusto, fu da lui dichiarato Re della Giudea, poco prima che Cristo nascesse; e S. Luca, come ciò fosse nulla, senza veruna necessità, dal Regno di Erode incomincia il suo Evangelio, e senza veruna ripugnanza chiama Erode coll' appellazione, e titolo di Re: *In diebus Herodis Regis Judeæ*; solo per dichiarare, come io penso, che nel nuovo Regno, di cui egli incomincia l' Istoria, nessun conto fatto si sarebbe del Regno della Giudea, nè della Monarchia del Mondo. Se con tal dispregio delle cose terrene incomincia l' Evangelio, dove coll' Evangelio ci troverem noi al fine, o Signori? Ne' giorni adunque di quest' Erode, detto Ascalonita, nelle Montagne della Giudea vi fu un Sacerdote per nome Zaccaria, il quale avea una Moglie per nome Elisabetta. Ambidue eran giusti, ambidue eran santi: *Et incedebant in omnibus mandatis, & justificationibus Domini, sine querela*; e con passo uguale ambidue camminavan nella via del Signore, e dell' osservanza. Buona, ma rara sorte è in bel sentiere trovare un buon Compagno, che conforti all' andare avanti, e renda non men lieto, che facile, il salire alle prime cime della perfezione. Ma i buoni consorti non avevan Figliuoli, nè avevan più speranza di avergli; perchè Elisabetta era sterile: *Et processerant ambo in diebus suis*; e l' uno, e l' altra eran molto avanzati verso il fine de' lor giorni mortali. Da tante Madri, nella divina Scrittura, prima sterili, e poi feconde di gran Figliuoli, come di un Isac, di un Samuele, di un Sansone, di un Giovanni, a me pare di poter formare questa massima, che Iddio abbia stabilito in Cielo, che le grandi consolazioni nascan sempre di contrasto, e Figliuole siano di Pazienza, e di Vittoria le grandi Allegrezze. In tale stato di cose venne la settimana, in cui, secondo il buon ordine lasciato dal Re David alle Famiglie Sacerdotali, a Zaccaria toccava l' assistere al Tempio, e uffiziare il Santuario di Dio. Scese perciò dalla sua Montana Città Zaccaria in Gerusalemme; tutto riti-

rato, e in se ristretto, entrò nel Santuario, e già stava di nuovo incenso profumando il sagro inaccessibil luogo. Quando a lui tutto di repente si fece davanti un Angelo, e l'Angelo era Gabrielle, che di tutte le cose spettanti all' Incarnazione fu il Ministro. Tremò, s'impallidì a quell' improvviso aspetto il Sacerdote; e l'Angelo a lui: Zaccaria sta di buon'animo: *Exaudita est deprecatio tua*; la tua preghiera è stata ascoltata in Cielo, e tu avrai un Figliuolo: *Et vocabis nomen ejus Joannem*; a cui darai il nome di Giovanni: *Et multi in nativitate ejus gaudebunt*; e della sua Nascita, non pochi saran quelli, che faran gran festa; *Erit enim magnus coram Domino*; imperciocchè egli sarà grande avanti al Signore. Angelo santo, perdonate a me, se per un poco interrompo le vostre parole; questo esser grande, ma avanti al Signore, come voi dite, è termine restringente, ovvero ampliante? Nell' antica Scrittura non si trova in veruna parte sì fatta formola; e ciò che di grandezza si prometteva allora, era moltiplicità di Figliuoli, ampiezza di Terra, fertilità di Campi, potenza di Stato, o altra di tal genere cosa terrena, spiegateci un poco pertanto, che sia esser grande davanti al Signore, e la grandezza di Giovanni di qual sorta esser debba grandezza. Giovanni sarà grande, disse l'Angelo, perchè: *Vinum, & siceram non bibet*; non beverà nè vino, nè cervosa, nè altro liquore, che annebbiar possa il giudizio; ma sarà Nazzareo a Dio consegrato prima di nascere; *Spiritu Sancto replebitur adhuc ex utero matris suæ*; sin dall'utero materno sarà pieno di Spirito Santo, e di Carità; precorrerà la nascita di quel Messia, che tu aspetti: *Et præcedet ante ipsum in spiritu, & virtute Eliæ*; e anderà avanti a fargli la strada, coll' austerità della vita, colla solitudine dell'abitazione, colla ruvidezza dell'abito, collo zelo, collo spirito istesso di Elia; e se Elia sarà Precursore della seconda venuta di Cristo in qualità di Giudice, il tuo Giovanni sarà Precursore della prima venuta di Cristo in qualità di Redentore; *Ut convertat corda Patrum in Filios*; per far rivoltare i passati Secoli di peccato a' Secoli avvenire di salute; e far vedere quanto più de' Padri del vecchio, felici siano i Figliuoli del nuovo Testamento. Questa sarà la grandezza di Giovanni; e questa non lascia più luogo da dubitare, che lo Spirito Santo nell' Evangelio non muti linguaggio; e che perciò a noi non convenga mutar concetti, se vogliamo esser Uomini di nuovo, e non di vecchio Testamento. Nell' Evangelio più non si parla di quella Terra, nè di quelle grandezze, di cui tanto si parlava nella Scrittura antica; e le promesse che ora dagli Angeli si fanno a noi, ben dichiarano, che le grandezze antiche altro non erano, che Ombre, e Figure delle nuove. Iddio non vuol più i grandi di una volta, e da che il Figliuolo di Dio incominciò a trattare d'impicciolirsi per noi, incominciò ancora a dichiarirsi di voler per altre vie condurre le nostre speranze. Zaccaria soprafatto dalla novità, secondo il costume di que' tempi, dimandò all' Angelo qualche sicurezza da prestar fede a cose sì ardue: *Unde hoc sciam? Ego enim sum senex, & uxor mea processit in diebus suis*: Io sono vecchio, disse egli, e la mia Moglie non è giovanetta; come adunque poss' io esser certo di non trasentir ciò, che sento? L' Angelo per assicurarlo rispose: *Ecce eris tacens, nec poteris loqui usque in diem, quo hæc fient*: Giacchè tu, o Sacerdote, vuoi caparra per credere all' Angelo Gabriele: ecco che io in questo punto ti tolgo l' uso della lingua, e tu favellar non potrai fino al giorno, in cui avverate saranno le mie parole. Ciò detto disparve l'Angelo, e Zaccaria fra l' attonito, e l'allegro, uscito dal Tempio, volendo, e pur non potendo più favellare: *Erat innuens illis*; co' cenni si aiutava di parlare a' suoi, che l'aspettavano; e ciascuno a quella sua perplessità di volto, di lingua, e di passo, conobbe; *Quod visionem vidisset in Templo*; che qualche gran cosa accaduta a lui era nel Tempio. Cercano gli Espositori se Zaccaria peccasse a dubitar delle parole dell' Angelo, e a chiedere qualche segno per sicurezza; ma a tal dubbio prestamente si risponde, che quantunque nel Tempio, e vicino all' Oracolo, dove non succedono illusioni, il Sacerdote tenuto fosse a credere senza dubbiezza; perchè nondimeno fino a quel tempo, costumato aveva Iddio di confermar le sue Rivelazioni con qualche segno, per renderle credibili; e a molti Uomini santi, per crederle, era stato lecito di chiedere ancora de' miracoli; perciò Zaccaria o non peccò di nulla, o se pur in alcuna cosa peccò, peccò di leggiera, e condonabile inavvertenza al tempo, e al luogo dove ebbe la Visione. Onde io per chiuder questa prima parte, piuttosto dimanderei, perchè l' Angelo fra tanti Segni, che della sua Verità dar poteva al Sacerdote, gli desse quello della mutolezza. Non trovo chi neppur proponga questo dubbio, fra' nostri Dottori; e perciò voi, o dotti Rabbini, e Maestri di Scrittura, dite, se sapete, qualche cosa, che ci capaciti un poco in questo passo. Miseri Ebrei, voi sentite già il colpo, e pur con duro viso l' andate dissimulando. All' annunzio del Precursore di Cristo si ammutoliscono i vostri Sacerdoti; il Sacerdozio antico perde la voce; solo perchè; *Lex, & Prophetæ usque ad Joannem*. Luc. 16. n. 16. La Legge, il Sacerdozio, e la Profezia antica nel Precursore Giovanni finir dovevano il lor tempo; ed altri Sacerdoti, altra Legge, altri Profeti dovevano sottentrare ad istruire il Popolo, a spiegar le Scritture; e a parlar del Regno di Dio. Zaccaria come notano i Comentatori, significa Memoria, Elisabetta significa Giuramento, e Giovanni significa grazia di Dio; e ciò non a caso no, ma per far sapere, che Iddio ricordevole delle promesse giurate a gli antichi Patriarchi e Profeti di mandare il Salvatore, volendo finalmente adempirle, da Zaccaria, e da Elisabetta, volle che nascesse Giovanni a predicare, che delle giurate promesse, e della fedeltà divina era arrivato il tempo felice, e la Grazia. Precorrendo a questa Grazia, di essa fu pieno Giovanni, con essa fece ammutolire la vetusta Legge, e il Sacerdozio;

e in

in essa quel gran Giovanni dall' Angelo preetto, e predicato da Cristo; povero di ogni altro ene, fuor che solamente di quello per cui siaro veramente grandi, perchè grandi avanti a Dio. Felici noi se intendiamo questa nuova randezza, che l' Evangelio c' insegna!

Zaccaria finita la settimana nel Tempio, torò alla sua Montana Città, Elisabetta nella sua terile vecchiaja concepì: *Et occultavit se mensius quinque*; e per una certa istruttiva erubescena di esser canuta, e pur di esser gravida, si tene nascosa agli occhi di tutti per cinque mesi. Ma a da lontano scoperta da una che non era vechia; ma era Vergine, e pur era gravida anch' lla. Nel sesto mese della gravidanza di Elisaetta fu annunziata la Madre di Dio: E perchè ddio suo Figliuolo ancor nell' utero materno operar oleva qualche cosa, onde il Mondo incominciase ad accorgersi, che Iddio era in Terra, alla Madre diede impulso, e somministrò animo, e orza di uscir da Nazzaret, e di camminare più di re giornate per visitare Elisabetta sua Cugina, e la essa imparare l' uffizio di Madre. Uscì la Vergine: *Abiit in montana cum festinatione*; s' incamminò verso il Monte, ed affrettò il passo; sì perchè dove si và collo Spirito Santo, non si và con lentezza, e sì ancora, perchè le Donne, come dice in questo luogo S. Ambrogio, esser derono, *fere in Domo*; lente ad uscir di casa, *sed festinantes in publico*; ma frettolose a ritirarsi dal pubblico al privato, e solitario lor nido. Lieta di essere arrivata la Vergine salutò Elisabetta; si abbracciarono le due gran Madri; e ciò che in que lo scambievole, e solo da esse inteso abbracciamento provassero di celeste, di non solito superno affetto, chi può ridirlo? Io osserverò solamente alcune poche cose, che sarebbe negligenza il tacerle. E la prima è la combinazione, e compagnia di due Madri, una Sterile, e l' altra Vergine, e ambedue gravide di gran Figliuoli, ma gravide per diverso miracolo. La vecchia Sterile gravida con miracolo da vecchio Testamento, altre volte usato; la giovinetta Vergine gravida con miracolo da Testamento nuovo, non più udito; quella per terminare in Giovanni tutta la fecondità della Sinagoga, questa per incominciare in Gesucristo la fecondità della Chiesa, che per riuscir più singolare, da un Re, e da una Regina, Vergini del pari, aver doveva l' origine. Chi si diletta di rintracciare l' origini prime de' Principati, e de' Regni, osservi questa, che a me sembra assai bella. La seconda cosa assai osservabile, è che volendo la vecchia Sterile, e la giovinetta Vergine celare ad ognuno la lor gravidanza, da lontano si scoprono insieme, e per ammirabil via rifanno scambievolmente il Segreto. La Vergine parte di Casa per servire al parto della Sterile, e la Sterile, nel primo vedere la Vergine Donzella, esclama: *Benedicta tu inter mulieres & benedictus fructus ventris tui; & unde hoc mihi, ut veniat Mater Domini mei ad me?* Oh benedetta tu fralle Donne! e d' onde a me questa grazia, che venga a vedermi la Madre del mio Signore? Che voci son queste? e che sai tu, o Elisabetta, che questa Fanciulla sia Madre, e Madre di Dio? E tu, o Maria, come sapesti, che questa tua attempata Cugina sia Madre, e Madre del Precursor del tuo Figliuolo, che per assistere al parto di lei, su questo Monte venisti? Nessun sa quel che voi sapete. E pur voi così lo pubblicate? Ma ancor nel Reame di Cristo corron velocemente le nuove; ma oh quanto diversamente corron, che altrove! In altri Regni si spediscono i Corrieri, nel Regno di Cristo si spediscono gli Angioli; altrove corre la fama, qui corre la Fede; altrove si spargono delle favole, quì non altro che indubitabile Verità si rivela; e perciò se altrove chi troppo crede riman per lo più ingannato, quì solamente chi poco crede riman deluso. Bel vivere in tal Regno, se pur secondo le forme e leggi di esso viver si vuole!

In terzo luogo osservo, che allo scambievol saluto delle Madri, i Bambini ancora scambievolmente si salutarono dall' utero, e il bambino della Sterile sentendo la vicinanza del Figliuolo della Vergine: *Exultavit in gaudio*, esultò, giolì, tripudiò prima di nascere; ed ebbe ragione di tripudiare; perchè allora fu, che egli, precorrendo l' età; fu prevenuto dall' uso di ragione, fu dotato di Profezia, fu santificato dalla Grazia; e allora conobbe di essere eletto a preparar le vie del vicino Sol di Giustizia, e a pubblicare a tutti i Figliuoli di Adamo, che nascessero pure allegramente, e non temessero que' gran mali, a' quali era condannata l' umana Generazione, perchè nascendo potevan tutti esser rigenerati dalla Colpa alla Grazia, e alla Servitù rinascere alla Libertà, e al Regno. Oh che Regno in cui tutti nascono al Regno, e chi nasce trova allegrissime le lagrime della sua infanzia! La Vergine sentendosi pubblicare per Madre eletta a partorire tanta novità di Mondo, esclamò anch' ella, e disse: *Magnificat anima mea Dominum*; ciò, che è in me, tutto s' impieghi in esaltare, e a tutti far sapere la grandezza del Signore; perchè il mio Spirito, e la parte superiore dell' Anima di questa povera Ancella, esultò sin dal principio, ed ora esulta, e festeggia, non in se, ma nel suo Dio, che è mio Salvatore, e mio Figliuolo. Egli solo con avermi eletto alla sorte di essergli Madre, tale mi ha resa, che le Generazioni tutte, e tutti i Secoli: *Beatam me dicent*; mi chiameran per antonomasia la Vergine beata, la beatissima Vergine, ed egli *In brachio suo*, co 'l poter del suo incontrastabil braccio *Deposuit potentes de sede*, levò di possesso, e fece cader di posto il peccato, e l' Inferno: *Et exaltavit humiles*; e mosso a pietà degli umiliati, e puniti Figliuoli di Adamo, già si dispone di fargli sorger tutti dalla loro caduta, e tutti esaltarli in Cielo. Beate Madri; che dir sapete cose sì nuove al Mondo in virtù di que' Figliuoli, che portate ancora, i quali prima di nascere premettono tali allegrezze, e fan sapere, che in voi già incomincia Iddio a rivocare la Legge antica; e se alla prima Madre fu detto: *In dolore paries filios*; a voi già si dà il partorir cantando.

Ma sopra di ogn' altra cosa, degna di osservazione

zione è la Nascita di Giovanni. Compiti i mesi, partorì nella sua canutezza Elisabetta. Venne l'ottavo giorno, in cui secondo la Legge circoncider si doveva il Bambino, e dar lui il nome. I Compari, e i Parenti accorsi alla festa di quel Parto, volevan chiamar il Figliuolo col nome del Padre, Zaccaria; ma la Madre: Che Zaccaria, disse, che Zaccaria? Non è più tempo di sì fatti nomi troppo antichi; il nome del mio Figliuolo è Giovanni, e Giovanni si chiamerà. Quelli replicarono, che Giovanni era un nome affatto nuovo in quella Casa, e potevan dire ancora, nel Mondo di allora; ma forte stando nel suo parere la Madre, si ricorse al Padre; a Zaccaria si dimandò come voleva, che si chiamasse il Figliuolo. Zaccaria non potendo ancor favellare, portar si fece da scrivere: *Et scripsit, dicens: Joannes est nomen ejus*; il nome del Figliuolo, non trovato da noi, ma venuto dal Cielo, è Giovanni, Giovanni si appelli. Non solamente gli Uomini, ma ancora Iddio fa gran caso de' nomi; ma gli Uomini fan caso de' nomi, perchè vogliono esser nominati in Terra; e Iddio fa caso de' nomi, perchè vuol che sian definite, e intese le cose. Quando un si chiama con nome usato in sua casa, si dice volgarmente, che ei rinnuova il suo Antenato. Ma Iddio non volle, che Giovanni rinnovasse verun suo Antenato: volle ben, che col suo nome accennasse la rinnovazione del Mondo; significando col nome quella già nascente Grazia, per cui il Mondo tutto fu rinnovellato. Appena finito aveva il muto Zaccaria di scrivere il nome di Giovanni, che di repente sull'ultima sillaba, *Apertum est illico os ejus*; Sentì la Grazia, che già cominciava ad operar nel suo Regno; e sciolta la lingua, come Uom che si trovi su' confini della notte, e del giorno, cioè, dell'antico, e nuovo Popolo, della servitù, e della libertà, cogli occhi bagnati in Cielo, parlò, e disse: *benedictus Dominus Deus Israel, quia visitavit, & fecit redemptionem plebis suæ*. Benedetto, e glorificato in sempiterno sia Iddio, che come giurò ad Abram nostro Padre, così pietosamente visitarci si è compiaciuto a' giorni miei; ed io son quel felice, a cui è toccata la sorte di vedere scesa sopra di noi la divina Redenzione, e nella fronte del mio Figliuolo già scoprire l'Alba nascente del novello Sole, e della universale letizia del Mondo. O sia per tutti i Secoli de' Secoli benedetto Iddio! E tu, o Figlio, sorgi lieto alla Vocazion, che ti aspetta: *Præibis enim ante faciem Domini, parare vias ejus*; imperciocchè tu sei l'eletto a precedere il Sole, e a preparare la via alla già vicina luce: *Benedictus Dominus Deus Israel*. Attoniti a tanti Cantici di Poesia sì nuova, sospesi a tanta novità di cose, e di prodigj, i domestici, i vicini e la Giudea tutta, un diceva all'altro, e tutti a se medesimi replicavano; *Quis, putas, puer iste erit?* Fratelli, Sorelle, qui si vede un grande apparato di cose: Partoriscon le Sterili; concepiscon le Vergini; i Sacerdoti ammutoliscono: favellano i Muti: chi sarà mai questo Bambino Giovanni, alla nascita del quale tali cose succedono? Leggete, o buoni, le vostre Profezie, ascoltate ben le parole di questo vostro muto Sacerdote, che sol parlando di Messia, ricupera la favella; e saprete che Giovanni altri non sarà, che il Precursore di Cristo, e perciò sarà grande sopra ogni grande della vostra Legge; ma se tale è il Precursore, arguite voi quale sarà quel Re, che dopo lui viene dagli eterni splendori a far regno in Terra.

Grande adunque fu l'apparato della Concezione, e della Nascita di Giovanni; vediamo ora quale egli riuscisse, e qual fosse la Professione della sua Vita. Gli Evangelisti dicono, ch' egli si ritirò in una Foresta vicino al Giordano; ma non dicono nè quando, nè come, nè perchè egli, dovendo predicare il Regno di Dio, si ritirasse a vivere in Solitudine; ma quel che non dicono gli Evangelisti, lo dicono i Comentatori fondati sulle relazioni di Niceforo, di Cedreno, di Pietro Alessandrino, approvate dal secondo Sinodo generale; e che dicono? Erode ingelosito, come vedremo, dalla venuta de' Magi per assicurarsi della Corona, fece uccidere tutti i celebri Innocenti di Betlemme, e perchè risapute aveva le maraviglie avvenute nella Nascita di Giovanni, sospettando, che esser potesse il Re cercato da' Magi, benchè Giovanni nato non fosse in Betlemme, spedì nondimeno la sua Gente, acciocchè fosse ucciso ancor egli. Fu di ciò per tempo avvisata Elisabetta; onde tuttamente fuggendo co'l suo Pargoletto, che non aveva ancor compiti due anni, si nascose fra le Selve delle vicine Montagne; e quivi sostentando, come il meglio sapeva, il prezioso Figlinolo, ammirava le segrete vie della Provvidenza, che con tali asprezze incominciasse a formare un Uomo primario del nuovo Regno di Dio. A capo di quaranta giorni la buona Elisabetta di vecchiaja, e di stento, finì in solitudine i suoi giorni; Zaccaria il Marito, prima che ella morisse, fu trucidato dall'empio Erode, che a lui ascrisse la fuga del Figliuolo; e Giovanni nella sua infanzia rimasto senza Padre, e senza Madre, sotto una Grotta altro di questa Vita, a cui venne sì allegro, non conoscendo che silenzio, e solitudine, e orrore, in sen della sola Provvidenza campando visse tralle fiere, crebbe fra tronchi sull'erme balze, e inteso il Divino volere, fino all' anno trigesimo di sua età ivi rimase, ove fu dalla Madre lasciato in Vita di Penitenza; e in qual Penitenza di Vita! Una pelle irsuta di Cammello era la sua veste; le locuste che saltan fra gli sterpi, il mele che cola da tronchi, il fonte che cade dalla balza, erano i suoi pasti; l'umido suolo e duro era il suo letto; la spelonca orrida e mesta era la sua casa; l'orazione era il suo trattenimento; e tutta la Vita di lui non altro, che contemplare, patire, e tacere; e tutto ciò, *Usque ad annum trigesimum*; fino all'anno trigesimo, prima del quale non era dato fra gli Ebrei esser Maestro, o Predicatore al Pubblico. Chi sa intendere quest' educazione, che Iddio diede a Giovanni? Giovanni deve esser Precursore di Cristo al Regno; e passa trent'anni in una caverna. Giovanni deve predica-

licare al Popolo, e cose altissime insegnare; e pure senza Scuola, senza Libri, è allevato fra le Bestie salvatiche. Signore, quali disposizioni premettete Voi a i Mestieri, a cui ci chiamate, e nella Foresta allevate un Precursore? Bella istruzione è questa per chiunque si prepara a predicar l'Evangelio. I santi Padri in questo luogo dicono, che perchè Giovanni esser doveva Precursore di Cristo, e Maestro del Popolo, perciò appunto fu, che Iddio volle, che egli lontano da tutto il Mondo fin dall'infanzia fosse allevato, e crescesse nascoso frall'ombre delle Selve; e ciò per due ragioni; la prima è, che dovendo Giovanni esser Precursore di Cristo Salvatore, predicar doveva la Penitenza, che per necessità preceder deve alla Salute, e alla Grazia; or perchè non bene predicar può la Penitenza, e far lagrimare gli Uditori, un che vada, come ogn'altro, attilato, e che fresco sia, e ben satollo di tutti gli agj, di tutti i comodi, e di tutte l'allegrezze umane; perciò a Giovanni in apparecchio, e Scuola del suo impiego, fu data la Solitudine delle Selve, il merore delle Caverne e delle Grotte, e tutta l'asprezza di una Vita penitente; perchè così la sola sua comparsa bastar poteva a compungere Isdraele. E certamente non altro che compunzione nascer poteva dal vedere un Uomo nato, e cresciuto per miracolo, che asprissimamente vestito non mangiava, non beveva se non di quel che dà la Selva, e come un Adamo cacciato di Paradiso, coperto di pelle, e di orrore, cogl' occhi, col volto, e con tutto se inculcava la Penitenza. La seconda ragione è, perchè l'imperio di Cristo, a cui precorreva Giovanni, fondar si doveva, non colla forza dell'Armi, o della potenza umana, ma colla sola forza della Verità; e perchè la Verità, come pur troppo mostra l'esperienza, non è creduta, se non quando viene, quasi delle Nuvole, cioè, da luoghi sicuri, e scarichi da ogni sospetto di prevenzioni umane, e seconde e terze intenzioni, perciò Gesucristo, che dal Cielo scendeva ad istituire il Regno della Verità, e della Sapienza, non volle che il suo Precursore uscisse nè dalle Accademie, nè dalle Università delle lettere umane, ma dalle Selve, e dalle Grotte, luoghi tutti sinceri, ed ingenui, ed oh quale stupore esser doveva l'udire un Uom formato nella Scuola della Solitudine, e del Silenzio venir alla Grotta a predicare il Regno di Dio; e dopo che predicato aveva, alla Grotta tornare quasi altra via non sapesse, che di là dal Mondo! Da sì fatte adeguatissime ragioni molto ha da apprendere chiunque dell'Evangelio, e del Regno di Dio è Ministro: Ma noi per concludere a nostro proposito questo punto, che altro possiam stabilire, o se non che la grandezza di Giovanni sì decantata da Cristo, e dagli Angeli, non fu grandezza di valore in guerra, nè di letteratura umana, nè di ricchezze, nè di forze, nè di potenza terrena, fu grandezza di Spirito, grandezza di Grazia, grandezza di Santità, grandezza finalmente Evangelica, poco o nulla stimata laddove solo fa spicco una superbia grande, o un grandissimo ardire?

Arrivato finalmente fra le Selve più dense a trent'anni, uscì dalla Solitudine Giovanni, e dopo trent'anni di Silenzio, di Orazione, e di Grotta, incominciò a far da Precursore, e a predicar dalle rive del Giordano. Or che dirà un che fa il Foriere al Sole, e prepara la via al tante volte promesso imperio di Cristo? Poche cose di tal predicazione si leggono nell'Evangelio; e quelle tutte si riducono a queste poche parole: *Poenitentiam agite, appropinquavit enim Regnum Caelorum.* Matt. 3. Figliuoli d'Isdraele, eletta discendenza di Abramo, ravvedetevi, tornate a voi, sospirate, e fate penitenza; imperciocchè il Regno di Dio, la Grazia, e la Salute è vicina: il Salvatore promesso già è nato, e *Medius vestrum stetit, quem vos nescitis.* Jo. 1. E benchè voi non lo conosciate ancora, egli nondimeno è fra di voi, e delle sue orme Divine segna la Terra. Così diceva in piano stile Giovanni; e chi v'è, che più cose, e meglio studiate, e più elegantemente di lui detto non averebbe in simil Tema? E pure con tale semplicità di parole fu Precursore, ed oh quanto bene di Precursore adempì le parti! Divulgata la fama, che Giovanni Figliuolo di Zaccaria Sacerdote, creduto già morto, predicava la venuta del Messia vicino al Giordano: *Exibat ad eum Jerosolyma, & omnis Judaea*, Matth. 3. corse Gerusalemme, corse la Giudea tutta alla novità, e vedendo un Uomo allattato dal rigido seno della Penitenza; udendo una voce formata dall'orrida Scuola del Silenzio; ascoltando le parole, che mai ascoltate non avevano da altri Maestri di Scrittura; sentendo che il promesso Re della Giudea era in Terra, e che la via di arrivare a lui, e di esser del suo Regno, era la penitenza, e il pianto; benchè non vedessero verun di que' miracoli, co' quali Iddio autenticar soleva la lingua de' Profeti; presi nondimeno, più che se miracolo fosse, dalla santità di quel Volto, che mirar non si poteva senza compungersi; mossi dal tuono di quella lingua, che non favellava secondo il consueto favellare degli Uomini; attoniti a quell'aspetto di Persona, che quanto più era austera in vista, tanto più mostrava di venire da' Cieli, miravano, tacevano, e di se consapevoli, e de' lor fatti, sospiravano dolenti: e perchè Giovanni per disporre il Popolo a quel vero Battesimo di rigenerazione, che fra poco istituir si doveva da chi solo poteva, aveva introdotta una mera cerimonia, ovvero sembianza di Battesimo, foriera anch'essa, e paraninfa de' Sagramenti di Cristo; i Popoli tutti, che folti ascoltavano il Percursore, compunti, lagrimosi; *Et confitentes peccata sua*; e confessando i lor peccati, confessando di aver bisogno di esser lavati dalle colpe; *Baptizabantur ab eo;* entravan nel puro Giordano, ed eran dall'innocente Giovanni battezzati; e Giovanni da ciò fu detto Battista, cioè, Battezzatore. Se qui potessi, volentieri interrogherei la Sinagoga, e i Dottori di essa, come gli Ebrei correr potessero a tal novità di cerimonia, e riceverla, e approvarla, mentre dalla Legge di Mosè eran prescritte

altre

altre Lavande, e Purificazioni di peccati? Istituire altre cerimonie sagre non istituite da Mosè, era lo stesso che fare un attentato contro la Legge; come adunque a far tale attentato correva Gerusalemme, e la Giudea tutta? Ma chi ripugnar poteva a quello, che avanti di se era mandato dal Sol di Giustizia ad intimare, che era già arrivata l'ora, che l'Ombre, e le Figure della Legge antica da se incominciassero a cadere, e a dileguarsi? E per verità tal era nel suo impiego Giovanni, che avvegna che inculto di ogni saper umano, faceva nondimeno tacer ogn' altro, e co'l solo comparir fuori della sua foresta in pubblico dichiarava, che non v'era Magistrato, non Grado da Mosè costituito, che potesse colla sua autorità, e col suo carattere aver competenza. Non era sì piccolo Giovanni, che il gran Legislatore Mosè non fosse allora giudicato minore di lui; la stima però, che di lui faceva il Popolo, non è la vera misura della grandezza di Giovanni. Chi vuol veramente misurare qual sia in se un Uomo, vegga quale egli si stima. Non v'era ormai nella Giudea chi o per veduta, o per fama, formato non avesse di Giovanni concetto di Uom singolare, e non più veduto nella Terra d'Israele, ed altri credevano un Profeta sceso dall'alto in sembiante umano, altri Elia tornato dal Paradiso terrestre; e taluno sommando ogni cosa, stimava che altri esser non potesse, che l'istesso promesso Messia; imperocchè quantunque nessun veder voglia in Casa sua la Povertà, l'Asprezza, la Penitenza, e la Lontananza da ogni soddisfazione terrena; quando nondimeno sì fatte Virtù in altri si mirano, mirar non si possono senza abbassar le ciglia, e piegare il volto per riverenza e stupore. Ma allorchè tutto il Popolo dalla sua voce pendeva, pronto da lui ad accettar qualunque Legge, come portossi, e che fece Giovanni? Vedendo egli colla Persona di aver già abbastanza accreditata la sua Predicazione, affinchè non vi fosse chi errasse in lui, rivoltò la Predicazione, e applicandosi con tutto lo studio a screditar la sua Persona, in primo luogo diceva: Avvertite, non errate, o Giudei: Io non sono Elia, non son Profeta di quella riga antica, che voi credete; e molto meno sono quel Cristo, che voi aspettate; e perchè quelli l'interrogavano: *Quis es?* Jo. 1. Chi sei tu adunque, che sì fatte altissime cose vai predicando, e pur non sei Profeta? Giovanni rispondeva: *Ego vox clamantis in deserto*: Io altro non sono, che Voce di quel Verbo Figliuolo di Dio, che per me si compiace a voi parlare, e di cui io neppur degno sono di baciare l'orme del suo piede. Io vado avanti a lui, è vero, a preparargli la via, e a disporre il vostro cuore a ricever la salute, ch'egli viene a recarvi; ma chi v'è, che dopo lui da lui non resti con infinita lontananza di natura, e di meriti? In secondo luogo predicando egli un giorno dal suo sasso in Galgala a numerosissima moltitudine, e vedendo in placido volto, e in dimesso portamento a se venire Gesucristo, che ancor compiti non aveva gli anni da incominciare la sua Predicazione, Giovanni benchè veduto prima non l'avesse giammai, conoscendolo nondimeno subito per quello, che tripudiar l'avea fatto nell'utero materno, troncò la predica in mezzo, rasserenò, quasi a vista di Paradiso, la penitenza del volto; e con voce fuor dell'usato allegrissima disse: Ebrei, Ebrei, rivoltate gli occhi, se conoscer volete quello, che io vado a voi predicando: Ecco là il Figliuolo di Dio, sceso a salvarci; ecco là il Messia, promesso ad Abramo, e ripromesso a David; *Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccatum Mundi*, Jo. 1. Ecco là l'Agnello di Dio, ch'è venuto per far di se il gran Sacrifizio al Padre; ed egli è quello, che quantunque vada sì umile, e solo, del nuovo interminabile Imperio è l'alto Monarca. In terzo luogo avendo Giovanni fra suoi Uditori moltissimi, che non contenti di sentirlo in pubblico, per sentirlo ancora parlar in privato, lo seguivano per la Foresta, l'accompagnavano alla Grotta, e professavano di esser suoi Discepoli; egli nulla di ciò compiacendosi, gli mandava di tratto in tratto a Gesucristo, affinchè lo conoscessero, e nelle qualità, nella Maestà, e nella Grandezza di quello intendessero quanto in paragone di lui piccolo fosse Giovanni. Giovanni adunque, che da tutti sì altamente stimato nulla si stima, e in tutta la Giudea non v'è chi minor conto faccia di Giovanni, che Giovanni medesimo? Ecco la vera misura della grandezza di Giovanni, ed ecco la vera idea della grandezza del nuovo Regno. Riputarsi santo, e grande e magno farsi riputare, a forza di armi, e di spese, è grandezza antica, cioè, è antica follia de' Figliuoli degli Uomini. La grandezza Evangelica, e Cristiana non consiste in superbia, consiste in umiltà; non consiste in vanità, e in menzogna, consiste in verità, e in sapienza; non consiste in seguitar le opinioni, e le apparenze, consiste in seguitare i passi di Cristo, il quale, per farci tutti Grandi del suo Regno, disse: *Discite a me, quia mitis sum, & humilis corde*. Questa fu la grandezza di Giovanni; e questa per tempo ci fa sapere nell'Evangelio, quanto piccola sia ogni grandezza di Mondo, che è grandezza tutta fuor del Regno di Cristo. Oh quanto diversamente da quel che appariva una volta, apparisce il Mondo nell'Evangelio, a chi crede, che l'Evangelio non sia una Favola.

Morì finalmente Giovanni, e per morire qual era vivuto da Precursore, e da Battista, qual fu la sua morte? Predicato egli aveva nel Deserto per due anni seguiti, quando giudicò di far uscir dal Deserto la voce del nuovo Regno, e farla risuonare ancor nella Reggia. Morto il nefando Erode Ascalonita, e per le discordie domestiche de' Figliuoli di lui, diviso il Regno della Giudea da' Romani in quattro parti dette perciò Tetrarchie, ad Erode appellato Antipa era toccata la parte più bella della Galilea, e in Galilea l'Antipa trattandosi più che da Re, non lasciava di aspirare alle Tetrarchie de' Fratelli; e perchè un che crede di tutto potere, a nessuna

...a cosa perdona, lasciando l'empio vedovo il letto del Fratello Filippo Tetrarca dell' Iturea, sposata aveva Erodiade Moglie di lui; e con ciò pensava di esercitar sopra di tutti Signoria, e Regno. Rifletta a questo modo di regnare chi vuol sapere quanto da ogn'altro Regno diverso sia il santo e amabile Regno di Cristo. Risaputa l'atrocità del fatto, e lo scandalo del Popolo, non tardò Giovanni ad appianare come Precursore ancor questo passo al purissimo Sol di Giustizia. Uscito pertanto la prima volta dal diserto, si portò alla Reggia, si presentò ad Erode, e senza giro di parole disse a lui. *Non licet tibi habere uxorem Fratris tui*. Marc. 6. Erode, torna indietro da' tuoi amori; a te non è lecito far sì fatti attentati sopra il talamo altrui. Ad un Re focoso di gioventù, di affetto, e d'impegno, saper dire a viso aperto: *Non licet tibi*; è una fortezza di spirito, che ben dichiara quanto avanti a Dio sian piccoli, e bassi tutti i Re della Terra. S'infiammò a quelle innaspettate parole Erode, infuriò Erodiade, e Giovanni fu messo tra ferri in prigione; ma che giova la prigionia, se la Verità, prima bellezza del Regno di Cristo risplende ancor prigioniera? Giovanni era in catena; Erode era in Trono; e pur Giovanni quasi in Regno di Libertà seguitava a predicare, ed Erode quasi in Regno di Servitù seguitava a temere; quello faceva da Precursore ancora in ferri, e questo da Reo ancor nella Reggia; imperocchè fra tanti Regni della Terra, Regno più libero e lieto non v'è, che il Regno di Cristo. Venne finalmente il giorno natalizio di Erode; con gran solennità, con banchetti, e sinfonie, celebrossi quel giorno, che forse ad ogn'altro più che ad Erode riuscì a giocondo; ballò la lasciva Figliuola della scelerata Erodiade, di lei si compiacque il Re incestuoso; e la Fanciulla chieder dovendo qualche grazia in premio della danza, ad istigazione della Madre altro non chiese, che la testa di Giovanni. Quanto poco vale la testa di un Profeta in quelle Reggie, dove non regna la Verità! ma dove la Verità non regna, quanto spaventosi sono i Profeti, se Erodiade piuttosto che la metà del Regno da Erode promessa, volle la morte di Giovanni! Si turbò all'ardita dimanda Erode; vide il passo che faceva; e pure perchè anche in trono serviva a vergognosissime passioni, comandò che tosto si recasse la testa di Giovanni. Fu portata la veneranda testa; la vide Erode, e in essa riconoscendo il suo eccesso, n'ebbe terrore; la vide Erodiade, e di essa sentendo il rimprovero, co'l crinale di argento molte volte la ferì in vendetta; la vide la Corte tutta; e tutti intesero, che Giovanni, se era morto, morto era per quella Verità, che sola rende bello il vivere, e prezioso il morire; ed io, per aggiunger qualche cosa, preso quel Volto esangue, a tutto il Mondo, se tanto potessi, mostrandolo direi: ecco la prima Idea del nuovo Regno di Cristo, Regno in cui dalla Penitenza in Vita, e dal Martirio in Morte, nascon que' Grandi, che Grandi sono sopra de' Cieli. Così visse, così morì il Precursore della nostra Salute; ultimo Nazzareo dell' antica Legge: primo Battista della Legge nuova; Uomo incolto, Uomo povero, Uomo debole secondo il giudizio della Corte Erodiana; ma Uomo di prima grandezza secondo il giudizio del Regno di Dio. Se pertanto il giudizio e le misure della Sapienza eterna non posson fallire; quanto fallaci sono i nostri giudizj, e come nell' Evangelio spariscon tutte le grandezze terrene! Santo Evangelio, beato chi in te di tutti gli antichi e inveterati errori sa disingannarsi per tempo!

LEZIONE VI.

Factum est autem in diebus illis: Exiit edictum a Cæsare Augusto, ut describeretur universus Orbis.

Luc. cap. 2. num. 3.

Come, e quando, e dove nascesse il nuovo Re Cristo Gesù. Si considerano tutte le ragioni istruttive, ed esemplari di sì straordinario Nascimento; e formasi l'Idea di un Re, che nè più povero, e abbietto per una parte, nè più glorioso per l'altra, nascer poteva.



Uperbo, e più che Romano fu il pensiere di Augusto di far descrivere tutto il Mondo, per saper l'ampiezza del suo Imperio; e per aver sotto gli occhi il numero de' suoi Vassalli, far numerar tutti gli Uomini. Chi tanto può fare, può dirsi ancora Signor dell' Universo. Ma Augusto nella vastità del suo pensiere non si accorse, che facendo descrivere la grandezza del suo Imperio, altro non faceva, che far saper la grandezza di un Re non veduto ancora, ma che già stava per nascere. Sedate le discordie tutte Civili, sottomessi tutti i Regni, composte tutte l'inimiche Guerre; regnando in Roma Ottaviano Augusto, nella Giudea Erode Ascalonita; correndo l'anno della Creazione del Mondo 4000. in circa, della fondazione di Roma 751. serrato il Tempio del bellicoso Giano, stando tutto il Mondo in pace, nel più profondo della notte nac-

nacque il Figliuolo di Dio, il Re pacifico, il Fondatore del nuovo incommutabile Imperio Gesucristo in Terra. Ammirabil nascita, nascer per far rinascere il Mondo! Nascita però tale, e di vedute sì diverse, che io dovendo oggi spiegarla, prego chi mi ascolta, che se taluno troppo dilicato si offendesse della povertà, della bassezza, dello squalore di tal divino Nascimento, si ricordi che il Bambino che nasce, nasce solo per far del Mondo un Mondo diverso, e render bello quel che a gli occhi sembra più aspro; e diamo principio.

Era già di molti giorni entrata nel nono mese della sua celeste gravidanza la Vergine, e questo nono suo mese era il mese di Decembre, quando da Roma venne l' Editto Cesareo, che ogni Vassallo dell' Imperio Romano si presentasse al Prefetto della Terra, di cui ciascuno era nativo, ovvero oriondo, e col nome lasciasse a lui mezzo Siclo di argento, cioè, due de' nostri giulj. Benchè Giuseppe, e Maria, come Discendenti di David, fossero Betlemiti di origine, abitavano nondimeno allora in Nazzaret della Galilea; imperocchè dopo il ritorno dalla servitù di Babilonia, e dopo la riedificazione del Tempio, la Famiglia reale di David si era allontanata da Gerusalemme, per non dare, come io credo, di se sospetto al governo ed al Popolo. Onde in vigore del nuovo Editto convenne a Giuseppe, e a Maria da Nazzaret camminare nel cuor del verno tre giornate per obbedire in Betlemme alla superbia Romana. Questo fu il primo amaro accidente della Sapienza incarnata, non uscita ancora alla luce; e un accidente sì fatto come dovrà da noi esser chiamato? Poteva, senza sconcio veruno, l' Angelo Gabriele, o anticipare un anno intiero il suo saluto alla Vergine, o per un anno intiero differirlo; perchè adunque con sì poca discretezza lo fece in quel Marzo appunto, a cui succeder doveva un tal Dicembre? Ciò sembra certamente o un caso fortuito, o un governo di Provvidenza addormentata, e sprezzante della Madre, e del Figliuolo di Dio in Terra. Ma non fu caso, non fu accidente, non fu sonnolenza di governo; fu misura, fu risoluzione concertata in Cielo dall'istessa incarnata Sapienza che così volle, e così dispose, per incominciar per tempo a far sapere delle gran Verità. Nasceva ella per fondare un tal Regno, in cui udir non si dovessero mai querele, o lamenti de' casi che avvengon fra gli Uomini; ma ognuno in qualunque tempo che corra, lieto, o mesto che fosse, benedicesse Dio; e perchè ciò sperar non si poteva dalla nostra naturale impazienza, e alterezza, senza qualche nobile esempio avanti; perciò è, che il Figliuolo di Dio istesso colla sua Madre, prima di ogn' altro volle soggiacere a quegli accidenti, e incontri penosi di cose, che da noi detti sono sventure, e malvagità di stelle; e altro non sono che contingenze naturalmente inevitabili del vivere umano. E per verità se la Sapienza istessa quaggiù tra gli Uomini non volle sopra di se una Provvidenza speziale; e lasciò correre ciò, che la Natura portava; chi di noi potrà levar contro del Cielo la testa, per aver privilegio di esenzione fra gli altri? Ma la combinazione del tempo sarebbe stata tollerabile, se al tempo aggiunta non si fosse ancora la combinazione del luogo. Arrivarono i due Sposi a Betlemme, e pellegrini nella lor Patria cercarono di tetto, e di alloggio; ma quello, che dall' alto tutto governa, dispose, che in tutta Betlemme per i veri Successori del soglio di David non si trovasse neppur un angolo di casa, dove scansar si potesse lo stridor della notte, e della stagione; e nessun vi fosse, che albergar volesse la Madre, e il Figliuolo di Dio: *Non erat eis locus in diversorio*. Luc. 2. Se vera fosse la Dottrina degli Astrologi, noi astrologando quì dir potremmo, che la Stella natale, o l'Ascendente di Cristo, fosse un Oroscopo fra tutti gli Astri il più truce e perverso; ma perchè quanto è bugiarda la scuola dell'Astrologia, tanto è vera la dottrina dell' Evangelio, noi vaticinar possiamo, che l' Imperio di Gesucristo non sarà un Imperio fondato su i beni di Fortuna, o in doni di Natura, ma fondato sarà sopra una certa altezza, ed elevazione di Polo, a cui nè la Fortuna, nè la Natura: nè quanto quaggiù si muove, e scompiglia, arrivi mai a turbar la tranquillità, e la pace di un' anima in Dio stabilita. Imperio fondato sulla tempesta, e pure Imperio sempre in calma. Questo è quello, che con tali accidenti della sua Nascita volle dirci la Sapienza; e questo è quell' esempio, che noi dobbiam far regola e norma di tutti i nostri sentimenti mal dalla natura informati. Non rimanendo adunque in Betlemme tetto veruno per i due ultimi Eredi della Casa di David, Giuseppe tutto sollecito di provvedere al bisogno della tenera Sposa, girando in questa parte, e in quella, e nulla trovando, uscì finalmente di Città, e là condusse Maria, dov' era, non una Capanna pastorale, come dissero alcuni, nè un avanzo di casa rovinosa, e dismessa, come credettono altri; ma, come dice S. Girolamo testimonio di veduta, dove nel vivo del sasso era scavata una Grotta, ricovero de' Pastori, e de' Pellegrini, nelle subite tempeste, o nelle notti improvvise. In tal luogo non di altro provveduti, che di una mal acconcia mangiatoja, entrando i due Sposi, e quivi adagiandosi, come potevano, nella lor povertà già disposto avevano l' ortido e crudo loro albergo, con pensiero di professare la mattina seguente il lor nome al Prefetto della Città, e poscia, se tempo avevano, dare in dietro, e tornarsene a Nazaret. Ma il Figliuolo di Dio vedendo in tutta la Giudea non v' esser luogo di quello più povero, di quello s' invaghì; e quello volle per luogo del suo gran Nascimento: *Dum medium silentium tenerent omnia, & nox in suo cursu medium iter haberet, omnipotens sermo tuus, Domine, de cælis a regalibus sedibus venit*. Sapient. 18. Allorchè ogni cosa era addormentata in Terra, e la notte nella metà del suo corso più densa e nera si diffondeva, la Vergine Sposa non sorpresa da i dolori no, ma soprallatta da un immenso ardore di spirito, e da insolita brama di veder finalmente, e di ad-

adorare quel Sole, che generato aveva contando i giorni, e l'ore, e ben sapendo che tardar non poteva a nascer la nascosa Luce del divino Volto, mentre l' aspetta, la brama, qual Aurora, che quanto è più vicina al parto, tanto è più pura, e bella; *Peperit filium suum Primogenitum*, n. 7. Partorì, e fra le braccia accolse la Speranza del perduto Mondo, e il Primogenito de' Vivi, e de' Morti: *Et pannis eum involvit*; e genuflessa cogli occhi rugiadosi, e col cuor estatico, colle mani Verginali e sante fasciollo co' poveri già preparati panni: *Reclinavit eum in Præsepio*; posélo a giacer quasi in magnifica culla, nella mangiatoja degli animali; e quali segreti di Sapienza, quai maraviglie di Bontà, quali prodigj di eterno Amore, ella contemplasse nel volto dell' incarnato Verbo, ella sola, che ben gli intese, riferir gli può; o altro dir non posso, se non che questa Grotta, stalla, fu la Reggia nativa del nuovo Re, data a lui non dalla sua disgrazia; ma da lui eletta, ed eletta con tanta distinzione, che dalla sua Sapienza furono contate l'ore, furono misurati i passi, e tutte le cose furono disposte in modo, che il Figliuolo di Dio nascer non potesse altrove, che nello squallore di un pubblico ricovero di bestie. I sagri Dottori, e i Santi tutti rapiti in tal luogo ammirano l' Umiltà, ammirano la Pazienza, ammirano la Fortezza, e per dir tutto in una parola, ammirano il dispregio, che l' invitto Bambino, nel primo suo nascere mostrò di tutto ciò, che più ama, abbraccia il Mondo, eleggendo una Nascita tale, quale nessuno de' Figlinoli di Adamo per se eletta avrebbe; e tutti con Sant' Agostino esclamano: *O miracula, o prodigia, o misteria! Deus qui est, & qui erat, fit Creator Creatura, qui immensus est capitur, & qui dives efficit pauper efficitur*. Ser 9. de Nat. Ma fra tali maraviglie, per ispiegar qualche Verità, secondo l' obbligo della Lezione, qui dimandar si può la ragione, per la quale il Figliuolo di Dio dispensatore de' Regni nascer volle in tanta povertà; e poi vivere, e morire come visse, e morì, in dolore, ed in Croce? Egli non nacque, come ogn' altro, alla cieca; ma poteva a suo modo eleggere la condizione della Nascita, e della Vita: per la Redenzione umana poi bastava, che unita alla sua Persona la Natura umana ovvero l' Angelica, offerisse per noi un solo de suoi vagiti all' eterno Padre, o senz'altro vivendo in Trono soddisfatto avrebbe abbastanza per i peccati. Che cosa adunque l' invaghì, e qual fu il motivo, che nascer lo fece in povertà, e vivere, e morire in tormento? Non una sola è la risposta di questa dimanda; e perchè esse ci fan sapere le intenzioni tutte, e le mire della Vita di Cristo, non sarà inutile l' accennarle una volta per sempre, ed ammirare le occulte vie della Sapienza incarnata. In primo luogo adunque poteva il Redentore nascere, senza fallo, in un' altra preordinazione di mezzi assai più facili a lui, e a noi non meno sufficienti; perchè essendo la sua Persona di eccellenza, e dignità infinita, qualunque cosa, che egli offerto avesse in qualità di nostro Mediatore al Padre, quella bastata sarebbe a soddisfare per tutti i nostri peccati, e a meritarci il perdono, e la grazia; ma perchè egli non volle dare per noi una soddisfazione puramente sufficiente; *Et ad æqualitatem justitiæ*: ma volle darne una sopreminente, e suprabbondante non solo per il merito *intensive* infinito della sua Persona, ma ancor per il merito *extensive* augumentabile colla moltiplicità, e coll' arduità degli atti, e degli oggetti, perciò è, che egli elesse quella condizione di nascita, e di qualità di cose che riescono più inamabili, ed aspre al vivere umano; nè mai di se fece verun risparmio, affinchè nella grandezza della sua soddisfazione ognuno apprendesse la grandezza dell' offeso suo Padre, e la gravezza de' nostri peccati; ciò che se veramente si apprendesse, o non saremmo sì facili a peccare, o dopo aver peccato, sì difficili a piangere. In secondo luogo egli volle mostrare a noi suoi offensori, a noi suoi inimici, l'immensità del suo amore; e perchè l' amore non ben si mostra fra gli agj, e vezzi, ma nell' aspre, e dure imprese; perciò egli nulla elesse che facile fosse; e ciò che arduo era, e terribile, tutto avidamente abbracciò, per vedere se così almeno espugnar si poteva, e con tante sue pene riportar qualche nostra corrispondenza, e se a tanto amore nulla si corrisponde, da chi sperar possiamo di esser più amati? In terzo luogo tutti sanno, tutti dicono, che Gesucristo volle orridamente nascere, e vivere, e morire, per nostra istruzione, cioè per insegnarci la via di pervenire a quella salute, che egli venne ad operare, e per essere il primo a segnar delle sue orme l' aperto spaventoso sentiere. Così da tutti si dice, e così è in fatti. Ma per meglio intendere questa ragione, io di nuovo dimando: qual necessità v'era, fra tante strade che al Ciel conducono, di prender quell' una, che è la men comoda, e la più orrenda? e perchè il Redentore, che fu il primo a condur la schiera degli Eletti al Cielo da lui conquistato, condur la volle su per balze, e rupi atrocissime, piuttosto che per vie alquanto più trattabili? e in luogo d' istituire quaggiù in Terra un Regno di povertà, di sventure, e di pianto, non istituì un Regno di bella e ridente fortuna? Qui è il forte di questa Lezione, Signori miei, e questo è quello, che è difficile a spiegarsi, e molto più ad intendersi. Io per rispondere qualche cosa, dirò con ingenuità, che non so appagarmi di ciò, che si dice comunemente in tal punto; cioè, che la salute, e la Gloria val molto, che molto conviene spendere per molto comprare: che in Cielo andar non si può in carrozza, ed altre cose sì fatte tutte vere, tutte sante, ma però tali, che suppongono un' altra verità, senza la quale io non so capacitarmi di questi santi assiomi: imperocchè ben sapendo, che Iddio non fa mercanzia del suo Regno, che Iddio ha più brama di farmi beato, che io di esserlo, che là nel Paradiso terrestre la via della salute eterna era piana, era piacevole, era gioconda, non posso ora intendere, che Iddio siasi tanto mutato di genio, che prima di vedermi felice in Cielo, voglia vedermi cader sbranato su

per

per l'erta de' Monti: il mio Spirito non sa acquietarsi di tanto rigore, e perciò ricorro ad altre quattro ragioni, che forse convinceranno la durezza del mio cervello. La prima ragione è, che è vero, che Gesucristo ha soddisfatto soprabbondantemente per noi al Padre; ma è vero ancora, che a noi tocca a ben usar di quella soddisfazione in pro nostro, e con essa a chieder perdono a Dio offeso. Or perchè a gran Maestà offesa non ben vassi a chieder perdono con volto ridente, e con abito più da trionfante, che da reo; perciò è, che Gesucristo nell'istesso soddisfar per i nostri peccati c'insegnò la maniera di renderla giovevole a noi; e soddisfacendo con sudore, e sangue, dir ei volle, che noi accompagnar lo dobbiamo almen con qualche sospiro, e lagrima. Sicchè quantunque Gesucristo abbia fatto molto per impetrarci il perdono, tocca nondimeno a noi ancora a far qualche cosa; e benchè egli rese ci abbia salutari le lagrime, a noi con tutto ciò si aspetta a lagrimare. Or sì che intendo qualche cosa dell'arduo esempio di Cristo, ed or mi capacito, che un Reo, benchè con gran soddisfazione in mano, non deve andar danzando a chieder perdono. La seconda ragione è, che Gesucristo ci ha insegnata col suo esempio quella strada, che unica e sola rimaneva a noi di entrare in Cielo; e perchè, perduta l'Innocenza, e la Giustizia originale, a noi altra strada di salute non rimaneva, che la Penitenza, come l'istesso Redentore affermò; *Nisi pœnitentiam habueritis, omnes similiter peribitis*. Luc. 13. Perciò la strada della Penitenza egli col suo esempio insegnocci; e perchè la strada della Penitenza non è qual' era quella della primiera Innocenza in Paradiso, seminata di gelsomini, e di rose; perciò che maraviglia è, che il benedetto Cristo, non per suo genio inamabile e crudo, ma per necessità della nostra rea e peccatrice condizione, ci conduca per vie aspre, e spinose a salute? Sicchè con tutta l'ampia, e traboccante soddisfazione di Cristo, a noi, per esser salvi, altro non rimane, che piangere, e sudare, e gemere? Ora intendo, perchè la Vita de'Cristiani, cioè, di quelli, che entrati sono nella via di salute; da' Santi detta sia, Professione di Penitenza; e perchè il Regno di Cristo in Terra, di Penitenza sia Regno; ed or mi capacito, perchè il Re di tal Regno nascer sì risolutamente volesse in una Grotta, che del Pianto, e della Penitenza, è la Casa più propria. La terza ragione è, che Gesucristo non nacque per solamente ricomprarci dalla servitù del peccato; nacque per riformare ancora il Mondo da' peccati disordinato; nacque per riparare i danni cagionati dal vecchio Adamo, e per istituire un Regno, quanto più far si poteva, simile al perduto Paradiso terrestre; simile, dico, non già nella natura de'luoghi, e de' tempi; ma nella qualità della Vita, e de'Costumi; simile almen nel Morale, se non nel Fisico; e perchè là nel Paradiso non v'erano nè Principati, nè Regni temporali; non v' erano nè ricchezze, nè Signorie private; non v'era nè pompa, nè superba di comparse; ma in somma povertà di fortuna particolare ognuno era ricchissimo di ciò, che la Natura, e le Stelle danno in comune; e in somma semplicità di cuore tutti godevano un'aurea libertà di Spirito, e una inalterabile tranquillità di Mondo; di più, perchè le ricchezze private, e i vani onori, e i piaceri del senso: *Et omne quod est in Mundo*, come disse San Giovanni: *Concupiscentia carnis est, & concupiscentia oculorum, & superbia vitæ*, Epist. 1. cap. 2. tutto il Mondo, che è fuor del Paradiso; altro non è, che un composto di prave concupiscenze, di carne, e d'insaziabili ingordigie, d'occhi, e d'insoffribili superbie di vivere; perciò è, che Gesucristo nascendo nulla volle avere, nulla possedere di sì fatto stemperato Mondo; e a tutte le contentezze, che contentezze non sono d' Innocenza, col suo nascere istesso intimò la guerra; per veder di rimettere l' Uomo nell' antica libertà da tutte le sfrenate passioni di cuore; per insegnar la via di tornare alla pace, alla contentezza, alla felicità dell' antica Innocenza, che sempre era lieta, perchè nulla mai fuor del dovere voleva. Sicchè questi beni, queste grandezze, questi piaceri, e onori, che tanto si bramano nel Mondo d'oggi, son tutti effetti della nostra caduta, tutti compagni della nostra disgrazia, tutti carnefici della nostra misera Vita? Oh Grotta beata di Cristo nascente, che bella Scuola tu fai a tutte le nostre false opinioni; e quanto bene ora intendo, perchè il nuovo Re per istituire un Regno degno di una Sapienza eterna, eleggesse per sua Reggia nativa la povertà e l'orrore di una pubblica stalla! L'ultima, e forse principal ragione è, perchè Gesù non solo nacque per riformare il Mondo, e ridurlo alla tempera antica del Paradiso terrestre; ma nacque ancora per istituire un Regno del Paradiso terrestre medesimo più perfetto; Regno non sì lieto come il Regno della prima Innocenza; ma Regno, senza comparazione, più forte; Regno non sì ricco di Giardini, e di Fiori: ma più guernito di armi da imprese, e di virtù, e di valore; Regno, per fine, di anime non sì ridenti, ma d' anime più generose, ed eroiche. Or perchè le delizie, i piaceri, e le lusinghe delle ricchezze, e degli onori terreni non sono palestre di Anime grandi; anzi perchè l' Anime grandi si formano nell' asprezza del vivere, e nella fuga di tutto ciò, che piace all'occhio, ed al senso; perciò è, che Gesucristo volle una culla ricca di sola povertà, e adorna non di altro, che di ciò, che più dispiace alla guasta, disordinata nostra Natura, per far sapere in culla, quale stato sarebbe l'istituto, il costume, ed il genio del nuovo suo Regno. L'esempio adunque, che il Figliuolo di Dio ci diede è l' unica via della nostra salute, l'unica maniera di rendere a noi giovevole la Redenzione, l'unico modo di far rifiorire il Paradiso terrestre, l'unica Scuola finalmente di tut-

e le Virtù più eroiche? Ora sì, che intendo quanto ingiusti siano i lamenti di chi si duole, che il Salvatore ci abbia lasciate istruzioni troppo ardue, per vie troppo difficili ci conduca a salvamento; ed ora intendo quanto ragionevoli, quanto giusti siano i Santi Padri, e Dottori, in esser sì teneri di tutti gli esempj di Gesucristo, e sì tanto esaltargli, come esempj di Sapienza eterna, che meglio di noi intende ciò, che a noi è giovevole, non che necessario. E ciò detto sia per chi troppo si spaventasse della Reggia dell' adorato nostro Signore.

Rimane ora a vedere l'istessa Nascita ad un altro lume, ovvero ad un altro prospetto, non meno ammirabile del primo. E' cosa certamente ammirabile, che Cristo Signor di tanta maestà potenza nascesse in una Grotta inospitale, ed orrida; ma non è di minor maraviglia ciò, che in quella Grotta, e per sì povera, e oscura Nascita seguì. Vagiva nel fieno il nato Signore, e fiato dell' Asinello, che portata aveva la Vergine a Betlemme, e della Vacca, che col latte somministrava alla Vergine, e a Giuseppe la provvisione, e il viatico, erano tutti i comodi, e le delizie della sua culla; quando al suono de' primi vagiti della Sapienza Bambina attoniti e confusi si ammutolirono tutti i bugiardi Oracoli dell' Universo; nacque in Cielo una nuova prodigiosa Stella a far sapere la Nascita del Re della Giudea a Genti straniere, e rimote; il Sole, come dice Sant' Ambrogio, sorta la mattina più dell'usato luminoso, e lieto; come riferisce il Baronio, moltiplicò se stesso in due risplendentissimi parelj; e per non uscir dall' Evangelio, una moltitudine di Angeli nel profondo silenzio di quella memoranda notte, adorando il Bambino dall'alto, e vibrando raggi d' insolita chiarezza dattorno alla Grotta, in lieto coro, riempirono l'aria di non più udita armonia; e cantando, come in Ciel si canta sempre: *Gloria in Altissimis Deo, & in Terra pax Hominibus bonæ voluntatis*. Non è ciò poco per un Figliuolo nato fra due Giumenti in una pubblica stalla. Riscossi alle note della Celeste armonia, e avvisati dagli Angioli tre capi di Pastori, che non lontano avevano i loro armenti, si levarono dal sonno in piedi, lasciaron l'ovile, e guidati dall' eterno splendore, entrarono laddove il povero Bambino giaceva nel fieno; nè molto pensaron a ciò, che ivi far dovevano. Fissando lo sguardo nel volto del tenero Bambino, conobbero ben tosto, che quello era un Bambinello adorabile; genuflessi pertanto, con semplice, ma divoto cuore l'adorarono come Re della Giudea, come Salvatore del Mondo, come Figliuolo di Dio; e in quella adorazione, oh quali nuovi affetti, quali moti di cuore provarono, che non sono moti, nè affetti di Natura, o di umana contentezza! Ed ecco, che il Bambino, che quasi sventuratamente nato, vagisce nel fieno dentro lo squallore di una stalla, è pubblicato dalle Stelle, è salutato dal Sole, è adorato dal Cielo, e dalla Terra, è temuto dagl' ingannevoli Oracoli infernali, ed è dagli Angelici Cori esaltato. Per verità questo nuovo Re, da qualunque parte si miri, è molto ammirabile ancora in fasce. Dagli splendori del Paterno seno scende egli a nascere nell'oscurità di una stalla, ma in una stalla ancora sa ritenere tutto il lampo della sua Maestà. Non vuole egli nel suo Nascimento veruna di quelle pompe, ed apparenze, che tanto piacciono a i ciechi; ma senza apparenze, o pompe, sa far conoscere chi egli sia. Elegge nascendo una povertà estrema, esercita una estrema umiltà, si priva di tutto ciò, che di bello ha il Mondo, per nostra istruzione; ma per invaghirci dell'esempio; per confortarci all' immitazione, rende sì belle, rende sì luminose queste virtù del nuovo suo Regno, queste prime Ministre dell' orrida sua Reggia, che io per mia parte mi maraviglio, che il Figliuolo di Dio nascer potesse sì povero, e abbietto; ma allorchè sento, che per un Figliuolo sì abbiettamente nato, più che per qualunque primogenito di Re, il Cielo tutto, e la Terra è in moto; e l'orror della sua Stalla nativa si veste per lui di un' apparato tessuto tutto di luce; non mi maraviglio solo, ma costretto sono a credere ancora, che quaggiù fra gli Uomini Reggia più bella della Grotta di Cristo trovar non si possa, e perciò esclamo, che con Cristo Gesù si sta alla grande ancor nelle Stalle; e chi non s'invaghisce dell'asprezza della nuova insusitata sua Reggia; o ha perduta la fede, o ha perduto il gusto delle vere, non apparenti grandezze dell' Uomo.

L E-

LEZIONE VII.

Et Jesus proficiebat sapientia, & ætate, & gratia apud Deum, & Homines, *Luc. cap. 2. verf. 52.*

Si risponde a Nestorio, che contro di Cristo atrocemente bestemmiò su questo passo. Si parla di tutta l' Infanzia, e Fanciullezza ammirabile di Gesù: cioè, della sua Circoncisione, della Purificazione della Madre, dell' Adorazione de' Magi, della Fuga in Egitto, del Ritorno; e da tutto si conclude, che Gesù, per istruzione nostra, non volle veruna apparenza di Grande; Ma per conforto della nostra Fede, di tutti i Grandi volle comparir Maggiore.



Elice chi del tempo conceduto al suo vivere sa approfittarsi in modo, che quanto cresce in età, tanto si avanzi in sapienza; e quanto più al suo fine si appressa cogli anni, tanto più al suo Principio si avvicini colla Grazia. Così della Fanciullezza di Gesucristo, per nostra istruzione, attesta San Luca; e così dall' attestazione di San Luca dovrebbe ognuno imparare a seguire colla Virtù Il passo del nuovo già nato Sol di Giustizia. Ma perchè non v' è cosa sì ben detta dalla Scrittura, che da qualche malvaggio non sia abusata; il Malvagio Nestorio, che faceva suo vanto negare a Cristo la Divinità dalle citate parole formando il suo argomento diceva: Cristo cresce in età, Cristo cresce in sapienza, e in grazia; dunque Cristo è un Uomo più di ogn' altro Uomo perfetto; ma è Uomo come tutti gli altri Uomini, non è Iddio; perchè Iddio non cresce in perfezione; nè è capace d' incremento, avendo per essenza, e non per acquisto tutta l' immensità delle sue divine perfezioni. Così diceva quell' empio, e credeva, così dicendo, di avere atterrata la Divinità di Cristo. Ma oh quanto è misero, chi per addormentarsi nella sua perdizione, si appoggia alla Divina Scrittura! San Luca dice, ed è vero, che Gesucristo cogli anni cresceva in perfezione; ma da ciò come inferisce Nestorio, che Gesucristo non era Iddio? Se da quell' antecedente, e da San Luca, a cui Nestorio si appoggia, inferir solamente si può, che Gesucristo non era solamente Iddio per la Natura Divina; era Uomo ancora per la Natura Umana unita alla sua Persona. Senta adunque Nestorio, senta Fotino, sentano i Bestemmiatori, come Gesucristo vero Iddio, e vero Uomo crescer potesse in perfezione, e piangano di aver perduti gli occhi, dove altri trovan la luce. Cresceva Gesucristo in sapienza, perchè quantunque egli per la Natura Divina fosse la Sapienza istessa infinita di Dio; per la Natura Umana nondimeno crescer poteva nella cognizione esperimentale de' sensi, degli atti, e degli oggetti sensibili: cresceva in grazia perchè quantunque egli fosse come Iddio la medesima immensa Santità, e come Uomo fin dall' istante primo della sua concezione ricevuta avesse tutta la pienezza della grazia, anzi della Grazia tutta fosse il Fonte; crescer non potendo nell' intensione, crescer nondimeno poteva nell' estensione, e nella moltiplicità degli atti meritorj, e santi. Di più, benchè egli in se crescer non avesse potuto, crescer nondimeno poteva nella manifestazione di se, e secondo che in lui si andavan perfezionando coll' età gli organi, e gl' istrumenti corporei, poteva andar palesando le sue immense perfezioni e sempre più risplendendo, in quella guisa, che il Sole, benchè sempre uguale in isplendori, più nondimeno risplende, secondo che più va dissipando i vapori notturni, e più alto facendosi nell' Orizzonte. Così senza pregiudizio delle divine sue perfezioni crescere in perfezione poteva Gesucristo; questo è l' augumento di Sapienza, e di Grazia, che di lui afferma San Luca; e noi, lasciando tralle tormentatrici lor furie gli esecrabili bestemmiatori, con questa Verità già stabilita oggi vedremo i crescenti lumi della divina Infanzia, e della divina Fanciullezza di Cristo; e incominciamo in pace la Lezione.

Per non dividere le materie, conviene unire insieme la Circoncisione del Figliuolo, e la Purificazione della Madre, benchè fra l' una, e l' altra, vi fosse l' adorazione de' Magi. Nell' ottavo giorno adunque del Nascimento fu circoncìso il Bambino, e nel quarantesimo del Parto fu purificata la Vergine. Qual cerimonia fosse la Circoncisione, quale la Purificazione, lo dicemmo allorchè trattammo della Legge Mosaica; quì solo basti ripetere, che l' una e l' altra Sagramental Funzione fu istituita da Dio nell' antica Legge, non come Sagramento, che ha la sua virtù, *Ex opere operato*; ma come osservanza meritoria, *Ex opere operatis*; per allegorico, e provvisional rimedio del peccato originale, e delle sue ree conseguenze. La Circoncisione facevasi con un taglio di molto dolore, che lasciando cicatrice perpetua veniva a dichiarare afflizione perpetua di esser nato dalla rea generazione di Adamo. La Purificazione facevasi con offerire a Dio nel Tempio un pajo di Tortore dolenti, o di Colombe, in protestazion di merore, per esser Madre non pura di non puro Figliuolo in contaminata discendenza; e perciò, se la Circoncisione era propria de' Figliuoli di Adamo conceputi colla macchia del peccato originale; la Purificazione era propria della

le Madri, che in quella macchia generati gli ·vano. Ciò supposto, nè a quella circoncisio-era tenuto il Figliuolo, nè a quella Purifica-ne era tenuta la Madre di Dio. Non era te-o il Figliuolo alla Circoncisione; prima, per-egli era Uomo, è vero, ma non era Figli-o di Adamo, non essendo Figliuolo di natu-generazione umana. Secondo, perchè non que reo di verun peccato, essendo l' istes-Santità. Terzo, perchè essendo egli il Legis-ore, e il Sovrano, non era tenuto a sì fatte ggi penali, qual era la Circoncisione. Ma meno alla Purificazione era tenuta la Ma-; 1. Perchè sopra ogni umana maniera e solo Spirito Santo ella generato aveva il Figli-o: 2. Perchè generato aveva un Figliuolo, non era compreso in veruna rea linea di amo: 3. Perchè ella era Madre, è vero, ma Madre ella altro non aveva, che la sovruma-fecondità: fecondità che nè generando, nè par-endo, perdè giammai il suo Virginale odo.

Ma benchè nè la Madre, nè il Figliuolo ligati fossero all' osservanza di tali Leggi; il liuolo nondimeno, e la Madre volleto con a l'esattezza osservarle; e se il Figliuolo nel-Circoncisione comparve Peccatore, la Madre a Purificazione comparve immonda. Im-nda la Madre, Peccatore il Figliuolo di Dio? pura la Vergine, e reo il Santo de' Santi? titoli son questi della nuova Reggia? e qua-ono le prime comparse del Re, e della Regi-del nuovo Regno? Che essi comparissec po-i nella Grotta di Betlemme; questo è tolle-ile; ma che essi nel Santuario di Dio non sino di comparire, come tutta la ciurma de' Figliuoli di Adamo, ancor Peccatori, questo bra esser troppo, e contro il decoro di Nomi to adorabili. Ma a tali comparse conviene etar l'occhio, e l'orecchio nella Vita di Cristo; chè nel suo Reame nulla si stimano le appa-ze, per le quali il Mondo è in tanto lavoro. nandano i sagri Interpreti la ragione, per cui signore ed ora nella Circoncisione e poi in tutto orso della Vita volle soggiacere a tutte le os-anze legali degli Ebrei; e rispondono, che la ione fu in primo luogo, perchè coll' osservan-volle mostrare, che la Legge di Mosè fin al-era stata la vera Legge, Legge data da Dio disporre Isdraele ad un' altra Legge migliore; che non sarebbe stato creduto, se Cristo nuo-Legislatore non l'avesse osservata. Secondo, chè con tale osservanza volle mostrare di esser zionale di quel Popolo, del quale i Profeti messo avevano, che Nazionale stato sarebbe il essia. Terzo, perchè volle dichiarare a noi, che i non era Re per goder de' privilegj, e prero-si dell' esenzioni; ma era Re tale che portar vo-a il peso di due Leggi insieme, e sottomettersi osservanze tutte dell' antico, e del nuovo Po-o. Quarto, perchè con quella osservanza volle are a gli Ebrei ogni occasione di calunnia, e scandalo; e lasciare a' suoi Cristiani ogni esem-di sommissione, e di ubbidienza. Finalmen-te perchè egli era quello che dar doveva la Legge di Grazia figurata e promessa dalla Legge Scrit-ta; e perchè non poteva dare Legge di Grazia, se prima non avverava in se la Legge delle Figure, e in se non dava l'ultimo compimento a tutte l' alle-gorie antiche; perciò è, che, come disse Sant' Ago-stino: *Suscepit umbram daturus lucem, suscepit figuram impleturus veritatem*, Serm. 9. de Nativ. Si rinvolse fra l' ombre della Legge antica per far da quell' Ombre nascer la luce della Legge nuo-va, e nella Figura istessa dell' osservanza Mosaica far vedere la Verità promessa della reale osservan-za Evangelica. Queste furono, secondo S. Ago-stino, San Cipriano, San Tommaso, ed altri San-ti, le intenzioni del Signore nell' osservanza di quella penosa Legge Servile; con tali intenzioni alla Cir-concisione si espose, e con tutta la pienezza di cognizione, con tutta la vivezza di sentimento, ricevè il taglio del penoso coltello, tollerò il mar-chio vergognoso di Peccatore, sparse il primo sa-grato sangue, e riportò la prima ferita per noi. Ammirabile esempio! Esempio di un Uomo, che non cura apparenza; di un Dio, che non fugge ferite; di un Re, che ama povertà, e di un Si-gnore, che per meglio colorire il disegno del nuovo suo Imperio, fin dalla culla per man del suo Amore lo va lumeggiando di sangue reale. Te-nero certamente è questo passo di Evangelio; ma perchè le ferite, e il sangue sempre atterriscono la debolezza della nostra Umanità, perciò il Signore non lasciò di dare all' esempio della magnanima sua Infanzia un altro colorito, che non poco può confortarci tutti ad andar dove egli ci guida. Al-lorchè era egli nella Circoncisione ferito, e che versava il sangue, *Vocatum est Nomen ejus Jesus*; gli fu dato il Nome di Gesù: *Quod vocatum est ab Angelo, priusquam in utero conciperetur*, Luc. 2. come era stato chiamato dall' Angelo prima della concezione di lui. Or che cosa significa, e qual misterio contiene un tal Nome, che come cosa pregiata debba per bocca di un Angelo venir dal Cielo? Gesù in Ebreo si dice יהושע *Jeosciua*, in Greco Σωτὴρ, *Sotir*; e nell' uno, e nell' al-tro idioma; con poca differenza, significa Sal-vatore; e perchè i Nomi che impone Iddio alle cose, non sono puri nomi, ma sono ancor defi-nizioni delle cose nominate, in questo Nome di Gesù si esprime la qualità della Persona, l'affare per cui ella scesa era di Cielo in Terra, e la gloria tutta di essere dell' Umana Gente il Redentore, e il Duce; e perciò è un Nome sì forte, sì potente, ed invitto, che San Paolo con tutto il coraggio di un Uom saldo in Fede, rivolto al Cielo, alla Terra, e all' Inferno, non teme di dire: *In Nomine Jesu omne genu flectatur Celestium, Terrestrium, & Infernorum*. Ad Phil. 2. Non sia in Ciel, nella Terra, o nell' Inferno, chi non abbassi la fronte, e non si pieghi al Nome di Gesù: *Quod est Nomen super omne Nomen*. Quando Gesù adun-que si lascia circoncidere in forma di Peccatore, all' ora è, che de' peccati è detto Salvatore; e allorchè versa il Sangue, come in eroica impresa, riporta un Nome, a cui ogni potenza ceder dev-

ed inchinarsi. Per verità gli esempj tutti della Vita di Cristo hanno un certo misto di asprezza, e di amabilità; di dejezione, e di grandezza; di oscurità, e di lume, che nell' ora istessa, in cui egli sembra cader dalla sua grandezza, sorge da grande Iddio; e se a prima vista spaventa coll' ardità dell' esempio, rincora poi tanto collo splendor della gloria, che è difficile non s' invaghir di seguirlo ancor tralle ferite, mentre le sue ferite ancor sono sì belle.

Ma la gloria del Nome è piccola gloria dell' umiltà di Cristo. Chiamati dalla nuova Stella, che nacque al nascer di Gesucristo, dalle lor Sedi si mossero i tre Magi. Erano questi Arabi di Nazione, come più probabilmente d'ogn' altro, con altri molti antichi Autori, e moderni, crede il Cardinal Baronio. Erano Re, o almeno Principi di condizione, come si crede comunemente dalla Chiesa fondata sull' autorità di San Girolamo, di San Basilio, di San Cipriano, e d'altri moltissimi sì Greci, come Latini Padri. Erano Astronomi, e Filosofi di Studio, come significa il lor nome di Magi, che vuol dire speculativi, o contemplativi; e come tali osservando la nuova Stella, ammirabile per la luce diurna, per la sua grandezza e figura, e per il suo straordinario moto non circolare, ma retto; non nell' etere, ma nella mezzana ragione dell' aria; attoniti prima, e poi illuminati dallo Spirito Santo conobbero, che questa era la Stella predetta dal Profeta Balaam, allorchè disse: *Nascetur Stella ex Jacob, & Virga, hoc est sceptrum consurget de Israel*. Num. 24. Stella precantata ancor dalla Sibilla Eritrea, quando parlando del futuro, come del passato, predisse: *Divinamque Magi stellam coluere recentem: monstratusque Dei praecepta sequentibus infans est in praesepi*. Mossi pertanto dalla Stella, e molto più dall' interiore celeste lume, nessun sapendo dell' altro, partirono tutti dalla loro Terra, tutti s' incontrarono nel viaggio, e unitamente camminando dove eran guidati dal lor Astro, che di notte risplendeva, e di giorno, entrarono in Gerusalemme. Quivi essi credevano di trovar ciò, che cercavano; e perchè supponevano, che ognun fosse consapevole dell' alto Misterio, per ogni via andavan dimandando: *Ubi est qui natus est Rex Judaeorum?* Dove è il vostro Re nato? dov' è la Reggia del Re de' Giudei? Ma in Giudea, e in Gerusalemme della Giudea Metropoli, non vi essendo nè chi vedesse la Stella, che essi vedevano, nè chi pensasse a quello, che essi con tanto studio, e per sì lungo viaggio cercavano, condotti furono alla Reggia, ma alla Reggia di Erode, dove ogn' altra Stella, che la Stella di Cristo, risplendeva. Erode, dissimulando per allora la sua turbazione, fece interrogare i Dottori di Scrittura, e perchè questi co' testi de' Profeti risposero, che il Re de' Giudei nascer doveva in Betlemme, a Betlemme s' incamminarono i buoni tre Re, a Betlemme, seguendo la lor scorta celeste, pervennero, e quando credevano di esser condotti a qualche magnifico Palagio, o Villa superba, videro che la Stella condottiera più del solito scintillante fermata si era sopra una Grotta albergatrice de' Poveri, o come vogliono alcuni, sopra una Casuccia di Contado, che Giuseppe dopo il parto aveva trovata. Stupirono alla novità que' Grandi: *Et intrantes Domum invenerunt Puerum cum Maria Matre ejus*; ed entrando con passo lento, e sospeso, trovarono una vereconda Verginella con un Bambinello in seno poveramente fasciato, e un pover Uomo, che ora la Madre, ed ora in silenzio contemplava il Figliuolo. Per questo Bambinello adunque tanta mossa, e sì lungo viaggio? Principi saggi, e dotti, Voi dalla vostra Stella siete stati ingannati; come esser può il decantato Re della Giudea un che nasce sì poveramente, e sì abbiettamente alberga nella sua istessa Giudea? Così detto avrebbe chi si regola colle sole apparenze, e col lume degli occhi; ma que' Buoni regolandosi col solo lume della Fede, nulla scandalizzati della povertà, nulla offesi dell' abbiezione, ammirando l' insuitato addobbo della nuova Reggia, e fissando le luci bramose nel tenero Fanciullino, tanto di Splendori, tanto di Maestà, e di Gloria scoprirono in lui, quanto loro bastò per adorarlo. Genuflessi pertanto, e interiormente commossi da tenerezza, e da stupore, *Adoraverunt eum*; Lo riconobbero per il promesso Messia Salvatore del Mondo, l'adorarono come Re e Dio; e perchè dagli Orientali non si costumava inginocchiarsi a verun Sovrano, senza lasciare a' suoi piedi qualche Tesoro: *Apertis Thesauris suis, obtulerunt ei Aurum, Thus, & Myrrham*; ciascun di essi al Bambin che giaceva sopra la paglia, offerì tre Tesori, uno d' oro, l'altro d'incenso, e il terzo di mirra; la mirra come ad Uomo, l'oro come a Re, e l' incenso come a Dio. Preziosi furono questi Tesori non per la materia solamente, ma ancor per la figura; imperocchè da essi imparammo, come dicono i PP. che ognun che adora Dio, a Dio offerir deve qualche cosa, e per offerir cosa grata, deve offerire incenso di Fede, mirra di Speranza, e oro di Carità; di più, incenso di purità, mirra di mortificazione, e oro di osservanza; finalmente incenso di orazione, mirra di digiuno, e oro di elemosina. Io però rifletto, che questi tre Tesori non furono nè regalo, nè elemosina fatta da que' Principi al Bambino; ma furono vero, e preparato vassallaggio, e tributo dato in protestazione di vera, di pura, di sincerissima adorazione al Re, e al Dio Bambino, e che perciò nel Bambino non fu adorata, come accadde altrove, nè la Fortuna, nè la Magnificenza, nè la Pompa; fu adorata la sola qualità della Persona, che con sola se stessa, e nel solo volto di un Bambino senza fortuna, senza apparato, senza veruna apparenza da Grande, seppe nobilitare la sua Stalla nativa al pari di qualunque gran Reggia; e nella sua povertà comparve maggiore, che o Erode nel suo Erodiano, o Augusto nel Trono di Roma. Questa è la novità ammirabile, che io negli Evangelj ho presa a sempre osservare; cioè, un Re, che per nostra istruzione nulla vuole, nulla cerca di Terra; e pure un Re, che per accreditare la Povertà, l' Umiltà, la Modestia, sopra di

qualunque altro Re grande apparisce: Un Re-
o senza ricchezze, senza provvisioni, senz'ar-
i; e pure un Regno tutto pieno di stupori, tut-
seminato di gloria.
Per veder quest'istessa verità ad un'altro lume,
ssiamo dal Presepio di Betlemme al Tempio
Salomone. Nel giorno quarantesimo del parto
dò la Vergine a purificarsi nel Santuario di Dio
Gerusalemme; a Dio offerì due Tortore per la
ı Purificazione, secondo la Legge de' Parti; se-
ndo la Legge de' Primogeniti, a Dio offerì il
) Circonciso Figliuolo, e cinque Sicli di argen-
, cioè, venti reali, per ricomprarlo dal perpe-
o servizio dell'Altare; nulla lasciò di quel che
tal sagra funzione era prescritto; ma mentre tali
rimonie si facevan nell' Atrio, una Donna di
ianta quattr'anni, per nome Anna, Donna di
irtù, e di Senno; che perduto dopo sett'anni di
atrimonio il Marito, applicata si era al servizio
l Tempio, ed ivi stalle Vedove, e le Fanciulle
Dio consegrate attendeva *Nocte, & die jeju-
is, & obsecrationibus*, Luc. 2. a perpetui digiuni,
incessanti orazioni; quest'Anna, dico, vedendo
lle finestre dell'abitazione donnesca, e del sa-
o Gineceo, il Bambino in sen della Madre, ri-
lta all'altre gridò: Correte, o Fanciulle; cor-
te, o Donne; correte tutte, che nell'Atrio è com-
rso il Messia, che aspettiamo: *Et confitebatur
mino*; e con tali voci faceva la professïon del-
Fede, che in quel punto per interiore illustra-
one dello Spirito Santo ricevuta aveva. Ma
entre così ella esclamava, un'Uom di pari età, e
ugual virtù, chiamato Simeone, da molti
ııori creduto Sacerdote di Stirpe, che piangen-
continuamente per la brama del sospirato Mes-
, ricevuta aveva da Dio promessa, *Non visu-
n se mortem, nisi prius videret Christum Do-
ni*; che morto non sarebbe prima di vedere
, che bramava; rapito in quell'ora che si purifi-
a la Vergine, corse al Tempio, prese dalle brac.
della modestissima Madre il Bambino, e fissati
occhi in quel volto, quasi Cigno vicino al suo
rire, pianse, e in un cantò, e disse: *Nunc
nittis servum tuum Domine, secundum verbum
m in pace*; Or troncate pure, o Signore, il
gile stame di questa Vita mortale; e voi, o
e luci languenti, chiudetevi omai, e licenzia-
i dal giorno: *Quia viderunt oculi mei salutare
m*: già ho veduto ciò, che mi rendeva desi-
abile il vivere, già in questo Bambino, che ho
lle braccia, raccolgo tutto il frutto della mia
ta, e veggo ciò, che di vedere desiderarono tut-
i Secoli antichi. Che resta più dunque a vedere
un, che già ha tanto veduto? Ma che cosa
inalmente quel che tu vedi, o Simeone, che
ı favelli? Quel che tu vedi è un Bambino nato
Giumenti in un presepio, è un Bambino po-
ramente fasciato, è un Bambino Circonciso, co-
ogn'altro, che nasce in Isdraele; che vedi
inque, che meriti tanto eccesso di godimento, e
affetti? Che vedi? E che non vede in tal Bam-
ıo un che abbia fede? dir potendo con sicurez-
infallibile: Questo Fanciullino, che io veggio,
è il desiderio de' Colli eterni, è la Salute de' per-
duti Figliuoli di Adamo, è il Salvatore del Mon-
do, è il Lume delle Genti, è la Gloria d'Isdraele,
è il Sol di Giustizia, ed è quello che di tutti i Regni
sarà un Regno solo, e di esso Egli solo sarà alto
Monarca. E' vero, che di tutto ciò nulla appa-
risce all'occhio, ma questo è il proprio di Gesu-
cristo, di non voler nessuna apparenza, e pur di
apparire a manifesti segni sopra ogni grandezza
umana, e di riscuotere, come primi affetti dovuti
alla sua presenza reale, il rincrescimento di ogni
oggetto terreno, la scontentezza delle cose uma-
ne, e uno Spirito, che in solo vederlo dica to-
sto: *Nunc dimittis servum tuum Domine, quia
viderunt oculi mei salutare tuum*. Così disse Simeo-
ne, e per compir le profetiche sue parole, rivolto
alla Vergine, nel restituirle il Figliuolo, aggion-
se: *Positus est hic in ruinam, & in resurrectionem
multorum*: Maria, tu hai partorito un Figliuolo, che
farà delle grandi novità nel Mondo. Caderà l'elet-
to Isdraele, perchè a lui non vorrà sottomettersi;
sorgerà dalle sue tenebre il Gentile, perchè di
lui abbraccierà la Fede; formerà un nuovo Po-
polo; fonderà un nuovo Regno, Regno invin-
cibile, ed eterno; ed egli sarà l'oggetto delle
contraddizioni de' Reprobi co' Santi, e dell'Inferno
col Cielo: *Et tuam ipsius animam pertransibit
gladius, ut revelentur ex multis cordibus cogitatio-
nes*; e tu, o Madre, trafitta sarai dalla spada del
dolore, allorchè lo vedrai contraddetto, condan-
nato, e come scopo di contese, ancor crocifisso,
sol per provare, e far noto chi abbia cuor sì fer-
mo in lui, che del suo orrido Trono, della sua
Croce spaventosa, non si scandalizzi, nè offen-
da. Diceva il santo Vecchio, e forse ancor lagri-
mava: e Maria, e Giuseppe *Erant mirantes su-
per his, quæ dicebantur de illo*: Stupivano sopra le
cose, che ascoltavano, e vedevano del lor Figliuo-
lo; non perchè essi, meglio di ogn'altro, non
sapessero chi egli fosse; ma perchè era cosa certa-
mente stupenda, veder per una parte tanta po-
vertà, tanta umiliazione, tanta solitudine; e dall'
altra parte tanto moto di Angeli, di Stelle,
di Pastori, di Principi, di Profeti, e Profetesse;
e un'apparato di mutazione universale di Mon-
do per la Nascita di un Bambino, che nulla più
di un Bambino pareva. Or se tali cose ancora
a Maria, e a Giuseppe parevano ammirabili,
quando essi non altro vedevano ancora, che il pu-
ro apparecchio delle cose future; che dovrà parere
a noi, che già vediamo il Regno di quel povero
Bambino disteso per tutto il Mondo, e alla Croce
di lui già sottomesso il Campidoglio?

Ma se la umiliazione di Gesù Bambino non
tratteneva punto il corso della sua gloria; la sua
gloria non tratteneva punto il corso de' suoi
travagli. Erode avendo udito, come detto abbia-
mo di sopra, che il nuovo Re della Giudea era
dalle Profezie promesso a Betlemme, ingelosito
del Regno, con cuor di Idumeo disse a' Magi,
che andassero pure a Betlem, che trovassero il
nato Re, e che a lui tornassero, perchè ancor
egli andato sarebbe a fargli la sua adorazione, e disse

 ciò

ciò con animo di fervirsi di quegli Stranieri, come di Esploratori, e deludendogli, dipoi far del trovato Bambino ciò, che far sapeva un Tiranno. Ma che può la Politica contro la Sapienza? I Magi fatta la felice loro adorazione, supernamente avvisati di non tornare ad Erode, mutaron cammino; e perchè chi entrò una volta nel Regno di Cristo, più non deve camminar per le antiche vie del Mondo: *Per aliam viam reversi sunt in Regionem suam*; per altra via da quella, che vennero, se ne tornarono alle lor Terre; nelle lor Terre predicarono il Regno di Dio; e battezzati dipoi, come si crede, da San Tommaso Appostolo, predicando a' suoi, e a gli Stranieri Gesucristo, vissero santamente, e in glorioso Martirio finiron la Vita. Ma Erode, che non era, come essi, lontano; che viveva in Gerusalemme, e che aveva, dirò così, nella porta del suo Palagio la sorgente salute, che fece? Osservi questa differenza di eventi chi si fida della vicinanza, e della facilità degli ajuti soprannaturali, e tema i giudizj di Dio, che abbandona, e riprova i più prossimi, e chiama, ed elegge talvolta i più rimoti al Santuario. Erode deluso da' Magi, smaniando di gelosia, e di rabbia macchinò gran cose; in perpetua malinconia concepì una risoluzione da suo pari; e dopo che per un anno e tre mesi l'ebbe ben digerita, ogni cosa stimando più soffribile, che il temer nuovo Re; per sorprenderlo in fasce, e assicurarsi di lui, comandò che nel distretto di Betlemme si facesse il ruolo de' Bambini, che non passavano il secondo anno di età; e avutolo come voleva, mandò per ogni parte i suoi Scherani a trucidare senza pietà tutti i registrati Innocenti, non ad altro fine, che per colpire in quell'uno, che egli temeva. Andarono que' crudi Sicarj, si divisero le parti della Strage, e ad un'ora medesima per le piazze tutte, e per le vie, in Città, e per le Ville, fuori e dentro le case: *Vox audita est: ploratus, & ululatus multus: Rachel plorans filios suos, & noluit consolari, quia non sunt*; Matth. 2. ex Jerem. 31. furono udite strida miserabili di Madri; si vide strage compassionevole di Pargoletti; corse, come vuole l'opinione migliore, il sangue di 14. mila Innocenti, e Rachele in Betlemme seppellita fu inconsolabile, vedendo tagliata nel più verde sì bella messe de' suoi Beniamiti mescolati e confusi co' Giudei. Oh Erode qual Re tu sei, e quanto diverso da quel Re che tu temi! Tu per regnare calpesti l'umana, e la divina Legge; ed egli venuto è a regnare sol per far l'umana, e la divina Legge rifiorire. Tu adoperi la forza per arrivare a' tuoi fini, ed egli l'amore; tu la potenza, ed egli la povertà; tu coll'altrui, ed egli col proprio sangue va acquistandosi la Corona. Ma se egli è il promesso Re de' Profeti; ed è la Sapienza eterna, a te misero che giovan le tue forze, e le macchine tutte della tua politica? Tu colla desolazion di Betlemme credesti trionfar dell'emolo tuo; ed altro non facesti che provvedere per tempo il Regno di lui di belle Primizie, cioè, di quattordici mila Anime pure, Anime innocenti; imperocchè, se tu non sai, quanti furono i Bambini da te uccisi, tanti furono i primi gloriosi Martiri del nuovo Regno. L'odio di Gesucristo, per cui tu gli facesti trucidare, fece loro bello il morire; e quel che in altri opera il Battesimo, operò in essi il lor sangue, e l'empia tua spada. Erode nulla intese di ciò, che faceva; e trasportato dalle sue furie, oltre gl'Innocenti di Betlemme fece uccidere Ircano Pontefice, Aristobolo Nipote, e Marianna Figliuola d'Ircano, sua Moglie con due Figlinoli avuti di lei, Alessandro, e Aristobolo; e in questi spense la generosa Stirpe degli Assamonei, che da' Maccabei traeva l'origine; nè di ciò contento, e temendo di ognuno, fece uccidere ancora Antipatro altro suo Figliuolo della prima Moglie; fece imprigionare quanti Sacerdoti, e Profeti davan gelosia alla sua Corona; e più oltre passato sarebbe, se colpito improvvisamente da morbo deforme, e vivo mangiato da vermi reso insoffribile a se, e ad altrui, per il fracidume delle sue carni, urlando da disperato, non avesse colla morte liberata la Giudea da un Tiranno, e da un Mostro la Terra. Quanto diverso è il fine di questo Re da' Santi Re Magi! e pur se veruno di essi salvar si doveva, chi meglio di Erode poteva salvarsi sì vicino alla sua salute? Ma fra tanti Carnefici, e Furie di Betlemme, che fu del nostro Re pargoletto? Dopo la Purificazione della Vergine, mentre Erode stava macchinando la esecrabile impresa, un Angelo in sogno parlò non a Maria; perchè nel governo della Famiglia alle Donne tocca a ubbidire; parlò a Giuseppe, e a Giuseppe disse che dall'empio Erode andasse colla Madre, e col Figliuolo lontano, e si ritirasse in Egitto, perchè l'Egitto, fu sempre simbolo di chi è pellegrino in Terra; ma perchè l'Egitto esser non deve la Patria, ma solamente l'albergo del nostro pellegrinaggio, perciò è, che l'Angelo aggiunse: Va in Egitto, ma in Egitto ti fermerai, *Usque dum dicam tibi*: per insin che, come da soggiorno provvisionale, avvisato sarai di tornare in Terra promessa. Il vero Re della Giudea adunque è quello, che fuggir deve dall'Usurpatore; nè fra tanti modi possibili, e facili di campar da Erode, altro che quella della fuga rimane al Signor di tutte le cose? Ed a qual fine scesero gli Angioli dal Cielo nella notte, che egli nacque, se ora non fan difenderlo, e assicurarlo un poco più onoratamente, che con farlo fuggire? Questi sono i concetti della nostra alterigia, che crede discapitare, quando non vi vince la contesa con punta di lancia; ma tali lancie non si corrono nel Reame di Cristo, dove il sottomettere e cedere è una delle belle Vittorie, che siano in esso più applaudite. Fuggì adunque Giuseppe; in braccio della Vergine sull'Asinello, a passi lenti, e sicuri, fuggì Gesucristo, arrivò in Egitto; prese albergo, come dice Sant'Anselmo, in Eliopoli, cioè, nella Città del Sole dal primo Giuseppe privilegiata nel suo governo a' giorni di Fa-

li Faraone, a nobil Pellegrini s' inchinarono nel viaggio alcuni Platani altissimi, come per tradizione riferisce il Sozzomeno; nell' Orticello della lor Casa nacquero di repente alcune pregiatissime Piante di Balsamo, come afferma Broccardo, e Adricomio; ma come vuole San Girolamo, Palladio, Rufino, ed altri; dove i santi Pellegrini arrivavan camminando, tremavano Delubri, cadevano i Simolacri, e fuggivano Demonj, secondo che si arguisce dalle parole l' Isaia: *Ecce ascendet Dominus super nubem levem, & commovebuntur simulacra Ægypti a facie ejus*, cap. 19. 1. Certo è, che l' Egitto pochi anni dopo la morte di Cristo, per la famosa Tebaide, per il numero de' Martiri, e per il fervore della santa Fede, divenne un de' più fioriti Regni della Cristianità. Passati due anni, secondo Sant' Epifanio, cinque, secondo il Giansenio, e secondo il Baronio, passati nove anni di permanenza in Egitto, Giuseppe avvisato di nuovo dall' Angelo tornò in Galilea all' antica Casa di Nazzaret, e Gesucristo arrivato all' età di dodici anni, per dare il primo lampo della sua sapienza, ito in una Solennità co' suoi in Gerusalemme al Tempio, ivi senza saputa del Padre, nè della Madre, rimase per tre giorni fra i Dottori della Legge, e Fanciullino, com' era, ora interrogando sopra i passi più difficili della Scrittura, ed ora, dove que' canuti Maestri vacillavano, interpretando come suo, il segreto, e il Misterio del divino parlare, mostrò tanta perizia, e intelligenza delle sagre cose, che quanti erano ad udirlo Uomini antichi, e venerandi: *Stupebant super prudentia, & responsis ejus*; tutti restarono ammirati, che un Giovinetto Figliuol di Legnajuolo fosse sì profondo in Teologia. Ciò che se essi men superbi stati fossero, e più curanti della lor salute, aprir loro poteva il primo adito al vicino lume di Fede. Ma che non trascura chi in se troppo confida, e sopra di ogn' altro si ripone? La Madre santa frattanto, e Giuseppe, a' quali quel triduo di lontananza del Caro Volto, era un triduo di Martirio, cercandolo per tutto, e non trovandolo, piansero, come chi ha perduto Gesù: ma trovatolo finalmente, dove era, nella sua Casa, cioè, nella Casa di Dio; non potè la Vergine, per l'affetto, non dirgli: *Fili, Quid fecisti nobis sic?* Figlio, perchè tre giorni ci hai tenuti in pena? Ma egli per far sapere di chi principalmente fosse Figliuolo, rispose; Perchè mi cercaste? *Nesciebatis quia in his, quæ Patris mei sunt, oportet me esse?* Luc. 2. 49. Non sapevate voi, che io più d' ogni altro eseguir devo il comando di mio Padre? Non intesero quelli, come dice San Luca, questa risposta; perchè non sapevano distintamente ancora ciò, che al suo Figliuolo comandasse l' eterno Padre. Ma egli fra l' altre cose volle dire anco quella, che Gesù non si trova nè fra parenti; nè fra gli amici, nè fralle dolci parole, e teneri affetti; ma nell' osservanza, nello studio della divina Parola, nell' orazione, e nel Tempio. Oh infanzia, oh fanciullezza di Cristo ammirabile per povertà, e in un per potenza, per umiliazione, e per gloria; per semplicità, e per sapienza; io ti adoro, e confesso, che per saper qualche cosa in questa vita, e per non errare il cammino, conviene entrar nel tuo Regno, a leggere, e a meditare il santo Evangelio.

LEZIONE VIII.

Tunc venit Jesus a Galilæa in Jordanem ad Joannem.

Matth. cap. 3. num. 13.

Come Gesù volle esser battezzato da Giovanni, come in quell' atto di umiliazione fu dal Padre Eterno dichiarato Eterno Figliuolo; come dallo Spirito Santo fu condotto al Diserto; come nel Diserto digiunò quaranta giorni; come fu tentato dal Demonio; come dopo il digiuno fu servito in Tavola dagli Angioli, e come dopo che comparso era in Abito di Povero nella Nascita, in Abito di Peccatore nella Circoncisione, in Abito di Penitente nel Battesimo, incominciò a far da Duce, e Maestro di Battaglie nel Diserto.



Rima di entrare ne' tre ultimi non mai abbastanza memorati anni di Gesucristo, non so da qual forza costretto, mi volgo per un poco indietro, e prego chi sa, a dirmi se può, in che cosa il benedetto Signore spendesse gli anni suoi primi di vita. Quando gli andò a trovare, come qui dice San Matteo, Giovanni, contava, secondo i Comentatori più esatti, trent' anni, e tredici giorni di età; di quelli 30. anni, e giorni, gli Evangelisti altro non riferiscono, che quel poco, che noi spiegato abbiamo di sopra; cioè, la Nascita, la Circoncisione, l' Adorazione de' Magi, la Fuga in Egitto, e quel piccolo barlume, che egli diede di se nella disputa del Tempio. Di ogni altra cosa si tace nell' Evangelio; e pure non era Gesù venuto di Cielo in Terra per piccolo affare, venuto essendo per far del Mondo un nuovo Mondo, e per esser di esso Signore, e Monarca; nè il suo modo di operare era tale, che debba tacersi; imperocchè operando egli *ad intra*, fu fra gli eterni splendori col eterno suo Padre spirava l' eterno Amore; operando ad ex-

ad extra, coll' istesso Padre, e col divino Spirito governava la Natura, la Sorte, e il tumulto tutto degli accidenti umani; ma operando poi quaggiù fra noi, era in operare sì ammirabile, che le operazioni sue proprie, non comuni ad altra persona nè umana, nè divina, dalla Scuola per singolarità si appellano operazioni Teandriche, non umane, nè divine; ma umane e divine insieme. Che fece adunque nella sua Fanciullezza, che nella Adolescenza, e nel fior della sua Gioventù, un che tanto fare poteva, e che a far tanto era venuto? Forse dispose su per i Cieli le alate sue schiere, per essere in buon apparecchio di uscire alla conquista del nuovo Regno? Forse costruir fece nuove Torri, nuove Macchine, nuove Città per il giorno della sua Coronazione? Forse? ma che accade andare avanti nella fancillaggine di questa Figura? S. Luca raccogliendo in due parole l'Istorie di trent' anni, dice così *Venit Nazareth*. Finita la Disputa co' Maestri della Scrittura nel Tempio, di dodici anni tornò a Nazaret: *Et erat subditus illis*, cap. 2. num. 51. e in Nazzaret che fece egli? Non altro, che quel che fanno tutti i buoni Figliuoli, che altro far non sanno, che quel che dice il Padre, e la Madre. La Madre diceva: Figlio, ho bisogno della tal cosa, ed egli andava a comprarla: Figlio, è ora di tavola ed egli a tavola entrava. Il Padre diceva: Figlio, questo lavoro è fatto per il tale, ed egli a quel tale portava il lavoro; e perchè il Padre faceva il Legnajuolo, e egli che lavorato aveva l' Aurora, e il Sole, in quell' ora appunto, che nell' alta Gloria de' Santi governava il Mondo, e riamato amando spirava col Padre la terza Divina Persona, quaggiù in Terra lavorava come povero Artiere d' ascia, e di pialla; e fra l' ascie, e le pialle non riputò indegno passar trenta degli anni suoi augustissimi. Felice Giuseppe, felicissima Maria, che ubbiditi foste da quello, a cui ubbidisce l' Universo; ma ammirabil Gesù, che venuto per affare di Monarchia e di Regni vivesse nondimeno sì lungamente nella pazienza, e nel silenzio di un' umile Bottega; e come prima idea della vostra Sapienza insegnaste che il Regno di Dio non consiste, come pensano alcune Anime strepitose, in riformare i viaggi del Sole, e in fare grande strepito nel Mondo; ma consiste in umiltà, e ancor ne' bassi impieghi di un' officina fiorisce. Ripigliamo ora il corso intermesso; e cominciamo la Lezione.

Tunc venit Jesus a Galilaea in Jordanem ad Joannem. Predicava Giovanni, come prima e fondamental pietra del nuovo Regno la penitenza; e predicava presso Salim in Ennon, cioè, laddove per l' aperto Giordano condusse Giosuè i Figliuoli d' Israele usciti dalla Servitù dell' Egitto alla Signoria della promessa Terra; e perchè, come Precursore, a Gesucristo, e a' Sagramenti di lui, Giovanni andava facendo la strada, istituito aveva, come altra volta fu detto, un Battesimo di Penitenza, che non era segno di Grazia, come i nostri Sagramenti; ma era segno de' Sagramenti istessi, che fra poco istituir si dovevano; e sopra chiunque confessava i suoi peccati, e pentito si mostrava, egli spargeva dell' aqua, e battezzavalo. Mentre adunque intento al suo uffizio dalla riva predicava il Battista; Gesucristo un giorno, che fu quel giorno istesso, in cui trent' anni prima fu adorato da' Magi, tutto in se raccolto e compunto arrivò alla riva, e come un della turba, deponendo la veste, ed entrando nel Giordano, con basso volto, ed umili ciglia, chiese a Giovanni il Battesimo. Giovanni, che fin dall' utero materno ben sapeva, chi fosse quello, che a lui chiedeva il Battesimo, attonito all' aspetto di sì gran Penitente, soprafatto da tanto esempio, *Prohibebat eum*; stese la mano per ritirarlo dal Giordano, e disse: *Ego debeo a te baptizari, & tu venis ad me?* n. 14. Signore, che fate voi? e perchè cambiate gli uffizj? Io, che devo esser da voi battezzato, a voi dar potrò il Battesimo? Ma il Signore rispose: *Sine modo, sic enim decet nos implere omnem justitiam*; lascia pure, o Giovanni, che io faccia ora la figura di Peccator penitente de' peccati non miei; perchè così conviene, che noi adempiamo le parti a noi commesse dal Padre. Chinò la testa Giovanni; prese dell' acque; sopra le bionde nazaree chiome versolle; battezzò Gesucristo; e Gesucristo battezzato uscì dal Giordano, come dall' onde Orientali esce il Sole a far nuovo giorno alla Terra. Stupendo parve a Giovanni, più stupendo pare a gli Espositori un tal fatto; e perchè l' Evangelio, più di ogn' altra Scrittura, è bello a chi legge poco, e medita assai, gli Espositori meditando investigano ciò, che muover potè Gesucristo a comparir Peccatore sul principio della sua divina Predicazione; ed oltre l' esempio di Umiltà sì rara fra gli Uomini, di Purità sì negletta in Terra, di Ubbidienza, e di Osservanza sì abborrita dal Mondo, dicono che egli lasciar volle l' esempio di quella riverenza, che si deve al nome, e alla fama altrui. Era Giovanni accreditatissimo nella Giudea, nella Giudea fra poco predicar doveva Gesucristo; or perchè se egli prima di predicare ricevuto non avesse il Battesimo di Giovanni, gli Ebrei cervelli cavillosissimi averebbero potuto sospettare, che o egli abbatter volesse la predicazion di Giovanni, o che Giovanni fosse un falsator di cerimonie; perciò è, che egli in se volle ad altri approvare i fatti, e le parole di Giovanni, e far sapere, che il Regno di Dio non è fondato in gare di Predicatori, nè in contese di Ministri; ma in umiltà di spirito, e in sommessioni, e deferenze scambievoli. Da fondamenti sì profondi, e da ogni sentimento umano sì rimoti, che altro aspettar possiamo, che un Regno di eterna durata? Ma l' esempio non fu l' unico motivo del Battesimo del Redentore; il secondo motivo pertanto fu di far, laddove Israele entrò nella promessa Terra, intendere a tutti, che il modo di entrare nel promesso Regno, altro non è, che lavarsi, detestare, e piagnere ciò, che non comparisce bene dove regna la Purità, la Giustizia, e l' Innocenza; e perciò è, che il Precursore in quel luogo predicò la Penitenza e,

ill.

stituì il Battesimo. Ma il terzo motivo più comunemente addotto da' Padri fu, come parla San Girolamo: *Ut Jordanis aquas sanctificans, per descensionem Columbæ, Spiritus Sancti in lavacro credentium monstraret adventum.* Per santificar l'acqua, co'l lavarsi nel Giordano, e con accennare, anzi con istituire allora, come vogliono molti Dottori, il vero Battesimo, e l'efficace Lavaro di Regenerazione; affinchè ognuno intendesse, che come egli nell'acqua lavato aveva il suo Corpo, così nell'acqua egli lavato averebbe l'Anima della Chiesa sua Sposa. Onde San Gregorio Nazianzeno, per meglio spiegare questo potente Lavacro, disse all'Eroica: entrò Gesù nel Giordano; *Ut veterem Adam sepeliat in aquis*; per tuffare, e sommerger nell'acqua il vecchio Adamo pur troppo in noi trasfuso co'l balcer di lui, e dal Giordano uscì: *Secum quodammodo demersum educens, & elevans Mundum*; ma uscì come nn che preso su'l colle il Mondo, da dal profondo dal naufragio lo leva, e in buono stato lo ripone, per regnare in esso già rinnovato e puro. Oh Regno di Cristo quanto sei bello, se in te *Nihil coinquinatum introibit*: nessun può entrare, che prima deposta non abbia ogni macchia; e la tua unica Porta altra non è, che il Fonte battesimale. A tutti questi motivi mirò Gesù allor, che fralle sue Teandriche operazioni fece vedere ancor questa di comparir peccatore bisognoso di Battesimo.

Ma dopo l'umiliazione palese, per vedere ora, secondo il nostro stile, la gloria nascosa dell'esempio, sopra il penitente, e battezzato Signore, qual fu la dichiarazione, che fece il Cielo? Il Ciel si aprì sopra quella fortunata riva; sopra la sila dell'umile Penitente con grande sparsa di lumi: *Descendit Spiritus Sanctus corporali specie sicut Columba.* Luc. 3. numer. 22. Scese visibilmente a tutti lo Spirito Santo in forma di bianca Colomba, e dall'alto fu udita una voce come di antico Regnante, che disse; *Hic est Filius meus dilectus in quo mihi complacui:* Matth. 3. n. 17. Questo, che voi vedete, o Figliuoli d'Isdraele, in forma di Peccatore, è il mio Figliuolo diletto, in cui non fu mai, che io infinitamente non mi compiacessi. Molte sono le cose considerabili in questo passo. La prima è, che quando il Signore più si umiliò, allora fu pubblicamente, ed espressamente rivelato, il non mai per l'avanti nel Testamento vecchio rivelato Misterio della augusta, ineffabil Trinità, in cui l'invisibil Padre, suo chiama il visibile, e umile Figliuolo, e sopra l'umile Figliuolo, *in corporali specie*, cioè, con aria impaltata a forma di Colomba dall'onnipotente Padre viene lo Spirito Santo; e questa è la ragione, per la quale San Girolamo, Sant'Agostino, Sant'Ambrogio, San Tommaso, ed altri sì Greci, come Latini Padri, affermano, che nella manifestazione delle Persone Divine fu espressa del vero Battesimo la Forma, nell'Acqua del Giordano fu espressa la Materia, e nel prendere il Battesimo di Giovanni fu da Gesucristo, non con parole, ma co'l fatto stesso, istituito il Sagramento della Rigenerazione. La seconda cosa è, che in tale occasione, *Aperti sunt cœli*: Si aprirono i Cieli, per l'addietro sempre serrati, e colle benigne parole di lassù vennte fecero sapere, che dove gl'Isdraeliti trovarono nel Giordano il passo aperto della promessa Terra, ivi gl'Isdraeliti, e i Gentili trovato averebbero nel Battesimo il passo aperto del promesso Regno di Dio. La terza è, che lo Spirito scese non in altra forma, che in forma di Colomba, per dinotare, che se a Noè, e a tutto il Mondo ristretto nell'arca, una Colomba significò, che finite eran le rovine dell'universale Diluvio; un'altra miglior Colomba annonciava, che già la Pace con faccia ridente incominciava a mostrarsi sull'Orizonte delle umane Genti, e che già vicina era la rinnovazione del Mondo. La quarta è, che il Padre eterno dichiarando suo Figliuolo l'umile Penitente Gesù coll'unzione interiore dello Spirito Santo, che visibilmente discese, consecrollo ancora Sacerdote, Pontefice, e Re del nuovo Regno, e allora fu per avviso de' Dottori, che al nome proprio di Gesù, si aggiunse il nome appellativo di Cristo, e l'obbediente Figliuol di Maria, e di Giuseppe, incominciò ad appellarsi Gesucristo, cioè, Salvatore già unto, e consegrato. Sicchè quando Gesù si abbassa a far la figura di Peccator penitente, allora è, che s'aprono i Cieli, si rivela la Trinità, sopra il Mondo già naufrago ne' suoi peccati comparisce la Colomba messaggiera di salute, e l'umile Penitente è costituito Pontefice, Re, e Legislatore di nuova Monarchia. Babilonia, Babilonia, tali cose non si leggono di que' tuoi Fondatori, che andar volevano in Cielo sopra la Torre superba: impara adunque, come in alto si va non a forza di braccia, e di orgoglio, ma a passi umili, e piani. Un Uom povero, un Uom mansueto e umile è dichiarato Figliuolo di Dio; ed è dichiarato solo per rendere in lui bella la povertà, bella la piacevolezza, e la penitenza.

Ma perchè la penitenza non consiste in sole cerimonie, il Figliuolo di Dio per insegnare ciò, che far si deve ancor dopo il Battesimo della Rigenerazione, battezzato appena: *Ductus est in desertum a Spiritu*. Matthæi 4. Da quello Spirito, che come Autore di fecondità, di amor santo, e di umile semplicità, disceso era sopra di lui in forma di Colomba, lontano da ognuno fu condotto al Diserto: *Ut tentaretur a Diabolo*; per esser tentato dal Diavolo, cioè, non affine di esser direttamente tentato; perchè ciò non era dicevole nè a lui, nè allo Spirito, che lo conduceva; ma affine di esercitarsi in digiuno, in orazione, e in silenzio, che come posti di gran consegnenza, sono più combattuti, e contesi dagli inimici infernali. Di sopra veduto abbiamo il Signore in abito di Povero nella Nascita, in abito di Peccatore nella Circoncisione, in abito di Penitente nel Battesimo: or conviene vederlo in abito di Soldato, e se vogliamo ancora di Duce; ma di Soldato, e Duce in Solitudine. Per verità questo è un Signor venuto per introdur nuove usanze, e foggie di vestire nel Mondo. Io non so quanto sia ciò per riuscirgli; so bene di avere

udito dire, che un gran Sovrano de' nostri giorni, per dar corso a una non so qual fabbrica di nuovo poco plausibile panno, di esso comparve vestito in un giorno di gala; e tanto bastò per far sì che ognuno vestir volesse di esso. Oh Dio! se non basta a noi, che la Sapienza abbia così vestito in Terra, che basterà per farci uscir dalle nostre pazzissime maniere di vivere? Ritiratosi adunque per combatter da Prode in orazione, e silenzio, su' primi passi della sua solitudine scuoprì a noi un inimico poco da noi conosciuto. Noi stimiamo parzialissime le nostre carni, come quelle, da cui riceviamo tutte le nostre soddisfazioni più sensibili, e care. Ond'è che il Demonio, che fu questa nostra stretta amicizia fonda una gran parte de' suoi atroci assalti, non ad altri è più terribile, che a quelli, i quali con qualche poco di ritiramento, di orazione, e digiuno vorrebbero incominciare a battere un poco questa gelosissima piazza di frontiera; e tanto fà, tanto dice il ribaldo, che gli riesce finalmente, che nulla da noi più si tema, che contristare ancor leggiermente la nostra carne, ed il senso. Or la Sapienza incarnata, che nel suo Regno non voleva inimici appiattati, ed occulti, si ritirò dopo il Battesimo alla Foresta; e nella Foresta che fece? Non altro che combattere, e macerare questa segreta, e galantissima nostra inimica, e macerandola egli, fare a noi sapere qual ella sia nelle sue delizie. Non aveva egli bisogno per se, per la sua sicurezza di combattere; perchè la sua Umanità non era della rea pasta di Adamo, in cui sola fu seminata la ribellione, e colla concupiscenza accesa la fucina di tutte le guerre; ma perchè egli in se rappresentava lo stato nostro dopo la nostra caduta, volle combattere; nè combatter volle con una leggiera scaramuccia, o con un torno di comparsa; ma con una battaglia di quaranta giorni seguiti. Salito pertanto su 'l più erto di una Montagna, dall' Adricomio appellata Quarantena; e preso l'alloggio in un' orrida Grotta di essa, ivi nascoso orò per noi di giorno, per noi pianse di notte; di notte, e di giorno per noi si macerò; e passando quaranta giorni, e quaranta notti, per simbolo di tutta l'età di nostra vita, senza mai sdigiunarsi neppur con un fil di erba, o con un sorso d'acqua, istituì e santificò il digiuno quadragesimale, e col digiuno, coll'orazione, e col silenzio di aspra solitudine, quasi con tromba di guerra, intimò per tutto il Regno irriconciliabile inimicizia alla carne, ed al senso. Dopo il Battesimo adunque, quando depose le colpe antiche, e rinnovata colla Grazia la Natura, ognun crederebbe di poter vivere un poco lietamente in pace, allora è, che convien romperla con se medesimo, fare colle sue carni la guerra, *Et in novitate vitæ*; e per aspro e duro sentiero incamminarsi lontano da tutte le contentezze, e soddisfazioni del senso. Regno di Cristo tu sei agro in vista, tu sei spinoso, e fondato sulle cime più alte de' Monti, ed alpestri; ma ogni cosa a te si vuol perdonare; perchè tu alla fine sei un Regno fondato dall' eterna Sapienza, che non erra nelle sue idee; e dall' eterno Amore, che nel suo governar non è cieco, nè sordo.

Veduta la guerra mossa dal Signore all' amicizie di Adamo, vediamo la guerra, che al Signore mosse il Diavolo. Erano ormai verso il fine i quaranta giorni, ne' quali il solitario Gesù, *Nihil manducavit*. Luc. 4. quando l' astutissimo Demonio, che là nel Giordano udito aveva, che Gesù Nazzareno era dal Cielo chiamato Figliuol di Dio, dubitando fralle sue tenebre, se creder lo dovesse Figliuolo naturale, ovvero adottivo; per iscoprirlo se era Iddio, e per vincerlo se era Uomo, assotigliò l' ingegno, e fattosi avanti a lui in sembiante di Vecchio canuto, e compassionevole, sì gli disse: *Si Filius Dei es, dic ut lapides isti panes fiant*. Matth. 4. Figliuolo di Dio, tu hai molto digiunato; è tempo ormai di prender qualche ristoro: ma in questo Monte altro non si trova, che sassi, e nudi scogli; tu adunque che sei Figlinolo di Dio, comanda che queste rupi s' intenerischino in pane, ed abbi pietà di te, e della tua gioventù. Tali furono le pietose parole del buon Tentatore. I Maestri della Scrittura considerando ogni cosa, dicono in primo luogo, che questo Demonio fu Lucifero Principe di tutti i Demonj; Imperocchè dove nelle divine Carte dicesi Diavolo, o Satanasso, per antonomasia, intender si dee Lucibello capo di tutti i Diavoli Satanassi, o Tentatori. In secondo luogo dicono, che questo istesso Tentatore del secondo Adamo nel Diserto fu il Tentatore del primo Adamo in Paradiso, come in Cielo stato era il primo a far partito, e a muover le schiere ribelli contro Dio. In terzo luogo dicono, che come la prima tentazione del Paradiso fu tentazione di gola, non contro verun precetto naturale, ma contro il solo precetto positivo di Dio; così questa del Diserto fu tentazione di gola, non contro verun precetto naturale, o positivo, ma contro la stabilita mortificazione, e contro l' obbligo di non muoversi mai per suggestione diabolica, e come in Paradiso incentivo della gola fu la superbia di esser simili a Dio col frutto vietato, così nel Diserto la gola fu data per incentivo della superbia di far miracoli senza bisogno. In quarto luogo finalmente dicono, che nè la tentazione di Adamo, nè la tentazione di Cristo, fu tentazione interiore di perturbamento di fantasia, o di commozione di appetito inferiore; perchè per la giustizia originale nè Adamo, nè Gesucristo, soggetti furono a simili tentazioni; ma fu tentazione di mera, e semplice suggestione esteriore, fatta per muover la ragione da se medesima a precipitarsi in qualche peccato. Nè il Signore ricusò di esser così istigato dal Demonio: 1. per vincerlo nel Diserto; come egli rimasto era vincitore in Paradiso: 2. per indebolirlo colla Vittoria, e fiaccargli l' ardire, e la possanza contro di noi: 3. per impetrare a noi col merito della sua Vittoria forze maggiori di combattere; finalmente per farci sapere nel suo Combattimento l' arti dell' inimico, e le maniere di superarlo. Alla tentazione adunque egli rispose: *Non in solo pane vivit homo, sed in omni verbo quod procedit de ore Dei*: Tentatore, tu letto non hai ciò, che è scritto nel Deuteronomio cap. 4. num. 3. che

l' Uomo

'Uomo non vive di solo pane; ma pane di vita lui è il Verbo, e la parola, che vien dalla bocca di Dio, come da bocca, che a' suoi Pargoletti frange, e digerisce il cibo. Se adunque in virtù di Dio le pietre possono in pane convertirsi; perchè io senza pane non potrò vivere in virtù di quel Signore, che di sola Manna Celeste, simbolo della divina Parola, e di tutti gli ajuti soprannaturali, cibò per quarant' anni i Figliuoli d' Israele nel Diserto? Mansueta risposta a sì atroce inimico, esclama quì San Gregorio: *Ecce adversitatem Diaboli Dominus pertulit, nihil nisi mansuetudinis verba ei respondens*. Io però, che sì piacevole non sono, risposto piuttosto gli averei: Spirito malvagio, io per più lungamente digiunare so un perpetuo miracolo di viver senza verun cibo; e tu vuoi che ora faccia un miracolo per rompere lo stabilito digiuno? Se tu cerchi da me miracoli, osserva come io vivo in questo Diserto, e torna al tuo Inferno. Ma il mansuetissimo Signore colla sua piacevol risposta volle insegnarci, che il Demonio non si vince con dispute, e sottili argomenti, si vince con Scritture sante, con armi di Fede, e con gittargli in faccia, *Scriptum est*: Così dice Iddio; e tanto basta per non credet mai a' Diavoli.

Il Demonio ributtato al primo assalto, rinnovò con maggior vigore la pugna; e preso colle sue gran forze di peso Gesucristo in un baleno dal rimoto Quarentana portollo *Super pinnaculum Templi*: Sopra la più alta parte del Tempio; e lì svolazzandogli attorno quasi per trionfo del suo potere, andava dicendogli; *Mitte te deorsum*; quì non v' è scesa; se scender vuoi pertanto, o Figliuol di Dio, gittati giù da quell' altezza; e perchè colla Scrittura era stato vinto la prima volta, facendo ora lo Scritturale, aggiunse: Nè dei di ciò temere, perchè: *Scriptum est, quia Angelis suis Deus mandavit de te, & in manibus tollent te, ne forte offendas ad lapidem pedem tuum*. Psalm. 90. Iddio ha comandato a gli Angeli che ti preservino, che ti custodiscano; ed essi tosto verranno a prenderti per aria, e a riporti dove vorrai, senza offesa; spicca adunque il salto, e mostra il tuo potere. Oh ribaldo Lucifero, che consiglio è quel che ru dai? Cadere per esser sostenuto, andare in profondo per esser sollevato; e per la speranza di un miracolo, gittarsi in precipizio! E chi mai dal porto gittossi in sen della tempesta, non ad altro fine, che per essere dalla tempesta ricondotto in porto? E pur questa, che è la tentazione più stolida e pazza, è la tentazione più vittoriosa. Il Diavolo dice: o tu che stai sull' altezze prime della divina Grazia, e quasi incominci la tua Gloria eterna: *Mitte te deorsum*: vien giù a rovina, e soddisfa per qualche ora al talento, e cadi dove il cadere è dolce; e pecca dove piace il peccare; perchè poi la pietà de' Cieli nè più, nè meno ti riporterà in alto, e dal profondo volar potrai al sommo. E quanti, oh quanti da tali suggestioni persuasi, con tutto il brio dello spirito, e con baldanza, cadono a rotta di collo, e peccano; e ridono in peccato, sperando che gli Angeli venganò a rilevar gli sull' ale, e a portargli in Cielo! Ma non è questo quel che è scritto; nè il Diavolo citò giusto il Salmo di David. Il Salmo dice: *Angelis suis Deus mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis*. Iddio ha comandaro a gli Angeli che ci custodiscano nelle nostre vie battute, nelle vie ordinarie del nostro vivere, e laddove andar dobbiamo per andar di là dal Mondo: *At numquid etiam in præcipitiis?* Ma che perciò? aggiunge San Bernardo sopra questo Salmo; forse Iddio vuole, che noi siamo sostenuti ancor dove noi fuor di strada andar vogliamo capricciosamente in precipizio? forse ha comandato, che gli Angeli ci difendan in tutte le nostre pazzie; ed ha promesso ajuto a chi non vuol salvarsi senza miracolo? non son queste le vie, alle quali Iddio ha promessa assistenza; perchè *Hæc non est via, sed ruina, & si via est, non est via illius*; questi non sono sentieri, sono precipizj, e se pur sentieri sono, sono sentieri di chi ad occhi veggenti vuol traboccar nell' Inferno. Or il Signore penetrando al fondo di questa tentazione, coll' armatura di Fede, e con un' altra Scrittura ribattendo la mal citata Scrittura, rispose al Demonio: *Scriptum est: Non tentabis Dominum Deum tuum*: Tentatore, nel Deuteronomio della Divina Legge è scritto, che la Speranza in Dio non deve mettere Iddio alla pruova; cioè, che nessuno per speranza di miracoli far deve ciò che non dee, e tentar la Provvidenza coll' abuso della Misericordia. La risposta è chiara, nè ha bisogno di altra spiegazione; basta solamente che noi l' applichiamo a' casi nostri, e non speriamo miracoli dove rimane offesa la Giustizia.

Inferocito il Diavolo di non potere nè vincere, nè scoprire Gesucristo, presolo di nuovo da' merli del Tempio, a modo di saetta portollo sopra una Montagna altissima della Giudea, che forse fu il Tabor; e sopra l' eminenza del Monte, *Ostendit ei omnia Regna Mundi*; veder gli fece tutti i Regni della Terra: e perchè in quella veduta intenerir lo voleva, ed invogliarlo, se gli riusciva, mostrò gli ancora: *Gloriam eorum*; il più bello, e lusinghevole di ciascuna Nazione; altre in festa, ed altre in armi; altre in trastulli, ed altre in trionfo; e l' Indo molle, e il duro Scita, e l' adusto Mauritano, e il Messicano, e il Cinese, e chi giace sotto e fuori le Zone, dall' uno, e dall' altro Sole, tutti a divise, e in gala comparvero allora; e Piramidi, e Torri, e Mausolei, e Ville, e Città, e Prospettive di ogni sorta; e nulla v' era, che a bizzarria non invitasse; e che screditar non potesse la Solitudine, la Povertà, e il Digiuno, come non cose di questo Mondo; e allorchè tutto mostrato aveva, e di danze, di banchetti, di caccie, e di tornei ogni clima con varietà immensa divisato, a Cristo disse il Demonio: Vedi tu questa moltitudine di Popoli, questo numero di Regni, e tanta beatitudine di cose? tutto è tuo, purchè ti piaccia di piegare avanti a me un ginocchio, e adorarmi qual sono Padrone della Terra, e del Mare: *Hæc omnia tibi dabo, si cadens adoraveris me*. Per un inchino, per una genuflessione, offerir la Signoria di tutti i Regni, e il Principato di tutta la Terra? Liberalissime Demonio, chi

chi trovar si può di te più compito, se solo Iddio arrivar può a proferir tanto per un solo atto di adorazione? Ma prima di rispondere al Demonio, ascoltiamo ciò, che delle sue proferte dicono gli Espositori: Cercano questi in qual maniera potesse il demonio, mostrare al Signore nella Giudea, l'India di là dal Gange, e la Tartaria sotto il Polo, e l'Etiopia ultima sotto a i Tropici, e il Perù, e il Giappone, e la Cina di là dall' Oceano navigabile, Terre tutte Antipode nostre, e primieramente dicono tutti senza disparere, che questa veduta, non fu veduta reale, e fisica di que' Regni nelle spezie proprie e naturali di essi; perchè al Demonio non era possibile far che coll'opposizione di tanti Monti, coll' Interposizione di tutta la Terra, e in tanta lontananza, diffonder si potessero le spezie visuali, che a gli occhi presentano gli oggetti; nè v'è occhio sì acuto, che penetrar possa per mezzo la Terra a veder ciò, che si fa sotto di noi a gli Antipodi. Secondariamente dicono, che ciò non fu alterazione di fantasia, nè visione immaginaria dal Demonio impressa a Gesucristo; perchè sebben questo al Demonio permise di levarlo in aria, e portarlo per la Terra; non permise però mai, che in se commovesse, e turbasse la tempra della Giustizia originale non capace di veruna impressione infernale, o interiore alterazione; e perciò in terzo luogo dicono, che il prode Diavolo o per via di smisurati Specchi Diottrici, che l'un nell' altro riflettendo le spezie, giungere le facessero al luogo; o per via d'innumerabili Demonj, che qua in popoli armati, là in Fanciulle adorne, e altrove in Torri, in Palagj, e in Città, in Fiumi, e in Mari si trasformassero apparentemente nella pianura; o, come è il più probabile, e ricevuto dagli Autori, per via di complessione, e conformazione di aria variamente dipinta, cioè per via di spettri, e di fantasime, rappresentasse tutta quella immensa Scena di Mondo, Scena di finti colori, Scena di sola apparenza e di nessuna sostanza. Posto ciò, che cosa offerì il compito Demonio, quando con tanta larghezza disse: *Hæc omnia tibi dabo?* Intendiamo bene questa Scrittura, Signori miei: perchè affin che noi l'intendessimo, e del nuovo Regno si sapessero l'arti tutte del Demonio, il Signore permise di esser così tentato. Il magnifico Demonio promise, come promettono tutti i Re di Scena, che promettono solo per giuoco, e promettendo Principati, e Regni, forman la Scena, e compongono la Favola. Il Diavolo è un gran Comico, e della scena fa tutto il Magistero, e l'Arte; nè altro far può che favoleggiar per inganno, non essendo al misero di tanto Mondo altro rimasto, che il luogo del suo tormento. Finte sono la sue apparenze, bugiarde le sue parole, arroganti le sue promesse; e se molto promette, promette solo da inimico, per molto tradire; e pur dietro al Traditore quanto di Secolo corre perduto! il Signore scoperte avendo nelle tentazioni abbastanza le arti di lui, dissegli finalmente: *Vade Satana; scriptum est enim; Dominum Deum adorabis, & illi soli servies*, num. 10. La Legge comanda, e la Natura richiede, che solo Iddio si adori; e a lui come a solo Signore, e Padrone di tutti si professi servitù, e culto. Parti adunque, o infelice, da me, che meco tu non hai parte veruna. Il Demonio in luogo di scoprir chi tentava, da lui scoperto nelle sue apparenze, partì scornato; ma partì, come dice S. Luc. c. 4. *Usque ad tempus*; per ritornar dipoi in altra forma là ne' primi Tribunali della Giudea, e in Giuda traditore.

Orrida adunque per solitudine, per digiuno, per tentazione, e per asprezza, fu la Grotta di Gesucristo; ma, secondo il costume, non fu Grotta senza vaghezze, e lumi. Sparito il Demonio, *Accesserunt Angeli*; vennero gli angeli citati dal Demonio; e in lunghe schiere preso sull'ale il Penitente Signore, cantando per aria il trionfo, lo riportarono alla rupe del Quarentana; e perchè era già passato il quarantesimo giorno dell' aspro digiuno: *Ministrabant ei*, Mat. n. 11. in mezzo all' orror della Grotta trovar gli fecero apparecchiata la Tavola. Quali fossero le vivande, quali i liquori, quali e quanti i servizj di quel Banchetto, non v'è chi lo dica; e io sarei temerario, se riferir lo volessi: ma se dalla qualità de'Servienti, e de' Ministri, arguir si può la qualità della Tavola, basti dire, che Angeli erano i Paggi, Angeli i Coppieri, Angeli gli Scalchi, Angeli gli Ufficiali tutti del Pasto; e se non vi fu nè Afsuero, nè Baldassare, nè Monarca veruno, che aver potesse un Coppiere di volto sì compito, d'aria sì celeste, di maniere sì leggiadre, di voce sì canora, di vesti sì odorose, che in verità dir si potesse: Quest' è un Angelo; la Grotta, che vide non uno, nè due, ma truppe intiere di veri Angeli servire al digiuno del Signore, fu una Grotta, a cui comparar non si può veruna Reggia terrena. Ciò, che se è vero, come è pur indubitabile, io credo di poter chiuder questa Lezione con dire, che tutti animosamente seguir dobbiamo Gesucristo nostro Signore ancor fralle asprezze, e le balze, e l'alpi scoscese, mentre ancora fralle rupi, e nelle caverne, con lui solo, e in lui si trova il Paradiso.

LE-

LEZIONE IX.

Die tertia Nuptiæ factæ sunt in Cana Galilææ.
Jo. cap. 2. num. 1.

ome il benedetto Gesù, dopo la Penitenza del Diserto, non ricusò di andare alle Nozze di Cana. Ciò che significhi questo Misterio. Come nel meglio del Banchetto mancò il Vino, per simbolo di ciò, che accade alle Feste del Mondo. Come la Vergine Madre pregò il Figliuolo Divino, e il Divino Figliuolo fece il Miracolo di mutar l'Acqua in Vino; e come egli da questo Miracolo incominciasse la sua Divina Predicazione.



Alle solitudini a' Conviti, dal silenzio delle Grotte alle sinfonie de' Banchetti e dal digiuno del Diserto passa l' Evangelio alle Nozze di Cana, e per farci, dopo tanti rigori, veder Gesucristo in lautezze, ora ci descrive in giovialità la Penitenza. Chi mai creduto vrebbe di dover trovare nell' Evangelio una sì fatta crittura, quanto meno aspettata, tanto più lieta? e v'è taluno pertanto, che di esso Evangelio forato abbia concetto, come di Morale troppo austera; quì si ricreda, e meco dica, che ancor nel uovo Regno corrono le Feste, e dove bisogna, ncor nel nuovo Regno si fanno allegrezze, e enz' altro Esordio incominciamo a vedere quai fossero queste Nozze, e come in esse si porasse il nostro Penitente Gesù.

Die tertia Nuptiæ factæ sunt in Cana Galileæ. Non poco si dubita da' Sagri Interpreti, qual osse quello terzo giorno di Nozze. Sant'Epifanio ær. 51. dice, che fu il giorno sesto del Mese Tybio, ovvero Gennajo, dell'anno 32. della Vita i Cristo, cioè, quel giorno istesso, in cui un nno prima Cristo nel Battesimo di Giovanni dichiarato per voce celeste Figliuolo di Dio, 32. anni prima fu in Betlemme adorato da Mai; giorno che da noi con greco vocabolo detto Epifania, cioè, Apparizion del Signore. ' autorità di questo dottissimo Padre seco tirò parere di altri molti Dottori; e la Chieistessa pare che approvi l' opinione di i, mentre nel detto giorno dell' Epinia, fa unitamente, e dell' adorazione e' Magi, e della dichiarazione celeste, e elle Nozze di Cana, commemorazione, e ce: *Tribus miraculis ornatum diem sanum colimus &c.* in Off. diei. Ma per vviso di molti altri Autori antichi, e oderni, la Commemorazione della Chie, altro non prova, se non che vondo ella con distinta memoria onorare primo Miracolo del Redentore, non irò al giorno, in cui esso seguì, mirò giorno, in cui tornava meglio celearlo; e perchè il giorno, in cui il Signore da' Magi adorato, e in cui dal Cielo fu pubblicato Figliuolo di Dio, alla Chiesa parve più concevole a celebrar la memoria ancora di quel liracolo, che fra poco vedremo, e così quale Gesucristo incominciò da se a scoprire, qual egli era, Figliuol dell' Altissimo; perciò è, che nel giorno dell' Epifania unì la commemorazione de' tre gran Fatti insieme, benchè non insieme nello stesso giorno seguiti. Passando poi i prefati Dottori (che non cito, per non allungarmi senza bisogno) passando, dico, ad esaminare di qual mese fosse, e a qual anno di Cristo spettasse questo giorno terzo, dicono, che esso non fu il sesto di Gennajo, ma il quinto di Marzo, non fu dell'anno trenta due, ma dell' anno trent' uno di Cristo; ed ordinando tutta la Cronotassi del giorno, e degli anni del Salvatore, dicon così: Avendo Gesucristo trent' anni e tredici giorni a' 6. di Gennajo, cioè nel giorno dell' Epifania, andò al Battesimo di Giovanni; a' 7. di Gennajo incominciò il digiuno nel Diserto, a' 16. di Febbrajo, terminato il digiuno, tornò alla Casa di Nazzaret; dopo 18. giorni uscito di Nazzaret sul principio di Marzo si fece veder di nuovo in lontananza da Giovanni, che disse alle Turbe: *Ecce Agnus Dei*; ne' tre giorni seguenti, cioè, secondo, terzo, e quarto di Marzo, tirò alla Scuola i primi Discepoli, e parlò segretamente a Natanaele, come vedremo a suo luogo; e il terzo giorno del congresso di Natanaele, che fu il quinto di Marzo, si fecero le memorande Nozze di Cana. Qual sia di queste due opinioni la migliore, non è da me il deciderla. Dico bene, che questa seconda, oltre l' esser più comune, a me pare che sia più fondata nell' Evangelio di San Giovanni, che solo parla di queste Nozze, e che da esse incomincia la Predicazione di Cristo; e perciò da esse io ancora incomincierò.

Dopo i giorni, si cerca dagli Autori qual fosse lo Sposo di queste Nozze; e alcuni di essi, per un cenno che di ciò diede Sant' Agostino, dicono, che lo Sposo fu l' istesso Giovanni, che ciò riferisce; e aggiungono, che egli dalle sue Nozze medesime imparò ad abbandonare il Matrimonio, e a ritirarsi allo stato verginale di Cristo. Ma altri Dottori dicono, e forse dicono più probabilmente, che lo Sposo non fu Giovanni, ma Simone, da Cana detto Cananeo, Fratello Cugino, e poscia ancor Appostolo del Salvatore. Chi dica meglio di questi, lo giudichi chi può; che io dirò, che chiunque egli fosse, egli fu certamente, che non apprendendo ciò, che comunemente si apprende, cioè, che dove è Iddio, ivi ratto sparisca l'allegrezza, invitò Gesucristo colla Vergine Madre,

dre, invitollo, per far le sue Nozze non men liete, che belle. Or alla genialità di tale invito che rispose il Penitente Signore? Il Penitente Signore accettò benignamente l'invito, colla Madre, e co' tre suoi primi Appostoli andò a Casa dallo Sposo, quando fu l'ora, cogli Sposi entrò a tavola, e senza nessuna difficoltà, come tutti gli altri pasteggiò a nozze. Caro Evangelio! e chi v'è, che leggendo questo passo non deponga un certo amaro concetto, che di te corre per il Mondo; e che non senta una non so qual tenerezza di affetto, che par che ci esorti a rallegrarci, a sperar bene del nuovo Re; e a non crederlo sì austero, sì inamabile, e crudo, che dove il tempo lo voglia non sappia confarsi alle nostre soddisfazioni, e di buon volto assistere a un par di Nozze. Ma perchè è cosa certamente nuova, che un che professa, e predica la Penitenza, incomincia la sua Predicazione da una festa di Genio, perciò è, che quì di tal novità conviene co' sagri Maestri render qualche ragione. La parentela che fra lui, e lo Sposo correva; il bisogno, che della sua persona aver doveva, come vedremo, il Convito; la presenza della Madre, che a quel Convito mancar non poteva senza disturbo di tutto il Parentado; ed altre simili ragioni, che da alcuni Autori pur si allegano, non sono, a mio parere, motivi, che adeguino, imperocchè ben si sa, che Gesucristo non ebbe cura di farsi per tre giorni cercare ancora dal Padre, e dalla Madre, allorchè riputò meglio il rimanere fra i Dottori nel Tempio. Qual dunque fu il motivo di far questo passo dalla Penitenza del Diserto alle Nozze di Cana? Beda dice, che il Signore, benchè Vergine Figliuolo di Vergine Madre vuole nondimeno assistere alle Nozze altrui, per insegnare contro i futuri Manichei, Encratici, e Taziani, Eretici tutti bestemmiatori del Matrimonio, che quantunque ottima sia la Verginità da lui per se eletta, buona è ancora la castità conjugale, e che per ciò se col suo esempio volle introdurre nella nuova sua Legge il Celibato poco applaudito nella Legge antica, non perciò volle escluderne il Matrimonio: *Bona est castitas conjugalis; melior continentia vidualis; optima perfectio Virginalis. Itaque Christus ex Virgine nascitur, a prophetico vidua Annæ spiritu benedicitur, & ad nuptias invitatus venit*; così nell' Omilia in Domin. 2. Epiphaniæ dice egregiamente il Dottore Venerabile; ed io appoggiandomi a lui, aggiungo, che è sì lontano, che il buon Signore dal Ciel venisse per isbandire, per esterminare ogni allegrezza dal Mondo: che piuttosto venne per santificarla colla sua presenza, per trascerre i veri da' falsi piaceri, per render la nostra Vita, come un perpetuo Convito di buona Coscienza, e di Pace; e che per ciò il Regno di lui, non è un Regno sì inabitabile, e orrido, che Babilonia, Madre d'insani diletti, non debba in paragone vergognarsi di tutte le sue falsificate allegrezze. Per tal motivo, e per levare a' suoi seguaci il terrore, che concepire avcrebbero potuto dalla sua Povertà, e Penitenza, andò il Signore alla Casa di Nozze; e con qual aria di volto, con qual portamento di Persona, con qual contegno di sembiante, di parole, di voce vi andasse, i Evangelisti non lo riferiscono, ma facilmente può arguirsi da altri principj infallibili. San Tommaso nella terza parte della sua Teologia va indagando di qual condizione individuale fosse l'Umanità assunta dal Figliuolo di Dio, cioè, qual fosse il Corpo, quale l'Anima di Gesucristo; e nell' artic. 1. della quistione 14. dice in primo luogo, che il sagro corpo del Figliuolo di Dio; e le Membra tutte, benchè addattate fossero a tutta la perfezione morale; furono nondimeno soggette, ed esposte a quelle imperfezioni di stato, che si dicono naturali, che sono comuni a tutti gli Uomini, e che sono penalità proprie della Natura percossa dopo il peccato di Adamo; come esser soggetto ad infermità, patir freddo, o caldo, sentir fame, e sete, consumarsi col vivere, con tutte l'altre miserie proprie de' Figliuoli di Adamo, e ciò, non perchè Gesucristo soggiacesse alla Legge comune dell'umana Generazione, ma perchè così egli volle, e volle così; prima, *Ut pro peccatis humani Generis satisfaceret*; per soddisfar colla pena sua all' altrui peccato, 2. *Propter fidem Incarnationis adstruendam*; per dimostrare nella sua carne passibile la verità della sua Incarnazione, 3. *Propter exemplum patientiæ*; per lasciar esempio di una pazienza, che non solo non fugge ciò, che si è meritato; ma abbraccia ancora quel patir, che non è dovuto. In secondo luogo esamina, se il Figliuolo di Dio co' difetti naturali comuni a tutti assumesse veruno di que' difetti naturali, che non sono comuni, ma particolari di alcuni corpi, e che provengono o dal difetto della materia, o dal mancamento della virtù formativa, o dalla manchevol tempera della genitura; come nascer sconcio di membra, difettuoso d'occhi, d'udito, di piedi, e di mani, e che so io; e dice, che di questi difetti particolari non comuni della Natura fu affatto esente il sagro Corpo del Redentore: *Quia caro ejus de Spiritu Sancto concepta est, quia est infinitæ virtutis; unde ipse nihil inordinatum unquam in regimine suæ vitæ exercuit*; perchè il corpo di lui non fu organizzato dalla natura, ma dallo Spirito Santo, Architetto d'infinito amore, diligenza, e virtù; e perciò che Gesucristo ebbe un Corpo sì ben formato, e di materia sì pura composto, che in tutto il corso della sua Vita non vi fu chi notar potesse in lui un passo fuor di simmetria, un gesto fuor di misura, una voce fuor di tuono, un volto, che non fosse volto di Maestà, di Decoro, di Grazia, di Attrattiva. Ciò potrebbe bastare al nostro bisogno, ma San Tommaso passa avanti, e nella quistione 15. cerca se il Figliuolo di Dio assumesse nell' Anima i difetti comuni, o particolari degli Uomini; e risponde, che l'Anima di lui, fuor che l'esser passibile a i patimenti del Corpo, fu esente da ogni difetto immaginabile, qual'è l'ignoranza, la perplessità, l'errore, gli appetiti ribelli, gli affetti disordinati, il fomite della concupiscenza e tutte quelle altre mancanze,

che

he sono proprie dello stato di pura Natura, e ene dello stato di Natura corrotta; perchè nes. una di queste difformità, e lagrime alla perfetta Giustizia originale, e alla pienezza di Grazia, di doni soprannaturali, di cui fin dal primo monento di sua vita fu dotato Gesucristo, conveni-a. Tutto ciò insegna San Tommaso; e in tal ottrina concorrono tutti i Santi, e Dottori. Ma l Padre Suarez facendo un passo avanti nella uestione, dopo tutto ciò, esamina ancora se il 'igliuolo di Dio presi avendo tutti i difetti comuni qualunque corpo umano dopo il peccato di Adano, prendesse dipoi tutte le perfezioni comuni, e particolari, che competer possono ad un orpo nello stato della presente mortalità; e nella disputazione 32. sect. 2. afferma, che Gesucrilo oltre tutte le perfezioni dell'Anima, ebbe tutte e perfezioni, che connaturalmente convengono d un Corpo architettato dallo Spirito Santo, che : tutto Amore; e perchè a un Corpo organizato da tale Artefice connaturalmente si deve erfetto temperamento di umori, perfetta proorzione di parti, perfetta struttura e colorito li volto, e avvenenza, e leggiadria, e garbo di 'ersona; perciò il Padre Suarez conclude prina con San Girolamo epistol. 160. che Gesucristo *Virgo de Virgine universis pulchrior fuit*; secondo con S. Gio. Grisostomo Hom. 18. in Matth. he l'istesso, *sicut in signis perficiendis admirabilis, ta visus fuit gratiosissimus*; e terzo conclude con utti i Padri Greci e Latini, che egli fu quello, el quale disse David: *Speciosus forma præ Filiis hominum*, cioè, che fra gli Uomini non omparve mai, nè mai sarà per comparire un Corpo più proporzionato, meglio disposto, e più dorno di bellezza, e di grazia, che il Corpo gratissimo di Gesucristo. Per verità, un tal Peitente poteva di buon cuore essere invitato, e olentieri essere ricevuto ad un Convito di Nozze. Posto tutto ciò, come certo, ognuno da se uò argnire come si portasse Gesucristo non solamente in quest'occasione, ma ancora in tutto tempo, nel quale *cum Hominibus conversatus* ?; un cuor, come il suo, generoso e nobile; un' indole soave ed amabile; uno spirito dorno di tutto il sapere, e delle notizie più belle di tutte le create, e possibili cose; una voce i perfettissimo organo; una favella perita di tutti i linguaggj; un volto, un aspetto, un andamento, un contorno di Persona naturalmente, e senza veruna affettazione dotato di una ellezza, che era bellezza di Giovane Vergine, e i uno, di sommo Sacerdote, di primo Legislatore, e di Re eccelso, che per molto che si corisse, non si copriva però tanto, che di volta in olta non gli uscisse qualche lampo di Divinità dar colorito, e lume a quanto egli faceva, o iceva in questa Valle oscura di pianto, poteva ertamente fare un bel vedere, a chi sapeva mirarlo. Con tale accompagnamento di qualità, e a tal volto, andò il Signore alla Casa degli posi; in Casa degli Sposi furon messe le tavole; incominciaron le Nozze, si mangiò al principio senza verun disturbo, si bevve con molta giovialità; si dissero le parole piene di congratulazione, e di allegrezza; ma allorchè il banchetto era nel suo fervore, allora fu che la Vergine, Madre, o accortasi da se del bisogno, o avvisata da Famiglj, appressatasi al Figliuolo, dissegli con pietà: *Vinum non habent*; Figlio, il pasto non è finito, e pure non hanno più Vino. Poche parole della Vergine si riferiscono dagli Evangelisti, ma quelle poche sono tali, che qui a tutti noi convien prorompere in quelle parole dello Sposo ne' Cantici: *Sonet vox tua in auribus meis; vox enim tua dulcis, & facies tua decora*, cap. 2. Risuoni la tua voce, o Diletta dell'Altissimo; risuoni spesse volte a noi, e per noi; imperocchè al suon delle tue parole, e Cielo, e Terra sopra di noi si addolcisce, e rasserena. S. Bernardo ammira in questo fatto la compassione della Vergine verso quei miseri Sposi, che senza di lei correvan pericolo di esser derisi nelle lor nozze: *Compassa est eorum verecundiæ sicut misericors, sicut benignissima*. Ammira la Modestia, ammira la Prudenza in portar quella causa, non adoprando come Madre il comando, ma come Mediatrice rappresentando solamente il bisogno, e con enfatica espressione di tenerezza dicendo: *Vinum non habent*; quasi dir volesse; il bisogno de' Poveri è la più forte perorazione che far si possa ad un Cuore, qual'è il Cuore del mio Figliuolo: *Non enim amat, & deserit*; Imperciocchè, come disse S. Agostino, egli non ama per poi abbandonare nel meglio. Ma io ammiro la sorte di quelle Nozze in aver fra gli altri Convitati una tal Madre, e un tal Figliuolo; e perciò concludo: Felici noi, felice Regno di Cristo, in cui abbiamo un tal Re, e una tal Regina, che non si trovano altrove.

Ma per tornare al Banchetto; che vogllon dire quelle non usitate parole della Vergine: *vinum non habent*? Manca il vino in tempo di Nozze. Era forse sì sterile la Terra di Canaan, Terra di latte, e di mele? Era sì povera la Città di Cana, Città nel cuor della Galilea, che della Terra promessa era la parte più colta? Era sì misero lo Sposo, Sposo da fare un tanto invito, che mancar dovesse a mezza tavola il vino, di cui non v'è tavola sì povera che non abbondi? Ma quando ancora o l' accidente, o la balordaggine, o la povertà così voluto avesse, vi mancavan forse vicini, e parenti da provvederne quanto bastasse a scansar la vergogna di rimanere a mezza tavola? Secolo, Babilonia, Mondo, intendi ben questo passo; perchè affin che tu l'intenda, è riferito un tal Banchetto. Tu sei in sella, tu fai nozze, e per tutto, e sempre tu cerchi il bel tempo. Chi ti vede in lontananza, crede che cosa più lieta, più beata di te finger non si possa da Romanzi; ma dimmi, ti prego, per mio disinganno, quante volte nel meglio delle tue feste a te mancato è il vino, cioè, quell' allegrezza, quella contentezza, di cui è simbolo il vino? Quante volte fralle danze, e nelle conversazioni più adorne ti venne meno il brio, e il cuore?

cuore? e nel punto istesso del bel Mondo, e del bel tempo, ti si annebbiò la luce, ti si oscurò il giorno, e gli occhi tuoi piansero i tuoi piaceri, piansero le tue pompe, piansero i tuoi Palagj, piansero le tue ville, e piansero sì forte, che tu per non sentir tanto rincrescimento, tanta malinconia e noja, nascosto volentieri ti saresti da tutti i tuoi grandi apparecchj, e forse finito avresti con un laccio la Vita? Confessa, o misera Babilonia, confessa la penuria de' tuoi Prati, le miserie, i timori, l'angoscie del tuo stato, e intendi una volta il bisogno, che hai d' invitare alle tue Nozze la Vergine, di avere ne' tuoi Convitl in primo luogo Gesù Penitente, per non rimanere nelle tue feste, senz'allegrezza, in merore, e in pianto.

Or alla modestissima sua Madre, che cosa rispose l'affettuosissimo Figliuolo? Egli entrando in un contegno più da solitudine, e da Diserto, che da banchetto, e da nozze rispose: *Quid mihi, & tibi est mulier? nondum venit hora mea*. Donna, come entriam noi in quest' affare? ovvero, come par che più duramente intenda Sant' Agostino: Donna, che hai tu che far meco, che a me rappresenti questo negozio? non sai tu, che questa non è la mia ora, nè venuto è ancora il tempo di prender tali incombenze? In qualunque modo si spieghi, la risposta è sempre agra, e dà poco piacere ad una Madre sì tenera, e tanto rispettosa; onde gli Espositori non poco perplessi, penano, e sudano in tal passo; e per quanto ho veduto, non v' è chi col compagno si accordi nel dar la spiegazione, come avviene nelle risoluzioni ardue, e difficili. San Gio. Grisostomo è di parere, che il Signore rispondesse aspramente alla Madre, che neppur appellò Madre, ma Donna; solo perchè dimandato gli aveva un Miracolo per piccolo affare, qual era quello del vino; e fuor di tempo, qual era il tempo del pasto, tempo non proprio di far orazione, e chieder miracoli. Beda dice che rispose aspramente, perchè volle mostrare, che egli non era Figliuol della Vergine secondo la Natura Divina, dalla quale aveva la Virtù di operar miracoli; ma era Figliuolo secondo la Natura umana, che da se considerata non ha potenza di operar prodigj. Sant' Agostino dice, che prima della Morte non era tempo nè che la Vergine si dichiarasse Madre del Figliuolo di Dio, nè il Figliuolo di Dio si dichiarasse Figliuolo della Vergine; perchè questi non eran Misterj che intender si potessero, prima che inteso fosse tutto il Misterio del nuovo Regno. Il prefato S. Gio. Grisostomo non soddisfatto di se medesimo nella spiegazione riferita di sopra, dice, che il Signore rispose aspramente alla Madre: *Ne suspectum esset miraculum, & quasi ex composito simulatum*: Affinchè non paresse di esser convenuto colla madre, e collo Sposo di far mancare il vino, per fingere un Miracolo. Qualunque di queste spiegazioni si approvi, è necessario sempre concedere un non so che di amaro e disaggradevole a chi vorrebbe in Gesucristo maggiore arrendevolezza all' intercessione pietosa della Madre, e a' correnti bisogni umani: Ma io, se tanto m' è lecito, dico che il Figliuolo non solo non ramponò la Madre, non solo non le negò la grazia, che chiedeva, ma con infinita sapienza le disse ancora ciò, che può consolar lei, e noi; perchè, se io mal non intendo la sua risposta, egli non altro volle dirgli; se non che ei non era ancora in istato di dichiararla Madre, e Regina da poter chiedere ciò, che voleva, e per chi voleva, di favori e di grazie; ma in istato di operar come Uomo la salute degli Uomini, e come Iddio di operar prodigj, e miracoli, per la conversione de' Popoli, e per la confermazione della sua Dottrina, non per la provvisione di un pasto. Così pare a me, che dica quel *Nondum venit hora mea*; Non è venuta ancora, ma verrà l' ora, in cui io non sol come Uomo, ma ancor come Iddio possa chiamarti Madre e collocarti in Trono. Ma che che dir si voglia delle parole, il fatto si è, che la Vergine, la quale ben intendeva la mente del Figlinolo, nulla smarrita dell' amara risposta, o della dimanda fatta fuor di tempo, ma mirando il Figliuolo con quegli occhi, che dopo trent'anni non eran sazj ancora di mirarlo, disse a' Famiglj, e forse disse sorridendo: Non temete, ma appressatevi a lui, e ditegli, che far dovete, e *quodcumque dixerit vobis, facite*; e fate ciò, che vi dirà. Andaron quelli dalla Madre al Figliuolo, ed il Figliuolo, che affinchè ancor essi confessassero il lor bisogno, e pregassero, conceduta non aveva subito alla Madre la grazia, disse loro: *Implete hydrias aqua*: riempite i vasi di acqua. Ubbidirono i servidori, empirono sei urne, ovvero orcj di acqua, *Capientes singulæ metretas binas, vel ternas*; alcuni de' quali tenevano due, e altri tre metrete, cioè, misure corrispondenti a sette de' nostri fiaschi; onde a dar due di tali metrete per idria, sei idrie contenevano più di due some di acqua. Grand' acqua avete fatta provvedere, o Signore; ma l'acqua è acqua, e le nozze han bisogno di vino. Noi intendiamo poco l' opere della Sapienza; e perciò che seguì? Ripiene l' idrie di acqua, il Signore disse a' serventi: *Haurite nunc, & afferte architriclino*; or che l' acqua è arrivata al colmo, attignete pure, e prima di ogn' altro, datene a bere al Simposiarca, cioè, al Maestro, o sia Comandante del Banchetto, che per sentenza del Baronio, era un Sacerdote a capo di Tavola. Bevve il Simposiarca, e non sapendo d' onde venuto fosse quel nuovo vino, per rallegrare collo scherzo la festa, disse allo Sposo: Che nuova economia di pasto è la tua, o Sposo? Ogn' Uomo al principio della tavola dà il meglio che abbia; perchè allora trova il bisogno maggiore, e il gusto più purgato; e tu al contrario: *Bonum vinum servasti usque adhuc*; hai riserbato il vino migliore a quest' ora, che già siam stanchi di bere. Lo Sposo non intese ciò, che dir si volesse il Simposiarca, finchè egli con tutti gli altri non ebbero assaggiato del nuovo Vino; ma alla pruova del pellegrino

gre-

reziofo liquore maravigliatò ognuno, dimandaono d' onde fosse un tal Vino. I Servitori raccontrono il fatto, mostrarono l' idrie dell' acqua iene dell' inaspettato Vino: ed esclamarono atti: Prodigio, Miracolo; e Gesù dato il primo iggio dell' immenso suo potere, *Descendit Caharnaum*; dall' alpestre Cana scese alla piana Cit-à di Cafarnao. Ed ecco soddisfatti i pietosi dederj della Vergine Madre ancor fuor di temo: Ecco provveduto con istupore alla confusione elle Nozze, quasi per giuoco: Ecco il Penitenti Signore, che ove bisognò, fe' miracoli per ondiscendenza, e piacevolezza: Ecco finalmente *nitium signorum Jesu*, n. 11. che Gesucristo in n Convito di nozze dà principio alla sua Diina Predicazione, e a i Miracoli; ed oh uanto in tal principio di Predicazione, e in Nozze insegnò Gesucristo! imperocchè, per non nire così in generale la Lezione, qual Acqua, qual Vino fu quello del segnalato Miracolo; e ie dir volle in quel fatto il Redentore? Laiando addietro, per non dilungarmi troppo, l' Acqua Battesimale, che è Fonte di Carità, e di Grazia; l' Acqua della tribolazione, che è fonente di Gloria; l' Acqua della Provvidenza, che il Miracolo perpetuo de' Campi, e delle Ville, dove nascono tutte le nostre provvisioni, e delizie; solamente dirò con San Bernardo: *Prima Hydria, est prima purgatio in compunctione, de qua legimus: Quacumque hora ingemuerit peccator, omnium iniquitatum ejus non recordabor*. Serm. 1. in Domin. 1. Epiphan. L' Idrie di acqua servivano per le frequenti purificazioni, che in tavola facevano gli Ebrei; e Gesucristo non volle di nulla creare il Vino, come poteva, ma volle dall' Acqua formarlo; per far sapere, e predicare ancora in tavola, che chiunque vuole gran Vino di allegrezza, si provvegga di grand' Acqua di lagrime. Quest' Acque di Penitenza son quelle, per le quali dall' antico Mondo si naviga al nuovo beatissimo Regno di Cristo; in queste si lava ciò, che di reo si contrae in questo terrestre cammino; e di là da questa vita, ciò, che di mondo rimane, rimane a cercar sempre allegrezza, e a non trovar altro che pianto. Per verità le Nozze di Cana non sono piccol principio della Predicazione di Cristo, se noi da esse intender sapremo, quanto manchevoli siano le allegrezze tutte del Mondo, e quanto per banchettare senza svenire nel meglio, necessario sia avere Gesucristo in banchetto, e l' Evangelio per Maestro di Tavola.

L E Z I O N E X.

Exinde cœpit Jesus prædicare, & dicere: Pœnitentiam agite. *Matt. cap. 4. num. 17.*

ome, e quando, e dove incominciasse le sue divine Parole il benedetto Cristo. Perchè dalla Penitenza incominciasse a parlare. Suo primo incontro co' Sacerdoti, per difesa del Tempio. Conversione ammirabile della Samaritana; dove degli andamenti della Grazia ragionasi.



Ove il Verbo Eterno incominciasse le sue Parole in Terra, ivi conviene o tacere, e piagnere per compunzione, o per istupore levar alta la voce, e dir così: Scribi e Farisei dell' Ebraismo; Filosofi e Savj della Gentilità; Teologi e Dottori del Cristianesimo; Popoli e Nazioni tutte attendete, preparatevi ad udire ciò, che da altri non udiste iammai. La Sapienza è quella che predica; e non Sapienza umana, è Sapienza divina, Sapienza eterna, dal Ciel venuta a dire non poche, nè piccole cose a noi. Attendete adunque, e del Sole approfittatevi per fin che è giorno. Quest' è l' Esorio, che io far so alla Predicazione della Sapienza; e perchè a me tocca di tal sapienza a spiegare i Misterj, e i sensi, per farlo ordinatamente, oggi vedrò qual fosse il tempo, quale il luogo, quale il tema, e quali i primi passi della Predicazione di Gesucristo, e incominciamo la Lezione.

Per sapere qual fosse il tempo, nel quale Cristo incominciò a predicare, basta riferir solamente ciò, che del Mondo di allora predisse Isaia Profeta, allorchè disse: *Populus, qui ambulabat in tenebris, vidit lucem magnam, & sedentibus in regione umbræ mortis lux orta est eis*, c. 9. 2. il Popolo camminava all' oscuro, vide la gran luce; e quando il Mondo giaceva in caligine, e in ombra di Morte, allora fu che piacque all' Eterno Sole di nascer sopra di noi. Non dice poco quello Passo d'Isaia, per farci intendere il gran bisogno, che di lume aveva il Mondo antico; e che ciò non sia troppo esaggerato, ben lo dichiaran l' istorie; imperocchè qual era il Sistema del Mondo in que' tristi tempi? Morto Augusto regnava in Roma Tiberio Genero e Figliastro di lui, Uomo, che per ben regnare in quel capo di Mondo, di altro, come racconta Tacito, non era provveduto, che di vizj segreti, di apparenti virtù, e di una Politica tutta fondata in simulare sempre, in tutti ingannare. Morto Erode Ascalonita uccisore degli Innocenti, nella Giudea regnava il Figliuolo di lui Erode Antipa, Uomo incestuoso, Uom senza fronte, che per non contristare una sfacciata Ballerina, tagliar fece la testa al Precursore Giovanni. In Gerusalemme, e nella Giudea presedeva a

nome

nome di Tiberio Imperatore il Romano Quinto Ponzio Pilato, Uomo di due volti, e di spirito sì debole, che per timore di se fu capace di commettere la prima di tutte le ingiustizie nella morte di Cristo. Capo di ordine, e Presidi delle cose sagre erano un Caifasso Pontefice, e un'Anna Principe de' Sacerdoti due Uomini di malizia inveterata, di profonda ambizione, e l' un men degno dell' altro di quel posto, che occupavano. Sotto tali Principi Secolari, ed Ecclesiastici, se altre volte giammai, allora certamente fu, che tutti i Vizj erano in fiore, nè parte di Mondo sincera restava. I Filosofi nella Grecia, gli Astrologhi nella Caldea, i Ginnosofisti nella Persia, i Sacerdoti nell' Egitto, i Druidi nelle Gallie, i Poeti nel Lazio dominante, ad altro atteso non avevano, che a riempiere di bruttissimi errori la Terra, d' impurissimi nomi il Cielo, di Simulacri nefandi i Delubri, e ogni cosa di tali e tante opinioni che dubitar si poteva chi fosse più Religioso, quegli che tutti, o quegli che nessun Nume, nissuna Provvidenza credeva. Nella sola Terra dell' una volta sì felice Isdraele, viva mantenevasi ancora qualche piccola scintilla di vera Fede; ma quivi ancora, per la mistura di tante Nazioni, per la vicinanza dell' Egitto, e della Caldea, per il mancamento de' Profeti, che finirono nell' ultimo Malachia, e per la sonnolenza de' Sacerdoti, la Religione era a tale ridotta, che viveva solamente, perchè solamente agonizzava. Il Popolo scorretto; ingordi i Sacerdoti; i Dottori della Legge ignoranti e superbi; e gli Scribi, che erano i Dotti, e i Savj del Volgo, divisi in partiti, e Sette, facevano a chi meglio appariva, e meglio viveva. Gli Scribi Sadducei non credevano nè spirito, nè immortalità, nè risurrezione; nè da Dio altro speravano, o temevano, che ciò che in questa vita si riceve di bene, o di male. Gli Scribi Farisei credevano l' immortalità, e la risurrezione; ma la Risurrezione Farisaica altra non era, che la Trasmigrazione Pittagorica da un corpo all' altro ora migliore ed ora peggiore, secondo che meglio, o peggio meritato aveva l' Anima vivendo nel primo corpo; ma quelli, e questi Ippocriti, avari, ignoranti, e malvagj, che colle lunghe toghe, e collo zelo affettato delle Tradizioni, e della Legge, altro non volevano, che santi e dotti esser creduti dal Popolo, e acciocchè nulla mancasse di deplorabile alla Terra d' Isdraele, i Samaritani, fermento e mistura d' Assirj, di Caldei, e d' Isdraeliti, divisi affatto da' Giudei, e dal Santuario di Gerusalemme, in iscisma perpetuo di Riti, e di Legge, da se vivevano, lontani da Mosè, dalla Verità, e da Dio. Tale finalmente era il Mondo, e in tale stato si trovava Isdraele, che io perciò credo, che il tempo di allora dalle sagre Carte si appellò Pienezza de' Tempi; perchè allora non solo era preceduto tutto ciò, che di Figure, di Profezie, e di apparecchio preceder doveva alla venuta, e al Regno di Cristo; ma perchè l' errore, e la malvagità del mondo era ancora arrivata al sommo. Or chi v' era, che illuminar potesse un sì fatto Mondo di tenebre, ed espugnare tanti vizj, e sì universali? E pure quando disperato pareva il caso nostro, allora fu, che la Sapienza Eterna incominciò a diffondere per le nostre Terre i suoi lumi, allora la Verità, e la Fede con passo di luce rischiarando ogni cosa, fino a questo nostro oscuro Occidente pervennero; perchè allora fu, che Cristo Redentore incominciando la sua Predicazione, al notturno, e addormentato Mondo, nascer fece colla Dottrina delle sue divine parole quel Giorno, per cui rinnovellata è la Terra, e il Mondo non è più il Mondo di prima.

Ma avendo nella pienezza de' tempi, cioè, nel più profondo della notte, e dell' iniquità incominciato a predicare il Salvatore, in qual parte di Mondo incominciò egli la sua divina Predicazione? Non v' è chi non lo sappia, e purè conviene osservarlo un poco per maggiore intelligenza dell' Evangelio. Tre eran le parti principali, e per così dire le Provincie diverse degl' Isdraeliti dopo il loro ritorno dalla servitù della Caldea, e dell' Assiria; la Giudea, dove in Gerusalemme risedeva la Gente più cospicua, e nobile di Giuda, e di Beniamino, che eran le due Tribù per la vicinanza de' luoghi più unite insieme in tutte le mutazioni di fortuna; la Galilea dove risedeva la Gente più povera, e per la povertà la Gente più semplice, e men superba; e la Sammaria dove per il Tempio edificato dal Pseudo Pontef. e Manasse in Garizim, risedevan tutti quelli, che dal Santuario di Gerusalemme; e da' Giudei fatto avevano Scisma. Gesucristo era Galileo, perchè aveva la sua Casa, e la sua Madre in Nazzaret Città della Galilea; e benchè egli dicesse di esser venuto in Terra per i soli Figliuoli d' Isdraele: *Non sum missus, nisi ad oves, quæ perierunt domus Israel*. Matth. 15. è certo nondimeno, che se egli era stato mandato dal Padre a predicare immediatamente al solo smarrito Isdraele, a cui era stato promesso; la luce nondimeno della sua Predicazione, e la Grazia della Redenzione, non doveva restringersi al solo Isdraele, ma dilatar si doveva a tutte le Genti; e quantunque il Fonte dell' Evangelio uscir non dovesse da altra parte, che dalla Terra dell' antico Popolo di Dio; a quel Fonte nondimeno correr dovevano a bere Grazia, e Salute le Nazioni, e i Popoli tutti. Nato adunque in Isdraele, a qual Terra prima, e a qual parte di Mondo fece il Signore udir la sua voce divina, e apparire i primi raggi della celeste sua Predicazione? Scorse egli predicando or in quella parte, ed ora in quella, visitò le Città, girò per le Ville, e per i Castelli della promessa Terra, e del paterno Regno di David; ma la Terra dove incominciò a far risuonare le prime Sillabe del Regno de' Cieli e dell' Evangelio, dove aprì, dirò così, la prima Scuola della sua Sapienza, e dove della Sapienza ebbe i primi seguaci, e Discepoli, altra non fu, che la Città di Cafarnao nella Galilea. A Cafarnao, finito il digiuno

nel

il Diserto, scese da Nazzaret sua Patria, come ice S. Matteo: *Secessit in Galilaam*; *& relicta ivitate Nazaret habitavit in Capharnaum*, c. 4. Casarnao dopo le Nozze di Cana condusse ncora la Madre, come dice S. Giovanni: *Descendit Capharnaum ipse*, *& Mater ejus*: cap. 2. morto San Giuseppe, lasciata affatto la sua iccola, e rimota Nazzaret, di Casarnao tanto si ompiacque, che quando nell' Evangelio si legge, ne egli dalle sue Missioni *Redibat in Civitatem tam*; per avviso degli Espositori, la sua Città on era nè Betlem dove nacque, nè Nazzaret ove fu educato, ma Casarnao dove eresse la rima Cattedra della sua Dottrina. Casarnao felice, scia, che io, senza entrare na' divini giudizj, terroghi, perchè fra tutte le Città della Terra ı fossi la più fortunata, ed eletta? Prevenen-) questa interrogazione gl' Interpreti, dicono, ne Casarnao era una Città tutta confacevole l' intenzione di Gesucristo. Era questa una Città più popolata, che avesse la Galilea, e perchè era olla vicina all' ampio Lago, che secondo la roprietà della lingua Ebrea si appellava Ma-, e Mare di Tiberiade, e di Genesaret, due ittà da esso Lago bagnate, Casarnao, come orto, e Scala franca di Mercanzia, era sì usata on solamente dagli Ebrei, ma dagli Assirj, e i' Caldei, dagli Egizj, e ancor da'Romani, che er ciò nelle Scritture la Galilea fu detta *Galiaa Gentium*; Emporio delle Genti. Or perè Gesù al solo Isdraele, ma non per il solo draele mandato in Isdraele, voleva far nascere il ole a tutte le Genti, e senza uscir dal Regno di avid, in esso stabilito aveva di porre i fondamenti el nuovo universale Regno di Dio; perciò è, ne egli di Casarnao più che di altra Città si mpiacque, in Casarnao, più che altrove, fece odigj di Potenza, di Sapienza, e in un di Pietà finita. Onde S. Matteo dice, che allora si verò ciò, che fu detto da Isaia; *Terra Zabu-*, *& Terra Nephthali*, *via Maris trans Jordanem altilaa Gentium: Populus qui sedebat in tenebris dit lucem magnam*, *& sedentibus in regione umbra ortis lux orta est eis*. Così dicono gli Espositi; ed io per meglio spiegar quello stesso, ag. ungo, che Gesucristo generato nella povera azzaret, nato nell'umile Betlemme, volle precare nella popolata Casarnao, e morire nell' opia e nobile Gerosolima, per far parte di se tutti i gradi, a tutte le condizioni degli Uomi-: affinchè ognun trovasse in lui il suo esempio, tutti dicessero: ecco come in umile e povera rtuna nascer volle, chi nacque per far correre il me della sua Dottrina, e il frutto della sua orte a tutte le genti!

Tal fu il tempo, e tale la parte di Mondo, cui dall' incarnato Verbo fu dato principio la celeste sua Predicazione. Ma in tal tem-), e in tal luogo, che prima, che dopo disse il erbo incarnato a un Mondo sì oscuro, sì dirdinato, e guasto? Alti concetti, cred' io, blimi pensieri, e sentenze e dottrine della più trusa Sapienza, le prime parole furono, a il tema di tanto Maestro. Ma non predica così, nè femina gemme ne' Campi, chi vuol frutto raccorre. San Matteo dove dice che egli incominciò a predicare, dice ancora, che egli incominciò a predicar la Penitenza: *Exinde cœpit Jesus prædicare*, *& dicere: Pœnitentiam agite*; come incominciò il Precursore, così incominciò a predicare ancor Gesucristo; e benchè dall' uno, e dall' altro altre cose molte si dicessero, a questa nondimeno si ritornava per ordinario, e a questa si riduceva ogni parlare: nè ciò è maraviglia; perchè trattandosi allora di rinovare il Mondo, da qual altra parte incominciar si poteva, e in qual altra finire, che nella rinovazione, e total mutazione del cuore? E se la mutazione del cuore non in altro consiste, che in quella Penitenza, per cui chi da Dio indegnamente si allontanò, a Dio veracemente ritorna, che altro meglio che Penitenza predicar si poteva? La maraviglia è pintosto, perchè e dal Precursore, e da Gesucristo per motivo di Penitenza si recasse la vicinanza del Cielo, e si dicesse; *Pœnitentiam agite*; *appropinquavit enim Regnum Cælorum*: Piangete, fate penitenza, ravvedetevi, o Figliuoli di Adamo, imperocchè il Regno de' Cieli da voi non cercato, viene a cercare di voi, ed è già vicino, e perciò piangete, e pentitevi. Anzi per quest' istesso, che il Regno de' Cieli è vicino, noi rallegrar ci dobbiamo, o Signore, e non piangere; imperocchè chi fu mai, che al Regno si apparecchiasse col pianto? Ma il Regno de' Cieli è un Regno di altra pasta, o per meglio dire, di altra idea, che gli altri Regni. In altri Regni si entra per dove si può colla forza, colla fortuna, o per dove la Stella, e la Natura conduce; ma nel Regno de' Cieli si entra per due porte sole, cioè, per il Battesimo prima, e poi, chi ne ha bisogno, come bisogno ne ha ognun che vive, per la Penitenza. Queste l' entrate; queste son le porte del nuovo Regno; e benchè il Battesimo sia una porta diversa dalla Penitenza, il Battesimo ancora in Penitenza consiste, consistendo in rinascere altri Uomini da quei, che nascemmo; e in rinunziare a tutto ciò, cha di reo il nascimento ci diede. Che maraviglia è dunque, se all' avvicinarsi del nuovo Regno, Gesucristo, e il Precursore di lui, prima che di altra cosa, trattarono di aprir la porta, ed insegnar la via, che al Regno conduce? E' dura, e amara all' Uomo questa parola di Penitenza, ma essa è una parola, che conviene studiarla, e intenderla bene, a chi rimaner non vuole fuor di libertà, e di Regno, in servitù di peccato, e di Satana.

Premesse queste notizie come necessarie all' intelligenza della Predicazione di Cristo, entriamo finalmente a vedere i primi passi, e le prime scorte di essa Predicazione. Fermata l' Abitazione, e aperta, dirò così, la Scuola in Casarnao, dopo otto giorni di dimora in quella Città, venne la Pasqua, nella quale tutto Isdraele concorrer doveva ad adorare nel Santuario di Gerusalemme; con gli altri, *Ascendit*

Jesus Jerosolymam. Jo. 11. Andò ancor Gesucristo in Gerusalemme, non a veder la Reggia di David suo Antenato, ma a vedere, e santificare insieme la Reggia di Dio suo Padre; onde se ogni altro andava al Santuario, egli solo dir poteva allora di andare alla paterna sua Casa. Ma in tal Casa che fece egli in quel primo anno della sua Predicazione? S. Giovanni, che ciò riferisce, dice che salito il Monte di Sion, *Invenit in Templo vendentes Boves, & Oves, & Columbas, & Nummularios sedentes*, n. 14. Trovò, non già dentro al Santuario, o nell' Atrio interiore del Santuario, perchè tant' oltre nè egli giammai, nè altri entrò, che non fosse Levita; ma nell' Atrio esteriore, dove il Popolo assisteva al divin Sagrifizio; trovò, dico, una spasa attorno di roba, qual suol farsi nelle Fiere di più solenne mercato; e ogni cosa piena di Buoi, di Pecore, di Colombe, di Bancherotti, e di Trafficanti; e benchè ciò a noi assuefatti a celebrar le Feste più co' Mercati, che cogli Olocausti, paruta sarebbe una cosa assai tollerabile; a gli occhi nondimeno del per altro piacevolissimo Gesucristo, parve una cosa sì indegna, che avendo prestamente fatto, *Quasi flagellum de funiculis*, come un mazzo di funi, con esso in mano, quasi Padrone in sua Casa, *Omnes ejecit de Templo*; cacciò come vil Turba dal Portico tutta la Gente affollata a vendere, e a comprare: *Oves quoque & Boves, & Nummulariorum effudis as, & mensas subvertit*: Dissipò gli Armenti, e le Mandre, rovesciò i Banchi, e i Danari, pose in conquasso ogni cosa; e in suon di voce dominante disse: *Auferte ista hinc, & nolite facere domum Patris mei domum negotiationis*: Jo. 2. o come riferisce San Matteo: *Domus mea Domus orationis vocabitur; vos autem fecistis illam speluncam latronum*, cap. 21. La mia Casa è Casa di orazione; e voi convertita l' avete in spelonca di rubatori di strada. A tanta rovina attoniti, i sagri Maestri dicono, che sebbene ciò, che ivi si vendeva, si vendeva solamente da' Sacerdoti, e da' Leviti, a quelli, che venuti di lontano, comprar volevano o Agnelli, o Colombe, o Buoi da far Sagrifizio; e che quantunque il mercato si facesse nell' Atrio laicale non sagro, perchè nondimeno alla Casa di Dio andar si deve con tutto l' apparecchio, nè si deve fare un apparecchio tumultuario; perchè non solamente dentro, ma neppure in vicinanza del Santuario far si deve verun negozio, che negozio non sia dell' altro Mondo; perciò arse, perciò tonò il Signore; e la prima volta di flagelli armò la piacevol mano, per far sapere ciò, che nel nuovo Regno aspettar si potessero quelli, che ne' Santuarj introducono traffichi di non buoni affetti, e perdono alla Casa, e al Padrone il rispetto. Ma San Girolamo, più di ogni altro Padre commosso dalla novità di questo fatto, ammira che un solo contro tanta moltitudine di Popolo, contro la potenza de' Sacerdoti, e contro l' autorità di quell' inveterato costume, tanto potesse: *Mihi inter omnia signa, quæ fecit, hoc videtur esse mirabilius*; e investigando la ragione, perchè di tanti che erano in quel Portico a vendere, e a comprare, nessuno ardisse di opporsi ad un solo, e sì debolmente armato, dice che benchè Gesucristo come Uomo atmasse all' impresa di flagello la mano; come Iddio nondimeno diede in quell' ora un tal lampo al suo volto, che non così fuggono dalla procella i Pastori, come allora tutti a quell' ira d' incontrastabil Maestà costretti furono a tremare, e a fuggire: *Igneum enim quiddam, & sydereum radiabat ex oculis ejus, & Divinitatis Majestas lucebat in facie*. Posto il sentimento di questo gran Dottore, se v' è chi meditando voglia qui formar nell' animo suo una rozza immagine del Volto santo di Cristo, faccia meco riflessione all' amabilità usata nelle nozze di Cana, e alla severità esercitata in quest' occasione del Tempio, e dica per concluder bene, che Gesucristo era un Uomo, in cui il fior della Gioventù, la Maestà del Regno, lo Zelo del Sacerdozio, la Clemenza della Redenzione, e il raggio della Divinità facevano un' aria di volto, un contegno di aspetto sì amabile, e in un tanto magnanimo, che in tutte le occasioni la sua persona riusciva straordinaria, ammirabile, e degna di amore, di riverenza, e di spavento insieme. Allo strepito della rovina accorsi dall' Atrio interiore i vecchj Sacerdoti, e da ogni parte gli altieri Scribi e Farisei, lo mirarono fissamente in volto; e non avendo ardire di far altro, dissero a lui: O quel Giovane, che sì francamente ti usurpi l' altrui autorità in questo luogo, in cui noi soli possiamo; *Quod signum ostendis nobis, quia hæc facis*? num. 18. Qual segno ci dai del tuo Carattere? Se sei Profeta, dove sono i Miracoli consueti, che Profeta ti dichiarino? Se sei, come vanti, Figliuol di Dio, chiamando Dio, tuo Padre, dove sono i Prodigj, che contestino questa gran Verità? Ebrei, questo Giovane, per cui da regni lontani vennero i Magi, dal sommo de' Cieli scesero gli Angeli, e lo Spirito Santo in forma di Colomba, come sapete, lasciossi vedere sopra di lui, zela l' onor del Santuario con una superiorità, che neppur da' vostri Pontefici si seppe esercitar giammai. Qual altro segno pertanto più chiaro cercate, che egli sia Figliuolo di Dio; mentre voi cogli occhi vostri vedete, che egli difende la Casa di Dio, non come Casa altrui, ma come Casa sua propria? Così averei io risposto; ma il buon Signore con sapienza infinita rispose diversamente, e disse: *Solvite Templum hoc, & in tribus diebus excitabo illud*: Voi volete miracoli, ed io a suo tempo ve ne farò uno vedere maggiore di qualunque sappiate dimandare; perchè se voi abbatterete questo Tempio, in tre giorni io lo farò tornare in piedi, e in esser, più bello di prima. Risero come a cosa impossibile que' Dottori idioti, che neppur intendevano, che nella difficoltà dell' opera consiste la bellezza del Miracolo; nè sapendo per

l' igno-

gnoranza concepire come in tre giorni riſabbricar
potesse una macchina di Tempio sì vasta, che da
oltre migliaja d' Uomini, appena era stata fabbricata
in quaranta, e più anni, dopo il ritorno
Babilonia, risposero: *Quadraginta & sex
nis ædificatum est Templum hoc, & tu in tribus
ebus excitabis illud?* Oh miseri, che chiedete
i quando chiedete Miracoli, se neppur intendete la
tura de' Miracoli? Or che parrà a voi, quando,
po che da voi farà stato morto in Croce questo
comparabil Giovane, e voi ne farete trionfo,
po tre giorni, egli tornerà su dal Sepolcro
orto, e voi alla Resurrezione di lui più bella assai
l risorgimento del vostro Tempio, quasi stupi.
Architetti rimarrete attoniti delle vostre non
pettate rovine? Questo è il Miracolo, che ora
i promette di farvi veder fra tre anni; questo
quello, che a voi leverà come a Popolo abbandonato
il Tempio, il Sacerdozio, e il Regno; e
testo è quello, che fa sapere quale nel nuovo
egno sia il tempio primario. Il vostro è Tempio,
perchè in esso risiede per assistenza di virtù
dio; i Tempj del nuovo Reame saran Tempj,
rchè in essi non per assistenza solamente, ma per
al presenza risederà Gesucristo; i Giusti son
empj, perchè in essi per Carità, e per Grazia
siede lo Spirito Santo. Ma l' Umanità di Cristo
sopra tutti i Tempj ha il principato; perchè
essa, non per assistenza, nè per presenza, nè
er Grazia solamente, ma per intrinseca e inseparabile
Unione ipostatica, come in Tempio di prima
loria risiede; di questo Tempio intese parlar
esucristo, quando a voi disse: *Solvite Temum
hoc, & in tribus diebus excitabo illud*; Imarate
adunque, o Ebrei quanto del vostro superiori
siano i Tempj del nuovo Popolo; ma
nparino ancora i Cristiani, con quanta riverenza
tremore trattar si debbano i Santuarj di Dio. Nulla
ciò intesero que' canuti Dottori; e Gesucristo
en sapendo, che maggior dell' ignoranza era la
ro malizia, lasciatigli nella loro superbia, al
opolo più semplice, e perciò più capace di Dio
rivolse: *Et multi crediderunt in nomine ejus*;
non pochi furono quelli, che mirando quel volto,
coltando quelle parole, e sentendo le gran
se, che già di lui si dicevano, crederono in
i, e come Messia l'ascoltarono. Erano questi
tti Gente di Popolo. Ma affinchè si sapesse,
e il credere in Gesucristo non era solo da ignoranti,
a tanti idioti, che crederono, vi fu ancora
n antico Maestro, *Princeps Judæorum*; Uom
rincipale del Sinedrio; e questo fu quel celebre
Nicodemo, che fu sì forte nel tempo della Morte
el Redentore; ma di questo dovendo parlare altrove,
qui basti di avere accennato, che la Sapienza
in Terra incominciò la sua Predicazione
ella santa Città dalla Casa di Dio; e quivi quasi
in iscuola di nuovo Sapere, di flagelli armò
mano, per trattar da Fanciulli tutti i Sacerdoti,
Dottori antichi. Vediamo ora ciò, che fece il
ignore nel ritorno da Gerusaleme in Galilea,
d osserviamo gli andamenti di quella Grazia
lluminatrice, che del nuovo Regno è, se così è
lecito dire, la Guida, o la Stella Maestra di tutte
le vie, che al Cielo conducono. Per tornar dalla
Terra di Giuda in Galilea, conveniva passar per
la Samaria; Terra, come s'è detto, Scismatica,
e che co 'l vero Iddio adorava ancora gli
Idoli dell' Assiria. Nella Samaria adunque entrò
il Signore; perchè luogo non v'è, dove la
Grazia non entri a far lume, e se trova corrispondenza,
a fare Stato, e Regno, e perchè la
Grazia nel suo occulto e interiore andare non fa
strepito, il Signore in Samaria entrò da povero,
da pellegrino, a piedi senza punto dichiararsi di
quel che egli era, nè di quel che far voleva;
ed arrivato al famoso Pozzo di Giacob in Sichem,
dove Giuseppe volle esser trasferito dopo morte
dall'Egitto, quivi sudato, ed arso sul mezzo giorno
l'affaticato Signore, mentre *Discipuli ejus abierunt
in Civitatem, ut cibos emerent*. Jo. 4. n. 8. I
Discepoli erano andati in Sichem, o Sicar, a
provveder qualche cosa da pranzo: Ed è pur vero,
che si stanchi nel cammino terrestre, e sudi, e
segga, chi con passo veloce batte le vie eterne,
e di là dal nulla fa venire all'essere i Mondi, e co'l
suo braccio gli regge? Ma non è maraviglia,
dice Sant' Agostino tract. 15. *Qui condit nos
fortitudine sua*: Quegli, il quale fabbricò il Mondo,
e tutti creocci colla sua Onnipotenza: *Quæsivit
nos infirmitate sua*: venne a cercarci colla sua
Debolezza. L'Onnipotenza fece, *Ut esset quod non
erat*; che fosse ciò, che non era; ma la Debolezza
non fece meno dell' Onnipotenza; perchè
fece, *Ut non periret quod erat*; che non perisse
ciò, che fatto avea l' Onnipotenza; e dopo la
Creazione sudando e patendo diede corso alla Grazia.
Sedeva adunque Gesù: sedeva *supra Fontem*; sopra
il Pozzo, che per esser di acqua viva, dalla
Scrittura si appella ancor Fonte; e sedendo rappresentava
gli andamenti della Grazia illuminatrice,
la quale apparisce dove men si aspetta, sparisce
quando men si pensa, e per tenere ognuno
attento, va, e viene, e passa; e se pur si ferma
talvolta, e siede, siede solo sopra i Pozzi di
acque profonde, cioè, sopra la considerazione
delle divine Scritture, e delle Verità eterne. Mentre
così solitario, ma non spensierato sedeva Gesucristo,
da Sicar uscì una Donna colla secchia o colla
brocca in mano; e appressandosi al luogo per
attigner dell' acqua, oh quanto bene vicino
alla Grazia rappresentò la Natura, la quale assetata
sempre, or qua, or là, va cercando de' Fonti;
e non trovando mai un Fonte di piacere, o di
bene, che la contenti, torna la misera a cercar
di nuovo, e dopo che ha bevuto ha più sete,
che prima. Il Signore, che l' aspettava, e che
per essa misurato aveva i passi, e l'ore, disse alla
Donna: *Da mihi bibere*: Donna io ho sete; dammi
da bere. Donna felice, se intendi chi è quel
che ti chiede da bere! ma oh beata Natura,
se arrivi a conoscere di che cosa abbia sete la
Grazia! Assetata è la Natura, assetata è la
Grazia; ma la Natura ha sete di Fonti mortiferi;
e la Grazia di che ha sete? non d'altro, che
di condur la Natura a bere ne' Fonti del nuovo

Regno, Fonti tutti di Vita. Per questo è sempre in moto; e per questo sudò ancor Gesucristo. La Samaritana sentendo quel suono di voce, che appiacevolire potuto averebbe ancor le Tigri, non sapendo disdire come già mossa, nè concedere come timida di parlare ad un Uom della Terra di Giuda, Terra a' Samaritani inimica, prese un partito di mezzo, e rispose: *Quomodo tu Judaeus cum sis, bibere a me poscis, quae sum mulier Samaritana?* Come potete voi, che siete Giudeo, chieder da bere a me che son Samaritana; ed io Samaritana come potrò non essere ad un Giudeo sorda, e scortese? Ed ecco le solite ritrosie della Natura colla Grazia. La Grazia chiama, propone, invita, e invita con tanta luce, che la Natura a viso a viso non sa dir di no; ma per timore di uscir fuor dell'opinione, e del costume, si ritira, dubita, indugia, e per troppo indugiare, oh quante, oh quante volte ripugna, e dal ben si distoglie! Il Signore, che in questa prima Donna voleva far trionfare la Grazia, e della Grazia tutti far conoscere gli andamenti, e i modi, ripigliò: O tu che fai la ritrosa, se sapessi chi è quello, che a te chiede da bere, forse col tuo libero arbitrio ti risolveresti a chieder delle sue acque a lui, che a te di darle ha sete. O come è piacevole la Grazia! come colla Natura si confà, e quasi luce tutti delle sue illustrazioni va tentando gli spiragli, e le vie! Oh, con un sogghigno replicò la Donna, oh questa è bella: Voi non avete secchia, il Pozzo è profondissimo, siete il primo a chieder da bere, e pure a me profferite dell'acque; e questo appunto è l'errore della depravata nostra Natura, creder che la Grazia non abbia Fonti confacevoli a noi; che nel Regno di Cristo non vi sia da spegner la sete; e che fuori de' piaceri del senso ogn' altra cosa sia arida, ed arsa. Il pietoso Signore presa la metafora dell'Acqua, disse della Giustizia interiore, e della Carità divina quelle cose, che non è luogo questo, nè tempo da riferire; e a tal condusse quella Felice, che dimandò finalmente di quell'Acque pellegrine, che una volta bevute spengon per sempre la sete, ma la sete de' Fonti Egiziani e Caldei, e di tutti i beni terreni: *Domine, da mihi hanc aquam, ut non sitiam, nec veniam huc haurire*. Allegramente, o Donna, tu sei arrivata a buon segno; quando la Natura incomincia a credere alla Grazia, e delle sue profferte s'invoglia, già la Grazia incomincia a trionfar della Natura. Ma perchè tutto far si doveva con quella fortezza, e soavità, che è propria della celeste Grazia; e perchè la Donna prima di esser santificata confessar doveva il suo misero stato, e conoscere con quanto fondamento credeva ciò, che già incominciava a credere, il Salvatore, per appianarle a tutto ciò la via, disselе finalmente: *Voca virum tuum, & veni huc*: Se vuoi dell'Acqua, che spegne in eterno la sete, va, chiama il tuo Marito, e torna. Quella già mezzo scoperta, tinsesi un poco in volto, e rispose: *Non habeo virum*. Gesucristo allora stringendo tutto di colpo il dolce assedio di carità: è vero, tu dì bene, rispose; perchè: *Quinque viros habuisti*; tu avesti cinque Mariti: *Et nunc, quem habes, non est tuus vir*; e il sesto, che hora hai, è tale, che non puoi chiamarlo tuo Marito. Pur troppo è così, abbassando il volto, disse la Samaritana; e per quel che io veggo, *Propheta es tu*: Voi, che così parlate, siete un gran Profeta. Quanto bene opera la Grazia, quando a lei diam qualche apertura da operare! La Donna non nega il suo peccato; non si adira con chi la scuopre; chiama Profeta chi la fa arrossire; che più resta adunque per crederla tutt' altra da quella, che venne? Ma la Grazia non resta ne' primi passi, s' inoltra sempre a cose maggiori: *Et crescit usque ad perfectum diem*. Onde il Salvatore di lume passando in lume, e rispondendo alle parole della Donna, l'istruì di tutto ciò, che creder si deve; le insegnò che il primario Tempio di Dio non era più nè in Gerusalemme, nè in Garizim, ma era laddove si adorava Dio, *In Spiritu, & Veritate*; non con Agnelli, o Tori, ma con Fede, e Carità; credendo, ed amando un Uomo Iddio; e con tali istruzioni fece sì che la fortunatissima Donna cadde al fine dove era aspettata, e disse: Io non intendo molto questa Teologia; ma so che, *Venit Messias: cum ergo venerit, ille docebit nos omnia*; o è venuto, o sta per venire dal Cielo il Messia; quando adunque arriverà quello a noi, noi allora sapremo tutto da lui. Bene, o Donna, bene. Questa Fede nel futuro Messia, che tu ora professi, era necessaria per la vera credenza; rimane solo che tu riconosca la persona individuale dell'istesso Messia. Senti pertanto, e vedi quanto in cotesto tuo Fonte tu sei felice. Il Signore in quel punto con un suono non ordinario di voce, con un raggio insolito di volto, con una illustrazione interiore più del Sole potente, terminando tutta l'opera, aggiunse: Tu aspetti il Messia; e il Messia è quello che teco ora parla: *Ego sum, qui loquor tecum*. A tanti segni non potendo più dubitare del vero, infiammata di subito ardore la Donna, dimenticando ogn' altra cosa, di Peccatrice divenuta Ministra di Fede, lasciata l'Urna, *Abiit in Civitatem*; corse alla Città; e a chiunque incontrò per le vie, disse predicando: *Venite, & videte hominem, qui mihi dixit omnia, quaecumque feci*: Venite, correte, o Sichimiti; al Pozzo di Giacob v'è un Uom Profeta, v'è un Uom divino: *Numquid ipse est Christus?* Venite, e riconoscete se egli è quel Messia, che si aspetta. Corsero i Sichimiti a tanta novità; videro Gesù Salvatore, l'udiron, in lui crederono, lo condussero in Città, in Città per due giorni lo tratteunero: *Et multo plures crediderunt in eum propter sermonem ejus*: num. 41. e pochi furono quelli, che ascoltandolo, non credessero di ascoltare il Messia dal Cielo disceso, e non dicessero alla Donna: *Jam non propter tuam loquelam credimus*; Noi credemmo al principio per le tue parole; ma perchè il testimonio di una sol Donna non basta a render credibile un Articolo di Fede, ora non crediamo più,

perchè tu l' attesti; ma perchè *Ipsi audivimus, & scimus, quia hic est vere Salvator Mundi*: noi l' abbiamo udito, noi l'abbiamo veduto, e per il suo volto, per le sue celesti parole, e dottrina, noi non possiam dubitare, che egli non sia il promesso Salvatore del Mondo. La Donna, che null'altro più voleva, se non che tutti conoscessero quello di cui ella ardeva, contentissima si rallegrava del ben della sua Patria; e nella sua Patria perseverando sempre a bere nell' istesso Fonte di Grazia arrivò ad essere quella beata Fotina, di cui come d' Anima egregia si fa menzione dal Martirologio Romano a' 20. di Marzo. Fotina, ben avventurata Samaritana, memorabile esempio di Predestinazione, tu dal Cielo impetra a noi, che della Predestinazione sappiam conoscere i punti; nè ripugniamo giammai a quella Grazia, che viene, e passa, e talvolta più non ritorna, se non per vedere quanto sia misero, chi ella abbandona.

LEZIONE XI.

Et audierunt eum duo Discipuli loquentem, & secuti sunt Jesum. *Jo. cap. 1. num. 37.*

Della Vocazione degli Appostoli, e del vario modo, che di chiamare usa la Grazia.



D è pur vero, che il Verbo Divino dagli altissimi splendori della sua beata Eternità sia già tanto disceso, che non isdegni di essere in Persona Maestro degli Uomini in Terra; e ad Uomini di Terra, quali sian tutti, si compiaccia dell'increata sua Sapienza fare Scuola, e dar lezione? Tant' è, Signori miei, tant' è; e noi siam que' felici, che dir possiamo: Quest' Evangelio, che io leggo, quest' Evangelio, che io ascolto, questo del gran Maestro è dottrina; e qui è dove tutte si fermano l' Anime grandi. O beatissimo Andrea, che di tale Scuola foste il primiero anziano Discepolo, e in essa tant' oltre vi avanzaste, che come il vostro Maestro, voi moriste in Croce, impetrate in questo giorno vostro solenne a noi, che ci piaccia applicare la Mente, e spender la Vita in quello studio, da cui solamente viene l' alto sapere; mentre io, per apprender qualche cosa del vostro celeste Maestro, oggi vedrò, come con gli altri vostri Compagni Appostoli a lui foste chiamato; e diam principio alla Lezione.

Dalla sua Terra di Nazaret già aveva il benedetto Salvatore trasferita l' abitazione in Cafarnao, Città mercantile, e perciò popolata di tutte le Nazioni; e in Cafarnao predicando aperta aveva già la Scuola de' suoi lumi, ma di tale Scuola non aveva ancora verun Discepolo; quando, per acquistarne qualcuno, andò alla riva del Giordano, dove di lui predicava il buon Giovanni. Giovanni lo vide da lontano, lo riconobbe, e tosto a' suoi Uditori esclamò: *Ecce Agnus Dei: ecce qui tollit peccatum mundi*: Uditori miei, io predico il Battesimo della Penitenza: ma ecco là chi lava, e toglie i peccati del Mondo; io vi battezzo nell' acqua; ma ecco là quello, che *Vos baptizabit in Spiritu Sancto, & igni*; vi battezzerà nel fuoco dello Spirito Santo; perchè egli solo istituirà il vero Battesimo di Carità, e di Grazia. Sopra di lui io vidi scendere in forma di Colomba lo Spirito Santo; sopra di lui io udii voce dall'alto venuta, che dichiarollo vero Figliuol di Dio; e perciò Figliuoli d' Isdraele vedete di non errare; perchè egli, e non io, è il Messia, che voi aspettate. Moltissimi furono quelli, che udirono queste sante parole di Giovanni; ma perchè non tutti eran disposti alla verità, e alla luce, due soli furon quelli, che di esse si approfittarono. Il primo fu un Pescatore per nome Andrea: il secondo fu, come si crede, un altro Pescatore innominato da San Giovanni Evangelista; e perchè il santo Evangelista qui tace il suo nome; perciò San Gio. Grisostomo, Sant' Episanio, San Cirillo, Eutimio, ed altri stimano, che l' innominato compagno di Andrea fosse l' istesso Giovanni, che ciò riferisce. Or questi due persuasi, e compunti dalle udite parole, lasciando la selvaggia, ma scolastica riva del Battista, con passo timido e dubbioso, tennero dietro all' Agnello di Dio, e furon tanto felici, che l' arrivarono. Gesucristo, che per essi era là andato in quel giorno, quasi di essi non si curasse, si lasciò seguire per qualche tratto di via, e per più accendere il desiderio, lasciossi per un poco cercare; ma perchè non lungamente cerca, chi cerca Dio; Gesucristo finalmente: *Conversus, & videns eos sequentes se, dixit eis: Quid quæritis?* ad essi rivolto disse loro: che cercate voi? O Signore, e non sapete voi chi noi cerchiamo, se voi colla vostra Grazia ci movete a cercarvi? Ben lo sapeva il Signore; ma perchè egli era un Maestro, che insegnava non colle parole sole, ma co' passi, co' gesti, co' moti tutti; e bastava solo vederlo con occhio attento, per molto da lui imparare; perciò è, che in tal fatto volle insegnare, che egli è un tal Maestro, che volge la faccia, e nella faccia sua apre la scuola de' lumi, e delle superne consolazioni; non a tutti però, nè a quelli, che si divertono altrove, ma solamente a quelli che seguitano i suoi passi, e camminan per le sue orme:

Conversus autem Jesus, & videns eos sequentes se. Si rivoltò Gesucristo a due Discepoli quando lo seguivano; anzi perchè lo seguivano, perciò egli si rivoltò. Non ci lamentiamo adunque, se camminando noi a giornate dietro altre Dottrine, e massime, che non sono della scuola di Cristo; al tempo dell'orazione, e delle preghiere troviamo serrata ogni cosa, e Iddio lontano da noi. Rivoltiamci noi nelle nostre vie a Dio, che Iddio si rivolterà certamente a noi, e ci ammetterà alla sua comunicazione. In secondo luogo volle insegnare ancora in questi due primi Discepoli, che non basta esser della sua scuola, ma che conviene ancor dichiararsene, e professarla; e perciò disse ad Andrea, e al compagno; *Quid quaritis?* quasi dir volesse: Io ben so, che voi venite dietro i miei passi per udirmi; ma molti son quelli, che vengono per udirmi, e che non vogliono esser miei Discepoli: Voi adunque, se volete esser Discepoli miei, dichiaratevi per tempo; perchè da' miei Discepoli io non richiedo solo, che ascoltino la mia Dottrina; ma voglio ancora, che faccian professione di esser Discepoli miei, e della mia Dottrina non si vergognino. Questo par che volesse dire quella singolare interrogazion del Signore; ma se ciò non volle dire allora, certo è, che ciò convien fare; perchè moltissimi son quelli, che con tutta attenzione ascoltan l'Evangelio; ma chi v'è poi, che nelle occasioni sappia professarlo, e in faccia a tutti i rispetti umani non tema di dire: Questa della prima Sapienza è dottrina; e questa si vuole osservare? I due buoni Compagni vedendo a se rivolto il Signore, e già con altri occhi incominciando a mirare il suo Volto, non sapendo che altro rispondere all'interrogazione, già presi a quella vista, risposero: *Rabbi, ubi habitas?* n. 38. Maestro, dove abitate voi, e qual'è la vostra Casa? O buoni Pescatori, voi con un patetico laconismo assai bene dichiarate il vostro affare, dichiarando di voler essere Scolari di quello, che chiamate Maestro; ma voi troppo in là v'innoltrate al principio; gli Scolari dimandan della Scuola, e non della Casa del Maestro; e voi prima che della Scuola, dimandate della Casa; quest'è troppo; ma questo è proprio di chi punto punto incomincia ad assaporare un tal Maestro; non contentarsi della lezione, ma aspirar tosto alla confidenza, e dalla Scuola passare alla Casa di Dio, per ivi meditar la dottrina, per ivi riceverne la piena intelligenza, e dal tratto famigliare di Gesù pascersi, e nudrirsi de' lumi. Il celeste Maestro, come affabilissimo, e che nulla più brama, che tirare ognuno a Casa sua, per contentare il desiderio de' due primi Discepoli, disse loro: *Venite, & videte:* Venite pur meco, e vedete dove ora abita la Sapienza, la quale di se disse una volta, che ella non altrove che nelle prime cime degli Altissimi Cieli abitava: *Ego in altissimis habito, & thronus meus in columna nubis.* Eccli. 24. 7. Andarono quelli; videro qual fosse l'abitazione della Sapienza in terra, quale la Reggia dell'eccelso Figliuolo di David; e vedendola adorna di sola povertà, impararono, che quella era Casa sì, ma era Scuola insieme, dove le nude pareti, e l'umile tetto insegnavano a sprezzar le vanità, e a non collocare i suoi studj, dove siam di passaggio: Ammirati di questa non aspettata lezione i Discepoli: *Apud illum manserunt die illo: erat autem hora quasi decima.* Essendo entrati alle ventidue, non uscirono che la mattina seguente al cominciar del nuovo giorno. Ciò che in quell'ore felici essi proponessero al Maestro, quali risposte dal Maestro riportassero, e quanto ricca di luce, e di non usati folgori riuscisse loro quella notte, l'Evangelista non dice: ma ben può raccorsi da ciò, che egli riferisce. La mattina seguente, licenziati dal Signore, che non aveva introdotto ancora di seco ritenere i Discepoli, dalla Casa della Sapienza, e di Dottrina uscirono i due ben avventurati Pescatori, e uscirono sì ebbri della provata dolcezza, che d'altro non sapendo pensare, nè far parole; Andrea andò ratto a trovar Simone suo Fratello minore, che poscia fu Pietro, e gli disse: *Invenimus Messiam*: Fratello, noi abbiam sospirato molto, molto abbiam cercato, per trovare qual sia il promesso Salvatore d'Israele, di cui tanto parla Giovan Battista; or allegramente: il promesso Salvatore è già trovato; io l'ho veduto; io gli ho parlato; io da lui vengo, ed oh quale vengo; e che è quello che questa notte ho udito, e veduto! Tu vien meco, e andiamo a lui per meglio sapere quanto siam felici: *Et adduxit eum ad Jesum*; e di buon passo condusse Simone a Gesù. Non poco si è approfittato Andrea nella Scuola dell'intelligenza, se in una notte sola è diventato Maestro di predicazione. Andò Simone, e con quel suo cuore ardente in tutti gli affetti si presentò a Gesù, e Gesù per allora altro non disse a lui, se non che: *Tu es Simon filius Jona:* Tu ora sei Simone Figliuolo di Giona, cioè, di Colomba; ma verrà tempo, nel quale *vocaberis Cephas*; farai non più Figliuol di Colomba, ma di Pietra, e Pietro sarà il tuo nome, nè sarai l'ultima Pietra fondamentale del nuovo mio Regno. Poco disse, ma non poco insegnò in queste parole il Signore; perchè se nella Scuola di lui la prima e più necessaria Lezione è di ben conoscere il Maestro; Simone in poco ben intese, che il suo Maestro era tale, che sapeva non il presente solo, ma ancora il futuro, e che come Sovrano a' suoi Scolari mutar poteva co' costumi ancora il nome. A' due primi Discepoli Andrea e Giovanni il Signore mostrò di non conoscerli, quando disse: *Quid quaritis?* ma a Simone non solo mostrò di conoscere chi egli era; ma di sapere ancora chi egli sarebbe stato: *Vocaberis Cephas*; nè io di tal diversità di accoglimento saprei rendere altra ragione, se non che que' due, che per il testimonio autorevole del Precursore ben sapevano chi fosse il Maestro, che seguivano, avevan bisogno di altra Lezione; e dopo la cognizione di Gesucristo, era loro necessario conoscer se medesimi, e le proprie intenzioni; perciò ad essi fu detto: *Quid quaritis?* Esaminate voi medesimi, e dichiaratevi; ma per-

perchè Simone, che altro testimonio non aveva, che il testimonio non bastevole del Fratello Pescatore, aveva bisogno di esser rassicurato nella cognizione del Maestro; perciò il Maestro Divino con una predizione sovrana gli si diede a conoscere, e dissegli: *Tu es Simon, & vocaberis Cephas:* Tu sai quel che sei, ed io so quel che sarai; e voi tutti imparate, che nella mia Scuola due cose principalmente s' insegnano; chi siete voi, e chi son io. Tale fu la Vocazion de' tre primi Discepoli Andrea, Giovanni, e Pietro; ma questa, come ognun vede, fu Vocazione meditata; Pietro per la voce di Andrea, e Andrea per la voce del Precursore, essendo stato chiamato.

Vediamo ora le Vocazioni di quelli, che furono immediatamente chiamati dalla voce di Gesucristo. Uscito da Cafarnao, incamminato si era un giorno il Signore a predicare il Regno di Dio per la Galilea; quando non lontano dal Mare incontrò un Uomo per nome Filippo, che probabilmente era Pescatore, e per sua ventura si trovò in quell' ora nella Spiaggia. Mirollo quegli, che non mira se non in quelli che elegge; e appressatosi a lui con volto non meno imperioso, che amabile, gli disse, *Sequere me*, n. 43. Filippo io ti voglio, e tu dei seguirmi; seguimi adunque. O Signore, che Voi riceviate, chi da se viene alla vostra Scuola, questo va bene, perchè Voi non siete Maestro da nessun rifiutare; ma che Voi comandiate il venir dietro a Voi, ed esser vostro Discepolo, quest' è troppo. Dolce cosa è certamente a chi vi conosce il seguire i vostri passi, che alla Gloria solamente, ed al Regno intesi sono, ma il seguire uno, che non si vede dove conduca, e che se nulla di lui si vede, si vede solo che va per vie disusate, ed aspre, questa è una cosa troppo ardua alla nostra Umanità, che di là dal senso poco vale a discernere. E pur così ancora conviene obbedire, e andare; perchè il Maestro che così comanda, è Padrone, ed è Sovrano. Non dice l' Evangelio, ciò che a quella voce d' imperio facesse, o dicesse Filippo; ma per far dal conseguente arguire l' antecedente, dice, che Filippo licenziato dopo qualche cammino dal Signore, andò a trovare un Uom molto dotto in Scrittura, e parlògli così: O tu che versato sei nella Legge, e ne' Profeti, dimmi, o Natanaele: La Legge, e i Profeti non parlan eglino spesse volte del Messia promesso a' nostri Patriarchi? Certamente ne parlano, rispose Natanaele; e affin che il Messia potesse esser riconosciuto da ognuno, a minuto descrivono ogni cosa di lui: Or bene, soggiunse Filippo: *Quem scripsit Moyses in Lege, & Prophetæ, invenimus Jesum Filium Joseph a Nazareth*, n. 45. Quello del quale e Moisè nella Legge, e nelle loro Profezie tanto parlano i Profeti, noi finalmente trovato abbiamo, che altri non è che Gesù Figliuolo di Giuseppe da Nazzaret. Natanaele, che ben sapeva, che il Messia era promesso a Betlemme, e non a Nazzaret; non sapendo dove Gesù Nazzareno fosse nato, ma sapendo solamente, che Nazzaret era una Cittaduccola sul ciglio d' un Monte, poco nominata, e assai ignobile nelle sagre Carte, rispose: *A Nazareth potest aliquid boni esse?* Da Nazzaret che mai può venir di buono? e disse così, perchè essendo ancor Uomo del Vecchio Testamento, non sapeva, che i luoghi, le Città, e le case più sprovvedute di natura, e di sorte, sogliono assere le più abbondanti di grazia. Filippo replicò: Giacchè tu non credi a me: *Veni & vide*; vieni a vedere ciò, che io ho veduto; vieni a provare ciò, che io ho provato; e preparati a mutar tosto linguaggio. Natanaele vedendo la risoluzion di Filippo, con lui andò a trovar Gesù da Nazzaret Figliuolo di Giuseppe Legnajuolo; e Gesù Nazzareno per dar qualche segno di se, e farsi conoscere da Natanaele, come Natanaele era da lui nell' interiore conosciuto, nel primo vederlo disse: *Ecce vere Israelita, in quo dolus non est*: Ecco un vero Isdraelita, ecco un vero Figliuol di Giacob, che nè frode, nè inganno conosce. Natanaele, che pare a te ora di questo Giovane di Nazzaret? Non è egli un buon Maestro, mentre sì ben conosce la disposizione, e l' indole de' suoi scolari? Per verità da un che sa il cuore di tutti, non altro che Lezioni a tutti confacevoli e adattate ponno aspettarsi. Natanaele vedendosi, prima che di volto, sì ben conosciuto di anima, disse: *Unde me nosti?* da chi, e dove, e quando avesti di me notizia? Tu sei compatibil, o Isdraelita, che così interroghi, perchè non sai ancor con qual Sapienza tu favelli; ma senti, e impara quanto a questo nuovo Maestro sia palese ogni cosa. Il Signore alla semplice interrogazione rispose: *Priusquam te Philippus vocaret, cum esset sub ficu, vidi te:* Avanti che Filippo di me ti parlasse, io ti vidi sotto quell' Albero di fico, che tu sai. Gli Evangelisti non dicono nè dove fosse quest' Albero, nè che sotto di esso facesse Natanaele; nè v' è Espositore, che possa indovinarlo; benchè sia probabile, come a me pare per il contesto, che Natanaele ritirato e contemplativo sotto quell' ombra di Albero, che forse fu l' Albero funesto di Adamo, o leggesse qualche Scrittura sopra il Messia, o avesse qualche Visione simile alla Scala di Giacob; certo è, che il buon Isdraelita vedendosi scoperto in tutti i suoi segreti, e perciò non potendo più dubitare della qualità del Maestro, esclamò: *Rabbi: tu es Filius Dei, tu es Rex Israel;* Maestro tu sei l' indubitabil Figliuolo di Dio; Tu sei il vero Re d' Isdraele; perchè chi non è tale, saper non può quel, che tu sai. Il Figliuol di Dio udita la professione, che della sua Fede fatta aveva Natanaele, per mostrargli, che nella nostra Fede si va sempre di lume in lume, *& de claritate in claritatem*; ripigliò, e disse: *Quia dixi tibi: Vidi te sub ficu, credis;* tu credi in me, perchè io ti ho scoperto un piccol segreto; or sappi, che *Majus his videbis*; nella mia Scuola altre cose che quella, assai maggiori tu vedrai, se attentamente vorrai ascoltarmi; perchè in verità a tutti voi, che esser volete miei Discepoli, io dico, che sopra di me vedrete la vera Scala di Giacob, cioè, il Cielo aperto, e gli Angeli salire, e scen-

scendere nel mio Regno: *Amen, amen dico vobis, videbitis Cælum apertum, & Angelos Dei ascendentes, & descendentes supra Filium Hominis*: n. 51. Onde tu, che sei vero Isdraelita, non averai più da desiderare di veder sotto il tuo Albero quel che vide in figura Giacob tuo Padre in Betel, quando a lui fu detto: *Benedicentur in te, & in semine tuo cunctæ tribus Terræ*: Gen. 28. n. 14. Natanaele sopraffatto più da estasi, che da maraviglia, si affezionò tanto alla nuova Scuola, e al nuovo Maestro, che per sentimento di Roberto Abate, di Giansenio, dell'Abulense, e di Cornelio a Lapide, Natanaele fu l'istesso, che Bartolommeo prima Discepolo, poscia Appostolo, e finalmente martire di Gesucristo.

Tutti questi Discepoli però nominati fin quì, o furono uditori di Giovan Battista, o leggevan le Scritture, e aspettavano il Regno di Dio. Vediamo ora la Vocazione di uno, che nè leggeva le Scritture, nè probabilmente andava molto a sentire Giovanni. Aveva il Signore scorsa predicando una gran parte della Galilea; era entrato ancora nella Terra di Giuda, e nella Samaria, e per tutto lasciato aveva di se un memorabil nome; quando verso il fine dell'anno primo della sua Predicazione, da Gerasseni *Transfretavit, & venit in Civitatem suam*, Matth. 9. n. 1. passò il Mar di Galilea, e tornò a Cafarnao, che era sua Città, perchè era Città dove predicava, e istituiva il suo Regno. In Cafarnao adunque passando per laddove stavano i Gabellieri, detti Pubblicani, e dagli Ebrei chiamati tutti Peccatori, solo perchè essi riscuotevano le imposizioni de' Romani, e in uffizio sì pericoloso servivano a' Gentili, per quella via, dico, passando il Signore, vide fra' Gabellieri un Pubblicano primario, per nome Matteo. Stava questo nel suo Telonio ad ogn'altro pensiero inteso, che a quel che gli avvenne, quando il Signore fattosi a lui di passaggio, gli disse: *Sequere me*; n. 9. Su Matteo, lascia tutto, e vien dopo di me. Lascia tutto, e vien dopo di me ad un Uom Pubblicano! Signore, voi conoscete poco sì fatta sorta di Uomini. Prima i Pesci dall'Aqua, e gli Uccelli usciran dall'Aria, che uno di questi sia per uscir dalle sue Ragioni, cioè, dagl'inestricabili labirinti de' suoi interessi; ma ancor degli inestricabili labirinti si esce, quando la Sapienza è quella che porta la face. Io non so a qual suono di voce che sentisse di nuovo, che vedesse di grande Matteo; certo è, che egli chiamato appena, chiuse tosto i Libri de' Conti, levossi in piedi, uscì dal banco, e quasi Uomo incantato, più non ricordandosi di nulla, seguì sì costantemente quel Signor che chiamollo, che egli di Pubblicano fu Discepolo, fu Appostolo, fu primo Evangelista di Cristo, e per lui sparse il Sangue, e diede la Vita. Guardinsi i Gabellieri, che sopra di loro non suoni di nuovo la potente Voce; ma oh essi felici, e felici tutti noi, so per chiamarci a se, e a più strettamente unirci, per le nostre vie tornasse a passeggiare il Signore!

Questi sono que' Discepoli, che poi furono Appostoli, de' quali nell'Evangelio si trovano ad una per una distintamente espresse le vocazioni. Or per vedere una Vocazione comune a molti, e insieme per sapere quando il Signore finisce di staccare dal Mondo, e riducendoli a Vita comune, facesse suoi commensali, e domestici i Discepoli, torniamo al Mar di Galilea, detto Mar di Tiberiade, e Stagno di Genesaret, come all'una e all'altra Città del pari vicino. Nella Spiaggia adunque di questo Mare trovavasi un giorno il benedetto Redentore, e perchè in un anno di predicazione non v'era luogo nella Terra d'Isdraele, dove arrivata non fosse la fama de' suoi gran prodigj, a lui concorse da Cafarnao, e da Betsaida, da Tiberiade, e da ogni parte della Galilea, una moltitudine innumerabile di Popolo, altri per vederlo, altri per udirlo, altri per ricever da lui Grazie, e Sanità; ed altri, come suole avvenire, forse per curiosità di osservare chi meglio predicasse, Gesucristo, o il Battista. Gesucristo per farsi meglio vedere, e per esser meglio udito salì sulla Barca pescherecia di Pietro, e postosi a sedere in un banco di Poppa: *Docebat de Navicula Turbas*, Luc. 5. n. 3. ivi della sua Sapienza spiegò alle Turbe gli ammirabili arcani. Nuova Cattedra di Maestro è una Barca da Pesca; ma questa è la Cattedra più confacevole al Mondo, che agitato sempre da tempeste, di altro più non ha bisogno, che di aver per Maestra, e Nocchiera la Sapienza. Dalle lor barche si fecero a sentirlo altri Pescatori attorno; e perchè gli Appostoli furono quasi tutti Pescatori, io senza fondamento mi so a credere, che tutti questi Appostoli, de' quali non si legge Vocazione distinta negli Evangelj, toltone dal Signore chiamati in quest'occasione. Dalla Navicella di Pietro adunque, Figura della Chiesa, dalla quale solamente s'insegna la vera dottrina di vita, spiegò la sua divina parola alle Turbe, e le Turbe, secondo il costume, rapite, e assorte dalla dolcezza, che scorreva da quelle labbra celesti, immobili udirono quelle verità, che altro Maestro non fu giammai, che sapesse insegnare. Finito il Sermone, e licenziate le Turbe, Gesù disse a Pietro: Pietro, io mi compiaccio molto di questa tua Barchetta; barcheggiamo pertanto un poco, e facciam qualche pesca in quest'acque: *Duc in altum, & laxate retia vestra in capturam*. Luc. 5. n. 4. Dopo il Sermone la Pesca, e dopo l'esercizio dell'Anima la ricreazione del Corpo. Siate benedetto, o gran Maestro, che in tanta santità siete sì discreto; io confesso di sentir volentieri queste cose, che mi fanno apprendere, che Voi non siete un Dio sì terribile, che non gustiate d'altro, che del nostro sangue. Pietro rispose: Signore, questo non è tempo di Pesca: noi abbiam girato tutta la notte questo Mare, abbiamo scorsi tutti i Golfi più pescosi, e pur siam tornati con vuote le reti alla Spiaggia; ma giacchè Voi comandate, *In verbo tuo laxabo rete*; in nome vostro, e sulla vostra parola io tornerò alla rete. Bene Pietro, bene, tu non ti sei poco approfittato della nuova Scuola, se già conosci, che la tua Navicella non fa pesca per arte; o po-

tere

rete umano; ma solamente *In verbo Domini*. Appena sparsa aveva il gran Pescatore la rete in Mare, che quasi ambiziosi di esser presi, per ogni parte accorsero i Pesci; e tanti, e tanti di ogni sorta grandi, e piccoli entrarono dentro le maglie, che *Rumpebatur rete*; la Rete trar non ne poteva tanti insieme. Pietro, e Andrea, e gli altri tutti di quella felice Barca, non sapendo come si fare: *Annuerunt sociis, qui erant in alia Navi, ut venirent, & adjuvarent eos*; fecero cenno a Giacomo, e Giovanni, e ad altri Pescatori, che erano in altra Barca, e che quasi in corteggio seguivan la Barca privilegiata di Pietro, acciocchè essi venissero ad ajutarli. Intesero quelli l'improvvisa riuscita di Pietro, accorsero in ajuto; si trasse la rete, *Impleverunt ambas Naviculas*; di Pesca fu ripiena l'una, e l'altra Barca; e Pietro in veder tanta sorte; *Procidit ad genua Jesu dicens: Exi a me, quia Homo peccator sum*; si gittò a' piedi di Gesù; e come Uomo di fervidissimo cuore, per esprimere la sua maraviglia, esclamò: Signore, questa Navicella è troppo piccola per Voi; nè io son degno di condurre un Signore della vostra qualità. Oh che miracolo, oh che miracolo è questo! ed io quando mai ebbi merito di veder tali prodigj nella mia Rete? Il Signore mirandolo con un sorriso di Paradiso, gli disse: Pietro non temere: io mi compiaccio di te; e a suo tempo insegnerotti l'arte di pescare in altri Mari, che nel Mare di Tiberiade: *Et Homines eris capiens*; e tua pesca saranno Principati e Regni. Come si avverassero queste allora non intese parole, e Roma, e Fiorenza, e l'Italia tutta, e tant'altre Provincie, già entrate felicemente nella Rete di Pietro, ben lo dichiarano. Ma il Signore inteso allora a finir l'opera incominciata, mentre Pietro e Andrea co' loro Compagni ripartivano i Pesci, e co' loro Compagni Giacomo, e Giovanni, risarcivan nell'asciutto la Rete, a quelli e a questi disse il Divino Maestro: *Venite post me, & faciam vos fieri Piscatores Hominum*. Matth. 4. n. 19. Orsù è tempo ormai, che voi tutti incominciate ad essere miei veri Discepoli. Venite adunque tutti a quella Scuola, alla quale vi ho destinati: e quelli lasciando Rete, Pesci, e Barca, e ciò che avevano, senza più tornare a nulla del loro rivedere, se non quando dall'amato Maestro ricondotti vi furono, indefessamente seguirono per tutte le sue ammirabili vie quel Signore, che chiamati gli aveva. Questo è quel, che negl' Evangelj si trova della Vocazione de' Discepoli alla Scuola di Cristo. Masbrigata l'Istoria, entra qui ad osservar questa Vocazione l'empio Porfirio, e il più empio Giuliano Augusto, e Apostata, e dicono: Che stoltezza di Pescatori, e di Pubblicani, e di quant'altri seguirono Gesù Nazzareno, è questa! obbligarsi a lui prima d'informarsi della Vita, e qualità di lui; credere in materia di fede ad un Giovane stato sin allora Legnajolo in Bottega, e abbracciare una Dottrina non ancora esaminata, o discussa? Cristo stesso insegnò, che in materia di Religione non si deve credere ad ognuno; come adunque il Principe degli Appostoli, cogli Appostoli suoi Compagni, così alle prime credono a Cristo? Grand'apparenza ha quest' opposizione de' due malvagj Filosofi. Ma la Filosofia non ha forza da atterrare la santissima Fede. Era già per tutto Israele sì celebre il Nome di Gesù Nazzareno; tanto accreditato l'avevano a tutti le sante parole di Giovanni Precursore; i Miracoli istessi di Cristo operati sotto gli occhi de' Discepoli l'avevan reso tanto autorevole; e il volto, il portamento, il suon della voce davano un tal peso alle sue parole, e sì degne di fede, sì evidentemente credibili le rendevano, che sì lontano è, che semplici, o temerarj fossero quelli, che seguivano i suoi passi, e adoravan la sua Dottrina, che io credo di potermi avanzare a dire, che gravemente peccassero tutti quelli, che a que' segni, a quell' aspetto, a quella voce creder non vollero. Non era quello un aspetto di Uomo, a cui resister potesse un' Anima ben disposta; nè le parole di Gesucristo eran tali, che sprezzar si potessero da chi non sprezzava la sua salute: *Fulgor ipse, & Majestas Divinitatis occultæ, ita refulgebat in vultu, ut ex primo ad se videntes trahere posset aspectu*: Il raggio della occulta Divinità, dice sopra questo passo San Girolamo, lampeggiando di tratto in tratto nel volto del Redentore, dava un tal colorito alle sue parole, una tale autorità al suo comando, che in lui non era difficile a riconoscer tosto il promesso Messia, cioè un Uomo Iddio, un Dio povero, un Povero Signor del Mondo, un Signor del Mondo Maestro di Pescatori, e un Maestro di Pescatori Sacerdote sommo, *Secundum ordinem Melchisedech*. Frema adunque Porfirio, frema e si morda le labbra il percosso Giuliano, che gli Appostoli fecero il lor dovere in seguitare senz'altro testimonio, che quel che vedevano, Cristo Gesù; e noi da questi due malvagj Filosofi

Passiamo in secondo luogo ad osservare piuttosto, ed ammirare la prontezza de' buoni Discepoli, i quali chiamati appena, senza recare scuse, senza chiedere consiglio, senza frapporre indugj, senza più rivoltarsi indietro, lasciando tutto, seguirono l'orme di quello, che era incamminato a formare un nuovo Regno in Terra, e ad aprire il Regno antico di Dio in Cielo. Ma essendo il Maestro qual era, e in lui camminando Iddio col passo dell' Uomo, e favellando l'Uomo colla Sapienza di Dio, mi maraviglio sì poco della prontezza de' Discepoli in obbedire alla chiamata, che passo in terzo luogo ad osservare la protervia di quegl' Infelici, i quali chiamati non corrisposero alla Vocazione. Non pochi certamente furono questi, rimproverati perciò in quelle famose parole da Cristo: *Multi sunt vocati, pauci vero electi*, Matth. 20. n. 16. ma due se ne trovano segnalatamente memorati nell' Evangelio. Il primo fu un canuto Dottore e Scriba; il secondo un Giovinetto nobile e ricco. Il canuto Dottore sentendo il rumor della fama, che di Gesù Nazzareno un dì più dell' altro per Israele si spandeva, e vedendo la gran folla di Gente, che a lui

lui correva; stimando, che per lui far si dovesse qualche gran mutazione di stato, con parole composte andò a lui, e disse: *Magister, sequar te quocumque ieris*, Matth. 18. 19. Maestro, ecco a' tuoi piedi un nuovo Discepolo; io voglio venire dovunque a te piacerà di condurmi. Dottor felice, se colla Dottrina imparato avessi ancor la sincerità. Ma Cristo che i Lupi, e le Volpi ben distingueva dagli Agnelli, accigliatosi un poco, e con volto, che far non soleva a' semplici Pescatori, rispose: *Vulpes foveas habent, & volucres celi nidos: Filius autem Hominis non habet ubi caput reclinet*: Ogni Volpe ha la sua tana, ogn' Uccel lo il suo nido, ogn' Animale il suo albergo; il solo Figliuol dell' Uomo non ha dove posar la testa a riposare. Tu pertanto che vuoi seguirmi, mira il mio esempio, misura il tuo cuore; e sappi, che se venuto sei con altra intenzion, che di salute, e di Vita eterna, tu sei venuto in vano. San Matteo non riferisce ciò, che a questi detti si facesse lo Scriba; ma per quest' istesso, che di lui più non si parla dagli Evangelisti, gli Espositori dan per fermo, che egli venuto con poca sincerità, tornasse con tutta la sua malizia alle sue Volpi compagne. Misero Dottore, e che cercavi tu da Gesù, se Gesù solo cercavi? anzi che troverai tu mai, che basti, se a te non basta Gesù solo? Più compatibile, perchè più ingenuo, fu il Giovanetto ben nato. Viveva questo assai bene, ma desideroso di vivere anche meglio, con molta modestia e compostizione andossene al Divino Maestro, e dissegli: *Magister bone, quid boni faciam, ut habeam vitam eternam?* Matth. 19. n. 16. O buono e santo Maestro, che posso far io per acquistar quella Vita eterna, che tu vai predicando? Il buon Maestro quasi scherzar volesse con questo Giovanetto, con uno scherzo da suo pari rispose: *Quid me interrogas de bono? Unus est bonus Deus*: Perchè m'interroghi di quel bene, che tu non credi ancora che sia in me? Non sai tu, che solo Iddio è buono per essenza, e non per participazione? Se adunque mi credi Uomo, perchè mi dai il titolo di buono, che solo a Dio compete, e del bene m' interroghi, che solo in Dio si trova? E volle dire, per istruire quel Giovane: Tu che cerchi il bene, credi prima ciò, che è necessario alla salute, e dichiarati, di qual bene m'interroghi, e come buono mi stimi. Ma perchè questa tu risposta indiretta, direttamente rispondendo, disse dipoi: *Si autem vis ad Vitam ingredi, serva mandata*: Se vuoi il bene della Vita eterna, fa il bene, che ti è prescritto da' precetti del Decalogo. Il Giovane con molta ingenuità rispose: *Omnia hec custodivi a juventute mea*: Sin dal principio della mia gioventù cioè, dalla mia fanciullezza, tutto ciò io ho fatto; nè so di aver mai trasgredito verun comandamento. Il Signore allora distinguendo tutti i punti, ripigliò, e disse: Giacchè tu cerchi non solo il ben dell' osservanza, ma ancora la perfezione della Virtù, torna a Casa, vendi quant' hai, dà tutto il prezzo a' poveri, torna a me, e segui i miei passi, e in Cielo avrai quel Tesoro, che brami: *Si vis perfectus esse, vade, vende que habes, & da pauperibus, & habebis thesaurum in Celo, & veni, & sequere me*. All'udir queste chiare sillabe, il Giovanetto chinò il volto, sospirò un poco: *Et abiit tristis*, tutto pensoso e malinconico andossene, e più non comparve; e allora fu, che Gesucristo rivolto a' suoi Discepoli disse quella terribil sentenza: *Facilius est Camelum per foramen acus transire, quam divitem intrare in Regnum Celorum*, n. 24. Discepoli miei, sappiate, e voi fate sapere al Mondo, che più facilmente per la cruna di un ago passerà una gomena di Nave, che un Ricco in Cielo. Povero Giovane in qual disgrazia nascesti, nascendo sì ricco! Ma quì dirà taluno: se quel Giovane osserva tutti i precetti, nè altro che l' osservanza de' precetti gli fu nella prima risposta prescritta dal Signore per entrare in Cielo, come il Signore dietro le spalle caricògli una sì spaventosa sentenza? Non trovo, chi abbia osservata questa difficoltà; e perciò senza Autore davanti rispondo, che Gesucristo in poco disse due difficilissime cose. La prima è, che cosa difficile è, che un Ricco attaccato alle sue ricchezze, osservi bene, e fino alla morte tutti i comandamenti; la seconda cosa più difficile, che un Ricco chiamato alla perfezione della Vita Cristiana, corrisponda, come è obbligato, alla sua Vocazione; e perchè e l'osservanza de' Precetti, e la corrispondenza alle chiamate divine è necessaria a salvarsi; perciò sopra quel Giovanetto osservante, ma non obbediente alla sua Vocazione, Cristo disse, che prima che un Ricco in Cielo, entrato sarebbe per il forame dell'ago un Cammello; non perchè sia impossibile, che un Ricco si salvi; ma perchè ciò, come dice San Girolamo cogli altri Padri, rare volte succede, nè succede mai senza una grazia distinta: *Non hic impossibilitas pretenditur, sed raritas demonstratur*. Voi udite Cristiani miei; alle parole del Signore io non aggiungo parola; e perciò per render più facile la nostra salute, e non aspettare un miracolo di grazia, io stimo che sia necessario, far collo spirito, quel che farà un giorno la Morte, cioè, staccare il cuore, se non la Persona, dalle ricchezze, e da tutti i beni terreni, che impediscono il passo a quel Regno, dove non entrano altr' Anime, che Anime scariche di ogni affetto terreno. Odore di Terra non si vuol sentire in Cielo.

Finalmente osservo la diversità di questa beata Vocazione. Alcuni sono chiamati per voce altrui, altri con voce immediata di Gesucristo, alcuni vanno non chiamati esteriormente, altri esteriormente ancora chiamati non vanno. Matteo Pubblicano nella sua Vocazione diventa un Appostolo, e Giuda Iscariote nell' Appostolato diventa un furbo, e un traditore. Or qual Legge osserva questa Vocazione, dalla quale tanto dipende la nostra salute? Se noi fossimo quelli, a' quali toccasse l'eleggere di seguire Gesucristo, io intenderei questa varietà di Vocazioni, perchè noi non siam men diversi di genio, che distinti di numero. Ma avendo detto Gesucristo, che egli

fatta

fatta aveva l' elezion de' Discepoli, e non i Discepoli di lui: *Non vos me elegistis, sed ego elegi vos*, Jo. 15. num. 16. come va questa elezione di alcuni piuttosto, che di altri, in tutti sì variamente espressa, e in taluno sì malamente riuscita? Questa è una difficoltà che entra nel profondo Pelago de' Giudizj divini, cioè, nell' alto imperscrutabile Libro della Predestinazione. Io per dir con brevità ciò, che credo di poter dire con sicurezza, dico, 1. che sebbene non tutti furono chiamati ad esser Discepoli; tutti nondimeno quelli, a' quali fu annunziato il Regno di Dio, chiamati furono ad esser seguaci di Gesucristo, cioè, Cristiani, 2. che Iddio non ha un sol modo di chiamare alla Salute, o alla Perfezione Cristiana; acciocchè nessun si prefigga la Vocazione in punti, in modi, e tempi fissi; ma ognun sia sempre pronto, ed obbedisca a qualunque voce, che a Dio l' invita, 3. che se Giuda mancò alla Vocazione, la Vocazione non mancò a Giuda; ed ognun sappia, che se un si perde, non si perde per mancamento di Grazia, che in abbondanza fu data anche ad un Giuda, 4. che se Giuda di Appostolo diventò traditore, e Matteo di Pubblicano diventò Appostolo, ciò insegna che nè i Peccatori disperar mai devono della Misericordia, nè i Giusti di se fidarsi giammai in Vita. Finalmente, che quelli, i quali seguirono Gesucristo, non fecero a lui, ma da lui riceverono una delle Grazie maggiori, che ricever possa un Uomo in Vita, qual' è nel Mondo disfarsi del Mondo, e per la via di una contentissima povertà seguire i passi di quello, che altrove non sa, nè può, che al Regno, e alla Gloria condurre. Oh bell' andare, è l'andar colla Sapienza, che dovunque vada, va sempre a buon segno!

LEZIONE. XII.

Videns autem Jesus Turbas ascendit in Montem, & cum sedisset, accesserunt ad eum Discipuli ejus.

Matth. cap. 5. num. 1.

Ragionasi del Ripartimento del Popolo, della Distinzione degli Ordini, e della Gerarchia Ecclesiastica; cioè, della prima Idea del nuovo Regno da Cristo formata nel Monte Tabor. Dove dalla tenue e bassa qualità de' Seguaci, de' Discepoli, e degli Appostoli, si deducono alcuni giovevoli documenti.



Chi, fralle incessanti agitazioni di questa Vita, brama sedere e sedere in seno di lieta pace, e tranquilla, salga l'erta, e con Gesù pervenga alla sommità del Monte. De' Monti si compiacque sempre l' Altissimo. Su'l Monte Moria volle egli il memorando Sagrificio d' Isac; su'l Monte Oreb parlò a Moisè, come ad altri parlato non aveva giammai; dallo stesso Monte a voce di Tromba pubblicò al suo Popolo la Legge; nel Monte Sion volle il suo Tempio, e la diletta Città di David; e Gesucristo segnalando l' antico stile, nel Monte Tabor diede colla Trasfigurazione il primo saggio del celeste suo Regno; nel Monte Calvario fece del suo Amore l' ultima pruova, e nel Monte Oliveto lasciò de' suoi terrestri viaggj l'ultime memorande Vestigie: Nè ciò è maraviglia; imperciocchè se il Mondo quanto più al centro si avvicina, tanto più s' impicciolisce, e stringe; e quanto più alla circonferenza si solleva, tanto più si dilata, e allarga; come può il sommo, l' immenso Iddio compiacersi della bassa, della palustre Babilonia, che in un punto di Terra tira i suoi disegni, e fonda i suoi Principati, e Regni? La Virtù colla Sapienza per meglio abitare, *In Altissimis habitat*, Eccli. 24. All' alto dunque si disponga di salire, chi della Sapienza eterna vuol godere la conversazione, e i lumi. Ma ciò che in questo Monte, che dice l' Evangelio, facesse la Sapienza di Gesucristo, e qual Monte esso fosse, questa sarà la materia non di una sola Lezione; e diamo principio.

L' Evangelista, per meglio rappresentare, qual fosse la salita, quale la sessione di Gesucristo nel Monte, dice, che *secutæ sunt eum Turbæ multæ*. Da luoghi più strepitosi e popolati fu seguito in solitudine da Popolo innumerabil accorso alla gran fama di lui, *De Galilæa, & Decapoli*: dalla Galilea, e dalle dieci sue Città: *de Jerosolymis, & de Judæa*: da Gerusalemme, e da tutta la Terra di Giuda: *& de trans-Jordanem*; da tutti i Popoli confinanti di là dal Giordano, cioè, dagl' Idumei, da' Moabiti, dagli Ammoniti, e dagli Abitatori della Galatide, e dell' alta Soria, e come aggiunge San Luca: *& maritima, & Tyri, & Sydonis*, c. 6. da Popoli marittimi di Tiro, e Sidone nella Fenicia, Popoli per lo più Gentili, e Idolatri. Or che vuol dire questo minuto computo di Nazioni in questo luogo? E perchè gli Evangelisti stretti altrove, e succinti, solamente in questo monte sì esatti e diffusi? Cristianità felice in queste poche linee riconosci il corso di quell' Evangelio, che tu adori; e in queste Turbe confuse incomincia ad ammirar la tua sorte. Io non ho oggi Autore veruno, che mi serva di scorta; ma senza scorta, credo di poter dire, che gli Evange-

gelisti in questo passo ci vogliano descrivere i primi lineamenti del nuovo Popolo, e tutti gli ordini di quella Gerarchia Ecclesiastica, della quale veggiamo a' giorni nostri sì bella la Chiesa; e sottomettendo a quella Censura, che venero, il mio sentimento, così incomincio a spiegare. Il Popolo antico, era tutto Popolo di una sol Casa, perchè tutto era composto de' Figliuoli d' Isdraele; ma perchè il nuovo Popolo, il Popolo del Regno di Cristo, esser non doveva Popolo di una sola discendenza, ma esser doveva Popoli di ogni lingua, di ogni Nazione, di ogni Gente, e Clima; e perchè, come disse San Paolo: *Non est distinctio Judæi, & Græci*; ad Rom. 12. L' Ebreo, e il Greco, l' Italiano, e il Caldeo, l' Europeo, e l' Indiano *in unitate Ecclesiæ*, formano un sol Regno, e il Regno di Cristo è il Regno di tutti i Regni; perciò è, che gli Evangelisti per farci notare a tempo questa dilatazione di Regno, dicono che Cristo verso il solitario e misterioso Monte fu seguitato, ciò che ad altro Profeta non era accaduto giammai, da Turbe di varia Nazione, e da Gente di vario rito. Non eran esse tutte battezzate ancora, perchè, sebbene Gesucristo per sua mano, e per mano de' Discepoli, molte ne battezzò; non può dirsi nondimeno, che esse fossero tutte battezzate. Non erano ancora formate nella nuova Legge, perchè non era ancora sceso lo Spirito Santo, che diede l' ultimo compimento alla nuova Chiesa; ma perchè esse seguitavano Gesucristo; perchè ascoltavano la sua Dottrina; perchè l' acclamavano per Figliuolo di Dio; perchè esse furono le prime linee della nuova idea di Regno; se tanto è lecito dire, i primi germogli della Chiesa nascente; ed esse insegnarono, che l' esser Cristiano non consiste in nascere Fiorentino, o Romano; consiste in seguitar Cristo, e con lui incamminarsi al Monte.

Ma perchè il nuovo Popolo non è composto solamente di Popolo e Turba; perciò arrivato con tutta la moltitudine sotto alle falde del Monte, che fece il Redentore? S. Matteo dice, che egli prima di salire, si rivolse in dietro, mirò attorno le Turbe seguaci; e poscia da esse spiccandosi, s' incamminò all' erta: *Videns autem Jesus Turbas, ascendit in Montem*. Signore, quelle Turbe vi seguono per udirvi, vi seguono per vedervi, e per ricever da voi delle grazie; Voi le vedete di voi bramose, di voi assetate, e pur voi le mirate, e poi da loro vi [illegible]dete? Dal Ciel veniste per cercarle, come traviate pecorelle, ed or che trovate le avete, da esse vi sottraete? Signor dov' è la vostra pietà? Ma non è più tempo di restar nel piano, quando de' Cieli si aprono le vie sublimi. Alle bassezze della Terra scese il Signore, per sanarci dalle nostre infermità, dice S. Ambrogio, e per cavarci di servitù, ma egli non intese poi scior le nostre catene, e medicar le nostre ferite, per lasciarci in libertà di scorrere per tutto con maggior baldanza; intese restituirci le forze; affinchè staccati da queste nostre basse e nebbiose contrade salissimo all' altezza del suo Regno: *Matthæus docet in inferioribus debiles esse sanatos; prius enim unusquisque sanandus est, ut paulatim virtutibus procedentibus ascendere possit ad Montem*. Così Sant' Ambrogio; ed io credo di potere aggiungere; che Gesucristo dopo un anno, e tre mesi di Predicazione, volle finalmente mostrare qual esser doveva il ripartimento del suo Popolo, e quale la Gerarchia del suo Regno, e perchè nel suo Regno il posto più alto, o meno alto prender non si doveva dall' altezza, o bassezza de' natali, dalla maggiore o minor condizione di natura, o di sorte, ma dalla virtù, e dall' Anima più o meno perfetta; perciò è, che egli mirò le Turbe quasi invitandole a seguirlo, e poi s' incamminò per l' erta, affinchè ognun dall' altro si distinguesse col merito, e quello fosse nella Gerarchia il grado più alto, che più salisse nel Monte, e al suo etereo passo più si appressasse. Così credo di potere asserire, perchè il fatto così dichiara. La moltitudine vedendo salire il Signore, si rimase nella pianura a pernottare, e aspettò che il Signore di nuovo scendesse; nè ciò fu poco, perchè perseverando nel posto, in cui condotta l' aveva il Signore, se essa non s' incamminò alla perfezione, rimase nondimeno in fede; e attorno al Monte formò, o almen colorì la prima idea di quell' Anime che non chiamate alle più alte cime della Virtù Evangelica abitan nella santa Città, ma abitan nel piano sotto al santo Monte di Sion. Ma perchè la Cristianità non è tutta composta di Popolo, che rimanga attorno alle falde del santo Monte; perciò è, che mentre le Turbe si ripartivano nella pianura per ivi passare la notte, un piccolo, ma eletto Drappello d' Anime a più alto posto chiamate lasciando le Turbe, e il piano, s' incamminarono dietro i passi del lor Maestro alla prima altezza: *Et accesserunt ad eum Discipuli ejus*; e nell' altezza prima del Monte, chi più, chi meno vicino, tutti fecero Corte al gran Maestro; e allora fu che incominciò nella Gerarchia del nuovo Regno quell' Ordine, che professando maggior lontananza dal Mondo, e dal Secolo, segue Cristo non solamente nel piano, e nel basso, ma ancor per le più sollevate, e rimote parti del Monte; imperocchè le Turbe, che seguirono Cristo fino alle falde, rimasero in qualità di puri seguaci, e di primo Popolo della Chiesa nascente; ma quelli, che divisi dalla moltitudine, salirono l' erta, come sono appellati dall' Evangelio? *Accesserunt ad eum Discipuli ejus*; non seguaci solamente, ma ancor Discepoli; cioè, non solamente seguaci della Fede, e della Legge; ma seguaci ancora della Dottrina, de' Consigli, dell' Esempio, e dell' Idea tutta del lor Maestro; provetti nella Scuola, e intimi di Gesucristo. Ecclesiastici reverendi, voi udite; io non fo altro, che spiegar l' Evangelio. San Girolamo ad Marcellam, Beda in cap. 15. Lucæ, Anacleto Papa Epist. 2. espressamente insegnano, e gli altri Autori concordemente convengono, che a questi primi Discepoli succedesse nella Chiesa quell' Ordine, che Clero si appella, e che secondo la forza del suo Greco vocabolo significa eredità, o sorte, perchè esso è quello

cha

che con sorte speziale gode l' eredità del Signore: ma se l' eredità che lasciò Gesucristo, non furono nè i benefizj, nè le prebende; furono i Sagramenti, furono le Dottrine, furono gli esempj, e le fatiche, e i sudori, e il Sangue della sua Passione, io non so quanto gli Ecclesiastici, e i Regolari, che in quest' Ordine vanno insieme, sian facoltosi e ricchi di questa divina eredità. Ottantaquattro furono quelli, che staccandosi dalla moltitudine salirono il Monte; ma dodici di essi chiamati a più alto grado, come fra poco vedremo, settantadue soli rimasero in qualità di Discepoli. Crebbe in progresso di tempo questo numero; ma è certo, che nella Celebre Sessione del Monte non furono nè più, nè meno di settantadue, cioè, quanti ne riferisce S. Luca allorchè dice: *Designavit Dominus & alios septuaginta duos*, cap. 10. Per gloria degli Ecclesiastici dimando ora, perchè questo preciso numero di settandue Discepoli? Perchè tanti ne portò l' accidente, e il tempo di quel giorno, dirà taluno; ma caso, accidente, e combinazione di fortuna, o di tempo, non si dà, dove opera la Sapienza eterna, e opera a disegno. Qual fu adunque questo disegno? Settantadue furono i Vecchj, de' quali Moisè compose il gran Senato, o Concilio, che fu detto Sinedrin; Settantadue furono i Dotti, che mandati furono da Gerusalemme in Egitto ad interpretare in Greco la Divina Scrittura al buon Tolomeo Filadelfo; Settantadue eran le Palme, che fiorivano presso i dodici Fonti di Elim, dove i Figliuoli d' Israele fecero lietissima mansione nel Diserto; Settantadue furono nella divisione delle lingue le famiglie, che si divisero a popolare il Mondo. Or Gesucristo, che fra le bellezze del suo Regno volle mostrare ancor quella di avverare e compir nell' Evangelio l' ombre tutte, e le figure, e i simboli del Testamento antico; affinchè questo da quello riportasse luce, e chiarezza, e quello da questo ricevesse venerazione, e stupore, come avviene all' Opera già compita dopo lo studio dell' ammirato Modello; Gesucristo dico, che mostrar volle perfetto ciò, che adombrato fu ab antiquo, settantadue volle che fossero i suoi Discepoli primi, affinchè nel numero apparisse la corrispondenza dell' Opera nuova coll' antico disegno; ma nella qualità de' suoi settantadue discepoli ognun vedesse, quanto i Ministri della nuova sua Chiesa, gl' Interpreti della nuova sua Legge, le Palme del nuovo suo Regno, superiori fossero a i Ministri, a gl' Interpreti, e alle Palme della Sinagoga antica; e ogni Nazione, ogni Lingua, ogni parte del popolato Mondo avesse per Maestro un suo Discepolo. Non è tempo ancora di vedere i vantaggj del nuovo Popolo sopra il Popolo antico; qui basti solamente dire, che ciò che di grande, di magnifico, di stupendo per tant' anni di Lezione veduto abbiamo nel Testamento Vecchio, altro non fu, che un rozzo modello di ciò, che Iddio fin là nel Paradiso Terrestre aveva in mente di fare a' dì nostri.

Abbiam fin quì veduti due Ordini della Gerarchia Ecclesiastica assai distinti, e chiari, cioè, il Popolo, e il Clero; vediamo ora ugualmente distinto l' Ordine terzo, e superiore. Arrivato il Signore alla sommità del Monte, dice San Luca, che essendo l' ora già tarda, si ritirò da parte: *Et erat pernoctans in Oratione Dei*; cap. 6. n. 12. e passò tutta la notte in orazione, quasi apparecchiandosi alla grand' Opera, che meditava. Ma la mattina seguente, allorchè il Sole col suo raggio incominciava a indorare le notturne addormentate cose, l' istesso S. Luca dice, che *Vocavit Discipulos suos*, num. 13. chiamò il numero tutto degli ottantaquattro Discepoli; e come Sovrano Gerarca, come Re eccelso, e Sommo Sacerdote, in mezzo a tutti sedendo nell' erba, laddove su quella punta di Monte Terre varie, varj Popoli, e Regni ad ogni vento si scuoprivano: *Elegit duodecim ex ipsis, quos & Apostolos nominavit*: Dal numero tutto de' Discepoli, dodici ne trascelse, e appellògli Appostoli. Che cosa con tanti ripartimenti di gente prepara in questo Monte il Signore? Ma chi è che non vegga a luce aperta i disegni, e le idee dell' Incarnata Sapienza? Dodici furono questi ben avventurati trascelti Discepoli; affinchè ciascuno delle dodici Tribù d' Israele uno ne avesse, e a ciascuna delle quattro parti del Mondo tre ne toccasse in testimonio della nuova Legge, e dell' ineffabile, non mai per l' addietro spiegato Misterio della Trinità. Con nuovo, non mai più nella Scrittura antica usato vocabolo, essi chiamati furono Appostoli, che in Greco significa l' istesso che Ambasciadori, o Legati; e in Atene componevano un Magistrato, che presedeva a ben ordinare le Classi, e gli Ordini della Città, affinchè il Mondo da' Legati a latere della Sapienza udisse la verità, e l' Evangelio; e la Città di Dio avesse dodici Principi Presidenti al regolamento delle sagre, e divine cose. Essi furono quelli, che nel rimanente del suo cammino in Terra seco condusse sempre Gesucristo; sopra di essi adoprò una Coltura, una Scuola singolare; essi dichiarò, sia lecito il dirlo, Generali delle sue Armi Celesti, primi Ministri della sua Chiesa, Principi del suo Regno, Assessori del suo Trono, e tali, che quanto sopra le Turbe si sollevavano i Discepoli, tanto sopra i Discepoli sollevati fossero gli Appostoli. Gli Appostoli finalmente, per sentimento di tutti i sacri Maestri, nella Gerarchia Ecclesiastica costituiron quell' Ordine, che oggi tenuto da i primi Prelati della Chiesa, cioè, da quelli che Vescovi da noi sono appellati; perchè i Vescovi, cioè, gl' invigilatori, o Pastori dell' Ovile di Cristo, agli Appostoli succederono. Succederono, dico, non già nella potestà Appostolica; perchè questa in que' primi Appostoli fu illimitata, e non ristretta a' termini di questa, o di quell' altra Diocesi; ma universale per tutta la Terra, potendo per tutto ordinar Vescovi, e istituir nuove Chiese; ma succederono nell' eminenza del posto, e nell' obbligo di possedere quella perfezione Evangelica, alla quale gli altri Ordini sono obbligati almeno di aspirare, per giugnere a Gesucristo, che siede nel Monte. Per verità in questo Monte non v' è poco da meditare perchè si di-

si diletta di arrivare all'origini delle cose, e sapere su qual'idea condotta sia questa grand'opera di sacro, e sempiterno Imperio, nel quale per Divina Pietà noi ci troviamo.

Ma perchè dove è numero e moltitudine, ivi ancora è confusione e disordine, se la moltitudine non si riduce all'unità; nè le Membra fan Corpo se tutte ad un solo Capo non soggiacciono; perciò il Signore, che stabile e perpetua lasciar voleva nella sua Chiesa la forma, cioè, formarla in modo, che nè il numero delle membra pregiudicar potesse all'unità del Corpo, nè l'unità del Corpo ripugnasse giammai alla moltiplicità delle membra; ma l'unità e il numero fosse in perpetua armonia, e concordia; perciò dico, dal numero de' Discepoli trascelti gli Appostoli, dal numero degli Appostoli trascelse Simone Figliuolo di Giona, e chiamatolo avanti di tutti, mutògli il nome di Simone, e nominollo Pietro. *Vocavit Discipulos suos, & elegit duodecim ex ipsis, quos & Apostolos nominavit; Simonem quem vocavit Petrum*: così comincia il Catalogo degli Appostoli San Luca al capo sesto, così l'incomincia ancora San Matteo al cap. 10. e S. Marco al capo 3. e tutti tre d'accordo incominciando da Pietro, finiscono il Catalogo in Giuda traditore. Or che significa questo primato di nomina, e questa mutazione di nome in Pietro? Pietro non era il primo, cioè, il più antico Discepolo fra tutti; perchè prima di lui v'era Andrea suo Fratello, v'era Giovanni, e come si crede da molti Autori, ancor Simone Cananeo. Pietro non n'era il più vecchio di età, perchè egli era Fratello minore di Andrea; non era più dotto in Lettere, o Scritture, perchè era come gli altri Pescatore; perchè adunque agli altri undici fu mutato il nome appellativo di Discepoli in quello di Appostoli, al solo Pietro si muta il nome proprio di Simone in Pietro; al solo Pietro si dà il primo luogo, la prima nomina, e si concede il privilegio di un nuovo misteriosо nome? Urlino, e fremano quì con Beza tutti i Novatori, e Scismatici, che a Pietro han da concedere quel Primato, che a Pietro da Gesucristo fu conceduto; perchè quanto sopra i Discepoli sollevati furon gli Appostoli, tanto sopra gli Appostoli sollevato fu Pietro. Dodici furono i Fonti di Elim; dodici gli Esploratori della Terra promessa; dodici le gemme nel Razionale di Aron Sommo Sacerdote; dodici le Pietre erette nel Giordano al passaggio delle dodici Tribù; dodici i Buoi di bronzo, che reggevano il Mare di bronzo nell'Atrio del Santuario; dodici le Porte, che vide Giovanni nella Città di Dio; e dodici ancora volle Gesucristo, che fossero i suoi Appostoli, come Fonti di Palme feconde, e di Allori; come Conquistatori de' nuovi Regni a Cristo promessi dal Padre; come Gemme nel Razionale della Chiesa; come Pietre di passaggio nel puro Giordano del Battesimo; come Rettori del Mare di Penitenza; e come Porte del nuovo Imperio di Cristo. Ma se tutti furono Appostoli, un solo di essi fu costituito Capo, e Principe di tutti, per levare l'occasione di Scisma nella Chiesa, dice San Girolamo. *Propterea inter duodecim Apostolos unus eligitur, ut Capite constituto, schismatis tolleretur occasio*, cont. Jovinianum, c. 14. Tutti furono Appostoli, ma per mostrare l'unità della Catedra, e della Chiesa, una sola fu dell'Appostolato la Pietra, dice San Cipriano: *Primatus Petro datur, ut una Christi Ecclesia, & Cathedra una monstraretur*, lib. de unit. Eccl. Tutti finalmente furono Appostoli, ma non tutti furono Vicarj di Cristo; e se tutti ebbero la potestà di fondare, e istituir Chiese, e Sedi Episcopali in qualunque parte della Terra; di scriver Lettere Canoniche d'indubitabil Fede; di ordinar Sacerdoti, e consecrar nuovi Vescovi; questa facoltà, che in altri era delegata, e straordinaria, nel solo Pietro fu autorità fondata nell'ordine suo medesimo di Vicario di Cristo, e di Principe degli Appostoli; e perciò fu autorità ordinaria, e che passar poteva in ognun, che all'ordine suo, e al suo Appostolato succede: ond'è, che all'altezza di tanto sublime dignità non trovandosi motivo veruno umano, che sia uguale, Pietro non per la sua età, non per la sua dottrina, non per merito veruno assegnabile dagli Uomini, ma per sola segreta e imperscrutabile disposizione divina, fu da Gesucristo eletto al primo posto di suo Vicario in Terra, come per occulta e nascosa disposizione divina eletti sono fino a' giorni nostri quelli, che a Pietro nel Primato della Chiesa succedono. Ed ecco distintamente ideata nel Monte tutta quella, che noi dopo tanti Secoli veggiamo non punto alterata, nè alterabile Gerarchia di sempiterno Imperio. Molte cose mancano ancora per vederla ridotta a quella perfezione, in che oggi l'ammiriamo, ma perchè non tutto può dirsi ad un'ora, oggi basti di aver veduto il ripartimento, e gli ordini di una, dirò così, macchina di lavoro, a cui nè potere, nè sapere umano arrivar poteva giammai; e per terminar la Lezione, osserviamo alcune cose di assai giovevole notizia. La prima è, che sebbene non si sa precisamente di qual nascita, di qual condizione fosse ciascun Appostolo; anzi di molti Discepoli neppur si sa il nome; è opinione nondimeno costante de' Padri, e Dottori, che nè fra quelli, nè fra questi vi fosse veruno riguardevole per gran nascimento, o per fama di gran dottrina, o di grandi e cospicue qualità, e di più è certo, che Pietro fu Pescatore, Matteo Pubblicano, e tutti, alla riserva del solo Natanaele, furono Uomini per lo più semplici, idioti, ed oscuri. Or che scelta è questa, che la Sapienza eterna fa de' primi Ministri, e Principi del nuovo suo Regno? Forse al suo Volto la Grazia, o alla sua Grazia mancava la Forza, che siccome al primo cenno seguir si fece da' Pescatori e Pubblicani, così non potesse farsi seguire da i più venerandi Padri del gran Concilio, o da' più splendidi Principi del Popolo? Non può rendersi questa ragione, senza entrare là, dove non si entra mai senza pericolo, cioè, nell'alto profondissimo Libro della Predestinazione; quel che senza pericolo può dirsi, è,

che

che la nostra Fede, in questa prima scelta del Signore aver può motivo di gran conforto; imperocchè se gli Appostoli tutti, e i Discepoli di Cristo stati fossero o gran Generali di Armi, o gran Dottori in Lettere, o Principi grandi di Stato, io direi male, ma forse direi: La Potenza, il Valor, la Dottrina di que' primi, che pubblicarono al Mondo la Fede, e la Legge di Cristo, fu di tanta forza, che non è maraviglia, se un Uom Crocifisso ebbe tanto seguito, riportò tant' applauso, che dove ogn' altra setta e Religione col tempo vien meno, questa sola del Crocifisso col tempo sempre più cresce, e fiorisce, ma sapendo, che que' primi Ministri della nuova Dottrina furono poveri, furono scalzi, furon idioti, e che quelle prime Turbe seguaci di Cristo furono Turbe d' infermi, di ciechi, di zoppi, e d' inutile e basso Volgo, per verità io son costretto a dire, Caldei, Greci, Romani, Principi, e Monarchi, come abbracciaste voi una Fede sì mal vestita, come credeste a Predicatori sì oscuri; e chi costrinse a sottomettere la vostra ragione, la vostra Filosofia, i vostri Riti, e il Costume, e la concupiscenza a una Religione sì ardua, ad una Morale sì rigida; a una Legge sì difficile a intendersi, sì aspra a praticarsi, e pubblicata da pochi scalzi; chi fu che vi convinse? chi vi mosse, e sì strettamente all' Evangelio, e al Crocifisso vi legò, che prima della vostra Fede, pronti siate a perdere e Regno, e Sangue, e Vita? O santa Fede, quanto siete stata bella, se sprovveduta di ogni ornamento, e pellegrina, e povera, colla sola bellezza del vostro celeste volto riportaste tante Vittorie! Oh Regno di Cristo quanto sei grande, se la tua grandezza non è conquista nè d' armi, nè d' umano valore, ma di sola Verità e di Luce! *Omnia vilia, omnia mediocria, & ut plurimum obscura Christus elegit; ut Divinitas sola cognosceretur Orbem transformasse Terrarum*: Tutte le cose, che Cristo elesse colla sua Nascita, e col suo vivere in Terra furono povere, e oscure, dice Teodoreto, affinchè nella grand' Opera del nuovo Regno non altro che la Mente, non altro che il Braccio di Dio si trovi su'l Lavoro.

La seconda cosa degna di osservazione è, che quelli, i quali furono sollevati più in alto, e nella Gerarchia costituiti in grado più eminente, per carattere, o divisa sensibile della loro dignità, altro non ebbero, che la maggior vicinanza a Gesucristo. Chi più vicino a Gesù povero, a Gesù umile, a Gesù affaticato, sedeva, e camminava, quello era il più sublime; e Pietro che in ogni occasione fu a lato del Maestro, di tutti i Graduati fu Capo, e Principe. Non v'era allora nè Residenza, nè Trono; sull'erba, e sulle nude pietre sedeva il Signore de' Secoli; ma lo star vicino a lui in povertà equivaleva a qualunque onore. Oh se fosse ben intesa questa prima Istituzione di Regno, quante follie, quante insanie di pretensioni, e di vani punti uscirebbonci dal cervello; e in luogo di ambire la destra degli Uomini, ognun vorrebbe più sempre stringersi a Gesucristo!

Finalmente per osservar la terza, e ultima cosa, può dimandarsi, dove, e qual fosse questo Monte di sì beata memoria. Alla qual dimanda gli Espositori rispondono, che il Monte fu nella Galilea; e per avviso di San Girolamo, e di altri molti Padri, fu il celebre Monte Tabor. Galilea, secondo l' interpretazione di Sant' Agostino, significa lo stesso, che Trasmigrazione; e Tabor, secondo l' interpretazione del dott' Uomo Cornelio a Lapide, significa lo stesso, che Letto di luce, di purità, e di elezione. Chiesa Santa, Principato, Regno, e amore di Cristo, non v' è fra Cattolici, chi dell' istesso Cristo non ti chiami fortunatissima Sposa; ma se tu della tua sorte vuoi saper qualche cosa, ricordati del Tabor, dove avesti l'origine. Povero è quel Monte, solitario, e rimoto; ma in quello a te fu dall' alto tuo Sposo preparato un Talamo di luce, Talamo ricco d'illustrazioni, di Dottrina, e di Sapienza; e qual' altra fu quella Sposa, che Talamo sì luminoso avesse? Ma noi di tale Sposa ben avventurati Figliuoli, se dell' esser nostro saper vogliamo l' origine, ricordiamci, che in Galilea, cioè, nella Trasmigrazione dall'antico al nuovo Mondo, dall'antico al nuovo costume; dall' antiche catene al nuovo Regno, conceputi fummo; e noi nel Battesimo giurammo di passar dagli andamenti antichi di Adamo, agli andamenti, ed affetti di Cristo Redentore. Questo al gran passaggio aprì l'Eritreo, questo al fortunato ingresso divise il Giordano; questo dal letto delle tenebre, al Talamo di Luce c' introdusse; e questo, dopo tanto aver fatto, molto più è quel, che prepara di fare; imperocchè se fu e lieta, e bella la Trasmigrazione dall' Egitto del peccato paterno, alla promessa Terra della Grazia Celeste, *Quanto beatior*, esclama Sant'Agostino, *erit illa transmigratio ex isto saeculo in illam aeternitatem?* quanto più lieta, e beata sarà la trasmigrazione dal merore del tempo alla luce dell'eternità, e dal Talamo della Grazia al Talamo della Gloria? Non merita pertanto di vivere in grembo della Chiesa, chi tutto non vive a Gesucristo, che di sì felice, e santo vivere fu a noi Autore, e Fonte.

LE.

LEZIONE XIII.

Ego dico tibi, quia tu es Petrus, & super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam. *Matth. cap. 16. n. 18.*

Per meglio intendere la Istituzione della Chiesa, e la Fondazione del nuovo Regno, ragionasi della Pietra fondamentale di esso, e come Gesù entrò nella Casa di Pietro, e sanògli la Suocera, dormì nella sua Barca, e salvolla dalla Tempesta; passeggiò sul Mare, e fece che Pietro camminasse sull'onde.



Sopra una rozza ancora, e non riquadrata Pietra edificare una Chiesa universale, ed eriggere un Regno sempiterno, è pensiero quanto vasto e magnifico, tanto difficile, e a gli occhi impossibile, se pur dir non vogliamo, che come tutti gli altri Regni, così il Regno di Cristo è mal fondato, e patisce ne' fondamenti. Ma che è difficile a quello, che nulla vuole, che fatto non sia? Così volle Gesucristo; così fece; e quale sopra la rozza Pietra riuscita sia l'Opera tutta, noi i testimonj ne siamo, che veggiamo a' dì nostri dopo tanti Secoli, e dopo la rovina di tante Monarchie e Regni, il solo Regno di Cristo contro tutti gli urti del Tempo, della Natura, e dell'Inferno, saldo tenersi e invitto. Dica pur dunque David per vanto della sua diletta Città di Sion: *Fundamenta ejus in Montibus Sanctis*; Ps. 86. che noi per vanto maggiore della Chiesa nostra Madre, dir possiamo, che essa non sopra la fermezza de' Monti, ma sopra la rozzezza di una Pietra ha i fondamenti, e i fondamenti suoi non temon rovina; e per meglio intendere quest' ammirabil lavoro, vediam prima qual fosse questa Pietra fondamentale, e prima di entrare nella Chiesa, finiam di spiegare tuttociò, che di Pietro si trova nell' Evangelio. Santa semplicità Evangelica, a Voi oggi mi raccomando; Voi fate sì, che trattandosi del Capo della Chiesa, del Principe degli Appostoli, del primo visibil Gerarca del nuovo Regno, non dispiaccia alla dilicatezza de' nostri tempi di osservare l'idiotaggine di un Pescatore; e incominciamo.

La prima cosa, che secondo la serie del tempo si riferisca dopo ciò, che detto abbiamo, di San Pietro, è la Sanità restituita alla Suocera di lui, che fu Madre di Perpetua, e Nonna di Petronilla, quella Moglie, e questa bellissima Figliuola di Pietro, ambedue Donne santissime, e morte in martirio per Gesù Cristo. Stava questa in letto travagliata, come dice San Luca, *magnis febribus*; Luc. 4. da febbre continua, e ardente. Gran male è una gran febbre! I Dottori in Medicina hanno molto disputato; ma, che io sappia, non hanno mai deciso qual male sia il mal della febbre, a cui come a Dea malvagia: e come a furia, fu dagli insani eretto un Tempio in Roma. Gli antichi Maestri di questa facoltà dicevano, che la febbre derivata nel nome da fervore, consiste, secondo il suo nome, in una accensione, o sia calore piuttosto igneo, che vitale del sangue. I moderni, a' quali poco piacciono le opinioni antiche, si dividono in varie sentenze non solamente diverse, ma ancora contrarie, che io non saprei quì neppur riferirle; ma Sant' Ambrogio lasciando tutta la lite a' Periti dice: *Febris nostra avaritia est; febris nostra libido est, febris nostra ambitio est, febris nostra iracundia est*. La nostra febbre altro non è, che pazzi umori lasciati nella nostra natura dal peccato di Adamo. L'avarizia, la lussuria, la superbia, l'ira, e la gola, è la nostra febbre; imperocchè se la febbre agita il corpo, le nostre passioni *Inflammant animum*, agitano, e infiammano l'Anima. Or in Casa di questa Vecchia inferma, che secondo alcuni Autori era in Betsaida Patria di San Pietro, e secondo altri in Cafarnao a Betsaida vicina, entrò il Signore: *Et rogaverunt illum pro ea*; e i parenti, e i Discepoli, e più di ogni altro probabilmente Pietro, lo pregarono a render la sanità a quella povera Vecchia. Vecchia Natura, inferma Discendenza di Adamo, sta di buon animo, e rallegrati di aver già in Casa da altissima Regione venuto un Medico, che solo può spegner l'ardore delle nostre concupiscenze; solo rimettere in equilibrio gli sconcertati umori de' nostri affetti; solo rimpallar la nostra natura, e farci rinascere tutt' altri da que' che nascem no. Rallegrati adunque, che a te venga la sanità co' passi del Medico. Tu sarai sana, purchè a te più della sanità non piaccia il letto antico della tua intermità, e più della gioventù novella non t' invaghisca il morbo della tua lorda vecchiaja; giacchè il Medico sceso dal Cielo per sanarti, altro non vuole, se non che tu vogli esser sana. Il Signore non si fece molto pregare in Casa di Pietro; entrò nella Camera dell' inferma; colla sola presenza fece più che la metà della cura; si appressò al letto della malata; fece sentire ad essa l'odor di quella sagra Umanità, che è la Panacea di tutti i nostri mali: *Et imperavit febri*; e per finir tutta la cura in un punto, comandò: *Et dimisit eam*; E ciò fu d'avanzo. Di repente spenta la fiamma, tornò l'equilibrio agli umori; circolò con perfetta legge il sangue; gli spiriti disordinati fuor de' lor vasi si riordinarono a fare il loro dovere; e l'inferma Vecchia ricuperate le forze: *Continuo surgens ministrabat eis*; uscita in quell' ora di letto, andò a preparare il

il pranzo al Salvatore, e a' suoi Discepoli. Pietro questa tua Casa è molto favorita; prima di questa non entrò Gesù in Casa di altro veruno; ma io più del favore ammiro il Misterio. Il Salvatore rende la sanità alla Madre della tua Sposa, o Pietro; Sposa di Cristo è la Chiesa; nè la Chiesa è nata dalla sola Sinagoga, è nata ancor dalla Gentilità, perchè di Ebrei, e di Gentili è composta: Tu adunque o Pietra, che di tale sposa rimaner devi al governo, impara a curar la febbre dell' Ebreo, a sanar le malattie del Gentile; e di Figliuoli del Vecchio infermo farli tutti rinascer Figliuoli del nuovo Adamo.

Finito il pranzo, uscì dalla fortunata Casa della risanata Vecchia il Signore, e scese al porto; ma dalle cose di Pietro non si allontanò, perchè uscito dalla Casa entrò nella Nave di lui, e in Terra, e in Mare volle distinguerlo. Alla fama del nuovo operato Miracolo una Turba immensa d'informi, di zoppi, di ciechi, e di energumeni erasi affollata nel porto, aspettando, che scendesse Gesucristo: scese egli, nè sdegnando verun di quel misero volgo, a tutti si appresò, di tutti udì le preghiere, e compiaciutosi della Fede di tutti: *Omnes male habentes curavit*; Matth 8. tutti sani rimandògli a Casa. A tante maraviglie concorse tutta la Città a far Teatro; e ognun restava attonito in vedere, che co' passi si numeravano i prodigj, e si operavan miracoli co' cenni; ma essendo l' ora già tarda, il Signore entrò in Nave, e benchè l' Evangelista non dica di chi fosse la Nave, nondimeno, secondo il contesto dell' Evangelio, e il sentimento de' Comentatori, era la Nave di Pietro, e in essa come Nave allegorica, e Tipo di tutte le Navigazioni al beato Porto, *Jussit ire trans fretum*; comandò, che all' altro solitario lido si navigasse. Entrarono allora gli Appostoli tutti con Gesù in Barca; in altre Barche, che erano in porto, come riferisce S. Marco 4. entrarono i Discepoli; e tutti di conserva sciogliendo i piccoli Bastimenti, fecero corte alla Capitana di Pietro, e quasi in trionfo per l' onde andavan conducendo l' adorato Signore. Era già notte, e Gesucristo, che di giorno co' prodigj si era mostrato Figliuolo di Dio, per dichiarare di notte, che egli era ancora Figliuolo dell' Uomo, ed Uomo, come gli altri, passibile, si pose quasi stanco a giacere *In puppi super cervical*; Marc. 4. sopra una rozza strapontina di poppa: *Et erat dormiens*, ed ivi addormentossi. Gesù addormentato? oh bell' inginocchiarsi allora, per vedere come dormiva quello, che dormendo ancora regolava il corso delle Stelle, e con ale di fuoco faceva correr il Sole! bell' osservare qual fosse il sonno di un Uomo *super cervical Omnipotentiæ, ac Sapientiæ*; sopra il guanciale dell' Onnipotenza da una parte, e della Sapienza Eterna dall' altra; e il sonno di Dio *super cervical infirmitatis humanæ*; sopra il guanciale della debolezza umana! bel prender l'occasione di adorar quella mano Artefice di tutte le maraviglie, e con appressarla al cuore, costringerla a risanarlo da tutte le sue ree affezioni! e sopra tutto bell' esclamare è qui contro gl' Inimici della Monarchia Ecclesiastica, e dire: Novatori, Scismatici, Eretici, osservate come Cristo riposa nella Navicella di Pietro: gli Evangelisti non dicono mai, che egli dormisse altrove; dicendolo adunque quì solamente, segno è che essi voglion dir contro di voi ciò, che voi intender non volete, cioè, che lo Spirito del Signore solamente nella Navicella di Pietro, cioè, nella Chiesa Cattolica riposa. Ma allorchè i Discepoli stavan sulla voga, e Cristo riposava, scatenati i Venti con improvvisa furia si gittarono sull' acque: *Et ecce motus magnus factus est in Mari, ita ut Navicula operiretur fluctibus*; e messo a rovina quel piccol Mare, vicino al naufragio condussero la Nave. Naufragio dove in poppa naviga il Figliuolo di Dio! che novità è questa? ed oh quanto è vero, che quaggiù in questa Valle amara alle contentezze succedon sempre i travagli! Pietro di giorno si rallegra della sanità entrata in sua Casa, e di notte vede all' estremo ridotta la sua Nave. Ma tu, o gran Pescatore, impara a navigare ancora in tempesta; imparate, o Appostoli a portar Gesù a' lidi stranieri ancor fra procelle. Nave è la Chiesa, e perchè ella non deve rimaner nella Giudea, ma solcar deve Mari ignoti, e penetrare a' barbari Climi; e tale è fatta dal suo Autore, che per maraviglia maggiore di lei può dirsi, che ella fondata sia sulle volubilità de' Fiumi, e sull' incostanza de' Mari: *Super Maria fundavit eam, & super Flumina præparavit eam*; perciò voi, o primi Nocchieri, apprendete per tempo l' arte di usar le tempeste, e di navigare a tutti i venti; e quelli, che in tal Nave intesi sono al beato Porto, sappiano, che Gesù fa talvolta l' addormentato sopra i nostri pericoli, solo per lasciarci qualche ora in esercizio di pazienza, e di valore in Mare; ma se egli dorme, egli è ancora presente; e tanto basta per conforto della virtù. I Discepoli a quelle grandi smanie di Venti, e di Acque, smarriti si fecero avanti all' addormentato Maestro, e gridarono; *Domine, salva nos, perimus*: Signore, se presto non soccorrete, noi siam perduti. Il Signore, che ancor dormendo vedeva dove stava, a quelle voci aprì gli occhi, e come un che ha in mano il governo del Mare, e del Mondo, disse loro: *Quid timidi estis modicæ fidei*? che temete voi meco navigando, o deboli? Non è questa la Fede, cioè, la fiducia, che in sì fatti casi da voi richiedo; siate meco, e di nulla temete. Ciò dicendo levossi in piedi, mostrò a i Venti quel Volto, che dilegua la notte, e il timore: *Imperavit Ventis, & Mari*; comandò alla tempesta: *Et facta est tranquillitas magna*; e come al comparir del Sovrano si ammutolisce il Volgo minuto; come al primo raggio del Sole spariscono percosse le tenebre; così a quel cenno caddero i Venti, calmarono l' onde, si ammutolì il Mare, e con faccia serena per l' acque increspate forse l' Aurora del nuovo giorno. A sì subita mutazione di cose: *Homines mirati sunt*; rimasero attoniti tutti gli Uomini di quelle Navi, e perchè tralla

cinrma ve n' eran molti, che non ben conoscevano ancora Gesù, ne eran della sua Scuola, tutti fra loro dissero: *Qualis est hic, quia Venti, & Mare obediunt ei?* Qual' Uomo è questo Giovane, a cui ubbidiscono i Venti, e serve il Mare? Uomini idioti, voi vi maravigliate, che questo Giovane sia ubbidito dalle tempeste; ed io mi maraviglio, che egli essendo qual è Figliuol di Dio, si contenti di conversar da povero con voi, e dormire nella Barca di Pietro; ma quella Barca era troppo confacevole a spiegar l'idea dell' alto suo Regno; e perciò coll' Umiltà ammiriamo in uno la Potenza, e la Sapienza di lui; e senza uscir da questo Mare osserviamo un altro passo dell' Evangelio.

Aveva il benedetto Signore con cinque pani e due pesci in una Solitudine della Galilea pasciuta una Turba di cinque mila, e più persone; quando volendo, secondo il suo costume, ritirarsi a passar la notte col celeste suo Padre, disse a' Discepoli, che entrassero in Barca, e passato il Mare, l' aspettassero il dì seguente in Genesaret. Mal volentieri si divisero quelli, ancor per brev' ora, dal caro Maestro, e perciò San Matteo dice, ch' egli, *Compulit Discipulos ascendere in naviculam*, c. 14. n. 22. gli costrinse a partire; costretti essi dal comando, partirono finalmente, ed essi partiti, il Signore *Ascendit in Montem solus orare*; salì sopra un Monte vicino a fare orazione, non per se, che non aveva bisogno, ma per noi, che fin d' allora egli prevedea in tante miserie. In orazione adunque passò egli quasi tutta la notte; e quasi tutta la notte i poveri Discepoli, senza Gesù, combatterono col Mar rosso: *Erat enim contrarius ventus*; imperciocchè il sottovento non dava loro poco da fare. Miseri Discepoli, il Maestro vuol che voi andiate, e il vento non aspira, anzi è contrario. Dura cosa è navigar senz' aura, più dura è navigare a contravvento; ma a tali Navigazioni, o buoni Discepoli, o futuri seguaci di Gesù, conviene assuefarsi in questa vita; perchè il Mondo, dove noi stiamo, è un Mar sempre contrario alle mire delle nostre prore intese al nuovo beatissimo Mondo. Era già *Quarta vigilia noctis*; fralle nove e le dodici del nostro Oriuolo; allorchè il Signore sceso dal Monte, *Et ambulans su[per] Mare*; e camminando sopra il Mar burrascoso, affrettava il piè dominante, per arrivare la diletta Barchetta. Lo videro in distanza i Discepoli; ma per il fosco del Mare, e della Notte, non potendo raffigurarlo, s' inorridirono in vederlo con tanta sicurezza camminar sopra l'onde frementi: *Et præ timore clamaverunt: Quia phantasma est;* e per orrore gridarono: Oimè, oimè, che larva, che fantasma è questa? Non è larva, non è spettro, o Discepoli; ma è il vostro Maestro, che tutti prevedendo gli avvenimenti futuri, e per tutti gli avvenimenti volendo dare a voi opportune istruzioni, in questo accidente degli occhi vostri poco avveduti, vi fa sapere, che in progresso di tempo sopra la Navicella della Chiesa tali torbidi arriveranno, e tali tempeste, che a voi sembrerà, che Iddio più non si curi di voi, e che tutte le cose siano lasciate alla ventura; ma voi non temete allora, o Discepoli; sulla Fede rincoratevi allora, o Fedeli; e credete Gesù tanto più vicino, quanto in apparenza più lontano. Il Signore adunque ben sapendo il terrore dell' amica Navicella, sopra di essa dall' alto Mare sciolse la voce, e disse: *Ego sum, nolite timere*; son io, non temete, o Discepoli; e ciò disse con tal suono di voce, e con tanta forza di pietà, che non potendo quelli più dubitare, chi fosse quegli, che dall' onda temuta diceva di esser lui, tutti si rallegrarono; e Pietro più di ogn' altro penetrato al vivo dalla cara amabil voce, non solamente uscì di timore, ma quasi mill' anni stato fosse senza il dolce Maestro, saltò allo scoperto della Barca, rispose: Signore se siete voi, e voi siete quel che siete: *Jube me venire ad te super aquas*; Comandate, che io possa a voi venire sopra il Mare, e che io cammini, come voi camminate per l'acque. Che follia, che temerità è questa, grida qui il nefando Calvino, che udir non poteva il nome di Pietro: Voler camminar per l' acque, quando pericolava di affondare ancora in Nave? Ma io dirò: Che impazienza di amore, che stravaganza di affetto, non potere aspettare due momenti, finchè Gesù arrivi alla Nave, senza gittarsi in sen della tempesta? Ma se Pietro a queste pazze nostre maraviglie risponder volesse: Voi non sapete, direbbe certamente, chi sia Gesù, e perciò della mia impazienza vi maravigliate. Gesucristo, per verità, che ben conosceva qual fosse il cuore di Pietro, non solamente non si offese, che per impazienza di aspettarlo, gli chiedesse un miracolo, ma compiaciutosi della sua stravaganza, a lui disse: *Veni:* Vien pure, o Pietro, e solo fra tutti gli Appostoli accompagnati meco in questo terribile insusitato sentiero. Pietro altro non volle; nel punt' istesso, che udì quel *Veni*; spiccò il salto, gittossi dalla Nave in Mare, *Et ambulabat super aquam, ut veniret ad Jesum*; e leggiero quasi Cervo in foresta correva frall' onde per arrivare al suo Fonte. Mirino questo fatto i Discepoli, notino questo privilegio gli Appostoli, e sappian per tempo, che il Signore vuol sopra tutti distinguer Pietro, e dare a lui ciò, che non è conceduto ad altri; ad altri è data la sicurezza della fluttuante Navicella di Pietro, a Pietro è dato ancora il premer col piede la tempesta, e l' appianar la via nell' onde. Allegramente adunque or questa, or quell' altr' onda urtando, camminava il buon Pietro per il Mare; ma perchè era rozzo ancora, e non del tutto formato; e perchè il Signore voleva fare intendere al Mondo, in virtù di chi tanto sul Mar, sulla Terra, e sull' Inferno ancora il suo Pietro potesse; egli quantunque animoso, contuttociò *Videns ventum validum;* ad una carica impetuosa di vento, che sopra il capo gli sollevò un mezzo Mare: *Timuit*; smarrita la Fede a quel colpo improvviso si atterrì; *& cum cœpisset mergi, clamavit, dicens: Domine, salvum me fac*; e perchè quanto in lui mancava di fiducia, tanto cresceva di pericolo, incominciando col peso della paura a som-

sommergersi, gridò il misero con quanto aveva di lena: Signore aita: *Videte fratres*, dice qui Sant' Agostino, *titubatio ista quasi mors fidei fuit; sed ubi exclamavit, fides iterum resurrexit. Non ambularet nisi crederet, sed nec mergeretur nisi dubitaret*. Considerate, o Fratelli, questo passo, e vedete, quanto delicata cosa sia la nostra Fede: quel piccolo vacillamento di cuore, ch'ebbe Pietro nell'assicuramento, ch'ebbe da Gesucristo, fece poco men che andare a fondo la Fede; ma quella preghiera, che in Gesù riconosceva la potenza di salvarlo, fecela al suo naufragio prevalere. Ser. 14. de verb. Dom. Ma Sant' Ambrogio ammirando, che Pietro affidato nella parola del Signore non temesse di gittarsi in Mare; e poi temesse a un soffio di vento, per nostra istruzione conclude: *Naturæ humanæ hæc conditio est, ut difficilioribus nonnunquam superatis, in minoribus deinde succumbat*. Di qual pasta siam noi? Vinta la tempesta, affoghiamo talora nel lido; e superate cento battaglie, ci perdiamo all' urto di un' Ombra. Gesucristo pietoso stese ratto al suo Pietro la mano, *Apprehendit eum*; a mano lo condusse per l' onde sonanti; conducendolo a mano, a lui disse: *Modicæ fidei, quare dubitasti?* perchè sì timido sei nella fermezza della mia Fede, o dimentico del tuo nome di Pietra, e così guidandolo; il Sommo Pontefice col suo Vicario a lato entrò in Barca, ed entrati che furono: *Cessavit ventus*; cessò il vento, calò il Mare, tornò la bonaccia; e quanti erano in Nave, sopraffatti dal nuovo stupore: *Adoraverunt eum, dicentes: Vere Filius Dei es*; genuflessi avanti a lui l'adorarono, e dissero: Tu sei il vero indubitabil Figliuolo di Dio. *Cogitate Fratres*, torna di nuovo a dire il prefato Sant' Agostino: *Cogitate Naviculam esse Ecclesiam; Mare hoc seculum; Ventum, & fluctus, persecutiones; quia insurgunt fluctus, potest ipsa Naviculæ turbari; quia orat Christus, non potest mergi*. Fratelli intendete bene i Misterj, che nella semplicità delle parole Evangeliche si racchiudono. La Navicella di Pietro è la Chiesa; il Mare è questo Secolo; i Venti rabbiosi, e i flutti superbi, sono le persecuzioni, i travaglj, e le fatiche, che in questa navigazione di Fede s'incontrano; e perchè spesso travaglj e fatiche s' incontrano, spesso ancora può turbarsi la santa Navicella; ma perchè alla Navicella santa assiste Gesucristo, e per lei impiega l'orazione, e la forza, essa non potrà giammai andare al fondo, e perire.

L'ultima cosa degna di osservazione è quella, che è la principalissima, e che ci darà il tema ad altre Lezioni. Scorrendo Gesucristo per ogni parte, e per tutto seminando la luce della sua Fede, e Dottrina, era nel terz' anno della sua Predicazione pervenuto vicino al Monte Libano ad una Città, che si appellava Cesarea di Filippo, perchè Filippo Tetrarca Figliuolo di Erode Ascalonita, avendola abbellita, e ampliata, mutolle l' antico nome di Dan, e per adulazione di Tiberio Cesare; chiamolla Cesarea. In questo confine adunque della Terra promessa a Settentrione predicando il Signore un giorno, finito il Sermone al Popolo, per esercitar meglio nella Fede i Discepoli tutti disse loro: *Quem dicunt homines esse Filium Hominis*. Matth. 16. num. 13. Discepoli, voi siete stati in Missione, voi avete udito i Giudei, i Samaritani, e i Gentili parlar di me, dite adunque chi dicon essi che sia il Figliuol dell' Uomo vostro Maestro? Risposero quelli, e dissero; *Alii Joannem Baptistam, alii autem Eliam, alii vero Jeremiam, aut unum ex Prophetis*: Varie sono le opinioni che corrono di voi; alcuni credono che voi siate Giambattista, altri Elia, altri Geremia, e altri altro Profeta risorto, e passato in voi a predicare, e a riformare il Popolo di Dio. Bene, soggiunse il Signore; *Vos autem quem me esse dicitis?* Ma voi, che più da presso udite la mia voce, e vedete i miracoli, che cosa di me credete? Tacque ognuno a tale impensata interrogazione; non perchè essi non ben sapessero, ciò, che risponder dovevano; ma perchè a quello, che sopra tutti vedevan sollevato, lasciaron dare la loro risposta, come a Capo di tutti secondo l'opinioni di S. Agostino, e di S. Ambrogio; ma per avviso di S. Ilario, dell' Abulense, del Maldonato, e d' altri, tacque ognuno, perchè un solo ben sapendo qual fosse il suo uffizio, prevenne tutti, e a nome di tutti come Capo di essi prese il rispondere, e a fare che la sua risposta fosse di tutti regola, e norma. Pietro adunque, o a nome degli altri, o per fare a gli altri la scorta, fattosi avanti col suo fervido cuore, ed illuminato in quel punto, come dicono i sagri Maestri, con una speziale illustrazione di Spirito Santo, animosamente rispose ciò, che appena dir si può senza terrore: *Tu es Christus Filius Dei vivi*: Tu sei il promesso Messia, Figliuolo di Dio vivo, cioè, non solo vivente, ma Fonte ancora della Vita, e di tutto l' Esser creato. S. Gio. Grisostomo, S. Ilario, e altri Padri affermano, che questa fosse la prima confessione espressa della Divinità di Gesucristo, perchè sebbene Natanaele, ed altri prima di San Pietro chiamato avevan Gesù Figliuolo di Dio; gli altri nondimeno, non avendo ancora espressa notizia della Trinità delle divine Persone, non distinsero che Gesucristo fosse Figliuol naturale, piuttosto che addottivo dell' Eterno Padre. Il solo Pietro, come superiore a tutti, prima di ogni altro: *Corporea superans*, dice San Leon Papa, *& humana transcendens, mentis oculis vidit Filium Dei vivi, & confessus est Gloriam Deitatis*. Ser. de Transf. Dom. A sì bella confessione, che è il principio della nostra giustificazione, il Signore, che pesa il merito ancor delle parole, rispose: *Beatus es Simon Bar-Jona*; Simone, Figliuolo una volta di Giona, ed ora di Fede, tu sei beato: *Quia caro, & sanguis non revelavit tibi; sed Pater meus, qui in Cœlis est*; perchè ciò, che credi e professi non l' imparasti dalla carne, e dal sangue, cioè, dal testimonio umano, o dal vedere questa mia Umanità; ma dalla rivelazione di quello che tu credi, ed in verità, mio Padre celeste. Gran merito della Fede, se per essa sì presto di povero Pescatore si diviene Uom beato! Ma quale è que-

questa beatitudine, di cui il Salvatore fa Pietro beato? Poco conosciuta, e meno apprezzata è quella; ma per verità essa del Regno di Cristo è la parte primiera. Due sono le beatitudini, che goder può un Uomo; la prima è vedere chiaramente Dio, la seconda è in Dio creder vivamente; quella si chiama Gloria, questa si appella Fede; quella è beatitudine del Termine, questa è beatitudine della Via; perchè essa è quella, che al beato Termine conduce. Or perchè Pietro prima di ogni altro arrivò non solamente a credere, ma a professare ancora sì risolutamente la nuova, ed ardua proposizione di Fede; perciò è che con tutta proprietà fu da Cristo appellato beato; e perciò è ancora, che a quelli, che di Pietro sono Successori, e primi infallibili Maestri di Fede, rimase in proprietà il titolo di Beatitudine, e di Beatissimi Padri. Ma le parole del Signore non finirono in un solo titolo; ma passarono a dichiarare qual Dignità fosse quella, a cui Pietro come Capo di Religione incominciava a sollevarsi; onde aggiunse: Simone tu hai detto, che io sono Figliuolo di Dio; ed io dico a te: *Quia tu es Petrus, & super hanc Petram edificabo Ecclesiam meam, & portæ Inferi non prævalebunt adversus eam*; che tu non sei più Simone, ma Pietro: e sopra questa Pietra io edificherò la mia Chiesa, contro della quale in vano freméranno le porte infernali: *Et tibi dabo claves Regni Cælorum*; e a te darò le chiavi del Regno de' Cieli, affinchè nè a te prevalghino le porte dell'Inferno, e a te ubbidiscano le porte del Cielo. Non v'è quaggiù fra noi potenza, o forza di Regno, o d'Imperio, che arrivar possa a profferire, anzi neppure a ideare un suon di parole più alto, più magnifico, più grandioso di questo. Ogni sillaba è significante; e le cose significate sono sì profonde, e perciò sì ardue a spiegarsi, che io a bello studio le ho riferite all'ultimo, per poter da esse ripigliare la Lezione seguente. Per oggi basti di aver accennate, affinchè s'intenda, qual idea di Principato, e di Regno concepì Gesucristo, allorchè sedendo poveramente sull'erba nel nostro memorando Monte, prima che ad altri diede a Pietro Pescatore il nome di Appostolo. Appostolo beato, che vedesti Gesù povero, Gesù umile, Gesù affaticato, e pur con tanta sicurezza lo predicasti Figliuolo di Dio; tu impetra a noi quella vivezza di Fede, che è necessaria per godere fra i travagli, e fra le fatiche di questa vita la prima Beatitudine, che è Beatitudine di creder bene: per trovar dipoi al nostro passaggio aperte le porte della seconda Beatitudine, che è Beatitudine di chi arriva alla Gloria di quell'altissimo Regno, di cui furono a te fidate le chiavi.

LEZIONE XIV.

Tu es Petrus, & super hanc Petram ædificabo Ecclesiam meam. *Matth. cap. 16. num. 18.*

Contro la malvagità degli Eretici si spiegano più distintamente le suddette parole di Cristo; e si dichiara chi sia, e che sia esser Pietra della Chiesa; che intender si debba sotto il nome di Chiesa; a chi, e come siano di essa Chiesa lasciate le Chiavi, e qual sia di esse Chiavi il Significato, e il Potere.



Molte sono le cose, che accennate altrove si devon finalmente in questa Lezione spiegare; e perchè tutte sono cose quanto necessarie a sapersi nella nostra Fede, tanto difficili, e lunghe a spiegarsi in brev'ora; senz'altro esordio, coll'assistenza del Superno Lume, incominciamo la Lezione.

Tu es Petrus, & super hanc Petram ædificabo Ecclesiam meam. Così disse il Signore a Pietro, allorchè Pietro detto aveva al Signore, che egli era il vero, indubitabil Figliuolo di Dio, come si disse nell'ultima Lezione. Or sopra tali parole la prima cosa, che spiegar si deve, è, a chi si riferisca quella particola dimostrativa, *Hanc*: e chi sia la Pietra di cui quì si parla, Pietro, o veramente Cristo? A questo dubbio risponde tosto l'ardito Calvino, risponde il temerario Beza, rispondono tutti i Novatori, che in questa Pietra urtano, e fiaccansi il collo, e dicono, che i Cattolici Romani, i quali riferiscono quell'*Hanc Petram* all'Appostolo Pietro, fan fare all'Evangelio una solenne sconcordanza, accordando con Pietro, che è del primo genere gramaticale, *Hanc Petram*, che è del secondo genere; e gramaticalmente teologizzando, spiegan le parole di Cristo, e dicono, che il senso delle prefate parole altro non può esser, che questo: Simone tu sei Pietro, ed io sopra quella Pietra della mia Umanità, che è il Fondamento di tutta la Fede, edificherò la mia Chiesa; così dicono quelli malvagi, e credono colla Gramatica di avere atterrato il Primato di Pietro, e della Chiesa Romana. Ma la Gramatica per verità non basta a far Maestri di Sacra Scrittura, e di Teologia. Gesucristo disse in lingua Ebrea, o Siro-Caldea poco dissimigliante, אַנְתְּ כֵּיפָאס *Ant Kephas*: cioè, *Tu es Cephas*.

Or che significa Cephas nella sua lingua? Se Calvino co' suoi valenti Gramatici Compagni interroga i dotti di quella lingua, troverà che Cephas significa Pietra, e non Pietro; dunque Cristo parlando nella sua lingua disse a Simone: Tu sei Pietra, e sopra questa Pietra io edificherò la mia Chiesa; e benchè il Traduttore di S. Matteo, accomodandosi alla desinenza de' Nomi Latini, abbia rivoltato il Cephas in Pietro, e non in Pietra;

l'oti-

l'originale nondimeno di San Matteo, del nostro Pietro fa Pietra, e di questa Pietra senza concordanza veruna parla in questo luogo Gesucristo, ed ecco salvata la Gramatica, per chi, per una difficoltà gramaticale, non teme di fare uno Scisma nella Chiesa. Che poi Gesucristo in tal passo non parlasse di se, ma parlasse di Pietro, a cui parlava, si dimostra non solo dal concorde sentimento de' Santi Padri, ma ancora dalle parole istesse del Testo. Disse il Signore: Tu sei Pietra, e sopra questa Pietra sarà da me edificata la mia Chiesa, se pertanto la forza della particola congiuntiva, &, consiste, secondo i Gramatici in congiungere una parte del periodo coll' altra, e far cadere sopra il sostantivo principale ciò, che di più alla prima parte si aggiunge; chi è che non vegga, che ciò, che dice il Signor di voler edificar la sua Chiesa, sopra altri non può cadere che sopra la Pietra, che premette? Di più si dimostra dal contesto delle parole immediatamente seguenti: imperocchè dopo che detto aveva, che sopra la suddetta Pietra averebbe edificata la sua Chiesa, che cosa aggiunse il Signore? ecco il Testo, *Et tibi dabo claves Regni Cælorum*: dica qui Calvino a chi si riferisca quel *Tibi*, all' Umanità di Cristo, ovvero a S. Pietro? Se pertanto è chiaro, che in queste parole Cristo parla a San Pietro; e a lui dice ciò, che dice; come può negarsi, che a lui non sia detto ancora ciò che si dice di sopra, se quel che si dice di sotto fa un sol contesto con quel, che si dice di sopra; e perchè se a Pietro si promettono le chiavi del Regno de' Cieli, a Pietro ancora non si promette di farlo Pietra fondamentale della Chiesa, che è l'istessa cosa, che le chiavi? Finalmente come alla bella confessione di Pietro accorderebbe quella risposta di Cristo: Simone tu sei Pietro, ed io sopra di me edificherò la mia Chiesa? Poteva avvanzarsi certamente si fatta risposta il Signore; o se pur dir voleva; in luogo della particola congiuntiva, &, poteva adoperare la avversativa; *sed*; e dire: Tu sei Pietro; ma io sopra la mia Umanità edificar voglio la mia Chiesa. Si ricredano adunque i Malvagi, e confessino ciò, che non posson negare, cioè, che benchè la sacra Umanità di Cristo tosse la Pietra fondamentale del nuovo Regno, e quella Pietra angolare, la quale *Fecit utraque unum*: 2. ad Eph. in se uni, e accordò l'uno, e l'altro Testamento, e Mondo; quello nondimeno che di Cristo era proprio per natura, egli volle, che di Pietro fosse per estensione, ovvero partecipazione comune; onde San Leone spiegando questo passo medesimo dice: *Tu es Petrus, idest, cum ego sim inviolabilis Petra, tu quoque Petra es, quia mea virtute solidaris; ut quæ potestate mihi sunt propria, sint tibi participatione communia*. Posta l'infallibil verità delle parole, conviene in secondo luogo spiegare, che cosa intendesse dire il Signore, quando disse a Pietro di voler sopra di lui edificar la sua Chiesa. La metafora è bella, e propria, e magnifica; ma a ridurla, che cosa poi significa: *Tu es Petrus, & super hanc Petram ædificabo Ecclesiam meam?* Non altro significa, se non che Pietro esser doveva il fondamento della Chiesa; e se il Fondamento nella Fabbrica è quello che regge tutta la struttura dell' Edifizio, e nella struttura è quel, che nel corpo umano è il Capo, da cui si regola tutto il corpo; quello, che in ogni Governo politico è il Principe, a cui si riferiscono tutte le Presidenze e Magistrati; quello che nella Nave è il Piloto, a cui è commessa tutta la Navigazione? Gesucristo dicendo che sopra di Pietro averebbe edificata la sua Chiesa, volle dire, che egli lasciato averebbe in Terra come Nocchiero della sua Nave, come Capo del suo Regno, come Principe della nuova sua Monarchia non altri che Pietro; e perchè parlava non di formare un Uomo solo; ma in un Uomo solo di formare una Dignità, un Primato, una Potenza, che passasse in successione, e sempiterna rimanesse nella sua Chiesa; perciò con sapienza infinita diede fra tanti nomi a Simone il nome di Pietra; quasi con tal nome dir volesse: Io, che quando, sul primo far del Mondo, *Appendebam fundamenta terræ*, Prov. 8. ponevo nell' aria in equilibrio i fondamenti della Terra, e la Terra e il Mondo fabbricai sul nulla, or che si tratta di riformar l'Universo, e dalle sue cadute farlo tornare in istato; sopra una Pietra fondar voglio quest' Opera; e l' Opera tutta, e il nuovo Regno del Mondo, sopra una Pietra sarà si ben fondato, che l'Opera della Creazione sembrerà uno scherzo, un giuoco di opera, a chi nell' Opera della Redenzione fisserà gli occhi, e l' attenzione.

Per ciò meglio concepire, è necessario in terzo luogo spiegare un poco più distintamante, qual sia questa nuova Opera di Regno universale, e d' Imperio sempiterno, come è chiamato nella Scrittura, e che da Gesucristo in questo passo è appellata Chiesa. Che cosa è questa Chiesa, di cui tanto si parla da tutti i Santi? Chiesa in nostra lingua significa lo stesso, che in lingua Greca significa Sinagoga, e perchè Sinagoga in Greco significa Congregazione o Radunanza di Popolo, Congregazione o Radunanza di Popolo significa ancora il nome di Chiesa; e perchè il Popolo suol radunarsi d' ogni età, d' ogni condizione, e sesso a' divini uffizj negli Oratorj, e ne' Tempj; perciò i Tempj ancora da noi si appellan Chiese, come presso gli Ebrei le Scuole, dove si spiegava la divina Scrittura da' Settanta Interpreti con Greco vocabolo appellare furono Sinagoghe. Ma nè i Tempi materiali, nè le Scuole di sacre Lettere intese furono da Gesucristo, quando disse di voler sopra di Pietro edificar la sua Chiesa; egli intese di parlare di quella moltitudine di Nazioni, e di Regni, che radunar si dovevano sotto la Bandiera della Croce a professar la Fede del santissimo suo Nome. Questa Congregazione di Provincie, e di Mondo egli intese significare nel nome di Chiesa, e perciò noi a questo stesso esprimere, al nome di Chiesa aggiunger sogliamo il nome aggettivo di Cattolica, cioè, di universale, essendo che in tal Chiesa aperte a tutti sono nel Battesimo le porte; nè v' è Nazione per barbara, e selvaggia, che

che in essa entrar non possa a rinascere, e incivilirsi. Or di questa sì fatta Congregazion di Fedeli, distesa ormai per tutta la Terra, parlando tre cose dice il Simbolo Niceno, che è regola della nostra Fede; la Prima è, che essa è una sola; perchè quantunque innumerabili sian le Città, le Nazioni, e i Popoli, che la compongono; tutti nondimeno, come membra sotto il lor Capo, fanno un sol corpo, convenendo tutti a riconoscere un sol Capo, visibile in Terra, che è il Vicario di Cristo Successore di San Pietro; e a professare una sola Legge, che è la Legge di grazia da Gesucristo insegnata. La seconda cosa è, che questa Chiesa una, e sola, è ancora santa; imperocchè santa è la sua Legge, santa è la sua Istituzione, santissimo il suo Istitutore; benchè non tutti Santi siano i suoi Figliuoli, e molti scellerati fra essi si trovino ancora, la Santità nondimeno in seno di lei solamente fiorisce, nè fiore sì bello può altrove germogliare, che ne' Colli della Chiesa; ciò che non succedeva nella Sinagoga antica, in cui se fioriva la Santità, la Santità non fioriva solamente in essa, e fuori di essa ancor Giob fu Uomo santissimo. Il terzo articolo di Fede, che della Chiesa insegna il suddetto Sagrosanto Simbolo, è, che la Chiesa una, sola, e santa, è ancora Appostolica: *Et unam sanctam, Catholicam, & Apostolicam Ecclesiam*; e ciò è, perchè la santa Chiesa sopra l' Appostolato di Pietro è fondata, e dagli altri Appostoli colle conversioni de' Popoli, e colle erezioni di Chiese particolare, e di Sedi Episcopali, e Diocesane fu dilatata per tutta la Terra. Così spiegherei io quest' Articolo, e per intelligenza maggiore di tutto questo punto, colla voce de' Padri Santi, e delle Sagre Scritture, aggiungo, che questa Chiesa così spiegata è quell' Ovile, quell' Arca, quella Sposa, e quel Regno di Cristo, che è sì decantato dalla nostra Fede. Essa è Ovile, perchè l' Agnello di Dio, facendo di se il memorando sacrifizio in Croce, ci ritolse tutti dalle fauci crudeli de' Lupi infernali; ed ora quasi sue pecorelle dilette ci guida a' pascoli della sua Dottrina, della sua Luce, e Vita eterna. E' Arca, perchè fuori di essa non v' è speranza di salute dal naufragio comune del fuoco imminente; e dentro di essa in santa e bella Comunanza, cioè, in santa, e felice participazione di meriti, si vive co' Santi. E' Sposa, perchè il Figliuolo di Dio avendo coll' Unione ipostatica a se unita la Natura umana in se, a se unisce e sposa coll' Unione di Carità, e di Grazia i Fedeli; ed oh quanto adorna, e feconda di parti celesti, e di Virtù, rende la sterile loro Natura! E' Città, perchè in essa abita co' suoi celesti doni e lumi lo Spirito Santo, che colle sue soavi e forti operazioni va dirozzando l' aspro, riquadrando il perverso, adornando il deforme, e tutto segretamente riducendo alla perfezione dell' alta idea; affinchè nulla in essa si vegga, che bello, e puro non sia, e tutto il lavoro della sua Città, e del Tempio della sua Gloria, sia l' opera più stupenda dell' Amore Architetto, e della Sapienza Artefice di tutte le maraviglie. E' Regno finalmente, perchè in esso solo signoreggia colla sua Fede, colla sua Dottrina, e Grazia Gesucristo; ma è Regno nuovo, perchè è Regno fortunato non dalla Creazione antica, ma dalla nuova Redenzione; e perchè composto di Soggetti non partoriti dalla Natura, ma ripartoriti dalla Grazia, e liberati dalla Servitù, e dalle Catene. E' Regno militante, perchè il suo sovrano eccelso Signore *Non venit pacem mittere, sed gladium*; non venne dal Cielo per addormentarci sopra le concupiscenze della nostra guasta Natura, venne per tutte diradicarle, venne per guernirci d' armi celesti, e per condurci egli medesimo alla testa di tutti, coll' armi sempre alla mano combattendo con potenze visibili, ed invisibili, alla conquista della celeste Gerusalemme, sorella, e buona sorella, anzi Colonia beata della Gerusalemme terrena. E' Regno, per fine, sempiterno, perchè l' istesso Cristo, dopo che a Pietro detto aveva, che sopra di lui fondata averebbe questa vasta ammirabil Macchina d' Imperio, per far sapere su qual fermezza di Pietra condur voleva un tanto lavoro, aggiunse: *Et portæ Inferi non prævalebunt adversus eam*; e le porte dell' Inferno dolenti, dalle quali, più che dalle porte di Giano, escono le nostre Guerre, nulla potranno contro la Chiesa, che io son per edificare. Combatterà contro la mia Città la Città infernale. Farà ogni sforzo, userà ogn' arte, moverà contro di essa la potenza tutta dell' adirata Babilonia, e crederà talvolta di averla vinta; ma allorchè essa crederà di aver la Vittoria, allora vedrà la mia Chiesa dal sangue de' Martiri tornar più vigorosa in Campo; perchè io assisterò alla Pietra fondamentale, e al Capo che lascierò al governo di lei, affinchè esso non manchi giammai, nè vacilli in conservare illibata nel mio Regno la Fede; e la mia Fede è tale, che dalle sue ferite medesime verserà luce, e nella Casa istessa de' suoi Persecutori, e Tiranni, partorirà Figliuoli in tanta abbondanza, che Roma finalmente espugnata sottometterà a lei i suoi Colli, e il suo Campidoglio, e pregierassi di esser sua Reggia, e Trono. Che cosa è quella, che ora di te dico, o Santa Chiesa? e quel che dico, chi è, che per argomento d' infallibile verità possa negarlo?

Passiamo ora a spiegare la seconda parte delle parole di Gesucristo. Avendo egli detto quanto fin' ora detto abbiamo, restando sull' istessa metafora altissima di Edifizio, di Chiesa, di Città, e di Regno, aggiunse: *Et tibi dabo claves Regni cælorum; & quodcumque ligaveris super terram, erit ligatum & in Cælis; & quodcumque solveris super terram, erit solutum & in Cælis*. Non solamente, o Pietro, le porte dell' Inferno non potran prevalere contro la mia Chiesa, ma a te darò ancora le chiavi delle porte del Cielo, affinchè con esse apri, e serri, cioè, leghi, e sciogli in Terra; e legando, e sciogliendo in Terra, apri e serri le porte del Cielo, e ciò che tu farai in Terra, sarà raffermato in Cielo. Tali furono le ultime parole dette dal Signore a Pietro in Cesarea, cioè su i confini della Terra d' Isdraele, e delle Genti, alle quali ormai incominciava a nascer la Luce: e perciò in quarto luogo spiegar si deve,

qual

qual Personaggio, qual Figura facesse San Pietro, quando a lui disse il Signore: *Tibi dabo claves*; cioè, che intender si debba in quel pronome *Tibi*. Sembra troppo sottile il quesito; ma esso non è mio; è de' sacri Interpreti, ed essendo in materia di tanta importanza, non è da tacersi. Gl' inimici della Monarchia Ecclesiastica, come sono tutti gli Eretici, nella persona di Pietro in questo passo riconoscono rappresentata tutta la Chiesa, e dicono, che le chiavi di Cristo non furon lasciate piuttosto a Pietro, che ad Andrea, e a Giovanni, ma furon lasciate in comune a tutti gli Appostoli rappresentati in Pietro; e per darqualche appoggio alla lor vanità, si servono di quel che disse il Signore in San Giovanni al 20. num. 23. allorchè parlando non a Pietro solamente, ma a tutti gli Appostoli, affermò, che tutto ciò, ch'essi legato, o sciolto avessero in Terra, legato, o sciolto stato sarebbe in Cielo: *Quæcumque alligaveritis super terram, erunt ligata & in Cælo: & quæcumque solveritis super terram, erunt soluta & in Cælo*. Se pertanto la podestà di legare e sciorre fu del pari data a tutti gli Appostoli, non fu data singolarmente a Pietro, ma fu in comune lasciata a tutta la Chiesa. Così dicono i malvagj; ma non dicono bene. E' certo, che il Signore non solamente agli Appostoli, ma ancora a' Discepoli, che poi furono Vescovi, diede la facoltà di legare e di assolvere; ma per questo medesimo, che ad essi diede la facoltà, ma della facoltà non diede le chiavi, che a Pietro; a Pietro diede una facoltà, che non diede ad altri; e Pietro fu solo ad avere la facoltà, che ebbe non come gli altri Appostoli e' Pastori, derivata e dipendente, ma assoluta, e propria del suo Carattere, come Pastor de' Pastori, Principe degli Appostoli, ed Arbitro delle Celesti Chiavi; perchè questo è propriamente avere non solamente la facoltà, ma le Chiavi ancora della facoltà, della giurisdizione, e dell' Ordine; perciò è che Pietro fu ad ogn'altro nell' istessa facoltà distinto da Gesucristo. Onde Egli in Cesarea non rappresentò un Personaggio privato, rappresentò tutta la Chiesa, è vero; ma rappresentò tutta la Chiesa in quella forma, che il Padre di Famiglia rappresenta tutta la Casa, il Principe tutto il Principato. Così per Sentenza de' Concilj, de' Padri, e Teologi è definito; e così Sant' Agostino, sopra del quale malamente inteso si appoggiarono alcuni Novatori, affermò nel Trattato ultimo in Jo. con tali parole: *Hujus Ecclesiæ Petrus Apostolus, propter Apostolatus sui Primatum, figurata generalitate gerebat Personam*.

A Pietro adunque, e non ad altri promesse furono dal Signore le Chiavi del Regno de' Cieli. Or in quinto luogo, che cosa per ultimo significan queste Chiavi del Regno de' Cieli, e quella Facoltà di legare, e di sciorre? Non altro, risponde prontamente l'astuto Calvino, che la potestà di aprire, e serrar la bocca alla predicazione dell' Evangelio. Ma perchè a sì piccola cosa riduci tu la potestà delle potenti Chiavi, o Calvino? Chi a taluno consegna le Chiavi della sua Casa, si dice comunemente, che o la cura, o l'arbitrio, o l'uso almeno della sua Casa consegni; e allorchè un Magistrato supremo di una Città porta della stessa Città le Chiavi a qualche o Conquistatore, o Eletto, non si dubita da veruno, che a quel tal Personaggio colle Chiavi non dia ancora la Signoria e il Dominio della sua Terra. Or perchè avendo detto Gesucristo di volere dare le Chiavi del suo Regno a Pietro, si ha da intendere, che dar solamente gli volesse la potestà di permettere ora a questo, ed ora a quello il predicar l' Evangelio? E' forse la Predicazione Evangelica il disteso tutto del Regno de' Cieli? Ma non così l' intendono i Padri Greci, e Latini; non così i Sagrosanti Concilj, non così i Sagri Maestri, e tutti i buoni, i quali concordemente insegnano, che per Regno de' Cieli secondo la Frase dell' Evangelio, dee intendersi in questo passo tutto ciò, che si coltiva in Terra, per raccorsi di poi in Cielo, perchè tutto ciò altro non è che quel nostro Regno interiore, Regno non corporeo, ma spirituale; Regno non soggetto a verun Signore temporale, nè a veruna forza di Natura, o di sorte, ma esente da qualunque potenza, Regno finalmente, di cui disse l' istesso Cristo: *Regnum Dei intra vos est*, Luc. 17. perciò è che di tutto questo Regno libero, e fuor d' ogni colpo di braccio creato, diede Cristo a Pietro le Chiavi; e diedele un poco più che a poter in esso predicar l' Evangelio. Quest' ancor si comprende nella facoltà delle Chiavi a Calvino terribili; ma questo non è tutto; e per dir tutto ciò, che si comprende, in poco, cinque altri sono i limiti, a' quali senza controversia; e per sentimento di tutti i Santi, si stende l'ampio poter delle Chiavi. Il primo è sopra i Sagramenti, concedendogli a' meritevoli, e negandogli agli indegni; e ciò sciogliendo quelli da peccati, e questi ne' peccati loro lasciando legati. Il secondo è sopra i Voti, giuramenti, ed obbligazioni di Coscienza, sciogliendo colle dispense, e legando colle censure. In terzo è sopra le Leggi positive, sciogliendo dall' obbligazione di osservar quelle, e legando coll' obbligazione di osservar quest' altre. Il quarto è sopra l' interpretazioni della divina Scrittura sopra la dottrina di Fede, o di costumi; obbligando colle definizioni ex cathedra i Fedeli a credere, o sciogliendo da' dubbj, dalle difficoltà, ed errori. Il quinto limite finalmente a cui si estendon le potenti Chiavi, è sopra i meriti della Vita, del Sangue, della Morte di Gesucristo, della Vergine, de' Martiri, e di tutti i Santi; quali meriti da' Sagri Autori si dicon Tesori della Chiesa, perchè di essi Cristo Gesù dotò, e ricca volle la sua diletta Sposa; ma di sì fatti Tesori non ad altri, che a Pietro, consegnò le Chiavi, affinchè egli, chiunque a lui succede nell' Appostolato di lui, potesse aprirgli, e dispensargli a' credenti, con quella dispensazione, che da noi con vocabolo Ecclesiastico è detta Indulgenza; nè poteva con altro vocabolo esprimersi meglio ciò, che in questa parte posson le Chiavi; imperocchè l' Indulgenza è tale, che con essa ognun, che co' Sagramenti sciolto già sia dalla colpa, rimane sciolto ancor dalla pena; perchè sebbene tale scioglimento, o remissione di

pena regolarmente si ottiene colla penitenza Sagramentale, coll'opere soddisfattorie, cogli atti di contrizione, e con tutto ciò che si fa in *Fide*, *& Spiritu Sancto*; *extra ordinem* nondimeno si ottiene con quelle Indulgenze, che concede quello, a cui *jure divino*, *directe*, *& absque ulla limitatione* furon fidati da Gesucristo i Tesori tutti della sua Sposa, e fidati furono con tante generalità di disposizione, che quantunque i Defonti, come già esenti dal Tribunale de' Vivi, non possano esser più nè legati, nè sciolti, ma solamente dichiarati sciolti, o legati dalla Chiesa; ad essi nondimeno ancora, chi tien le Chiavi del Regno de' Cieli, può fare arrivare delle sue Indulgenze i Tesori, sciogliendoli dalle pene del lor Purgatorio, sciogliendoli, dico non per modo di giuridica assoluzione, ma per modo di pia e liberal soddisfazione, che comunemente si chiama suffragio. Tutta questa Autorità, Giurisdizione, e Potestà fu colle Chiavi lasciata a Pietro, non come ad Appostolo, ma come a Principe degli Appostoli, e a Capo visibile della Chiesa, dal Signore; e perchè con questa Autorità di legare e sciorre in tante forme, come ognun vede, egli sciogliendo e legando, or apre ed or serra le porte del Cielo; perciò il Signore con una metafora degna dell'infinita sua Sapienza, spiegò ciò, che gli lasciava, dicendo di volergli lasciare le Chiavi del Regno de' Cieli colla sicurezza, che ciò, che egli sciolto o legato avesse in Terra, sciolto o legato stato sarebbe in Cielo; perchè il Giudizio di lui, per l'assistenza dello Spirito Santo alla Cattedra di lui, sarebbe mai sempre stato Giudizio infallibile. Dica ora Calvino se la Potestà delle Chiavi, sia solo Potestà di aprire e serrar la bocca nella promulgazione dell'Evangelio. Per verità Gesucristo fu povero, co' Poveri si compiacque di conversare, e di sola Povertà ed Umiltà dilettossi in sua Vita; ma in sua Vita fra poveri istituì una Monarchia, che non è da Povero Signore; e misero chi in questa Monarchia non prende partito, e non fonda l'esser suo, e tutto il suo Capitale.

LEZIONE XV.

Et tibi dabo Claves Regni Cælorum. *Matth. c. 16.*

Quando fosse, che Cristo diede le Chiavi a Pietro; colla quale occasione si risponde ad alcuni principalissimi dubbj dell'Evangelio, e si conclude, che il Redentore in Vita incominciò, avviò il nuovo suo Regno; ma solo in Morte lo compì, quando disse: Consummatum est, *e di esso Regno a Pietro diede le Chiavi sol dopo la Risurrezione.*



Orno di nuovo sull'istesse parole dell'Evangelio; perchè il non tornarvi a finir l'Opera incominciata, sarebbe l'istesso che aver perduto tutto il passato lavoro. Calvino Uomo atrocissimo, e funestissimo, fremendo contro queste Chiavi Celesti, cioè, contro il Primato della Chiesa, urla, e dice; E' vero sì, è vero, che Cristo a Pietro promise le Chiavi superne; ma dove mai in tutto l'Evangelio si legge, che egli le superne Chiavi a Pietro consegnasse? Anzi se in San Matteo nell'istesso capo 16. si trova che Cristo diede il bel nome per la Confessione a Pietro, immediatamente dopo muttoglielo; e allorchè Pietro divertir lo voleva dall'andare a patire in Gerusalemme, chiamollo Satanasso, e Uomo scandaloso: *Vade post me Satana*; *scandalum es mihi*; num. 23. come è possibile, che il Salvatore dipol dar volesse le Chiavi del Cielo a un Satanasso d'Inferno, e costituire Principe degli Appostoli e Capo della Chiesa un Uomo di scandalo? Che follie son queste, e come ne' cervelli de' Papisti sorger può tant'insania? Così dice Calvino, e in così dire crede di poter far credere di essere un Uomo Evangelico dal Ciel venuto per Maestro del Mondo. Ma senta Calvino, ciò che a lui dice la Verità, e l'Evangelio, mentr' io per rispondere alle sue atroci bestemmie, e per non più tornare in sì scabrose materie, mi servirò delle difficoltà stesse, che nello spiegar l'Evangelio s'incontrano; e col mio dubitare farò, s' Iddio mi assiste, che si confonda della sua ignoranza Calvino. Perdonino per oggi quell'Anime, che nell'Evangelio cercan piuttosto compunzione, che controversia. L'obbligo di Lezione, così oggi da me richiede; e diamo principio.

E' sì profonda in molti luoghi la Teologia dell'Evangelio, e gl' Interpreti han sì poco schiariti alcuni passi, che io atterrito sul bel principio, poc' altro spero di poter oggi fare, che proporre le difficoltà; e m' introdurò nel Tema proposto in tal modo. Ciascun sa che l'Articolo principale e massimo di nostra Fede, è credere, che Gesù Nazzareno Crocifisso sia vero, e natural Figliuolo di Dio. Su quest' Articolo si appoggia tutta la nostra Religione; questo è il principio della nostra salute; e senza questo è in vano la Redenzione umana. Or che cosa si legge nell'Evangelio? Scorrendolo tutto io trovo, che Gesucristo stesso non una, ma molte volte si oppose alla manifestazione di questo Articolo, e alla pubblicazione della sua Divinità. Così allorchè i Demonj negli Energumeni in gran folla di gente gridavano: *Tu es Filius Dei*, gli fece tacere, e minacciogli se parlato avessero. Così dopo l'ammirabile Trasfigurazione, in

ne, in cui più che altrove mai comparve la qualità della sua Divina Persona, a Pietro, Giacomo, e Giovanni, che si eran trovati presenti, vietò il palesare ad altri ciò, che essi avevano veduto; *Nemini dixeritis Visionem &c.* Matth. 17. e quel che più è, avendo Pietro con voce sonora detto in presenza di tutti i Discepoli: *Tu es Christus Filius Dei vivi*; Egli gradì in Pietro quella confessione, e poi *Præcepit Discipulis suis, ut nemini dicerent, quia ipse esset Jesus Christus*. Matth. 16. a Pietro, e a tutto lo stuolo de' Discepoli comandò, che in sua Vita non dicessero mai, che egli era Gesucristo, cioè, Salvatore, e Messia, e Figliuolo di Dio. Ond' è che Egli non si chiamò giammai apertamente Figliuolo di Dio, ma sempre Figliuolo dell' Uomo. Or quì, mi dica chi sa, onde fosse tal gelosia di segreto in Gesucristo, se da questo segreto dipendeva tutta la sostanza, e l' anima del nuovo Regno, della Redenzione umana? Anzi perchè Gesù non vuol esser chiamato Figliuolo di Dio, se Figliuolo di Dio chiamato l' aveva lo Spirito Santo, quando nel Giordano fu battezzato da Giovanni? Alcuni Comentatori in sì fatti passi ammirano la modestia, ammirano l' umiltà del benedetto Redentore, che si dicesse, e volesse esser detto Figliuolo dell' Uomo, potendo del pari dirsi Figliuolo di Dio. Ma io, per confessare la durezza del mio cervello, non posso in verun modo capacitarmi di questa ragione; nè posso credere, che entri umiltà, e modestia, quando si tratta di fondar la Chiesa, di pubblicar la nuova Legge, e dar corso all' umana Redenzione. E questa è la prima, e la maggior difficoltà, che io trovo nell' Evangelio.

La seconda difficoltà è sopra i sette Sagramenti. Ciascun sa, che questi son que' Fonti, per i quali scorre la nostra salute, e per i quali abbiam moto e vita nel Regno di Cristo. E pure nell' Evangelio, quasi di cosa inutile, rare volte si trova l' uso di essi, e di alcuni neppur si trova l' Istituzione. Predicava Gesucristo la Penitenza a tutti, e pure l' assoluzione Sagramentale non diede mai a veruno, ma allorchè assolveva, da Sovrano diceva: *Remittuntur tibi peccata tua*. Predicava l' Eucaristia; e la predicava con tanta forza, che arrivò a dire: *Nisi manducaveritis Carnem Filii Hominis, & biberitis ejus Sanguinem, non habebitis vitam in vobis*. Jo. 6. Se non mangierete la Carne, e non beverete il Sangue del Figliuolo dell' Uomo, Voi non avrete parte nella nuova Vita del Regno di Dio; e pure Egli non istituì il Sagramento dell' Eucaristia, che nell' ultima notte della sua Vita. Predicava il Battesimo, e sì l' incaricava, che a Nicodemo disse: *Nisi quis renatus fuerit ex aqua & Spiritu Sancto, non potest introire in Regnum Dei*, Jo. 3. Chi non rinascerà d' Acqua e di Spirito Santo nel Battesimo, non speri di metter piede nel Regno de' Cieli; e pure non si sa che mai egli battezzasse di sua mano, nè si crede dagli Espositori, che le Turbe che sì divotamente lo seguivano, da lui o da altri fossero battezzate. E se Giovanni dice: *Demorabatur cum eis, & baptizabat*, cap. 3. ciò si crede comunemente, che cada sopra i suoi Discepoli, ed altri pochi della Giudea suoi Confidenti. Istituì per ultimo tutti i Sagramenti, come definisce il Concilio di Trento, Sess. 5. c. 1. e pure non si sa nè quando, nè come istituisse il Sagramento della Confermazione, dell' Olio santo, e del Matrimonio, e tutti gli Autori convengono che la cerimonia, e il rito di celebrare, e di amministrare i Sagramenti tutti, formato sia non da Cristo, ma dagli Appostoli. Or perchè di una parte sì essenziale della Religion Cristiana, tanta premura da un lato, dall' altro tanta, dirò così, non curanza in Gesucristo? e questo è il secondo dubbio, che io trovo in tutta la Predicazione del Redentore, e sopra tutto il disteso dell' Evangelio.

Finalmente il benedetto Redentore in tutto il tempo della sua Predicazione altro non fece, che intimare a tutti la nuova Legge di Grazia, e la Dottrina Evangelica; e pure in tutto il corso della sua Vita Egli osservò la Legge antica di Mosè. Della Legge di Mosè Egli disse, che durata sarebbe fino alla Predicazione di Giovanni suo Precursore: *Lex & Prophetæ usque ad Joannem*, Luc. 16. e pure è certo, che dopo la morte del Precursore, non solamente Egli proseguì ad osservar la Legge di Mosè nella sua Persona fin all' ultima Cena; ma volle ancora, che da altri fosse osservata. Ond' è che a' Lebbrosi, prima di sanargli, disse: *Ite, ostendite vos Sacerdotibus*. Luc. 17. Andate, ed osservate la Legge scritta da Mosè sopra la Lebbra. Mi dica ora, chi intende, perchè il Signore predichi la Legge Evangelica, ed osservi la Legge Mosaica? e come si accordin le parole co' fatti, e coll' esempio? Io, per mia parte, confesso, che non saprei come svilupparmi da questi nodi se non mi trasportasse qualche poco di lume da alcune risoluzioni di San Tommaso.

Esamina questo santo Dottore 1. 2. par. q. 103. quando rimanesse sciolta la Legge scritta di Mosè, cioè, quando ne' Fedeli cessasse l' obbligazione di osservar la Legge antica; e per risolvere la questione, divide tutta la Legge Mosaica in tre parti, cioè, in Precetti morali, in Precetti giudiziali, e in Precetti cerimoniali, e in primo luogo dice, che i Precetti morali, che sono tutti quelli del Decalogo, per essere scolpiti nel nostro Cuore dalla Natura stessa, e intimati a ciascuno dal lume naturale della ragione, non furono mai, nè mai saranno sciolti; e finchè vi sarà Natura ragionevole, e immobile, immutabile rimarrà sempre il Decalogo; e per ciò qual esso fu nella Legge di Natura, quale nella Legge scritta, tale è ancora, e tale sarà fin al fine nella Legge Evangelica di Grazia. In secondo luogo dice, che i Precetti giudiziali, che sono tutti i modi speziali di osservar la Giustizia; e i precetti cerimoniali, che sono tutte le Figure, e Simboli de' Sagramenti, e de' Riti della Chiesa, spirarono tutti, e finirono di obbligare, quando incominciò a promulgarsi la Fede, e nuova Legge di Cristo; con tal differenza però, che se ora che l' Evangelio è già promulgato, una Città, o una Provincia osservar volesse i Precetti giudiziali di Mosè, non come Legge Mosaica, ma come distinte osservanze di Giu-

stizia,

ftizia, potrebbe farlo fenza taccia di fuperftizione veruna; ma chi ora voleffe offervare i Precetti cerimoniali dati da Mosè circa le cofe tutte del Santuario, e che, propriamente parlando, fono la potiffima parte della Legge fcritta, quefto tale farebbe empio nella fua offervanza, e ingiuriofo alla Verità, e a Dio, perchè non può non effere alla Verità ingiuriofo, chi offerva l'ombre in faccia della luce, e del Sole non più lontano, come a' giorni di Mosè, ma già arrivato, e prefente; e di tal Legge cerimoniale antica intender fingolarmente fi devon le parole fcritte da San Paolo agli Ebrei laddove dice: *Translato Sacerdotio, neceffe eft ut & Legis translatio fiat*, c. 7. 12. Trasferito da Aron a Gefucrifto il Sacerdozio, neceffario è ancora che fi trasferifca la Legge, e l'offervanza della Legge da Mosè paffi alla Legge di Crifto. Per lo che, fe la Legge fcritta viffe per un tempo, e fu in fiore, quando folamente fiorivan le Figure, e l'Ombre della promeffa Redenzione; morì ancora dipoi, e a' giorni noftri non folamente è morta, ma è ancora mortifera. Dopo tutto ciò, efaminando il prefato Dottore, quando veramente foffe, che morì la Legge Mofaica, e lafciò ognun difobbligato; rifponde, che effa Legge allora fu evacuata affatto, e annullata, quando fu del tutto compito il Mifterio dell' umana Redenzione; e perchè quefto Mifterio ebbe l'ultimo compimento nel memorando Sagrifizio, che di fe fece Gefucrifto in Croce; perciò è, che egli allora prima di chinar la tefta, e fpirare, diffe: *Confummatum eft*: cioè, già le Figure tutte fono fpiegate; già avverate tutte fono le Profezie; già i miei dolori fono arrivati al fegno, e già io col mio morire compifco la Redenzione del Mondo: perciò è ancora, che in quel punto, ch' egli fpirò: *Velum Templi fciffum eft in duas partes*: da fe fquarcioffi la venerata Cortina del Tempio; rimafe in palefe l'una volta impenetrabile arcano del Santo de' fanti; il Santo de' Santi dal Tempio di Salomone pafsò alla nuova Chiefa di Crifto, e dal fatto medefimo furono fpiegate tutte le Scritture antiche. E perciò finalmente *Tunc debuerunt ceffare legalia*, conclude S. Tommafo, *quafi jam veritate eorum confummata*: allora ceffar dovevano tutte l'antiche offervanze Legali, fvanir tutte le Figure, difmetterfi i Sagrifizj e l'Altare di Aron, finir per ultimo il vecchio, e incominciare a rifplendere il nuovo Teftamento. Tutta quefta è Dottrina di San Tommafo; e quefta, per non entrare in altro punto affai più fcabrofo, bafta per dir qualche cofa fopra i dubbj propofti.

Predicò il Signore la fua Divinità a' fuoi Famigliari, e Difcepoli, affinchè effi in tal credenza fi formaffero bene, e offervaffero davvicino tutta l'evidente credibilità di tale Articolo, per poterlo dipoi pubblicare al Mondo tutto, ma prima della fua Paffione non volle, che ciò molto fi palefaffe ad ognuno, perchè non era ancora fquarciato il Velo del Santo de' Santi, cioè, non era ancor tempo di far fapere al Volgo un arcano sì arduo; prima, perchè un Articolo sì difficile più che da Miracoli, doveva effer refo credibile dalla Pazienza invitta ne' dolori della Croce, dallo ftrepito di tutta la Natura in morte, dall'ammirabile Rifurrezione, dalla gloriofa Afcenfione in Cielo, e fopra tutto dalla venuta di quello Spirito, del quale diffe l'iftefso Salvatore: *Ille teftimonium perhibebit de me*. Jo. 15. Quello non con efteriore favella, ma con locuzione interiore farà conofcere qual fia la mia Perfona. Secondo, perchè chi vedeva il Figliuolo dell' Uomo mangiare come gli altr' Uomini, fudare, e patire, fe ammaeftrato non era intimamente fra' Difcepoli nella fua Scuola, o credutonon l'avrebbe mai vero e naturale Figliuolo di Dio; o fe creduto l'aveffe vero e naturale Figliuolo di Dio, non l'averebbe creduto di poi vero, e naturale Figliuolo dell' Uomo. Alla ragione umana quelli due termini, Figliuolo dell' Uomo, e Figliuolo di Dio, fon fra fe troppo difparati; e per effer creduti avevan bifogno di altri motivi di credibilità, che quelli che avevan comunemente le Turbe in fentirlo predicare, e in vederlo operar Miracoli. Diede ben egli predicando, e converfando ancora fra noi qualche cenno della fua Divinità a gli Ebrei; ne fece trafpirar qualche barlume ancora a i Gentili; ma ciò fu piuttofto per difporre il Mondo alla futura Predicazione degli Appoftoli, che per obbligarlo allora a credere; e fe talora egli fi doleva di non effer creduto, il fuo lamento cadeva fopra l'oftinazione Ebrea, non perchè non lo credeffero Figliuol di Dio; ma perchè neppur Profeta creder lo volevano, e convertirfi a quella Penitenza, che egli predicava. Ma allorchè fquarciaro finalmente il Velo del gran fegreto nel Tempio, egli riforfe da morte, falì in Cielo a vifta di tutti i fuoi Difcepoli, fopra di loro dal Ciel fece fcendere lo Spirito Santo, Teftimonio, e Maeftro infallibile di tutte la Verità, allora fu che la Divinità del Figliuolo dell' Uomo incominciò a sfolgorare con tanti lumi, e con tal chiarezza, che il Mondo allora fu obbligato a credere ciò, che prima creduto averebbe impoffibile; e chi alla predicazione di tanti Teftimonj di veduta non fi arrefe, fu contumace colla luce, e rimafe in tenebre. Ciò, fe io non erro, è quel che l'ifteffo Signore volle dire, quando diffe: *Cum exaltaveritis Filium Hominis, tunc cognofcetis quia ego fum*. Jo. 8: 28. Voi non credete ora, o Ebrei, a quel, che pur dovrefte credere alle voftre Scritture; ma allorchè mi averete efaltato nel mio Trono di Croce, e colla Croce crederete di avere atterrata la mia Dottrina, e feppellito il mio Nome, allora vederete il Mondo a me rivolgerfi, ed io allora *Omnia traham ad me ipfum*. Jo. 12. 32. piegando il duro, vincendo il forte, illuminando l'ofcuro, farò conofcere chi fia il Figliuol dell' Uomo, che voi afpettate a morte. E quella è la rifoluzione del primo dubbio, che per non averla io trovata in terminis in verun' Autore, e per effer rifoluzione di materia sì importante, con tutto il rimanente di quefta Lezione, la lafcio a quella Cenfura, che venero. Paffiamo ora al fecondo dubbio.

Predicò il Signore il Battefimo, la Penitenza, l'Eucariftia; iftituì tutti i Sagramenti; ma non

ne

ne frequentò molto l'uso, e forse alcuni non gli usò giammai in sua Vita; perchè allora non aveva patito ancora, quanto patire aveva determinato, nè a i sudori della fronte aveva ancora accompagnato il Sangue delle vene; e perchè dal Sangue delle Ferite, dalla Passione, e morte di Gesù i Sagramenti tutti traggono principalmente il lor valore, e potere; perciò è, che il Signore prima di morire non diede tutto il lor corso a' Sagramenti; e se di essi insegnò a gli Appostoli la Teorica, la Pratica certamente, e l'uso riserbollo ad altro tempo. Ma allorchè egli esaltato in Croce, dall'aperto fianco versò coll'acqua l'ultimo Sangue; allora fu, che i Sagramenti istituiti prima, quasi sette Fiumi Reali, colla beata piena di tutti i meriti, di tutta la soddisfazione, di tutto il Sangue dell' umana Redenzione, incominciarono per la Terra a diffondersi, e sì fattamente a ravvivare ogni cosa, che in sua vecchiaja il Mondo videsi tosto rinovellato fiorire in virtù. Così, credo che accennasse il Redentore, quando nella lavanda de' Piedi disse a Pietro; *Quod ego facio, nescis modo, scies autem postea*. Jo. 13. 7. Pietro tu sei rozzo ancora nella novità del mio Regno; nè sai ciò, che io voglio significare con questa Lavanda; ma quando verrà lo Spirito Santo, che io manderò ad insegnarvi ogni cosa, allora intenderai qual sia il Sagramento della Penitenza, premesso come Lavanda al Sagramento dell' Eucaristia. E questa, per mio avviso, è la risposta al secondo dubbio.

Finalmente predicò Gesù Redentore la sua Legge di Grazia, diede i nuovi Precetti, Precetti di Libertà, e d'Amore, non di servitù, o di spavento; ma ciò predicando osservò la Legge di Mosè, per molti motivi, prima perchè colla sua osservanza volle autorizzare come santo tutto il Vecchio Testamento, affinchè dipoi non si avesse per una Favola. Secondo, perchè correndo insieme l'osservanza della Legge antica, e la Predicazione della nuova, ciascun potesse riscontrar l'una coll' altra; ed osservando la differenza, e in un la somiglianza di esse, confessar dovesse, che se la Legge di Mosè era bella in Profezie, e Figure, la Legge di Cristo era bellissima in Luce, e Verità. Finalmente perchè, adempiendo egli in se, secondo che viveva, le Profezie, e le Figure antiche, volle che le Profezie, e le Figure tanto andassero mancando, quanto si andavano adempiendo; e siccome quando incomincia a nascere il giorno, incomincia a languire la notte; e quando tutta è sorta la luce, tutte sparite sono le tenebre; così al passo, che cresceva il nuovo, mancasse il vecchio Testamento; ond' egli disse, che *Lex & Prophetæ usque ad Joannem*; La legge di Mosè, e i Profeti non sarebbero stati predicati più in là della Predicazione di Giovanni suo Precursore; perchè tanto egli, quanto Giovanni, in luogo dell' antica, predicata avrebbero la nuova Legge. Ma allorchè egli dal suo atroce Trono di dolori dichiarò, che nulla più mancava per il perfetto adempimento delle Figure, e delle Profezie: *Consummatum est*; allora fu, che se la Legge di Mosè alla Predicazione di Giovanni perduta aveva la voce, nella morte del Redentore finì di perder la vita; e tutto ciò che v' era di Sacerdozio, di rito sagro e di osservanza, dalla Legge di servitù fu trasferito alla Legge di Grazia; e la Legge di Mosè, benchè non mortifera ancora, rimase nondimeno senza virtù, senza vigore, e affatto morta. E a questo tempo alluse, se non m' inganno, il Signore, quando disse in Gerusalemme: *Accusat vos Moyses, in quo speratis*, Jo. 5. 45. Voi, o Ebrei, sperate di salvarvi nell'osservanza della Legge di Mosè; nè fuor di tale osservanza credete, che vi sia salute; e pur vi dico, che Mosè istesso è quel che colla sua Legge ormai vi condanna; perchè egli colle Figure della sua Legge altro non fa che dire: Che tempo sarebbe venuto, in cui dalle Figure sarebbe stato necessario passare alla Verità, e dall' ombre alla luce, per aver salute; perchè egli con tutto il suo Pentateuco altro non aveva inteso di fare, che il Pedagogo, a cui convien tacere quando comparisce il Maestro. Così par che intendesse San Paolo, quando scrisse: *Itaque Lex Pædagogus noster in Christo. At ubi venit Fides, jam non sumus sub Pædagogo*, ad Galat. 3. 24. e questa è la risposta del Terzo dubbio.

Or per venire a Calvino, quando fu, che Gesucristo diede a Pietro le promesse chiavi del Cielo? Per rispondere a questa interrogazione, furon proposti da me tutti i dubbj di sopra, ma dalla risposta di quelli, ciascun ben vede ciò, che risponder si debba alla malvagità di Calvino. Cristo nel tempo della sua Predicazione accennò la sua Divinità, e pur non volle che si predicasse; istituì i Sagramenti, e pur non gli frequentò allora; diede il nome di Pietro a Simone, e pur chiamollo Satanasso; gli promise le chiavi superne, e pure non gliele diede prima della Croce; perchè nel tempo della Predicazione si stava sul lavoro, e nulla era compito ancora; la Chiesa era ideata bensì, ma non ancor formata; i Sagramenti erano, come si può supporre, istituiti, ma non correvano con tutta la pienezza di Grazia; e Pietro era ancor rozzo e fragile, perchè non era ancor confermato dalla venuta dello Spirito Santo, che diede l'ultimo compimento a tutto il Regno di Cristo: ma allorchè si udirono dalla Croce quelle diffinitive parole: *Consummatum est*: la Redenzione umana è compita, e che aperto del Tempio il gran segreto, la Chiesa fu dall' Acqua, e dal Sangue del già morto Redentore come Sposa lavata, e i Fonti de' Sagramenti pieni furono di Salute, e di Vita; allora fu, che incominciò a vedersi finito quel che prima appena si vedeva incominciato; e perciò allora fu, che il Signore già risorto, prima di salire in Cielo, a Pietro, che piangeva il suo peccato, disse non una, ma tre volte le memorande parole: *Pasce oves meas*, Jo. 21. 17. Simone, io un tempo ti chiamai Pietro, ed or che io devo partire è tempo, che tu cominci ad essere quella Pietra fondamentale della mia Chiesa, a cui ti elessi, a te come a Pastore universale lascio la custodia,

stodia, e la cura delle mie già redente Pecorelle; e a te commetto i Fonti de' miei Sagramenti, alle Pecorelle già aperti; a te fido i Tesori de' miei meriti, alle Pecorelle mie già preparati; tu guida, tu disponi, tu apri, tu serra, che la mia assistenza nelle tue disposizioni non ti lascerà cadere; e perchè i Sagramenti del mio Sangue, e i meriti della mia Passione sono le vere chiavi del Cielo, a te ora del Cielo consegno le già promesse chiavi. Che urla quì, che freme Calvino; e che ha da opporre a questo comunissimo sentimento de' Dottori, e de' Santi? Forse perchè Cristo disse una volta a Pietro: *Vade post me Satana*; non disse dipoi con immensa bontà: *Pasce Agnos meos, pasce Oves meas?* Forse perchè a questo Pastore non diede le chiavi de' Fonti, e de' Tesori, quando questi non erano ancor pieni; non gliele diede dipoi quando i Fonti, e i Tesori traboccavano di benedizioni e di grazie? E se Gesucristo espressamente a Pietro promise le dette chiavi; forse la parola, e la Fede di Cristo può esser fallace? Dove dalla sua insania si lascia condurre il temerario Calvino? E che non è egli capace di dire, se arriva a dire che Cristo sia capace di mancar di parola? Ma lasciando finalmente tralle sue furie Calvino, noi per finire un poco più giocondamente la Lezione, sbrigati tutti i dubbj, concediamo un breve momento allo stupore, ed ammiriamo un Regno, che del tutto è fondato da' dolori, e dalla morte del suo Regnante, un Regnante, che allora si disse esaltato in Trono, quando nudo fu confitto in Croce; un corso di Sagramenti, che non furono mai più abbondanti di Salute, e di Vita, che quando furon più pieni di sangue, e di sangue divino; un Primato di Gerarchia, che dalla Terra apre le porte del Cielo; ammiriamo un Dio Uomo, un Figliuolo di Vergine, un Re Sacerdote, che per placare Iddio, per riconciliare la Terra al Cielo, e per rigenerare tutto il Genere umano, e farlo rinascere tutt' altro, da quel, che fu, non di altra Vittima, che di se medesimo fece il Sacrifizio; e col Sacrifizio tanto fece, che morendo potè dire: *Consummatum est*; L'Opera regina delle divine maraviglie, e ideata ab eterno dalla Sapienza, aspettata da tutti i Secoli, e da tante Profezie decantata, in questo mio morire riman compita, ammiriam finalmente quel Gesù Nazzareno, che nato poveramente, poveramente sempre conversando nella sua umiltà, e in mansueto, e piacevol volto potè concepire un'idea di nuovo, universale, e sempiterno Imperio; e sì ben la condusse, che dopo tanti Secoli la vediamo tenersi ferma e immobile a petto delle frementi porte infernali; e prevalere, e crescere sopra tutte le potenze Terrene; ammiriamo, dico, tutto ciò, e concludiamo così: Gràn cose, cose stupende ci narra la vecchia Scrittura nella Creazione, e nel governo del mondo; ma la Scrittura nuova, e l'Evangelio nella Redenzione umana ci propone un'Opera, in cui l'Onnipotenza, la Sapienza, e la Bontà Divina ha superato se medesima, perchè quando si credeva finito il Mondo, allora fu, che ne fece vedere un altro più bello, e incomparabilmente più ammirabil Mondo, che al suo Fattore non costò men della Vita: *O Sapientia!*

LEZIONE XVI.

Tu es Magister in Israel, & hæc ignoras? *Joan. cap. 3. num. 10.*

De' Fonti ammirabili, che Gesucristo istituì nel suo Regno, cioè, de' Sacramenti: Si dichiara la lor Natura; si spiegano i loro Fini, e ciò, che essi han di comune a tutti i Sacramenti, e di particolare a ciascuno.



SE i primi Maestri, e i Dottori tutti sono ignoranti, e ignoranti appellati, sono dalla Sapienza Divina, per saper qualche cosa prima di morire, convien far presto a mutare Scuola, e da uno passare all' altro Maestro. Parlava il benedetto Redentore al buon Nicodemo, canuto, e venerato Dottor della Sinagoga, e parlava a lui del Sagramento della Rigenerazione; ma perchè quell' antico Maestro nulla di tal nuovo Sagramento intendeva, perciò da Cristo d' ignoranza fu rimproverato: *Tu es Magister in Israel, & hæc ignoras?* Noi, del Sagramento della Rigenerazione: e degli altri Sagramenti tutti, per buon' ordine di spiegazione parlare oggi dobbiamo; affinchè veduta la Gerarchia, e il Ripartimento del nuovo Regno, veder si possa quali siano i Fiumi, che di onde salutifere e sante tutto bagnano, e fertile rendono l' Imperio di Cristo. Ma se in tali fiumi nulla pescano i sensi, e la Dottrina, e la Sapienza umana, quasi stolida Maestra mutola si rimane alla riva, che altro posso far io, se non che, prima di entrare in tal corso di Lezione, licenziarmi da tutto quello, che è sapere di Mondo, e ben sapendo, quanto più del costume tristo ed oscuro oggi saprò nel mio spiegare, chieder perdono a chi con bontà mi ascolta; e dire: Santissima Fede, prima Face del nostro andar a Dio, se tu sei quella, che dal Portico profano de' sensi, dall' Atrio popolare della ragion naturale, e dal Santo istesso del vecchio Testamento, a condur per vie segrete il nostro spirito, ed introdurlo nel Santo de' Santi, e nell' adorato Oracolo del sagrosanto Evangelio, data ci sei; tu ...

tu supplisci oggi col tuo lume alla debolezza de' sensi, chi vivi finiscono dove tu incominci il cammino; Tu compensa il difetto dell' umana Eloquenza, che ivi ammutolisce dove tu spandi la voce; Tu apri a noi l'adorata Cortina della Sapienza eterna, e noi dietro scorta sì infallibile, e bella, entriamo a vedere i sette ammirabili Segreti, i sette stupendi Sagramenti, i sette Fiumi reali dell' Imperio di Cristo. Mondo sensibile a Dio; e incominciamo.

Che cosa è Sagramento, o santa Fede? La Teologia Scolastica, che a metodo riduce la Divina Scrittura, e le cose tutte rivelate, risponde che i nuovi, cioè i veri Sagramenti, altro non sono, che segni sensibili istituiti da Gesucristo a significare, e a causare la Grazia santificante, che significano; cioè, Sagramento è una cosa materiale e sensibile, che si vede cogli occhi, si tocca colle mani; ma dall' esser suo naturale sollevata dalla sovrana Autorità di Sommo Sacerdote e Dio, a significare una cosa immateriale, incorporea, invisibile, e soprannaturale, qual è la santità nell' Anima; ed a significarla non come puro segno, ma come causa ancora, cioè a significare, e nell' ora istessa a conferir come vera cagione quella Grazia interiore, che significa: *Sacramentum Ecclesiæ est signum sensibile, a Cristo Domino stabiliter institutum, veram animæ sanctitatem significans, & eam efficiens*. Sicchè per definizion de' Teologi, i Sagramenti son come Fonti, che contengon Santità e Grazia; e come Fiumi, che Santità e Grazia mostrano insieme, e diffondono. Or che direm noi a tal definizione? Anzi che dir non dovremo per commozion di spirito, e godimento? Molti sono i Sagramenti de' Principi terreni, perchè al dir di San Tommaso nella quetione 60. della terza Parte art. 1. Tutti i Segreti di Stato, tutti i Trattati di Gabinetto, e sola confidenza, quasi Arcani sagrosanti, e imperscrutabili, appellansi Sagramenti; onde l' Angelo Raffaele a Tobia diceva, che de' Sagramenti de' Principi parlar non si deve: *Sacramentum Regis abscondere bonum est*, c. 12. Molti furono ancora i Sagramenti della Legge antica; perchè la Circoncisione, le varie Purificazioni, e i tanti Sagrifizj di allora, tutti dicevansi Sagramenti. Innumerabili finalmente sono i Sagramenti della Natura; perchè tutte le create, e le sensibili cose significando l'Onnipotenza, e la Sapienza, e la Bontà di Dio, che tutto creò dir si possono Sagramenti, secondo quel che disse San Paolo: *Dispensatio Sacramenti absconditi a sæculis in Deo*. Ad Eph. 3. Ma quelli Sagramenti, che Sagramenti sono, se co' Sagramenti di Gesucristo comparare si vogliono? Ancor Gesucristo aveva un gran Segreto di Stato, ed un Arcano dell' eccelso suo Gabinetto non ad altri mai rivelato che ad Uomini Protetti: e questo era quella Grazia, che egli a costo di sudori, di ferite, e di sangue, restituir voleva a noi; quì stava fisso il suo cuore, e per questo era venuto dal Cielo; ma perchè i segreti degli Uomini si tengono occulti o per gelosia, o per debolezza, o per vergogna; ed i segreti di Dio, come disse l' istess' Angelo, si manifestano con sicurezza, con onor, e con gloria; perciò è, che il Figliuolo di Dio volendo finalmente palesare, quanto palesar si può quest' Arcano dell' alto consiglio, istituì nel suo Regno alcuni segni sensibili, che cagionando come loro proprio effetto la Grazia santificante, la denotassero ancora, e la denotassero in modo, che i sensi, cioè, le guide della nostra Vita, all' apparire di tali segni, si fermassero quasi a profondo mormorio di occulto sotterraneo Fiume, e dicessero: Noi non veggiamo ciò che quì si nasconde; gran cose nondimeno quì sono nascose: e sotto il Misterio di Pane, di Vino, d' Olio, di segrete potenti Parole, scorrono que' Tesori, trabocca quella Grazia, che è la prima bellezza del Mondo, o per cui il nuovo Popolo di Dio è tanto superiore al Popolo antico. Ancor questo nella sua antichità aveva i Sagramenti della Natura; ma i Sagramenti della Natura che altro far potevan, se non che servire quasi di scala ad ogn' Uom ragionevole, per salir grado per grado dalla cognizion delle cose create alla cognizione dell' increato Esser di Dio, primo Principio, e ultimo Fine di tutte le Creature? Aveva i Sagramenti della sua Legge; ma i Sagramenti della sua Legge antica a che altro valevano, se non che a significare la Grazia del futuro Redentore, e in virtù di questo a conferir qualche stilla di Grazia a chi in lui sperava? Ma il nuovo Popolo, e il Regno di Cristo, che non ha, che non gode godendo di tali Sagramenti, che a Dio non solamente conducono colla cognizione, ma a Dio uniscono colla carità; che non solamente significan la Grazia, ma la conferiscono ancora; che la conferiscono non *ex opere operantis*, per la sola Fede, e Speranza di chi gli usa, come i Sagramenti antichi; ma la conferiscono ancora per se medesimi, come parla la Scuola, *Ex opere operato*? Perchè essi son que' Fonti aperti nelle beate vene del Redentore, dalle quali a chiunque ben disposto si avvicina, scorre Grazia, scorre Santità, scorre Salute; ed oh che bel soddisfare alla sete in que' sorgenti, che sono sorgenti di Vita eterna!

Tutti i Sagramenti della Chiesa adunque convengono in tre cose. Prima nell' esser tutti istituiti da Gesucristo; perchè sebbene nell' Evangelio non abbiamo espressa l' Istituzione di alcuni di essi; certo è nondimeno, che tutti furono istituiti da Gesucristo, o colla propria voce conversando ancora in Terra, o colla voce dello Spirito Santo, che egli inviò a parlare in suo nome agli Appostoli: a spiegargli ciò, che inteso non avevan di prima; e ad assisterli in modo, che non solo non errassero nella sostanza de' Sagramenti da lui istituiti, ma sapessero ancora il Rito tutto, e le solennità, e le maniere di celebrargli. Secondo, tutti i Sagramenti convengono nell' essere stabili ed infallibili segni a' nostri sensi di quella Grazia, che interiormente e insensibilmente santifica l' Anime nostre. Finalmente convengono in conferire, ed operare la Grazia istessa, che significano, come cause istrumentali, che da' lor Principale, e dall' Autor della Grazia ricevon la virtù

virtù di operar ciò, che operano, cioè, di santificare il Mondo.

Or veduta la Natura, la Convenienza, o Somiglianza de' Sagramenti; per fare un altro passo dentro l'adorabil Cortina del Santo de' Santi, veder devonsi adesso tutte le discrepanze, e differenze, che fra di loro hanno i Sagramenti; per formare colla differenza medesima un mirabil accordo, e una perfetta armonia nel Regno di Cristo. La prima differenza si è, che benchè tutti sian Sagramenti, ciascun nondimeno è istituito a fine diverso dall'altro, ma talmente diverso, che uno abbia connessione coll'altro: e tutti insieme somministrino quanto è necessario alla Vita soprannaturale, a cui divinamente siamo elevati. Il Battesimo è istituito affin di trasferirci da un Padre all'altro, da una all'altra Nascita; e dal misero stato di Figlinoli del condannato Adamo, al felicissimo stato di Figlinoli di Dio, Figliuoli di Elezione, e di Regno. Or perchè a fare sì gran mutazione di noi, ed un passaggio assai più stupendo del passaggio, che fece Isdraele dalla Terra della Servitù Egiziana, alla Libertà della Terra promessa; è necessario morir prima, e poi rinascere; cioè, morire all'antico, e rinascere al nuovo Adamo; depor ciò, che di reo ci diede Adamo, e prender ciò, che di santo ci appresta Cristo Gesù? perciò è, che il Battesimo è istituito a modo d' Immersione, e di Bagno, ma di Bagno tale, che ognun che in esso s'immerge non solo come là per il Mar rosso passa da una all'altra Terra; ma passa ancora da una ad un'altra Vita, dalla Vita di peccato alla Vita di Grazia, dalla Vita di Morte alla Vita di Salute; e in esso le sordide vetuste spoglie del suo nascer primo deponendo, trova nuovo seno di Madre, mira nuovo aspetto di Cielo, respira nuove aure di Vita, e rinnovellato in se, di quel che fu nascendo, altro non trova, se non quel che fu rigenerato a Vita eterna. Ond'è, che il Battesimo nel linguaggio della Teologia è detto, *Lavacrum regenerationis*; e di tal Lavacro disse Gesucristo a Nicodemo, che il rinascere in esso non solo è possibile, ma è ancor necessario a chi entrar vuole nel suo Regno; perchè il suo Regno altra porta non ha che il Battesimo; *Nisi quis renatus fuerit ex aqua, & Spiritu Sancto, non potest introire in Regnum Dei*. Rinasca di Acque di Spirito, che l'Acqua santifica, chi entrar vuole nel Regno della Santità. Sicchè io allorche fui battezzato, da nuova Real Madre con man di latte tolto dalla catena, e dalle fauci di morte, a Fonte di salute fui condotto, ed ivi di Figliuolo d'ira mutato fui in Figliuolo di Grazia. Santa Fede, per verità, Voi ci dite cose stupende; ma il vostro dire quale orrore di noi non deve a noi cagionare? Esser rigenerato di alto divino Sangue; e pur vivere come chi nasce di pantano, e di lezzo, esser rinato a nuova eterna Vita, e pur dell'antica Morte ritener l'indole e il costume; esser Figliuolo di Regno; e pur godere di esser Figlinolo di servitù; poter finalmente dal nuovo Adamo Figliuolo di Dio pigliar l'aria, la somiglianza, e la Vita; e pur amar quella del vecchio Padre, e della deforme Nascita, son punti tutti che cagionano orrore, se sono intesi; e se intesi non sono, meritan pianto.

La Confermazione che dal Crisma è detta volgarmente Cresima, è istituita a consolidarci, a stabilirci nella nuova Vita della Rigenerazione; e perchè la Vita della Rigenerazione è una Vita stupenda; perciò il Sagramento della Confermazione è istituito a consolidarci in nuove stupende maniere. In primo luogo la Vita della Rigenerazione non è Vita oziosa, o delicata, è Vita generosa ed eroica; e così attestò Gesucristo allorchè disse: *Non veni pacem mittere, sed gladium*, Matth. 10. Onde la Confermazione secondo il costume de' tempi antichi ed eroici, ci unge e tinge, quasi Lottatori in isteccato, di Olio; e di Balsamo; per significare l' Unzione interiore di quella Grazia, che in questo Sagramento si conferisce affine di corroborarci, e confortarci, a combatter con valore, e degl' inimici tutti di nostra Fede a superare le forze. In secondo luogo la Vita della Rigenerazione è Vita nobile, Vita Principesca, e Sacerdotale, come San Pietro a tutti i novelli Cristiani fece saper nella sua prima Canonica: *Vos autem genus electum, regale Sacerdotium, Gens sancta, Populus acquisitionis, &c.* c. 2. n. 9. e come l'esser nostro richiede, essendo tutti Membri, e Figliuoli della Chiesa Sposa del Sommo Re, e Sacerdote Cristo Gesù. Onde la Confermazione ci unge e consagra coll'Unzione istessa e Consegrazione, colla quale si ungono e consagrano i Re, e i Sacerdoti; per darci con ciò ad intendere, che come Popolo di conquista, usciti dalle catene di Satana, non siamo chiamati a piccole e volgari cose. In terzo luogo la Vita della Rigenerazione è una tal vita, che non solo viver si deve, ma deve ancor professarsi in faccia di tutte le opposizioni del Mondo, della Carne, e dell' Inferno, secondo quel che intese Gesucristo, in quelle parole: *Qui confitebitur me coram Hominibus, confitebor & ego eum coram Patre meo*. Matth. 10. 32. Onde, perchè la Fronte è quella che sola in noi, senza parlare, professa gli andamenti del cuore, ed è la Rocca dove lo Spirito tien le sue Bandiere; perciò è, che la Confermazione, non altra parte, che la Fronte, vuole in noi unta, e consegrata, quasi dir voglia: Non sia questa tenera, nè vergognosa; sia forte, sia risoluta a professare il costume, e l' Evangelio della Rigenerazione; e dove bisogna, urti, e rompa tutti i rispetti, tutte le ripugnanze, che al viver Cristiano si oppongono. Per verità, se noi crediamo ciò, che pur crediamo, ci troveremo dalla Rigenerazione sollevati tant' alto, e di tal Grazia dotati, che poco o nulla stimar potremo ciò, che il nascer primo ci diede, e ciò che ci lasciò Adamo Padre solo d' infelice Patrimonio.

Ma il terzo Sagramento che è l' Eucaristia, a qual fine fu istituito nell'ultima Cena? Il nome di Cena, e di Cena di Pasqua, cioè, di passaggio, e di passaggio per Mare aperto da Servitù a Liber-

Libertà, ben dichiara qual intenzione avesse Gesucristo nell' istituir questo Sagramento. Non bastò a lui il rigenerarci nel Battesimo, non l'avvalorarci quasi Stirpe reale, ed Eroica Prosapia nella Confermazione: volle ancora provvederci di Vitto, ma di Vitto tale, che divinamente Rigenerati, e Confermati all'Eroica, all'Eroica ancora mangiar potessimo, e bere, e dell'ammirabile Rigenerazione conservare l' Ecclesiastica Vita. Onde con tale intenzione entrato nell'ultima Cena istituì in essa il Sagramento dell' Eucaristia; e in essa che fece? Nell' Eucaristia lasciò per nostro Cibo le sue Carni, per nostra Bevanda il suo Sangue, e per nostro Pasto, Pasto da Re, e da Eroi, tutto se medesimo, cioè, la sua Umanità, la sua Divinità, e tutto ciò che gli dava l'esser di Uomo Signore degli Uomini, e l' esser di Dio Signore dell'Universo. Se altrove si trova un tal Pasto, diciam pure, che nel Regno di Cristo, che è Regno di Rigenerazione, noi siam male provveduti. Era certamente un bel passeggiare, là nel Diserto, di quella Manna, che impastata di ogni sapore dagli Angeli, dal Ciel veniva ogni mattina; ma nudrirsi delle Carni dell'Agnello di Dio, e dissetarsi del Sangue salutifero della Redenzione, e in Angelico banchetto assaggiar qualche poco di Divinità, par che sia un Banchetto, a cui altro Banchetto non si possa comparare. Quelli che mangiarono la Manna, chi prima, chi poi, tutti *Mortui sunt in Deserto*: dalla Manna non trassero tanto vigore, che preservar gli potesse da morte, prima che entrassero a viver nella Terra promessa. Ma, *Qui manducat hunc Panem, vivet in æternum*, Joan. 6. 59. chi mangia quest'altro Pane Angelico, non muore no, come sembra a gli occhi, ma in morte passa a viver la sempiterna Vita della promessa Terra; perchè questo è un Pane che nudrisce sì bene, e tanto avvalora la Vita della Rigenerazione, di cui solo è Vettovaglia, e Pane, che chi vive in Rigenerazione, e di tal Mensa si pasce; venir non può meno per morte. Era senza fallo un bel mangiare là nel Paradiso, sotto l' Albero famoso, di que' Frutti di Vita, che facevan ringiovenire ancora in vecchiaja; ma il mangiar di quel Pane vivifico, che c' incorpora con Gesucristo Autor della Vita, che in Gesucristo Signor della morte ci trasforma, e in lui come parlano i Santi, ci deifica, è un ringiovenire assai più bello. Adamo, come si crede, mangiò di quell' Albero; ma non pertanto restò di esser quell' Adamo infelice che fu. Ma chi mangia di questo Pane di Sagramento; e da se disperatamente non corre a ber veleno nel Calice di Babbilonia, vive una certa Vita, che viver non poteva in Paradiso. Gesucristo, che di questo Sagramento, come più difficile alla nostra intelligenza, così alla sua Sapienza più caro, parlò diffusamente nell' Evangelio, disse due cose assai considerabili. La prima fu, che chiunque si ciba della sua Carne, non solo viverà in eterno colla Vita della Rigenerazione, che per se invecchiare, o venir meno non può giammai; ma che morendo colla Vita della prima Generazione di Adamo, troverà averebbe ancor nel Sepolcro una Risurrezion speziale, e distinta; perchè egli istesso sul modello del suo Corpo riformato averebbe il Corpo di lui, ed egli istesso aperto gli averebbe gli occhi in sepoltura: *Et ego resuscitabo eum in novissimo die*. Jo. 6. 55. Ma questo è il men che egli dicesse. L'altra cosa pertanto più considerabile, che egli disse, è, che chiunque di lui si ciba, in questi giorni istessi mortali, che noi viviamo, vivuto sarebbe in una guisa, che distinguer non averebbe saputo, se egli in Dio, o Iddio di lui vivesse: *In me manet, & ego in eo*; perchè la Vita stata sarebbe, per così dire, un misto di vita umana, e di Vita divina; e per far bene intendere questo punto di tanta importanza, così lo propose Gesucristo: *Sicut misit me vivens Pater, & ego vivo propter Patrem; & qui manducat me, & ipse vivet propter me*. Jo. 6. 58. In quella guisa, che io vivo dell'istessa Vita del mio Celeste Padre, che a me comunica l'essere, e il viver suo medesimo; e siccome quest' Umanità, che voi vedete, o Ebrei, per l' Unione ipostatica vive nel viver umano la Vita divina ancora a se unita; così chi di me ciberassi per mezzo della Comunione, parteciperà della mia Vita Umana e Divina; della mia Vita di Grazia e di Gloria; e se dopo la Comunione, che sia fra noi vera Comunione; e non Finzione, saprà vivere, vivrà come un che vive fra confini dell' una e dell' altra Vita; come un che vive mortale, ma sotto le mortali sue spoglie nascosa porta la sua beata immortalità, che al crescer de' giorni, cresce nel viver mio, e nel finir di vivere, non finisce di vivere, ma bensì di morire. Per nudrimendo adunque della Vita della Rigenerazione noi abbiamo un Pane, dov'è tutta la Vita divina; Regni, Monarchie, Imperj, dite dove tra di voi si trovi un simil Pane; e qual Popolo sia più felice di noi, se noi i nostri beni, la nostra felicità, intendiamo?

Ma perchè poco intender si vuole, come viver si deve: *Nec est qui recogitet corde*; perciò è, che pur troppo avviene, che noi, non riflettendo mai alla elevazione della nostra, forte, cadiamo nell'estrema disgrazia. Rigenerati a vita sì eccelsa; in Vita sì eccelsa confermati, e sì divinamente nudriti, pecchiamo nondimeno, e d' immortalità pasciuti moriamo tutto dì, e il nostro morir peccando è sì funesto, che se altra pietosa cura non ci soccorre, il viver per noi è finito: essendo, che il nostro peccare è un tal morire, che per se medesimo non trova nè spera Risurrezione. Ma che non provvide l'Amore, la Bontà del nostro amabilissimo Redentore? Istituì egli il Sagramento del Battesimo, affinchè per esso dal peccato di Adamo risorger potessimo alla Vita della Rigenerazione; ma perchè prevedeva la nostra malvagità, che più che di vivere si compiace di morire, perciò dopo il Battesimo istituì ancora il Sagramento della Penitenza; ed a qual fine l'istituì? L'istituì affine, che perduta la Vita della Rigenerazione col peccato; col Sagramento della Penitenza

tenza

tenza risorger potessimo di nuovo a vivere, e tornare alla Grazia, ed al buon giorno di prima. Ond'è, che il Sagramento della Penitenza da' Dottori si appella seconda Tavola del Naufragio; perchè ad essa attaccati uscir possiamo dal profondo dell'eterna morte, tornare al bel vivere de' Rigenerati, ed aspirare al raggio della beata Eternità. Ma che giovan le Tavole del Battesimo, e della Penitenza, se noi miseri dopo che rotto abbiamo in Mare, più che pensare al Porto ci piace dormire in naufragio; e in faccia del beato Lido, esser dalla tempesta ingojati? Non ha tanto fatto Iddio per salvarci, che più non facciam noi per perire.

I suddetti Sagramenti adunque sono istituiti a favore dell'ingresso, e del progresso della Vita Cristiana. Ma perchè finalmente si ha da morire con questa Vita del nostro primo nascere; perchè convien entrare in quello Stretto burrascoso, dove il Mediterraneo di questo nostro brevissimo Tempo mortale imbocca nell'interminato Oceano della spaventosa Eternità; perchè dopo tutte le battaglie della Vita è necessario entrare nell'ultima, e più orrenda agonia, e battaglia della Morte; perciò il pietosissimo Cristo istituì il quinto Sagramento dell'Estrema Unzione: e nell'istituirlo altro fine non ebbe, se non che provvederci di un altro Fiume di Grazia, onde l'Anima rinvigorita possa allora men sentire le angoscie del corpo, e quasi unta alla lotta possa più validamente resistere alle tentazioni, più teneramente sperare in Dio, più ardentemente a lui aspirare, e con quella sagrosanta Unzione dalle reliquie delle sue colpe purgata, con maggior fermezza di Spirito ricever possa il colpo di Morte. Molto differenti pertanto, come ognun vede, sono fra loro questi Sagramenti; ma la differenza loro fa ben conoscere quanto nel Regno di Cristo sia ben provveduto alla varietà di tutte le nostre urgenze, e necessità.

Gli altri due Sagramenti, che rimangono, istituiti furono dal loro magnanimo Autore non solo a benefizio de' Particolari, che gli ricevono, ma a benefizio ancora di tutto l'Universal della Chiesa, dove solamente si amministrano; imperocchè avendo la Chiesa per mantenersi, e sussistere bisogno di Ministri, che tali Sagramenti dispensino; e di Figliuoli, che a tali Sagramenti accorrino; e di sì beati Fonti possano perennemente fruire; il provvido Signore istituì il Sagramento dell'Ordine; e con che fece sì, che di sagri Ministri, di Ministri santi, cioè, dal secolo separati, e dal Mondo, sprovveduto non mai fosse il Santuario di Dio; ed istituì il Sagramento del Matrimonio, e con esso fece sì, che la Chiesa sua Sposa non rimanga giammai spopolata di Figliuoli; e da lei nasca ciò che nasce dal Popolo rigenerato. Così ne' sette Sagramenti sette Fiumi di celeste divino sangue formò nella sua Cristianità Gesucristo; e per essi lasciò correre in ogni parte Redenzione, Grazia, e Salute in tanta abbondanza, che ognuno ne abbia nella sua Terra, ognun ne goda nel suo Spirito, e tutto il Popolo di Dio da essi quasi da Vene generose di Vita, si ravvivi, si nudrisca, e prenda colore, ma colore di Cielo, e tintura di Divinità. Ciò che considerando quel santo Dottore, e ben sapendo, che ciò non è favola di Poeta, ma è Verità di Evangelio, merita perdono; se arrivò a chiamare felice la colpa di Adamo, a cui è stata conceduta una tale Redenzione, mentre per questa il Paradiso Terrestre è men bello, e men felice l'Innocenza primiera.

Dall'esposta prima differenza de' Sagramenti, molte altre ne vengono; e la prima è, che quantunque tutti i Sagramenti conferiscano la Grazia santificante a chi è disposto, ciascun però di essi alla Grazia santificante aggiunge un Ajuto speziale, ovvero una Grazia sagramentale, *Ad consequendum cujuslibet Sacramenti finem*; che come parla S. Tommaso 3. part. q. 611. art. 2. rinvigorisce lo Spirito a conseguire il fine, per cui esso Sagramento è istituito. Onde è, che il Battesimo, oltre la Grazia santificante, conferisce un Ajuto speziale per arrivare a morire alla concupiscenza di Adamo, e a vivere a Gesucristo; che è il fine particolare del Battesimo. La Confermazione conferisce un Ajuto speziale a professar l'Evangelio, e a vincer gl'inimici della nuova Vita; che è il fine particolare della Confermazione. L'Eucaristia come cibo nudrisce lo Spirito, e crescer lo fa nella novità della Vita di Rigenerazione; ciò che è il fine particolare dell'Eucaristia. La Penitenza stimola, e punge il cuore a compensare col dolore, e colla pena, le offese fatte alla Maestà Divina; che è il fine Particolare della Penitenza. L'Estrema Unzione perchè è istituita affin di lottar con valore per vincer la pugna; perciò conferisce un Ajuto speziale che avvalora chi si trova nell'ultimo conflitto della Vita. L'Ordine perchè è istituito affin di sagro Ministerio nel Santuario; perciò spezialmente somministra forze, e consiglio da bene amministrar le cose sante, e del Popolo tutto a guidare colle parole, e coll'esempio le vacillanti schiere. Finalmente, perchè il Matrimonio è istituito affin di propagare il Popolo di Dio; perciò somministra Grazia distinta di carità conjugale, e di educazion di Figliuoli. Perlochè, secondo la diversità di questa Grazia sagramentale, altri Sagramenti ad altre Virtù sono ordinati; e perchè sette sono le Virtù, per le quali la Vita della Rigenerazione è potente, cioè, tre Teologali, e quattro Cardinali, che sono come le condottiere di tutte l'altre; perciò è, che i primi tre Sagramenti sono ordinati alle prime tre virtù Teologali: il Battesimo alla Fede, la Confermazione alla Speranza, e alla Carità l'Eucaristia, e gli altri quattro Sagramenti ordinati sono all'altre quattro Virtù Cardinali; cioè la Penitenza alla Giustizia; l'Estrema Unzione alla Fortezza; l'Ordine alla Prudenza regolatrice de' moti, e il Matrimonio alla Temperanza governatrice degli affetti. Oh se ciascuno dal suo Sagramento prendesse la Virtù e la grazia, che bel vedere sarebbe nel Regno di Cristo, vedere il Popolo tutto di

Dio

Dio uscir da' Santuarj, come chi si è adornato a nozze, e si è guernito a battaglie!

La seconda differenza è, che essendo gli altri tutti Sagramenti de' Vivi, due soli sono *Sacramenta Mortuorum*: Sagramenti de' Morti; e questi sono il Battesimo, e la Penitenza. La ragione di questa diversità è presa dalla proprietà di essi Sagramenti. Gli altri Sagramenti, fuor de' due suddetti, suppongono, che i Fedeli, che ad essi si accostano, siano in Grazia, e colla Grazia, che è la vera Vita della Rigenerazione, sian Vivi, e della lor Vita contenti; e guai a chi già morto per colpa mortale ardisse ricevere alcuno de' Sagramenti de' Vivi; perchè a questo tale i Sagramenti, che sono Fonti salutiferi e vitali, Fonti sarebbero di dannazione, di morte. Ma il Battesimo per essere istituito a dar Vita a chi morì in Adamo; e la Penitenza per esser istituita a dar Vita a chi, dopo il Battesimo, morì nella sua colpa mortale; perciò è, che nè l'uno, nè l'altro Sagramento suppone la Vita dell'Anima; e perciò ambedue son detti Sagramenti di morta Gente, a cui essi recan la Vita; recando quella, che da' Teologi è appellata prima Grazia; cioè, Grazia, che come la Vita nel Corpo è principio di ogni operazione naturale, così ella nell' Anima è principio di operazioni soprannaturali di vita eterna. Confesso il vero, che leggendo tali cose, a me sembra di esser condotto in un'altro Mondo, dove nulla si scuopre, che non sia grande, nulla si trova, che non sia stupendo; e dove l' Anima uscir possa da tutto il Mondo sensibile a contemplare un nuovo Mondo, che non è fuori di noi, ma sopra di noi tanto si estolle, che i sensi attorno a i lidi di esso piangono di non poter entrare a vedere, e ad intendere nulla di ciò, che è il più alto dell'esser nostro; ed è quello, per cui tutto il Mondo sensibile è fatto.

La Terza differenza, che immediatamente nasce dalla seconda, è che i due Sagramenti, e che sono Sagramenti de' Morti, sono necessarj all'eterna salute *Necessitate medii*, come parla la Scuola, perchè quantunque Iddio possa salvarci senza Sagramenti, secondo la Legge nondimeno del presente suo Decreto, i Sagramenti del Battesimo e della Penitenza son que' mezzi, che egli ha stabiliti per conseguir Vita e Salute eterna. Gli altri tre Sagramenti della Confermazione, e dell' Eucaristia, e dell'Estrema Unzione, sono necessarj *Necessitate precepti*. E gli ultimi due sono necessarj: *Non singulis individuis, sed communitati*. Senza entrare in Iscuola, spiegherò tutto quel, che è d'obbligo di Lezione, e finirò in poco, affin che in poco s'intendano le sante intenzioni della Sapienza, e della Bontà di Gesucristo. Il Battesimo è necessario *Necessitate medii*; perchè in esso si riceve la Fede, e la Grazia, cioè, si rinasce; e senza rinascere non si entra nel nuovo Regno di Cristo, com' egli istesso affermò; e benchè questa necessità di Battesimo non incominciasse, se non allorchè avverata tutta la Legge antica, nello squarciamento del Velo del Santuario fu degradata la Sinagoga; con tutto ciò è opinione comune de' Dottori, che Gesù battezzasse di sua mano non solamente gli Appostoli e i Discepoli, ma battezzasse ancora S. Gio. Battista, e la sua santissima Madre; non per dar loro quella Grazia santificante, che gia avevano; ma per dar loro quella Grazia sagramentale, per cui si rinasce, e si prende il Carattere del regno di Cristo. Perchè poi al Battesimo dell' Acqua è equivalente il Battesimo del Fuoco della perfetta Carità, ed il Battesimo del Sangue nel Martirio; perciò è, che Gesucristo provvedendo in tutti gli accidenti alla nostra salute, fece necessario il Battesimo dell' Acqua *In re, & vel in actu*, a chi può riceverlo attualmente, ma a chi arrivar non può ad attualmente lavarsi nel sagro Fonte, lasciollo necessario *Saltem in Voto*, nel desiderio di lavarsi, contenuto nel Battesimo del Sangue, e nel Battesimo del Fuoco, e dell' ardore di Spirito Santo. Il Sagramento della Penitenza è necessario *Necessitate medii, non simpliciter, sed ex suppositione*; cioè necessario a chi dopo la Rigenerazion del Battesimo è tornato a morir di nuovo con peccar mortalmente; e questo Sagramento ancora è necessario *In re* a chi può attualmente confessarsi dopo il peccato; ma a chi non può, prima di morire, è necessario *In Voto*, nel desiderio, che si contiene nella pura e perfetta Contrizione, o Carità. Gli altri tre Sagramenti sono necessarj *Necessitate praecepti*; cioè per osservanza del rigoroso Precetto, che ci obbliga a prevalerci di tutti i mezzi, ma sopra tutto de' Fonti primi della [illegible] salute; e dell' Eucaristia singolarmente v' è Precetto si stretto, che il Concilio di Trento sess. 13. cap 2. definisce, che esso a chi non può riceverla *In re*, è necessaria come la Penitenza *Saltem in Voto*; per quelle significantissime parole del Redentore: *Nisi manducaveritis carnem Filii Hominis, & biberitis ejus sanguinem, non habebitis vitam in vobis*. Joan. 6. num. 54. L' Ordine finalmente, e il Matrimonio, non sono necessarj nè a questo, nè a quello; ma sono necessarj a tutta la Cristianità, affinche la Chiesa Sposa non rimanga senza Padri, o non rimanga senza Figliuoli. Da tutta questa varia necessità di Sagramenti raccor si può qual sia il Genio dominante del Regno di Cristo. I Fiumi scorrono Sangue, ma Sangue uscito dalle vene stesse dell' Autor della Vita; ed il Signor comanda, che ognun corra a bere; e fa necessario il bere, affinchè ad ognuno necessario sia nel suo Regno trovar Grazia, Vita, e Salute; e di nulla più abbondare, che de' Tesori Divini. Che più può dirsi della Liberalità di un Sovrano, che nel suo Sangue medesimo far correre a Fiumi le Grazie; nè soffrir veruno, che delle Grazie correnti, e pubbliche, non si prevale, e avvantaggia?

La quarta differenza è, che oltre tutti gli enumerati effetti di Salute, di Vita, e di Grazia, tre Sagramenti, cioè il Battesimo, la Conferma-

zione, e l'Ordine, fanno ancora un'altra ammirabile operazione, che gli altri Sagramenti non fanno; e questa è imprimer nell'Anima una certa qualità, che con acconcio vocabolo si chiama Carattere; Carattere non di volgar tintura, ma di luce. Trattano di questo Carattere gli Scolastici, e in primo luogo co' Santi Padri, e colla Chiesa tutti dicono, che ove si scolpisce o imprime, come infallibilmente s' imprime, in chi riceve questi tre Sagramenti, un tal Carattere, esso rimane indelebilmente impresso nel Tempo, e nell'Eternità; e perchè esso è indelebile, perciò è, che i Sagramenti, che l'imprimono, cioè, il Battesimo, la Confermazione, e l' Ordine, non si possono iterare, o replicare, come possono replicarsi tutti gli altri Sagramenti. In secondo luogo dicono, che esso Carattere è una qualità spirituale, e sopranaturale aggiunta, come parla San Tommaso 3. part. quæst. 63. artic. 2. alle potenze dell'Anima; ed aggiunta per modo di Potestà, o come io direi, per modo di Privilegio conceduto dal Sovrano, per poter godere nel Regno di Cristo tutti i favori, tutte le grazie, che son proprie de' Cittadini, de' Soldati, e de' primi Ministri nella Città di Dio. In terzo luogo dicono, che questa indelebile qualità nell'Anima è come un Sigillo, Impronta, o Immagine del Principe in oro impressa, o in argento; perchè siccome l' Immagine distingue la Moneta che corre da ogni altra Moneta, che non ha corso nello Stato; e siccome distinguendola dà ad essa il valore, ed il prezzo; così la qualità impressa da' prefati Sagramenti, essendo Impronta, e Sigillo di Cristo, distingue l'Anima, ove è impressa, da ogn' altra Anima, ove impressa non sia, e distinguendola le dà un valore, un pregio tale, che in tutto l' Imperio dell' Universo fa che sia veduta e riverita con distinzione dalle Podestà Celesti, Aeree, ed Infernali; e che per tal distinzione, essa qualità si appella Carattere espressivo di Gesucristo eterno Signore. Ex eadem quæst. Divi Thomæ per totam: A me, per sorte da me sì male usata, toccati sono tutti tre questi Caratteri; a Voi tutti, due ne sono toccati; ma dove in Voi, dove in me, cari e riveriti Ascoltanti miei, si riconoscono questi Caratteri di onori? ed i Pagani, che veggono i Fedeli di Cristo, da qual Virtù di portamento insolito, da qual pregio d' indole straordinaria e celeste accorger si possono, che voi siete Cristiani, ed io sono ancora Sacerdote del Sommo Altissimo Iddio? Cristiani miei, i nostri Caratteri sono belli, perchè sono Caratteri di Fedeli, di Soldati, di Ministri d' incomparabil Regno; ma guai a noi, se per noi avviene, che Caratteri di tanta gloria sian come vili derisi da chi non crede in Gesucristo.

Finalmente tutti i Sagramenti sono segni di Grazia, di Salute, e di Vita eterna, ma di tutti i Sagramenti, e sopra tutti s' inalzi il Sagramento dell' Eucaristia; imperocchè se negli altri si contiene la Grazia, quivi solo della grazia si contiene il Fonte, quivi della Grazia risiede l' Autore. Degli altri Sagramenti, come non bisognoso, partecipar non volle Gesucristo; del solo Sagramento dell' Eucaristia nell' istituzione medesima, come fondatamente prova San Tommaso, volle esser partecipe, se a se medesimo comunicando; *Propter quamdam spiritualis dulcedinis delectationem*. 3. part. q. 81. art. 1. per esperimentar di se medesimo la dolcezza, e far pruova del prodigio che egli faceva. Gli altri Sagramenti per fine altro non sono che Sagramenti, la sola Eucaristia è Sagramento insieme, e Sagrifizio; Sagramento nella Comunione, Sagrifizio nella Liturgia della Messa; perchè quello che è Cibo, è insieme Vittima de' nostri Altari; e i nostri Altari, per lui, non sono Altari solamente, ma sono ancora Banchetti. Oh quanto sopra di ciò vi sarebbe ancora da dire a chi tutto dir potesse! ma oh quanto v' è da meditare a chi in questi stupendi articoli delle sue istesse ricchezze non vuol esser novizio affatto, ed imperito!

LEZIONE XVII.

Non vos me elegistis, sed ego elegi vos, ut eatis, & fructum afferatis. *Jo. cap. 11. n. 16.*

De' Ministri primarj, che per tutto il suo Reame elesse Gesucristo; e come eleggendogli disattissimi, abilissimi gli rese a tutti gli altri affari, a cui furono eletti. Dove della Povertà, della Professione, e dell' Istituto tutto Appostolico ragionasi.



Rima cura, anzi elemento primo di ogni nuovo Governo, se io non erro, su sempre la scelta de' Ministri, e di Ministri tali, che servir possano di occhi, e di braccia nel Reggimento del Pubblico. Quì consiste la Mente, qui si scuopre l' Indole del nuovo Principe; e questo del nuovo Principato è il più sicuro presagio. Grande fu la Mente, immensa la Sapienza, che Cristo Signore mostrò nell' istituzione del nuovo suo Regno, e nel ripartimento di tutta la Gerarchia di esso, come, se non abbastanza, lungamente almeno veduto abbiamo di sopra, imperocchè qual Istituzione di Regno, qual Gerarchia di Stato fu mai, che come quella, a pruova di tanti

Se-

Secoli riuscisse immutabile; e ad ogni mutazione di tempi, ad ogni perversità di accidenti inconcussa si mantenesse, ed immobile? Non è certamente un tanto durare, e tenersi in piè, effetto di non buoni e piccoli fondamenti. Ma quali poi fossero i Ministri, che Cristo Gesù elesse nella novità del suo Regno, chi v'è che possa riferirlo senza qualche timore di non poter soddisfare all' espettazione di chi ascolta, ed osserva? Egli, per assicurare il Mondo, che l' Elezione tutta era sua, nè altri in essa entrato era con lui a parte, disse a gli Appostoli, che da lui solamente riconoscessero ciò, che di Appostolato, e di alto Ministerio avevano nel suo Regno: *Non vos me elegistis; sed ego elegi vos, ut eatis, & fructum afferatis*: E ciò, per verità, bastar dovrebbe ad ognun per credere, che Ministri migliori elegger non si potevan di quelli, che eletti furono dalla Sapienza Divina; ma perchè la Prudenza umana è sì lontana dalle vie della Sapienza Divina, che rare volte l' intende, e non rare volte se ne offende ed ammira; io dovendo oggi parlar di questa Elezione, come punto essenziale dell' Evangelio, e in esso dovendo terminar questa prima parte del Regno di Cristo, prego il Padre de' Lumi ad assistermi sì, che io parlar ne voglia in guisa, che la Prudenza umana confusa ne rimanga, e compunta; e diamo principio.

Per ben intendere qual fosse questa Elezione de' Ministri, è necessario intender prima a qual Ministerio, ovvero impiego essi furon eletti, e in un sapere qual sia l' istituto Appostolico. Gesucristo adunque parlando nel Monte a gli Appostoli, e a' Discepoli già ripartiti tutti in Gerarchia; e in essi parlando a tutti quelli, che ad essi succeder dovevano nel lor posto, disse: *Vos estis sal terræ*. Matth. 5. 13. Appostoli, e Discepoli miei, voi non foste da me chiamati a piccoli affari; io vi elessi non al pro di quello, o di quel Regno, ma al pro universale di tutto il Mondo; e voi in tal Vocazione esser dovete Sal della Terra; ma Sal di nuovo Sapore, Sal di Dottrina, Sal di Sapienza, Sal di Mente, per condire le sciocchezze del Mondo, e dalle sue corruttele preservare la Terra. Avvertite però, che se il Sale eletto ad aspergere d' immortalità il cuore degli Uomini, *Infatuatum fuerit*; svanirà tra le vanità del Mondo, e darà nelle sciocchezze del Secolo; a che sarà buono, e qual altro Sale adoperar si potrà per condire il Sale istesso svanito, e guasto? Tenetevi forti pertanto nel mio Evangelio; e del mio Evangello, come di Sale, provvedete tutte le Genti. Nè questo è tutto l' impiego, a cui siete stati eletti; imperciocchè *Vos estis lux mundi*, ibi. Voi siete destinati ad esser Sal della Terra; ma siete ancora destinati ad esser Luce del Mondo. Luce che dissipi le tenebre, Luce che scopra gli errori, Luce che mostri le vie della salute; e perciò, se nasconder non si può dagli occhi de' bassi Confini, *Civitas super Montem posita*; una Città che edificata sia sopra l' eminenza di alto Monte; e se *Nemo accendit lucernam & ponit eam sub modio*; nessuno accende la lucerna per coprirla tosto, ed affogarne il lume, ma l' accende per collocarla a vista di tutti, e farne risplendere la Casa; io nell' altezza di questo Monte non ho oggi fondata la mia Città; nè colla mia Dottrina ho in voi acceso il lume di eterne Verità, affinchè quella in voi, e voi in quella viviate in segreto, ma affinchè quella risplenda agli occhi di tutte le Genti; e voi colla vostra predicazione, ed esempio, portiate la sua luce a tutti i Popoli, a tutte le Nazioni la mostriate; e sì bella per voi apparisca la mia Città, che ognuno ad essa rivolto debba confessare, e dire: Altri Regni son Regni di follia, e d' inganno; e questo solo è Regno di Verità, e di Sapienza. Sicchè l' impiego di primi Ministri nel Regno di Cristo, altro non è, che esser Sal della Terra, e Luce del Mondo. Mondo, Mondo, ascolta bene ciò, che a te dice in questo passo la Sapienza. Tu credi gran cose di te, e del tuo sapere; e pur Cristo Gesù qui ti tratta da sciocco, provvedendo di sale le tue sciocchezze. Tu credi di esser saggio nel tuo operare, e nelle tue regole di vivere molto illuminato, e profondo; e pur chi sa, e pesa la testa, e il cuore di tutti, oh qual ti dichiara? Egli di te mosso a pietà, commette a' suoi Discepoli l' illuminarti qual cieco, il sanarti qual pazzo, il cercarti qual perduto; e per compassione farti conoscere, che la tua prudenza, il tuo sapere, altro non è che stolidezza. Per ciò Egli ha eletti i suoi Ministri; e questa de' suoi Ministri è la Provincia e l' Impiego: girare come Potenze illuminatrici attorno; scorrere l' Universo tutto, e per tutto fugar le tenebre dell' ignoranza, vincer gli errori della malizia, e sanar l' inveterata putredine della Natura guasta e corrotta. Se pertanto senza luce si giace all' oscuro, e senza sapere si dà in isciocchezze; senza Evangelio qual altro rimane il Mondo, se non che un putrido caliginoso avanzo di quel Mondo, che fu in Paradiso? E noi, che pur siam Uomini nati tutti in questo Mondo, quali Uomini siamo, Signori miei, quali Uomini siamo, se al suono dell' Evangelio non abbassiamo in atto di adorazione la testa, e non lo riceviamo come Sole, che nasce per far giorno, e salute nel Mondo? Ma qui è dove io sono aspettato dalla prudenza umana; perchè quì è dove il Mondo interroga, e dice: Bello è l' impiego; alto, sublime è l' Istituto di portar luce attorno, e di seminar per tutto Sapienza, e Salute; ma quali di tale Istituto furon gli Uomini primieri, ed a quali Ministri diede Cristo l' impiego di essere l' Intelligenze motrici di Sfere sì eccelse? Tutti i quattro Evangelisti si accordano in dire, che fra gli ottanta quattro primi Discepoli, cioè, fra gli ottanta quattro primi Ministri del nuovo Regno di Verità, e di Luce, non v' era un Uom dotto; non v' era un Uom per nascita, o per valore illustre; che tutti erano

Uomini semplici, Uomini idioti, Uomini di Volgo, e di Plebe. Ed Uomini sì fatti creder si dee, che fossero Uomini idonei ad ammaestrare il Mondo, e ad esser Ministri di Sapienza, e di Mente? Dir si possono tali cose, ma non possono già esse sede promettersi da Uomini ragionevoli, e di qualche Intelletto. Oh intelletto, oh Ragione umana, quanto sei all' oscuro nelle cose Divine! Erano semplici gli Appostoli, erano idioti i Discepoli; e forse in tutta la Giudea non v' erano Uomini più di questi disadatti all' Impiego, a cui furono eletti da Cristo; ma per quello istesso, che erano i più disadatti, essi furono i più abili di tutti ad eseguir l' idee altissime del Regno di Cristo; imperciocchè nel Ministerio, a cui furono eletti in quella novità di Regno, non la Natura no, ma la Grazia; non lo Splendore, non la Dottrina, non la Prudenza umana, ma la Sapienza, il Potere divino, era quello che giocar doveva, e far tutta l' Opera di rinovellare il Mondo; e questo fu il sopraffino dell' Elezione di Cristo, trascerre tali Ministri, che ognun che gli vedeva, accorger si potesse, che se essi muovevano i Regni, e in contrario andar facevano il Mondo, più alta forza, che la forza umana, in essi operava; e la Prudenza umana intendesse, che se altri Principi elegger fanno Ministri già formati, e periti, Cristo seppe formargli, e formargli in modo, che io per compimento della Fondazione del Regno, dovendo secondo il Tema parlare ora de' Ministri di Cristo, prego tutta la Prudenza umana ad ascoltarmi con attenzione, e a vedere quanto vi sia da disimparare, se intender vogliamo finalmente le vie della Sapienza Divina.

Volendo adunque il gran Maestro Gesucristo, dopo lunga Scuola, far piccola pruova de' suoi Discepoli; e prima che arrivasse il tempo delle Battaglie, e della Missione universale di tutto il Mondo, volendo sotto gli occhi suoi esercitargli, dirò così, in Barriera, a due a due mandògli una volta a predicare per le Città, e Terre d' Israele; ma prima di licenziargli, parlò così; *Ite: Ecce ego mitto vos sicut Agnos inter Lupos*. Luc. 10. 3. Ecco, che io vi mando: andate adunque come Agnelli fra Lupi. Come Agnelli fra Lupi, o Signore? Ammirabili Parole! Ognun che manda, o conduce altri ad impresa, proccura far loro grand' animo, e colle istruzioni facilitate ad essi la via; e quì si dice; Andate come Agnelli fra Lupi, che è lo stesso, che dire: Andate non a vincere, ma a farvi sbranare. Or che Prudenza è questa? Non è Prudenza umana, è Sapienza divina, che non in baldanza, o in vano ardire, ma in vera, e soda Virtù forma i suoi Ministri. Ella in primo luogo voleva formare i suoi Discepoli nel primo Fondamento di ogni buona riuscita; e perchè il principio, il primo Fondamento di ogni buona riuscita, è la Cognizione della propria debolezza, e la diffidenza di se medesimo; perciò disse il Signore: Voi come voi, o Discepoli, altro non siete che Agnelli in mezzo a' Lupi; che se gli Agnelli combatter non ponno co' Lupi, Voi colle vostre forze naturali non potrete giammai resistere al poter di que' Principi, al saper di que' Dottori, all' orgoglio di que' Superbi, co' quali per la mia Causa avrete da azzuffarvi. In secondo luogo voleva, che essi imparassero quali Armi usar dovessero ne' loro Conflitti col Mondo; e perchè l' Armi de' Soldati di Cristo sono la Mansuetudine, la Semplicità, la Pazienza; perciò disse: Andate ad affrontare i Lupi, ma come Agnelli; e se gli Agnelli feriti e sbranati ancora, sono Agnelli, che fanno dolersi, ma non sanno adirarsi; Voi percossi, e feriti altra vendetta non fate, che pregare, e voler bene a chi vi ferisce. In terzo luogo voleva, che essi imparassero dove fondar dovessero la speranza tutta della loro impresa; e perchè, dopo la diffidenza di se medesimo, in Dio ripor si dee tutta la fiducia, e perciò disse: Voi siete Agnelli, ma andate pure senza timore ad attaccare i Lupi, perchè *Ecce ego mitto vos*: Io son quello, che vi mando; e se io, che son vostro Pastore, sono insieme Figliuolo di Dio, credete pure, che non vi mando, se non perchè da me avvalorati a me torniate con Vittoria. In quarto luogo voleva, che nella Predicazione de' Discepoli, sola la Causa fosse a fare spicco; e perchè la bontà della Causa allora spicca meglio, quando da deboli Ministri è portata; perciò disse: Andate come Agnelli; e se il Mondo vedrà, che gli Agnelli del mio Regno urtano gli Orsi, e i Leoni delle Genti; e gl' Idioti della mia Scuola convincono, e abbattono i Dottori primi del Mondo; ciò è solo, perchè al lampo della mia Fede non v' è Religione, che far possa contrasto. Finalmente Gesucristo voleva distinguersi nella sua condotta da ogni Signore terreno; e perchè i Signori della Terra con tutta l' attenzione eleggono i Ministri, con tutto lo studio danno le istruzioni, fanno tutto, tutto dicono, e nulla concludono, solo perchè i miseri arrivar non possono a vedere quello, da cui tutto dipende, cioè, quel che avverrà dipoi; perciò è, che il Signore a' semplici, agli idiori Discepoli aggiunse: Andate, o Ministri del mio Regno, andate ad evangelizzare per ora la Giudea, e poi il Mondo tutto; ma non credete avere a trovare agevoli le vie, ed appianate; Voi siete Agnelli, e più d' una fiata vi troverete nel Mondo fra Lupi: *Ad Reges, & Præsides ducemini*. Luc. cap. 10. 18. Sarete arrestati, sarete condotti a crudi Tribunali, e terribili: *In Conciliis, & in Synagogis suis flagellabunt vos*: Ed avanti a' Tiranni sarete percossi, sarete feriti, sarete tormentati; ma *Nolite timere pusillus Grex*; non temere allora, o piccola mia Greggia. Esultate fra vostri tormenti, e dite; Sa-

non

non opera a caso chi prevede il futuro, quello, che ci predisse tali persecuzioni, non ci mandò alla cieca; ci mandò ad impresa sicura. Frema adunque il Mondo, e su queste nostre Carni infierisca; che feriti ancora vincer dobbiamo; ed a Cristo Signore, Duce, e Maestro nostro, il Mondo tutto sarà sottomesso, quando che sia, un giorno. Dica ora la Prudenza umana, se col suo sapere arrivata mai sarebbe a tal finezza d' istruzioni, e a formare in sì fatta maniera i suoi Ministri, che predicendo loro, ciò che loro doveva avvenire, fece sì che a tutti gli avvenimenti futuri con animo preparato e sicuro andassero incontro. Tal profondità di Mente aspettar non si può fra di noi; e perciò confessiamo tutti, che a voler ben riuscire nella varia vocazione, ed impiego, in cui ci troviamo nel Regno di Cristo, convien prendere l' Istruzione e il Lume da chi colla Vocazione dà la forza, e la riuscita infallibile.

Alle istruzioni, che riguardano le Persone de' Ministri, aggiunse il Signore altre molte Istruzioni, che per quanto io raccolgo, riguardano la provisione da vivere, le maniere di conversare, e lo studio delle Prediche, e de' Sermoni nell'Istituto Appostolico. Proseguendo pertanto il suo parlare, disse così: Andate Discepoli miei, a predicar per tutto il Regno di Dio, ora nella Giudea, e di poi per tutto il Mondo; ma in sì lunghi viaggi: *Nolite portare sacculum, neque peram, neque calceamenta.* Luc. 10. 4. e come di più dice San Matteo: *Neque duas tunicas, neque virgam*, cap. 10. 10. Non sia mai che voi andiate provveduti come Cavalieri erranti, o come Soldati che escono a campeggiare. Io non voglio che voi facciate gran pompa della vostra austerità di vita, nè siate cogli Uomini intrattabili, come se foste venuti dalle Stelle; e perciò prendete ciò, che cortesemente vi sarà dato; *Et manducate, quæ apponuntur vobis*; e dove l' Eutrapelia, e l' affabilità propria del mio Regno lo richieda, non abbiate difficoltà di accettare un banchetto, e di mangiar ciò, che vi sara posto avanti: *Dignus est enim operarius mercede sua*; Imperciocchè voi campar dovete di quelli, a pro de' quali voi fatigherete; nè far dovete i dilicati, e gli schizinosi, quasi di esser Uomini fra gli Uomini vi sdegnaste. Avvertite però, che se voglio, che voi siate agevoli, e trattabili; non voglio per ciò, che voi andiate ben provveduti; e pertanto non porterete nè borse di argento, o d'oro; nè tasche da raccorre, e far provvisione per il giorno seguente; nè vesti doppie da mutarvi; nè calcette, o scarpe da giorni festivi, e neppur voglio nelle vostre mani verghe, o bastoni, quasi andaste a comandare Eserciti. Nulla dovete possedere, e nulla dovete raccorre, o risevare dalle vostre fatiche; e null' altro aver con voi dovete, fuor che la fiducia nella Provvidenza di quello, che neppur degli Uccelli dell' Aria lascia l' attenzione, e la cura. Ma soppratutto ricordatevi, che di quanto voi avete di Grazie, e di Doni superni, nulla vi costa; ma tutto per gratuita liberalità del celeste Padre vi fu conferito: e perciò se nulla spendeste per aver quel che avete, nulla riscuoter dovete per que' Doni, e Grazie spirituali, che voi ad altri conferite; nè contro la natura della Grazia farete mercato; ma sia vostro guadagno, e vanto esser liberali della liberalità di mio Padre: *Gratis accepistis, gratis date*. Matth. 10. 8. Così disse sopra tal punto il Signore; e questa è quella Istruzione, che diede motivo a' sagri Maestri di esaminare qual forma di povertà prescrivesse Gesucristo a' suoi Discepoli, e stabile volesse nell' istituto Appostolico. Cagione di così dubitare fu, che sebbene in questo passo di Evangelio, cioè, quando i Discepoli furono mandati la prima volta in Missione per la sola Giudea, il Signore si dichiarò, come detto abbiamo, di volere la forma più rigorosa e stretta di Povertà, che esser vi possa, qual è quella di nulla possedere, e di nulla poter procacciare, fuor del quotidiano alimento. Prima di morire nondimeno, par che rivocasse questa rigidezza di Ordinazione, e più d'un poco allargasse la Povertà; imperocchè avendo Egli interrogato i Discepoli, se quando mandati furono la prima volta in Missione per la Giudea, *sine sacculo, & pera*: fosse loro nulla mancato; ed avendo quelli risposto, che nulla? Egli in altro tenor di voce disse allora: Se io in quel tempo, e in quella vostra prima Missione non volli, che voi aveste nè Borsa da portar provvisione, nè Tasca da procacciarne; ora vi dico, che chiunque fra di voi: *Habet sacculum, tollat similiter & peram*. Luc. 22. num. 36. chi si trova la Tasca o il Sacco, prenda ancora la Borsa; e porti seco, e si procacci da vivere; perchè tale sarà lo scandalo della vicina mia Croce, che voi, Discepoli miei, non troverete più nè Ebrei, nè Gentili, che ricever vi vogliano, ed alloggiarvi. Nata fu questo motivo la Controversia, varia è l' opinione de' Santi. Sant' Ambrogio lib. 9. in Lucam, Sant' Agostino, lib. 2. de consensu Evangelistarum, Sant' Ilario con alcuni altri Dottori dicono, che Gesucristo con queste ultime parole dette poco prima della sua morte, non intese abrogare la stretta forma della Povertà già prescritta; intese solo di significar con enfasi le grandi persecuzioni, che contro il suo Nome ed Evangelio insorte sarebbero dopo la sua Croce. Al contrario San Giovanni Grisostomo, homilia 4. in Epistolam ad Philip. San Tommaso 2. 2. part. q. 188. art. 7. S. Anselmo, Ugon Cardinale, ed una gran quantità di Autori moderni, insegnano, che quel gran rigore di Povertà fu prescritto dal Signore non in perpetuo, e per modo di costituzione, ma fu prescritto solamente in quella prima Missione fatta piuttosto per esercizio de' Discepoli, che per giovamento degli Ebrei; affinchè i Discepoli stessi assaggiando nel sommo rigor di Povertà la dolcezza di quella non ben conosciuta Virtù, più vo-

volentieri dipoi osservassero la forma di Povertà meno austera. Qual sia la vera di queste due opinioni, non è da me il decidere. Io dirò solamente alcune cose, nelle quali par comunemente, che convengano i sagri Interpreti. La prima è, che quantunque Gesucristo per ragione dell' Unione ipostatica avesse il Domino alto, e la Sovranità inalienabile di tutto l' Universo; come detto abbiamo altre volte; con tutto ciò volle professare la Povertà Evangelica, privandosi del Dominio utile, cioè, della proprietà, dell' uso, e dell' utilità di ogni cosa, in guisa tale che potè dire: *Vulpes foveas habent, & Volucres cæli nidos; Filius autem hominis non habet, ubi caput reclinet.* Matth. 8. 20. La seconda cosa è, che sebbene Egli non possedeva in particolare cosa veruna come propria, in comune nondimeno possedeva tutto ciò, che era a lui somministrato dalla Gente divota per alimento proprio, e degli ottanta quattro Discepoli; come dimostra il fatto di quel ribaldaccio di Giuda, che di tutta la Comunità era l' Economo. La terza è, che agli Appostoli, e a' Discepoli, fu senza fallo prescritto in perpetuo di nulla possedere in privato, & *nomine proprio*; onde per infino al fin della lor vita dir potessero: *Ecce nos reliquimus omnia.* La quarta cosa, per fine, è, che dopo la morte di Gesucristo il Collegio Appostolico, anzi la Cristianità tutta per qualche tempo, visse in perpetuo, come era vivuto in tutto il corso della Predicazione triennale di Gesucristo; possedendo in comune ciò che era lor dato, ma nulla possedendo in particolare, e nessun di essi potendo dire: Io della tal cosa sono Padrone; e da tutto ciò conchiudo, che Gesucristo in se, e ne' suoi Discepoli, fra' quali principalmente son compresi gli Appostoli, volle mostrar l' idea dell'una e dell' altra Povertà. Nella prima Missione de' Discepoli mostrò l' idea della Povertà più rigida, cioè, di nulla possedere nè in privato, nè in comune; la qual forma di Povertà sì piacque a Francesco Serafino di Assisi, che sopra questa, quasi sopra solidissima Pietra, fondar volle il suo Grand' Ordine. Nel corso poi di tutta la sua Predicazione mostrò l' idea dell' altra Povertà meno austera, cioè, di posseder in comune quanto basta a levar quella cura affannosa di provvedersi da vivere; ma di nulla possedere in privato, quanto basta a poter dire: Io nel Mondo son Povero di Cristo; e quella seconda forma di Povertà fu quella, che piacque a tant' altri Fondatori di Religione, che fu questa idea di Povertà approvata dalla Chiesa istituirono gli Ordini loro. In qualunque modo però si dica, sempre è vero, che Gesù per formar buoni Ministri del nuovo suo Regno, formò i suoi Discepoli in povertà, e squallore. Or che dice la Prudenza umana di questa nuova maniera di formar Ministri di Regno? Voler che i Ministri vadano per tutto a dilatare il Regno, ed ampliar la Monarchia, e mandargli poveri, e nudi per tutti i Principati del Mondo, questa sembra la forma più disadatta di tal Ministerio; anzi questo sembra, che sia non formare, ma riformar Ministri, e dichiaragli disutili a i Ministerj del Regno; e pur questa istessa Riforma piacque alla Sapienza Divina, come maniera di formare a perfezione, e raffinare in Virtù i suoi Discepoli. Ben ella sapeva, che formar non si può in Virtù, in Grazia un'Anima grande, se prima in tutta la Natura non è ben riformata; e perchè della Natura tutta altra Riforma più forte e più universale non v'è della Povertà; che in un colpo a cento Vizj tronca la testa; perciò a' suoi Discepoli disse Gesucristo: *Nolite possidere aurum, neque argentum in zonis vestris, non peram in via, neque duas tunicas, neque calceamenta, neque virgam.* Matth. 10. 9. Andate vestiti, andate coperti di sola povertà, perchè così riuscirete idonei Ministri del mio Regno; prima perchè colla povertà sarete sprezzatori di quel Mondo, che sottometter dovete; secondo perchè poveri e nudi, sarete più agili e presti a portare il mio Regno per tutta la Terra; terzo perchè disoccupati da ogni altro pensiero ed affetto occupati meglio sarete nelle superne cose, e Divine; quarto perchè in voi Ministri del nuovo Regno il Mondo meglio apprenderà qual sia il Regno della Sapienza in Terra; quinto perchè poveri e nudi sarete più simili a me, che di tutto spogliato mi sono per voi. Ciò basta, o gran Signore, ciò basta per far sapere la sapienza della vostra Condotta. Voi, che Re siete, in Povertà nasceste; Voi, che di saper siete Maestro, in Povertà formaste i primi vostri Ministri; ognun sa a prova di quanti mali cagione sian le Ricchezze; che altro rimane pertanto, se non che il Mondo finalmente confessi, che per vivere in un Mondo migliore, in un Mondo dove nulla possa il tempo, la vanità, e l' inganno, conviene andare a vivere là dove è il Regno della Verità, dove delle Ricchezze è bandita la cupidigia e l' affetto; dove per fine la Povertà del Regno tutto è Ministra, Arbitra, e Donna, perchè dove nulla più si cerca di Terra, tutto si trova il Regno de' Cieli. Non pare adunque, che a sì fatte idee di Regno tornin male sì fatti Ministri di Povertà, e di Mente.

Ma come Ministri sì poveri, e tanto idioti andar dovranno a predicar per il Mondo, o Signore? cioè; quale sarà il lor portamento, e contegno con tanta moltitudine, e varietà di Genti? quali le parole, e lo stile per abbattere tanta Potenza, e Superbia di Superstizioni, e di Riti? Qui per verità vi è bisogno di grandi istruzioni; e qui è dove convien ben formare Uomini di sì poco sapere, giacchè di sì poco sapere gli eleggeste per vostri Ministri. Ma Gesucristo sopra l' uno e l' altro punto in poche parole sbrigò tutta la sua istruzione; e in un compì l' istituto Appostolico. Sopra il primo punto disse due cose brevissime a i Discepoli, e la prima fu: *Neminem per viam salutaveritis.* Luc. 10. 4. Andate in voi raccolti, e non salutate verun per istrada; perchè il vostro tempo non è tempo da perdere in complimenti, e il vostro impiego è un impiego, che non soffre leggierezze di parole, e divertimen-

timenti di spirito; nè vergognar vi dovete di parer zotichi, e ruvidi; le Stelle in Cielo si fan da tutti vedere, e a nessun si avvicinano in Terra; e perciò si ammirano; perchè se belle sono, son sempre in lontananza. La seconda cosa che disse, fu che in arrivare in qualche luogo, o casa, il lor saluto altro non fosse, che dire, come Messi del Sommo Re: *Pax huic domui*: Pace sia e salute a questa casa; ed aggiunse; Se in quella casa, che così voi averete salutata, vi sarà Figlinolo di pace, cioè, Anima ben disposta all' annunzio dell' Evangelio, sopra di essa riposerà la mia Pace, e renderalla Figliuola del mio Regno, che è Regno di pace; *Sin autem, ad vos revertetur*; Se poi duro ognuno al suono, e al pensier di salute, sprezza la vostra voce; la Pace che ad essi recaste, tornerà, cioè, secondo la proprietà della lingua Ebraica, torni a voi; e voi non punto turbati del mal successo della vostra Predicazione, andate altrove; ma nell' uscir da quella Terra abbandonata dalla mia Pace, quasi da Terra di anatema, *Excutite pulverem de pedibus vestris*. Matt. 10. 14. in segno di detestazione scuotete ancor la polvere di quel cattivo suolo da' vostri piedi; e così dichiaratevi, che a voi nulla di Mondo, nulla di Secolo, nulla che non sia del mio Regno dee attaccarsi. Questo è quanto disse il Signore sopra la maniera, o per parlare co' vocaboli correnti, sopra il contegno del loro andare per il Mondo, e trattare col Secolo. Sopra lo studio poi della loro Predicazione, dopo che detto aveva, che un solo fosse il Tema delle lor Prediche, e questo fosse il Regno di Dio in ogni luogo: *Et dicite illis; Appropinquavit in vos Regnum Dei*; per maravigliosa e stupenda istruzione aggiunse: Voi per la novità del vostro Tema susciterete gran rumore per le Terre, e sarete condotti a' Tribunali di Sacerdoti, e di Principi; ma *Nolite cogitare quomodo, aut quid loquamini; dabitur enim vobis in illa hora quid loquamini*, Matth. 10. 19. Non vi date pensiero, nè vi cada giammai in cuore di studiar le parole, e di apparecchiarvi a ciò, che rispondere dovete a gli argomenti de' Gentili, alle ragioni de' Filosofi, alle minaccie, e all' ire de' Tiranni. Tenetevi forti sul vostro Tema del nuovo Regno sulla Confessione della mia Fede, e non dubitate che nell' ora istessa del bisogno vi sarà dall' alto suggerito ciò, che a tutti dir dovete. Queste son tutte le istruzioni, colle quali furon informati gli Appostoli, primi Ministri del nuovo Regno; e queste son tutte le Regole dell' Istituto Appostolico. Or noi torniamo alle solite ammirazioni della Prudenza umana, e terminiamo la Lezione. Mandare Uomini idioti a predicar per il Mondo cose altissime, cose non più udite, novità di Regno, di Religione, e di Stato; e mandargli poveri di ogni cosa, squallidi di volto, nudi di piedi, orridi di portamento, e vietar loro ogni avvenenza di tratto, ogni studio di parole, ogni apparecchio di Dottrina; e voler che faccian tutto per nulla apparire; questo per verità sembra, che sia lo stesso, che volere che essi siano per tutto appresi per Uomini vagabondi, e stolidi; e la lor Causa sia giudicata per una follia. Così pare agli occhi nostri; e così succeduto sarebbe, se essi o fossero usciti da altro Regno, o parlato avessero di altra Causa, o quel che è tutto, da altro Signore fossero stati spediti; ma perchè Gesucristo fu che gli mandò a parlar del suo Regno; Egli provvidegli, ed oh quali gli rese! quanto bene all' impresa guernigli! Dopo tutte le istruzioni date a i Discepoli, prima che essi da lui partissero: *Dedit eis potestatem spirituum immundorum, ut ejicerent eos, & curarent omnem languorem, & omnem infirmitatem*, Matth. 10. 1. diede loro la Virtù di tutti i prodigj, e disse: *Infirmos curate; Mortuos suscitate; Leprosos mundate; Dæmones ejicite*, n. 8. Andate come Agnelli fra Lupi; ma non temete, e sopra la Morte e l' Inferno siate potenti. Così disse, e tanto andò. Andaron que' poveri, e stracciati; e alla lor Povertà tutto il Mondo fecero rivoltare. Andarono senza dottrina, e senza studio, e pur fecero ammutolir tutti i Dottori; andaron senza veruno splendore alla semplice, e pure oscurarono quanto v' era di Numi, e d' Idoli, e d' Idolatria; andaron deboli e digiuni, e pur comandarono alla Morte; fugaron Demonj, e fecero urlare l' Inferno; furon perseguitati, furon percossi, furon feriti, e tutti moriron fra Carnefici; ma allorchè essi eran martirizzati, quasi la Natura tutta, e le Stelle patissero, tremava la Terra, si annottava il giorno, cadevan gl' Idoli, rovinavan gli Altari; e quelli ancor morendo vedevano per trionfo del lor Martirio fuggire i Carnefici, impallidirsi i Tiranni, e sopra le rovine dell' Infedeltà risplendere la santissima Fede. Or che dice la Prudenza umana di tali Ministri, che disadatti come erano, commossero dal suo stato il Mondo, e un altro lo resero da quel Mondo che fu? Ma che altro dir si può, se non che la Sapienza nelle sue disposizioni non erra; e noi siam quelli, che andiam di notte ancora quando crediamo di meglio vedere? L' idiotaggine naturale, la ruvidezza, e la povertà degli Appostoli giuocò meglio di qualunque pregio all' impresa, perchè essa servì a dichiarare al Mondo, che ciò, che quelli operavano, non era forza di Mente, o di Valore umano; era forza di Mente, e di Braccio Divino; e il Braccio Divino con tanti prodigj impegnato per le parole de' poveri e rozzi Appostoli, che altro dice, e predica al Mondo, se non che il Regno di Cristo non è un Regno di Opinione, o di Favola; ma è un Regno di Verità; Regno dominante de' Regni; Regno a cui ognun sottometter dee il suo Volere; che è l' unico Imperio a Dio diletto, e da lui con tutto il sangue del suo Figliuolo comprato? Così in tutta questa materia concludono i Santi; e noi con essi concluder dobbiamo: Che la Sapienza Divina ne sa più della Prudenza umana; e la Prudenza umana se vuole una volta sapere qualche cosa, da lei finalmente dee imparare a vivere, e a regnare.

LEZIONE XVIII.

Et aperiens os suum docebat eos. *Matth. cap. 5. n. 2.*

Si incomincia a trattare della Dottrina Evangelica, e dimostrasi quanto più della Sinagoga, illuminata sia la Chiesa.



Ripartiti, come di sopra fu detto, gli Ordini, distinti i gradi, e formata nel memorabil Monte l' Idea tutta del nuovo Regno, prima che dal Monte partisse, parlò il Signore a gli Ordini tutti del suo Popolo, e a tutti fece sapere, qual Popolo Egli intendeva d'istituire, allorchè istituiva il Popolo Cristiano; e perche un Popolo dall'altro, ed uno dall'altro Regno, più che per altra cosa, si distingue per Costumi, e per Leggi. Egli spiegò le Leggi di vivere, i modi di operare, le massime, i principj, le vie di pervenire alla Salute, e di essere un Popolo totalmente felice. Ed eccoci a quella Dottrina, che è detta Dottrina Evangelica, ed è Dottrina di Sapienza, Raggio di eterno Volto e Scienza de' Santi. Fu questa in diverse occasioni e varj luoghi pubblicata da Gesucristo, ma perchè Egli quasi tutta l'accennò nel Sermone del Monte, nel Monte incominceremo ancor noi a spiegarla, per quanto spiegar si può ciò, che solo in Orazione, e in Silenzio s' intende, e perchè essa è variamente divisa dagli Autori, noi per facilità maggiore la divideremo in Teologia, ed in Morale. La Teologia abbraccia ciò, che creder si dee; la Morale ciò, che si dee operare; quella è come la Specolativa della nostra Fede, quella è quasi la Pratica della nostra Vita. Tutto ugualmente creder dobbiamo; perchè tutto è Parola d' infallibile Sapienza: ma quel che creder solamente dobbiamo, e non ancora operare, da me per ora si chiama Teologia Evangelica; e da questa prima parte incominciamo la Lezione. Sapienza Divina, voi ben vedete ciò, che in questo Libro io mi accingo a dire, e in qual Pelago mi porti il dir di voi. Voi pertanto fate sì, che il mio dire al vostro si confaccia, e tutto torni a gloria del santissimo Nome vostro. Amen.

Qual fosse la Teologia degli Ebrei, cioè, quali e quanti Articoli di Fede tenuto fosse a credere l' antico Popolo di Dio, io non so, nè trovo Autore che me lo insegni; so bene, che leggendo tutta la Scrittura antica, altro in essa di Dio non trovo rivelato, se non che Egli è Onnipotente, Egli è Eterno, egli è Immenso, Egli è Santo; ed Egli fu che creò tutte le cose, che tutte le cose governa, che ad Abramo e a' suoi Figliuoli promise di mandare uno, che liberasse da peccati tutto il Genere umano; ed Egli è, che gastiga gli Empi, rimunera i Giusti, e fuori di lui altro Iddio non si trova. Questi, a ridur tutto il Vecchio Testamento, sono gli Articoli della Teologia antica, e della santa Fede di allora, imperocchè sebbene in alcuni luoghi si trovavano accennate le tre persone Divine, non si può asserir nondimeno, che gli Ebrei universalmente fossero obbligati a professar la Fede della Trinità, come dell'unità di Dio; e perciò io credo di poter dire con tutta sicurezza, che alcune verità più recondite, alcuni segreti più riposti, alcune notizie più sublimi, non fossero concedute alla Sinagoga, sol per riservarle alla Chiesa; nè ciò è maraviglia, perchè i segreti si confidano alla Sposa, non alla Fante. Iddio alla Sinagoga di se rivelò ciò che rivelar si doveva ad una Serva, ma alla Santa Chiesa nostra Madre tutta degli alti Arcani aperse la Cortina: perchè a lei come a Sposa, e a Sposa diletta, nulla dell' eccelso Sposo rimaner doveva celato; onde chi si duole, che Iddio con obbligarci a credere alcuni Articoli di nostra Fede, abbia troppo caricata la debolezza del nostro corto intendere, si duole del vanto più bello, che aver possa un'Uomo, qual'è esser chiamato alla partecipazione de' divini Misterj. Molti furono questi Arcani, che Gesucristo rivelò alla sua Chiesa, ma gli Appostoli raccogliendo tutta la Teologia insegnata da lui nell'Evangelio, la ridussero a dodici Articoli, e di essi ne formarono il Simbolo della nostra Fede detto volgarmente il Credo, che è quello, che come carattere e contrassegno di Verità, ci distingue da tutte le genti, che fuor della Chiesa giacciono in tenebre. Ognun di noi sa a mente il Simbolo degli Appostoli, ma perchè quello è la prima cosa, che fu da noi imparata nella nostra infanzia, poco da noi si prezza ciò, che in esso si crede; e credendo tanto, nessun crede per esso di molto sapere; e pur esso è quello, per cui noi tutti siam detti con verità Figliuoli di Luce; e per cui in Scienza di Fede, fuor della quale ogn' altro sapere è ignorare, siam tanto superiori all' antico Popolo di Dio, che se Iddio ad esso diede la Scrittura, a noi solamente di essa ha conceduta l'intelligenza; imperocchè col solo Simbolo degli Appostoli, cioè, colla Dottrina di Gesù, della Scrittura antica, e delle notizie più sollevate ed eminenti ci ha consfidate le Chiavi; e per dir qualche cosa delle innumerabili, che dir si potrebbero; e per ispiegar que' passi dell' Evangelio, che a tal materia appartengono, e che preterir non si possono, dirò così.

Leggevan gli Scribi, leggevano i Farisei, leggeva la Sinagoga nella loro Scrittura, che Iddio al principio parlò, e alla sua parola furon fatte tutte le cose: *Fecisti omnia verbo tuo.* Sap. 9. 1. Leggevano che in quel principio di cose lo Spirito del Signore passeggiava sopra l' Abisso dell' Acque: *Spiritus Domini ferebatur super aquas:* Leggevano che

che Iddio apparve ad Abramo lor Patriarca nella Valle di Mambre, ma apparve in tre volti di Personaggi distinti; e Abramo illuminato allora adorando tre Personaggi distinti, quasi un solo ne adorasse, disse: *Domine, si inveni gratiam in oculis tuis, ne transeas servum tuum*. Gen. 18. 3. Queste, ed altre innumerabili Scritture a queste simili nel significato, e nel Misterio, leggevano; ma perchè essi tra Fanciulli ancora sotto il Pedagogo, come parla S. Paolo, leggendo tutto, nulla intendevano, nè ciò, che fosse Verbo, nè ciò, che fosse Spirito del Signore, nè che dir volesser tre Personaggj, e un solo Signore. Venne il Maestro, arrivò Gesucristo, e disse talvolta che Egli era Figliuolo di Dio. Disse: *Ego & Pater unum sumus*. Jo. 10. 30. Io son Figliuolo, non son Padre; ma dal Padre mi distinguo di Persona, non di Natura; perchè col Padre ho comune l'Essenza: *Sum alius, sed non aliud*, come spiega la Scuola. Disse che lo Spirito procede dal Padre: *Spiritus, qui a Patre procedit*; Joan. 15. n. 26. ed aggiunse, che lo Spirito, che procede dal Padre, procede ancor da Lui; perchè da Lui come da Principio di origine sarebbe stato mandato, dopo la sua Ascensione, in Terra; e da Lui coll'origine e coll'essenza prese averebbe tutte le Verità da testificare al Mondo: *Cum venerit Paraclitus, quem ego mittam vobis a Patre*. Jo. 15. 26. *Cum venerit ille Spiritus Veritatis, docebit vos omnem Veritatem, &c. quia de meo accipiet, & annuntiabit vobis*. Jo. 16. 14. Ed ecco quell' adorabile Unità di Dio, che consiste in una sola Essenza, Fonte di tutto l'esser creato; ecco quell' ineffabile Trinità di Persone, che in tre ipostasi è distinta, Termini beatissimi di tutte le divine comunicazioni ad intra; ecco quel Padre eterno, ecco quell' eterno Figliuolo, ecco quell' eterno Spirito Santo, che sono i tre Cardini della nostra Fede, i tre Articoli principali nel Simbolo degli Appostoli, i tre Lumi, de' quali nel Battesimo dato ci fu il Carattere eccelso; ed ecco finalmente le chiavi delle non intese Scritture antiche. Contempla se medesimo il Padre eterno; e se medesimo eternamente contemplando, di se genera coll' Intelletto un' Immagine; e perchè l' Immagine è perfetta, e similissima al perfettissimo suo Oggetto, cioè, al sommo Padre, perciò l' Immagine si appella Figliuolo; e perchè il Figliuolo come perfettissima Immagine rappresenta quant'è quanto dice, e quanto vuole il Padre; perciò è, che il Figliuolo si appella ancora, Sapienza, Verbo, e Parola dal Padre. Ecco, perchè le Scritture della Bibbia antica dicono; che le cose tutte del Mondo create furono, e sono governate colla sola divina Parola. Perchè il Verbo rappresenta il volere del Padre, delle cose volute esprime l' Idea; e tanto basta, acciocchè i Mondi escano dal lor nulla all' essere,, e là davano, ed ivi restino, come e quando nel suo contemplare comanda chi tutto puote. Ama il Padre l' Unigenito suo Figliuolo; ed eterno Amante, eternamente dal Figliuolo riamato, col Figliuolo produce un' Eterno Amore; e perchè è Amor semplicissimo, Amore ardentissimo, Amor purissimo, senza mistura di altri affetti; perciò l' Amore si chiama Spirito; perchè poi è Amore del Sommo bene, e prima Fiamma di Carità; perciò si dice, per antonomasia, Santo; perchè secondo il Genio dell' Amore è benigno, è liberale, è compassionevole, è fecondo; perciò si chiama Spirito Paraclito, Spirito Consolatore, Spirito dator di Grazie, e di Doni; ed ecco perchè nel Genesi si dice, che lo Spirito del Signore al principio, era dal suo ardore portato sopra l' Abisso dell' Acque; imperocchè allora, quasi affettuosa Colomba purissima all' Acque, e alla Terra comunicar voleva la fecondità di tutte quelle cose, che noi fin ora nascer vediamo in Terra, e nell' Acque; e se tutto ciò, che è in Terra, in Cielo, e nell' Universo, all' Onnipotenza del Padre, e alla Sapienza del Figliuolo si ascrive, si ascrive ancora alla Bontà dello Spirito Santo. Ma perchè la Bontà, la Sapienza, l' Onnipotenza con tutte le altre Perfezioni assolute, ed essenziali, sono del pari in tutte le tre Persone Divine, avendo tutte tre la medesima Natura, ed Essenza Divina; perciò è, che esse sono tre Persone, ma un solo Iddio; ed ecco perchè l' illuminato Padre de' Credenti Abramo in tre Personaggj distinti un Signore solo riconobbe, e adorò. A te, o diletta Sposa di Cristo, son confidati questi Segreti, e tu sola introdotta sei a sapere, che non potendo Iddio star senza conoscer il primo Vero, e senza amare il sommo Bene, cioè, senza conoscere e amar se medesimo, se medesimo conobbe ed amò ab eterno, e in tale occupazione passò la sua beatissima eternità. Che non potendo la Cognizione e l' Amore in Dio essere Atto transeunte e passeggiero, com' è in noi, ma dovendo, come tutte l'altre Perfezioni divine, esser permanente, la Cognizione e l' Amore divino, che fu ab eterno, dura ancora, e sempre l' istesso durerà in eterno. Che non potendo in Dio esser cosa veruna, che non sia Iddio, Iddio, è il Padre, che contempla, ed ama. Iddio è il Figliuolo, che è la Cognizione e il Verbo del Padre, Iddio è lo Spirito, che del Padre e del Figliuolo è il santissimo Amore, e in tutti è l' essere istesso, l' istessa Natura, ed Essenza. A te finalmente, o Sposa di eterni Lumi, fu rivelato, che non volendo quell' immenso Oceano dell' Esser divino contenersi nelle sole comunicazioni ad intra col Figliuolo, e collo Spirito Santo, incominciò a suo tempo la comunicazione ad extra; e dalla comunicazione ad extra venne quanto di essere, e di Natura creata si trova; che del Mondo creato volendo poi per la sua eterna Bontà risarcir le rovine, dal Paterno seno, venne l' Unigenito Figliuolo in Terra, a te, o Santa Chiesa, fu dato l' udirlo della sua Sapienza spiegare gli Arcani; e tu lo vedesti patir sotto Ponzio Pilato, morire per noi in Croce, risorger da morte, dare a te l'ultimo compimento di Chiesa, e di Regno sempiterno, e da lui per tuo conforto, sapere che Egli tuo Sposo in eccelso Trono siede alla destra del Padre, di tutte le cose Padrone, Re de' Re, e Signor di tutte le create Signorie. Questi sono gli Articoli primi della Teologia Evan-

Evangelica; e questo è quello, che con infallibile scienza di Fede noi dal Simbolo degli Appostoli imparammo nella nostra Infanzia. Or qual Peripato mai, quale Accademia, o Scuola arrivò, non dico a solcare, ma a solo immaginar filosofando, un tale Oceano di luce, dove tu, felicissima Sposa di Cristo, spieghi le tue vele? E' vero, che si alri, si rimoti, e non mai per l' avanti rivelati Arcani, pesano un poco, e gravano il nostro cortissimo intendere; ma qui è dove dir si dee: Mi è caro un tal peso, perchè questo mi fa sentir la grandezza di ciò, che credo. Se ciò, che credo, io comprender potessi, in questo punto io vorrei rinunziar la mia Fede, come fede di minuto, e limitato Dio; ma sapendo, che neppur le prime, e più illuminare Intelligenze Celesti arrivar là possono coll' intendere, dove Voi coll' esser vostro arrivate, o mio Dio; ringrazio la mia Fede, che co' suoi Articoli caricandomi sopra la mia portata, ricco mi faccia di un Dio si grande, e di sì gran Signore mi renda superbo.

Non è però questa tutta la Teologia insegnata alla sua Sposa dal Divino Maestro. Rivelò egli ciò, che a Dio appartiene; ma rivelò ancora ciò, che appartiene a noi; ed insegnò distintamente, quel, che agli Antichi appena aveva accennato. Credevano comunemente gli Adoratori del vero Dio, l'esistenza degli Spiriti, l'immortalità dell'Anima, la risurrezione de'Corpi, e un tal quale commerzio tra l'Anime di questa, e dell'altra Vita; ond'è, che ne' Maccabei si legge, che il Pontefice e Principe Giuda fece per i Morti in battaglia offerire a Dio nel Tempio Sagrifizj, e Preghiere. Ma tutto ciò credendo, si viveva allora tanto al bujo, che i Sadducei, che tutto ciò negavano, non solo eran tollerati in Gerusaleme capo di Religione, ma come Maestri erano ascoltati ancora, e riveriti. Su queste tenebre dell' antico Mondo arrivò finalmente la pienezza de' tempi, nacque il Sole Padre de' Lumi, e la Sapienza Maestra dal Ciel venuta per dissipar le ombre del vecchio Testamento, spiegò quel che prima fu accennato; per far sapere in qual positura di cose lasciava la sua Chiesa, rivolto nell' ultima Cena al suo Padre Celeste, in presenza di tutti gli Appostoli pregò, e disse: *Pater Sancte, serva eos in Nomine tuo, quos dedisti mihi, ut sint unum sicut & nos.* Jo. 17. 11. Padre Santo, prima che io muoja, ti prego a conservar quelli, che mi hai dati per seguaci della mia Fede, ed a far sì che essi siano fra di loro, come siam noi per noi; e come noi siam tre per numero di Persone, ed un solo per unità di Essenza; così essi sian molti per moltiplicità di numero, ed un solo per unione di Carità, e di Grazia. Ciò che significhino queste parole, gli Appostoli, a' quali lo Spirito Santo fece palese tutta la mente di Gesucristo, ben lo dichiararono, allorchè posero nel lor Simbolo fra gli altri Articoli ancor la Comunione de' Santi; perchè questa è quella che ci fa sapere, che cosa sia esser molti di numero, ed uno di carità, mentre per tale Articolo noi siam tenuti a credere che la Chiesa trionfante in Cielo, la Chiesa militante in Terra, e la Chiesa purgante nell' Inferno superiore, sono come tre Sorelle di un sol cuore, che una dà la mano all' altra, e tutte si uniscono nell' Unità del loro Dio con tanta armonia e concordia, che la Trionfante in Cielo colle sue intercessioni avanti all'Altissimo Soglio assiste alle battaglie della Militante in Terra; la Militante in Terra colle sue Orazioni e lagrime alleggerisce le pene della dolente nel Purgatorio; la dolente nel Purgatorio pregando nel fuoco, e sprigionata volando in Cielo, impetra nuovi soccorsi alla Sorella militante in Terra; e la Sorella militante in Terra fralle due estreme del Cielo, e dell'Inferno, quanto ajuto porge alla Sorella che pena, tanto ajuto riceve dalla Sorella che gode; e quanto ajuto riceve dalla Sorella che gode, tanto a lei rende di onore, e di lode sugli Altari. Dica ora chi crede, se sia poco sapere, sapere con certezza di Fede infallibile una tal corrispondenza di Regni, una tale armonia d' Imperj; e sapendo ciò, che in Cielo e nell' Inferno si fa, ricevere dalla sua Credenza stupore ed estasi a contemplare, e ajuto e conforto a combattere.

Belli sono certamente, a chi vi riflette talvolta in silenzio, sì fatti Articoli di Cristiana Teologia; ma per lasciare al suo luogo la Remissione de' peccati, per cui noi sappiamo quelle ammirabili Trasformazioni, che tutto dì fra noi succedono, di Lupi in Agnelli, di Schiavi del Demonio in Figliuoli di Dio, e di Anime d' Inferno in Anime di Paradiso; per lasciar dico ciò, che molte volte nell' Evangelio replicar si dee, non men belli sono gli ultimi due Articoli del Simbolo Appostolico. Noi moriamo, Signori miei; e il Sepolcro divora ogni cosa bella, che nasce; nè giorno passa veruno, in cui la Chiesa dolente Madre vestir non debba il bruno colore per piangere i Figliuoli, che a centinaja e a migliaja ogn' ora dal suo Seno spariscono. Ma si consoli l' afflitta Madre, e vegga fin dove arrivi il Lume di quella Face, che a lei nella sua Teologia accese la sapienza in Terra. Parlava Gesucristo degli ultimi tempi, come di tempi non molto lontani, e diceva: *Nolite mirari*. O Voi, che ascoltare la mia parola, non vi vogliare maravigliare, se io vi ho detto, che da mio Padre sono stato costituito Giudice universale di tutti; perchè *Jam venit hora*: già è arrivata l'ora, cioè l' ultima età del Mondo, e in questa età *Omnes qui in monumentis sunt, audient vocem Filii Dei*; sotterra anderà la mia Voce, e il mio comando udir si farà per tutti i Sepolcri da' morti: *Et procedent, qui bona fecerunt, in Resurrectionem Vitæ; qui vero mala egerunt, in Resurrectionem Judicii.* Jo. 5. 29. e disotterra usciranno i Popoli tutti colle antiche lor membra risorte; ma altri a questa, altri ad altra contraria sorte; i Giusti a viver sempre con Dio regnando e i malvagi alla sentenza della Morte, e della seconda più profonda Sepoltura. Spiegando poi meglio la Risurrezione de' buoni Figliuoli di Santa Chiesa, disse ciò, che Egli di sua bocca dirà loro in

quel

quel giorno, cioè, *Venite Benedicti Patris mei; possidete paratum vobis Regnum a constitutione Mundi*. Matt. 25. 34. Su venite, o benedetti dal mio Padre; venite a prendere il possesso di quel Regno, che a Voi fu preparato fin d' allora, che mio Padre ed io sopra l'alta circonferenza dell' Universo architettammo tutta e disponemmo la Reggia del vostro volto, e della vostra Gloria. Oh che risorger farà allora a tal Vita! e la Chiesa Madre quanto avrà da gioire nel vedere i suoi Cari tornar da' sepolcri colle tempia cerchiare di luce! Ma frattanto è ancora un bel credere, ed aspettar tali cose; imperocchè credendo, dov'è, che noi non arriviamo col nostro prevedere, e sperare? mentre la nostra Fede, che è tutta Teologia insegnata da Gesucristo, con certo e infallibil passo, per tutta l'eternità di Dio, per tutta l'immensità delle possibili cose, per tutta l'università delle cose create, per i passati e futuri secoli, per tutto finalmente quell' invisibile, e non mai da' Filosofi toccato Mondo, ci conduce, affinchè parte veruna di Universo a noi non rimanga incognita, e noi siam quelli, che colla sola oscurità della nostra Fede sopra tutte le umane speculazioni e scienze ci solleviamo. Così piacque a chi piacque di obbligarci a credere, sol per sollevarci col credere alla cognizione di quelle Verità, che ritrovar non si possono col sapere; e coll' ammetterci dentro la Cortina de' suoi impenetrabili Arcani, ivi formarci nella sua confidenza, e renderci tutti Figliuoli d' intelligenza, e di luce.

Sin quì la Teologia di Gesucristo ristretta nel Simbolo degli Appostoli. Egli però altre cose moltissime disse, che non sono nel Simbolo contenute, e che noi spiegheremo nel loro giorno in altre materie. Oggi nondimeno per terminar la Lezione, non posso non accennar qualche cosa di quella Grazia santificante, a cui è ordinata tutta la Natura; e per cui sola tanto sudò, tanto patì Gesucristo. In molti luoghi egli parlò di questa Grazia, ma non mai favellonne con Teologia più profonda, che con una Donna peccatrice, cioè, colla Donna Samaritana presso il Fonte di Giacob in Sichem. Presa quivi il Signore la metafora di Acqua, e di Fonte, disse tre cose. La prima fu, che egli di se disse di esser Fonte di una certa nuova Acqua preziosissima, *Si scires donum Dei, & quis est qui dicit tibi: Da mihi bibere; tu forsitan petisses ab eo*. Joan. 4. 10. La seconda, che l' Acqua di questo Fonte è Acqua viva: *Dedisset tibi aquam vivam*; la terza, che tal Acqua bevuta una volta spegne per sempre la sete; e dove entra, forma un fonte perenne, Fonte che non scorre fra basse rive al Mare, ma formonta la Natura, ed entra nella Vita eterna: *Qui biberit ex aqua, quam ego dabo ei, non sitiet in aeternum; sed aqua, quam ego dabo ei, fiet in eo fons aquae salientis in vitam aeternam*. Or che cosa è questo Fonte, che cosa quest' Acqua, che profferisce l'assetato Figliuolo di Dio? La Giustificazione della Samaritana, che dimandò di bere, e ne bevve tosto per divina degnazione, non ci lascia dubitare, come è sentimento de' PP. Greci e Latini, che tal' Acqua, non è, che la Regina di tutte le Grazie Naturali e Teologiche, cioè, la Grazia santificante; la Grazia, che di Peccatori fa Giusti, di Schiavi fa Liberi, e di Figliuoli di peccato forma Figliuoli di Dio. Con vocabolo fra tutti i nostri vocaboli il più espressivo, fu essa chiamata Acqua: primo, perchè lava e purga, non il Corpo no, ma l' Anima e lo Spirito da tutte le lordure de' peccati, e belli ci rende e amabili agli occhi di Dio: secondo, perchè spegne l' ardor della concupiscenza, e la sete de' beni terreni: terzo, perchè come l'Acqua feconda rende il seno della Terra, così la Grazia santificante rende la nostra depravata Natura Madre felice, e non mai stanca di Opere belle, e di celesti lavori; e se per benigna pioggia il Prato s' infiora, rinverde il Colle, e le Valli, e i Monti olezzano di mille soavissimi odori; al primo infloir delle Grazie l' esser nostro si rinovella tutto, il cuore al Ciel si dilata, e l' Anima divien tosto fiorito Giardino, Giardino di delizie, e caro a Dio: *Hortus conclusus, fons signatus soror mea sponsa*. Essa grazia fu detta Acqua viva, cioè vivificante, perchè tutto ravviva; e se l' Anima senza essa è Anima morta, e in carcere di Vita sepolta; al primo sorso di tale Acqua sopraceleste, l' Anima tosto sorge dal feretro luttuoso della colpa; e tutta brio, tutta fiamma di Vita torna ad operare colle potenze tutte delle infuse sopranaturali Virtù. Essa in chi entra divien Fonte, perchè sempre cresce nella sua pienezza; e quanto più colla grazia si opera, tanto più la Grazia si augumenta; e quanto più si augumenta la Grazia, tanto più di Grazia rende l'Anima capace. Essa spegne in eterno la sete; perchè essa non è rivo, che passi e inarridisca; ma per se è Fonte perenne; e se chi possiede il Fonte, non sospira più a rio; chi possiede la Grazia non ha più che sospirare colle infelici Figliuole di Babilonia, che a tal Fonte di Vita non accostano mai le aride assetate labbra. Essa non iscorre tra fangose lubriche sponde di Terra, ma sopra la Natura formata all' Eternità; e se l' Acqua col suo corso torna sempre al suo principio, la Grazia co' suoi moti torna, e fa al suo principio tornar l' Anima pellegrina in Terra; se l' Acqua per fine quanto più dall' alto scende, tanto più dal basso in alto si vibra; la Grazia quanto più alto ha il suo principio, tanto più sollevato ed alto dà il corso al viver nostro. Fonte ed origine di acqua sì beata è Gesucristo; perchè: *De plenitudine ejus nos omnes accepimus, quia lex per Moysem data est: Gratia & Veritas per Jesum Christum facta est*, Joan. 1. n. 16. Noi tutti da lui ricevemmo la Grazia, come gli Ebrei da Mosè riceveron la Legge. Egli nelle sue vene aprì questo Fonte, egli a questo Fonte per tutto il suo Regno dà il corso; e per tal corso di Grazia di quali eletti Figliuoli non è Madre la Chiesa, mentre di Vergini sagre, d' Illustri Confessori, d' illuminatissimi Dottori, d' invittissimi Martiri, e di Santi, di Beati,

e di

e di Eroi già pieni ha gli Annali? Grandi pertanto, e stupende sono le cose tutte, che noi crediamo, Signori miei; ma se grandi, e stupende sono, sono certe ancora, e infallibili, perchè prima notturno il Sole, e vermiglia sarà la notte, che manchevole una sola Verità di nostra Fede. Felice adunque, e tre volte beato chi si pasce meditando sempre, e approfittandosi di quella Teologia, che è tutta Lume del Divino Volto: *Et intellectum dat Parvulis.*

LEZIONE XIX.

Nisi abundaverit Justitia vestra plus quam Scribarum & Pharisæorum, non intrabitis in Regnum Cælorum. *Matth. cap. 5. n. 20.*

Si riferiscono le spiegazioni, che diede Gesucristo a i Precetti del Decalogo. Si dichiara qual sia la Legge Evangelica; e si conchiude, che la Legge Evangelica è perfetta bensì, ma è soavissima, perchè è Legge tutta di Amore, e di Grazia.



Ue sono le qualità, o le doti, che non solamente riguardevole, ma felice ancora rendono l' Uomo: Verità, e Giustizia; cioè, Eccellenza di conoscere, ed Eccellenza di operare: quella perfeziona l' Intelletto, questa perfeziona la Volontà, quella al possedimento del primo Vero, questa al godimento del sommo Bene conduce; e di là dal primo Vero, di là dal sommo Bene, che v' è che bramar possa l' umana Natura? Così discorre la Filosofia. Ma qual filosofia di tante, che formate ne furon dagli Uomini, fu mai sì felice, che insegnar sapesse la maniera, e la via di arrivare a conoscere tutta la Verità senz' errori, e ad operar tutto il Bene senza malizia? Cercarono lungamente e con gran pensiero i Filosofi antichi questa maniera di esser felici; ma perchè la cercarono nella sola Natura già guasta e caduta, e per se medesima incapace di felicità; perciò è, che e gli Stoici, e gli Accademici, e i Peripatetici, e gli Scetrici, e gli Epicurei, e quanti altri v' ebbero Filosofi di nome, studiarono assai, dissero molto, e nulla mai conclusero; solo perchè la Gloria d' insegnar la Via della Felicità non era dovuta alla Filosofia, ma alla Fede; non alla Natura, ma alla Grazia; non all' intendimento umano, ma alla Sapienza divina, che sola sa dove sia il cuor dell' Uomo. Questa fu, che avendo già tanto parlato per bocca de' Profeti, venn' ella istessa in persona a parlare in Terra; e questa fu, che con sicurezza infallibile insegnò per qual via si arrivi al possedimento del primo Vero, e al godimento del sommo Bene. Insegnò ella ne' tre anni della sua divina Predicazione, quella che io per distinzione chiamai di sopra Teologia Evangelica; ed insegnò la Morale tutta della nostra Vita; e qual sia la Teologia Evangelica, e come alla prima Verità, non per via di Accademici discorsi, o di sottigliezze filosofiche, ma per via di certa indubitabil Fede, essa ci conduca, e ci renda, ancora in questa Valle oscura; tutti Figliuoli di luce, lo vedemmo nella Lezione passata. Ma qual sia la Morale, cioè, la seconda parte della sua Predicazione, e come essa co' Precetti, e co' Consiglj, e con tutte le Leggi di vera e sincera Giustizia, al sommo Bene ci guidi; questo è quello, che oggi incominceremo a vedere, e per meglio vederlo, lo vedremo a fronte della Morale antica; l' una, e l' altra Morale, cioè, l' una, e l' altra Legge, la Legge Mosaica, e la Legge Evangelica, è Legge da Dio dettata; ma oh quanto l' una dall' altra è differente! e perciò, oh quanto un Popolo dell' altro è più felice! e diamo principio.

Per ispiegare oggi ciò, che ho proposto di dire, convien che sul principio esca di Tema; e in luogo di parlar della Legge, parli dell' Osservanza; e dica così; I Sacerdoti, gli Scribi, e i Farisei, cioè, i Dottori del Popolo antico, eran Uomini dotti, ed osservanti della Legge di Mosè; e per essa avevano tanto zelo, che guai a chi in lor presenza trasgredito avesse una sola delle minime loro osservanze Legali: quasi ardesse il Tempio, o rovinasse la Sinagoga, s' infiammavano essi allora, e facevan fuoco; ond' è, che come Maestri erano tutti osservati e riveriti dal Popolo. Ma Gesucristo, che a fondo conosceva le cose, per distinguere l' oro dall' orpello, e il vero dal falso, disse a' suoi seguaci una volta: *Super Cathedram Moysi sederunt Scribæ, & Pharisæi.* Matth. 23. 2. Nella Cattedra Magistrale di Mosè Legislatore, cioè, nella spiegazione della Legge Mosaica siedono oggi gli Scribi, e i Farisei; e perchè essi sono Espositori, e Interpreti diligenti, ed esatti, *Omnia quæcumque dixerint vobis, servate, & facite*: Voi, o seguaci miei, osservate, e fate tutto ciò, che essi dicono, per insinchè la Legge di Mosè starà in piedi: *Secundum autem opera eorum nolite facere*; guardatevi però di non far ciò, che essi fanno; perchè la loro Osservanza, non è Osservanza, che possa correre nel mio Regno. Son pur profonde le parole di Gesucristo; e quanto lume vi bisogna per bene arrivarle! Egli loda la Dottrina, e biasima l' Osservanza Farisaica; e dichiara ciò, che pur troppo accade in noi altri Sacerdoti, che l' Opere nostre spesse volte non accordano colle nostre belle parole; e che il Popolo quanto bene a udirci, tanto male sarebbe ad immitarci. Or in che cosa mancavano quei miseri Dottori, che di Osservanza credevano di

di essere specchio, ed esempio? Questo è difficile a intendere; e perciò la spiegazione di questo dubbio c'introdurrà ad osservare la differenza dell'una e dell'altra Legge. Osservan gli Scribi, e i Farisei con tutta esattezza la Legge di Mosè Cerimoniale, e Giudiziale, nè in ciò v'era chi di nulla imputar gli potesse: perchè queste due parti di Legge non entravan punto nell'interiore, e lasciavan l'anima, e il cuore, e gli affetti in total libertà, altro da essi non riscuotendo, che l'apparenza, e la fede in que' Misterj, che figuratamente rappresentavano. Ma nella Legge Morale, e ne' Precetti del Decalogo, che era la parte primaria della Legge Scritta, i buoni Scribi, e Farisei, non penetrando al fondo, e all'intenzione di essa, si portavano assai materialmente; e trascurando l'essenza, e lo spirito, altro non osservavano, che la superfizie, e la lettera; e perciò è, che i miseri facevan molto, e valevan poco; avevan molto di apparenza, e nulla di sostanza. Or il Signore, che nel principio della sua Predizione voleva far sapere qual parte della Legge antica rimaner doveva nel nuovo Regno, e quale di essa Legge esser dovesse l'Osservanza: lasciando addietro, come cose ormai di poca considerazione, la Legge Cerimoniale, e Giudiziale di Mosè, e solo della Legge Morale, e del Decalogo parlando là nel celebre Monte della nostra Fondazione, a tutti i preaccennati Ordini del suo Popolo disse così; *Audistis, quia dictum est antiquis: Non occides.* Matth. 4. 21. *Audistis, quia dictum est antiquis: Non mœchaberis.* 27. Seguaci miei, voi avete certamente udito ciò, che fu detto e predicato a' vostri Maggiori, e a tutto il Mondo antico, che non si faccia nè omicidio, nè adulterio, nè altro peccaro di senso. Senza fallo, o Signore, udito l'abbiamo; e come si può non averlo udito? se questi son due precetti del Decalogo, prima che scritti da Mosè in tavole, inpressi da Dio col lume della ragione nel nostro cuore: affinchè con essi ognun freni e sottometta la concupiscenza, e l'ira, che sono i due appetiti condottieri, e guida di tutti gli altri affetti sediziosi della ribelle nostra Umanità. Or se udiri gli avete già molte volte, udite ora come osservar gli dovete, e incominciate a sapere qual sia la mia nuova Legge. Gli Scribi e i Farisei credono di ben osservare questi Precetti naturali con solo astenersi dal fatto, e dall'opera consumata dell'ira, e della concupiscenza, come suona la Lettera: *Ego autem dico vobis;* ma io vi dico, che questa osservanza si richiede, è vero; ma questa non basta, perchè questa in primo luogo è osservanza esteriore, è osservanza di apparenza, non è osservanza di spirito, e di sostanza; imperocchè non solamente è reo di Giudizio, cioè di morte, chi uccide; ma è reo ancora di Giudizio nel foro interiore della coscienza, *Qui irascitur fratri suo;* chi nel suo cuore contro del prossimo concepisce ira, e vendetta: non solamente è reo chi usa la mano a ferire, ma è reo ancora chi usa la lingua ad oltraggiare; e se taluno nel mio Regno *Dixerit fratri suo, Raca: reus erit Concilio:* dirà al suo Fratello parole di dispregio, sarà non solamente reo nella sua coscienza, ma sarà degno ancora di esser punito nel foro esteriore degli Uomini: ma chi dall'ira, e dalle parole dispettose, passerà ancora alle contumelie: *Et dixerit Fratri suo, Fatue:* e dirà pazzo, o altra parola ingiuriosa, e di grave amarezza al prossimo suo: *Reus erit gehennæ ignis*; nel mio Giudizio sarà reo di eterno fuoco; perchè siccome un Tribunale supera l'altro in autorità, e potere sopra de' Rei; e il Tribunale Divino è superiore a tutti i vostri Magistrati, e Concilj: così con proporzione una colpa supera l'altra nell'istesso precetto; e la parola contumeliosa in malizia eccede il dispregio, e l'ira interiore. Sopra l'altro Precetto poi io vi dico, e notate bene le mie parole, che non solamente è trasgressore e colpevole chi fa onta alla propria, o all'altrui onestà; ma *Omnis qui viderit Mulierem ad concupiscendam eam, jam mœchatus est in corde suo*, ibid. 28. Chiunque fissa l'occhio in volto, e in aspetto non permesso; e dietro l'occhio lascia correre il pensiero, e il desiderio, egli già è reo dell'empia libidine: così disse il Signore nel Sermone di quasi tutta la sua Legge registrata da San Matteo seguitamente nel cap. 5. 6. e 7. del suo Evangelio; e perciò, a ridurre a unità tutte le cose, qual è il primo Precetto della Legge Evangelica, Signori miei, qual'è? Ognun trema di paura quando sente nominarsi Legge Evangelica; e pur essa in primo luogo altro non comanda, se non che si osservi la Legge naturale, ma si osservi pienamente; si osservi nell'esteriore, ma si osservi ancora nell'interiore; si osservi colla mano, ma si osservi ancora colla lingua, si osservi cogli occhi, si osservi coll'orecchio, si osservi col cuore, cogli affetti, co' pensieri; nulla sia in noi, che non sia osservante; e, per dirlo in una parola, che la nostra Giustizia, la quale tutta consiste nella osservanza della Legge, non sia Giustizia Farisaica e di apparenza; sia Giustizia Cristiana e di Spirito; Giustizia non di vecchia, ma di nuova Legge; perchè è vero, che gli ultimi due antichi Precetti del Decalogo entran, come il primo, nell'Anima, e vietano il desiderare ciò, che non è lecito possedere; ma perchè essi Precetti antichi non prescrivono i modi dell'osservanza, come i Precetti della Legge nuova; perciò è, che gli Scribi, e i Farisei, e i Dottori della Legge Mosaica s'imbarazzavano tanto nello spiegarli, e nell'intenderli, che un Primario di essi per nome David Kimchi, al riferir di Genebrardo in Ps. 66. arrivò a dire, che l'Opera, e non l'Anima, o il Cuore, è osservata da Dio: *Etiamsi viderim iniquitatem in corde meo, quam paratus essem in actum producere; eam tamen non audiet Deus, neque eam mihi sceleri ducet.* Ma arrivata la pienezza de' tempi, il Verbo Divino, nuovo Legislatore del Mondo, spiegò la Legge, che egli impressa nel cuore umano, e poi dettata aveva a Mosè: alla Giustizia Farisaica, Giustizia piuttosto civile ed apparente, che spirituale e interiore, aggiunse, dirò così, l'anima della vera, e interiore Osservanza; e per tale osservanza, oh quanto di se medesima è ora

ra la Legge più bella, e del Popolo antico il Popolo nuovo più perfetto e santo!

In secondo luogo gli Scribi e i Farisei osservavano la seconda Tavola del Decalogo, che riguarda il Prossimo, e che è tutta fondata in Carità; ma perchè questa Tavola, fuor che nel solo precetto di onorare il Padre, e la Madre, si contiene in soli precetti negativi di non far male al prossimo, nè dichiara qual sia il prossimo nostro; perciò è, che i Dottori Mosaici non penetrando al fondo della Carità, che dalle sue affettuose braccia non esclude verun' Anima vivente, e che non contenta di non far male, brama ancora ed arde di fare a tutti bene; queste cose, dico, non penetrando que' grossolani Maestri, s'imbarazzavano tanto nell' Osservanza, che la lor carità poco più in là passava della Parentela, e dell' Amicizia. Or Gesucristo, che di questa seconda Tavola aveva somma premura, e che sopra di essa spendeva una gran parte de' suoi Celesti Sermoni, volendola nel suo Regno mettere a buona luce, nell'istesso parlare del Monte, disse: *Audistis, quia dictum est: Oculum pro oculo, & dentem pro dente*, n. 38. in oltre: *Audistis, quia dictum est: Diliges proximum tuum, & odio habebis inimicum tuum*, ibid. n. 43. Seguaci miei, voi avete udito, che Mosè nell' Esodo al 21. comanda che in giudizio si renda par per pari agli Offensori, e per sentenza de' Giudici si cavi l'occhio a chi lo cavò altrui, avete udito ancora, che l'istesso Mosè nel Deutet. al 25. per la pubblica sicurezza quanto vuole che Voi fra di Voi vi amiate, tanto vuole che odiate gl'inimici della vostra Fede, e che siate irriconciliabili a' Cananei, e Amorrei ec. se essi non si sottomettono alla vostra Legge, e non si fan vostri Proseliti: ciò averete udito certamente recitarsi pubblicamente nelle vostre Sinagoghe; ma averete udito ancora, e veduto, come alcuni con perversa intelligenza, ciò che Mosè disse a' Giudici, e a' Magistrati, essi intendono a ciascuno permesso; e ciò che Mosè intende degl' inimici del Pubblico, e di tutto il Popolo, essi interpretano detto ancora degl' inimici privati; e si fan lecito di far privatamente giustizia alle loro offese, di aver private inimicizie, e di cavar gli occhi, e il sangue, e la vita a chi che sia, che fece ingiuria. Così s' interpreta comunemente da Voi la vostra Legge. Ma io vi dico, che nel mio Regno non solamente è vietato l'uccidere, il vendicarsi colle mani, e l'ingiuriar con parole, il concepire ira grave, e odio altrui; ma vi è comandato ancora il perdonare le offese, l'amar l'inimico, e pregare e far bene a chi male vi fece: *Ego autem dico vobis: Diligite inimicos vestros, benefacite his qui oderunt vos; orate pro persequentibus, & calumniantibus vos*: ibid. num. 44. e tanto è lontano, che voi possiate usare le mani, e il ferro contro di chi con voi l'usò, che: *Si quis te percusserit in dexteram maxillam tuam, prebe illi & alteram*. Ibid. n. 39. se viver colete secondo la perfezion della mia Legge, a chi vi percuote nella destra offerir tosto dovete la sinistra guancia, in segno che perdonata gli avete l'offesa. Che se mai in fatti o in parole voi offeso aveste qualcuno, non vi accostate al mio Altare prima di riconciliarvi con' lui; nè siate dell' opinion de' Farisei, che col Sacrifizio credono potersi soddisfare a qualunque offesa del Prossimo; perchè io vi dico, che se entrati sulle all' Altare, e ivi vi ricordaste che taluno ha giusta querela contro di voi, interrompete il Sagrifizio, correte, cioè, proponete di subito correre a dar soddisfazione al Fratello, nè in gara abbiate mai il Cuore con veruno nel Santuario, se esser grati volete al Padre Celeste: *Si offers munus tuum ad Altare: & ibi recordatus fueris, quia Frater tuus habet aliquid adversum te; relinque ibi munus tuum ante Altare, & vade prius reconciliari Fratri tuo; & tunc veniens offeres munus tuum*. Ibid. n. 23. Ma sopra tutto ricordatevi, e da ciò prendete tutte le misure della Carità, che voi non siete Giudici del Prossimo vostro nel vostro Tribunale, e che perciò non vi potete arrogare l'autorità di condannare or questo or quell' altro; or questo or quell' altro dichiarare vostro inimico; ed or contro quello, ed or contro quello far dell' amare esecuzioni; queste son parti, che spettano a' Magistrati. Le vostre parti sono riconoscer tutti dell' istessa Famiglia con voi, perchè tutti siete Figliuoli di Adamo; e per molto che vi distingua la Sorte, la Natura tutti vi pareggia; lasciate tutto il luogo di Superiore, e di Padrone, e di Giudice a Dio, che solo può dire, *Mihi vindicta, & ego retribuam*, Deut. 32. e credere che come tratterete i vostri Fratelli, così sarete trattati dal vostro Padre Iddio: *Nolite judicare, ut non judicemini; in quo enim judicio judicaveritis, judicabimini; & in qua mensura mensi fueritis, remetietur vobis*. Mat. 7. 1. Da queste parole di Gesucristo, e da tutto il contesto dell' Evangelio, pare a me che stabilir si possa un principio che è capo di molte notizie, e di giovevoli regole, sopra l'osservanza de' sette precetti della seconda Tavola, e il principio è, che Gesucristo parlando di questi Precetti spettanti al prossimo, gli spiegò non secondo il suono delle parole, ma gli spiegò secondo la forza dello spirito, che dentro le parole si contiene. Secondo il suono delle parole essi son tutti Precetti negativi, che vietano far male al Prossimo suo; e in questo senso appartengono alla sola Giustizia; secondo la forza dello spirito essi sono ancora Precetti affermativi, che comandano far bene al suo Prossimo, e in questo senso appartengono principalmente alla Carità Regina di tutte le Virtù; e perchè la Carità in primo luogo è Amore che non si contenta di non far male a veruno, ma brama ed arde di far bene a tutti; perciò Gesucristo disse: Seguaci miei avvertite: Voi udite la Legge in un modo, ed essa parla in due. Voi credete che essa sia sola Giustizia, ed essa è ancora Carità; e se come Giustizia non vuol che si commettano nè omicidj, nè adulterj, nè furti, nè falsi testimonj, ec. come Carità vieta ancor le parole ingiuriose, vieta ancor l'ire e i rancori, e di più comanda di far bene a

tutti;

tutti; e perciò io, che ben so dove han radice le Leggi, dico a Voi ciò, che non udiste giammai: *Benefacite iis, qui oderunt vos, & orate pro persequentibus, & calumniantibus vos.* Perchè la Carità in secondo luogo non è limitata, nè sì ristretta, che riguardi condizione, o stato, o nazion di Persone; ma a tutti allarga le braccia, ama tutti, nè fa distinzion di Prossimo, e di Straniere, di Fratello, e d' Inimico, se non dove il ben pubblico lo richiede; ma a tutti è pronta, a ciascuno accorre: nè in amare, e in far bene, ad altro mira in veruno, che alla Natura, alla Fratellanza, e all' Immagine di Dio che tutti abbiam fra noi comune; perciò è, che Gesucristo in materia di Carità non ammettendo limitazione veruna, disse: *Diligite Inimicos vestros.* Le inimicizie, e le offese private, non tolgono agli Offensori le ragioni di vostro Prossimo, e il titolo di esser amati da voi; e perciò io vi dico, che siete obbligati ad amare ancora gl' inimici, non perchè v' abbiano offeso, ma perchè son della medesima natura, e discendenza, e relazione a Dio vostro Padre con voi, e per più incaricar quest' obbligazione, poco dopo aggiunse: *Si enim diligitis eos, qui vos diligunt, quam mercedem habebitis?* imperocchè se voi amate solamente chi v' ama, qual merito avete nell' amare? Amar chi ama è Amicizia naturale, che corre ancor fra Pagani; non è Carità soprannaturale, che si vuol nel mio Regno, e che di tutto il genere umano fa coll' amore una sola Famiglia, e rende prossimo ancor lo Straniere. Quindi è, che l' istesso Signore interrogato una volta da un certo Dottor di Legge idiota, qual si debba avere in luogo di Prossimo: *Quis est meus Proximus?* Luc. 10. 29. il Signore, avendo riferito il fatto di un povero Giudeo, che da' Ladroni lasciato nudo e ferito in istrada, fu solamente sovvenuto da uno Straniero, e Scismatico Samaritano, definì che la Carità non è straniera a veruno, e che quello è nostro Prossimo, che ha bisogno di noi, amico, o inimico, che egli sia. Finalmente perchè la Carità prende le sue misure dalla natura istessa del nostro Cuore, perciò è, che Gesucristo premurosissimo di far bene intendere la qualità di questa primaria Virtù, spiegò la doppia misura di lei, e disse: *Eadem mensura, qua mensi fueritis, remetietur vobis.* Trattate bene col vostro Prossimo, se volete esser ben trattati da Dio, perchè Iddio da quel che voi farete ad altri, prenderà la misura di retribuire a voi, e quando voi fate Orazione, per muover il Padre Celeste ad ascoltarvi ed esaudirvi, dite sempre: *Dimitte nobis debita nostra, sicut & nos dimittimus debitoribus nostris.* Matt. 6. 12. e questa è la prima misura della Carità, fare al prossimo quel che si vorrebbe ricever di pietà, e di munificenza da Dio. La seconda misura spiegolla poco dopo nell' istesso Sermone del Monte, che a mio parere non fu Sermone, ma pubblicazione di quasi tutta la Legge Evangelica, e spiegolla in poco così: *Omnia quæcunque vultis ut faciant vobis Homines, & vos facite illis; hæc est enim Lex, & Prophetæ.* Matt. 7. 12. Fate ad altri tutto quel che da altri vorreste ricevere; e se da altri vorreste esser amati, e sovvenuti, e compatiti, ancor da chi voi avete offeso; amate voi, e sovvenite, e perdonare ancora a' vostri offensori: perchè in questa misura di Carità consiste la Legge tutta e la Predicazione antica. Sicchè per adempire tutte le obbligazioni della Carità, che non è una Virtù moderna dell' Evangelio, ma è l' antichissima di tutte le Virtù, cioè, per osservare tutta la seconda Tavola del vetustissimo Decalogo, altro non si richiede, se non con interrogare il suo Cuore, e portarsi con tutti gli altri, come vorremmo che Iddio, e tutti gli altri si portassero con noi; ovvero, per ridur tutte le cose a unità, altro non si richiede, per detto dell' istesso Gesù Legislatore, se non che amar tutti come ciascuno ama se stesso. *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo &c. & proximum tuum sicut teipsum.* Matt. 22. 37. Per verità, gli Ebrei se consideran con attenzione l' Evangelio, doler non si possono di Gesù Nazzareno, che non abbia bene spiegate le Tavole del lor Mosè: imperocchè qual mai de' loro Dottori, de' loro Profeti arrivò a questi fondi d' intelligenza, e a dichiarar con tanto lume quali siano le origini de' Precetti, e perciò qual debba esser de' Precetti l' Osservanza, per far sì, che la Legge sia adempita non in Superfizie, ma in Sostanza e in Essenza, come ha fatto Gesù Nazzareno? Questo fu che arrivò al centro delle Leggi: questo tirò le linee più diritte dell' Osservanza; e se secondo l' idee da lui prescritte si vive, qual Mondo più bello del Mondo riformato da lui? Vide egli, che la prevaricazione, che già inondata aveva ogni cosa, non da altro fonte nasceva, che da quella Concupiscenza, che si suscitò col primo peccato di Adamo; onde per dare alla radice di tutte le trasgressioni, e per ridurre il Mondo al fiore antico di perfetta Giustizia, non solo tolse via quelle Poligamie, che furono ammesse per necessità, e que' ripudj sì frequenti, che introdotti furono per abuso di talamo; ma con espressiva di forza infinita disse nel precitato Sermone del Mondo: *Si oculus tuus dexter scandalizat te, erue eum, & projice abs te &c. & si dextera manus tua scandalizat te, abscinde eam, & projice abs te; expedit enim tibi ut pereat unum membrorum tuorum, quam totum corpus tuum eat in gehennam*, cap. 5. n. 29. Se l' occhio vostro diritto, cioè, il migliore, o la vostra man destra, cioè, la più utile, v' è di scandalo, e di occasion di peccare, cavate quello, e tagliate quella; e quello e questa gittate via, come cose mortifere; perchè è meglio esser monco nel Regno, che intiero nella prigione eterna di fuoco. E voleva dire, non che noi ci sbranassimo da noi medesimi, come intese Origene, che si mutilò; ma che si fuggisse non solamente il peccato, ma ancor l'occasion di peccare; e perchè la Concupiscenza ad ogni soffio si accende, per tenerla lontana da ogni pericolo, che è necessario privarsi delle cose più care, troncar le amicizie, le conversazioni, le visite più tenere, e far del cieco, del muto,

muto, del sordo, e dell'insensato, per non entrare in occasion prossima di trasgredir la Legge, e offendere Dio, e di scompigliare il Mondo. Rabbini delle Mosaiche Cattedre, che avete che dire di questo nuovo Maestro, che diffonde tanto lume, che fa difesa delle Tavole di Mosè, e riduce a tanta perfezione l'Osservanza, che pocomen che alla Giustizia originale per essa può, se vuole, tornare il Mondo?

Gli Scribi, e i Farisei per fine eran Uomini tutti per l'appunto, tutti esatti, tutti composti, sempre legalizzanti; e di tanta apparenza, che il Volgo in vederli si faceva addietro, quasi Uomini calati dalle Stelle gli riputava. Ma Gesucristo, che sapeva le fonti tutte dell' acque correnti, per far che nessuno nel suo Regno s'invaghisse di quella attillatura di Osservanza, e insieme per far sapere qual fosse dell' Osservanza il sodo, il vero, ed il forte, con nessuno mai se la prese tanto, quanto con questi osservantissimi Maestroni di Legge; e a'suoi seguaci diceva: *Cavete a Scribis &c.* Mar. 12. 38. Seguaci miei, guardatevi dall'esempio di quest' Uomini esemplari, e creduti Santi. O Signor benedetto, perchè così parlate Voi delle prime Teste della Sinagoga, e de' più venerati Padri del gran Sinedrio? Perchè essi son simili *Sepulchris dealbatis;* a i Sepolcri, belli, e spettabili di fuori; ma orribili, e atroci di dentro. Essi osservan la Legge non per la giustizia dell' osservanza, ma solo per la vanità dell' apparenza. Sono osservanti per esser veduti; son rigidi per esser applauditi; sono austeri per esser onorati; e per ottenere i primi posti, per riportare le prime lodi, per esser mostrati a dito come i primi Uomini della Sinagoga, e dominat nel Popolo, van tritando sempre *Mentham, & Anethum, & Cyminum*; Matth. 23. 23. la Menta, l'Aneto, il Comino, e la Ruta, e tutte le minutezze ultime delle cerimonie, e legalità Mosaiche; ma frattanto, mentre con tali esteriorità si fan credere Uomini Santi, trascurano; *Quæ graviora sunt Legis*; ibid. n. 23. I Precetti del Decalogo, *& pleni sunt hypocrisi, & iniquitate*, num. 28. e pieni sono e fracidi di malvagità, e d' ippocrisia; perchè le loro mire e intenzioni battono solo a gabbare ognuno, e, dove possono, abusarsi di Mosè, della Legge, di Dio, e di tutti. Tale osservanza, e rigore non entri giammai nella semplicità del mio Regno; e Voi, o Figliuoli di Grazia, *Attendite a fermento Pharisæorum, quod est hypocrisis.* Matt. 12. t. Guardatevi da questo fermento Farisaico, che è fermento di Basilischi, che ogni cosa avvelena. Osservate la Legge, ma la intenzione della vostra Osservanza sia in Dio primo Legislatore di tutta la Santità; le vostre mire siano al Cielo rivolte; e dalle esteriorità, che non sono necessarie all'edificazione del Prossimo, astenetevi sì, che quando fate l'Elemosina, *Nesciat sinistra tua quid faciat dextera tua.* Ibid. n. 3. chi sta a lato vostro sinistro non si accorga di ciò, che voi fate al lato destro; e quando digiunate, lavatevi, ungetevi, e siate lieti, come in dì di banchetto, per non far come fanno questi osservantissimi ippocritoni, *Qui exterminant facies suas, ut appareant Hominibus jejunantes*, ibid. num. 16. imperciocchè Voi esser dovete giusti, e perfetti *Sicut & Pater vester cælestis perfectus est.* Matth. 5. num. 48. come il vostro Padre Celeste, che è tutto Giustizia, tutto Perfezione, tutto Semplicità, e tutto fa, tutto a santità muove e dispone, e nulla apparisce. Tale è l'Osservanza della Legge, che Gesucristo vuole nel suo Regno; e questi sono i Precetti del nuovo Divino Legislatore; imperocchè, sebbene egli in altri luoghi, e in altre occasioni disse altre cose molte, queste nondimeno o si riducono a que' Capi, che detti abbiamo, o da i Consigli si distinguon sì poco, che appena, e in rarissimi casi posson dirsi Precetti rigorosi, e obbliganti sub gravi.

Or quì, per andare avanti, e dove dirà taluno: Giusti, perfetti, santissimi sono i Precetti, fin quì riferiti, del benedetto Redentore; ma essi in fine altro non sono, che spiegazioni della Legge; non son Legge nuova, non sono la celebre, non la divina Legge Evangelica. Dov' è adunque la Legge Evangelica, se nell' Evangelio poco più altro si trova, che addizioni fatte alla naturale antichissima Legge del Decalogo? Confesso, che per rispondere a questo dubbio, io devo dire alcune cose, che temerei di dirle, se dir non le potessi con tutta sicurezza; e temerei solo di dirle perchè fanno apparir la Legge Evangelica tutt' altra da quella, che il Volgo comunemente l' apprende.

S. Tommaso nella prima parte della sua seconda esamina molte cose, che tutte fanno a nostro proposito; ed io le ordinerò così. In primo luogo esamina se la Legge Mosaica sia tutta spirata, ed abolita colla Legge Evangelica; e dice, come detto abbiamo altre volte, che i Precetti cerimoniali della Legge di Mosè, come Figure della Legge nuova di Grazia, furono tutti abrogati, allorchè il Redentore avendogli tutti secondo le Figure, e le Profezie adempiti colla verità della sua Incarnazione, e Vita, e Morte, disse in Croce: *Consummatum est*; in quella guisa che nel toccare il termine sparisce ogni attenzion della via. Quant' è poi a' Precetti giudiziali di Mosè, il santo Dottore dice, che essi furon piuttosto dismessi ed antiquati, che abrogati ed aboliti; imperocchè avendo Gesucristo istituito un nuovo Regno, esantorò l'antico governo giudiziale, e politico, alla riserva però di que' Precetti giudiziali, che sono de Jure Naturæ. Onde concludo, secondo il sentimento comune de' PP. e della Chiesa, che di tutta la Legge di Mosè, non lasciò Gesucristo in vigore altri Precetti, che i Precetti morali, perchè essendo questi Precetti naturali, durano secondo la durata della Natura umana; e questi son quelli a' quali solamente diede Gesucristo nuova luce, aggiunse nuovo vigore, e mostrò che essi obbligano non solo all' osservanza esteriore e materiale, ma obbligano ancora all' osservanza formale interiore, dalla quale l'esteriore riceve anima, o vita,

e vita, q. 100. usque ad 108. Perlochè dell'immensa lunghissima Legge antica, noi Figliuoli dell' Evangelio altro osservar non dobbiamo, che i dieci Comandamenti. Per verità questa nuova Legge Evangelica si è portata assai bene con noi, scaricandoci il collo da tutto il peso dell' innumerabili Leggi Mosaiche, nè Gesucristo è stato quell' aspro, ed austero Legislatore, che comunemente è creduto.

In secondo luogo S. Tommaso esamina, che cosa comandi o vieti questa nuova Legge Evangelica, e dice, che essa comanda tutto ciò, che c'introduce a godere il frutto della Redenzione, cioè, alla partecipazione della Grazia Divina, e questo sono tutti i Precetti, che abbiamo sopra l' uso de' Sagramenti; de' quali parleremo altrove. Comanda dipoi tuttociò, che appartiene all' uso della Grazia medesima, e della Carità verso Dio, e verso il Prossimo; e questi sono a ridursi tutti i Precetti, che spiegati abbiamo di sopra; nè altro vieta, che quello che alla Grazia, e alla Carità si oppone, come parimente è stato detto di sopra; e conclude così: *Lex nova nulla alia exteriora opera determinare debuit, nisi Sacramenta, & moralia præcepta, quæ de se pertinent ad rationem virtutis*, q. 108. ar. 2. La Legge nuova, perchè è Legge Evangelica e di letizia, non doveva imporre altra obbligazione, che quella che puramente è necessaria alla salute, cioè, solamente quell' opere, che sono di Legge di Natura, e quelle de' Sagramenti, che sono di Legge di Grazia; e perchè le Cerimonie, e i Riti sopra l' uso de' Sagramenti, e le Ordinazioni sopra il governo Civile, *Non sunt*, come nell' istesso luogo dice l' Angelico, *de necessitate interioris gratiæ secundum se, sed relictæ sunt humano arbitrio*: per se medesime non sono necessarie alla Grazia, e al buon' uso di essa; perciò Gesù Legislatore nulla di ciò prescriver volle nel suo Evangelio in particolare; ma avendo detto, che si ubbidisse a i Signori temporali, ad essi lasciò lo stabilir le Leggi giudiziali, e politiche; e avendo detto, che si ubbidisse agli Appostoli, e loro Successori: *Qui vos audit, me audit; & qui vos spernit, me spernit*. Luc. 10. 16. ad essi parimente lasciò il prescrivere dopo la venuta dello Spirito Santo que' misteriosi Teologici Riti, e quelle belle placidissime Cerimonie, che noi veggiam nelle Chiese, e nel Chericato. Per lo che l' Evangelio è parchissimo di Precetti gravi, e di obbligazioni morali.

Per fine S. Tommaso propone quasi lo stesso dubbio, a cui io debbo rispondere; e cercando che cosa sia, e in che cosa consista questa tanto per il Mondo celebrata Legge Evangelica, risponde in questi precisi termini: *Id quod est potissimum in Lege novi Testamenti, & in quo tota virtus ejus consistit, est gratia Spiritus Sancti, quæ datur per Fidem Christi*, qu. 106. art. 1. La sostanza della nuova Legge, non è la novità di molti Precetti, nè il rigore di gravi obbligazioni; ma è la sola Grazia dello Spirito Santo, che si dà a chi ben crede in Gesucristo; e perchè la Grazia dello Spirito Santo è Grazia interiore, ed è Grazia di Spirito Consolator soavissimo, perciò è, che la Legge nuova è Legge non scolpita in Tavola, *sed indita Cordi*: ma infusa al Cuore, come parla S. Agostino; non è Legge di servitù, e di giogo; ma *Lex Libertatis*: Legge di libertà: *Lex pacis*; Legge di pace: *Lex gaudii*: Legge di contentezza, e per dir tutto in una parola: *Lex Amoris*: Legge di Amore, che opera e serve, e nel suo operare esulta, nel suo servire trionfa; e quanto più serve e suda, tanto più si ravvalora ed accende. Ed ecco la risposta della motivata difficoltà; ecco tutta la Legge Evangelica, che Gesucristo riducendola a poco, e della nuova e della antica formandone una sola, le propose con tali parole: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, in tota anima tua, & in tota mente tua; hoc est maximum & primum mandatum; secundum autem est simile huic; Diliges proximum tuum sicut te ipsum. In his duobus mandatis universa Lex pendet, & Prophetæ*. Matth. 22. 37. Ama il Signore Dio tuo di vero Cuore, e sopra tutte le cose, come merita di essere amato; ama il tuo Prossimo come te medesimo, per esser teco dell' istessa Natura, e Famiglia, e relazione a Dio Padre comune, ed hai osservata tutta la Legge antica, e nuova; perchè io all' antico Decalogo altra Legge non aggiungo, che la Legge de' miei Sagramenti, che Legge sono anche essi di Carità, e di Grazia. Tant' è, Signori miei, tant' è: chi apprende che la Legge di Cristo sia la Legge più disumana e cruda, che venir possa da un Tiranno, non sa che cosa sia Legge di Amore, e di Evangelio.

Raccogliamo ora in un momento tutte le accennate differenze della Legge Evangelica e della Legge Mosaica. La Legge Mosaica era lunghissima, da Mosè distesa ne' quattro ultimi Libri del suo Pentateuco, brevissima è la Legge Evangelica, da Gesucristo formata di soli Precetti, di Sagramenti, di Carità, e di Grazia. La Legge di Mosè era Legge di Figure, e d' Ombre: la Legge di Gesucristo è Legge di Verità, e di Luce; quella penosissima, per innumerabili maledizioni, e pene prescritte a' trasgressori: dolcissima questa, in cui non mai si legge quel perpetuo, *Morte moriatur*, di Mosè: quella finalmente era Legge imperfetta. 1. Perchè era Legge di Giustizia piuttosto civile, che di Giustizia e Santità interiore. 2. Perchè agli Osservanti altro non prometteva in premio, che beni temporali, cioè, Vittorie d' inimici, fecondità di Campi, moltiplicità di Figliuoli, tranquillità di Confini ec. come è noto a chi legge il Vecchio Testamento. 3. Principalmente perchè l' osservanza di essa Legge per se medesima non giustificava veruno, cagionava bensì colla trasgressione il peccato, come dice S. Paolo, ma non conferiva coll' adempimento la Grazia; e benchè in quella Legge molti riuscissero Santi, l'osservanza della Legge in essi era requisito necessario, non era cagione istrumentale di Santità, e di Grazia; perchè questa si conferiva loro per la sola Fede nel futuro Redentore, che facevagli fin d' allora par-

tecipi di que' Beni, che ora in tanta abbondanza scorrono nella Chiesa. Ma la Legge Evangelica, come Legge di Sapienza Maestra, è Legge perfettissima, perchè all'esteriore Osservanza accompagna l' Osservanza e Giustizia interiore; alla Giustizia e all'Osservanza interiore non promette per guiderdone cose piccole, cose transitorie, e terrene: promette Vita, promette Corona, promette Regno, ma Regno celeste, Corona sempiterna, e Vita immortale: per caparra di quanto promette conferisce la Grazia giustificante, e la conferisce in modo, che quanto di Grazia si acquista in Terra, tanto di Gloria e di Regno si riporta in Cielo. Per lo che quella era Legge di servitù senza Grazia: questa è Legge di Libertà senza peccato; quella Legge di timore fralle angustie di mille minaccie: quella Legge di Amore nella latitudine di mille speranze; quella come durissima scritta in Tavole di pietra: questa come dolcissima infusa per superna unzione al cuore; quella come imperfetta, e di Popolo ancor fanciullo, dir si poteva, come a me sembra, Legge provvisionale di corta durata: questa come perfettissima, e di Popolo già adulto, dir si dee Legge immutabile; perchè è Legge di Grazia, e di Carità; a cui succeder non dee, ma solamente aggiungersi l' altra Legge di Gloria; che sarà Legge di contentezze e di piaceri, ma di tali piaceri, che per essi la Legge di Carità, e di Grazia sarà raffinata, e compinta. Onde se di quella disse Iddio: *Dedi eis praecepta non bona*; cioè, come immediatamente soggiunge: *Judicia in quibus non vivent*. cap. 20. 25. Io diedi loro non buona Legge; perchè la Legge, che loro diedi, e di cui solamente essi eran capaci, non era Legge valevole a dar Vita, ed operar salute; ma della Legge Evangelica, che di grande non ha detto nelle antiche, e nelle nuove sue Carte il Signore, chiamandola ora *Viam & Scientiam Salutis*: ora *Doctrinam & Verba Vitae*: ora *Plenitudinem Scientiae, & Scientiam Sanctorum*? e Gesucristo allorchè già tutta accennata aveva nel Monte la nuova Legge, di essa non disse certamente poco, dicendo; *Omnis qui audit verba mea haec, & facit ea, assimilabitur viro sapienti; qui aedificavit Domum suam supra petram*. Matth. 7. 24. Chi delle mie parole si fida, e le ascolta, e le medita, e le osserva, Egli stesso proverà di esser sin le ad un Saggio, che sopra di salda Pietra edificò alla sua Eternità la Casa; e di giorno in giorno or di una, or di un' altra contentezza; or di questa, or di quella magnificenza con soavissimo studio va adornandola, e facendola bella, per non sentir sopra veruna di quelle sue ricchezze la morte. Oh Legge di Gesucristo: Legge santissima di Amore, entra una volta in nostra Casa, e più non parti. Amen.

LEZIONE XX.

Et aperiens os suum docebat eos. *Matth. cap. 5. num. 1.*

De' Consigli, che il benedetto Gesù lasciò nell' Evangelio del suo Regno; e quanto essi sian valevoli a far rifiorire nella Chiesa l' antico Paradiso Terrestre.



Se v'è fra di noi taluno, che leggendo l'Evangelio di tratto in tratto rimanga nella Lezione sospeso; e disputando fra se vada con molta ambascia dicendo: Quì sono obbligato è vero: ma quì non sono obbligato ubbidire; questo non è precetto, questo è consiglio, perchè il Signore in questo passo non comanda, istruisce ed esorta; e movendo a se briga, urti nel leggere, e pensi, e sospiri. Se v'è dico, che così nell' Evangelio vada renzonando, chiunque egli sia, si contenti di credere, che l'Evangelio non è Legge di brighe, nè di scrupoli. Esso è tutto Legge di Carità, e di Amore; e l'Amore per andare non cerca Precetti, non aspetta Comandi; ma la corre, là vola, dove vede accennato il bel sentiero. Con tali parole a me giova incominciare oggi strenamente la Lezione, perchè oggi nell'Evangelio osservo, che Gesucristo in esso distinse sì poco, anzi, se è lecito dirlo, confuse tanto e mescolò i Precetti co' Consigli; i comandi rigorosi colle istruzioni regolatrici, che i sagri interpetri passan per lo più questo punto, e lasciando indeciso, dove nell' Evangelio noi stimar ci dobbiamo rigorosamente obbligati all' Osservanza, dicono solo, che anche le istruzioni, ed i consiglj han forza di rigoroso Precetto, quando senza ubbidire al Consiglio Evangelico, se non si pecca, si mette nondimeno in pericolo la salute eterna. Ond' io in tal materia mi trovo sì imbarazzato, e mi confesso tanto confuso, che per non errare, leverò alta la voce, ed esclamando dirò: Tutto, tutto l' Evangelio caro tener si dee, tutto si dee osservare; perchè tutto è cammin di Salute, tutto è sentier di Paradiso, e tutto è dettato di Sapienza, e di Amore, che parla, come di parlare ha costume, chi non Schiavi forzati ma Figliuoli bramosi intende di condurre al Padre, ed al Regno. Ciò a me basta per uscir di briga, ed avendo di sopra spiegati que' pochi, che a me parvero Precetti obbliganti, spiegherò alcuni de' principali Consiglj Evangelici. La Carità divina intender ci faccia, che sempre è un bell' andare per la dove si va in Cielo; e diamo principio.

San Tommaso esaminando la differenza de' Precetti

cetti da' Consiglj Evangelici dice, che *Præcepta sunt de his, quæ necessaria sunt ad consequendum finem æternæ beatitudinis*; i Precetti sono di quelle cose, cioè quelle comandano, che necessarie sono, non a questo, nè a quello, ma a tutti universalmente, per conseguire l' ultimo nostro Fine, che è l'eterna Beatitudine: e quelle cose proibiscono, che con questo fine accordar non si possono: *Consilia vero sunt de illis, per quæ melius, & expeditius potest homo consequi finem prædictum*. Prima 2. par. quæst. 108. art. 4. I Consiglj poi sono di quelle cose, per le quali l' Uomo più facilmente può, e speditamente arrivare al beato suo Fine; e perchè quanto l'Uomo più perfetto si rende in sua Vita; tanto è più spedito a correre al fin di quella Beatitudine, per cui fu fatto: perciò è, che Gesucristo volendo che la Chiesa sua Sposa Pellegrina in Terra, agilissima fosse in questa carriera di Beatitudine; perciò non solo a lei diede Precetti, coll' Osservanza de' quali ella fosse capevole; ma le diede Consiglj ancora, coll'esecuzione de' quali ella fosse in tal corso perfetta. Posta questa Dottrina dell'Angelico, che è Dottrina comune di tutti i Sagri Maestri, io considerando quella perfezione di Vita, e di Corso, che il Signore co' suoi Consiglj intese introdur nel suo Regno, credo di potermi avanzare a dire con tutta sicurezza, che il Signore con tal perfezione intese di fare, quanto far si poteva, tornar le cose umane allo stato antico della primiera Innocenza; e perciò intese di formare il suo Regno soll' idea di un secondo Paradiso Terrestre; Paradiso non sì lieto, nè giocondo, come il primo; ma più del primo ammirabile; perchè Paradiso popolato di Anime più forti, più guerriere, più eroiche. Così mi fan credere quelle formole, colle quali le Scritture e la Chiesa appellano Gesucristo ora Ristoratore delle nostre rovine, ora Riformatore del Mondo, ora nuovo Adamo, ed ora Autor della nostra rigenerazione. Così mi persuadono i Santi Padri, i quali comunemente nel Paradiso Terrestre riconoscono la Figura della Chiesa, e nella Chiesa la Verità del Paradiso Terrestre: così secondo la spiegazione di Sant' Agostino, afferma quel passo del quarto de' Cantici: *Hortus conclusus, Soror mea Sponsa; Hortus conclusus, Fons signatus: Emissiones tuæ Paradisus malorum Punicorum*; la mia Sorella, e Sposa (dice Gesù della Chiesa) è un' Orto riservato, è un Fonte misterioso, e con sette sigilli, serrato; e la fecondità di lei è un Paradiso di melegranate, cioè, di Anime, che han la Corona in testa, han la Porpora in seno, e ruvide ed aspre di fuori, han di dentro in se un crescente Tesoro di ben ripartite e disposte Gemme. Tuttociò, dico, mi fa credere, che il benedetto Redentore con tante sue istruzioni altro non volesse, che rinovar lo stato caduto del Paradiso Terrestre, o piantarne un' altro a quello non punto inferiore. Veniamo ora a i Consiglj Evangelici ridotti ad alcune poche Categorie.

Proseguendo il Signore nel Monte, che io Chiamo Monte della prima Fondazion della Chiesa, il suo divino parlare alle Turbe, disse loro: *Audistis, quia dictum est antiquis: Non perjerabis*. Matth. 5. 33. Cristiani leguaci miei, a' vostri Maggiori, come udito più volte avete, dalla Legge di Mosè fu dato comandamento di non giurare il falso, nè di chiamar giammai Dio in testimonio di falsità; perchè così comanda la Natura stessa di non abusare il Nome di Dio, come si dice nel secondo Precetto del Decalogo; *Ego autem dico vobis, Non jurare omnino*; ma io aggiungo, che non solo spergiurar non si dee, ma neppur giurare in verun modo: *Neque per Cœlum, quia Thronus Dei est*; nè per il Cielo che è Trono di Dio: *Neque per Terram, quia Scabellum est pedum ejus*; nè per la Terra, che è Scabello de' piedi di lui: *Neque per caput tuum; quia non potes unum capillum album facere, aut nigrum*; nè per la tua Vita, o testa, di cui voi non siete Padroni neppur di un capello; nè per altra Creatura, in cui refulge sempre e la Signoria divina, e la Bontà, e la Sapienza; nè per Giove, o per Bacco, o altro Nume bugiardo, che onorar non si dee con volerlo in testimonio. Così disse il Signore; e tutto ciò appartiene al secondo Precetto naturale di non adoperare il Nome di Dio, nè il giuramento per occasioni leggiere, e fuor di que' casi di necessità, nè quali il giurar sulla Verità è atto di Religione, e fu usato da Uomini santissimi, e dall' istesso San Paolo. Ma dopo il Precetto qual fu il Consiglio? Eccolo espresso con tutta la ingenuità Evangelica: *Sit autem sermo vester: Est: est: Non, non*. Ibid. n. 3. il vostro parlare sia semplice, sia schietto, sia puro, sia di cuor che favelli; e il vostro sì, e il vostro no, sia da voi proferito con tanta ingenuità, che in accreditare i vostri detti equivaglia a qualunque giuramento; perchè qualunque cosa voi aggiungerete alla vostra asserzione, al vostro sì, o al vostro no, è tutto dialetto, tutto idioma di peccato, lontanissimo dall' idioma che usava là, dove ella fiorì, l' Innocenza, cara Sorella amata della Verità. Tal fu il Consiglio di Gesucristo; ed io dimando se vi sia veruno di cuor sì ottuso, che in tal parlare non assaggi un certo sapor di Paradiso Terrestre, che ne' suoi tanti e sì varj linguaggj contrafar non seppe giammai la confusion di Babilonia? Non fu Signori miei; non fu questo un Consiglio pernizioso agl' interessi umani, non fu una istruzione contraria agli affari privati, o del Pubblico; fu un Consiglio di Sapienza Maestra, che bene osservato è valevole, a far mutar volto a tutta questa misera Valle di pianto, e a far tornare il Mondo alla sua età di latte; imperciocchè fate, che non uno, o due in Città, ma tutti gli Uomini in Terra parlino in modo, che ognun fidar si possa dell' altro, e alla facilità di creder corrisponda sempre la sincerità del parlare; fate che nelle labbra di ognun parli da se il cuore, e per le Città e per le Ville nella Nobiltà, e nel Volgo, fra Servidori e fra Padroni, corra sempre senza intoppo la Verità e la Fede; e in tutto il Regno di Cristo non si odano più nè equivoci, nè restrizioni mentali, nè bugie, nè frodi, nè insidie di favelle; ma la Sincerità sia tanto in uso, e in pregio, che per essere

creduti, più mestieri non faccia di giurare, fate, dico, tuttociò, che altro non è, che l'osservanza del breve Consiglio di Cristo, e poi dite, quanto poco a noi mancherà di quello stato primiero, in cui la Fratellanza, la Concordia, e la Pace sospettar non sapevano, sol perchè l'Innocenza e la Semplicità regnavano? Torni la Verità al Mondo, colla Rigenerazione si deponga tutto il veleno, che il Serpente mentitore ci trasfuse nelle vene là sotto l'ombra dell'Albero della Scienza; si parli come parlar si dee della Fede; e Voi vedrete, che l'Istruzione di Cristo Legislatore fu una Celeste Semente, che la sapienza sparse nel suo Regno per fare in esso rifiorire il Paradiso, con solo rimettere in istato la Sincerità e la Fede. Ma perchè ancora in Cristianità non poco, quasi Angue, si aggira la Doppiezza, e la Frode; perciò è, che il Regno di Cristo non è, qual esser dovrebbe, un Orto d'Innocenza e di piaceri.

Molte delle già spiegate cose dette aveva nel Monte il Signore; ma perchè in quello Monte andava egli tirando le linee di un grande Edifizio, aggiunse così: *Ne soliciti sitis animæ vestræ quid manducetis, neque corpori vestro quid induamini.* Mat. 6. n. 25. O voi, che mi seguite, e al mio parlar siete intesi, se apprender volete la mia Dottrina, quì deponete ogni pensiero di voi, e fuor del vostro cuore mandate que' tanti pensieri e cure, che sì vi stringono, e sempre van risuonando: Che si farà a vestire, che a mangiare, e come provveder si potrà a tanti affari? Sì fatte angoscie di cuore sian tutte licenziate da voi: nè dite; Chi di noi sarà sollecito, se noi di noi viveremo scordati? Non dite così; anzi dite piuttosto: *Nonne Anima plus est, quam esca? Et Corpus plus quam vestimentum?* Non è forse la nostra vita più preziosa del nostro alimento; e il corpo non vale assai più del nostro vestito? Or se vi fu chi e Anima, e Corpo, e Vita, senza nostro pensiero ci diede; quanto più vi sarà chi pensi senza nostro studio a provvederci di ciò, che a vivere è necessario? Così dir dovete; e per confortarvi a non temere: *Respicite volatilia cæli, quoniam non serunt, neque metunt, neque congregant in horrea; & Pater vester cælestis pascit illa:* Mirate tanti Volatili passeggiar lietissimi per l'aria; essi non seminano, essi non mietono, essi non raccolgono, essi vivono a giorni; e pur v'è chi ha pensier di loro, gli provvede, e gli pasce. Considerate in voi medesimi la vostra Persona, e vedete come le vostre membra, senza verun vostro avviso, crebbero dalla loro infanzia; e Voi dall'angustia delle fasce arrivaste, senza saperlo, alla corporatura che avete; e pure: *Quis vestrum cogitans potest adjicere ad staturam suam cubitum unum?* Chi di voi studiando la Geometria tutta, o l'Anima stiea, averebbe potuto aggiungere a que' Bambini, che nascelle, un filo solo, o un capello di più di grandezza, e di numero, se il celeste vostro Padre a Voi senza di Voi dato non avesse la simmetria, la grandezza, e il numero di tuttociò, che siete nelle vostre membra? *Considerate Lilia agri quomodo crescunt, non laborant, neque nent; dico autem vobis, quoniam nec Salomon in omni gloria sua coopertus est sicut unum ex istis:* Considerate i Gigli, considerate come verdeggiano, e belli sono i Fiori del Campo. Fra di essi non v'è chi tessa, o fili, o a se lavori la veste, e la gala; e pure Salomone, Salomone istesso nella sua magnificenza non ebbe un drappo di miglior tintura, e sì bene attillato, e più leggiadro di questi negletti Figliuoli de' Campi. Se pertanto così provvido è Iddio, e tanta cura si prende ancor de' Fiori e dell'Erbe minute; quanto più a cuore averà il provvedere, e far sì che nulla manchi a voi, che delle sue mani siete l'Opera, e la fatica più diletta e cara? In nessuna sua Istruzione si diffuse tanto, quanto in questa Gesucristo; ma perchè se con tali parole troncar voleva in noi i pensieri superflui, e le ansietà, non la diligenza, e le premure necessarie, e se ci voleva in tutto il nostro affare pacati, non ci voleva però neghittosi e pigri, come gli Euchiti, che condannavano ogni sorta di lavoro di mani; perciò aggiunse: *Nolite ergo soliciti esse in crastinum; crastinus enim dies solicitus erit sibi ipsi; sufficit diei malitia sua*, ib. 34. Non vi travagliate mai sopra il giorno di dimani, che non è in vostra mano l'averlo; pensate a campar di giorno in giorno, e dopo una cura moderata di ciò, che a voi spetta, lasciate tutto il rimanente a chi tocca; imperocchè che giova pensare al futuro, se del futuro voi non siete Padroni? basti a ciascun giorno la sua malizia, cioè, la sua angoscia senza stare in ciascun' ora ad angosciarsi per tutto l'avvenire. Voi adunque che ascoltate le mie parole, *Quærite primum Regnum Dei, & justitiam ejus; & hæc omnia adjicientur vobis*, ibid. ponetevi in cuore di nulla prima cercare, nulla più ardentemente volere, e di null'altro esser più solleciti di giorno, e di notte, che del Regno di Dio, e della Giustizia, cioè, della Grazia divina, e della vostra eterna Salute, e non dubitate, che se altro quaggiù non vorrete, che aver da campar per salvarvi, averete tanto da campare, e sarete sì attentamente provveduti, che voi stessi vi maraviglierete di veder nel mio Regno tanti, e tanti non aver nulla da vivere, e pur vivere, e vivere al pari de' più lauti, e ricchi, fino al lor giorno vigorosi, e sani. Sicchè per ubbidire a questo Consiglio del Redentore, altro far non conviene, che scaricare il cuore, e liberar lo spirito da quella turba immensa di sollecitudini, di cure, e di affanni, che non ci lascian mai bene avere, e con incessante clamore delli semper ci tengono a' nostri travagli. Paradiso Terrestre, prima abitazione della nostra felice, ma breve Innocenza, io ben credo, che belle fossero le piante degli Alberi, ameni i viali de' Fiori, gioconde le prospettive de' Colli, e delle Valli, salubre l'aria, piacevole il clima, e tuttociò, che dentro il tuo recinto si trovava, sparso fosse d'inenarrabile contentezza, e piacere; ma il meglio, e il più dilettevole de' tuoi piaceri era, senza fallo, quella pacatissima temperie di pensieri e di affetti, che in te trovava, chiunque ad abitare in Paradiso era eletto; questo a te dava il colorito più lieto; questo

affina,

affinava i tuoi contenti; e questo fiorito sempre e ridente conservava il tuo Stato: imperocchè quel trovare apprestata ogni cosa, quel non dover giammai pensare al giorno futuro, quel prender le ore come condotte sono dal Sole, senza timore, senza sollecitudine di se, senza macerarsi in quell' amarissimo, *Che sarà; che farem dipoi per vivere?* è finalmente il meglio che aver si possa in Vita. Ma o Chiesa Santa, o Regno di Cristo, se perduto il Paradiso, a te piace in questo Diserto di Spine seguire il Consiglio della Sapienza tua Guida, e Maestra; e affidata dalle parole di Lui, di te altro pensier non avrai, che di vivere in Terra, come viver dee chi vive all' Eternità, ed al Cielo, quanto poco a te mancherà di Paradiso; anzi qual Paradiso non porterai ristretto nella tranquillità del tuo Sposo? E' vero che non averai nè quell' Aria, nè quel Clima; ma qualunque Clima, in cui a me sia dato vivere tutti i miei giorni, e non sentir più nè la puntura de' pungeri, nè le angoscie delle sollecitudini, e de' timori, quello sarà a me certamente il Clima più giocondo della Terra; e se vivendo libero e sciolto da ogni fastidio e molestia di me, potrò quasi Aquila volare all' aperto collo spirito, e trattener lo studio e la mente nel sempiterno, nell' immutabile, nell' immenso Esser Divino, sotto una grotta ancora, o sopra una balza di Monte, stimerò di aver trovato il mio Paradiso in Terra.

Molti altri furono i Consigli, che diede Gesucristo a' suoi seguaci; ma perchè lo spiegarli tutti per minuto, è cosa più da Comento, che da Lezione; io gli ridurrò tutti a que' tre famosi Capi, che soli bastano a diradicare tutte le spine e triboli, de' quali fu dalla colpa seminata questa nostra Valle di lagrime; e se sono bene osservati, ancor in Valle di pianto posson far rifiorire il Paradiso Terrestre. Fra i gran beni, numerati altrove da noi, del Paradiso Terrestre, cioè, della prima Innocenza, e della original Giustizia, uno era, nè era il minore, che l' appetito sensitivo che si suscita in noi, e si risveglia alla bassa relazione della fantasia, e de' sensi, era in Paradiso sì mansueto e docile sotto l' imperio della Ragione, che nulla da se risentivasi mai a que' beni sensibili, de' quali pieno è il Mondo profano, e de' quali dice S. Giovanni nella sua prima Canonica: *Omne quod est in Mundo, concupiscentia carnis est, & concupiscentia oculorum, & superbia vitæ*, cap. 2. 16. Tuttociò, che è nel Mondo, e per cui il Mondo è sì inimico alla Ragione, e alla Giustizia, sono quelle private infelici ricchezze, che dagli occhi sono sì avidamente bramate; o sono que' piaceri brutali, de' quali è cupido il senso e la carne; o sono quelle apprensioni e follie di Onori, di Signorie, e di Comandi, per cui tanto vaneggia la Superbia umana. A tali beni, cagioni e fonti di tutti i nostri mali, nulla si muoveva là in Paradiso l' appetito; perchè l' appetito là non era ancor divenuto concupiscenza, passione e gastigo del peccato; ma era ubbidientissima potenza del viver sensitivo, che abbiamo; e se i due primi Uomini si risentirono alla proposizione de' beni dilettevoli, che contro la ragione mostrava il Serpente; essi non furono mossi dall' appetito; ma all' appetito essi dieder la mossa, e lo stimolo, con fissar l' occhio e l' animo all' istigazione infernale. Ma poichè sparì l' Innocenza, e del Paradiso serrate furon le porte, e l' appetito ribelle, scosso il freno della Ragione, e la Ragione trasportando al talento, là corre, dove i beni sensibili l' invitano, e dove gli trova quasi Bestia indomita, ivi ferocemente si avventa, ed urta, e freme, e più ragione e dovere non sente; e perchè da tal Bestia il Mondo è comunemente portato, e gli Uomini più all' appetito, che alla Ragione ubbidiscono; perciò è che il Mondo, vinta la Legge, e sprezzato il giusto, pieno è di concupiscenza e di superbia; ma in un è colmo di scompigli, di rovine, di peccati. Non senza compassione di pietà vide Gesucristo un tal Mondo; e perchè riformar lo voleva, e ridurlo, quanto far si poteva, a quel primo Mondo, che egli creato aveva con tanta armonia, e legge, usò la sua Mente infinita, parlò come nessun fin allora parlato aveva, e quali furono sopra tale riforma le sue celesti istruzioni, quali Consiglj lasciò? Si trovava egli un giorno di quà dal Giordano su' confini della Giudea; ed avendo per tutti que' Villaggj e Terre vicine predicato il Regno di Dio, stava per incamminarsi co' suoi Discepoli verso Gerusalemme per celebrarvi l' ultima Pasqua, quando mossi dalla fama della sua Santità a lui si presentarono in truppa molti Fanciulletti: *Ut eis manus imponeret*. Matt. 19. 13. affinchè egli ponesse loro sopra il Capo la mano potente, e gli benedicesse. Fra questi uno n' era per ricchezze, e per qualità maggiore degli altri, il quale compunto dalla vicinanza della Santità, con molta innocenza disse a Lui: *Magister bone, quid boni faciam, ut habeam vitam æternam?* Caro Maestro benedetto, che posso far io di bene per arrivare a quel Regno, che tu predichi? Osservare i Comandamenti di Dio, rispose il Divino Maestro, come riferito abbiamo in altra occasione; ma perchè il Giovanetto replicò con ingenuità, che non ne aveva mai trasgredito veruno; il Signore in nuovo contegno, e con voce di non più udito Maestro, disse a lui, e l' udirono i Discepoli attorno: *Si vis perfectus esse, vade, vende omnia quæ habes, & da pauperibus, & habebis thesaurum in Cælo; & veni, sequere me*: Orsù Figliuolo giacchè tu aspiri non alla salute solamente, ma ancora alla perfezione; vanne a Casa, vendi quant' hai di Stato, dà tutto a' poveri, e torna a me, e segui i miei passi; e sciolto da' lacci, quasi Uccello che voli, arrivar potrai alla perfezione. Vender tutto di colpo, tutto dare a' poveri, e rimanere come chi ha rotto in Mare? Maestro, e Signore, quella non è Dottrina per noi. Ma che è quel che ti dispiace, o Figliuolo, se volendo tu da quell' ammirabil Maestro sapere la via della perfezione, e del Regno, egli in chiare e succinte parole tutta a te l' insegna? Egli non te ne fa precetto; te

ne dà solamente consiglio; e tu che temi in seguire il consiglio di Lui? E vero che non vivrai più in lautezze; ma è vero ancora, che vivrai fuor di tante, e sì pronte occasioni di peccare: E' vero che non avrai più ricchezze, ma è vero ancora che più non avrai pensieri di conservarle, le brame di accrescerle, i timori di perderle; le competenze, le gare, le brighe, e le angustie, Figliuole tutte dell' argento, e dell' oro. Sarai finalmente povero volontario, è vero: ma se la povertà volontaria era la più bella parte del Terrestre Paradiso, in cui nessun possedeva in privato, tutti avevan tutto in comune, e perciò tutti erano in Paradiso; che ti turbi tu, o Giovanetto Ebreo, che la Sapienza Eterna, che tutte sa della contentezza le vie, in due parole ti insegni la via breve di tornare a quella tranquillità antica, a quella beata pace del Secolo d'oro; d'oro solamente, perchè incominciato non avevano ancor le ricchezze, che sole furono a introdurre il Secolo duro di ferro. Il misero Fanciullo non intese il consiglio di Gesucristo: *Et abiit tristis*; e pensoso, e mesto, quasi dato avesse in Ladroni, tornossene a vivere all' Ebraica. Ma ciò che non fu inteso fra gli Ebrei, s' intese dipoi fra Cristiani; e tosto si videro altri fuggir dalle proprie case, altri rinunziare patrimonj, altri abbandonare e Stati, e Regni, e tutti spregiare le ricchezze e il Mondo, ritirarsi a provare, quanto sia bella e dolce cosa, nul. la avere e a nulla pensare fuor che a sopra la Pietra lavorarsi la Casa e lo stato della sua Eternità. Non è questo Paradiso di bella apparenza; è Paradiso però tale, che chiunque lo pruova, prima che da esso, uscir voglion di Vita, e andar fuori di tutto il sensibile. Che se colui disse, nè disse male, che *Cantabit vacuus coram latrone Viator*; Voi soli, o poveri e non curanti Chiostri, d' Anime contemplatrici abitazioni tranquille, voi dico, quelli siete che e quando il Cielo flagella i Campi, e quando la Fortuna roverscia gli Stati, e quando il Tempo e la Morte assorbisce, invola ogni cosa, con voce lieta cantar potete i vostri salmi, e quasi dallo Scoglio mirare gli altrui naufragj; perchè non avendo più voi che temere in Terra, o cresca sull' onda volubile, o affondi la sua tempesta il Mondo, voi del Mondo più non sentite le rovine. E questo riposo di pensieri, questa pace di cuore, questa tranquillità di spirito, che creder si potrà mai che sia, se esser non si crede un buon quarto, ovvero una nuova spezie di trappiantato Paradiso? O Sapienza divina, se noi intendiam le vostre vie, quanto facile reso ci avete, l'arrivare ad esser, se non contenti, almen non infelici fra le sventure di questa Vita! ma dopo il primo vediamo il secondo Consiglio.

Ad una maliziosa interrogazione de' Farisei sopra il Matrimonio risvolto aveva il Signore, che non era lecito ripudiar la Moglie, e sciorre il vincolo maritale; e perchè i Farisei allegavano la Legge di Mosè che concedeva, ancor per cagione di sordidezza, e notabile deformità, sciorre il Contratto, e dare il Libello di ripudio alla Donna, Egli disse, che Mosè, per la durezza del Popolo Ebreo, e per evitare mali maggiori di veleni, e di omicidj, aveva ciò permesso; per dichiarare, che era tempo ormai di far tornare il Mondo allo stato primiero, aggiunse: *Ab initio autem non fuit sic*. Matt. 19. 10. Non si voglion più tali permissioni nel Popolo, perchè tali permissioni contro la Legge naturale del Matrimonio per se indissolubile, non furon date, quando il Matrimonio fu istituito in Paradiso. Arrivò nuova ancora a' Discepoli sì fatta Dottrina; onde confusi ritiratisi i Farisei, i buoni Discepoli dissero al Maestro: *Si ita est, non expedit nubere*; Se è così, come Voi dite, o Signore, meglio è non torre mai Moglie, che soffrirla per sempre. Gesucristo allora entrato in un contegno superiore all' umano; e facendo risplender in volto tutta l'aria, che data gli aveva la sua Vergine Madre, rispose: *Non omnes capiunt verbum istud; sed quibus datum est*: Discepoli, non tutti intendon quel che voi dite; l' intendon solamente quelli, a' quali dall'alto è dato l' intenderlo. Io perciò vi dico, che vi sono alcuni, i quali son per natura inabili; *Ex matris utero*, e nati sono al Celibato perpetuo; ve ne sono altri, che per industria, *Et ab hominibus*; e dagli uomini furono inabilitati, e costretti ad esser Celibi; ma felici quelli, i quali non dalla natura, nè dall'arte, ma per genio di più alto studio, *Et propter Regnum Cælorum*; e per esser più agili a volare in Cielo, da se si rendono inabili, con solo fuggir da ogni nodo: *Qui potest capere capiat*, ibid. n. 12. Intenda ciò, chi è chiamato a provarlo, perchè io di ciò non fo legge; così disse *Speciosus formæ præ Filiis hominum*; il più bello di tutti gli Uomini; e benchè Egli non facesse precetto; perchè nondimeno quando la Sapienza, che tutto sa, come migliore propone una cosa, nell'istessa proposizione lascia di quella cosa il Consiglio; perciò è, che fra gli Espositori Sagri non v' è chi nelle riferite parole di Gesucristo non intenda il Consiglio di Castità da lui lasciato al suo Regno; alla quale, come altresì alla Povertà volontaria, tant' Anime Evangeliche in ogni età si obbligarono con Voto. Ed è pur vero, grida quì Lutero con altri suoi pari, è pur vero, che tanti nella Chiesa Romana presi da superba malinconia, per esser singolari nel Mondo, escan dalla legge comune degli Uomini; e frodando di successione i secoli futuri, di se alla Terra di qua altro lasciar non vogliano morendo, che le ceneri e l' ossa? che ingiuria è questa, e che invidia di tutta l' umana Generazione? O zelante Lutero, ascolta dal tuo Interno una breve apologia di que' sagrati Chiostri, di quegli Ordini Regolari, anzi di tutto il Clero Latino, contro de' quali tu Apostata, Eresiarca, e Sagrilego, ardesti di tanta rabbia. Non fan questi ingiuria al Genere umano, non offendono nè la Natura, nè Dio, che nessuno in particolare obbligò a disfarsi della sua libertà per lasciar di se Copia e Ritratto. Che se la Natura istessa, e Iddio a tanti che nascono, colla sterilità, e coll' impotenze, come Gesucristo avvedutamente accennò, contende la Successione, e la Posterità; in che peccan quell' Anime

di cose men belle sprezzanti, se a Dio si obbligano di vivere in Terra, come vivono gli Angeli in Cielo? Anzi se negar non si può il riferito Consiglio di Gesù Redentore, qual lode non meritano quest' Anime singolari, che per vie solitarie e rimote seguon l'Esempio del Re istesso e della Regina de' Cieli; e in tante parti di Mondo fan veder Paradisi di nuova idea? Là nel Paradiso di Eden, dove accesa non era ancora la Concupiscenza di fiamma deforme, era bella la Castità maritale; perchè di vergogna e di macchia non era capace: ma quì dopo il Consiglio, l'Esempio di Cristo, la Castità sormonta ad alta sfera, e arriva alla luce, alla bellezza, e al candore di quella Verginità, che fra gli Spiriti Celesti si professa sopra l'Empireo. Arda adunque Lutero nel zolfo infernale; e pianga, e confessi, che non era da Uomo tutto senso, come lui l'interpretar le parole di quel Signore, che nato di Vergine Madre colla Verginità andava formando Orti, e Giardini di nuovi piaceri, anzi di piaceri Celesti, e Angelici in Terra.

Il terzo Consiglio fu di quell'ubbidire di quell' esser piacevole e docile d'intelletto e di volere, che è sì difficile alla nostra superbia, ma è sì necessario per ritornare alla primiera tranquillità delle cose umane. Non una sola volta insinuò questo Consiglio il Signore. L'insinuò quando al Giovane riferito di sopra: disse: *Vade, vende quæ habes, & da pauperibus, & veni, sequere me:* va, ripartisci a' Poveri ciò che hai, e torna, e seguita il mio passo, ubbidisci alla mia voce, che ora comando in Persona, e poi comanderò colla voce de' miei Ministri. L'insinuò quando disse alla moltitudine, *Omnia, quæcunque dixerint vobis, servate, & facite;* Osservate, ed ubbidite a quelli, che comandano in Sinagoga, e in Magistrato. Ma più sonoramente l'insinuò allorchè a' suoi Appostoli parlò così: *Reges Gentium dominantur eorum*, Luc. 22. 15. I Re delle Genti signoreggiano e comandano a' Popoli; e a Persona non voglion esser soggetti: *Vos autem non sic;* ma voi che seguito mi avete nella mia Predicazione, e che professar volete la mia Dottrina, lontani tenetevi sempre da indole sì fatta di signoria, e di comando: *Qui major est in vobis, fiat sicut minor; & qui præcessor, sicut ministrator*; chi fra di voi è maggior per qualità, si faccia minor per Virtù, e chi precede agli altri, ubbidisca a tutti; perchè nel mio Regno non la pretensione, nè la nascoste, e non mai ben dissimulate voglie di comandare, ma il desiderio di soggiacere, e di esser piccolo, e povero, e non curato, e quello che ha corso, e arriva alla vera grandezza; e tutti da me imparate, che nell'esser mio ben conosciuto da voi, son umile, e piacevol di cuore. Ardue parole, difficili istruzioni, aspri consiglj, dirà quì taluno; e chi v'è che sia di anima sì forte, che accomodar possa il cuore a tali insegnamenti, che là tendono a battere e ferire dove più ci porta il genio, ed il volere? Ma chi parla così, dica se può, quali altri Consiglj, e per far risorger l'Uomo alla Signoria di se, lasciar poteva la Sapienza Legislatrice, che quelli, i quali quasi stille salutifere spengono le concupiscenze tutte, e abbassano le alterezze, e superbie, che fuor del Paradiso, come Vipere assetate ci si avventarono addosso a far mal governo di noi, e a incessantemente tormentarci? Quel che più dispiace all' Inferno è quel che più giova alla salute; e questi aspri consiglj sono quegl' istessi, che domato il mal genio della nostra guasta Natura, ridur possono il Mondo all' aurea mediocrità de' primi felicissimi giorni. Sopra questi come in Terra Vergine di Paradiso: *Omnis Religio fundatur;* fondati sono tutti quegli Ordini Regolari, che serrata han la porta a tutti que' mali, che col suo peccare introdusse nel Mondo Adamo. Per questi il Regno di Cristo riesce sì amabile alle genti, e alla superba Babilonia tanto terribile; e per questi noi popolo novello siam tanto sopra il Popolo antico, che se quello provò quanto l'Uomo fosse caduto nel Paradiso, noi proviamo quanto l'Uomo allo stato antico del Paradiso possa risorgere. Oh Gesù Redentore, quanto acconciamente chiamato foste *Magni consilii Angelus;* mentre se coll'imperio creaste una volta il Mondo, ora col consiglio riformato l'avete!

LEZIONE XXI.

Et aperiens os suum docebat eos, dicens: Beati pauperes spiritu. *Matth. c. 5. n. 2.*

Delle otto Beatitudini insegnate da Gesucristo; e come esse possano essere possedute da' Viatori in Terra.



LA continua, e non mai fallace esperienza, che noi tutti di noi medesimi abbiamo, pur troppo c'insegna, che noi dalla nostra infanzia cercammo sempre, e fatto non ci viene giammai, di trovare un bene, che ci rendesse del tutto appagati; fummo di ciò in pensiero, e restammo di ciò nella brama, così insegna l'esperienza; e chi non crede, viva ancora un poco, e saprà quanto vero sia, che in van si cerca ciò, che trovar non si puote. Onde stanchi omai di più cercare, più sperar non possiamo d'esser quaggiù un dì pienamente contenti. Che far si dee adunque per non morir di sete in cercar sempre de' fonti? Io per mia par-

te da lunga esperienza ammaestrato, in età canuta risoluto sono di uscir fuori di tutte le cose umane, e di là da' beni creati far la mia pruova; e giacchè l' increata Sapienza di beni grandi, di nuove Beatitudini favella nell' Evangelio, quì mi fermo, quì ravvivo le speranze di esser finalmente un giorno beato; e quì dico a chi mi ascolta: Oh Voi, che meco gli anni perdeste in cercare, correte al fine dove nulla più resta a volere. Santa Fede, se altre volte mai, oggi è quel giorno, in cui io ho bisogno di Voi per esser creduto: Voi assistete sì al mio dire, che io sappia aprire del nostro vivere beato le nascose sì, ma non fallaci origini; e diamo principio.

Per bene ordinare questa nuova non trita materia di Beatitudine, convien prima alla semplice riferir le semplici, ma profonde parole di Gesù Redentore; e per non esser apato affatto e insensato in tema sì patetico, io le riferirò così: *Et aperiens os suum, docebat eos, dicens: Beati &c.* La Sapienza eterna dal Ciel venuta per non leggiero affare, aprendo non più quella de' Profeti, ma la sua bocca medesima, e parlando in Persona, insegna a' suoi le incognite vie di esser beato in Terra, e facendo Scuola non di astratta, o ideal Beatitudine, ma di Beatitudine in concreto, e ridotta ad esercizio, e ad atto, incomincia così, e dice: *Beati*. Anime felici, Cuori avventurati, Uomini singolari, a' quali il bramato tanto, e tanto sospirato titolo di Beato fra le miserie nostre quadra, e compete! Ma quali son questi, o Signore, che in oscura Valle, e piangente dir si posson Beati? Quelli son forse, a' quali mille Bifolchi arano i Campi; e che traboccando per ogni parte di argento, e d'oro, nel valore delle ricchezze loro presti han tutti que' beni che comperar si possono in Terra? A questi si rivolge il Mondo; e questi all' opinione comune sembrano beati. Ma non così dice la Sapienza divina. La Beatitudine non consiste in pasere, nè fuor di noi fiorisce ne' Campi; e perciò *Beati pauperes spiritu*. Non i ricchi no, ma beati son quelli, che sprezzar sanno le ricchezze, e che poveri sono, e poveri di spirito, perchè o nulla posseggono, o se molto posseggono, nulla curano, nulla stimano; e colla generosità propria del mio Regno, pronti son sempre a tutto lasciare, quando bello sia lasciar ciò che abbandona, fuggir ciò che inganna, e dalla corrente precipitosa uscire a riva. Questi, o miei Seguaci, son Anime felici, questi son Uomini beati, che sprezzar sanno le opinioni, e sopra tutto il volubile della sorte, e del tempo, in solido terreno fermare il piede, e l' affetto; e perciò voi, che ubbidir volete a' miei insegnamenti, non siate Anime di volgo, e disponetevi o a tutto abbandonare, o a nulla amare in Terra; perchè di queste Anime sbrigate, e di questi spiriti, che fissar non si possono nel basso, e nell' ingannevole del Secolo, *est Regnum Cælorum*; è il Regno de' Cieli, e nulla avendo essi nel lubrico torrente degli anni, tutto posseggono laddove immobile è l' essere, e sempiterno lo stato. Oh che parole! oh quali sentenze! di altro suono son queste, che quelle che da voi udimmo, o Filosofi, allorchè di beatitudine discorreste. Ed in qual Mondo è portato chi presta fede a quest' Evangelio? Quasi in aere puro e di Olimpo, quì si dileguan tutte delle vane opinioni le nebbie; e qui a chiaro lume apparisce, che il Mondo da atra caligine involto, cerca al bujo, e studia, e si affatica, e si affanna, e per non mai creduto errore, si pone a riposar su' pruni, e tra le spine delle ricchezze pensa di poter esser beato. Oh menti umane quanto senza Evangelio voi girate all' oscuro! Ma chi altro, o Sapienza eterna, è quello, a cui, Voi che tutto cernete, date il titolo di beato? Se beati non sono i ricchi che tutto hanno, onde saziar possono la non mai contenta concupiscenza degli occhi, forse beati saran quelli, che han tutto ciò, onde possono appagare la superbia della Vita; ed essendo Uomini di gran Comando, di gran Signoria, e d' Imperio, dovunque compariscono, hanno il contento di vedere Nazioni, e Popoli, chinar la fronte, e tremare, e ubbidire? Così crede, chi crede alla fierezza dello Spirito umano, che nell' abbassamento altrui va cercando riposo; ma come può esser beato, chi d' aura solamente si pasce e di vento? Non sono beati i Superbi, dice Gesucristo, nè chi sopra di se altri non lascia la testa; ma *Beati mites*: beati sono i piacevoli, beati gli umili e mansueti di cuore, che mai non si adirano, che mai offender non sanno, che offesi ancora, secondo i miei Precetti, perdonano tosto, che per segno di aver perdonato, secondo i miei Consigli, percossi nella sinistra porgon la destra guancia al percussore, che tutto prendono in bene, che nulla interpretan male; che tutto ciò che piace in Cielo, ad essi piace; e che in luogo di aspirare ad onori e ad altezze, e a far tremare colla guardatura le Genti, aman soggiacere e servire, e non far lamento. Questi sono i veri beati, perchè questi *possidebunt terram*: padroni saran della Terra; o perchè, come spiega S. Ambrogio, e Sant' Agostino, colla piacevolezza, e non colla burbanza, possederan l' affetto, la stima, e il cuore di tutti; o perchè, come vuole San Girolamo, e San Basilio, entreran quasi Padroni, e saran ricevuti con festa nella Terra promessa de' sempre Viventi in Cielo; o perchè, come espone il P. Cornelio a Lapide, il primo luogo, e l' onor primiero avranno dopo la Risurrezione nella Terra nuova del rinovato Mondo; o perchè, come io direi, questi sono, che per la gran somiglianza che hanno con Gesucristo Signore universale di tutto, che tra tanti suoi vanti si diede solamente la lode di esser umile, e mansueto di cuore, per tal somiglianza, dico, non troveranno opposizione in Terra e comanderanno, non che agli Uomini, alle Fiere; alla Natura, e a gli Elementi; e gli Elementi, e la Natura, e le Fiere più selvaggie, e gli Uomini più potenti ubbidiranno a i mansueti, come avere ubbidito tante volte leggiamo ne' santi Annali. Come

me, o Sapienza, come per vie tutte contrarie al nostro andare, Voi a Beatitudine ci conducete? E come in istudj, a i nostri per diametro opposti, Voi riponete quel che tutti cerchiamo? Gli Uomini credono tralle ricchezze, e fra gli onori di esser beati, e Voi la Beatitudine riponete nella Povertà di spirito, e nell' Umiltà di Cuore. Cavalieri e Dame, alti Cimieri e Spade spaventose, o in quest' Evangelio, quasi in Pietra, conviene schiacciare il capo a tutte le nostre fierezze, e bizzarrie, o alla Beatitudine dir per sempre addio: Chi sa, così dice, e chi può, così vuole, che noi siamo beati. Ma se beati non sono i Ricchi ed i Magni, che stan sempre sul contentare la Concupiscenza degli occhi, e la Superbia della vita, beati saranno almen quelli, che attendono a soddistare alla concupiscenza della carne, e tralle allegrezze, e i piaceri del senso ripongono il viver beato; come pensò Epicuro in Grecia, Lucrezio in Roma, e tant' altri per tutto: *Quorum Deus venter est*. Ma a che più allungare questa rincrescevol Figura? Fuor di tuttociò, che è Mondo sensibile, si ha da uscir finalmente, se in sen della Beatitudine riposar vogliamo una volta: Beati sono i Poveri di spirito, che nulla appagano la Concupiscenza degli occhi: Beati sono i Mansueti di cuore, che in nulla contentano la Superbia della vita; ma Beati sono ancora *qui lugent*; quelli i quali in luogo di attendere a compiacere la Concupiscenza della carne, attendono a macerarla col pianto; e lagriman sempre, e gemono; e per aver luogo e perpetuo tema di gemere, e di lagrimare, lagrimano in primo luogo per i peccati commessi; lagrimano in secondo luogo per il pericolo, in cui vivono, di peccar di nuovo; lagrimano in terzo luogo per il lungo e incessante peccar che si fa nel Mondo dagli Uomini; e per ultimo, consolazione non vogliono, nè ammetton conforto per l'amara lontananza dalla sospirata loro, ed amata tanto Gerusalemme Celeste, a cui solo dicon lor Patria. Chi piange così, e non chi lascivamente e ride, e trastullasi, è beato: *Quoniam ipsi consolabuntur*. Perchè quest' Anime dolenti saran fra pianti loro consolate, e consolate saran dal lor pianto medesimo, che a chi sa bene usarlo è cibo, e bevanda più di qualunque nettare, o ambrosia, caro e soave; è rimedio più di qualunque Panacea forte e potente di tutte le ferite e piaghe dell' egra percossa Umanità; è Bagno, anzi è Rogo, dove colla compunzione interiore si depongon le vetuste sordide spoglie dell' Uomo antico, *Et in novitate Vitæ*; e a un viver più lieto e puro, quasi Fenice rinasce l' Uomo, e si rinovella. Babilonia tu ridi, Babilonia tu danzi, Babilonia tu d'ogni prato vai cogliendo il fiore; ma confessa, misera, confessa, quante volte fra' tuoi piaceri a te convenne pianger da disperata, e pur piangendo sì spesso, quando mai arrivasti ad esser nel pianto beata, sol perchè al mortale piacer de' tuoi peccati antepor non sai il salutifero piacer della Penitenza? Silenzio, orazione, e prova, non tresche, nè trebbj, si richiedono a trovar sì nascose vie di Beatitudine; ma chi sa orare in Babilonia, e perciò in Babilonia chi seppe mai esser beato?

Esclusi colle prime tre Beatitudini tutti i beni sensibili, tutte le mortifere contentezze delle nostre rabbiose passioni, che tanto si oppongono alla vera contentezza dello Spirito, proseguì il Signore ad insegnare altri Fonti di Beatitudine; e a i tre primi già riferir ne aggiunse altri cinque; col primo de' quali ci dichiarò quel che dobbiamo volere; col secondo quel che dobbiamo operare; col terzo quel che nè volere, nè operar dobbiamo; col quarto come contener ci dobbiamo con tuttociò che ne accade; col quinto come tuttociò, che ne accade, dobbiamo soffrire; e disse: *Beati qui esuriunt, & sitiunt justitiam*; Beati quelli, che perduto già il gusto di tuttociò, che offeriscono i sensi, altro amare, altro voler non sanno che la Giustizia, cioè la perfezion dell' Osservanza, e l' esercizio delle Virtù, l' augumento della Grazia, e Carità Divina; questi, e non quelli che grassi sono e satolli di corpo, sono beati; perchè questi, e non quelli, *Saturabuntur*; saran contenti; e se essi colla lor fame e sete, cioè, colle sante lor brame fan quest' onore al sommo e primo Bene di sempre più volerne, il sommo e primo Bene farà loro la grazia di sempre più comunicarseli. *Beati misericordes*; Beati quelli, che misericordiosi sono al Prossimo loro: primo colla compassione interiore: secondo coll' ajuto e sussidio esteriore di elemosina, di consiglio, di correzione, e di conforto; terzo colle preghiere a Dio fatte per tutti i bisogni temporali e spirituali di esso; questi sono beati, e non quelli, che aspri, e disumani con tutti, per non attristare le loro insane allegrezze, neppur soffrono di mirare in faccia la povertà; perchè questi, e non quelli *Misericordiam consequentur*; avran sempre sopra di se favorevole il Padre delle misericordie; il quale ad essi darà compunzione de' lor peccati preteriti, spezialità di ajuto ne' lor pericoli presenti, universalità di perdono nella Vita futura, e tante, sì distinte grazie farà loro in tutte le occasioni, che nel mio Regno non vi sarà Fonte di Beatitudine più abbondante di questo. Ma se Beati son quelli, che desideran Giustizia, ed esercitan Misericordia: *Beati mundo corde*: Beati ancora son quelli che nè fare, nè immaginar sanno giammai ciò, che lorda e macchia il candore e la semplicità del cuore, e quasi Colombe nell' universale inondazion della carne, col piede sempre schivo, coll' ale sempre ritrose, fuggono ancor dal pensiere delle sozzure, delle ipocrisie, delle simulazioni del Mondo; nè altrove riposano che nell'Arca santa di una pura coscienza. Questi, e non quelli che trescan nel fango, son Beati; perchè questi solamente *Deum videbunt*: Vedranno Dio, non solo nella spezie futura di Gloria, ma ancor nell' enigma presente di Fede, colla intima comunicazione che di se farà ad essi Iddio, di purità, e di semplicità amicissimo, e tenero. Ma perchè il mio Regno, benchè separato da ogni altro Regno, e sopra ogni altro Regno costituito, è Regno nondimeno fondato in Terra, dove convien trat-

tare col Mondo, e talvolta entrare ancora, e scorrere i confini di Babilonia; perciò *Beati pacifici*; con quelli, che son mondi come Colombe solitarie nell' Arca. Beati sono ancor quelli, che nello strepito e tumulto del Mondo amici sono di concordia, e di pace; nè mai è, che si adirino, o faccian querela; nè di ciò che dispone Iddio, che adorano ancor quando non l'intendono; nè delle proprie miserie, quando più affliggono; nè delle persone, quando sono più oltraggiose, e villane; ma placidi sempre, e composti non mutan mai volto, perchè sempre hanno il cuor fuor di burrasca. Questi, e non quelli che rompon la via per camminar da Giganti, son Beati; perche questi, e non quelli *Filii Dei vocabuntur*, saran detti, e in verità saranno Figliuoli del mio Padre Celeste, non solamente per adozione comune a tutti gli Uomini giusti; ma e per una particolar somiglianza con esso Padre Celeste, che per amor di pace ha mandato me suo Figliuolo, a batter questo terrestre cammino; e per una tal quale participazion del mio uffizio, che Mediatore sono di pace fra gli Uomini, e Dio; e finalmente per una singolar gloria, che come Figliuoli riceveran da mio Padre in Cielo. Alla fine, perchè quelle Beatitudini, che io insegno, non s'intendono dal Mondo; e contro la mia Dottrina, e il mio Nome, che voi professerete, o seguaci miei, fremerà il Mondo, e l' Inferno: *Beati qui persecutionem patiuntur propter justitiam:* Beati quelli, che non solo saranno, ma patiranno ancora cose grandi per la mia Legge; perchè quelli non più terreni, ma Uomini celesti, e del Ciel Padroni devon chiamarsi; e perciò, io che di tutte le opinioni fallaci, e di tutti gli umani errori insegno contraddizioni, a voi, che de' miei insegnamenti seguite la luce, persecuzioni, e travagli, e martirj predico; ma *Beati eritis cum maledixerint vobis homines, & persecuti vos fuerint*; quando sarete più maledetti, e oltraggiati, e percossi: *Gaudete & exultate, quoniam merces vestra copiosa est in cælo*; come Beati godete fralle vostre ferite, esultate nel giorno del vostro Martirio; perchè la mercede, che in Ciel si prepara al vostro soffrire per me, eccede ogni vostro credere, ed immaginare. Ecco tutte le beatitudini, dirò meglio, ecco tutti i Fonti di Beatitudine, che nel povero ed umile suo Regno, non fuori, ma dentro di noi, e nelle nostre potenze, e ne' nostri pensieri, ed affetti, palesò, ed aprì Gesucristo Re, Legislatore, Sapienza eterna, Eterno Verbo, e Signor potente dell' Universo; nè fra nostri pianti per esser Beati altro si richiede, che incominciare, secondo i suoi detti a lagrimare ed a piangere. Santa Fede, per verità voi oggi ci fate una scoperta di Mondo, dove se tosto non dirizziamo le prore di quest' ultimi giorni, che a viver rimangono, meritiamo di affogare nelle nostre tempeste.

Ma riferite le sagre parole di Gesù Redentore, per intelligenza maggiore gl' Interpreti santi avvisano in primo luogo, che queste otto Beatitudini han connessione fra di se; ed una non può andar senza l'altra, benchè l'ultima sia posta per compimento di tutte; imperocchè siccome non può esser Beato chi è povero di spirito, e non è di cuor mansueto, così chi è povero e mansueto, Beato esser non può, se poco della compunzione interiore, poco o nulla della misericordia, e dell' altre Beatitudini si compiace. Onde Gesucristo insegnandole tutte otto ad un fiato, volle significar che quello è veramente Beato, che in qualche grado almeno possiede la Povertà di spirito, e Mansuetudine di cuore, la Compunzione dell' anima, la brama di sempre più a Dio piacere, la Misericordia verso il prossimo, la Purità di coscienza; e quando bisogni, non teme di esporre e roba, e riputazione, e vita per il Regno de' Cieli; e chi in tali Consigli, che in alcuni casi ancora sono Precetti rigorosi, si perfeziona, e raffina, è più Beato. In secondo luogo avvisano, che le otto esposte Beatitudini hanno connessione insieme, ma hanno gradazione ancora; perchè una all' altra dispone, e tutte vanno a terminare nel perfettissimo atto, o almen desiderio di patire, e lasciar la vita per l' Evangelio. Così la Povertà di spirito dispone alla Mansuetudine, che altro non è, che umiltà di cuore; perchè non è possibile che uno sia in qualunque incontro mansueto e piacevole, se di tutto non è spogliato colla stima e coll' affetto. La Mansuetudine dispone alla compunzione interiore, perchè gemer non può come Colomba, chi della Colomba non ha la piacevolezza. La Compunzione e il gemito dispone alla brama di perfezione maggiore; e questa coll' altre Beatitudini grado per grado dispone alla beatissima Palma del Martirio, o di segnalata pazienza per Gesucristo. In terzo luogo avvisano, che quantunque il Regno de' Cieli si prometta in termini espressi solamente alla prima, e all' ultima Beatitudine, in quelle parole: *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est Regnum Cælorum*, e in quell' altre parole: *Beati qui persecutionem patiuntur propter justitiam, quoniam ipsorum est Regnum Cælorum*; il Regno de' Cieli nondimeno sotto altri termini si promette a tutte l'altre Beatitudini, e in tutte deve intendersi; perchè essendo il Cielo e Regno di Gloria, e Terra ferma di riposo, e contentezza di tutte le brame, e satorità di tutti i beni, e misericordia di tutti i mali, e Visione, e Figliolanza di Dio Altissimo; or coll'uno, ed or coll altro titolo è appellato, affinchè quadri acconciamente a ciascuna, dice Sant' Agostino; e se a' Poveri, e a' Pazienti si promette sotto nome di Regno; a' Mansueti sotto nome di Terra ferma non agitata da tempeste; a i compunti e gementi sotto nome di consolazione e di gaudio; e così dell'altre; perchè tutte queste cose in Cielo si retribuiscono. Ma quel che più importa, ed è il punto principale di questa Lezione, i sagri Interpreti avvisan per ultimo, che quantunque quelli, che in sì fatti Fonti di Beatitudini si esercitano, sian da Gesucristo detti Beati per la Beatitudine futura,

ra, che nell' altra vita conseguiranno; detti nondimeno sono Beati ancora per tutta quella Beatitudine, di cui è capace la vita presente, e che goder si può da Pellegrini in Terra; in modo che sì fatti poveri, e piangenti, ed assetati, e feriti Pellegrini di aspro cammino, più Beati sieno ancor fra noi quaggiù mortali, di qualunque beatissimo del Mondo. Or qui è, dove, per terminar la Lezione, entro io, e dico: Che tutti i sopraddetti osservanti dell' Evangelio abbian da esser Beati nell' altro Mondo, ciò è un Articolo, che per Fede si crede da ognun, che crede al nuovo Testamento; il quale, a differenza del Testamento antico, altro non fa che promettere non a i soli perfetti, ma a tutti i Giusti in comune il Regno de' Cieli, preso in propria e stretta significazione di Corona e di Gloria. Ma che ancora in questa vita Beati sian quelli, che nulla voglion di questa Terra; che non appressan mai le labbra a verun fonte di acqua dolce; che piangono sempre; che punto non si risentano a veruna nè usinga, nè offesa; e che feriti ancora, con piede sanguinoso e pure intrepido corron su per l' erta degli atti più fatigosi alla nostra indebolita Umanità; che questi, dico, mentre piangono, e penano, sian fra pene Beati, questo sì, che è quel, che io non intendo, o Padri Santi. Posson ben dirsi, ma non già credersi tali paradossi. Ma se tali paradossi non si credono, che cosa crederem noi all' Evangelio, che tutto è pieno di sì fatte non più udite, e maravigliose Verità? L' Evangelio dice, e stupendamente parla così: Non è beato il Ricco; non è beato il Potente; non è beato il Superbo; non è beato chi di ciò, che gli suggerisce il mal umore, e la concupiscenza, si satolla; anzi a tutti questi dal Popolo creduti Beati, Gesucristo nelle quattro Beatitudini, che solo riferisce compendiosamente San Luca, da Sovrano Giudice, contro di quelli proferisce parole di minaccia; e dopo aver chiamati beati que' di sopra Uomini di povertà e di pianto, aggiunge: *Vae vobis divitibus*, cap. 6. n. 24. guai a voi, o Ricchi; *Vae vobis, qui saturati estis*; guai a voi, o Epuloni, che in ogni pantano ingrassate: *Vae vobis, qui ridetis*; guai a voi, o Galanti, e Lascivi, che state sempre sul bel Mondo; *Vae vobis cum benedixerint vobis homines*; guai a voi, a cui applandisce il Mondo, e la sorte ridente con cura favorevole spande le vele. Voi tutti gran cose di voi date a intendere a gli occhi de' riguardanti; voi uscite fuori di turba; e voi creduti siete Uomini felici, Uomini di lieta Stella; ma voi ben sapete, ed io lo so, come state dentro di voi; e quante volte vi è forza di sospirare, e d' impallidire in grembo della vostra bella fortuna. Or se negar non si può la verità di questo paradosso, e l' esperienza scuopre, che fra i beni del Mondo non vi è contentezza; che altro resta se non che tutta la contentezza, tutta la pace, tutta la beatitudine, che aver si può in Terra, abiti sotto altri tetti; che la ritirata si sia, dove Cristo eterna Sapienza c' insegna; e che voi o poveri, voi o pacifici, voi o dolenti, e perseguitati Abitatori del santissimo Regno di Cristo, siate i soli Beati di questa Terra? Non è la vostra Beatitudine formata, e perfetta, è vero; perchè la Beatitudine compita non è di questa Terra; ma qual Beatitudine sia, io co' Santi la spiegherò per ultimo così. Non è Beatitudine formata, perchè non è beatitudine di Patria; ma è Beatitudine incoata, cioè principio di Beatitudine formata: perchè è Beatitudine d' infallibil via, che alla beatissima Patria conduce; ed una via, che infallibilmente conduce a beatissimo termine, che altro può dirsi, che via di nobile, di magnanima, di real contentezza? Non è Beatitudine perfetta, perchè non è Beatitudine di Gaudio; ma è Beatitudine nascente, perchè è Beatitudine di Speranza, ed una Speranza che ogni dì più vicina mostra l' infallibil corona, e del perfetto giorno fa veder fra l' ombre l' alba vermiglia; che altro può credersi, che Speranza che brilla fralle pene, ed esulta ne' Martirj? Non è Beatitudine compita, perchè non è Beatitudine di Visione e di Gloria; ma è Beatitudine principiata, perchè è Beatitudine di Fede, e di Grazia, che della Gloria è infallibil caparra; ed una caparra infallibile, fondata sulla parola immutabile di Dio, che altro può appellarsi che primo assaggio di Beatitudine, prima foglia di Visione, e primo ingresso alla Gloria; ingresso a cui comparar non si può verun possedimento di bene transitorio, fuggitivo, e fallace? Che se chi seco porta in cristallo racchiusa l' Anima dell' oro, ancor fralle capanne più nude, e ne' tugurj più poveri, ricchissimo deve riputarsi, avendo seco delle ricchezze la miniera; qual dovrà riputarsi quell' Anima, che tralle ferite della sua dolente Umanità, chiusa e serrata in seno, dovunque vada, seco porta la Miniera di tutti i contenti? Santa Fede, infallibil cieca, per verità cose grandi, cose eccelse, cose stupende voi colla vostra semplicità c' insegnate; e se v' è chi del tutto creda a' vostri lumi, come potrà quì non piegar le ginocchia, non por la faccia in terra, e col più intimo del cuore non ringraziare, non benedire cento volte, e non esaltar Gesucristo, che non solo non ci volle, come credono alcuni, Uomini afflitti, e scontenti; ma ci mostrò le maniere tutte di esser contentissimi, e sempre lieti, e che per lasciar il suo Regno abbondante non di argento, o di oro, ma di consolazioni, e godimenti, lasciò otto Fonti, aprì otto Miniere di Beatitudine, non riposte in altrui mano, non consegnate alle chiavi della Natura, o della Sorte: ma chiuse e nascoste nel cuor di ciascuno: onde ciascuno senza studio di lettere, senza viaggi a' lidi stranieri, senza Aristotile, e senza Platone, sappia da se formar la Beatitudine, e nel Regno suo esser Beato, con solo ridersi delle Filosofie antiche, e di tutto ciò che non è Iddio? Non ha cuore, chi in questo punto stesso non dà questo vanto a Gesucristo, di non volere altra esperienza, ma tutto mettersi a pruova di questa nuova Filosofia Evangelica, dalle Stelle venuta a questo solo fine di farci tutti pienamente Beati.

LE-

LEZIONE XXII.

Conversus ad Discipulos suos, dixit: Beati oculi, qui vident quæ vos videtis. *Luc. c. 10. n. 23.*

Si parla della Perfezione Evangelica, e si dichiara quanto essa sia ammirabile, e chi ad essa sia tenuto.



Enchè di là della Beatitudine nulla più rimanga da volere all' Uomo; e chi una volta arrivò ad esser beato, dir possa; Io già ho finito il mio cammino; a noi con tutto ciò non poco rimane da camminar nell' Evangelio, perchè nell' Evangelio il divino Maestro non ha finito ancora il suo celeste insegnare. Insegnò egli cose molte alle Turbe; e a noi, oh quanto convenne nello spiegarle trattener la Lezione, e rimanere attoniti al gran lume, che da quegli insegnamenti veniva! Ma altre cose molte non alle Turbe in pubblico, ma a' suoi Appostoli in privato; non alla moltitudine in confuso, ma a' suoi Discepoli in confidenza insegnò; e chi v' è che dir sappia quali tesori di verità e di luce in questa segreta Scuola di Evangelio versasse la Sapienza, de' suoi più cari Nudrice, e Maestra? Jo altro dir non posso, se non che da un Cielo ad altro Cielo più alto devo nell' Evangelio salire; perchè se nella Lezione passata io parlai delle otto Beatitudini, oggi della Perfezione Evangelica devo parlare, e la Perfezione Evangelica sopra le otto Beatitudini tanto si solleva, quanto sopra le Turbe sollevar si devon gli Appostoli. Bell' andare per le altezze prime del Regno di Cristo, e dove il passo non arriva, ivi almeno esercitar la vista. Non si stanchi adunque chi mi ascolta di seguirmi dove son chiamato; e giacchè oggi chiamato sono a vedere il soprassino del Magistero di Cristo, ciascun si prepari a vedere almeno in qualche vicinanza la Perfezion Cristiana. Consiste questa in quella parte di Evangelio, che è detta Consiglio; ma perchè i Consiglj di Cristo mutan natura; e quelli che per alcuni della Chiesa son puri Consiglj, per altri sono Precetti rigorosi, e Legge: io prima di vedere quali siano questi Consiglj di prima perfezione, vedrò quali persone siano ad essi tenute, cioè, quale sia la gradazione della santità della Chiesa: e diamo principio.

Tre sono, come ognun sa, gli Ordini o i Gradi, de' quali è composta la Gerarchia Ecclesiastica, che sotto diversi nomi a quei tre primi corrispondono, che nel Monte, tante volte da noi ricordato, istituì Gesucristo; il primo è de' sagri Prelati, e Pastori, che Vescovi si appellano, e che a gli Appostoli sono succeduti; il secondo è degli Ecclesiastici minori, e de' Regolari, che a Dio son consagrati, e che a' Discepoli equivagliono; il terzo è del Popolo Cristiano, che Laicale e Secolare si dice, e che alle Turbe ascoltatrici, e seguaci di Cristo possono equipararsi. Tutti questi Ordini, e Stati obbligati sono del pari all' osservanza di tutta quella, che è Legge Evangelica: e che del pari agli Appostoli, a' Discepoli, ed alle Turbe intimata su da Gesù Redentore: ma quale di questi Ordini obbligato sia all' osservanza di quella parte di Evangelio, che è composta d' Istruzioni, e Consiglj, questo è quello, che per obbligo di Lezione qui si dimanda, e per quanto si può, dichiarar si deve. Tratta di ciò S. Tommaso nella seconda della sua seconda parte della Somma, e nella q. 183. art. 5. 6. e 7. dice, che tutti più o meno sono obbligati all' osservanza de' Consiglj secondo la maggiore, o minor perfezione del suo Ordine, e Professione, e Stato: essendo che ogni Ordine diverso secò porta ancora diverse obbligazioni. Or perchè l' Ordine Pastorale de' Vescovi è l' Ordine senza fallo, siccome più alto, così ancora più perfetto degli altri; perciò è, che i Vescovi più degli altri sono obbligati all' osservanza de' Consiglj, e all' esercizio della perfezione Evangelica; ond' è, che essi Santi da' Santi Padri sono chiamati, e il Capo di essi, e Vicario di Cristo, Santissimo è appellato da tutti; e di tutto quest' Ordine S. Dionisio nel capo 5. della Gerarchia Ecclesiastica dice, che esso non solo è stato di Uomini perfetti, ma di Uomini di Perfezione Maestri, e Guide: *Pontificum quidem ordo consummativus est, & perfectivus*. Perchè poi l' Ordine de' Regolari, e degli Ecclesiastici inferiori, è Ordine men perfetto dell' Ordine Pontifizio, ma è più perfetto dell' Ordine, o per meglio dire, dello stato Laicale, perciò è, che i Regolari, e gli Ecclesiastici, che non sono obbligati come i sagri Pastori all' osservanza incessante, e all' esercizio della Perfezione Evangelica, sono obbligati almeno allo studio di essa, e al bel cammino dell' erta; e chi di essi rimaner volesse da tal cammino, mancherebbe, senza fallo, alla profession del suo stato; ma perchè finalmente l' ultimo Ordine, o vogliamo dire stato di Popolo Laicale, se ne resta alle falde del Monte, e da esso si sottrae ognun che vuole poggiare in alto; perciò è, che esso con tutti gli altri Ordini è obbligato alla perfetta osservanza de' Precetti, in cui consiste, come dice l' istesso S. Tommaso, la primaria Perfezion Cristiana; ma è fuori di obbligazione di ogn' altra osservanza, non avendo preso stato di altra Perfezione.

ne. Tutto ciò è vero; e tutto ciò deve dirsi, per non caricare di obbligazioni a capriccio, chi dalla Verità non fu obbligato; e per non far come facevano gli Scribi, e i Farisei, de' quali disse Gesucristo: *Alligant enim onera gravia, & importabilia, & imponunt in humeros hominum, digito autem suo nolunt ea movere*. Matth. 23. 4. Per dir nondimeno ciò, che la persona sente con ingenuità; essendo tutti i Consiglj dell' Evangelio di tal natura, che se non tutti da tutti nell'esteriore, e in atto, tutti nondimeno nell' interiore osservar si possono collo spirito, essendo essi stati intimati agli Appostoli, e a' Discepoli, è vero; ma essendo stati ancora in gran parte proposti da Gesucristo alle Turbe, come si raccoglie dall' Evangelio; e come alle Turbe proposte furono le otto Beatitudini, cioè, gli otto Consigli di Perfezione Evangelica, secondo il contesto di San Matth. c. 7. n. 28. e di San Luca, c. 6. n. 19. Di più essendo il Popolo di Dio Popolo tutto Cristiano, che se non è Discepolo, è almen seguace di Cristo; ed avendo l'istesso Cristo nel Monte non a' soli Discepoli, o Appostoli, ma alla moltitudine tutta dette quelle memorande parole: *Estote ergo perfecti, sicut & Pater vester perfectus est*. Matth. 5. 48. per tutto ciò io credo, che ogni Cristiano sia tanto quanto obbligato, se non ad esercitar la Perfezione, come i santi Pastori, se non a camminare alla Perfezione come i Claustrali, a desiderar nondimeno qualche parte di Perfezione come buon Cristiano; e vedendo la bellezza di essa, vedendo la disinvoltura di passo, la fermezza di volto, la sprezzatura di ogni bassa cosa terrena, e il brio, e il fuoco col quale altri a quelle prime cime di santità su per l'erta camminano, sia tenuto ad avvicinarsi quanto più può ad essi; a sospirar di non raggiungergli; e a dir di tratto in tratto: Giacchè a tant'alto salire non mi obbliga il mio stato, voglio, che in luogo dell' obbligazione mi sia il mio cuore. Così cred' io: ma perchè son io, che così credo, lascio tutti nella opinione di prima; e passo a vedere quali sono quest' Istruzioni, che la Sapienza insegnò, di arrivare alla prima altezza del nuovo incomparabil Regno.

Molte sono l' Istruzioni, e i Consiglj Evangelici; ma perchè per la connessione delle materie, molti ne ho riferiti di sopra; e altri per distinzione di punti ne riferirò dipoi; e perchè non si può tutto in piccole Lezioni riferire, ora ne riferirò solamente tre, a' quali, come a capi, possono tutti gli altri facilmente ridursi. Non lontano da Cafarnao andava il benedetto Redentore evangelizzando per i Contadi e le Ville d' intorno; lo seguivano in varie truppe i Discepoli e gli Appostoli tutti, e per via diverse cose del nuovo Regno fra loro andavan discorrendo; ma perchè nella nuova Scuola ritenevano molto ancora della rozzezza del vecchio Testamento, discorrendo di Regno entrarono in qualche competenza di Primato, e di Prelazione: onde di parola passando in parola, per decider la lite, si appressarono finalmente tutti al buon Maestro, e idiotamente interrogandolo, dissero: *Quis putas major est in Regno Cælorum?* Matth. 18. num. 1. Signore, di grazia soddisfate ad una nostra curiosità: Chi di noi, per vostro giudizio, è il maggiore nel vostro Regno? Il Signore ben penetrando al fondo di quella interrogazione, nulla rispose allora; ma fatto entrare nel mezzo di tutto l' attonito Circolo de' venerandi Appostoli e Discepoli un Fanciulletto di quella contrada, e sopra di lui avendo posta la mano potente, disse finalmente; Discepoli miei (nel qual nome si comprendono ancora dall' Evangelio gli Appostoli) Discepoli miei, vedete voi questa Innocenza, che nulla sa ancora della malvagità del Mondo? vedete questa semplicità, che non è capace nè d' alte pretensioni, nè di mire perverse? questa contentezza, che ogni cosa mira più alta di se, e pure a tutti volentieri soggiace; or io in verità vi dico, che se voi non desistete da coteste vostre pretensioni; se non rimutate i vostri desiderj; e non v' impicciolite come questo Pargoletto, nel Regno de' Cieli, non sarete nè Grandi, nè Piccoli, perchè non v' entrerete giammai; imperciocchè per rispondere direttamente alla vostra interrogazione; chi per umiltà è minore in Terra, per Gloria è maggiore in Cielo: *Amen dico vobis, nisi conversi fueritis, & efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in Regnum Cælorum. Quicumque ergo humiliaverit se sicut parvulus iste, hic major est in Regno Cælorum*. Così disse il divino Maestro. Tacquero alla novità delle sue parole i Discepoli; e pensarono fra se, e forse di se più di un poco si confusero; ma noi che diremo per dichiarare un sì sonoro Evangelio? Il Regno de' Cieli, secondo le spiegazioni date di sopra, due Regni significa, uno in Cielo, l' altro in Terra; questo di Grazia, e quello di Gloria. I Discepoli interrogarono chi di loro stato sarebbe maggiore nel Regno in Terra, e Cristo risponde chi stato sarebbe maggiore nel Regno in Cielo; e tutto con profondità di Sapienza infinita. Per entrare nel Regno della Grazia in Terra, conviene, come ognun sa, rinascere col Battesimo: *Nisi quis renatus fuerit ex aqua, & Spiritu Sancto, non potest introire in Regnum Dei*. Jo. 3. 5. e per entrare nel Regno della Gloria in Cielo, che convien fare? convien rinfancinllire: *Nisi efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in Regnum Cælorum*; e la ragione è, perchè chiunque rinasce per entrar nel Regno della Grazia, conviene che cresca per entrar nel Regno della Gloria; ma convien che cresca, come si cresce nel Regno della Grazia, al contrario di quel che si cresce altrove ne' Regni della Natura, e della Sorte; altrove si cresce con levar alta la testa, nel Regno della Grazia si cresce con abbassarla a tutti; altrove si cresce col crescere in istato, in grandezze, ed in superbia; quì si cresce col decrescere in tutto ciò, che è Uomo, e Secolo, e Mondo; perchè quelli son Regni d' insanie, e questo è Regno di Verità; e perchè il Regno della Gloria corrisponde al Regno della Grazia, perciò chi più s' impicciolisce per umiltà in Terra, sarà

più

più sublimate per Gloria in Cielo. Tal fu l' istruzione data da Gesucristo a' soli Discepoli più obbligati a Perfezione; ma se tale istruzione fosse data da lui per i soli Discepoli, io non so; onde per non dir quel che non so, dirò solamente, che se, per detto di Cristo, le porte dell' uno, e dell'altro Regno, della Grazia, e della Gloria, sono sì basse, sì strette, ed anguste, che solamente i Bambini e i Fanciulli vi passano, per verità a tutti è necessario d'impicciolire un poco prima di provarsi in tali porte, far meno del Grande, e del Magno, per non urtar sugli Stipiti, e non cader con Lucibello in dietro dalla soglia del Paradiso.

Cosa ammirabile è certamente, che in età canuta si debba rimbambolir nell' Evangelio; ed a' Vecchj, quali eran molti de' Discepoli, convenga tornare a pargoleggiar come Fanciulli; ma cosa soprammirabile è, che a tali Fanciulli sia necessario avere spirito, e cuore da Giganti. L' eccelso incomparabil Maestro per far sapere a' suoi Discepoli qual fosse la loro Vocazione, e quale la Perfezione del suo Regno, parlò loro un giorno così: *Nolite arbitrari, quia pacem venerim mittere in terram*. Matth. c. 10. n. 34. O voi che meco conversate, e mi vedete in quest' abito di mansuetudine, e di umiltà, non vi deste già a credere, che io dal Ciel sia venuto per lasciar la Terra in pace, e voi in riposo; io non son venuto a questo; son venuto *Mittere gladium*; per lanciar la spada in mezzo degli Uomini, e con ciò giuridicamente intimare a tutti una guerra, la quale non finisca, che in morte. O Signor benedetto, se altro nel vostro Regno non volete che Guerra, voi sarete certamente compiaciuto; perchè sebbene questi vostri Discepoli non sembrano esser Uomini molto fatti all'armi; giorni nondimeno verranno, ne' quali altro non si vedrà che spade, e i Fanciulletti ancora collo spadino a lato vorran fare i campioni, e i prodi. Ma quali Guerre son quelle, che vuole il Signore? e qual' è la pace, a cui egli minaccia la spada? Udiamolo dalla sua bocca istessa: *Veni enim separare hominem adversus Patrem suum, & filiam adversus Matrem suam, & Nurum adversus Socrum suam*: Io son venuto a seminare inimicizie tra Padri e Figliuoli; tra Figliuole e Madri; e, ciò che non par che ve ne fosse bisogno, tra Suocere e Nuore. Oh bontà di Dio! e perchè tante Guerre nelle nostre povere Case? Perchè quanti sono i famigliari, e domestici, tanti sono gl' Inimici dell' Uomo: *Inimici hominis domestici ejus*. Ardue, difficili, ma necessarie parole! E perciò attenti, o Appostoli, attenti, o Discepoli, attenti Cristiani tutti, perchè di quest' Evangelio ve n' è un poco per tutti. Non finirei sì presto, se riferir volessi tutto ciò, che dicono sopra questo passo i Santi; ma per raccorre in poco ciò, che essi dicono, dirò così: Non diede Gesucristo una Legge in apparenza sì piacevole, nè insegnò una Dottrina sì accomodante, che il Mondo correr potesse ad abbracciarla per genio; diede una Legge aspra all' udito; insegnò una Dottrina dura al senso, e all' appetito dell' Uomo; Legge, e Dottrina, che doveva esser perseguitata con ferro, e fuoco prima dagli istessi Ebrei: secondo da' Pagani, e da' Gentili; e finalmente dalla natura guasta, e dalla carne mal piegata di ognuno. Posto ciò, tutti i nodi sviluppansi ad un tratto; perchè il Signore voleva dire: Seguaci miei, se voi da vero volete seguirmi, avvertite, che io in primo luogo comando; e a voi in primo luogo è necessario, che prima di mettervi a tale impresa, vi rompiate con tuttociò, che è contrario alla mia Legge e Dottrina; e perchè i vostri istessi Fratelli, e Parenti, e Amici, e Figliuoli Ebrei saranno i primi a volere abbattuta la mia Legge, e annullato il mio Evangelio; perchè dopo gli Ebrei fremeranno contro di me i Gentili, gli Epicurei, e gli Atei; perchè dopo tutti, i Cristiani, i Cristiani istessi, e gl' istessi vostri appetiti si opporranno a tutta la mia Morale; perciò io vi dico, che a tutti questi, come ad esecrabili Amaleciti, nè tregua, nè pace voi concediate giammai; nè mai sia, che con tali inimici, o sian vostri domestici, o siano stranieri; o sian dentro di voi, o sian di fuori; voi vi accordiate di sentimenti, di costumi, e di Fede; ma da buoni, e invincibili Figliuoli dell' Evangelio combattetegli sempre, non colla forza, ma colla verità, e a checche sia che attraversar vi voglia il cammino alla Perfezione, che io v' insegno, siate di cuore e d'animo irreconciliabile. Tutto ciò volle dir l' eccelso Maestro; e perciò, con espressione degna della sua Sapienza, in San Luca c. 14. n. 26. aggiunse: Se v' è chi voglia seguitarmi al Regno, che vado acquistando, e per apparecchio d' impresa non odia, cioè, non sugge come se odiasse, e non ribatte come se combattesse, il Padre, e la Madre, e la Moglie, e i Figliuoli, e le Sorelle, e i Fratelli, contrarj di Fede, di sentimenti, o almen di costumi alla mia Dottrina; e di più non odia ancora la propria vita, esponendola, ove bisogni, a i travagli, alle ferite, e alla morte per il mio Nome, torni pure indietro, e vadasene altrove; perchè non fa per me, nè può esser mio Discepolo: *Si quis venit ad me, & non odit Patrem suum, & Matrem, & Uxorem, & Filios, & Fratres, & Sorores, adhuc autem & animam suam, non potest meus esse Discipulus*. Non ammetton più dubbj tali parole; son parole assai chiare, e benchè dette siano dal Signore a i suoi Discepoli; i sagri Spositori nondimeno, e i Padri dicono, che non i soli Discepoli, ma i Credenti tutti sono tenuti nelle occasioni che vengono, e per le occasioni che posson venire, ad esser talmente disposti di cuore, che prima di perder la Fede come accadeva una volta tra i Tiranni; prima di perder la Grazia, come accade tutto dì fra noi: e prima di abbandonar le Vocazioni, e le chiamate dello Spirito Santo, ciascun sia pronto ad abbandonar quant' ha nel Mondo, e a perder roba, riputazione, e vita. Ecco le Separazioni, ecco l' Inimicizie, e le Guerre che vuol Gesucristo nel suo Regno; e se egli è, che così vuole, e comanda, come potrem noi credere di essere in buono stato, vivendo in tanta non solamente

tre-

tregua, ma pace ancora, e concordia col Mondo, col Secolo, colla Carne nostra, e con tutto quello, che è pure stato dal divin Legislatore, e Maestro, dichiarato nostro inimico, e inimico del Regno di Cristo? Signori miei, questo è un punto, che merita più di un poco riflessione.

Non è poco esser Fanciullo in vecchiaja: nè poco è esser Fanciullo da guerra, e da far viso, e petto inesorabile alle cose più care; ma il più si è l'Armatura incredibile, che nella Milizia di Cristo convien portare. Aveva, come vedremo altrove, il pietoso Gesù là nel Diserto pasciute con cinque pani, e due pesci più di cinque mila persone. Contentissime eran le Turbe di quel pasto di non altre volte provato sapore; attoniti stavano i Discepoli di quel miracolo di non altre volte udita invenzione. Quando il Signore tornando dall' Orazione, a cui si era ritirato, mentre si passeggiava sull'Erba, licenziò le turbe, parlò a i Discepoli, e disse così: *Si quis vult post me venire*. Luc. c. 9. n. 23. Appostoli, e Discepoli, udite bene le mie parole, e al Mondo tutto fatele sapere; Se voi, o altri fino al fine seguir volete i miei passi, non v'invaghite di questi miracoli, che vedete nella mia Scuola, perchè Miracoli, Prodigj, Maraviglie, e Stupori non è il più bello del mio Regno; di altre cose conviene invogliarsi. E di che, o Signore? Eccolo in poco: *Abneget semetipsum, tollat crucem suam quotidie, & sequatur me*: Rinunzi a tutte le ragioni della sua Umanità, non faccia più conto di se medesimo: si prenda ogni giorno, come armatura di guerra, la sua Croce; venga dove io vado: e non si stanchi di seguirmi. Rinunziare a se medesimo; portar la sua Croce; e andar dove non si sa? Oh in qual nuovo Mondo noi ci troviamo in questo benedetto Evangelio! Che cosa sia l'annegazione di se medesimo, lo vedemmo abbastanza ne' Consiglj delle Beatitudini, della Poverta, della Castità, della Obbedienza, e dell'altre ammirabili cose, che non si trovano nella Legge, e ne' Profeti antichi; ma di più, che cosa sia questo portar la sua Croce, chi sa dirlo, se questo è un punto, che non s'intende giammai? San Gio. Grisostomo, e Teofilatto, dicono, che per la Croce è prepararsi ogni giorno a morir crocifisso: e dir con San Pietro a Gesucristo: *Domine, tecum paratus sum & in carcerem, & in mortem ire*. Luc. 22. 33. Sant' Ilario, Eutimio, e qualche moderno dicono, che portar la Croce sia non solamente esser apparecchiato a morir con Cristo in Croce, come dice S. Pietro; ma di più sia essere attualmente crocifisso, come disse San Paolo: *Mihi mundus crucifixus est, & ego mundo*. Ad Gal. 6. Son buone queste spiegazioni, ma perchè pajono troppo caricare, perciò gli altri Autori comunemente dicono, che il Signore in queste parole alluse alla Croce, e che egli per le vie di Gerusalemme fra poco portar doveva verso il Calvario; e perchè quella Croce era di gran peso, e di molta vergogna, perciò credono, che il Signore parlasse non di quelle Croci materiali composte di grosso legname, che a' di nostri non son più in uso; ma parlasse di quelle Croci, che composte sono di travaglj, e di fatiche, e d'onte, e villanie; e che queste sian le Croci, che portar si debbano in Cristianità. Sicchè per avviso di questi santi Dottori, Discepolo di Cristo esser non può colui: *Qui non accipit Crucem*; chi in primo luogo, come dice San Matt. 10. non prende, e accetta di buon animo la Croce, e tutto ciò, che sotto nome di Croce s'intende; secondo *Qui non accipit Crucem suam*; chi non prende la sua, e non l'altrui Croce, che sembra sempre più leggiera della propria; terzo *Qui non accipit Crucem suam quotidie*; chi ogni giorno, come a S. Matteo aggiunge San Luca, non prende la sua Croce, e non la rinuova; giacchè ogni giorno nuove Croci s'incontran per via, e sempre ne resta qualcuna di più in questo cammino di vita; finalmente non può esser Discepolo di Cristo, *Qui non accipit*, e di più, *Qui non tollit Crucem suam*; chi con fermo viso non prende, e come caro peso, ed amato sulle spalle non si reca la sua Croce: cioè, chi de' travaglj, delle amarezze, e dell'infamia, e confusione della Croce di Cristo non si pregia, e non si vanta. Tant' è; e questo è tutto Evangelio. Io adunque, che di seguir Cristo nel mio stato professo, a quello vanto di Croce devo aspirare, se compir voglio le mie obbligazioni? Signore, voi ne volete troppe da me; Voi volete, che in età canuta io sia Fanciullo; Voi volete, che io sia Fanciullo di mille asprissime guerre; e di più volete, che in guerra io riceva volentieri l'ingiurie, faccia trionfo dell' onte, e se taluno mi tira una guanciata, io la prenda lietamente, e la porti a vista del Popolo, quasi allora avessi là Vittoria; e quali Uomini volete Voi nel vostro Regno? Ma oh me felice, se arrivato ad essere Uomo tale, che arrivi colla Croce in collo ad accompagnar Gesucristo al Calvario! Non è questo un pregio, di cui non se ne debba tenere anche un Uomo beato? e perchè della mia bella obbligazione mi duole di non poter chiamare a parte tutti quelli, che con tanta bontà mi ascoltano sì lungamente, e mi soffrono, mi risolvo per ultimo di parlar così: Ascoltanti miei riveriti, voi non siete in obbligo di tanta Croce, quant' io sono; ma state pur di buon' animo, perchè ancor per Voi ne resta una gran Parte. E' vero, che Voi non siete in istato di perfezione; è vero, che il Signore in S. Luca parla solamente a' Discepoli: *Qui non bajulat Crucem suam, & venit post me, non potest meus esse Discipulus*, cap. 14. num. 27. Ma è vero ancora, che l'istesso Signore in S. Matteo espresse questa sentenza con tali parole: *Qui non accipit Crucem suam, & sequitur me, non est me dignus*, cap 10. num. 38. Non è degno di me, nè merita fra' miei cari di esser contato, chi non prende la sua Croce, e non mi seguita al Regno. Onde se tutti siamo obbligati a rendersi degni di Gesucristo, e della sua Grazia, io per ragion del mio stato son tenuto a portar palesemente la Croce di Cristo; ma Voi ancora siete obbligati ad accettarla almeno, e non fare ad essa contrasto, quando per dono del Cielo vi arriva.

LE-

LEZIONE XXIII.

Oportet semper orare, & non deficere.
Luc. cap. 18. num. 1.

Ciò, che sopra l'Orazione incessante insegnasse il Redentore; quanto per essa noi siemo felici; come possa in ogni luogo, e sempre esser l'Anima in Orazione; e quanto sia vero, che ognun che prega, impetra.



Olti furono i Fondatori, che istituirono Regno; molte e varie furono l'idee di governo, e le maniere di regnare, che essi introdussero nel Mondo; nè v'è Principato, che diversamente dall'altro le pubbliche cose non amministri; ma tra tanti Istitutori di Regni, e Padri, io non so che neppur un ve ne sia, che pensasse giammai a formare un tal governo, che il Principe per legge obbligasse i Vassalli ad incessantemente supplicarlo di qualche grazia; e i Vassalli, per non esser rei, tenuti fossero a non partir mai dall'Udienza, e a fare di perpetui pianti e preghiere risuonare la Reggia. Tal forma di Governo, che io sappia, non è sovvenuta a veruno; e se sovvenuta fosse, oh quanto poco praticabile sarebbe fra gli Uomini, fra' quali poco vale, o nulla giova il pregare; poco essendovi, o nulla volendosi concedere! Ma ciò, che neppur fralle sue vaste idee sognar seppe il divino Platone, seppe sì bene istituire Gesucristo, che io ancor questa parte di Evangelio, come di celeste dottrina, debbo far Lezione; e se sono ascoltato, forse avverrà, che taluno ancor perciò si rallegri di viver nel Regno di Gesucristo, in cui le preghiere, i sospiri, e i pianti, sono tanto valutati, che di essi come di pregiata cosa, e cara, si dà consiglio, istruzione, e legge; e incominciamo.

Oportet semper orare, & non deficere: Convien far sempre orazione, e di pregare non mai stancarsi. Care parole! ma parole, a cui, quasi a suon di terrore, l'egra e abbattuta nostra Umanità si smarrisce e pensa, e per poco non dice: Se ciò è necessario, che altro a noi riman da fare in Vita? Far sempre Orazione? E alla Famiglia, e alla Casa, al negozio, e al divertimento, e al necessario ristoro di cibo, e di sonno, che tempo resta, se sempre si ha da stare colle man giunte, e cogli occhi, come Anacoreti, in Cielo? In somma dica chi vuole, quest' Evangelio dal Ciel calato non è Legge per me. Oh Dio, quanto ciechi noi siamo! Prima di rispondere a questo bruttissimo lamento del nostro Uomo inferiore, esaminare si devono due cose; la prima è, qual sia nelle prefate parole la mente del Sovrano Maestro; perchè quel che egli dice esser necessario, sembra a prima vista essere affatto impossibile, star sempre in Orazione; la seconda è, se ciò, che si dice esser necessario di far sempre Orazione, sia Consiglio, ovvero Precetto fondato nel nostro istesso bisogno. Quanto è al primo quesito, Beda colla Glossa interlineare, distingue due spezie di orare avanti a Dio; una è di preghiere, l'altra è di fatti; quella è di parole, questa è di opere: quella di labbra, e questa, dirò così, di mano. Far sempre Orazione di preghiere non è possibile, chi vive quaggiù mortale, ma far sempre Orazione di fatti non solo è possibile, ma è ancora necessario; perchè l'Orazione di fatti, altra non è, che operar sempre secondo la divina intenzione, e Legge: *Semper orat, qui secundum Deum semper operatur*. Questa spiegazione a me piace sommamente, perchè quel far tutto ciò, che si fa, e che non si fa contro la Legge di Dio, poterlo fare in Orazione, con solo farlo colla mira a Dio rivolta, e con dir di tratto in tratto: Signor, così Voi mi avete costituito, e così volete, che io e mangi, e bea, e travaglj, e mi diporti; per Voi adunque fo ciò, che fo; e in ciò intendo eseguire il santo vostro volere: questo modo, dico, di orare, a me sembra una spezie di Orazione assai osservabile e facile, e in uno assai forte, e potente per impetrar in tutte le occasioni, e incontri, ajuto e soccorso dal pietoso Iddio. Ma perchè questa sembra spiegazione piuttosto mistica, che letterale; perciò gli altri Sagri Maestri convengono in dire, che quel *Semper orare* devesi intender, come dice la Scuola, *Per distributionem accommodam*; cioè, per un sempre non di tutti i tempi del giorno, ma per un sempre di tutti i giorni del nostro tempo; per un sempre non di atto continuato, ma per un sempre di continua disposizione di cuore; e secondo questa spiegazione Gesucristo dicendo, che è necessario far sempre Orazione, parlò, come da noi si parla, quando si dice, che è sempre necessario cibarsi per vivere; non perchè ogn'ora sia necessario mangiare, ma perchè è necessario non dismetter, o mandare in disuso il mangiare a chi vuol vivere. Dopo tutto ciò se a me è dato l'aggiugner qualche cosa, io direi, che quel *Semper* non cade sopra l'Orazione, ma cade sopra la necessità; perchè sempre è vero dire, che noi abbiam necessità di far a suoi tempi Orazione. Questa par che sia la mente di Gesucristo in quelle sue divine parole. Ma quì entra l'Interrogazione difficilissima in tutto l'Evangelio, se le parole suddette così spiegate sian parole di consiglio, ovver di precetto, cioè, qual sia l'obbligazione, che noi tutti abbiamo, di sempre orare nel senso suddetto,

detto. Io ho cercata lungamente la risposta di questo dubbio fra i Sagri Interpreti; ma non avendola fra essi trovata, o non avendola saputa intendere, dirò quel che posso con S. Tommaso. Esamina questo S. Dottore nella seconda della seconda parte della Somma, a qual Virtù appartenga l'Orazione, che si appella vocale, ovvero di preghiera; e supponendo ciò, che è indubitato, cioè, che in ciascuna preghiera intervenga il desiderare ciò, che si vuol chiedere, e il chiedere ciò, che si desidera d'impetrare, risponde che l'Orazione appartiene alla Carità, e alla Religione insieme: appartiene alla Carità, perchè il desiderare a se, e ad altri il bene, è atto di Carità; ma appartiene ancora alla Religione, perchè il pregare Dio come Autor di tutti i beni, è causa prima di ogni cosa, è atto di culto esteriore, e di Religione. Or perchè la Carità ci obbliga a desiderare a noi, e al Prossimo nostro quei beni che sono necessarj alla Vita del Corpo, e molto più alla salute dell'Anima; e perchè la Religione ci obbliga a riconoscere Dio come Autore di que' beni, e come datore a supplicarnelo solennemente, perciò San Tommaso conclude, e dice: *Non solum petere, quæ desideramus, sed etiam recte desiderare, sub præcepto cadit. Sed desiderare quidem cadit sub præcepto Charitatis; petere autem sub præcepto Religionis*. qu. 83. art. 3. Se pertanto non in pochi giorni dell'anno, nè in poche ore del giorno noi ci troviamo in grave necessità, cioè in gran pericolo, se non della Vita temporale, almeno della Salute eterna, se non siamo straordinariamente sovvenuti dall'alto; non rare volte certamente, almen per Carità di noi medesimi, siamo obbligati di ricorrere a Dio, e pregarlo a non abbandonarci. Onde per chiuder tutto questo difficilissimo passo, io credo di potermi avvanzare a dire, che in fare Orazione, come per lo più si fa, per cose indifferenti, e che spettano *Ad melius esse, non ad simpliciter esse*; sia un fare Orazione *ex mera voluntate, non ex obligatione præcepti*. Ma il fare Orazione per le cose dell'Anima, ognor che abbiamo bisogno di nuovi ajuti; questo sia un fare Orazione, che lasciar non si possa senza mancare non all'avidità di strabbondare in ogni cosa; ma alla Carità di noi medesimi, e alla grave obbligazion di precetto. Ciò presupposto, di chi si duole, e che apprende nelle parole della Sapienza la nostra Umanità? Ci aggrava forse troppo Gesucristo con dirci. Voi da voi camminar non potete fra tante rovine; cercate adunque sempre un che vi porti. Voi in voi siete sempre di mille cose affettati; correte adunque sempre al Fonte de' vostri beni. Voi avete sempre bisogno di Dio; a Dio adunque non lasciate mai di ricorrere. Son queste forse parole di chi si abusa del suo comando? o son parole di chi usa con noi tutta la sua bontà, e per non vederci mai in pericolo, ci comanda il cercar sempre di ajuto là dove solamente si trova? Non faccia Orazione, chi di nulla ha bisogno; ma se non sorge mai Sole, nè vien momento, che noi fondati solo nel nostro nulla, e di miserie vestiti, bisogno e necessità non abbiamo or di questa or di quell'altra cosa, ed or di mille cose insieme; io per mia parte avanti Gesù Maestro m'inginocchio, e lo ringrazio, che col comandarmi di far sempre Orazione, mi abbia fatte sapere tre vantaggiosissime Verità. La prima è, che io son bisognoso ancor quando non me ne accorgo; e tanto più bisognoso, quanto men me ne avveggo. La seconda, che tempo non v'è, nè luogo, cui io non possa far sapere il mio bisogno, e chiedere aita; e perciò, la terza è, che in ogni tempo, e ogni luogo a me l'Ara del ricorso è pronta, l'udienza del Sovrano dell'Universo è aperta; e se io non entro a piagnere, e a chiedere, io l'offendo. E che di più posso desiderare nel Regno di Cristo?

Ma ciò nulla sarebbe, se altro non fosse, che Legge di sospirar nella Reggia, e non cessar mai di chiedere, volere ogn'or delle grazie. Quel che in questa materia è tutto, si è, che in Gesucristo per far sapere qual sia la condizione di chi vive nel suo Regno, dice e replica: *Petite & dabitur vobis; quærite & invenietis; pulsate & aperietur vobis*. Matth. 7. 7. Fate pure Orazione e non vi stancate mai di chieder nuove; e nuove grazie, e siate sicuri che tutto impetrerete nel tempo, e nella forma migliore di quel che voi sappiate dimandare; perchè preghiera non v'è, che sia vera preghiera, e non sia da mio Padre esaudita; e per esprimer meglio il suo Cuore in questo tenero punto, e convincer le nostre apprensioni, il Signore aggiungeva: Ditemi, quando i vostri Pargoletti Figliuoli a voi levan gli occhi, e le mani, e vi chiedono un pomo, una chicca, un uovo, che fate voi in quell'ora? Forse vi accigliate con essi? forse fate loro rabbuffi; e in luogo del sospirato bene, date a questa tenera età uno Scorpione, o un Serpente? Or se voi che siete sì poveri di cuore, e di beni, *Nostis bona dare Filiis vestris*; nulla negar sapete a que' cari: *Quanto magis Pater vester, qui in Cœlis est, dabit bona petentibus se?* Ibi n. 11. Qual sarà la condiscendenza, la pietà, l'amore del vostro, e mio Celeste Padre, che di tutto abbonda, che è Signore di tutto, verso di quelli, che da Valle di pianto a lui sospirano, e plorano? Quando egli per tenerezza non vi concedesse ciò, che gli chiedete; io dico, che ve lo concederà *Propter improbitatem*. Luc. 11. n. 8. per l'importunità delle vostre preghiere, che ad ogni altro Sovrano riuscirebbero importune, e moleste. Cristianità felice, ascolta, e rifletti a qual sorte ti sollevi la tua Fede, dice S. Gio. Grisostomo; imperciocchè qual sorte più bella aver possiamo nell'esser del nostro nulla, che poter quando vogliamo favellar con Dio in Orazione, chiedere a lui ancor con importunità ciò, che vogliamo, riportar sempre più di quel, che si chiede; e trattar coll'Altissimo, quali Fanciullini col Padre? *Quanta tibi felicitas concessa est! Orationibus fabulari cum Deo, quod desideras postulare. Aula, & aures Principum paucis patent: Dei vero omnibus volentibus*. Tutto bene, direbbe qui taluno, se parlar potesse tutto è ben det-

detto; ma frattanto son cinque, o sei mesi; son dieci, o dodici anni, che io prego, io picchio, io piango, e nessun risponde, e nulla veggo; e le preghiere mie. Non più Cristiano carissimo, non più: ho inteso che vuoi dire, perchè tutti solchiamo quest' acque medesime; ma hai tu contate le grazie, che ti sono arrivate dal Cielo, e non mai dimandasti? Sai tu le grazie, che ti son preparate, e pur non aspetti? Vedi tu ciò, che ti sarebbe avvenuto, se subito impetrato avessi ciò, che chiedevi? Di più mi sapresti tu dire qual sia il tempo confacevole di stillar le rugiade sopra de' Campi; di far nascere i Venti opportuni alle raccolte, i giorni, e l'ore, del freddo, e del caldo; delle nevi e delle pioggie; delle stagioni tutte, e degli Astri? Or se nulla sai, se di tutto vivi all' oscuro, perchè ti quereli di non essere ascoltato quando mill' altre grazie ricevi maggiori, più proporzionate, più giovevoli, più congrue, e non te ne accorgi? Tu credi ogn' altra cosa che questa, ed io credo con fermezza di Fede, che nulla hai fin ora dimandato, che più di quello, che hai dimandato, non ti sia stato da Dio conceduto; e prima crederò che manchi luce al Sole, che verità alle parole di Gesucristo. Ma come ciò, ripiglia un altro malinconico, come ciò può dirsi senza veruna limitazione? E' vero, che Cristo in questo passo disse: *Petite, & accipietis; pulsate, & aperietur vobis*: ma è vero ancora che l'istesso dice, che quelle Vergini sciocche picchiarono, piansero, si raccomandarono alla porta della Reggia, e per risposta riportarono un bel *Nescio vos*. E' vero, qui dice *Quærite, & invenietis*; ma è vero ancora, che agli Ebrei minacciosamente protestò: *Quæretis me, & non invenietis*. E' vero finalmente, che promette gran cose all' Orazione assidua; ma convien distinguere l' Orazione di quello dall' Orazione di quello; Orazione di Giusto da Orazione di peccatore, perchè quant' è ad Orazione di peccatori, nell' istesso Evangelio pur troppo chiaro si legge: *Peccatores Deus non audit*. Perchè adunque si riduce ad articolo di Fede un punto sì imbarazzato, e pieno di tante opposizioni? Non sono certamente sprezzabili queste opposizioni, che da noi istessi facciamo alla nostra felicità; ma perchè esse tutte dipendono dall'ultima, cioè, dalle parole dell' Evangelio, che i Peccatori non sono da Dio ascoltati, io da essa mi farò; e senza entrare in questione, risponderò a tutto. E' vero, che in S. Giovanni al nono si legge: *Peccatores Deus non audit*; n. 31. ma queste non son parole di Gesucristo; son parole del Cieco da Gesucristo risanato; e le parole di un Cieco contrappor non si possono alle parole della Sapienza; perchè quantunque il Cieco illuminato fondasse la verità del suo detto nelle parole del Testamento antico, dove spesse volte si legge, che le Orazioni de' Peccatori sono schifate da Dio; come in Isaia al primo: *Cum extenderitis manus vestras, avertam oculos meos a vobis; & cum multiplicaveritis Orationem, non exaudiam: manus enim vestræ sanguine plenæ sunt*. Il Testamento antico nondimeno, che era Testamento di rigore, non di grazia, come il nuovo, deve spiegarsi, con distinguer peccatori da peccatori. Peccatori che pregano in attuale esercizio, o almen disposizion di peccato; come significa quel *Manus vestræ sanguine plenæ sunt*. Di più, peccatori che pregano per impetrar da Dio forza, mezzi, e modi di più facilmente peccare; come intender si devono quelle parole del Salmo 108. *Oratio ejus fiat (hoc est, erit) in peccatum*. In oltre, peccatori che pregano quando non è più tempo di pregare, cioè, dopo la morte; come le Vergini Stolte, che pregarono quando della Reggia era già chiusa la porta. Finalmente, peccatori che pregano per quella grazia, che non voglion ricevere; come gli Ebrei, che pregarono Cristo a dir loro quella Verità, che non volevano ascoltare; e cercaron quella Luce, che avevano in dispetto; son tutti Peccatori non ascoltati in Cielo, perchè essi facendo Orazione, non fanno Orazione, ma onta a Dio. Ma quando i Peccatori con umiltà si raccomandano o per gli interessi dell' Anima loro, o per qualche bisogno temporale del Corpo, non ha Spirito di Evangelio, nè di nuovo Testamento chi crede, che questi tali Peccatori non siano per una via, o per l' altra esauditi da Dio. Perchè è vero, dice S. Tommaso nell' art 16. della citata question, che l'Orazione del Peccatore non ha Virtù meritoria, non avendo la Carità, nè la Grazia giustificante, che è il principio del merito; ma perchè aver non deve la Virtù impetratoria, avendo la Fede, avendo la Religione, esercitata nell' atto istesso di orare? Per verità Gesucristo non disse così, quando disse: *Omnis qui petit, accipit; Omnis, sive justus, sive injustus*; Ognuno, come espone S. Gio. Grisostomo Hom. 18. Ognuno, dico, giusto, o peccatore che sia, se prega, riceve; perchè Gesucristo non avrebbe senza veruna distinzione esortato tutti a chiedere, se dar non ci volesse ciò, che chiediamo, dice Sant' Agostino: *Non hortaretur nos ut petamus, nisi dare vellet quod petimus*; e se il Pubblicano dopo la sua preghiera nel Tempio dal Tempio uscì giustificato; se il Ladrone in Croce pregando, in quel giorno istesso impetrò il Paradiso; io a dispetto di tutta l' ipocondria de' miei peccati, son risoluto di pregar giorno e notte; e nel pregare e raccomandarmi di volere essere impertinente con Dio; perchè prima sarà, che vadano all' erta i Fiumi, che le preghiere della nostra Fede vadano a vuoto.

Sed doce nos orare. Luc. 11. 1. Signore, diceva a Gesucristo un Discepolo; Signore, Voi sì spesso vi ritirate in Orazione, e tante cose dell'Orazione ci dite, che noi ben intendiamo che l'Orazione è un Elemento principalissimo del vostro Regno, e del viver nostro; ma che far dobbiamo per far bene Orazione? Ed ecco il terzo punto di questa Dottrina. Il Signore sopra tal punto disse tre cose in S. Matteo. La prima è, che non si faccia Orazione in pubblico, come far la solevano gli Scribi, e i Farisei, come per esser veduti, e levar fama di Santi, dove più folto era il Popo-

lo

lo per le vie, e per le piazze, fermavansi immobili, e mostravan estasi di spirito. Questa non è Orazione, o Farisei, è ipocrisia; questo non è pregare Dio, è deluderlo: *Non eritis sicut hypocritæ, qui amant in Synagogis, & in angulis platearum stantes orare, ut videantur ab Hominibus*, c. 6. n. 5. Non intese però qul certamente il Signore vietare le pubbliche preghiere del Popolo, nè le solenni Orazioni delle Chiese, che per essere più gloriose a Dio, sono Orazioni ancora più gradite, e più efficaci delle Orazioni private; intese vietar il motivo di orare, intese vietare la singolarità dell'Orazione affettata, non la pubblicità dell'orare in comune, come santamente si costuma da' Fedeli; vietò in fine l'ostentazione, non l'Orazione, che per tutto è ben fatta; e volle ricordare, che con Dio badiam bene dove voltan le nostre mire; perchè Iddio non è un Signore, che possa in Udienza ingannarsi. La seconda cosa che disse il benedetto Maestro, è conseguente alla prima, ma della prima è assai più istruttiva. Disse adunque, che quando si vuol fare Orazione, si vada in parte ritirata, si chiuda la porta, e in segreto si gema, in segreto si plori, e in segreto a Dio si salga: *Cum oraveris, intra in cubiculum tuum; & clauso ostio ora Patrem tuum in absondito*. Ibid. n. 6. cioè, come spiega S. Ambrogio, S. Agostino, e comunemente i Santi, se non devi far Orazione in luoghi strepitosi, e distrattivi, per non patir disvagamenti di cuore, molto più devi fuggire lo strepito interiore de' tuoi pensieri, e affetti; e perciò, quando tu vuoi fare Orazione, licenzia ogni altro pensiero, ritirati nella Solitudine del tuo cuore, non aprir l'adito a veruna cura umana, e ricordati, che parli con Dio; imperocchè, *Quomodo audiri vis a Deo, cum tu teipsum non audias?* Come vuoi tu esser da Dio esaudito, se neppur sapresti dire di che cosa l'abbi pregato? Fare Orazione colla mente altrove, è l'istesso che dimandar l'elemosina a spalle rivolte. E chi mai fu, che nell'atto istesso di supplicare spregiar volesse il Padrone? O quanto diversamente si farebbe Orazione, se si osservasse questo solo documento di serrare in Orazione la porta! Finalmente disse, che orando non si favelli molto, nè molto alta si ponga la voce: *Orantes nolite multum loqui, sicut Ethnici* n. 7. Gli Etnici o Gentili credevano, che i loro Dei poco o nulla badassero alle cose umane; nè molto intendessero l'umano idioma, e che perciò, volendo da loro essere ascoltati, e intesi, convenisse studiar bene le parole delle preghiere, e gridar forte, e a tutto petto, per rendergli attenti alle Orazioni della bassa Terra; ond'è che Elia per ischerno diceva a' Sacerdoti di Baal: Alzate la voce, stridete sodo, o Sacerdoti, se sopra le vostre Vittime impetrar volete fuoco dal Cielo; perchè questo vostro Baal ha l'udito grosso e il cervello, e per la lontananza non finisce di bene udire le vostre preghiere. Or perchè Gesucristo non voleva, che nel suo Regno corresse una sì fatta opinione delle nostre preghiere: perciò disse: *Orantes nolite multum loqui*; e con ciò non intese di condannare il Canto de' Salmi, nè il Coro delle Chiese, che a Dio è sì caro, che è sì giovevole a risvegliare il nostro spirito, e sollevarlo a Dio; non intese questo certamente, mentre egli medesimo dopo l'ultima Cena, nell' andare all'Orto di Getsemani recitò, e come vogliono alcuni Spositori, cantò ancora co' suoi Discepoli il suo Inno; ma intese, coll' energia propria della sua Sapienza dir tre verità, che non altri che egli Figliuol di Dio dir le poteva; e non da altri che da noi Figliuoli di Verità intender si possono; la prima è, che noi parlando col nostro Dio non abbiamo bisogno di studiar le parole, e l'eleganze, e i modi di parlar con lui, perchè non v'è Udienza nè più facile, nè più benigna, nè più compassionevole della sua, che sopra ogni studio, ed arte di parlare, della semplicità si compiace, e più di qualunque eloquenza gradisce la sincerità di un sospiro. La seconda è, che volendo pregar di qualche grazia non ci fa mestiere di lungamente rappresentargli, e persuadergli il nostro bisogno; perchè egli ha l'occhio penetrante, e meglio di noi vede dove a noi manca sotto la Terra; onde dopo le prefate parole aggiunse: Non vi stancate molto a favellare in Orazione. *Scit enim Pater vester quid opus sit vobis, antequam petatis*; imperciocchè il vostro Padre sa tutti i vostri bisogni avanti che voi li esponiate; e se pur dovete esporglieli, ciò è, non per fargli sapere a lui, ma per raccordarli a voi medesimi, affinchè vi riconosciate que' miseri, che siete; affinchè intendiate la necessità che avete di lui, e con ciò ravviviate la Fede vostra, e la fiducia in Dio. La terza è, che dovendo poco favellare orando, e pur dovendo far lunga e incessante Orazione, il tempo delle preghiere non si ha da spender in pregar solamente; ma si ha da spendere in chieder perdono delle offese fatte a quello, di cui ogni ora abbiamo bisogno; in riconoscerlo come Autor di ogni bene; in confessar l'esser nostro d'ogni bene manchevole; e perchè l'Orazione, come dice San Tommaso nel luogo citato, è composta di tre parti, cioè, di elevazione in Dio, di petizione, e di osservazione, se poco si deve parlare, e molto si deve orare, orando, prima della petizione o preghiera, salga, e in Dio dalle terrene e basse cose si sollevi lo spirito; e dopo la breve petizione o preghiera faccia la lunga osservazione, e chieda la grazia non per i meriti proprj, ma per la Pietà Divina, per l'intercessione de' Santi, per le Orazioni della Chiesa Sposa diletta, e sopra tutto per i meriti del Figliuolo, per il Nome, per le ferite, e morte di Gesù Redentore. Così spender si deve l'ore in Orazione, così la Chiesa illuminata costuma nelle composte sue bellissime Orazioni; nelle quali dopo qualche titolo sorprendente dato a Dio, per sollevarci a lui, fa la sua preghiera, ed oh quali sono le sue preghiere! e per fine chiude la preghiera con quella solenne sua tenerissima e potentissima osservazione: *Per Dominum nostrum Jesum Christum Filium tuum*; perchè così a lei insegnò l'istesso

Gesucristo, allorchè, prima di andare a morire, disse agli Appostoli nell' ultima Cena: *Si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis*. Jo. 16. 23. Sicchè nel Regno di Cristo in ogni luogo e tempo posso a Dio parlare; ed egli a parlargli spesso, e a molto pregarlo mi costringe col comando; e parlandogli non devo punto stancarmi in compor le parole, in rappresentare le mie urgenze; ma quanto più semplicemente gli parlo, tanto più gli piaccio; nè posso parlargli mai, che ricever non debba da lui un diluvio di Grazie. Cerchi pure altrove chi vuole altra sorte, che nel Regno di Cristo di questa sola io son contentissimo.

LEZIONE XXIV.

Sic ergo vos orabitis. *Matth. cap. 6. num. 9.*

Dell' Orazione Dominicale dal Signore insegnata; quante, e quanto ammirabili e istruttive siano le Petizioni in essa contenute; e quali affetti per essa esercitare da noi si debbano.



Cosa dura non è certamente, nè grave far sempre Orazione a Dio; anzi se in questa Valle di pianto occupazione veruna si trova, che lieta esser possa e gioconda, quest' una è solamente, di levar sempre gli occhi al Fonte delle sue Consolazioni, e tener lo spirito immobilmente fisso nella sorgente di tutti i Beni. Così fu detto nella passata Lezione; ma perchè nella Lezione passata non fu detto, che dir dobbiamo a quel Fonte, nè di quali Beni pregar dobbiamo quella Sorgente, di questo istesso farem oggi tema di nuova Lezione; e diamo incominciamento.

Conviene, ed è necessario far sempre Orazione; perchè sempre siamo in pericolo, se non v' è chi ci regga, e braccio forte per noi adoperi; ma perchè noi siamo sì idioti, e ignoranti, che non sapendo neppur conoscere quali siano i nostri veri pericoli, nè di quali ajuti e favori abbiam più bisogno, non sappiamo nè anche chiedere in Orazione; e chiedendo sempre, per lo più chiediamo cose a noi dannose, o almen cose sì minute, e trite, che non poco disdicono alla nostra elevazione di stato, e molto più disdicono all' altissima Maestà di Dio; perciò Cristo Gesù volendo nel suo Regno perpetua lasciare e solenne una Preghiera, che degna fosse di esser recitata da noi, e di essere udita dal suo Celeste Padre, là nel Monte di bella Memoria insegnò a tutta la moltitudine de' suoi seguaci quella Orazione, che è detta Orazione Dominicale, cioè, signorile, e reale, perchè composta dall' istesso Signore, che per essere costretto a molto concedere, insegnar ci volle a ben pregarlo; e che è detta ancora Orazione cotidiana, perchè, se di quell' *Oportet semper orare* v' è precetto alcuno determinato e distinto, di questa Orazione certamente, io credo, che precisa a tutti i Fedeli corra l' obbligazione di recitarla almeno una volta il giorno, mentre perciò sembra, che la Chiesa nostra Madre chiamar l' abbia voluta Orazione cotidiana. Finalmente, perchè in questa Orazione a Dio si chiede tutto ciò, che nell' Evangelio s' insegna a volere; e tutti gli affetti, che nascon nell' Evangelio, in essa si esercitano; perciò da S. Cipriano, e da' Maestri Sagri, è appellata *Breviarium Evangelii*: Compendio, Breviario, e Somma di tutto l' Evangelio. Gesucristo adunque nella pianura del memorabil Monte a tutta la prima sua Cristianità così disse: *Sic vos orabitis*, quando voi farete Orazione, direte così: *Pater noster, qui es in Cælis*: O Padre nostro, che siete ne' Cieli. Treman le labbra, si smarrisce il pensiero a sì beato preludio di Orazione. Io adunque, quell' io miserabile che sono, all' Altissimo devo dire: Padre mio; e come poverissimo facendo Orazione, confonder, quasi Fratello, mi devo con Cristo Gesù eterno Figliuolo? Signore, mutate esordio di Orazione; perchè questo non è confacevole alla nostra bassezza. Ma lasciam pure l' umiltà ad altre occasioni, perchè in tutto quel che appartiene a Fede, il Signore ci vuol tutti santamente superbi. Iddio per Natura, e per Generazione Padre solo del Verbo Figliuolo Unigenito; ma per Creazione, per Rigenerazione, per adozione, per tenerezza ed amore, è Padre nostro ancora; nè si sdegna esser così chiamato dopo, che per noi diede alla morte l' eterno suo Figliuolo; e l' eterno Figliuolo così vuol che noi l' appelliamo dopo, che egli coll' Incarnazione si è fatto nostro Fratello. Dicasi adunque con sicurezza di cuore, dicasi da tutti a Dio: Padre nostro; ma da tutti si esercitino ancora gli affetti, che in questo solo nome intese in noi suscitar Gesucristo. Egli c' insegnò a pregare il Padre; ma oh quante istruzioni ci lasciò in questa preghiera! In primo luogo Iddio nostro Padre è in Cielo; dunque, Cristiani Fratelli miei, la Terra non è nostro Paese. L' Altissimo nostro Padre, per l' immensità dell' esser suo, del suo sapere, e potere, in Terra ancora, e per tutto si trova; ma in Terra non scuopre il suo Volto; in Terra va, dirò così, incognito e invisibile; solo in Cielo ha la sua Reggia; solo in Cielo

Cielo si lascia vedere, e godere dalla beata Gente; e se dove il Padre ha la Reggia e il Trono, ivi solamente i reali Figliuoli han la Patria, quando diciamo: *Pater noster, qui es in cælis*; il nostro cuore sospiri e pianga di essere esule, e pellegrino in Terra; e questo è il primo affetto, che in noi svegliare intese Gesucristo con questa preghiera. In secondo luogo Iddio nostro Padre non è in Ciel solamente, ma è ne' Cieli, cioè, nell' altissimo de' Cieli, e tutti i Cieli son sotto i suoi piedi; dunque quando noi diciamo il Pater noster, rallegriamoci molto, ma umiliamoci assai, perchè Padre abbiamo un Signore, che colla altezza di Trono, e grandezza di Maestà, può del pari consolarci come Padre, ma può ancora atterrirci come Signore; e questo è il secondo affetto del Pater noster. In terzo luogo, Iddio non è solo mio, ma è vostro Padre ancora; e Gesucristo non volle che ciascun di noi dicesse Padre mio, ma volle che tutti dicessimo Padre nostro; dunque, Cristiani miei, amiamoci tutti, abbiamo scambievole e stretta Carità; e quando noi recitiamo l'Orazion Dominicale, riconosciamoci insieme, poveri e ricchi, nobili e plebei, come Fratelli, perchè tutti abbiamo in Cielo l'istesso Padre; e questo è il terzo affetto di questa preghiera. In quarto luogo, Iddio è nostro Padre; dunque quando siamo per dire il Pater noster deponiamo ogni querela, ogni amarezza, ogni contrarietà, che verso di lui, e le sue disposizioni va suscitando il nostro senso ribelle. Il cuor si accordi colla lingua, e se la lingua dice a Dio: Padre nostro; il cuor non dica: Tu sei mio inimico, se da nimici, più che da Figliuoli non vogliono esser trattati ancora in Orazione; e questo è il quarto affetto dell' Orazione cotidiana. Finalmente Iddio, che è ne' Cieli, e che Signore è dell' Universo, a noi è Padre; dunque Cristiani, Fratelli miei riveriti, speriam bene delle nostre preghiere; perchè quali noi siamo, noi preghiam quì non un diffidente, o uno straniere; preghiamo un Signor, che è Padre; e da un Padre: *Ubi sunt, qui de Dei promissione diffidunt?* Serm. 68. dove son que' malinconici, esclama S. Pier Grisologo, che diffidano d'impetrare ciò, che per comando di Cristo dimandano al Padre Celeste? Chi ci ha conceduto *ut filii Dei nominemur, & simus*. Ep. Jo. 3. 1. l'essere e il nome di Figliuoli, potrà forse negarci ciò, che per ordine suo gli dimandiamo? Per verità questo è un Proemio di Orazione, che merita di esser recitato, non con sonnolenza, ma con gran moto di vene, e di cuore; che se, come detto fu, prima parte di Orazione è l'elevazione della Mente in Dio; quì v'è non solo da sollevarsi in Dio, ma da trovare ancora estasi di maraviglia, di tenerezza, e diletto.

Dopo l'Esordio vengono le petizioni, o Preghiere. Sette son queste, che significano l'Universalità di tutti i Tempi, e di tutti gli Uomini, che bisogno hanno di così pregare. Tre di queste preghiere appartengono a Dio, e quattro a noi. La prima di quello è questa: Padre nostro, che sei ne' Cieli, sia santificato il Nome tuo. Ammirabil preghiera! In quattro maniere il Nome di Dio è santificato in Terra: primo, quando è conosciuto, e confessato dagli Uomini: secondo, quando è adorato: terzo, quando è temuto: e quarto, quando è lodato, ed esaltato; non offeso, ed oltraggiato. Chiedendo noi adunque che sia santificato il santo, e adorabil Nome di Dio, altro non chiediamo, se non che in Terra non vi sia più chi offenda, o dispregi il Nome, e la Maestà dell' Altissimo: non vi sia chi non lo confessi, e non l'adori: e tutti i Popoli, tutte le Genti ne' lor diversi linguaggj si accordino a lodare, e benedire il Signore universale di tutti. Or che preghiera è questa, che noi bisognosissimi di mill' altre cose tacciamo? E che cosa ci conduce a chiedere il benedetto Cristo? Ma passiamo avanti. La seconda preghiera dice così: Padre nostro, che sei ne' Cieli, venga il tuo Regno. Questo non sarebbe poco per verità, che un povero mendico, una volta almeno il giorno, chiedesse non veste, o pane, ma Principato e Regno. Ma qual Regno è quello, che noi dimandiamo? Quattro Corone distinte, e quattro Regni o Imperj diversi riconoscono i sagri Dottori in Dio. Il primo Imperio è l'Imperio tutto della Natura, col quale egli come Sovrano tutte le create e possibili cose governa; nè v'è chi di tale Imperio entrar possa con lui a parte. Il secondo Imperio è Imperio della Grazia, colla quale egli come Autor di elevazione a stato soprannaturale muove, e piega, e volge il nostro volere, e dell' indomito nostro Cuore con soavità e forza regola l'Arbitrio superbo; e quell'è quell' Imperio, che da noi tutt'ora è a lui conteso. Il terzo Imperio è l'Imperio della Gloria, che egli come Rimuneratore dispensa in Cielo a' suoi Eletti; e con solo ripartir tra loro il suo Volto, di tutto il volere si rende eterno Signore. Il quarto Imperio non è ancora in atto, o in essere, ma tutt'ora si aspetta imminente; e questo sarà quando consumata la Natura, finiti i peccati, morti i Peccatori, dopo l'universal Giudizio, non vi saran più morti; e l'uno, e l'altro Mondo sarà a Dio perfettamente soggetto: uno per amore in Cielo, l'altro per forza nell' Inferno: quello nella Reggia, e quello nella prigion sempiterna. Eccettuato il primo Imperio, che come a Dio essenziale, e necessario, non è soggetto a mutazioni, e perciò non è oggetto di preghiere; degli altri tre Regni dagli Espositori si discute qual sia quello, che noi dimandiamo in questa Petizione. S. Agostino, S. Gio. Grisostomo, e Teofilatto son di opinione, che quì si dimandi la seconda venuta di Gesucristo a giudicare il Mondo, e a sottometter finalmente colla pena tutti i Peccatori; giacchè essi sottometter non si vogliono colla Grazia. Onde secondo questi Padri, il Regno, che preghiamo a venir sopra di noi, è il quarto Regno del Giudizio, e della Retribuzion sempiterna. S. Girolamo, S. Ambrogio, Eutimio, e comunemente gli altri Dottori stimano, che questa Petizione diretta sia a chiedere il secondo Regno della Gra-

Grazia, cioè, a chiedere, che Iddio per i meriti del Redentor suo Figliuolo, dia tale abbondanza di Grazia, che gli Uomini tutti spontaneamente si sottomettano all'ubbidienza di lui, e più servir non vogliano alla podestà dell'Inferno, e del peccato. E questa senza fallo è l'opinion più probabile; per lasciar luogo all'altre cinque preghiere, che cozzerebbero con quella seconda; e per non dir che il Redentore, non terminata ancora la prima, ci insegnasse a dimandare la seconda sua venuta. Ma tanto questi, quanto que' Padri convengono in dire, che qui non si chiede direttamente a Dio cosa di nostro interesse, ma bensì d'interesse divino. Finalmente colla terza Preghiera noi dimandiamo Gloria a Dio, che è sì cara ad ogni Regnante, cioè, che la Volontà Regina, la Volontà Creatrice de' Mondi, la Volontà Regolata da immenso Sapere, da Bontà infinita, e da infallibil Giustizia; la Volontà per fine non solo di Beneplacito, ed assoluta, a cui per necessità ogni cosa ubbidisce; ma ancor la Volontà di Benevolenza, e di Segno, che sì frequentemente è trasgredita da noi; sia ne' suoi comandi eseguita in Terra, con quella prontezza, con quel brio, con quel fuoco e lampo di ubbidienza, con che è eseguita da' Beati in Cielo, che altro voler più non hanno, che il voler del primo e sommo lor Bene. *Fiat voluntas tua sicut in Cælo, & in Terra.* Oh Sapienza eterna siete pure ammirabile nelle vostre cose! Siam noi forse sì poco bisognosi, che dimandar dobbiamo a Dio, che abbia a cuore il suo onore? E Iddio è forse sì trascurato e negligente nella sua Gloria, che abbia bisogno di esser pregato da noi a difenderla, e promoverla? Per verità ciò sembra una stravaganza di Orazione; ma qual Orazione più propria di questa, se noi siamo quali esser dovremmo? Noi in questa Orazione ci diciam Figliuoli di Dio, appellando lui nostro Padre; or qual preghiera più confacevole esser può a' Figliuoli affettuosi, che dimandar prima di ogn' altra cosa l'Onore, e la Gloria del Padre loro? Questo è l'affetto, che volle Gesù farci esercitare nel Pater noster; e per insinuarcelo tutto nel cuore, volle, che si replicasse in tre preghiere seguite; ma con tal finezza di Sapienza, e di Amore, che per impegnare il Padre ne' nostri interessi, fa prima impegnar noi negl' interessi del Padre, e ci fa chieder tre cose, che sono di gloria di Dio, è vero; ma nell' ora istessa, e coll' istesse parole, quai beni per noi non chiediamo! Imperocchè quando noi dimandiamo, che sia santificato il nome di Dio; che altro dimandiamo, se non che tutti gl' Uomini sian da lui tanto santificati, che fra essi non vi sia un che non tema, non adori, e non lodi il santo ed adorabil Nome? Quando preghiamo, che venga il Regno di Dio, che altro dimandiamo, se non che venga la Grazia, e la Gloria a sottomettere al santo Impero di Dio quella ostinata nostra ribellion di Natura? Quando finalmente dimandiamo, che sia eseguito in Terra, come in Cielo, il divino volere, dimandiam certamente una cosa di gran premura di Dio; ma oh noi felici, se impetriamo, che corra bene questo interesse del nostro Celeste Padre! imperocchè per tornare alla primiera nostra felicità, e far sì che la Terra tutta, di Terra spinosa e dolente, diventi una Terra di mele e di latte, una Terra di Paradiso, che altro vi bisogna se non che il Voler santo di Dio non urti mai col nostro malvagio volere; e sia nostro volere quel che è in piacere a Dio? Più di ciò non si può voler in Terra; nè la Terra può meglio col Cielo competere; che con quella Gloria divina, che andar non può senza il nostro bene; e che se in Cielo è beatitudine, in Terra è nostra santificazione.

Ma se in quelle tre prime Petizioni solo indirettamente e in obbliquo, nell'altre quattro primieramente e in retto, noi dimandiamo quel che a noi appartiene; essendo che la prima è diretta a chieder quel che giova, e l'ultime tre dirette sono a pregare di esser tenuti lontani da ciò, che ci nuoce. Ciascun sa quali siano queste Petizioni; ma perchè son parole dell'Evangelio, che noi spieghiamo; perchè sono parole della Sapienza ammirabile ancora quando c'insegna a piangere; non sia grave, che io per ultimo le ripeta un poco. La prima adunque sospira così: *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie*; Altissimo Signore, Padre nostro, dateci oggi il nostro pane cotidiano. Noi siam Figliuoli, siam Figliuoli reali, siamo eredi di Regno, e pur da Dio nostro Padre, quali mendichi affamati dimandiamo per oggi un poco di pane, dopo che di sopra detto abbiamo: *Adveniat Regnum tuum*. Dove andiam noi, e in qual nuovo Mondo ci troviamo fra queste petizioni? Ma tant'è; Cristo Gesù ci vuol grandi, ma ci vuol umili nel cospetto di Dio. Spirito d'Imperio vuol che noi impariamo ancor supplicando; ma vuole ancora che nel supplicare esercitiamo spirito di umiltà, e guai a chi avanti a Dio non conosce la povertà dell' esser suo, e non confessa il suo nulla: per molto che di argento trabocchino e d'oro gli Scrigni e le Casse, nulla siamo; e senza Dio, non v'è chi un momento solo possa sussistere, e di ogni cosa non trovarsi spogliato; ma benchè questa Preghiera sia Preghiera da poveri; è tal Preghiera però, che sta bene ancora in Figliuoli ed eredi di Regno. L'espressione della sagra lingua col nome di Pane significa non solamente quel, che si mangia, ma significa ancora ciò, che si beve, e ciò, che si veste; e talvolta per dir banchettare, altro non dice, che *Manducare panem*; onde in questa sola parola noi a Dio chiediamo tutto ciò, che è necessario a mantener la vita secondo la condizion di ciascuno. Ma non dimandian questo solo; perchè chi compose questa Orazione, per verità sapeva parlare, e con una sola parola significar cento cose. In primo luogo pertanto dimandiamo qui tutto ciò, che è necessario a mantener la Vita del Corpo, che è un Corredo innumerabile di Grazie naturali; ma in secondo luogo dimandiamo tutto ciò, che è necessario ancora a mantener la Vita spirituale dell'Anima

e per-

e perchè a conservare e promovere la Vita spirituale dell' Anima, quasi cibo cotidiano, è necessaria la Parola esteriore di Dio, cioè, le Prediche, la direzione de' Padri spirituali, la Lezione de' Libri santi, e della divina Scrittura è necessaria la Parola interiore, cioè, le Illustrazioni all'intelletto, le Ispirazioni alla Volontà, le mozioni dello Spirito Santo, gli ausilj congrui della Grazia; è necessario l'uso de' Sagramenti, e spezialmente l'uso del Pane degli Angeli, che, come la Manna agli Ebrei nel Diserto, così esso a' Figliuoli della Chiesa è Pan cotidiano, almen nel Sagrifizio; è necessario finalmente lo spirito di Orazione, senza la quale l' Anima languisce, come Bambin senza latte; perciò è, che tutto questo numero d' incomparabil Grazie noi dimandiamo, quando dimandiamo il nostro Pane cotidiano. E perchè il Celeste Maestro detto aveva che nessun de' suoi seguaci sollecito fosse del giorno avvenire; perchè voleva che come piccioletti Figliuoli tornassimo tralle braccia, e nel sen paterno a pregare, e a piangere; perciò volle, che ciascuna volta dimandassimo solo il Pane per un giorno; *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie*; nè verun vi fosse, che pretendesse con un sol Pater noster di sbrigare avanti a Dio l' affare tutto di tutta la Vita. Torni ogni giorno a pregare, chi ogni giorno ha bisogno; torni ogn' ora a raccomandarsi, chi ogn' ora vuol ricevere; nè del pregare, e fare Orazione vi sia altra misura, che la misura stessa del bisogno, e del desiderio. Così dice il Signore, ed io ora intendo, quanto dicesse bene, chi disse, che l' Orazione Dominicale è un Compendio dell' Evangelio; perchè io trovo che essa è un' Orazione vocale, è vero, da recitarsi ogni giorno; ma è una tale Orazione, che in essa v' è tanto ancor da meditare, che ogni giorno v' è da passar più di un' ora meditando, e contemplando ancora le cose più belle e fine dell' Evangelio.

Nella seconda Petizione dimandiamo, che Iddio ci rilasci i nostri debiti: *Dimitte nobis debita nostra*. Figliuoli indebitati col Padre; è un modo di parlare, che come improprio, non pare che molto corra nel Mondo. Ma nell' Evangelio nulla v'è da ritrovare del Mondo antico; perchè l' Evangelio è fatto per ritrovare, e nello spirito, e ne' costumi, e nel vivere, e ancor nel parlare, un nuovo Mondo. Noi siam Figliuoli, è vero; ma noi tutti in noi ben sappiamo, quali Figliuoli noi siamo di Dio. Iddio è Padre, è vero; ma è tal Padre, che è nostro Giudice ancora, e una bella consolazione poter dire al Giudice: Voi siete Padre; ma è un gran terrore dover dire al Padre: Voi siete Giudice. Pianga adunque ognun di noi, allorchè arriva a quella Petizione; e prima di profferir la preghiera, per profferirla con maggior sentimento e pianto, rifletta quante volte ha offeso, e quanto ad offendere ha durato il Celeste Padre, e perciò di quante soddisfazioni a lui sia debitore; nè passi così alla leggiera questo punto, perchè questo affetto di dolore, di pentimento, e di pianto, ha inteso di farci esercitare in questa Petizione Gesucristo; e volle di più insegnarci, che sebbene tutti gli altri mali di questo Mondo, quando son passati, son materia di godimento, e di trionfo; questo solo male delle nostre passate colpe, è un male che piagner si deve per sempre; e perchè egli era un Signore, che sapeva esser Maestro de' più ardui, e più nobili affetti, quì dove c' insegna a chiedere ogni giorno la remissione di tutte le offese a Dio fatte, volle che noi generosamente rimettessimo al Prossimo nostro tutte le offese da esso ricevute; e pose questa remissione, che noi far dobbiamo, per condizione di quella, per cui qui da noi si sospira; onde si dice: *Dimitte nobis debita nostra, sicut & nos dimittimus debitoribus nostris*. Non accade quì torcersi; non accade protestare la riputazione di Dama, o di Cavaliere. Il Padre Celeste, che è un poco più che Cavaliere tante volte, e sì gravemente da noi offeso, è pronto a condonare a noi e colpa e pena, ed a scordarsi di tutti i nostri debiti; ma vuol, che ancor noi perdoniamo a chi ci ha offeso; e noi con tal condizione perdon gli dimandiamo; da noi adunque dipende l' impetrar perdono da lui. Se noi perdoniamo, egli perdona; se noi vogliam vendetta, ed egli vendetta vuole. Ed oh noi miseri, se egli vuol vendicarsi, e riscuoter da noi ciò, che gli dobbiamo!

Dal mal passato della colpa si entra nella terza Petizione a pregare il pietosissimo Dio a liberarci dal mal presente della tentazione, e dal pericolo di offenderlo di nuovo: *Et ne nos inducas in tentationem*. L' altre Petizioni sono tutte ammirabili, ma questa è più di un poco difficile ad intendersi; imperocchè cosa certa è che Iddio non è il nostro Tentatore, e pure quasi egli tentasse, gli diciamo: Non ci condurre a tentazione. E' certa cosa ancora, che senza Tentazione non possiamo esser coronati; come Soldati che senza battaglia sperar non possono nè Vittoria, nè Trionfo, e pure quasi Soldati neghittosi, e vili, e noi, quì preghiamo di non esser condotti a battaglia. Ma Gesucristo ben sapendo, quanto noi siam propensi ad alcune battaglie, e quanto piaccia al nostro reo appetito il rimaner vinto, e cedere in esse, per farci esercitare in primo luogo con grande espressione un' atto di orrore al peccato, vuol che noi preghiamo di non esser messi giammai neppure in occasion di peccato; e con questo nell' ora istessa due cose ne viene ad insegnare. La prima è, che varie sono le Tentazioni; alcune sono da noi volute, ed altre incontrate; alcune che riescono occasioni di merito, ed altre di rovina e di peccato; e per tutto dire, se io non erro, in poco, alcune che sono solamente esteriori, e come Cani che abbajano alle finestre di Casa; ed altri interiori, che entrano in Casa, e attaccano i denti nel cuore. Or perchè quando Iddio non assiste, e non ci avvalora co' rinforzi della sua Grazia, le Tentazioni allora non son più estrinseche, e per accidente incontrate, ma divengono intrinseche, e ammesse, e festeggiate, e conseguentemente

sono irreparabile rovina dell' Anima, perciò Gesucristo c' insegnò a pregare il Padre a non Indurci in Tentazione, cioè, a non lasciar, che le Tentazioni, ed i Cani entrin dentro di noi a morderci, ed a sbranarci; ma a guernirci di tanto vigore, che le Tentazioni inevitabili in questa Vita sian tutte Tentazioni esteriori, che batton lo scoglio per solo farlo risplendere. La seconda cosa, che volle in questa preghiera farci sapere, è che senza il celeste suo Padre nulla possono contro di noi i nostri nemici; e che perciò in protestazione, che noi non vogliamo con essi nè corrispondenza, nè lega, lo preghiamo a non lasciargli giammai appressare a noi, o se pure vuol con essi vederci alle strette, egli che che tutto sa, egli che tutto può, faccia sì, che la battaglia a noi non sia battaglia di pericolo, ma Campo di Gloria. Se in quest' Orazione v'è molto da pregare, e da piangere, v' è ancor tanto da apprendere, che si può recitare per interesse e per diletto.

L' ultima Petizione finalmente è, che il nostro pietosissimo Padre ci liberi dal mal futuro; e perchè noi per la nostra ignoranza discerner non sappiamo il mal dal bene, e spesse volte diciam bene al male, e male al bene; perciò il nostro buon Gesù volendo che noi in quest' ultima Preghiera riconoscessimo il nostro essere al bujo, e in uno esercitassimo un atto di pura e perfetta rassegnazione in Dio; a Dio rimettendo il giudicare de' nostri beni, e de' nostri mali; non volle, che noi specificassimo nè questo, nè quell' altro male; ma in genere dicessimo: Padre Eterno, che per vostra Sapienza ben sapete ciò, che ci giova, e ciò che ci nuoce, per il vostro paterno Amore liberate tutti noi vostri Figliuoli da tutto ciò che è nostro vero male. *Libera nos a malo, Amen*. Felice chi per fede sa, chi per carità può dire all' Altissimo Dio: *Pater noster*. Con tali parole sulle labbra io certamente non potrò mai stimarmi infelice; e qualunque sia l' assedio di miserie, o di pianti, che mi stringe, purchè con verità dir possa a Dio: Soccorretemi o Padre; crederò di esser arrivato alle Porte del Cielo.

LEZIONE XXV.

Et aperiens os suum docebat eos. *Luc. cap. 5. n. 3.*

Della Dottrina di Cristo contro tutti i Savj, e Maestri di Babilonia: ma singolarmente contro gli Epicurei, e gli Statisti.



SE l' empia, non mai ravveduta Babilonia contenta fosse di solamente peccare; la Città di Dio, la tenera Sposa di Cristo piangerebbe senza fallo i peccati di lei, e per compassione sospirerebbe a Dio; ma nulla perciò avrebbe da temere al recinto felice delle sue tranquillissime mura; ma perchè quella malvagia, che vuol cadere, altri veder non può, che saldo si tenga e forte in Osservanza e Fede: e col fiato pestilenzioso va spargendo ree Dottrine, e errori ed inganni da tor di senno ognuno; perciò è, che Gesucristo geloso della Sposa, per assicurare i confini di Lei dalla Maga insidiatrice, alla Teologia degli ineffabili Arcani, alla Morale dell' incomparabil Legge, alla Sapienza de' Consiglj divini, aggiunse le Massime, i Principj, le Parabole Evangeliche, e tutto ciò, che con un sol generico vocabolo può appellarsi Dottrina di Sapienza, e con questi Egli intese di guernirci non solo di Scudo per difesa, ma ancor d' asta, e spada per vincer gl' incanti, e dissipar gli errori della venefica Babilonia. Spiegato adunque avendo il rimanente, a quest' ultima parte della Predicazione di Cristo dobbiamo ora applicare lo spirito. Quella, senza fallo, è la parte più lunga, e più difficile della salutifera Predizione del Signore; nè io posso sperare di tutto solcar Pelago di Sapienza sì vasto. Anderò barcheggiando da debole fin là dove l' Aura dello Spirito Santo mi conduce; e a Lui dirizzando gli occhi, le preghiere, e il cuore, incominciamo la Lezione.

Babilonia, cioè, quella parte di Mondo, in cui il peccato, e il Demonio, han Signoria e Trono, è una Città, che, com'essa dice, è inimica di malinconia, e vuol vivere i suoi giorni in allegrezza, e in festa; ma perchè alle feste di lei, che sono trebbj e bagordi, si oppone un certo Lume che da più alto Sole si spicca, e che fa sapere a tutti certe Verità dell' altro Mondo assai spaventose e terribili a tutte le giocondità umane; perciò è, che là dove regna il peccato si studiò sempre, sempre si speculò per trovar dottrine, che acciecar potessero quello inestinguibil lume di Fede: e perciò vennero varj Dottori di compiacenza, e di comodo, e tanto arditi, che alcuni con franca voce profferirono con grande applauso di Babilonia: *Non est Deus*; questa Deità, questo Dio Signore universale e Padrone del Mondo, è una follia di teste paurose, e malinconiche. Altra potenza, altra Signoria universale non v' è, che quella Natura che noi veggiamo cogli occhi nostri, e che tutto fa e tutto governa; e questi che così dicono son gli Atei famosi. Altri per altra via, ma non con altra intenzione camminando, dissero; La Natura non basta a far quel che si fa, e succede nel Mondo. V' è bisogno di qualche forza superiore; ma questa non è una sola; e i Numi son varj secondo la varietà de' luo-

luoghi, e de' genj; altri buoni, ed altri tristi; altri in Cielo, ed altri in Terra; altri nell' Acqua, ed altri nel Fuoco; nè v'è Uomo vivente, che se vuole, fra tanti Numi, uno trovar non ne possa, che dagli altri lo difenda, e lo favorisca e l' ajuti in qualunque sua bizzarria, passione, ed impresa, e questi, che così discorrono, son gl' Idolatri. Altri finalmente contenti di liberare il collo dal giogo della spaventosa Religione, con molta eleganza insegnarono, che v'è senza fallo qualche Natura divina; ma per non ne aver paura aggiunsero, che la Natura divina *Nil indiga nostri, nec bene pro meritis capitur, nec tangitur ira*; lieta in se e beata a se vive, e fa Mondo da se; nè di quello nostro vuol mai che querela o preghiera arrivi a turbargli il suo riposo; e che pertanto da lei non essendo nè che sperare, nè che temere, tutto resta al governo dell' Accidente, e del caso; che nè Provvidenza di Nume, nè immortalità di Anima, nè pena o mercede di altra Vita conobbe giammai; ma gode che ognun faccia da se, e si aiti; e viva, e goda quanto sa, e come può, ed altro non cerchi; e questi, come ognun intende, sono i buoni Epicurei; i quali di opinione diversi dagli altri valenti Dottori di Babilonia, con tutti gli altri son d' accordo di nulla temere di là; di carpir quanto si può in Terra; e l'uno e l'altro di esortarsi colle parole dell' eccellente Lucrezio, che si bene cantò sulle Trombe: *Cur non ut plenus vitæ conviva recedis?* che tardiamo, o Compagno? il giorno passa, e più non torna; perchè adunque non ci affrettiamo a goder finchè si può; e di godimenti, e di piaceri, quasi in banchetto, a soddisfarci; per aver in morte almeno il contento di aver fatto in Vita tutte le nostre pruove, nè di aver lasciata voglia nessuna mal soddisfatta? Questi son que' cervelli acutissimi, che usciti da' pantani Egizj, e Caldei, abbatter pretendono la Divina Scrittura; contro di questi, di Scrittura divina guerniti ci vuol Gesucristo, acciocchè fumo mai o nebbia di Babilonia non si appressi a conturbare i lumi della nostra Santissima Fede. Ma perchè contro degl' Idolatri, e degli Atei, e di sopra fra gli arcani della Teologia Evangelica, e per tutto il disteso dell' uno e dell' altro Testamento abbastanza si è favellato; io per incominciar da qualche parte a spiegare la Dottrina di Gesucristo, mi farò dagli Epicurei; e da tutti i loro articoli, che sono i più piacevoli, e perciò ancora i più pericolosi al nostro frale, che dove può, si attacca al vivere allegro.

In primo luogo adunque il divino Maestro, e Redentore, dice, che la Natura divina non è sì apata, nè tanto addormentata in Cielo, quanto con Epicuro si dà a creder Lucrezio; nè le cose umane son tanto trascurate da Dio, che egli dal suo alto riposo tutto non vegga, tutto non muova, e tutto non governi col ciglio. Per fortificarci in questa Verità, che è una Verità, la quale più di un poco conferisce alla riforma di varj nostri sentimenti, e costumi; in moltissimi luoghi Egli parlò di questo punto. Ne parlò a' dodici Appostoli, quando inviandogli a predicare, gli confortò a non temere degli Uomini, a confidare in Dio, e disse: *Nonne duo passeres asse veneunt?* Matth. 10. 29. dite, in mercato v'è cosa più vile delle Passere, che con una bassa moneta di rame se ne ha un pajo? E pure di queste Passere ancora v'è cura in Cielo; nè mai sarà, che una di esse cader possa in Terra, *Sine Patre vestro*, senza permissione di quello, che non per creazione solamente, ma ancor per amor singolare, e per adozione vi è Padre. Or se il vostro Padre Celeste è sollecito ancora de' più minuti Volatili dell' aria, quanto più sollecito e provvido sarà di Voi, che siete non solamente sue Creature, ma ancor Figliuoli? Confidate adunque, e sappiate che: *Vestri capilli capitis omnes numerati sunt*; che capello non avete in testa, che numerato non sia dall' eterno Signore; e che ciò, che di Voi nè Voi, nè le vostre Nudrici, o Madri sepper giammai, saputo è tutto, e noto, è custodito nel sen paterno del divino, eterno Amore. Ne parlò in comune a tutti i Discepoli, allorchè esortandogli alla virtù, alla tolleranza, e alla fortezza Cristiana, disse loro: Grandi sono i travaglj, grandissime le persecuzioni che vi aspettano per il mio Evangelio; ma nè per fremito di tempesta, nè per urli d' Inferno, si spaventi il vostro cuore. Quando sarete più stretti da' terrori in Terra; e quando a Voi parrà, che a Voi più non si pensi sopra de' Cieli, allora sarà, che sarete più assistiti; *Ego dabo vobis os, & sapientiam, cui non poterunt resistere, & contradicere omnes adversarii vestri*. Luc. 21. 15. Io vi suggerirò le parole; io in bocca vi porrò le risposte; io v' infonderò tal sapienza, che nessun Savio del Mondo, nessun Potente del Secolo, abbia eloquenza o forza contro di Voi; *Et capillus de capite vestro non peribit*. Ibid. e per molto, che essi, e l' Inferno tutto con essi inselloniti v' urtino, vi calpestino, e vi percuotano, senza di me neppur vi torceranno un Capello, e quando ancor sarete morti per me, per mio comando nella Risurrezione universale, e le membra, e l' ossa, e i Capelli tutti sani, e intieri torneranno a Voi. Per verità non si dorme in Cielo, o Lucrezio, e lassù ancor de' Capelli nostri v'è pensiero, e cura; ma affinchè non si creda, che sol degli Appostoli, e dell' Anime a se care Iddio abbia premura, più significantemente, che altrove, di questa Provvidenza parlò alla moltitudine tutta del Popolo nel solito Monte, dove avendo tutti esortato, come detto abbiamo in altro tema, a non aver di se, e delle sue cose sollecitudini e cure superflue, per ultima ragione di tutto il discorso aggiunse: *Scit enim Pater vester, quia his omnibus indigetis*: Non pensate più del dovere a' vostri affari temporali; imperciocchè voi avete in Cielo un Padre, che sa meglio di voi ciò, che vi fa di mestiere; perchè adunque farete voi questo torto alla tenerezza di un Padre sì affettuoso, che affannar vi vogliate in pensare anni prima a' vostri bisogni; quasi egli o non voglia, o non possa, per vie non aspettate da voi,

da voi, provvedervi mentre voi per lui vi dimenticate di voi medesimi? Così disse Egli alle Turbe; e perchè la confusione, e il disordine, in cui il Mondo tutto si trova dopo la perdita della Giustizia originale, e dell'innocenza, non può esser riordinato in modo, che non vi siano delle disuguaglianze fra gli Uomini; alcuni abbondanti e ricchi, ed altri poveri e mendici; per ciò il Signore volendo far sapere la cura che la Provvidenza si prende di quelli, che si credono più abbandonati e negletti da Dio, fece in primo luogo il precetto rigoroso a' Ricchi di vendere ancora i loro stabili, quando lo richieda il bisogno estremo de' Poveri, come spiegano i Santi: *Vendite quæ possidetis, & date Eleemosynam*. Luc. 12. 33. In secondo luogo di dare a' Poveri in tutti i casi, oltre il consiglio, lasciò ancora l'esempio, co' Poveri avendo usato sempre le più tenere, e magnifiche maniere delle sue grazie; e per dichiarare, quanto ciò a lui premesse, in più di un luogo arrivò a dire, che a suo conto poneva ciò, che si faceva a' Poveri; e ciò con tanta espressione, che non solo disse di voler rimaner debitore del ben, che fatto si sarebbe a' Poveri, ma disse ancora di volere Egli istesso esser considerato nella persona de' Poveri. *Amen dico vobis; quamdiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis*. Matth. 25. 40. Stian pur adunque di buon'animo i Poveri, che a Gesucristo son tanto a cuore. Per altri v'è la Provvidenza divina; ma per i Poveri la Provvidenza divina ha voluto obbligare ancor la Provvidenza umana.

Che poi vi sia immortalità di Anima; pena e mercede de' nostri fatti; vera e Identica Risurrezione de' corpi; e che quando finisce questa, incominci un'altra Vita, che non finisce in eterno, Gesucristo insegnollo in tanti luoghi, che converrebbe citar tutto l'Evangelio a chi tutto volesse riferire. Sessanta furono le promesse, che egli fece di mercede a varie Virtù; ventisei le minaccie di pena, che fece a varj peccati; e tutte furono, non come una volta, promesse, e minaccie di beni e di mali temporali; ma furono tutte di pena eterna, e di eterna mercede: e perchè secondo l'obbligo della Lezione, di tutti i capi di notizia spiegar si dee qualche cosa, io di tanti passi spettanti a quello punto, ne eleggo quell'uno solamente, che è più saputo, ma che è sempre di più giovevol memoria, e questo è il passo del famoso Epulone.

E' molto dibattuto fra' sagri Maestri, se ciò, che si dice quì di questo Uomo, sia parabola usata dal Signore, che spesse volte con sì fatte similitudini alla rozzezza degli Ebrei spiegar soleva la sua eccelsa Dottrina; o pure sia vera Istoria, non da altri saputa, che da quello, che sa le cose tutte, che succedono ancor nel cupo Inferno. S. Giustino Martire, e Teofilato credono, che sia Parabola. S. Gregorio, S. Ambrogio, S. Gio. Grisostomo, S. Ireneo, Maldonato, Cornelio a Lapide, e la parte migliore degli Autori antichi e moderni affermano, che benchè Gesucristo, per farsi intendere rappresentasse in quello luogo alcuni affetti dell'altra Vita colle parole, e cogli affetti, che corrono in questa; l'argomento nondimeno, e la sostanza del fatto sia vera istoria, e questa pare l'opinion più probabile. Prima per la moltitudine degli Autori, che l'insegnano: Secondo, perchè quando è parabola, gli Evangelisti l'avvisano, ciò che S. Luca non fa in questo luogo: Terzo, perchè la Chiesa non come finto Personaggio, ma come vero Santo onora Lazzero, a cui in Roma fu dedicata ancora una Chiesa come a Protettor degli Ulcerosi; ma Parabola, o Istoria che sia, la verità de' documenti è sempre l'istessa; e il benedetto Signore a un branco di Farisei la raccontò così. Vi era una volta un' Uomo ricchissimo, e crapulone; ve n'era un' altro povero di ogni cosa, e mendico; quello, come dice Eutimio, per nome proprio si chiamava Nincusi, e questo Lazzero; quello vestito di bisso e di porpora, quello coperto di piaghe, e di ulcere; quello mangiava ogni giorno sontuosamente a banchetto, e quello giaceva mendicando alla porta di lui, e per pietà chiedeva di esser ammesso a raccor co' Cani, ciò che dalla mensa cadeva. Ma i sospiri e le lagrime de' Poveri sorda ogni cosa in quella Casa trovavano; solo i Cani pietosi accorrendo a Lazzero, *Lingebant ulcera ejus*. Luc. 16. 21. con lingua compassionevole lambivano, e medicavano le piaghe di lui. Lunga fu la pazienza di Lazzero; breve il godimento dell' Epulone; perchè quanto lunga a chi patisce, tanto breve a chi gode è l'ora. Ma essendo a tutte le cose di quà prescritto il fine; l'uno e l'altro finalmente morì; e secondo gli Epicurei, e gli Atei null' altro di loro restò se non quel, che lasciaron di quà; ma secondo Gesucristo le cose andarono molto diversamente. Morì il Riccone, *Et sepultus est in Inferno*; e se il Corpo rimase nel Sepolcro, l'Anima infelice fu seppellita nell' Inferno. Morì Lazzero, e l'Anima di lui fu dagli Angeli portata *In sinum Abrahæ*, nel seno di Abramo Padre di tutti i credenti; e perchè quel seno era allora il riposo dell'Anime sante, Lazzero dagli Angioli fu portato a riposar fra i Santi in quel seno, a cui succeduto è il seno dell'eterno Padre nel Cielo. Se v'è tal Giustizia nell' altra Vita, per verità si può tollerare qualche scherzo di Provvidenza in questa. Dalle sue fiamme levò gli occhi, cioè l'intendimento, in alto l'infelice Epulone, e vedendo, cioè, ben sapendo che Lazzero lietissimo sedeva nel seno di Abramo, sospirò, pianse, e disse: O Padre, o Padre Abramo, mira i miei tormenti, considera le mie pene, e di me pietà ti muova. Manda, deh, manda il tuo Lazzero, o Padre, in quest' Abisso di Fuoco, acciocchè egli pietoso una stilla sola di acqua lasci cadere sopra l'immenso ardore della mia lingua. Se nell' altro Mondo siam trattati sì diversamente da quello, che trattati siamo in questo, per verità la Provvidenza, e la Giustizia si dan la mano per far che de' beni, e de' mali ne tocchi a tutti; ma una volta da scherzo, e l'altra da vero. Abramo rispose all'infelice, e disse: *Fili, recordare, quia recepisti bona in vita tua, & Lazarus similiter mala*,

malo, figliuolo, ma Figliuol inutil di Fede, ricordati, che il Mondo della Giustizia è assai diverso dal Mondo della Provvidenza. Là in quel primo Mondo tu godesti assai, e Lazzero molto penò; perchè in quel Mondo la Giustizia lascia che nelle piccole cose del Tempo scherzi la Provvidenza; ma quì dove più non si scherza, e la Provvidenza in mano della Giustizia consegna quell' altro Mondo, la Giustizia ancora dee finalmente avere il suo corso, e far che nelle cose eterne i beni, e i mali tornino al lor dovere. Passò il tuo giorno, finì il tuo giuoco; e perciò ora a te tocca tanto a penare, quanto a Lazzero tocca a godere, nè v'è più luogo a preghiera dove il merito è quello che tutto fa; e dove *Inter nos, & vos chaos magnum firmatum est;* fra voi che penate, e noi che godiamo, v'è di mezzo un Caos, e un' Abisso innavigabile. Poveri, e Ricchi, Afflitti, e Contenti, in queste poche parole di Abramo riferite da chi ben l'intendeva, v'è molto da considerare per tutti; e se vi sono due Mondi differenti, oh quanto per tutti vi sarà da mutare, e in altro stato salire, o cadere! Giacchè per me non v'è rimedio, dal profondo ripigliò l'Epulone, ti prego almeno, o Padre Abramo, che ti piaccia inviare cotesto tuo Lazzero, da me un tempo sprezzato, alla mia Casa. Ed a che fare, o Ricco infelice? a predicare a' miei Fratelli, a dir loro, che non si lascino svolgere dalle apparenze, che credano alle Scritture, che pur troppo è vero, che v'è Inferno: *Ne & ipsi veniant in hunc locum tormentorum*. Non è questo nè zelo, nè affetto proprio di un Dannato; è zelo ed affetto proprio e natura di un Fratello; e Gesucristo volle in questo luogo rappresentar l'Epulone piuttosto come Fratello, che come Dannato; per farci sapere in primo luogo, che nell' Inferno, *Ubi nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat*; vi sono gli affetti proprj della natura, e gli affetti proprj dello stato: ma vi sono solamente per urtarsi sempre insieme, e scambievolmente tormentarsi: e in secondo luogo per farci sapere, ciò che rispose Abramo, non colla voce, ma collo spirito; imperciocchè questo è un racconto non di questo, ma dell' altro Mondo. Così io, fra i dispareri de' Comentatori procuro di capacitarmi in questo difficilissimo passo. Abramo adunque rispose: I tuoi Fratelli, e tutti gli altri Viventi, o Epulone, hanno le Scritture, hanno i Profeti, che sono di maggiore autorità e forza che tutte le apparizioni de' Morti; se per tanto ciò non basta a i Viventi per credere sanamente, e viver bene: *Neque si quis ex mortuis resurrexerit, credent*; neppur crederanno a i Morti risorti. Atei, Epicurei, Pagani, io ben so, che voi non credete al nostro Evangelio, e come di favole vi ridete, di quanto disse e fece questo Giovane Ebreo di Nazzaret; nè io ho riferite le sue parole per convincer voi; le ho riferite solo per confortar nella lor Fede i buoni Credenti. Ma per dire ancora a voi qualche cosa; io ancora, che le Favole di questo Giovane Ebreo, son quelle, che hanno atterrata tutta la vostra Dottrina, queste hanno scoperto tutti i vostri errori; per queste si è impegnato con incessanti prodigi il Cielo; e a queste favole dette con semplicissimo stile e la Grecia, e il Lazio, e l'Etruria, e le più erudite, le più colte, e letterate Nazioni del Mondo, hanno aperto il Seno, hanno eretti Altari, han concedute le Cattedre prime; ed esse son quelle, che perseguitate ancora da tutta la potenza de' Tiranni, vinto hanno finalmente il Mondo, e riverite, e adorate sopra tutte le vostre belle, canore, e Lucreziane Filosofie signoreggiano, e risplendono. Cristianità felice, senti volentieri replicarti tali cose non per necessità, ma per conforto; e sappi che sin che sarai forte di Fede, non sarai mai debole di cuore.

Ma non men rei degli Atei, e de' Pagani son certi altri Figliuoli di Babilonia, che neppur essi sanno ciò, che credono; e per dirgli tutti con un sol nome, dir si possono Statisti, o Politici; Uomini d'incerta Fede; Uomini che credono tutto, e non credono nulla, perchè credono solo quanto torna lor bene. Non han questi altra regola, nè altro simbolo di credere, che la ragion di stato: ciò che la ragion di stato, o per non restringermi troppo, ciò che il proprio interesse consiglia loro, ad essi è Legge. Se il pubblico, o il privato interesse consiglia vestirsi da Cristiano, da Cristiano si vestono; se da Ateo, da Ateo tosto si acconciano; e perchè l'interesse varia secondo la varietà de' tempi, de' luoghi, e delle persone; essi han varie maschere, e diversi mantelli, per professar quella Fede, e osservar quella Legge, che torna meglio. Cristiani co' Cristiani; Atei cogli Atei; e cogli Epicurei più che Epicurei. E ciò per due principj da essi stabiliti, e fermati come due Poli inconcussi di tutto il buon governo. Il primo è, che la Politica, e la Religione; la Ragion di Stato, e della Coscienza; il timor di Dio, e la Prudenza umana, siano come Elementi dissimili, e contrarj, da non potersi giammai accordare insieme; e che perciò non vi sia cosa tanto perniziosa alla buona condotta de' pubblici, e de' privati interessi, quanto la pietà di chi presiede. Il secondo principio è, che non potendosi unire questi due estremi ad un' ora, e dovendosi o l'uno, o l'altro lasciar da parte, sia debolezza di cervello, per il futuro transandare il presente; per la coscienza lasciarsi uscir di mano mille belle occasioni di far bene i fatti suoi; e fra i negozj e maneggj del Mondo volersi regolare colle massime de' Claustrali, e de' Romiti. Con tali principj il Morneo, il Lanuè, e qualche altro, credorono di esser stati inventori di nuovi Venti da navigare, e di essersi renduti Uomini benemeriti di tutte le Corti, e di tutti i pubblici e privati Governi; e per verità nè Platone, nè Aristotile, nè Xenofonte, nè Plutarco, nè Tacito, arrivarono a toccar questi fondi, a' quali sì intrepidamente si avanzano questi valenti Moderni; e se essi giovassero tanto, quanto piacciono all' umor del Mondo, potrebbero almeno aversi in pregio d'Uomini di profondo intelletto, e che arrivano al centro de' negozj. Ma io temo assai, che con tanto dire contro l'antica, e soda, e vera, e santa Politica, essi altro

fatto

fatto non abbiano, che trovar la via più breve di mandare a fondo tutti i Principati, e tutte le private, e pubbliche cose. Gesucristo disse poco contro questa falsa Politica; e secondo il suo stile, parlò assai alla semplice; ma quel pochissimo, che disse, a me basta per farmi credere, che il Mondo ancor per questa parte di Studj sia quel pazzo, che è. Il Mondo secondo questa gran Maestria di Politica, per condur bene un affare, la prima cosa che faccia, è lasciar da banda, quasi inutil bagaglio, tutti gli scrupoli di coscienza; e Gesucristo alla buona dice, che per far bene i fatti suoi prima di ogn' altra cosa bisogna accomodar la coscienza, e assicurar la Legge; e ne rende la ragione: perchè il buon successo degli affari terreni si dà per giunta, e non per derratà: *Quærite primum Regnum Dei, & justitiam ejus; & hæc omnia adjicientur vobis*. Matth. 6. onde il proccurare la riuscita di un negozio con ordine prepostero all'ordine stabilito dalla Sapienza, a me sembra un principio di opera molto sospetto. Il Mondo ne' suoi disegni, nelle sue macchine non vuol prender veruna misura nè dalla Fede di Dio, nè dalla Legge: e Gesucristo ad onta sua prende sì fatte macchine, e ad esse tutte intima un non so che di terribile, e dice: *Qui non est mecum, contra me est*. Matth. 12. chi vuole edificar con regole di altra Architettura da quella, che io in persona son venuto ad insegnare in Terra, edifica contro di me, e meco averà da fare; onde edificar laddove borbottando sopra le Nuvole, e i Cieli carican l'arco, cioè, incominciare un negozio con fare una grande inimicizia, non pare a me che sia buona Prudenza. Il Mondo non esaminando le cose più in là di quel che vede, stima di esser ben riuscito, quando per qualunque via è arrivato a' suoi fini; e Gesucristo dice, che l'opera tutta è perduta, quando non fu ben incominciata; e che la raccolta di cattiva semenza, non è raccolta, ma è dispersione: *Qui non congregat mecum, spargit*, ibid. onde quel tanto considerare il presente, e nulla riflettere al futuro; quel tanto condurre in su la fabbrica, e nulla esaminare i fondamenti, non so come possa dirsi buona condotta di Opera. Gli Statisti finalmente dicono, che ne' Consiglj di Stato entrar non dee giammai nè la Coscienza, nè la Religione per Consigliera; e Gesucristo dice, che le risoluzioni di tali Consiglj, e gli avvenimenti di sì fatte risoluzioni son tutte piante di poca durata: *Omnis plantatio, quam non plantavit Pater meus Cælestis, eradicabitur*. Matth. 15. e perchè parlava degli Scribi, e de' Farisei, Uomini creduti di gran testa, e di profonda prudenza, aggiunse: *Sinite illos*; lasciate pur che essi vadan per le lor vie; e vedrete dove vadano a batter di fronte: *Cæci sunt, & duces cæcorum; cæcus autem si cæco ducatum præstet, nonne ambo in foveam cadunt?* Statisti, Gesucristo in questi luoghi non parla dell'altra vita, nè del Paradiso, nè dell'Inferno, parlà delle false maniere di condurre i negozj, e delle male riuscite di chi cammina colle vostre massime; onde dir non potete, che nell' Evangelio si trova la buona via dell' Anima, ma non del governo temporale, nè degli affari pubblici, e privati; ciò dir non potete, perchè Cristo espressamente insegna, che voi siete ciechi; e che senza la Religione, e la Legge santa, voi navigate senza Stelle, e senza Timone. Voi però ridete alle semplici parole dell' Evangelio, che credete solo a mezz' aria; nè io le ho citate per voi; le ho citate solamente per quelli, che più che alle vostre stoltezze, credono alla divina Sapienza, affinchè essi dalle vostre belle, e studiate parole non si lascin mai sedurre; ma per dire a voi ancora qualche cosa, vi dirò quel che è noto ancora per Istorie profane; e finirò la Lezione così. I Principi de' Sacerdoti, e de' Farisei, cioè, delle teste più canute, e venerate di Gerusalemme, vedendo, che tutto il Popolo ormai correva dietro la Dottrina, e il nome di Gesù da Nazzaret, convocato il gran Concilio de' Settantadue Seniori, in esso trattaron di questo punto, e in sì fatta maniera parlarono: *Quid facimus?* Che facciam noi, o Padri? Questo Giovane Galileo fa un gran crescere in riputazione, ed in credito, tutto il Mondo l' acclama; tutto il Mondo lo segue; ed Egli di se, e della sua fama ha già ripiena ogni cosa. Se più s' indugia, non sarem più a tempo. I Romani ingelositi verran sopra di noi, e noi da essi che altro aspettar possiamo, che servitù e catena, della catena e servitù Caldea non meno atroce? *Venient Romani, & tollent nostrum locum, & Gentem*. Joan. cap. 11. 18. E perciò che far si dee, o Principi de' Sacerdoti? Che far si dee? Sbrigarsi di lui, e levar tutte le occasioni di novità. Ma Egli è innocente, Egli è Profeta, Egli di tutto il Popolo d' Isdraele è benemerito; e come alla vostra ragion di stato potrà sagrificarsi in tal Giovane la Giustizia, e la Legge? Che Giustizia, che Ragioni, che Leggi, dove si tratta di Regno? non sa regnare chi a Leggi vuole ubbidire; *Et ab illo die cogitaverunt, ut interficerent eum*, ibid. n. 52. Ecco tutta la moderna Politica nel Sinedrio antico; ed ecco i Sacerdoti Ebrei sì buoni Statisti, che dir si possono Maestri di tutti i Politici, che venner dipoi. Ma mentre tali cose si agitavano in Gerusalemme, Gesucristo accompagnato dalle Turbe quasi in trionfo, nella scesa del Monte Oliveto, mirò Gerusalemme, pianse sopra di essa, e disse: Misera Città, se tu vedessi ciò, che io veggo: *Et nunc quidem, quæ ad pacem tibi*. Luc. 19. 42. E se ciò, che ora a te sembra sicurezza, e pace, tu ben conoscessi; oh quanto fallaci l' arti tue, quanto precipitose stimeresti le tue vie! Tu per assicurarti da' Romani vuoi sagrificar la mia vita; ed i Romani, i Romani stessi saran quelli, che *Non relinquent lapidem super lapidem*; delle tue ampie mura non lasceran pietra sopra pietra: *Eo quod non cognoveris tempus visitationis tuæ*; Solo perchè, badando alle tue ragioni di stato, udir non volesti nè la Verità, nè la Legge. Statisti, Politici, Economi, interessati, Uomini di gran governo, che per riuscire ne' vostri affari, luogo

non

non date nè alla coscienza, nè a Dio, dite dove è ora Gerusalemme, e per qual via cadde, per più non risorgere, quell'inclita Dominante di Provincie, e di Regni? Voi dir non potete, che non fossero ubbidite le vostre regole, che non fossero ben maneggiate le vostre massime, nè ben giocassero le macchine vostre; ma ben posso dir io, che le macchine vostre son quelle, che atterrano i Regni; i vostri principj quelli, che dissipan le Monarchie; e dove arriva la vostra ragion di Stato, luogo più non resta nè a buon governo, nè a felicità di successi; perchè fu sempre, e sempre sarà vero, e come Verità infallibile sopra le porte di tutte le Camere di pubblici, e di privati consiglj, scriver si dovrebbe a perpetua ricordanza, che *Non est Sapientia, non est Prudentia, non est Consilium contra Dominum*. Prov. cap. 21. num. 30. imperocchè Iddio è un tal Signore, che *Dissipat consilia gentium; reprobat cogitationes populorum, & reprobat consilia Principum*. Psalm. 32. num. 10.

LEZIONE XXVI.

Locutus est eis multa in Parabolis.
Matth. cap. 13. *num.* 3.

Parabola delle Nozze, della Rete, e delle dieci Vergini: e ciò, che in esse insegni il Salvatore.


Ed è pur vero, che ancor nell'Evangelio abbian luogo le Parabole? e fra i lumi dell'alta Celeste Dottrina annoverar si debbano ancor gli Apologi? Tant'è, Signori miei, tant'è, e così piacque alla Sapienza Legislatrice e Maestra, colle nostre istesse basse maniere di favellare, fare sapere a noi della sua Mente infinita le Verità, e l'Idee. Che se gli Apologi, e le Parabole di straniera origine, nel nostro volgare suonan l'istesso, che Favole; delle Favole ancora si dilettò Gesucristo nel suo Evangelio fare a noi argomento di Lezione, e di Studio. Ammirabile Studio! favoleggiar colla Sapienza; e favoleggiando tutte disimparare di Babilonia le Poesie, e le follie. Molte sono le Parabole dell'Evangelio, dette da Gesù Redentore in varj luoghi, e in diverse occasioni; ma perchè tutte, come a me pare, la vanno a colpire dove noi co' nostri cervelli sogliamo più frequentemente entrare, io le riferirò coll'ordine istesso de' nostri errori, e disordini; e diamo principio.

Non empj solamente, e malvagj; ma forsennati ancora, ed insani sono gli Epicurei, e i Pagani, e gli Atei, e tutti quelli, che come fu detto di sopra per connession di argomento, congiurarono co' Sacerdoti Ebrei contro la Fede, contro la Legge, contro il Nome e Regno di Gesucristo. Le Vittorie della Chiesa, i progressi dell'Evangelio, lo splendore, i prodigj, le Virtù della Cristiana Dottrina, che sempre più si dilata, e più in là del Sole diffonde i suoi lumi, ben palesan i delirj, e l'insania di que' Figliuoli di Babilonia. Ma non son questi soli i Mostri, che fremono contro le sante Porte del Regno di Cristo. Vi sono altre Furie più coperte, ma non men dannose alla Cristianità, perchè vi sono altri errori men temuti da' Fedeli, e per ciò più pericolosi. Io non parlo dell'Eresie, che da' primi tempi della Chiesa non cessarono mai di stracciare il Manto, e percuotere il Seno della Sposa di Cristo; non parlo di queste, perchè non è tempo ancora di parlare di ciò; parlo di alcune Massime, e di certi principj, che non fan Setta, che si tengono in privato; ma danneggiano tanto la Morale Cristiana, che per essi avviene, che noi Figliuoli tutti di Santi, non siam que' Santi, che esser dovremmo. E per cominciar da qualche parte; vi sono molti, che poco o nulla tentati sono in materia di Fede; credono con somma facilità tutti gli Articoli del Credo; e se quanto son pronti a credere, tanto pronti fossero ancora ad operare, felici, beati loro; ma perchè la Volontà in essi non cammina del pari coll'Intelletto, perchè se l'intelletto si arrende alla Fede, la Volontà ripugna alla Legge di Cristo; perciò è che cercar le maniere tutte di scansare i rigori della Legge, e vivere in riposo nella Fede, e filosofando in Teologia, van fra se dicendo, e talvolta ancora susurrando ad altri: Che giova affliggersi tanto, e tormentar tutti i suoi giorni sull'unico pensier della salute? La Predestinazione è già fatta; ed è fatta nell'altissimo Cielo, prima che noi ci fossimo, ab eterno; nè da noi essa dipende; nè essa a noi punto obbedisce; se noi v'entrammo allor, che si fece, non nè rimarrem fuori con tutto il bel tempo, che quaggiù dar ci possiamo; ma se allora ne fummo esclusi, con tutta l'osservanza, e con tutte le lagrime de' Penitenti, non v'entreremo giammai. Viviamo adunque allegramente; e se Gesù ci vuole, Gesù ci prenda. Così questi fervendosi di quel che non intendono, in lor vantaggio, addormentano la coscienza, e lasciano tutto alla discrezion delle Stelle. Ma Gesucristo, che dice, e quali ci vuole per entrar fra gli Eletti?

Simile factum est Regnum Cælorum homini Regi, qui fecit nuptias Filio suo. Matth. 22. 2. Parlando il Signore alle Turbe, ma parlando alla pre-

presenza degli Appostoli, che notavano le parole di lui, per lasciarle memorabili a' Posteri, disse secondo il suo stile una Parabola, che altro in fatti non è, che una similitudine: e incominciò così: Il Regno de' Cieli, che io predico a voi, o Figliuoli d'Isdraele; è simile ad un Uomo Re, che preparò le nozze al Principe Figliuolo, e che avendo apprestato ogni cosa, mandò ad invitare i suoi Popoli a venire alle nozze, ed ebbe cattivo incontro; imperocchè gl'invitati *Nolebant venire*; poco curandosi di quell' invito, ricusaron tutti di andare alla gran Festa: Il Re benignissimo mandò altri Servi a replicare l' invito; ma quelli villanamente trattando, scansarono di nuovo; ed alcuni *Abierunt in villam suam*; prima che andare alla Reggia, andar vollero al Campo; altri *Ad negotiationem suam*; prima che al Banchetto Reale amaron trovarsi all' antico lor traffico: altri, come in San Luca si legge, trovaron delle scuse, e dissero: Io ho preso Moglie, nè posso lasciarla: Io ho comprato più d'un paro di Buoi, e devo sull'esercizio provarli; Io ho comprata una Villa, ed è pur dover che n'entri in possesso: ma altri furiosamente sdegnati dell' invito istesso Reale, presi i bastoni, e i ferri, uccisero que' medesimi di Corte, che gl'invitavano a nozze. Il Re finalmente adirandosi, di esser così da' suoi schifato ancor nella sua bontà, spedì le Soldatesche ad uccidere quegli scellerati, e a spianare le lor Case, e Città, ma non volendo, che le sue Nozze rimanesser senza Popolo, mandò i suoi servidori non a questa, o a quell' altra Casa di migliore Architettura; ma *Ad exitus viarum*; a i Capi di Strada, dove ognun passava; e diede ordine, che ognun si chiamasse alle Nozze. Andarono i Ministri per ogni parte, e gridarono: Alle Nozze, o Popoli; alle Nozze, o Genti; il Re vi vuol tutti alle Nozze: *Et impletæ sunt nuptiæ discumbentium*; e le Sale, e le Camere, e la Reggia tutta fu piena di Gente di ogni età, di ogni sesso, di ogni condizione, e stato; e tutti a sedere ne' lor posti furon messi all' augusto Banchetto. Il Re entrò per vedere il Banchetto, girò l'occhio attorno; e fra tanti vedendone uno, che a Nozze non era vestito di bianca stola, e di abito immacolato; nulla offeso della povera condizione degli altri, disse a quell' uno: *Amice, quomodo huc intrasti, non habens vestem nuptialem?* Galant' Uomo, come entrasti tu al Banchetto della mia Reggia si vestito alla forestiera? Tacque quello; e che risponder poteva? E il Re a i Ministri: Legate costui, disse, *Et mittite eum in tenebras exteriores*; e dalla Reggia conducetelo in ferri, in lontana prigione, dove altro non si trova, nè altro entra giammai, che tenebre, e pianto, e arrotar di denti con essi: *Ibi erit fletus, & stridor dentium*. Questa è la Parabola, che il divino Maestro, come di somma importanza, disse due volte; una colla metafora di Pranzo, e l' altra colla metafora di Geena; quella riferita da San Matteo nel luogo citato; questa da S. Luca al capo 14. e ciò, che coll'una, e coll' altra similitudine, e allegoria significar volesse, non è difficile a spiegare. Il Re Padre, è il Padre Eterno; il Principe Sposo, è l' eterno Figliuolo, che nell' Umanità ipostaticamente unita sposò la Chiesa, cioè, la moltitudine tutta de' suoi Fedeli; il Pranzo delle Nozze significa la Fede, la Dottrina delle Scritture, gli esempj de' Santi, la Meditazione, i Sagramenti, fra' quali in primo luogo, la Mensa dell' Altare, e tutto ciò, che di sagro, di sublime, ed eccelso l'asto abbiamo nella Chiesa: la Cena significa le vere Nozze, che al fin di questo giorno mortale dell'umana Natura in Ciel si fanno dalla Chiesa trionfante; e i primi invitati sono quelli dell' antico Popolo, che superbi, e perfidi, non solo ricusaron l' invito, ma uccisero ancora Gesucristo, e Stefano, e quegli altri tutti, che alla Nozze della Chiesa militante in Terra, e della trionfante in Cielo gl' invitavano; i Ministri finalmente che si ripartirono a portare per tutto l' Invito, significano gli Appostoli, i Predicatori Evangelici, gli Angeli, le chiamate interiori della Grazia, e tutti quelli che colla voce, e coll' esempio, da ogni Parte del Mondo fanno entrar nel Banchetto della Chiesa le Nazioni, e i Popoli tutti, che compongono, entrando, il Popolo Cristiano, Popolo d' incessante, e non mai interrotto Banchetto, e Pasto. Non poteva, per verità, spiegarsi meglio il sistema tutto del Regno di Cristo, e della condotta della Grazia, che per mio avviso altro non è, che il sistema tutto della nostra Predestinazione. Ma in tal sistema descritto non da uno Scolastico, ma da Cristo medesimo, dove si trova, dove si legge, che la Grazia dell'invito sia fatta ad alcune persone distinte, e non ad altre dell' antico, o del nuovo Popolo; mentre dopo l' invito di tutto il nobil Popolo antico, furon mandati i Ministri *Ad exitus viarum* di tutto il Popolo novello? Dove si legge, dove si trova, che dal Re Padre si mandasse l' invito a tutti, ma molti dall' eseguirlo fossero esclusi, mentre il buon Re a ciascun Ministro, che manda, dice: *Compelle intrare*; invita tutti, poveri o ricchi che sieno; nobili o ignobili; sani o storpiati: e porta l' invito in modo, che da tutti sia accettato? Dove per fine si legge in questa divina Parabola, che il Re Padre invitì tutti, ma soli alcuni pochi costringa, e forzi ad andare: mentre egli a tutti del pari manda l' invito, e non la forza, e a portar l' invito spedisce Servidori, e non Soldati? e se Gesucristo è quello che dice: *Multi sunt vocati, pauci vero electi*; chi v'è di que' pochi Eletti, che secondo questa Parabola dir possa: Io mi trovo alle Nozze, e non so come: perchè io non volevo venire, e pur son venuto? e di que' tanti felici, chi v'è, che possa rispondere: Non so come vadan le cose; so bene, che io accettai l' invito, volevo arrivare alle Nozze: e pur me ne trovo escluso? Chi v'è dico, che così possa parlare, fa riflessione all' esperienza del suo Mondo interiore? Anzi chi sarà sì bugiardo, che in se non sia costretto a confessare, che l' intenzione del buon Re pur troppo dichiarata dalle sue chiamate, altra non è, altra non fu giammai, se non che tutti volere al Pranzo, tutti alla

Cena

Cena delle gran Nozze? Ma se chi è invitato risponde: Che ha comprati i Buoi, che ha tolta Moglie, che ha altro da fare; e se chi va al Pranzo della Reggia, va come se andar volesse a un Letamajo; che colpa ha quella beata Elezione, se tanti e tanti ne rimangono esclusi? Per verità, Signori miei, se io udito non avessi dagli Scolastici qual sia la Predestinazione degli Eletti, quale la Reprobazione de' Presciti, leggendo l' Evangelio tutto di altro non mi accorgerei, se non che si salva, chi vuol salvarsi; e chi non vuol salvarsi, si danna; e direi: in mia mano sta la Vita, e la Morte, cioè, il corrispondere, o il ripugnare alla Grazia. Gesucristo nel suo Evangelio altro non ha fatto, che promettere eterna salute a chi opera bene, e minacciare eterna dannazione a chi opera male; perchè adunque, senza entrare in non penetrabili punti, non diciamo: Se io opero bene, la salute, secondo le parole di Gesucristo, è mia; ma se opero male, quale speranza di salute nell' Evangelio mi resta? Gesù, per non farci entrare in punti scabrosi, o per insegnarci una regola facile facilissima della nostra Predestinazione, non ricorre a' suoi Decreti, non a' suoi Giudizj eterni, ma dice: *A fructibus eorum cognoscetis eos*. Matth. 7. 16. Discepoli miei, volete sapere quali sien le Piante elette, quali le riprovate? mirate i lor frutti; se i frutti son buoni, dite pur che buona è la Pianta, e in Ciel sarà trapiantata; ma se i frutti son cattivi, come buona ed eletta esser potrà la Pianta? Perchè dunque noi, sol per addormentar la coscienza, andiamo in alto a cercare ciò, che non appartiene a noi? perchè ricorriamo a fatalità di Decreti, perchè entriamo in que' fondi, ne' quali non entrò Gesucristo, e ne' quali dovendo entrare i Teologi, tremano, impallidiscono, e confessan, che non sanno? Io non posso, nè voglio quì riferire le varie opinioni de' sagri Maestri, nè esaminare il centro di questa causa; ma non posso tacere alcune poche parole di Sant' Agostino, che meglio di ogn' altro solcò questo Pelago. Spiega egli la Parabola riferita da noi, e dice: *Ad illam Cœnam, quam in Evangelio Dominus dicit præparatam, nec omnes qui vocati sunt venire voluerunt, nec illi qui venerunt venire potuissent, nisi fuissent vocati*. Alla Cena Evangelica della Salute eterna nessun poteva venire, se non fosse stato chiamato; ma non tutti quelli, che chiamati furono, vollero andare; ed ecco che entrar non si può alla Cena senza la Grazia della Vocazione; ma ecco ancora che alla Grazia della Vocazione si può resistere, e ripugnare; e perciò che cosa da tutto ciò si conclude? *Itaque nec illi, qui venerunt, debent sibi tribuere, (quod venerint,) quia vocati venerunt; nec illi, qui noluerunt venire, debent alteri tribuere, sed tantum sibi (quod non venerint,) quoniam ut venirent vocati, in eorum erat libera voluntate*. q. 68. Nè quelli adunque che felicemente entrarono, a se devono ascriver la lor felicità, perchè senza la Vocazione essi non sarebbero que' felici, che sono; nè quelli, che rimasero fuori, altri che se medesimi possono accusare, se alle nozze non giunsero; perchè essendo invitati, colpa fu del lor perverso volere il non arrendersi all' invito, il non sbrigarsi da ogn' altro inutile e pernizioso impiego. Or dove qui apparisce fatalità di eterno Decreto? Dove arguir si può, che sia portato ognun dove va, e ognun dove resta, sia tenuto da forza invincibile? Signori miei, lasciamo a' Teologi il decider fra loro alcuni punti, che sono solamente da loro; ma noi teniamci sul piano dell' Evangelio, se arrivar vogliamo a buon Porto, e non lasciar le Vele, e il Timone alla discrezione de' Venti.

Di tutta questa Parabola rimane solo a spiegare, qual sia la Veste Nuziale, senza di cui quell' infelice fu cacciato dalle Nozze, e gittato alle tenebre esteriori. Dopo i Semipredestinaziani detti di sopra, ascoltino quelli, che con un altro principio non men dannoso del primo, di tutto l' Evangelio altro non vogliono, che il credere, e a tutti i rimproveri della Legge, a tutti i rimorsi della coscienza oppongon la lor Fede, e dicono: Io credo tutto, io son Cristiano; e tanto per ora mi basta. Ascoltino questi attentamente, e sappiano, che se ciò basta ad essi, ciò non basta al gran Re. Lutero, e Calvino, quasi Maestri di Scrittura divina, insegnano a chi vuol salvarsi con facilità, che la Veste Nuziale altro non è, che la Fede; e dicono, che quel Convitato fu dalle Nozze bandito dal Re Padre, sol perchè non credeva al Principe Figliuolo, cioè, perchè non era battezzato. Così dice Lutero, così dice Calvino, e credon di dir bene; ma oh quanto dicono male! Se la Veste Nuziale altro non fosse, che la Fede e il Battesimo, quell' infelice col solo entrare in Banchetto sarebbe stato, come tutti gli altri, bastevolmente a Nozze vestito; imperocchè per qual altra via si entra al Banchetto di Nozze, cioè, alle Nozze della Chiesa Sposa, se non che per la via del Battesimo? mentre l' unica via, o per meglio dire, l' unica porta della Chiesa, altra non è che la Fede, e il Battesimo. Quì si rinunzia a Satana, quì si rinasce, quì si diventa Figliuolo, e quì ancor per Lutero, e Calvino, si entra alle Nozze, e al grembo della Chiesa. Se pertanto colui era già entrato, colui era già vestito della Veste che basta al piacevolissimo Lutero, ma non bastò già a quel misero. La Veste Nuziale adunque non è la sola Rigenerazione, nè la Sola Fede. Si richiede questa, perchè senza questa non si entra; ma si richiede solo come Veste, dirò così, interiore, non come Veste da Nozze; per essere a Nozze pienamente vestito, cioè per essere non solo al Banchetto della mattina, ma ancora alla Cena della sera, ammesso dopo la vita mortale, oltre la Fede, si richiede la Carità, si richiede la Giustizia, si richiede di tutta la Legge l'osservanza. Questa, secondo l' esposizione di tutti i Santi, è la sopravveste del Convito; questa il Manto, e la Stola da Nozze; questa è la Veste Nuziale; e perchè di questa vestito non era quell' infelice, dalle Nozze della Reggia trovossi nelle tenebre non interiori della mente, come spiegano i Luterani, ma esteriori della carcere eterna, come spiegano i veri Dottori: e che ciò sia secondo la Mente di Gesucristo, vediamolo da

un'

un' altra sua similitudine. Predicava egli alle Turbe vicino al Mare, e dopo altre molte parole, disse così: *Simile est Regnum Cælorum sagenæ missæ in mare, & ex omni genere piscium congreganti*. Matth. 13. 48. Il Regno de' Cieli è simile a una gran Rete, che gittata in Mare prende, e trae Pesci di ogni sorta. Ma che? Quando essa è piena, i Pescatori nel Lido riconoscendo tutta la Preda, e vedendo, che la Rete ha fatta gran presa, ma poca scelta, scelgono essi i buoni, e gli utili Pesci, e gli ripongono in vasi a ciò eletti; e gli altri tutti *Foras miserunt*; gli rigettano alla tempesta, e purgan la Rete. Or che dir vuole questa Rete, questa Presa, questa Scelta, e questo Regno de' Cieli? Il Regno de' Cieli, per quella Figura verbale, che si chiama Mettonimia, frequentissima nella Scrittura Sagra, ha varia significazione, ed ora significa la Chiesa trionfante in Cielo, ora la militante in Terra, ora Dio Padre, ora il Figliuolo Divino; ora la Fede, la Dottrina, e la Legge dell' Evangelio; ora la Grazia ausiliante, ora la Grazia santificante, e la Giustizia: ma sempre, e in qualunque significato, ha relazione al suo Principale, che è tutto ciò, che è Regno di Cristo; in quella guisa, che Imperio Romano, presso i Latini, or significa le Forze e le Milizie; or le Leggi e i Magistrati; ora le Vittorie e i Trionfi; ora i Decreti, e le Persone stesse degl' Imperatori; ma sempre come principale significa Roma la Grande. Or in questo luogo Regno de' Cieli significa la Predicazione dell' Evangelio; la Rete significa la Fede di Gesucristo, colla quale e Pietro e gli altri Appostoli pescaron sì bene nel Mondo, la moltitudine de' Pesci presi alla Rete, è la moltitudine de' Popoli, e de' Regni convertiti a Cristo, cioè, presi dalla Rete della Predicazione e della Fede. Ciò suppolto come indubitato da' sagri Interpreti; i Donatisti certamente non posson dire con verità, che i Cattivi Cristiani, ed ingiusti non sieno del corpo della Chiesa; mentre dentro la Rete di Pietro, e della Fede, si trovan Pesci di ogni sorta, buoni, e cattivi; ma molto meno possono i Calvinisti, e Luterani asserire, che tutti quelli, che son del corpo della Chiesa, ed han Fede, siano Predestinati; mentre dentro la Rete Evangelica della Chiesa, e della Fede tanti furon i Pesci riprobati, ed esclusi: e perciò i Cattolici, che tanto confidano del lor Battesimo, e della lor Fede, non si assicurino tanto, perchè Gesucristo spiegando la sua Parabola, per non lasciare adito veruno a tal sicurezza, spaventosamente aggiunse: *Sic erit in consummatione sæculi*; come fanno i Pescatori nel Lido, così avverrà a i Credenti al fin di questo secolo nell' orribile vastissima spiaggia dell' Eternità: *Exibunt Angeli, & separabunt malos de medio justorum, & mittent eos in caminum ignis*: Usciran gli Angeli, e riconoscendo la preda fatta dalla santissima Rete, dal mezzo de' Giusti, co' quali vissero nella medesima Fede, rimoveranno i cattivi e perversi, gittandoli ad ardere nel Fuoco eterno, e colloccheranno i Buoni ne' Vasi, cioè, nelle Sedi della destinata lor Gloria. La Fede adunque non basta, perchè non basta essere stato preso dalla beata Rete, se dentro di essa, che al Porto ci conduce, non mutiam costume, e da chi ci prese non apprendiamo la Legge. *Intellexistis hæc omnia?* Avete inteso ciò, che io ho detto, soggiunse il Signore, dopo la spiegazione, a gli Appostoli? *Dicunt ei: Etiam*; Certo, risposero quelli; e chi può non intender Dottrina sì chiara? *Ideo omnis scriba doctus in Regno Cælorum, similis est homini Patrifamilias, qui profert de thesauro sua nova, & vetera*: Se voi mi avete inteso, disse il Signore, intendete ancora, che io per voi vi ho così parlato, affinchè voi, che esser dovete gli Scribi, e i Dottori della mia Legge, siate simili ad un Padre di famiglia, che quando fa nuova Casa, per bene appararla, cava di Guardaroba ciò, che vi è di vecchio, e di nuovo Arazzo, e Adobbo; cioè, affinchè voi per bene adornar di Luce, di Verità, e di Dottrina il nuovo mio Regno, spieghiate le antiche, e nuove Scritture; facciate sapere a tutti ciò, che i Profeti, ed io abbiam detto; e predichiate all' antico, e nuovo Popolo, che per la salute non basta esser Figliuoli del Vecchio Padre de' Credenti Abramo, ma che è necessario ancor osservar la Legge nuova del Figliuolo dell' Uomo. Intendete bene ciò, che vi dico; perche questa non è Dottrina di poca importanza. Or diamo un altro passo, terminiamo la Lezione.

Benchè il più de' fedeli sia persuaso, e creda, che la Fede sola non basta, e che per salvarsi sia necessario operar la Salute; perchè nondimeno quando si tratta di operare, e di bagnare di altre Acque che d' Acque di Battesimo la Fronte, ognun si risente, e la Natura ricalcitra; perciò è, che molti (ed oh quanti son quelli! mentre quasi tutti per un conto, o per l' altro, entriamo in questo numero) molti, dico, son quelli, che stretti per una parte da i rimorsi della Coscienza, e per l'altra dalle lusinghe dell' Appetito, prendon tempo a risolvere; e per ischermirsi da' latrati interiori, van dicendo: Convien fare, convien dire; lo conosco, lo confesso; ma ora non è tempo; l' età è ancor troppo ardente; la passione è troppo furiosa; il ritirarsi prima di sera è troppo amaro. Farò quando sarà calmato questo bollor di sangue; e quando la Vecchiaja mi ridurrà a buona temperie di umori, o allora sì che farò tutto della Legge, tutto per l' Osservanza, e per Dio; e così tulla speranza di aver tempo, si passa il tempo tutto, e la vita. Or Gesucristo non volendo che nel suo Regno corressero sì fatte illusioni, e in un volendo insegnar la vera idea di vivere in esso, molte volte parlò su questo Tema, e in San Giovanni a capi 12. disse: *Ambulate dum lucem habetis, ut non vos tenebræ comprehendant*: n. 36. Seguaci miei, non vi fidate della speranza di far nel futuro, quel che far non volete di presente; ma camminate subito che a voi refulge la luce; perchè quando vorrete camminar, da notte improvvisa vi può esser serrato il cammino. In San Luca al capo 12. disse: *Sint lumbi vestri præcincti*: n. 3. 5. Voi che esser volete del mio Regno, siate sempre in buono apparecchio, e colle vesti su tirate in atto di prender

dove

dove andar dovete, la mossa: *Et lucernæ ardentes in manibus vestris*; nè sia mai, che le vostre lucerne non siano accese, e disposte ad incontrar quando che venga, la notte, perchè voi dovete esser come chi aspetta il Padrone, che non sapendo mai quando arrivi, sta sempre desto, e pronto in aspettarlo. Finalmente in San Matteo, volendo meglio spiegare ogni cosa, e tutto persuadere, disse una Parabola significantissima; che non è di tempo passato, o presente, come le altre, ma è di tempo futuro, e parlò con tale espressione: *Simile erit Regnum Cælorum decem Virginibus*, c. 25. t. Il Regno de' Cieli a suo tempo sarà simile ad alcune dieci Vergini, le quali uscir dovevano incontro al Padrone Sposo; che colla Sposa di notte tornava al suo Palagio: *Quinque autem ex eis erant fatuæ, & quinque prudentes*. Cinque di esse eran Fanciulle stolte e sciocche, e cinque prudenti. Se non fosse uscir fuor di tema, io osserverei quì, che parlandosi di sopra degli Uomini, molti sono gli Sciocchi, e pochi i Prudenti eletti; e quì parlandosi dell'altro sesso, il numero è diviso per mezzo; e una metà ne tocca alla Riprovazione, e l'altra metà appunto all' Elezione: quel che voglia ciò dire, dicalo chi sa dirlo; che io alla sfuggita altro dir non so, se non che Gesucristo non disse veruna parola in vano; e se ciò percuote il Sesso men divoto, e più ardito, Gesucristo è quel che parla; ma torniamo al proposito. Le cinque Vergini sciocche presero le lampadi in mano; come si costumava alla Giudea dove non era l'uso della Cera; ma perchè erano sciocche, non pensarono all'Olio; le cinque prudenti, perchè eran prudenti, presero le Lampadi, e prepararono l'Olio; e perchè lo Sposo, secondo il costume dei Padroni discreti, per dar tempo ad ognuno di prepararsi, indugiò molto a venire, tanto quelle, quanto queste Fanciulle *dormitaverunt omnes, & dormierunt*; stanche di aspettare, le prudenti per la sicurezza, le stolte per la loro infingardaggine, si posero a sedere, lasciarono andare il Capo, e tutte si addormentarono. Quando sul far di mezza notte *Clamor factus est*: Si udì strepito di Famiglj, di Forieri, e di Trombe, che gridavano: *Ecce Sponsus venit*. Dame, Cavalieri, Gente di Corte: *Exite obviam ei*; Scendete, e uscite incontro a far parata. Le Vergini sciocche a quel tumulto riscosse dal sonno apriron gli occhi, e vedendo le loro Lucerne già spente dissero alle Savie: Compagne, per Dio, soccorreteci; ma le savie Compagne risposero: Sorelle, non possiamo: perchè di Olio appena tanto ne abbiamo, quanto basta al nostro bisogno; andate piuttosto, e compratene. Andarono quelle, inutilmente correndo; ma tornate che furono, trovaron lo Sposo già entrato con tutta la Corte in Palazzo, e la Porta della Reggia già chiusa. Picchiarono le misere, piangero le dolenti; e rivolte al Cielo Stellato, dissero lagrimando: *Domine, Domine aperi nobis*: Pietà, o Signore; Signore abbiate pietà, ammettete ancor noi. Ma lo Sposo dall'alto rispose: Chi siete voi? *Nescio vos*. Io non vi conosco; e questa Porta una volta serrata, più non si apre in eterno. Di poca spiegazione ha bisogno questa Parabola. Regno de' Cieli quì significa la Chiesa militante in Terra, lo Sposo, e la Sposa è Gesucristo, e la Chiesa trionfante nel beato Talamo in Cielo; il numero delle dieci Vergini significa la Moltitudine tutta de' Fedeli compresi ne' dieci Precetti del Decalogo; le Vergini stolte son quell'Anime, che non pensan mai a ciò, che può succedere, e che tante volte succede di fatto; ma credon sempre di aver tempo a far l'apparecchio che si dee. Le Vergini Savie son quell' Anime, che per non esser mai trovate all'improvviso, stan sempre bene apparecchiate, e in punto di poter rispondere da se. Le lampade, che nelle parti Orientali in que' tempi servivano in luogo della pronuba Face maritale, significan varj Lumi di Fede. L' Olio è l'osservanza de' Precetti; la pietà, la Misericordia, la Mansuetudine, e sopra ogn' altra cosa, la Grazia, che viva tiene la Fede, e colla Carità arder la fa e risplendere; la venuta dello Spirito Santo è la Morte; la mezza notte è il tempo del Sonno, e dell'obblivione più profonda, in cui viene, quando men si aspetta, chi dee venire; il clamore de' Servi all'arrivo dello Sposo è lo sbalordimento di chi a morte è chiamato, e perciò le Vergini escluse dallo Sposo son quell'Anime, che colte all'improvviso vorrebbero in un punto far quel, che far si dovevan lungamente in Vita, per esser, dopo i Sponsali della Chiesa in Terra, accolte alle Nozze, al Gaudio, al Riposo del Talamo Celeste, e pure l'infelici essendo vivute sempre in isperanza, arrivano finalmente a morir disperate. Onde il Signore chiuse questa Parabola con tali parole, *Vigilate itaque, quia nescitis diem, neque horam*: Vegliate adunque, e siate sempre disposti alla mia venuta; perchè voi non sapete nè il il giorno, nè l'ora, in cui io son per venire; e affinchè siate sempre in buon punto, io non voglio, che voi mai lo sappiate, vi so ben sapere, che io verrò, quando vorrò, *Tamquam fur*; come chi vuol rubare, che non va mai in quell'ora in cui è aspettato, ma allora è più vicino, quando è creduto più lontano. *Qua hora non putatis Filius Hominis veniet*. Luc. 12. 40. Signori miei, Gesucristo è quel che parla: e se a Gesucristo non crediamo, che tre sono le persone divine; conviene, che a lui crediamo ancora, che una di quell'ore nelle quali noi viviamo più spensierati, e sicuri, quella appunto sarà l'ultima di nostra Vita.

LEZIONE XXVII.

Aliam Parabolam proposuit eis, dicens: Simile est Regnum Cælorum grano Sinapis. *Matth. cap.* 13. *n.* 31.

Altre Parabole per terrore de' Superbi, degl' Ippocriti, e de Neghittosi; e per consolazione degli Umili, e degli Attenti, e de' Malinconici.



Dalla sponda li una Nave, che probabilmente era la diletta Navicella di Pietro, alle Turbe, che da ogni parte a udirlo correvano, predicando il Signore nella spiaggia di Cafarnao, molte cose del Regno de' Cieli dette aveva; e la Moltitudine tutta quasi a Maestro dal Ciel de' Cieli venuto attenta stava, e bramosa; quando Egli volendo finire il Sermone, ma non volendo aver gettate le parole, parlò del suo illesso parlare; ed in Parabola disse: *Simile est Regnum cælorum grano Sinapis*. Uditori miei, il Regno de' Cieli è simile a un granello di Senape. Che parabola è questa, o Signor benedetto? Cosa maggior del Regno de' Cieli non v'è nel Mondo: cosa minor della Senape non si trova ne' Campi; e voi dite che quello è a questo simigliante? Così è; e qui è dove sta la forza della Parabola. Piccolo è il Seme di Senape. *Et minimum omnibus Seminibus*; ed è il minor di tutte le sementi; ma non è piccola la sua Virtù; essa per la sua acrimonia provoca le lagrime, purga il cerebro; col suo calore conforta lo stomaco de' morbi pituitosi, e de' freddi veleni è rimedio; e se in abile terreno avvien che cada, come là nel tiepido piacevol Clima della Soria, la minuta Senape fa ceppo, leva tronco, distende rami: *Et fit Arbor, ita ut Volucres Cæli veniant, & habitent in ramis ejus*; e tanto cresce, che pari agli Alberi di legno maggiore, diviene ombroso, e grato soggiorno di Uccelli. Tal' è il Regno de' Cieli, cioè, come l' istesso Signore spiegando aveva detto di sopra, tal' è *Verbum Regni*; n. 19. La parola del Regno, la parola reale, è la Dottrina Evangelica; e quanto di questa sia ben detto ciò, che di essa è detto in quella similitudine, que' Felici, che per una piccola Massima dell' Evangelio ben penetrata, ben custodita nel lor cuore, e pianfero, e corsero in solitudine, mutata la situazion del Cervello, e de' terrestri umori, purgato l' antico veleno, fiorirono di tanta Santità, e sì alto in Cielo arrivarono, quelle Anime grandi dell' Evangelio, dico, ben lo sanno; e noi con esse lo sapremmo, se noi ancor provar lo volessimo: ma perchè troppo il provar ci rincresce; perchè più che alle parole reali di Cristo Signore, porgiamo l' orecchio alle follie del mondo e alle vanità, perciò è che in noi la Senape Celeste, che dalla Sapienza discende, non mette radice; e solo germogliano que' tanti errori, ed opinioni de' nostri depravati Cervelli; per diradicar le quali Gesucristo non lasciò di aggiungere nuove Parabole; ed io lasciar non devo di aggiungere nuove spiegazioni, affinchè fra tante almeno una ne resti a far sapere quale sia la Parabola del Regno; e da una passiamo all'altra Parabola:

Quale sia la nostra opinione in Teorica, o speculativa, io non so; so bene che in pratica non ci vogliam salvare, e chi è che non voglia salvarsi? ma per la salute poco, o nulla noi spender vogliamo, e se la salute non ci casca in seno, quanto poco siam noi disposti di andarla a cercare? Non trascurar mai verun suo comodo; prendersi tutte le sue soddisfazioni possibili; intatto, e indenne volere tutto l'interesse della riputazione, e della roba; goder finalmente tutta la libertà del Mondo; e pretender nondimeno di entrar, come in trionfo, tra gli Eroi in Cielo; questo, se non erro, par che sia il sentimento pratico, del nostro Secolo, in cui per lo più si suppone, che nulla costi meno, della salute eterna; e nulla più facile sia, che l' arrivare a salvarsi. Ingiuriosissimo è sì fatto sentimento al Regno de' Cieli, che non è Regno da prezzo sì vile; ma perchè noi così sentendo, quasi in Ara di sicurezza ci fondiamo nel concetto della Clemenza, della Liberalità, della Misericordia divina: perciò è che il così sentire della facilità di sua salute; è un' errore che nell' Evangelio istesso si arma a difesa, nè ferir si può senza timor di ferire la Verità e la Fede. Imperocchè è vero, e per cagion di esempio, che Gesucristo disse in S. Matteo al capo 11. che *Regnum cælorum vim patitur*; è un Regno che quasi Piazza fondata sulla punta delle Rupi più tagliate ed alpestri; ottener non si può con solo andare a passeggio: *Et violenti rapiunt illud*; ma solamente quelli che usan la forza e fan violenza alla Natura, ed alle Stelle, l'espugnano; ma è vero ancora, che l'istesso Signore ci comandò che dicessimo Padre a Dio e come Padre lo pregassimo a darci questo Regno; che il suo Giogo, cioè, l'osservanza della sua Legge, per cui si va in Cielo, è Giogo soave, e sì leggiero, che con esso in collo, dove bisogni, si può fare ancora una danza; e se vere sono, come sono verissime, le cose che di sopra coll' Evangelio, e co' Santi, dette abbiamo,

mo, cioè, che il Regno di Cristo è Regno di gaudio, di libertà, e di pace; Regno di Figliuoli, e non di schiavi, io non so vedere come tanto valore, tanto conato, tanta violenza di sudore, e di travaglio convenga spendere a' Figliuoli per ottenere il Regno paterno, quasi rapir si dovesse per forza d'armi, e di assalto. Per isviluppar questo nodo, e in un per disingannar le nostre opinioni, e limpidamente intender la Dottrina di Gesucristo, udiamo una sua Parabola: *Simile est Regnum Cœlorum Homini negotiatori quærenti bonas margeritas*. Matth. 13. 41. Il Regno de' Cieli è simile ad un Uomo Mercantene non di bassa e nobile Marcanzia: ma di Margarite e di Perle. Questo Mercante nobilmente curioso, per tutto cercando ciò, che di più pellegrino, e raro vien dalle lontane Spiaggie Orientali, abbattutosi finalmente in una Perla di suo gusto, in una Margarita Regina di tutte le Margarite, per essa ogn'altra cosa avendo a vile: *Abiit, vendidit omnia, quæ habuit, & emit eam*; Vendè tutto, tutto spese, comprò quell' Una, e quella sola bastò a farlo contento, e felice. Gli Espositori in questa, e in altre Parabole dell' Evangelio, avvisano, che per sapere dove sia la forza della Parabola, cioè, dove la Parabola abbia volta la punta, non conviene rintracciar la simiglianza delle parti, ma tutta insieme applicar la Parabola a tutta insieme la cosa significata. Secondo questo Canone, nella presente Parabola, la Margarita preziosa è il Regno de' Cieli, cioè, la Gloria nella futura, e la Grazia nella presente Vita. L' Uom Mercante di Margarite è l'Uom Cristiano, anzi ogni altr' Uomo bramoso di trovar finalmente nel travaglio di questa Vita un Bene, che lo contenti a pieno. Ma il Capitale tutto speso dal magnanimo Mercatante per la Gioja diletta, che significa egli, e che dir ci vuole? Quì è dove trema la Lingua a spiegarlo, e il cuor si fa indietro per non intenderlo; ma che giova scom. muoversi, e torcersi? Il Regno de' Cieli, a chi lo vuole, e non val meno di quanto dentro, e fuori di noi abbiamo in Terra, a questo prezzo si vende quella Gioja, e chi non vuole spender tutto il Patrimonio dell' antico Padre, cioè, quanto di ricchezze, di onori, e di piaceri, e d'agi ha dalla Natura, e dalla sorte, non vuol dare il giusto stabilito prezzo, e per conseguenza, non vuol riportare la preziosa Margarita. Ed ecco la difficoltà di salvarsi, ecco la forza, e la violenza, che fa di mestieri, per espugnare il Regno Celeste, ed ecco quello, che la genialità del Mondo non vuole apprendere tralle sue false opinioni. Soave è la Legge di Cristo dolcissimo è il giogo dell' Osservanza, che è tutta libertà di Spirito, e di Carità, e di Amore, ma la soavità di tal Legge, la dolcezza dell' Osservanza, e la liberalità, il gaudio del Regno di Cristo, non consiste in permettere a tutti tutte le soddisfazioni, e in lasciar che ciascun viva a suo genio. Per verità l' Evangelio non dice così, nè quella è l' amabilità del Giogo di Cristo. Il Giogo di Cristo è amabile, ma a chi giogo di altre osservanze non porta; Il nuovo Regno è Regno di libertà, ma a chi non soffre altro Regno di servitù straniera; Iddio è buon Padre, ma a chi viver vuole da suo buon Figliuolo; La Margarita diletta, e cara si concede facilmente, ma non a chi nulla spender vuole per essa; e perchè tutti siam di tal patta, che tutto vorremmo comprare, e nulla vorremmo spendere; perciò quì è dove conviene a se, e a suoi appetiti far violenza, e quì intender bene, che *Angusta Porta, & arcta Via est, quæ ducit ad Vitam*. Matth. 7. 14. La via, che conduce alla vita e al Regno è stretta, nè batter si può con tutti i Carriaggi del Secolo, del Piacere, e del Genio: che la Margarita si trova solamente al lido; nè di essa può finire, con vivere dove il Pelago del Mondo è più burrascoso: e che per ciò è necessario uscir di tempesta, è necessario lasciar tutto in Mare, diciamolo, per meglio spiegarci, senza metafore, è necessario gittar via tutto, staccarci da tutti i beni temporali, se goder vogliamo di quel Bene, che solamente è eterno; e questo è il giusto prezzo della Margarita. Signori miei, io non so prediche, nè le so fare; procuro solo di spiegar nettamente, e senza durezza, le divine Scritture secondo la mente de' Santi, e perchè i Santi sopra questo, ed altri passi dell' Evangelio, dicono, che sebbene non è necessario, che tutti i Cristiani con atto giuridico facciano rinunzia di tutto ciò, che hanno in Terre, e spogliandosi di ogni cosa, si allontanino affatto dal Mondo, come fan quelli, che fra i Chiostri si ritirano a seguitar Gesucristo dappresso, necessario è nondimeno a tutti quelli, che voglion conseguir la salute, esser talmente disposti di cuore, che a tutte le cose del Mondo colla stima, e coll'affetto pratico antepongano la preziosa Margarita della Grazia divina, e della Gloria eterna, che per essa sola sian pronti a tutto lasciare, e per essa sola non perdere, nulla stimano perder tutto, e fare il resto di ogni cosa. Io per soddisfare al debito della Lezione, altro non posso dire, se non che il salvarsi è facile, anzi dolcissima cosa è il camminare alla salute, e a vincer il Cielo, ma solamente a chi esce da tutto lo stato del vecchio Adamo, ed esce almeno collo spirito, come chi esce dal naufragio, nudo, solo, spogliato e pur contento, solo perchè fra tanti che affogano, a buon porto si mira, e perciò chiudo questo difficilissimo passo colle parole di San Gregorio Papa: *Admonere volo, ut relinquatis omnia*. Fedeli miei, per vostra sicurezza, vorrei esortarvi a lasciar tutto, e a disfarvi del Mondo: *Sed non præsumo*, ma non mi arrischio a tanto, per non farvi spavento. Vi dico adunque, per vostra salute. *Si cuncta Mundi relinquere non potestis, sic tenete, ut per ea non teneamini in Mundo, ut terrena res possideatur, non possideat &c. sit ergo res temporalis in usu, æterna in desiderio*. Hom. 36. Se lasciar non potete quel che avete di Mondo, ritenetelo, ma non vi lasciate da esso allacciare. Siate voi e non esso il Padrone, e voi siate Padroni,

ma Padroni di uso, non di proprietà, perchè se usar volete le cose temporali, amar dovete solamente l'eterne.

Vi è un'altra Parabola, che batte quest'istesso Punto, ma perchè lo batte per un altro verso, e attacca, dirò così, l'istessa Piazza, ma in un' altro Baluardo; io non posso non riferirla contro una, non so quale, oziosità, ovvero accidia di alcuni, i quali non voglion far male, nè peccare; ma nè anche vogliono incomodarsi punto nel Sentiere Celeste, e contenti di non meritar l'Inferno, con ciò solo credono di meritare il Paradiso *Homo peregre proficiscens*. Matth. 25. 14. Un Uomo assai ricco, dice Gesucristo, dovendo allontanarsi dalla sua Patria, per andare all' acquisto di un Regno, come a San Matteo aggiunge S. Luca, chiamò i suoi Servidori: *Et tradidit illis bona sua*; e ad essi ripartì il suo Tesoro, affinchè mercanteggiar potessero e guadagnare: e perchè era Uomo discreto, a uno diede cinque Talenti di molte migliaja di valore l'uno, all'altro ne diede due, e al terzo un solo: *Secundum propriam virtutem*; secondo la capacità di ciascuno; proporzionando i suoi Talenti di oro a i Talenti, e a' Fondi naturali de' Servi; *Et abiit*; e lasciando operar ciascuno a suo modo andossene alla sua impresa. Dopo qualche tempo conquistato il nuovo Regno, tornò egli all'antica Reggia; e come Signore attentissimo, prima di ogn'altro negozio, fece chiamare i Servi de i varj Talenti, e con essi a canto si pose a sedere. Il primo, che ricevuti aveva cinque Talenti, entrò, e disse: Signore, voi partendo, a me consegnaste per vostra Grazia cinque Talenti; ed io colla mia industria hogli raddoppiati in negozio: cinque me ne deste, *Ecce alia quinque superlucratus sum*; ed eccone dieci. O buon Servo, o Servo fedele, disse il Re, giacchè sì ben ti sei portato nel poco, che ti diedi; *Intra in gaudium Domini tui*; entra pure a parte del mio Regno, che di molto ti farò Padrone. Dopo il primo, entrò il secondo Servo; ed avendo anch' egli raddoppiati i due Talenti, udì, come il primo, il medesimo encomio, e riportò dal Padrone il medesimo guiderdone. Ma arrivando il terzo assai accigliato, parlò così: Signore; io ben sapendo quanto voi siate rigido, ed austero di umore, che raccor volete ancor dove non avete seminato, al vostro partire, nascosi, per timor di non perderlo, il vostro Talento sotterra; eccolo quì, come voi me lo consegnaste, tutto intiero: *Serve nequam, & piger*: Servo pigro, e ribaldo, disse il Re adirato, tu sapevi il mio rigore, tu confessi che io voglio che ogni cosa qualche cosa mi frutti; e pur tu sei quello, che avendo un Talento in mano, dopo giorni, e mesi, non altro che un Talento mi porti; e nulla più di quel che ti diedi mi rendi? *Tollite ab eo Talentum*; Ministri, legate costui per le mani, e per i piedi; levategli quanto io gli ho dato, e datelo a quello *Qui habet decem talenta*, che quanto più riceve, tanto più guadagna: *Et inutilem Servum projicite in tenebras exteriores; illic erit fletus, & stridor dentium*; e questo infingardo Uom da nulla; là sertatelo dove in tenebre si piange e stride in eterno. Servo sventurato ed infelice, dichiara a noi fra le tue pene qual fu la tua colpa. Il Re che partì per l'acquisto del nuovo Regno, e Gesucristo, che avendo co' Sudori, e col Sangue fondato tra noi, come acquistato in battaglia il nuovo Regno, tornò ad aprire il paterno Regno del Cielo, per di là sù venir dipoi a rivedere i Conti di tutto il Genere umano. I Talenti distribuiti a' Servi sono le Grazie, e i doni naturali, cioè l'essere, la sanità, i sentimenti del Corpo, le potenze dell' Anima, che sono i nostri Talenti innati; e di più tutti i doni di Natura, d'Arte, e di Fortuna; ma oltre di queste, sono principalmente le Grazie soprannaturali, cioè, la Vocazione, la Fede, le continue Illustrazioni, e le perpetue Ispirazioni, le Scritture Sante, i Sagramenti, i Doni dello Spirito Santo, e sopra tutto, la Grazia Santificante. Queste prime grazie ripartite sono fra gli Uomini secondo l' Arbitrio dell' Autor della Natura, che a ciascuno coll'essere assegna i modi dell'essere da ogn'altro diversi. Queste seconde Grazie sono dispensate dall' Autor della Grazia a ciascuno *Secundum propriam virtutem*: cioè, non secondo i meriti acquistati colle forze della sola Natura, come diceva Pelagio, stimando, che la Fede fosse merito di ciascuno acquistato colle sole forze della Natura; ma *Secundum propriam, & naturalem possibilitatem*; secondo la possibilità, e capacità naturale di ciascuno, come parla S. Prospero lib. 2. de Voc. Gentium cap. 8. e S. Thom. 1. p. quæst. 62. art. 6. O come credo, che ancor dir si possa: *Secundum uniuscujusque dispositionem moralem*; secondo la disposizion morale, in cui ciascun si trova a ricevere le Grazie soprannaturali più o meno secondo la maggiore, o minor disposizion morale della Natura; o come vuole la più probabile sentenza, secondo la disposizione della Grazia eccitante, e della Natura cooperante. I tre Servi, a cui furon distribuiti inegualmente i Talenti, per sentimento di molti Interpreti, significano i tre gradi della distribuzione, che de' suoi doni osserva il Dator di tutti i Beni, cioè, la distribuzione somma, la mediocre, e l'infima. Se però a me è lecito tanto, io direi, che i tre Servi significano i tre stati o tempi diversi del Genere Umano, nella Legge di Natura, nella Legge scritta, e nella Legge di Grazia; ovvero, significano i tre Popoli, a i quali tutto il Genere Umano si riduce, cioè, il Popolo Pagano, il Popolo Ebreo, ed il Popolo Cristiano; al quale senza controversia, dopo i cinque Fonti di Grazia aperti nelle cinque Piaghe del Redentore, toccati sono i cinque Talenti. Ciò supposto, già apparisce, che cosa dir voglia il resto della Parabola. Servo Fedele è quello, che sopra i ricevuti Talenti non si pone a giacere, ma veglia, suda, travaglia, e ricevuta una Grazia, due ne guadagna; e ricevutene due, le moltiplica sempre, e le raddoppia? Ma chi, ricevuti i Talenti, sian di Natura,

sian

fian di Fortuna, o di Grazia, si addormenta, e contento di non perdere, punto non pensa a guadagnare secondo il genio del Padrone; che non dispensa in vano le sue Grazie, già ben vede ciò, che dee temere in questa parabola. Gesucristo al fine per ispiegazione maggiore, aggiunse: *Omnia enim habenti dabitur*. Al buon Servo de' cinque Talenti si dia ancora il Talento del Servo neghittoso; perchè a chi merita, più si dona; cioè, a chi più merita, più si aggiunge di Grazia, ma a chi nulla merita: *Et id quod videtur habere, auferetur ab eo*; ancor quel che gli fu dato, e che mostrava di possedere; ma non possedeva se non in titolo, perchè per sua dappocaggine, nessun usofrutto ne ricava, tolto gli sarà; e la non usata Grazia perdendo sarà sapere, che Iddio è profuso nel dare, ma è ancora severo nel riscuotere, e a chi più è dato, *Plus requiretur ab eo*. Sonnolenti, oziosi, pigri, voi udite; ed io, che altro dir posso, se non che è tempo ormai di bene impiegar quel poco tempo che ci rimane di Vita?

Non riman quì la Dottrina Evangelica, perchè quì non finiscono le prave vie del Cuore umano. Molti sono gli oziosi, e languidi nel Mondo, ma non pochi sono i mali occupati dagli oziosi istessi peggiori, perchè occupati solo in far miniatura senza altro disegno, che di far travedere, e dare a intendere. Lo spirito di questi tali consiste tutto in certe minute osservanze, e in alcune prefisse divozioni, e tali esteriorità, che sembrano esser buone; perchè belle comparisconoa gli occhi, ma nè belle, nè buone sono al cospetto di Dio. Fan essi tutto in apparenza, nulla trascurano nell' esteriore; nè chi vincer gli possa in esattezza, e attillatura di persona; ma Gente di questa più malvagia non vede il Sole; perchè quando han recitata con diligenza la Corona, quando han visitate col Capo chino le Chiese, ed hanno a gli occhi di tutti soddisfatto, chi più la può con essi? Condannano tutto, tutto riprovano, non la perdonano a veruno; osservano, brontolano, e esplorano e criticano, e dopo le divozioni guai a chi ha con essi che piatire, risentiti, superbi, pieni di se, sprezzatori di ognuno, e per dirlo in una parola, Teste, che col Ippocrisia credon di esser più de' Santi beate. Contro di queste in moltissime occasioni parlò Gesucristo, nè contro altri mai si mostrò tanto adirato, quanto contro questa velenosissima Generazion de' Farisei; ma perchè delle sue parole in argomento molte ne abbiamo riferite di sopra, e altre forse si avranno a riferire dipoi; per ora, secondo il Tema, basterà solamente riferir la Parabola, che non ha bisogno di Epiparabola, o Spiegazione; e incomincia così: *Duo Homines ascenderunt in Templum, ut orarent; unus Pharisæus: & alter Publicanus*. Luc. 18. 10. Due Uomini diversi di professione, e di anima, salirono al Monte di Sion, per fare Orazione a Dio nel Tempio. Uno di essi era un Fariseo di quelli, che professavano rigore di Osservanza, e santità; l'altro era uno di quegli Esattori, che si dicevano Pubblicani, e da' rigorosi Farisei erano appellati Uomini Peccatori, e infami. Il Fariseo di monda Toga incominciò la sua Orazione, e disse, *Deus gratias ago tibi*: Signore, io vi ringrazio; ed oh quanto vi ringrazio, e benedico! Ottimo principio di Orazione; prima di chieder nuove grazie, ringraziar delle antiche; così esser dee l'Orazion ben regolata; nè tali regole, e cerimonie erano dal Fariseo ignorate; ma di che il Fariseo a Dio rende grazie? Vi ringrazio, o Signore, diceva egli: *Quia non sum sicut cæteri Hominum*: perchè io non sono, com' è tutta la Turba degli Uomini, da' quali, a tutti premerli, nulla esce, che non sia rapacità, ingordigia, lascivia, o furberia; qual è questo Pubblicano quì vicino, venuto solo per ammorbare col suo fiato il Santuario. Io per eccellenza di sapere, per eminenza di osservanza, riverito da tutti ed osservato: *Jejuno bis in Sabbato*; due volte la Settimana osservo inalterabilmente il digiuno, *Decimas do omnium, quæ possideo*; Io con tutta puntualità pago le decime; e ciò, che altro pagar si dee. Io osservo con ogni minutezza tutta la Legge; e chi mai stato vi fosse che in me notato avesse la minima trasgressione? Grazie pertanto a Voi, o sommo Iddio, che e quì nel Tempio, e altrove per tutto io posso comparire, qual sono, Uomo di primo grido. O buon Fariseo hai pur fatta la bella Orazione; vanne lieto: e mira quasi dalla punta delle stelle le nostre bassezze umane; ma non ti dispiaccia di sentir per un poco il giudizio di che pesa in bilancia d'oro i meriti di tutti. L'umile, e contrito Pubblicano tutto diversamente dal Fariseo, *Longe stans*; per riverenza, e timore, tenendosi dietro ad ognuno; per rossore, e pentimento, *Nolebat nec oculos in Cœlum levare*: non ardiva neppur di alzar gli occhi in Cielo; ma con bassa fronte, e collo spirito tutto prostrato in Terra, *Percutiebat pectus suum*: gemeva intieramente, sospirava, si percuoteva per dolore il petto: e cogli occhi bagnati andava replicando: *Deus propitius esto mihi peccatori*; ho peccato, o mio Dio, son peccatore, son reo, o mio Signore; ma Voi per la vostra Pietà; per grandezza della vostra Misericordia, per la moltitudine delle vostre Miserazioni, a me perdonate, e raccoglietemi errante nel vostro pietosissimo seno. Or qual' è la Spiegazione di questa Parabola? Eccola in due parole fatta dall' istesso Redentore: *Dico vobis: Descendit hic in domum suam justificatus ab illo*. Qualunque sia il giudizio, che voi andate facendo senza lume, or di questo, ed or di quello, io vi dico, che l'umile, e compunto Pubblicano uscì dal Tempio giustificato *Ab illo*, assai più del Fariseo, come spiega taluno: ma come io intenderei, giustificato, e santificato, perchè era totalmente diverso dal Fariseo: *Quia omnis, qui se exaltat, humiliabitur, & qui se humiliat, exaltabitur*. v. 18. Udisti tu, o Dottor Fariseo, ciò che dice, chi nel giudicare non erra? Imparate adunque, che non bastano le belle, e colorite Spoglie, se di veleno livido è il dente, nè giova il parere, quando l'esser

l'esser ci manca. Ma impariamo tutti a far bene sì, ma non per soprastare ogn'altro, a sentir male, ma solamente di noi; ad esser rigidi, atroci, ed inflessibili, ma solamente nelle nostre cause, e se ci par di esser qualche cosa, e che tutti gli altri sian nulla, ricordiamoci sempre di quelle terribili parole di Gesucristo: *Multi ab Oriente, & Occidente venient, & recumbent cum Abraham, Isaac, & Jacob in Regno cælorum; filii autem Regni ejicientur in tenebras exteriores*. Math. 8. 11. Finite l'apparenze tutte, e arrivato il giorno del Giudizio, molti, che si credevan perduti, si vedranno eletti, e molti che si credevan Santi, si vedranno dannati.

Ma perchè tutti gli estremi son viziosi, allo spirito di negligenza, e di arroganza, aggiungere ora si dee, per finire un altro spirito opposto, che è spirito di diffidenza, e di malinconia. Vi sono certuni di umor sì tetro, ed oscuro, che ciò, che fanno, ciò, che dicono, del pari credono essere in dispetto a Dio, nè possono mai persuadersi, che la Maestà altissima di Dio possa o piegarsi alle loro Orazioni, o gradire i loro desiderj, o perdonare a i loro peccati, e per dejezione d'animo più che per umiltà, per diffidenza della Misericordia Divina, più che per contrizione de' peccati, vivono come perduti, e corron pericolo di perdersi, solo perchè non sperano di potersi levare. Per consolar queste Anime afflitte fuor di proposito, e in un per lasciar nel suo Regno un dritto, e giusto concetto della Bontà paterna, disse il Signore non una, ma tre Parabole in San Luca a cap. 15. quasi più gli premesse di sollevare uno spirito malinconico, che atterrire cento spiriti baldanzosi. La prima è di Pastore, che lasciare le novantanove Pecorelle, girò le Selve, scorse le Solitudini tutte per ritrovare la centesima smarrita, e ritrovatala finalmente l'avvanzò, se la pose sul collo, e portolla all'Ovile allegrissimo: per ispiegazione della Parabola aggiunse: *Ita dico vobis, quia gaudium erit in Cælo super uno Peccatore pœnitentiam agente, quam super nonaginta novem justis, qui non indigent pœnitentia*. num. 7. Come il Pastore più si rallegra di quell'una sola ritrovata che delle novanta nove Pecore non mai perdute; così in Cielo si fa più festa per un peccatore pentito, che per novanta nove Giusti; e secondo il nostro costume parlando voleva dire, che per la novità del godimento, e del trionfo, che si celebra in Cielo, la Conversione de' Peccatori riesce più sensibilmente lieta in Cielo, che l'innocenza de' Giusti, per i quali la Festa è continua. La seconda Parabola è della Dramma, piccola moneta di argento, perduta da povera Donna, che per ritrovarla accende la lucerna, spazza la casa, riconosce ogn'angolo, e ritrovando finalmente la cara smarrita Moneta, chiama le amiche, chiama le vicine tutte a rallegrarsi seco, e a fare allegrezze: *Ita dico vobis: gaudium erit coram Angelis Dei super uno Peccatore pœnitentiam agente*: come là sotto quel povero tetto; così, disse il Signore, in Cielo si esulta dagli Angeli, quando a Dio torna un Peccatore. Ma la terza Parabola è oltre modo tenera, ed io in poco, come notissima, la spiegherò così. Nel Mondo v'era una volta un Vecchio Padre, che aveva due Figliuoli del pari amati, e carissimi. Il minore di età, più fiero di sangue, non trovando i suoi conti sotto l'amorosa, e santa Disciplina paterna dopo di avere varie cose fra se macchinate, chiese finalmente con torbido viso al Padre la parte, che del Patrimonio a lui spettava, e dichiarossi di non voler più vivere sotto l'istesso tetto con lui. Ferito a tale improvvisa dimanda il Padre, pianse nel suo cuore la perdita del Figliuolo; ma perchè Iddio, se ci conforta al bene levar non ci vuole libertà al male, e lascia correr dove vuole il nostro volere; il buon Padre diede al Giovine protervo que' beni, non già di Grazia, ma di Natura, e di Fortuna, che a lui appartenevano, e lasciollo in sua balìa. Il Giovanastro fuor degli occhi, e de' documenti paterni, credendo già di essere Uom grande fra gli Uomini, istigato dalla ferocia della Gioventù, e dall'ardore della passione, per non sentire colla vicinanza neppure il rimprovero della vista, o della memoria del Padre: *Peregre profectus est in regionem longinquam*; n. 13. Andossene quanto più potè, lontano; come da Dio, quanto più possono, si allontanano i Peccatori; e in Città straniera preso alloggio, e aperta Casa, a nulla perdonò per darsi bel tempo; e Cavalli, e Caccie, e Corte, tresche, e bagordi furono i suoi esercizj; e gli studj novelli; e finchè ve ne fu, le cose gli andaron bene, e tennesi lieto, ma perchè de' beni, che non sono eterni, ogni dì ce n'è meno; e le cose tutte del tempo van mancando col giorno; il prodigo Figliuolo scialacquando senza misura, trovossi al fine senza danari, senza credito, senza Padre, senza ajuto, e quel che è più, in Terra straniera, e in tempo, che il Paese tutto era dalla carestia affamato. Vedi tu ora, o bizzarro, dove le bizzarrie conducono? Abbandonato il misero da ognuno, sprovveduto di ogni cosa, non sapendo più come si fare a vivere, per estrema necessità, cercò di un Padrone, che lo volesse al servizio, e neppur questo trovando accomodossi finalmente per Garzone in un Campo a guardare una mandra immonda, non con altra mercede, che di mangiar con essa ciò, che cade dalle Quercie, e da' Lecci in Contado. Ecco dove si va, quando si va da Dio lontano, ecco dove arriva un' Anima, Figliuola diletta, ed erede di regno, quando dal sen paterno esce dietro la Mandra delle sue passioni; e quà batte ognun, che col Mondo si accorda. Sentì il suo caso il Giovine infelice, nella sua sventura presente conobbe la sua follia passata, e fisso un giorno sulle considerazione di se, e del suo stato, sospirò, pianse; e coperto di confusione disse: *Quanti mercenarii in domo Patris mei abundant panibus; ego autem hic fame pereo!* ed è pur vero, che là in Casa di mio Padre, tanta moltitudine di Servidori, e Fanti strabbondino di ogni cosa, ed ingrassino, ed io, che son Figliuolo, per queste Contrade straniere casco di fame, e stracciato, e nudo, per non

mora-

morire, mi convenga mangiar co' Bruti! Oh infelice che feci! oh misero che volli! Oh contentezza, oh abbondanza, oh Innocenza di allora, come vi perdei! Or quì che far più mi resta, e dove volger mi devo? La fame mi sbrana; e il mangiar mi consuma. Che più farò adunque? Che farai? Prodigo Figlio, fra le tue sventure vedi di non dar nell' estrema di non sperar più in tuo Padre. L'offendesti, è vero, oltraggiasti il suo nome e con cotesto squallor del tuo viver macchiasti la simiglianza, che come Figliuolo di lui tu porti; ma se di offenderlo non vuoi passare il segno, ricordati ch' egli offeso ancora è tuo Padre. O Padre, disse quel Prodigo, tale qual sono indegno di esser più veduto dal Sole, a te verrò, gittерommi a' tuoi piedi; e dirò: *Pater, peccavi in Cælum, & coram te; jam non sum dignus vocari Filius tuus, fac me sicut unum de mercenariis tuis*; Ho peccato, o Padre; non son degno di esser più chiamato tuo Figliuolo; ma tu pietoso non schifare il mio pianto; e ti piaccia ricevermi non come Figliuolo, ma come l' ultimo de' tuoi Servi con teco in Casa. Pentito Figliuolo, sta pur di buon animo; torna al Padre, e sappi che egli in sua Vita altro più non desidera, che di rivederti, e di abbracciarti. Con occhi lagrimosi, con fronte, dimessa, a lento passo e tremante, alla male abbandonata Casa paterna s'incammina il dolente Figliuolo: per via, oh quante volte disse: Se impetro, se non mi rifiuta, se rientrar posso in quella Casa, oh me felice! e il Padre, che era tal Padre, che interiormente a tali affetti lo confortava, e numerava i suoi passi, non aspettò che arrivasse; uscigli incontro, e mentre quello parlar voleva, prevenendo le sue parole, e lagrime: *Cecidit super collum ejus, & osculatus est eum*; gli stese le braccia al collo, lo strinse, baciollo, compatì al suo squallore, e perdonò al suo peccato, li consolò del suo pentimento, e chiamati i Servi: Correte disse, e preparate a festa la Casa: *Proferte stolam primam*; portate quà da rivestir questo povero mio Figlio: recate la Stola prima, cioè l' Abito che lasciò partendo, che è la Grazia, i Doni soprannaturali, e gli Abiti di tutte le Virtù: *Date annulum in manum ejus*; rendetegli l' Anello da Uom nato nobilmente, cioè, la Carità, e la Rettitudine d' intenzione, per poter con esso a tutte le operazioni imprimere il Caratrere, & il Sigillo d' onore, e di Gloria; *Date calceamenta in pedes ejus*; provvedete alla nudità, e alla debolezza delle sue piante, cioè, restituitegli l' antico vigore, e lo stimolo primiero di camminar per vie rotte e fangose, ma di batter nobilmente, e con lieto volto le vie della Gloria, e del Regno; e preparate prestamente il Banchetto: *Et manducemus, & epulemur*; ed il Banchetto sia il Banchetto maggiore, cioè, il Banchetto degli Angeli, a cui altro Banchetto non arriva; e tutta la mia Casa, e Corte, esulti, e festeggi: *Quia hic Filius meus mortuus erat, & revixit*; Perchè questo caro Figliuolo non era solo smarrito, ma era morto; ed or dalla morte de' suoi peccati torna quasi dal Sepolcro a viver la Vita della mia Grazia, e Reggia. Udì, vide tali cose il Fratello maggiore, e perchè non intendeva perchè tante accoglienze far si dovessero a uno scialacquator di ogni cosa, il Padre lo ripigliò, e disse: Figlio, che Figlio sei innocente, non ti maravigliare che così io tratti questo reo, ma ravveduto Figliuolo. Tu sempre fosti meco: *Et omnia bona mea tua sunt*; ed io padron ti feci di ciò, che è mio; perchè l' innocenza è Signora del mio cuore, e del mio Regno. Fa festa, allegrezza, ed espressioni di allegrezza, e di amore, si devono alla Penitenza, per rallegrarla, per confortarla; per far sapere, che non è crudo, non è implacabile Iddio; che più di una Madre è tenera la Bontà del suo cuore, e se talora, per la condizion di questa Vita, e per gli aspri accidenti del nostro stato, a noi sembra il contrario, ciò è per la fuligine delle nostre malinconie; non per i lumi della Fede, e della Dottrina di Gesucristo, che con tali Parabole ci assicura, che Iddio e a chi non pecca, e a chi del suo peccato si pente, è ottimo, è tenero, è amorosissimo Signore, e Padre.

LEZIONE XXVIII.

Nescitis cujus spiritus estis. *Luc. cap. 9. num. 55.*

Si tratta dello Spirito di Gesucristo, e si dichiara quanto esso, che è Spirito di Sapienza, si contrapponga al nostro, che è Spirito di Stoltezza in tutti i nostri studj umani.



Ur troppo è vero, che noi non sappiamo qual sia lo spirito, che ci conduce; nè quale la Face, regolatrice del nostro andar per la Terra; ma se per conoscer la natura dell' errore, è necessario conoscer prima la natura della Verità, il Signore, che così ci rimprovera, si contenti, che per saper qual sia il nostro, io interroghi qual sia il suo Spirito. Il mio Spirito vorrebbe una cosa, ed Egli nel suo Evangelio la vieta; il mio Spirito vorrebbe andare, ed Egli vuole che io resti; il mio Spirito vorrebbe restare, ed Egli vuole, che io vada. Or che Spirito è questo, o nostro Signore? Di Voi Bambino disse Simeone, che Voi crescendo stato sareste un Bersaglio di contraddizioni: *Positus est hic in ruinam, & in*

& in resurrectionem multorum in Israel; & in signum, cui contradicetur. Luc. 2. 34. e quanto dicesse il vero, chi v'è di noi che in se non pruovi ogn'or che nell'Evangelio favella lo Spirito di Gesucristo? Quelle difficoltà, che naturalmente abbiamo di credere, quelle ripugnanze; che sentiamo di credere, quelle opposizioni, che facciamo a sottometterci, ed ubbidire, ben dichiarano che il nostro Spirito è uno Spirito contrario allo Spirito di Gesucristo, è uno Spirito di contraddizione, che se rattenuto non fosse, da se e cogli Ebrei, e co' Pagani, e cogli Atei, correrebbe a perseguitar l'Evangelio; ciò pur troppo è vero. Ma se dar non si può contraddizione, che non sia scambievole, Gesucristo mi perdoni, se io mi vendico dolcemente di lui, e mutando la proposizione, dico, Che è vero che il nostro Spirito è uno Spirito di contraddizione col suo; ma è vero ancora, che il suo è uno Spirito di contraddizione col nostro; è vero, che noi accordiam poco coll'Evangelio; ma è vero ancora, che l'Evangelio discorda tanto da noi, che infinchè noi non ci disfacciamo di noi medesimi, lo Spirito dell'Evangelio non può esser contento. Così dico; perchè così spiegherò meglio ciò, che mi rimane a spiegare della Dottrina Evangelica; così meglio intenderemo qual sia lo Spirito del Mondo, e della nostra Carne; e così intesa l'origine di tutte le contraddizioni, forse avverrà che noi confusi diciamo una volta: Signore, Voi mi contraddite, è vero; ma avete ragione di contraddirmi; perchè a Voi tocca d'istruire, e di comandare.

Per bene apprendere la contraddizione, della quale parliamo, è necessario figurarsi il Mondo qual è veramente, e quale lo predisse Iddio, allorchè dopo il Diluvio parlò a Noè, e disse: *Cunctis diebus Terræ, sementis & messis, frigus & æstus, æstus & hiems, nox & dies non requiescent*. Gen. 8. 22. Io non manderò più Diluvio, che riduca il Mondo a quella solitudine; ma infinchè gli Uomini saran sopra la Terra, il Mondo sarà in perpetua agitazione e moto; nè altrove che sotterra troverassi silenzio, e riposo. Ora Primavera ed ora Estate, ora Estate; ed ora Autunno; ora Autunno ed ora Inverno; ora Giorno ed ora Notte; e i Figliuoli degli Uomini di Giorno e di notte, e di Estate e di Verno sempre in pensiero, sempre in affanno, sempre in tumulto, faranno tutto, tutto disfaranno, per esser più, per istar meglio, e per arrivare dove arrivar non si può; e dopo un Diluvio universale di acqua, essi da se si procaccieranno un Diluvio di travagli. Tale, disse Iddio, che stato sarebbe il Mondo; e tale noi lo veggiamo cogli occhi nostri. Macchinare, correre, avventarsi, carpire onori, ricchezze piaceri, e ciò che si può dalla Terra, quello è il Mondo, che corre; e chi più, chi meno, tutti naturalmente abbiamo di tali inquietudini impastato lo Spirito, e chi meglio riesce in tali inquietudini, si reputa Uom prudente, Uom saggio, e Cervello di Stato. Or sopra un sì fatto Mondo che cosa disse Gesucristo? Aveva Egli nel ritorno di Cesarea accennata a' Discepoli la sua vicina Passione; e perchè Pietro con tutto il fervore distorlo voleva dalla Croce, e dalla Morte; Egli sgridando lo Spirito di lui, come Spirito Satanico, disse che lo Spirito de' suoi veri Discepoli, era rinunziare a se medesimi, e tutti i sentimenti della Carne: *Abneget semetipsum*; era prendere e portar allegramente la sua Croce: *Tollat Crucem suam*; era seguirlo, dovunque Egli fosse andato; per acqua, e per fuoco: *Sequatur me*; ed altre cose che appartengono ad altri articoli di Lezione, ma tutte amare al nostro Spirito; e per lasciare nelle sue parole a' Discepoli non solo istruzione da formarsi bene nella sua Scuola, ma tema ancora da predicare al Mondo, con maggior tuono di voce, e con ammirabil forza di figura aggiunse sì fatto Evangelio: *Quid prodest Homini si Mundum universum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur? Aut quam dabit Homo commutationem pro anima sua?* Matth. 16 26. Dite, rispondete: Che giova acquistar tutto il Mondo, e perder l'Anima sua? Oimè, Signore, come è possibile, che dir non sappiate parola, che non ci conturbi a fondo, o non ci riempia di malinconia? e che dir volete Voi con questa vostra enfatica interrogazione, *Quid prodest*? Se spiegar si dee nettamente, e con semplicità l'Evangelio, questa interrogazione di Cristo vuol dire, che gli studj, le industrie, e le occupazioni umane son tutte pazzie; e la ragione di ciò chiarissima è contenuta nel contesto medesimo dell'interrogazione. La voce *Anima* nelle Scritture ha doppio significato; alcune volte significa quel che è in se l'Anima immortale; e alcune altre volte significa quel che l'Anima fa nel corpo, che è avvivarlo; cioè, ora significa la Vita del Corpo, ed ora la Vita dell'Anima. In qualunque significato si prenda l'Anima, sempre è vero, che il Mondo, il quale è tutto in cercare, e procacciarsi ciò, che di bene apprende quaggiù in Terra, è pazzo, e simile a que' Ciechi, i quali, come dice il Savio, spendono l'ore, i giorni, e la Vita in cercar l'uscio, per dove si esce di Casa loro all'urto di tutti gl'incontri: *Unusquisque transitum ostii sui quærebat*. Sap. 19. 16. Pazzo primieramente il Mondo, che per arrivare a quel suo disegno trascura la Vita dell'Anima; ed oh quanto è pazzo, se in quel suo disegno perde l'Anima, e l'Eternità, e Dio! Imperocchè, *Quam dabit Homo commutationem pro anima sua?* Fralle molte maniere di mercantare v'è ancor quella di permutar roba con roba, e con drappi, per cagion di esempio, cambiar Perle; e con Perle cambiar Diamanti. Or se pazzo sarebbe chi per un fil d'erba, o per un Fiore desse un Tesoro di gioje, o tutto il suo ricco patrimonio: dite, o Figliuoli degli Uomini; rispondete, o Prudenti del Mondo, come savj esser potete in tutte le vostre occupazioni, faccende, e studj, ne' quali di altro non si tratta, che di spender tutto, e nulla comprare; di mutar oro col tango, di arrivare a una breve, e deforme soddisfazione, e

di rimanere senz' Anima, senza Eternità, e senza Dio? dite, rispondete, o Figliuoli di Adamo: *Quam dabit Homo commutationem pro Anima sua?* O che interrogazione è questa da far torcere il cervello a tutti i Dottori del secolo; anzi da rimettere in buona positura il cervello a tutti i pazzi del Mondo! Ma se questi son pazzi, neppur quelli son savj, che se non l'Anima immortale, spendon almeno tutta la Vita temporale per arrivare a qualche loro ideato bene, che o non si trova, o è difficile a ripescarsi, scabroso a possedersi, facilissimo a perdersi; imperciocchè quando ancor si trattasse di acquistar tutto il Mondo, *Quid prodest?* che giova spender la Vita, per un ben che non passa di là della Vita? Naviga quello, questo milita; quest'altro studia, e specola, e quell'altro corre, e si affretta, e tutti si lusingano, e si confortano a sudare, e a non perdonare e fatiga sulla speranza che hanno. Ma, o Voi, che vi stillate, dite di grazia quant' anni è, che siete in cotesto vostro affatigarvi, e disperdervi? Sono trenta, sono quaranta, e forse ancor cinquant' anni, che siamo sul cercar l'uscio di nostra Casa, e del sospirato riposo; e non lo troviamo ancora. Ma gli anni che voi spesi avete, che anni son' eglino? che anni? Son anni di Vita, Bene; ma dite di più; il ben, che voi cercate, dove si gode? in questa, o nell'altra Vita? Che interrogazioni son queste, che Voi ci fate, o Redentor benedetto? I Beni di questa Vita, in quella Vita si godono, e non nell'altra. Sicchè voi avete spesa la Vita in procacciarvi un Bene, che in questa Vita si gode, e che Vita da goderlo vi resta, se tutta la Vita, e l'Anima spendete in cercarlo? *Quid prodest, quid prodest Homini si universum Mundum lucretur; Animæ vero suæ detrimentum patiatur?* Discepoli miei, andate per il Mondo; e dove è più la folta Gente dite in mio nome: Che pazzi sono ne' loro studj i Figliuoli degli Uomini; perchè essi altro tutto dì non fanno, che spender l'Anima, per comprar Beni, che senz' Anima goder non si possono! Oh poveri nostri studj, oh mi sere nostre fatiche scoperte tutte di errore, d'ignoranza ed insania, quando altro tempo non rimane che da pianger le sue passate follie! La Natura si affligge, l'Umanità si risente a queste parole, che non son parole di Spirito umano, e vorrebbe contraddire; ma che dir si può contro lo Spirito di verità, che ci tratta tutti da pazzi, e pur conviene adorarlo? Ma passiamo ad un' altra contraddizione più forte.

Predicava il Redentore alle Turbe, quando un della moltitudine entrato in mezzo, pregandolo disse: *Magister, dic Fratri meo, ut dividat mecum hereditatem;* Luc 12. 13. Maestro, di grazia vieni, e componi una lite, che verte fra me, e il mio fratello sopra una certa divisione di beni. Il divino Maestro a questa impropria dimanda, per insegnare, che i Ministri della Divina parola entrar non devono nelle contenzioni del Foro, e negl' interessi temporali degli Uomini, con qualche risentimento rispose: *Homo, quis me constituit Judicem, aut divisorem inter vos?* Com' entro io in tali fatti, o quell' Uomo? e voleva dire: Non sapete voi, o Figliuoli d' Israele, che io dal mio Celeste Padre son costituito Giudice de' Vivi, e de' Morti, per dar la sentenza sopra i meriti, e non sopra i Campi degli Uomini, e che prevedute, ed ordinate tutte le cose del tempo a' nostri prefissi segni, Io e mio Padre, come Acque nel Fiume andar le lasciamo per il lor corso naturale dove vanno; nè entriam fra voi a decider le vostre liti, e interessi? Così rispose il Signore a quell' Uomo simile ad altri molti, che agli Uomini Sagri ricorron solo, quando di essi han bisogno in altre lor mire; ma il Signore, preso da colui il motivo si rivolse alla Turba, e disse questa Parabola. Vi fu un Uomo ricco assai, e di grande stato, il quale vedendo fertili i suoi Campi, pieni i suoi Granaj, colmi d'oro i suoi Forzieri, facendo a se forza per contentarsi della sua fortuna, e col bere non accender, come è costume di sì fatti Idropici, la sete di nuovi liquori, si confortava a riposare, a godere, ad esser felice; e diceva: *Anima, habes multa bona posita in annos plurimos, requiesce, comede, bibe, epulare.* num. 19. A me nulla manca; io ho quel, che aver si può in questo Mondo; allegramente adunque, Anima mia; godiamoci il bel tempo, e proviamo quanto di piacere entrar possa in cuore umano. Qui più non si tratta di quelli, che vanno, e vengono, e girano, e corrono, sudano per acquistare: si tratta di quelli, che hanno acquistato, e volgon lo Spirito a godere degli acquisti già fatti, e a posar la testa in seno della lor bella fortuna. Quanti però sian quelli nel Mondo, che abbino già ammassato quanto vogliono, e non credano, con aver tanto, di nulla ancor possedere, io veramente non so; so ben di aver sempre sentito a dire, che l'Uom non si contenta mai; perchè quaggiù non mai si trova un bene, che soddisfaccia a pieno. Ma giacchè Gesù lo dice, diamo che vi sia stato almen quell'uno di cui si parla in Parabola. Ma di quell' uno, in cui si rappresenta ogn' altro, che a lui volesse assimigliarsi, che dice lo Spirito di Verità, che tanto al nostro Spirito di errore e d'inganno, si oppone? Dice che a quell' infelice accade ciò, che ogni altro a quello simigliante si può aspettare; perchè a tal fine da Cristo fu detta la Parabola. Mentre il gran Ricco, distolto il pensiero dal più accumulare, e in ciò più savio di quelli, che mai non restan dalla cupidigia di sempre più avere, stava seco ripartendo i suoi beni, e disponendoi suoi godimenti, udì dal Cielo una voce, che a lui disse: Pazzo, che sei; questa notte hai da render l'Anima tua al Creatore; e tu pensi a banchettare, a danzare, a cacciare, a edificare, e a tutte quelle cose, che dimani non saran più tue? *Dixit autem illis Deus: Stulte, hac nocte Animam tuam repetunt a te, & quæ parasti cujus erunt?* n. 20. Pazzo è adunque chi fatiga; e pazzo chi riposa? Pazzo è chi travaglia; e pazzo è chi danza? Pazzo chi suda per acquistare; e pazzo chi dell' acquistato pensa godere nel Mondo?

Oh

Oh poveri nostri studj! ma oh povere ancora nostre allegrezze! Oh misere nostre fatiche! ma oh miserabili nostri riposi, se dovunque vi volgete, e non vi volgiate a Dio, di follia siete condannate! E che fanno tanti Savj del Mondo, che fanno tanti Prudenti del secolo, che non rispondono a questo benedetto Spirito Evangelico, che tanto ci contraddice, e serra in ogni cosa? Ma che dir si può contro quello Spirito di Verità, che ha convinto d'ignoranza, e di errore tutto il sapere umano; e se colla Legge lascia in libertà il nostro volere, colla Dottrina nondimeno costringe tanto il nostro intelletto, che fra tanti cervelli neppur un fin ora vi è stato, che cogl'insegnamenti di Cristo abbia voluto disputare? A noi tocca per tanto a finir la contraddizione; a noi tocca a cedere, e a confessare, che se nulla sappiam del giorno di dimani, siam tutti pazzi in tanto studiar per la Vita presente, e sugli orli de' Sepolcri pensar sempre a vivere.

Ma se mai oppor si potesse qualche cosa a questo Spirito di Verità, io in questo proposito dir vorrei: Signor benedetto, giacchè Voi siete tanto contrario a tutti i nostri studj, a tutte le nostre allegrezze sopra questi beni terreni, dite di grazia, che cosa di essi abbiam noi a fare? Voi siete quello, che creati gli avete; Voi quello, che nascer ci faceste tra essi; Voi finalmente quello, che supposta l'antica divisione della Terra, e de' Padronati, disponeste le cause seconde, in tal modo, che la Natura, e la Sorte colar ce gli fecero tutti ancor fralle fasce in nostra Signoria; che dunque di essi abbiam noi a fare? Dobbiam forse a tutti in mucchio dar fuoco? o tutti insieme gittargli in Mare? Ma noi siam quaggiù; di molto abbiam bisogno per vivere; di molto per mantener la Famiglia; di molto per tener la Bandiera della Casa, e del decoro. Che si ha da fare per tanto? Sto a vedere che anche in questo contraddir ci vogliate, e darci qualche vostra Dottrina di assenzio. Quello par che sia uno spirito del cuore umano più ragionevole, e più rimosso; ma anche questo dell'Evangelio si aspetti la sua contraddizione. Predicando aveva detto il Signore, che non si tesoreggiasse in Terra; cioè che non si riservassero ricchezze per farne Tesoro da aprirsi cent'anni dopo morte; perchè sì fatti Tesori sono divorati dal tempo, e dissipati dagli Eredi: *Nolite thesaurizare vobis thesauros in terra, ubi ærugo, & tinea demolitur, & ubi fures effodiunt, & furantur*. Matth. 6. 19. Aveva detto, che si tesoreggiasse in Cielo, dove ciò, che entra di ricchezze, è tesoro sempiterno; *Thesaurizate autem vobis thesauros in Cælo*. Ibid. Di più disse dipoi, che ognun che bene usar voleva delle sue ricchezze, si procacciasse con esse degli Amici, ma degli Amici buoni, e di altra Vita; perchè di quella le amicizie tutte sono infedeli; e che di Mammona, cioè, dell'argento, e dell'oro venuti sotterra e dalle sedi infernali di Plutone, si servisse solo per far nella Reggia Celeste di Dio preparar la Casa, e i Padiglioni: *Facite vobis Amicos de Mammona iniquitatis, ut cum defeceritis, recipiant vos in æterna tabernacula*. Luc. 16. 9. Ma perchè tali cose poco s'intendono da alcuni; affinchè non fossero interpretate per istruzioni, e consigli dati solamente agli Appostoli, Egli in Banchetto disse una sentenza, che, per verità, vuol esser ben intesa da tutti. Un Fariseo di quelli più zelanti, e perciò di quelli più superbi fra tutti, non so per qual suo fine, un giorno invitò a desinar seco il Redentore; e il Redentore, che con tutti, e per tutto sapeva esser santo, accettò l'invito, ed entrò a tavola; ma perchè Egli prima di mangiare non si lavò, come per osservanza legale costumavan gli Ebrei; il Fariseo scrupoloso, e zelante, borbottando fra se, con torbido viso andava dicendo: Ecco quì costui fa il Maestro in Israele: e poi neppur si battezza avanti desinare: *Pharisæus autem cœpit intra se reputans dicere; quare non baptizatus esset ante prandium?* Luc. 11. 38. Il Signor, che vide ciò, che colui diceva nel suo cuore; quasi Maestro, che a tutti i Maestri insegna, levò alta la testa, e disse: *Stulti, nonne qui fecit quod deforis est, etiam id, quod deintus est, fecit?* Stolti, e pazzissimi Farisei, dite a me. Chi ha fatto quel che è fuor di noi, non ha fatto ancora ciò, che è dentro di noi? Perchè adunque, voi altri Maestri d'ippocrisie, con tanto scrupolo lavate quel che è fuori di voi prima di tavola; e il vostro interiore pieno d'iniquità, e d'inganno lasciate lordo, e deforme ancor avanti l'Altare; se tutto ciò che è fuori, e dentro di voi, del pari è uscito dalle purissime mani del Creatore? Arrossì, e tacque il Fariseo; ma il Signore per terminar la sua Dottrina aggiunse una sentenza, che non è così facile a interpretarsi, e disse: *Verumtamen, quod superest, date eleemosynam, & ecce omnia munda sunt vobis*. n. 41. Ma benchè, con tutte le vostre lavande, e dentro e fuori siate immondissimi, fate di quel che vi avvanza Elemosina, e tutte le cose vostre saran monde. Come può esser ciò, dicono gli Espositori Sagri, che l'elemosina faccia quel che fa il Battesimo, di mondar l'Anima, e il Corpo? L'Elemosina non è Sacramento; come adunque aver può tanto valore? Sant'Agostino, San Basilio, e Teofilatto, benchè oscuramente, come porta l'oscurità del passo, par nondimeno, che dicano, che l'Elemosina *formaliter*, come parla la Scuola, abbia questa Virtù abstersiva de' peccati; perchè l'Elemosina è atto di Carità verso il Prossimo; e la Carità verso il Prossimo fondata in Fede ha la sua radice nella Carità verso Dio, come Carità divina si repura; onde siccome l'atto di Carità divina lava i peccati, così ancora l'atto di Elemosina de' peccati è lavanda; e in questo senso interpretano quelle parole di Daniele: *Peccata tua eleemosynis redime*. c. 4. e quell'altre di Tobia: *Eleemosyna a morte liberat*. c. 12. San Bonaventura, Beda, e il Maldonato stimano, che l'Elemosina abbia questa Virtù non *formaliter*, *sed consequenter*: in quanto essendo essa atto di Pietà, e di Misericordia, che il Peccatore esercita verso il Prossimo suo, muove Dio ad esercitar Pietà, e Misericordia verso il Peccatore, compungendolo, e di-

e disponendolo a Penitenza; e questa sembra opinion più corrente sopra l' Elemosina; ma sopra il passo de' Farisei, io dubito assai, che Cristo non parlasse del modo di lavar l' immondezze passate, ma del modo di scansare le immondezze future; e che perciò volesse dire: Voi Farisei, vi lavate tante volte in tavola, per paura di aver toccata qualche cosa, che nella Legge di Mosè sia immonda; or fate così, di quel che avvanza alla vostra tavola, e vitto, fate Elemosina, e non abbiate più paura di toccar cose immonde; perchè siccome, quel che macchia il corpo, è quel che di più ha il corpo nella pelle, che non dovrebbe avere, così quel che macchia l' Anima, è quel che di più in tavola, nelle guardarobe, e casse possedete, e non dovreste possedere: *Quod superest, date eleemosynam, & ecce omnia munda sunt vobis*. Ma in qualunque modo si spieghi questo passo, sempre in esso si contiene quell' arduo Precetto, riconosciuto universalmente da tutti i Teologi, di fare Elemosina di tutto il superfluo, cioè, di tutto quel che avvanza al proprio mantenimento, e stato; onde per avviso de' Sagri Maestri, Cristo volle dire: Io non vieto i Padronati, e benchè consiglj il rinunziare ogni cosa, permetto nondimeno il possedere quel che a ciascuno è toccato nell' antica divisione, e sbranamenti in Terra. Ma nel mio Regno non voglio veder ricchezze strabocchevoli in alcuni, e povertà estrema in altri; e perciò di quel che avvanza al vostro mantenimento, al vostro stato, e allo stato della vostra Casa; cioè, di tutto quel, che voi riservate per ampliare i vostri Poderi, per comprar nuove Signorie, per far maggior pompa, e gala, o scialacqui; o per serrare in scrigni, e Forzieri, e Casse, e lasciar poi morendo a' vostri Figliuoli, e Nipoti, fatene Elemosina, datelo a' Poveri; ritornate quanto far si può, in uguaglianza le cose umane; perchè quel che Voi avete di più, altro non è, che quel che di meno hanno i Poveri, e che per ciò è loro dovuto. Così disse Cristo; e questo è il più stretto Precetto dell' Elemosina. Sicchè dovunque noi nell' Evangelio ci voltiamo, dar di fronte conviene in qualche contraddizion di spirito. Studiare per arricchire, o per esser in istima e onore, è stoltezza; affrettarsi di godere delle ricchezze, de' piaceri, e degli onori, è pazzia; riservar ricchezze, e seppellirle, o dissiparle, è follia, e peccato. Signore, che spirito è il vostro di contraddizione, anzi quale inimicizia avete co' primi, e più teneri, e cari Amori dell' Uom, che Voi creaste? Ma parliamo bene, Signori miei, parliamo bene. Non è Gesucristo, che contraddice a noi; noi siam quelli, che contraddiciamo a Gesucristo. La Verità è stata sempre l' istessa, in se immutabile, ed eterna; ma l' errore, l' ignoranza, e l' inganno fa tutto per oscurar la luce di quel bel Volto, o almeno per iscansare il raggio, che lo percuote; ma che giova se quella eterna Face ha da vincere ogni opposizion delle tenebre, far vedere quanto vada errato, chi non si guida al suo lume? Ceda il nostro spirito, che è spirito di follia, allo Spirito di Gesucristo, che è Spirito di Sapienza; e allora sapremo quanto Egli sia amabile, quanto liberale, e cortese verso di noi.

Ma vediamo per fine un' altra contraddizione, che dà alla radice di tutte. La radice, e l' origine di tutti i nostri mali è, che il nostro Spirito vorrebbe far composizioni, cioè, vorrebbe far di tutto un poco, vorrebbe goder di là, ma vorrebbe godere ancora di quà; vorrebbe osservar la Legge di Dio, ma vorrebbe osservare ancora la Legge del Mondo; vorrebbe in somma servire a Dio, ma vorrebbe insieme servire a se, e alle proprie soddisfazioni. Così siam tutti, e particolarmente noi Battezzati, che crediamo in Dio e nella Vita eterna. Ma Gesucristo, che dice di tali nostre composizioni, e miscee? Fralle altre sublimissime cose, che disse, disse ancora queste quattro parole. *Nemo potest duobus Dominis servire*. Matth. 6. num. 24. Non è possibile servire a due Padroni insieme; e affinchè s' intendesse quali fossero questi due incompossibili Padroni, aggiunse immediatamente; *Non potestis Deo servire, & Mammonae*. Seguaci miei, non vi mettete in capo, che non vi riuscirà giammai, di servire a Dio ed a Mammona, cioè, a Plutone Nume di quelle ricchezze, origine, fomento, ed esca di Superbia, di Lussuria, di Accidia, di Gola, e di tutti gli altri Vizj. Servire a tali Padroni insieme non si può. O perchè, o Signore? Plutone certamente non dice così; egli è contento, che la mattina si serva a Dio, e la sera a lui; egli non contraddice, che si facciano le divozioni in un' ora, e nell' altra i bagordi, e le tresche; e purchè non si dismettano le conversazioni, le crapule, e i trebbj, lascia che ognun vada alla Chiesa, frequenti i Sagramenti, e reciti Corone, quanto vuole; or perchè Voi rigidissimo dite, che chi vuol servire a Dio, non può servir punto al mondo, alla Carne, e a Plutone? Questo, per verità sembra, che sia vero Spirito di Contraddizione. Così pare a voi, che siete pazzi, dice Cristo; ma non così pare a me, che mandato sono a medicar le vostre pazzie. I due Padroni, a' quali voi vorreste servire, per poter esser Bestie in questa Vita, e poi Angeli nell' altra, sono di Genio, di Volere, e di Legge contrarj; e già sono rotti in guerra eterna; or come voi potete pretendere di seguir la Bandiera dell' uno, e dell' altro insieme; e di essere ascritti al servizio di ambedue a un' ora? E pare a voi, che se il Diavolo è contento di esser servito da un Servo di Dio, Iddio contentar si possa di esser servito da un Servitore del Diavolo; e ad un Servitor del Diavolo dar possa la sua Eredità, e il suo Regno? Queste son composizioni, che nascer possono solamente ne' vostri pazzissimi cervelli. Risolvete per tanto a chi servir volete, e non vi lusingate di poter battere insieme la via del Cielo, e la via dell' Inferno; perchè io, che ho per impiego di riformare il Mondo, vi dico, che ognun che ama servire a Dio, ha da avere in odio tutto ciò, che a Dio si oppone; ma chi si risolve di servire il Diavolo, sappia che nell' atto istesso, che accet-

accetta questa dura catena, sprezza Dio, ed il suo Regno: *Aut enim unum odio habebit, & alterum diliget; aut unum sustinebit, & alterum contemnet*, ibi. O Spirito di Semplicità, e di Sapienza insieme, chi v' è che possa a Voi contraddire? Ma Voi, che la verità sì nettamente c'insegnate, dite che far dobbiamo per servire solamente a Voi in una folla, in una stessa di tanti appetiti, che stan sempre sul trasportarci, e divertirci da Voi? Se voi volete servire a me solo, e piacermi, dice il Signore, dovete esser simili a que' Servi, che aspettano lo Sposo loro Padrone: *Vos similes Hominibus expectantibus Dominum suum, quando revertatur a nuptiis*. Luc. 12. 36. Mangian quelli, ed aspettano; bevono, e desiderano; dormono, e credono di aver presente quell' Uno, che aspettano; e adirati son a chi loro per dilazione penosa offerisce altro servizio, e livrea; altro non bramano che obbedire, altro non vogliono, che vedere nella sua Festa il lor Principe Sposo, che Signor di avvenenza; di liberalità; di bellezza, vien solo per dispensar Corone a' suoi Servi, e colmar di allegrezza ogni cosa. Così far dee chi a Dio solo vuol servire, e così facendo non ha che temere di esser da' Padroni stranieri, e barbari guadagnato. Oh che bel sentire, oh che bel meditare questo beato Spirito di contraddizione, che ci confonde e ci ammaestra; ci amareggia, e ci consola; ci percuote, e ci sana! E chi sarà sì perverso, che allo Spirito dominante di Cristo non voglia arrendersi finalmente; e a tutte le cose lusinghevoli di quella Vita dir non voglia col Santo Tobia; Rimanetevi pure, e di altro parlate; perchè noi già siam risoluti a chi unicamente servir vogliamo: *Quoniam Filii sanctorum sumus, & expectamus illam Vitam, quam Deus daturus est his, qui fidem suam nunquam mutant ab eo*. cap. 2. num. 18.

LEZIONE XXIX.

Ostendam autem vobis quem timeatis.
Luc. cap. 12. num. 5.

Qual sia il Timore di cui Gesucristo volle guernito il suo Regno: dove si riferisce ciò, che il Benedetto Signore disse del Giudizio particolare, e del Giudizio universale.



Parlando Isaia del futuro Redentore del Mondo fra le molte altissime cose, che predisse di lui, disse così: *Requiescet super eum Spiritus Domini; Spiritus Sapientiæ, & Intellectus, Spiritus Consilii, & Fortitudinis, Spiritus Scientiæ, & Pietatis, & replebit eum Spiritus Timoris Domini*. 11. 2. Lo Spirito del Signore, che è Spirito di Sapienza, e d' intelletto; Spirito di Consiglio, e di Fortezza; Spirito di Scienza, e di pietà, riposerà sopra di lui; ed Egli sarà sì pieno di Spirito Santo, Spirito di Santo Timore, principio, e fondamento di Sapienza, che egli di questo suo Settemplice Spirito per tutto il suo Imperio farà correre i Fiumi. Quanto disse bene Isaia, e come ciò sia tutto avverato, noi ben lo proviamo in quegli Evangelj, che dove si aprono, ivi si trova uno Spirito di contraddizione, cioè uno Spirito del tutto contra io al nostro Spirito, che è Spirito d' insania, e di follia; Spirito di debolezza, e di baldanza; ed ivi apparisce quanto riformar ci dobbiamo per non esser Anime affatto brutali nel Regno della Sapienza, e dell' intelletto. Questo è il pianto di chi legge l' Evangelio; e questo è il Tema delle Lezioni presenti. Ma perchè nelle Lezioni passate, parlando della Legge, de' Consiglj, della Dottrina, e delle Parabole dell' Evangelio, noi abbastanza vedemmo quale sia lo Spirito di Sapienza, e d' Intelletto ec. che ebbe Gesucristo; rimane, che oggi vediamo qual fosse in lui lo Spirito di Timor di Dio, e quanto con esso si opponga alle bizzarrie, ed arroganze; e incominciamo.

Non posso oggi introdurmi a dir ciò, che devo dire, se con tremore non dico, che nell' Evangelio sono costretto a mutare quel sentimento, e quella stima, che dell' Uomo formato avevo nel Vecchio Testamento; e a ricredermi di ciò, che di me ho creduto. Leggendo quelle antiche Scritture, e sentendo, che Iddio fin dal principio disse all' Uomo allora creato, che fosse padrone di tutto, che dominasse in Terra, che ciò, che era fatto nel Mondo visibile, era fatto per lui, e che a lui tutto si concedeva: *Quasi olera virentia tradidi vobis omnia*. Gen. 9. 3. come erbaggi dell' orto. Di più leggendo, che David ammirato di questa istessa grandezza dell' Uomo, a Dio diceva: *Quid est homo, quod memor es ejus? aut Filius hominis, quoniam visitas eum?* Che cosa è l' Uomo, che voi tanto commemorate nelle vostre Scritture, e tanto favorite, o Signore? Poco minor degli Angeli voi lo formaste: *Et constituisti eum super opera manuum tuarum*. Ps. 8. 6. e Signor lo faceste dell' opere delle vostre mani, e del Mondo tutto sensibile. Queste Scritture, dico; ed altre molte leggendo, di me mi compiacqui, e dissi: Per verità, benchè l' Uomo da se si avvilisca, e si sfregi, l' Uomo nondimeno è una gran Creatura, è un Signor di grande Stato, e la sua Signoria è tale, che è forza esclamare di nuovo con Giob a povertà ridotto: *Quid est homo, quia magnificas eum? aut quid apponis erga eum cor tuum?* cap. 7. 17.

Che

Che cosa è quest' Uomo, che sì esaltate, o Signore, che in lui sì fisso avete il vostro cuore; a lui per vostro volere serve tutta la Natura creata; ed egli benchè spogliato di sorte, di tutto l' Universo, e cogli occhi, e colle orecchie, e colle nari, e colla cognizione, e colla mente può godere? Così fralle magnificenze divine io nell' Uomo andava magnificamente ragionando una volta: ma ora in nuova Scrittura divina oh quanto di quest' animo antico convien deporre, ed abbassare! Fralle molte Parabole, che il piacevolissimo Redentore disse nel suo Evangelio, una volta in semplici parole disse ancor questa, che incomincia così: *Homo quidam erat dives, qui habebat villicum; & hic diffamatus est apud illum, quasi dissipasset bona ipsius*. Luc. 16. 1. Vi era un Uomo tra gli Uomini, che era gran ricco; e questo aveva un Economo, o sia Fattore di Villa; il quale vedendo la grand' abbondanza di ogni cosa, usava largamente di quel del Padrone; e della roba non sua facendo del Grande, e del Magno, fece non bene di se parlare in Contado, e in Città. Il Padrone udì la fama, che del suo Fattore correva fra la Gente, e ritrovata la verità, fecelo a se venire, e dissegli: *Quid hoc audio de te?* Che è quel che di te si va dicendo dal Popolo? credevi tu forse che io fossi di là del Mondo, o che del tuo, e del mio dovere mi fossi scordato? *Redde rationem villicationis tuæ; jam enim non poteris villicare*. Orsù giacchè pur troppo lungamente abusato ti sei della mia bontà, io ti levo di uffizio, e tu render mi devi conto di tutta la tua amministrazione; perchè il tempo, e il bel tempo è sparito per te. Ciò che dicesse, e facesse quello sventurato a tali decretorie parole non fa per il nostro tema presente; questo poco di parabola, che abbiamo, ci basta per ora; perchè questo è quel che, secondo la spiegazione di tutti i Dottori, fa sapere sonoramente a tutti gli Uomini, che di quanto abbiamo, render si dee un giorno conto a Dio; e conto sì minuto, sì esatto, sì rigoroso, che l' istesso Cristo disse altrove: *Quoniam omne verbum otiosum, quod locuti fuerint homines, reddent rationem de eo in die judicii*. Matth. 12. 36. Che neppur di quelle parole, delle quali tante se ne gittano all' aria, sarà nell' ora sua trascurata la ragione. Di noi adunque è detto, ciò che si dice in questa Parabola? Miseri noi! dove ci troviamo ora in questo benedetto Evangelio? e come in semplice parabola il Mondo in altro Mondo si muta? Di ogni cosa si ha da render conto; adunque di quel gran Mondo di cose, che Iddio ci diede, non siamo padroni, ma Amministratori, e se siamo Amministratori, e non Padroni di tutto ciò, che abbiamo, e a cui diciamo: *è mio, è nostro*; come faremo noi a render conto di que' tanti beni, che in ogni genere abbiamo ricevuti; di quelle tante grazie, che in ogni tempo ci sono state conferite; di quella immensità di cose, alle quali abbiam sempre signoreggiato; di que' sentimenti esteriori del nostro Corpo, di quelle potenze interiori della nostra Anima, di quegli atti, e operazioni, e pensieri, e parole, di cui neppur sappiamo il numero, e solo Iddio tien registrato nelle sue infallibili ragioni? e dov' è quel Dominio, dove quella Sovranità di Signoria dataci al principio, se anche degli occhi nostri che pur son nostri, e di tutti noi che pur siam noi, non come Padroni, ma come Guardiani, Custodi, o Amministratori, abbiamo da render conto? O Gesù Redentore, che mai è quel che voi dite in questa vostra Parabola? e perchè contro lo stile delle Scritture antiche, di tanta amarezza ci aspergete quel Mondo, che dove una volta io credeva di passeggiarlo, come natural Padrone, ora confessar me ne devo debitore, e debitor fallito? Ma questo è lo Spirito dell' Evangelio, far bene intendere le Scritture antiche, e dichiarare, che se il Testamento antico parla delle cose passate, il Testamento nuovo parla delle cose future; quello del principio, e questo del fine del Mondo; perchè quel Signore, *Qui utrumque junxit angulum*; in cui, come in Pietra angolare, è fondato l'uno, e l' altro Testamento, dell' uno, e dell' altro scuopre la Verità, e la scuopre in modo, che al nostro spirito baldanzoso, e superbo non perdona verun colpo; imperciocchè, per passare a un altro punto, che non dice egli nel suo Evangelio? David, per esprimere il suo timore, a Dio chiedeva di non esser mai da lui chiamato in Giudizio a render conto: *Non intres in judicium cum servo tuo Domine; quia non justificabitur in conspectu tuo omnis vivens*. Ps. 142. 2. Qual giusto si troverà fra noi, se voi giudicar ci volete, o Signore? Ma Gesucristo, per levar ogni speranza di poter scansare il Giudizio nell' Evangelio, si dichiarò non solo di volerci tutti, quanti siamo, giudicare, ma di volerci giudicare non una, ma due volte; una volta in morte, e l' altra dopo morte; una volta in privato, e l' altra in pubblico; la prima volta in Giudizio particolare, e l' altra in Giudizio universale; e dell' uno, e dell' altro Giudizio nell' Evangelio fece l' Editto, e intimò il Decreto. Del Giudizio particolare intimò il Decreto nella Parabola riferita di sopra, in cui, per sentimento universale de' Padri, son compresi tutti i viventi; l' intimò nella Parabola del Ricco Epulone, e di Lazzero, in cui si esprime col fatto la Sentenza dell' uno e dell' altro; e per conseguenza il Giudizio dell' Empio, e del Giusto; alle quali due Classi tutto il Genere umano si riduce; l'intimò nella Parabola delle dieci Vergini, in quella de' tre Servi; e quando ci avvisò a star sempre colle Lampadi accese, e ad esser sempre preparati, perchè Egli sarebbe venuto al Giudizio particolare *tamquam fur*; all' improvviso, e all' impensata. Ma del Giudizio universale intimò il Decreto in tanti luoghi, e in termini sì chiari, che lo descrisse ancora co' più vivi colori di tutte le sue circostanze; e arrivò a parlar così: *Cum autem venerit Filius hominis in Majestate sua, & omnes Angeli ejus cum eo, tunc sedebit super sedem Majestatis suæ, & congregabuntur ante eum omnes gentes, &c.* Matt. 25. 31. e per levare ogni dubbiezza, e cavillo, dell' uno e dell' altro Giudizio dichiarossi Signore, Arbitro, e Giudice, allorchè disse: *Pater omne judicium dedit Filio*. Joann. 5. 22. Non v' è luogo adun-

adunque di scampo; convien comparire a render conto in privato, e in pubblico; e di se render ragione e in morte, e dopo morte ancora. Or qui è dove lo Spirito di contraddizione, che nella proterva mia natura io sento allo Spirito dell' Evangelio, esclama, si duole, e dice: Perchè, oimè, perchè tante rivisioni di conti, tanti giudizj, e spaventi nell' Evangelio? Non basta forse a Dio il giudicarci una volta, che sopra di noi debba replicare il Giudizio, e quasi di ciò si pregj, vada per tutto l' Evangelio a suon di Tromba pubblicando non uno, ma due Giudizj? Ciò, a dirla come va; altro non è, che volerci veder sempre tremanti in nostra vita; e ridurci tutti a gente sbalordita, e attonita. Così è per l' appunto; e questo è il fin di Gesucristo in questa parte di Evangelio farci temere; farci tremare; e col rimore, e col tremore andar fiaccando le nostre bizzarrie. Perciò Egli saper ci fece questo futuro, perciò intimò questa dualità di Giudizio; affinchè il suo santo Timore per tutto il suo Regno camminasse non con uno, ma con due piedi, e dalla destra, e dalla sinistra; dalla parte del tempo, e dalla parte dell' eternità ci andasse sempre replicando all' orecchio due Giudizj, uno più spaventoso dell' altro: e coll' uno e coll' altro Giudizio andasse riducendo a buona sanità le nostre pazzie. Parrà forse, che io mi avvanzi a dir ciò, che non so, a certi spiriti stravaganti, i quali facendo i Maestri grandi di Spirito, condannano il Timor de' Giudizj di Dio, e della Geenna; e per cagionar di se curiosità, e maraviglia nel Popolo, vanno spargendo che non altro che Carità, e finezza di Amore, si vuole in Cristianità. Ma non così parlò nell' Evangelio Gesucristo. Egli ben sapendo, che il Timor di Dio è dono dello Spirito Santo, e che è fondamento di Carità, e principio di Sapienza, questo volle come Muro di difesa attorno al suo Regno: a questo mirò nelle sue molte Parabole: e affinchè si distinguesse questo santo Timore dalla Carità perfetta, disse una volta non alle Turbe no, ma a gli Appostoli, che pur si allevavano al soprafino della Perfezione: *Timete eum, qui potest & animam, & corpus perdere in gehennam*. Math. 10. 28. Voi temete quel che non va temuto; ed io voglio, che remiate quello solo, che l' Anima vostra, il Corpo può condannare al fuoco eterno; l' Anima nel primo, e il corpo nel secondo Giudizio. Questo fine Egli ebbe nel pubblicare tali spaventi; e su questi due Giudizj, come sopra due basi invincibili, Egli volle stabilire nel suo Regno lo Spirito del Santo Timor di Dio. Ma se questa fu la ragione, per cui Egli pubblicò; la ragione, per la quale Egli farà questo doppio Giudizio, non è una sola, son molte; e perchè tutte appartengono all' intelligenza dell' Evangelio, e di altre Scritture; in esse, com' è mio dovere, più che in moralità, tratterò il corso della Lezione; e l' un coll' altro Giudizio anderò spiegando.

La prima ragione adunque, per cui faransi due distinti, e molto differenti Giudizj, e revisioni di conti, è, perche Gesucristo, come fu accennato di sopra, e come dice San Luca negli Atti, non è Giudice solamente de' Vivi, o solamente de' Morti; ma è Giudice *Constitutus a Deo vivorum, atque mortuorum*, cap. 10. 42. costituito da Dio, de' Vivi, e de' Morti insieme; perchè i Vivi si giudicano in morte, che è fin della vita; e i Morti si giudicano nella Risurrezione, che è fin della Morte, perciò è, che dopo il primo Giudizio de' Vivi si farà il secondo de' Morti, e se a' Morti sovrasta il secondo, a noi viventi sovrasta il primo Giudizio; e come sovvrasta? Cristo per farci imparare giovevolmente da' Morti a temere, dice che i Morri remon tanto il Giudizio, che aspettano, che nel primo comparir che faranno in quell' immenso Teatro di Mondo, vorranno esser seppelliti di nuovo, e per non esser veduti diranno a' Monti: *Cadite super nos, & collibus, operite nos*. Luc. 23. 30. I Morti adunque aspettano un sol Giudizio, e temon tanto; noi ne aspettiamo due sopra di noi, e che facciamo? O Spirito di santo Timore, entrare un poco tralle nostre allegrezze, e fateci apprendere, che cosa sia avere a comparir due volte avanti a quello che già ha condannati tanti milioni di Angeli, e di Uomini potenti, e Signori del Mondo. La seconda ragione della qualità del Giudizio è, perchè il primo Giudizio de' Vivi è Giudizio privato, che si fa senza spettatori, e senza testimonj, e perchè la causa della nostra vita, e di tutti gli atti nostri dee una volta uscire in pubblico, ed esser palesata a tutto il Mondo, secondo il decreto che pubblicò l' istesso Giudice Cristo, allorchè disse: *Nihil est opertum, quod non revelabitur, & occultum, quod non scietur*. Math. 10. Perciò è, che dopo il privato si farà il pubblico, e dopo il particolare si farà il Giudizio universale: e allora voi saprete ciò che io ho fatto, e che vado coprendo sotto la santità di quest' abito Religioso: ed io saprò ciò, che fatto avete voi, e che di scoprire a Confessori vi vergognate anche in segreto. Miseri noi aspettati da tanto rossore, chiamati a tanta vergogna, e pur di noi sì baldanzosi, e superbi! La terza ragione, è, perchè nel primo Giudizio la sentenza cade sopra l' Anima solamente: e perchè il Corpo ancora ha da udire la sua Sentenza, ha da avere il suo Giudizio, e conoscere, e vedere il suo Giudice, come disse l' istesso Cristo: *Omnes, qui in monumentis sunt, audient vocem Filii Dei; & procedent, qui bona fecerunt, in resurrectionem vitæ; qui vero mala egerunt, in resurrectionem judicii*. Jo. 5. 28. perciò è, che dopo il Giudizio de' Vivi, si farà il Giudizio de' Risorti, e allora questi sensi, queste membra, e queste carni medesime sapranno quanto diverso viver sarà dove si vive per sempre: e si vive non più per vivere secondo le leggi della Pazzia, ma secondo la Sentenza dell' eterno Giudizio. La quarta ragione è, perchè ciascuna cosa ha da comparire finalmente una volta per il suo verso, cioè, col suo volto, e col proprio colore: e per-

e perchè in questa confusione di Mondo, in cui viviamo, i volti son tutti innaturali: i colori son tutti alterati: e' i Vizj che comparir dovrebbero vergognosi e confusi, compariscono lietissimi, e altieri: e le Virtù, che in questa Scena di Vita doverebbero fare le parti prime, e andar da Regine, vanno da timide Verginelle neglette, e sprezzate: perciò è, che dopo il Giudizio privato ed occulto, si farà il Giudizio universale, e pubblico, dove saran finite le Maschere; ed oh quali saran allora le mutazioni de' volti, e de' colori! Lazzero una volta lebbroso comparirà allora da Beato; l'Epulone una volta felice, allora comparirà da perduto; e se con Lazzero tutti i Poveri, tutti gli Afflitti, tutti i Penitenti allegrissimi canteranno a Dio per trionfo: *Transivimus per ignem, & aquam, & eduxisti nos in refrigerium*. Ps. 65. 12. coll'Epulone tutti i Gradassi, tutti i Rodomonti, tutti gli Allegri, e Superbi del Mondo, fremeranno per disperazione; e confessando finalmente il vero, diranno: *Nos insensati vitam illorum æstimabamus insaniam, & finem illorum sine honore; ecce quomodo computati sunt inter Filios Dei, & inter Sanctos sors illorum est*. Sap. 5. 4. Per verità chi non si risolve di stimar le cose, e regolar la vita alla sola luce di questo Giudizio, ha molto che temere da quel gran Teatro, dopo il quale in eterno pentimento sarà vano il pentirsi. Oltre queste ragioni del secondo Giudizio, che appartengono a noi, ve ne sono due altre, che appartengono al Giudice; e la prima è, che grande fu la povertà, grande l'umiltà, grandissimi i travaglj del Figliuolo di Dio nella sua prima venuta a redimerci; e chi è che possa riferire la sua confusione, e vergogna, allorchè ferito per ogni parte, oltraggiato da ogni Gente, condannato da tutti i Tribunali, fu messo in Croce a vista de' quattro Venti nel Monte Calvario! Non fu il suo un patire, un tollerare ordinario; e perciò l'eterno suo Genitore per ricompensarlo disse a lui: *Dominare in medio inimicorum tuorum*: Molto soffristi, o gran Figliuolo: e grandi furon gl'insulti, che alla tua Umanità fecero gli Uomini; ma or che passò il tempo del tuo patire, tuo sia il dominare fra' tuoi inimici; tuo sia l'aspettarli tutti al passo della nostra Eternità; tuo il giudicare i Vivi, e sopra di essi il proferire la tua immutabil Sentenza; e perchè il Giudizio de' Vivi è un Giudizio privato senza chiarezza, senza fulgor di Teatro; tuo sia ancora il giudicare i Morti; e di te sia vero il dire, che il Figliuol dell' Uomo farà nella seconda sua discesa dal Cielo una comparsa da suo pari: *Judicabit in nationibus, implebit ruinas; conquassabit capita in terra multorum*. Questa ricompensa della seconda Venuta si doveva all' Umiltà, e Pazienza della prima; e perciò dopo il primo si farà il secondo Giudizio, e allora comparirà ciò che ora non si apprende; imperocchè allora si vedrà quel Figliuol dell' Uomo già Crocifisso per noi, *In sede majestatis suæ*: uscire dall' altissimo Cielo in maestà, e in parata di terrore col seguito di tutta l' altra invitta sua Corte: *Tunc parebit signum Filii hominis in cælo*. Matth. 24. 30. allora la Croce, che fu riputata scandalo da' Giudei, e stoltezza dalle Genti, vedrassi risplendere, ed esser Bandiera di Vittorie, e Stendardo di Gente in trionfo: *Et tunc plangent omnes tribus terræ*, ibid. E allora piangeran tutti i Popoli; altri per tenerezza di vedere in tanta gloria, chi fu io tanta confusione; ed altri per dolore di avere sprezzato un Redentor sì amabile, ed un Signor sì terribile. La seconda e principale ragione di tutto ciò, che andiamo dicendo, sarà, perchè Gesucristo vuol farci una volta intendere quel che non intendiamo; e perchè noi fra questi accidenti di Mondo, fra queste confusioni di cose, e scompigli di Secolo, non intendiamo i fini, le intenzioni della prima Mente, che di sopra regola tutto, e scandalizzati delle tempeste, delle perpetue agitazioni del Pelago, latriamo alle Stelle, e mormoriamo del Cielo; perciò è, che dopo il Giudizio particolare, in cui toccherà a noi a render conto di noi, e de' fatti nostri al Giudizio; il Giudice farà un altro Giudizio, in cui egli renderà conto di se, e di tutte le sue disposizioni a noi, e finito il Tempo, arrestati tutti i moti, e fermato a mezzo Cielo il Sole, prima di assegnare a ciascuno il posto, e la Casa della sua Eternità, farà palese a tutto l' Universo congregato, quanto rette le intenzioni, o quanto santi stati siano i fini della Provvidenza Divina negli avvenimenti tutti del Mondo; come nulla accaduto mai sia, che a nostro bene disposto non fosse; come il governo di tanti Secoli altro governo non fu, che governo di Sapienza, di Bontà, e di Amore; mostrando in vicinanza il Calvario dove morì per noi; di se, e dell' opere sue in crearci, in redimerci, in tollerarci sì lungamente, in sì pietosamente aspettarci, renderà un tal conto, e sì bene soddisferà a tutta l' ingiustizia, e impertinenza delle nostre querele, che noi che sì ci lamentiamo, convinti allora da tanta luce, forzati tutti saremo a confessare il vero, e a gridare; *Ergo erravimus a via veritatis, & justitiæ lumen non luxit nobis*. Sap. 4. 6. Oimè, quanto, miseri, errammo! E come ne' nostri giudizj dalla Verità, dalla Giustizia, e da tanto amore andammo lontani! Queste sono le ragioni, per le quali dopo il primo particolare farassi il secondo Giudizio universale; e in esse ben apparisce, che per quel che ha detto, e per quel, che farà Gesocristo, vi è molta occasione di temere sotto il colpo imminente di queste due spade; e non credere che il Sol ci nasca ogni mattina sopra il capo per farci godere il bel giorno.

Ora per compimento di questo passo, e per meglio spiegare un Giudizio coll'altro, rimane a vedere, quale de' due spaventosi Giudizj sia più da temersi; e con qual Tromba lo Spirito del Santo timore più scuota la nostra sonnolenza; con quel-

quella della Morte, o pur con quella della Risurrezione? Per quanto apparisce nell' Evangelio, pare, che il Redentore insistesse più a farci apprendere il Giudizio universale, che il particolare? perchè del particolare poche volte parlò, e sempre in Parabola; ma dell' Universale ne parlò spessissimo, e sempre con termini proprj, e con espressioni di grandissima forza: ma se io non erro, Egli descrisse il Giudizio universale; affinchè si apprendesse ancora il Giudizio particolare; e in quello come in luogo più sonoro, e sensibile, pose in Teatro tutti i terrori di quello; imperocchè per quanto io osservo, i terrori sono comuni all' uno, e all' altro Giudizio. Vediam quanto ciò sia vero, e finiam questa spaventevole Lezione. I terrori del Giudizio universale descritti da Gesucristo si dividono in tre parti; cioè, in Terrori di Segni, in Terrori di Processo, e in Terrori di Sentenza. Grande sarà il Terrore, quando Cristo adirato, proferirà sopra gli Empj quella inappellabil Sentenza: *Ite maledicti in ignem aeternum*; queste son quelle parole, che essendo le parole più terribili, che proferir possa Iddio in furore, fa tremare anche i Santi, e crollar l' Universo; ma se tali parole, sopra quelli sopra i quali caderanno allora, già saranno cadute un' altra volta in morte; e in Sentenza sarò nel Giudizio secondo, sensibile bensì a tutti e sonora, ma non già nuova a gli Empj; io per me temo il Giudizio universale, in cui sopra di me può cadere la rovina tutta di quell' ultimo giorno; ma temo ancora il Giudizio particolare, e forse lo temo più dell' universale; perchè l' universale è ancor lontano, e il particolare è omai alle porte: in quello si compisce; ma in questo s' incomincia l' eterno dolore, e dall' esito di questo dipende l' esito ancora di quello. Quanto al Processo della nostra vita, certo è che questo sarà lo spavento più proprio di quel giorno ultimo di tutti i giorni. In altri giorni Iddio *Dissimulat peccata hominum*; vede, nota, osserva tutto, e tutto dissimula, e da tutti vuol che si taccia de' nostri peccati, perchè non vuol che nessuno s' infami; ma dopo sì lunga dissimulazione in quel giorno solamente farà aprire i Libri, cioè, le Coscienze di tutti; e a tutti vorrà che sia palese ciò, che noi a noi stessi vorremmo occultare; ciò tutto è vero, e perciò solo quel giorno farà il giorno proprio della comparsa de' peccati; ed oh qual comparir faranno a quella luce, e a quella vista di tutto il Genere umano, e Angelico, que' peccati, che a noi una volta parevan sì nobili! Con tutto ciò per rimprovero che Cristo farà a tanti peccati, io osservo cogli Autori una cosa, che per verità merita di essere osservata con attenzione. Fatta apertura de' Libri, e la pubblicazione delle recondite coscienze, e degli innumerabili peccati di ogni sorta commessi per tanti Secoli sin dal principio del Mondo; Cristo Giudice si dichiara, che rivolto a' Peccatori dirà così: *Esurivi, & non dedistis mihi manducare; Sitivi, & non dedistis mihi potum; Hospes eram, & non collegistis me: Nudus eram, & non cooperuistis me; Infirmus & in carcere, & non visitastis me.* Matth. 25. 42. Io avevo fame, e voi non mi deste da mangiare; avevo sete, e non mi deste da bere; era nudo; e non mi deste da vestire; era pellegrino, e non mi voleste alloggiare, era povero, era afflitto, era infermo, e di me non vi moveste a pietà; andate adunque o maledetti all' Inferno. Spaventose parole! Ma io dimando, perchè Gesucristo vuole, che noi sappiamo adesso, quel che Egli dirà allora? che necessità v' è, che oltre il fatto Egli ci predica ancor le parole di quella atroce giornata, se pure Egli ci voleva far sapere ancor le parole, perchè di tanti enormissimi peccati che allora staran tutti in iscena esposti a spettacolo, Egli prenderà a rimproverar un peccato di omissione, cioè, un peccato men considerato di tutti; qual è questo, di non visitar mai fra tante visite, che si fanno, un Infermo; di non far mai fra tante spese, che si fanno, una spesa per rivestire un Povero; di non mai trovare fra tante consolazioni, che si cercano, una consolazione per un Afflitto; questo a gli occhi nostri comparisce un' ommissione sì leggiera, che si può dar caso, che neppur ce ne confessiamo; or perchè contro di essa fra tanti peccati d' immensa statura; sì altamente dice di volersi adirare in quel giorno Cristo Redentore? I Padri comunemente dicono, che Gesucristo ci fa ora sapere quel che dirà allora, affinchè da quel che Egli dirà allora, noi ora sappiamo, che Egli è interessatissimo per i Poveri, che egli a suo conto prende ciò, che si fa agli Afflitti, che in Ciel si bada, e benchè si lascino andar quaggiù le ricchezze e la povertà dove portate sono da perpetuo ondeggiamento del Mare, si vuol nondimeno, che i Poveri sappiano il pregiudizio, che avranno i Ricchi, e i Ricchi sappiano il privilegio, che goderanno i Poveri, e chi di loro avrà pietà nel giorno del Giudizio, affinchè da quel giorno di disinganno tutti i giorni nostri prendano le misure, e le regole. Ottima ragione è questa: ma perchè le parole di Gesucristo han sempre un' ensasi incomparabile, e in una molte cose significano, io non credo di dir male, se aggiungo in primo luogo, che Egli vuole che ora si sappia quel che dirà allora; affinchè da quel che dirà nel secondo, noi sappiamo quel chè farà nel primo Giudizio, e dal rimprovero di quello noi intendiamo il rigore di questo. In secondo luogo non credo di errare se credo, che ora dica, che Egli allora rimprovererà fra tanti peccati quel che a noi pare sì leggiero, per quest' istesso, che a noi pare sì leggiero; affinchè noi ora argomentiamo dal meno al più, e diciamo: Se tanto contro i peccati di ommissione, quanto contro i peccati di pensieri, di parole, e di opera? E se tanto terribile sarà il solo rimprovero del Giudizio universale, dove altro non si fa che pubblicare il Giudizio particolare: quale sarà il Giudizio particolare; dove altro non si fa che proferir la sentenza sopra la nostra Causa; e dove Cristo giudice mostrerà a ciascuno nel suo petto ferito dove andarono a colpire

ste i nostri peccati? *Et in quem transfixerunt?* Jo. 19. 37. Dunque non sol di quel che si è fatto; ma di quel che non si è fatto ancora, hassi a render conto a chi ogni cosa prende a suo conto; e quel che nel Giudizio universale sarà rimprovero, nel Giudizio particolare, e vicino, sarà sentenza, e dannazione. Signori miei, v' è da temere assai; e se nel secondo si pubblicherà tutto ciò, che si fece nel primo Giudizio, v' è da temere il secondo Giudizio per l'immenso rossore di esser pubblicato a tutto il Mondo, ma molto più v' è da temere il primo per il gran pericolo di esser condannato in eterno.

Finalmente, sopra ogni credere, spaventosi saranno i segni, che precederanno la seconda venuta di Gesù; perchè i segni altro non saranno, che la rovina totale, e l'esterminio del Mondo. Parlando di ciò il Signore, dice, che si oscurerà il Sole, che si tingerà la Luna, che caderanno le Stelle, che sboccherà il Mare, che si aprirà la Terra, che caderanno le Città, i Principati, e i Regni; e per dir tutto insieme; che si discioirà la Macchina dell' Universo, e il Mondo anderà in cenere e faville. Tutto ciò sarà spavento sì proprio di que' giorni estremi, che non par che ad altro giorno possa competere. Così pare, e così è in verità. Con tutto ciò, io dico, che per temere non è necessario andar tanto lontano a temere; perchè tutto quello che Cristo dice del fine de' Secoli, noi lo proveremo tutto al fine non lontano de' nostri giorni; e lo proveremo non sotterra già morti, ma sopra la Terra ancor vivi. E' vero che nella nostra morte non si chiuderà il Sole agli occhi nostri; ma è vero ancora, che gli occhi nostri si chiuderanno al Sole; è vero che non arderanno le Stelle; ma è vero ancora, che noi ci risolveremo in cenere, è vero, che nè il Ciel, nè la Terra, nè le Città, nè le Ville dispariranno da noi; ma è vero ancora, che noi dispariremo dal Cielo, e dalla Terra, e dal Mondo. E' vero finalmente, che non tremerà la Terra, non muggirà il Mare, l'Aria, e il Fuoco non fremeranno a rovina; ma oh chi entrar potesse nel cuore, nella fantasia, e nell' Anima di un Uomo moribondo, quali scosse, quali tremori, quali confusioni di Mondo non vedrebbe in quel misero, da cui come da chi sferra dal Porto, *terraeque urbesque recedunt*: si allontana ogni cosa, sol perchè Egli va da ogni cosa lontano; e da un Mondo passar dee ad un altro, e non per altro ponte, che per la rovina itessa del esser suo! Questi per verità sono tremuoti, e rovine di cose, che mi fanno spavento; e se a taluno paresse, che io troppo impropriamente trasferisca gli spaventi del Giudizio universale al particolare, prego questo tale a spiegarmi quelle parole di Cristo, allorchè avendo descritti tutti i segni suddetti, aggiunse: *Amen dico vobis, quia non praeteribit generatio haec, donec omnia fiant.* Dacchè Egli disse queste parole, sono passate più di trenta quattro Generazioni di Uomini; e pur qual di queste Generazioni vide i segni del Giudizio universale? Come adunque si avverano le parole di Cristo, che prima che finita fosse la Generazione, in cui Egli viveva, venuta sarebbe la rovina del Mondo? Chi meglio di me, intende le spiegazioni de' sagri Dottori, elegga qual più di esse gli piace; che io credo, che Egli fra tante cose che intender si possono, volesse dire ancora: Io, o Discepoli, vi ho predetto ciò, che succederà nell' agonia universale del Mondo; ma quel che succederà allora, sappiate che a proporzione succederà nell' agonia particolare d' ognuno; e prima che questa Generazione sia finita, tutti gli Uomini di questo secolo in morte proveranno gli spaventi della distruzione del Mondo, e del Giudizio universale. Se ciò è vero, come a me sembra probabile, quel che finisce di spaventarmi è quel che predice il Signore di quegli ultimi tempi; ed è, che fra que' segni orribili, e fra quelle rovine ultime dell' Universo *refrigescet charitas multorum*. Matth. 24. 12. In luogo di migliorare, peggiorerà il Mondo; e non solo non si convertiranno i Peccatori, ma si perverțiranno i Giusti. Come ciò è possibile? Cristo per accendere, e tener sempre viva la Carità, e tenerci a freno, vuol che nel suo Regno sia sempre in buon posto il Timor di Dio; e allora che questo Timore dominerà per tutto; e gli Uomini per la paura avranno, come dice l'istesso Cristo, inarridite le labbra, e l'ossa, la Carità sarà minore, e maggiore farassi il Peccato? A che serve adunque temere i Giudizj di Dio, e nell' Evangelio rappresentarceli tanto spaventevoli, se lo spavento non ci giova, anzi ci nnoce? Io, per capacitarmi di questo passo, ascrivo questo raffreddamento di Carità non tanto agli argomenti de' Pseudoprofeti, che predicheranno allora; nè alle persuasive dell' Anticristo, quanto alla natura dell' Uomo, che quando vede in lontananza gli spaventi, fugge; e si salva; ma quando dagli spaventi è arrivato e colto, allora si smarrisce e dispera. Noi crediamo di poter molto fare nella nostra ultima infermità, quando il Mondo tutto ci caderà addosso, e gli spaventi del vicino Giudizio non ci lasceran nè respiro, nè scampo; ma Cristo dice, allora *refrigescet charitas*, non solo le lampadi della Carità non arderan meglio, ma si spegneranno affatto; e in luogo di migliorare fra quegli ultimi conflitti del nostro Mondo interiore, saremo in pericolo di dare a traverso, e perderci affatto; e che per ciò se vogliamo che il Timore ci sia giovevole, temiamo adesso, adesso adesso pensiamo agli spaventi futuri, e incominciamo per tempo a provvedere al nostro scampo. Questo fu il fine, per cui Cristo predisse questi spaventi de' suoi futuri Giudizj; e perciò ora, e non allora, lasciando da parte tutte le nostre bizzarrie, e baldanze, tremanti, e piangenti diciamo allo Spirito regnante di Cristo: *Confige timore tuo carnes meas; a judiciis enim tuis timui.* Psalm. 118. Signore, io ebbi talvolta timore de' vostri Giudizj; ma perchè in esso io non sono stabile, voi con esso configgete le mie carni, e in esso inchiodate il mio spirito.

LEZIONE XXX.

Domine, ad quem ibimus? Verba vitæ æternæ habes.

Jo. cap. 6. num. 59.

Dalle appellazioni, che a se diede Gesù Figliuolo di Dio, si dichiara quanto amabile sia il suo Spirito, benchè Spirito sia di contraddizione al nostro.



Gran numero di Gente, da ogni parte venuta, parlava il Signore un giorno; e dopo altre cose diceva: *Caro mea vere est cibus, & sanguis meus vere est potus*. Jo. 6. 56. Figliuoli d' Isdraele, i vostri Antenati mangiaron la Manna impastata dagli Angioli in Cielo: bevvero l' Acque uscite per miracolo da una Rupe, e pur tutti morirono là nel Diserto; ma chi di me si pasce, *Non morietur in æternum*; morte non proverà in eterno; imperocchè la mia Carne è il vero Cibo; il mio Sangue è la vera Bevanda; ed io solamente sono il Fonte di vita. Udivan tali parole gli Scribi, le udivano i Farisei, le udivan le Turbe; e perchè rozzi del pari e grossolani nulla intendevano, un mirò l' altro, e tutti sfilando dal Sermone borbottando dicevano: *Durus est hic sermo, & quis potest eum audire?* 62. Che duro, che stravagante parlare è mai questo; E chi può stare lungamente a udire non che esce da tutte le nostre mete? Il Signore vedendo sparir l' Udienza, rivolto con quella sua incomparabile affabilità a' suoi Discepoli, che ancor essi stavan pensosi, e non molto contenti della predica: disse loro: *Numquid & vos vultis abire?* 68. Che dite voi costì sì malinconici? forse ancor voi andarvene volete, e lasciarmi? Tacquero quelli, e fors' anche arrossirono; ma Pietro l' ardente Appostolo fattosi avanti, rispose per tutti, e disse: *Domine, ad quem ibimus? Verba vitæ æternæ habes*: Signore, dove volete voi che andiamo? e qual Maestro troverem noi miglior di voi, che solo fra tutti dir ci sapete parole di vita eterna? Questo è il fatto, e se ciò che avvenne in Cafarnao, succeda ancor nelle Città Cristiane, ogn'or che si predica l' Evangelio, io non so; so bene, e devo una volta confessarlo, che io leggendo l' evangelio, ed arrivando a qualche passo amaro, per la mia prava natura, detto avrei anch' io con risentimento: *Durus est hic sermo*; oimè, che Evangelio è questo? oimè, per quali punte di monti, e di balze ci conduce lo Spirito di Gesucristo? E chi può tenersi sempre sull'ale; ed altre sì fatte lamentevoli cose. Ma perchè tali cose vengon tutte da spirito d' ignoranza, e di protervia, io avendo già spiegata la Dottrina Evangelica, e ciò, che a noi di noi disse il Signore: oggi per raddolcire un poco le passate amarezze, spiegherò ciò, che il Signore disse a noi di se medesimo: e forse avverrà, che deposta finalmente tutta la contraddizione del nostro Spirito, diciamo ancor noi con San Pietro: *Domine, ad quem ibimus?* Signore, a chi meglio, che a voi, fidar potremo noi istessi? e diamo principio.

Fralle tenere cose, che di se medesimo disse Gesucristo, la prima è quella, che è la più difficile a intendersi. Molti furono i nomi, varie l' appellazioni di gloria, che a lui, prima che nato fosse, diedero sempre le Scritture antiche, e i Profeti. Giacob, che fu il primo ad appellarlo, chiamollo Salutare, cioè, Fonte di Salute: *Salutare tuum expectabo, Domine*. Gen. 49. n. 18. Isaia chiamollo, Ammirabile, Iddio, Forte, Padre del secolo futuro, e Principe di Pace: *Vocabitur nomen ejus Admirabilis, Consiliarius, Deus, Fortis, Pater futuri sæculi, Princeps pacis*, cap. 6. 9. Malachia chiamollo Sol di Giustizia: *Orietur vobis Sol justitiæ, & sanitas in pennis ejus*, 4. 2. L' Angelo, che annunziò la Madre, diede a lui il Nome proprio, e chiamollo Gesù, cioè Salvatore: *Paries Filium & vocabis Nomen ejus Jesum*. Luc. 1. 31. Il Padre Eterno, prima che Egli incominciasse a predicare, e a patire, con voce sonora dal Cielo dichiarollo suo Figliuolo diletto: *Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui*. Matt. 3. 17. Ma Egli nato fra tanti Nomi, e Titoli di splendore, e di grandezza, quale appellazione a se diede, come chiamossi? Tutte le Scritture, a ridurle, lo chiamarono Figliuolo di Dio, ed egli chiamossi sempre Figliuolo dell' Uomo. Questo Titolo fra tutti amò, questo elesse, e quasi di questo solo si pregiasse, descrivendo se medesimo nella seconda sua venuta in Maestà, di altro Nome non fece vanto, che di Figliuolo dell' Uomo: *Cum sederit Filius Hominis in sede Majestatis suæ, &c.* Matth. 19. 28. Or prego chi sa dirmi, perchè potendo Gesucristo chiamarsi tanto diversamente, chiamar si volesse, come non fu mai da verun Profeta chiamato, così basso, e trito nome di Figliuol dell' Uomo? Gli Espositori non poco attenti per dare una risposta, che quadri, rispondono variamente; e alcuni dicono, che quaggiù in terra di tutto eleggendo sempre il meno, per modestia, e moderazione di spirito volle umilmente chiamarsi Figliuolo dell' Uomo. Altri dicono, che essendo Egli dal Padre chiamato figliuolo di Dio, volle chiamarsi figliuolo dell' Uomo, per far sapere di se quello, che è il fondamento della nostra Fede, e che da' Teologi è detto *Communicatio idiomatum*; scambievole idioma, per cui ciò, che è proprio del figliuolo di Dio, si dice ancora del figliuolo dell' uomo; e ciò, che è proprio del figliuolo dell' Uomo, si dice del Figliuo-

Figliuolo di Dio; ed è verità di Fede il dire: Il Figliuolo di Dio è Figliuolo dell'Uomo; e il Figliuolo dell' Uomo è Figliuolo di Dio. Altri dicono, che ben vedendo Egli che molti per la sua povertà averebbero penato a crederlo figliuolo di Dio, e molti altri per le sue Virtù e Miracoli avrebbero penato a crederlo Figliuolo dell'Uomo; per far che l'uno e l'altro si credesse, come è necessario alla Salute, distinse le parole dall'Opere; e volle che se le Opere lo dichiaravano Figliuolo di Dio, le parole lo dichiarassero Figliuolo dell'Uomo; ond'è, che mentre operava da Figliuolo di Dio, Egli si diceva Figliuolo dell'Uomo; e mentre si diceva Figliuolo dell' Uomo, operava in modo, che ognun dir dovesse: Questo far sempre prodigj; questo risorger da morte; questo salire in Cielo; questo avverar tutte le Scritture, è un operar da Figliuolo di Dio; e se per esser morto, convien crederlo men che Dio: per esser salito in Cielo, convien crederlo più che Uomo; con notabile documento, che non le parole no, ma l'opere son quelle, che devon parlare, e far credere cose grandi di noi. Altri Dottori finalmente dicono, che dicendosi egli Figliuolo dell' Uomo: e non Figliuolo degli Uomini, come tutti gli altri Uomini si appellano, veniva a dire, che Egli era Uomo bensì, ma non Uomo come gli altri Uomini; imperocchè se gli altri Uomini, che sono Figliuoli degli Uomini, son tali per doppia discendenza dal Padre, e dalla Madre; Egli che era Figliuolo dell' Uomo, era tale per discendenza dalla sola Madre. Ottime sono queste ragioni, e tutte fondate in verità; ma perchè qualunque cosa si dica di tale appellazione, sempre è vero, che Gesucristo chiamandosi Figliuolo dell' Uomo, nell' ora istessa veniva a chiamarsi nostro Fratello; e perciò a tutte le ragioni antidette di tale appellazione, conviene aggiungere anche questa; come non men fondata dell' altre, che il Figliuolo di Dio per esser detto, e creduto nostro Fratello, volle dirsi, e farsi credere Figliuolo dell' Uomo. Così dico io, perchè così si inferisce da tutte quelle Scritture, e da que' Padri, che dicono, che tutto ciò, che il Figliuolo di Dio fece, o disse in Terra, fatto e detto fu tutto da lui per nostro amore; onde l' Amore, che lo consigliò ad operar vigorosamente, lo consigliò ancora ad amabilmente nominarsi per noi; e tra tutti i suoi Nomi, Nome più amabile non trovò del Nome di Fratello; il nome di Fratello elesse, del Nome di Fratello si compiacque; e nella sua umiltà, sopra tutti i Nomi, del Nome di Fratello fece vanto, solo per dichiarare a noi il suo Amore. Tenera cosa è questa, Signori miei, amabil cosa; e se essa non è men certa che vera, essa sola bastar può a raddolcire tutte le amarezze delle nostre passate contraddizioni di spirito. E'arduo, è difficile, è austero l' Evangelio; ma l' Evangelio di quale Spirito è Dottrina? Il Testamento antico fu Legge, e Dottrina di un Signor Tonante, che parlava, e folgorava insieme fra le Nuvole; ma l' Evangelio è Legge e Dottrina di un Dio, è vero; ma di un Dio, che è Figliuolo dell'Uomo; e di un Signore che è nostro Fratello, e da un Dio Fratello qual Legge può venire, che non sia Legge di tenerezza, e di amore? *Filioli mei*, diceva S. Giovanni, *hæc scribo vobis, ut non peccetis: sed si quis peccaverit, Advocatum habemus apud Patrem*. Ep. 1. c. 2. Figliuoli miei, non vogliate peccare; ma se mai peccaste per vostra disgrazia, ricordatevi, che abbiamo un buon'Avvocato avanti al Padre; e come dice S. Paolo: abbiamo un Pontefice: *Tentatum per omnia, qui possit compati infirmitatibus nostris*, ad Hebr. 4. 15. abbiamo un Pontefice, che come pratico de'nostri travagli, sa compatire a tutte le nostre infermità; ma io dirò: Fedeli a Dio carissimi, sentite bene della Dottrina di Cristo: arrendetevi allo Spirito dell' Evangelio; ma se lo Spirito dell'Evangelio a voi paresse troppo amaro, ricordatevi, che esso è Spirito del Figliuolo di Dio nostro Fratello. Egli era impastato della nostra carne, e ben sapeva la nostra debolezza; Egli aveva la nostra Natura, e ben sapeva di ciò, che patiamo; Egli era Figliuolo dell' Uomo nostro Fratello, e ben provava le miserie, e le spine di questo nostro terrestre cammino; e da un Fratello Figliuolo di Dio, di noi sì pratico, e sì provato in tutte le nostre vie, può ben riceversi con sicurezza, ed accettarsi volentieri qualunque Evangelio, perchè per amaro Evangelio che sia, è sempre Evangelio di Fratello, che parla per amore, e per sapienza insieme e tenerezza contraddice al nostro male inclinato spirito.

Fu tenerezza adunque, fu carità, e amore, che il Figliuolo di Dio volesse appellarsi Figliuolo dell' Uomo; perchè questo fu l' istesso, come spiegò dipoi San Paolo, che appellarsi *Primogenitus in multis Fratribus*, ad Rom. 8. 29. Primogenito, e Fratello maggiore di tutti gli Uomini. Ma perchè il Nome di Fratello, e di Fratello maggiore, quanto in se è amabile e caro, tanto per nostro vizio in alcune Fratellanze discaro riesce, ed ingiocondo; per ciò il Signore non lasciò di darsi altre appellazioni più gioconde e gradite. Nel celebre Sermone del Monte detto aveva il Signore, che non si può servire a due Padroni insieme: *Nemo potest duobus Dominis servire*; ma perchè questo detto pareva, che abbracciasse piuttosto la servitù esteriore del Corpo, che la servitù interiore dell' Anima; e che se far poteva buoni Servidori, far non potesse ancora buoni Scolari; perciò restringendo la proposizione detta alle Turbe in confuso, disse dipoi a'suoi Discepoli in privato, *Nec vocemini Magistri, quia Magister vester unus est Christus*. Matth. 23. 10. Discepoli, voi udite sempre le mie parole: voi seguite sempre i miei passi; e così far dovete, se errar non volete la via; ma avvertite, che siccome colla Servitù di un Padrone non si può comporre la Servitù di un altro Padrone, e colla Figliuolanza di un Padre non si può comporre la Figliuolanza di un altro Padre; così colla Dottrina di un Maestro unir non si può la Dottrina di un altro Maestro; e perciò nè voi arrogar giammai vi dovete il titolo di Maestro, nè dar lo dovete giammai ad altri, imperocchè io solamente sono il vostro, e universal Maestro del

del Mondo. Ed ecco la seconda appellazione, che fra tutte le sue splendide appellazioni per se elesse il Signore; e affinchè di questa appellazione come carissima non se ne perdesse mai la memoria, nell'ultima Cena, quando stava per andare alla morte, agli istessi Discepoli con maggiore espressione replicò, *Vos vocatis me Magister, & Domine: & bene dicitis: sum etenim*. Jo. 13. 13. Voi mi chiamate Maestro, e Signore; e dite bene; perchè tale sono in verità. Ma se così chiamato mi avete per tutti gli anni, che conversato abbiamo insieme, seguitate a così chiamarmi ancor per l'avvenire; e coll'osservanza della mia Dottrina, coll' imitazione del mio esempio, dichiarate al Mondo, che altro Maestro, altro Signor non avete che me, il quale con tale appellazione parto *Ex hoc Mundo ad Patrem*. Ammirabil Gesucristo! Voi siete Figliuolo di Dio, e pur vi chiamate Figliuolo dell' Uomo; Voi siete Signore, e Principe di Pace, di Guerra, e pur volete esser chiamato Maestro; Voi siete Primogenito degli Uomini, e pure a' vostri Fratelli minori, e tanto rozzi, e tanto ruvidi, e tanto zotichi non isdegnate di esser Direttore, Pedagogo, e Guida, e di sì fatti titoli ve ne tornate lietissimo al vostro primo Soglio in Cielo. Grande certamente è la vostra modestia in tanta grandezza; ma della modestia è ancor maggiore la tenerezza, che avete verso di noi; de' quali, come di gran conquista, vi pregiate in iscuola. Così è, Signori miei, e questo ben dichiara quale sia lo Spirito di Gesucristo in dire tutto ciò, che dice nell' Evangelio. Egli sembra veramente nella sua Dottrina, che abbia guerra bandita colla nostra Umanità, che attraversi in tutto, e contraddica alle nostre soddisfazioni; ma che far può se Egli è Maestro? ha Egli forse da accordarsi colle nostre ignoranze? ha da passare i nostri errori, e lasciarci andare nelle nostre pazzie; Ma quell' Amor, che lo costrinse a prendere il titolo di nostro Maestro, lo costrinse ancora a dirci la Verità, e a convincere le insane nostre opinioni; nè ciò a noi dee dispiacere; anzi se punto d'intelletto ci rimane, oh quanto pregiar ci doveremmo ognor che Cristo nell' Evangelio a noi parla, e si dichiara, che ciò, che disse nella Giudea, a tutti in ogni parte è detto: *Quod vobis dico, omnibus dico!* Si pregiano i Maestri di avere Scolari di gran qualità. Questo pregio aver non può Gesucristo, noi avendo per Iscolari; possiam ben noi gloriarci di aver lui per Maestro, e quando leggiamo l' Evangelio, esultare, e dir con vanto: Questa dottrina, questa istruzione, questo insegnamento, è insegnamento della prima mente, dell' Eterna Sapienza, che non isdegnò di fare a noi scuola; e così disse il nostro Primogenito; così insegnò il Figliuolo di Dio; e questa è la Dottrina del Re della Gloria, che dal Cielo in Terra discese per esser nostro Maestro. La Dottrina è quella che altrove rende chiaro il Maestro; ma nell' Evangelio il Maestro è quello, che rende chiara la Dottrina, e la fa sì amabile, sì nobile, e bella, che per verità non è sano di mente, chi di essa non si compiace, chi cara *super aurum, & topazion* non la tiene; e chi per essa con tripudio di cuore non dice, *Domine, ad quem ibimus?* Signore a chi anderem noi per saper la via del Cielo, se a Voi non veniamo, che del Cielo siete il Padrone? chi più volentieri ascolteremo di Voi, che siete quel che siete, e del mondo tutto siete la Sapienza, la Bellezza, e la Gloria?

Il Nome di Maestro però, benchè riverito sempre da tutte le genti, è un Nome sì fatto, che ad alcuni non finisce mai di piacere; onde Gesucristo che in parlare di se, lasciate tutte le onorifiche sue appellazioni, non disse mai se non quel, che a noi riuscir poteva più amabile, e più cara render la sua Dottrina, oltre l'appellazion del Figliuolo dell' Uomo nostro Fratello, oltre l'appellazione di Maestro nostro Commensale, ne volle un' altra forse più tenera di tutte, e disse, *Ego sum Pastor bonus*. Jo. 11. 14. Figliuoli di Adamo, io vado ancora incognito per le vostre Terre, nè voi mi conoscete ancor bene; ma sappiate che io son vostro Pastore, e Pastor tale, che voi lo saprete quando ridotti vi averò al mio Ovile. Così disse egli; e in qual senso ciò dicesse di se il Figliuolo di Dio, non è difficile a spiegare. Le Scritture, e il fatto, e i nostri avvenimenti medesimi abbastanza spiegano questo nuovo Titolo di Gesucristo. Isaia dice, e noi pur troppo sappiamo, che *Omnes nos quasi Oves erravimus: unusquisque in viam suam declinavit*. Is. 53. 6. Tutti noi di Adamo miseri Discendenti fuor del Paradiso terrestre, quasi Pecore sbrancate, errammo lungamente lontani dal nostro primo principio, e dal nostro ultimo fine; da cui chi si allontana, si allontana dal suo buon cammino, e per barbare foreste, e crudeli si aggira; errammo adunque tutti, e tutti mal capitammo, fatti preda di que' Lupi, che, per meglio sbranarci, di errori, di false opinioni, e di peccati si pascevano; e laddove di piaceri, di onori, di ricchezze, cioè, di Superbia, di Lussuria, di Gola, e di ogn' altro Vizio più abbonda il Mondo, a pascolo lagrimevole ci conducevano. Tali fummo tutti; e tali pur troppo siamo ognor che torniamo a smarrire la via, e a camminare col Mondo. Or chi fu, che di noi mosso a pietà, di cercarci per l'atre foreste, di ridurci all' Ovile, e al buon senno prese la Cura? Oh quanto bene a Gesucristo compete il nome di buon Pastore! ed oh quanto io merito di essere abbandonato nella Foresta, se a lui, come a Pastore, non corro! Egli fu, che lasciate in Cielo le novanta nove elettissime sue Pecorelle de' nove Angelici Cori, venne in Terra a cercar di quell' una smarrita del Genere umano; Egli fu che spogliato di Maestà, che deposti i lumi della sua Gloria, cercò per le Terre, cercò per le Ville, e per i Contadi, la diletta smarrita Pecorella; e sconsolato dietro a noi correndo per far di noi Ovile, e Greggia amara, andava allora dicendo, e tutt' ora va replicando: *Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati estis*. Matth. 11. 28. Oh Voi che patite quel, che patite, e portate quelle catene, che

che ben sapete, a me venite tutti, *& ego reficiam vos;* e non dubitate, che mio pensiero sarà di ben condurvi; io vi pascerò delle mie carni; io vi disseterò del mio Sangue; io vi nudrirò della mia Dottrina; io vi farò rifiorire dalle vostre ferite; io vi farò rinascere; e Voi proverete in fatti, che fuor di me non v' è chi vi additi la via; non v' è chi v' insegni la Verità; non v'è chi vi conduca a salute; imperocchè io solo *Sum Via, Veritas, & Vita:* Sono Via, Verità, e Vita; Via per dove si esce d' Inferno; Verità per dove si va in Cielo; e Vita dove si finisce in morte. Via da bene incominciare: Verità e luce da ben progredire. Vita e salute da ben terminare il cammino tutto dell' amarissimo vostro esilio. A me adunque che son vostro Pastore venite tutti dal vostro pur troppo lungo errare; se il Pastore, che è buon Pastore, *Animam suam dat pro Ovibus suis.* Jo. 10. 11. dà la Vita per le sue Pecorelle; Voi tutte, o tanto cercate Pecorelle, per Voi, e per il vostro bene quanto prima mi vedrete morire in Croce. Che più può dire, che più può fare un che sia vero Pastore? Voi adunque Pastore, o Figliuolo di Dio, e Re della Gloria? Voi Pastore, o Gran Maestro, e nostro Primogenito? Voi Pastore de' vostri minori perduti Fratelli, e se Parole nostre scritte nell'Evangelio altre Parole non sono che Parole di chi cerca liberar da' Lupi i cari suoi Agnelletti, e presili in collo, per vie sicure, e sante condurgli in Cielo? Misero me! che dissi, allor che dissi, che lo Spirito di un Pastor sì fatto, Maestro nostro, e Fratello, sia Spirito di contraddizione, e di amarezzza, solo perchè la sua Dottrina e Sapienza non si confà alle nostre pazzie? Per verità, Uditori miei, qui convien confessare, che se a noi dispiace l' Evangelio, a noi dispiace la Via, la Verità, e la Vita, nè più meritiamo di esser rimessi in senno, e al buon giorno.

Per fine Gesucristo disse di se una cosa sì profonda, e tanto affettuosa, che io non confido di saperla mai spiegare abbastanza. Aveva già Egli nell' ultima Cena fatto quel grande eccesso del suo Amore, cioè, aveva comunicato il suo Corpo nelle spezie del Pane, e il suo Sangue nelle spezie del Vino agli Appostoli, e con ciò aveva istituito il Divino Sagramento; quando di nuovo ardore acceso, prima di andare all' Orazione, e al Sudore dell' Orto, di se parlando disse queste ammirabili parole: *ego sum Vitis, & vos palmites: qui manet in me, & ego in eo, hic fert fructum multum.* Jo 15. 5. Io son la Vite, e Voi siete i Tralcj; e chi sarà unito a me, ed io a lui, questo farà molto frutto. Affettuose parole! ma che vuol dire il Figliuolo di Dio con si bassa appellazione di se medesimo? io per dire in poco quel che ho letto, quel che so, quel che posso dire, dirò così: Il Figliuolo di Dio essendosi di sopra chiamato Figliuol dell' Uomo nostro Fratello; essendosi detto nostro Maestro, nostro Pastore; per dir di se qualche cosa più tenera, e cara, prima di morire, volle dirsi ancor Vite, ma Vite di molti innesti. Egli con farsi Uomo sposata aveva la nostra Natura avendola unita alla sua Divina Persona. Ma perchè quest' Union di Natura a lui parve Union troppo generica, volle istituire un' altr' Unione individuale di Carità, e disse: *Ego sum vitis;* Figliuoli degli Uomini Fratelli miei, voi tutti siete mal nati, perchè tutti nati siete dall' infelice Adamo; ma tutti, se volete, potete in me trapiantarvi, e mutar condizione, e stato; perchè io son Vite, ma Vite tale, che ognun che vuole, può in me innestarsi, ed oh voi felici, se a voi piace di essere a me uniti, come Tralcj alla Vite! I Tralcj son parti della Vite; e Voi di me, che son vostro Capo, membra sarete. I Tralcj dalla Vite traggono vigore e spirito; e voi da me trarrete vigore e spirito, e il vostro vigore sarà vigor di Virtù, e il vostro spirito sarà Spirito di Verità, di Sapienza, e di Luce. I Tralcj vivono nella Vite, dalla Vite recisi son morti, e voi viverete della mia Vita; ed io delle mie carni vi nudrirò, vi allatterò col mio sangue, e voi Tralcj salvatichi, e da boscaglie venuti, di voi stessi avrete maraviglia, vedendovi di non esser più, quali nascelle, orride Piante, ed infelici. La Vite finalmente dalla Terra dà il crescere a' suoi Tralcj, e il diramarsi per l' Aria; ma io dal Cielo darò a voi il crescere in Terra; e del vostro fiorire, e far frutto la radice, e l'origine nell' esser mio, non sarà terrena no, ma Celeste, e Divina. Ed è pur vero, che noi in Cristo tali esser possiamo, quali sono nelle Piante gl' innesti, o quali sono i Bambini alle Poppe della Nudrice attaccati! Io tremo a dir sì fatte cose stupende. Ma se Gesucristo è Egli, che dice: *Ego sum Vitis, & vos Palmites;* che altro posso dir io, se non che ammirato della mia Sorte, replicar con San Pietro: *Domine, ad quem ibimus? Verba Vitæ æternæ habes;* Signore, noi persuasi dalle nostre malinconie credemmo una volta, che il vostro Spirito Spirito fosse di contraddizione, e di amarezza; ma a quel che Voi dite di Voi medesimo convien ricredersi, e confessare, che il vostro Spirito è Spirito di tenero Fratello che ama; Spirito di perito Maestro che insegna; è Spirito di buon Pastore che guarda; è Spirito di amorosa Nudrice che allatta i suoi Pargoletti; e perciò a chi altri possiam noi andare, se il nostro andare altrove non è andar, ma cadere; e il venire a Voi altro non è, che spogliarsi dell' antiche sue ignoranze, deporre gli inveterati errori, e rivestirsi d' Intelletto, di Sapienza, di Luce, e di Gloria: *Domine, ad quem ibimus? Verba Vitæ æternæ habes.*

LEZIONE XXXI.

Quæcumque audivi a Patre meo, nota feci vobis.
Jo. cap. 15. num. 15.

Quanto sia quello, che il Celeste Maestro ha insegnato, e quanto quello, che insegnare non ha voluto nell' Evangelio; e perchè con tanta dottrina tanta ignoranza abbia lasciata nel suo Regno.



Olto certamente è quello, che nel suo Evangelio a noi fa udire Gesucristo; e quel, che nell' Evangelio Egli non insegna, in vano si cerca d'imparare altrove. Imperocchè qual Maestro, qual Libro nel Mondo si trova, sì celeste, che le parole di esso sian parole venute tutte dall' eterno Dio, tutte portate dall'eterno Figlinolo, tutte da incessanti Miracoli autenticate; e tutte di cose, di Materie, di Costumi, di Regni, e di Mondi non mai immaginari, nè immaginabili mai da intelligenza umana? Libro tale, e tal Maestro, fuor dell' Evangelio, non è sperabile. Ma benchè nell' Evangelio tante, e sì nuove, e sì belle cose insegnate ci abbia il Redentore, e tutto quello, che Egli udì dal Celeste suo Padre, ci abbia fatto sapere: *Quæcumque audivi a Patre meo, nota feci vobis:* io nondimeno, non so da quale Spirito oggi guidato, per finir di spiegare la Dottrina Evangelica, disposto sono a spiegare quel che noi vorremmo sapere, e dall' Evangelio imparar non possiamo. Dopo che ho detto tutto quello, che Gesucristo ci ha fatto sapere, risoluto sono di dire ancor quello, che Gesù non vuol che si sappia da noi, e pur noi tanto di sapere bramiamo. Nuovo Tema di Lezione è questo: ma non sarà Tema fuor di Evangelio; e diamo principio.

Due cose, se io non erro, son quelle, che ognun di noi vorrebbe in primo luogo sapere; e per cui sapere spesse volte da vani Astrologhi interrogate furono le Stelle. La prima è, quanto a noi rimanga ancora da vivere nel Mondo; e la seconda, quanto ancora di Mondo rimanga da godere a i Viventi. Ognun che viaggia, spesse volte dimanda quanto a lui rimanga di cammino; e noi volentieri dimanderemmo a chi dir ce lo sapesse, quanto a noi e alle nostre cose rimanga di giorno, e di luce. Questo pare, che almen secondo il senso letterale dimandasse David quando a Dio diceva: *Notum fac mihi, Domine, finem meu n.* Psal. 38. e questo ognuno dal suo Maestro vorrebbe sapere. Ma a questo nostro desiderio, o curiosità che sia, che cosa risponde Gesucristo nostro Maestro nel suo Evangelio? Insegnò Egli cose non mai insegnate da altri, ma venuto poi a parlar del punto, e dell'ora della nostra morte, disse che essa sarebbe arrivata *Qua hora non putantus:* in quell'ora appunto, che noi nè la sappiam, nè l'aspettiamo; e come chi vuol rubare arriva sempre all' improvviso, così Egli venuto sarebbe a trasferire il nostro stato e luogo da questo Mondo all' altro. Parlando poi del fine universale del mondo presente, disse una cosa, che non solo nulla fece sapere, ma non poco ancora imbarazza la nostra corta intelligenza. Verso gli ultimi giorni della sua Vita, Egli sopra il Monte Oliveto, e da quella eminenza la gran mole del Tempio, e le Mura, e le Torri, e i Palagi, e le Porte dell' ampia Gerusalemme mirando, a' Discepoli rivolto con tuono di voce da Maestro, sicuro in parlare predisse prima la caduta di Gerusalemme; e poi allargandosi in dire, predisse ancora la distruzione totale del Mondo, e le rovine tutte di quegli ultimi giorni. I Discepoli dal terrore fatti curiosi, l' interrogarono, e dissero: *Dic nobis, quando hæc erunt?* Matth. 24. 3. Gran cose Voi ci dite, o Signore: ma giacchè cose sì grandi ci dite, non vi dispiaccia di farci sapere, quando queste cose tremende succederanno. Il Signore, quasi interrogato non fosse, proseguì a parlare degli esterminj futuri; e persino all' interrogazione rispose: *De die autem illo, vel hora nemo scit, neque Angeli in Cælo, neque Filius, nisi Pater.* Mar. 13. 32. Non m' interrogate di sì fatte cose; perchè il giorno, e l'ora, e i tempi di tali Giudizj, e Decreti, nè da me, nè dagli Angeli in Cielo; ma solamente dal Padre Celeste, che i segni a tutte le cose prefigge, sono saputi. Ciascun vede la difficoltà di questo passo; e perciò qui si dimanda, come esser possa, che il Figlinolo Divino non sappia ciò, che sa il Divino Padre, essendo del Padre istesso la Sapienza, ed il Verbo. Gli Ariani di questo passo si servivano, per confermare la lor Bestemmia sopra l' inferiorità, e disuguaglianza di Cristo al Padre Eterno; ma a tali Bestemmiatori nefandi, che confondono un Mondo coll' altro, basti dire ciò, che dicono, e credono tutti i Santi colla Chiesa nel Simbolo di S. Aranasio, che è Regola a tutti di Fede; che Gesucristo è inferiore al Padre secondo l' inferiorità della Natura Umana, non secondo l' uguaglianza della Natura Divina: *Æqualis Patri secundum Divinitatem, minor Patre secundum Humanitatem.* I sagri Maestri pertanto dicono, che Cristo disse di non saper quello segreto del Padre; perchè ciò dicendo parlò come Uomo; e come Uomo non sapeva ciò, che sapeva come Iddio; quest' è l'opinione, che piacque comunemente a tutta l'antichità de' Dottori. Ma perchè Gesù, benchè avesse due Nature, era nondimeno una sola Persona; e una Persona tale, che in essa, come parla San Paolo, *Sunt omnes thesauri Sapientiæ, &* Scien-

Scientiæ Dei. Ad Col. cap. 2. Di più, perchè Gesucristo dicendo, che questo era un segreto noto solamente al Padre, esclusè non solamente la sua Persona, ma la Persona ancora dello Spirito Santo dalla notizia di tal segreto; perciò la risposta suddetta non finisce di capacitare, e di rispondere a tutta la difficoltà della proposizione. Il dott' Uomo Giovanni Maldonati afferma, che Cristo ancor come Uomo sapeva, non per la Natura Umana, ma per la Natura Divina, ogni cosa, nè v'era cosa, che a lui non fosse nota ugualmente bene, che al Padre; ma di tutte le cose, che Egli sapeva, alcune cose, per l'incombenza di Salvatore, che data gli aveva il Padre, sapevale con Scienza rivelabile a noi, ed altre sapevale con Scienza irrivelabile a noi; e perchè fra le cose, che per incombenza d'uffizio di Salvatore a noi rivelare e predicar doveva, non v'era il segreto del tempo fisso, e dell'ora stabile de' Divini Giudizj; perciò disse, che nè Egli, nè gli Angeli in Cielo, e neppur lo Spirito Santo sapevano un sì fatto segreto; perchè nè a lui per uffizio di Salvatore, nè agli Angeli per l'uffizio di Messaggieri, nè allo Spirito Santo per l'uffizio d'illuminatore il Padre Eterno commetteva il far sapere agli Uomini il giorno, e l'ora di que' Decreti, che sebbene appartengono a tutte tre le Divine Persone, al solo Padre nondimeno si ascrivono; perchè solo il Padre è principio delle divine Origini, è solo di lui è proprio il decretare le disposizioni delle cose create; ond'è, che l'istesso Redentore interrogato di nuovo di quest'istesso punto da' suoi Discepoli quando stava per salire in Cielo, di nuovo rispose: *Non est vestrum nosse tempora, vel momenta, quæ Pater posuit in sua potestate*. Non è da voi saper tali cose; nè io, che son vostro Maestro, ho ordine di farvi sapere ciò, che il Padre a se solamente riserva. Questa interpretazione a me pare la più probabile, la più universale, e meno imbarazzata dell'altre; e da questa, per tornare al nostro Tema, facilmente si può dedurre quali cose imparar dobbiamo dall' Evangelio, e quali neppur cercarle; perchè se Iddio non vuol, che si sappino, in vano si cercano e dall' Evangelio, e da' Profeti, e dagli Astrologhi, e dagli Angeli, e da' diavoli. Gesucristo, per l'incombenza, che aveva di Salvatore, ci fece sapere tutto ciò, che appartiene alla nostra Salute; e in ciò fu Maestro sì diligente, sì esatto, che potè dire al fin della sua Vita a' suoi Discepoli: *Quæcumque audivi a Patre meo, nota feci vobis*. Ciò, che il Celeste Padre a me ha detto, per farlo a Voi sapere, a Voi ho fatto sapere, o miei Discepoli; nè fu mai, nè vi sarà, chi più dir vi possa, di quel che io vi ho insegnato, sopra il viver, che far dovete, e che dovete a tutte le Genti insegnare; ma più in là di quel, che io colla mia Dottrina vi ho condotti, voi cercar non dovete; perchè più in là i passi tutti sono a voi serrati. Sicchè Voi, o gran Maestro, c' insegnate che ogni cosa dee cadere: e insegnar non ci volete quanto ci sta ancora da stare in piedi? Voi ci dite, che due volte abbiam tutti da comparire in Giudizio; e dir ricusate quanto tempo ci resta da mettere insieme i conti? Signor benedetto, questo è l'istesso, che insegnarci, quel che noi non vorremmo sapere; e di quel che vorremmo sapere tenerci affatto all'oscuro. Se Voi ci fate sapere i vostri, perchè non ci fate sapere ancora i nostri tempi? Ma se saper non dobbiamo i nostri tempi, e l'ore, perchè saper ci fate i vostri Giudizj? Tant'è, Signori miei, tant'è. Nell' Evangelio conviene accomodar l'animo alla scienza, e in uno all'ignoranza; quella è amara, e questa non è dolcissima: ma e quella, e questa è necessaria alla nostra Salute. Noi non vorremmo saper nulla di malinconico, e Gesucristo, che è Maestro, e Salvatore insieme, vuol che noi sappiamo tutto ciò, che recider può le nostre non sane allegrezze; e co' suoi Giudizj ci fa tremare in mezzo alle Danze. Noi vorremmo sapere almeno quante ore ci possiamo promettere di sicurezza, e di danza; e Gesucristo, per troncare le nostre danze, non vuol che noi sappiamo quanto si può prima di morte sicuramente danzare; perchè così richiede la nostra Salute, non saper quando si ha da morire, per essere in ogni momento preparato alla morte; e questa è la ragion potissima di questa ignoranza voluta, e predicata dall' Evangelio. Che se a talun paresse, che se ognun sapesse l'ora della sua morte, ognun morrebbe preparato; e nessun sarebbe giunto all'improvviso, e sprovveduto: Cristo che previde questa objezione, ad essa rispose nel passo istesso citato di sopra, che a noi avverrebbe, e pur troppo avverrà nel fine del Mondo, *Sicut in diebus Noe*. Matth. 24. 37. come ne' giorni di Noè gli Uomini vedevan l'Arca, che si fabbricava per l'imminente Diluvio; Noè non lasciava di dire, che quanto l'Arca cresceva, tanto il Diluvio si appressava; e pur gli Uomini vedendo ormai l'Arca finita, e credendo sempre di avere un momento di più, indugiarono tanto, che non furon più a tempo a salvarsi. Quel voler sapere l'ora fissa della nostra morte, non è brama di apparecchiarsi ad essa; è brama di sapere quanto da essa sicuri goder possiamo il bel Mondo; è voglia d'indugiare ad aprir gli occhi allo spegner de' lumi, e aprir gli occhi quando sparisce la luce, è cosa vana, è cosa da chi vuol gabbar se stesso, e Dio; perciò è, che il nostro Maestro, tenero di noi, e della nostra Salute, lasciò questa ignoranza a noi nel suo Evangelio, e disse: *Vigilate itaque, quia nescitis diem, neque horam*. Matth. 25. 13.

Ma giacchè il Divin Maestro non vuol, che sappiamo il termine prefisso del nostro morire, almen ci facesse saper qualche cosa degl' incontri del vivere. Vivendo s' incontrano tante le fortune; succedon tanti i casi impensati, e tali, e tanti sono gli avvenimenti della Vita Umana, che l'incertezza di ciò che sarà dimani tiene sempre i nostri giorni in tortura; nè ci lascia mai con animo posato pensare alla Salute, ed all'Anima. Or chi sa, che il pietoso Signore, avendo, come Egli dice, insegnate nel suo Evangelio tutte le verità, non abbia insegnata ancor la maniera di poter sapere gli

accidenti futuri, e schermirsi da i colpi preveduti, o almeno ad essi apparecchiare il petto, e la costanza? Oh se trovar si potesse quest' arte nell' Evangelio, quanto più di quel che ho fatto, vorrei studiarlo di nuovo! Ma dalla Sapienza di Cristo ogn' altra cosa aspettar si può, che questa vanità di Scienza. Egli ci ha fatto sapere l' arcano altissimo della Trinità di Dio non mai da altri insegnato. Egli ci ha mostrati i reconditi Fonti delle otto Beatitudini da altri non mai saputi. Egli ci ha dichiarati tutti i reconditi andamenti della Grazia ne' Sagramenti suoi, e nel nostro interiore, ad ogni Filosofo, e Dottore del Mondo reconditi affatto, ed ignoti. Egli ci ha additata tutta la via del Cielo, tutta la situazione dell' Eternità futura, tutta la Natura delle ardue Virtù, tutta la qualità de' Sepolcri, che devono un giorno aprirsi, e la condizion di tutte le cose di quaggiù, che devono una volta finire; e cento, e mille altre cose dall' occhio, e dall' Intelletto umano rimotissime, e inesplorabili; ma sopra le disposizioni poi del futuro, che solo il Padre Celeste ha in suo potere, che disse? Alcuni Dottori della Sinagoga con molta serietà dissero una volta a lui, *Ut signum de Cælo ostenderet eis*. Matt. 16. 1. Che facendo Egli tanti segni in Terra, ne facesse ancora qualch' uno in Cielo; ond' essi lassù veder potessero qualche cosa non più veduta, e intender qualche cosa mai non intesa. Bell' occasione era questa a far parlare le Stelle, e dichiarar que' futuri, che noi da esse astrologando cerchiam tanto sapere! Ma Gesucristo rispose: Voi sapete molto; Voi siete Dottori: Voi *Facto vespere dicitis*; *Serenum erit, rubicundum est enim Cælum*. *Et mane*: *Hodie tempestas, rutilat enim triste Cælum*: allorchè di sera il Cielo è vermiglio, filosofando dite: Dimani sarà buon tempo, perchè l' Occidente rosseggia; e la mattina dite: Oggi sarà nembo, e procella, perchè il Cielo lampeggia. Voi adunque, che tanto sapete: *Et faciem Cæli dijudicare nostis*; e che arrivate ancora a interpretar la faccia, e il vario aspetto del Cielo; or perchè sapendo tanto, *Signa temporum non potestis scire?* Non potete intendere, nè ritrovare i segni de' tempi futuri, e delle cose avvenire? Così rispose il Divino Maestro a i Farisei, e Sadducei; schernendo il lor sapere, e deridendo l' affettazione di parer Uomini dotti con dimandar prodigj in Cielo, che è luogo proprio de' Segni, e non creder se non a' miracoli. Ma perchè questa fu risposta data a' Dottori, co' quali poco si apriva il Redentore; vediamo ciò, che egli disse a' Discepoli. Era fra questi nata un giorno una gara: *Quis eorum major esset*. Matth. 9. 46. Chi di loro fosse più avanzato nella grazia del lor Maestro, e chi nel Regno di lui riportato averebbe i posti più alti. Il Divino Maestro per far loro Scuola di ciò, che solo insegnava in Terra, mostrò a i Discepoli un Fanciulletto innocente, e disse: Quello sarà grande nel mio Regno, che sarà simile a questo piccoletto Figlio; imperocchè *Qui minor est inter vos omnes, hic major est*; chi più s' impiccolisce fra di voi, da me sarà più ingrandito. Questo è quanto insegnò allo Stuolo tutto de' Discepoli in tal punto Gesucristo. A que' due Discepoli poi, cioè, a Giacomo e Giovanni, per i quali la Madre chiesti aveva i due primi posti del Regno, e il lato destro, e sinistro del Trono, quantunque Discepoli diletti fossero, disse nondimeno: O voi che chiedete i primi onori nel mio Regno, dite: vi dà l' animo di bere le prime amarezze del mio Calice? risposero quelli: *Possumus*; Noi non ci sgomentiamo; e patiremo quanto convien patire. Bene, replicò il Signore; ed io vi dico, che voi patirete molto, e grandi, più di quel che credete, saranno i vostri travaglj; *Sedere autem ad dexteram meam, vel sinistram, non est meum dare vobis, sed quibus paratum est a Patre meo*; ma quanto a' posti, che voi dimandate, non è del mio uffizio di Salvatore a dispensarli. Così questi in luogo di saper ciò, che volevano della loro sorte, seppero quel che non aspettavano della lor Passione. Pietro finalmente, che dimandò non quel che di se, ma quel che del diletto Discepolo fosse in Cielo disposto, sentì, benchè Pontefice, una risposta, che per chiarezza di tutto questo punto merita di esser riferita. Sei giorni prima che il Signore si trasfigurasse tutto in raggi di gloria avea detto a' Discepoli, che alcuni di essi non sarebbero morti prima di vedere il Figliuolo dell' Uomo nello splendor del suo Regno: *Sunt quidam de hic stantibus, qui non gustabunt mortem, donec videant Filium hominis venientem in Regno suo*. Matth. 16. 28. Ciò che dalla più parte degli Espositori s' intende detto della Transfigurazione, a cui il Signore volle presenti Pietro, Giacomo, e Giovanni; ma i Discepoli non l' intesero, e crederono, che alcuni di loro non sarebbero morti, se non quando Cristo fosse venuto la seconda volta a giudicare i Vivi, e i Morti. Onde dopo, stando già il Signore per lasciar la Terra, e salire in Cielo, e dicendo l' ultime parole a Pietro suo Vicario; Pietro avendo allora vicino a se Giovanni, ed essendo Uomo ingenuo, ma sempre fervido ne' suoi affetti; presa l' occasione disse a Gesucristo: Signore, voi, pochi giorni sono, morisste in Croce; io, e tutti gli altri, come detto ci avete poco fa, morir tutti dobbiamo nel nostro giorno: *Hic autem quid?* Ma di questo, che è quì, e che a voi, a me, e a tutti i Condiscepoli, è sì caro, che far disponete, o Signore? Il Signore accigliandosi più di un poco a quella animosa dimanda, rispose al suo vicario: Che importa a te sapere quel, che io far dispongo, e come entri tu in tali fatti? Bada tu a seguire il mio esempio, ad osservare i miei precetti, e fate il tuo dovere; e lascia a chi tocca fare quel, che a te non appartiene: *Sic eum volo manere, donec veniam, quid ad te? Tu me sequere*. Jo. 21. 22. Gesucristo adunque deride la vanità de' Dottori Ebrei, che oltre le Scritture, e i Profeti, per credere vogliono vedere segni, ed indizj in Cielo; rampogna la sollecitudine de' Discepoli di sapere la loro futura esaltazione; riprende l' istanza di Giacomo, e Giovanni per assicurar le prime Sedie del Re-

gno

gno avvenire; e sgrida Pietro, che vuol sapere le disposizioni celesti; da tutto ciò possiamo con sicurezza dedurre, che il gran Maestro della eccelsa Sapienza fra tante Dottrine, che Egli ci ha date, vuol che noi siamo ignoranti de' nostri avvenimenti, e delle sue disposizioni future. Egli ci ha insegnato che in Ciel vi è Amore, che in Ciel vi è Bontà, che in Ciel v'è Provvidenza, che il Celeste Padre si prende pensiero ancor degli Uccelli, che volan nell' aria, ancor de' Fiori, che germoglian in Terra; e quella Scienza di Fede vuol che a noi basti per lasciar correr dove sono incamminati i Fiumi; per andar con fiducia a petto di tutti gl' incontri, che vengono; per non entrar mai nel divino Governo, per fidarsi di chi tutto sa, tutto può, e tutto vuol far per nostro bene, e per nostra sicurezza; e per nostro riposo insieme. Così c'insegna; anzi così ci comanda di non pensar mai a che sarà nel giorno di domani: *Nolite solliciti esse in crastinum*. Non si può far altro, Signori miei; la nostra Scuola, e l'Evangelio è così fatto. Esso vuol che noi sappiamo tutto di Dio, tutto del Mondo futuro, tutto del Governo universale, tutto delle Virtù, e delle Vie che conducono alla salute; ed Egli ci ha fatte delle scoperte, che neppur fecero le Profezie antiche; ma di noi, e de' nostri avvenimenti, e venture, e casi futuri ci vuole affatto ignoranti; sol perchè il nostro gran Maestro vuole, che noi siamo in questa vita come Passeggieri, che a buon Nocchiere fidan se stessi in perigliosa Navigazione; o come Bambini, che dormono in seno della lor Nudrice.

Fuori adunque della cognizione del nostro nulla, delle nostre miserie, e peccati, non v'è nell' Evangelio da sperare veruna notizia di noi, e degli avvenimenti della nostra vita. Ma tutto ciò soffrirei volentieri, purchè saper potessi qualche cosa della mia sorte di là, e in qual Libro sono scritto in Cielo; e quanti di noi son quelli, che scritti sono in quel Libro di Salute, e di Beatitudine; ed altre cose sì fatte d'importanza, e di eternità; perchè le cose di quaggiù, poco più, poco meno, son tutte cose di riso, di trastullo, e di scena; quel che importa, è quel che importa per sempre. Ma per dir qualche cosa ancor di questo terzo punto, è che devo confessare, che leggendo tutto l'Evangelio, non so che mi dire, nè in particolare, nè in genere, nè di me, nè degli altri; ed ogni cosa io trovo di caligine involta. Molte volte aveva detto il Signore, che la via della salute è angusta, che la Porta del Regno è stretta, e che pochi son quelli, che si salvano. L'aveva detto nella Parabola del Vignajuolo con quelle memorande parole: *Multi sunt vocati, pauci vero electi*. Matth. 20. 16. colle istesse parole lo disse nella Parabola delle Nozze. Matth. 22. 14. e poco diversamente già prima detto aveva: *Angusta porta, & arcta via est, quæ ducit ad vitam; & pauci sunt qui inveniunt eam*. Matth. 7. 14 Or un Uom curioso, e forse Dottore, che probabilmente udite aveva tali parole, per sapere il chiaro, e netto senso di esse, incontrando un giorno il Signore, fermollo, e dissegli: *Domine, si pauci sunt, qui salvantur*. Luc. 13. 23. Signore, a cui solo posson farsi alcune profonde interrogazioni, io da Voi saper vorrei, se veramente son pochi quelli, che entrano in Cielo; perchè mi pare una strana cosa, che la più alta, e bella parte dell' Universo debba esser la più spopolata, e solitaria. Non poteva darsi a Gesucristo congiuntura migliore di schiarir tutto questo punto, e di sviluppar tutte le questioni, che Egli prevedeva senza fallo, che noi averemmo mosse sopra le sue parole, cioè se il piccol numero, che Egli disse doversi salvare, debba prendersi da tutta la somma degli Uomini, o dalla sola somma dell'antico, e nuovo Popolo di Dio; di più se debba prendersi dal nuovo, e antico Popolo de' Credenti, compresivi ancora i Bambini, o da' Soli Credenti Adulti; in oltre, se il numero degli Eletti sia piccolo in comparazione del numero de' Dannati, o in comparazione della brama, che Iddio ha, che tutti si salvino; ed altre sì fatte nostre perplessità di spirito. Ma il Signore tenendosi nella sua universalità di Dottrina, rispose indirettamente, e disse: *Contendite intrare per angustam portam: quia multi, dico vobis, quærent intrare, & non poterunt*; sforzatevi di entrare per l'angusta porta, mentre essa è ancora aperta; perchè vi dico, quando essa sarà serrata, molti entrar vorranno, e dato non sarà loro l'entrare; e qui allargandosi al vicino ripudio della Sinagoga, e alla Vocazione delle genti, aggiunse: Voi Figliuoli di Abramo, di Isac, e di Giacobbe, resterete di fuori, ed urlerete: *Et venient ab Oriente, & Occidente, & Aquilone, & Austro, & accumbent in Regno Dei*: E in luogo vostro verranno da tutte le parti genti straniere, e ammesse saranno alla Gloria del Regno di Dio. Più non disse in tale occasione il Divino Maestro. Parlando dipoi dell' ultimo giorno, in cui, come dicemmo di sopra, si farà la scelta universale, disse queste parole: *Tunc duo erunt in agro; unus assumetur, & alius relinquetur. Duæ molentes in mola; una assumetur, & una relinquetur*. Matth. 24. 40. In quel giorno, di due Uomini, che saranno nel medesimo campo, cioè, del medesimo luogo e mestiero, uno sarà eletto, e l'altro riprovato: e di due Donne, che saranno alla medesima macina, cioè, sotto il medesimo tetto, e dell' istessa condizione, una sarà la felice, e l'altra la sventurata; così diss' Egli, e null' altro aggiungendo, lasciò indeciso, se questo dimezzamento significhi uguaglianza di numero, ovvero modo di Elezione, e di Reprobazione. Da tutto ciò chi sa, conchiuda chi può, quanti, e quali i Predestinati; quanti, e quali siano i Presciti; che io per mia parte, scorrendo tutto l'Evangelio, nulla altro trovo da potere stabilire se non, che pochi Uomini si salvano. Onde dicendo Gesucristo a tutti, che per salvarsi non basta non far male, ma che è necessario ancor far del bene, ed esser simili a que' buoni servi, che non si contentano di far quel che loro precisamente è comandato; ma fan di più per incontrare il genio del Padrone: *Cum feceritis omnia quæ præcepta sunt vobis: dicite: Servi inuti-*

inutiles sumus; quod debuimus facere, fecimus. Luc. 17. 11. e dicendo l'Ecclesiaste che l'Uomo non sa giammai di qual merito sia avanti a Dio: *Sunt justi, atque sapientes, & opera eorum in manu Dei; & tamen nescit Homo, utrum amore, an odio dignus sit; sed omnia in futurum servantur incerta*, cap. 9. 3. Io temo di me; e benchè speri ancora, temo nondimeno, e temo assai, e dico, che il Regno di Cristo è Regno di luce; e noi tutti Credenti di luce siamo Figlinoli; ma qualche parte è lasciata in noi ancora all' oscuro; perchè il nostro Maestro in noi vuole questa ignoranza di noi medesimi, per tenerci sempre svegliati in timore; imperocchè se ciascun sapesse ciò, che di se è scritto in Cielo, quanto infingardi sarebbero i Predestinati? e quanto precipitosi e atroci i Presciti!

Per vedere ora un'altra scontentezza, cioè, un'altra ignoranza, in cui si vive nel Regno della Sapienza, bisogna dir qualche cosa della nostra Fede. Bella è questa; questa è Madre di luce, e di luce tale, che dove non arriva il raggio di lei, si giace, come parlan le Scritture, *In tenebris, & in umbra mortis*. Ma perchè questa bella Madre è Madre cieca, cioè, perchè essa, che crede tante cose di primo lume, di prima sfera, e di là di tutta l'intelligenza umana crede bensì, ma non vede ciò che crede, e quanto per certezza di sapere è avanti, tanto per evidenza è addietro ad ogn' altra Scienza; perciò è, che essa è bella, essa è luminosa, ma è afflitta; e noi in essa siam sì poco contenti, che per inquietudine di spirito diremmo talvolta ciò, che per fervore di carità a Dio diceva Davide: *Faciem tuam illumina super Servum tuum; & doce me justificationes tuas*. Psalm. 118. 135. Signore, io credo, ma non intendo ciò, che voi dite. Voi a noi dite cose altissime; nè esser può, che esse non siano, quali Voi dite; ma come esse siano, e come esser possano, e come vadano, Voi non rivelate. Voi adunque, che Padre siete de' lumi, schiarite un poco il vostro Volto a noi. Snebbiate le vostre Rivelazioni, e fateci sapere non solo per Fede, ma anche per evidenza di sapere ciò, che comandate che noi crediamo, perchè credere, e altro non saper, che credere, altro non è, che nella Scienza istessa d'infallibil Fede patire di una tormentosa ignoranza. Questa è la scontentezza, in cui vive, chiunque vive nella santissima nostra Fede; e a questa scontentezza nessun Dottore, o Profeta meglio di Gesucristo potrebbe provvedere; perchè Egli solo de' Dottori tutti, e de' Profeti è il Maestro. Ma per dire il vero, è sì lontano, che Egli voglia dar questo riposo alla nostra Fede, che nessun più di lui ci ha messo in angustie, perchè nessun più di lui ha insegnate dottrine ardue al nostro intelletto; e nessun ha lasciata Scrittura divina più difficile, e più piena di Articoli più impenetrabili, e profondi di Lui. Egli fu che insegnò, che per entrare in Cielo convien rinascere. Egli fu che disse, che la sua Carne è il vero Cibo, e il suo Sangue è la bevanda di Salute e di Vita. Egli fu che rivelò, che il Padre, e il Figlinolo, e lo Spirito Santo sono l'istessa cosa; e intorno alle Virtù, e Beatitudini, e beni di quaggiù che cosa mai Egli non disse, non mai detta da altri? e pure di ciò, che diceva, quando fu mai, che rendesse ragione per capacitare, e dar riposo all' intelletto? Anzi interrogato, oh come Egli rispondeva! Allor che disse, che è necessario rinascere, il buon Nicodemo sorpreso dall' arduità dell' Articolo, non si tenne, e disse: *Quomodo potest Homo nasci cum sit senex?* Jo. 3. 4. ed il Celeste Maestro in luogo di spianare un poco la difficoltà, e accomodarsi all' Uomo, rampognò d'ignoranza quel misero Maestro, e rispose: *Tu es Magister in Israel & hæc ignoras?* Tu sai il Maestro in Israele, e non sai questi primi Elementi della Fede, cioè tu non sai, che quanto io dico, tanto è stato predetto e prefigurato dalle Profezie, e Scritture antiche, e che venuto il tempo di esse, convien crederle senza dimandarne il come, nè il modo dell' esser loro? Quando disse, che era necessario mangiare il suo Corpo, e bere il suo Sangue, gli Ebrei inorriditi alla novità dell' Articolo, fremendo piuttosto, che interrogando, dissero: *Quomodo potest hic nobis carnem suam dare ad manducandum?* Jo. 6. 53. chi può creder quel, che si ascolta da tal Maestro? Ed Egli in luogo di appianare un poco la difficoltà dell' Articolo, caricandola rispose: *Amen, Amen dico vobis; Nisi manducaveritis Carnem Filii Hominis, & biberitis ejus Sanguinem, non habebitis Vitam in vobis*. Quando disse, che Egli, e il Padre, eran l'istessa cosa, Filippo Appostolo fece tal preghiera: *Domine, ostende nobis Patrem, & sufficit nobis:* Signore, noi crediamo a tutto quel, che Voi dite, e che Voi siate l'istessa cosa col vostro Padre Celeste; ma siccome noi vediamo la vostra Persona e non quella del Padre, così fateci vedere la Persona del Padre, e nella nostra Fede altro non abbiam che desiderate. Ed Egli a tal preghiera di Appostolo non punto piegato a condiscendere, e capacitarci in tal punto, sgridò di poca Fede l'Appostolo, e rispose: *Tanto tempore vobiscum sum, & non cognovistis me? Philippe, qui videt me, videt & Patrem*. Jo. 14. 6. In tanto tempo, che conversato abbiamo, voi vedendomi sempre, non mi avete ancor conosciuto? Filippo, io torno a dirvi, che io sono una cosa stessa col mio Padre; e chi me vede, vede il mio Celeste Padre: e voleva dire, come spiega la Teologia, se voi mi aveste ben conosciuto per quel che sono, Figliuol di Dio, avereste conosciuto ancora, che io son distinto di Persona, ma non di natura Divina, dal mio Divino Padre; e avereste inteso, che chiunque vede me, vede il mio Padre, perchè una è la Natura di ambedue; ma perchè voi non mi conoscete ancor bene, cioè, non intendete ancor con chiarezza, che chiunque vede il Figliuol dell' Uomo, vede il Figliuol di Dio: perciò è che non intendete ancora ciò, che intenderete a suo tempo, che chiunque vede il Figliuol dell' Uomo, vede ancora il Padre Divino, perchè vede quello che col Padre Divino ha l'istessa Natura, ed Essenza.

Ciò

Ciò voleva dire; ma ciò non disse il Gran Maestro; e riconfortando nella Fede, lasciò nell'ignoranza gli Appostoli. Per verità questa è gran cosa, che un che insegna tanto nel suo Evangelio, e che al primo lampo di Gloria tutte le cose farà sapere evidentemente in Cielo, tante tenebre abbia lasciate nel suo Regno di luce in Terra, ed ami nella nostra Fede di vederci tutti quasi in tortura. Ma tant'è, Signori miei, tant'è. La Fede è Fede sol perchè è cieca; e quanto più è cieca, e men vede, e meno intende, tanto è più bella nella sua credenza; credere e vedere e toccare ciò, che si crede, non è credere, è sapere; e chi crede perchè sa, non crede a chi rivela, crede al suo intendere, e chi rivela è quello, che sopra ogni nostro intendere vuol esser creduto. S. Matteo dice che Gesucristo ognor, che parlava, *Erat docens sicut potestatem habens; & non sicut Scribæ, & Pharisæi*: Matth. 7. 29. insegnava non solamente da Maestro che, e sa tutto, e null'è dove non arrivi; ma insegnava da Padrone, e da Padrone assoluto, che insegna, e comanda che si creda quanto dice, senz'altra sicurezza che della sua Parola; nè ciò volendo voleva troppo, perchè la stella nata per lui, e gli Angeli in Cielo, e i Magi in Terra avendolo già pubblicato per l'aspettato Messia Salvatore del Mondo, avendolo Gio. Battista già predicato a tutti per Agnello di Dio, che lava col sangue i peccati degli Uomini; avendolo il Padre dall'alto sonoramente dichiarato al Popolo per suo Figliuolo diletto; ed Egli in confermazione di tutto avendo incominciata da' miracoli la sua Predicazione, e proseguendola con incessanti prodigj; non richiedeva troppo, se richiedeva di esser creduto, senz'altra ragione, che di esser Egli a parlare; nè vuol troppo da noi, se vuole che nel suo Evangelio noi sappiamo molto, e non sappiamo niente, cioè, che sappiam tutto per lume di Rivelazione, e di Grazia, e nulla sappiamo per lume di Natura, e di Ragione; perchè in questa scienza, e in questa ignoranza insieme consiste la bellezza, e il merito della nostra Fede, come l'istesso Divino Maestro insegnò allor, che disse: *Beati qui non viderunt & crediderunt*. Jo. 20. 29. Accomodiamo adunque l'animo a questa nostra ignoranza in tutte le cose di Fede; e se la Sapienza, e la Verità eterna si onora con credere quel che ella dice, solo perchè ella è che dice, e rivela, ringraziamo Gesucristo, che nell'Evangelio non ci abbia resa la ragione, nè insegnato il modo delle cose dette da lui, perchè così ci ha lasciato un gran Campo di merito, col credere alle sue parole, solo perchè son sue parole, parole di Vita, e di Verità eterna.

Ma se dall'Evangelio saper non si può il come delle cose, che noi crediamo; almen saper potessimo il perchè delle cose, che a noi avvengono. Il Profeta Geremia dolente un giorno sopra la sua Profezia, parlò a Dio, e disse: *Justus quidem tu es Domine, si disputem tecum; veruntamen justa loquar ad te:* Signor, Voi siete giusto in tutte le vostre cose; ma se io disputar volessi con Voi, a Voi non farei ingiustizia, se vi proponessi quel che fra noi accade, e vi interrogassi: *Quare via impiorum prosperatur, bene est omnibus, qui prævaricantur, & inique agunt?* 12. 2. perchè, o Signore, nel vostro Governo avviene, che mentre i Giusti sono in afflizione, e piangono, gli Empj sono in tripudio, ed esultano? Così disse il dolente Profeta; nè poteva meglio descrivere la malinconia, che comunemente più regna fra noi. Noi non intendiamo, che in Ciel sia Sapienza, e Giustizia; e pure il Mare sia sempre volto ad altri Porti che al nostro; che nell'altrui Giardino spiri sempre lo Zeffiro, e sopra il nostro sempre soffi, e sbuffi l'Aquilone; e pieni di cruccio diciamo spesso: Perchè quello? perchè quell'altro? perchè sopra il mio Tetto ogni Stella è adirata? nè altrove, che in Casa mia, alloggiano i travaglj, le tentazioni, e le disgrazie? Così con questo perchè in bocca cerchiam sempre di sapere, e viviam sempre in ignoranza. Che gran benefizio pertanto fatto ci averebbe il Figliuolo di Dio, se preso il Nome, e l'Uffizio di nostro Maestro, insegnato ci avesse questo perchè de' nostri avvenimenti, o almen ci avesse spiegato, onde avvenga, che ognun, per molto che sia, ed abbia, creda nondimeno di esser peggio trattato di ogn'altro? Ma in questo nodo non entrò mai la Dottrina del Divino Maestro; nè a tal parte di Regno fece mai nascer luce. Egli predisse agl'Appostoli, predisse a' Discepoli, predisse a' seguaci di allora, e a quelli che stati sarebber dipoi, fatiche, persecuzioni, ferite, tormenti, e morte. Egli confortò a soffrir tutto volentieri; e disse, che quando più si patisce, allor si dee avere il volto più lieto sulla speranza dell'eterna Retribuzione: *Beati estis cum maledixerint vobis & persecuti vos fuerint; & dixerint omne malum adversum vos. Gaudete, & exultate, quoniam merces vestra copiosa est in Cælis*. Matth. 5. 11. e per lasciar maggior conforto agli afflitti e addolorati col suo Esempio aggiunse in San Giovanni: Non è il Servo da più del padrone; nè il Discepolo è più onorabile del suo Maestro: or se io che son vostro Maestro, e Signore, sarò fra poco crocifisso dal Mondo; chi di Voi pretender può di esser dal Mondo meglio trattato di me? *Non est servus major domino suo. Si me persecuti sunt, & vos persequentur*; 15. 20. Ma trattandosi poi di render la ragione, perchè Iddio permetta tali cose nel suo Imperio, perchè il Mondo cammini come noi non vorremmo, perchè nel nostro interiore ci sian sempre delle guerre accese, e neppure il cammin della salute a nostro modo riesca, Gesucristo non disse mai sillaba; e se pur disse qualche cosa, disse solamente quel che io ho detto, cioè, che noi di tutte queste cose siamo ignoranti, cioè, ignoranti esser dobbiamo: *Spiritus ubi vult spirat, & vocem ejus audis, sed nescis unde veniat, aut quo vadat*. Jo. 3. 8. lo Spirito del Signore va dove vuole, e dove vuole fa andare la Fortuna, ed il Mondo; e tu vedi, e senti, e pruovi il suo moto, e la sua voce; e pur non sai: perchè non dei

sa-

sapere, nè d'onde venga, nè dove vada; cioè, quali siano de' suoi modi le intenzioni, e i fini. Or perchè, benedetto Maestro, se Voi vedete le nostre ignoranze; non c'insegnate qualche principio, che ci faccia nascere il giorno nelle nostre tenebre, ed agitazioni? Ma non facciam più maraviglie, e finiam la Lezione. A quest' ultimo perchè rispose, e disse a' Discepoli: *Servus nescit quid faciat dominus ejus*. Jo. 15. 15. Il Servidore sol perchè è Servidore, non sa, nè dee sapere le intenzioni, e i disegni del Padrone. Io, o Discepoli, vi ho trattato da Amici, perchè *Quaecumque audivi a Patre meo, nota feci vobis*; ibid. Vi ho fatte sapere tutte quelle Verità, che il Padre mi ha commesso rivelare a Voi; ma se il Padre altro non vuol che io vi dica di ciò, che voi saper vorreste, ricordatevi, che voi siete Servi, e il mio Padre è Padrone. Perchè adunque noi nell'Evangelio, cioè, nella scuola di luce, più non sappiamo, e Gesucristo più non ci ha insegnato? Perchè noi siam Servi, e come Servi ubbidir dobbiamo al comando con tutta la prontezza, ma non entrar mai nel governo del Padrone. Lasciamo adunque di cercare il *Perchè* delle Divine disposizioni, lasciamo di cercare il *Come* della Fede Divina, lasciamo di cercare il *Quando* de' Divini Decreti, e delle nostre aspettazioni, e umiliamoci nella nostra ignoranza; e se l'ignoranza serve a renderci Servi più pronti, più timidi, e umili, benediciamo il Gran Maestro Cristo Gesù per la Dottrina, ma ancor per l' Ignoranza che ci ha lasciata nel suo Regno di Verità, e di Sapienza.

LEZIONE XXXII.

Post dies sex assumit Jesus Petrum, & Jacobum, & Joannem Fratrem ejus, & ducit illos in Montem excelsum seorsum; & transfiguratus est ante eos.

Matth. cap. 17. num. 1.

Della Trasfigurazione del Signore; e quanto Egli allora nel Tabor, cioè, nel Talamo della sua Purità insegnasse alla Chiesa sua Sposa.



Rima di licenziarsi dal caro e memorando Monte, dove Cristo Gesù a noi riguardando e a' futuri Secoli, divisò con Sapienza infinita la Gerarchia tutta, e la Disposizione della nuova Chiesa; e dove noi per sì lungo tempo, non senza ammirazione, vedemmo nella nuova Santissima Chiesa l' Idea, la Simmetria, e la Legge, i Sagramenti, la Grandezza, e la Grazia; non sia grave a nessuno, che in Monte di sì bella memoria mi trattenga ancor per un' ora affin di veder ciò, che Gesucristo, dopo tanto aver detto, si compiacque ancora in esso amorosamente di fare. Era il Monte, come probabilmente con San Girolamo, ed altri Autori stabilimmo, il Monte Tabor: il Monte Tabor era nella Galilea; Galilea significa Trasmigrazione; e Tabor significa Talamo di Purità; che altro adunque far noi più acconciamente possiamo, se non che, avendo già veduto come Gesucristo nella Trasmigrazione dal peccato alla Grazia, dalla servitù alla Libertà dall' antica alla nuova Legge, fondasse la Chiesa sua Sposa, vediamo ancora come nel Talamo di Purità, e di Luce, facesse finalmente una volta, prima di morire, vedere alla diletta Sposa il suo volto a quella Luce, onde la Cara benedir potesse la sua sorte, e vedendolo sì ben vestito di splendori, infiammar si potesse più vivamente per lui. Così vuole il buon' ordine delle Lezioni; così comanda un certo stimolo interno di veder qual comparve, quando volle nella sua povertà ben comparire l'adorabile Sposo: così faremo; e diamo principio.

Post dies sex; Dopo sei giorni. Questo modo di computare i giorni, poco consueto agli Evangelisti, ben dichiara, che San Matteo in quello luogo vuole, che si osservi la connessione di ciò, che va avanti, con quel che vien dipoi: e la connessione è questa. In Cesarea di Filippo alle radici del Libano, aveva il Signore parlato a' Discepoli della sua seconda Venuta in Maestà a giudicare il Mondo; e affinchè essi di quella futura Maestà, e Gloria aver potessero qualche assaggio ancor ne' giorni della sua Povertà, e Ubbidienza, aveva loro promesso, che alcuni di essi morti non sarebbero prima di vedere qual' Egli stato sarebbe nel suo Trono nell'ultimo giorno: *Amen dico vobis: sunt de hic stantibus, qui non gustabunt mortem, donec videant Filium Hominis venientem in Regno suo*: Matt. 16. 28. Non intesero quelli allora il significato di tali parole. Onde S. Matteo per farle intendere, immediatamente dopo soggiunse: *Post dies sex assumit Jesus Petrum, & Jacobum, & Joannem, & transfiguratus est ante eos*; quasi voglia dire; Dopo sei giorni il Signore dichiarò colla Trasfigurazione a'tre Appostoli ciò, che aveva detto in Cesarea. Così spiegano quello passo S. Girolamo, S. Ambrogio, S. Ilario, e comunemente i Sagri Interpreti; e così meglio s'intendono le parole, e l'intenzione di Gesucristo nella Trasfigurazione sua ammirabile.

Non

Non si trasfigurò Egli nella sua Umiltà per far prova del suo Volto in grandezza; si trasfigurò, per far vedere un lampo di quello splendore, col quale verrà a mettere in catena tutti gl'inimici, a far restare il Tempo, e ad incominciare l'Eternità di tutte le cose. Si trasfigurò per far comparir bella la sua Povertà, e gloriosa la sua Umiliazione. Si trasfigurò per confortare la Chiesa sua Sposa, e confermar nella Fede quelli, che scandalizzar si potevano della sua afflitta, e percossa Umanità; e perchè a far tuttociò era necessario aver nella Trasfigurazione spettatori, e testimonj, che attestar potessero al Mondo ciò, che essi cogli occhi proprj veduto avevano; perciò è che prevenendo i tempi, a Pietro, a Giacomo, e Giovanni trasfigurandosi volle mostrarsi in quell' abito istesso di Gloria, col quale verrà al fine del Mondo *In sede Majestatis suæ*. Premesso ciò, che tralasciar non si poteva; incamminiamoci ora dove dall' Evangelio siamo aspettati.

Il giorno seguente della non intesa promessa, dalle vicinanze di Cesarea si mosse il Redentore, e predicando per le Ville, e per i Castelli il Regno di Dio, arrivò alle falde del Monte Tabor il sesto giorno della sua mossa: Non fu a caso quest' Efemeride, o numero di Giorni, e di cammino. Sant' Ilario, con altri Padri, dice che questi sei giorni di viaggio da Cesarea all'alto Tabor significano il Corso tutto del Tempo, e del Mondo dalla sua Creazione al suo fine, dalla sua mossa al suo termine; cioè, la durata di sei mila anni; passati i quali Gesucristo farà quella Comparsa in Maestà, di cui fu tipo, e Figura la Trasfigurazione. Rabbano poco diversamente dice che significano il Corso delle sei età del Mondo; finite le quali, che già sono nella sesta ed ultima, entreremo nella settima del riposo universale, e del Sabbatismo eterno. Origene moralmente dice, che significano, che solo quell' Anima arriva all' erbosa, gioconda Cima del sollevato Tabor, cioè, alla pace, e tranquillità, e contento interiore, che con piede forte e risoluto passa, e vince tutto il Creato, compreso ne' sei giorni della Creazione, e senza punto arrendersi alle lusinghe, o cedere alle minaccie di quaggiù, sa per l' erta spinosa tien l'occhio fisso, e il pensiero alla prima altezza. Finalmente, perchè S. Luca, includendo il giorno, in cui Gesucristo fece in Cesarea la riferita promessa, e il giorno, in cui l'adempì nel Tabor, dice, che la Trasfigurazione cadde nel giorno ottavo della promessa: *Factum est autem post hæc verba fere dies octo, & assumpsit Petrum &c.* cap. 8. num. 28. noi a tutte le spiegazioni date di sopra aggiunger possiamo, che dopo i sei travagliosi giorni della gran Settimana del Mondo, verrà il giorno settimo del Sabato, e del riposo universale del Tempo, e della Natura col fine del Secolo, ma dopo il settimo arriverà il giorno ottavo, che è Giorno Domenicale, Giorno proprio di Gesucristo, Giorno di compimento, cioè, non solo di Riposo, ma ancora di Visione, e di Gaudio; e di Gaudio tale, che in esso si adempiranno tutte le altissime promesse fatte non già nel Testamento antico, ma nell' Evangelio a i Giusti, e a i veri Seguaci di Cristo.

Arrivato adunque verso la sera del sesto giorno alle salite del rimoto Tabor, lasciando il Signore lo stuolo degli altri Discepoli nella pianura: *Assumpsit Petrum, Jacobum, & Joannem*; chiamò a seco andar suso alla cima Pietro, Giacomo, e Giovanni, e con essi giunto alla sommità del Monte alto, per avviso di Giuseppe Ebreo, e di molti Espositori, intorno a quattro miglia Italiane, lasciò, che gli stanchi Discepoli sull' erba distesi dormissero la sublime lor notte; ed Egli a Cielo aperto e stellato, si pose in Orazione. Non condusse Egli all' eletta Cima tutta la schiera de' suoi Seguaci: per insegnarci, che la singolarità de' favori è riserbata a pochi; affinchè in que' pochi essa sia più stimata dalla moltitudine, e la moltitudine abbia onde conoscere la grandezza del Sovrano, e onde poter da lui sperar sempre cose maggiori. Di tutta la Schiera elesse i tre nominati, prima perchè in essi si rappresentavano le tre Virtudi, che per l'altezza del loro immediato Oggetto, si chiamano Teologiche, e Divine; cioè, in Pietro Capo della Chiesa si rappresentava la Fede; in Giacomo primo Martire fra gli Appostoli si rappresentava la Speranza, e in Giovanni nell' Amore, e dall' Amore più di ogn' altro segnalato, si rappresentava la Carità. Secondo, perchè quelli furono eletti a i favori del Tabor, che elegger si dovevano ancora alle agonie, e a i terrori del Getsemani; e perchè Gesucristo condur voleva all'agonia, e a tutti i funesti avvenimenti dell' ultima sua notte nel Getsemani Pietro, Giacomo, e Giovanni, perciò Pietro, Giacomo, e Giovanni condusse ancora ad essere Spettatori della ammirabile sua Trasfigurazione; per insegnare che i più favoriti sono i più provati, e le Grazie quaggiù si concedono solo per apparecchio di maggiori battaglie.

Or questi tre favoriti Discepoli avevan già su quell' altezza di Monte dormito tranquillamente la lor notte, quando sul primo apparire dell' Alba scossi o dal canto de' già desti Augelletti, o dalle nuove non più udite musiche Voci del Cielo, o dall' aura istessa del nuovo non più esperimentato raggio di Luce, aprirono gli occhi ancor sonnacchiosi, e si trovarono in ciò, che non aspettavano, cioè, in mezzo di un altissimo Oceano di lumi, che dal vicino lor Sole scaturiva, ancor prima del giorno. Lasciarono essi la sera il lor maestro in Orazione, che è quel Talamo appunto, in cui solamente alla Sposa è dato del suo Celeste Sposo provare l'affabilità, la tenerezza, e il cuore; ma in quell' ora lo trovarono in mezzo a' due Vecchi canuti, che quasi per alto affare venuti, con esso in grave assemblea ragionavano. Uno di questi era Mosè, e l'altro Elia; quello dal Paradiso Terrestre venuto, e quello dall' altra Vita. Con tali Personaggi di non piccol Nome parlava alle strette il Signore; ma parlando, favellava sì con tanto sfoggio di splendori, e di lumi, che minore di lui stato sarebbe il Sole, se comparso fosse in quel punto: *Et transfiguratus est ante eos*; *&*

re-

resplenduit facies ejus sicut Sol: vestimenta autem ejus facta sunt alba sicut nix; & ecce apparuerunt illis Moyses, & Elias cum eo loquentes. Ed ecco la celebre tanto, e per nostro conforto tanto memoranda Trasfigurazione, in cui Gesù ancor ne' giorni della sua Umiltà volle mostrare l'abbondanza de' suoi Lumi, e dare a noi Tema di contemplazione, di stupore, e di estasi; imperocchè per ispiegar qualche cosa di quel, che è affatto inesplicabile.

Pochi furono certamente gli Spettatori di numero in quella solitudine di Monte; ma non pochi furono per rappresentanza. Cinque eran essi di numero; ma perchè uno era già morto, l'altro trasferito, e gli altri tre erano ancor viventi, e tutti di qualità differenti, ciascun di essi rappresentò in se un terzo di Mondo, anzi un Mondo diverso. Mosè già morto rappresentò l'altra Vita, e il Limbo; Elia trasferito rappresentò di là dalla Terra abitabile il Paradiso Terrestre; i tre Appostoli rappresentarono la Chiesa già nascente in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Di più Mosè nato nella Legge di Natura, Elia nato nella Legge Scritta, e gli Appostoli chiamati alla Legge di grazia, rappresentarono i tre diversi stati, in cui dopo la sua caduta trovossi il Genere Umano. In oltre Mosè Legislatore, ed Elia Profeta, rappresentarono tutto il Vecchio Testamento composto di Profezia, e di Legge. Pietro Capo degli Appostoli, Giacomo primo Martire, Giovanni Vergine, ed Evangelista, rappresentarono il Testamento nuovo, il nuovo Regno di Cristo composto di Appostoli, di Evangelisti, di Martiri, e di Vergini; onde da tutti insieme significati furono, e rappresentati, quasi in Assemblea di Regno, gli Stati tutti dell'Universo Mondo; cioè, la Morte, e la Vita; la Traslazione, e il Limbo; il Paradiso Terrestre, e il terrestre esilio; la Natura, e la Legge; l'antica Sinagoga, e la novella Chiesa, la Grazia, e la Gloria; affinchè tutti i pubblici rappresentanti presenti fossero a vedere quell'aspettato, fin dal principio de' tempi, promesso Salvator del Mondo: e a tutti dato fosse mirare l'Uomo trasfigurato in Dio, Iddio trasfigurato in Uomo; cioè, un Uomo Iddio, che per il velo dell'Umanità lasciava in Teatro di universal Redunanza traspirar qualche lampo della sua occulta Divinità: ciò che ad acconciamente significare fu dall'Evangelista Matteo usata la voce di trasfigurazione; perchè la mutazione, che fece allora il Signore; non fu passaggio da una Forma, o Sostanza in un'altra; ma fu passaggio da un Volto in un'altro; anzi neppur fu mutazione di Volto; fu solo del suo Volto nativo un colorito novello; ma fu colorito, che pose a buona luce quella prima Idea di Bellezze. Mirò Mosè, e quantunque egli ancora fosse assuefatto *Ex consortio Sermonis Domini*, dal tratto famigliare con Dio ad avere cerchiato di Lumi il Volto; si accorse nondimeno della molta differenza, che correva fra il volto dell'Autor della Legge, e il Volto dell'Autor della Grazia, fra i Lumi di chi era ammesso a parlar famigliarmente con Dio, e i Lumi di chi era la Parola istessa, il Verbo, e la Sapienza di Dio. Il Volto del Legislatore antico, come Volto di aspro Legislatore, era Volto, che co' suoi Lumi atterriva; ma il Volto del nuovo Legislatore, come Volto di amabilissimo Legislatore era Volto, che co' suoi folgori innamorava; e Leggi di Carità, e di Amore, erano i suoi Lumi. Mirò Elia, e benchè Egli ancora fosse avvezzo a vedere i Gelsomini, i Giglj, e le Rose tutte, e i Fiori del Paradiso, bella Famiglia, parti innocenti, e puri di quel riservato inaccessibil Giardino di delizie; ma ben presto dalla tenerezza, si avvide il rigido, austerissimo Vecchio, quanto da Primavera a Primavera correva. La Primavera del Paradiso di Eden erano alcuni pochi schizzi, alcune poche bozze seminate dalla Sapienza Artefice per simboleggiare il futuro Giglio delle Valli; ma la Primavera del Giglio delle Valli era Primavera non seminata no, ma architettata con istudio da quello Spirito, che è tutto Amore, Amor tutto prodigo di Bellezze, e di Grazia. Quella seminata a far bella la Terra; questa fabbricata a far più bello, e ridente il Cielo. Mirarono gli Appostoli; e benchè fossero soliti a vedere le dolci, a provare le care, obbligatrici maniere di Gesucristo; si accorsero nondimeno in quell'ora, che con sì famigliare; e lungo trattar col Redentore, non l'avevano ancora ben conosciuto. Amabile era Egli ancor colla fronte sudata, ancor colle chiome polverose, e ancor tra le fatiche della Predicazione, de' Viaggj, de' Digiuni, e de' Travaglj della Vita mortale era formosissimo, ma or che messo si era in qualche gala fra primi Personaggj del nuovo, e dell'antico Mondo, qual' Egli fosse, e quanto brillanti fossero le sue native bellezze, essi solamente, che lo videro, descriver lo potrebbero; anzi neppur essi ridir ci saprebbero, come in un Volto solo scintillassero tutte le Forme esemplari, tutte le archetipe Idee delle create, e delle possibili bellissime cose. Ardeva di Luce, come Sole, il Volto; ma la Luce in quel Volto nulla gli occhi offendea: anzi a gli occhi colla vista accresceva la brama di vedere, e di ciò che vedeasi la dolce fiamma. Dall'amabil Luce biancheggiavano, quasi or or fioccata Neve, le Vesti; ma le Vesti da materna Virginal mano tessute di Povertà ben ricche apparivano, avendo la sorte di esser Vesti del Sole. Scherzavan sulla fronte, ridevan nelle labbra, folgoravan nel ciglio, danzavano nelle Nazzaree intatte chiome, la Leggiadria, la Gentilezza, e le Grazie tutte; ma le Grazie nel Santo de' Santi eran vere Grazie, perchè tutte erano Fior di Purità, Fior di Modestia. L'Aria, la Postura, le Fattezze tutte erano in contegno di Maestà; ma la Maestà in Gesucristo, quantunque sì ben fornita di Lampi, non era Maestà Tonante, e se pur era Tonante, tuonava solo sopra gl'inimici di nostra salute. L'Aura, che da quelle Vesti, da quelle Chiome, da quell'Aspetto usciva, era Aura d'immortalità, che all'odor di lei fin d'allora incominciarono in Terra a germogliare per ogni parte i Giglj, e le Vergini, e le nobili Anime trascelte fin d'allora rapite da nuovi Amori

inco-

incominciarono a sospirare, e a dire: *Post odorem unguentorum tuorum curremus*: questo non è odore, che sappia di cosa terrena; questo è odore di Cielo, e di Stelle; conviene andare adunque, convien correre al Talamo della Luce dietro orme sì odorose, e sante. Girava quel nuovo Sole l' occhio attorno al suo Teatro, e ora in questo, ora in quello de' suoi Spettatori lo fissava; nè que' guardi tacevano, ma dir sembravano: Mira o Mosè, e teco miri la tua Sinagoga, ecco quello, di cui la tua Legge, e la Profezia antica altro non fu che Ombra, Figura, e Voce. Mira o Elia; e teco miri il tuo Paradiso, ecco quello, che in nuovo Paradiso converte la Terra, di nuova più vera Vita trapianta l' Albero, e, dell antico velenosissimo Legno della Scienza col suo sapere un altro Legno per contravveleno prepara. Mirate, o Appostoli, e con voi miri la Chiesa novella: ecco lo Sposo, *Qui in Sole posuit tabernaculum suum*; e con passo da Gigante s'incammina a preparare la Nozze. Mirate, o Popoli estinti, Popoli viventi mirate tutti; questi è quegli, a cui sospirarono i Secoli andati, che in lontananza ancora alla Legge di Natura, e alla Legge Scritta conoscer fece l'Alba del suo Volto, gl'Influssi della tua Grazia, e che sciogliendo la paterna vostra Catena, vince la Morte, doma l'Inferno, e di tutto il Genere umano è Redenzione, e Salute. Già Egli (parlò co' sentimenti de' Dottori, e de' Saori, già Egli nella vaghezza del suo trasfigurato Volto colorisca a tutti, e rappresenta la Trasfigurazione dell'Anime, che nel Sangue suo si laveran delle Colpe; la Trasfigurazione de' Corpi, che configurati al suo entreranno in Cielo; la Trasfigurazione della Chiesa, che desorme e oscura nella sua Nascita, nell' Acque della Rigenerazione muterà Volto, e Valore; la Trasfigurazione del Mondo tutto, che per lui passerà dallo stato servile di peccato allo stato felice di Redenzione. E per dir qualche cosa a mio proposito: Mirate o Regni, e Monarchie tutte dell'Universo: Questo Signor, che quì vedete far di se Teatro in solitario Monte, questo è il Fondator del nuovo Regno; di quel Regno dico, che quando altro non avesse, che aver lui per Signore, e Re, questo solo bastar potrebbe a renderlo degno di tutte quelle Profezie, e sagre Carte, che tanto lo precantarono, e di tutti quegli Annali, ed Istorie, che l' han riferito dipoi. Imperocchè se il desiderio comune di qualunque Principato è di avere un ottimo Principe; e per averlo quale lo desiderarono sempre, altri Popoli costumarono in lor Principe eleggere il Volto più bello di tutto lo Stato: altri l'Uom più capace, e lo Spirito più abile al governo di tutto l'Imperio, e dove tutti questi pregj tutti si fossero in un Principe solo, un sì fatto Principe, stimato l' averebbero dono singolare degli Dei. Se ciò, dico, è vero, dite o Principati, riferite o Imperj, quando mai fu, che un tal Principe conceduto vi fosse dal Cielo, dite pure: ma se dir non potete, confessate, nelle vostre disgrazie, che Principe non fu, nè v'è nè sarà giammai che sia comparabile a questo, che è Signor del Regno, che a i Regni tutti sovrasta. Egli solo è Signor di tal Volto, che ogn'altra bellezza oscura; Egli solo è di tal Valore, che fa domar l' Inferno, vincer la Morte, e liberar dalla Catena tutta l'umana Gente. Egli solo è di tal Mente, e sapere, che sa architettare i Mondi, e governarli sempre con infinito Magistero, ed Arte? Egli solo è dotato di tanta magnificenza, e Bontà, che a' Servi suoi non meno, che Corone e Regni dispensa; Egli solo è quello, che tale essendo, nè per lontananza, o per morte può venir meno al suo Regno. Pari al suo essere immortale è l'esser del suo Imperio; e del suo Imperio il Trono, Trono uguale al suo gran Cuore, non è solamente in Terra, è ancor sopra tutti i Cieli. In Cielo Egli siede alla destra del Padre: in Terra risiede nel Sagramento dell'Altare. In Cielo regna sulla Gente, che trionfa; in Terra regna sulla Gente, che combatte. In Cielo regna per far colla sua Gloria beati tutti i Santi; in Terra regna per far colla sua Grazia santi tutti gli Uomini; e in Cielo, e in Terra ha un tal regnare, che nell'ora istessa assiste agli interessi di due Mondi; dispone gli affari della Vita, e della Morte; e di se, e delle sue Maraviglie, e Grazie con nuovo, incomparabil sistema di Regno, colma i Popoli dell'una e dell'altra Vita; e dal tranquillissimo imperturbabil suo Trono della Patria, e dell'Esilio, della Via, e del Termine: della Region de' Vivi, e della Region de' Morti siede all' infallibil Governo. Mirate adunque, o Provincie, o Regni; e dalle vostre disgrazie lungamente ammaestrati, lasciate finalmente, che miglior pensiero v' invogli di servir solamente a questo Signor, che non muore; e che con questo breve lampo della sua immensa Gloria fatto vedere in Terra a tutti, fa invito di seguirlo alla Corona del suo beatissimo Regno de' Cieli.

Ma allorchè tali pensieri si aggiravano attorno a quel luminoso Teatro, ed il Signore della Terra colla sua Luce indorava il Cielo, Egli, che di splendida Notte era il Luminare maggiore, dal suo Talamo favellando di una Trasfigurazione più stupenda, con Mosè, ed Elia teneva discorso. In tempo di gala, non sembra esser proprio ragionar di prigionia, e di supplizio; ma il Re degli Eroi non sapeva sfoggiare, se dell' amata sua Croce non faceva parole; e quasi quel Monte della sua Gloria fosse a lui poco gustoso, nel Monte istesso della sua Gloria *Dicebant excessum ejus, quem completurus erat in Jerusalem*. Luc. 9. 31. Dal Tabor passò favellando al Calvario, delle sue vicine ferite tra gli splendori introdusse discorso; e come di cosa a Sposo sommamente piacevole, trattava del suo atroce morir per la Sposa. Udiva Mosè, udiva Elia, nè tenevano in se la maraviglia: ma se interpretar si può ciò che l'Evangelio non dice, forse a quel che udivano rispondendo, diceva: Molto di voi, o Figliuol di Dio, dissero a noi i nostri Maggiori, molto di voi favellarono le Profezie, e noi dalla vostra Grandezza non aspettammo cose ordinarie: ma chi avrebbe potuto aspettare ciò, che voi fra otto mesi

mesi siete per far vedere al Mondo? Ed è pur vero, che cotesta vostra Fronte nata a i primi splendori debba esser coronata di Spine; e gli occhi vostri debbano esser appannati di sangue, e le membra, e le carni, e le fattezze vostre lacerate da funi, e da ferri; e voi trafitto pender dobbiate da un Legno d' infamia, e di morte? Signor siete grande in tutto, ma in cotesto eccesso, che voi preparate di fare, sopra ogni pregio vostro date il vanto all' Amore. Noi torneremo alle nostre Regioni, e diremo, che vinte son tutte le Profezie dal fatto. Questo, o poco da questo differente, era il fermonar, che faceva il risplendente Signore con que' due gran Personaggi de' Secoli antichi; ed Egli con queste spaventose immagini di Passione, e di Morte, andava rallegrando la pompa tutta delle sue divine bellezze. Per verità è un bell' innamorarsi in tal passo, e se fatti siam per amare, e all' Amor siam tanto portati, a qual'altro Amore ceder meglio potremo, che a quell' Amore, che ci ha sì prevenuti; e che per ogni parte di splendori, di grandezze, e di magnificenze tanto ci stringe? Così far dovrei, se sapessi far bene; ma perchè troppo al mio ben sono restìo, Voi che a ciò far con tanti impulsi m' invitate, permettete che incominci ad amarvi coll' amar me medesimo, come voi mi amaste; e se voi mi amaste tanto, che nel dì della vostra Festa, come di trionfo parlaste del morir per me; io almeno, per portar rispetto al vostro Amore, impari a non spregiarmi tanto, ed avvilirmi, e a non fare schiavo di altra servitù chi fu sì prezioso nel vostro cospetto.

Finito ch' ebbero Mosè, ed Elia i loro stupori sopra quel che vedevano, e udivano assai di là dalla Profezia: spuntando ormai dall' Oriente il Sole men bello, già dicevan le parole di congedo per altri Mondi. Quando Pietro, che in quell' ora era tutt' occhi, vedendo, che quelli erano in atto di partire, e temendo quel che gli accadde, cioè, che la Trasfigurazione, e il bel vedere finisse: *Respondens dixit ad Jesum: Bonum est nos hic esse:* Signore, quì è buono stare; io per mia parte stato non sono meglio giammai in mia vita. *Si vis, faciamus hic tria Tabernacula, Tibi unum, Moysi unum, & Eliæ unum:* Se voi non v' opponete, noi farem presto presto tre Padiglioni; un per ciascun di voi tre Ammirabili; e lasciamo, a chi la vuole, e Cafarnao, e Gerusalemme, e la Giudea tutta. Così disse Pietro, che alle occasioni non restava mai addietro, e perchè l'Evangelio per una parte dice, che Egli non propose ciò, ma rispose al Signore: *Respondens dixit ad Jesum*; e per l' altra non si trova, che cosa a Pietro dicesse il Signore: io stimo più che probabile, che Gesucristo nel licenziare Mosè ed Elia, rivolgendosi ormai dalla Sinagoga alla Chiesa, da que' due Antichi voltando l' occhio agli Appostoli, mirasse Pietro con tanta piacevolezza, e con tal fiamma, che Pietro, per altro non freddo di cuore, immaginando cento cose, e care cose in un punto, stimandosi invitato a parlare, con ingenuità, e ben volentieri disse il suo parere. Ma perchè il misero non intese ciò, che dirgli voleva il Signore, rispose, ma non rispose a proposito: *Et nesciens quid diceret*. Luc. 9. n. 33. non sapendo nè quel che diceva, nè quel che desiderava, propose di fare il soggiorno nella cima di quel solitario Monte della Giudea, quando era fisso in Cielo, che Egli valicando i Mari andasse a fermar la Sede, e ad eriggere il primo Trono in seno dell' augusta Roma Regina del Mondo. Fu compatibile quel rozzo ancora, e non formato Appostolo, se rapito da tanta dolcezza, altro saper non voleva delle cose umane; imperocchè il contemplare il Volto divino anche *in ænigmate*, è un occupazione per cui ogn' altra occupazione può lasciarsi di buon cuore; ma perchè quelli, che chiamati sono alla Vita Appostolica, devono nella contemplazione dissetar siccome il Passaggier nel Torrente; perchè l' Anime grandi non devono mai fermarsi in veruna Altezza di Monte, ma da una devono aspirare a salirne un' altra maggiore nella via della Perfezione; perchè finalmente la Chiesa sposar si voleva con Gesucristo non sul fiorito Tabor, ma sull' orrido terribil Calvario; perciò è, che Pietro non aveva ancor finito di profferir il suo Voto, che *Nubes lucida obumbravit eos;* un' improvvisa Nuvola, che di densa luce ingombrò attorno ogni cosa; e una Voce sonora, che dal concavo della Nuvola uscì, troncò le parole di lui, e diede fine alla Trasfigurazione. La Nuvola era densa, ed opaca, ma era però risplendente; perchè la Fede, a cui dalla Visione tornar si doveva, e che del nostro cammino è la condottiera per il Diserto alla beata Terra di Promissione, non è diafana, non è trasparente, nè lascia, che l' occhio arrivi là dove la sola credenza, e lo spirito dee arrivare; è lucida però, e di tenebre inimica, e di errori. Dentro la Nuvola entrarono i due vetusti Profeti; Mosè da essa portato tornò a deporre di nuovo nel suo non mai saputo Sepolcro il Corpo, che per tale comparsa ripigliato aveva, secondo la probabilissima opinione di molti Padri Greci, e Latini, che riferisce il Padre Suarez 3. p. q. 41. disput. 22. Ed Elia dall' istessa per ministero degli Angeli condotto tornò al suo Paradiso, ed è probabile, che nel Paradiso visitando Egli l'Albero funesto del primo peccato ad esso dicesse: Gran fuoco spargesti per il Mondo, o Legno infelice; e delle rovine, che facesti, tutta è coperta la Terra; ma con altro Legno già si prepara da chi sa, e da chi può, dall' antica caduta a sollevare l' Universo, e delle sue Vittorie a far pentire l' Inferno. Gia la grand' Opera è vicina; e il Cielo non è lontano ad aprirsi a chi da quello Paradiso fu cacciato fuora. Ma mentre in aria si sollevava Mosè, e diversamente da Mosè per partire si sollevava Elia, la Voce, che da tutti udir si fece dall' alto, parlò agli Appostoli, e disse: *Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui, ipsum audite:* Questo, che voi quì vedete, non è un Profeta, nè a verun degl' Uomini antichi simigliante; è il mio diletto Figliuolo, di cui ab eterno mi compiacqui; e che a voi ho conceduto in quelli giorni per vostro Maestro, e

Sal-

Salvatore del Mondo. Uditelo pertanto come mio Figliuolo; ubbiditelo come vostro Signore; e se nel Volto di lui foste Testimonj di veduta, nella mia Voce siate Testimonj di udito a' Giudei, a' Gentili, e alle Nazioni tutte, che il Messia è già venuto, e l'antico Mondo è già finito: *Ipsum audite*. Misero Pietro, dalla sublime vista convien tornare al tardo udito; dalla poco men che chiara Visione, alla poco men che cieca Fede; e dalla prima altezza del Tabor, alle basse, e faticose vie delle Genti; ma consolati; e fa sapere al Mondo, che chiunque cammina dietro i passi della Sapienza, anche in Terra si trova talvolta delle belle vedute. Pietro e gli altri due Compagni atterriti dall'eccelsa Voce: *Ceciderunt in faciem suam, & timuerunt valde*. Caddero bocconi in Terra, e tremanti aspettavano il fine. Le voci, che vengon dall' alto, sempre cagionano molta apprensione; ma se ancor le parole di amore cagionano spavento, che faranno le parole d' ira, e la sentenza di Morte? Ma Gesucristo, che solleva tutte le cadute, e alle debolezze nostre accorre pietoso, si appressò a que' timidi, e prostrati Discepoli: *Tetigit eos*; stese loro il braccio, e disse: *Surgite, & nolite timere*; levatevi su, e non temete, che io son con voi; Si alzarono quelli: *Et levantes oculos neminem viderunt, nisi solum Jesum*; e girando l'occhio attorno, videro il Monte tornato a Solitudine, spariti i Profeti, dileguata la Luce, ammutolito il Cielo, e Gesucristo rivestito dell' aria, della figura antica di Pellegrino, ma in quella figura ancora amabile sopra ogni amabilissima cosa creata. Terminata già tutta la comparsa dello splendido Talamo, il Signore, per riservare alla Croce tutte le sue Glorie; per non pubblicare al Volto i suoi Raggj, se non quando dal Sepolcro, novello Sole, risorto sarebbe; e per non volere in vita quella Grandezza, che esser doveva solamente frutto di Morte, diede ordine a gli Appostoli di non riferire a veruno quel che veduto, e udito avevano, prima della sua Risurrezione: *Nemini dixeritis visionem, donec Filius hominis a mortuis resurgat*, ibid. num. 9. e con essi dall'alto Monte scese alla pianura, e con tutta la schiera de' Discepoli ripigliò il cammino alla sua vicina ultima Pasqua. Monte Tabor, Monte di bella, Monte di tenera, e cara memoria, convien finalmente da te partire, e incamminarsi al Calvario. Ma oh se io di te mi ricordassi sempre; e ciò che in te della mia Legge, della mia Rigenerazione, della mia sorte imparai, avessi sempre davanti; quanto volentieri, e di quanto buon passo io anderei con Gesucristo alla Croce! imperocchè come può dispiacere il Calvario a chi ben intende il Tabor?

LEZIONE XXXIII.

Et respondens Jesus, ait illis: Euntes renunciate Joanni quæ audistis, & vidistis. *Matth. cap.* 11. *n.* 4.

Di quattro Miracoli operati dal Salvatore, e de' Documenti, che da essi Miracoli vengono a noi.



Alle Maraviglie vedute nell' alto Tabor, io passo a vedere i Miracoli operati da Gesucristo nella Terra tutta d' Israele; e per ordinatamente passare da un Tema di Lezioni all' altro, e in un per sapere in che noi de' Miracoli, e delle maraviglie approfittare ci dobbiamo, siami lecito far alquanto lungo l' Esordio e incominciar così. Ardua è la Fede, difficile è la Dottrina, e i Voti tutti dell' Evangelio sono tanto di là da ogni nostro vedere, che noi per essi oh quante volte, oh quante ci troviamo a delle brutte strette in dover credere ciò, che nulla intendiamo; e in tener fisso lo Spirito, dove la Natura non trova come fermare il piede! Ma si tenga pur saldo in ciò, che crede lo Spirito, e non tema di errare; perchè l' arduo nostro credere è un credere, che non può ingannarsi. Correva il secondo anno della Predicazione di Gesucristo, quando il Precursor Giovanni, riverito per la sua santità, ma temuto per il suo zelo da Erode, e per ciò tenuto in carcere, non lasciando neppur tra' ferri della sua prigionia l' uffizio di buon Precursore, per dare occasione a' suoi Discepoli di conoscer la Luce, spedì due di essi al Redentore con tali parole: *Tu es, qui venturus es, an alium expectamus?* Maestro, non ci tener più in forse; gran cose son quelle, che di te, e della tua Dottrina si dicono; ma le cose, che si dicono, son sì ardue, e da noi tanto rimote, che creder non si possono senza gran testimonianze. Parlaci chiaro adunque, e di' nettamente se tu sei l' aspettato Messia, a noi da' Profeti tante volte promesso; o si ha da aspettare ancora la sua venuta? Intese il Signore l' intenzione del suo buon Precursore; ma perchè la sua attestazione, se non era accompagnata da evidenti motivi di credibilità, non bastava a farlo creder quel che era, rispose da suo pari, e disse: Tornate a Giovanni, e in luogo della mia risposta, riferite ciò, che udiste, e vedeste di me; che io di me altro non vi dirò, se non che alla mia venuta *Caeci vident, claudi ambulant, leprosi munda-*

mundantur, *surdi audiunt*, *mortui resurgunt*, *pauperes Evangelizantur*; ibid. Veggono i ciechi, camminano gli zoppi, i lebbrosi di repente risanano, odono i sordi, risorgono i morti, e a' poverelli negletti da tutti, e desolati, si annunzia, più che ad altri, il Regno di Dio. Da ciò, non Giovanni, che non ha bisogno di tanto, ma la vostra incredulità arguisca chi io mi sia, e d'onde sia venuto. Io non so se que' rozzi sapessero arguire. So bene, che l' argomento è facile a formarsi; ed è argomento, che può convincere qualunque intelletto in tal forma: Questo Giovane Maestro non dice parola, che non la confermi con un Miracolo; e più Miracoli fa, di quel che dica parole: i Miracoli, come Opere soprannaturali di Onnipotenza, far non si possono in confermazione di falsità, o di bugia; dunque quello Giovane Maestro, Maestro non è di falsa, o bugiarda Dottrina, ma di santissima Verità! Fra le molte Verità, che Egli dice, la principale è quella, che a lui come a vero, e natural Figliuolo di Dio, dichiarato da tanti Prodigj, predetto da tante profezie, e venuto in Terra per salvarci, creder si dee; creda adunque l' Ebreo, creda il Pagano, creda l' Epicureo, e l' Ateo alla potente favella di tanti Miracoli: ed il Fedele, il Cristiano quasi Pargoletto al sen di sua Madre, stringasi al seno della sua Fede; e dica pur senza temere con Riccardo di San Vittore a Dio: *Domine*, *si quod credimus*, *error est*, *a te decepti sumus*; *nam ea quæ credimus*, *confirmata signis*, *& prodigiis fuere*, *quæ nonnisi per te facta sunt*. Signore, se in ciò, che io credo all' Evangelio, m' inganno, voi siete quello, che ingannato mi avete; imperocchè di tali, e tanti Miracoli è pieno l' Evangelio; tali, e tante maraviglie sono state operate da quelli, che han predicato, e da quelli che a questo Evangelio hanno creduto; e dell' Evangelio sono sì sante le parole, sono sì luminose le Dottrine, che io con intrepidezza posso formare quest' altro argomento, e dire: Io non posso errare in credere ciò, che Iddio m' obbliga a credere con tutta la dichiarazione de' suoi Miracoli. Iddio con tutta la dichiarazione de' suoi Miracoli, e con tutti i più forti argomenti di evidente credibilità m' obbliga a credere l' Evangelio; dunque in credere l' Evangelio io non posso errare, e fra tutte le Sette, e Religioni del Mondo, io sono l' avventurato Figliuolo di Luce. A te per tanto o Luce beata della mia Fede consagro di buon cuore gli occhi miei; e se sono sicuro di non potere errare, son contento di andare ad occhi chiusi dove a te piace condurmi. Stabilito così, e veduto dove vada a colpire la forza de' Miracoli, entriamo ora nel gran Campo delle Virtù operate da Gesucristo per saper da' Prodigj quanto divina sia la tanto perseguitata Dottrina dell' Evangelio; e in nome dell' ineffabile Trinità diamo incominciamento.

Non era passato ancora l' anno primo della predicazione di Gesucristo, nè si erano ancor presentate quelle occasioni, in cui il Signore mostrar potesse la forza, e la potenza del suo comando; ma perchè in Terra, luogo proprio d' infermità, e di languori, non mancan mai a chi tutto può occasioni di esercitare il suo Potere, Egli ancor nel primo anno della sua Predicazione sanò tanti languenti, ed infermi, e fece tante Grazie, e Miracoli, che San Matteo riservando il suo Evangelio a' Prodigj più segnalati, nel capo quarto gli riferisce tutti in gruppo, e dice, che dovunque il benedetto Salvatore moveva il passo, o volgeva l' occhio, ogni morbo faceva sparire dal Popolo: *Sanans omnem languorem*, *& omnem infirmitatem in Populo*, nu.n. 23. e San Giovanni al fine del suo Evangelio facendo le scuse di esser stato troppo scarso di Parole, e d' Istoria, chiude così: *Sunt autem & alia multa*, *quæ fecit Jesus*, *quæ si scribantur per singula*, *nec ipsum arbitror mundum capere posse eos*, *qui scribendi sunt*, *Libros*, cap. 21. n. 25. Il Mondo, e l' Universo tutto non sarebbe capace de' Libri, che scriver si potrebbero sopra le cose ammirabili, che Cristo Gesù operò in Terra. Per tali primi albori di Luce, scorrendo il Nome di lui, e la fama *Per totam Syriam*, per tutta l' alta, e bassa Soria fino a Damasco, si scosse ognun, che bisogno aveva, al rumore di tante maraviglie, e là corsero dove la Speranza l' invitava; e fra gli altri moltissimi, che si affollarono, vi fu ancora *Regulus quidam*; Jo. 4. n. 46. Un Uom Grande, e Potente, e Signore di Stato. Entrò questo piccolo Re in Cana, dove allora predicava il Salvatore, e fattosi avanti a lui, in atto di Uomo, che ha bisogno, lo pregò per le cose più riverite, e sante: *Ut descenderet*, *& sanaret Filium ejus*, *incipiebat enim mori*; che si compiacesse di scendere da Cana a Cafarnào, e a restituir la sanità ad un suo Figliuolo, che era all' estremo. Chi è poco informato della grandezza della nostra Fede prende degli abbagli ancor quando fa orazione. Questo Regolo idiota per impetrar la Grazia prega Gesucristo a scender da Cana, e a visitar l' Infermo; quasi Egli fosse un Medico, che da lontano nulla vede, nulla sa, e nulla può. Il Signore mirollo con qualche contegno; e benchè ben sapesse con chi parlava, rispose nondimeno: *Nisi signa*, *& prodigia videritis*, *non creditis*? Ed è pur vero, che se non vedete segni, e prodigj, non vogliate credere ancora a quel, che udito avete da Giovanni, e dal Padre Celeste vicino al Giordano? Poco a proposito, per verità, sembra esser sì fatta risposta in questo luogo; perchè è certo, che se il Regolo in Cristo non avesse creduto, a lui più, che ad altri, non si sarebbe raccomandato. Ma la Sapienza, quando parla, richiede Meditazione, e Studio per intendere tutto ciò, che dice in poco. Il Regolo credeva, ma credeva come un che vacilla, e sospetta nella sua Fede; nè finisce di credere fin che non vede; e perchè un che crede così, non ha Fede giovevole, e necessaria per la Salute, perciò egli da Cristo fu rimproverato d' incredulità. Di più, il Regolo credeva alla presenza; ma non credeva alla voce, e al comando di Cristo; ond' è, che egli, per assicurare il Figliuolo, chiese che il Signore in persona scendesse a visitar l' Infermo; e perchè chi non crede alla voce autorizzata già da tanti altri Prodigj,

e Te-

e Testimonj, non ha la Fede, la quale *Est ex auditu*, come dice San Paolo ad Rom. 10. *& non ex visu*; perciò è, che non fu accolto di buon' occhio da Cristo. Il Regolo finalmente era Regolo; e perchè è costume di tal Gente di Stato di esaminare, di vedere, e di fare i Dottori nelle cose di Fede; perciò il Signore volendo per tempo dare a quelli tali l'istruzione, e la quadra, disse; Perchè vuoi tu, o quell' Uomo, che io scenda per sanare il tuo infermo? credi forse, che il mio potere dipenda dalla vicinanza del luogo? ma bastar ti potrebbe, senz' altro vedere, per creder perfettamente in me, ciò che di me hai udito dalle antiche, e nuove Profezie; Il Regolo, che più pensava alla salute del Figliuolo, che alla propria, replicò: Signore, se far mi volete la grazia, non differite a muovervi, perchè il Figliuolo è moribondo, e voi non farete a tempo: *Domine, descende, prius quam moriatur Filius meus*; e di nuovo mostra la debolezza della sua Fede, credendo che il Signore potesse risanare un infermo, ma non risuscitare un morto. Fede dimezzata, e vacillante, se tu seguiti a zoppicar come fai, tu corri pericolo di cader nel tuo cammino, prima di arrivare ad esser Fede Cristiana, Fede formata, che prega e piange quando bisogna, ma piangendo altro nelle sue preghiere non cerca, nè vuole, se non che lasciar nelle mani di Dio i suoi sospiri. Gesucristo per sanare il Padre prima del Figliuolo, in tuono imperioso di voce, al Miracolo aggiungendo la Profezia: Va, disse al Regolo, che il tuo Figliuolo è già sano; *Vade, Filius tuus vivit*. A tali parole, quali da grave dormire aprì gli occhi quel debole; conobbe, che nessun fra gli Uomini parlar poteva come quel che a lui parlava: *Credidit sermoni, quem dixit Jesus*; illuminato da subita Luce interiore, credè senza la fede degli occhi alle parole di Gesucristo; pieno di vera Fede, e perciò ancor di fiducia, uscì di Cana: *Et cum descenderet, servi occurrerunt ei, & nuntiaverunt, dicentes, Quia Filius ejus viveret*: e nella scesa del Monte ebbe incontro molti Famigli di Casa, che con allegrezza, e fretta saper gli fecero, che il suo Figliuolo moribondo era in perfetta sanità. Egli interrogò i Servidori dell' ora, *in qua melius habuerit is*; nella quale l'infermo era uscito di pericolo; e quelli risposero: *Heri hora septima*; Jeri, alle sette di Sole, cioè, un' ora dopo mezzo giorno. L' allegrissimo Principe, facendo il conto, trovò, che in quell' ora istessa detto gli aveva: *Filius tuus vivit*; e che fece in tanta mutazione di affetti? *Credidit ipse, & domus ejus tota*; alzò gli occhi al Cielo, con ammirazione, e festa accolse la Grazia, che di lassù gli veniva sì lieta; credè perfettamente in Cristo Salvatore; e seco alla medesima Credenza colla voce, e coll' esempio trasse tutta la Famiglia, e Casa. Ma se egli, dico io, creduto aveva in Cana alle parole di Cristo, qual nuova Fede acquistò di poi all' evidenza del Miracolo? La Fede ha i suoi gradi, risponde Beda. Quando egli dimandò di vedere, nella mossa del Redentore, la Grazia, egli aveva Fede sì, ma Fede di bassa, ed impura Lega; quando credè alle parole della Grazia accordata, la Fede di lui si raffinò, e divenne sincera; ma quando, avendo creduto alle parole, udì la Grazia già fatta; e cogli occhi riconobbe il Miracolo seguito, la Fede in lui *Perfectionem obtinuit*; arrivò a perfezione, dice il prefato Beda; ed io aggiungerò, che allora la sua Fede fu perfetta; perchè allora fu, che egli non solamente credè in Cristo Figliuolo di Dio, ma professò ancora di credere ciò, che credeva; ed abbracciando il suo Figliuolo risorto, disse: Figliuoli, Servi, Amici miei, quell' Uomo, di cui tanto parla la fama, non è un Uom Profeta del numero ordinario; è il vero Messia, e il Salvatore del Mondo, promessoci tante volte ab antico, e solo a' giorni nostri arrivato. Signori miei, attendiamo a tutte le Virtù, perchè tutte meritano attenzione, e studio; ma se nelle Virtù tutte camminar vogliamo a gran passi, raffiniamoci in Fede, perchè questa è la Virtù, che muove la Ruota di tutte le altre, e dà loro l'andar velocemente su per qualunque salita.

Da un Regolo, passiamo ora ad un Centurione, o sia Comandante di cento Soldati. Il Regolo era Ebreo, il Centurione era Gentile, come si cava dal contesto dell' Evangelio; ed era probabilmente Ufiziale Romano in Cafarnao; ma il Gentile sin dal principio del suo credere superò in Fede l' Ebreo. Aveva il Centurione non un Figliuolo, ma un Servidore malato d' infermità stimata da' periti incurabile, cioè, di paralisia, o rilassazione de' nervi, che se non leva affatto impedisce almeno il moto, e il senso delle membra; e perciò da' Greci è detta ancora Hemiplezia, che è mezz' apoplesia. Or questo buon Gentile udita la gran fama, che di Gesù da Nazzaret si spandeva per tutto, non stimandosi degno di comparire avanti a lui, pregò, come a San Matteo aggiunge San Luca, alcuni più autorevoli Vecchi della Sinagoga suoi Amici a parlar qualche buono uffizio per il suo Servidore coll' Uom miracoloso. Andarono i Vecchioni della Sinagoga a Gesù in Cafarnao, a lui esposero i meriti del Centurione: *Diligit Gentem nostram, & Synagogam ædificavit nobis*. Luc. 7. 5. Egli ama la nostra Gente; Egli è affezionato all' Ebraismo; Egli a noi ha del suo edificata una Sinagoga in Cafarnao; e il Servidore, per cui prega, *est illi pretiosus*; val molto, ed è carissimo agli occhi suoi; onde merita per ogni conto, dicevan essi, di esser da voi consolato; e perchè gli Ebrei già incominciavano in que' tempi a perdere il buon linguaggio della Fede, pregarono, come pregò il Regolo, Gesucristo a muoversi, e a condursi alla visita dell' infermo. Il Signore tacque con que' Vecchioni, per confonderli dipoi nella lor Fede col fatto medesimo: e senza nulla rispondere, con essi voltò il passo, e s'incamminò alla desiderata visita. Corse, volò l'avviso, che l' Uom prodigioso veniva; onde il Centurione, presto, disse ad alcuni suoi Famigliari, correte ad incontrare il Signore de' prodigj; e dite a lui in mio nome: *Domine noli vexari*. Luc. ibid. Signore, per me non v' incomodate tanto. Questa Casa non è degna di rice-

vere un Signor della vostra qualità; e al vostro potere, se far mi volete la Grazia, non è difficile a risanare un infermo ancor da lontano. Andò questa seconda rispettosissima ambasciata; ma o fosse, che il buon Centurione non si fidasse totalmente degli Ambasciadori; o a lui paresse irriverenza, e burbanza spedir sempre altri, e non andar mai in persona a pregare; certo è, che San Matteo, in ciò più minutamente di San Luca, dice, che Egli si mosse in persona, uscì di Casa, andò incontro al Signore, con tutto il seguito del gran Popolo curioso de' Miracoli, si fece a lui davanti; e con portamento nulla affettato, ma pieno di umile sentimento gli disse: *Domine, non sum dignus, ut intres sub tectum meum*. Matth. 8. num. 8. Signore, che fate voi con tanta degnazione verso di me? Io son Uom peccatore, nè merito che voi entriate sotto il mio profano, e non purgato tetto; pregovi solo ad usar pietà verso il mio povero Servo: *Qui jacet in domo paralyticus*; che non da altri, che da voi può sperar vita, e salute: *Sed tantum dic verbo, & sanabitur puer meus*; Ma voi senza passare avanti, con una sola delle vostre parole, potete a lui di qui ancora far provare tutta la Virtù del vostro Comando. Imperocchè, se io che comparabile non sono con voi, non vado no dove voglio essere ubbidito, ma comando: *Et dico huic militi; Vade, & vadit: & alii, Veni, & venit; & servo meo, Fac hoc, & facit*; or a taluno de' miei Soldati dico: Va tu, e corri, e ti affretta; ed ora a tal altro: tu vien ratto, e vola; e al Servidore: fa questo; appresta quell'altro; e da tutti sono ubbidito: quanto più voi, se comandate, ubbidito farete dalla Natura, e da qualunque celeste, e terrena Potenza, mentre voi di ogni cosa siete Signore? Ebrei, Ebrei, imparate da un Gentile a credere; imparate da un Romano a parlar con Gesucristo; e in questo fatto accorgetevi, che la santa Fede dall' Ebraismo incomincia a congedarsi da voi, e dalla Giudea a rivolgersi verso l' Italia, per lasciar vedova abbandonata l' inclita vostra Gerusalemme. Il Signore ammirato, non per sua ignoranza quasi a cosa da lui non ben preveduta; ma ammirato per nostra istruzione come a cosa degna di ammirazione, e di memoria, rivolto alla Turba, che lo seguiva, disse: *Amen dico vobis, non inveni tantam fidem in Israel*; in verità vi dico, che Fede sì viva, sì limpida, sì perfetta non ho ancor trovata in Isdraele; e perciò a voi, che d' Isdraele siete Figliuoli, io dico, e di ciò che io dico i tempi futuri saran testimonj, che verran dall' ultimo Oriente, dal Mondo più rimoto verran Popoli, e Nazioni straniere alla mia Fede, e con Abramo, Isac, e Giacob accolti saranno al Convito del Regno de' Cieli, ed i Figliuoli di Abramo, d' Isac, e di Giacob, che Figliuoli sono di regno, e a cui il Cielo come eredità figurata in questa Terra promessa apparteneva, saran come stranieri, e nemici serrati in sempiterna prigione; dove altro non è, che pianto, stridor di denti, e disperazione: *Multi ab Oriente, & Occidente venient, & recumbent cum Abraham, Isaac, & Jacob in Regno Cælorum: Filii autem Regni ejicientur in tenebras exteriores; ibi erit fletus, & stridor dentium*. Ciò detto a gli Ebrei, torno cogli occhi pietosi all' umile, e giustificato Centurione; e a lui con voce santa, e potente: *Vade*, disse: *& sicut credidisti, fiat tibi*; Vanne felice, e alla misura della tua Fede, godi della mia Grazia: *Et sanatus est puer in illa hora*; e in quell'ora, in quel punto istesso, senza saper come, rattemperato il celabro, consolidati i nervi, ricuperato il sentimento, l' operazione, e il moto, il Servitor Paralitico uscì di letto, andò incontro al Padrone, e fece a lui vedere quant' egli ottenuto avesse colla sua Fede. Oh santa Fede! Io mi compiaccio, che voi, quando volete, facciate in nostro favore operar ancor miracoli a Gesucristo; ma molto più mi compiaccio, che voi ancor senza vedere, conoscer ci facciate sì bene di Gesucristo l' indole, e il cuore. Il Regolo riferito di sopra aveva malato il Figliuolo, e il Centurione il Servo; il Regolo andò in persona a pregare, e il Centurione spedì Mediatori; il Regolo finalmente era Principe, o almen Generale di Armata; e il Centurione altro non era, che Capitano di cento Uomini, e pure perchè il Centurione era più umile, perchè credeva con maggior semplicità, perchè nel credere non discorreva tanto colle ragioni umane, fu sì diversamente accolto, ed ascoltato, che dove per il Regolo Cristo spender non volle un passo, per il Centurione si profferì tosto a visitar l' infermo: *Ego veniam, & curabo eum*. Matth. 8. 7. Sol perchè Egli è un Signor che non guarda nè a' Regoli, nè a' Centurioni, guarda al merito; e merito a gli occhi suoi non sono nè le ricchezze, nè la nobiltà, nè i titoli; sono il pronto credere in lui: il basso sentir di semedesimo; sono le virtù, e gli atti sinceri, e piacevoli. Oh beato me! che nel Regno di Cristo ho trovato un Signor di sì bella pasta, e di Anima sì arrendevole ancora a' Poverelli; e forse più a' Poverelli, che a' Ricchi.

Questi due primi Miracoli operati furono ad istanza altrui, come detto abbiamo; vediamone ora altri due operati a correzione degl' altieri, e non mai docili Scribi, e Farisei; e perchè essi Miracoli han fra di se simiglianza, da ambidue noi raccorremo la notizia intiera. Nell'anno terzo della sua Predicazione fu il Redentore invitato in giorno di Sabato a pranzo da un de' primarj Farisei. Ben sapeva Egli qual fatta di Gente, e quanto cavillosi, e impertinenti fossero i Farisei; ma perchè Egli era un Signore, che siccome poteva riuscir bene con tutti, così non isdegnava nessuno, andò prontamente dove era invitato, e giunto alla casa, dove sulla porta era aspettato a riceverlo un gran numero di Farisei, e di Dottori, vedendo fra la Turba del Volgo accorso a vederlo, e a pregarlo di grazie, un povero Idropico più bisognoso di ogn' altro, fermossi sopra di lui prima di entrare: *Et respondens dixit ad legisperitos*. Luc. 14. 3. Rispondendo non alle parole, ma al pensiero di que' Dottori astiosi, che mutoli, e con ciglia affilate l' osservavano, gl' interrogò

rogò tutti in truppa, e disse: *Si licet Sabbato curare?* Voi, che della Legge siete gl' Interpreti, e i Giudici, ditemi, se in giorno di Sabato è lecito curare un infermo. Quelli che a pruova sapevano il pericolo, che incontravano in attaccar disputa con Cristo, e più di una volta vi eran rimasti confusi: *Tacuerunt*; un mirò l' altro; e tutti tacquero; e fecer sapere ciò, che siano i Dottori avanti alla Sapienza divina; ma tacendo essi, il Signore rivolto all' Idropico, stese a lui la mano potente, *Et apprehensum sanavit eum*; e appena l' aura odorosa, e la virtù di quella Mano artefice della Vita l' ebbe toccato un poco, che scorrendo per le putride vene improvvisa Panacea, disseccato l' umor falso, e mordace, simbolo dell' insaziabile avarizia; appianatosi il deforme tumor della cute, simbolo della superbia, che le ricchezze cagionano; dileguatosi il fetor della lena, simbolo della sordidezza di tutti i Cupidi; sparito il pallor cadaverico del volto, simbolo di tutte le prave nostre affezioni; Idropico quasi rinato brillò avanti a tutti di subita sanità colorito; e Gesucristo entrando allora in Convito, a tutta la Turba degli accigliati canuti Vecchioni in risposta dell' amare cose, che essi andavan covando in seno, disse; Se voi ancora in giorno di Sabato vi fate lecito di cavar dal fosso, e di tirar su dal pozzo l' Asino vostro, e il Bue caduto; perchè in giorno di Sabato non sarà lecito dal letto de' suoi dolori far sorgere un infermo? Rispondete, se vi dà l' animo, a tale argomento, o Dottori; ma se convinti siete, e pur superbi nel vostro interiore ancor ripugnate, almen con pazienza udite ciò, che il gran Maestro ancor in banchetto v' insegna. Mentre si distribuivano fra Convitati i luoghi, e ognun, com' è costume della debolezza, e della vanità umana, era attento a non rimaner con svantaggio, il Signore presa dal luogo l' occasione, così andò con que' Canuti quasi con iscolari ragionando: Voi quando a banchetto invitati siete, ponete gli occhi ne' primi e più onorevoli luoghi; e quando invitate a banchetto, ponete gli occhi nelle prime, e più qualificate persone della vostra Terra; e non vi accorgete in ciò di errare solennemente; Errate ponendovi a sedere ne' primi luoghi; perchè se sopravviene un, che a voi non paja, e pur sia più meritevole di voi, a voi tocca a cedergli il luogo, e dal luogo primiero andare con riso di tutti al fondo della Tavola. Ma errate ancora quando oltre i Parenti, e gli Amici, invitate Personaggi di grande affare; perchè da questi nobili Convitati con tante spese altro sperar non potete, che freddi ringraziamenti; dove che, se ciò, che date ad essi, dispensar lo faceste nel giorno del vostro banchetto a' poveri, da Dio per mercede ne ricevereste il Convito sempiterno de' Santi in Cielo; imparate l' umiltà adunque, e fra tutti eleggete sempre l' ultimo luogo: *Et tunc erit tibi gloria coram simul discumbentibus*; perchè sol chi si umilia, da Dio, e dagli Uomini è esaltato. Imparate la Carità; e in luogo di spese vane, e superflue, date largamente a' poveri; *Et retribuetur vobis in resurrectione justorum*, n. 15. e nel giorno della Retribuzione universale i Poveri vi faran godere le parti migliori. Udivano i Dottori queste nuove Dottrine; e tocchi sensibilmente da esse nella lor vanità, si rodevano interiormente, e tacevano; onde il banchetto passava per lo più alla sorda. Ma per vedere il motivo, che essi diedero al Signore di far un tal Sabato, diamo un passo indietro; e dal terzo andiamo al secondo anno della Predicazione di Cristo.

Era il Sabato della Pentecoste, detto da S. Luca *Sabbatum secundo primum*; perchè siccome la Pasqua era la prima Solennità dell' anno, e la Pentecoste era la seconda; così il Sabato, che s' incontrava nell' Ottava di Pasqua, si appellava, *Sabbatum primo loco primum*; e il Sabato, che s' incontrava nell' Ottava della Pentecoste, si diceva, per avviso degli Espositori, *Sabbatum secundo primum*. In tal giorno adunque fuor di Cafarnao camminava co' suoi Discepoli per una spaziosa pianura alle sue Missioni il Signore. L' ora era tarda, il viaggio era lungo, la stanchezza era molta, e i Discepoli nella lor professata povertà vicino al povero Signor dell' Universo nulla avevan da sdigiunarsi. A man destra, e a man sinistra colla testa china, e bionda, già matura alla falce ondeggiava la Messe, i poveri Discepoli pertanto più non potendo dalla fame, cominciarono, come a' Poveri permetteva la Legge, cominciarono, dico, a carpir delle spighe: *Et manducabant confricantes manibus*. Luc. 6. 1. e tritandole colle mani, e ripurgandole col fiato, camminavano, e sul pugno mangiavano il lor desinare. Videro ciò alcuni de' malvagj Farisei, che con pretesto di udire la Sapienza di Cristo: *Observabant eum*; seguivano i suoi passi solo per osservar quanto faceva, e quanto diceva, e quasi veduto avessero correr sangue per quelle pianure, si fecero tosto avanti e pieni di orrore dissero al Maestro: *Ecce Discipuli tui faciunt, quod non licet facere Sabbatis*. Matth. 12. 2. Ecco il profitto, che si fa in tua Scuola. I tuoi Discepoli in Sabato raccolgon le spighe, e tritano il grano, appunto come se la Legge di Mosè fosse in oggi una Favola. O zelanti Farisei, siete pur gelosi di cotesto vostro Sabato! L' Istorie son piene de' vostri inettissimi Sabatismi, fin ad abbandonare il timone della Nave in tempesta per osservanza della Festa. Ma che direte voi, quando, derisi i vostri Sabati, tra pochi anni vedrete altre Feste più pure, altre Solennità più belle celebrarsi per tutto la dove la vostra dispersione vi condurrà a mendicare alloggio, e vita? Il Signore sentendosi amaramente caricare, nulla in volto turbato, per allora rispose; Voi dovreste pure aver letto, o Dottori, che David, quando fuggiva dalla lancia di Saule, per non venir meno nella fuga, mangiò nel Santuario il Pane Sagro della Proposizione, che a' Laici neppure era permesso toccare. Di più rammentar vi dovreste, che i vostri stessi Sacerdoti ne' giorni ancora di Sabato preparano il Fuoco sull' Altare, uccidono, lavan dispongon la Vittima, e fan tutto l' affare del Santuario;

perchè adunque siete sì austeri co' miei Discepoli, che vietate loro mangiar quel che trovan per via, e mantener come gli altri tutti ancor in Sabato la vita? Non sapete voi, che quello, a cui parlate, *Templo major est*; è più santo del Santuario medesimo; e che in questo nuovo Santuario Iddio già dice; *Misericordiam volo, & non sacrificium*, n. 7. Non voglio più sangue, nè sagrifizj cruenti; voglio pietà, voglio misericordia; e più di qualunque Olocausto a me è cara la compassione verso i bisognosi; e voleva dire, che la Legge naturale, in casi di necessità, come superiore dispensa dalla Legge positiva, qual è quella del Sabato; e che l'istessa Legge positiva siccome era stata fatta da Dio, così da Dio poteva essere abrogata. Così rispose allora il Celeste Maestro; e insegnò quanto più discreta, e dolce sia la Legge della nuova Misericordia, che del Sagrifizio antico. Ma arrivato l'altro Sabato immediatamente seguente, Egli tutto prevedendo tornò in Cafarnao; entrò nella Sinagoga dove in quel dì si radunava tutto l'Ebraismo; e veduto ivi un pover' Uomo, *manum habens aridam*. Matth. 12. 10. che portava attaccata al collo la man destra inaridita, e perduta, a lui disse il Signore: *Surge, & sta in medium*. Luc. 6. 9. Levati su, e vieni in mezzo. I Farisei, che in quel luogo comandavano, e che null'altro volevano, e forse a tal fine condotto avevano quel misero in Sinagoga, si alzaron di luogo, e arditi: Che pensi tu, dissero; e quale è il tuo sentire sulla nostra Legge? E' forse lecito contro le sante parole di Mosè, *Sabbatis curare*; in Sabato dar medicine a'infermi, fasciar piaghe, e far ciò, che si fa in ogn'altro dì profano? E' già credevano con questo loro schiamazzo di averlo convinto, *Ut accusarent eum*; e di aver tanto in mano da poterlo come reo, e sprezzator della Legge, riferire al Pontefice in Gerusalemme. Ma essi non avevano studiato abbastanza per potere stringere con parole la Sapienza. Il benedetto Signore sull' istess'aria di mansuetudine rispose loro con un tal laconismo, che fu rimprovero; fu ragione, fu documento, e pure non fu risposta, ma fu semplice interrogazione di piacevolissimo spirito. Egli adunque rispose: Voi m'interrogate, ed io v'interrogo. Dite adunque: *Si licet Sabbatis bene facere, an male*? Qual sia più perfetta osservanza del Sabato, far bene, ovvero far male? dar sanità a un Infermo, o preparare calunnie a un innocente? Il Sabato par che sia fatto per operare, ma per operar bene, e non male; dite adunque voi, che della Legge siete i Maestri, che sia bene, o che sia male; e che far si debba in Sabato? Quasi da lampo improvviso abbacinati que' miseri, diedero tutti indietro dal duro passo; e il Signore *Circumspectis omnibus*; per dichiarare la confusione della Sinagoga, girato l' occhio attorno a que' miseri Dottori, senz'aspettare altra risposta, *dixit homini*; disse all'Uomo, che stava in mezzo, e che rallegrandosi della Vittoria della sua Causa, aspettava dal suo buon Protettore la Grazia: *Extende manum tuam*: Sciogli pure le fascie, e distendi la mano. Sentì quello tosto la Virtù del comando; a vista di tutti sfasciò il braccio pendente; vibrò in aria la mano: *Et restituta est manus ejus*; e tornato l'antico vigore all' inaridito nervo, correndo pronti per le serrate arterie gli spiriti vitali, per l' aride vene spandendosi il sangue, il braccio fu sano e la mano fu libera a ripigliar le sue operazioni in giorno di Sabato. Quando adunque è tempo di aver le mani legate ad operare, ad operare sciolte le vuole il Signore. Signor benedetto, che dir volete con tal Miracolo in Sabato? Il primo Adamo stese al Pomo luttuoso la mano, e la destra di tutto il Genere umano s' inaridì all' opere di salute; il secondo Adamo stese la mano in Croce, e all' opere di salute tornar fece il Genere umano; e questo è il senso allegorico di tal Miracolo. L' Avarizia all' Elemosine, la Sonnolenza, e l' Accidia ad opere di Vita eterna intormentisce la mano; e Gesucristo colla sua Grazia l'avvalora, e questo è il senso morale di questo Evangelio. La Sinagoga vuole le mani, e i piedi legati alla Legge antica; e Cristo Gesù le vuole sciolte alla Legge nuova; e questo è il senso simbolico di questo segno operato con tanta solennità di mezzo della Sinagoga. Tuttociò disse quella mano liberata. Ma que' Dottori di Sinagoga che fecero a tanta luce? Essi confusi dalle parole, convinti da' Miracoli, esortati dalle Profezie antiche, e nuove, In luogo di credere, e di adorare l'adorato suo Messia: *Repleti sunt insania*. Luc. ibid. n. 11. perderono il lume degli occhi, e della ragione: *Et colloquebantur ad invicem quid facerent Jesu*; e pieni di furore, e di veleno trattarono insieme, che far potessero per opprimer la luce, e spegnere il Sole, che gl'illuminava. Oimè, Farisei, oimè! Com'esser può, che colla Sapienza, che in Sinagoga vi ammaestra, voi diate in insania? Ma tant'è. I Farisei coll' esempio c' insegnano, che non è l' intelletto, che rende perversa la volontà; ma la volontà è quella, che insano rende l'intelletto; cioè, che le difficoltà, che noi abbiamo di credere, e di arrenderci, non nascono, perchè le verità tutte di nostra Fede non siano più che evidentemente credibili all'intelletto; ma nascono perchè la volontà non è disposta ad amarle. Disponiam noi bene la volontà, e tosto troveremo, che la nostra fede non solo è facile, ma è bella ancora, e amabile.

LE-

LEZIONE XXXIV.

Ecce Puer meus, quem elegi; Dilectus meus, in quo bene complacui animæ meæ. *Matth.* 12. 18.

Nuovi Miracoli, e nuove Istruzioni di Sapienza.



SEmpre son belle le Grazie; nè Grazia esser può, che da molta bellezza non sia accompagnata; ma se le Grazie allora più belle sono, che da Mano più bella, e pregiata esse vengono; e i Miracoli allora riescono più ammirabili, quando l'Autore istesso è più stupendo; a i miracoli di Gesucristo, che devo oggi spiegare, siami lecito di premettere le citate parole dell'Eterno Padre, che si leggono in Isaia al 41. e che al 12. sono riferite da S. Matteo; il quale per dar Grazia maggiore alle Grazie, che il benedetto Redentore andava per tutto dispensando, così di lui coll'Eterno Padre favella: *Ecce puer meus, Dilectus meus*: Figliuole di Sion, ecco fra di voi il mio diletto Figliuolo, che per fare a me cosa più grata, e per soddisfare in se all'offese, che ricevo dagl'Uomini, esser Uomo ha voluto, e farsi mio Servo. Io di esso mi compiaccio quanto può compiacersi Iddio di un Servo, che è Servo, e Figliuolo. Miratelo voi, e se saper volete quanto prezioso sia ciò, che Egli opera, e dice nelle vostre contrade, considerate l'esser suo, e le sue doti: Egli è tutto mio, perchè ha tutto il mio essere; ed è tutto vostro, perchè ha tutto l'esser vostro; e l'esser suo è tale, che per esser Verbo, e sapienza eterna, *Judicium gentibus nuntiabit*, n. 18. non alla Giudea solamente, ma alle genti tutte farà sapere il vero Giudizio, e stima di tutte le cose, la verità di tutte le Scritture, la Giustizia di tutte le operazioni, e la Giustificazione di tutti i peccati; e pur con esser tale, Egli è di spirito sì piacevole, di cuor sì amabile, che riformando il Mondo, dissipando gli errori, e Cielo, e Terra rinovellando nell'operare la salute dell'umana perduta Generazione: *Non contendet, neque clamabit, neque audiet aliquis in plateis vocem ejus*, n. 19. non scuoterà i Monti, non farà fuoco dalle Nuvole, non darà alle Trombe e all'armi, e nelle piazze, nel fuoco, e ne' Tribunali non comparendo mai a far sentir la sua Voce, e a porre in confusione i Magistrati, senza strepito, senza clamore, con tutta mansuetudine, e pazienza, condurrà l'ardua sua spaventosa impresa di universal Salvatore; e per salute comune si lascierà ferire, si lascierà percuotere, si lascierà crocifiggere: *Et arundinem quassatam non confringet, & linum fumigans non extinguet*, num. 20. non farà per dolore lamento; nè per vendetta spezzar vorrà pure una Canna; ma tacendo sempre tutto soffrirà: *Donec ejiciat judicium ad victoriam*, ibid. finchè con Man possente, e Braccio eccelso faccia trionfar la Giustizia, vinca l'iniquità in Giudizio, e ponga in eterna catena tutti i suoi nemici. Con si fatte espressioni del suo diletto Figliuolo parla l'Eterno Padre; ed io per terminare l'Esordio, che altro dir posso, se non che dir felici le piaghe, che da tal mano possono esser sanate; felici le catene, che da tal Braccio esser possono sciolte; e noi tutti felicissimi, che tali cose udire, tali maraviglie meditar possiamo nell'Evangelio; e diam principio alla Lezione.

Molti sono, come ognuno sa, i mali, e gl'incomodi, a' quali per se medesima soggiace la nostra mal condotta, e disastrata Natura; ma fra tutti, non credo, che trovar si possa malattia uguale a quella che oggi in primo luogo spiegar devo nell'Evangelio. S. Luca al capo 13. dice, che in Galilea v'era una povera Donna, che non solo era inferma, ma che per diciott'anni seguiti patito aveva spirito di infermità: *Et ecce mulier, quæ habebat spiritum infirmitatis decem, & octo annis*, n. 11. Esser inferma diciott'anni continui, è molto; ma per diciott'anni continui patire spirito d'infermità, questo è tanto, che se i Periti, e i Maestri di Medicina, spiegar dovessero questo passo, direbbero senza fallo, che siccome lo spirito è la parte più sottile, più penetrante, e fina, che si astragga dalle sostanze corporee; così lo spirito d'infermità altro esser non può, che un estratto, e, per così dire, un compendio di tutte le malattie insieme. Così credo, che essi direbbero; e direbbero bene, perchè questo ancora volle accennare San Luca, Medico, ed Evangelista; ma essi non direbbero tutto, perchè questa inferma era una Donna, *Quam alligaverat Satanas*, num. 16. che quasi Giumenta era stata legata da Satanasso Spirito d'infermità, e di tentazione insieme, il quale per far di lei strazio maggiore, e tentazione più atroce, andar la faceva sì curva, e piegata verso la Terra, che la misera, per sollievo dell'amaro peso, neppur poteva una volta levar la testa al Cielo, e chieder pietà: *Erat inclinata, nec omnino poterat sursum respicere*. Donna infelice, che più rimane a i tuoi affaticati giorni, se neppur ti rimane dalle tue tempeste il rimirare il Porto? Ma così permesso aveva Iddio, per far vedere in quella misera la condizione della Natura umana sì stravolta in Adamo, che fatta per il Cielo, del Cielo già perdute aveva affatto le mire; e per mostrare in figura l'immagine di tutte quell'Anime, che sotto alla pesante soma de' lor peccati verso l'Inferno s'incurvano, e quanto più pendono, più dal Ciel si allontanano; e pure allorchè son colla testa vicine al Sepolcro, sperano di potersi impenare,

nare, e quasi Aquile esercitate, dall' Inferno prendere il volo al Paradiso. Or il pietoso Redentore vedendo quel deforme sistema di Corpo, n' ebbe compassione; e perchè il raggio foriere della nascente salute è la Grazia della Vocazione, colla quale Iddio dallo stato nostro infelice a se Fonte di tutti i beni ci chiama, *Vocavit eam ad se*; chiamò dalla turba la Donna, e a se la fece appressare. Quella ben sapendo da chi era chiamata, andò ben presto; e guai a lei se fatto avesse la ritrosa, e consultato avesse co' rispetti umani la mossa. Tosto che udì la voce, uscì di schiera; e angosciosa e curva andò a far di se compassionevole spettacolo; e il Signore, che con farla in mezzo comparire, altro voluto non aveva, se non che in comparsa quasi in confessione del suo stato ella di se si vergognasse, al suo primo comparire disse a lei: *Mulier dimissa es ab infirmitate tua*. Donna, che da me chiamata, a me prontamente sei venuta, leva su la testa, alza la fronte, e torna a rimirare il Cielo, e di esser già sana rallegrati: *Et imposuit illi manum*: e sull' arcatura del dorso le pose leggiermente la mano creatrice del Mondo, e riformatrice di tutti gli sconcj cagionati dal peccato: *Et confestim erecta est*; e fugato lo Spirito dell' infermità, e della tentazione; alleggierita dal lungo peso de' suoi mali; ricuperata l' antica Simmetria del Corpo; ripose nel suo posto la Testa; riordinata affatto, e al Ciel raddrizzata, *Glorificabat Deum*; Glorificò, ed oh quanto di buon cuore disse gloria a Dio! Le Turbe ammirarono il prodigio; ma io non ammiro, che dal Signor delle maraviglie escan prodigi; ammiro bene che tanti e tanti, come me, si accostin sì spesso al Signore, sì frequentemente dentro di se nella Comunione lo ricevano, e pur curvi come sempre, nulla dalla Terra si stacchino, nulla al Ciel si rivolgano, e a' soliti affari tornin sempre l' istesse. Anime male inclinate, quando ci raddrizzerem noi un poco sulla regola di tutta la Rettitudine? E quando ci piacerà di non esser più in deforme situazione di cervello, e di cuore?

Ad una Donna aggiungiamone ora un' altra, affinchè tutto lo stuolo divoto più vivamente a Gesucristo si affezioni, e da lui impari a sperar bene di se. Era stato pregato il Redentore da un Uom primario di Cafarnao, quasi di piccola cosa, a render la vita ad una sua Figliuola defonta, come vedremo nel suo giorno; a quella parte con tutta la Turba dietro si era già incamminato il pietoso Signore; ma acciocchè non solo il termine, ma ancor la via di lui riuscisse, secondo il costume, ammirabile, una Donna, *Quæ erat in profluvio sanguinis annis duodecim*. Matth. 9. n. 20. che da dodici anni era Emoroissa dolente: *Et fuerat multa perpessa a compluribus Medicis; & erogaverat omnia sua*. Matth. 5. n. 26. e i Medici, e Medicine, consumato aveva tutto il suo capitale senz' altro frutto, che di esser rimasta povera più di prima, e come prima inferma; venne di traverso da un capo di strada; e senza parlare per vergogna del suo male, per cui, come irregolare, accostar non si poteva al Santuario, senza chiedere aita, e pietà, per timore del Popolo, fatta animosa dal bisogno, s' incamminò destramente colla moltitudine dietro i passi del Signore; e tacendo con altri, *Dicebat intra se: Si tetigero tantum vestimenta ejus, salva ero*; se arrivo a toccar solamente il Lembo della sua veste; se arrivo a pormi sotto l' ombra di lui, io son sana; ed oh me felice, se dopo tante spese, e lagrime, mi è dato di arrivare dove la Speranza mi guida; e così dicendo mutola, e bramosa si affrettava la meschina a romper la folla del Popolo; ed oh quante volte accesò la languidezza delle sue forze, e la infingardia de' suoi passi in seguir quello, che da Gigante batteva tutto il suo terrestre cammino! Ma tant' ella avanzando or questo, or quello della Turba, si affrettò, ed il Signore, che tutto sapeva, e gustava di fare alquanto penar quella Fede, misurò sì fattamente il passo, che la felice giunse finalmente a stendere la man furtiva: *Et tetigit fimbriam vestimenti ejus*: e tremando toccò leggiermente il Lembo dell' odorosa Veste; nè di più ebbe bisogno. Dalla Veste Verginale uscì in quel punto tanta Virtù, e per le vene della Donna scorse tanta ambrosia, che *Confestim siccatus est fons sanguinis; & sensit in corpore, quia sanata esset a plaga*; subito si accorse di non avere errato in collocar tutta la sua speranza in Gesucristo; perchè ratto sentì di esser totalmente guarita del suo lungo penare, e godendo della riuscita del suo desiderio in segreto, credeva di poter tener nascosta la sua sorte. Ma il Signore per scherzare, come scherzar suole la Sapienza in Terra, che ancora scherzando ammaestra il Mondo, si rivolse indietro alla Turba; e volendo insegnare la riverenza, che si dee alle Vesti, alle Reliquie e alle cose tutte de' Santi, con quella celeste sua amabilità interrogò, e disse: *Quis tetigit vestimenta mea?* Io sento, che da me è uscita Virtù occulta; chi è per tanto di voi, che ha stese le mani alle mie vesti? E Discepoli come più famigliari con faceta semplicità risposero: *Vides turbam comprimentem te, & dicis: Quis me tetigit?* Signore, voi siete affogato da un Mondo di Popolo; e dite: Chi mi ha toccato? e chi è, che non v' abbia e toccato, e spinto in tanta pressa di Gente? Discepoli, voi siete ancora idioti, e non intendete ciò, che dir vuole il vostro Maestro. Molti son quelli, che corrono, che si appressano, che si affollano a Gesucristo; ma pochi quelli, che arrivino a toccar sì bella Meta, solo perchè pochi son quelli, che in sì bella Meta vadano a terminare il lor corso. Si accorre agl' Altari, si va alla Comunione, si riceve nelle labbra, e in petto il Fonte della Salute, e delle Grazie, ma chi v' è, che in tal Fonte finisca di spegnere la sete, e di girare, e di aggirarsi attorno ad altri Fonti terreni? Or perchè fra un Mondo di Gente accorsa, sola la Donna fu, che chiarita già della Fortuna, della Natura, e dell' Arte, a Cristo andò per collocare in lui tutta la sua speranza, e più non cercare altre vie di refrigerio, e di salute; perciò è, che il Divino Maestro, per insegnare

gnare che a lui non arriva, chi a lui non va, per terminare in lui tutto il moto de' suoi desiderj, e tutto il corso delle sue speranze, ad una moltitudine innumerabile di Popolo, che l'affogava, disse: *Quis me tetigit?* quasi dir volesse: chi di voi è venuto a me quasi a Meta del suo lungo errare per le cose create; e chi è stato quel felice, che toccando le spoglie di questa mia Umanità, è arrivato colla sua Fede a riposar nel Termine della sua vita? Questo pare, che sia il senso dell'istruttiva interrogazione di Cristo: certo è, che se noi bene intendessimo questa Dottrina, non faremmo tante maraviglie, che comunicandoci sì spesso, e ricevendo la salute in seno, sì poco risaniamo da' mali del nostro ilemperatissimo sangue, figurati tutti in quella Donna Emorroissa. Or quella per la vivezza della sua Fede stimandosi indegna di essersi tanto oltre avanzata, e di aver ottenuta quasi per furto la Grazia, sentendosi dal suo istesso Salvatore scoperta: *Timens, ac tremens*; temendo per la sua semplicità, del fatto; e tremando per la grandezza del Signore, amò meglio confessare il suo delitto alla Misericordia, che nasconder se medesima alla Sapienza. Fattasi per tanto avanti, e tremando, *Procidit ante eum, & dixit ei omnem veritatem*; gittossi in Terra a' piedi di Cristo, e disse; Io son la rea, io fui l'ardita, io stesi la mano a quel che si dee adorare, ma io merito perdono; perchè non da altri, che da voi venir poteva il conforto delle mie lunghissime lagrime, e voi se punir mi volete, non mi levate la vostra Grazia, ma se amate placarvi, sappiate, che io son misera. Felici noi che così temere, così sperare, così pianger possiamo con chi c'intende. Or che rispose Gesucristo a quella simplicità di pianto? Chi non avesse finora nell' Evangelio conosciuta l'indole, e scoperto il Cuore di Gesucristo, da questo fatto l'apprenda, e di qualche amore se ne accenda; Figlia, diss' egli, non temere; la tua Fede riportò la Grazia, la tua Fede ottenne il Miracolo, la tua Fede toccò le Vesti, e mi colpì il cuore: Va pure in pace; tu volesti la sanità del corpo, ed io colla sanità del corpo ti concedo ancora quella dell'anima; imperocchè è regola stabilita da San Girolamo, e approvata dagl'altri Padri, che *Quos Christus sanavit in corpore, in anima sanctificarit*; quelli, i quali per la lor Fede furono sanati nel corpo, furono dal Signore giustificati ancora colla sua Carità nell'anima: *Filia, fides tua te salvam fecit, vade in pace*. Donna felice, che pare a te di tali parole? Tu rea ti dicesti, ed egli Figlia ti chiama; e che di più bramar si può in questo nuovo Regno, che presentarsi a Gesucristo come peccatori, essendo da lui accolti come Figliuoli? Per verità in questo fatto vi è un non so che di tanta tenerezza, che io per ispiegarlo altro far non posso, che esclamare: Figliuole della novella Sion, che ad amar siete tanto portate, dove fuor del Regno di Cristo troverete voi un Signore di volto più amabile, di cuor più dolce, e di grazia più pronta? Oh quanto siam pazzi, quando per amare andiamo altrove, che a Cristo per noi crocifisso! La Donna allegrissima tornò a Casa; e ricordevole della sanità ricevuta, e del titolo di Figliuola, più della sanità stimabile, riportato dal Signore, a lui fece in Cesarea sua Patria eriggere una Statua: la quale, al riferir di Eusebio lib. 7. cap. 14. Hist. di Sozzomeno lib. 5. cap. 21. di Teofilatto, e di altri Autori, fu venerata ancor da' Gentili, che da ogni parte accorrevano a corre i Virgulti, e l'Erbe, che attorno ad essa nascevano; perchè esse crescendo, in arrivare al sacro Lembo dello scolpito Redentore, tanta Virtù ricevevano, che sopra qualunque infermità erano potenti. Dall'empio Apostata Giuliano Augusto fu per odio abbattuto quell' adorato Simulacro; ma chi abbatter potrà la memoria, e l'effigie del Crocifisso, se noi a sanar tutti i nostri mali sapremo scolpirla nel cuore?

Non si tenero, ma più sensibile fu il Miracolo operato col solo comando dal Redentore. Passava Egli per una strada di Cafarnao vicino alla Casa di un pover' Uomo, che inchiodato dalla sua paralisia in letto, altro non bramava, che esser presentato avanti al gran Maestro, sol quanto esser potesse da lui veduto; perchè ben sapeva dalla fama, che non v'era infermità, non dolore, che a lui si scoprisse in vano; ma per figura di quelli, che ne' lor peccati han presi di molti impegni, nè il suo male a lui permetteva l'andare, nè la folla del Popolo, da cui sempre era serrato Gesucristo, gli lasciava sperare accesso veruno al bramato aspetto. Dura condizione; star male, e non potersi prevalere del Medico! Ma oh quanto è ingegnoso il bisogno; e quanto è forte la Fede! Non rimanendo altra speranza a quel Misero, pregò i suoi, che dal terrazzo almeno con funi lo calassero, tanto sol che veder potesse, ed esser veduto di passaggio dal Redentore. Ubbidirono que' pietosi, allegorizzando all'efficace protezione de' Santi, in vano bestemmiata da Calvino, lo presero sulle materasse, e giù per funi lo calarono a vista di Cristo. Lo vide il Signore, gradì l'ingegnosa industria di Fede, e si fermò finchè quello a Terra arrivasse. Arrivò finalmente il misero, rivolse la pallida fronte, fissò gli occhi languenti nell' adorato Volto; e lasciò, che il suo dolore, senza parole, favellasse alla Misericordia Pellegrina in Terra. Il Signore rimirandolo in quello stato, e in lui riconoscendo tutto il Genere Umano dall'altezza del terrestre Paradiso caduto; con un contegno di pietà lo dispose prima alla Grazia, e poi dissegli: *Fili, dimittuntur tibi peccata tua*. Marc. 2. n. 6. Figliuolo sta di buon' animo: quanto peccasti, tanto ti si rimette in questo punto. O Signor benedetto, non è questo quello, di cui vi prega questo povero sventurato. La salute dell'Anima è una bella grazia, ma il Paralitico vorrebbe ancora la sanità del Corpo. Noi c'intendiamo pur poco delle vie ammirabili della Misericordia. Ella allorchè con pienezza di miserazione a noi è mossa, dà alla radice de' nostri mali; e perchè la radice di tutti i nostri mali sono i peccati, perciò è, ch' il misericordioso Signore prima della paralisia, curò i peccati, e prima del

del Corpo sanò l'Anima, dalla quale il bene, e il male ridonda nel corpo. Presenti a tale incontro erano i soliti Scribi, e Farisei: i quali al suono di quelle parole, che essi nè sapevano, nè potevano profferire, secondo il lor cattivo umore, accigliandosi tosto, dissero fra di se, *in cordibus suis*: *Quid hic loquitur*, *blasphemat?* che parla costui? e che bestemmie va spargendo in nostra presenza? *Quis potest dimittere peccata*, *nisi solus Deus?* Egli assolve francamente da' peccati; e chi v'è, fuor di Dio, che scioglier possa un Uom da' peccati? Oh Scribi, o Farisei, o Sacerdoti della Sinagoga, se voi voleste punto senza passione discorrere, la bella conseguenza voi dedur potreste dal vostro verissimo antecedente. Voi dite, e dite bene, che solo Iddio è quegli, che, come Cagion principale, può rimettere i peccati; ma da questo Antecedente, in buona forma, ne viene quella conseguenza: Quest' Uomo ammirabile, che nulla fa, nulla dice, che sotto gli occhi vostri non autentichi con molti miracoli, rimette, come ascoltate, i peccati; dunque questo Uomo non è Uomo solamente, è ancora Iddio, ed è il vostro promesso Messia. Ma quegl' ignoranti, e superbi, discorrer non volevano se non colla malvagità del lor cuore, ond'è, che in mezzo della luce rimanevano all' oscuro. Il Signore per mostrar loro, che Egli era tale, che rimetter poteva di propria autorità i peccati senza veruna Cerimonia, o Sagramento, dichiarando il lume, che Egli aveva di scuoprire i discorsi segreti del lor cuore, ad essi rispose: *Quid cogitatis in cordibus vestris?* Che andate voi fra voi macinando, o Dottori? rispondete a me: *Quid est facilius dicere paralytico: Dimittuntur tibi peccata, an dicere: Surge & ambula?* Che cosa è più facile dire a quest' Uomo: io ti rimetto i peccati, ovvero dire: io in questo punto ti risano? Rispondete, o voi, che tanto di dottrina, e di senno vi pregiate. Cosa, senza fallo, più ardua e difficile è in se, rimettere un sol peccato, che restituir cento sanità, o risuscitar cento Morti; perchè il peccato, come sommo male, più si oppone al sommo Bene, di quel che la malattia alla sanità, o la morte si opponga alla Vita. L'opposizione della morte e della Vita è opposizione privativa; l'opposizione del peccato colla Grazia è opposizione positiva di contrarietà: per vincer la quale non basta, che Iddio operi come Autor della Natura; ma è necessario che entri ad operare in ordine assai superiore, e come Autor della Grazia, dispensi a tutte le Leggi, e superi la ripugnanza, che trova nel Peccatore. Ciò tutto è vero; ma perchè la remissione del peccato è una operazione tanto fuori di tutto il sensibile, e sì occulta, che di se non può aver mai il testimonio di verun senso; perciò è, che ognun può falsificar tal moneta; e dir quando vuole, e a chi vuole: io ti rimetto i peccati; là dove risanare in istanti un Infermo, o il risuscitare un Morto, è una operazione tanto sensibile, e sì esposta al giudizio de' sensi, che nessun di sana mente prenderà l'Impegno di sanare in istanti un Infermo, se non ha forza e potere da osservar la sua parola, di cui da ognuno può esser riconvenuto; ond'è che se è più facile a sanare un Infermo, che a rimettere un peccato; è assai più difficile nondimeno il dire: io ti rendo la sanità, che il dire: io ti rimetto i peccati; perchè di quello, e non di questo si può esser convinto di menzogna. Or affin che voi (agli attoniti, e confusi Dottori soggiunse il Redentore) saper possiate che il Figliuolo dell' Uomo non dice menzogna, quando dice di rimettere i peccati; e acciocchè intendiate qual Egli sia nell' Umiltà, in cui lo vedete, a te, o Paralitico, comando di finire il tuo giacere in dolore. Levati su, torna in piedi, prendi il tuo letto, e sano vanne a rallegrar la tua Casa: *Ut autem sciatis, quia Filius Hominis habet potestatem in Terra dimittendi peccata, ait Paralytico: Tibi dico: Surge, tolle grabatum tuum, & vade in domum tuam.* Ebrei, se il Paralitico a tal comando risana, voi siete convinti, e più negar fede non potete a tanta Luce; imperocchè se l'Onnipotenza divina fa un Miracolo di tal natura, qual' è di sanare in istanti un male incurabile, per autenticare le Parole di questo Giovane Maestro; chi può non credergli, quand' egli dice di aver la potestà di rimetter senza Sacrifizj, e senza Sagramenti, i peccati? che è Potestà di eccellenza, e che perciò è Potestà d'istituire ancora, e santificare i Sagramenti: Potestà non conceduta ad Uomo, e propria solo dell' Uomo Iddio Sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedecco, come profetò il vostro David. Il Paralitico adunque al comando di Cristo che fece? il Paralitico qual Uom, che d'improvviso sciolte vede le sue catene, e la prigione aperta, balzò di letto, in atto di robustezza tornò in piedi, sano, lieto e ben colorito mostrossi a tutti; e preso sul collo il carruccio della sua antica infermità, levò in alto il miracolo, ed insegnò, che i peccati, dove una volta moralmente si giacque, portar si devono colla Penitenza in spalla, e provarne il peso, quanto provossene il piacere. Vecchj della Sinagoga, che dite ora? Il miracolo, che voi vedete, parla assai chiaro del Messia. I vostri Profeti abbastanza lo descrivono, i nostri Evangelisti in tutto lo raffigurano; il tempo, le circostanze, e le Scritture tutte concorrono ad acclamarlo ben Figliuolo di Dio; che dite adunque a tante testimonianze? Gli Ebrei videro i miracoli, lessero i Profeti, udirono le voci concordi del Cielo, e della Terra; e pure rimasero, e rimangono ancora nella loro ostinazione: e con terribile esempio d'impenitenza finale c'insegnano, che chi non si arrende alla ragione, neppur si arrende a' Miracoli; e chi per lungo ripugnare è da Dio abbandonato, non è per ragioni o Scritture emendabile.

Scorriamo ora tre altri Miracoli in un' occhiata. Finito l'ammirabile sermone, scendeva Gesucristo dall' altre volte ricordato Monte Tabor, quando un Lebbroso, che l'aspettava nel piano, nel vederlo l'adorò, e in lontanza, come per sicurezza del commercio comandava la

Legge

Legge a' Lebbrosi, alzò la flebil voce, e disse: *Domine, si vis, potes me mundare*. Matth. 8. 2. Signor, Voi vedete qual io mi sia, e se Voi volete, potete ratto liberarmi da questa deformità di male, di cui son tutto coperto. Il Signore mosso a pietà, accostossi a quel misero, *Extendens manum suam tetigit eum*; Stese la mano, come la stende ogn' or, che *Auxilium divinæ Misericordiæ impendit*. Glossa. La pose sulla testa del supplichevole per mostrare, come asserisce Tertulliano lib. 4. contra Marcionem, l'autorità, che egli aveva sopra la Legge di Mosè, che vietava il contatto de' Lebbrosi, e disse; *Volo;* Non dubitare: io voglio esserti liberale della mia grazia; e tu *Mundare*; in questo punto torna in sanità; taci però la grazia, che ricevi; va coll'obblazione legale al Santuario; fa riconoscere la tua sanità, come vuole Mosè, dal Sacerdote; ed egli ti restituisca il commercio; perchè io ti sano, ma non ti dispenso dalle obbligazioni degli Infermi. *Et confestim mundata est lepra ejus*; e in un tratto quasi in fucina deposta avesse la ruggine, in nuova tempera di carni comparve tersissimo, e in simbolo fece vedere, quali dal Sagramento della Penitenza escan le Anime lebbrose, e sordide. In altro giorno, non uno, ma dieci Lebbrosi, al passar del Signore fuor della porta di un Castello, *Levaverunt vocem dicentes: Jesu præceptor, miserere nostri*. Luc. 17. 12. Gesù Maestro, e Signore, volgete gli occhi a noi, e di noi abbiate pietà: *Ite, ostendite vos Sacerdotibus*. Andate, disse loro Gesù Maestro del Mondo; osservate la Legge, e fatevi riconoscere da' Sacerdoti. Non si accostavano nè a' Sacerdoti, nè al Tempio, nè all'Abitato i Lebbrosi; onde il dir loro, che andassero a' Sacerdoti, fu lo stesso, che dirgli: Io vi sano; ma voglio, che i Sacerdoti, secondo la Legge ancor corrente, vi dichiarino risanati; verrà tempo migliore, nel quale i nuovi Sacerdoti da me istituiti non solo dichiarino la sanità, ma la cagionino ancora come miei ministri, nel Sagramento della Penitenza. I Lebbrosi intesero ciò, che dir voleva il Gran Maestro; senza indugio s'incamminarono: *Et factum est dum irent, mundati sunt*; e appena si erano incamminati, che cadendo loro di dosso le sordide squamme, rinacquero sopra gli occhi le arse ciglia, si schiarì la ravvivata pupilla, tornò la voce al natural suo tuono, si riaccesero le labbra, si rammorbidì la cute, e furono sani. Un vide l'altro, un diede all'altro il lieto avviso; e tutti fecero festa. Ma di dieci, ch'erano, un solo di Nazion Samaritano, Scismatico dell'Ebraismo, e Pagano di Setta, grato al Benefizio, tornò in dietro a ringraziare il Benefattore; e presentandosi a Gesucristo: *Cecidit in faciem ante pedes ejus, gratias agens;* si distese tutto in Terra avanti i suoi piedi: e cogli atti più teneri, colle formole più espressive dichiarò i sentimenti della sua gratitudine. Il Signore per fare agli Ebrei allora, e poi ancora a' Cristiani il dovuto rimprovero, disse alla Turba, che seguiva: *Nonne decem mundati sunt, & novem ubi sunt?* Non son dieci risanati da me? e nove, ricevuta da me la grazia, dove son iti di me scordati? *Non est inventus qui rediret, & daret gloriam Deo, nisi hic Alienigena*; solo questo Straniero sa approfittarsi dell' Evangelio, solo questo Samaritano corrisponde alla grazia, e glorifica Dio. Oh misero me, se le grazie, che a me ha fatte il Signore, fatte le avesse a quel povero Abitatore dell' incognita Terra, o dell'Isole rimote; se di tanti lumi, di tanti ajuti, e favori,, e Sagramenti, e Scritture, abbondasse o la Mauritania ardente, o la nevosa Tartaria, di quanti abbonda la sopra tutte l'altre Provincie favorita Italia, qual fra quelle incolte barbare terre fiorirebbe corrispondenza, e Fede! e quanto que' rozzi sopra di noi nell' Evangelio si avanzerebbero! Signori miei ricordiamci, che Gesucristo non da Maestro solamente, o da Amico, ma da Signore, e da Giudice proferì quella sentenza, che da chi ha molto ricevuto, molto ancora sarà riscosso, *Cui multum datum est, multum requiretur ab eo*. Luc. 12. 48. Se per tanto da i Tesori divini non è uscita Grazia veruna, di cui all' Italia, sopra ogn' altra Gente, non ne sia toccata la parte migliore; sopra tutte le Genti a Dio corrisponda l' Italia, o si prepari a soddisfare a que' debiti, che non considera, e con tanta disinvoltura uno di più dell' altro va dissimulando.

Or per finire, da Sidone tornato era il Signore a Decapoli, cioè, alle riviere del Mar di Tiberiade, popolate da dieci Città attorno, e quivi a lui fu condotto un sordo, e perciò ancor muto: simbolo di quelli, che nel punto istesso, in cui serran l' orecchio alla voce interiore di Dio, perdono ancora la lingua delle Scritture, e la favella a confessare i loro peccati; *Et deprecabantur eum, ut imponat illi manum*. Marc. 7. 32. e quelli, che conducevano l'infermo, pregarono il Salvatore a porre sopra quel Poverello la mano: ben sicuri che dove accennava quella Mano non ancor armata in Giudizio, ivi la Misericordia, e la Bontà apriva il seno. Egli, che non mancò giammai alle preghiere di veruno, che a lui ricorresse con Fede, si rivolse immantinente alla cura; ma per far sapere quanto difficile sia curare un che nel suo peccato perduto abbia l'udito al rimorso, e la voce alla Penitenza, stese la mano, e lo tirò fuor della Turba in mezzo; perchè non è possibile ricuperar l'udito nello strepito del Secolo, e nel tumulto e confusione del Mondo: *Misit digitos in auriculas ejus*; pose le dita nell' uno, e nell' altro orecchio dell' Infermo: imperocchè la considerazione dell' opere divine nell' uno, e nell' altro ordine di Natura, e di Grazia, di Misericordia, e di Giustizia, è quella che aprir può l' orecchio a qualunque ostinato: *Et expuens tetigit linguam ejus*; e bagnando la punta di un dito nell' ambrosia della sua divina bocca, con esse toccò la pigra inaridita lingua del sordo; imperocchè la saliva, che vien del Cielo, cioè, la rugiada della Divina Sapienza, e Parola, è quella, che ci restituisce il linguaggio, che corre nella Città di Dio; affinchè tra Santi non parliamo in essa, come parlan fra loro le Fiere alla Foresta; *Et suspiciens in Cælum ingemuit*; e alzando gli occhi al paterno suo Cie-

Cielo, s' intenerì, diede in gemito per compassione del misero stato, in cui giaceva l' umana Gente, dopo che per il peccato incominciò ad essere al Cielo di lingua forastiera, e barbara; e dopo tutte quelle espressioni di Misterj, con quella Sovranità d' imperio, con cui al principio disse, che nascesse la Luce, che spuntasse il Sole, che di Primavera si vestisse l' arida Terra, disse ancora in Siriaco: *Ephphetha:* Apriti, cioè, si aprano le gemine Porte, una a udire gli altrui, e l' altra a manifestare i proprj concetti dell' animo: *Et statim apertæ sunt aures ejus, & solutum est vinculum linguæ ejus.* Penetrò profondamente all' Anima dell' Infermo la Voce Onnipotente; sentir si fece da tutte le potenze di lui; e tosto il sordo, udito il comando di Cristo, udì ogn' altra voce, che risuona nel Mondo. E il muto ricevuta dalla Sapienza la Grazia, sciolse la lingua: *Et loquebatur rectè*; imparò a parlare là dove tanto vi era da dire in un Mondo di maraviglie. A tal Miracolo le Turbe non sapendo obbidire alla modestia di Cristo, che raccomandava il tacer del Miracolo, attonite di sì gran Bontà, attonite di sì gran Potenza, e sopra modo prese da tanta piacevolezza di cuore, sciolsero finalmente la voce, e tutte d' accordo esclamarono: *Bene, bene omnia fecit, & surdos fecit audire, & mutos loqui.* Ma io per dir qualche cosa di mio, dirò, che questo benedetto Evangelio è un Libro molto tormentoso. Legger tali, e tante cose dell' affabilità, della dulcezza, della sapienza, dell' onnipotenza di Cristo; saper di certo che Egli è qui presente in questa Chiesa, e pur non poterlo vedere, non potere una volta arrivare a baciargli i piedi, e dirgli: *Dominus meus, & Deus meus*; è una gran pena; ma pena fortunata, se sappiamo per essa meditar sempre l' Evangelio, e morire ad ogn' altro amore, che non sia amore dell' amabilissimo nostro Redentore!

LEZIONE XXXV.

Est autem Jerosolymis Probatica Piscina.

Jo. Cap. 5. num. 2.

Di un Miracolo antico per Figura de' nuovi incessanti Miracoli di Cristo Salvatore.



I nuovi Miracoli, che per gloria di Gesù Redentore, e per nostra istruzione, debbo oggi spiegare, un Miracolo antico servir dee di Esordio; e ben conviene, che la Figura al Figurato, l' Ombra alla Luce, il Vecchio al Nuovo Testamento, faccia, come volgarmente si dice, Corte, e Parata. Ma perchè cosa lunga, e difficile sempre fu il ragionare de' Miracoli, Giuseppe, che fu dell' uno, e dell' altro Testamento Uomo santissimo, in questo suo Giorno impetri a noi lume, onde veder possiamo le Scritture tutte al suo Celeste Figliuolo Gesucristo rivolte, mirare a lui, a lui accennare, e per lui solo esse tutte esser belle; e diamo principio.

Laddove dal piano di Gerusalemme la divota gente saliva, e su per il santo Monte di Sion s' incamminava per adorare al Tempio, in luogo separato, e custodito, v' era ne' giorni felici d' Isdraele una come profonda Peschiera, a cui per comoda scalinata si scendeva; nè si scendeva mai se non per alto affare. Da balaustri di marmo era in tutto il suo Orizzonte l' ampia Conca serrata; e a lei cinque Portici di fina pietra facevano attorno guardia, e teatro: opera tutta, e magnificenza del sontuoso Salomone, con vario nome era questa appellata; e quella che noi nel nostro volgare diciamo Peschiera, o Vivajo, latinamente nell' Evangelio è detta Piscina dall' Elemento proprio de' Pesci, e con aggiunto greco si appella Probatica dalle Vittime, che in essa si lavavano per l' incessante Sagrifizio del santo vicino Monte; ma in Ebreo dicevasi Betsaida, che suona l' istesso, che Casa di caccia, ovvero di frutti; o per i Pesci che in quell' Acqua guizzavano, o per le Mandre Sacerdotali, che vicino ad essa pascevano; e ben conveniva, che in varie lingue fosse appellato quel luogo, dove tutte le Nazioni, e lingue eran figurate, nè v' è linguaggio sì espressivo, che arrivar possa a spiegare il significato tutto di quella prodigiosa Figura. A certi tempi dell' anno, non determinati, o fissi, come volle Tertulliano, perchè i Prodigj non hanno, come le opere della Natura, la loro stagione; ma a tempi improvvisi all'accorgimento umano *Angelus Domini descendebat secundum tempus in Piscinam*, ibid. num. 4. dal Cielo scendeva in Betsaida l' Angelo del Signore, che, secondo alcuni Autori, era l' Angelo Raffaele, Protettore, e Preside di tutti gl' Infermi; *Et movebatur Aqua*, e al suo venire, per segno del suo arrivo l' Acqua della Probatica incominciava tutta a gorgogliare, e a bollire; *Et qui prior descendisset in Piscinam post motionem Aquæ, sanus fiebat a quacumque detinebatur infirmitate*; e chiunque di quelli, che attorno a' Portici aspettavano gli anni intieri la mozione dell' Acqua, stato fosse il primo a scendere, e a tuffarsi nella prodigiosa Peschiera, sano ne usciva da qualunque sua, benchè inveterata, infermità. Gran Peschiera! Sinagoga felice, a cui toccò Fonte sì perenne di Miracoli! Ma chi alla Sinagoga invidia un tal Fonte, e non sa ancora come nato sia, nè di qual Fonte egli sia

Fi-

Figliuolo. Quando incominciasse questo Prodigio in Gerusalemme, e perchè, e per quanto tempo Iddio si compiacesse in questa piuttosto, che in altra Acqua, di fare questo scherzo di bontà, e di dare questo segno palpabile del suo Amore alla sua lungamente diletta Figlinola di Sion, per confermarla ne' di lei perpetui vacillamenti di Fede, rimane tanto all' oscuro, che è difficile a stabilire cosa veruna in senso istorico! Se non è vero, è probabile almeno, quel che dice Beda in c. 2. Esdræ, e il Serario in cap. 1. lib. 2. Machab. cioè, che questo fosse il luogo, dove arso il Tempio, e distrutta da' Caldei Gerusalem, Gieremia Profeta nascose il sagro e perpetuo Fuoco dell' Altare: dove al ritorno del Popolo dalla servitù di Babilonia; Nehemia trovò un' Acqua stagnante, e grossa, la quale sparsa sulle nuove muraglie della risorgente Città, si accese, e di nuovo prodigioso Fuoco provvide il riedificato Altare, e che perciò da quel tempo incominciasse ad esser riverito quel Luogo, e ad esser da Dio illustrato, col Miraculo detto di sopra. Due sole cose, con sicurezza affermar si possono in tal punto; la prima è, che in qualunque tempo incominciasse il Miracolo, esso non passò più in là della Morte di Cristo, quando cessarono tutti i Miracoli del Popolo antico, e altrove dalla riprovata Gerusalemme voltò la sua Grazia Iddio, la seconda è, che la Probatica, detta con altro vocabolo Natatoria over Battisterio, o Bagno di Siloe, cioè, di Missione, per l'Angelo, che ad essa era mandato, aveva assai più di Significazione, che di Virtù e di Miracolo. Essa in soli alcuni giorni dell' anno aveva Virtù di sanare non già tutti quelli, che nelle sue Acque si fossero bagnati; ma quell' uno solamente, che di tanti, i quali al rumoreggiar dell' Acque correvano, fosse stato il più diligente, o per meglio dire, il più fortunato a prevenire ogn' altro, e prima di ogn' altro entrato fosse nel misterioso Bagno; ma per sentimento di quanti Espositori a questo Passo, essa significava, che in altri tempi più felici nato divinamente sarebbe un' altro Fonte, e un' altro Bagno in Terra, Bagno più perenne, Bagno universale a tutte le Genti, a tutte le Nazioni del Mondo, Bagno finalmente, che ne' cinque Portici della Sicurezza Umana, cioè, nelle cinque Piaghe del Figliuolo di Dio venuto a lavarci tutti nel suo Sangue, istituirsi doveva nella Chiesa, e istituir si doveva con tanta abbondanza di Misericordia, che non questo o quello solamente in alcuni giorni, ma tutti, e in ogni tempo bagnar vi si potessero; anzi tutti a bagnarsi beatamente in esso una volta in Vita fossero tenuti; e in esso bagnandoli, quasi rinato fosse ciascuno, più non sentisse quel male comune di esser nato Figliuolo di Adamo, Figliuolo d'ira, Figliuol d' infernale catena, morto prima, che nato. Si dolga ora chi può, che nella Chiesa non si trovi la Probatica, conceduta alla Sinagoga; nè vi sian que' Fonti perenni di Miracoli, che aveva il Popolo antico; mentre i Miracoli antichi altro non erano, che un semplice cenno di que' Fiumi incessanti di Miracoli, che corron per tutto a' dì nostri con tanta pienezza di Virtù, e di Grazia, che quanti siamo ad esser rinati di Acqua, e di Spirito Santo, tutti con verità di Fede esser detti possiamo Parti di Luce, e Figliuoli di Miracoli. Ma la Probatica antica col suo Miracolo non significava solo la Natatoria Celeste del sagro Fonte, cioè, del nostro Battesimo; significava ancora con tutta proprietà in Figura quell' altro Bagno, che non una sola volta in Vita, ma ogni giorno può da ogni uno replicarsi, allorchè sceso nel cuor di ognuno l' Angelo Celeste, cioè, la mozione interior della Grazia, si turba nel suo peccato il peccatore, geme ne' suoi mali, sparge lagrime, e nel Sagramento della Penitenza, cioè, nella seconda Natatoria di Siloe, si rimette in buona salute. *A quacumque detinebatur infirmitate*. Questo, per verità, è un poco più, che potere in Gerusalemme guarire da una febbre, o da uno sconcio di gambe, o di braccia. Ma chi v' è che di ciò rimanga contento, che consideri i gran Beni, che inondan per tutto nella Chiesa, e per l' abbondanza delle Grazie, che gode, soffra di buon cuore qualche scarsezza di Natura, o di Fortuna?

Veduto il luogo, veggiamo ora, ciò che in tal luogo, di Cristo narra l' Evangelio: *Erat dies festus Judæorum, & ascendit Jesus Jerosolymam*. Grande è la lite, che fanno gli Espositori sopra questa Festa, che dice San Giovanni. Tre eran le Feste dell' anno, nelle quali a tutti gli Ebrei, per obbligo di Legge, conveniva andare in Gerusalemme ad adorare: la Pasqua, la Pentecoste, e la Scenopegia, cioè, la Festa de' Tabernacoli. Sant' Ireneo pertanto, e Roberto Abate affermano, che la Festa, di cui quì si parla, fosse la Pasqua, che per antonomasia vogliono, che si dicesse la Festa degli Ebrei. Ma Eutimio, Teofilatto, e S. Cirillo, difendono, che fosse la Pentecoste. Al Padre Maldonati piace questa seconda; al Padre Cornelio a Lapide piace la prima opinione; e ciascuno porta le sue ragioni; quelle del Padre Cornelio a me sembrano più fondate; ma perchè il decider questo punto porta più lunghezza, che utilità, a chi non fa Commentarj; a noi basti sapere, che Gesucristo, dopo il suo Battesimo, quattro volte andò a celebrar la Pasqua, e tre volte la Pentecoste in Gerusalemme; e che perciò la Festa, di cui si cerca, o fosse la Pasqua, o la Pentecoste, essa per il contesto dell' Evangelio, fu la seconda della divina sua Predicazione. In giorno adunque festivo, e solenne, che dicevasi ancor Sabato dell' anno, ito il Signore dalla Galilea in Gerusalemme per osservanza di quella Legge, che nell' osservanza di lui aver doveva l' ultimo suo termine, scendendo dal Monte di Sion si compiacque entrare nella Probatica Piscina; Casa di Caccia, o come altri voglion fondati nel Testo Siriaco, Casa di Misericordia. In tal Casa per que' giorni: *Jacebat multitudo magna languentium, cæcorum, claudorum, aridorum, expectantium Aquæ motum*; pieni erano i cinque Portici di misera dolente Turba di zoppi, di ciechi, di attratti, e d' infermi di ogni sorta; e i quali giorno e notte, non sapendo nè l' ora, nè il punto loro prefisso, stavano attorno all'

all'Acqua ammirabile, con ciglia acute osservando, e con attento orecchio il moto dell'Onda; e benchè per un solo muover si dovesse lo Stagno, tutti nondimeno, quasi assetati al Fonte miravano; e allorchè per lungo aspettare da tedio, o stanchezza erano presi, oh quante volte a se stessi rispondendo dicevano: E se in quest'ora, che io mi sbando; se in quest'ora, che io mi diverto dal mio aspettare, l'Angelo dal Ciel venisse, che sarebbe di tutta la mia passata aspettazione? Oh Dio! se in quest'ora, in cui mal talento, e passione ci tira a peccare, ognun dicesse a se medesimo: E se in quello punto, in cui io pecco, m'arrivasse la morte, misero, che sarebbe di me nell'altro mondo? se così, dico, si dicesse quando si vuol peccare, quanto meno si peccherebbe nel Mondo! Vide il Signore questa bella Figura della sua aspettata venuta in Terra; vide questo bel simbolo delle Vergini prudenti, che per un'ora di sonnolenza perder non voglino una eternità di Bene: vide quest'espressiva Immagine del Genere umano prima del suo nascere in Terra ferito tutto, e languente per i cinque Portici delle cinque età del Mondo, all'Incarnazione precorse. Ciò tutto vide, e bramando, coll'allegoria, di prevenir la Verità, e in un solo far sapere ciò, che a tutti gli Uomini si preparava, di tanti infermi, che ivi squallidi giacevano, fissò l'occhio in uno, che era più di ogni altro confacevole alla sua intenzione; solo perchè più di ogn'altro era misero. Era questi, come si raccoglie dal contesto, infermo di Paralisia, *& triginta, & octo annos habens in infirmitate sua*; e trentott'anni di male, di sospiri, di lagrime, e come aggiungono alcuni Autori, di delusa speranza contava in quel Portico; nè del suo aspettare, e soffrire vedeva ancora il fine. Non trentott'anni, ma quaranta erano i Secoli, che l'Uomo, Paralitico infelice, sciolti i nervi, e perduto il vigore della sua prima innocenza, altro moto non aveva, che cader per le sue vie, e di cadute andat segnando per la Terra i suoi passi. Aspettava egli il suo rimedio dal Cielo; ma per lungo aspettare ormai già stanco, quasi del moto dell'Acque più non curasse, per tutti i Portici de'suoi mali, per tutte le Loggie, e vedute delle sue miserie, passava i giorni; nè al numero quadragenario, che è numero quadrato, e perfetto, cioè, alla pienezza de'tempi era arrivato ancora. Quando Gesù Redentore tutto affabilità, tutto dolcezza, che con chi è più afflitto ha più pietà, al quasi quadragenario Paralitico parlò, e disse: *Vis sanus fieri?* Vuoi tu esser sano? O Signore, ad un che geme, e che trentott'anni aspetta in quella Loggia l'ora della sua sanità, una tale interrogazione? e che direste Voi a chi del suo mal si ridesse? L'interrogazione della Sapienza eterna è più profonda di quel, che noi sappiam concepire. Voleva il Signore in primo luogo risvegliare l'attenzione ormai smarrita, e la speranza quasi spenta del Paralitico; e perchè ciò far non poteva con figura più affettuosa, e amabile, perciò interrogollo; *Vis sanus fieri?* quasi dell'altrui, più che del suo voler dubitasse. In secondo luogo voleva Egli in quel Portico insegnare, che la Grazia divina vuol chi la voglia, chi a lei rimiri, e lei pianga, e colla sua onnipotente sanatrice Mano accompagni il suo debole operare; ed a se dica con Agostino: *Qui fecit te sine te, non justificat te sine te; fecit nescientem, justificat volentem.* Serm. 15. de verbis Ap. e perchè a spiegare una Teologia sì fatta era tutto a proposito l'allegoria di un Infermo; perciò all'Infermo Egli disse: *Vis sanus fieri?* quasi dir volesse: la mia Grazia è pronta, ma tu disponti a volerla. In terzo luogo, nel Paralitico voleva Egli con infinita Sapienza interrogare e voi, e me, e gli Uomini tutti, se veramente vogliamo esser sani, e intendeva dircir voi siete tutti infermi, e ben lo sapete; ma voi non siete ancor risoluti di voler risanare, vacillate nel vostro cuore, nè volete quel che dite di volere, e talvolta ancora a me dimandate. E' vero, che voi non vorreste il rimorso, il crucio delle vostre spirituali infermità; ma è vero ancora, che le infermità istesse non vi dispiacciono, che care vi sono le vostre passioni; e per sentir il diletto del bere, vi piace talvolta di essere assetati; questo nel mio cospetto non è volere, è velleità; perchè è un voler semipleno; è un non voler la pena, e pur compiacersi della colpa. Non vi maravigliate pertanto se per farvi accorti del vostro medesimo infido cuore, io v'interrogo; per sanarvi richiedo da voi un Voglio risoluto. Il povero Paralitico credendo di esser percosso, dove neppure era toccato, rispose indirettamente, e disse: Signore, io non mi posso muovere, come voi vedete, e non ho, fra tanti Uomini, un solo, che di me abbia pietà, e all'andare mi ajuti. Onde quando scende l'Angelo a muover l'Acqua, tutti que'che son quì, corrono, e si affollano a tuffarsi nello stagno; ed io solo rimango a vedere nell'altrui sorte le mie sventure; *Domine, Hominem non habeo, ut cum turbata fuerit aqua, mittat me in Piscinam.* Povero avventurato sta allegramente; tu non hai Uom, che per te faccia; e per questo istesso è venuto un Uom Iddio ad ajutarti, a distinguerti col favore di tutti gli altri, e senz'Angelo, senz'Acqua, e senza l'ormai esautorata Probatica, a darti sanità, e salute. Mira il tuo Salvatore; e fa al Mondo sapere chi sia per ultimo dal Ciel venuto alla famosa Betsaida: *Dicit ei Jesus: Surge, tolle grabatum tuum, & ambula*; sorgi, a quello sconsolato dice Gesù, prendi il letto della tua infermità, e vanne, e ti rallegra. Alle prime onnipotenti sillabe rassodati i nervi, levossi in piedi il Paralitico; raccolse di Terra le memorie de'passati suoi dolori, mostrò a tutti, che non v'era più bisogno della Probatica per risanare; e fece sapere, che chi non ha Uomo in Terra, ha Dio in ajuto. I Farisei nulla intesi a tali Dottrine, vedendo quel Felice risanato in dì festivo portare in collo il suo fardello, mormoravano al solito e minacciarono, ma perchè il lor mal amore nulla contiene di più di quel che fu spiegato in altra Lezione, da un Paralitico passiamo a tre Ciechi.

Gran male è la cecità, che ci priva della migliore, e più

e più bella metà di questo ammirabil Teatro di Mondo, e ci rende poco men che forestieri fra le nostre cose medesime. Ma perchè la cecità ha radice, e or nasce da mancanza di potenza, or da privazione di atto, or da appanamento di vista, or da mancamento, e talvolta ancora da soprabbondanza di Spiriti; perciò il Signore usò con essa varie sorte di rimedio; per oggi veggiamone due in tre Ciechi. Tornava il Signore dalla Casa dell' Arcisinagogo di Cafarnao, dove non aveva poco operato, come a suo luogo vedremo; due Ciechi, che sentirono lo strepito della Turba, e già erano informati, per chi faceasi tanta folla, alzarono la voce, e gridarono: *Miserere nostri, Fili David*. Matth. 9. 27. Figliuol di David, che di quà passate, deh abbiate compassione di noi, deh miseri non ci lasciate in questa via. Non significa poco quella appellazione di Figliuolo di David, da cui tutto il popolo, per testimonio de' Profeti, credeva dover nascere il promesso Messia: ma perchè quel titolo comune ad altri non finiva di spiegare, e distinguere Gesù Salvatore, il Figliuol di David, quasi a lui non si parlasse, non si rivolse punto alle preghiere de' Ciechi. I Ciechi, per non perdere la loro occasione, non lasciarono di sempre più alto raccomandarsi, e alla cieca seguendo la pesta del Popolo, accompagnarono il Signore fino alla porta della sua povera Casa, gridando sempre, e pregando; il pietoso Signore, quasi voluto avesse, che i Ciechi arrivassero a vedere quanto poveramente abitasse il Famoso Figliuol di David, prima di entrare, rivolto finalmente alle voci de' Ciechi, disse loro: *Creditis, quia possum hoc facere vobis?* Credete veramente, che io sia quel Figliuolo di David, che è venuto per dissipar le tenebre universali del Mondo, e ad illuminar tutti i Ciechi? O Signore, se essi non lo credessero, non ricorrerebbero con tanta istanza a Voi, dico io; ma io non arrivo al fondo delle parole di Cristo; perchè se Egli interroga della Fede chi prega, segno è che non tutti que' che pregano han Fede, e che molti son quelli, che credono quanto basta per raccomandarsi; ma non credono quanto basta per impetrar la Grazia, sol perchè credono per tentar la lor sorte, non per adorar Gesucristo, e come Signore ubbidirlo. I Ciechi, a cui già nata era la luce nel cuore, risposero prontamente: *Utique Domine*; senza fallo noi crediamo, che voi siate della Luce, della Verità, e della Vita il potente Signore; ed il Signore allora senza più stese la mano all' Opera, toccò leggiermente le vedove luci di ambedue; e disse: *Secundum fidem vestram fiat vobis*; secondo la vostra Fede a voi arrivi la mia Grazia, e a voi tanto di luce ritorni, quanto voi di credenza avete; *Et aperti sunt oculi eorum*; e in quel punto gli occhi si aprirono, e dopo una lunga notte ad essi fecesi giorno. Non eran chiusi gli occhi di que' due, come dice il Sagro Testo; perchè ad esser Ciechi non è necessario aver le palpebre ferrate; Ma i Meschi, avanti il Miracolo, ad occhi aperti *Nihil videbant*: come se sigillati avessero gli occhi, nulla vedevano; e questa era la deformità del lor male, aver tutte le porte aperte, e pur non veder entrar giammai nè giorno, nè luce. La Grazia adunque, che da Cristo Sol di Giustizia essi riceverono, fu di non esser più Ciechi ad occhi aperti; e di aver quel vedere, che s' intende significare, quando dice: Aprir gli occhi. Aprirono essi gli occhi; ed oh essi felici, che sul primo lor vedere nel Sole vicino si avvennero; nulla prima di lui mirarono, e in lui esercitar poterono le ravvivate pupille. Perciò solo tornava bene in que' giorni aver occhi; e per solo veder Cristo Gesù, per conoscere il suo volto, per osservar le sue fattezze, per notare l'aria, il portamento, la maestà, la dolcezza dell' aspettato da tutti i Secoli, del promesso da tutti i Profeti, dell' eterno Figliuol di Dio in Terra, era gran sorte in quel tempo non esser Cieco; ma a noi in questa tarda età che riman più a far degli occhi, se mirando tutto, altro veder non possiamo, se non che il nostro Sole; e il Sole per cui solamente son fatti gli occhi nostri, dal nostro Orizonte è già sparito? Così certamente direi materialmente, e grossamente parlando dell' Esposta illuminazione de' Ciechi; ma gli Espositori Sagri in que' due Illuminati riconoscendo il Misterio, si ridono di chi parla come io parlo, e dicono, che la Grazia conceduta a quelli due Ciechi altro non fu, che un Simbolo, un' ombra della Grazia, che a noi tutti si concede. A quelli fu dato il lume soprannaturale della Fede. E chi ha Fede sia pur contento di nulla vedere cogli occhi; perchè colla sola Fede, che nulla vede, e pure è l'occhio più sicuro e infallibile del nostro vivere, a noi tutti è dato penetrare all' invisibile, arrivare all' eterno, sollevarci sopra tutta la Natura, e per gli arcani rivelati dalla Sapienza scorrendo sempre, ed eccelsamente filosofando, vivere, e morire nella Casa di Gesucristo, cioè nella Chiesa, che è la vera Casa delle illuminazioni, per infinchè aprir possiamo gli occhi in morte, ed entrare nella Casa della chiara, e beata vision della Gloria. Quello è vedere ad occhi serrati; e questo è quel che di tutti noi predisse Isaia Profeta: *Populus, qui ambulabat in tenebris, vidit lucem magnam: habitantibus in regione umbræ mortis, lux orta est eis*. Cap. 9. 2. Tutto ciò in allegoria significa questo primo Miracolo de' Ciechi illuminati, che in noi si avverò allorchè nel Battesimo infuso ci fu l' Abito soprannaturale della santissima Fede.

Ma perchè di quest' Abito, o sia Potenza soprannaturale di Fede, noi non esercitiamo, come esercitar si dovrebbero, gli atti; perciò il Signore fece un altro Miracolo non minore del primo, ma assai diversamente dal primo. Era Egli entrato in Betsaida della Galilea; e perchè nel Mondo luogo non v'è, dove Ciechi non siano, ad un di questi il benedetto Signore, essendo così pregato, pose la mano sugli occhi, e interrogollo; ma non l' interrogò come i due primi, se in lui credeva; l' interrogò se nulla vedeva ancora: *Et interrogavit eum si quid videret*. E' sempre ammirabile nelle sue interrogazioni Gesucristo, che ben sapendo tutto, interroga nondimeno, come se nul-

se nulla sapesse; e vuol sapere, sol per far saper a noi quel che noi non sappiamo, e pur crediam di sapere, e perchè noi di noi non sappiamo quanto confuso sia il nostro credere; quanto deboli, e vacillanti gli atti della nostra Fede; perciò fu, che volendo Egli farci accorti di noi, ed insegnarci a conoscere il nostro interiore; interrogò il Cieco: *Si quid videret*. Or il Cieco, che far doveva a noi il Maestro, che rispose per ammaestrarci? Egli rispose: Signore, io vedo, e non vedo. Vedo ciò che prima non vedevo; ma non arrivo a distinguer nulla di ciò, che vedo; perchè i Tronchi mi pajono Uomini, e gli Uomini mi pajon Tronchi che vadano, e camminino. *Video Homines velut Arbores ambulantes*. Mar. 8. n. 24. Uomo infelice, se tu non apri meglio gli occhi tuoi, oh di quanti errori, di quanti inganni ca gion ti sarà il tuo vedere! Che hai tu fatto, che sì poco opera in te quella Mano, che in altri al primo leggierissimo tocco operò tutto intero e compito il Miracolo? I Sagri Interpreti rispondono, che Egli vedeva tanto, quanto credeva; e perchè credeva, e non credeva; perciò ancora vedeva, e non vedeva, e coll' Esempio faceva la Figura di tutti que' Fedeli, i quali sì imperfettamente esercitano l' Abito infuso della loro santissima Fede, che nel lor vivere poco si distinguono dagl' Infedeli, e vedendo sol quanto basta a travvedere, confondono insieme le Massime della Fede, e le Massime dell' Ateismo; i principj dell' Evangelio, e i principj del Mondo. Il Signore per insegnarci, che abbiam bisogno di nuove preghiere, e di nuove grazie, per ben vedere, cioè, per creder bene in quella Fede, che come il Sole dee crescer sempre a gli occhi nostri *Usque ad perfectam diem*: pose di nuovo la Mano su gli occhi di quel Mezzo cieco: *Et restitutus est, donec clare videret omnia*; e quegli, depurati gli umori, dileguate le nebbie, schiarite le luci, arrivò finalmente a veder distintamente ogni cosa: *Et augmento Fidei*, come dice Eutimio, *augmentum promeruit sanitatis*; e quanto più crebbe in chiarezza di Fede; tanto più si avvanzò in chiarezza di occhi; e allorchè credè perfettamente alla Mano, che lo sanava, allora fu, che perfettamente guarì dalla penosa sua Cecità. Signori miei, Gesucristo non fece questi Miracoli, per sanar solamente alcuni pochi Infermi, gli fece per ammaestrare in alcuni pochi tutto il Popolo Cristiano. Proviamo adunque non in speculativa, ma in esercizio, e in atto quali siano gli occhi nostri interiori; esaminiamo bene se il nostro vedere, è un veder che distingua un colore dall' altro, e le bellezze della deformità; o è un veder che confonda Gerusalemme e Babilonia; Ragion divina, e Ragione umana insieme. Noi tutti siam Figliuoli d' illuminazione, e di luce: ma non è possibile, che il nostro Mondo interiore sia, com' esser dee, bene illuminato, se la nostra Fede, per voler troppo discorrere colle ragioni umane, va un dì più dell' altro prendendo quella Luce, che sola cerne il vero dal falso; che solo distingue il temporale dall' eterno; e che perciò è la soda Regola del nostro vivere, e del nostro morire. A questa pertanto conviene aver gli occhi attenti; per questa rinnovare spesse volte le preghiere e pianger con David a Dio, e in tutte le occasioni andar replicando: *Illumina oculos meos, ne unquam obdormiam in morte*; Ps. 124. O Padre de' Lumi, che veder mi faceste ciò, che fuor del vostro Regno non si vede di Voi, fate sì, che con tutto l' Abito della vostra Santissima Fede, io non chiuda gli occhi, e non mi addormenti nelle tenebre di Morte, e di Peccato.

LEZIONE XXXVI.

Miserere nostri, Fili David. *Matth. c. 20. n. 30.*

Gesucristo illumina tre Ciechi, e quanta Dottrina in essi insegnasse a tutti i Ciechi del Mondo.



Re furono i Ciechi, che diedero il Tema alla Lezione passata; ed altri tre sono quelli, che il Tema daranno alla Lezione presente; nè dee parer troppo lungo il trattar due volte l' istesso argomento; imperocchè dove si entra in Cecità, non è così facile ad uscirne, in un Mondo, dove nè il falso dal vero, nè la sincerità della frode, nè la fede più si distingue dall' inganno, e perduta l' antica semplicità di conversare, ognun cammina all' oscuro; e geme, e teme, e di non vedere quasi Cieco si adira. Quella, che in questo Giorno del suo Celeste Annunzio, incominciò ad esser l' Alba foriera, anzi l' Aurora feconda del nuovo Sole, faccia sì che al nascer di tanta luce, noi non siam que' miseri, a' quali giorno non nasce, e diamo principio.

Da che non siam più felici, e rotti gli argini, sopra di noi innondarono travagli, e sventure, sempre fu, che gli occhi nostri patissero pur troppo di pianto. San Matteo dice, che là nella Porta di Gerico, cioè, laddove il Popolo entrava nella famosa Città delle Palme, vi erano due Ciechi; e benchè San Marco al capo 10. e San Luca al capo 10. parlino di un solo, che o ne più

più segnalato per anzianità di miseria, si appellava Bartimeo, cioè Figliuolo di Cecità; due erano nondimeno, secondo San Matteo, a piangere su quella Porta, e colle voci a far sapere, che essi eran Ciechi. Ed è pur vero, che l'Uomo, che in Paradiso fu sì beato un tempo, or sia tanto caduto, che per necessità di soccorso, e di ajuto, da se a tutti debba pubblicarsi infelice! Ma tant'è, Signori miei, tant'è, la condizione de' Poveri fa sapere a quali miserie siam tutti esposti nello stato presente delle cose umane. Cieco adunque col suo Compagno era Bartimeo, e perchè la Cecità tira seco altre disgrazie, non avendo essi da campar la vita in altra forma, ambedue stavano al passo: *Et secus viam mendicabant*; e lungo la pubblica, e più battuta via mendicavano l'infelice lor vivere. Non potevasi meglio rappresentare lo stato di quell'Anime, *Quibus Justitiæ lumen non luxit, & Sol Intelligentiæ non est ortus*; alle quali, come disse il Savio, lume di Giustizia, e Sol d'intelligenza, e di Fede non comparve mai, o tosto disparve. Vivono queste in vicinanza, ma pur vivono fuori della Città delle Palme, perche vivon fuori di tutto il Mondo rivelato da Dio; fuor di tutto l'Eterno da Dio promesso; fuor di tutto il nostro vivere soprannaturale, ed eccelso; e il viver loro altro viver non è, che lungo la via, cioè, lungo la corrente del Secolo, or da questa parte, or da quella andar mendicando co' Bruti dalla Terra la Vita, e con qualche sorso del torbido Fiume andar trattenendo la sete, che ad altr'Acque sospira. Or questi due Poveri sentendo del solito lor posto un gran bisbiglio di Popolo, che da ogni parte occorreva alla porta della Città, interrogarono che di nuovo fosse accaduto in Gerico; ed avendo sentito, che veniva, e già era vicino l'Uomo de' Miracoli il Gran Maestro d'Isdraele, Gesù di Nazzaret; essi commossi interiormente da un non ben distinto affetto di riverenza, di speranza, e di fede si confortarono a provar la lor sorte, e in un punto ad uscir di miseria. Allorchè adunque il Signore in passando fu ad essi dappresso, il Cieco Bartimeo tacendo al Compagno la scorta, levò alto la voce, e se altre volte dimandato aveva Elemosina, questa volta ben sapendo chi passava, disse: *Domine, miserere nostri, Fili David:* Signor, fermatevi un poco; Signor volgetevi a noi: e fra le tenebre, in cui ci troviamo fate arrivar la vostra Pietà. Il Signore udì le pietose voci; e benchè S. Luca dica, che Egli non si fece la seconda volta pregare; dal contesto nondimeno di S. Matteo, e di S. Marco si ricava, che Egli allora fece del sordo, lasciò pregare i Ciechi; e quasi nulla sentisse, passò avanti, ed entrò in Gerico; perchè sebbene allora esaudì la preghiera, come dice S. Luca, non fece contuttociò allora la Grazia, come dice S. Matteo, per assuefare sin d'allora il suo Regno ad aspettare Dio; e non credere, che le Orazioni vadano a vuoto, quando ratto ratto non si vede spiccato il Miracolo; e questo è quel che significar vuole l'Antilogia de' tre recitati Evangelisti. Il Signore adunque non mostrando di molto applicare alle voci de' Ciechi, entrò in Gerico; in Gerico predicò il suo Regno di Penitenza, e di Grazia; in Gerico operò, secondo il costume, molti Miracoli, e dopo due giorni, con un numero immenso di Popolo, che l'accompagnava, per la porta istessa, per cui era entrato, uscì di Città. Bartimeo, or è tempo di usar bene la voce. Gesù passa, e più non torna; e passato che Egli sia, quale speranza a te più rimane di uscire una volta da cotesta tua penosissima notte? Prega pertanto, raccomandati; nè ti sgomenti la poca riuscita della prima volta. Il Signor de' Prodigj differisce talvolta, affinchè meglio si riconosca; ma non niega poi la Grazia. Torna pertanto alle preghiere, e spera bene ad un Signor che ha per natura la Bontà. Bartimeo, per la dilazione fatto più bramoso; e per caparra di essere ascoltato, avendo ricevuta la Grazia di non perder per diffidenza le preghiere: alzò più di prima la voce col suo Compagno, e flebilmente disse: *Jesu Fili David, miserere mei.* Luc. 18. 38. Non sia vero, o Gesù aspettato Figliuol di David, che Voi siate qua venuto, e non siate venuto a nulla per noi, che più di tutti siam bisognosi. Non fu mai ne' giorni di Gesucristo in Terra, che vi fosse bisogno di replicar molte volte questa preghiera; ma in tale occasione Egli volle render notabili tutti gli avvenimenti delle nostre Orazioni. La Turba adunque, che andava avanti, e che come suole avvenire nel corteggio de' Signori grandi, voleva segnalarsi in un certo ossequio, che ha più dell'affanno, che del buon servizio, sentendo le gran voci, che mettevano i due Ciechi, e particolarmente, Bartimeo, che secondo S. Luca, doveva aver maggior petto: *Increpabant eos ut tacerent*. Matt. ibid. incominciarono a bravare a que' Poveri, e a minacciargli se non tacevano. Oimè, oimè, e che peccan questi Miseri, se passando la Misericordia, essi la pregan di Pietà? E' forse molesto al Signore l'udire le voci de' bisognosi, se per i bisogni nostri solamente Egli batte le vie spinose del nostro terrestre cammino? Anzi qual voce a lui più grata, e a noi più necessaria esser può, o Turba indiscreta, che fare ogn'ora, e in ogni luogo risuonare, dalle nostre tenebre, *Jesu Fili David, miserere nostri?* Ma tant'è. La Turba allora fece il simbolo di quel che a noi avviene in noi medesimi, quando entrar vogliamo in Orazione. Ognun sa quanti siano i pensieri, e le brighe, che a truppe vengono in quel tempo a bisbigliarci attorno, a batterci l'Ale sugli occhi, e sulle orecchie, il tumulto di tutti gli affari del Mondo; e quasi la Casa, il Negozio, e lo Studio, che nulla patisce ne' nostri divertimenti, solo nell'ora di parlare con Dio andasse in rovina, si affollano a frastornarci, e a romperci in mezzo le preghiere; ed oh quanti son quelli, che alla Turba debolmente si arrendono! Ma il buon Bartimeo c'insegnò a non diffidare di Dio, c'insegnò ancora a romper la folla delle distrazioni, e a perseverare in Orazione. Egli poco curante del Popolo, e tutto attento in Gesucristo, ripigliò la sua preghiera, e quanto più il Popolo lo sgridava

dava, *Multo magis clamabat;* tanto più alta prendeva la nota di voce; e tante volte replicò quel suo divoto, e dolente, *Miserere nostri*, *Fili David;* che il pietosissimo Figliuol di David, avendo già data tutta l' istruzione, *Misertus eorum;* non sofferendo, che essi più penassero, *Vocavit eos ad se:* fecegli a se venire, e perchè nessuno a lui va, che da lui non torni felice: *Tetigit oculos eorum;* su gli occhi dell' uno e dell' altro, non per necessità, ma per Dottrina, pose la mano; ad ambedue fece sensibilmente provare nel contatto della sua Umanità la Virtù della sua Divina Natura; dichiarò la difficoltà d' illuminare un Cieco, cioè, d' infondere il lume di Fede alla nostra acciecata Natura: *Et confestim viderunt;* e quelli non a poco a poco come opera la Natura, ma tutto di repente come opera la Grazia, snebbiate le luci, tornarono al giorno, rividero il Mondo; e per non ricader più in tenebre, *Secuti sunt eum:* gittate via le mazze, abbandonato l' antico posto delle loro mendicità, dietro l' orme del Signore s' incamminarono; e di Ciechi, che furono, divennero Discepoli della Luce, e seguaci di Cristo. Ciechi avventurosi andate pur dove il celeste raggio vi chiama, e vicino ad esso più non temete di notte; ma da quel che voi vedeste nel Sole vostro Maestro, e Guida, fate a noi sapere, quanto rimanga all' oscuro chi lascia passar Gesucristo, e nel Volto di lui non perde la vista di ogn' altro Mondo di bellezze, e di Amori.

Veniamo ora all' ultimo Cieco, che più di ogn' altro diede da dire in Gerusalemme; e a noi non darà poco da fare per dir tutto di lui. Dalla Galilea era passato il Signore co' suoi Discepoli a celebrar la Festa de' Tabernacoli, detta Scenopegia, in Gerusalemme. In Gerusalemme salito al Tempio per adorare, gran Verità dette aveva a' Sacerdoti, Scribi, e Farisei. I Sacerdoti, Scribi, e Farisei offesi della Verità, presi avevano i sassi per lapidare la Sapienza, che loro parlava. Gesucristo miracolosamente disparendo dagli occhi di que' malvagj, uscì dal Tempio, scese dal Monte, e alla Porta, per cui si saliva al Tempio, *Vidit Cæcum a nativitate*. Jo. 9. 1. Vide un Cieco di nascita, cioè, un che era Cieco non per impedimento di atto, ma per mancamento di potenza; la cura del quale *Non artis est*, come disse Sant' Ambrogio, *sed potestatis;* non è in man dell' Arte, o della Natura, ma della sola Onnipotenza; sopra di questo con tutto lo stuolo de' suoi Discepoli, che da' rabbiosi Sacerdoti col lor Maestro fuggivano, fermossi per un poco il Signore. Il Cieco non vedendo da chi era veduto; nè accorgendosi di aver vicina quella Luce, *Quæ illuminat omnem Hominem venientem in hunc Mundum;* freddo, e pigro, e mutolo se ne stava. Ma Cristo Gesù, per confermare nell' incredula Gerusalemme la Verità delle sue parole, volendo, ancor non pregato, mostrare il suo potere, al Cieco si appressò, nel Cieco fissò lo sguardo; e senza nulla dire, del Cieco mostrò compassione, e colla sua vicinanza, prima che agli occhi, all' Anima di lui fece nascer la Luce. I Discepoli vedendo il Maestro tutto inteso a quel Povero, l' interrogarono, e dissero; *Rabbi, quis peccavit, hic, aut Parentes ejus, ut Cæcus nasceretur?* Maestro, di chi fu colpa la sventura di questo misero? e chi peccò? egli, ovvero i suoi Genitori, che Cieco lo generarono? Fu questa interrogazione da idioti; e i Discepoli così interrogando ben dichiararono l' idiotaggine dell' Ebraismo di allora; perchè mostraron di credere, che Iddio ne' Bambini prevenga colla pena i lor peccati futuri, e che non avvenga mai veruna particolar disgrazia senza la particolar cagione di qualche speziale peccato, quasi la Natura, dal peccato comune percossa, da se produr non dovesse tali frutti. Or il Signor che volle levar loro di testa questo errore; e volle far sapere, che, supposto il peccato originale, maravigliar non ci dobbiamo se in Terra nascon delle spine; ed or questo, or quello ne rimane per la via offeso; rispose: *Neque hic peccavit, neque Parentes ejus*. Il mal, che vedete in quest' Uomo, non deriva da peccato veruno distinto dal peccato di Adamo: *Sed ut manifestentur opera Dei in illo;* ma egli è nato Cieco, affinchè in esso si palesi l' opera, che in lui è per fare la Divina Bontà, che a tal fine prende oggi questo cammino; ed aggiungendo, che a lui conveniva operare in Terra, come dal Padre era prefisso in Cielo, applicossi a fare l' Opera sua, non già col solo Cenno di mano, o col solo Comando di voce, ma con uno straordinario misteriosissimo Collirio; imperocchè *Expuit in Terram, & fecit lutum ex sputo, & linivit lutum super oculos ejus, & dixit ei: Vade, & lava in Natatoria Siloe*. Si lasciò Egli uscir di bocca un poco della sua ambrosia saliva; di quella e della terrena polvere fece un poco di pasta; pose la pasta sopra gli occhi del Cieco, e disse a lui; Vanne, e lavati nella vicina Probatica di Siloe, cioè, della Missione, e del Messia; e spera bene di te. Il Cieco nulla detto aveva, nulla pregato, e pur tutto all' improvviso gli arrivò sopra gli occhi quella Mano, quell' Operazione, e quel Comando. Or questo Misterio, che Arcano di Sapienza, e di Dottrina è questo? Non finirei mai, se riferir volessi quanto sopra quest' Evangelio dicono i Sagri Maestri. Io per nessun citare, dove il citare non sembra necessario, raccorrò in poco quel che essi dicono, e finirò presto. Il cieco nato in questo luogo rappresenta la Gentilità, alla quale cacciato dal Tempio, e perseguitato dall' Ebraismo arrivò Gesucristo; allorchè la Gentilità, cioè, l' Italia, e tant' altra parte di Mondo *Sedebant in tenebris, & in umbra mortis;* giacevano in tenebre, e del misero stato loro non punto avvedute, senza luce passavano i giorni, e non credevano. La Polvere da Cristo bagnata significa la moltitudine tutta degli errori, delle prave opinioni, e degl' inganni, che in tante forme scorrono per la Terra, e acciecano il buon lume. La Saliva, che dal

Cela-

Celabro, o da altro nascoso Fonte scorre sulla lingua, significa la Dottrina, che dall' altissima Mente, e dall' eterna Sapienza scese a dileguar le menzogne, e far giorno nella Valle. La composizione fatta del Loto significa la Pasta dell' Uomo, a cui là nel Campo Damasceno Iddio *Inspiravit in faciem ejus spiraculum Vitæ*. La Cecità significa ciò, che l' Uomo alla bella sua Formazione del suo aggiunse col peccare; e collo spegnere in se quel, che Iddio co' suoi Lumi acceso aveva. La Natatoria di Siloe significa, come fu detto altra volta, il salutevol Bagno del Sagro Fonte, dal Messia istituito per medicina del male originale, e delle native nostre sventure. Il pietoso fermarsi di Gesù, e l' applicar la sua celeste cura agli occhi dell' Infermo, significa, che chiunque vuol da' suoi mali risanare, resti dal più girar per il Mondo; in Gerusalemme, cioè, nella Visione di pace si fermi, e consideri, e mediti, e rifletta sull' Opere, e sulla Mano della Sapienza, cioè, sulla Dottrina delle sante Scritture, da cui solo nasce la luce, e sorge il giorno, che non tramonta. Tuttociò in senso allegorico, e morale significa quest' Evangelio. Ma perchè Sant' Epifanio in Vita Patriarcharum cap. 7. della Natatoria di Siloe riferisce altre cose non riferite nelle Lezioni passate, e dice, che questo Fonte nacque a petizione del santo Profeta Isaia; che esso Fonte scorre in silenzio e nascoso; che non scorre in tutti i giorni, ma ne' soli giorni festivi; che nel tempo dell' assedio di Gerusalemme non si lasciò giammai trovare dagli assetati assedianti Caldei; che ognun che in esso si lava, in esso lascia per sempre il mal' odore delle sue carni; e perchè il diligente Adricomio aggiunge, che tal Fonte è verso la famosa Valle di Giosafat; noi possiamo moralmente aggiungere, che chiunque patisce di poca vista, e per poco vedere cade molte volte, corra alla Valle di Giosafat, ed ivi in orazione e silenzio cerchi il Fonte di Siloe, cioè, il Fonte delle sue lagrime; con esse terga le macchie della sua pasta terrena; apra gli occhi alla luce del Giudizio universale; e per più non patir di cecità, formi que' concetti, apprenda quelle massime, che sole correranno in quel Giorno di Giudizio, dopo tanti Giorni di pazzie. Or il Cieco, benchè non sapesse chi fosse il Medico, che non chiamato di lui si prendeva la cura; all' odor nondimeno della Mano, alla forza del Collirio, e sopra tutto all' imperio della Voce, accorgendosi che il suo non era un Medico di Circolo, illuminato interiormente, senza dimandar nè perchè, nè il come, condur si fece alla Natatoria di Siloe; in quell' Acque bagnò l' uno, e l' altr' occhio, lavò la pasta del Terrestre Adamo, e tosto da quell' Acque vide la prima volta il Sole, e conobbe, che tosse aver occhio, e fruir della luce, e del giorno: *Abiit ergo, & lavit: & venit videns*. Non fu poca l' allegrezza di quel Povero, nel mirar la prima volta, quasi da lontano venuto, il nostro Mondo, e perchè era Cieco assai conosciuto, e noto in Città, ed era giorno di Festa, sparsa prestamente la fama di lui, corse il Popolo a vederlo, a riconoscerlo, a interrogarlo; e facendo Teatro alla novità de' suoi occhi, per istupore dicevano: *Nonne hic est qui sedebat, & mendicabat?* Non è egli questi quel Cieco, che sedeva alle porte, e mendicava? No, rispondevano alcuni; non può esser quegli. Quegli era Cieco; e chi nasce Cieco non guarisce giammai. Sì, che questi è quegli istesso, istessissimo Cieco, rispondevano altri. Il buono illuminato sentendo tali contese per gloria della sua ventura, rispondeva: Che dubitate voi? *Ego ego sum*; io son quegli che nacqui cieco; io quegli, che per anni tanti vissi in tenebre, in mendicità, e in pianto; ed or veggo sì ben quanto voi. *Quomodo ergo aperti sunt tibi oculi?* Come adunque, se tu se' quello, facesti ad uscir dalla tua notte nativa? ripigliò la Turba. O che feci! disse il Cieco; io nulla feci; e che far potevo nelle mie sventure? Ma *Ille Homo, qui dicitur Jesus*: quell' Uomo grande, che Gesù si appella, quello fu che tutto fece per me; ed oh con quanta pietà toccommi gli occhi! Con quanta dolcezza comandommi l' Acque di Siloe, e con quanta Virtù da notte a giorno mi trasse! A tal diverbio eran presenti alcuni de' soliti Dottori Scribi, e Farisei; e questi per distinguersi dal Volgo ignorante, borbottando fra se, e tosto entrando in processo: Che notte, che giorno, dissero, e che favelli tu di Miracoli? Questa in tal giorno di sagrosanto Sabato è materia d' inquisizione: si allontani ognuno di quì; e tu vien con noi, o Cieco; e così dicendo, tronfi ed accigliati, condussero quel Povero a' Principi de' Sacerdoti. O questi sì che sanno; questi son Dottori, che così per poco non si arrendono agli stupori popolari, e pesano ancor la luce. Ma oh quale è il nostro sapere, se per alterigia di senno perdiamo il don dell' Intelletto, e alle diritte vie della Sapienza ripugniamo! I Sacerdoti canuti, e i venerandi Farisei radunati in Concilio esaminarono il Cieco; e perchè creder non volevano la Verità, che udivano, fecer venire in Assemblea il Padre, e la Madre di lui, per riconoscere l' individualità della Persona; e da essi avendo sentito che il Figliuolo non mentiva; che egli era quel desso, che era Cieco, che sedeva, e mendicava; dopo un gran bisbiglio, e contrasto di pareri, e di Voti; rivolti di nuovo al povero Giovane: *Da gloriam Deo*; Orsù, gli dissero, ricordati, che tu parli a noi, e sei in Giudizio; confessa il vero; e colla Verità dà gloria a Dio: *Nos scimus, quia hic Homo peccator est*; noi che siamo Dottori in Isdraele, sappiamo, che cotesto tuo Gesù è un Uom peccatore, che non osserva nè Legge, nè Sabato. O Giudici d' Isdraele, come parlate voi in Giudizio? Colla qualità della Persona adunque voi formar Giudizio, e negar volete l' evidenza del fatto? E chi negasse a voi quel, che con tanta fermezza asserite, che Gesù sia un Uom peccatore, come lo provereste voi, a petto di tanti Miracoli, di tante Virtù operate, e già note, e chiare in tutta la Giudea? anzi chi vi dimostrasse, che voi siete malvagj; che la passione vi accieca; che l' a-

ſtio, e l' invidia vi fa dir ciò, che dite; e renda ormai coteſto voſtro Concilio una tana di vipere, chi dico, così a voi parlaſſe, come fareſle voi a ſalvarvi? mentre tante volte vi provaſte con Gesù; e mai non lo trovaſte reo di nulla; e ſempre partiſte ſvergognati dalla ſua Dottrina; e confuſi dalla ſua Innocenza. Ma giacchè la voſtra malvagità è arrivata al ſegno, non vi maravigliate quando fra pochi anni vedrete diſſipato il voſtro Sacerdozio, arſo il Tempio, e Geruſalemme abbattuta. Il Cieco non diſſe tanto, ma da Uomo illuminato, e ſicuro, riſpoſe: io non ſo nè peccati, nè Peccatori, come voi dite; ſo bene che eſſendo io nato Cieco, *Nunc video*; ora ſono con voi a vedere. *Quid fecit tibi?* Che coſa ti fece? che mormorò, che diſſe, allorchè colui ti ſanò? Quante volte, volete, che ve lo dica? ripigliò il Cieco: *Numquid & vos vultis Diſcipuli ejus fieri?* Con tanto informarvi di lui, volete voi forſe paſſare alla ſua Scuola, e farvi ſuoi Diſcepoli? O Cieco benedetto, quanto ben ſapeſti parlare! e quanto fu a propoſito, interrogare que' vecchi Dottori, ſe far ſi volevan Scolari della Sapienza; e andare una volta a ſapere a fondo quanto eſſi co' canuti in teſta foſſero ignoranti! Non poteva dirſi coſa più confacevole ad eſſi, che trattargli come biſognoſi di Scuola. Ma chi fu mai de' ſuperbi, che amar poteſſe la Verità? Quelli tocchi ſul vivo: Che Diſcepoli, che Diſcepoli, diſſero, o ribaldo? Pare a te, che noi di Mosè Figliuoli, e Padri della Sinagoga andar dobbiamo ad imparar da Coſtui, che non ſappiam chi ſia, nè donde ſia venuto a fare il Maeſtro in queſta Città di primo Sapere, e d' Intelletto? *Nos ſcimus, quia Moyſi locutus eſt Deus; hunc autem neſcimus unde ſit*. Il buon' Uomo vedendo la debolezza di quelle Teſte altiere, e ben conoſcendo, che in tal Cauſa ancor eſſo diſputar poteva con loro, e convincerli; ſorridendo gli ripigliò: *In hoc enim mirabile eſt*. Queſta certamente è una coſa ammirabile. Voi ſiete Dottori, a voi tocca ſpiegare a noi idioti le Scritture, e la Legge; e pur voi *Neſcitis unde ſit, qui aperuerit oculos meos*; dite di non ſaper chi ſia, e donde ſia Un che a me ha potuto ſanare la mia inſanabile cecità. E chi v' è in Iſdraele, che non ſappia donde venir debba il Meſſia? Di più proſeguì quel ſemplice, già de' Rabbini fatto Maeſtro, voi dite ch' Egli è Peccatore; e pure ancor noi idioti ſappiamo; *Quia Deus Peccatores non exaudit*; che Iddio non aſcolta Peccatori, nè per man de' Peccatori fa Miracoli; come adunque un Peccatore a me ha potuto fare in fronte due Miracoli? *A ſæculo non eſt auditum, quia quis aperuit oculos cæci nati*. Da che Mondo è Mondo, non fu udito giammai, che veruno abbia potuto dare il vedere ad un nato Cieco, e voi volete, che io creda a voi: *Niſi eſſet hic a Deo, non poterat facere quidquam*. Non accade più diſputare; ſe Gesù, o Dottori, venuto non foſſe da Dio, da Dio in Terra mandato; ſe egli non foſſe Santo in tutto ciò che fa, ſe Verace non foſſe in tutto ciò che dice, non ſarebbe certamente ſì fatti Miracoli di prima claſſe, che neppur furon fatti da verun de' noſtri antichi Profeti. Dottiſſimi Fariſei, Scribi raffinatiſſimi, che riſpondete voi a queſto argomento di un' Idiota? Riſpoſero eſſi, ma come riſponder ſogliono gl' ignoranti ſuperbi, coll' ingiurie: *In peccatis natus es totus, & tu doces nos?* Tu nulla prima del peccare imparaſti, tu di peccati ſei tutto coperto, e tu vuoi a noi inſegnare, che nelle Scritture, e ne' Profeti mettemmo i canuti? Non ſcanſiamo l' argomento, o Dottori. La condizione della Perſona non diminuiſce la forza dell' argomento. L' argomento è queſto. Quel che atteſtano, e confermano i Miracoli è tutto Evangelio infallibile. I Miracoli tutti atteſtano, e confermano la Venuta, la Santità, la Divinità di Criſto; dunque la Venuta, la Santità, la Divinità di Criſto, è tutto Evangelio infallibile. A queſto convien riſpondere, o Maeſtri di Scritture. Ma oh quanto è miſero chi ſparſe ha le Vele, e perduto ha il Timone! Inſelloniti que' Vecchi di ragion perduta, e di cuore acciecato, *Ejecerunt eum foras*; non potendo colla ragione, per vincer colla forza la cauſa, con pugni, e calcj quaſi ſcomunicato cacciaron via il Cieco vincitore; ed eſſi quaſi Serpi feriti rimaſero a maſticare il lor veleno, e a torcerſi. Il Signore, che da lontano udita tutta aveva quella guſtoſiſſima diſputa di cento Dottori con un povero di ſtrada; incontrollo allorchè queſto contentiſſimo della ſua tenzone, ſe ne uſciva dal Magiſtrato; e perchè volle finir d' iſtruirlo, e diſtintamente fargli ſapere chi foſſe il Meſſia da Dio mandato, con dolciſſimo ſuono di voce diſſe a lui: *Credis in Filium Dei?* Credi tu nel Figliuol di Dio? Il Cieco che alla voce riconobbe quel che detto gli aveva, *Vade, & lavare in Natatoria Siloe*; riſpoſe qual' Uomo aperto, e ſincero: *Quis eſt, ut credam in eum?* Io, come Voi ben ſapete, poco fa aprii gli occhi, e pochi ancora conoſco di viſta; Voi adunque, a cui come a mio illuminatore, e Profeta credo ogni coſa, ditemi chi ſia il Figliuolo di Dio, affinchè io poſsa adorarlo, e compir queſto giorno di benedizioni. Il Signor, che dove trova corriſpondenza, Grazia a Grazia aggiunge, e l' Opera tutta compiſce, riſpoſe, come riſponde a chi aſpetta il Sole, allorchè aſpettato ſpunta ſul primo Orizonte. *Qui loquitur tecum, ipſe eſt*: Il Figliuol di Dio è quegli, che teco parla; e in così dicendo, è più che probabile, che per il volto ſi laſciaſſe uſcire qualche raggio della ſua Divina Ipoſtaſi. A tali parole pienamente iſtruito dalla voce eſteriore, pienamente illuminato dalla voce interiore, pienamente compunto, e contrito quel Felice, eſclamò tutto giubbilo, *Credo Domine*. Credo, ed oh quanto di buon cuore io credo, o Signore! *Et procidens adoravit eum*: e piegate le ginocchia, meſſe le mani ſul petto con ſincera, e viva Fede adorò come Figliuol di Dio, il ſuo pietoſo Illuminatore; e perchè non poche furon le grazie, che ricevute aveva, non reſtò la ſua corriſpondenza in un ſolo atto di adorazione; ma camminando dipoi ſempre, come

cam-

camminar devono gl' Illuminati, si fece seguace di Cristo, e se non fu uno de' primi settantadue, entrò nondimeno ancor egli nel numero de' Discepoli del Signore; fu secondo alcuni Autori compagno di Lazero, di Maddalena, e di Marta, nel beatissimo loro esilio, visse santamente, e santamente morì come vivere, e morir solevano que' primi Cristiani. Or per finire; mentre egli, per suo nome da più d' uno Autore detto Cedonio, adorava prostrato in Terra, Gesucristo rivolto alla Turba disse: *In judicium ego in hunc Mundum veni*. Jo. ibid. n. 39. Io son venuto per far questo Giudizio non di Condannazione no in questa prima Venuta, ma di Esame, e di Separazione, come spiega Sant' Agostino; o come spiega San Cirillo: Io son venuto a far palese questo Giudizio, e Decreto di Dio: *Ut qui non vident videant, & qui vident caeci fiant*; che i Ciechi siano illuminati, e gl' illuminati si acciechino. Terribili parole, Signori miei, spaventoso Giudizio. Io ben so, che quella causale, *Ut*, in questo luogo non significa Motivo, nè Cagion finale; perchè è certo, che Cristo non venne per acciecare gli Ebrei; significa solo evento, ed effetto seguito *praeter intentionem* della sua Venuta; ma in qualunque modo si spieghi questo passo, è sempre cosa terribile, che in quello stesso, in cui alcuni trovano il lor giorno, altri incorrano nella lor notte; e in Gesù Crocifisso, da cui alcuni traggono Dottrina, Santità, e Vita, altri traggano cecità, perdizione, e morte. Terribile avvenimento, spaventoso Giudizio delle varie nostre disposizioni nell' istesso Fonte di Salute, di Carità, e di Vita.

LEZIONE XXXVII.

Tunc responderunt ei quidam de Scribis, & Pharisaeis, dicentes: Magister volumus a te signum videre. *Matth. cap. 12. num. 38.*

Come rispondesse Cristo a' Dottori, che per credere volevano vedere segni in Cielo; e come operasse Miracoli sopra l' Inferno.



Ur troppo è vero; l' Esperienza n' è pruova, che non basta la ragione, dove manca il volere, e chi alla Grazia ripugna, neppur si arrende a' Miracoli. In un Anno, e tre mesi di Predicazione, non altro fatto aveva il Redentore che dar segni della sua celeste venuta; e per tutto nella Terra d' Israele operar prodigj in confermazione delle sue divine Parole, e pure gli Scribi, e i Farisei, quasi di lui nulla mai nè veduto, nè udito avessero; e come se nuovi fossero nel suo gran Nome, ebber l' ardire di dirgli in faccia *Magister, volumus a te signum videre*; Maestro, tu vai or qua, or là facendo alla plebe ignorante alcuni piccoli segni di Virtù; ma questi a noi non bastano, per crederti qual vuoi esser creduto. Noi vogliamo, come spiegano questo Luogo i Sagri Maestri, *Signum de Coelo*: qualche segno, qualche novità sensibile in Cielo. Ancor questo, o Rabbini, ancor questo dopo tanti Miracoli pretenderne sempre uno di più, prima di credere alla incontrastabile Verità? Questo è troppo, ma udite ciò, che la Verità istessa vi dice: *Generatio mala, & adultera*. Generazion malvagia, di Fede adulterata, e di traverso venuta nella Casa d' Israele, tu cerchi segni per credere; anzi perchè creder non vuoi, vai a tuo modo cercando Miracoli; ma i Miracoli non saran più fatti per te, saran fatti solamente per quelli, che già credono in me, a me con umiltà ricorrono; e a te superba, a te ostinata, e malvagia Sinagoga, altro segno non sarà dato, che *Signum Jonae Prophetae*. O Signore, che dir volete con tali parole? Vuol dire, risponde con Sant' Ilario il dotto Maldonato, che come Giona dopo tre giorni uscì dal ventre della Balena, così Egli dopo essere stato empiamente ucciso, dopo tre giorni uscito sarebbe dal ventre della Terra, e da i Chiostri di morte; ma perchè finiti i Miracoli della Predicazione, la Risurrezione dichiarò quanto la Sinagoga peccato avesse in crocifiggere un che risorger doveva a giudicare il Mondo; perciò è, che disse di avere ad essa riserbato il Miracolo della Risurrezione; Miracolo non di chi predica, non di chi sana, non di chi salva; ma Miracolo di chi giudica, di chi rimprovera, di chi condanna: *Miraculum non quale petunt, ut credant; sed quale non petunt, ut damnentur*, Mald. hic. Oimè, che passo è questo? Dunque a chi non crede agl' incessanti Miracoli della Grazia, altri Miracoli non rimangono, che i Miracoli della Risurrezione, e del Giudizio? Tant' è; e gli Ebrei ben lo sanno, e lo sapran tutti quelli, che per tempo non credono, quando è tempo di credere, non di schernire le divine chiamate. Ma spiegato per obbligo di Lezione il passo, per non render con tali spaventi men lieto questo santo giorno di Risurrezione, e di Pasqua, torno al solito Tema de' Miracoli del Salvatore; e giacchè i Rabbini voglion Miracoli in Cielo, io ad onta loro, e a consolazione della nostra santissima Fede, spiegherò i Miracoli, che Gesucristo, prima di morire, fece nell' Inferno, e diamo principio.

Se sia vero ciò, che dissero alcuni Autori, che Salomone avesse l'arte di fugare i Demonj, io non so; so bene, che in tutto il Testamento Vecchio non si legge, che i Demonj fossero giammai stati fugati, o vinti da altri, che da David, e da Tobia; da quello coll' Arpa Profetica, e da questo col Pesce Tigri. Comando preciso, senza uso di verun rimedio naturale, io non trovo, che sia stato da verun esercitato prima dell' Evangelio; e perciò credo, che il Comando, e l' Imperio assoluto sopra i Demonj, fosse a quello solo riserbato, che dell' Inferno vincer doveva le Porte, e spezzar le Catene. Quanto poi bene, e con quanta forza Gesù Salvatore col suo piacevol volto comandasse a i neri ferocissimi Spiriti, e fosse ad essi terribile, questo è quello, che oggi noi dobbiamo vedere, e da lui imparare a sottometter l' Inferno. Nella Sinagoga di Cafarnao in giorno di Sabato era entrato il Signore; e perchè nelle Sinagoghe in Sabato da' Maestri spiegavasi al Popolo la Divina Scrittura, spiegò egli alcuni passi della Legge con Grazia tanta, con sì profonda Dottrina, e tanta chiarezza, che gli Scribi, e i Dottori di primo grido ivi radunati, *Stupebant super doctrina ejus*. Mar. 1. 22. inarcarono per istupore le ciglia di udir ciò, che udivano, cioè, un Giovane, che nulla di Scuola ebbe giammai da Uom vivente, e pur tanto sopra tutti i Maestri sapeva: *Erat enim docens, quasi potestatem habens, & non sicut Scribæ*, imperocchè egli parlava, non come gli Scribi, e i Dottori di Studio, quasi in Paese straniero colle mani, cercando dove camminare nella Scrittura al bujo; ma come un che in sua Casa tutto vede, tutto sa, e comanda, e ratto ha ciò, che vuole, e di tutto con Signoria dispone. Stupivano adunque i canuti Dottori, ed egli spiegava, e alla spiegazione di lui oh quanto più belle comparir dovevano le ricchezze della Sapienza, che nelle Scritture ha riposti i suoi primi Tesori! Quando per insegnarci le oppofizioni, alle quali i Dicitori santi preparar devono se medesimi, di mezzo venne chi tutta l' attenzione pose in bisbiglio. Era ivi un Energumeno *Habens Dæmonium immundum*. Luc. 4. 33. posseduto da uno Spirito immondo: Spirito tutto contrario allo Spirito purissimo del Figliuol della Vergine; e perchè *Præsentia Salvatoris tormentum est Dæmonum*, la Presenza, l' Odore, il Nome di Gesucristo è, come dice Beda, tormento, e pena de' Demonj, l' impuro Spirito più non potendo sofferire nè quella Voce, nè quel Volto, nè quella Luce: *Exclamavit*, fece schiamazzo da disperato, e disse: *Sine, quid nobis, & tibi, Jesu Nazarene?* quando farà, che tu la finisca una volta, o Gesù di Nazzaret? che abbiam noi che fare insieme in questa Sinagoga; che tu mi tormenti con cotesta tua Voce? Io mi taceva; e tu potevi tacere ancora; perchè adunque *venisti perdere? nos* Luc. ibid. qua sei venuto a far quel di più che di noi non facesti in Cielo? *Scio te quis sis, Sanctus Dei*; imperocchè ben ti conosco, e so, che tu sei il Santo di Dio. Gran Lamento del Demonio, e bell' Elogio di Gesucristo! Non poteva quel Demonio dare a Cristo lode maggiore, che confessare, che egli era il Santo di Dio, cioè, il Santo per antonomasia, il Santo de' Santi, il Fonte di tutta la Santità; e perciò, il terrore, il flagello, e il tormento dell' Inferno, che della Santità è il primo Inimico. Ma che fu quel, che a così predicare mosse in questo luogo, e altrove i Demonj? Alcuni Interpreti dicono qui, che i Demonj in tutto il corso della Vita del Redentore non seppero mai di certo, che egli fosse il vero, e natural Figliuolo di Dio, nè il promesso Messia; ma che, sospettandone sempre, fecero tutto il possibile per arrivare al fondo di questa Verità, e che perciò, se talora lo proclamavano per il Santo di Dio, e per il promesso Cristo, ciò fu solo per tentarlo, per iscoprirlo, e per vedere se egli era punto tocco dalla vanità, e dalla vanità arguire la bassa sua, e terrena condizione. Io confesso di non intendere questa Spiegazione di molti, e nobili Espositori: e perciò, se non fosse ardimento, io crederei, almen per capacitar me medesimo, che i Demonj ben sapendo e la Stella della Nascita, e l' Adorazione de' Magi, e la Predicazione di Giovan Battista, e la Voce uscita dal Cielo sopra la Divinità di Cristo, e tante Virtù, tanti Segni, non furono sì balordi, che combinando le Profezie antiche, e gli avvenimenti presenti, non intendessero ciò, che tutte queste cose insieme significar volevano; ma conoscendo tutto, si trovarono gl' infelici tanto smarriti nella grandezza di una Verità tanto stupenda, qual' è quella di un Uomo Iddio, che non sapendo come condur la Guerra, che già gli preparavano, ora lo tentarono con assalto immediato, per assaggiar la tempera della sua Umanità, ora indirettamente tentarono di pubblicar la sua Divinità, per iscreditarla, sol perchè essi famosi Mentitori la pubblicavano; or nebbia e fuligine proccuraron di spargere sopra il Lume della sua Gloria, per non lasciarle aver piè fermo in Terra. Finchè nulla profittando; nè ben sapendo per qual via far si dovesse l' aspettata Redenzione del Mondo, e la Fondazione del nuovo profetato Regno, si gittarono per ultimo disperatamente a proccurargli quella Morte, e quella Croce, dalla quale essi rimasero abbattuti, e il nuovo temuto Imperio stabilito. Così direi in questa sì varia, e sì agitata questione di Evangelio; perchè così par, che dica S. Luca al cap. 4. dove riferisce, che Cristo non lasciava di se parlare i Demonj: *Qui sciebant ipsum esse Christum*; e così sembra che intendesse Sant' Agostino, allorchè di ciò parlando disse: *Innotuit Dæmonibus non per id, quod est vita æterna, & lumen incommutabile (fidei nempe supernaturalis,) sed per quædam temporalia suæ virtutis effecta, & occultissima signa præsentiæ*. Lib. 9. de Civ. cap. 21. Ma chechè sia della notizia dell' immondo Demonio, e della sua intenzione, il Signore a lui, che l' acclamava, con voce d' Imperio disse: *Obmutesce*. O tu che parli dell' alto Misterio, e pur non credi, taci di ciò, che pubblicar si dee da altra voce, che dalla tua, ad altro Lume: *Et exi de homine*; e per confermar coll' ubbidienza ciò, che non è tuo predicar colle parole, decampa tosto, e più non tornare

nell'

nell' Uomo. Quale il Serpente allorchè nel suo cammino è percosso si divincola, e torce, e far vorrebbe ciò, che non può; tale il brutto Demonio fu a quell' onnipotente comando, urlò, smaniò, si dibattè: *Et exclamans voce magna exiit ab eo;* e con furor da Demonio uscì da quel posseduto, se ne tornò all' odiato suo luogo; e col fatto mostrò a suo dispetto quella Verità, che non voleva sapere: *Mirati sunt omnes, ita ut conquirerent inter se dicentes.* Alla Grazia nel dire, alla forza di Gesù nell' operare, mirava ognuno e stupiva, e al suo vicino diceva: *Quidnam est hoc? quaenam doctrina haec nova?* Che è quel, che noi veggiam, e udiam a' nostri giorni? e qual nuovo Maestro è questo? *In potestate etiam spiritibus immundis imperat, & obediunt ei.* Non con suoni, o Salmi, ma col solo imperio della Voce comanda agli Spiriti, e gli Spiriti, senz' altro, l' ubbidiscono: *Quid est hoc?* Rallegrati, o bella Madre; fa tripudio, o Santa Chiesa; e all' attonita Sinagoga rispondi: Questo, che voi ammirate, o Ebrei, altri non è che il mio Sposo. Egli è umile, Egli è povero, Egli è modesto; ma voi vedete qual Egli sia nel suo Imperio, e fin dove Egli sia potente. Ma voi, o Cristiani miei Figlj, imparate in qual Volto mirar dovete, e a qual luce di bellezza ricorrere, allorchè da spiriti immondi, che tanti e sì funesti sono, siete assaliti. Nè di poco vantaggio saranno a voi le vostre tentazioni, se esse a Gesucristo vi faranno quasi timide Colombe più velocemente ricorrere. Ma il Demonio immondo, benchè più pericoloso, perchè più lusinghevole, non è solo nondimeno ad infestare il cammino di nostra salute.

Di là dal Mar di Tiberiade era passato il Redentore a portar l' Evangelio alla Terra de' Geraseni, Terra della sorte d' Israele; ma dopo tante rivoluzioni di Stato, popolata per lo più da Gentili: in sì fatta Terra camminando Egli un giorno per una vasta Campagna, incontrò due ferocissimi Indemoniati, come riferisce San Matteo: benchè San Luca di un solo, come del più considerabile, favelli. Stranissimo era il genio degli Spiriti, che possedevano que' due infelici; e i prefati Evangelisti, per farceli ben conoscere, tre cose di essi asseriscono. La prima è, che essi come Bestie salvatiche fuggivano dall' abitato; a dispetto avevano ogni commerzio umano; e per esser più orridi, non altrove che *in monumentis*, ne' Sepolcri, e fra Cadaveri, che dagli Ebrei si sotterravano in Campagna, aver volevano l' abitazione, e il soggiorno. Orrido genio, indole atroce; amar ciò che Natura abborre; prima di morte conversar co' Cadaveri: nè altri giorni volere che giorni verminosi, ed orribili; ma ciò dichiara quali siano gli spassi, quali i trastulli, e i piaceri di chi seguendo de' Demonj l' impulso, dorme nella sua morte, e nel suo peccato riposa. La seconda è, che *vestimentis non induebantur;* lacerando ciò, che loro si poneva addosso, andar non volevano di altro vestiti, che dell' ispida loro, e spaventosa nudità. Ferale istinto, umor bestiale, adontar la Natura, e dell' onte istesse fare spettacolo; ma ciò dimostra qual sia quell' Anima, che spogliata de' doni superni, velo, o riserva non soffre in peccare, nè del suo peccar più si vergogna. La terza è che deformi essendo ambidue, ambidue eran *saevi nimis;* spaventosi a vedersi, orribili ad udirsi, e tanto atroci, che dalla rabbia, dalla già guasta fantasia, e da quella fame, che è detta mal della Lupa, deposto ogni senso di umanità, quasi non più Uomini fossero, ma Licantropi, cioè, Uomini trasformati in Lupi, orrore, e spavento cagionavano a tutte quelle Contrade: e tal di essi correva la fama, *ut nemo posset transire per viam illam;* che ognuno di lontano additando il luogo, voltava i passi, e prendeva altro cammino. Misera condizione, viver per far solitudine attorno; ed altro seco non trovar, che silenzio! Ma oh quanti son quelli, da' quali, se potessero, fuggirebbero per ispavento le Stelle, e il Sole per non soffrirne la vista, spegnerebbe i suoi lumi! Or questi due sentendo da lontano l' aura del Divino Volto, che per di là passava, quasi da saette percossi fieramente balzarono in piedi: e da forza superiore, come Mostri da catena costretti, con occhi di fuoco, con aspetto di Furie sortirono dal tenebroso loro sordido Sepolcro: torcendosi per via corsero a' piedi di Cristo; e sbuffando per Terra gridarono: *Quid nobis, & tibi, Jesu Fili Dei, venisti huc ante tempus torquere nos?* Mattth. 8. 29. che abbiam noi, che piatire insieme, che di Mondo siam tanto diverso, o Figliuol di Dio? e perchè tu fuor di ora, e avanti l' universal Giudizio venuto sei a levarci di stato, e a tormentarci? Bello spettacolo veder due Bestie feroci, che in altri tempi, come dice San Luca cap. 8. rompevan funi, e catene, ora smaniare, e torcersi, e nulla potere avanti a i piedi del piacevole, e mansueto Signore. Se fosse lecito dalle Scritture sante uscir talvolta in qualche profanità, vorrei quì insultare a quel Poeta, che per adulazione trattò da debole il suo Augusto, allorchè consigliollo a non accettar mai da Giove l' Imperio dell' Inferno: *Nec tibi regnandi veniat tam dira cupido.* Così dice chi non ha cuor degno d' Imperio; imperocchè qual Imperio più nobile esser vi può, che farsi ubbidir dall' Abisso, e con piede di latte andar premendo i Mostri, e le Furie? Ma giacchè non istà bene con sì fatti colori dar luce alle Pagine sagre, oda almeno la Gentilità, ed impari chi sia il vero Nume, che comanda all' Inferno; oda il Cristianesimo, e apprenda qual sia il Nome che dell' Inferno è terrore. Gesucristo per far sapere a noi il numero, le forze, la qualità, e il genio della Gente infernale, con voce di Paradiso, interrogò quel Demonio, che in un di que' due posseduti faceva il più superbo, e disse: *Quod tibi nomen est?* Luc. 8. 30. Come ti chiami tu, dacchè dal Cielo cadesti? e con ciò venne ad insegnare, che ancor gli Spiriti han nome; ma diversamente dagli Uomini. Gl' Uomini son nomati come piace; ma gli Spiriti prendono il nome o dal merito, che hanno in se, o dall' uffizio che esercitano, o dal posto che tengono fra gli altri nella loro eternità. Il Demonio interrogato rispo-

se stupendamente, e disse: *Legio*; io mi chiamo Legione, e volle dire: Io son Capo, e Duce di tutti quelli, che son quì dentro in costui; e perchè quelli che son quì dentro a ubbidirmi sono sei mila, quanti per ordinario sono i Soldati nelle Legioni Romane; perciò io da essi, come Capo delle membra, Legione mi appello; e tutti siam bene impiegati; perchè quando si tratta di far male ad un Uomo, non sei mila solamente, ma dodici, e cento mila, se si potesse, sarebbero gli Spiriti ad impiegarsi volentieri. Ma tu, soggiunse quel furioso Demonio, Tu che venisti qua non aspettato, giacchè come noi bene intendiamo dal tuo costume, cacciar ci vuoi da questo nostro posseduto posto, almen ti piaccia di non confinarci di nuovo all' Inferno; ma permetti, che noi da quest' Uomo entriamo in quella Mandra di Animali, che quì vicini sono alla pastura: *Dæmones autem rogabant eum dicentes: Si ejicis nos hinc, mitte nos in gregem porcorum*. Quì sembra, che anche i Demonj stian mal volentieri all' Inferno, e così è certamente; ma la ragione di ciò non è quella, che credono alcuni, i quali dicono, che i Dannati patiscono meno fuori, che dentro l' Inferno. Non è questa la ragione: imperocchè; come gli Angeli beati, dovunque vadano fuor di Paradiso, seco portano, e godono la lor beatitudine; così i Demonj se andassero ancora in Cielo; seco lassù porterebbero tutto il loro Inferno; perchè essendo la pena, a cui furon condannati, pena per divina sentenza connaturalizzata ad essi, ella va dov' essi vanno, e per mutar luogo non muta tenore. La ragione adunque, per la quale i Demonj dissero a Gesucristo: *Ne imperaret illis ut in Abyssum irent*. Luc. 8. 31. e per la quale essi fuori d' Inferno stan volentieri, è, perchè non potendo i miseri spegnere in se quell' Inferno, che Iddio vi accese, vorrebbero per vendetta accenderlo in altri, e se potessero, dar fuoco a tutto l' Universo, e del Mondo fare un Mondo di pianto; e perchè sopra la Terra trovan tra gli Uomini la materia quanto a Dio gelosa, tanto disposta all' incendio, perciò essi come incendiarj stan volentieri fra noi; e di giorno, e di notte girano attorno; e dove posson far male all' Immagini Viventi di Dio, o almen turbar le lor cose, non la perdonano. Questa è la ragion potentissima, per la quale gli Spiriti Infernali tornano sì volentieri a riveder quel Cielo, che hanno in dispetto. Sono Inimici di Dio; e per non essere Inimici oziosi, là corrono dove trovan da vendicarsi. Guai adunque a chi lascia porte, e finestre aperte a sì fatti Inimici! Il Signore per insegnarci ogni Verità, e per punire i Gerafeni, che contro la Legge nudrivano quegli Animali immondi, de' quali ad essi non era lecito mangiare, all' orrendo Demonio rispose; Giacchè voi creati in Cielo tanto siete dalla vostra colpa avviliti, che in luogo di grazia avete di abitar dentro de' Porci, uscite da questi due Miseri, e andate dove chiedete: *Et ait illis: Ite*. Uscirono senz' indugio i Demonj, e i due Demoniaci, quasi usciti fossero dall' Inferno, rallegraron subito gli occhi, schiarirono il volto; e benchè tinti ancora dall' antica fuligine, tornando nondimeno ad esser Uomini, in se dimostrarono il gran bene, che è il non aver più, che far co' Demonj nel corpo, nè co' peccati nell' Anima. Ma gli sventurati Animali, che secondo San Luca, eran due mila in Mandra, che fecero alli improvvisa invasione degli Spiriti? Non prima i Demonj gli ebbero presi, che essi, quasi nelle viscere avessero il fuoco, si sbrancarono tutti di repente, saltarono inferociti per tutte quelle balze di Monte, dov' erano; e perchè i Demonj vendicar si volevano di Cristo, con metterlo in dispetto de' Gerafeni, le povere Bestie, non potendo scuoter da se le Furie, che le tormentavano, una dopo l' altra si gittarono dall' alto in Mare, e tutte affogarono: *Et ecce impetu abiit totus grex per præceps in Mare, & mortui sunt in aquis*. Così operano, quando tra noi possono operare i Demonj, mutare Uomini in Bestie, e Bestie precipitare in Mare, sono l' imprese più belle del loro Imperio. Miseri noi, che tra sì fieri Inimici viviamo in Terra! Di essi fosca è tutta l' Aria, come vide Sant' Antonio; essi notte e dì giran sempre per fare del male, come dice San Pietro; e benchè non tutti siamo posseduti da essi nel corpo, quanto poco nondimeno facciamo per non esser da essi posseduti nell' Anima? O Gesù Salvatore, dove fuggiremo noi da questa innondazione Infernale? Ma a chi meglio che a Voi fuggir possiamo? di Voi solo teme l' Inferno; da Voi solo fuggono i demonj, e Voi solo ancor ne' vostri giorni mortali foste quello, che non con Arpe, o Esorcismi, ma *in potestate*; col cenno solo del vostro Volere, del nero spaventoso Regno fugaste gli Spiriti; e a noi contro di essi per Bandiera invincibile lasciaste la Croce vostra, e il vostro Nome. I Pastori del Gregge infelice, vedendo affogate le loro Mandre, corsero a' Padroni, piangendo riferirono la sventura loro arrivata: i Cittadini mossi da ira, e da dolore, andarono con mal' animo a Gesucristo; ma temendo de' suoi prodigj, quantunque adirati, con sommissione lo pregarono, *Ut transiret a finibus eorum*. Matth. n. 34. che si contentasse d' andare altrove a far tali miracoli, che essi ne avevano abbastanza. Stolidi Gerafeni! Gerafeni infelici! Per aver Gesucristo in alloggio, per goder del suo Volto, per ascoltar la sua Sapienza, bene spesso farebbe col Bestiame il Campo tutto, e lo Stato; e voi in luogo di rallegrarvi della Venuta di Lui, vi rattristate della perdita di quegli Animali, che Egli per la loro immondezza lasciò perire? Ma così succede; ciascun nel suo podere, e in Casa sua vuol qualche immondezza di piacere; e piuttosto, che ripurgare il Campo, vuol che decampi la Grazia, la Sapienza, la Verità, e Iddio.

Gesucristo contento di aver dato solamente un Lampo di sè nel suddetto Miracolo a quella Terra, rimontò in Barca, tornossene in Cafarnao; e liberò altri moltissimi Energumeni; ma perchè questi han tanta simiglianza fra di loro, che converrebbe quasi replicare l' istesso a volergli riferire; io di tutti ne eleggo un solo, che ha qualche

che cosa di singolare. Predicando per tutto era il Signore arrivato a i confini della Fenicia, presso Tiro, e Sidone, Città infedeli, e idolatre; e benchè la sua intenzione non fosse di evangelizzare ad altri, che a' Figliuoli d' Isdraele, a' quali solamente la sua Persona era stata promessa; sparsa nondimeno per la Fenicia la fama, che il celebre Gesù di Nazzaret era ad essi vicino, corsero i Popoli a vederlo, a conoscerlo, a udirlo; e allora avvenne quel che dice S. Matteo, che mentre Egli star voleva a' Gentili nascosto, dall' istesso suo lume fu a' Gentili scoperto: *Neminem voluit scire, & non potuit latere*; cap. 7. num. 24. Imperocchè nulla positivamente facendo per esser conosciuto, da se, come il Sole, conoscer si fece. Or al rumor della fama che da per tutto si diffondeva, mossa una povera Donna di quella Gentilità, andò anch' ella sulle frontiere dove era il concorso, e allorchè fu vicina, avendo da' Fedeli appresa la bella preghiera, con flebil voce disse al Signore: *Miserere mei, Domine, Fili David*. Matth. 15. num. 22. Figliuol di David, e Signore, giacchè siete qua venuto, giovi a noi il vostro arrivo, e abbiate di me pietà. Io son Donna afflitta, io son Madre infelice; io ho in Casa una Figliuola, la quale *Male a Domino vexatur*: di giorno e di notte, in forme stranissime da un demonio crudele è tormentata; nè contro di lui v' è fra noi rimedio, che basti. Deh Signor, Voi che solo potete, lasciatevi piegar dalle mie lagrime. Così diss' ella; e dagli Espositori è lodata di quella indifferenza, che è sì difficile al fervor dell' Orazione, e all' urgenza del bisogno; imperocchè ella espose il suo travaglio, e dimandò pietà; ma non limitò la Grazia nè a tempo, nè a luogo, nè a maniera veruna del suo desiderio; e senza dar Legge alla beneficenza, altro non chiedè, che pietà. Il Signore, che per ben regolare in Orazione il nostro spirito fa talora del sordo, quasi orecchie non avesse per udir voci di Cananee, *Non respondit ei Verbum*; nulla disse, nulla voltossi alla piangente: e mostrò di disprezzar in lei quella Gentilità, alla quale omai tutta la piena della sua Grazia rivolgea. Ma la Donna non punto smarrita, e guidata dal lume, che già in lei cominciava interiormente a favellare, seguì i passi di Gesucristo; nè mai di piangere, e raccomandarsi lasciò, e Gesucristo, che colla durezza istessa la tirava, e l' istruiva insieme, si lasciava pregare, e nulla rispondeva, e faceva il non curante allorchè verso la misera era più tenero; ma i Discepoli, che non sapevano quali siano le finezze più amorose della Misericordia, vedendo il dolor della Donna, e la costanza in pregare; mossi a compassione di lei, e incominciando a fare in Terra ciò, che a dispetto degli Eretici, che udir non vogliono intercessione de' Santi, eran per fare in Cielo, intercedendo per lei, dissero a Gesucristo: *Dimitte eam, quia clamat post nos*: Signore, non udite come questa misera prega, piange? Deh contentatela finalmente, e rimandatela a Casa. Il Signore, che non perdeva parola, rispose allora; ma oh come rispose! *Non sum missus, nisi ad oves, quæ perierunt, Domus Israel*: Discepoli, non sapete voi, che io non sono stato mandato dal mio Celeste Padre, se non a chi sono stato promesso? Io sono stato promesso agl' Isdraeliti Figliuoli di Abramo; gl' Isdraeliti Figliuoli di Abramo sono le mie Pecorelle smarrite, e di queste convien, che io sia Pastore, e l' abbia in cura. Misera Roma, misera Fiorenza, misera Italia, e il Mondo tutto, se Gesù è venuto solo per gli Ebrei, e nulla saper vuole de' Gentili! Ma sia pur lieta l' Italia, l' Europa, e ogn' altra parte di Mondo, dicono quì gli Espositori, e i Padri; perchè, come il fatto istesso dimostra, il Salvatore non parlò in questo luogo nè della sua Fede, nè della sua Grazia, nè del suo Regno; parlò solamente della sua Presenza, e della sua immediata Predicazione, e volle dire, che Egli distinguer voleva colla sua Venuta la Casa d' Isdraele, e i Figliuoli di Abramo, da ogn' altro Popolo; come essi da ogni altro Popolo fin allora si eran distinti colla Fede, colla Speranza del promesso Messia; e che perciò la prima Grazia della sua Nascita, della sua Voce, e della sua Vita, al solo Isdraele, secondo le promesse, era dovuta; ma la Grazia della sua Morte, della sua Redenzione, e del suo Regno, a tutte le Nazioni, e Genti stata sarebbe comune; nè il Sole di Giustizia nato solamente per iscorrere la Terra promessa, nella Terra promessa solamente averebbe ristretta, o limitata la beneficenza, e la luce. La Cananea dopo il lungo silenzio, soffrendo ancora le amare parole del Signore, per vincer con lui, come vincer, si può con Dio, preso il tempo, che Egli si era fermato un poco a rispondere, si spinse avanti, gittossi a' suoi piedi *Et adoravit eum, dicens: Domine, adjuva me*; e con tutta l' umiltà adorandolo, disse; Signore, ajutatemi, Signore, supplite colla vostra bontà i miei demeriti: Signore, giacchè siete venuto, non mi lasciate in abbandono; ma della vostra venuta fate sì che in me rimanga sempiterna memoria. Bell' incontro, tenero avvenimento di Miseria, e di Misericordia; questa gode di farsi pregare, quella piange di non essere udita; e l' una, e l' altra figurano ciò, che nel Regno di Cristo a noi sì spesso accade. Il Signore nulla più affabile di prima, anzi più di prima accigliato a quel pianto rispose: *Non est bonum, sumere panem Filiorum, & mittere canibus*. Il pan de' Figliuoli dar non si dee a' Cani. Non son queste Grazie da farsi in altra Casa, che in Casa d' Isdraele. Vanne adunque, e fa sapere a' tuoi Cananei, che se essi nulla voglion sapere del Dio d' Isdraele, il Dio d' Isdraele nulla vuol sapere di essi, e come Cani gli caccerà dal Tempio della Orazione in Terra, e dal Tempio della Gloria in Cielo. Oimè, chi preghiam noi, quando preghiamo Gesucristo sì inflessibile a sì umile, a sì fervida, a sì costante preghiera di Donna addolorata, e piangente? Ma oh quanto più bella, e preziosa è la Grazia, quando di lungo pianto è Figliuola! La triplicata ripulsa del pietosissimo Signore, non fu per negar la Gra-

Grazia, fu per esercitare in Fede quella Sirofenissa, e per renderla nel suo Evangelio Maestra esemplare di Orazione; e perciò mentre mostrava di schifarla, stretta tenendola fralle braccia della sua Misericordia, a tale la ridusse, che tanto più animosa, quanto meno ascoltata, disse finalmente: *Etiam Domine*: Mai sì, mai sì, fatemi la Grazia, Signore; *Nam & catelli edunt de micis, quæ cadunt de mensa Dominorum suorum;* Imperocchè, io son qual Voi dite, di Stirpe immonda, e Cananea; ma Voi ricordatevi, che ancora i Cagnuolini son cari a i Padroni, e mangiano di ciò, che cade dalla tavola loro. Ah non mi scacciate, o Signore; sono a' vostri piedi; deh per pietà, lasciate che a me dolente cada qualche bricciola della vostra abbondanza. Chi mai udì cosa sì fatta? Vuoi tu forse disputar colla Sapienza, o Donna, che avanti a Cristo così vai loggizzando? Egli ti ha detto, che te ne vada; che stai adunque più a ragionar di Grazia? Per verità, se la Fede insegna a tutti una tal Logica da poter tener disputa con Dio, e colla sua Misericordia, torna conto a ben fondarsi in tale Scuola. Il Signore, che colla sua durezza aveva inteso di far vedere la forza dell'Umile Orazione, non tenne più il suo contegno; mutò voce, e sembiante, e dichiarando quanto a lui sia gradito un Cuor semplice, un Cuor tenero, un Cuor che sappia conoscere il suo Cuore; disse alla fine, e disse in modo, che udito fosse ancora da noi in questa tarda età: *O Mulier magna est Fides tua! fiat tibi sicut vis*. O Donna, che sembri esser meco importuna e pur sei divota, è grande la tua Fede; io ti concedo quanto chiedesti, e tu nella tua Terra fa saper ciò, che sia quello, che espugna il Cielo, e le Porte eterne: *Et sanata est Filia ejus ex illa hora*. Matth. 15. 28. E arrivato in quel punto sopra l' Inferno l' onnipotente comando, dalla Casa della Cananea sloggiarono tosto i Demonj, e la Fanciulla restò del tutto sana. Gran mutazione in brev' ora! Dalle amare ripulse passa Cristo alla Grazia, da i rimproveri a gli encomj, e da' rifiuti alle ammirazioni: *O Mulier, magna est Fides tua!* Ciascun vede in questo fatto, qual sia l' indole di Gesucristo, quale il successo dell' umile, e perseverante Orazione, qual finalmente il costume delle Grazie, che si fan sospirare per meglio esser conosciute. Ma, per ultimo, quel che io non finisco d' intendere, è, in che cosa consista questa grandezza di Fede sì lodata da Cristo in questa Sirofenissa, e in quel Romano Centurione detto altrove, ambidue Gentili. Gli Ebrei, che dimandavano Grazie, non credevano anche essi? e oltre il credere in Gesucristo, non avevano anch' essi quella fiducia di Orazione, colla quale speravano, che Gesucristo non solamente potesse, ma volesse ancora far loro la Grazia? Certo è, che senza tal Fede, senza tale Fiducia, corsi non sarebbero alcuni di essi con tanta brama a lui. In che cosa adunque sopra tutti gli Ebrei si avvantaggiarono questi due Stranieri? Gli Espositori communemente rispondono, che la Fede, come tutte le altre Virtù, ha la sua gradazione, e dalla sua infanzia cresce alla sua robustezza; ma in che cosa consista questa gradazione d' infanzia e robustezza, questo è quello, che io non finisco d' intendere; onde per capacitarmi, dirò che la gradazione della Fede non consiste solo nell' atto specolativo dell' intelletto, cioè, in credere con maggiore, o minor fermezza; ma consiste ancora nell' atto pratico dell' intelletto, e della Volontà insieme. Vi è una certa Fede, che resta nel solo credere, vi è un' altra Fede, che non resta nel solo credere, ma passa ancora a operar conforme crede, e quanto più opera, tanto più cresce, tanto più si perfeziona, e raffina. La Fede della Cananea, e del Romano, fu Fede umile, Fede divota, Fede paziente, Fede costante; in una parola fu Fede viva, Fede operativa; non Fede morta, che come tutti gli atti specolativi, rimane solamente nell' intelletto. Or perchè non tutti quelli, che credono, han questa sorta di Fede; perciò è, che sopra la Fede degli Israeliti, fu da Gesucristo lodata la Fede della Cananea, e del Centurione, come Fede, che non solo riporta la Grazia, ma giustifica ancora colla Carità, che accende, e colle Virtù, che opera. Oh Fede santa! Madre feconda di Virtù, onde avviene che in tanti Fedeli, Voi siate sì sterile? e perchè quell' ajuto, che basta ad alcuni per esser Santi, ad altri non basta neppure per salvarsi? Questo è un di que' punti, che per verità merita di esser più d' un poco considerato laddove si piange in Orazione da chi non vuole ridendo perire.

LEZIONE XXXVIII.

Domine, miserere Filio meo, quia Lunaticus est.
Matth. cap. 17. n. 14.

Di un Lunatico guarito, e di due Morti da Cristo risuscitati; dove fralle cose ammirabili, e istruttive si riferisce ancora la morte di Giuseppe.



ON averei giammai creduto, che il mal del Lunatico fosse un male sì grave, che per esso sanare convenisse ricorrere a i Miracoli, ed implorare la mano onnipotente di Gesù Salvatore. Per esprimer tal Male non disse poco l' l'Ecclesiastico, quando disse: *Stultus ut Luna mutatur*, cap. 27. ma chi sia mai, che avesse a male questa stoltizia in un Mondo, dove l'esser volubile di spirito; l'esser incostante di volto, e di fede; il mutarsi a ogn' ora, e il confarsi a tutti i punti di Luna, non è creduta infermità, ma prudenza, e prudenza degna di Governo, e di Stato? Il Mondo non crede di essere infermo quando insanisce, anzi l'insania è dove esso ripone il suo forte. Ma giacchè l' Evangelio Santo fa a noi la scoperta di male sì poco conosciuto, e pur tanto pericoloso, io prima di passare ad altra parte di Evangelio, in questo Lunatico finirò di parlare di tutta la malvagità degli Spiriti infernali, e per nulla incominciar senza Dio, prego Quello, che sopra la Luna e le Stelle salì oggi a sedere alla destra del Padre, a far sì che il nostro Spirito da tanti mali agitato sotto la Luna, a lui si rivolga, in lui si fermi, e fissi, e per ajuto di lui più non senta questo Mar d' incostanza; e incominciamo.

Allorchè il benedetto Salvatore mandò in Missione i suoi Discepoli, per far che essi fossero conosciuti qual' essi erano, usciti dalla sua Scuola, e da lui mandati: *Dedit illis virtutem, & potestatem super omnia Dæmonia, & ut languores curarent*. Luc.9. 1. Mandògli poveri, mandògli umili, mandògli mortificati; ma tanto potenti, che far potessero in ogni luogo Miracoli, e sanare Infermi, e cacciar demonj dovunque gli trovavano. Andarono quelli con tal podestà, con essa fecero molti, e varj Prodigj; ma perchè la Virtù de' Miracoli nel braccio umano, è Virtù grande, ma in braccio debole, che ha bisogno di grande ajuto per ben maneggiare uno Scettro sì pesante, i buoni Discepoli vinsero con molti demonj la pugna, e si fecero da essi ubbidire; ma un ne trovarono al fine sì indomito, che forte si tenne e fermo a petto di qualunque loro comando; così permettendo il Signore, per far vedere la differenza che correva fra i Discepoli, e il Maestro de' Miracoli. Possedeva questo duro Spirito un povero Giovane Figliuolo unico di suo Padre; e perchè i demonj non entrano in possesso degli Uomini per trattenimento, o spasso, di quel misero Giovane faceva crudelissimo strazio. S. Matteo nel luogo citato dice, che esso era Lunatico; San Marco a capi 9. dice, che era sordo, e muto ancora; e tutti due con San Luca aggiungono, che quando il Giovane era sorpreso dal suo Spirito si mordeva per rabbia, si tirava nell' acqua per affogarsi, si gittava nel fuoco per ardersi; nè poco v' era da fare, acciocchè da se stesso non si sbranasse. Se ciò è, è un mal patire, il patir di Spirito Lunatico. Ma per meglio intendere ogni cosa, convien raccorre in poco quel che i Sagri Interpreti dicono in questo luogo. La prima cosa, che essi dicono, è, che con tutto che S. Matteo chiami Lunatico il Giovane posseduto, il Giovane nondimeno nè per natura, nè per infermità era Lunatico, ma per sola infestazione diabolica. La seconda è, che con tutto che San Marco, e S. Luca chiamino sordo, e muto il demonio possidente; il demonio nondimeno per se medesimo non è nè sordo, nè muto, nè lunatico; ma tale si chiama dagli effetti, che cagiona ne' miseri, che invade, e perchè in diversi corpi diversi umori predominanti, e diverse disposizioni ritrova, diversi effetti cagiona ancora; e sempre dal mal, che opera, quasi da conquistata Provincia prende l' appellazione or di lunatico, or di sordo, or di curvo, e or d' immondo. La terza cosa è, che il mal lunatico vien così appellato non per assimiglianza, ma per attribuzione alla Luna, che colla sua perpetua variazione di volto dà varia impressione, e moto a tutti gli umori de' corpi terreni, e gli turba, e gli altera, e come onde di mare, fa in noi fortuneggiar quella bile, che è la fonte primaria di tutte le nostre smanie: or perchè fra tutti i mali di Luna, e di Mese, l' Epilepsia è quella, che più di ogni altra alla Luna si ascrive; perciò è che il mal, che dal suo spirito pativa questo misero Giovane, altro non era, per sentimento degli Espositori, che mal di Epilepsia, per antonomasia qui detto Lunatico; qual fu per appunto Maometto, ancor egli invasato, ancor egli Epilettico, ancor Egli Lunatico; ma Lunatico sì astuto, che quando dal suo demonio era più agitato, allor creder faceva di esser più pieno di Spirito Santo. La quarta cosa, che dicono i Sagri Interpreti, è, che siccome negli altri Energumeni liberati dal Signore, furono simboleggiate altre nostre infermità morali: così in questo Lunatico fu simboleggiata una certa volubilità di cervello, una certa incostanza di cuore; per cui nasce quel male, che da' Sagri Dottori è detto

mal di recidivo; mal difficilissimo di cura, perchè quando un si crede guarito, allora è, che egli torna a cader peggio di prima, persinchè per il troppo cadere oscurata affatto la ragione, annebbiata la Fede, si arrivi a quel Lunatico sordo, e muto, che nè più confessar vuole il suo male, nè contro il suo male vuol più ragione ascoltare; come accade a tutti quelli, che sol dal Lunatico nostro appetito inferiore si lasciano guidare. Or allorchè il Signore scendeva dal Monte, dove si era trasfigurato, il Padre del Lunatico, che l' aspettava nel piano, genuflesso avanti a lui pregò, e disse: *Domine, miserere Filio meo, quia Lunaticus est, & male patitur;* Signore abbiate pietà di questo povero Figlio, a cui ogni Luna è mortale. *Obtuli eum Discipulis tuis, & non potuerunt curare eum.* Io lo consegnai a' vostri Discepoli, ma quale ad essi lo condussi, tale da essi lo riebbi, nulla migliore, se non forse più luneggiante di prima. Ed ecco quella difficile cura, che non è da ogni mano a condurla. Il Signore adirandosi a quest' ultime parole, rispose: *O Generatio infidelis, & perversa! usquequo ero apud vos, & patiar vos?* Luc. 9. 41. Generazione malvagia, stirpe perversa, perchè dura a credere! fin a quando io, come Redentore, averò pazienza con voi, e come Giudice non tornerò a punirvi, come meritate? Chi non vede a fondo i cuori degli Uomini, par che in quello, e in altri molti passi dell' Evangelio, possa scandalizzarsi dello zelo di Cristo, e crederlo più di un poco indiscreto; imperocchè qual indiscretezza maggiore, che ad un genuflesso avanti a lui, ad un che lo prega di pietà, e per fede, che ha in lui, lo supplica di un Miracolo, rimproverar la durezza di cuore, e rampognarlo di Malvagità? Ma Gesucristo coll' occhio penetrante vedeva cio che non riferiscono gli Evangelisti. Gli Evangelisti riferiscono solamente la preghiera di quell' Uomo, che stava inginocchiato; ma Gesucristo vedeva, che egli ancora in ginocchioni, per le gran dicerie degli Scribi, e de' Farisei, vacillava assai bene in Fede; vedeva che gli Scribi, e i Farisei ivi accorsi facevan trionfo della mala riuscita de' suoi Discepoli in curar quell' invasato, e dalla mala riuscita degli Scolari passavano a screditare ancora il Maestro; e a Gente sì fatta, a Gente, che veduti aveva tanti prodigj, e pure rimaneva ancora ostinata, che di meno dir si poteva da quel Signore, che venuto era per cominciar dal Giudaismo ad illustrare il Mondo; e pur vedeva, che il Giudaismo più di ogni altra Gente ripugna alla Luce? Ma dall' ira, che in lui era breve, passando egli alla clemenza, che da lui non si allontanava giammai, fecesi condur davanti l' Energumeno, fece confessare al Padre, che esso, fin dall'infanzia, quando comincia in noi a fumare, e a bollir l' appetito, che è il nostro demonio famigliare, il Figliuolo fu invasato da Lunatico demonio; al Padre disse, che il vincere un tal demonio è negozio molto difficile; ed aggiunse; che se egli credeva davvero, *Omnia possibilia sunt credenti.* Mar. 9. 22. nulla stato sarebbe impossibile alla sua Fede. Il dolente Genitore, che in quell' atto sentì da nuovo lume riaccendersi la Fede, esclamò di cuore, e riconoscendo Gesucristo, non solo come Signor di prodigj, ma ancor come Autore di Fede, e di Grazia, disse con lagrime: *Credo Domine; adjuva incredulitatem meam.* ibid. Credo, Signore, credo; e se nulla in me manca di Fede, Voi che colla vostra Grazia solo potete, in Virtù rinvigorite il mio Cuore. Oh se così pregassimo quando i demonj c' infestano, e le tentazioni ci stringono, quanto pronta sentiremmo della Vittoria la Grazia! Confermato quel cuor nella Fede, il Signore, per confondere l' ostinazione Farisaica, con sovranità di Volto, e di Comando si fece sopra quel contumacissimo Spirito, e disse: *Surde, & mute Spiritus, ego praecipio tibi, exi ab eo: & amplius ne introeas in eum;* Spirito sordo, Spirito muto, sordido Spirito, io son che ti comando; e tu esci, e più non torna là donde ti caccio. Spiriti sulfurei, Spiriti infernali; urlate, fremete pur nel profondo quanto volete; ma non giova qui fare il sordo; a questa Voce conviene ubbidire; perchè questa è Voce di chi può. Lo Spirito, quasi volesse diroccar la Casa, da cui doveva partire, diede partendo una tale scossa a quel misero posseduto, che qual morto cadde in terra; e molti accorsero dicendo, *Quia mortuus est.* Ma non si muore fralle beate Mani della Vita. Gesù stese il braccio, alzò di terra il Giovane, e vivo, e sano restituillo al Padre. Fede, Fede in Gesucristo, o Ebrei, a questa vogliono dar corso per il Mondo i Miracoli che vedete; e senza questa Voi fra poco vedrete abbandonata la vostra Giudea, e il Giudaismo disperso. I Discepoli tornati col lor Maestro a casa la sera, *Secreto interrogabant eum; Quare non potuimus ejicere eum?* Signore, onde avviene, che noi, da Voi mandati, non abbiamo potuto con questo demonio ciò, che potuto avete Voi? Rozzi, e ignoranti Discepoli, che interrogazione voi fate; come se Voi ugnali foste al vostro Maestro? Voi non avete potuto fare quel che ha fatto il vostro Maestro; perchè il Mondo ha da conoscere che voi siete Uomini, ed Egli è Iddio. Gesucristo però non rispose così; ma disse: Voi non avete potuto, non perchè a voi mancasse il mio potere, che io a voi conferii; ma *Propter incredulitatem vestram.* Matth. ibid. num. 20. ma perchè vi mancò la Fede, che pur dovreste avere in tutte le occasioni. Voi credete, è vero, dove è facile il credere; ma ne' passi duri, e difficili voi vi sgomentate; nè alla Fede vostra accompagnar sapete la Fiducia, che è propria di un petto, che crede in Dio onnipotente; imperocchè io torno a dirvi, che *Si habueritis fidem sicut granum Sinapis:* Se un pochin di Fede viva, e come Senape ardente, si apprenderà nel fondo del vostro cuore: *Dicetis Monti huic: Transi hinc, illuc: & transibit, & nihil impossibile erit vobis;* voi con tal fede, quando sia bisogno, direte ai Monti ritiratevi, e andate altrove; e vedrete

allora

allora al vostro comando camminare i Monti, e al vostro passo appianarsi le Alpi, e dar luogo i Mari. E' ben vero però, aggiunse il Signore, che quando si ha da fare con certi demonj muti, e sordi, e lunatici, cioè, come io dico, con quel gran demonio del vostro sordo, e muto, e lunatico appetito inferiore, alla Fede, senza la quale nulla si fa, conviene accompagnare ancora il Digiuno, per debilitar l'Inimico; e l'Orazione, per ravvalorar semedesimo alla pugna: *Hoc genus non ejicitur nisi per Orationem, & Jejunium*. Quest'è il tanto celebre Miracolo del Lunatico; per il quale dice S. Luca, che *Stupebant omnes in magnitudine Dei*; cap. 9. n. 44. e per maggiore intelligenza del quale gli Espositori dimandano, a chi sia necessaria, per vincere, l'Orazione, e il Digiuno, all'Esorcista, o all'Energumeno? Origene dice, che ciò è necessario all'Esorcista, che dee combattere; S. Gio. Grisostomo, Eutimio, e Teofilatto dicono, che è necessario all'Esorcista, ma è necessario ancora all'Energumeno, che è il Paziente; o almeno a i Genitori, e Parenti di lui, che chiedono il Miracolo. Ma io dimando, se la Fede può tanto quanto dice il Redentore, e la Virtù de' Miracoli sa tutto, perchè a far tali Miracoli si richiede ancora il digiuno, e l'orazione? Gli Espositori altro non dicono, se non, che dove è maggiore difficoltà, ivi conviene maggiore apparecchio. Ma qual difficoltà, quale resistenza far può tutto l'Inferno all'Onnipotenza Divina, che tutt'opera nella Fede, e nella Virtù de' Miracoli? Signori miei, qui senza fallo v'è Misterio; e il Misterio, a mio credere, consiste non nella maggiore resistenza de' demonj lunatici, ma in un Decreto Divino di non far tali Miracoli senza Orazione, e Digiuno, per farci intendere, che a voler sanare dal Lunatico de' nostri furiosi appetiti, è necessario mortificarli col Digiuno delle cose sensibili, e col cibo dell'Orazione, e delle cose spirituali e sante contro l'appetito fortificar la Ragione; imperocchè dove si richiede all'Opera la Volontà, indarno si aspettan Miracoli, se la Volontà, non concorre a operar colla Grazia. La Dottrina di Cristo è profonda; nè è mai, che essa vada a battere altrove, che a sanare il nostro interiore.

Dagli Energumeni passiamo a i Defonti, e dall'Inferno alla morte, per finir di vedere quanto in tutti i passi terribili riuscisse bene l'amabile Signore. Stava moribonda in Cafarnao una Figliuola diletta dell'Archisinagogo di quella Città per Nome Jairo. Jairo addoloratissimo col seguito di tutti i Dottori, e Scribi uscì in cerca di Gesucristo, nè da lui era molto lontano, quando gli arrivò un di sua Casa, che gli portò l'avviso, che la Figliuola era già morta. Pianse il misero Genitore a tal nuova; ma non disperò, che chi sanava infermi, risuscitar potesse anche i Morti; onde arrivato a Gesucristo, tutto lagrimoso a lui disse: *Filia mea modo defuncta est; sed veni, impone manum super eam, & vivet*. Matth. 9. 18. Signore, io ho morta poco fa una Figliuola in Casa, deh venite di grazia a porgli la solita vostra mano sulla fronte, e rendete a queste mie luci l'unico loro conforto. Eh primo Maestro di Sinagoga, che chiedi tu con tanta facilità? Richiamare un Morto dall'altra Vita è un Miracolo, di cui in tutta la Bibbia antica non se ne leggono, che tre Esempj, e quelli fatti solamente per Misterio. Ma che v'è, che sperar non si possa da Gesucristo? Egli pietoso, senza nulla rispondere voltò il passo, e andò alla Casa del lutto. Quivi vedendo attorno *Tibicines, & Turbam tumultuantem*; i Piagnoni co' Sordini, e Flauti lugubri, le Piangenti colle chiome sciolte e scarmigliate, e gran Turba d'Uomini, e di Donne chiamate a lagrimare, e a fare apparenza di mestizia, e di duolo, fece ritirare ognuno, e disse: A che tanto apparato di mestizia? *Non enim est mortua puella, sed dormit*. Voi credete morta la Fanciulla, ed ella non è morta, ma è addormentata. Come addormentata, o Signore? E' vero, che il sonno è ritratto, anzi fratello della Morte; ma è vero ancora, che fra il Sonno, e la Morte v'è un gran tratto; come dunque voi dite, che dorme la Fanciulla già morta? Francesco Luca, il Padre Cornelio, e Maldonato dicono, che la Fanciulla non era morta in quel senso, che la Turba credeva. La Turba credeva che essa non dovesse fra poco risorgere, e perchè Cristo ben sapeva, che ella dopo pochi momenti risorta sarebbe al suo comando, e che per questo stesso l'Anima di lei non era stata giudicata nella sua Eternità, perciò è che disse che ella dormiva, sol perchè fra poco aprir doveva gl' occhi di nuovo. S. Girolamo, e Teofilatto dicono che dalla venuta di Gesucristo, secondo il dogmatico linguaggio della Fede, de' Morti, si dice, che essi riposano; imperocchè aprendo Cristo i Sepolcri, e col suo risorgere vincendo la Morte, fece sì che fosse Sonno, quel che senza lui, Morte stata sarebbe; onde non è maraviglia, se Egli parlò allora, come voleva che parlasse dipoi la sua Chiesa, che con queste formole de' suoi Morti favella: *Requievit: Obdormivit in Domino; Requiescant in pace*. Ma San Gio. Grisostomo tutto a mio proposito dice, che Cristo disse, che la Fanciulla dormiva, solo perchè a lui era tanto facile il risuscitare un Morto, quanto lo svegliare un addormentato. Risuscitare un Morto adunque altro non è che un scherzo della mano di Gesucristo; e fugare un demonio Lunatico, col quale noi spesse volte scherziamo, è un Miracolo sì arduo, che Cristo istesso dice, che operar non si può senza digiuno rigoroso, senza fervente orazione, e senza lagrime in abbondanza? Non errai certamente quando dissi di sopra, che ogni Miracolo è facile, fuor che il sanare una volontà Lunatica col suo demonio collegata. Risero tutti que' Piangolosi al sentirsi dire, che la Morta dormiva; *Et deridebant eum*; e Beffavano Cristo, che sì poco stimasse la Morte. Ma Egli con Pietro, Giacomo, e Giovanni suoi Discepoli; col Padre, e colla Ma-

dre

dre della Donzella, entrato nella Camera dov' ella nel feretro giaceva distesa, *Tenuit manum ejus*; presela per la mano in atto di cavarla di sotterra: *Et surrexit puella*; e la morta aprendo gli occhi, come chi dal sonno si scuote, levossi in piedi, ricolorissi in volto, rifiorì in gioventù; e sana, e lieta corse ad abbracciar la Madre, e a far tornare la sparita allegrezza. Ed ecco la morte fralle mani di Gesù divenuta un sonno leggiero. O bell' ubbidire a quella Mano Artefice della Vita, quand' ella fu dalla morte ci trae! ma oh più bello ubbidirla, quand' ella trar ci vuol dal peccato, e dall' Inferno rimetterci sulle vie del Cielo!

Poco differente da questo primo è il secondo miracolo di questa spezie. Andava il Signore alla Città di Naim, che in Ebreo suona lo stesso, che Città di bellezza, o di contento. Ma allorchè egli della bella, e lieta Città stava per entrar nelle porte: *Ecce defunctus efferebatur filius unicus Matris suæ, & hæc Vidua erat*. Luc. 7. 12. Ecco che fuor di Città si portava a seppellirse con tutta la solennità di pianto un morto; e questi era Giovanetto, Figlio unico di sua Madre, e sua Madre era Vedova. Tali casi adunque succedono ancora in Naim? nè alle belle cose, nè alle cose liete, e bionde, la morte perdona! O Città di Naim, bella Città di Galilea, or che a te viene Gesù Amator della Vita, corri ad accorlo; tienlo caro; a lui consegna le chiavi delle tue porte, se vuoi delle tue contentezze aver più forti le tempre. Compassionevole era il caso, più per la Madre che rimaneva in Naim, che per il Figliuolo, che già morto ne era fuora portato; onde il Signore vedendo quella misera piagnere inconsolabilmente il suo dolore, senza esser da veruno pregato, *Misericordia motus*; mosso solamente dalla sua pietà verso quella sconsolata, e in lei verso tutta la Generazione umana, a morte condannata nel Paradiso Terrestre, a lei disse, *Noli flere*; consolati, o Donna, e vedi ciò, che sia l'incontrar la Vita, quando si va alla morte, e ciò detto, *Tetigit Loculum*, pose sul Cataletto la Mano, fermò il passo di chi camminava al Sepolcro, e disse: *Adolescens tibi dico: Surge*, Giovanetto torna a vivere; Io son, che così comando, e tu apprendi da chi ricevi la vita. Brillò a quella voce il cuor del morto già freddo; si riscaldò il sangue; tornò a batter l' interrotto cammino il polso, tornò la luce agli occhi, l' Anima al Corpo; *Et resedit qui erat mortuus, & cœpit loqui*; e il morto levossi a sedere sopra il letto della sua morte; girò gli occhi attorno; parlò come un, che vien dall' altro Mondo, e forse disse: O cara Madre, io pur ti riveggo: e Gesucristo ajutandolo colla sua salutifera Mano ad uscir di Cataletto, *Dedit illum Matri suæ*; fresco, e ridente restituillo alla Madre. *Accepit autem omnes timor, & magnificabant Deum dicentes: Quia Propheta magnus surrexit in nobis, & quia Deus visitavit plebem suam*; e la meraviglia di tutti fu simile a chi inorridisce; ma inorridisce per grandezza di riverenza, e di Religione; e tutti esclamaron: Beati noi, a cui un tal Profeta è arrivato; felici i nostri giorni, in cui Iddio visita colla sua presenza il suo Popolo, ed oh Popolo veramente felice! se tu conosciuto avessi, e ricevuta una tal visita, la tua Sinagoga stata sarebbe a quell' ora la Vedova avventurosa del risorto Figliuolo; ma perchè tu a tal visita chiudesti per letargo gli occhi, ricusasti credere a ciò, che pur troppo vedesti; per ciò Sant' Ambrogio, Sant' Agostino, Beda, Eutimio, Teofilatto, con tutti gli altri Lumi della Cristianità, nella vedova della gioconda Naim riconoscono la Chiesa Santa, a cui Gesucristo dal morto Gentilesimo fa nascer nel Battesimo il Popolo Cristiano, Figliuol di morte, giovane Popolo nato alla bella Madre dal feretro del suo peccato, e dalla Croce di Cristo.

Vorrebbe ora il metodo dell' argomento, che qui si spiegasse come risorse da morte Lazzero quattriduano; ma perchè questo è fatto assai lungo, e che ha connessione con altra materia, finirò per oggi la Lezione con quel, che non dice l' Evangelio, e pur dir si dee da noi, per non lasciare addietro la Morte di Giuseppe, che è sì bella a rammemorare; e per dare ad essa il luogo più confacevole, affin di vedere a un tempo e come i Morti tornino a vivere, e i vivi passino a morire fralle mani di quello, che della Morte, e della Vita tiene le Chiavi. Tre cose in questo Tema possono dimandarsi, la prima è quando morisse San Giuseppe. L' Evangelio nulla dice di ciò; nè è maraviglia; perchè gli Evangelisti tutti intesi a Gesucristo, null' altro dicono, se non che quello, che direttamente appartiene a far sapere la Vita, la Morte, la dottrina, e il Regno di lui, e per lui tacciono ancor del Padre, e della Madre. Ma benchè gli Evangelisti non parlino della Morte di Giuseppe, dall' Evangelio nondimeno si raccoglie, che Giuseppe non morì nè prima de' dodici, nè dopo i trent' anni di Cristo suo Figliuolo. Non prima de' dodici; perchè nell' anno duodecimo, egli colla Madre cercò il Figliuolo allorchè questo Fanciullo ancora era rimasto nel Tempio a disputar co' Dottori; come riferisce San Luca cap. 2. Non dopo i trenta; perchè le Nozze di Cana successero nell' anno trigesimo di Cristo: e in tali nozze essendo nominata la Madre, e i Discepoli di Cristo, nessuna menzione si fa di Giuseppe; onde se egli allora viveva, perchè non interviene alle Nozze con Maria, che con lui comuni aveva le Parentele? o se intervenne, perchè non è nominato dall' Evangelista, che neppur preterisce i Discepoli, che intervennero? Dal che più che probabilmente si deduce, che Giuseppe morì in un degli anni, in cui Gesù tornato dalla Disputa in Nazzaret viveva all' ubbidienza di lui, prima che dal paterno Tetto uscisse a predicare il suo Regno. La seconda cosa, che dimandar si può, è, perchè Gesucristo, che tornar faceva dalla sepoltura i morti, lasciasse morire quel buon Vecchio suo Padre; nè prolungar gli volesse la Vita, affine, che servir potesse almeno di conforto,

e di

è di ajuto a Maria sua Sposa, allorchè dopo la Croce sconsolata lasciolla in Terra. Gran dubbio è questo da proporsi a tanti, e tante, che inconsolabilmente piangendo, van tante volte replicando: Perchè Iddio mi ha tolto il Marito? Perchè Iddio m' ha levato quel Figliuolo? Perchè tanto afflitta vuole la mia Casa? Ma perchè il dubbio è mio, io, come so, rispondendo dico in primo luogo, che Gesucristo volle fra gli altri ancor quest' esempio di conformità al voler di Dio in sua Morte; nè dalla Pazienza necessaria a tutti gli Uomini in Terra esimer volle suo Padre, o sua Madre. In secondo luogo rispondo, che il far Miracoli è un comandare alla Natura; è un esercitar sovranità sopra le Leggi dall' Autor della Natura stabilite, e fisse; e perchè Gesucristo finchè visse per trent' anni in sua Casa, non volle comandar come Padrone, ma volle ubbidir come Figliuolo, volle servir come suddito; perciò è che Egli al Padre, e alla Madre, a' quali faceva tanti Miracoli di Grazia, non volle far mai nessun Miracolo di Natura, e si compiacque del solo Miracolo di Virtù con lasciar correre sopra di se, e la sua Casa le Disposizioni del suo Padre Celeste, e con prestare ubbidienza al suo Padre, e alla sua Madre terrena. In terzo luogo dico, che i Miracoli, che Cristo fece, furono tutti operati da lui negli anni della sua Predicazione per pubblica confermazione di Verità, non per convenienza privata di persona; e perchè se Egli prolungava miracolosamente la Vita al suo Padre, il Miracolo sarebbe stato piuttosto per convenienza privata, che per pubblica attestazione di Verità; perciò Egli in sua Casa, e in Nazzaret sua Patria, far non volle giammai Miracoli; e di più disse: *Nemo Propheta acceptus est in Patria sua*. Luc. 4. 24. Il qual detto io non so in altra maniera spiegare, se non con dire, che la Profezia, e i Miracoli non sono accetti, nè accolti come meritano in Patria, sol perchè non son forestieri; e le Grazie per esser ben ricevute, vogliono esser ricevute come venute dal Cielo, non come nate nel proprio terreno. Per ultimo, ognun, come credo, saper vorrebbe come morì Giuseppe; e a questa comune divozione, che altro dir si può, se non che la Morte di Giuseppe fu una Morte affatto singolare? Morte la più amara, e in un la più dolce, che far si possa da Uom vivente? Muojon altri; ma morendo che lasciano? dove che Giuseppe morendo lasciò Gesù e Maria. Si consolano i Santi in Morte sulla speranza di andare a godere di Gesù, e di Maria. Ma in morte piangeva senza fallo Giuseppe per il dolore di dover perdere Gesù e Maria; ed ivi incominciando il suo Pellegrinaggio, dove altri lo finiscono, oh quante volte mirando con luci moribonde quello da una parte, e questa dall' altra, dir doveva: Deh, se volete, che io muoja, allontanatevi un poco; perchè non è possibile, che l' Anima mia si stacchi da me, mentre in Voi io ho gli occhi fissi, o più dell' Anima mia Nomi diletti; e come poss' io partir per il Limbo oscuro, mentre qui veggio il mio Paradiso? Il Paradiso non si perde, si acquista in morte; solo a me accade in morte non di acquistare, ma di perdere il Paradiso. Chi può concepire Morte più amara, e perciò più generosa, ed eroica di questa? Ma chi di questa far può Morte più soave, e bella? Ad altri il sommo de' conforti in quel punto è il poter dire Gesù e Maria. Ma Gesù, e Maria in quel punto assistevano a Giuseppe; Gesù e Maria a Giuseppe sollevavan la testa, asciugavano il sudore, porgevano il cibo, accomodavano il riposo, e la notte; e da una parte il Sole, dall' altra l' Aurora accompagnando Giuseppe fino alle porte dell' Eternità, a lui dicevano: Vanne o Padre: Vanne o Sposo: Vanne o Anima a Dio diletta; di noi porta le Nuove all' altra Vita; e godi, che se altri vanno al Limbo come Figliuoli di Abramo, tu solo al Limbo anderai come Padre del Figliuolo, come Sposo della Madre di Dio; e sotterra coll' Eterno Padre comune averai l' Appellazione, e il Nome. Oh quanto è bello il morir fra queste Mani! Ma oh quanto è più bello il vivere fra questi Amori; e con tali Nomi vincer tutti gl' incontri amari di questa Vita mortale.

LEZIONE XXXIX.

Diligebat autem Jesus Martham, & Sororem ejus Mariam, & Lazarum. *Joan. c. 11. num. 5.*

Di Lazzero risuscitato; delle tenerezze di Marta, e di Maria, e dell' indole amabilissima di Gesucristo co' suoi Cari.



Piegando per sì lungo tempo l' Evangelio, io mi era persuaso, che i Ricchi, e i Potenti parte aver non potessero in Gesucristo, nè da Lui ricevere veruna corrispondenza di affetto. Così credei, perchè a così creder m' indussero i buoni Espositori, e Padri, che nell' Evangelio veder mi fecero il Signore a' soli Poveri usar le finezze più tenere, co' soli Poveri avere il tratto e la conversazione più famigliare, e a' soli Poveri e agl' Idioti volger lo sguardo più affabile, e pietoso. Ma convien ricredersi, e confessare, che ancora i Ricchi, e i grandi del Secolo; ancor le Dame, e i Cavalieri han luogo nel gran Cuore di Cristo; che siccome nessuno esclude dalla sua Grazia,

così

così ognun riceve alla sua Amicizia. Non può negarsi, che alla Povertà Egli non mostrasse sempre una inclinazione particolare, e non facesse delle grazie distinte. Ma San Giovanni, che più d' ogn' altro intese il Cuor di lui, con formola assai espressiva ci assicura che ancor Lazzero, ancor Marta, e quel che è più, ancor Maddalena era da Gesucristo amata, perchè ancor Maddalena, dacchè conobbe, col Fratello, e colla Sorella accordossi a riamare; a ricever di buon cuore in sua Casa il povero Signor dell' Universo; e delle sue ricchezze a consegnarli le chiavi: *Diligebat autem Jesus Martham, & Sororem ejus Mariam, & Lazarum*. Allegramente adunque, o Poveri, voi siete amati, perchè siete Poveri, ma allegramente, o Ricchi, perchè ancor voi amati siete, quando a' Poveri amabili vi rendete; e rallegrandoci tutti di potere aspirare alla confidenza di Cristo, che nella sua Conversione in Terra mostrò il genio del suo Governo in Cielo, veggiamo ciò, che Egli fece nella diletta Casa di Marta a Maria e a Lazzero; e da Lazzero per filo di materia oggi incominciamo.

Era Lazzero colle sue Sorelle nativo di Betania Terra della Giudea, poco più di un miglio e mezzo lontana da Gerusalemme; e che, secondo San Bernardo, significa Casa di Ubbidienza; ma secondo il Pagnino, significa Casa di Afflizione. O se tutte le Case a' dì nostri son Case di Afflizione; perchè a' dì nostri non tutte le Case sono Case di Ubbidienza, e di Pace? Non è probabile quel che dissero alcuni Autori, che Betania fosse Baronia della Casa di Lazzero, fondati su quel che dice San Giovanni, che appella Betania Castello di Maria, e di Marta, perchè questo modo di favellare, come apparisce in altri moltissimi luoghi della Scrittura, significa Origine e non Padronanza; nè altro vuol dire, se non che Marta e Maria eran di Betania, non Padrone ma Paesane. Certo è però, che quantunque elle non avessero Signoria, eran nondimeno le più cospicue in Betania; è la lor Casa per nobiltà, e ricchezze andava fralle più riguardevoli di tutta la Giudea. Ma in Betania lo splendido, e illustre Lazzero *Erat languens*. Jo. 11. n. 1. non difeso dalle sue ricchezze, nè preservato dalla sua nobiltà, negli anni suoi più fioriti, per malattia mortale giaceva in letto, e al suo fine camminava a gran passi. Che giova la gran Fortuna, se ella quant' è, alle Leggi di Natura tutta soggiace; nè per molto che possa, puote giammai arrestare il corso de' nostri mali, o fermare il volto de' nostri giorni? Le due Sorelle spedirono prestamente a Gesucristo, che era allora in Galilea, un Messo con tali precise parole: *Domine, ecce quem amas, infirmatur;* Signore è infermo quel, che vi è caro. Notano l' energia, l' enfasi ammirabile di tale ambasciata i Padri; ed alcuni, come San Cirillo, e Teofilatto vi riconoscono una tale ammirazione di Fede, che quasi difficilmente può esprimersi con parole: quasi le buone Sorelle dir volessero: Come è possibile, che stia male Un, che Voi amate, o Signore? e come esser può che Voi amiate il nostro Lazzero; e noi; e pur ci lasciate temere e piangere? San Gio. Grisostomo, e con esso San Tommaso vi raffigurano un Carattere di Anime sì ben composte, che per umiltà nulla ardiscon di chiedere, per indifferenza tutto lasciano alla disposizione della Sapienza; e per fiducia altro non intendono; se non che sfasciar la lor piaga a gli occhi del pietoso lor Medico: sicure che non sarà da esso veduta, e non curata in solo vederla. L' affettuosissimo Sant' Agostino d' interprete entrando in Glossatore dice così: *Non ausæ sunt dicere: Veni, & sana: Non ausæ sunt dicere: Istic jube, & hic fiet; nihil horum; sed tantum: Ecce quem amas, infirmatur; sufficit ut noveris; non enim amas, & deseris:* Per riverenza non dicono: Vieni, e risana il tuo Lazzero; per sommissione, e modestia non dicono: Costì comanda, e quì risanerà l' Infermo. Dicono solamente: il tuo Caro sta male; a noi basta, che Tu pietoso lo sappia; imperocchè Tu non sei come altri sono, che amano, e abbandonano. Nella Casa dell' Amor di Cristo, per verità, è un dolce intenerirsi co' sentimenti di questi Santi. Ma io che protervo sono, nè di tali affetti m' intendo, oh quanto volentieri interpreterei le parole delle Sante Sorelle per un lamento di dolore; e se potessi, farei dir loro così: *Ecce quem amas, infirmatur;* Ecco il frutto del tuo Amore; ed ecco ciò, che accade a' tuoi amici. Il tuo caro Lazzero sta in punto di morte; e che giova a noi l' esser da te amati, se tali cose a noi succedono? Così direi, ma dir non posso così, perchè questo è un sentimento di antico, non di nuovo Testamento; ed è un' impertinenza di cuore, che non sa ancora, che sia esser da Cristo amati. Or Gesucristo udito il Messo, che fece? Quasi chi tutto sa, e nulla sente di nuovo, nulla turbossi, e disse: *Infirmitas hæc non est ad mortem, sed pro gloria Dei; ut glorificetur Filius Dei per eam*. Questa non è infermità di morte, nè questo male è venuto per nuocere; è venuto solo per far che sia glorificato Iddio, e il suo Figliuolo; e ciò detto, ripigliando il suo predicare: *Mansit in eodem loco duobus diebus*. Nella medesima riva del Giordano vicino a Gerico passò altri due giorni senza più favellar nè di Lazzero nè delle Sorelle. Onde mentre il buon Medico nulla stima il male, e nulla si muove; il male aggravatosi, dopo poche ore della tenera ambasciata, il misero abbandonato Lazzero non reggendo al furor della febbre, chiuse gli occhi, e andossene all' altro Mondo. I Sacri Maestri si affaticano quì in salvar la verità delle parole di Cristo, che disse, che l' infermità di Lazzero non sarebbe stata infermità di morte: Ma la verità facilmente si salva con solo spiegare quella parola *di Morte*, la quale in chi dee fra poco tornare a vivere, è sonno piuttosto, che Morte, come abbiamo spiegato un' altra volta, e come intese dir Gesucristo. Quel, che io non intendo, è, come si salvi non la Verità, ma l' Amore di Cristo in questo passo.

passo. E' vero, che Egli ben sapeva ciò, che fatto averebbe fra poco in Betania: ma non lo sapeva già Lazzero, non lo sapevano le due Sorelle, e non lo sapendo, che altro far potevano quelle povere sconsolate, se non che piangere la perdita del Fratello, e quel che è più, la perdita ancora dell' Amore di Cristo; e dir con gemito: Oime: che Casa è questa, sì favorita un tempo, e sì lieta! Or perchè lasciar morire un Amico, e lasciar due Dilette in tanta pena? Anime dilette imparate quì un nuovo Governo del Mondo; imparate il nuovo costume di Gesucristo, e la nuova Legge dell'Evangelio. Gesucristo a certuni della Turba, che di Grazie lo supplicavano, Grazie ratto concedeva; ed or qua, or là con una parola con un moto di ciglio, con uno stendere di mano dispensava Miracoli a chi gli voleva, e da pochissimi si lasciò la seconda volta supplicare. Ma alle suppliche, alle lagrime dell' amata Casa di Betania, che Egli dal Volgo distinguer voleva, nulla si mosse; nè pensier, nè tenerezza, nè cura de'pianti mostrò, fin che i pianti arrivati non furono all' estremo. Sol perchè dacchè incominciò l'Evangelio, le finezze, che usa Gesucristo con que'tutti, che ama, sono, dirò così, le non curanze. Far del sordo. lasciar piangere, nulla rispondere: ma frattanto riserbar per lo stabilito giorno quelle Grazie, per cui tutta la Giudea sia in maraviglia e in moto, questo fu dell'amoroso Signore l'andamento più tenero. Altra risposta io non trovo a quel dubbio, che a me ha suggerito il bisogno, in cui bene spesso trova, non so, se la mia impazienza, e la mia superbia, o l' una, e l' altra insieme.

Passati i due prefissi giorni quando ognun credeva, che Egli scordato si fosse e dell' ambasciata, e di Lazzero, il Signor disse a' Discepoli: *Eamus in Judæam iterum*: Discepoli convien tornar nella Giudea. Nella Giudea, o Signore? risposero i Discepoli: *Nunc quærebant te Judæi lapidare, & iterum tu vadis illuc?* Non sono ancor tre Mesi, che i Giudei lapidar ti volevano nel Portico di Salomone: e tu vuoi pur tornar nella Giudea; ed a che fare vuoi Tu arrischiarti di nuovo a quella abbominevol parte di Mondo? Che temete Voi, rispose il Signore: *Nonne duodecim sunt horæ diei?* Non son forse dodici l' ore di luce nel giorno? Or io vi dico, che *Si quis ambulaverit in die, non offendit;* che nessun cade mentre cammina di giorno; cade bene ognuno *Qui ambulaverit in nocte*, che andar vuole di notte al bujo: *Lazarus amicus noster dormit; sed vado, ut a somno excitem eum*: Lazzero nostro amico si è un poco addormentato nella Giudea, e io voglio andare ad aprirgli gli occhi, e svegliarlo; e volle dire, secondo la spiegazione di Sant' Agostino, e di Beda: Io sono il Sole in questo Orizzonte della vostra Vita; Voi siete dodici, e siete le dodici ore, per le quali devo a gli Uomini dispensare il raggio del mio Evangelio. E chi v' è che trattener possa il Sole nell' ore del suo viaggio; anzi chi v' è di Voi, che possa cadere se meco verrete non solo di giorno, ma a portar meco ancora la Luce? Ingegnosa Spiegazione! Ma più semplicemente il Padre Cornelio a Lapide con Roperto Abate spiega così. Voi, o Discepoli, temete di me, e temete di voi nella Giudea; e io vi dico, che il Sol non cade prima di sera; nè cade chi prima di sera cammina a chiaro Sole; e perciò non temete di me, perchè non è arrivata l'ora duodecima del mio vivere in questo Cielo, nè temete di voi finchè meco vostra Luce viver vi è dato. Andiamo dunque a risvegliar chi dorme, e a consolar chi piange. I Discepoli, che non si sentivan molto di far quel viaggio, ripigliarono: *Si dormit, salvus erit*: Se Lazzero dorme, come voi dite, o Signore, che bisogno ha di voi, che volete andare a svegliarlo? Discepoli, voi non intendete; nè al linguaggio dell' Evangelio avete ancor bene assuefatto l' orecchio: *Lazarus mortuus est*: Lazzero è morto, rispose il Signore: *Et gaudeo propter vos, ut credatis, quoniam non eram ibi*; e me ne rallegro per cagion vostra, affinchè voi sappiate ciò, che succede dove io non sono presente; ed impariate a credere, che quando io non assisto, nel Mondo non altro si fa, che cadere, e morire. Quì non posso non fare sopra l' Evangelio di San Giovanni, in cui ci troviamo, una mia osservazione di critica non affatto ingioconda; ed è, che in questo Evangelio s' incontrano alcuni tratti, alcuni colori, o caratteri d' Istoria sì patetica, che io credo di poter dire, che se gli altri Evangelisti scrivon la Vita di Cristo, il solo Giovanni di Cristo descrive ancor l' Anima, e il Cuore; imperocchè Egli, che fra gli Evangelisti fu l' ultimo a scrivere, passando solamente dove gli altri si fermano, là s'innoltra, e là del suo Evangelio va a spander le vele, dove dell' Amore e della Maraviglia trova il Campo più aperto; e perchè nell' Anima, nel Cuore, nell' Indole, e nel gran Mondo interiore del suo Gesucristo, egli trovò sempre l' estasi pronta di tutti gli affetti; perciò è, che egli solamente narra a disteso le Nozze di Cana, e la conferenza con Nicodemo, e l' incontro della Samaritana, e il giudizio della Donna adultera, e gli accidenti del Cieco nato, e gli avvenimenti della Casa di Betania, e le parole dalla Croce dette alla Madre, e al Discepolo diletto, ed altre sì fatte cose piene tutte d' Indole, e d' Anima; per farci vedere gli scherzi, l' ire, le tenerezze, gli affetti tutti, e il cuor semper magnanimo, sempre invitto, sempre amabile di Cristo, che per nulla ha il dire sopra un suo caro: *Lazarus mortuus est, & gaudeo propter vos*; il mio Lazzero è morto, e me ne godo; affinchè voi e nella morte di lui, e in quel che fra poco vedrete, abbiate istruzione, e documento; quasi dir voglia; se goder volete di ciò, che avviene nel Mondo, entrate nel mio cuore a vedere le intenzioni di Sapienza, e di Amore, dalle quali è regolato del Mondo tutto il governo. Questa pare a me, che sia l' idea di Giovanni nel suo Evangelio, in cui egli intese di far sì, che i Lettori leggendo non rimanessero mai indifferenti, o apati in un Mondo perpetuo di Maraviglie, e di Amori. Or entriamo in Tema. Tommaso Appostolo, da San Giovanni teneramente appellato Didimo, ovver Gemello, vedendo risoluto il Maestro di andare nella

nella perigliosa Giudea, rivoltosi alla stuolo de' non poco timorosi Compagni, con voce risoluta disse loro: Animo, o Fratelli, conviene andar col Maestro, e se si va alla morte, *Eamus & nos, & moriamur cum eo;* andiamo con lui allegramente a morire: imperocchè è meglio morire con lui, che senza lui vivere al bujo. O Didimo forte, e degno di essere riferito in quest' Evangelio per esemplare di cuor Cristiano, di cuor, che sa amare chi è degno di essere amato, e per amor di Vita, dalla vera, e beata Vita staccar non si vuole. Dietro i passi di Cristo si entrò nell' atroce Giudea, nulla di mal incontro si ebbe per via; si arrivò tranquillamente in Betania il quinto giorno della morte di Lazzero; e

Marta, che per la sua età era quella, che presedeva al governo della Casa, e che alle mosse di Gesucristo non dormiva, avendo saputo, che Egli era a' confini, senza nulla dire nè alla minore, nè ad altri, uscì di Casa, andògli incontro, e giunta a' suoi piedi, pianse, si lamentò, espose, perorò, e tutto con una figura che usar non sa chi non è in confidenza di amore, disse: *Domine, si fuisses hic, frater meus non fuisset mortuus;* Signore, se voi foste prima venuto, o non foste mai di qui partito, nè Lazzero in sepoltura, nè la Casa nostra sarebbe in lutto: *Sed & nunc scio, quia quodcumque poposceris a Deo, dabit tibi Deus;* ma ora io so, che voi siete sempre a tempo; e ancora adesso, se voi volete, potete far che sia, come se nulla fosse seguito; e a noi misere render la luce. Il Signor che vide, che quel lamento veniva da vivezza di Fede, e quel pianto da tenerezza di Amore, rispose serio serio: *Resurget frater tuus:* Non dubitare; il tuo Fratello risorgerà. La buona Donna, come è costume del sesso di far il ritroso a ciò, che brama, e di ripugnare a ciò, che sospira, replicò: O certo, certo, Lazzero risorgerà; *In resurrectione in novissimo die;* ma nel giorno del Giudizio. Come rispondi tu, o Marta, al Signore, quasi Egli ti abbia promessa la Grazia per giuoco? ma pur che si creda, e si ami ogni cosa è ben detta con quello, che vede, e fa ciò, che è nel fondo del cuore. Quell' amabile allora, quasi facendo spesa delle sue grandezze dove sapeva di esser creduto, e adorato; e di se parlando con chi di lui ardeva, in volto più che umano aggiunse: *Ego sum resurrectio, & vita; qui credit in me, etiam si mortuus fuerit, vivet; & omnis qui vivit, & credit in me, non morietur in æternum. Credis hoc?* Io sono la Risurrezione, che fo tornare i Morti in Vita; Io son la Vita, che non lascio morire i Viventi di quella morte, che non ha Redenzione; e i Morti, e i Vivi in me trovan salute. Credi tu ciò, che ti dico, o Marta? O se io credo? *utique Domine, ego credidi, quia tu es Christus filius Dei vivi, qui in hunc Mundum venisti.* Già è gran tempo che credei; e che cosa è quella, che io creda più di quella, che voi siete il Figliuol di Dio venuto in questo Mondo a farci beati? e in tali parole non potendo la buona Donna più trattenere il contento, che traboccava, corse, volò in Casa, si accostò alla Sorella, che aveva la Camera piena di visite venute a consolarla, e a lei disse: *Magister adest, & vocat te.* Maria, Maria è venuto il Maestro; e ciò disse senza profferir parola, perchè l' ammirabile San Giovanni dice, che essa chiamolla in silenzio: *Vocavit sororem suam in silentio, dicens: Magister adest, & vocat te.* Come si faccia a parlare in silenzio solo l' intende chi intende il linguaggio di Amore. I Comentatori intendono quell' *In silentio* per lo stesso, che in secreto, o sull' orecchio; ma Teofilatto, riferito dal Padre Cornelio, dice, che Marta ben sapendo qual visita consolar poteva la Sorella con un volto, che era volto di singolarissima, e non comune allegrezza, mirò la Sorella; e la Sorella che intese ciò, che significar voleva quella subita contentezza, non si tenne: *Et Christi præsentiam vocationem suam reputavit.* P. Corn. hic; e per credersi da lui chiamata, a lei bastò il sapere, che il Maestro era venuto. Nella Casa di Betania quelle spiegazioni più tenere sono le più probabili. Maria adunque inteso ciò, che era, levossi di repente, lasciò tutte le visite a mezzo, non badò più a nessuno, là corse dove si sentiva chiamare, anzi là volò dove era rapita; e allor si vide qual fosse il Genio della diletta Casa di Betania. Ognun rimase sospeso a quell' improvvisa mossa di Dama, e seguendola tutti in corteggio, dicevano: *Vadit ad monumentum, ut ploret ibi:* E' Sorella, è compatibile; il dolor non ha legge; ella va al Sepolcro, per ivi sfogar di nuovo il suo pianto; ma s' ingannarono; la Maddalena per più alta cagione, come vedremo in suo luogo, riserbava le lagrime; e de' rispetti umani già incominciava ad esser non curante. Arrivata ella non al Sepolcro del Fratello, ma alla Fonte della vita, *cecidit ad pedes ejus;* quasi la saetta in quel punto arrivata gli fosse al cuore, cadde davanti agli amati piedi, e perchè temeva omai di se medesima, nè ardiva sì francamente parlare, prese le parole della Maggiore, che per que' giorni probabilmente correvano in quella Casa, con volto vermiglio, e dimesso, disse: *Domine, si fuisses hic, non esset mortuus frater meus;* disse, e pianse, e ognun pianse al pianto di lei; ma oh quanto le lagrime loro men belle furono delle lagrime della Maddalena, solo perchè non tutti san piangere a' piedi di Cristo! Il Signore: *Ut vidit eam plorantem, & Judæos, qui cum ea venerant, plorantes, infremuit spiritu, & turbavit seipsum.* Vedendo Maria piangente, e piangenti attorno tutti i Giudei di seguito, si turbò, s' intenerì, si adirò, e disse: *Ubi posuistis eum?* dove sotterrato l'avete? ed essendogli risposto: *Veni, & vide:* Vien con noi, e vedi dove giaccia il tuo Lazzero; Egli dietro la scorta s' incamminò al Sepolcro: *Et lachrymatus est Jesus:* e per via non tenne le lagrime, e diede in pianti. Gran tenerezze, gran lagrime, gran mozioni di cuore, grandi affetti son questi! Ma è Giovanni che scrive; e scrive di Gesù

in

in Betania: Non è maraviglia. Noi però dopo gli affetti, per dar luogo al Misterio, e spiegar questo affettuoso Evangelio, premetter dobbiamo, che tre furono i Morti risuscitati da Gesucristo. Il primo fu la Figliuola di Jairo; il secondo il Figliuolo della Vedova di Naim: e il terzo questo Lazzero. Tutti per sentimento de'sacri Interpreti furono simbolo di peccato grave, che è morte dell' Anima; ma perchè nella morte dell' Anima v'è quella gradazione, che non si trova nella morte del Corpo, e perciò è, che il primo Morto significava il Peccato conceputo nel cuore col consenso, ma non ancor consumato coll' opera; ond'è, che la Figliuola di Jairo fu risuscitata dal Signore privatamente in Casa, e senza strepito. Il secondo Morto significava il Peccato già consumato coll' opera, e compiuto; ond'è, che il Figliuolo della Vedova fu risuscitato ancora, ma in pubblico sul mezzo della via, nel cammino al Sepolcro, e con sonoro imperio di voce: *Adolescens tibi dico: Surge*. Il terzo finalmente, del quale parliamo, benchè miglior di tutti, fu simbolo di tutti il peggiore, e significò non solo il Peccato già eseguito, e compito; ma significò ancora il Peccatore già abituato in peccare; ond'è, che Lazzero già era nel sepolcro, già era quattriduano, e già da quattriduano putiva. Or perchè a risuscitare un tal Morto, cioè, a rimettere in istato di Grazia un tal Peccatore, che per l'abito sia già invecerato nel sepolcro della sua morte, la Misericordia dee superare non solo la difficoltà del peccato, ma ancora la difficoltà del peccatore, che colla consuetudine ha in se naturalizzato il peccare; perciò è ancora, che Gesucristo sul punto di fare un tal Miracolo, *Infremuit spiritu, & turbavit seipsum*. Fremè contro il primo peccato di Adamo, che tanta morte, e tanto pianto introdotto aveva nel Mondo, come dice Sant' Agostino, San Cirillo, e Beda. Fremè contro l'ostinazione degli Ebrei; per convincer la quale Egli permesso aveva, che Lazzero fosse quattriduano; come dice il Cardinal Toledo, e il Padre Cornelio a Lapide; e come dicono tutti, fremè ancora per istruzione morale; e per fare intendere, che se non è Miracolo ordinario di Onnipotenza far risorgere un quattriduano, non è certamente Miracolo di ordinaria Misericordia far risorgere un peccatore abituato in peccare. Con basse ciglia adunque, e con occhi lagrimosi si entrò in luttuoso cammino; a passi lenti, e con volti dimessi si andò al sepolcro; e per via, osservando alcuni sì turbato il Maestro, dicevano: *Ecce quomodo amabat eum*! Mirate quanto l'amava! Egli piange; nè mai, più di oggi, mostrossi intenerito; e potevano aggiungere ancora, questa è la prima volta, che in sua vita Egli piange. Ma altri più cavillosi dicevano: *Non poterat hic, qui aperuit oculos caeci nati, facere ut hic non moreretur?* Egli opera pur qualche Miracolo; perchè adunque se diede la vista al cieco nato, non ha preservata la vita a Lazzero infermo? Ebrei, Ebrei non passate tant' oltre; e se pur inoltrar vi volete, dite, e direte bene, che Egli è Figliuol di Dio, ed è profondo bensì, ma è ammirabile in tutte le sue operazioni. Così finalmente arrivossi al mesto luogo. Il Signore vedendo il sepolcro, che secondo l'usanza de' nobili Ebrei era in forma di spelonca formata nel vivo del sasso, fece levar la pietra sepolcrale; e parve che nulla dicesse, allorchè disse: *Tollite lapidem*, e pure oh quanto fu quello, che egli disse allora! Lapida di sepolcro, dice Sant' Agostino, *Est vis dura consuetudinis*: è la dura forza della consuetudine, e dell'abito: *qua premitur anima, quae nec resurgere, nec respirare permittitur*. Serm. 44. de Verb. Dom. per la quale l'Anima oppressa, e sepolta ne' suoi peccati, nè può risorgere, nè sa respirare, nè spiraglio di luce, nè di speranza più trova, se dall'alto non vien la voce, che dica con misericordia infinita: *Tollite lapidem*: Si tolga la pietra; e si disfaccia la seconda natura del Morto, che solo del suo morire si compiace. Per verità non è così facile ad uscire dopo che si è entrato in tale sepolcro. Allorchè si levava la pietra, Marta per un certo orror naturale, che forse a lei cagionò qualche poco di diffidenza, disse al Signore: *Domine, jam foetet, quatriduanus est enim*: Signor, non vi appressate, egli ammorba: perchè non è un giorno solo, che egli là giace fra vermi: *Nonne dixi tibi, quoniam si credideris, videbis gloriam Dei?* Non ti ho io già detto, o Marta, rispose il Signore, che se tu averai fede, vedrai oggi il tuo quattriduano risorto, e in lui le maraviglie? e volle dire, se io non erro, tutti che son quì vedran Lazzero risorto; ma mentre altri altre cose diranno, solo chi ha Fede vedrà in lui la Grandezza, l'Onnipotenza, e la Misericordia Divina; perchè le medesime cose vedute da occhi diversi, diversamente apparisconо; e sola la Fede è quella, che nelle cose, che apparisconо, vede la Gloria di Dio, e delle maraviglie arriva alla Fonte. Parole tutte di affabilità, di dolcezza, e di Maestro, che dove aveva Uditori docili, e pieghevoli, non sapeva essere austero colle ignoranze umane. Ma disse tali parole, per far sapere come Egli Figliuolo eterno coll'Eterno suo Padre trattava: e quanto in lui stesse bene l'umiltà, la subordinazione, la riverenza unita a tanta grandezza: *Elevatis sursum oculis*; levati gli occhi al paterno Cielo, con voce più che Angelica disse: *Pater gratias ago tibi, quoniam audisti me*; Padre, e Signore, io vi rendo grazie, che ciò, che vi chiedo, voi mi concedete; e ciò, che io voglio, e voi volete; perchè io da voi non so diversamente volere: *Ego autem sciebam, quia semper me audis: sed propter populum, qui circumstat, dixi: ut credant quia tu me misisti*. Già io sapeva l'Amore scambievole, che passa fra noi, e quanto a voi cara sia questa Umanità; ma ciò, che dico, lo dico per quelli che ascoltano, e per quelli che leggeranno il mio Evangelio: affinchè essi sappiano, che io dal vostro seno sono venuto in Terra: e ciò, che so, e dico in questi miei giorni mortali, tutto è voluto, tutto è prescritto da voi, e voi siete

siete quello, che come Padre, e Signore mi comandate di così operare la Redenzione umana, e di fondare il nuovo incommutabile Imperio; onde chi vede la Chiesa, vegga l'Opera immensa, comandata dal Padre in Cielo, ed eseguita dal Figliuolo in Terra. Bene, Giovanni, bene; sì fatti coloriti d'Istoria uscir non potevanò da altra penna, che da quella, che si era prefisso di usar tutto il sapere, per rappresentar Gesucristo in modo, che il vederlo, anzi pur l'immaginarlo; fosse maraviglia, diletto, ed amore. Ma chi udì la sommissione dell' umile Figliuolo, ascolti ora la forza dell' onnipotente Signore; e dica se legger si può tratto di Libro più di quello ammirabile. Dal Cielo tornando Gesù cogli occhi sopra l' orrendo Sepolcro: *Voce magna clamavit*, con voce del pari udita in Cielo, e nell'Abisso, gridò sopra i sotterranei inesorabili e sordi Chiostri di Morte: *Lazare veni foras*: Lazzero senti il mio volere; esci dalla tua Morte, e torna a vivere: Quale nel profondo silenzio di tutte le cose, al suono dell' Angelica Tromba, con istupor del Sole dal tenebroso sen della Terra si alzerà l'umana Gente al Giudizio; tale allora, per farne anticipatamente la figura, risentissi Lazzero: *Et statim prodiit ligatus manus, & pedes institis*; e alla voce più di ogni Tromba potente, col volto coperto di velo sepolcrale, colle mani e piedi legati da fasce lugubri, senz'indugio uscì dal Sepolcro, e con passo incerto fra la Notte, e il Giorno, nulla vedendo ancora, fece a tutti vedere come da' Sepolcri tornano i Morti, e come i peccatori escono dal peccato: *Omnis quippe peccator, dum culpam suam intra conscientiam abscondit, in suis ipse penetralibus occultatur: sed mortuus venit foras, cum peccator nequitias suas confitetur*. Così egregiamente sopra questo passo disse San Gregorio Omil. 26. Nessuno parlava, ognun temeva, e tutti stavano attoniti all' aspetto di un Morto in andamento di Vivo, e di un Vivo in abito ancora di Morto; ma il Signore, che non usciva giammai di Maestro del Mondo per fare intendere ciò, che bisogna, quando la Grazia eccitante fa risorgere un' Anima dalla sua caduta disse non alla Turba no, ma ai suoi Appostoli Ministri de' futuri Sagramenti: *Solvite eum, & sinite abire*: Ministri della mia Chiesa, sciogliete que' legami, e lasciate che quel Risorto batter possa speditamente il sentier della ricuperata sua vita di Grazia. Si sciolsero i legami, si sfasciò il volto; Lazzero riconobbe tutti, da tutti fu riconosciuto, da tutti applaudito, da tutti con tenerezza, e pianto abbracciato, e sopravivendo lungamente fu Vescovo di Marsiglia, entrò nel Catalogo de' Santi; e in tutto il rimanente de' suoi giorni, come riferisce Pietro Natale, non fu veduto rider giammai; perchè un che ha veduta l' altra vita, poco, cred' io, che trovi da ridere, e da trastullarsi in questa. Così operò Gesucristo nella Casa di Betania, perchè fra tutte le Case la sola Casa dell' Ubbidienza è Casa di Maraviglie, e di Miracoli a lui diletta.

LEZIONE XL.

Et ecce Mulier, quæ erat in Civitate peccatrix.
Luc. cap. 7. num. 37.

Qual Peccatrice fosse la Maddalena, come convertita fosse dal Salvatore, e liberata da' suoi Demonj; e di tre Banchetti, in cui ella si rese primo Esemplare di Penitenza.



Dopo Lazzero risuscitato viene Maria convertita, e Maria convertita non è la minor maraviglia della diletta Casa di Betania. Allorchè divulgata la fama si riseppe in Giudea, che Lazzero era su tornato da' Morti, diceva San Giovanni che *Turba plurima venerunt, ut Lazarum viderent*; dalle vicine, e lontane Terre corsero gli Amici, corsero i Parenti, corsero tutti a riconoscere il fatto, a chiarirsi delle Verità, a vedere il Miracolo, e nel vedere quel nobile Giovane, dopo quattro giorni di morte, stare in piè, e parlare, e muoversi, ed esser vivo, e colorito, e sano, stupivano tutti, ed erano attoniti, e avevan ragione, perchè il tornar dall' altro Mondo non è un tornare, come il tornare che si fa dal Giardino, o dalla Villa. Ma i Padri santi, e i Dottori vicino a Lazzero veggendo Maria, ammirano Lazzero, che viva dopo tant' ore di Sepolcro; ma molto più ammiran Maria, che pianga dopo tant' anni di peccato: l' uno, e l' altro è Miracolo; ma il Miracolo di Lazzero altro non è, che una Figura, un simbolo del Miracolo di Maria, perchè quello fu Miracolo nell' ordine di Natura, quello Miracolo nell' ordine di Grazia; ed oh quanto è più difficile a far Miracoli nell' ordine di Grazia, che a far Miracoli nell' ordine di Natura! Quando comanda l' Autor della Natura, chi v'è che resista? e i Morti quanto volentieri escon su di sotterra, allorchè sono chiamati! Ma quando comanda l' Autor della Grazia, che sorga un' Anima, che peccò, un' Anima, che peccando morì, oh quante son quell' Anime, oh quante, che rispondono a petto, *Non surgam!* Io qui voglio giacere, e se questo giacere, è morire, di esser morta mi piace. A Gesù

sù Redentore, adunque co' Santi Dottori diamo lode, ed onore, che come Autor della Natura risuscitasse Lazzaro quattriduano; ma a Gesù Redentore cantiamo Inno sempiterno, e trionfo, che come Autore di Grazia convertisse Maria Peccatrice e nell' amata Casa di Betania formasse quell' Esemplare di Penitenza, che ammira la Chiesa, e noi dopo il Miracolo di Lazzero, dobbiamo oggi spiegare: e diamo principio.

Prima di vedere qual fosse Maria Penitente, convien vedere qual fosse Maria Peccatrice, e per vedere ordinatamente ogni cosa, è necessario ritrovar l'individuo della persona, che dagli Evangelisti non è totalmente espresso. San Giovanni, che parla di Maria Sorella di Lazzero, non dice, che ella fosse la Donna Peccatrice; e San Luca che parla della Donna Peccatrice, non dice che ella fosse la Maria Sorella di Lazzero; e S. Matteo, e S. Marco che parlano della Donna, che unse i piedi a Cristo in Casa di Simon Lebbroso, non dicono, nè che ella fosse la sorella di Lazzero, nè Donna Peccatrice; ond'è, che alcuni Autori antichi, e di gran Nome si avvisano, che non una, ma tre furono le Donne, di cui si parla in questa diversità di Evangelj; e che la Maria Sorella di Lazzero, non fu mai la Maddalena Peccatrice. E per dire il vero, è dura cosa il dire, che una Dama, qual era la Sorella di Lazzero, meritasse il nome di Peccatrice. Ma il sentimento universale della Chiesa, l'opinione comune de' Santi, così vuol che si dica; nè io credo, che dir si possa diversamente, se con attenzione si legge S. Giovanni. S. Giovanni al capo 11. dice, che Maria Sorella di Lazzero era quella: *Quæ unxit Dominum unguento, & extersit pedes ejus capillis suis* n. 2. che unto aveva, e sparso di odori il Signore, e co' capelli asciugatoli i piedi. Quella, che ciò fece, era la Donna Peccatrice, della quale parla nelle citate parole San Luca; dunque la Donna Peccatrice di San Luca altra non è, che Maria Sorella di Lazzero nominata da S. Giovanni. Di più, allorchè nel Banchetto non del Fariseo, ma di Simone Lebbroso mormorava Giuda che Maria Sorella di Lazzero sprezzato avesse tant' unguento in profumar Gesucristo, San Giovanni dice, che l' istesso Gesucristo prendendo di Maria la difesa disse: *Sinite illam, ut in diem sepulturæ meæ servet illud*. 12. n. 7. Non vender no, come vorresti, o Iscariote, ma serbar dee questa Donna l' Unguento per il vicino giorno della mia Sepoltura. La Donna, che serbò l' Unguento, e portollo ad ungere Gesucristo già morto, fu, com'è noto, Maria Maddalena. Dunque Maria Sorella di Lazzero fu Maria Maddalena. Di Maria Maddalena dice San Marco al capo 16. che il Signore *Ejecerat septem dæmonia*, num. 9. e San Luca dice, che Maria Maddalena, curata dal Signore, seguì l' istesso Signore dalla Galilea, e con altre Donne, *Ministrabat eis de facultatibus suis*; e lo provvedeva del suo di ciò, che aveva bisogno. Per questi passi contesti adunque par a me, che non si possa dubitare, che Maria Sorella di Marta, e di Lazzero, fosse, e la Donna Peccatrice, la Maddalena sanata da' demonj, e da' peccati; e quella, che in tre distinti Banchetti rese sì celebre nell' Evangelio il suo Pentimento.

Stabilito l' individuo della persona, veggiamo l' origini, e i progressi de' peccati della Maddalena; giacchè gli Evangelj di ciò dicono poco, proccuriamo di spiegar questo pochissimo con quel, che dicono i Padri, e singolarmente S. Girolamo, che delle Pagine sagre è la face primiera. Questo Santo adunque comentando San Marco, di Maria Sorella di Lazzero, e di Marta dice cose di opportuna notizia. La prima è che Maria fu maritata ad un Barone principale della Galilea: ma che di esso restò Vedova nella età più fiorita. La seconda, che da un Castello, che a lei lasciò il premorto Marito, e che era detto Maddalo, ella prese l' agnome, e si appellò Maria Maddalena; La terza è, che ella uscita di Maddalo, e non tornando in Betania, lontano da' suoi, giovane, ricca, bella, applaudita in Naim, come crede il Padre Cornelio; ma, come io crederei, in Cafarnao Scala franca di Nazioni, di ricchezze, e come succede di vizj, incominciò coll' applauso a perder la riserva dovuta alla bellezza, e maneggiando con tutta finezza l'arti di Babilonia incantatrice, arrivò a tale, che rotto il freno, ed uscita di tutte le misure, aprì finalmente il Giordano, e fece tavola bandita a tutti i peccati. E quì intender possiamo gli Evangelisti, che per non adontar, come io penso, la nobil Casa di Betania, dissimulano il nome di Maria Sorella di Lazzero. San Luca dice: *Et ecce mulier, quæ erat in Civitate peccatrix*. E vuol dire, che altri peccano di nascosto; altri, se peccano in palese, peccano con ritegno, e se pur vincono la vergogna, non fan professione di peccare, ma la Maddalena, rotto ogn' argine, era Peccatrice non di fronte velata, o coperta; ma pubblica Peccatrice in Città, che professava di peccare, e di far peccare si compiaceva. E San Marco disse, che la Maddalena era quella, dalla quale Gesucristo *Ejecerat septem dæmonia*, e vuol dire, che la Maddalena non solo era posseduta da' sette Vizj capitali, come spiega Beda, ma come intendono comunemente i Padri, era invasata da' sette demonj, demonj però che non erano nè muti, nè sordi, nè lunatici, nè venuti per tormentar la bella Energumena; e farle fare delle fierezze, e stravaganze; ma demonj che diviso fra loro il Campo, e ciascun preso a ben condurre un Vizio, di tutti i Vizj Maestra galante e compita resero la Maddalena; e nella Maddalena fecero ciò, che far possono i demonj in carne, e i Vizj in fiore, e in gala. Onnipotente Iddio! Qual forza, che non sia forza immensa di Grazia straordinaria, e d'insolita Misericordia, può estrarre un' Anima sì fatta dal Sepolcro, dal Baratro profondo di demonj, di Vizj, d' iniquità; e di una Maddalena fare una Penitente? e pur questo è il Miracolo, che dopo il Miracolo di Lazzero veder dobbiamo nella Casa di Betania.

Quando, e come ciò operasse il pietosissimo Redentore, nè l'Evangelio lo dice, nè v' è chi possa con sicurezza ridirlo. Quello, che sembra più probabile, è, che nell' anno primo della Predicazione di Cristo, e nel furor più veemente de' peccati della Maddalena, Lazzero e Marta, e se altri v'era zelante della riputazion di quella Casa, sentendo da Betania gli atroci eccessi di Maria in Galilea, accorsero a far riparo; nè altro riparo trovando bastevole, accorressero al già famoso Operator de' Miracoli, a lui raccomandassero la misera Sorella, e Gesucristo la liberasse prima da tutti i suoi galantissimi demonj, e poi colla sua Grazia la sanasse da tutti i suoi atrocissimi Vizj. Questo pare a me che sia il più probabile; perchè così s'intende meglio l'origine della tenera divozione, che a Gesucristo nella Galilea professò la Casa della lontana Betania; e così ancora meglio si spiega quel che dice S. Luca al c. 8. che Maria Maddalena dalla Galilea aveva seguitato Gesucristo in Gerusalemme, e nella Missione alimentato l'aveva co' suoi Discepoli, *de facultatibus suis*. Ma in qualunque tempo, e modo, Cristo operasse il doppio Miracolo; certo è, che se Lazzero risuscitato cagionò maraviglia a tutta la Giudea in comparir biondo, e lieto dopo il Sepolcro, molto maggior maraviglia cagiona Maria Maddalena a tutta la sagra Teologia in comparir penitente nel fior dell' età dopo tant' anni di demonj. Il santo Evangelio per far sapere qual fosse l'ardor della sua Penitenza, ce la rappresenta in tre Banchetti, perchè in sì fatte occasioni, e feste, la Penitenza, e il pianto, ha più brio, e vivezza. Il primo Convito fu in Galilea in Casa di un Fariseo, detto Simone; il secondo fu in Giudea nella Casa paterna in Betania; il terzo, poco avanti l'ultima Cena, fu parimente in Betania nella Casa di un altro Simone, che, per distinguerlo dal primo, S. Matteo, e S. Marco lo chiaman Lebbroso. Ma perchè quell' ultimo Convito null' ha di più di quel primo, noi nel primo Banchetto vedremo ciò, che in brev'ora veder si può della Penitente Maddalena.

Ne' primi giorni della sua Conversione, cioè, per quanto si può raccorre dal contesto di S. Luca, nel primo anno della Predicazione di Cristo, stava la Maddalena una mattina in Casa; nè avendo più ardir di mostrarsi per quelle vie, per le quali era stata tante volte in corteggio come Diva adorata; tutta solitaria a se i deformi suoi giorni, e le passate sue colpe ricordava, quando a lei arrivò un avviso, e l'avviso fu, che Gesù tornato di Naim in Cafarnao, era a Convito in Casa di un Fariseo, che invitato l'aveva. Che novelle son queste, che ora a te si recano, o Maddalena? e che hai tu che fare con Cristo primo Maestro di Legge, e primo Esemplare di Santità? Che ha che fare con Gesù la Maddalena? Appena ella udì dov'era, dove trovar si poteva il suo Gesù, che quasi cose non più udite udite avesse in quel punto, quasi allora ogn' altro pensiero, ogn' altro affare la nojasse, corse al gabinetto delle antiche sue gale, e delle sue passate tollie, e quivi di tanti fiori, e pompe, e bellezze, per i nuovi disegni, non altro volendo, che un grande Alabastro di odori, con esso sotto il braccio, incolta com' era, e da Camera, uscì di Casa; sola e vergognosa prese la via; e come se temesse di tardi arrivare, con passo bramoso alla Casa del Fariseo si affrettò. Già era incominciata la Tavola, e perchè era Tavola bandita, alla quale ognun poteva entrare, entrò ancor la Maddalena; *Et ecce mulier, quæ erat in Civitate peccatrix, ut cognovit quod Jesus accubuisset in Domo Pharisæi, attulit alabastrum unguenti*; e allorchè piena di Gente primaria era la Casa, pieno di allegrezza e di brio era il Banchetto, allora fu, che in mezzo, quasi incognita, comparve la Donna famosa. Gran novità di nobile Donna è questa! Ma senza gran novità di contegno non si fanno le grandi mutazioni di cuore, e chi vuole accordare cuor nuovo, e contegno antico, vuol mutar passo, ma non mutar sentiero. Attoniti rimasero tutti a quella non aspettata comparsa; ed è probabile, che gli Scribi, i Farisei, ed anche i Discepoli del Signore, che già sedevano, si levassero in piedi, e taluno ancora facesse complimenti alla Dama. Ma la Dama ben presto dichiarò, che non era venuta a far complimenti, o a banchettare. Vide ella quell' Uno, che solo cercava, e nel primo vederlo di ogn' altro scordata, a' piedi di quell' Uno andò a gittarsi; di quell' Uno corse ad abbracciar teneramente, e a mille volte baciare le amate piante, e ben sapendo di chi baciava le piante, *Lachrymis cœpit rigare pedes ejus*; a' bacj frammescolando le lagrime, pianse, e pianse tanto, che di pianto fece bagno a que' piedi, che orme sì pellegrine e sante imprimevan nel loto della nostra Terra; *Et capillis capitis sui tergebat*; e sciolte le dorate chiome, chiome sì riservate un tempo, e tante volte specchiate, con esse asciugò le sue lagrime, con esse terse il candor della santità, con elle sotto a' piedi di Cristo pose tutte le bellezze della sua abusata Gioventù: *Et unguento ungebat*; e per far sapere quanto nel Regno di Cristo odorose siano queste stravaganze di Penitenza, non mai contenta di se, e sempre più sfogar volendo la fiamma, di cui ardeva, spezzato l'Alabastro, che era Alabastro non di materia, ma di lavoro, e di nome, spezzato, dico, il Vaso, affinchè ad altr' uso più servir non potesse, versò sopra i capelli, come si costumava allora in Banchetto, versò sopra i piedi dell' amato Gesù tutto il prezioso liquore, e senza profferir parola, co' singhiozzi solamente, co' gemiti favellando, dichiarò a tutti quali fossero i suoi nuovi Amori, e come la Penitenza si porti in Banchetto. In pubblico Banchetto adunque una Giovane, una ricca, una nobile, una bella, una Dama, s' inginocchia, scioglie i capelli, piagne, e piagne a' piedi di Cristo? Oimè, se questo solo è far davvero, se questo di Penitenza è prender partito, e impegno, quanti fra noi sono i Penitenti di burla, che da sì fatta Penitenza son tanto lontani! Sospeso a tanta novità il Convito tutto mirava, e taceva. Ma più di que' Convitati attoniti i nostri Santi meditano

que-

questo Evangelio, piangono quest' Esempio, e per far della Maddalena specchio a chiunque peccò: Mirate, dice Sant' Agostino, quanto la Maddalena, nella sua Conversione è risoluta; entra dove non è invitata; piagne in Casa dell'allegrezza; va scarmigliata dove ognuno si adorna: *Et quæ frontosa fuerat ad perditionem, postea frontosior facta est ad salutem*. Om. 58. e quella, che fu sì ardita allo scandalo, non è poi timida, o vergognosa all' edificazione. Mirate, dice l'istesso Sant' Agostino, come ella è bramosa, ella va, ella corre, ella si affretta; e quasi Cerva ferita si gitta a' piedi di Cristo: *Ut quæ diu male ambulaverat, recta quæerat vestigia*. Omil. 23. per ritrovare, dopo le vie tutte del peccato, l'unica via della salute, e abbracciar que' piedi, che della Santità, e del Cielo mostrano il cammino. Mirate, dice Sant' Ambrogio, quanto belle siano le lagrime della Penitente; con esse la Maddalena purga le macchie delle sue colpe, lava la bellezza del Sol di Giustizia: *O bonæ lacrymæ, quæ non solum nostrum possunt lavare delictum; sed etiam Verbi cœlestis lavare vestigium*! hic. Mirate, dice San Gregorio, il bell' Olocausto, che della sua bellezza fa la Maddalena; quanti ella ha capelli, tanti di compunzione fa a Gesù sagrifizj: *Quot in se habuit oblectamenta, tot de se invenit holocausta*. Om. 33. Mirate, dice Eutimio, quanto è ingegnosa la Maddalena: *Instrumenta peccati facit instrumenta virtutis*; de' capelli, degli occhi, delle labbra, degli alabastri, degli odori, istromenti tutti di peccato, forma istromenti di Virtù, e adornamenti di Penitenza. Ed io aggiungo: Miriamo ogni cosa; ma impariamo come veramente risorge, chi non vuol più giacere nella sua Morte. Uscir dal peccato, e pur vivere fra l' istesse occasioni di peccare, altro non è che aprir gli occhi, e pur rimanere in Sepoltura. Ma il Fariseo, che fiero, e superbo delle sue legalità, nulla intendeva di quell'umile, e fervorosa Penitenza, vedendo, che Cristo non ischifava quella Peccatrice, anzi di essa si compiaceva: *Ait intra se: Hic si esset Propheta, sciret utique, quæ, & qualis est mulier, quæ tangit eum; quia peccatrix est*; dice seco stesso arruffato: Ognuno acclama quell' Uomo come Profeta; e pure eccolì, che Egli neppur conosce qual sia questa Donna venuta quà a lordare il Banchetto. O buon Fariseo, che così vai divisando, senti ora qual Profeta sia Gesucristo, e quanto bene il tuo, e il cuor della Donna, e delle cose tutte penetri al fondo: *Simon habeo tibi aliquid dicere*: Simeone, disse il Signore, io devo dirti due parole: *Magister dic*; di pure, o Maestro, io ascolto, rispose il Fariseo: e il Maestro a lui: Vi eran due Uomini, uno de' quali doveva cinque scudi, e l' altro cinquanta a un certo Cambista di Banco; ma i due poveri debitori non avendo come pagarlo, egli corse con liberalità non consueta, *Donavit utrisque*; all' uno, e all' altro condonò il debito, cancellò la partita. Or io da te voglio sapere, qual credi tu, che de' due debitori al buon Cambista corrispondesse con maggiore affetto: quello certamente, a cui fu maggior debito rilasciato, disse il Fariseo. *Recte judicasti*: Hai risposto bene; ma ascolta adesso ciò, che dir ti voglio con tal parabola. Questa Donna è peccatrice, e molto dee alla Giustizia divina; ma tu non sei giusto, e benchè dissimuli, non poco dei al divin Tribunale; Iddio ad ambidue rimette, cioè, è pronto a rimettere, e condonare i peccati. Ma chi di voi due più corrisponde alla prontezza della divina Liberalità, e Misericordia? Tu, ovvero questa Peccatrice? A te parrà di fare assai con fare a me questo Pasto, e fai pur qualche cosa Ma mira questa Donna; e impara che sia corrispondere a Dio. Ella si duole, ella si pente, ella piange a' miei piedi, ella sopra di me versa odori; e per segno di esser a me legata, ella scioglie i suoi crini, e con essi, che sono a lei la cosa più cara, mi asciuga le piante, mi fa gentilezze, e tali espressioni, che se potesse, sopra il suo cuore mi porrebbe a sedere. Or che fai tu a me, che uguagliar si possa a tanto affetto? Tu m' inviti, tu mi accogli, tu mi appresti vivande, è vero; ma più di tutti i tuoi inviti una di quelle lagrime è a me gradita; perchè ciò che tu fai, è Banchetto tutto di pompa; e ciò che fa ella, è Banchetto tutto di Penitenza, Banchetto di Amore. A te adunque che poco ami, poco si rimette; ma a questa Peccatrice *Remittuntur peccata multa, quoniam dilexit multum*; molto si rimette, perche molto amò; e per molto amare, dopo la remission della colpa, ora merita ancora tutta la remission della pena: *Vade in pace*: Donna va pure in pace, e ti consola nel tuo pianto: *Fides tua te salvam fecit*. Quella Fede, che venir ti fece a me, che ti fece piangere a' miei piedi, e romper tutti i tuoi lacci antichi, quella salva, e salda ti rende; e quella fin d'ora fa sapere quanto amerai dopo questa remissione di pena, se tanto amasti dopo la remission della colpa. Udisti, o Fariseo, qual Profeta sia Cristo? Ma tu, o Maddalena, udisti quanto sonora, quanto ampia, quanto pietosa fu l'assoluzion de' tuoi peccati. Donna felice! Peccatrice beata! Vanne contenta. Già rotta è la catena degli abiti antichi, già cancellate sono le reliquie di tutti i peccati; già risorta sei tutta; già sei pura, già sei bella, già sei santa, ma santa ancora non lascerai mai di piangere, perchè de' Penitenti tutti esser dei l' esemplare; Esemplare da Gesucristo formato in un Banchetto, per far sapere, che il Banchetto di chi peccò, altro esser non dee, che pane di contrizione, e acqua di lagrime: *O bonæ lachrymæ! in quibus redemptio peccatorum, & refectio est justorum*. Ambro. hic.

Dal primo passiamo ora al secondo Banchetto, che per quanto si può raccorre da San Luca, successe nell' anno stesso del primo. Coll' occasione di andare all'adorazion della Pasqua di Gerusalemme, *Intravit Jesus in quoddam Castellum*, Luc. 10. 38. Entrò il Signore co' suoi Discepoli in un Castello, che era il Castello amato di Betania: *Et mulier quædam Martha nomine excepit illum in domum suam*; e una certa Donna (con

tal semplicità parlano gli Evangelisti) una certa Donna per nome Marta, che non lasciava passare occasione veruna di far sapere qual fosse il suo Maestro adorato, e che solo desiderava la Pasqua, affinchè venisse Gesucristo, con tutti i Discepoli, lo volle ricevere in Casa sua. Entrò Gesucristo, e perchè in Casa di Marta non si entrava solo a mangiare. Egli entrato molto prima del pranzo, si pose a sedere, e a ragionare. Molte furono le visite, che accorsero all' avviso, che Gesù era arrivato dalla Galilea; ed Egli a tutti parlò come parla la Sapienza, che parlando, giorno fa nascere al Mondo. Ma la Penitente con Gesù in Casa, che faceva ella? San Luca dice, che ella *sedens secus pedes Domini audiebat verbum illius*; non in piedi, nè di passaggio, ma stava a sedere, come chi riposa; e stava a sedere in una seggiolina bassa bassa vicino a' piedi del Signore, che eran tutti i suoi Amori; e come un' Agnellina a' piedi del suo Pastore, e con bassa testa, e forse con occhi lagrimosi udiva, e meditava; nè di udire giammai stanca, come perle raccoglieva le parole, e sempre più assetata, qual Cerva ferita, all' istesso Fonte beveva. Maddalena, che stai tu tanto ad ascoltare un Maestro, che di altro non sa parlare, che di Fede, di Penitenza, di Povertà, di Mortificazione? Deh levati su, e fatte con Cristo le convenienze, vatti ad acconciare un poco meglio a Banchetto, e mostra di esser Dama di spirito, che non sa far la divota. Ma la Maddalena con Gesucristo non si contentò di soddisfar solamente alle convenienze; nè volle lasciar passare una tal visita in cerimonie. Non pianse ella sì poco in altro Banchetto a' piedi di Cristo, che in questo non debba ora goder qualche poco della parola di lui; imperocchè la penitenza di lei è tant'oltre passata in pochi giorni, che schifando ogn' altro esercizio, e trattenimento, è arrivata ancora a contemplazione. Penitenza, che non dà indietro nel piangere, Penitenza, che s' innamora del ben, che offese; e d'onde una volta fuggiva, ivi non sede, e ferma l' Alloggio; oh questa è vera Penitenza! Marta frattanto la Maggiore Sorella, tutta premura, tutta diligenza in disporre un Banchetto, che degno fosse di un tant' Ospite, e di una tanta Albergatrice, or quà, or là girava per la Casa; ed ora a quello Servidore, ora a quella Fante; or quest' ordine, or quell' altro dispensava; e di nulla mai soddisfatta a pieno, e sempre qualche cosa di più ordinando; vedendo nel fervor maggiore delle sue faccende la Minor bonina bonina starsene a sedere, tocca da quella collera, che è tutta impazienza di Amore, e confidenza di Genio: Signore, disse, e voi nulla pensate a me? Maria sta quì in estasi; e la povera Marta, digiuna di voi, a travagliar per la Casa. Eh Signore, mandate questa Pochina ancor essa a faticar meco, e ad aitarmi. *Domine, non est tibi curæ; quod soror mea reliquit me solam ministrare? dic ergo illi ut me adjuvet*. Maria, che ben conosceva la sua Maggiore, tingendoli un poco, abbassò un poco la testa; e forse sorrise. Ma il Signore, che in queste Sorelle divider voleva come in due Schiere tutto il suo Regno, e a ciascuna dar Legge di armonia, e di pace, prese la difesa della Minore, e alla Maggiore rispose: *Martha, Martha sollicita es, & turbaris erga plurima*; Marta tu sei sollecita, tu sei accurata nelle tue faccende; e per la tua accuratezza non rare volte è, che ti alteri, e turbi di molte cose. *Porro unum est necessarium*: Ma di tante cose, o Marta, che buone sono, e che prepari, una cosa sola è necessaria: *Maria optimam partem elegit, quæ non auferetur ab ea*; Maria ha eletta la sorte migliore, e l' ottima parte del mio Regno; e da essa non vi sarà mai chi possa staccarla, nè chi debba distorla. Notò Marta il gran detto, e tacque. Udì Maria la gran sentenza, e allora sì, che nel suo cuor contenta dispose ciò, che dì se far doveva nel rimanente de' suoi giorni. Ma noi come in breve spiegar potremo queste parole, che sono segni, e caratteri di Sapienza infinita? Non v'è fra gli Espositori sagri, chi in Marta non raffiguri quella Professione di Vita, che si dice Attiva; e in Maria non raffiguri quell' altra Professione, che Contemplativa si appella. La Vita Attiva, come la definisce S. Gregorio, è occupata nella cura di quelle cose esteriori, alle quali siamo o per Condizione, o per Ubbidienza, o per Legge obbligati, o almen per Carità sospinti: *Vita activa est panem esurienti tribuere; Verbo Sapientiæ nescientem docere, &c. & iis, quæ nobis commissa sunt, qualiter subsistere valeant providere*, lib. 2. in Ezech. hom. 14. La Vita Contemplativa, come la definisce Riccardo da S. Vittore, è occupata nell' interiore a mirare il Primo Vero; e come aggiunge San Tommaso, ad amare il Sommo Bene; e nel primo Vero, e nel Sommo Bene, come chi mira ed ama, e per più amare sempre più di veder si compiace, passa i giorni, le settimane, e gli anni; e di passar non si avvede. *Est libera mentis perspicacia in sapientiæ spectacula, cum admiratione suspensa*; hic. L' Attiva è in fatica; la Contemplativa è in riposo; quella colla vita finisce; e questa si perfeziona in morte, quella dice: *Paratus sum, & non sum turbatus, ut custodiam mandata tua*. Ps. 118. questa esclama; *Quid mihi est in cælo; & a te quid volui super terram? Deus cordis mei, pars mea Deus in eternum*. Psalm. 83. Quella finalmente in molte; e questa in una sol cosa è occupata. Or perchè senza quest' unica cosa, che è Iddio, ogn' altra cosa, che si faccia in Terra, è fatta male; perciò è, che il Signore disse: *Porro unum est necessarium*; e volle dire: Molti sono i pensieri, molti gli affetti, molti gli affanni, e gli studj degli Uomini; ma di tanti lo studio necessario è lo studiar in Dio; in Dio tenere occupati i pensieri, e gli affetti suoi; imperocchè, siccome senza Unità non v' è numero, e senza Stella non si fa Navigazione; così senza quella Unità di Studio, che in Dio regoli ogni altro Studio, tutti gli Studj degli Uomini sono vani, e perduti; e perchè ciò far non si può sen-

senza qualche contemplazione, cioè, senza attendere all'interiore, e ordinare la moltitudine, e lo strepito di tutte le cure, e faccende esteriori sotto il comando di un solo affetto predominante, che renda, come dice San Dionisio, *In sacram Monadem*. 6. de Eccl. Hier. all'adorata, prima Monade, ovvero Unità di Dio; perciò se buona è la Vita Attiva, disse Cristo, migliore è la Vita Contemplativa, che di quella regola i Moti, e all'Unità riduce il tumulto tutto degli Studj umani; e Maria avendo eletta questa parte del mio Regno, ha eletta l'ottima parte del vivere umano; perchè in Terra incomincia a fare ciò, che si fa in Cielo; nè dal suo bel viver coll'Anima tutta in Dio raccolta ella sarà mai divisa. Maria adunque con pochi mesi di penitenza è arrivata alla vita più perfetta de' Santi in Terra; e col suo pianto ha sì raffinato gli occhi, che già quasi Aquila può fissarli nel Sole. Oh questa è penitenza, che rimuta l'Anima, e il Cuore; e dalle cose sensibili a Dio lo rivolge! Questa è Santità, che altro che Dio più nè cerca, nè vuole nel Mondo! E' vero, che dalla Vita Mista, che contempla, è opera, che dal travaglio dell'Opera passata al riposo dell'Orazione, e dal riposo dell' Orazione scende dal Monte, e torna al travaglio dell' opera; e or coll' occhio alla Stella; or colla mano al Timone, governa e regola il vivere umano, per sentimento di tutti i Santi è la vita più perfetta; vita, di cui Cristo medesimo, che passava le notti in orazioni; e i giorni in travaglio, fu norma, ed esempio; ma è vero ancora; che il perder tutto il gusto de' sensi, e il non saper più vivere se non sempre vivendo in estasi, in stupore, e diletto, del primo e sommo Vero, del primo e sommo Bene, è un tal vivere, che ben ci fa sapere qual fosse la Conversione della Maddalena; e quali non siano tant'altre Conversioni, che Conversioni si dicono; e Conversioni non sono, solo perchè non sono Conversioni di sostanza, e di cuore; ma sono alterazioni di accidenti, e di umori, che si turban talvolta, non per far mutazione di stato, ma perchè nello stato loro pace non trovano. Oh Penitenza, quanto pochi son quelli, che sappiano dove riposta sia la tua forza, e il valore!

LEZIONE XLI.

Collegerunt ergo Pontifices, & Pharisæi Concilium, & dicebant: Quid faciamus, quia hic homo multa signa facit? *Jo. cap.* 11. *n.* 47.

A i Sacerdoti Ebrei, che forman processo contro di Cristo, si recano tre altri segni operati da lui; e si rimprovera la loro malvagità, e durezza.



I Sacerdoti, e i Dottori di Gerosolima in Assemblea si affrettano a condannare Gesucristo alla morte. Funesta Assemblea, dove si agita la Causa di quello, che è Giudice universale de'Vivi, e de' Morti! Luttuoso Concilio, dove si tratta di spegnere il Sole, e di lasciare il Mondo all' oscuro! Esecrandi Sacerdoti, a' quali sembra troppo tardi l'esser infelici, ed orrendi! Ma prima, che essi proferiscan la sentenza nella Causa di Cristo, a me giova finir di esaminare que' Segni, che gli Ebrei confessano, e pur condannano; e se avvertà che dall' ultime orme dell' Eterno Verbo in Terra apparisca, quanto empio, quanto scellerato, ed atroce fosse il Concilio dell' ormai troppo malvagia Sinagoga, non poco averà onde consolarsi la Chiesa di esser Sposa di un Crocifisso, è vero, ma in un Crocifisso, che è Figliuolo di Dio; che è Autor della Grazia, che è Re della Gloria, che è stupore, e diletto di tutti i Secoli, che dalla ferale Sinagoga empiamente condannato è alla Croce, diamo principio.

Dopo l' Inferno, la Morte, e il Peccato superato con Miracoli, e vinto da Gesucristo, come veduto abbiamo lungamente nelle Lezioni passate, venga in ultimo luogo la Fame., che più di ogni altro male dal Mondo si teme: ed essa faccia sapere a' Sacerdoti di Gerusalemme qual sia quello, di cui essi soffrir non possono il Nome. Eran tornati, come, riferisce San Marco cap. 6. num. 31. della lor Mission i Discepoli; e avanti il lor Maestro si rallegravano di avere in virtù di lui operati molti miracoli: *Domine etiam dæmonia subjiciuntur nobis, in nomine tuo*. Luc. 10 17. Il Signore per insegnarci, che nè per doni di Natura, nè per doni di Fortuna, e neppur per doni di Grazia, rallegrar ci dobbiamo; ma solo di essere a Dio accetti, rispose: Già io sapeva ciò che voi faceste: *Et videbam Satanam sicut fulgur de cælo cadentem*, e vedeva Lucifero quasi folgore cader dal Cielo al mio Nome! Ma voi di ciò non dovete far gran festa, nè per ciò molto creder di Voi: *Gaudete autem quod nomina vestra scripta sunt in cælis*; ma godete solamente e giolte, che la mia Virtù in voi opera sì, che i vostri Nomi scritti siano in Cielo, e nel libro della Vita restigrati. Erode frattanto sentendo tutta la Terra d'Israele essere in maraviglia, e in moto per i gran prodigj, che da Gesù di

Nazza-

Nazzaret, e da' suoi Discepoli si operavan per tutto, diceva in Corte secondo l'error de' Sadducei, che con Pitagora insegnavano la Trasmigrazione dell'Anime: *Quem ego decollavi Joannem, hic a mortuis resurrexit*. Marc. 6. 16. Questo Gesù altro non può essere, che Giovanni risorto, e in altro Corpo passato: *Et quærebat videre eum*. Luc. 9. 9. E desiderava di vederlo, e di conoscerlo. Bell'occasione era questa di andare a fare un par di Miracoli in Corte, e a farsi ammirar da una Reggia. Ma i Miracoli non si fanno per pompa; e Gesucristo ben sapeva, che i Miracoli rare volte riescono in certi luoghi, e con certuni, che ogni cosa esaminano con ragioni umane; e tanto ragionano, e sotulizzano, che al fin nulla credono, e al lume si acciecano. Certo è, che Erode venerava come Profeta Giovan Battista, e pur lo fece decollare; e il Signore in luogo di andare in Corte, e lasciarsi veder da Erode: *Secessit Navicula in locum desertum seorsum*. Matth. 14. 13. Entrò co' suoi Discepoli in Barca, passò un piccolo seno di Mare; e per dare un poco di riposo a' suoi affaticati Missionarj, si ritirò in una Pianura solitaria, e fuor di mano; non perchè ignorasse ciò, che succeder doveva, ma per insegnar come operar debba qualunque cosa succeda, la Prudenza. Si riseppe prestamente per tutte le Città, e Terre attorno del Mar di Tiberiade la sua ritirata; e quasi non possa andar giammai in privato il Sole; per Mare e per Terra, per Monti e per Valli, corse a quella solitudine tanta Gente da ogni parte, che prima del mezzo giorno, si radunarono senza le Donne, e i Fanciulli, intorno a cinque mila persone, altri a veder le maraviglie, altri a chieder Miracoli, e tutti a pascer gli occhi non mai sazj di quel Volto Celeste. Vedendo Egli adunque la divozione, e la brama di quella buona Gente, che se da' Sacerdoti, e da' Farisei stata non fosse sedotta, stata senza fallo sarebbe la prima Cristianità della Giudea, predicò a lei l'Evangelio del suo Regno; l' esortò alla Penitenza; le spiegò la Legge, e i Profeti; e scorrendo attorno, *Curavit languidos eorum*; ibid. ad un saldò la piaga, ad altri sanò la febbre, a questo restituì il braccio, a quello il piede, e nessuno senza la sua Grazia lasciò fra tanti. Ma quantunque velocissime fossero le Grazie, che scorrevano il Campo, per il gran numero nondimeno di quelli, che lo chiedevano, passò il tempo, e già il Sole cominciava a declinare. Onde i Discepoli, a' quali il Signore, per figura de' Santi in Cielo, permetteva tutta la dimestichezza, fattisi avanti a lui: Maestro, dissero, questo luogo, come tu vedi, è solitario, ed ermo; l'ora è tarda, e le Turbe son digiune; è tempo pertanto di licenziar tutti: *Ut euntes in Castella emant sibi escas*. Il Signore, che per usare un nostro vocabolo, era galantissimo, era affabilissimo, ricevuto da' rozzi Discepoli l'avviso, quasi Egli nulla pensato avesse a quel bisogno, col volto ridente rispose: *Non habent necesse, ite, & date illis vos manducare*. Che necessità v'è, che essi vadano a provvedersi? provvedetegli voi, e dategli da pranzare. Buono! dar da mangiare a più di cinque mila persone in un Diserto, senz' altro seco avere, che quella povertà, che voi prescriveste a' vostri Discepoli, e per la quale essi dalle lor Missioni tornaron dianzi poco men che affamati? Signor, che dite voi? e come regolate la vostra Scuola? Il Signore, per render più galante colla sua dolcezza il Miracolo: *Dixit ad Philippum: Unde ememus panes, ut manducent hi?* Rivolto, come dice San Giovanni c. 6. n. 5. a Filippo Appostolo, che per la sua schiettezza, e semplicità era un Uomo gustosissimo, e diceva alle volte delle cose piacevoli, disse a lui: Filippo, come farem noi a comprar del Pane, e dar da mangiare a tutto questo Popolo? e ciò disse, *Tentans eum*: sol per iscoprire a lui medesimo il suo cuore. Filippo presa in serio l'interrogazione del Maestro rispose: *Ducentorum denariorum panes non sufficiunt eis*. Come faremo? E ci vuol altro che parole. Venti scudi di pane non bastano a questa Turba; e voi dimandate, come farem, senza un soldo da spendere? O povero Filippo atterrito dalla sola interrogazione; che farai tu se il Maestro ti comanda trovar del Pane senza denari? Ma non ti sgomentare; si farà pure, si farà questa provvisione, e tu fra poco lo vedrai. Andrea, che si trovava a questo discorso, per dir anch' Egli qualche cosa, disse: Io ho veduto qui un Fanciulletto con cinque Pani d'orzo, e due Pesci in mano: *Sed hæc quid sunt inter tantos?* Ma che fa questo a tante migliaja di bocche affamate? Orsù Appostoli, e Discepoli, voi di vostra bocca confessato avete il bisogno, e l'impossibilità di pascere in un Diserto, senza veruna provvisione umana, un Popolo intiero, mirate ora come opera chi sa operare; e imparate il bello stare, che è lo star con Gesucristo ancor per i Diserti. Il Signore disse: Recatemi i due Pesci, e i cinque Pani, e voi *Facite illos discumbere per convivia quinquagenos*. Luc. 9. 14. fate sedere a brigate di cinquanta per una il Popolo tutto sull'erba di questi Prati; e mentre i Discepoli giravano attorno a ripartire il Convito, e mentre le Turbe si accomodavano a sedere sul fieno; Egli *Aspiciens in Cælum* Matth. 14. 19. rimirando in Cielo, per far sapere a noi l'origine di tutti i beni, *Cum gratias egisset*: Jo. 6. 11. avendo ringraziato il Padre, per a noi insegnare, che alle nuove Grazie, che si aspettano, premetter sempre si dee il ringraziamento, e la gratitudine delle grazie passate: *Benedixit, & fregit*. Matth. ibid. Benedisse i cinque Pani, e benedisse i due Pesci, cioè, sopra di essi, come crede il Padre Cornelio a Lapide, fece il segno della Croce, per darci ad intendere la potenza di quel segno, che esser doveva l'istrumento di tutte le Benedizioni; e tornati i dodici Appostoli con un Corbello per uno in mano, il Signore *Fregit*; incominciò a spezzare ciò, che aveva benedetto; e come là nel Campo si moltiplica il Grano; come nell'Acqua, nell'Aria, e in Terra, dopo la Benedizione de' primi giorni del Mondo, si moltiplicarono i Pesci, gli Uccelli, gli Animali tutti, e i

Vi-

Virgulti; così fra le Artefici Creatrici mani di Cristo moltiplicandosi non il Grano, ma il Pane; non i natanti, ma i già morti, e fors' anche i già cotti Pesci, di essi riempì i dodici Corbelli, che in questo luogo figurarono i dodici Mesi dell' Anno; e perchè dodici Corbelli neppur bastavano alla moltitudine; allorchè i dodici Appostoli alle varie Brigate che aspettavano, andavan distribuendo il lor desinare, colla distribuzione medesima, per documento di elemosina, crescendo la provvisione, quanto più distribuivano, tanto più moltiplicavasi il Miracolo: *Quemadmodum videmus in liquidis fontibus, continuos fluere successus aquarum*; in quella guisa, che l'onda all'onda succede ne' Fonti: *Et quidquid de illis auferas, usurario quodam reparari meatu*: e quanto di acque scorre, tanto di acque sopraviene a continuare il perpetuo corso del Fiume; così, ingegnosamente dice S. Ambrogio, nella sua diminuzione crebbe la Vettovaglia; nè per molto dispensar, che si facesse attorno dagli attoniti Appostoli, verun vi fu, a cui mancato fosse da dispensare: *Manducaverunt omnes*; mangiarono tutti; tutti senza fallo mangiaron Cibo di nuovo, di non più provato sapore: *Et saturati sunt*; e tutti mangiarono a pasto fino a satollarsi: *Manducantium autem fuit numerus quinque millia virorum, exceptis mulieribus, & parvulis*, Matth. n. 21. e il numero de' felici Convitati, che allegorizzaron fin d'allora al Convito de' nostri Altari, fu di cinque mila Uomini, oltre le Donne, e i Fanciulli, che in quell'ora non stettero certamente a vedere. Sacerdoti, Farisei, Padri venerandi del gran Sinedrio, che segno è questo? I Miracoli, come voi ben sapete, e come insegna San Tommaso 2. 2. q. 178. art. 2. si fanno in virtù dell'Altissimo, o per autenticare qualche Verità, o per autorizzare qualche Persona; e perciò io direi, che i Miracoli si appellano segni della Scrittura; perchè essi significano o la Verità della Dottrina, che si predica; o la Santità del Predicatore, che da Dio è mandato; o l'uno e l'altro insieme. Ciò supposto, quest'Uomo, come voi dite, predica quel che voi sapete; quest' Uomo predicando fa, come ancor voi confessate, innumerabili segni, e già de' suoi Miracoli ha pieno tutto Isdraele; che diremo adunque? Ma che altro dir si può, se non che quest' Uomo non è Uomo di Predicazion menzognera, nè di qualità dozzinale? Scribi, Farisei, Sacerdoti, aprite gli occhi; nè alla cieca vi piaccia di sagrificare alla passione una Verità sì patente: *Ut autem impleti sunt, dixit Discipulis suis: Colligite fragmenta ne pereant*. Jo. n. 12. Finito l'ammirabil Pasto, Cristo per far meglio conoscere la grandezza del Miracolo, e per insegnar la stima che far si dee, e la memoria, che si dee conservare di ciò, che dal Ciel ne viene, disse a' Discepoli, che girassero attorno, e con diligenza raccogliessero i briccioli; e gli avanzi del Pasto. Andarono quelli, *Et impleverunt duodecim Cophinos fragmentorum*, ibid. e di fragmenti, e residui empirono i dodici loro Canestri, e forse di fero; Noi non arrivammo a far tanto nella nostra Missione quanto fece in tale occasione Gesucristo, tanto con poca varietà replicò dopo otto Mesi in un' altro diserto luogo; ed io di tanto Miracolo, per cui le Turbe acclamar volevano, se non fuggiva, per loro Re il Signore, osservo per ultimo quello spezzar de' Pani, che Egli fece; per moltiplicarli; e dimando, perchè non moltiplicolli intieri intieri com' essi erano? Ben volentieri darei la risposta di qualche Santo se la trovassi, ma non trovandola dirò, che il Signore in questo Pasto a noi, come a Fanciulli, insegnar volle a fare quel, che noi far non sappiamo, cioè, a spezzare il Pane, e a nudrirci da Uomini, che san conoscere il buono, e il vero delle cose. Sono cento, e più anni, che piantata fu quella Vigna nel vostro Podere, e ogn'anno vi ha dato il suo frutto, cento e più anni sono, che fu piantato quell' Oliveto nel vostro Colle, e anno non fu che esso nella sua stagione renduti non vi abbia più facoltosi. Fin dal principio del Mondo incominciò ad esser feconda la Terra delle vostre Ville, e quando fu mai, che colle sue Primavere, e co' suoi Autunni, tenuti non vi abbia in lautezze, e abbondanza? E pure chi v'è, che spezzi questo Pane; cioè, chi v'è, che consideri minutamente, e sminuzzi in Orazione tanta Provvidenza celeste, tanta Liberalità di doni, tanta fecondità di cose, che non lascia di esser Miracolo, per esser naturale, e corrente, mentre per avviso di Sant' Agostino il moltiplicar tutto in tanta beatitudine di cose per mani della Natura, altro per verità non è, che in sen dell' istessa Natura averci lasciata una Miniera incessante di continui Miracoli. Corrono, come Acque nel Fiume, i Miracoli fra noi; e noi correr gli lasciamo, nè v'è chi rifletta al maraviglioso lor corso; e quel, che è il Miracolo maggiore a tanta nostra ingratitudine, a tanta sconoscenza, il Fonte scorre ancora, nè la sorgente delle Grazie è ancora inaridita. Oh bontà di Dio quanto grande siete, e paziente con noi!

Dal Diserto, e dal Tabor era tornato il benedetto Salvatore in Cafarnao poco prima dell' ultima sua Pasqua, quando un Esattore de' Romani, che dopo la Vittoria di Pompeo a tributo ridotta avevano la Giudea, incontrando Pietro per una via, fermollo, e dissegli: *Magister vester non solvit didrachma?* Matth. 27. 23. Dimmi, perchè cotesto vostro Maestro, che predica sì bene; non paga, come è dovere, il didramma, cioè, la moneta di due giulj, per la sua Quota, o capitazione? Il povero Pietro sorpreso da tale interrogazione, portossi con prudenza, e senza nulla negare, senza nulla asserire, rispose; *Etiam*; mai sì; si fa ciò, che si dee; e corse a Casa dov'era il Signore, per fare a lui la relazione del suo incontro: ma il Signor, che tutto sapeva, prevenendolo, disse a lui: *Reges Terræ, a quibus accipiunt tributum?* I Re della Terra, e i Signori temporali a chi impongono, e da chi riscuotono tributo, o Pietro? *A filiis, an ab alienis?* Da' Figliuoli, ovver de' Vassalli? Da' Vassali, o Signore; rispose Pietro. Or bene, ripigliò il Signore;

se i soli Vassalli obbligati sono a tributo: *Ergo liberi sunt filii*; i Figliuoli adunque son liberi, e liberi tanto, che perciò liberi ancora antonomasticamente si appellano. Qual ragione pertanto aver possono sopra di me, che son Figliuolo di Dio, e sopra le mie cose gli Esattori Romani, o Erodiani, che sieno, i quali dal mio Padre Celeste hanno tutta l'autorità, che hanno di signoreggiare i Popoli? Pietro, io come Figliuolo del Sovrano son libero da sì fatte Leggi; e voi da me alla libertà della mia grazia chiamati da me potreste di sì fatta servitù essere sciolti: ma *ut non scandalizemus eos*; per non iscandalizzare il Mondo, che in tali cose è scrupolosissimo; per fare al Mondo sapere, che il mio Regno, quantunque a tutti i Regni superiore, non vuole con tutto ciò opporsi alla Politica, e al governo civile degli Uomini, nè ama dar gelosia a' Signori temporali; per lasciar finalmente a te mio Vicario in Terra, e a tutta la mia Chiesa, esempio e istruzione insieme di umiltà, di concordia, e di pace: *Vade ad Mare, & mitte hamum*; vanne al Mare, tira l'amo dallo Scoglio, *& eum Piscem, qui primus ascenderit, tolle*: prendi il primo Pesce, che resterà all'amo, aprilo, *& aperto ore ejus invenies staterem*; e nel ventre di esso troverai uno statere, cioè, un peso di argento di quattro dramme, che è siclo di quattro giulj. E perchè noi siam poveri, nè altri danari abbiamo quì pronti; perchè tu della Pesca, che era la tua ricchezza, mantener dei la tua povertà; perchè dalle Pesche fatte la mia Chiesa a suo tempo aver dee Regno, ed impero: *Illum sumens da eis pro me, & te*; prendi la moneta tetradramma, e pagala agli Esattori per la mia, e tua Capitazione. Pietro andò, gittò l'amo, tirò il Pesce, trovò la moneta, e pagò il tributo. Sacerdoti, e Farisei, che segno è questo? Voi forse crederete, che io voglia esaminare, se questo sia un nuovo, e maggior miracolo degli antidetti; cioè, se la Natura in un Uomo arrivar possa mai a vedere ciò, che sta chiuso nel fondo del Mare, e nel ventre de' Pesci; se possa sì accertatamente tirar il primo colpo sott'acqua al bujo, che nè più, nè meno di quel che vuole colpisca; se possa col solo comando rendere perfettissimo Arciero un Discepolo di tali colpi idiota, ed altre simili cose. Ma io non voglio più trattenermi in questi punti, dopo, che cento, e mille altri miracoli di prima linea voi uditi avete, e veduti cogli occhi vostri medesimi. Quel che ora dimando si è, che cosa dir voglia questa nuova Arte di pescar Argento coll'amo; questa nuova invenzione di cavar l'improntato tributo da' Pesci; e sopra tutto, che significhi questa nuova insolita maniera di saper, non solo dove sono le Miniere, ma dove sono ancora nascose le più minute Monete; e pur nè di quelle Miniere, nè di queste Monete, altro volerne, che quel pochissimo, che basta al preciso, e pressante bisogno di povertà? Voi, o Dottori del Sinedrio, non intendete questi segni; ma per verità, questi segni sono un poco più, che Miracoli di prima riga; perchè sono tratti di Sapienza, che vi fan sapere, che quell' Uomo, di cui voi andate formando il processo di morte, è un Uomo povero sì, ma povero, non perchè a lui manchin ricchezze, ma perchè non le prezza; è un Uomo, che nel suo Regno vuol dar corso ad altri studj, che a quelli di accumular Tesori; è un Uomo finalmente, che a Pietro Pescatore fa scuola di cavar dalla Pesca i Tesori; e voi vedrete, o miseri, i Principati, i Regni, e le Monarchie intiere dal gran Pescatore predati, divoti prostarsi a Pietro, e a' piedi di lui lasciar gli Scettri, e le Corone. Tutto ciò significa lo scherzo del didracma; e gli avvenimenti seguiti son quelli, che già ci hanno interpretato quello segno.

Diamo ora un altro passo, e vediamo un altro segno di ordine assai diverso, ma molto ancora superiore di classe. Era l'ultimo Settembre de' giorni mortali di Gesucristo in Terra, e perchè di Settembre si celebrava in Gerusalemme con molto concorso del Giudaismo la Festa de' Tabernacoli, i Fratelli di lui, non già Simone, o Taddeo: nè Giacomo, o Giovanni Appostoli; ma come vogliono i Comentatori, altri del Parentado, che nella Scrittura si chiaman Fratelli, a lui con molta animosità presero a dire: *Transi hinc, & vade in Judæam*. Jo. 7. 3. ora è tempo, che tu passi in Gerusalemme a far que' Miracoli che vai facendo qui in Galilea; Se tu sei, qual dici di esser mandato da Dio, *Manifesta teipsum mundo*; dichiaralo con segni in Gerusalemme, dove è il meglio de' nostri Dottori, e dove ora concorre tutto l'Ebraismo; e ciò dicevano, perchè non finivan di credere in lui, aspettando ancora altri segni per credere; e perchè per la Parentela desideravano, che esso colla sua gloria vantaggiasse tutto il Parentado nel Popolo; e forse uniti tutti insieme preparavano di farlo acclamare in Gerusalemme. Ma Gesucristo, che non si moveva da tali vantaggj, rispose: *Vos ascendite ad diem festum hunc; ego autem non ascendo ad diem festum hunc; quia meum tempus nondum impletum est*. Andate pur voi a questa Festa, che voi ideate nel. la vostra fantasia, che io a quella comparsa di Gloria non son per venire; perchè della mia Gloria non è ancor maturo il tempo. Così, senza entrare in briga, con buoni Autori spiego io questo difficilissimo passo, che tanto tormenta gli Autori in salvare, come Cristo dicesse di non volere andare, e poi andasse in Gerusalemme alla Scenopegia. Andò, è vero; ma non andò come quelli volevano, con gran seguito, per farsi acclamare in quella occasione; e questo par che voglia dir S. Giovanni soggiungendo immediatamente dopo: *Ut autem ascenderunt fratres ejus, tunc & ipse ascendit ad diem festum, non manifeste, sed quasi in occulto*, n. 10. Poco soddisfatti della risposta da lui si staccarono quelli; ed egli di tutto lo stuolo de' Discepoli presi seco i soli dodici Appostoli lentamente s'incamminò verso la Giudea, ed entrò in Gerico, che era sulla via di Gerusalemme dalla Galilea. Or in Gerico innumerabile fu il Popolo, che alla fama di

lui

lui concorse a vederlo, ed a chieder Miracoli, e fra gli altri concorse uno, in cui noi finir dobbiamo la Lezione. Era questo piccolo assai bene di statura, ma era grande di ricchezze, era di professione pubblicano, o Gabbellier de' Romani, e si chiamava Zaccheo. Zaccheo essendo bramosissimo di conoscer Gesucristo, e non sperando per la sua statura fra tanto Popolo di arrivare al suo desiderio, prese partito, *Et ascendit in arborem Sycomorum*. Luc. 19. n. 4 e salì sopra un Albero, che non è nè Moro, nè Fico; ma d'ambidue ha un poco; e perchè è Albero frettoloso, e che fiorisce in stagion non sicura, *Ficus fatua* è appellata, ed è simbolo di stoltezza. Sopra tal Albero adunque che piantato era nella via, per cui passar doveva il Signore, salito il basso Zaccheo, si pose a vista di Popolo; e affilando gli occhi aspettò, che l'Uom de' Prodigj arrivasse. Arrivò Egli; Zaccheo all'atto, all'andamento, al Volto; che non era Volto ordinario, lo conobbe fra tutti; e fisso mirando, per il gran desiderio di vederlo, poco vederlo pareagli; e temeva, che il Torrente di luce tardi venuto; troppo presto dagli occhi sparisce. Ma'l Signore, che mirato l'aveva prima ancor che da lui fosse mirato, a lui in passando levò gli occhi, *Et vidit illum*. Felice Zaccheo, caro ti sia, e prezioso questo primo favore; a te distintamente da tutti si volgono gli occhi del Salvatore; e dove si volgon quegli occhi; là si volge la Misericordia; dove quelli si fissano, ivi si ferma la Grazia. Veduto, che l'ebbe il Signore, disse a lui: *Zachee*; felicissimo Zaccheo, tu conosci solo per fama, e pur dal Signore conosciuto sei ancora per nome. Egli che dal nulla tutte le cose chiama, or te chiama per il tuo nome; te chiama, dalla tua stoltezza passata; e se la Sapienza a se ti chiama, chi di te più felice? Ognun della Turba allora alzò gli occhi a Zaccheo, ognuno in Zaccheo stava sospeso; e Zaccheo, qual' Uom, che da ciò, che non aspetta, è arrivato, di subita allegrezza compunto aspettava. Ma il Signore Grazie a Grazie aggiungendo, spiegossi, e disse: *Zachee festinans descende, quia hodie in Domo tua oportet me manere*. Scendi da cotesto ramo, ad altr' Albero ti prepara, e vieni a me: perchè a me oggi conviene, per ricompensare il tuo buon desiderio, per soddisfar pienamente al tuo Cuore, riposarmi in tua Casa. In mia Casa, o Signore? Scese, saltò, e non fu poco, che per fretta, e per gioja, dall' Albero non si gittasse Zaccheo; e adorato tosto il Signore, corse, volò a Casa; fece subitamente di Festa, e di Banchetto fumare ogni cosa: *Et excepit illum gaudens*; ed accolse Gesucristo con quella allegrezza, colla quale accoglier si suole la prima Fortuna in Casa. Oh Dio! onde avviene, che a sì fatte allegrezze, che pur si rinnovan sì spesso agli Altari, non vi sia più chi si risenta, chi festeggi in Terra. I soliti Scribi, e Farisei, ed altri di simile razza, Gente scellerata e superba, e superba sol per l'altrui censura, secondo il costume, *Murmurabant dicentes, quod ad Hominem peccatorem divertisset*; incominciaron subito a mormorar di questo fatto, e a proverbiare il Signore, che fra tanti eletto avesse un Pubblicano, in Ebreo detto Gabba, e Principe di tutti i Gabbaim, cioè di tutti i Peccatori, come essi dicevano; ed io sarei tentato di accordarmi con questi Scribi a mormorar un poco di Gesucristo; perchè è certo una gran cosa, che Cristo essendo piuttosto austero verso i venerandi Sacerdoti, e Dottori di Gerusalemme, e verso gli osservantissimi Scribi, e Farisei di altrove, sia poscia sì facile, sì condiscendente, e piacevole a i Pubblicani, e Gabellieri tutti del Mondo. E' vero, che Egli dove era invitato andava cortesemente; ma l'invitarsi in Casa da se, non si legge, che con altri, che con questo Pubblicano, Egli facesse giammai. Or perchè tal finezza con un tal Uomo? Difficil querela, a cui solo risponderà quel Giudizio estremo che sparite già tutte le apparenze, sarà palese il Cuore di tutti. Ma se ne' Farisei non v'è altro, che ipocrisia; se ne' Sacerdoti altro non si trova, che Superbia; se in Gerusalemme altro non si fa, che tirar giù d'ogni cosa, e presumer sempre di se; per verità non v'è bisogno dell'estremo Giudizio per assolvere la Sapienza, che conoscendo i meriti di tutti, più di un gran Dottore gradisce un' idiota Trafficante, sol perchè questo crede meglio, più facilmente si compunge, è meno altiero, e a i moti della Grazia è più semplice, e più docile, e men restio. Signori miei, se siam Peccatori, non siamo superbi; perchè a Dio men dispiace, sto per dire, un Peccatore umile, che un Santo superbo. Si pranzò adunque in quella fortunatissima Casa con piena contentezza di tutti; e che cosa dicesse l'affabilissimo Signore; quali illustrazioni di mente, quali mozioni di cuore, quali impulsi di Grazia con lui usasse fralle allegrezze della Tavola, può facilmente raccorsi dalla forte risoluzione, che nella Tavola istessa prese Zaccheo. Egli avendo già tutto ascoltato, avendo già tutto il sentier nella Salute veduto, e della Sapienza appresa la Dottrina, levossi in piedi avanti a Gesucristo, e con voce non forzata, ma lieta disse: *Ecce dimidium bonorum meorum, Domine do pauperibus; & si quid aliquem defraudavi, reddo quadruplum*. Signore, lungo tempo vivuto sono lontano da ogni pensier di salute; ora quì avanti a Voi rinunzio a' miei interessi; quì risolvo soddisfare a' miei peccati, e quì stabilisco dare a' Poveri la metà del mio; restituire ciò, che mai defraudato avessi a veruno; e non per fervore di spirito no, ma, come io penso, per dovuto compenso de' frutti decorsi, quattro volte più della somma, rendere a' Creditori: e tutto abbandonato, seguir cotesta vostra luminosissima Povertà, se Voi di seguire i vostri passi non mi riputate indegno. Sacerdoti, Scribi, e Farisei, udite come alle prime chiamate si arrendono i Pubblicani; come i Gabellieri se sono, li confessano ancor Peccatori. Gerusalemme, Giudea, Mondo tutto, osservate un de' primi Miracoli dell' amabile conversazione di Cristo: Un Banchista

chiſta dà la metà del ſuo avere a' Poveri ; un Trafficante fatto Teologo rende il quadruplo di tutto ciò, che ha ingiuſtamente avanzato ; un Peccatore ſi fa Diſcepolo della Sapienza; e dopo pochi anni dal Vicario di Criſto è ordinato Veſcovo di Ceſarea, come riferiſce San Clemente libr. 1. Rec. un Ricco finalmente entra nel Regno de' Cieli. Queſti ſono i Miracoli degni non di maraviglie ſolamente , ma ancor d' imitazione. Geſucriſto per far ſapere il fine, per cui Egli sì benignamente invitato ſi era in Caſa di un cuor sì docile , e sì fleſſibile a i moti della Grazia, diſſe in un tuono di Voce da eſſer da tutti udito: *Hodie ſalus Domui huic facta eſt, eo quod & ipſe Filius ſit Abrahæ . Venit enim Filius Hominis quærere, & ſalvum facere quod perierat* ; ibid. 10. E ciò detto incamminoſſi alla diletta Caſa di Betania . Qui conviene inginocchiarſi, e baciar le veſtigie di quel Piede, che non fugge, ma cerca i Peccatori; che sì lieto entra loro in Caſa a far celeſte Convito ; che dove entra fa fuggire i peccati ; che dove ſi ferma, ivi laſcia ſalute ; che con tanta liberalità ricompenſa un buon deſiderio ; che per ultimo fa ſapere al Mondo , che è difficile a convertire un Pubblicano , che ſi riconoſca Peccatore; ma che è poco men che impoſſibile a convertire uno Scriba , un Fariſeo , un Sacerdore, che eſſendo come gli altri , voglia eſſer per Santo tenuto.

LEZIONE XLII.

Proximum autem erat Paſcha Judæorum.

Jo. cap. 11. num. 55.

Gesù ſcherniſce la forza, delude le inſidioſe interrogazioni de' Sacerdoti; aſſolve una Donna peccatrice; entra trionfante in Geruſalemme ; e mentre contro di lui ſi forma proceſſo dal Concilio, Egli ſopra la Sinagoga proferiſce orrenda Sentenza .



SE la Paſqua è vicina , la Croce non può eſſer gran fatto lontana; perchè le Feſte , e le allegrezze tutte di quaggiù o ſono precedute , o ſono ſeguitate da pianti. Così di allegrezze, e di pianti compoſte ſono le coſe umane; così in ſe medeſimo inſegnò Geſucriſto, che dopo il giocondiſſimo Inno Paſquale andò ad incontrare la preparata, e preveduta ſua Croce. Rinoviamo noi pertanto l' attenzione in ſeguire i Paſſi, in oſſervare le Orme, in adorar la luce del ſuo Santiſſimo, ed omai fuggitivo Piede da noi. E giacchè nell' Evangelio non è poſſibile ad ordinare l' Efemeridi ammirabili del Sol di Giuſtizia , noi ſenz' altro ordine, che di chi per troppo ſtupore eſce di tema, e del prima e del poi più non trova la regola, andiamo ordinando come ſi può, l' ultime Maraviglie di Geſucriſto in Terra, e diamo principio.

Era il Settembre ; e in Geruſalemme, ſecondo la Legge, ſi celebrava la Feſta de' Tabernacoli, detta Scenopegia. Da tutte le parti a quella Feſta, che era lietiſſima, e per otto giorni ſolennizzavaſi ſotto fiorite Tende in campagna , accorreva il Popolo. Ma il Signore , che ben ſapeva l' umor degli Scribi, e de' Fariſei, e ciò , che nel Sinedrio eſſi contro di lui agitavano, andò aſſai lento a quella ſolennità; di tutto il corpo degli ottantaquattro Diſcepoli non volle ſeco condurre, che i ſoli dodici Appoſtoli ; miſurò talmente i paſſi, che non arrivò che alla metà della Feſta, cioè, il quarto giorno dell'Ottava ; ed entrò in Geruſalemme, come dice San Giovanni, *Quaſi in occulto*, 7. 10. come un che teme, e va di naſcoſto. O Signore come andate Voi in queſto voſtro ultimo Settembre ? Voi che dell' Inferno premete le Furie; e Peccato, e Morti, fate ſoggiacere al voſtro piede , or quaſi chi arriſchia, andate perpleſſo? Queſto è andamento di cuor pauroſo, non di cuor, che eſulta *Ut Giges ad currendam viam*. Ma non è così. Criſto non teme; e prima di entrare in queſto atroce viaggio, detto aveva: *Tempus meum nondum impletum eſt*. Jo. 7. 8. Non è tempo ancora di entrar coll' Hoſanna, e con paſſo di Trionfo in Geruſalemme; perchè nè compita ancora è la Malizia Ebrea, nè l'ora del mio morire è ancora arrivata. Ma benchè Egli nulla aveſſe da temere in queſta Feſta, volle nondimeno andar cauto, non per ſua ſicurezza, ma per non cagionar ſoſpetti agli animi alterati de' Sacerdoti ; volle andar come chi teme, ma teme ſol per riverenza , e riſerva ; affin di far ſapere , che l' Innocenza è intrepida sì, ma non ſprezzante ; e la Prudenza è quella , che di tutte le Virtù regolar dee le vie. Per verità queſto è un Paſſo che non averei mai aſpettato dal gran Piede di Criſto; aprir Mari, divider Fiumi, ſpezzar Monti, e di ciò, che ſi oppone, far rovina, pareva che proprio foſſe di lui ; e pur Egli , che tutto ſa, cammina come ſe nulla ſapeſſe ; Egli che tutto può, va come ſe nulla poteſſe ; Egli che di tutti è Signore , ſi porta come ſe ad ognun ſoggiaceſſe . Quì reſti, e quì ſi fermi ad oſſervar sì bell' Orma di piede chi ne ha biſogno, e tutti impariamo, che la vera Santità è forte, ma è riſpettoſa; è invitta , ma è riſervata ; zela la Cauſa di Dio, ma ſenza baldanza; benchè ſappia e

pia e

pia e possa, non vuol far sempre Miracoli a comparsa; e se vuol convertire, non vuol sbissare il Mondo. Piene adunque eran le Piazze di Gerosolima di Tende, di Fiori, e di Festa: ma non comparendo ancora alla Solennità Gesù di Nazzaret, quasi nulla vi fosse, ognun dimanda: *Ubi est ille?* Joan. 7. 11. Dov'è, dov'è quell'Uom prodigioso? dov'è quel gran Maestro? dove il Profeta ammirabile? Così avviene a que' Profeti, e a que' Santi, che usan moderazione, che non sono affannosi, che non entran dappertutto, nè tutto voglion fare insieme; e acciocchè così avvenga, Gesucristo volle lasciarci ancor quest'esempio; perchè ancor lo zelo ha il suo eccesso; e quanto è bello, che di un si dica: Perchè non viene? Perchè tarda a profetarci dell'Eternità di Dio; altrettanto è disdicevole, che dir si possa: Oimè costui è indiscreto; costui vuol entrare dove nè la Profezia lo manda, nè la Prudenza lo vuole. Di nascosto adunque entrò il Signore in Gerusalemme; ma perchè nè il Volto, nè la Fama, nè i tanti e tanti operati prodigj, andar lo lasciarono occulto, si riseppe tosto il suo arrivo, e risaputo appena, si trassero tutti, tutti corsero a lui; e allorchè Egli aspettato incominciò a favellare, e in ciascuna parola, come io credo, cento e mille cose non riferite dagli Evangelisti, secondo il costume, intendere agli Uditori faceva, sospesi tutti, e attoniti fra le dicevano: *Quomodo hic litteras scit, cum non didicerit?* n. 15. com'è possibile, che Egli tanto sappia e nulla abbia giammai studiato? Ma per sapere, che bisogno di studio ha la Sapienza, o Ebrei? Anzi per quest'istesso, che Cristo nulla ha studiato, e voi, e noi adorar dobbiamo l'Evangelio; e cara, e preziosa tenere ogni sillaba di quella Dottrina, che non è Dottrina di Accademia, o di Scuola; ma tutt'è di celeste, di eterna Origine, e tutta viene da quella mente, da cui solamente viene e Verità, e Intelligenza, e Sapere. Il Signore penetrando il cuore di tutti, rispose alla loro ammirazione, e disse: *Mea doctrina non est mea, sed ejus, qui misit me.* num. 16. Figliuoli d'Isdraele, voi vi maravigliate del mio Sapere, perchè non sapete ancora chi io mi sia; nè creder volete alla mia Persona. Sappiate adunque, che quel che io dico a Voi, a me dice quel, che a voi mi manda. Egli coll'esser suo a me dà la Sapienza, ed io come suo Verbo fo a voi sapere la sua volontà. La sua volontà è mia Dottrina; e se voi vi risolverete di fare come io vi dico, il suo volere, allora intenderete bene qual sia, quanto vera, quanto santa, e divina la mia Dottrina; perchè questa è una Dottrina, che si conosce solamente in pratica; e per esser bene intesa vuol esser ben maneggiata: *Si quis voluerit voluntatem ejus facere, cognoscet de Doctrina, utrum ex Deo sit*, num. 17. Or sì, che mi capacito, onde avvenga che tutti i Cristiani professano la Dottrina di Cristo; e pur sì pochi sian quelli, che di sì eccelsa Scuola si approfittino: si legge tutto dì, tutto dì si ascolta l'Evangelio; ma perchè dell'Evangelio facciamo, come si fa delle Scienze speculative, che si studiano non per saper vivere, ma per saper disputare; perciò è, che dell'Evangelio sempre pur siamo idioti.

Mentre così diceva il Redentore ne' Portici di Salomone, non mancò chi per farsi merito co' Principi de' Sacerdoti andò a loro riferire, che Cristo a gran numero di Popolo insegnava nel Tempio; e quelli, che già aspettavano il tempo, fatta prestamente assemblea, mandaron tosto i Sergenti ad arrestare il Signore. Con tutta la risoluzione di Anime forti andarono i Ministri alla grand'impresa di far prigione il Figliuolo di Dio. Ma allorchè videro quel Volto, allorchè udirono quella Voce, allorchè ascoltarono quelle parole, che non eran Parole, eran Torrenti di Luce, e Fiumi di Sapienza, che dall'Eternità venivano, inteneriti que' Crudi, e compunti, e di se medesimi attoniti, deposto l'ardire, diedero indietro, tornarono a far la relazione a' Principi de' Sacerdoti; e perchè questi vedendogli soli tornare, minacciosamente gl' interrogarono: *Quare non adduxistis eum?* perchè così tornate a noi? essi risposero: *Numquam sic locutus est Homo:* numer. 46. Signori, non si può contrastar colla Verità, nè far briga co' Santi. Noi l'abbiamo udito; e chi non si farebbe arreso alle sue Parole? Oh che dolcezza! Oh che Maestà! Oh che forza! Oh che Dottrina di Paradiso! Dentro queste sagrate Mura, e in Isdraele non si è udita mai cosa sì fatta. Sacerdoti, Scribi, Farisei, voi udite; quelli non sono Segni, che abbiano bisogno di essere interpretati; essi favellan da se, e dicono, che Gesù di Nazzaret è un Uomo, a cui simile non nacque in Terra; Uom che tutto fa, tutto può, tutto dispone: Uomo, che, se opera, fa maraviglie di Prodigj; se parla, spande Fiumi di Sapienza; se cammina, numera i passi co' Miracoli; se comanda, fuga l'Inferno, e vince la Morte; e suo disegno nella povertà del suo vivere altro non è, che fondare un nuovo, e incontrastabile Imperio: Uomo finalmente, che ne' passi, nelle parole, nel Volto porta i Testimonj di esser più che Uomo; di esser Uomo Figliuolo naturale di Dio. Voi non volete credere; ed oh miseri, qual Messia, qual Redentore, vi riman da aspettare, se questo non ricevete? I Farisei nulla intendono, i Sacerdoti son ciechi, il Sinedrio è appassionato; onde non riuscendo loro la forza, si rivolsero all'insidie; e perchè vedevano che Cristo era ascoltato, era favorito, era sostenuto dal Popolo; qua i valenti Dottori, qua i canuti Sacerdoti, prima di venire agli estremi, applicarono lo studio, qua raffinaron l'ingegno, per trovar la maniera di rivoltare il Popolo in contrario, e di condannare un Innocente, un Profeta, un Dio, e pur di parer giusti, e zelanti. Iddio liberi la Gente di Dottrina, e di Testa, da una certa malizia, che per nulla fa passare ancora i Sacrilegj sotto nome di Sagrifizj.

Ordinata pertanto la macchina il giorno seguente aspettarono, che Gesucristo tornasse, come era

era solito, al Tempio; e allorchè il Popolo attorno a lui era più stretto, e denso, egli con una misera Donna, che vergognosa, e piangente gli segniva, a lui si fecero davanti, e dissero: *Magister, hæc Mulier modo deprehensa est in adulterio.* Jo. 8. 4. Maestro, Tu, che insegni con tanto sapere, e della Legge, e de' Profeti sì perito sei, sciogli di grazia un dubbio, in cui ci troviamo in questo sagrato giorno di Festa, questa Donna, che quì vedi, è stata trovata in fellonia di talamo. La Legge di Mosè, come tu sai, comanda, *Hujusmodi lapidare*, che non si soffrano in Isdraele sì fatti delitti, e che si lapidi chiunque commette tali eccessi: Ma la piacevolezza sì propria de' Sacerdoti, l' edificazione del Popolo concorso ad assistere a' Sagrifizj, non a veder Supplizj; e la Solennità, che richiede letizia, e non orrore, non poco ci tien sospesi; *Tu ergo quid dicis?* Tu adunque, che giudichi in tal caso, e qual' è il tuo sentimento? Oh buoni Sacerdoti! San Girolamo dice di non aver letto, che verun de' Sacerdoti *fuisse ad Dominum conversum*; si convertiste alla Predicazione di Cristo; e pur ecco qui i Sacerdoti tutti modesti, e umili davanti a Gesucristo chiedere il suo parere, e riportarsi a lui. Sacerdozio, Sacerdozio Ebreo, pur troppo son note le tue arti coperte, e le frodi; e tu pur troppo fai al Mondo palese, che cosa peggiore non v' è di Colui, che coll' autorità del Carattere va fiancheggiando la malvagità del cuore. I Sacerdoti interrogarono Cristo, non per saper da lui ciò, che far dovevano, ma per metterlo in mezzo; cioè, o per discreditarlo al Popolo, come crudo e inumano, se condannava la Donna; o se l' assolveva, per condannarlo come sprezzatore della Legge, e di Mosè; ma essi incontrarono, con chi sapeva schernirli; e far loro sapere, quanto sia brutto affare, quando con doppiezza si prende a far colla Sapienza. Il Signore udita la causa, allorchè ognuno attento pendeva da lui, senza nulla rispondere, si piegò con tutto il Corpo; *Et digito scribebat in Terra*; e sulla polvere in Terra andò scrivendo col dito ciò, che non altri scriver poteva, che il Verbo della Mente Eterna. Leggete que' Caratteri, interpretate quelle note, o Scribi, e Farisei, che primi Dottori siete in Isdraele; se Voi nulla intendete, udite altri Dottori, che più lume hanno di Voi, e colla scorta della Fede ben intendono il linguaggio di Gesucristo. Gesucristo, scrivendo in Terra, volle dire in primo luogo, dice Sant' Agostino Tract. 33. che Egli, che scritto aveva col suo Dito il Decalogo nelle Tavole di pietra a Mosè, ora lo scriveva in Terra; e se la Legge nella Pietra della dura Sinagoga poco fruttato aveva, frutto incomparabile reso avrebbe nel fertile Terreno della Chiesa. In secondo luogo volle significare, dice Sant' Ambrogio Ep. 76. dove si scrivono i Nomi de' Peccatori, e dove i Nomi de' Giusti. A' Discepoli Egli detto aveva, che si rallegrassero, perchè i loro Nomi in Cielo erano scritti; ma a voi, o miseri Sacerdoti, Scribi, e Farisei, ora dice, che i vostri Nomi, che sì fate i zelanti, e sugli altrui peccati solamente volete, che cada tutta la forza della Legge, e di Mosè, non altrove si scrivono, che in Terra, affinchè da ognuno calpestati, e sparsi siano come polvere al Vento: *Justi in Cælo, sed Peccatores in Terra scribuntur.* In terzo luogo Gesucristo scrisse, disse San Girolamo lib. 2. contra Pel. co' vostri Nomi, ancora i vostri peccati, indarno da voi ricoperti col mantello di Giustizia, e di Zelo; affinchè di voi si verifichi ciò, che di voi predisse il vostro Geremia: *Omnes qui te derelinquunt, confundentur; recedentes a te in Terra scribentur, quoniam dereliquerunt venam aquarum viventium Dominum.* 17. 13. Gran Caratteri, gran Segni contro la misera Sinagoga son quelli! Ma la Sinagoga non volle intendere; e i Sacerdoti stringendo l' insidioso laccio, seguitarono a importunare il Signore per farlo cadere nel preparato nodo. Il Signore si levò finalmente dal suo non inteso scrivere; e per deluder l' arte di que' maligni Vecchi, disse con voce sonora: *Qui sine peccato est vestrum, primus in illam lapidem mittat*: Chi di voi, che Giudici siete, e avanti a me fate gli Accusatori, è innocente, e senza peccato, sia il primo a lapidar questa Misera; perchè così vuole il buon' ordine di Giustizia, che il Giudice non sia reo più del reo medesimo; e reo talora di quello istesso peccato, che vuol punire. Così disse l' incomparabil Maestro, e già sicuro del successo delle sue parole: *Iterum se inclinans scribebat in Terra.* Si chinò di nuovo, e proseguì a scrivere o i Nomi, o i peccati, o gli uni e gli altri insieme de' suoi insidiatori. Rimasero quelli sospesi al principio; e fra se tenzonando nella spiegazione della non aspettata Sentenza; indi un guardò l' altro con occhio non totalmente sicuro; e nessuno avendo ardire in presenza di tanto Popolo di far l' incolpabile; e forse ciascun temendo ancor de' Compagni, se prima di ogn' altro entrar volesse nella schiera degli Innocenti, abbassaron tutti la testa; e vedendo dalla rea il processo esser rivolto sopra de' Giudici, *Unus post unum exibant, incipientes a senioribus*, ibi n. 9. Un dopo l' altro tutti, senza far parola, se ne andarono; e i Vecchi, che per l' età erano più inveterati nel male, furono i primi a pensare a' casi loro, e a sottrarsi dal Pubblico. Alzate ora, o Signore, la bella fronte; mostratela alla Sinagoga emola vostra, mostratela alla Chiesa vostra Sposa, mostratela al Mondo tutto, che è ben degna di essere da tutto l' Universo veduta; e a me permettete, che, per istupore e contento genuflesso avanti a Voi, con Voi mi congratuli delle vostre memorande Vittorie. Voi colla dolcezza del vostro parlare compungeste jeri que' truci Soldati, che vennero a farvi prigione; e oggi colla profondità del vostro sapere confusi avete quelli superbi Dottori, che eran venuti a prendervi al laccio. Ministri compunti, Giudici confusi, Tribunali istruiti, Popoli illuminati, Inferno atterrito, Morte espugnata, son tutte Glorie di codesto vostro umile, e piacevole andare, che come Sole tutto vede, tutto scuopre, tutto rischiara; nè v' ha chi nel suo viaggio trattener possa il suo piede. Spariti

i mal-

i malvagj Dottori del Sinedrio, e rimasto in Circolo il Signore colla Donna tremante, cioè, rimasta la Misericordia colla Miseria vicina, il Peccato già convinto col Perdono già pronto, il Signore tornando dal suo scrivere col Volto, a lei disse: *Ubi sunt, qui te accusabant?* E dove son ora que' che ti accusavano, o Donna? cioè, vedi tu come la Pietà ha saputo difenderti? *Nemo te condemnavit?* E chi di tanti, che erano, ti ha condannato, cioè, chi di tanti Rei, che vennero, sopra di te ha fatto il Giudice, mentre io scriveva per te la Legge di Grazia? *Nemo Domine*: Signore, rispose la Donna, gli Accusatori tutti partirono, e nessuno di essi mi condannò: *Nec ego te condemnabo: Vade, & jam amplius noli peccare*, n. 11. neppur io, che ora non devo fare il Giudice di verono, ma esser devo il Salvatore di tutti, ti condannerò. Vanne pertanto, ma guardati dal nuovamente peccare; e godi dell' Assoluzion, che ti do delle tue colpe passate. Donna Peccatrice, a cui per sentimento de' Padri, coll' assoluzione nel Foro esterno, fu data ancora la contrizione, e l' assoluzione nel Foro interno della coscienza; Prima che tu parta, bacia il suolo segnato dall' Orme di tanta Pietà; e con voce da essere udita da tutta la Giudea, e da tutta la Posterità, esclama: Imparate, o Popoli, apprendete, o Genti, qual Re dal Ciel sia venuto. Egli giustissimo odia i peccatori, ma pietosissimo perdona a' Peccatori; egli non scioglie la Legge, e pur assolve i Trasgressori; atterrisce chi accusa, e pur compunge chi è Reo; confonde chi giudica, e pur non offende i Tribunali; e perchè alla Legge antica di Servitù aggiunge la nuova Legge di Grazia, nel Trono antico della Giustizia pone a sedere ancora la Misericordia. Ed ecco salvata la Legge, ed osservata la Pietà; ecco sciolto il laccio de' Malvagj; e la Sapienza in una peccatrice, de' Rei, degli Accusatori, e de' Giudici arrivata al Trionfo. Ma i Farisei colti in un passo, corsero prestamente ad un altro; e volendo vincere colla Sapienza la pruova, in se mostrarono, quanto duro sia a ravvedersi chi pecca, non per debolezza, ma per consiglio. Andarono come prima in presenza di gran Popolo a proporre il preparato lor dubbio il Redentore; ma affinchè inevitabile fosse del dubbio l' inganno, andarono non soli, ma *Cum Herodianis*. Matth. 22. 16. con alcuni Ufficiali del Re Erode, e con essi in circolo incominciaron così: *Magister, scimus quod verax es, & viam Dei in veritate doces, & non est tibi cura de aliquo; non enim respicis Personam Hominum*. Ibid. Maestro, convien finalmente confessare, che non v'è chi uguagliar ti possa in profondità di sapere, e in sincerità di parlare. Tu sai quel che è Vero, tu sai quel che è Giusto: e l'uno, e l' altro con nettezza a tutti insegni; nè per rispetti umani con formalità, e distinzioni vai unqua imbarazzando la Teologia. A te dunque, come ad infallibil Maestro, ricorriamo in uno scrupolo di coscienza. Noi siam Popolo di Dio, e come Popolo di Dio ad altro Popolo servir non dobbiamo; ma noi, come ti è noto, con forza di armi sottomessi siam da' Romani; che fare adunque si dee in tal caso; *Licet censum dare Caesari, an non?* Dobbiam noi soggiacere, e pagar tributo a Cesare? ovvero esser forti dobbiamo, e delle Genti tutte sdegnare il giogo? Oimè, che dubbio è questo; e che risponder può un Giovane Maestro, che non dia nel cappio? Se egli dice, che soggiacer si dee, e servire; offende gli Ebrei: se dice, che scuotere il giogo conviene, e sopra tutte le genti levar alta la testa; offende i Latini: e gli Erodiani ancor essi Gentili, e Padroni, aspettan la decisione, come Testimonj, e Giudici. che dirà adunque, che dell' insidioso dilemma non vada ad urtar nelle punte? Ma chi fu mai, che fra' lacci strigner potesse la Luce? Qual Sol che nasce, e al nascer suo timori, ed ombre dilegua; tale il Signore allora, con saper, che non vacilla, disse: *Quid me tentatis hypocritae?* che andate voi con cotesle vostre ipocrisie di parole, e di volti, quasi serpenti, insidiando al mio piede, o Figliuoli di bugia, e d' inganno; *Ostendite mihi numisma census*: Lasciatemi vedere la Moneta, che i Romani vogliono per la Capitazion di ciascuno. Quelli già mezzo impalliditi cavaron fuora un danaro di argento. Egli presa la moneta in mano, disse loro: *Cujus est imago haec, & superscriptio?* Dite, di chi è quest' impronta, e quest' iscrizione? Di Cesare, risposero quelli. Che cavillate adunque, ripigliò il Signore; *Reddite, quae sunt Caesaris Caesari, & quae sunt Dei Deo*: Rendete quel che è di Cesare a Cesare, e quel che è di Dio a Dio. Come chi per subito fulgor di lampo abbagliato, mira, e delle cose il sì, e il no più non ritrova; così que' nefandi dall' impensata risposta di Cristo sbaloriditi, *Mirati sunt, & abierunt*, n. 22. perduta la favella, ed il volto, stupidi, e attoniti abbassaron la testa, e della loro mala riuscita tornando a far la relazione al Concilio, lasciarono a Cristo la gloria, non solo di aver delusi i loro insidiosi dilemmi, ma di avere ancora dette parole, in cui non v'è intelletto, che studiar possa tanto, che basti; imperocchè chi può intendere tutto ciò, che Egli volle significare, allorchè colla moneta in mano interrogò: *Cujus est imago haec, & superscriptio?* quasi dir volesse: O voi, che tutte del vero, e del retto torcete le vie, mirate come il mio Celeste Padre, e argento, e oro, e gemme, e ciò che alto viene da' suoi Tesori, lascia che da altri Padroni sia improntato, e posseduto; e si compiace, che de' suoi Beni sian quaggiù fondati e Principati, e Regni, e Imperj. Ma se fra tutte le create cose solo nell' Anime vostre Egli improntar volle la sua Immagine, e di Anime solamente far la sua eredità, e ricchezza; lasciate pur che l' argento e l' oro vadano ad altri Padroni: ma avvertite, che l' Anime vostre di altri Padroni, e di barbare Signorie non ricevan soprascritta, o impronta; e sappiate, che giorno verrà, in cui io, come Giudice de' Vivi, e de' Morti, là alle porte dell' altro Mondo sopra l' Anime vostre, che verranno a quel passo, debba interrogarvi, e dirvi: *Cujus est imago haec, & superscriptio?*

Che immagine è questa, e che soprascritta? Questa non è immagine di Dio, non è soprascritta di Sapienza, e di Santità! questa è soprascritta di errore; questa è immagine di peccato; questa è impronta d' Inferno; vadano adunque a chi esse appartengono; che tale eredità non si riceve nel mio Regno: *Reddite ergo, quæ sunt Cæsaris Cæsari, & quæ sunt Dei Deo*. Santa Chiesa, tu hai uno Sposo, che è molto perseguitato dalla Sinagoga; ma, per verità, egli è tale, che ad ogni suo passo, ad ogni sua parola, conviene inginocchiarsi, adorare, e dire: Quello è un Signore, da cui per la sua Sapienza l' imparare è bello; ma per le sue celesti qualità, e maniere, oh quanto è dolce l' amarlo! che cosa poi sia l' esser da lui riamato, sallo sol chi è beato.

Fremevan fra tanto i Vecchi esecrandi in Concilio; e vedendo di non riuscir colle frodi, stabilirono finalmente, reclamando in vano il solo Nicodemo, di usare la forza. Ma non era ancora arrivata l' ora stabilita in Cielo; onde il Redentore, che ben la sapeva, per aspettarla in Campo aperto, uscì da Gerusalemme, tornò in Galilea, scorso il Diserto di Efraim, diede nuovi lumi, e insegnamenti a' Discepoli, fece nuovi Miracoli per tutto; ed avendo già predicato il Regno de' Cieli a tutto l' antico Popolo, a cui era stato promesso: essendosi mostrato in lontananza a i Gentili in Cafarnao, in Gerusalemme, e nella Fenicia, con incessanti evidentissimi Segni autenticate le sue parole, non rimanendogli ormai più altro, che morire, per compir tutte quelle parti, che intraprese aveva di Messia d' Israele, di Legislator della Chiesa, di Maestro, e Redentore del Mondo; passando l' ultima volta per Gerico: così disse finalmente a' Discepoli: *Ecce ascendimus Jerosolymam*. Matth. 22. n. 18. Discepoli miei, noi andiamo a Gerusalemme, ed io non tornerò più a Cafarnao. La Pasqua è vicina, e il mio giorno non è lontano: *Et Filius Hominis tradetur Principibus Sacerdotum, & Scribis*: e il Figliuolo dell' Uomo sarà dato in mano de' Principi de' Sacerdoti, e degli Scribi; nè questi a lui perdoneran verun colpo; ma *Condemnabunt eum morte, & tradent Gentibus ad illudendum, & flagellandum, & crucifigendum*; così disse; e perchè quelli atterriti fermarono il passo, e di andare avanti nell' orrendo cammino temevano: *Præcedebat illos Jesus*. Marc. 10. 32. Gesù, quasi Aquila, che nell' arduo Volo provoca il suo tenero nido, alla testa di tutti prese il cammino; e di tratto in tratto ad essi rivolgendosi, colla tranquillità del Volto, colla vivacità dell' occhio, colla generosità dell' andare, faceva lor animo, e al crudo passo gli confortava. O Signor benedetto, che condotta è mai la vostra? Quando Gerusalemme è sicura per Voi, Voi da Gerusalemme vi allontanate; ed or che Gerusalemme è a Voi fatale, Voi a Gerusalemme correte. E chi mai fu, che fugge, quando non v'è da temere, e quando v'è da morire, si appressa? Ma così cammina in Terra chi dal Cielo è disceso; e quelle son Orme istruttive, ed esemplari di Vita, e di Morte. Voler morire, quando è tempo di vivere; e voler vivere, quando è tempo di morire, son passi da deboli, che non sanno nè vivere, nè morire. Il forte Signor de' Cieli fuggì dalle mani crudeli de' Sacerdoti, e del Concilio, quando viver doveva; ma quando fu tempo di morire non fuggì, andò incontro alla Morte; ed insegnò, che se altri tempi a nostra disposizione si lasciano, i momenti della Vita, e della Morte a Dio solamente sono riservati. Con lieto Volto adunque, e con passo intrepido entrò egli in Gerico, e in Gerico sanò gli occhi al famoso Cieco Bartimeo; entrò in Betania, ed in Betania dalla Penitente Maria ricevè nuove accoglienze, e gentilezze di odori a' capelli, e di baci e di lagrime a' piedi. Salì il Monte Oliveto, e perchè dall' Oliveto vide il Calvario già pronto, e la Croce vicina, volle entrare in gala, e in parata di Re per andare a riceverla. Era il giorno, che dagli Ebrei è detto *Dies prima Sabbati*; primo del Sabato, cioè, dopo il Sabato, e da noi ora è detto giorno di Domenica, cinque giorni avanti al funesto Venerdì, che venne in quella Settimana; quando il Signore tutto brio in quel giorno, disse a due de' suoi Discepoli: Andate a quel, che voi vedete vicino Castello; ivi troverete una Giumenta legata col suo Puledro vicino; conducete l' una e l' altro a me; se verun male vi dice, voi dite a lui: *Dominus his opus habet*. Matth. 21. 3. Quegli che può, e di tutto è Padrone, di questi Animali vuol oggi servirsi. O Signore, non avete mai altre volte usato questo termine in altri vostri bisogni; nè mai avete sopra le cose altrui usata questa autorità di Sovrano. Ma oggi è giorno di festa, il Signore la vuol fare da grande, e render questo suo giorno giorno di Palme. I Discepoli andarono, trovarono i due Giumenti, dissero a chi gl' interrogò le preparate parole, condussero al Maestro le Bestie; e perchè il Maestro si dichiarò di volere cavalcare, co' Saini da Pescatori bardarono l' Asina, e il Puledro, e il Maestro salito sopra il Puledro, non da altri ancor maneggiato, quasi sopra destrier di maneggio in contegno di Maestà, e come conquistatore in trionfo verso Gerusalemme prese la via; ed oh qual Via fu quella! Fu egli da lontano osservato; e perchè ormai per la gran fama più andar non poteva in privato, accorse il Popolo, si affollò da ogni parte la Gente; e vedendolo come non mai veduto l'avevano, da trionfante a Cavallo, tutti vollero servire, e fare applauso al Trionfo. Altri pertanto tagliando rami di Olivo, ed altri di Palme, con essi in mano dall' uno, e l' altro fianco fecero parata di gioja. Altri levandosi le giubbe di dosso, ed altri erbette e fiori cogliendo, di essi tapezzarono le strade per dove passar doveva il Trionfo. Altri avanti quasi Vanguardia d' Armi, altri dopo quasi Corpo di guardia, altri dall' uno e dall' altro lato quasi corteggio di onore applaudirono al grande ingresso, e tutti rammentando le Profezie antiche, commemorando tutti le cose udite e vedute del nuovo Regno, e tutti credendo di essere al

pro.

promesso giorno arrivati, per interno speziale istinto di spirito alzaron le voci, e cantarono: *Hosanna: Filio David: Benedictus qui venit in nomine Domini*. Salute, lode, e trionfo al Figliuol di David, al vero Re di Giuda, al pro messo nostro Messia. Sia pur Egli il ben venuto in Terra; sia sempre benedetto, e lodato in Cielo: *Hosanna; Hosanna in Altissimis*. Fra queste acclamazioni, che presto finir dovevano, vedendo il Signore dalla china del Monte la Città superba, e fisso mirandola non mai da se diverso., e all' alte sue cure sempre intento, sospirò anche in trionfo, pianse, e disse: Misera Città, tu non vedi ciò, che ti sovrasta; e perchè non vedi, tu sei lieta ed altiera; ma fra poco qual pietra in te timarrà sopra pietra, allorchè pagar dovrai la pena di questa tua dimenticanza, ed ostinazione? *Venient dies in te: & circumdabunt te inimici tui vallo &c. & non relinquent lapidem super lapidem, eo quod non cognoveris tempus visitationis tuæ*. Luc. 19. 43. Pianto, e trionfo? Oh che Trionfo! Ma al Trionfo della Santità oh quanto stava bene il pianto de' nostri peccari? Alle voci, alle acclamazioni, agli applausi *commota est universa Civitas*. Matthæi 21. 10. tutta la Città fu in moto, ognun volle vedere; ognun volle sentire: ognun fece folla attorno al trionfante Signore; e il Signor trionfante coll' innumerabil seguito per le strade primarie della Città portossi a cavalcare alla sua Casa, cioè, al Santuario dell' Altissimo suo Padre in Terra. Così passò il Signore quel memorando suo Giorno, che noi per memoria del fatto diciamo Giorno delle Palme. Or che novità di Giorno è mai questa dopo tanti giorni, ed anni di povertà, di umiltà, e di travaglio? Questa è una novità, che non altri idear la poteva, che un Signor d' immenso valore, è di sapienza Infinita: Volle Egli trionfare, perchè ciò si doveva a lui come a Redentore del Mondo, come a Vincitor dell' Inferno, come a Conquistatore del Cielo, e come a Re di nuovo incomparabil Regno; mà perchè era Re sopra l' idea di tutti i Regni Terreni, Egli volle trionfare in modo, che trionfando atterrasse tutti i Trionfi della Superbia umana. Un Asinello fu il Carro del suo Trionfo, pacifici Rami di Olivi, e di Palme, furono i Trofei delle sue Vittorie: comitiva di Pescatori, e di Volgo, furon le Schiere delle sue Armate: semplicità di apparato fu l' appatato tutto del suo Trionfo; Trionfo, in cui non la Ferocia, ma la Mansuetudine; non la Vanità, ma la Modestia; non il Lusso, ma la Povertà campeggiava; e se Egli trionfando andava ad essere crocifisso, il suo Trionfo altro Trionfo non fu, che Trionfo di quella Croce, da cui Egli, quasi da Trono di nuovo Imperio, alle parti tutte della Terra mostrar si voleva. Alla Croce intese eran le sue mire: nella Croce prefisso aveva terminare il Trionfo di tutte le sue vallisime Imprese; e per far sapere qual fosse la sua Croce, andar volle ad incontrarla in Trionfo. Cristo adunque allora solo trionfa, quando va ad esser crocifisso? Trionfi umani mirate questo Trionfo dell' invitto Signor della Gloria; e confondetevi della vostra vanità, del vostro errore, della vostra superbia, che allora più trionfa, quando ha più occasione di umiliarsi, e di piangere.

Con ciglia affilate videro, tutto, tutto osservarono i velenosi Vecchi del Sinedrio, e mordendosi per dispetto le labbra, dissero in Consilio: Che facciam noi, o Padri? *Ecce Mundus totus post eum abiit*: Joan. 12. 19. Costui un dì più dell' altro va crescendo in potere, e dietro si tira ormai tutto il Mondo. Se noi più indugiamo, non sarem più a tempo; e piangeremo in vano la nostra lentezza. Non vi affrettate tanto, o Padri venerandi, non vi affrettate, che pur troppo, e prima di quel che vorreste, sarete infelici. Ma giacchè scherniti nelle vostre arti gittat vi volete alla forza, e già da Giuda Iscariote con trenta danari comprata avete la Testa di Gesù Redentore; contentatevi di ascoltarmi ancor per un poco, e di veder in breve qual sorte vi aspetti. La mattina seguente del glorioso Trionfo era uscito il Salvatore di Betania, dove probabilmente alloggiò per tutti que' giorni fino all' ultimo Venerdì; ed era uscito sulla prima mattina per far quelle due miglia di strada da Betania a Gerusalemme, ed arrivare prima di Terza all' adorazione, e al juge Sagrifizio del Tempio. Lo seguivano i suoi Discepoli, e pet il Trionfo del giorno antecedente, da cui aspettavano cose ammirabili, oh quanto più volentieri di prima lo seguivano! Quando il Signore a mezza strada *Esuriit*: Matth. 21. 18. Ebbe fame, e voglia di mangiate. Che fame è mai questa in un tal Maestro? L' ora non era tarda, essendo molto prima di nona. La sera avanti non si era certamente digiunato in Casa di Marta; Egli non era di gran pasto, sapendo digiunar quaranta giorni seguiti senza mai sdigiunarsi. Che fame adunque è mai questa? Qui v' è senza fallo Misterio, rispondono tutti i Comentatori; e il Misterio è questo: Cristo in Croce ebbe sete, e qui ha fame, perchè in Croce, avendo già finito il corso della sua Vita, spesa tutta per il Popolo antico, si voltò a i Fonti, e a i Fiumi del Popolo novello, e di esso dichiarossi assetato. Ma qui essendo ancora in corso Pellegrino, e Passaggiere, mirò alle Sinagoghe, mirò alle Terre, e alle Città d' Israele, da cui indegnamente era escluso, e di esso dichiarossi affamato; e quanto ciò sia vero, ben lo dicono le Missioni di tre anni seguiti, ne' quali Cristo altro non fece, che, quasi Uomo affamato, or quà, or là cercar l' Ebraismo. In tal fame adunque Egli girò gli occhi attorno, e veduto non lontano un grand' Albero di Fichi, che in su quel Marzo già messo aveva, e vestito si era di verdura, e di ombra; e benchè sapesse, che quella non era stagione di tali frutti, per far saper nondimeno ciò, che succedeva nel suo Popolo, a quell' Albe-

Albero corse, di quell' Albero cercò i frutti; e non ne trovando da soddisfar la sua fame, che fece? Sacerdoti, Scribi, Farisei del Gran Concilio, udite; quì si tratta di Voi. Voi andate facendo il processo a Gesucristo, e Gesucristo sopra di Voi profferisce la decretoria Sentenza. Egli adirato, non già contro quella misera Pianta, ma contro di quelli, che in quella Pianta erano figurati, sopra di essa scaricò maledizione, e disse; *Numquam ex te fructus nascatur in sempiternum*; Pianta infelice, tu resti nella sola apparenza, e ti contenti del solo apparato delle tue frondi; tua pena adunque sia non poter produr più in sempiterno que' frutti, che non producesti al tempo della mia fame: *Et arefacta est continuo ficulnea*: L' Albero in quel punto istesso seccato, restò tronco nudo, e cadavere di Pianta nel suo fiore maledetta, e a fuoco destinata. Sinagoga, Sinagoga Ebrea, qual dopo quegli ultimi giorni di Cristo tu ora rimani; e che di buono a te, Popolo sì benedetto, e felice un tempo, ora più resta? Tu ti vai lusingando colla tua Bibbia in mano; e dissimuli la maledizione, che sopra te cadde allora, che contro Cristo facesti l' empio Concilio. Pur troppo è palese a chi ti mira inaridita, e dissipata, che ciò che fai nella tua Legge, non è frutto di Penitenza; è frutto di ostinazione, frutto di maledizione, che ti consuma, che spettacolo ti rende del Mondo, e non lo credi. Signori miei questo è gran caso; ma non è caso solamente altrui. Noi siam sicuri della nostra Legge; ma nella sicurezza della nostra Legge non siam sicuri di noi. Cristo maledisse gli Ebrei; ma e agli Ebrei e a' Cristiani disse ancora: *Omnis arbor, quæ non facit fructum bonum, excidetur, & in ignem mittetur*. Vi è molto da temere per tutti.

LEZIONE XLIII.

Vespere autem facto discumbebat cum duodecim Discipulis suis. *Matth. cap. 26. n. 20.*

Dell' ultima Cena; e dell' Istituzione ammirabile dell' Eucaristia; dove di questo Misterio si parla secondo la varietà de' suoi Nomi.



GRan cena è quella, ch' è l'ultima Cena di tutta la Vita; e se le ultime cose di ognuno meritano sempre qualche distinzione di memoria, dica chi sa quanto memorabile sia quella Cena, che fu l' ultima del Figliuolo di Dio in Terra; e pur altra Cena non fu, che la giocondissima Cena Pasquale. Lieta era la memoria, che si celebrava in quella Cena di Pasqua; perchè era la memoria dell' Angelo, che 1530. anni prima in circa fece per Isdraele la grande strage in Egitto, e del Mar rosso aprì le incognite vie. Bella era la funzione, perchè si cenava in piedi, con vesti alzate alla cinta, e in atto di chi cena, e fugge da servitù, e banchettando a libertà s' incammina. Misteriosa era ogni cosa, perchè banchettar si doveva con un Agnello immacolato, e puro; con pane Azimo senza fermento; e con lattughe agrestì, ed amare. Ma Gesucristo, che solo di tutto il Misterio sapeva il segreto, cenò, non per cenare: cenò per figurar se medesimo, e dipingersi qual esser fra poco doveva, non più Commensale, ma de' suoi Commensali fatto cibo, e bevanda. Onde quel, che ad altri in quella sera fu allegrezza di memoria, a lui fu tremenda verità di fatto, e apparecchio di non men terribile, che ammirabile impresa. A tale apparecchio non bastò a lui una sola Cena; tre Cene per tanto Egli fece in una; e quali fossero queste tre Cene, questa sarà la materia della Lezione presente; e diamo principio.

La prima Cena, per sentimento di tutti gli Espositori, fu la Cena Legale dell' Agnello; nella quale spiegata già un' altra volta da noi, poco avrem' oggi da trattenerci. Lasciata adunque la Turba de' Settantadue Discepoli, che forse non era ancor capace di tanto Misterio, ed entrato il Signore co' dodici Appostoli nel già preparato Cenacolo, allorchè l' Agnello si poneva in tavola, e sulle reni si cingeva ognuno la veste, Egli mirò fisso l' Agnello, e si compiacque di raffigurare se medesimo in esso; e in quelle tormentate carni innocenti riconoscere le vicine ferite del suo Corpo. Con volto pertanto, sopra il costume, di allegrezza acceso, e di Amore, disse a tutti: *Desiderio desideravi hoc Pascha manducare vobiscum, antequam patiar*. Luc. 22. 15. Oh quanto ho desiderato di mangiar con voi quest' Agnello, o Appostoli; e quanti sono i giorni, e gli anni, che con brama ho aspettata quella sera avanti di morire! Quest' è l' ultima Cena, e l' ultima Pasqua, che io mangio con voi; nè con voi, miei diletti, bevrò più *De hoc genimine Vitis, usque in diem illum, cum illud bibam vobiscum novum in Regno Patris mei*. Matth. 25. 29. di questo Vino, per infinchè non venga quella Pasqua, e quel Passaggio non dalla servitù dell' Egitto alla libertà della promessa Terra; non dalla generazione di Adamo alla rigenerazion della Grazia: ma dalla Fede alla Visione di Gloria, dalla Terra al Cielo, dalla Vita mortale all' Immortalità beata, dove

dove io vi aspetterò; e dove quelli, che arrivano, sul primo arrivare alla sublime soglia *Inebriabuntur ab ubertate Domus*. Psalm. 35. rimarranno, non di Vino no, ma di allegrezza, di stupore, di estasi inebbriati ed assorti. Questa adunque è l'ultima vostra Cena, e pur Voi parlate così, o Signore? Anzi per quello istesso, che è l'ultima Cena, così Egli parla. Il desiderio, che aveva di compir l'opera incominciata: la brama di far finalmente vedere qual fosse il suo non ancora inteso Soglio di Regno; e sopra tutto il genio, e l'ardore d'istituire una nuova Cena, e che Cena fosse di maraviglie e di stupori, amabile e caro a lui rende tutto l'orrore di quella Notte funesta. Messe adunque le Tavole, stese Egli la Mano eccelsa sopra l'apprestato Agnello; e forse disse: Agnello, Figlio innocente di latte, tu mi figurasti abbastanza per tutta l'antichità d'Isdraele; è tempo omai, che a Me tu lasci il luogo; e che spariscano le Figure, e le Ombre, e a te succeda un altro Agnello, di cui nel dispensarlo a' suoi Figliuoli in Cibo, dir possa la Chiesa mia Sposa: *Ecce Agnus Dei: Ecce qui tollit peccata Mundi*; e il Mondo possa decidere, qual sia la Cena migliore, la Cena dell'antico, ovvero la Cena del mio Popolo novello; la Cena della Sinagoga, o la Cena della Chiesa. Fra queste Allegorie cenando l'ammirabil Signore, non si sdegnò di provare l'insipidezza di quella allegorica Vivanda; e si rallegrò di dovere in breve colla Verità superar tanto le sue Figure, che io in questo riscontro di Ombre, e di Luce, di Figure e di Figurato, per dir qualche cosa, dirò, che Gesucristo non ebbe poco da fare per compire in se ciò, che di se era stato figurato nel Mondo antico; ma nel Mondo antico non poco la Sapienza, non poco da fare ebbe l'Onnipotenza divina, per formare con tanti operati prodigj una Figura, che almeno un poco, e in lontananza si assomigliasse al suo Vero.

Finì presto la Cena Legale dell'Agnello, che fu veramente l'ultima Cena Legale, perchè in quella sera fu abrogata, ed abolita quell'allegorica Cerimonia. Ma perchè finita la Cena Legale in piedi, costuma an gli Ebrei porsi a giacere ne' lor disposti luoghi, e incominciare la Cena comune, e un poco più lauta della prima; perciò gli Appostoli, finito l'Agnello, e le lattughe; si posero ancor essi a sedere per dar principio all'altra Cena; ma il Signore in quel punto *Cum dilexisset suos, qui erant in Mundo, in finem dilexit eos*. Jo. 13. 1. avendo sempre amato gli Uomini, non lasciò di amarli fino alla morte, come spiega S. Agostino, e Ruperto Abate; ovvero, avendo sempre amato gli Uomini, amògli fino all'estremo dell'amore, come spiega S. Gio. Grisostomo, e Teofilatto; o come coll'una, e coll'altra spiegazione io direi, avendo sempre amato gli Uomini, verso il fin della Vita dimostrò qual fosse la finezza, e l'immensità del suo amore. Sino a quella sera Egli per noi operato aveva or come Re, ch' istituisce il suo Regno; or come Legislatore, che promulga la sua Legge; or come Iddio, che con prodigj conferma la sua Dottrina; or come Uomo, che cammina, che travaglia, che suda, per nulla lasciar della sua incombenza di Salvatore del Mondo; ma nell'ultima Cena prima di esser Vittima, volle esser Sacerdote; ma Sacerdote *Secundum ordinem Melchisedech*; *qui Panem, & Vinum obtulit*; di ordine non istituito da Mosè, ma figurato dal Sacerdote e Re Melchisedecco; e perciò che fece? Io ben so, che molti Espositori dopo la Cena Legale dell'Agnello pongono la Cena comune: ma a me giova seguir col Padre Suarez 3. p. q. 75. art. 5. l'opinione di quelli, i quali dopo la Cena Legale, e avanti la Cena comune ripongono la Cena Eucaristica; perchè così meglio s'intende a qual Cena succedesse la Cena Eucaristica; così si salva come ancor Giuda ricevesse il nuovo Sagramento; così l'un Azimo all'altro, e l'uno all'altro Agnello si oppone; e così, se io non erro, è più probabile; perchè non par credibile, che Gesucristo all'Eucaristia altra Cena volesse premetter, che quella, la quale era solamente necessaria all'osservanza dell'ultima Pasqua antica. Finito adunque per sempre nel Regno di Cristo l'Agnello Mosaico; il Signore per far l'ultimo eccesso del suo Amore, che fece? Nuovi Mondi, nuovi Paradisi di cose, e nuovi Cieli, qui aspetteria forse taluno; ma gli Evangelisti non dicono tanto; e pure oh quanto più di quello essi dicono! il Signore per apparecchio della seconda ammirabil Cena, *Ponit vestimenta sua*. Jo. ibi. 4. levossi il mantello; prese un grembiale; di esso ci cinse; pose dell'acqua in una Conca, *Et cœpit lavare pedes Discipulorum*; e incominciò la memorabile Lavanda degli Appostolici piedi. Da qual degli Appostoli Egli incominciasse quella nuova funzione, gli Evangelisti non lo riferiscono; ma gli Espositori non dubitano, nè par, che per il contesto possa dubitarsi, che primo della Lavanda non fosse quello, che primo era del Collegio Appostolico, e solo fu ad opporsi all'inaspettato esempio. Avanti a Pietro adunque inginocchiato il Signore, cioè, il Maestro inginocchiato a' piedi del Discepolo, il Re a' piedi del Servo, il Pontefice a' piede del Vicario, il Creatore a' piedi della Creatura, la Maestà Divina a' piedi della bassezza umana, la prima Bellezza a' piedi della deformità terrena, e il Sole a' piedi di un Verme, stese la Mano verginale, e pura all'Opera più stupenda dell'Umiltà. Senza voce attonito stava ognun, attorno; quando Pietro, avendo già inteso ciò, che far voleva il Signore, ritirossi quasi inorridito in dietro, turbossi in volto, e con tutta la risoluzione esclamò: Signor, che fate Voi? *Domine, tu mihi lavas pedes*? ed aveva ragione d'inorridirsi, e di esclamare; perchè una Mano come quella Creatrice de' Mondi, e Maestra di tanti ammirati prodigj, sì bassamente impiegata, quando si aspettava, che stringer dovesse o Scettro di Giuda, è un Prodigio, che passa di là dalla linea di tutti i Prodigj. Che una Mano Onnipotente operi Prodigj, non è Miracolo; Ma che una Mano Onnipotente e Architetta di tut-

di tutte le Maraviglie, non isdegni lavare i piedi a poveri Pescatori, quello certamente è un Miracolo, che ha del singolare. All' Esclamazione di Pietro rispose il Signore: *Quod ego facio, tu nescis modo, scies autem postea*: Pietro tu ora non intendi quel che io fo; ma l'intenderai fra poco quando avrò istituita la nuova Mensa; e molto più quando ricevuto avrai lo Spirito Santo, che tutti i miei fatti, tutti i miei detti a te spieghi, e del mio Evangelio diati l'intelletto. Allora saprai, e alla mia Chiesa farai sapere 1. che all' Eucaristia non basta la Lavanda della Testa, cioè, il Battesimo; non basta la Lavanda delle Mani, e del Volto, cioè, la Confessione de' peccati gravi: ma si richiede ancora la Lavanda de' piedi, cioè, la Purità totale, e la Mondezza ancor di quelle macchie, che si contraggono col solo passeggiar sul fango di questa Terra, per debolezza della vostra Natura, e per qualità del Terrestre cammino. 2. che gli Appostoli, i Sacerdoti, e i Ministri tutti del Santuario aver devono immacolati ancora i piedi; cioè, camminare in modo, e portarsi in maniera, che la mia Legge per essi e i Sagramenti, belli sembrino e santi agli occhi di tutte le genti, che ancor non ne intendono i Misterj. 3. che un tale Esempio da me si lascia a Voi, affinchè da me sappiate quanto il mio Regno sia dagli altri diverso. L'Umiltà e non la Grandezza; la Modestia, e non la Pompa sono le gale della mia Corte; e chi di Voi è il maggior di tutti, di tutti si faccia, e si stimi il minore, se vuol esser da me onorato, e riportar grado in Cielo. Pietro poco badò allora a tal Dottrina, e colla solita sua fiamma rispose; Non tante cose, o Signore: Voi non mi laverete certamente; nè sarà mai vero, che io ciò permetta: *Non lavabis mihi pedes in æternum*; e stava forte. Ma il Signore gradita la riverenza, e la modestia del suo Vicario, per insegnargli ancor l'ubbidienza, e il Misterio, gli disse: Se io non ti laverò, *non habebis partem mecum*; tu non sarai partecipe di quel Pane, che io preparo; nè meco a parte sarai di quel Regno, dove nulla entra, che prima non sia ben purgato o dall' Acqua delle lagrime, o dall'ardore del Fuoco. A tali parole si arrese finalmente l'Appostolo, e come quel che era fervido in tutti gli affetti, e gustoso, rispose: Se è così, o Signore, e Voi così volete, che sia, eccomi tutto; e se non vi bastano i piedi, lavate pure *& manus & caput*; e le mani, e la testa. Non vi è bisogno di tanto, ripigliò il Signore: *Jam vos mundi estis, sed non omnes*; già voi siete mondati dal Battesimo, e in voi tutti, alla sola riserva di Giuda, altro non rimane a lavare con queste altre acque di Penitenza, che quella parte di voi, che è la più trascurata, e negletta; la quale se pecca, pecca non per cattivo sentiero, ma pecca, perchè nel buon sentiero non cammina totalmente diritto; e così dicendo, un dopo l'altro lavò i piedi a tutti gli Appostoli; e allora fu, che Egli quasi in atto di supplichevole fu veduto genuflesso avanti a Giuda, e con tutta la forza della sua umiliata Maestà dimandargli di ritirar per tempo il piede dal concepito tradimento. Ma non bastò a quel Ribaldo veder Gesucristo a' suoi piedi, per ritirarsi dalla esecranda sua fellonia; ed egli fu, che in se fece sapere a qual segno di bontà arrivi Iddio co' Peccatori, e a qual segno di malvagità arrivino i Peccatori con Dio.

Terminata la Lavanda, si rivestì il Signore, tinto di nuovo più acceso colore tornò alla Cena, disse parole di Sapienza Celeste, diede un nuovo cenno a Giuda, ed accintosi finalmente a far l'Atto estremo della sua Bontà, della sua Sapienza, e della sua Onnipotenza insieme, con un Prodigio di nuova invenzione, e d'ingegnoso eterno Amore, prese dell' Azimo in mano: *Gratias egit*; Luc. 22. 19. cogli occhi in Cielo ringraziò l'Eterno suo Padre: *Fregit*; spezzò l'Azimo: *Dedit eis, dicens*; ne diede una parte per uno a tutti i dodici, e serbando a se la sua, disse: *Accipite, & comedite: Hoc est Corpus meum*. Matth. 26. 26. prendete, e mangiate di questo Pane, che non mai mangiato avete, perchè questo è il mio Corpo. Prese dipoi un Calice di Vino, rese di nuovo grazie all' Eterno Padre, che ad operar sì alti Misterj la sua Umanità eletta avesse, e disse: Bevete tutti di questo Vino, che vien da' Colli eterni: *Hic est enim Sanguis meus novi Testamenti; qui pro multis effundetur in remissionem peccatorum*, ibid. 28. imperocchè questo non è più Vino di vostra Vendemmia, è il mio Sangue; Sangue di cui io segno il mio nuovo Testamento; Sangue, che fra poco sarà sparso per la Redenzione di tutti, per la Giustificazione di molti, ma per la Salute di pochi, perchè pochi vorran di esso prevalersi; e preso di esso Calice un sorso, lo diede in giro a bere a' dodici Appostoli; e comunicati i dodici Appostoli, per sentimento di Metafraste, del Cardinal Vigueres, di Diego da Vega, e di altri nobili Autori, mandò San Pietro a comunicar coll' istesso Pane, e coll' istesso Calice la Vergine Madre, e l'altre Donne, che in altro Cenacolo vicino ancor esse celebravan la Pasqua: e questa fu tutta la seconda Cena, Cena brevissima, e in poche parole riferita dall' Evangelio: ma chi può tutto dire di queste pochissime parole di Evangelio, che accenna il Pelago, e lascia, che ognuno a suo talento spanda le Vele, e navighi in quell' Acque, che non han fondo? Gli Espositori, e i Padri soprafatti dalla novità, dallo stupore, e dall' estasi spiegano, ed esclamano, e confondendo colla spiegazione l'affetto, dicono tanto, che a me non dà l'animo di tener dietro il lor corso, onde non potendo dir tutto, e dovendo pur dir qualche cosa, dirò da debole, e spiegherò come posso, i soli Nomi, co' quali questo Divino Misterio è variamente chiamato.

Esso in primo luogo si chiama per antonomasia il Sagramento, il Santissimo, il Venerabile: perchè sebbene ancor gli altri sei sono Sagramenti santissimi, e Venerabili, ad esso solo nondimeno per la sua eccellenza competono tali Nomi. Gli altri Sagramenti sono Rivi della Grazia.

La sola Eucaristia della Grazia è il Fonte: quelli conferiscono la Santità, questo della Santità conferisce l'Autore; e se altrove la Chiesa beve ai Canali, quivi solo è dove ella beve, e felicemente si disseta alla Sorgente. Sorgente che non vien meno; e affinchè meno non venga giammai, in ella de' Sagramenti rimaner vuole Autore. Doveva questo fra poco partir dalla Terra; ma non volendo sì presto lasciar la sua Sposa, quasi nulla facesse, e pur facendo tanto, prese del Pane, prese del Vino; consagrò l'uno, e l'altro colle recitate Parole, nelle recitate Parole insegnò la maniera di rinovare ogni giorno la Consegrazione; ed ora la Chiesa Sposa nella sua Mensa contempla, ed ammira la Sapienza, che trovò il modo di rimaner quando partiva; contempla ed ammira l'Onnipotenza, che operò allora ciò, che operato non aveva giammai, e fece quella, che dalla Scuola è detta Transustanziazione; per la quale una Sostanza all'altra succede, senza veruna alterazione di accidenti; e di tal Opera lasciò ancora la Facoltà a noi, in modo che ciò, che Egli fece allora, e noi far possiamo; e noi Sacerdoti, que' noi che siamo, siamo nondimeno ogni giorno Operatori dello stupendo Prodigio. Contempla finalmente, e ammira l'Amore, che non contento di esser vivuto trenta tre anni in questa nostra travagliosissima Vita, sul punto di finite, volle ricominciar a viver fra noi in una nuova Vita, e a fare un nuovo Evangelio; Evangelio tutto segreto, ed occulto, Vita tutta misteriosa, e sagramentale; Vita per cui fuor di ogni esempio di altro Vivente perduto il moto, perduta ogni operazione vitale, Egli vive sì, ma per muover si ha bisogno di esser portato; per andare dev' esser condotto; sempre presente, e pur sempre nascosto; sempre in Maestà, e pur sempre in Prigione. Contempla pure un tal Misterio, ed ammira, o Sposa diletta; e allorchè tu contempli in questo nuovo Evangelio il tuo Sposo per te stupendamente replicato nell'ora istessa trovarsi in Cielo, e in Terra; in Cielo nel Trono della sua Gloria, in Terra all' oscuro delle sue Custodie; in Cielo per far Beati tutti i Santi, in Terra per far Santi tutti gli Uomini; e col Trono, e col Sagramento dispensando nell'ora stessa se medesimo a due lontanissimi Mondi, assistere agli affari della Vita, e della Morte, della Grazia, e della Gloria regolar l'alto Governo; grida forte, ed esclama, che ne hai ben ragione: *Memoriam, memoriam fecit mirabilium suorum miseritors, & miserator Dominus; escam dedit timentibus se.* Ps. 110. Sempre in ogni tempo, in ogni luogo, e in tutte le forme per me operò maraviglie il mio Sposo; ma in quest' ultima superando sestesso, ha fatto un tale Epilogo, un tale Ristretto di tutte le sue operate amorose prodezze; che nè Iddio più oltre nell' Opere sue, nè l'Uomo più oltre nelle sue ammirazioni può andare.

In secondo luogo il Venerabile si chiama Eucaristia, cioè, buona Grazia, ovvero Ringraziamento, non solo perchè esso delle Grazie è il il Fonte; nè solo perchè Gesucristo nella sua istituzione ringraziò il suo Celeste Padre, che d'istituire un tal Prodigio perpetuo a lui, come a Sommo Sacerdote, dava l'autorità; ma ancora perchè con tal Sagramento noi possiamo fare a Dio un tal ringraziamento, che degno sia della sua altissima, eccelsa, e terribile Maestà. Noi con Dio non siam poco indebitati, e chi vuol sapere quali, e quanti siano i nostri debiti, miri il Mondo corporeo, consideri il Mondo incorporeo, e spirituale: rifletta all' ordine della Natura, all'ordine della Grazia, all' ordine della Gloria; e se in tutte queste linee di cose trova una cosa sola che non sia a conto comune di tutti, dica pur che noi siam poco a Dio obbligati; ma se nulla v'è, che in solidum non ci obblighi tutti; come farem noi per ringraziare Dio di tanti, e sì vasti mondi di benefizj, e di grazie? Ma Gesucristo ha provveduto al nostro bisogno, che fatto ha sì che tutti corrispondet a Dio possiamo quanto basta. Egli ha istituita per noi l'Eucaristia, e noi coll' Eucaristia possiam facilmente uscir di debito: perchè coll' Eucaristia possiamo a Dio creditore offerire Dio in ringraziamento, e Iddio in ringraziamento può con soprabbondanza soddisfare per tutte le nostre innumerabili obbligazioni.

In terzo luogo l' Eucaristia, quando si prende, dicesi ancora Sinassi, o Comunione: e due son le ragioni di questo Nome. La prima è di S. Tommaso 3. p. q. 73. art. 4. ed è, perchè con prender questo Sagramento, i Fedeli convengono tutti, e sono Commensali, e come Commensali si uniscono insieme, e forman quel Corpo che è Corpo mistico della Chiesa: *Cui per hoc Sacramentum aggregantur*. Bel corpo è quello, che è Corpo della Sposa diletta, di cui tutti siam membra. Ma se le membra in tal corpo contrastano insieme, e sull' istessa Mensa di Concordia, e di Pace, con odj intestini si mirano, e l'uno dall'altro, quasi Fiera da Fiera, si guardano, misera Sposa, di quante guerre, e di quante risse, ed inimicizie il tuo bel Corpo è composto; e di quali membra, e Figliuoli sei Madre? La seconda ragione è del Damasceno riferito dall' istesso S. Tommaso, il quale nel Libro 4. de Fide Orthodoxa c. 14. disse così: *Communio dicitur, quia per ipsam Christo communicamus, & quia participamus de ejus carne, & divinitate*. L' Eucaristia si appella Comunione, perchè in essa comunichiamo con Gesucristo; e partecipiamo della sua Carne, del suo Sangue, della sua Divinità; e per tal partecipazione veniamo a far con lui, e in lui una cosa sola. Grande Iddio, che cosa è quella, che ora io dico, e non vengo meno per riverenza, e per terrore? La Comunione, che tante volte si fa dentro l'anno, altro non è, che intima comunicazione di Anima, di Cuore, di Spirito, coll' Anima, col Cuore, collo Spirito, colla Divinità di Cristo; e chi si comunica, con Cristo comunica, non come comunica Amico con Amico, ma come comunica Sostanza, che passa in altra Sostanza; e come Cibo, che passa in alimento di chi si pasce, e nudrisce. Ora intendo l' intenzione di Cristo nell' istituire questo Sagramento in forma di Refezione, e di Pasto, sotto le spezie di Pane, e di

Vino. Ora intendo ciò, che Egli replicò molte volte nel corso della sua Predicazione; cioè, che questo è Pane Vivo; Pane che non lascia morir chi vive: Pane che risuscita i Morti: *Ego sum Panis vivus, qui de Cælo descendi, &c. Qui manducat meam Carnem, & bibit meum Sanguinem, habet Vitam æternam, & ego resuscitabo eum in novissimo die*, Jo. 6. 55. Ora intendo, perchè da' Greci questo Sagramento sia chiamato Metalepsis, cioè, Assunzione, non di Terra in Cielo, ma, come spiega l'istesso Damasceno, della nostra Umanità alla Divinità di Cristo; imperocchè *Filii Deitatem assumimus;* noi siam quelli, che prendiamo il Figliuol di Dio, ma il Figliuol di Dio è quello, che assume, e solleva noi alla sua Divinità. Ora finalmente intendo, perchè Sant'Agostino faccia parlar Gesucristo nell'Eucaristia, e dire a noi tale parole; Venite pure, o Voi, che di crescere avete desio: Venite, o Voi, che di ringiovenire siete bramosi: Venite tutti, che di Cibo forte, ed eroico avete bisogno. Venite, e mangiate ciò, che io vi appresto; e in me troverete vigore alle vostre battaglie, gioventù a' vostri anni, medicina alle vostre languidezze, immortalità alla vostra Morte, e beatitudine al vostro Cuore; *Cibus sum Grandium; cresce, & manducabis me, nec tu me in te mutabis, sicut cibum carnis tuæ, sed tu mutaberis in me*. Lib. 7. Conf. cap. 10. Tutto ciò ora s'intende facilmente; ma che giova l'intendere, se coll'intelligenza di cose tanto sublimi non perdiamo qui il gusto di quanto il Mondo, e il Senso ci propone? San Girolamo ad Hedibiam q. 2. S. Basilio in Anaphora: S. Antonino 1. part. quæst. 6. S. Tommaso 3. part. q. 81. art. 1. ed altri molti affermano, che Gesucristo prima di comunicar gli Appostoli comunicò se medesimo, non per ricever dal Sagramento quella Grazia, di cui era pieno; ma, come parla S. Tommaso, *Ad quamdam actualem, & spiritualem delectationem percipiendam in nova institutione hujus Sacramenti*; per provar di se fatto Cibo, e Bevanda il sapore; e per esperimentare quanto ben riesce la Vita divenuta alimento della Morte, e Iddio convertito in nudrimento dell'Uomo; e qual soavità di Spirito, quali consolazioni, e rapimenti di cuore, Egli provasse allorchè in se di se fece la pruova, io non so; so bene, che se Egli lasciando a noi un tal Cibo, lasciato ci avesse ancora il suo buon Gusto, oh quanto insipido, oh quanto sciocco, e stolto, subitamente ci parrebbe ogni altro diletto del Mondo; ed oh come allora in nuova circolazione di Sangue, in nuova tempera di Umori, in nuovo moto d'Inclinazioni, e di affetti, poco da' Beati in Cielo; poco da' Santi in Terra, saremmo diversi!

In quarto luogo l'Eucaristia si appella ancora Viatico; perchè, come dice S. Tommaso nel citato luogo, essa non solo ci apre, ma ci agevola ancora la via all'Eredità, alla Patria, al Regno, al Cielo; e per il gran Viaggio dal Tempo all'Eternità con eroico nudrimento ci conforta, e avvalora. Gesucristo nella Consegrazione del Calice disse, che quello era il Sangue del nuovo Testamento; e volle dire, come spiegano i Santi, che il nuovo Testamento, Testamento non più di Servi, ma di Figlinoli, si autenticava da lui in forma solenne, non già col Sangue di Animali, come costumavasi ab antiquo: ma col Sangue delle sue medesime Vene. Per la quale amorosissima formola dir possiamo, che il benedetto Signore nell'ultima Cena prima di morire, non solo col suo Sangue legalizzò l'Evangelio, nel quale si promette l'Eredità, ed il Regno, nella Vita futura; ma di più fece ancor Testamento nell'Eucaristia per la Vita presente; e il Testamento su qual esser può il Testamento di Amore, che per eredità lascia se medesimo; ed esser vuole Egli in Persona agli Eredi Scorta, Maestro, e Cibo dell'arduo cammino di lor Vita. Può concepirsi Testamento più patetico, più ingegnoso, e stupendo di quello!

Non son pochi questi nomi significanti, ed espressivi del Santissimo; ma non sono ancor tutti; perchè oltre tutti questi, esso ha Nome ancora di Ostia, e di Sagrifizio. Non contento il Signore di quel Sagrifizio, che Egli di se fra poche ore era per fare in Croce, ritrovonne coll'immenso suo sapere un altro, che non fosse Sagrifizio di un giorno solo, ma fosse Sagrifizio di ogni giorno, che ogni giorno rinnovar si potesse, e fosse Sagrifizio non di ferro, ma di Amore. Entrato pertanto nell'ultima Cena, istituì l'Eucaristia, e l'istituì in modo, che chi non lo vide sagrificato sul Calvario, veder lo possa sagrificato sugli Altari; e sia vero il dire ogni mattina, sia nell'Europa o nell'Asia, sia nell'Affrica o nell'America: ora da quanti Sacerdoti ha per il Mondo la Chiesa, all'Eterno Padre per noi si sagrifica l'Eterno Figliuolo. Una sola è l'Ostia; ma di un'Ostia, di una Vittima sola, oh in quanto diversi Altari, in quanta lontananza di Climi, e di Nazioni si fa Sagrifizio! ed oh qual è di un'Ostia sola il Sagrifizio! Varj, e molti erano i Sacrifizj della Legge antica; e secondo il lor variare variar si doveva la Vittima, che dalla varietà del Sagrifizio or si appellava Ostia pacifica, or Ostia Eucaristica, or Ostia propiziatoria, ed or *pro Peccato*. Ma a' giorni nostri una Vittima serve a tutto; e con sacrificar a Dio il Figliuolo noi possiamo, ed impetrar da lui qualunque Grazia; e placarlo a qualunque peccato; e rendergli Grazie uguali alle Grazie ricevute; e con tanto Intercessore renderlo pieghevole a tutti i nostri bisogni; e, quel che è più, avere ogni mattina la sorte di assistere a un Sagrifizio, a cui altro Sagrifizio non fu mai comparabile. Santi erano i Sagrifizj antichi; ma quelli che altro erano, che Figura, ed Ombra di questo? Quelli operavano per il Merito di Questo; e Questo per quelli correr faceva quanto di Grazia correva in quel tempo. Quelli fumavano di Sangue; e Questo fuma di odori: Quelli per fine eran Sagrifizj di Vitelli, e di Pecore; e Questo è Sagrifizio dell'adorabil Santissimo Figliuolo di Dio, fatto per noi Sagramento, Eucaristia, Pane, Vino, Viatico, Ostia, e Sagrifizio. O qual

Teo-

Teologia di Nomi è questa! Il Principe de' Teologi San Dionisio Areopagita scrisse un Libro intiero de *Divinis Nominibus*; ma chi ne scrivesse un'altro sopra tutti i Nomi dell' Eucaristia, non averebbe certamente poco da dire.

Affin poi, che tutte queste cose già dette, non fossero Maraviglie transitorie, ma perpetue restassero nella Chiesa, l'ammirabil Gesù, dopo che comunicati aveva gli Appostoli, ordinògli tutti Sacerdoti, e Vescovi; acciocchè come Sacerdoti avessero, e come Vescovi ad altri ancora potessero conferir l'Ordine, e la facoltà di consegrare il Corpo, e il Sangue dell'umana Redenzione; e disse; Non temere di far ciò, che io ho fatto; anzi sappiate, che ognor che così voi farete, a me farete più cari; perchè così facendo, e consegrando, di me, e della mia Morte vi ricordiate: *Hoc facite in meam commemorationem*. Luc. 22. 19. Per verità non solamente tenero, ma geloso ancora Voi siete di noi, o Signore. Avete Voi forse sì poco fatto per noi, che noi di Voi scordar ci possiamo? E pure oh quante volte avviene, oh quante, che sagrificando noi il Figliuolo di Dio, e di Lui cibandoci, il nostro pensiero in quel punto, e il cuore sia tutto altrove, che nella dolce memoria di Lui! Cuore infelice, e dove tu potrai andare allora, che facendo tu sì grave ingiuria all' amorosissimo Signore, tu non vada ad incontrar la tua maledizione?

Or per finire questo stupendo Evangelio, allorchè terminata la Cena Eucaristica, stavano tutti per incominciar la Cena comune, il Signore stando ancor Egli a Tavola, *Turbatus est Spiritu*. Jo. 13. 21. per far sapere ciò, che per nostra disgrazia succede in questa Celeste Mensa, di repente mutò volto, nel volto mostrò la turbazione di Spirito, e disse: In verità vi dico, Discepoli miei, ciò, che appena è credibile, che qui fra di voi vi è uno, che nè dalla Lavanda commosso, nè dalla Comunione compunto, *Tradet me*; ora pensa a tradirmi, e mi tradirà. Ma guai a lui, che in tal Cena tali cose ordisce. *Bonum erat ei, si natus non fuisset*. Matth. 26. 24. Meglio a lui era non nascere, che esser nato a tali delitti. Impallidirono tutti, tutti gelarono a queste parole, fuor che quell'uno, a cui solo toccava trammortir per dolore; perchè Giuda il traditore in luogo di tremare, e venir meno, ebbe l'ardire d'infingersi ancora, e d'interrogare: *Numquid ego sum, Rabbi*? Son io forse, o Maestro? e il Maestro, per fargli sapere con qual Maestro trattava, rispósegli: *Tu dixisti*: Tu l'hai detto per l'appunto; e tu sei l'infelice, che credi di essere a me nascoso, e non vedi ciò, che io vedo di te. Non intesero gli altri ciò, che passava fra Gesucristo, e Giuda, ma rattristandosi tutti, e dimandando: Chi è, chi è il Traditore? Il Signore al solo Giovanni, che come diletto aveva la testa in sen del Maestro, scoprendo il vero, diede per contrassegno a Giuda un pezzo di pane condito, e parlandogli l'ultima volta, gli disse; *Quod facis, fac citius*; giacchè risoluto sei di andare in perdizione, o misero, vanne pure; per meno peccar col pensiero; al peccato ti affretta; libera dal pestilente tuo fiato questi miei Cari, e lascia, che io possa loro parlare, senza parlare a te già, come scomunicato, diviso in eterno dal mio Consorzio. In quel punto Giuda più furiosamente dal suo demonio invasato, temendo di non esser scopetto, e sbranato dagli altri più felici Appostoli; *Exivit continuo*; andossene in fretta agguisa di furioso; e per dichiarare ciò, che opera la Comunione in chi per essa è mal disposto, dopo la Comunione corse al tradimento, ed affrettossi al precipizio. Ed è pur vero, che ancor sulle porte del Paradiso andar si possa all'Inferno; e con Gesù avanti entrar si lasci il Demonio! Terribile esempio a chi non fa ciò, che dee, quando nelle Cena, e nelle Scuole di Cristo far tanto si può. Partito quel Ribaldo; il Signore rasserenata la fronte fece quel Sermone amoroso riferito e disteso da San Giovanni; nel quale alla Carità scambievole, all' Umiltà, alla Perfezione tutta esortò gli Appostoli; promise loro mandar dal Cielo lo Spirito Santo; in Cielo prepara loro il luogo; predisse le future battaglie, e le Vittorie della Chiesa; licenziandosi lasciò a tutti la Pace, ma non come la dà il Mondo, piena d'insidie; ma come la dà Iddio, piena di sicurezza, e di contento; e per fine teneramente disse: *Ego sum vitis, vos palmites, qui manet in me, & ego in eo, hic fert fructum multum; quia sine me nihil potestis facere*. Jo. 14. 1. Io son la Vite, e voi siete i Tralcj che da me rigenerati, da me nasceste; e di me vi nudrite. Se a voi piacerà di esser sempre da questa Vite nudriti, il vostro nudrimento sarà nudrimento celeste, nudrimento Divino, e di me, e della mia Gloria sarete partecipi. Ma se poi trapiantar vi vorrete in altra Vite straniera, stranieri a me sarete; e senza di me qual frutto di voi far potrete, che degno non sia di ferro e di fuoco? Ma io già vi ho raccomandati al Padre, *Et Pater amat vos, quia vos me amastis, & credidistis, quia a Deo exivi*. n. 27. e il mio Celeste Padre ama voi perchè voi amaste me, e mi credeste, e seguiste nella mia Povertà. Così disse, e levossi per andar verso la Morte. Gran Cena è questa, in cui a raccor tutto in poco, noi ci troviamo colla bocca sulle Vene aperte di Cristo, per ivi bere a gran sorsi ciò, che nel Fonte di tutti i Beni può bersi: e con una Comunione ben fatta, mutar colore, e spirito, e cuore, ed esser altr' Uomini da quelli, che summo, Uomini più che Uomini, Uomini Celesti, Uomini Divini, Uomini di Dio, e da Dio pasciuti. O gran Cena, o gran Cena!

L E.

LEZIONE XLIV.

Et assumpto Petro, & duobus Filiis Zebedæi, cœpit contristari, & mœstus esse. *Matth. c. 26. n. 37.*

Dell' Orazione nell' Orto; dove si dichiara l' immensità de' Dolori di Cristo nella Meditazione della sua Passione.



SE lo splendore eterno de' Santi, e l' allegrezza universale del Mondo, si rattrista, e trema, e vien meno, si prepari il Sole a vestirsi di tenebre, a confondersi colla Notte il Giorno, ad essere orribile il Cielo, spaventosa la Terra; e noi prepariamoci, non più a vedere i Miracoli, non più la Gloria, non più il Trionfo, e il Regno, ma le ferite, gli affronti, la Passione, e la Morte di quello, che per ultimo Miracolo della stupenda sua Vita riserbato aveva morire crocifisso per noi. Non fu questo un Miracolo secondo la natura degli altri Miracoli, che per esser Miracoli esser devono istantanei. Fu Miracolo fuor di regola, che durò molte ore seguite; e la sua lunga durata fu tutta non in far molto, ma in molto patire; e in patir tanto, quanto patir può un Dio in carne mortale: Miracolo di Pazienza, Miracolo di Fortezza, Miracolo di Amore. Se adunque Gesucristo vero diletto, ed allegrezza dell' Universo si dispone al doloroso Miracolo, disponiamoci ancor noi con tutte le cose create al compassionevole pianto, e giacchè Egli s'incammina all' Orto di Getsemani, e incomincia a patire, noi incominciamo a spiegare la serie de' suoi dolori, e de' nostri pianti; e veggiamo ordinatamente ogni cosa.

Dopo le Cene più solenni, prima di uscir di tavola, solevano i Gentili coronarsi di mirto, e di alloro; bere a onor di Bacco, o di altra simile Deità; e a quella cieca, e sorda Deità cantar qualche Canzone di lode, e tutti brillanti andarsene dove porravagli l' ondeggiar della testa: Il Popolo di Dio men allegro, ma più de' Pagani contento, ancor esso aveva in costume di chiuder la Cena dell' Agnello con qualche Cantico composto non dall' Insania, o dalla Lascivia, ma dettato dalla Sapienza; non in lode di Bacco, o di Venere; ma in ringraziamento a quello, da cui solo viene l'allegrezza di tanti beni, tra quali cantiamo. Finita pertanto la Cena, ancor Gesucristo, a cui tante cose sovrastavano, volle cogli undici Appostoli cantar il suo Inno, e la sua laude festiva; ma qual fosse quella, e se fosse di antica, o di nuova invenzione; non v'è che l' assicuri. I più nondimeno stimano, che fosse un di que' Salmi di David, che hanno nel Titolo l' *Alleluja*, cioè, il *Laudate*. Coll' *Alleluja* adunque in bocca si uscì dal Cenacolo; coll' *Alleluja* si uscì da Gerusalemme: *Et hymno dicto exierunt in Montem Oliveti*. Matth. 26. 30. e cantato, e forse ancor cantando l' *Alleluja*, si andò al Monte Oliveto, dove il Signore era solito pernottare in Orazione, ognor che veniva in Gerusalemme per solennizzar qualche Festa dell'anno. Allegramente, o Croce Santa. Gesucristo, che ben pesa il merito de' Troni, e de' Patiboli, viene ad incontrarti coll' *Alleluja*; e forse non mai con voce più lieta, e canora di questa notte Egli cantò il suo Salmo. Era il Monte Oliveto lontano da Gerusalem poco più di un mezzo miglio. Sul principio dell' Erta vi era una Villa, ovvero un Orto detto Getsemani; e per arrivare all' Orto di Getsemani conveniva passare un Torrente detto Cedron. L' Oliveto era così detto da i molti Olivi, de' quali era tutto vestito il Monte. Il Cedron così si appellava dall' opacità del luogo, e dalla torbidezza dell' Acqua, che scorrendo bagnava quella Valle, la quale, per la sua profondità fu detta un tempo Geenna, cioè, Inferno, ma poscia purgata dall' impurità de' Sagrifizj di Moloc, fu detta Valle di Giosafat, che in una vasta pianura vicina aveva il suo Sepolcro. Getsemani finalmente, suonando l' istesso, che mia grassezza, così chiamavasi per l' ubertà, ed abbondanza di quell' Orto; e nulla senza Misterio; ma tutto concertato in numero, peso, e misura. All' Oliveto va il forte Signore per ungersi in Orazione a lottar co' suoi dolori, e colla Morte, e a far quella Battaglia, dalla quale dipendeva la salute, e lo stato tutto del Genere umano. Nell' Orto della Grassezza, nella Villa dell' Abbondanza incomincia la Lotta, e il Sangue; per ivi dar principio alla pena, dove incominciò la colpa; e coll' Orto del secondo, medicar l' Orto del primo Adamo. Con piede animoso, e petto forte passa Cristo l'oscuro Torrente, e la Valle infernale, per avverar ciò, che di lui cantò il Profeta: *De Torrente in via bibet, propterea exaltabit caput:* Beverà Passaggiere al Torrente oscuro dell' Umana Vita l' amarezza tutta della sua Passione; e perciò sopra tutte le Monarchie, e Regni leverà la Testa, e nel suo Giorno, passato che sia il Torrente di tutti i Secoli, nella Valle di Giosafat, fra l' Oliveto, e il Calvario, fra le memorie delle sue pene, Egli sopra tutti i Popoli radunati, in Maestà di Re eccelso, e d'infallibile Giudice, sederà nella sua Nuvola ardente.

Mentre dal Cenacolo a luoghi sì misteriosi, e terribili si camminava, Egli non lontano dal Torrente, volendo a battaglia disporre i suoi Appostoli, come chi tutto vede, disse loro: *Omnes scandalum patiemini in me in ista nocte*. n. 31. Discepoli, voi mi seguite ora, e mi amate; ma allor-

allorchè in questa notte frappoco mi vedrete tradito e legato, il vostro Amore urterà nella mia prigionia, e voi scandalizzati de' miei legami, caderete in pusillanimità di spirito, e in diffidenza delle mie promesse; ma sappiate, che quando mi vedrete già morto, e parravvi che il mio Regno, e tutte le mie cose siano atterrate, e possedute; allora appunto sarà, che io, risorto da Morte, dia corso alla mia Gloria, e faccia degli Inimici trionfare il mio Nome. *Et praecedam vos in Galilaeam*, n. 32. e raccogliendovi tutti quasi Pecorelle smarrite in Galilea vi faccia intendere, che se ora io vado a morire, non vado alla cieca; ma vado perchè voglio andare a morire per voi, e colla mia Morte a vincere il peccato, e l'Inferno. A tal parlare l'Appostolo Pietro, in tutti i ragionamenti sempre il primo a rispondere, presumendo troppo della sua disposizione presente, e non ben sapendo ancora quanto volubile sia il Cuore umano, quando non è assistito dall' Orazione, e dall' Umiltà, francamente rispose, e disse forte al Signore: *Et si omnes scandalizati fuerint in te, ego numquam scandalizabor*. Che io mi scandalizzi di Voi? questo non sarà mai, o Signore. Benchè tutto il Mondo vi abbandonasse, non vi abbandonerò già io; e prima verrà meno la Vita, che la Fede, e l'Amore a Pietro. Chi può fidarsi de' suoi proponimenti, se un tal proposito riuscì infedele ancor al Principe degli Appostoli, allorchè egli non si tenne bene in guardia? Il Signore in atto di compassione, e di rammarico, a Pietro rivolto: Pietro, Pietro, gli disse, già io ti ho detto nella Cena, ed or torno a replicarti, che in questa notte medesima, prima che il Gallo canti la terza volta verso l' Aurora, tre volte tu mi avrai negato; ma io che tutto preveggo, ho già pregato il mio Padre, che se per altrui terrore vuol permettere la tua caduta, non ti abbandoni caduto: che se infedele sarà la lingua, non sia mai infedele il tuo cuore. Che *Non deficiat Fides tua; & tu aliquando conversus confirma Fratres tuos*. Luc. 22. 32. ferma, e inconcussa nel tuo Appostolato sia la mia Fede; e tu ravveduto della tua debolezza, fa sì che coll' esempio, e colle parole in Carità, e in Fede, rinvigorischi, e confermi i tuoi Fratelli. E fra questi discorsi passato il torbido Torrente, arrivati all'Orto memorando, spiccandosi dallo stuolo disse: *Sedete hic*; Sedete quì, ed aspettate; e presi seco i tre primi Confidenti Pietro, Giocomo, e Giovanni, inoltrandosi un poco nell' Orto, incominciò con qualche sospiro ad attestare i nuovi andamenti del suo Cuore, e disse: *Tristis est Anima mea usque ad mortem*. Matth. 26. 38. Appostoli, che sul Tabor mi vedeste, e quì mi vedete: l'Anima è in afflizione, e la mia afflizione è tanta, che mi può dar la Morte, ovvero, come spiegano altri, la mia afflizione è tale, che non finirà prima che finisca la Vita.

Ed eccoci in quel Pelago amaro, dove la Teologia prende lo scandaglio; e mira, e osserva, e misura, e confessa di non arrivare al fondo. Onde calate le Vele, gittata l'Ancora, e rotto il corso, fermar ci dovremmo ancor noi non a dire, ma a piangere; ed altro non far che aggiungere qualche stilla di pianto ad un Mare di sì profonda amarezza. Ma perchè conviene tenersi sul filo della Lezione, e spiegare ancor questa flebil parte di Evangelio, l'afflitto Signore si contenti, che lasciati ad altri discorsi gli affetti, io cerchi in lui ciò, che non vorrei trovare; e per intender questa prima parte di Passione, esamini la maniera, la qualità, e le cagioni di questa subita sua mutazione di cuore.

E per incominciar dalla maniera, è necessario suppor ciò, che in Teologia è certo, cioè, che Gesucristo dal primo istante della sua Concezione ebbe quella Visione beatifica, che ad altri non fu mai conceduta in Terra; e che perciò Egli solo per singolarità della sua singolarissima Persona fu Comprensore insieme, e Viatore; Comprensor per la Gloria, che in se godeva; e Viatore per il Merito, che a noi acquistava. Posto ciò, ora si dimanda, come nel sommo di tutti i godimenti, e nella perfettissima Beatitudine, che Egli godeva nella Visione della sua istessa unita Divinità, potesse l'Anima di lui esser trafsitta da sì veemente, e mortale tristezza. Melchior Cano lib. 12. cap. 14. dice, che arrivata l' ora di patire, il Signore, per dar luogo alle pene, sospese e trattenne tutto il godimento, che dalla beata Visione ricever poteva; e che vedendo il primo Vero, il Sommo Bene, e l'Esser tutto di Dio, nulla rimaneva contento. Ardua opinione! Separare dalla Beatitudine il Godimento, e dalla Visione di Dio la Contentezza. Gli altri Teologi, mitigando un poco, o spiegando la riferita Sentenza, e co' Padri antichi dividendosi in varie Classi, tutti si sforzano di comporre, e di accordare nell' Anima di Gesucristo queste tre cose insieme: Visione beata, Fruizione beatifica, ed estremo Merore. Ma perciò fare, quante cose essi dicono, chi può riferirlo? Io per raccor da essi il meglio, che intendo; e per dirlo quanto più chiaramente si può, dirò così: Oltre la Vita vegetativa due sono le Vite, che l' Anima nostra vive nel nostro Corpo, e il Corpo vive per essa. Una è propria dell' Uomo, l'altra è comune anche alle Bestie; quella sollevata, ed eterea; questa bassa, e terrestre; quella è detta Vita ragionevole, e consiste nell' intendere, e nel volere; questa è detta Vita sensitiva, e consiste nell'esperimentare, e nell'appetire. Ciascuna ha i suoi beni da amare, e i suoi mali da abborrire; ma perchè i beni, e i mali della Vita ragionevole non accordano co' beni, e co' mali della Vita sensitiva; quindi nasce la guerra dell'una, e dell' altra Vita insieme; della Fantasia colla Ragione, e dell' Appetito colla Volontà. E perchè l' Appetito suscitato dalla Fantasia brama ciò, che la Volontà guidata dalla Ragione abborre: e per lo contrario abborre ciò, che la Volontà ama, e abbraccia; perciò è, che l' Anima fra queste due discordi potenze, quasi in Repubblica tumultuante, e sediziosa, sta in continuo travaglio, e in pena; nè più trova la via di tor-

di tornare alla tranquillità dell' antico Paradiso, quando per la Giustizia originale l' una Vita coll'altra concorde ad un voler si accordavano; nè l'Apetito con desiderio mai, o con amore, con piacere, o con tristezza, andar sapeva altrove, o muoversi, se non dalla Volontà dominante era mosso, e condotto. Or quelle Vite di operazioni, e di moti sì differenti, come in tutti: così furono ancora in Gesucristo; ma con molta differenza da ogn' altro. Negli altri, l' Appetito colla turba delle Passioni a lui soggette non solo alla Ragione ripugna, ma talvolta la trasporta ancora, e la sottomette; ma in Cristo non solamente l' Appetito non sottometteva la Ragione, ma neppur con minimo moto ripugnava giammai. In noi la Vita ragionevole sospira e piange; perchè lontana dal Bene, a cui nacque, in altro ben di quaggiù non trova riposo; ma in Cristo la Vita ragionevole era tutta beata: perchè vedendo chiaramente Dio, e perfettamente amandolo; ancor ne' travagli della Via riposava nel seno del suo beatissimo termine. In noi finalmente una Vita turba, e frastorna le operazioni dell' altra; e se in tali uni la Vita ragionevole rimane, dirò così, affogata dalle turbolenze de' sensi; in tali altri ancora la Vita sensitiva è rapita sì fattamente dalla ragionevole, che perduto in una Speculazione, o Contemplazione il senso, ed il moto, come stupida si rimane, attonita; ma in Cristo v' era una tale armonia di parti, che nè la Vita sensitiva colle sue varie operazioni turbava punto quell' alta parte ragionevole, e quello Spirito, che ancor quando il Redentor predicava, ancor quando dormiva, o altro quaggiù faceva, nel godimento del suo primo Bene immerso notava; nè, quel che più fa al nostro bisogno, la parte ragionevole, o lo Spirito Beatissimo in Dio punto distoglieva dalle sue operazioni la parte sensitiva; ma lasciando, che l'Anima nel Corpo, e il Corpo nell' Anima provasse ciò, che quaggiù l' Umana Vita appresta di dolce, e di amaro, in se tutta ristretta teneva la sua Beatitudine. Ond' Egli, come ogn' altro di noi, sentiva il sapore, e il dissapore de' cibi; la morbidezza del riposo, e l' affanno della fatica; la piacevolezza dell' Aria, e l' intemperie delle Stagioni; e tutto ciò, che si fa in noi d' impressione; e da' corpi esterni, e dalle nostre sensazioni medesime; e perchè siamo talmente composti, che quelle sensazioni medesime, che riescono dolorifere al Corpo, riescono ancora dolorifere all' Anima, che anima il Corpo; l' Anima di lui, benchè beata con tutta la Vita ragionevole, colla Vita sensitiva nondimeno, come le nostre era soggetta a i patimenti del corpo. Poteva ben Egli, e connaturalmente operando doveva far, che il gaudio della Visione beata dalla Vita ragionevole si diffondesse nella Vita sensitiva; e con ciò renderla impenetrabile, ed immune da tutte le sensazioni affittive: ma perchè Egli non era ancora solamente Comprensore, ma era Comprensore e Viatore insieme; per ciò volendo lasciar luogo al merito, dispose sì, che la Vita sensitiva fra le spine di quaggiù corresse la via di tutti, nulla fosse esente dalla condizione comune. Or per venire al nostro punto. Colla Vita ragionevole, cioè, colla superiore dell' Uomo sempre beata, colla Vita sensitiva, cioè, colla parte dell' Uomo inferiore sempre afflitta; e coll'Appetito sempre soggetto, e ubbidiente alla Ragione, dal principio della sua Vita, fino a quella notte luttuosa, di cui si parla, visse Gesù provando bensì le afflizioni del Corpo, ma non già le sedizioni dell' Appetito, che col suo fuoco tanto e il Corpo, e l' Anima tormenta. Ma perchè in quella notte volle incominciare a patire, quanto può patire un Uomo in carne mortale, che fece? Non distolse no nè l' Intelletto dalla Visione, nè la Volontà dall' Amore, nè lo Spirito dalla beata Fruizione del Sommo Bene; ma lasciò che l' Appetito, sciolto dall' antica ubbidienza, facesse ciò, che può fare un Sedizioso forzato; Vide non per rivelazione no, ma per lume beato di Gloria, tutta la furiosa tempesta, che gli sovrastava; nelle sue pene, nelle ferite, nella sua Morte fissò lo Spirito, di esse tutta colori, dipinse al vivo la fantasia; e in lui Beato, in lui Comprensore, e Possessor dell' Eterno Bene, oh che seguì allora! L' Appetito già sciolto, risentendosi a quel fantasma di tante pene, si inorridì con tutta la parte sensitiva, e l'Anima *Cœpit pavere*. Marc. 33. incominciò a temere i dolori imminenti. L' Appetito volle fuggire da Torrente sì impetuoso di dolori, e la Ragione volendo incontrarlo, dall'apprensione di tanti mali quasi sotto la rovina di un Monte sopraffatta l' Anima *Cœpit contristari, & tædere*. ibid. incominciò a sentire rincrescimento, e tristezza di esser riservata a quelle ultime ore spaventose di Vita; e il rincrescimento, la tristezza, il timore, e l' affanno nel lor principio crebbero tanto, che il Cuore, sopra di cui si scaricano tutte le passioni dell' Appetito, trovossi di repente sommerso in un Mar di amarezza. E questo è quel che dice S. Tommaso 3. par. q. 46. art. 6. che Gesucristo patì *secundum totam essentiam Animæ*; con tutta l'essenza dell' Anima; perchè l' essenza dell' Anima *secundum quod Anima est, non secundum quod Spiritus est*; consistendo nell' animare il Corpo, e nel provare ciò, che dal Corpo ridonda, secondo tutta questa animazione, quasi Pianta in amaro Terreno, altro non provò, che amarezza. Quello è quel, che dice l' istesso S. Dottore nel luogo medesimo, che Gesucristo patì non solo secondo tutta l' essenza dell' Anima patì ancora *secundum omnes potentias Animæ*; secondo tutte le Potenze dell' Anima, *non ratione Objecti*, non per ragione dell' Obbietto, per il quale esse eran beate nella beatifica Visione di Dio; ma *ratione Subjecti*; per ragion dell' Subjetto, e dell'Anima paziente, in cui esse operavano. Questo è quel, che spiega ciò, che è sì faticoso a spiegarsi, cioè, come la Volontà di Gesù potesse pregare il Padre a dispensarlo dalla Passione; perchè la Volontà quantunque beata nel Gaudio della Visione di Dio, pativa nondimeno ancor esso nell' Anima, che pativa al patire del Corpo.

Questo

Questo per fine ci fa intendere, come la Passione preveduta da Cristo fosse a lui di sommo godimento, e in un di estremo dolore; e di godimento in quanto oggetto della Ragione; e di dolore in quanto oggetto dell' Appetito, non più alla Ragione soggetto. Ed ecco come colla Beatitudine di Gesucristo si accorda in ammirabil Sistema il Martirio della Passione. La Vita ragionevole tutta in godimento; la Vita sensitiva tutta in dolore, e l' Anima secondo tutta la sua essenza in tormento.

Ma a qual segno arrivò questo tormento, che non fu tormento esteriore di corpo, fu tormento interiore di Appetito, non fu Passione, fu Meditazione, ovvero Apparecchio di Passione, e di Passione non lontana? A questa interrogazione risponde S. Tommaso nel luogo citato di sopra; e con S. Tommaso risponde la piena di tutti i Teologi Scolastici e Mistici, che questo dolore interno di Cristo fu il massimo, che dar si possa in un Uomo, e di cui sia capace un Cuore umano; e ciò facilmente si prova con tutte quelle misure che adoperar si sogliono in tali questioni, e sono quattro; cioè, *Ex parte objecti*, *ex parte potentiæ*, *ex parte Subjecti*, & *ex parte Effectus*. Fu il massimo di tutti i dolori *ex parte Objecti*: Perchè Gesucristo arrivata l' ora, ed entrato in meditazione nell' Orto, meditando vide in primo luogo distintamente tutta la serie della sua imminente Passione, cioè, tutte le ferite del suo Corpo, tutti gli oltraggi del suo Nome, tutte le offese della sua riputazione, tutta la caduta della sua Gloria, della sua Dottrina, e del Regno. In secondo luogo vide per minuto tutti i miei, tutti i vostri peccati; e tutti i peccati del Mondo passato, del Mondo presente, e del Mondo avvenire; de' quali Egli portava il peso, e facevasi Reo avanti al Padre. In terzo luogo vide il poco, che raccor doveva dal merito di tante sue ferite: il gran numero di quelli, che a dispetto della sua Redenzione si sarebbero perduti. Per ultimo vide tutti i travagli futuri della diletta sua Sposa, e nostra santissima Madre; tutto ciò, che di ferite, e di tormento patito averebbero tutti i suoi Confessori, e Martiri; e perchè tutto ciò non era un piccol gruppo di mali; perchè ad un Uomo, che incontra mali di corpo, mali di riputazione, mali de' suoi, mali delle sue cose, altri mali non restano da incontrare in questa Vita; ed ha il peggiore incontro, che possa avere; anzi perchè non v' è Uomo che possa essere incontrato in un punto solo da tutti i mali passati, presenti, e futuri, perciò Gesucristo *Ex parte objecti*, in questo incontro patì più assai a quel che possa altr' Uomo fuor di lui patire. Ma questi mali crescono alla misura dell' apprensione; se si apprendono, recano certamente della pena; ma se poco si apprendono, poco, o nulla si sentono, perchè non consistono in sensazioni dolorifere di corpo; consistono in passioni interiori di appetito, che dall' apprensione è mosso: perciò, qual fu l' apprensione, che n' ebbe Gesucristo; e la sua pena qual fu *Ex parte Potentiæ?* Tutta la pena, che venir può da una apprensione vivace, e distinta, fu la pena di Gesù, quando *Cœpit pavere, & contristari*; perchè l' apprensione in lui, e la cognizione infallibile de' suoi mali vicini, fu la più chiara, e viva che sia possibile ad Uomo, anzi che ad altr' Uomo che a lui, non sarà mai possibile, perchè non altri, che Egli apprender può comprensivamente le cose. Vedeva l' Anima di lui in Verbo, cioè, nella Divinità unita alla Umanità tutti i nostri peccati, e tutte le sue pene; e se una Verità speculativa, o Egli fosse stato allora puro Comprensore in Patria: beata Visione di pene stata quella sarebbe; ma perchè quelle eran, dirò così, per ispiegarmi, Verità pratiche, e che sopra di lui dovevan cadere; perchè Egli era ancor Viatore; e la sua cognizione non era astratta, ma cognizione intuitiva di tutte le circostanze ancor più minute; chi può spiegare a qual segno in quella veduta di tanti mali, in quella prospettiva di tanti dolori, arrivasse la tristezza, il timore, il gemito dell' Appetito, e del cuore risentito contra la Regione, e pur dalla Ragione forzato a gittarsi in Golfo, e a solcare il Pelago amaro. Sviene ad ogni passo chi va al supplizio; e pur egli non sa ancora qual sia del supplizio il tormento. Si scolorisce, e trema, chi vede il ferro, e il fuoco preparato alla sua piaga; e pur Egli non comprende qual sia la punta, e il taglio de' ferali istromenti. Alla sola meditazione delle Piaghe passate, delle rimarginate ferite di Cristo, quasi moribonde languirono tant' Anime sante; e il Corpo ancora di Francesco di Assisi, e di Caterina da Siena rimase percosso; e pur nè Francesco nè Catarina meditavano i proprj dolori. Concepite or Voi, se vi dà l' animo, qual punta avesse, e qual forza sopra il Cuore di Cristo la Meditazione, non altrui, ma delle proprie ferite; non degli altrui, ma de' proprj dolori; e de' dolori non passati no, ma imminenti, e a' quali fra pochi momenti andar si doveva incontro. Questa, per verità è una Passione, alla quale non arriva la portata di altro Paziente; e Gesucristo a se solo volle la gloria, nel primo incominciare a patire, di aver superati tutti i patimenti degli Uomini. Tutto ciò nondimeno sarebbe poco in altro soggetto men percettibile, o capace di questi dolori; ma in Cristo la capacità di patire, era uguale alla capacità di godere; onde essendo Egli infinitamente capace di godere il bene, era ancora infinitamente capace di patire il mal, che gli arrivava, e perciò ancora secondo questa misura, ed *Ex parte Subjecti*, la pena di Cristo nell' Orto fu immensa, e di là da ogni nostra misura. In primo luogo Egli era a tutta perfezione organizzato nel suo Corpo, e se dalla perfetta organizzazione, come prova Aristotile, con tutti gli Animastici, nasce quella delicatezza di sensazione, e di tatto, che anche all' aura, anche all' odore, e alla pura comparsa dell' Oggetto dolorifero si risente, e trema, e già pruova la punta del colpo ancora imminente; dica chi sa, dica chi può qual fosse il risentimento, e il tremore del Giglio Nazzareno allorchè

l' atra

l'atra tempesta di colpi, e di ferite, tutta gli risuonava attorno, e lo stringeva. L'apprensione ancor delle cose, che non sono, nè saranno, cagiona in noi, come insegna l'esperienza, stranissimi effetti, e chi sogna lo sa. Ma l'apprensione di Cristo non era sogno, era intuizione, era chiara, e limpida cognizione di ciò, che gli sovrastava; e perciò, oh quanto si può credere a quel che Egli disse allor, che per piccola espressione di affanno disse: *Tristis est Anima mea usque ad mortem*; io sento, che l'Anima mia dal mio Corpo per tristezza si stacca; e pur convien che vi resti a patir quant'ora teme, e si attrista. In secondo luogo Egli era tale, a cui per giustizia si doveva ogni venerazione, ogni culto ancor di Latria; ed Egli ben conoscendo quell'infinito suo merito, ben conosceva ancora qual fosse Giuda, e quelli, che gli preparavano il patibolo; e una sì fatta cognizione quanto sensitivo lo rendesse all'ingiurie, all'onte, e a' già preparati oltraggj di quella notte, e del giorno seguente; ben lo sanno quelle Dame, que' Cavalieri; ben lo sappiamo tutti, giacchè tutti ci riputiamo Gente di onore, che ad ogni piccola apprensione, ad ogn' ombra, o sospetto di offesa, ci conturbiamo tanto, e tanto fuoco facciamo ogn' or che, non dico un inferiore, ma un uguale, un superiore non ha rispetto per noi; e quanto si pena a calmare allora il sangue, che fuma, e con altro sangue lavar vorrebbe la vergogna, che apprende! e pure chi siam noi fra noi? Gente tutta di condannato Padre, e di nascita uscita dalla Carena! O Gesù altissimo Figliuol di Dio, e ciò a noi succede, che pur siam quelli, che siamo; che fu quel che a Voi avvenne in quella vostra Meditazione dell'Orto, quando e la moltitudine delle offese, e la viltà de' Carnefici, e la deformità del Supplizio, e l'inferiorità de' Giudici, e la dignità della vostra Persona vi consigliavano tutti a non soffrire, a far giustizia alla Causa, e con un cenno del vostro volere ad atterrar Gerusalemme, a fulminare il Sacerdozio, e di tutta la Giudea a far un Campo di cenere? E pure il vostro Cuore in tanta ingiustizia ebbe a soffrire, ebbe a tacere, e a portare in faccia di tutto il Mondo la sua vergogna. Oimè! dopo un sì fatto esempio chi di noi svergognatamente superbo potrà più stare sugli articoli della riputazione, e su i puntiglj dell'onore? In terzo luogo finalmente sempre nostre furono le offese fatte alla Sovrana Maestà di Dio; ed offese tali, che essendo il sommo de' mali, hanno infinita opposizione col sommo de' Beni, che è Iddio. Iddio però, finchè si tenne in Trono nel sommo de' Cieli, per tali offese non perdè giammai il suo riposo; nè vi fu Gigante sì alto, che coll' onte sue arrivasse a far perder la tranquillità a quell' Altissimo Soglio, che sotto di se vede ogni Nuvola. Ma allorchè a Dio piacque scender dal Trono, e l'Eterno Figliuolo amò venire in Terra, esser Uomo passibile, e come Uomo passibile entrare in Meditazione nel bujo della Notte, aprire il petto, e ricevere, e sentire la punta di tutte le Saette contro di lui avventate da tutti i Secoli, Egli solo, che le provò, può ridire ciò, che Egli patì, e come Iddio offeso all'onta di tanti peccati; e come Uomo Mediatore al peso di tanta soddisfazione, che dar gli conveniva al Padre; e come Reo di tante offese, che pur prendeva a soddisfar per noi. Questo senza fallo è quel merore, che per bocca di David fece esclamare l'afflittissimo Signore: *Dolores Inferni circumdederunt me; praeocupaverunt me laquei mortis*. Psal. 17. la pena maggior de' Dannati è l'odio del sommo Bene; ma il mio Inferno è l'odio del sommo Male. Odio i Peccati; e per tutti i Peccati mi trovo carico, di tutti son Reo, e di tutti devo dare soddisfazione al Padre, e soddisfazione tale, che preveoga il morire; e come i Dannati, senza Morte, tutti della Morte provo i dolori. Questo è quel fondo di Passione, dove l'occhio nostro non arriva a pescare; perchè questa è quella Passione, per la quale San Tommaso, e comunemente tutti i Dottori affermano, che la pena di Cristo *quoad intensionem*, non fu minore della pena de' Dannati. Se per tanto nessuno in quella Vita arriva a tal segno di dolore, chi v' è che possa competere co' dolori, che Gesucristo patì in questa Meditazione?

Ma per venire all' ultima misura, quali fossero gli effetti, che cagionò quest' interno dolore di Anima, e di Cuore, l'Evangelio lo dice; e lo dice, affinchè dagli effetti, che sono le più sensibili prove di tutte le cose, ciascuno possa arguire la cagione. Avendo dunque il benedetto Signore attestata agli Appostoli la tristezza mortale dell' Anima sua, gli fece sedere in luogo distinto; ed Egli per darci esempio di ciò, che far si dee in tali occasiooi, si ritirò ad orare; e qual fu la sua Orazione, allorchè nella afflizione affogava? *Pater mi, si possibile est, transeat a me Calix iste; verumtamen non sicut ego volo, sed sicut tu*. Matth. 26. 39. Celeste Padre, Padre Eterno, se non si oppone il decreto della Redenzione umana, e se l'umana Redenzione può farsi senza rigor di Giustizia, il Calice della mia Passione è sì pieno d'amarezza, e l'amarezza è tanta, che vi prego a perdonarlo a questa afflitta, e cadente Umanità. Ma se Voi volete quel che il mio Cuor non vorrebbe, eccomi pronto a tutto il vostro volere. Parlò, come parlan gli Uomini, e perciò disse: Se è possibile; ben per altro sapendo, che, supposto il Decreto di far l'umana Redenzione con tutto il rigor di Giustizia, non era possibile esser dispensato dal Calice stabilito nel Decreto. Parlò come Uomo afflittissimo; e perciò pregò di ritirar le labbra da quel Calice, che in altro tempo più tranquillo desiderato aveva di bere. Ma parlò da Uomo, che orando si fa Maestro di Orazione a tutti gli Uomini; e perciò se espose il desiderio della sua debole Umanità, l'espose solo per insegnare, che nelle nostre preghiere rappresentar possiamo a Dio le nostre debolezze, e i nostri bisogni; possiamo della Volontà naturale, e per meglio dire, dell' appetito sensitivo rappresentare i desiderj, e le voci; ma colla Volontà morale, e colla Ragione esser sempre dobbiamo

indif-

indifferenti al voler di Dio; e non far mai preghiera, a cui per chiusa non si aggiungano quelle forti, quelle magnanime, quelle divine Parole; *Verumtamen non mea, sed tua Voluntas fiat*. Luc. 22. 42. Fatta la prima Orazione, per insegnarla a noi, levossi dall' Orazione, e per insegnar coll' Orazione ancor l' assistenza dovuta agli affari, visitò gli Appostoli; e trovandogli addormentati, disse loro: *Sic non potuistis una hora vigilare mecum?* In una notte come questa sì orrenda voi neppur per un' ora avete saputo meco vegliare, e accompagnar la mia Orazione, o Appostoli? Appostoli vegliate; Appostoli fate Orazione, *Ne intretis in tentationem*; perchè altrimente non solo farete da chi non dorme tentati; ma voi sprovveduti di forze, e di ajuto, entrerete ancora in tentazione, e caderete; e ciò detto si ritirò la seconda volta a meditare i suoi dolori, e ad offerirgli al Padre; e c' insegnò, che ancor quando non siamo esauditi, orar si dee, e picchiare alle porte della Divina Bontà; perchè se non s' impetra una Grazia, se ne può impetrare un' altra assai maggiore. Finita la seconda Orazione, che durò un' altr' ora almeno, visitò la seconda volta gli Appostoli, e per fare in essi istruzione a noi delle nostre sonnolenze, trovatigli la seconda volta a dormire, nulla disse loro, ed insegnò, che non si replica la seconda chiamata a chi non obbedisce alla prima; e si lascia nel suo male dormire chi al suo bene non vuol vegliare. E senz' altro tornossene alla terza Orazione, *& prolixius orabat*. Luc. 22. 44. E questa fu l' Orazione più lunga dell' altre; ma in questa finalmente quali furono i suoi accidenti, e quali effetti cagionò la mestizia dell' Anima sua? Esposto il suo natural desiderio al Padre, e dal Padre non ricevendo alle replicate preghiere veruna sensibile risposta, l' Appetito vedendosi sempre più davvicino serrar dalla folla impetuosa degli appresi, e meditati suoi mali, non trovando più veruno scampo, nulla potendo impetrar dalla Ragione, che immobile si teneva nel divino volere, diede una tale stretta al Cuore, che il Cuore oppresso ritirò da tutte le Membra gli spiriti in ajuto; e languendo le gelate membra, e tremando, l' abbandonato Signore *Factus in agonia*; nella meditazion della Morte entrò in agonia, e sudò; ma il suo sudore, quasi nel torchio premuto fosse il Sagro Corpo, fu sudore di di Sangue; e di Sangue sì abbondante, che non la Veste solamente, ma come pioggia bagnò ancora la Terra: *Et factus est sudor ejus, sicut guttæ Sanguinis decurrentis in Terram*. Luc. Ibid. Agonia, e sudor di Sangue! Non accade adoprare altre Misure, per saper la profondità dell' affanno interiore di Gesucristo, e della prima Passione de' Pensieri. Era sano, era giovane, era robusto il Corpo; e pur la robustezza del Corpo non resse al travaglio dell' Anima. Era forte, era costante, era generosa l' Anima; e pure la generosità dell' Anima non bastò a sostenersi nello sbattimento del Corpo. Era lieta, era contenta, era beata la Vita ragionevole; e pure la Beatitudine della Vita ragionevole non bastò a far sì che non isvenisse, e se rinvigorita non era dall' alto, non mancasse la Vita sensitiva. Dicono i Naturalisti, che il sudar sangue avvenir può a que' Corpi, che sono di tatto, e di sensazione straordinariamente delicati; e pure, di sudor di Sangue sì copioso, e in tanta abbondanza, fuor di questo, altro Esempio non si riferisce. Era Gesucristo Figliuolo di Dio; e pure, per farci sapere a qual segno arrivasse il suo patire, ebbe bisogno di un Angelo, che lo confortasse, per non morire altrove, che in Croce. Ma qual conforto recar poteva un Angelo a quello, a cui per conforto non bastò la Visione beatifica? Gli porse nondimeno la Mano; lo levò di Terra; gli confortò gli occhi colla luce; colla voce confortògli l' orecchie, e colla presenza sollevò più di un poco l' appassionatissima fantasia. Ma i conforti tutti, e i sollievi furono solo per rincorarlo ad andare incontro a Giuda, ed alla Croce. Oh Dio! e di quali conforti Voi siete Autore al vostro Figliuolo, o Padre Eterno? E' questa Istoria è tutta Evangelio; ed è Evangelio operato, e scritto per noi. Miseri noi, se neppur ci piace meditar tal volta quel che per noi a Gesù piacque patire.

LEZIONE XLV.

Ecce appropinquavit qui me tradet.
Matth. cap. 26. num. 46.

Della Prigionia di Gesucristo; e del Cammino dall' Orto fino alla Casa del Pontefice Caifasso; con tutto ciò, che di doloroso avvenne al benedetto Signore per tutto.



Orgere dall' agonia, andare incontro a Giuda; esser legato, e camminare; morire a ogni passo, e pure arrivare alla Croce, questi sono gli ultimi moti del Figlinolo di Dio in Terra, gli ultimi periodi dell' Evangelio, lo scopo primario della Divina Scrittura, le glorie prime di Gesucristo; perchè l' ammirabil Gesucristo tralle prime sue Grandezze vuol che si conti la sua Prigionia, la sua Confusione, le sue Piaghe, e la sua Morte in Croce. Oh Giorni primi della Creazione del Mondo! Oh prime Lezioni del Vecchio Testamento! Oh miei studj di allora felici, quando studiar non potevo nella Divina Scrittura senza veder nascere i Mondi al cenno dell' Onnipotente Iddio; quando Iddio grande in creare; grande in ripartire; grande in governare l' Universo, era l' argomento ordinario delle mie Lezioni; e se non avevo o un Mare aperto al cenno di una Verga; o un Sole arrestato al moto di una Spada, o un Esercito di Giganti rovesciato alla comparsa di un' Arca, o un prodigio, o un portento, o uno stupore da spiegare, nè bella mi pareva la Lezione, ed arido mi riusciva lo Studio. Studj miei dove condotto mi avete nelle Pagine Sagre? e in qual necessità ora mi trovo o di lasciare imperfetta la spiegazione delle Grandezze divine, o di terminarle fra l'orror de' Supplizj! Le accuse, gli scherni, i flagelli, le spine, le ferite del Figliuol di Dio, sono la Materia de' miei Discorsi; gli stupori, le maraviglie delle mie Spiegazioni; e se non ispiego bene le ferite del tante volte ammirato Signore, mi fo reo della sua Gloria, nè l' adorabil Signore riman di me soddisfatto, se non lo mostro da tutti conculcato, e ferito. Signore, Voi avete mutato genio; nè questo fu lo stile vostro di una volta. Ma giacchè Voi del pari comparir volete ammirabile, e nel fare, e nel patir cose grandi ed immense; giacchè fra l' Opere vostre stupende volete, che si ripongano ancora le vostre pene; Voi fate almeno, che le pene mutino aspetto; e nel vostro Volto bello comparisca il patire, amabile il penare, e dolce il morir con Voi in Croce; e da Giuda incominciamo i Dolori insieme, e le Maraviglie del Figliuolo di Dio.

Non era Giuda un Uomo sì caro, che meritasse di essere incontrato da Gesucristo; ma per questo stesso, che egli era traditore; perchè con passo frettoloso, e viso ardito se ne veniva a compire l' ordito tradimento, Gesucristo dalla sua agonia nell' Orto forse ad incontrarlo; e stimò ben fatto, al Mondo sempre cupido di piaceri, e di onori, lasciare un Esempio di andare con braccia aperte ad incontrare un Traditore. Levatosi adunque dall' Orazione, e dall' Agonia, tornò l' afflitto Signore a i tre sonnachiosi Discepoli, alzar gli fece di Terra, con essi si rivolse all' atroce preveduto incontro; e appena rivolto si era, che Giuda colla sua Schiera gli si fece avanti; salutollo come Maestro: *Ave Rabbi:* stesegli le braccia al Collo, *Osculatus est eum*; baciollo, e con quel bacio tradillo; perchè con quel bacio egli accordato aveva a' Sergenti di scoprir loro tralle tenebre chi fosse quegli, che il Concilio mandavagli ad arrestare. Misero Giuda, quale scuola a te resta, che scuola di Megere non sia, se nella scuola delle Sapienza tu imparasti a tradire il Maestro, e qual Cena rimane che Cena non sia di Ceraste, se dalla Cena della Comunione tu corresti al tradimento? Il Signore, che per tre anni tollerato l'aveva nella sua Scuola, non ricusò ora di esser da lui baciato: e per far saper, che co' flagelli, e colle spine, ancor i bacj eran parte del suo Calice amaro, da quel bacio dar volle principio alla sua Passione. In atto di piacevolezza; e di bontà, accogliendo il Traditore, a lui disse: *Amice, ad quid venisti?* Amico, se Amico tu sei, e mi abbracci, perchè sei venuto con Gente armata? ma se venuto sei coll' Armi, perchè fai dell' Amico? Oh Giuda! *Osculo Filium Hominis tradis?* Qual segno di Umanità a te rimane, se in te anche i bacj segni sono di tradimento? e a me qual conforto più lasci in Terra, se tradito sono ancor dagli Amici? Chi ben nato ha Cuor risentito, e delicato alle insidiose Fratellanze, e alle false Amicizie, misuri la profondità di questa prima ferita nel delicatissimo Cuore di Cristo; e ammiri, ma impari ancora quella Pazienza, quella Fortezza, quell' Indole magnanima, che ancor nel sommo degli affanni seppe aprir le braccia a un tradimento. Confuso, ma non pentito, si ritirò Giuda in dietro; e Gesù facendosi avanti, affinchè nulla a se davanti succedesse alla cieca, interrogò i Soldati: *Quem quæritis?* Joan. 18. 4. Chi cercate voi; e a che far veniste con tante armi in quest' ora? Quelli, che per sentimento di San Gio. Grisostomo, di San Cirillo, di Teofilatto, e di altri molti, erano

erano stati dalla vicinanza di Cristo abbarbagliati negli occhi, non conoscendolo neppur dopo il segno di Giuda, risposero: Noi cerchiamo Gesù di Nazzaret. Soldati, Soldati, felici voi se cercar sapeste Gesù Nazzareno! Voi lo cercate, è vero, e già trovato l'avete; e pure non sarà vostro; perchè cotesta vostra burbanza ben dichiara, che voi lo cercate, non per saper quant'Egli sia amabile; ma per far sapere a lui quanto Voi siate crudeli. Udite pertanto ciò, che Egli risponde a chi non bene lo cerca. Il Signore rispose: *Ego sum*: Io son per appunto quel che voi volete ma che per ciò? forse credete di avermi a forza? A tali parole, che ebbero forza più che di parole, per far sapere chi era il cercato Gesù, che si lasciava condurre a morte, tutta la Coorte, ciòè, tutti i mille Uomini, de' quali i Comentatori stimano, che fosse composta, con tutti gl'Uffiziali, e con Giuda, che si era fatto lor condottiere valente: *Abierunt retrorsum, & ceciderunt in Terram*. Joan. ibid. Da turbine improvviso, da incontrastabile potenza urtati caddero indietro, e distesi giacquero in Terra. Che giovano a voi, o Soldati, le armi, e le forze contro di uno, che comincia la battaglia, riporta la Vittoria, e finisce la Guerra con una sola parola? E se Gesù Nazareno ancor quando esce dall' Agonia per andare alla Morte ha tanto vigore; che farà quand' Egli accompagnato da tutte le sue Angeliche Legioni dall' Aria dirà a' Peccatori: Eccomi; io son quello, che voi tanto offendeste? *Quid jam poterit Majestas ejus judicatura, cujus hoc potuit Humilitas judicanda?* Leo, Serm. 1. Impariamo pertanto a cercarlo di notte, se al primo lampo di quel Giorno orrendo cader non vogliamo indietro. V'è gran differenza tra il cadere in faccia bocconi, e il cadere indietro supino, dice San Gregorio. Cadere in faccia bocconi è cader per risorgere, perchè è cadere per compunzione di Cuore, e Penitenza. Cadere indietro supino, è cadere per più non risorgere, perchè è cadere per supplizio in quella pena, che va sempre in dietro alla colpa, e non si vede. *In faciem cadere, est in hac Vita suas culpas agnoscere, easque pœnitendo deflere. Retro vero, quo non videtur, cadere, est ex hac Vita repente decedere, & ad qua supplicia eatur ignorare*. Omil. 1. in Ezech. Ciò volle dire la caduta della Coorte in dietro; e ciò dee temere chi per tempo non vuol cadere colla faccia in Terra a pentirsi, e a piangere.

Ma perchè il Signore operato aveva il prodigio sol per farsi ben conoscere da que' che lo cercavano, perciò con Volto di Uom, che vuol cedere, ed arrendersi ancor nella sua Vittoria, si fece sopra que' miseri rovesciati, ed attoniti, e di nuovo disse loro: *Quem quæritis?* Or che mi avete conosciuto più di quel che bramaste, dite se più mi cercate, e che volete? Soldati, Soldati, sappiate rispondere a questa nuova interrogazione, e se punto di senno vi rimane dopo la vostra caduta: rispondete: Signore, noi cademmo, perchè mal vi cercammo; ma or che pur troppo conosciuto vi abbiamo, prostrati a' vostri piedi vi chiediam perdono di avervi sì empiamente cercato. Ma i miseri non ebbero tanto intelletto; e per far la figura de'caduti nella pena eterna, e pur pertinaci nell'indomabil colpa, essi risposero colla ferocia di prima: *Jesum Nazarenum*. Ed è possibile provar nella sua caduta il braccio, e la potenza di Cristo; e pur persistere nella risoluzione di volerlo prigione? esperimentare i mali effetti della Colpa; e pure alla Colpa ritenere il medesimo affetto? giacer per Terra senza potersi alzare; e pure far del bizzarro, e del grande con Dio? Ma tant'è; il fatto di Giuda e de' suoi Compagni ci mostra, che il caso non solo è possibile, ma segne di fatto; e l'esperienza c'insegna, che questo caso non è seguito una volta sola. Il Signore a que' Malvagj rispose: Già vi ho detto, che io son quel Gesù, che cercate, e giacchè voi ancor atterrati persistete in volermi legare, *Sinite hos abire*; legate pur me, che avendovi fatto vedere chi legar volete, vi dà licenza; ma non vi venga già voglia di metter le mani in verun di questi miei; perchè io ancor legato saprò contro di voi difenderli. Si alzarono tutti allora: *Et manus injecerunt in Jesum, & tenuerunt eum*. Matth. 26. 50. E fu spettacolo di orrore, e di maraviglia insieme, veder fra quelle tenebre la subita mutazione di cose. Gesucristo, che poco prima quasi Lione stava sopra l' atterrato Armento, divenuto di repente Agnello, si lasciò stringere, e legare; e quelli, che come frondi di Autunno, o come fieno sotto la falce, giacevan per Terra distesi, divenuti in un tratto orgogliosi, e superbi se gli avventarono quasi Leoni sopra il piacevole Agnello; e come se egli da altra forza esser potesse legato, che dalla forza del suo Amore; altri lo presero per i capelli, altri per la barba, altri per la destra, altri per la sinistra; altri davanti, altri di dietro; e tutti furono a legargli con funi le braccia, ed annodargli con catene il Collo; e a condur l' Onnipotente Prigione, e in quella Prigionia quasi prodezza delle lor forze a far vanto del proprio valore. Oimè, che siam noi, che di noi tanto presumiamo? Mentre quelli intese avevano alla grand' Opera le mani, Pietro che vicino a Gesù aveva un Cuor da Gigante, vedendo il Maestro in arresto, tirò fuori un Coltello, che sotto aveva, e con esso intese far petto a quei Manigoldi. Povero Re, povero Regno di Cristo; che in una notte come questa altro non hai in difesa che un Coltello; e qual Coltello? Coltello di un Pescatore affettuoso, è vero, ma oh quanto ingiurioso! mentre senza avvedersene, dichiarò il Signore bisognoso del nostro ajuto. Aveva il Signore, prima di partir dal Cenacolo, detto agli Appostoli, che si preparassero alle vicine persecuzioni; e per maggiore espressione aveva aggiunto: Chiunque di Voi, o Appostoli, non è ben armato, ancora *Vendat tunicam suam, & emat gladium*. Luc. 22. 36. Venda la Toga di pace, e compri la Spada di guerra. Gli Appostoli, che non finivano ancor d' intender bene le Parole del Signore, risposero: Signore, se volete Spade: *Ecce duo gladii hic*: Eccone due

due qui pronte; e Pietro come più animoso, senz'altro dire, se ne pose, per tutti i bisogni, una a lato; e con essa credeva di esser ben guernito a fazione. Ma non è questa la Spada, di cui armati ci vuole il Signore. Le due Spade, che erano nel Cenacolo, dove gli Appostoli furono ordinati Sacerdoti, per sentimento de' migliori Interpreti significavano la Potestà Spirituale, e la Potestà Temporale della Chiesa; ma la Spada, che Cristo comandò provvedere, non è Spada di ferro; Spada di Fuoco, Spada di Spirito, e di Spirito, che, come dice S. Girolamo, *In Dei describitur Armatura*: E' scolpito nell' Armatura divina, che è l' Armeria della Chiesa, la quale nelle sue guerre non ha, nè vuole altr' Armi, che Armi di Spirito Santo. Pietro adunque nell' Orto credendo essere arrivato il tempo di usare il ferro, fattosi avanti tutto risoluto disse al Signore: *Domine, si percutimus gladio?* Signor, volete voi, che proviam le nostre Lame? E senza aspettar la risposta, tirò un fendente sulla testa di un di quei Caporali, per nome Malco, con animo di non rimanere in lui, se gli riusciva bene il primo Colpo. Ma il primo Colpo tirato con semplicità, ed ignoranza, riuscì, qual doveva, debole, e scarso; perchè non fece altra ferita, che portar via di netto l'orecchia destra a Malco, cioè, come spiega Origene, levare a quel Servo dell' Ebreo Pontefice l'intelligenza delle Scritture, e delle sagre, e celesti cose, lasciandogli nell'orecchia sinistra la sola intelligenza delle cose profane, e terrene. Non peccò Pietro, per sentenza de' Sagri Dottori, in questo fatto, di altro, che d'ignoranza, e di zelo immoderato, o indiscreto. Ma Gesù, che non voleva tali Spade in difesa, e che insegnar voleva, che il suo Regno non era fondato in tali bravure, vedendo che il Colpo di Pietro toglieva alla sua Passione la gloria più bella di essere, qual' era tutta, spontanea: Che fai, disse, che fai, o Pietro? Pensi tu forse, che se io volessi esser difeso, non potrei or ora aver dal mio Pade in ajuto *Plus quam duodecim Legiones Angelorum*; più di dodici Legioni, non quali sono le dodici Legioni Romane armate di ferro, ma Legioni d'Angeli armati di fulmini? Ma io non voglio esser difeso; voglio patire; voglio, che si avverino le Scritture, *quia sic oportet fieri;* le quali non possono fallire, perchè dettate furono da chi ben sapeva ciò, che era per fare. Tu pertanto; o indiscreto, impara la Mansuetudine, deponi la Spada; perchè *Omnes qui acceperint gladium, gladio peribunt*; Già è scritta la Legge, e dee osservarsi, che reo sia di morte, chi temerariamente, e con autorità privata ad altri darà ferita mortale. E ciò detto, stese la mano, che non era ancor legata, sopra la testa di Malco, *& sanavit eum*. Luc. 22. num. 51. e gli restituì l' orecchia; ma oh quanto migliore dell'orecchia antica! L'antica era sorda all' Evangelio, rozza all'intelligenza delle Scritture, e dura al Verbo di Dio; ma la nuova, perchè venne (dopo la ferita di Pietro, che gli levò l' antichità del senso) perchè venne dalle mani di Cristo, che diedegli la novità dello spirito, fu orecchia sì accorta, e tanto arrendevole alla Verità, che Malco, come affermano comunemente gli Autori, convertito dopo la Morte del Redentore, dal servizio del Pontefice Caifasso passò alla libertà dell' Evangelio, e dalla ripudiata Sinagoga al grembo della Santissima Chiesa. Avere il Cuore affogato da tristezza mortale, e pure abbracciare un Giuda; esser fresco dell' Agonia, e pure abbattere una squadra di Soldati; essere oltraggiato, e all' Oltraggiatore sanar la piaga; essere in estremo abbandonamento, e non volere soccorso veruno da' suoi; esser prigione, e pure correggere Discepoli, compunger Soldati, intimar Leggi, spiegare Scritture, e nulla turbarsi: che Uomo è mai questo, Uditori miei, che così si porta? Le malinconie, gli affronti, i dolori, soglion tirar fuor di misura ancor gli Animi più forti; ma qui ogni cosa è misurata; ogni cosa è benedetta; ogni cosa è fatta a stupore. Qual Uomo adunque è questo? Isaia che lo previde in questa notte, per descriverlo bene, chiamollo *Virum dolorum, & scientem infirmitatem*. cap. 53. 3. Uomo non più di prodigj, non più di splendori, non più di Regno; ma Uomo d'infermità, e di dolori. Uomo però tale, che ben sapendo patire ciò, che patisce, ne' suoi patimenti è del pari ammirabile, che nel suo Regno. In quest' Uom di dolori, giacchè ancor noi così possiamo incominciare a chiamarlo, in quest' Uom dico di dolori convien fissare lo sguardo; e se in ogn' altra scienza noi siam di poca riuscita, in questa sola di saper patire oh quanto è necessario riuscir bene, per non esser in patimenti, e pur non aver mai imparato a patire!

Ritiratosi Pietro, sanato Malco, l' Uom de' dolori rimase tutto in potere di quella vil Ciurma di Sgherri; e vedendogli con tant' armi, e con tant' impeto ferrarsegli addosso, per far sapere ciò, che pativa, disse loro: *Tamquam ad latronem existis cum gladiis, & fustibus, comprehendere me*. Matth. num. 55. Voi siete venuti a prendermi, come se prender doveste un Rubator di strada, un Assassino; e pur io per esser condotto non ho bisogno di tanta forza; e se bisogno ne avessi, voi non mi condurreste giammai. Ogni giorno di questa Settimana io sono comparso in Gerusalemme; ogni giorno ho spiegata la mia Dottrina a tutto il Giudaismo ne' Portici di Salomone; e pure allora, che ero sì esposto, nulla poteste contro di me: *Sed hæc est hora vestra, & potestas tenebrarum*. Luc. 22. 53. Ma chi odia la Verità, fugge la luce, e aspetta la notte. Eccomi adunque, conducetemi pure, che già arrivata è l'ora, in cui le tenebre alla Verità e alla Luce devono prevalere. Nulla risposero quelli a tale parole; e che potevan rispondere a chi dal fatto istesso gli convinceva d'ingiustizia, e di malvagità?

Ma i Discepoli frattanto vedendo il Maestro legato, e ricordandosi di ciò, che da lui medesimo udito avevano della vicina sua Morte; incominciando omai a mutare opinione nelle concepute speranze di Regno, e di grandezze terrene; nè

da.

ſapendo che ſi fare, raffreddati nella fiducia, traſportati dal timore, *Omnes relicto eo, fugerunt*. Matt. n. 56. Chi qua, chi là tutti abbandonando l' adorato Signore colla fuga provvidero al loro ſcampo. Oh propoſiti noſtri, oh noſtro cuore volubile ad ogn' urto di piede! Non peccarono eſſi gravemente in fuggire, come inſegnano Sant' Agoſtino, S. Ilario, Eutimio, ed altri Dottori, perchè fuggendo non abbandonarono la Fede; e ſe abbandonarono la Perſona di Criſto, l' abbandonarono quando la loro aſſiſtenza materiale a lui era inutile. Vacillarono nondimeno più di un poco in quell' incontro improvviſo, e mancarono a quel fervore di carità, che per timor di tempeſta non volta altrove la Prora; onde ſmarriti ſi diedero tutti vergognoſamente a fuggire. Due ſoli furono quelli, che ſeguirono da vicino il Signore; il primo fu Giuda, che in quell' ora non l'abbandonò giammai; il ſecondo fu un Giovanetto veſtito di Sindone, cioè, di talare, e bianco lino. I Soldati confabulando con Giuda afferrarono improvviſamente per la Veſte queſto Giovane, e credettero col Maeſtro di avere ancora un Diſcepolo in arreſto; ma erraronò. Il Giovane non era nè Giacomo, nè Giovanni, nè veruno degli Appoſtoli, o de' Diſcepoli; perchè queſti già furono da Criſto aſſicurati, allorchè non diſſe ſolo, ma da Sovrano comandò a' Soldati, allorchè diſſe: *Sinite hos abire*; nè di quella Scuola, altri che Giuda perir doveva nella Paſſion del Maeſtro. Il Giovane adunque era o il Figliuolo, o il Garzon Ortolano, o altro di quel Contado, che accorſe, come ſi trovava di notte in Caſa, al rumor de' Soldati; e qualunque egli foſſe, laſciata in man de' Sgherri la Sindone, *Nudus profugit ab eis*; nudo ſe ne fuggì anch' eſſo, e ſolo in man della Soldateſca laſciò Geſucriſto. Non fu queſta piccola giunta di afflizione ad un afflitto: vedere la ſua Scola già ſolitaria; i Diſcepoli tutti fuggiti; la Dottrina già ſcreditata; e il Nome già preſo a vile. Ma all' Uom de' dolori rimaner non dovea alcun conforto; anzi quel che fu conforto un tempo, ora eſſer dovea ferita. Abbandonato pertanto da ognuno, condotto da Gente rabbioſa, incivile, e villana, uſcì dall' amato Oliveto, laſciò il caro Getſemani, e ripaſsò il torbido Torrente, ma oh quanto diverſamente da quel che poche ore prima paſſato l'aveva! Urli, e beſtemmie, e calcj, e percoſſe, e Giuda era quello, che ſolo della ſua antica Comitiva gli rimaneva; e guai a lui, ſe uſcito appena dell' Agonia, non aveva il paſſo ſpedito alla Morte; perchè allora sì, che provava da' ſuoi Inimici quanto amaro foſſe camminare in Terra, ed eſſer condotto alla Croce. Così fra oltraggj, e ſtrapazzi entrò nella Città sì favorita un tempo da Dio; nella Città del Popolo Eletto; nella Città, alle porte di cui pace, abbondanza, e trionfo diede l'Altiſſimo. Ma nella Città di David il Figliuol di David, e di Dio entrò, quaſi Ladron legato; e dopo cinque giorni, che entrato vi era in trionfo, ora vi fu condotto in prigione. Bei colpi di ſorte, belle mutazioni di ſtato, belle vicende da fare un vero Uom di Dolori! Entrati in Città, Giuda, e i Caporali per far più vanto della loro bravura, non andarono al Palazzo del Pontefice Caifaſſo, dove andar dovevano, e dove radunati erano i Vecchi del Concilio, ma andarono in Caſa di un Sacerdote primario, Suocero di Caifas, chiamato Anna, che per l' età più non interveniva al Concilio. Ad Anna adunque, che più d'ogni altro aſpettava la felice nuova di tale arreſto, per rallegrar gli anni di lui cadenti, prima, che ad altri, prigione e legato condotto fu il Figliuolo di Dio. Ciò, che in queſto primo Eccleſiaſtico Tribunale avveniſſe, non v'è Evangeliſta, che ne dica parola; perchè ciò, che dice San Giovanni, tutto dal conteſto intender ſi dee ſucceduto in Caſa del Pontefice Caifas. Ma ſe ad Anna per rallegrarlo, e fargli il primo onore del bramato Spettacolo fu condotto il Signore, chi può dubitar, che egli non ne gioiſſe, non faceſſe encomj a Giuda, come a difenſor della Legge, e del Tempio; e non diceſſe ancora queſte, o ſimili parole: Or faremo giocondamente la Paſqua, ed ora io morrò contento; poichè veggo finalmente queſto Ribaldo Prigione. Va pure con tali affetti, va all' altra Vita, Vecchione inveterato, e malvagio; e là ſaprai qual ſia il Prigione che tu vedi. Soddiſfatti gli occhi del Sacerdote Anna; lodata di fedeltà, e di valore la Coorte; e pagato, come afferma San Cirillo, il prezzo del tradimento a Giuda in Caſa di queſto Sacerdote, che fors' era Teſoriere del Tempio, per incominciar ſubito gli Atti giuridici, dalla Caſa di Anna ſi paſsò al Palazzo del Pontefice Caifaſſo, *Ubi Scribæ, & Seniores convenerant*; dove il radunato Concilio de' Vecchi, fin a quell'ora, che era di mezza notte in circa, con molta pazienza aſpettava. Non ſi dormiva certamente in quella Cauſa da quelle Teſte primarie. Nella gran Sala adunque piena di Uomini dotti, e canuti, colle mani legate condotto da' primi Sergenti, fralle Lumiere acceſe, e fralle Sedie di addobbo, fu preſentato finalmente Geſucriſto al Pontefice. Non ſogliono le grandi Afflizioni eſſer amiche di Comparſe, e di Teatri; anzi coſa più amara non v'è, che comparire in tempo di gran triſtezza, e del ſuo roſſore far proſpettiva. Ma felice a chi è dato nel ſuo pianto ritirarſi in ſolitudine; al Figliuolo di Dio non fu tanto permeſſo; comparir gli convenne, e moſtrarſi, far di ſe, e della ſua confuſione Spettacolo in tutti i primi Tribunali di Geruſalemme; affinchè Egli provaſſe il ſorte, e il ſino delle ſventure umane. Attento ſtava ognuno in Sinedrio; e il Pontefice aſſiſtito da' Capi d' Ordine per dar principio al Giudizio: *Interrogavit Jeſum de diſcipulis ſuis, & de Doctrina ejus*. Jo. 18. 19. Interrogò Gesù, e diſſe: Quali ſono, e quanti i tuoi Diſcepoli, o Giovane; e di qual Dottrina piace a te di farti Maeſtro? Non era Caifaſſo, benchè Pontefice, Giudice competente di Criſto, che non ſoggiaceva al Tribunale umano; ond' Egli riſponder poteva: A te, o Pontefice, tocca ad apprendere, non ad eſaminar la mia Dottrina. Ma al Signore non piacquero

P 2 mai

mai sì fatte risposte; nè mai volle metter la Verità in puntiglio; rispose pertanto, *Ego palam locutus sum Mundo, &c. & in occulto locutus sum nihil*. Ibid. Io ho sempre parlato in pubblico; ciò, che io ho detto, detto l' ho a tutto il Mondo; io non ho mai fatti ridotti di Gente occulti, e segreti; perchè adunque interroghi me della mia Dottrina? interroga quelli, che mi hanno ascoltato, e da' Testimonj forma il Giudizio: *Ecce hi sciunt, quæ dixerim ego*, ibid. Questi stessi, che qui sono tuoi Assessori, udito mi hanno molte volte; parlin essi pertanto, e Testimonj sian delle mie Parole. Caifasso quello non è Reo, che si confonda nelle risposte, è un Reo, che ancor nell'estremo delle sue afflizioni sa ben maneggiare l' infinita sua Sapienza; nè per mostrarti in uno la sicurezza della sua Innocenza, e la malvagità del tuo Giudizio, dir poteva cosa più a proposito, che chiamare in Testimonio i suoi medesimi Accusatori, e Giudici. Ma qual Sapienza bastava in Giudizio, in cui prevaleva non la Verità, o la Giustizia, ma la sola Passione? Un di que' Manigoldi, che condotto l' avevan legato, e forse legato lo tenevano ancora, per far cosa grata a que' Principi della Sinagoga, alzò la mano armata, come si crede, di maglia, *& dedit alapam Jesu, dicens; Sic respondes Pontifici?* E scaricata una sonora guanciata a Gesù, disse: Temerario, che sei, impara il modo di rispondere al Pontefice. Un suddito adunque al Figliuolo di David dà un ceffone in pubblica Assemblea? Chi sa i punti tutti di Cavalleria, ed è geloso, e delicato in materia di onore, esamini bene, e vegga, se questo solo colpo fu risoluto abbastanza per formare un Uom di dolore. Ma giacchè la Sapienza ha risposto male al Pontefice; senta il Percussor risoluto, senta il gran Sinedrio, senta il Mondo tutto, e impari come si risponde alle guanciate. Il Signore vergognosamente percosso da un Ministro, nulla in volto turbato, con quell' istessa Voce, che sola basta ad appiacevolire le Tigri, disse al Ministro: Se io ho risposto male, o quell' Uomo, noi abbiamo quì il Giudice: *Testimonium perhibe de malo*; accusa il mal, che ho detto, non lo punire; perchè non è tua la parte di Giudice; ma se male non ho parlato: *Cur me cædis*; perchè mi percuoti? Che di più dir si poteva da un Reo per insegnar la Giustizia a tutti i Tribunali? Mansuetudine, Tolleranza, e Sapienza, per verità fanno un Misto, che è degno di esser più di un poco considerato in Orazione. Il Pontefice messo in disordine dalla risposta di Cristo, non sapendo come passare avanti nel Processo, e pur non volendo rimanere al principio, per non fare arrossire i Sacerdoti, e gli Scribi, con interrogargli, fece entrar de' Servidori, e de' Familgj, per trovar qualche Testimonio, a cui potersi attaccare; *Et non invenerunt, cum multi falsi testes accessissent*. Matth. 26. num. 60. E quantunque molti dicessero molte cose, nessuno disse cosa, che neppur meritasse di esser esaminata. Alla fine vennero due, che attestarono di averlo udito dire, che Egli poteva disfare le mura del Tempio, e in tre giorni riedificarle; e stroppiarono le parole, che Gesù dette aveva, quando all' importunità degli Ebrei, che chiedevano segni, parlando del Santuario del suo Corpo, rispose: *Solvite Templum hoc, & in tribus diebus excitabo illud*. Jo. 2. num. 19. volendo dire, che il segno più chiaro dell'esser suo dato l' averebbe, quando il sagro suo Corpo dopo tre giorni da morte risorto sarebbe. Al tumulto de' Testimonj, alla varietà dell' Accuse, il Signore ben vedendo, che o non era necessario, o non bastava il rispondere dove non era Giustizia, col Volto immobile, cogli occhi fissi in Terra, udì tutto, e sempre tacque. Onde il Pontefice: Che rispondi tu, disse, a tante cose, che contro di te si dicono? *Jesus autem tacebat*; ma chi sapeva parlare, seppe ancora tacere, e nulla rispose; e col silenzio, di calunnia gli Accusatori, e di malvagità convinse i Giudici, che fuor di ogni ragione procedevano in Giudizio. Finite le accuse, non incominciata la Causa, smarrito il Concilio, il Pontefice non sapendo nè dove metter la mano, nè dove fermare il piede, levatosi finalmente in piedi, per entrar nel punto, disse in tuono Sacerdotale: *Adjuro te per Deum vivum, ut dicas nobis, si tu es Christus Filius Dei*: In Nome di Dio vivente io ti costringo a dire, se tu sei quel che predicato hai di essere, Cristo Figliuol di Dio. Ora tu entri bene nella Causa, o Caifasso, e questo è il solo punto di tutto il Processo; disponti pertanto a udir senza passione quella Verità, che tu con precetto comandi, che si dica; e giacchè sei primo, e Sommo Sacerdote, a te prima di ogn' altro si aspetta a crederla, e a professarla: lo sono appunto quel, che tu dici, Figliuolo di Dio, rispose il Signore; nè maravigliar vi dovete, se così legato, e percosso davanti al vostro Tribunale ora mi vedete; perchè io vi dico, che dopo poco non mi vedrete più se non alla destra del Padre, e in Maestà di Re, e Giudice universale di tutti: *Tu dixisti; verumtamen dico vobis: amodo videbitis Filium Hominis sedentem a dextris Virtutis Dei, & venientem in nubibus Cæli*. Matth. 26. 64. Intendi tu, o Caifasso, il suono di queste parole, profferite per comando in Giudizio: dette con tanta sicurezza, e tranquillità di Volto; confermate da tanti, e tanti Prodigj; predette da tanti, e tanti Profeti; aspettate da tanti, e tanti Secoli, e autorizzate da tutti i contrassegni del vostro aspettato Messia? Cedi adunque al Vero; adora quel Piede, che di orme celesti ha segnata la nostra Terra; e fa sì, che il Pontefice Ebreo abbia la gloria di aver messa a sedere in Trono la Sapienza incarnata. Che un Sacerdote, un Sacerdote Ebreo si arrenda alla Verità, e si converta: questo è un di que' Miracoli, che nella sua Predicazione non fece il Figliuolo di Dio in Terra. Il Pontefice allegrissimo di potere uscir con ono-

onore dal Tribunale; ma per salvar l' apparenza facendo un Volto da smaniante, e stracciando l' abito Pontificale, Oimè, oimè, disse: *Blasphemavit, Blasphemavit. Quid adhuc egemus testibus? Ecce nunc audistis blasphemiam; quid vobis videtur?* Che cerchiamo più Testimonj, o Padri? noi colle nostre orecchie udita abbiamo l' esecranda bestemmia; che pare adunque a voi di uno, che in nostra presenza così favella? Dite, o Venerabili. *At illi respondentes dixerunt: Reus est mortis:* Quelli con pienezza di Voti risposero tutti: A che più dubitar di quest'Empio? E' degno di morte; merita supplizio; e con tal Sentenza fu licenziato il notturno Concilio. Gesù calunniato, Gesù oppresso; Gesù addolorato, fra' vostri dolori ricevete questo piccolo conforto de' vostri affronti, che il Sacerdozio, e il Popolo tutto della vostra Sposa novella, e la vostra Sposa istessa genuflessa a' vostri piedi vi adori ancor legato, vi confessi Figliuol di Dio ancor condannato come Bestemmiatore a Morte; e giacchè a me tocca a parlar per tutti: Gesù Reo sol de' miei peccati: *Cum veneris judicare, noli me condemnare:* Ricordatevi di quanto avete patito per me, non di quanto da me siete stato offeso.

L E Z I O N E XLVI.

Tunc expuerunt in faciem ejus. *Matth. cap. 26. n. 67.*

Come, e fra quanti dolori Gesù passasse la notte della sua Passione; come fosse interrogato, e condannato in Concilio; come, e perchè fosse condotto a Pilato; come Giuda disperasse, e Pietro caduto si ravvedesse.



Poche ore restan di Vita a Gesucristo; ma quelle poche bastano certamente a compir l' Opera, e a formar perfettamente *Virum dolorum, & scientem infirmitatem*; il profetato Uomo de' dolori. La Compassione, e il Pianto non vogliono Esordj; senza Esordio adunque incominciamo a compatire i Dolori di Gesù; a piangere i nostri peccati; e a ripigliare dove lasciammo la lamentevole spiegazione del mesto Evangelio.

Terminato il notturno Concilio, dove tutti i Padri col Pontefice proclamato avevano Reo di Morte il Signore; uscirono dall' orrenda Sala que' venerandi Vecchioni Sacerdoti per tornarsene alle lor Case, e perchè piene eran le Scale, piene le Logge, e la porta di Famiglj, di Soldati, di Gente accorsa a sì gran novità, ognuno interrogava, ognun saper voleva la Sentenza del Concilio nella Causa di un' Uomo tanto accreditato e famoso; nè i venerandi Sacerdoti, e Dottori lasciavano di soddisfare ognuno; ed ora a quelli, ora a quegli altri andavan dicendo; Egli è un Ribaldaccio; Egli è un'Indemoniato; Egli è un Bestemmiatore solenne, e voi dentro il giorno di dimani lo vedrete giustiziato, come merita. Questo fu il primo applauso, che il Figliuolo di Dio riportò da quelli, che colle preghiere di tutti i Profeti tante volte supplicato avevano a scendere da' suoi Colli eterni; applauso tutto confacevole all' Uom de' dolori; che per non aver più cosa veruna, che cosa non fosse di dolore, nel partir dal Mondo, quando ognun lasciar vorrebbe gran Fama sopra la Terra, Egli di se lasciò correr l' Infamia, e l' Infamia pubblicata per bocca della più autorevole, della più dotta, e saggia Assemblea della Terra.

La Moltitudine, e la Ciurma di Palazzo, sentendo che il Pontefice, e il Concilio definito avevano, che Cristo era un Ribaldo, non volle essere lenta a far plauso a sì riverito, e rispettato Giudizio. Già era passata di qualche ora la mezza notte; il Pontefice prima di ritirarsi comandato aveva, che il Prigione si custodisse il rimanente della notte da tutte le guardie in Corte; onde le Guardie, e la marmaglia radunata, per non istare tutte quell' ore oziosa, pose in mezzo il Signore, che più non moveva labbro, e ciascun gli fece la sua Festa attorno. San Luca dice, che il Demonio scornato là nel Diserto, partì dal Signore, ma partì *Usque ad tempus*; cap. 4. n. 13. per ritornare più furiosamente a tentarlo; e ritornò pur troppo in quegli ultimi giorni di Cristo, perchè egli entrò, come dice l' Evangelio, nel cuor di Giuda, e istigollo al tradimento; egli entrò, come io penso, nel cuor del Concilio, ed irritò tutti que' Vecchi malvagj all' esecranda Sentenza; ed egli, come asseriscono gravi Autori, entrò nel cuor di queste notturne Guardie, e le invelenì contro l' Agnello di Dio. Le Guardie adunque avendo in balla il Signore, per far di lui trattenimento, e giuoco in quell' ore di notte, e per purgare la stima, che in altro tempo avevan di lui formata: *Expuerunt in faciem ejus, & colaphis eum ceciderunt*; gli coprirono di lordure la Faccia, gli pestarono con punzoni il Volto; insellonitì del Silenzio, e della Pazienza di lui, che nulla mostrava di curare i loro atroci scherzi, or sulla Testa, or sul Collo, or sulle Spalle lo caricaron di pugni; nè potendo con tante percosse impetrar da lui neppure un sospiro, per contumelia, e dispetto, gli strapparono i peli della barba; gli graffiarono coll' unghie le gote, *Et palmas in faciem ejus*

ejus dederunt; con man di ferro, e con polso da battaglia, presero a schiaffeggiarlo in giro, e a fare a chi più forte a lui tirava; e perchè in formar l'Uomo de' dolori non dovevano i periti Artefici così presto stancarsi, per usar nuove invenzioni, e tirare colpi migliori, *Velaverunt faciem ejus*, gli bendarono gl' occhi, ed or questo in una, or quello nell'altra guancia crudamente tirando, dicevano: *Prophetiza, quis est qui te percussit?* Luc. 22. 64. Oh tu che sei Figliuol di Dio, e fai il profeta in Isdraele, indovina ora, chi ti ha percosso; e alte eran le risate, che levavano in aria da tutti a quello dilettevol trastullo di tre ore in circa nella notte di Pasqua. Quanto è ingegnoso l'Uomo, quanto è sottile il Demonio negli altrui dolori a procacciare la propria soddisfazione! Ma i crudi Tormentatori, senza volerlo, mentre si trastullavano ne' dolori di Cristo, diedero a lui il colorito, e il Carattere più proprio di quel Figliuolo di Dio, che essi riconoscer non volevano. Il Profeta Geremia parlando del futuro Messia, per rappresentarlo in modo, che con altr' Uomo confonder non si potesse, disse: *Dabit percutienti se maxillam; saturabitur opprobriis*. Thren. 3. 30. Isaia riportando le parole, e la mente dell'istesso futuro Messia, per ben distinguerlo da ogn' altro, dice così: *Corpus meum dedi percutientibus, & genas meas vellentibus; faciem meam non averti ab increpantibus, & conspuentibus in me*, cap. 50. 6. Le Sibille istesse volendo dell'Uomo Iddio, che predicono, fare un Ritratto tutto proprio, e nulla ad altri comune, così cantarono: *Tunc impius illi impinget colaphos virosaque sputa scelestis Israel labiis*. Se queste non sono predizioni, cha adattar si possano ad altro Figliuol di David, o d' Isdraele; oh quanto, contro la loro intenzione, scherzarono bene i Diavoli, e gli Uomini in quella notte sopra la Persona di Cristo nella Corte di Caifasso! Essi pretesero disfigurare il Volto di Gesù Nazzareno; ed altro non fecero, che figurarlo più distintamente per il promesso Messia. Gli sputi adunque, le guanciate, e le graffiature, e gli oltraggj son que' Caratteri, che secondo le Profezie distinguono il Volto del Figliuolo di Dio da qualunque Figliuolo degli Uomini; e per riconoscere se Egli sia veramente il profetato Messia, conviene esaminare se Egli veramente sia Uomo di Dolori. Inginocchiamoci quì, Signori miei, inginocchiamoci tutti; e adoriamo gli alti Decreti di Dio, che vuole, che il suo Figliuolo fra gli Uomini sia riconosciuto, e distinto, non dalla Maestà, non dalla Gloria; ma dagli oltraggi, e da' dolori. Adoriamo la Sapienza, che mentre schernivano, scherni gli Ebrei, e i Demonj. Adoriamo la Mansuetudine, l'Umiltà, la Sofferenza, e la Fortezza del Figliuolo di Dio in una notte sì ferale, ed atroce; e se v'è fra noi Cuor capace di nobili affetti, s'invaghisca di quegli affanni, che sono il Carattere più proprio del Re della Gloria in Terra.

Prima di passare avanti in tal Carattere, è necessario tornare un poco indietro nella spiegazione, e dal Maestro passare a i Discepoli. Smarriti gli Appostoli nella prigionia del Signore, fuggirono tutti, dove trasportati furono dal loro timore. L'animoso Pietro fuggì anch' egli cogli altri; ma in mezzo della fuga ripigliarono un poco di cuore, si ripose in istrada; e dietro la traccia della Turba *Sequebatur eum a longe*. Matth. 22. 58. Seguitò il Signore, ma in lontananza, come chi vorrebbe, e pur teme di andare. Per via si accompagnò con lui un'altro Discepolo, che San Giovanni non nomina, e perciò da alcuni Espositori è creduto l'istesso Giovanni; ma da altri creduto un di quelli ch' eran Discepoli, ma Discepoli occulti *propter metum Judæorum*. Con questo Discepolo adunque, che come dice il profetato Evangelista, *Erat notus Pontifici*, era ben conosciuto dal Pontefice, il buon Pietro osservando ogni cosa arrivò alle porte di Caifasso, *Ut videret finem*; con animo di entrare ad essere spettatore di veduta, e mirar dove andasse a finire questa Prigionia; ma perchè le porte eran guardate, Pietro non fu dentro ammesso per infin, che l' altro Discepolo Compagno, conosciuto in quel Palazzo non parlò per lui *Ancillæ ostiariæ*; ad una Fantesca; che, come io penso, aveva la cura di qualche Porticina segreta. L' ammise finalmente la Fante, ma nell'ammetterlo a lui disse: *Numquid & tu ex Discipulis es Hominis istius?* Jo. 18. num. 17. Non saresti già tu qualcun de' Discepoli di quest' Uomo sospetto? Pietro smarrito all' improvvisa interrogazione, o per brama di non esser escluso, o per tema di non essere arrestato, negò di esser Discepolo di quello, di cui pur era Vicario; *Et dixit: Non sum*; e con tal risposta fu lasciato penetrar nell' Atrio, dove stava la Turba. Entrò egli, ma allorchè entrava, *Gallus cantavit*; il Gallo vigilante al ritorno del Sole cantò la prima volta, come suole, tre ore prima dell' Alba. Già il Signore era all' Esame nella Sala del Concilio; e tutta la Gente aspettava da basso con gran curiosità la Sentenza de' Padri; onde Pietro ancor' egli aspettando, non poco già smosso di cuore, si pose a crocchio con quella Gentaglia attorno a un Caldano di fuoco, e perchè nè quel Fuoco, nè quella Conversazione conveniva ad un Appostolo in ora di tanto pericolo, il misero presso al Fuoco fece naufragio. Al fuoco stava egli adunque; al fuoco sentì, che da tutti si sparlava alla peggio di Gesù Nazzareno. Ciò sentendo finì di riempire il cuore di paure, e diffidenze; nè avendo verun ricorso all' Orazione, o alla memoria de' giorni felici, de' giorni di Prodigj e Miracoli, dopo essersi scaldato molto, e molto raffreddato, uscì finalmente dall' Atrio, e si fermò sulla Porta del Palazzo, dubbioso di se, e perplesso. Ma que' Ministri, che osservato avevano il suo favellar Galileo, e il silenzio in tutto il discorso del Nazzareno, entrarono in sospetto di lui, e dissero: costui è certamente qualche seguace di Cristo qua venuto per esplorare. Si trovò presente a queste parole un' altra Fantesca; e perchè quelle in garrire non han pari, e son tutte a proposito per umiliare qualunque

que grand'Animo, andò tosto l'ardita ad affrontare il povero Pietro, e con voce di Squilla a gridare; *Hic, hic erat cum Jesu Nazareno*. Matth. 26. 69. Soldati, Soldati, venite a legar costui; io ben lo conosco; io l'ho veduto col falso Profeta altre volte; egli è Discepolo del Nazzareno. Corsero quelli a tali voci; e a Pietro smarrito aggiunsero: *Et tu de illis es*. Luc. 26. 72. Tu non puoi negare; tu sei un de' Seguaci di costui. E Pietro più smarrito di prima, rispose; *O Homo non sum*; Tu prendi abbaglio; tu mi credi qual io non sono, o quell'Uomo; *Et negavit cum juramento*. Matth. 26. 72. e alla negazione aggiunse lo spergiuro. Povero Pietro, in qual'Abisso sei caduto, sol per troppo fidarti di te stesso, e per poco confidare nel potere di Gesucristo ancor legato! Ma perchè nè la bugia, nè lo spergiuro, aver possono quella sicurezza; che solo è conceduta alla Verità, raccolti insieme que' Capi di Guardie, e tritando questo punto, vollero chiarirsi, presolo in mezzo il misero Pescatore, gli si strinsero addosso, l'interrogaron di nuovo, ed un, che secondo S. Giovanni era Parente del ferito Malco, con ardire gli disse: Come quì in luogo santo non temi tu di abjurar il Vero, o Galieo? *Nonne ego te vidi in Horto cum illos?* Jo. 18. 26. Non ti ho io veduto cogli occhi miei vicino al tuo Maestro là nell' Orto? E pure ancor t'infingi, o Ribaldo? Quì perduto affatto il misero, volendo salvarsi, e non trovando la via: *Cœpit anathematizare, & jurare*, con imprecazioni, e scomuniche, giurò di nuovo: *Quia nescio Hominem, quem dicitis*. Marc. 14. 81. di non avere avuto mai che fare con Gesù Nazzareno, nè sapere chi Egli si fosse. Tu non sai chi sia Gesù Nazzareno, o Pietro? Dove siam noi, finchè noi siamo in Terra? Fu creduto l'empio spergiuro a Pietro, sol perchè Cristo comandato aveva nell'Orto di esser solo nella sua prigionia: *Sinite hos abire*. Ma Pietro se non cadde in Apostasia formale di abjurar Gesucristo ancor nel suo Cuore, cadde nondimeno in bugia, cadde in spergiuro, cadde in Apostasia materiale; e mancò gravemente a quella professione di Fede, alla quale siam tutti obbligati, e della quale fece rigoroso precetto il Signore, allorchè disse; *Qui negaverit me coram Hominibus, negabo & ego eum coram Patre meo*. Matth. 10. Ma se Pietro cadde, affinchè conoscesse la debolezza delle proprie forze, e dalla propria caduta imparasse nel suo Pontificato a compatire le cadute altrui; presto ancora risorse, affinchè provasse le forze della Grazia, e col suo esempio esortasse tutti i Peccatori alla Penitenza. Appena aveva egli negato la terza volta il Signore, che il Gallo fedele, e simbolo in ciò della nostra coscienza, cantò, giusta la predizione di Cristo, la seconda volta; e mentre il Gallo cantava, terminato l'infausto, scellerato Concilio, il Signore, scendendo le scale, alzò in quel punto gli occhi, drizzògli a Pietro, che stava ancora sulla porta; ed oh quanto disse con quell'occhiata! Pietro riconobbe il noto lampo, il caro lume delle amate Luci; vide ancor di notte il raggio dell'adorabil volto; si ricordò delle parole dell'amabilissimo Maestro, e percosso dal secondo predetto canto del Gallo, compunto dallo sguardo di Gesù, che fu sguardo di Pietà, e di Misericordia, non si tenne più nel profondo, uscì dall'esecrando Palagio, ritirossi dove portollo la confusione, e il dolore; e sotto qualche solitario Portico della Città, o Albero taciturno di Villa *Flevit amare*. Matth. 26. num. 75. Sciolse il freno al Dolore, e incominciò quel pianto, che come afferma S. Clemente suo Discepolo, e Successore, non finì, se non al finir della Vita; che ogni notte al cantar del Gallo rinnovò le lagrime; e che con tanto, e sì replicato lagrimare esorta tutti noi a lagrimare almeno una volta davvero i nostri peccati, cagion di tanti dolori al Figliuol di Dio.

Ma non così pianse l'infelice Giuda, del quale, per più non interrompere il filo de' Dolori di Cristo qui mi piace parlare dopo la Penitenza di Pietro. Era stato l'infelice Giuda spettatore, o almeno consapevole di quanto si era operato nel Concilio, e nell'Atrio in quell'orrida notte; e perchè ben conosceva la Potenza del tradito Maestro, aspettava ad ogni momento, che Egli con qualch' un de' soliti suoi Miracoli, o atterrasse quanti gli stavano attorno, o almen sciolti i legami; libero uscisse dalle mani de' suoi Inimici; e schernendo tutti gli Empj rider si dovesse dell'arti, e delle forze umane. Così egli sperava; e perciò della sua quasi innocente fellonia poco, o nulla ancora si risentiva. Ma allorchè vide, che si faceva davvero; e che Gesucristo altro Miracolo non faceva, che di una invitta Pazienza fra i Leoni, e gli Orsi; confuso di se, smarrito del suo peccato, inorridito di ogni cosa, vergognandosi di vivere, mosso dallo spavento, e dagli urli interiori della coscienza, prese l'infelice sua borsa, corse là dove la mattina radunati si eran di nuovo i Sacerdoti, alzò la voce e disse: Io ho peccato; io ho tradito un Innocente; io detesto ciò, che ho fatto; ed ecco il prezzo del mio delitto: Si disfaccia il contratto scellerato; ripigliate voi il vostro denaro, e lasciate in libertà Gesù Nazzareno: *Tunc videns Judas, qui eum tradidit, quod damnatus esset, pœnitentia ductus, retulit triginta argenteos Principibus, & Senioribus, dicens: Peccavi, tradens sanguinem justum*. Matth. 27. n. 4. Atti buoni furono questi; e forse furono ancora atti operati per qualche mozione di Grazia, che ancora in Giuda formar voleva la vera, e salutifera Penitenza; ma perchè quando si è arrivato a certi segni, non qualunque atto basta a fare dal precipizio tornare l'Anima indietro; perciò la Penitenza di Giuda non fu Penitenza, fu Disperazione. I Sacerdoti alle parole di lui accigliandosi tutti risposero: Che abbiam noi che fare col tuo peccato? Se tu hai peccato, tu provvedi a' casi tuoi; che noi ben sappiamo, ciò che far dobbiamo: *Quid ad nos? tu videris*. Non intesero i buoni Dottori la forza delle parole di Giuda, che in ciò più dotto di loro ben sapeva, che nelle cause pecuniarie,

quando il contratto è ingiusto, restitoito il prezzo, il contratto è disfatto: *In pecuniariis causis, refuso pretio, solvitur jus.* Ambr. lib. 10. in Lucam! Ma neppur Giuda intese il suo buon punto. Doveva il misero esclnso da' Sacerdoti correre a' piedi di Gesù a chiedergli perdono; doveva protestare al Popolo la Vita, la Dottrina, la Santità dell' Innocente tradito; e se non tanto, doveva almeno ritirarsi, come Pietro, in qualche Selva, in qualche Grotta a piangere la sua fellonia. Ma l' infelice non vedendo riparo alla Vita del tradito Signore, stimò non trovarsi perdono all' atrocità del suo peccato; onde da un Abisso precipitando nell' altro, arrabbiato contro il suo una volta sì caro argento, corse al Tempio e là in mezzo dell' Atrio, dove in quell' ora erano ad uffiziare i Sacerdoti, gittò a' lor piedi la funesta borsa de' trenta danari; e dolente più della sua vergogna, che dell' offesa di Dio; pentito più della sua sventura, che del suo peccato; trafitto dalla soa coscienza, trasportato dalle sue furie, condotto dalla disperazione, prese una fune, uscì di Città, fece un nodo alla gola, e legata ad un Albero la fune, ricordando i giorni santi dell' amabile Conversazione, dell' ammirabile Scuola di Cristo, con altissimo gemito, testimonio dell' enormità della colpa, e dell' atrocità della disperazione, giù precipitossi dall' Albero, *Et suspensus crepuit medius.* Act. Apost. 1. n. 18. Si strozzato non cadde no, ma scoppiò sospeso a mezz' aria. O Giuda, dove ti ha portato una passione non a tempo frenata? O peccato, dove dalla Scuola di Cristo hai condotto un Appostolo? O Gesù addolorato, dove non arrivarono i vostri dolori, se un Discepolo, dopo avervi tradito, arrivò ancora a farvi l' ingiuria di disperar di Voi, e del vostro pietosissimo Cuore? O Gerusalemme, quale Stella non fuggirà da te, se in te così si tratta il Sol di Giustizia? i Sacerdoti, preso l' infausto prezzo del tradimento, come argento anatematizzato dalla Legge, non lo riposero nel sagro Tesoro del Tempio, ma lo spesero nella compra di un Campo, che assegnarono in Sepoltura de' Forestieri; ed è quel Campo, da cui, per relazione di Broccardo, e di Adricomio, vien quella Terra, che per antifrasi Santa si appella, Terra sì rabbiosa, e mordace, che quasi vendicar si voglia di essere stata valutata danaro sì vile, e scellerato, consuma i Cadaveri, e in 24. ore a puri Scheletri gli riduce. Ma da' Discepoli torniamo al Maestro.

Spuntò finalmente l' Alba della notte atrocissima: e qual sorgesse quell' Alba, non molto dopo ben dichiarollo il Sole. I Sacerdoti attentissimi, per mostrare al Popolo, che nulla si faceva senza moderazione, giustizia, e zelo, fecero nuova Sessione; e perchè nella Sessione della notte non eran potuti tutti convenire, tutti convennero quasi in Concilio universale in questa seconda Sessione, e sedendo ognun nel suo luogo, ed aspettando, per ordine del Pontefice, fu introdotto di nuovo il povero Signore, che dopo tanto stento mal si reggeva in piedi, e così fu interrogato ad esame: *Si tu es Christus, dic nobis.* Luc. 22. n. 66. Non ci tener più sospesi; se to sei Cristo Figliuol di Dio, parla chiaro; e ti sovvenga, che noi siam quì, e ti ascoltiamo. Sacerdoti, questo vostro Esame non cammina in buona forma; perchè qnesta vostra interrogazione è presuntiva, ed è capziosa; è presuntiva; perchè suppone, che il dire, che questo Uomo è Cristo Figliuol di Dio, sia una Bestemmia; e questa non è Bestemmia, come voi presumete; ma è Verità di Fede confermata da cento, e mille Miracoli, e da tutti que' segni, che voi esaminar non volete; e pure in primo luogo esaminar si dovrebbero in cotesto vostro Sinedrio. E' interrogazione ancora capziosa, e ingannevole; perchè voi per far confessar quest' Uomo, vi mostrate piuttosto Uditori bramosi di sapere una Verità sì importante, che Giudici radunati a condannarla. Ma dove la Passione è in Tribunale, che altro, che Confusione, e Ingiustizia può aspettarsi? Cristo, che ben sapeva le parti tutte del retto Giudizio rispose: A che fine m' interrogate voi? *Si vobis dixero, non credetis mihi.* Luc. ibid. Se io vi dirò il vero, voi non mi crederete; benchè mostriate d' interrogarmi, per credermi: *Si autem & interrogavero, non respondebitis mihi: neque dimittetis:* Se poi, per convincervi, io vi interrogherò delle Scritture, e de' Profeti, voi, come altre volte è accaduto, tacerete convinti dalla Verità, e pur ostinati rimarrete nella vostra malizia. A che fine adunque m' interrogate? Ma a fin, che quando sarete puniti, come meritate, dir non possiate, che a voi ho dissimulata per timore la Verità, torno a dirvi ancor fra questi legami, che voi dopo questo giorno non vedrete più il Figliuol dell' Uomo, se non a sedere alla destra della Virtù di Dio, cioè, alla destra dell' Onnipotente Padre: *Ex hoc autem erit Filius Hominis sedens a dextris Virtutis Dei.* ibid. n. 69. Se Gesucristo in sua Vita non avesse mai fatto verun Miracolo, queste sole cose, che si leggono della sua Passione, basterebbero a farlo conoscere per quel che Egli era. Tanta tristezza di cuore; e pur tanta prudenza di parole; tanti affanni di Spirito, e pur tanta compostezza di Persona; tanti oltraggj, e pur tanta mansuetudine con tutti; ben dichiarano un Uomo non ordinario; un Uomo Figliuol di Dio, e un Figliuol di Dio, che insieme è un Uom di Dolori. Ma qual Uom di Dolori è questo, che non punto atterrito nè dalla crudeltà de' Ministri, nè dalla malvagità de' Giudici, nell' Esame istesso della sua Causa intima il Giudizio universale; e mentre è condannato come Reo, dichiara di essere Giudice universale de' Vivi, e de' Morti? Per verità, i Dolori non presero a formare a lor modo un Uomo di piccola qualità; e se i Tragici per muover la compassione eleggono sempre qualche Personaggio qualificato per soggetto della Tragedia, noi abbiamo a chi nobilmente contribuire le nostre lagrime nella meditazione de' Dolori di Cristo. Il Sinedrio udita dalla bocca del suo Reo la presunta, e non provata, anzi nè più pur esaminata Bestemmia, quasi sopra un Convinto esclamò: Non v' è bisogno d' altro processo; noi udito l' abbiamo; Egli è Bestemmiatore;

tore; Egli è Reo di morte; e senz'altro terminata la Causa, profferita la Sentenza, per farla eseguire, con strana risoluzione, *duxerunt illum ad Pilatum:* Legato com'era condur lo fecer a Pilato. Avevano i Romani, poco prima la Nascita di Cristo, sottomessa la Giudea; e levatale ogni Sovranità, come in Provincia soggetta vi tenevano il Pretore, e Pretore in que' giorni era questo Ponzio Pilato, di cui qui parla l'Evangelista. A Pilato adunque col lor Prigione se ne andarono i venerandi Padri del Concilio; e benchè i Romani in Cause di Religione, e di Legge, ad essi fossero soliti rimettere il Giudizio, la Sentenza, e l'Esecuzione secondo i prescritti di Mosè; essi nondimeno in tale occasione non vollero prevalersi del privilegio da' Romani conceduto al gran Sinedrio; nè ciò fecero per onorar Pilato, lo fecero solo per più incrudelire contro Cristo. Diversi erano i Supplizj, che la Legge di Mosè prescriveva a i Rei, da quelli che prescrivevano le Leggi Romane. Mosè voleva, che i Bestemmiatori fossero lapidati, ma i Romani volevano, che i Bestemmiatori, gli Assassini, i Sediziosi, e gl' Infami fossero messi in Croce; onde gli scaltri Vecchioni giudicando, che il loro Reo riportata averebbe pena maggiore, e maggiore infamia dalla Croce, che dalle Pietre, di buon cuore condussero Cristo al Tribunal del Pretore per vederlo giustiziato alla Romana. Non potevasi trovare cosa più a proposito per vieppiù addolorare un Signore, qual era Gesucristo, che farlo condannare da un Popolo straniere, dopo essere stato giudicato dal Popolo suo diletto; nè l'Inferno usar poteva Arte più fina per seppellire il Nome di Cristo, e l'Evangelio, che farlo condannare dall'uno, e dall'altro Foro, dal Foro Ecclesiastico, e dal Foro Secolare della santa Città. Così a perfezione formato fu l'Uomo de' Dolori; e così di lui solo fu vero il dire, che contro di lui, e la sua Dottrina, andaron del pari la Sinagoga, e il Paganesimo; nè Popolo vi fu, che a condannarlo non si accordasse. O Fede Cristiana, qual Fede tu sei? e da quale Autore nascesti in cotesto tuo nativo splendore? Arrivati al Palagio di Pilato, che dal Pretore si appellava Pretorio, si fermarono i Venerandi avanti la porta, nè vollero entrare, *Ut non contaminarentur*, Jo. 18. 28. per non contaminarsi in que' giorni santi di Pasqua con solo entrare in Casa dell' Idolatria. Gran delicatezza di coscienza; ma di coscienza Farisaica! Mostrare un Piede di Armelino, ed avere un Cuore di Tigre; osservare una Legalità, e fare un Assassinamento; fare i Santi, ed esser Furie d'Inferno; quella è la delicatezza de' Farisei. Il Pretore *Exivit ad eos foras*: Si fece sopra una Ringhiera, o Balcone del Palazzo, e disse: *Quam accusationem affertis adversus Hominem hunc?* Che accusa avete contro quest' Uomo; e in che lo trovate Reo? I Sacerdoti, e i Farisei con molta arroganza risposero, e risposero a traverso; interrogati della Causa del Reo, baldamente entrarono nella Causa propria, e dissero: *Si non esset hic malefactor, non tibi tradidissemus eum*; Se non fosse un Ribaldo, non l'avremmo consegnato al tuo Braccio. Il Romano, che aveva più disinvoltura, e più spirito degli Ebrei, sentendo, che que' Dottori non rispondevano a proposito, ed essendo bene informato, *Quod per invidiam tradidissent eum*; che quel povero Giovane altro delitto non aveva, che l'invidia, e il veleno de' Rabbini; non volendo romper con quel primo Magistrato, e volendo sbrigarsi da qual Giudizio, con prontezza da Romano, rispose: Giacchè voi non volete dirmi la causa; ed io senza causa, e ragione condannar non voglio veruno, *accipite eum vos, & secundum legem vestram judicate eum*; giudicatelo voi secondo la vostra Legge, che io vi do licenza di farne ciò, che volete. Gli scrupolosi Rabbini diverbiando dalla strada, fra loro risposero tutti: *Nobis non licet occidere quemquam*; a noi non è permesso in questi giorni solenni lordarci di sangue le mani; e a te tocca a giudicar tali cause. E che necessità v'è, o Rabbini, di sbrigar questa causa nel dì solenne di Pasqua? Chi vi affretta? E chi vi preme? Uomo di Dolori, che contrasto è questo, che qui si fa sopra di Voi? Nessun vuol darvi la morte, e ciascuno sospira contro la vostra Vita. Ciascun teme un non so che, che non sa spiegare, da Voi; e pur nessun' v'è, che a Voi non faccia oltraggio. Sarebbe pur questo il tempo, che Voi in questo litigio di Giudici diceste colla vostra energia qualche cosa in vostra difesa. Difesa? L'Uom de' Dolori, che tutto sa, non sa far difesa; e se pur parla talvolta, parla per altrui insegnamento, non per proprio discarico. Pilato vedendo que' Vecchi infelloniti, e temendo qualche tumulto, si ritirò indietro, fece entrare il Prigione, e per trovar qualche temperamento, l'interrogò di quello, che solo a lui apparteneva; e perchè a lui appartenevano solamente i punti di Stato, secondo la fama, che n'era precorsa, interrogollo così: *Tu es Rex Israel?* Jo. 18. 33. Sei tu quel Re de' Giudei, che dicono? Il Signore mostrando già a i Romani un non so che più di propensione, che agli Ebrei, alzò le afflitte luci, mirò il Pretore, e disse: *A temetipso hoc dicis, an alii dixerunt tibi de me?* Prima di risponderti, per risponderti bene, io devo sapere, se tu m'interroghi, perchè io di ciò sia stato accusato; ovver perchè tu vogli dalla mia bocca saper questa Verità? Se tu come Giudice m'interroghi come Reo di affettato Regno, non aspettar da me risposta, perchè io contro i miei Accusatori non fo contrasto nella Causa della mia Vita; se poi m'interroghi come Romano perito de' Carmi delle Sibille, e anche delle parole de' Profeti, per la Verità dovrò darti altra risposta. Pilato, che non pativa di poco accorgimento, sentendo toccarsi di dubbioso, si alterò, e disse: *Numquid ego Judeus sum?* Son io forse Giudeo, che di te, e dell' esser tuo io debba sapere? *Gens tua, & Pontifices tradiderunt te mihi; quid fecisti?* La tua Gente, e i primi Sacerdoti a me ti han condotto; e tu che hai fatto, ond' essi ti vogliano al supplizio? Il buon Pretore uscì di tema, e da una interrogazione particolare

passò

passò ad un'altra universale, perchè colla Sapienza è difficile a reggere in discorso, se non si discorre semplicemente per imparare. Ma Gesucristo trascurando la seconda interrogazione, e tornando alla prima, che come interrogazione di Stato, era propria del Pretore, rispose: Sappi adunque, che io son Re, come parlan le Sibille, e i Profeti: *Sed Regnum meum non est de hoc Mundo;* ma non entrar perciò in gelosia di Stato; perchè il mio Regno, non è Regno di questo Mondo; è Regno, ma è Regno spirituale in Terra, ed immortale in Cielo, che nulla entra nell' Imperio Romano, o in altro Regno temporale degli Uomini. Pilato rientrando in filo più di discorso, che di esame, ripigliò: *Ergo Rex es tu?* Tu adunque sei Re? *Tu dixisti, quia Rex sum:* Tu l'hai detto, ed è così, soggiunse il Signore; e la tua Roma saprà un giorno, qual sia il mio Regno; nè ti rechi maraviglia, che io fra queste funi, di cui son legato, così parli di me; perchè io son nato, e al Mondo son venuto, *Ut testimonium perhibeam Veritatis; omnis qui est ex Veritate, audit vocem meam.* Ibid. n. 37. a testificar la Verità; e chi è, o esser vuole Figliuolo di Verità, udir dee la mia Voce, che solo di Verità favella. Due Esami in due diversi Tribunali; e due grandi Verità nell' essere esaminato profferì l'Uomo de' Dolori. Nel Tribunale del suo Popolo Ebreo senza timore attestò di essere Figliuolo di Dio; nel Tribunale dell' Imperio Romano con tutta sicurezza attestò di esser Re di nuovo non più udito Regno. Queste Verità, o Ebrei, non ebber paura di morte; anzi perchè profferite furono, quando a morte erano condannate; perciò a Voi, se intelletto avete, esser devono più memorande. Il fiero Romano sentendo il suono di Verità, rivolto al suo Prigione, non come in Esame Criminale, ma come in Quistione Scolastica, interrogollo; *Quid est veritas?* Che cosa è Verità? ed oh quali, e quanto cose udite avrebbe, sa fatta l'interrogazione, aspettata avesse la risposta da quello, che *in essendo, in docendo, & in repræsentando* era l'istessa prima, e somma Verità, in cui tutte le Verità appariscono. Ma il Presidenre avendo coll' interrogazione mostrato di sapere le quistioni Filosofiche, non ebbe la pazienza di sentir la risposta per non mostrare di voler filosofare in Tribunale; onde lasciando il Prigione in Sala, uscì di nuovo al Terrazzo, e disse: Giudei io ho esaminato questo vostro Reo, *Et nullam invenio in eo causam*, e non trovo in lui cosa veruna da condannare. Roma, Roma, scrivi in bronzo, e scolpisci nel Campidoglio il Giudizio di questo tuo Pretore; giacchè l'acciecata Giudea neppur vuole udirlo. I Vecchioni del Sinedrio, sentendo il franco parlare del Pretore, non si tennero nelle prime misure, diedero fuori finalmente il veleno, pubblicarono al Popolo le accuse, che non volevano palesare, per non esserne riconvenuti, dissero, ch' essi l'avevano convinto per un Seduttore del Popolo, per un Ribelle de' Romani, per un Bestemmiatore di Dio, e per un che altra professione non faceva che sommuover Isdraele dalla Galilea fino a Gerusalemme; e ciò dicendo in presenza di tanti, che udito l'avevano, e conosciuto, oh quanto bene dichiararono di essere Accusatori bugiardi, calunniosi, Sacerdoti, e Giudici malvagi! Pilato dal nome della Galilea, presa con prontezza l'occasione di uscir di briga, comandò, che Gesù come Galileo fosse condotto ad Erode, che della Galilea era Tetrarca, e che per que' giorni in Gerusalemme si trovava. Ed ecco l'afflitto Signore da un Tribunale mandato all'altro, non per essere assoluto no, ma per essere a tutti mostrato nel suo rossore, e nelle sue pene da tutti insultato. O Eterna Giustizia, se Gesù dee morire, perchè il primo Tribunale non lo condanna? ma se viver dee, perchè in tanti Tribunali è condotto a far di se vergognoso spettacolo? Chi di ciò vuol sapere la vera risposta, interroghi, e dica: Perchè tanti Peccati, o Figliuoli di Adamo? Da noi si pecca in tutti i luoghi, in tutti i tempi, in tutte le maniere; e al Figliuolo dell' Uomo, che soddisfar voleva per noi, toccò in tutti i luoghi, in tutti i tempi, e in tutte le maniere, a penare. Oh Peccati nostri quant' alto voi andaste a colpire; e dopo sì lungo tempo, saperlo, e considerarlo non volete ancora!

L E-

LEZIONE XLVII.

Et postquam illuserunt ei, exuerunt illum purpura, & induentes eum vestimentis suis. *Matth. cap.* 15. *n.* 20.

Il benedetto Gesù è schernito da Erode; è posposto a Barabba dal Popolo; è flagellato, e coronato di Spine da Soldati; e da Pilato è lasciato condurre al Supplizio della Croce.



Uanto più c' inoltriamo nell' Evangelio, tanto più sparisce il Volto, e lo splendore dell' una volta sì luminoso Figliuol della Vergine. Il Sinedrio persiste in accusarlo; Il Popolo è tutto contro di lui rivolto: Erode insulta al suo dolore; Pilato l' abbandona alla balìa degli Empj; le Soldatesche infelloniscono contro la sua Innocenza; tutto il Mondo dimanda la sua Morte; ed Egli attorniato da Fiere selvaggie, e trema, e tace, a ogni momento minaccia di cadere sotto il peso di tanti dolori. Che farem noi suoi giurati Fedeli in tal passo? Ma che altro far possiamo, che genuflessi avanti a lui compatire alle sue pene, pianger i nostri peccati, fagrificar per un poco il desiderio di vederlo di nuovo cerchiato di lumi, adorarlo per ora come Uomo di veri, e d' immensi dolori! Quelli son gli affetti, che convengono a quelli, che credono in lui; e ripigliando dove finimmo, incominciamo la flebile Lezione di Gesù addolorato.

Allegrissimo Pilato di esser uscito d'imbarazzo, con rimettere ad Erode una Causa sì ardua, ritirato si era co' suoi Romani alle sue stanze. Mestissimo Gesucristo di portare attorno per tutte le vie di Gerusalemme la sua confusione, col seguito di un Mondo di Popolo andava legato, e tremante alla Corte di Erode. Erode bramosissimo di conoscere un sì famoso Prigione, aspettava il suo arrivo, e sperava *Signum aliquod videre ab eo fieri*. Luc. 23. 8. di veder finalmente in sua Vita qualche curiosità di Miracolo. Ma i Miracoli non si fanno a tutti; e chi ha più curiosità, che Fede, non speri tali favori. Arrivò finalmente a prender posto la Turba; i Sacerdoti, gli Scribi, i Farisei replicarono con maggior forza le loro accuse; Erode fece entrare il Prigione in Palazzo e avanti al Re tutto odori, tutto delizie, e grandezze, fu presentato il Figliuol di Dio, nè Erodiade, anche essa desiderosa di veder maraviglie, era forse lontana. Erode in contegno di Re, mirato da capo a fondo il Signore, per udir la sua Voce, per ascoltar la sua Sapienza, e per introdurlo a qualche prodigio, l' interrogò *Multis sermonis*. Ibid. n. 9. di molte cose, e in varie forme, e maniere; *At ipse nihil illi respondebat*: ma il Signore con aria di Volto nulla avvilito, benchè in estremo addolorato; cogli occhi fissi immobilmente in Terra, quasi nulla udisse, e nulla di quelle superbie e pompe veder volesse, non mosse labbro, non battè palpebra, nè mai diede risposta; Replicava quelle sue dimande, prometteva, minacciava il poter del suo Braccio; e tutto in vano; nulla fu che in quella Casa di lascivia vincer potesse dell' Eterno Verbo il silenzio. I Sacerdoti, che in Casa di Erode non ebbero scrupolo di entrare in giorno di Pasqua, *Stabant constanter accusantes eum*. Ibid. num. 10. rabbiosamente contro di lui parlavano, e chi una cosa, chi l' altra dicevano; ma nè al calunniar di quelli, nè al minacciar di quelli, nè al fremer della gran Sala, mutò sembiante, o fece moto, o sillaba profferì il Signore; e quasi scoglio percosso dall' onde, quasi Torre urtata da Venti, immobile sempre, e fisso nel suo tacere si tenne. Erode tu brami un nuovo Miracolo; Ebrei voi non credete a' Miracoli antichi di quell' Uomo; mirate ora, e credete tutti a quest' inaudito Prodigio. Nella Causa della sua Vita Egli nulla dice in sua difesa; nelle accuse della sua Dottrina Egli nulla risponde in sua discolpa; nel mortale affanno del suo Cuore Egli nulla chiede di pietà, o di conforto. Tutto sente, tutto soffre, tutto dissimula, e quasi Agnello destinato al Sagrifizio va, dove è condotto: *Et coram tondentes se obmutescit*. If. 53. 7. Non è questo Miracolo di Onnipotenza, è Miracolo assai più raro di fortezza, Miracolo di Umiltà, Miracolo di Tolleranza? Questo fu il Miracolo, che Gesù volle fare avanti a gli occhi di Erode; perchè di questo Miracolo bisogno aveva quel Re superbo, e lascivo, che colla Testa troncata aveva la Voce del Precursore del Verbo; questo Miracolo volle fare avanti agli occhi de' Rabbini Ebrei, affinchè essi intender tutta potessero, e raffigurare la Profezia dell' Uomo de' dolori; e questo ultimo Miracolo della sua Vita lasciar volle memorabile alla sua Sposa diletta, affinchè noi Fedeli nelle nostre occasioni ricordare sempre possiamo al nostro Cuore, che il Verbo Eterno non rispose all' ingiurie; che il Figliuol di Dio non si risentì all' offese; e che non mai comparve Maggiore, che quando superò tutti in sofferenza. Erode non intese la grandezza di quello Miracolo; onde voltando la curiosità in dispetto, adirato disse a' Sacerdoti: Perchè condotto mi avete un Pazzo al Giudizio? E tanto bastò a far che tutta l'attenzione della Reggia si mutasse in trastullo. Le guardie del Re udita la Senten-

za

za reale, presero il Signore, gli gittarono addosso uno straccio di bianca Veste, colore di cui vestivano i Buffoni, gli Stolidi, e i Pretensori de' Magistrati; e facendo a lui varj scherzi attorno, ma scherzi da Soldati, atroci ancor quando scherzano, lo schernirono quasi Buffone, e stolido nella supposta pretensione di Regno; e questo mancava al compimento del suo scorno. Nel Tribunale de' Sacerdoti il Figlinolo di Dio fu condannato come Bestemmiatore. Nel Pretorio de' Romani il Re dell' Eterno Regno fu accusato come Seduttore del Popolo; e nella Reggia di Erode il Verbo increato, e la Sapienza eterna, fu trattata come stolida, e pazza. O Sapienza eterna, che tant'Opere belle facesse, qual' Opera al fine mostraste in Voi istessa formata; non altro in Voi mostrando al fine, che un Uomo di soli dolori!

Finito l'orrido trattenimento, il Re Erode sdegnando fra le sue delizie di applicar i suoi teneri pensieri a quella Causa: *Indutum veste alba remisit illum ad Pilatum*. Ibid. n. 11. vestito com' era di bianco, per nuovo spettacolo, rimandò a Pilato il suo Prigione: *Et facti sunt amici Herodes, & Pilatus in ipsa die*; e con tali cerimonie di rimandarsi scambievolmente questa Causa si riconciliarono insieme le due Potenze Primarie di Gerusalemme; e dalle gelosie di stato passarono a buona intelligenza Erode e Pilato a spese di Gesucristo, che dalle cinque della notte altro fatto non aveva, che stare in piedi, e in atto di passare da un Tribunale all' altro, e da uno all' altro tormento. Pilato trovandosi non poco imbarazzato dall'onor, che Erode gli faceva, per uscir di travaglio parlò con qualche risentimento a gli Accusatori, che eran tornati a schiamazzare di nuovo, e disse: Voi condotto mi avete questo Giovane come reo di capitali delitti; Voi nulla provate di quel che asserite; io l'ho esaminato, e lo trovo innocente di tutte le vostre accuse; l'ho rimesso come Galileo al Giudizio di Erode; ed Erode, come voi vedete, a me lo rimanda, come Uomo degno piuttosto di compassion, che di morte; io adunque per tenermi di mezzo, e amministrar Giustizia a tutti, darò al vostro Reo qualche gastigo: *Et emendatum dimittam*. E con promessa di emendazione lascierollo andar per i suoi fatti. Per temperamenti di mezzo dare a Gesù quasi a Fanciullo un gastigo! Non è ciò poco; ma ciò nulla sarebbe, se altro stato non fosse. Mentre Pilato parlava dall' alto, e dal basso fremevano i Pontefici, cioè i Sacerdoti primarj, Scribi, e Farisei, che erano stati, o pretendevan di esser Pontefici, un Cameriere di Claudia Procula Moglie di Pilato, si appressa a lui, e dissegli: Signore, Claudia vostra Consorte vi prega, che di grazia non v'intrighiate con questo Giovane, e libero andar lo lasciate; perchè questa notte ha ella avuti a questo conto sogni terribili contro de' Giudici, e degli Accusatori di lui: *Nihil tibi, & Justo illi; multa enim passa sum hodie per visum propter eum*. Matth. 27. 19. Non fu questo sogno naturale di Donna paurosa, nè fu sogno infernale del Demonio per impedire la Morte di Cristo, come asseriscono alcuni Autori; ma fu vera, e supernaturale Visione, conceduta alla bontà di Claudia, come asserisce S. Ambrogio lib. 10. in Luc. S. Agostino serm. 121. de Temp. S. Ilario can. 33. S. Gio. Grisostomo, Teofilatto, Origene, ed altri molti; di più fu Rivelazione conceduta non solo per la giustificazione di Claudia, che dal Menologio Greco, e dal Cronico di Lucio Destro è annoverata fra Santi; ma fu per istruzione di Romani, affinchè essi incominciassero ad assuefare l'orecchie all'Uomo de' dolori, e alla Fede del Crocifisso; onde il sogno di una Donna fosse, come parla S. Girolamo, *Fidei Gentilis Populi præsagium*; presagio, e prima Stella foriera della Santissima Fede a' Gentili. Fu per fine, Rivelazione da Dio mandata, affinchè in Gerusalemme vi fosse almeno una Voce, che facesse non già mutare il Decreto, che era fisso in Cielo, ma confermasse la Verità in Terra, quando ammutolito già il Redentore, e sbandati i Discepoli, altre Voci più non si udivano, che Voci di Abbominazione, e di Bestemmie. Pilato per se propenso alla Verità, col nuovo stimolo ricevuto dalla Moglie usò tutto il senno per liberar l'Innocente; ma perchè il misero fra Cristo, e la Prudenza umana volle troppo temporeggiare, nè seppe a tutto dichiararsi per la Giustizia; la perdè cogli Ebrei, non liberò il Signore, e in pena della sua debolezza, esiliato poscia da Roma, per sottrarsi dall' incorse miserie, di sua mano nelle Gallie si uccise, come riferisce Adone, e Cassiodoro. Soleva il Preside Romano per tener contento il Popolo Ebreo, fralle altre agevolezze, nella festa di Pasqua, condonar la Vita ad un de' Rei capitali, che esso Popolo chiedeva; e in quell'anno, acciocchè di scorno, e d'ignominia nulla mancasse al Figliuolo di Dio, nelle Carceri del Pretorio trovavasi un certo Uom per nome Barabba, Rubator di strada, Omicida, e reo di più morti. Pilato adunque colla prontezza del suo ingegno pensò con questo di fare il suo colpo, e al paragon di Barabba costrignere il Popolo a chieder la Vita di Cristo. Allegro perranto del suo pensiero si fece al Balcone del Palazzo, e fatto silenzio, disse: *Quem vultis dimittam vobis, Jesum, an Barabbam?* Matth. 27. 17. Per osservanza della vostra consuetudine, due son quelli, che io quest' anno vi propongo, Gesù, e Barabba; eleggete, a chi vi piace che si perdoni la Vita; a Gesù, o a Barabba! Pilato, Pilato, la tua intenzione è buona; ma pare a te, che Gesucristo, che operato ha tanti Miracoli, che ha insegnata Dottrina sì santa, che cinque giorni sono fu come Re, come Figliuol di Dio, come da Dio venuto, acclamato con trionfo, e festa del Popolo; che Gesù finalmente mostrato da nuove Stelle in culla, adorato da Re stranieri in fasce, decantato da Cori Angelici in Cielo, debba mettersi con Barabba in bilancia, affinchè si decida chi più pesi in qualità, e in meriti, l' Autor della Vita, il Verbo Eterno, o l' omicida Barabba? Tu pensi solamente alla Vita,

nulla

nulla alla riputazione di Gesù; e Gesù più della Vita ha a cuore il suo Nome. Egli non si cura molto di uscir da questo Mondo, perchè dopo Morte ben sa dov' è aspettato; ma oh quanto gli preme di lasciare un Nome adorabile in Terra! E pure queste furono le combinazioni delle cose; anzi queste furono le altissime disposizioni dell' Altissimo, che ogni circostanza in quel tempo fosse penosa, e il buon genio di Pilato, e il mal talento de' Sacerdoti del pari ferissero nel più tenero l' Uom de' Dolori; affinchè noi imparassimo a non esser sì delicati, e risentiti da ogn' ombra di contrario accidente. Il Popolo, a cui toccava l' Elezione, sentendo la proposizione del Pretore, rimase, per quel, che si raccoglie dal contesto dell' Evangelio, alquanto perplesso, parendogli cosa indegna, che Barabba avesse a tornare in libertà, ma i buoni, e pietosi Sacerdoti Ebrei, ogn' altra cosa volendo soffrire, che la Vita del lor Messia, *persuaserunt Populis, ut peterent Barabbam*. Matt. 27. 20. girando attorno, e per tutto, con grande zelo, istigaron la Plebe a dimandar la Vita di Barabba; e forse prevalendosi della loro autorità, minacciarono l' estreme cose da Dio, se dal supplizio liberato avessero Gesù Salvatore. Non rispondendo ancora il Volgo, Pilato replicò di nuovo: Chi volete voi, che si sciolga, Gesù, o Barabba? Il Popolo finalmente consigliato da Capi sì autorevoli, e da Teste sì venerate, con altissime voci gridò, *Barabbam*; si liberi Barabba; Barabba noi vogliamo, non cotesto Bestemmiatore. Attonito rimase il Preside a tanta rabbia; ma per non ritirarsi così subito da la via intrapresa, disse al Popolo: *Quid igitur faciam de Jesu, qui dicitur Christus?* Che adunque far si dee di Gesù, che da voi medesimi è stato per l' addietro detto, e creduto Cristo; cioè, Re vostro e Messia? e con tali parole credeva l' acuto Latino di aver quasi costretti gli Ebrei a pentirsi, e a vergognarsi di aver preferito Barabba ad un, che essi avevano acclamato; e non si avvide, che le acclamazioni istesse, e la gloria passata davan più fomento all' ira, e al furore presente. Il Popolo adunque con applauso, e allegrezza immensa di tutti i Venerandi Vecchioni, rispose: *Crucifige, Crucifige eum*. Marc. 15. 15. Dagli la morte: ponlo in Croce, che più di Barabba lo merita. Ma che fatto ha egli, ripigliò il Pretore: in che vi ha offeso, e qual'è il suo delitto? *Quid enim mali fecit?* Non tanti esami, intelloniti gridarono quelli; noi lo vogliamo veder Crocifisso: *At illi magis clamabant; Crucifige eum*. Pur troppo sarà Egli crocifisso; e crocifisso tra poco lo vedrete, o Ebrei; ma forse avverrà, che non vorreste averlo veduto: *Videns autem Pilatus quod nihil proficeret, sed magis tumultus fieret*. Matt. n. 24. Vedendo il Pretore con maraviglia, e rammarico esser ito a vuoto il suo colpo; e sentendo, che il Popolo era vicino a perder il rispetto, *Dimisit illis Barabbam*; mandò a sciorre i ferri a Barabba; e Barabba dal profondo uscito alla chiara luce di Pasqua, girò tutti i Circoli del Popolo, ringraziò tutti i Capi d' Ordine, rallegrò tutti colla riportata libertà; e forse andò al Tempio a render grazie a Dio di aver con Gesù vinto la pruova. Fortunato Barabba, celebra pure allegramente la tua Pasqua; e per tuo vanto racconta, che in competenza di merito hai superato il Figliuolo di Dio, per sentenza del suo Popolo istesso. Altissimo Iddio, che cosa è quella, che io ora riferisco del vostro Figliuolo? ed è pur vero, che Egli con Barabba abbia perduta la lancia? Tant' è, miei Signori, tant' è. Ingratitudini, fellonie, calunnie, crudeltà di Accusatori, iniquità di Magistrati, debolezze di Giudici, Popolo, Sacerdoti, Pretori, Re, Uomini, e demonj, non furono certamente giammai sì d' accordo, nè mai più si unirono con tanta gara contro di veruno, come si unirono contro il Figliuolo di Dio, per far sì, che in lui il dolore, la confusione, lo spasimo corrispondesse alla grandezza immensa e alla qualità infinita della sua Persona. Fallito il primo ripiego al Pretore, si rivolse egli al secondo; e il secondo in altro genere non riuscì men tormentoso del primo. Il primo fu pieno d' infamia; ma il secondo fu colmo di dolori: e di quali dolori? Vedendo Egli sì inveleniti gli Ebrei, pensò di appiacevolirgli un poco verso quel Giovane, che con quella sua indole di mansuetudine, e di pazienza, muovet poteva a compassione le Tigri. Comandò adunque, che Gesù fosse flagellato; e non prescrisse nè misura, nè numero al gastigo; ma lasciollo tutto alla discrezion de' Soldati, che flagellar lo dovevano; Soldati, che a tali funzioni non avevano nè tenero il cuore, nè debole il braccio. Questi avendo udito, che Gesù si diceva Re di Giuda, e insegnava che a' Romani pagar non si doveva tributo, come buoni Romani, come prodi Soldati, e come da' demonj, che in quell' ora non dormivano, inferociti presero Gesù, lo condussero nel Cortile del Palazzo; e la prima cosa, che fecero, fu a vista di tutti spogliare d' ogni veste il Sacrario dell' adorabil Corpo, e porre a spettacolo senza nessun velo in mezzo il Santo de' Santi. Gesù benedetto, qual' animo avesse, qual fortezza a questo rossore, che se io mal non conosco la delicatezza dell' indole vostra, fu il più sensibile tormento della vostra Passione? Ma che parlo io con Gesucristo in tale occasione? co' Figliuoli di Adamo parlar dovevo, e dir loro: Modestia, verecondia, purità, o Generazione umana; perchè l' immodestie nostre, e le inverecondie non poco costarono al Figliuolo di Dio. Spogliato quasi *in vastitate hostili* il Santuario, *congregaverunt ad eum universam Cohortem*: con tamburi, e flauti, quasi ad azion militare, radunarono tutto il Corpo di guardia, e legato il Signore ad una bassa Colonna, si armarono tutti di ciò, che loro suggerì il talento: altri di verghe, altri di funi, altri di flagelli, e di nervi; e chi può dubitare, che altri ancora non prendessero delle catene, e de' bastoni in ora che l'armi più pronte eran le migliori? Nessuna legge era alla ferita prescritta; e chi si mostrava più crudo, era il più prode. Ben

armato

armato pertanto ognuno, sopra il tenero virginal Corpo, che per ogni parte era esposto, incominciò a piovere la sanguinosa tempesta; e non così là nell' Oceano da flutti rabbiosi è battuta la Nave; non così nel Prato dalla furiosa gragnuola è percosso il Giglio odoroso; non così de' duri Ciclopi sulla salda incude suonano i colpi pesanti, come sopra il costantissimo Signore di repente suonarono e verghe, e staffili, e catene; e mentre il destro si doleva, il sinistro fianco era piagato; mentre era ferito il petto, il dorso ancora era percosso; ed aperte per ogni parte le vene, giù per le sagre membra in varj torrenti scorreva a dare il colorito a tutto l' Uomo de' dolori il Sangue innocente. Gli Evangelisti non dicono nè quanto durò, nè da quante mani uscì sì fatta rovina; ma quel, che non dicono gli Evangelisti, per non render, come io credo, incredibile l' Evangelio, non lascian di dire alcune Rivelazioni private, che, come assai probabili, sono approvate dalla Chiesa. S. Brigida dice, che le percosse, che Cristo ricevè nella sua Passione, arrivarono al numero di 5475. delle quali il numero maggiore fu senza fallo nella Flagellazione, che sola da se bastava con un terzo di ferite a disfare un Uomo di bronzo. S. Maria Maddalena de' Pazzi dice, che i Soldati, che flagellarono Gesù, furono sessanta; e se ciò è, è probabile, che i freschi sottentrassero agli stanchi, e tutti volendo provare il lor braccio, si scambiassero nell' opera. L' istessa S. Brigida aggiunge, che a tanti percussori, e a tante percosse, il Sagro Corpo, quasi muro aperto alla breccia, in molti luoghi mostrò l' ossa nude, e scoperte. David in Persona di Cristo di ciò parlando, dice: *Supra dorsum meum fabricaverunt Peccatores*. Psal. 128. Cioè, come legge Teodozione, e Aquila: *In longum protraxerunt sulcum suum*; i Peccatori sopra il mio dorso fecero una gran fabbrica di dolori; perchè come coll' aratro si tirano i solchi nel Campo, così gli empj co' flagelli tutti solcarono il mio Corpo. I Padri finalmente, e i Santi affermano, che non v' è Corpo umano, che regger possa a tante ferite, e a tanto dolore, senza venir meno, e mancare; e che per ciò Cristo con miracolo si riserbò in Vita ad altre pene più acute ed atroci. Animo adunque, o Fedeli, costanza, quando noi siam flagellati da Dio. I nostri flagelli non arriveran mai in noi a far tanto sangue, quanto ne fecero in Gesucristo. Noi, come Figliuoli, siam flagellati da tenera, e pietosa mano che ferisce, e tosto risana; ma il Figliuol di Dio, come schiavo, fu flagellato dalle mani di Furie Infernali.

Stanchi finalmente quegli spietati sciolsero dalla Colonna il Signore; il Signore, che non aveva più bisogno di funi per essere legato, tremante per la debolezza, gelato per la nudità, cadente per il dolore, guazzando a piè lento uscì finalmente dal Lago del proprio Sangue; e senza neppur dare un sospiro per lamento di tanta fierezza, aspettava in piedi ciò, che di lui far volessero que' Tori feroci. Ma poco aspettò. I Soldati finito l' atroce lavoro de' flagelli, per passar quell' ore più giocondamente, incominciarono il trattenimento, ed il trastullo; ed oh qual fu il loro trastullo? Posero essi a sedere in un di que' marmi del Cortile il Signore, che non poco bisogno aveva di sedere, dopo dieci, e più ore di agonia, e di strazio; ma quando era tempo di lasciarlo un poco riposare, i valenti, e scherzosi Soldati, dopo che l' ebbero flagellato come Schiavo, vollero salutarlo come Re. Gittatogli pertanto addosso uno straccio di vecchia, e sucida porpora, presero de' giunchi marini, gl' intrecciarono in forma di Corona, la posero in testa del paziente Signore; affin di adattargliela bene in fronte, con canne, e bastoni battendola, con tanti chiodi, quante erano le forti,, e lunghe, ed acutissime spine, glie la conficcaro e nelle tempie, e nella fronte, e in tutto il cranio; e così di real diadema lo coronarono; nè quì restò il giuoco, ma presa una Canna, simbolo di leggerezza, e di stolidità, quasi Scettro dell' affettato suo Regno, in mano di Cristo la posero: *Et genuflexo ante eum illudebant ei, dicentes: Ave Rex Judæorum*. Matth. 27. n. 30. e piegando avanti di lui un ginocchio, lo salutavano come Re, e lo schernivano come pazzo, e mentre le spine affettate colle atroci punte di sangue i capelli, di sangue gli occhi, di sangue il volto, e di atrocissimi dolori la testa tutta coprivano, essi *Expuentes in eum, acceperunt arundinem, & percutiebant Caput ejus*. Ib. per rivoltargli in tormento e lo Scettro, e la Corona, gli tolsero di mano la Canna, e lordandogli di mille schifezze l'adorato Volto, sopra la Corona lo percuotevano, e di più profonde ferite gli andavan cerchiando le tempia. Oh Dio! Chi si ricorda delle adorazioni de' Magi, della Trasfigurazione del Tabor, del Trionfo passato, e delle Palme, veda quì se più nulla riconosce di quel diletto luminosissimo Figliuolo dell' Altissimo; osservi se al già per celeste voce dichiarato Unigenito di Dio, nulla manca per esser vero, e perfetto Uomo di dolori; e ammiri ciò, che in questo fatto a me pare più deplorabile, cioè, come per eccesso, dirò così, di sventura, tutte le cose sian rivolte contro di Gesucristo. Gli Ebrei l'odiano a morte, Pilato lo compatisce; quelli lo vogliono crocifisso, quello lo vuol liberare; e per liberarlo dalla Croce, che fa? Lo fa per compassione sbranar prima da' flagelli, e dalle spine; e poi per debolezza lo lascia crocifiggere. O Pilato, se tu vuoi lasciar crocifigger Gesù, perchè lo lai lacerar da' flagelli? Ma se lo fai lacerar da' flagelli, perchè poi lo lasci crocifiggere? Se tu meno l' avessi compatito al principio, e subito l' avessi condannato alla Croce, quanto men compatibile sarebbe ora il Signore? La tua compassione fu quella, che prima della Croce a questo stato l' ha ridotto. Ma così era disposto dal Padre in Cielo, che contro del suo Figliuolo in Terra del pari cospirasse l' odio e l' amore, affinchè ugualmente riuscisse a lui tormentosa e la rabbia degli Accusatori, e la grazia del Giudice. Oh Figliuolo di Dio quanto poco rimane a noi da lamentarci delle disgrazie, se riflettiamo bene a i vostri accidenti!

Ter-

Terminato l'orrendo trastullo, rivestirono que' crudi delle sue vesti il Signore, e colla Corona in testa, colla Canna in mano, e fors' anche coll' obbrobriosa porpora dietro le spalle, lo condussero al Pretore in Sala; allora fu, che il Signore salendo in Palazzo di preziose stille di sangue segnò quella Scala, che si venera in Roma, e che Santa si appella, quasi con tal Nome dir voglia: Ecco, o Fedeli, come Cristo salì al sommo della sua Passione; ed ecco, come voi salir dovete al sommo della vostra Gloria; non per gradi di onori, e di ricchezze; ma per gradi di Valore, e di Merito. Pilato lo vide, e parendogli assai ben ridotto al suo disegno di muovere a compassione gli Ebrei, ad essi volle mostrarlo; seco pertanto facendolo uscire in comparsa dal Litostrato, cioè, dal Balcone del Palazzo, al Popolo disse: *Ecce Homo*, Ecco l' Uomo, che voi accusate, e a morte chiedete; miratelo ora, e vedete, se è stato da me abbastanza punito. Così disse; e sperò, che impietosito a quell'aspetto il Popolo tutto, e i caritativi Sacerdoti, concordemente gridar dovessero: Noi siam soddisfatti, basta così: e per verità, a qual Barbaro bastato non sarebbe, vedere un povero Giovane nel fiore dell'età, e della bellezza, tutto carico di ferite versar sangue per ogni parte; e dove mancavano ferite, versarlo ancora per immenso rossor della sua sorte? E pur non bastò. Mirollo l'Inferno, e disse: Non poco nel Figliuolo in Terra noi vendicato abbiamo il colpo, che rivevemmo dal Padre in Cielo; ma non siamo ancora arrivati al segno. Mirollo il Padre in Cielo, e disse: Molto ha patito il mio diletto Figliuolo; ed oh quanto bene ha saputo patire, senza mai dolersi, senza mai lamentarsi: mutato di volto, ma non mutato di cuore; tremante, ma forte; ferito, ma costante; oltraggiato, ma paziente! Grande è la soddisfazion, che ne riceve la mia Giustizia, ma Egli, secondo l'alto decreto, non ha ancora patito abbastanza, perchè non poco è quello, per cui Egli dee soddisfare. Mirollo, senza fallo, in quell'ora la Vergine Madre, e disse: Oimè, che altro far vogliono del mio Figliuolo! Mirollo in quell' atto il Profeta Isaia; e allora fu, che egli disse: *Vidimus eum, & non erat ei aspectus; & desideravimus eum: Virum dolorum, & scientem infirmitatem*. 53. n. 3. Mirollo per fine il Popolo, mirollo il Sacerdozio Ebreo, e da mastini rabbiosi, che ancor sull' ossa ritornano, gridaron tutti; *Crucifige, Crucifige eum*. Povero Uomo di dolori, qual fu il tuo sentimento, quando tali voci dall' amato tuo Popolo udisti; e perchè allora non sciogliesti l' alto tuo silenzio, e non chiedesti per qual tuo delitto sì ti odiavano? Parlò ben Egli; ma non parlò nel suo dolore dal Litostrato di Pilato; parlò dal beato seno del Padre; e parlò non colla sua, ma colla bocca di Michea Profeta, e disse non agli Ebrei solo, che tanto l'odiavano, ma a i Cristiani ancora, che tanto l' offendono: *Popule meus, quid feci tibi? aut quid molestus fui tibi? responde mihi*. 6. 3. Che vi ho fatt'io; o in che vi offesi, che sì mi oltraggiate? Pilato a tanta ostinazione impallidì, rientrò nel Pretorio; per prender tempo fece alcune altre interrogazioni a Gesù; e volendo pur tentare qualche altra cosa, per liberarlo, uscì di nuovo al Popolo, e come Uomo uscito di misura, con Gesù a lato disse inconsideratamente: *Ecce Rex vester*: Ecco il vostro Cristo; ecco il vostro Re; e voi vorrete, che il vostro Re crocifigga; nè per far che gli Ebrei più infellonissero dir poteva cosa più a proposito. Quelli dalla piazza risposero; e tu di Cesare sei inimico, se condoni a questo Ribaldo la Vita. Colpito da tali parole nel più tenero di tutti i Ministri il misero Pretore, temendo di Giudice non farsi reo di Maestà, si pose finalmente a sedere in Tribunale, fece portare acqua alle mani, si lavò all' Ebraica in presenza del Popolo; e lavandosi le mani si protestò; *Innocens ego sum a sanguine Justi hujus*. Matth. 28. 24. Quest' Uomo è giusto, quest' uomo è innocente; ma giacchè voi lo volete in Croce, in Croce ponetelo. Io però di tal Giustizia non voglio essere a parte con Voi; e di questo sangue mi lavo le mani. Ma non basta, o Romano, lavarsi le mani, e dichiararsi di esser forzato. Un Giudice non dee temer delle parti; a viso aperto dee amministrar la Giustizia, dove trova l' innocenza, è obbligato a difenderla a petto ancor de' Sovrani, e della Morte. Ma il fatto fu, e la disposizione eterna portò, che la buona tempera, e la giusta mente di Pilato, servisse solo a più tormentar Gesucristo, non già a liberarlo dalla Croce. Il Sacerdoti, gli Scribi, i Farisei, il Popolo tutto, allegrissimi di aver vinta finalmente la Causa, esultando risposero: *Sanguis ejus super nos, & super filios nostros*. Ibid. num. 27. Non dubitare; noi pigliamo sopra di noi questo peccato; e il sangue di costui cada pur sopra di noi, e de' nostri Figliuoli. Oh infelici! e qual Redenzione vi rimane, se il Sangue istesso della Redenzione umana di voi chieda vendetta. Lavate le mani, e rasciugatele, il debolissimo Pretore mirò pur l' ultima volta quel Volto, che ammirato aveva come idea di Pazienza, e come esemplare di Virtù: *Et tradidit Jesum flagellis cæsum, ut crucifigeretur*. Marc. 15. 15. e lasciò, che Gesucristo flagellato per favore, e condannato per ingiustizia, fosse condotto alla Croce, Croce Santa, perchè non prima arrivasti a liberar Gesucristo da tanti strazj? Ma Gesucristo, prima di arrivare alla Croce, volle passare tutto il vastissimo Pelago de' suoi dolori; per insegnare a noi, che dopo un tale Evangelio, non conviene passare tutti i nostri giorni in piaceri, in delizie, e contenti; quasi noi Figliuoli fossimo di maggior rispetto, che il Figliuolo di Dio.

LEZIONE XLVIII.

Et duxerunt eum, ut crucifigerent. *Matth. c.* 27. n. 31.

Del portar della Croce; de' Compagni, degli svenimenti, degli incontri tutti nell' andare al Calvario; della Crocifissione, dell' ultime parole, e della Morte di Gesù Redentore.



Esucristo generato dal Padre Eterno sopra il Trono di tutti i Mondi possibili; generato dalla Vergine Madre sopra la condizione di tutte le create Nature; Sommo Sacerdote di una nuova Chiesa, Sommo Legislatore di un nuovo Regno, Re Sommo di una nuova Monarchia, celebrato da tutti i Profeti, aspettato da tutti i Patriarchi, promesso da tutte le Scritture, acclamato dagli Angeli in culla, adorato da Principi stranieri in fasce; Amore del Cielo, Stupor della Terra, Terror dell' Inferno, Autor di Salute, e di Vita, condannato alla Morte, e alla Morte di Croce. Già la Croce è preparata, già pronti sono i Manigoldi; già è precorso all' orrendo spettacolo il Popolo; e noi spiegar dobbiamo la Crocifissione, e Morte di lui. Santa Fede assisteteci Voi con tutto il vostro vigore in questa Lezione, affinchè fra gli scorni, e gli oltraggj del Divino Figlinolo, non vacilli in noi quell' alto concetto, che Voi per tutte le sagre Pagine sì lungamente formar ci faceste di Dio; e incominciamo a vedere i compagni, i passi, gl' incontri del viaggio, il termine della via, le parole, gli accidenti tutti della Morte di quello, che morendo partorì a noi la Vita.

Profferita la Sentenza sopra di Gesucristo, si ritirò il Pretore Pilato a considerare la sua debolezza; e perchè, se io non erro, più di un poco se ne arrossì, per ricoprirla come poteva, e per divertire dalla Croce di un solo gli occhi del Popolo, condannò prestamente due Ladroni, che aveva nelle Carceri; e comandò, che con Gesù Nazzareno condotti fossero allo stesso supplizio. Due Rubatori adunque, due Assassini furono i Compagni di Cristo nel viaggio, i Compagni di Cristo nella Croce, i Compagni di Cristo nella Morte; e se comunemente si dice, secondo il detto antico, che è sollievo de' miseri, aver qualche Compagno nelle miserie, questi furono il sollievo di Cristo nell' ultime sue pene, ed egli in morte ebbe la consolazione di morire fra due Sicarj. Per verità, non credo, che gli Uomini d' ingegno, lungamente studiando di trovar l' Idee perfette delle cose, trovar potrebbero, o formare Idea di Morte più disonorata, di questa. Certo è, che ciascun nuovo in Gerusalemme, e da lontano venuto in que' giorni, mirando questi tre Condannati, a quel di mezzo data averebbe del disonore, e della vergogna la Palma. Usciti adunque di Carcere i due Schetani, videro nel Cortile il lor Terzo; e vedendolo tanto peggio di loro trattato; non poco si consolarono nella loro sventura; e ciascun prender dovendo sulle spale la preparata sua Croce, la Croce maggiore, e più pesante, senza fallo lasciarono a quello, a cui davan fra loro il luogo primiero. Varia è l' opinion degli Autori di qual materia fosse la Croce. Stimarono alcuni, che fosse di Cipresso, altri di Cedro, altri di Ulivo, e altri di Palma. La Glossa citando quel verso antico, che dice: *Ligna Crucis Palma, Cedrus, Cipressus, Oliva;* par che voglia, che la Croce di tutti questi legni fosse composta; ma quella a me sembra una composizione più artifiziosa di quel, che portasse il tumulto di quel torbido Venerdì. Qualunque però fosse la materia, sempre è vero, che essa fu Croce, che fu Patibolo, e Patibolo di Uomini vili, ed infami; e se una tal Croce, benchè di Cedro, sia, o di Palma, non è Croce poco pesante; facilmente da ciò arguir tutti possiamo, quali fossero gli ultimi Passi del Figliuolo di Dio in Terra. Essere ancor fresco dell' Agonia, esser carico di ferite tutte mortali, avere il Volto coperto di sangue, e la Testa tutta trafitta da spine profonde; e quando dopo tante Agonie era tempo di distendersi in Terra, e morire, esser costretto ad un nuovo Viaggio col suo Patibolo in collo; questo non è andar solamente alla Morte, è andare a trovar quell' ultima Meta, alla quale arrivar può il Dolore di un Uomo. Con una Croce per uno sulle spalle uscirono finalmente dal Pretorio i tre Rei. Il Sacerdozio radunato col Popolo gli vide tutti tre; ma ad un solo fece applauso; della vista di un solo rallegrossi; e quasi allor che Cristo andava al Supplizio, lo stato della Giudea tornasse a i giorni di Salomone, immensa era la Congratulazione, che fra di loro que' Venerandi facevano, e il Volgo minuto, e la Plebe, che ancor essa entrar volle a parte in quella Festa, ad ogni Capo di strada salutava l' applauditissimo Condannato, si rallegrava con lui del felice successo della sua Predicazione; gli dava il buon pro de' tanti suoi Miracoli, e gli pregava il buon viaggio al Patibolo. Udiva tutto Gesucristo; tutto notava; e soffrendo pietosamente ogni cosa, seco, senza fallo, diceva: Quanto ingegnosi son gli Uomini ad offendermi! ma questi motti, questi scherni, che io ricevo, a Voi, o eterno Padre, offerisco in soddisfazione di tutte le bestemmie, che contro il vostro santo, e intemerato Nome si profferiscono in Terra; questo dolor delle mie piaghe, questo tormento delle mie spine, questo peso della

la mia Croce, questo non ne poter più, e pure andar avanti della mia Umanità, plachino la vostra Giustizia irritata da tante lascivie, da tante inimicizie, da tante frodi, da tanti peccati degli Uomini; e quest' orme mie sanguinose compensino tutte le scellerate vie, che dalla loro origine han sempre battute i Figliuoli di Adamo. Così mentre da tutto il Mondo era schernito; di tutto il Mondo portando la Causa, uscì l' ultima volta di Gerusalemme, e Gerusalemme, l' amata Figliuola, la diletta Città rallegrossi, quando vide da se sparire quello, col quale spariva da lei ogni Bene. Oh Dio! dove non si arriva, quando s' incomincia a camminar fuor di strada?

Era il Calvario, cioè, il luogo del Supplizio, lontano da Gerusalemme 1320. passi minori, che sono più di due terzi di miglio. Non era questa gran lontananza per arrivare alla Morte; ma per un, che camminava in agonia, e colla Croce in spalla, era un più che interminabil viaggio. Onde il Signore arrivar non potendo il passo de' suoi freschi, e vigorosi Compagni, nè potendo soddisfare alla brama, che i suoi Inimici avevano di vederlo in Croce, vacillando ad ogni passo, urtando ad ogni pietra, mancando ad ogni incontro, di spesse e gravi cadute andava segnando l' amaro suo cammino. Con urti e calci, quasi giumento, alzar lo facevano i Manigoldi, e la Divinità, che lo reggeva, somministravagli forze a non morire altrove che in Croce. Ma Egli, per far sapere che non era di bronzo; per fare intendere qual fosse il suo patire; per dichiarare, che Croce simile alla sua non sarà mai da altri portata, ad essa lasciava, che di tratto in tratto soccombesse la sua Umanità; e così fra l' andare, e il cadere; fra il morire, e il respirare; fra l' infermità umana, e la Fortezza divina si andava avanti nell' ultimo cammino di Vita. Ma i Ministri a i tanti svenimenti accorgendosi, che Egli veramente non ne poteva più, per non privare il Mondo dell' aspettata Crocifissione, pensarono finalmente di alleggierirlo; e perchè fra la Turba non trovarono un Uom sì vile, che infamar si dovesse con farlo sottentrare alla Croce di Cristo, giraron gli occhi per que' Campi attorno; e veduto un povero sventurato Forastiere, oriondo da Cirene della Libia, o come altri vogliono, di Cipro, per nome Simone, *Hunc angariaverunt, ut tolleret Crucem ejus*. Matth. 27. 32. a questo corsero, questo presero, e questo forzarono a portar la Croce di Cristo. Simon felice, se prendere, e portar sai sì bella Croce. Ognun la fugge, ognun l' abborre, e crede di tingere, e macchiare la mano, e la fronte in solamente toccarla. Ma non temere, o Simone, abbracciala volentieri, portala allegramente; perchè essa è il Trono, essa è il Carro trionfale del Figliuolo di Dio, ma del Figliuolo di Dio ridotto a stato di Uom di Dolori, che volendo come il Padre in Cielo, ancor Egli aver il suo Trono in Terra, per Trono elesse *Triumphale patibulum*. Amb. 10. in Luc. un Patibolo, dove il suo Dolore di tutti i dolori avesse il Primato, e col suo Dolore ogn' altro dolore rendesse bello ed amabile. Simone allora idiota di sì fatto Evangelio, prese per forza, per forza portò il trionfal Patibolo alla Cima del Calvario, ed ivi prestamente lasciatolo, corse per vergogna a nascondersi; perchè il misero non intendeva allora, che quella Croce in Terra competeva col Trono dell' Altissimo in Cielo; e quanto per quello sono Beati i Santi, tanto per questa sono Santi gli Uomini; ma l' intese dipoi, quando la Croce incominciò a risplendere, e convertito a Gesucristo, e lasciando due Alessandro, e Rufo, quello Vescovo di Tortosa in Ispagna, e questo Martire della Chiesa in Cartagine, meritò con essi di esser fra' Santi annoverato agli undici di Marzo nel Martirologio di Adone, e di Beda. Portare adunque sulle spalle la sua infamia, segnar le orme tutte di sangue, cader per tutto il viaggio, e in ogni caduta minacciar di finire il cammino, e la Vita; questi furono gli ultimi passi del Figliuolo di Dio in Terra. Ma quali furono di tal cammino gl' incontri?

Alleggierito dell' insopportabil peso il languente Signore cominciò a salire fralle crude Guardie l' erta del Monte. Piene di Gente precorsa eran le crode, e l' eminenze tutte del Colle. E mentre chi un proverbio, e chi l' altro diceva sopra il Signor che passava: uno stuolo divoto di Donne, fralle quali senza fallo il primo luogo aveva la Vergine Madre, in passo vantaggioso aspettavano di veder come andava alla Morte quello, che tante volte veduto avevano andar dispensando per tutto la Vita. Lo videro finalmente; e con pianti, e singhiozzi attestarono quanto da tutti gli altri diverso fosse il sentimento del lor Cuore in veder ridotto a quello stato un Uom tanto adorabile, e non fu poco, che in una sovversione tanto universale vi fosse qualche Anima, che per Gesù Redentore si dichiarasse co' gemiti. Ma oh la misera condizione del primo Signore del Mondo! non poter esser veduto nè senza pianto dagli Amici, nè senza trionfo dagl' Inimici; ed esser del pari a quelli Oggetto di compassione, a questi di scherno! Solo a questo stuolo divoto alzò le luci macchiate di Sangue il Redentore; e perchè se era Uomo di dolori, era Uomo ancora *sciens infirmitatem*; che sapeva soffrire, non punto avvilito dall' eccesso delle sue pene, e a quelle pietose, per onorarle come care dell' ultime sue parole, disse ciò, che in esse intendeva dire a Gerusalemme, e a tutta la Giudea: *Filiæ Jerusalem nolite flere super me, sed super vos ipsas flete, & super Filios vestros*. Luc. 23. 28. Figliuole di Gerusalem, se piangete queste mie ferite, piangete i vostri peccati, e i peccati de' vostri Figliuoli. Questi cagion sono di queste piaghe; e questi cagioni saranno dell' ecidio della vostra Città, e Gente. Non è lontano il giorno, quando le Madri in Gerusalemme, consunte dalla fame di atroce assedio, mangeran le carni de' propri Figliuoli; e dopo essersi crudelmente sfamate, con labbra sanguinose di-

ranno: *Beatæ steriles &c.* ibi. Oh voi Donne felici, che a tali sventure non partoriste Figliuoli! Così direte, o Donne Gerosolimitane, di quei giorni; imperocchè se la fiamma della Divina Giustizia fa tali cose *In viridi*: in me, che pur sono suo Figliuolo: *In arido quid fiet!* Che non farà in quelli, che coltivati da me con tanto sudore, e tanto sangue, rimaner vogliono non-dimeno, quasi legni da fuoco, affatto inutili? Tra l'agonie di tante pene aver le labbra sì spedite, e la mente sì pronta alle Profezie, ben dichiara, che se trema il piede, se vacilla il passo, e sotto al peso d' immenso dolore cadono le membra, non vacilla il Cuore, e forte e saldo si tiene lo spirito. Ma dopo la Profezia, per dimostrare quanto gradita avesse la compassione di quelle Donne pietose, il Signore gentilissimo ancora frall'agonie, volle ad esse lasciare un Regalo, Regalo degno di adorazione, e di Altare. Una di quelle più animosa dell' altre, da Lucio Destro appellata Berenice, ma dal fatto medesimo detta dipoi Veronica, uscì di stuolo, e con un terso Pannolino si fece tra Soldati ad asciugare il sudore, e il Sangue del sagro adorato Volto; e il sagro adorato Volto in quel Lino impresse il suo memorando Ritratto, Ritratto tutto al naturale; e perchè quel Volto allora era il Volto dell' Uom de' dolori, dal Dolore fu disegnato, dal sangue fu colorito, e dalle spine contorniato. Felice Veronica, a cui senza studio fu dato cavar la copia di sì gran Volto, e di esso arricchirne la Chiesa; ma duro incontro, in cui al Figliuol di Dio già spogliato di ogni Lume, altro Volto non rimaneva da lasciare alla Chiesa sua Sposa, che un Volto carico di dolore, e coperto di vergogna!

Con tal Passo, in tal Compagnia, e con tali Incontri si arrivò finalmente al Termine del penoso Viaggio; e il Termine di tutto il Viaggio terreno di Cristo fu il luogo del suo supplizio. A questo Egli mirò fin dalla sua Nascita, questo predisse sempre a' suoi Discepoli, e a questo giunse nella Gioventù più fiorita. Golgota in Ebraico, o piuttosto in Siriaco si chiamava questo luogo, cioè, Calvario, e così chiamavasi, o perchè quell' alzata di Monte era tonda a forma di un Cranio umano, come voglion i Geografi; o perchè in quel luogo fu seppellito il prim' Uom Adamo, come vuole Sant' Atanasio, Sant' Agostino, e San Cirillo; o perchè ivi da Pali pendevano i Cranj de' Malfattori, che in quella punta di Monte si giustiziavano, come con San Girolamo, e Beda asseriscono molti Scrittori moderni. Ma qualunque fosse l' Etimologia del Nome; certo è, che il Calvario era il luogo della pubblica Giustizia di tutti i Facinorosi; affinchè secondo la Legge, *Extra castra, & mœnia Civitatis*: essi portassero l' infamia della lor Morte, nè con essa macchiassero l' aere puro della Santa Città. Non era pertanto questo un luogo molto confacevole per terminare una Vita sì luminosa, e chiara, qual fu tutta la Vita di Gesù Nazzareno. A fronte di questo Colle nell'istesso giogo di Monte vi era un' altro Colle detto Moria dove comunemente si crede, che Abramo sagrificasse il suo Figliuolo Isac, per fare tant' anni prima la Figura di quel Sagrifizio, che fra poco vedremo. Debole però fu la Figura d' Isac, e scolorita la Copia, perchè il suo Originale oh quanto superar doveva ogn' altro Sagrifizio! In questo termine adunque di Viaggio, e di Vita, distesa in Terra la Croce, disposti i chiodi e i martelli, furono alla fine sciolte le Mani a Gesucristo, e spogliato dalle non piacevoli mani de' Manigoldi fu sopra la Croce posto a giacere; e la Croce fu il Letto delle ferite, de' dolori, dell' agonie, e della morte dello Sposo della Chiesa, del Re Superno, e del Figliuolo di Dio. Letto atroce, atroce riposo, che finì il Lavoro, e diede l' ultima mano a formar l' Uomo de' dolori. Infatti ancora da' dolori erano in lui i Nervi, le Mani, e i Piedi; e perchè quello stato sarebbe, dirò così, uno sconcio nell' Uom perfetto de' dolori; le Mani furono passare da' chiodi, da' chiodi passati furono i Piedi, e con funi stirato tutto il Corpo, affinchè tutta la Persona fosse bene adattata alla Croce; e se le sole Viscere omai dalla Sorte di tutte le altre Membra andavano esenti, anche a questa Parte di Uomo rimota arrivò l'atrocità del Supplizio. Soleasi a chi si metteva in Croce dar qualche conforto; ma per distinguere il Figliuolo di Dio da ogn' altri Giustiziato, a lui solo per conforto diedero a bere *Myrrhatum Vinum*: Vino temperato di Mirra, e qual fosse questo Vino Mirrato, che dice San Marco, lo spiega con altra formola San Matteo, dicendo: *Dederunt ei bibere Vinum cum felle mixtum*. 27. 34. lo ristorarono con mescolato di fiele, cioè, di tale amarezza, che affin di essere riconosciuto ancor per tal Profezia, di se fece dire a David: *Dederunt in escam meam fel, & in siti mea potaverunt me aceto*. Psalm. 68. Sete estrema aggiunta a tante pene, amarezza tormentosa aggiunta a tanti dolori, e barbarie di Ministri aggiunta a tanti scorni, furono i rinfreschi dell' Uomo de' Dolori.

Già trafitto da tre chiodi, come dicono gli Scrittori moderni, o da quattro, come affermano alcuni antichi, e fatta la posata del Tronco, fu da valide braccia in alto levato il Signore in Croce, e in mezzo a due nobili Compagni a tutti mostrato il Crocifisso. A Ponente Egli era rivolto colla faccia, e a quel prospetto forse mirò l' ultima volta Gerusalemme, e ne pianse; forse mirò la lontana Italia, e consolossene; e lasciossi da tutto il Mondo vedere in Croce. In Croce, lo vide il Mondo, ed oh quanto diversi furono gli affetti, che nel Mondo si suscitarono alla vista di Quello, *Qui positus erat in ruinam, & in resurrectionem multorum!* Lo vide l' Ebreo, ed empio l' insultò: lo vide il Gentile, e cieco lo derise: lo vide il Cielo, e lo pianse: lo vide la Terra, e ne tremò: lo vide l' Inferno, e lo fuggì: lo vide la Chiesa, e da quel punto non lasciò mai di vederlo, di meditarlo, di contare ad una ad una le sue ferite, e di numerar ad un per uno i suoi dolori; e ve-

e vedendolo sempre con luci bramose, sempre più amabile, e bello nelle sue ferite, fra' suoi dolori lo trova. Veggiamolo noi, e diciamo: Quì è dove si scuopre la malvagità del peccato; quì è dove si manifesta la Bontà divina; da queste ferite sgorga la Grazia, in questo sangue si rinnovella il Mondo, in quella agonia nasce la nostra Vita, e nel Crocifisso si apprende la Scienza de' Santi. Col mirare il Crocifisso, di lui solo s' invaghiron le Vergini: col mirare il Crocifisso, lui solo professar vollero nella lor Fede i Confessori; col mirare il Crocifisso, e Tiranni, e Carnefici, e Carnificine sprezzarono i Martiri; nel mirare il Crocifisso piansero le lor colpe i Penitenti; nel mirare il Crocifisso trovarono occupazione, stupore, ed estasi i Solitarj; e chi ben conosce il Crocifisso, attonito esclamerà sempre al Cielo, alla Terra, ed all' Inferno: Fin quì arriva il Dolore di un Uomo, e per ciò, più oltre non passa l' l'Amore di Dio.

Alzata la Croce, e in essa esposto alla vista di tutti il Crocifisso, i Sacerdoti, gli Scribi, i Farisei, con tutto l' Ebraismo nella lor ferità ammirabili, con livide ciglia mirandolo ne trionfarono; ma come una volta soffrir non aveau potuto la vista della soa Gloria, così ora tollerar non potendo la vista della sua invincibile tolleranza accesi di nuova ira, con alto ardito viso gli dicevano: *Vah, qui destruis Templum Dei, & in triduo reædificas illud; salva temetipsum, si Filius Dei es.* Matth. 27. n. 40. Or vanne, e abbatti il Tempio, e in tre giorni sallo in piedi tornare; Schiodati da cotesta Croce, se sei quell' Onnipotente Figliuol di Dio, che di esser ti davi vanto co' Semplici, e ridevano, e osservavano se l'esemplar della Pazienza si risentiva a tali insolti. Ma l' esemplar delle Pazienza nulla si risentì allorchè tutt' era in poter delle tenebre, ed Egli con mute labbra, con sordo orecchio, e con fermo cuore soffrì, finchè arrivasse il suo giro, e il giorno della tanto oltraggiata Giustizia. I Manigoldi frattanto, sbrigato tutto il loro affare, si rivolsero finalmente, per compimento dell' Opera, alla preda. Quattro erano stati i crocifissori di Cristo, per simboleggiare, che tutte le quattro parti del Mondo a quello gran lavoro impiegata avevano la mano. I quattro crocifissori adunque, preso il Mantello del Crocifisso, e la Sottana, l'uno, e l'altra divisero co' coltelli, e ciascuno n'ebbe la sua parte; come ciascun' ebbe parte a sbranar le Membra, e le Carni di Cristo. Ma perchè vi rimaneva la Tunica inconsutile, non cucita no, ma tessuta, e tessuta dalle mani verginali dell' amorosissima Madre, i crocifissori per non divider questa bell' Opera, che era simbolo dell' invisibil Verbo del Padre, che con una sola Parola tutte le Verità inntreccia insieme, le tirarono la sorte; quello, a cui toccò, oh quanto fu avventuroso, se pur seppe della sua Ventura conoscer la grandezza! Onde fralle circostanze della Crocifissione, vi fu ancor questa che al Crocifisso di ogni cosa spogliato, altro del suo gran Regno non rimase, che la nudità del Corpo, pur troppo di piaghe vestito; l' infamia della Croce, da cui pur troppo pendeva; la Corona di Spine, che pur troppo portava; e il Titolo del suo Patibolo, che scritto in Ebreo, in Greco, e in Latino, pur troppo, e per onta maggiore diceva: *Jesus Nazarenus Rex Judæorum*. Quello è quanto rimase al Re di Giuda nel suo Trono di Croce. Ma non fu poco, che in tanta povertà gli rimanesse almen questo Titolo, Pilato con tale Iscrizione volle far sapere in primo luogo, che Gesù Nazzareno per aver dato sospetto di affettato Regno, si trovava in Croce. In secondo luogo voleva ingegnosamente significare ciò, che meritavano i Re de' Giudei. In terzo luogo volle astutamente dichiarare a Roma la gelosia e attenzione del suo governo, e non volendo ancora disse una verità, che fra pochi anni la Croce sarebbe stata adorata in Roma. I finissimi Sacerdoti presentirono quello giuoco di Sapienza; e perciò con grande affanno dal Calvario corsero al Pretorio, e arditamente dissero al Pretore, che facesse mutare quel Titolo: ma Pilato annojato finalmente di tanta insolenza, rispose: *Quod scripsi, scripsi*: Ciò che ho scritto, voglio che scritto sia; e Voi finite una volta d' imperversare. Sacerdoti Ebrei soffrite in pazienza questo primo colpo della Verità. Voi messo avete in Croce Gesù Nazzareno per timore, che Egli non arrivasse a regnare, e non riformasse secondo la Legge il vostro primo Magistrato; ed Egli in Croce appunto è dove incomincia a regnare; e qual sia per riuscire il suo Regno, i primi sarete a provarlo.

Ma è tempo ormai, che il Crocifisso prima di morire dica l' ultime parole, e con voce moribonda attesti in Croce la qualità dell' esser suo. Parlò egli finalmente, e mentre a mille a mille contro di lui risuonavano le bestemmie nell' aria, Egli al Cielo levando le afflitte luci pregò, e disse: *Pater, dimitte illis, non enim sciunt, quid faciunt*. Luc. 23. n. 34. Padre, Celeste Padre, perdona a questi miseri, che se peccano contro il vostro Figliuolo, peccano, perchè non lo conoscono; poteva dire: Perchè conoscer non lo vogliono; ma per iscusargli pietosamente, rei gli fece non di affettata, ma d' invincibile e condonabile ignoranza. Questa fu la prima Parola, anzi il primo affetto di Cristo in Croce. Dottori della Sinagoga, che dite? Filosofi delle Genti, che pare a Voi di tal' Uomo? Egli moribondo, e nulla avendo più che sperar in sua Vita, chiama Iddio suo Padre? Egli è schernito, Egli è percosso, Egli è crocifisso; e pure non solo a' suoi crocifissori perdona; ma prega suo Padre a voler loro perdonare tante, e sì replicate offese; e per essi si fa scudo avanti la Divina Giustizia. E' questo un' Atto di rea, ovvero di ammirabil Dottrina? E' un Affetto di umana, o di divina sofferenza? E tali Parole mentir si possono in Morte, quando non v' è più nulla da sperare dalla menzogna? Miseri voi; se non credete a chi opera e parla, com' altr' Uomo parlare, ed operare non può. La seconda Parola del Crocifisso fu ad un Compagno di Croce. I due Ladroni Compagni vedendo tutto il Mondo rivolto ad un solo di loro,

loro, ancor essi divertendosi dal lor supplizio, a quel di mezzo si volsero a prender partito, ma partito molto diverso. Quello, che stava alla sinistra, accordandosi cogli altri del suo Popolo, motteggiando diceva: *Si tu es Christus salva temetipsum, & nos*. Luc. 23. 39. Se tu sei quel Cristo dal Ciel venuto a salvarci, come tante volte dicesti, ora è tempo, che tu in te, e in noi lo dichiari. Questo sol cordoglio mancava all' Uomo di Dolori: che ancora un Compagno di morte si accordasse a schernirlo. Ma perchè compita ormai tutta la Passione di Cristo, incominciava già la rivoluzione di tutte le cose, e chi giaceva al fondo, tornar doveva alla prima Altezza; l' altro Compagno a destra crocifisso, per nome Disma, mirando il Volto, osservando la Pazienza, riflettendo alle magnanime Parole di Cristo, compunto dalla vicinanza, illuminato dalla Grazia, di Compagno facendosi Testimonio e Avvocato di lui, con voce sonora disse a quel della sinistra bestemmiatore: *Neque tu times Deum, qui in eadem damnatione es?* Luc. ibid. neppur tu, o infelice, temi Dio? e ancora in questo punto di morte ti piace peccare? Se noi siamo in Croce, meritiamo di starvi; ma questo Giusto, che fece Egli, che meritasse di esser nostro Compagno? E qui fissando gli occhi nel Signore, lagrimando aggiunse: *Domine memento mei, dum veneris in Regnum tuum*. ibid. Signore, quando Voi arrivato sarete a quel Regno, che predicato avete, e promesso; ricordatevi di me, e usatemi pietà. Ebrei, Ebrei, nella Croce istessa incomincia il nuovo Regno; ed è confessato per Signore, e Dio, Quello, che colla Croce voleste infamare; or che sarà fra poco? Fu sì cara a Gesù questa Confessione, quando da tutto il Mondo era oltraggiato; da tanta Contrizione e Fede fu accompagnata questa preghiera del buon Ladrone, che il Crocifisso, sciogliendo la seconda volta la Lingua, a lui da suo pari ancora in Croce rispose: Non temere: *Hodie mecum eris in Paradiso*. Prima, che tramonti il Sole, tu meco sarai all' altra Vita; e perchè dove io vado nell' altro Mondo, meco viene il Paradiso; tu oggi in Paradiso sarai ancor sotterra. Ladron felice, Primo Confessore del Crocifisso, Primogenito dell' Umana Redenzione, e, per sentimento de' Santi, primo Collega di Cristo nel Martirio della Croce, tu hai per mezzo diviso il Mondo a lato del Crocifisso. Gli Eletti teco a man destra, i Presciti col tuo Compagno a man sinistra. Fu assai, che un Ladrone si salvasse in morte; ma fu molto più, che un' altro Ladrone si perdesse in quella occasione. Se il sangue ancor fumante della Redenzione umana, se la vicinanza di Gesucristo, e della Vergine, operò solo per metà, molto v'è da sperare; ma molto più v'è da temere. Sotto al Crocifisso stava da una parte la Vergine Madre; ed oh quanto profondi erano i suoi gemiti a quel miserando Spettacolo del suo Figliuolo! Dall' altra parte stava il Discepolo diletto; ed oh quale era la sua confusione di non aver prima di allora vinto il timore di professarsi Discepolo di Cristo! Il Signore vide quelli; e qual consolazione ricever poteva in veder una tal Madre per sua cagioneproverbiata dal Popolo; e un tal Discepolo per la sua Dottrina sospetto a' Sacerdoti? ma Egli con invitto cuore sofferendo tutto, e nulla lasciando del suo dovere, abbassò gli occhi per mostrar, che si ricordava di sì cari Oggetti; e disse alla Madre; *Mulier ecce Filius tuus:* Donna, che senza Figliuolo rimani, in questo Discepolo, che tutta insieme rappresenta la mia Cristianità, esercita il tuo materno studio, e affetto. E tu, o Discepolo, che tutta insieme rappresenti la mia Cristianità, *Ecce Mater tua*; prendi per tua quella, che fu mia Madre. Io a Voi lascio ciò, che a me resta in Terra; e Voi da ciò apprendete ciò, che io dalla Terra meco riporto in Cielo. E queste furono le terze Parole, Parole Testamentarie del Signore dell' Universo in Croce. Non poteva Egli far disposizione più magnifica, e augusta, che lasciar la Cristianità per Figliuola alla sua Madre, e per Madre della Cristianità la già destinata Regina del Cielo; ma noi per nostro profitto osserviamo, che Cristo morendo, non altro raccomandò, che la divozione alla sua Madre, e la custodia della sua Dottrina. Piangevan quei due Martiri sotto la Croce, dice Sant' Agostino: *Et pre nimio dolore loqui non poterant*. Ser. de Pass. nè il dolor lasciò loro rispondere a chi tanto avevan da dire. Ma da quel punto la Vergine prese verso di noi l' affetto di Madre, e Giovanni l'affetto di Figliuolo verso la Vergine, senza la quale neppur volle andare alla sua Chiesa di Efeso, come si legge nella Lettera Sinodica del Concilio Efesino c. 26. e senza la quale dove si va, si va senza Stella in Mar burrascoso. Dalla Madre tornò la seconda volta al Padre; ed essendosi nelle prime Parole dichiarato vero Iddio; nelle seconde vero Salvatore; nelle terze vero Uomo; per dichiarare ora l' atrocità de' suo dolori, in lingua Siriaca esclamò: *Eloi, Eloi, lamma sabbactani?* Iddio, Iddio mio, perchè mi avete tanto abbandonato, che questa Umanità non trova più un fantasma, che la consoli? Non intesero quelle parole Siriache i Circostanti, onde credenono, che Egli chiamasse Elia in ajuto; ma Egli non aveva bisogno di Elia, aveva bisogno di far intendere a noi non solo la Verità delle sue ferite, che pur troppo si vedevano, ma ancor la Verità delle sue afflizioni interne, che credute non si sarebbero, se Egli con tale espressione attestate non le avesse; onde è, che Egli quì parlando a Dio, non disse: Mio Padre, come disse al principio, ma disse: Mio Signore, per significare che pativa, non come Figliuol di Dio, ma pativa come Figliuol dell' Uomo; quasi Reo *a Deo percussus, & humiliatus*. Or attestate tutte queste Verità, che sono Capi della nostra Fede, per dimostrare quanto bene in Lui si avverassero tutte le Profezie ancor più minute del promesso Messia, disse in quinto luogo: *Sitio*; Io ho sete fra' miei tormenti, ma la mia sete non è più sete dell' incorriggibil Giordano; è sete dell' Arno, e del Tevere, e dell' Ebbro, e dell' Indo, e di tutti que' Fonti, de' quali bever

ver non vogliono i Figliuoli degli Uomini, cioè, delle lagrime, e della Penitenza. I Soldati, che abbastanza si eran dissetati nel suo sangue, per non esser meno spietati di prima, gli diedero a bere; ma oh qual liquore gli diedero! A gli altri Rei in quel Patibolo si dava a bere Vin generoso per confortargli, a Gesucristo solamente, quasi a Reo più sprezzabile di tutti, diedero a bere Aceto; e affinchè l'Aceto fosse più aspro, lo stemperarono col fugo, come vogliono alcuni Espositori, o come vogliono altri, colle foglie di amarissimo Issopo vieppiù l'innaspirono, e di tal liquore inzuppatane una Spugna, con una Canna l'appressarono all' arse labbra di Gesucristo, acciocchè Egli bevesse prima di morire ancor quegli ultimi sorsi del suo Calice; onde se nella Crocifissione gli diedero il Fiele, in Croce gli porsero del non men forte Aceto; e adempirono ciò, che mancava al compimento delle Profetiche Parole di David: *Et in siti mea potaverunt me aceto*. Il Signore assaggiò un poco di quell' ultimo liquor del guasto Mondo, e disse le penultime Parole: *Consummatum est*. Regni, Popoli, Figliuoli tutti di Adamo, avverate già sono tutte le Profezie, compite già sono tutte le Figure del promesso Messia. Io ho già eseguito tutto l'Uffizio di Salvatore, di Legislatore, di Re, di Sacerdote, e di Vittima, l'umana Redenzione è già compiuta; soddisfatto è già soprabbondantemente al peccato antico; già è rivocata la Sentenza di Morte, i miei Dolori già sono arrivati dove arrivar possono i Dolori di un Uomo mortale; altro a me non resta, se non che per Voi morire, a Voi adunque, o Eterno Padre, rivolgo l' ultime mie Parole, a Voi raccomando lo Spirito, l'Evangelio, la Dottrina del mio Regno; e nelle mani vostre come a mani di Padre consegno l'Anima mia, Anima unita al Verbo vostro Figliuolo: *Pater in manus tuas commendo Spiritum meum*. Luc. 23. 46. e pieno di Dolori, ma ricco di Vittorie, come Padron del suo Vivere, e del suo morire, chiuse gli occhi, chinò la stanca fronte, si licenziò dalle sagre lacerate Membra, *Et emisit Spiritum*; e a' 25. di Marzo, 34. anni dopo la sua Incarnazione, in giorno di Venerdì, verso il principio di Nona, in quel giorno e in quell'ora appunto, in cui 4000. anni prima incominciato aveva il Peccato, incominciando la Salute, uscì di Vita, e andò dove da tutta l'Antichità de' Secoli era aspettato sotterra. Tale fu la Vita: tale del Figliuolo di Dio, e dell' Uomo de' Dolori fu la Morte. Spirito beatissimo, Spirito grande in Nascita, ammirabile in Vita, vittorioso in Morte, a Voi il Mondo tutto si volge; da voi riconosce la sua libertà, a Voi ascrive ciò, che di salute gode, o spera; e Voi come Ristoratore delle antiche sue rovine, come Riformatore dell' Universo confessa, e adora. Ma Voi, quando tornerete a giudicarci, non mirate alle nostre fellonie, mirate alle vostre Misericordie, e ricordatevi di quanto fatto, e patito avete per salvarci; *Recordare Jesu pie, quod sum causa tuæ viæ, ne me perdas illa die*.

LEZIONE XLIX.

Cum autem sero factum esset, venit quidam homo dives ab Arimathæa, nomine Joseph. *Matth. cap. 27. num. 57.*

Si considerano tutti i Segni seguiti nella Morte di Cristo in dichiarazione della sua Divinità; e spiegasi tutte le Ragioni, per le quali potendo Egli con tanto meno, volle soddisfare per noi con tanto eccesso di dolori.



Uanti fossero gli oltraggi, e l' onte, quanti i dolori, e le pene fra le quali morì Gesucristo in Croce, se non abbastanza, lungamente almeno lo vedemmo nella Lezione passata, ma da quali Prodigj onorata fosse la sua Morte; con quali Portenti fossero, dirò così, celebrate le sue Esequie; questo è quel che oggi veder dobbiamo; nè sarà inutile il vederlo, se da ciò apprender sapremo, quanto bella sia dopo Morte quella Croce, che sì penosa riesce in Vita. Ascolti la Sinagoga, e si confonda; ascolti la Chiesa, e si rallegri, che ancor prima della Risurrezione incominci a risorgere la Gloria, e il Nome del suo Sposo Crocifisso; e diamo principio.

Fra tanti, che esultavano nella Morte di Cristo, si trovò pure qualche Anima che non si vergognò di piagnere, e col pianto dichiararsi per il Crocifisso. S. Bernardo in Opuscolo de Lamentatione Virginis dice, che la Beata Vergine, da tutti gli Autori appellata in questa occasione *Reginam Martyrum*, vedendo già morto il Signore, cadde per dolore in Terra; e patì un tal deliquio, che da lui si appella spasimo. Il Gaetano afferma, che nel Calvario fu eretta una Chiesa col Titolo di Spasimo della Vergine; ed è probabile che ne' dolori della Madre s'incominciassero ben presto a onorare i dolori del Figliuolo. Ma che una Madre patisca, e svenga, nella Morte del Figliuolo, non è gran fatto: benchè la Vergine ne' suoi svenimenti fosse accompagnata e da Giovanni, e da Maria Maddalena, e da altre molte Donne, che vinta la natural timi-

dezza, a dispetto di tutto l'Ebraismo staccar non si vollero, neppur dopo Morte dal Crocifisso; ciò nondimeno è piuttosto Pietà, che Magnificenza di Funerali. Quel che è un poco più, è che colla Madre in Terra volle accompagnarsi ancora il Padre in Cielo, e fare dimostrazioni di non ordinario Lutto. Lasciò Egli che Cristo bevesse fin all'ultima stilla l'amaro suo Calice; lasciò, che gli Ebrei trionfassero sopra i Dolori di lui; e quasi nul. la vedesse, o udisse, tacque fin all'ultimo della Passione; ma allorchè eseguito già tutto l'alto Decreto dell'Umana Redenzione, e la Pazienza di quello, e la barbarie di questi era arrivata al segno, dichiarossi anch'Egli finalmente; ed oh quali furon allora l'Esequie del Crocifisso! In primo luogo oscurato di repente il Cielo, disparve a mezzo corso il Giorno, e più non comparve se non dopo tre ore verso la sera. *A sexta autem hora tenebræ factæ sunt super universam Terram usque ad horam nonam*. Matth. 27. 35. Non è ciò poco: per dichiarazione di Lutto far venir meno il Sole. Cominciarono queste tenebre, come dice San Marco, verso il fine di terza, quando Gesù arrivò al Calvario, crebbero al crescere de' dolori di Gesù in Croce; ma allora fecero la piena notte, quando Gesù verso Nova spirò. Nè fu sì fatto deliquio di Giorno effetto di Caligini, o Nuvole nell'aria, come volle Eutimio, e Teofilatto, disapprovati in ciò dal sentimento universale de' Sagri Interpreti: fu vera proprissima Ecclisse di Sole, come attesta San Dionisio Areopagita, che la vide in Egitto; e Flegone Autore Gentile, che la vide in Roma; e perchè tale Ecclisse naturalmente seguir non poteva in quel Giorno, che era il plenilunio di Marzo, in cui il Sole non era verticale, e in ascendenza, ma era in opposizione della Luna, perchè l'Ecclissi fu totale, ciò che naturalmente non può succedere, non essendo sì grande la Luna, che coprire possa totalmente il Sole; perchè finalmente la notte fu universale, non per un Clima, o per un altro, ma fu, come dice San Matteo, *Super universam Terram*; e sì densa, che per attestazione del soprallegato San Dionisio, e Flegone, comparvero ancora le Stelle; perciò le tenebre di quel Giorno a parere di tutti i Sagri Dottori furono tenebre affatto prodigiose, per attestazione che nella Morte di Cristo, non era morto un Uomo di Volgo; e nel Crocifisso era troppo interessato il Padre eterno, che faceva que' Miracoli di lutto; troppo interessati eran gli Angeli, che per detto d'Isaia 33. *Amare flebant*; troppo interessato con tutti i Cieli era il Sole, che tanto fuor d'ordine volle vestire a bruno. Sicchè nella Morte di Cristo il Padre Celeste con tutta la sua Corte fece dimostrazioni di dolore, e di lutto. Ebrei, che foste presenti, e tremaste ancora allo spavento di questo Prodigio, che dite? conoscete ancora ciò, che faceste? confessate, che se noi adoriamo quel che voi metteste in Croce, abbiamo ben ragione di adorarlo?

Ma se pianse il Cielo, e venne meno il Sole; la Terra non fu in tale occasione indifferente; e perciò il secondo Prodigio fu, che *Terra mota est*, & *Petræ scissæ sunt*: & *Monumenta aperta sunt*. Matth. ibid. Si commosse, e tremò con tanto risentimento la Terra, che nell'Asia caddero dodici Città, come Plinio, e Svetonio Autori Gentili, e disinteressati riferiscono: si spezzarono i Monti; e fino al giorno di oggi, non solo nel Monte Calvario, come afferma San Cirillo testimonio di veduta, ma e nell'Avernia, e in altri Monti, tali, e sì larghe si veggono le fenditure, che ad altra cagione non possono ascriversi, che a quella, la quale del luttuosissimo giorno lasciar volle perpetua memoria; e, quel che più è, si aprirono i Sepolcri; e la Morte quasi dolente di aver fatto ciò, che fatto aveva in Croce, o quasi del suo Regno già vedesse arrivato il fine, ruppe i Sepolcri, aprì alla Risurrezione le Porte; e nell'esequie di Cristo mostrossi men cruda. Astri, Monti, Cieli, Terra, Inferno, Mondo tutto in commozione, e merore, per verità son Voci di gran lutto; ma Voci sono ancora di gran significato; Voci, che dicono a gli Ebrei: Ecco ciò, che Voi faceste; e in questa turbazione di tutta la Natura accorgetevi quanto peccaste. Voci che dicono a' Pagani e a' Gentili: Ecco quel che Voi deridete; ma in questo spavento universale del Mondo apprendete chi sia il Crocifisso. Voci che favellano ancora a' Cristiani, e dicono: Ecco quanto voi pianger dovete. E se nella Morte di Gesù si spezzan le pietre, Voi dopo tal Morte esser non dovete tanto tranquilli. Beati noi se intender sappiamo il significato tutto de' Prodigi, che succederono nella Morte di Cristo; imperocchè, o io erro, o morto il Figliuolo, il Padre Eterno sottentrò a fare Scuola al Mondo di Timore, di Pianto, di Pentimento, e di Amore.

Non furon sì poche, nè sì picciole queste significazioni di dolore, che bastar non potessero al funerale di Cristo; ma non bastarono, perchè il Celeste Padre, con tutto il Mondo, volle mettere in lutto ancor la sua Casa in Terra, cioè, il suo Santuario; e perciò, che seguì? Mentre il Ciel si vestiva a bruno; mentre tremava la Terra; mentre si spezzavan le Pietre; e il Mare, come con S. Ambrogio comunemente dicono gli Espositori, orrendamente fremendo facevan tempestose rovine; l'inclito, l'adorato Tempio di Sion non fu in riposo; ma scuotendosi ancor esso, ancor esso tremò col Mondo che tremava; e al suo tremore: *Velum Templi scissum est in duas partes a summo usque deorsum*. Matth. 27. 51. Il Velo, o la Cortina dell'inaccessibile, e non mai per l'addietro aperto, e pubblicato Santo de' Santi, da poco a fondo si stracciò in due parti; e l'Arca, e il Propiziatorio, e l'Oracolo, e il gran Segreto del Santuario rimase in palese. Non poco di questo Prodigio fu attonito il Sacerdozio, e il Popolo Ebreo. Ma qual fu del Prodigio la Significazione, e il Presagio? Non creda a me la Sinagoga; creda a gli avvenimenti seguiti, e negli eventi istessi vegga, e impari quanto bene i Dottori Cristiani si apponghino nella spiegazione delle Scritture. Negli avvenimenti luttuosi, e ne' casi funesti solevano gli Ebrei, per espressione di dolore stracciarsi le Vesti. Nella Mor-

te

te di Gesucristo Iddio Padre per espressione di duolo non stracciò la Veste della Gloria in Cielo, ma stracciò la Veste della sua Maestà in Terra; e con tale espressione ben dichiarò, che la Morte di Cristo non era un avvenimento da riferirsi per giuoco nella Giudea, e da rammemorarsi per trattenimento da' Secoli futuri nel Mondo; e questa è Significazion letterale di questo passo secondo Teofilatto, e San Cirillo. Il Cielo Empireo, che è il vero Santo de' Santi, era vera Casa, e Reggia, e Sede di Dio, era figurato dal Santo de' Santi materiale, e terreno del Tempio in Sion. Nella Morte di Cristo stracciato il Velo, e la Cortina, l'inaccessibil Santo de' Santi nel Tempio di Sion restò palese, aperto, ed accessibile a tutti; dunque nella Morte di Cristo il Santo de' Santi Celeste fu a tutti ovvio, e patente; e aperte furon le porte della sì lungamente inaccessibile Reggia di Dio; e questo per l'Appostolo San Paolo nell'Epistola ad Hebræos, è il senso Anagogico di questo Evangelio. Nel Santo de' Santi in Sion v'era l'Arca del Testamento tutta allegorica; v'era la Verga di Aron, e la Manna del Diserto tutta simbolica; v'era l'Oracolo, e il Propiziatorio di Dio tutto Profetico; e perchè tutte quelle Profezie, e Figure, e Simboli, stavano ancora all'oscuro, nè erano ancora avverate; perciò è, che quella parte di Tempio era ad ogn'altro impenetrabile, fuor che al sommo Sacerdote; e quello una sol volta l'anno tacito, scompagnato, e timido aprir poteva la Cortina, ed entrare nel grande Arcano. Nella Morte di Cristo furono avverate tutte le Profezie, tutte le Allegorie e Figure furono compiute; stracciossi pertanto la Cortina, per mezzo si divise il Velo, e all'aperto rimanendo il Santo de'Santi, si dileguarono tutti que' gran Misterj, come all'apparir del Sole si dileguano l'Ombre; e nell'Opera negletti rimangono tutti i Modelli. E questo secondo Sant'Agostino, S. Ambrogio, San Leon Papa, ed Origene è il significato allegorico di questo squarciamento di Velo. Finalmente, quel che più duole alla Sinagoga, quando si apre la porta della Casa, o il Padrone vuole uscire, o il Forastiere vuole entrare; o l'uno e l'altro insieme. Nella Morte di Cristo si stracciò il Velo, che di Porta serviva all'interior Santuario di Dio; dunque la Sinagoga si contenti, che e San Gio. Grisostomo, e Sant'Ilario, e S. Cirillo, e Sant'Efrem, e numero innumerabile di Dottori, e di Santi, con sicurezza d'intelligenza affermino, che nella Morte di Cristo Iddio prese congedo da quella antica sua Casa, per andare ad abitare altrove; che il nuovo Pontefice secondo l'ordine di Melchisedec entrò in quella ripoita parte di Tempio a prendere le Scritture, i Profeti, l'Arca, la Legge, il propiziatorio, e l'Oracolo, per trasferire ogni cosa nel nuovo Santuario, per ispogliare di santità la Sinagoga, per arricchire di tutti i doni la novella Chiesa, e per lasciare alla devastazion degli inimici l'antico adorato Tempio di Salomone. Così dicono i Lumi primi del sapere umano; e se gli Ebrei non credono a questi Lumi; se non credono a Sant'Efrem, che dice, che squarciato il Velo, fu veduta una lucidissima Colomba con grande sbattimento di ale uscire dal Tempio; credano almeno al lor Giuseppe Istorico, che nel capo 12. del 7. Libro delle sue Istorie, riferisce, che pochi anni dopo, cioè, nell'assedio di Tito, per tutto attorno il Tempio udite furono voci d'invisibili Personaggi, che dicevano: *Transeamus, transeamus ex his sedibus:* usciamo, usciamo da questo Santuario; che non è più Santuario, di cui si compiaccia Iddio; e lasciamo alla predetta eterna desolazione e il Monte di Sion, e la diletta Gerusalemme. Misera Sinagoga, a cui nulla ho detto, che non confermino gli eventi di diciassette Secoli, e i successi dell'abbandonato Popolo Ebreo. Ma felice Chiesa, beata Sposa di Cristo, a cui il Velo stracciato dell'antico Santuario, fu il Velo, e l'Ammanto più bello delle tue Nozze; e la Notte improvvisa, e le Stelle comparse quasi pronube Faci al Talamo della Croce t'introdussero. Duro è sì fatto Talamo, o bella; a cui Tremuoti, e lo spezzamento de' Monti adesso servon di Danze nuziali: ma sta pur di buon cuore; che se duro è il letto del tuo Sposo, il tuo Sposo è Sposo tutto circondato di Lumi, e di Gloria.

Tali furono i segni di lutto, che nella Morte del suo Figliuolo diede l'Eterno Padre; e perchè gli effetti di Dio significati sono da tutta la Natura, la Natura tutta nella Morte di Cristo turbossi. Ma in questi segni visibili, e palpabili, gli smarriti Sacerdoti non potendo più tralle tenebre distinguer l'ore, e volendo pure mostrarsi osservanti della Legge, per non contaminare il Sabato, che ormai entrava, coll'aspetto de' cadaveri; comandarono, che a' Crocifissi si spezzassero prestamente le gambe; e deposti dalle Croci, si gittassero nelle preparate fosse: I Soldati eseguirono l'ordine de' zelanti Sacerdoti; ma il Comandante di essi, che come è opinione comune, si chiamava Longino, appressatosi alla Croce di mezzo; s'accorse che il Crocifisso di essa era già morto; onde in luogo di fargli spezzare come agli altri le gambe, prese una Lancia, e per assicurarsi di lui tirògli un colpo in petto. *Et continuo exivit sanguis, & aqua.* Jo. 19. 34. e dalla ferita uscì immantinente sangue, e acqua. Acqua miracolosa, perchè i Padri, fondati nel testimonio de' Fisici, dicono, che nel Pericardio, nel Cuore, o in altra di quelle parti dalla Lancia passata, Acqua, o Linfa non si trova. Sangue ammirabile; perchè Sangue del Cuor ferito di Gesucristo, come fu rivelato a Santa Brigida; e perciò Acqua, e Sangue di memoranda origine. Dal Cuor di Gesù Redentore uscì l'Acqua, per cui noi siam rigenerati nel Battesimo, dice Sant'Ambrogio in cap. 23. Lucæ. Dal Cuor di Gesù Redentore uscì il Sangue, che corre in tutti i nostri Sagramenti, come coll'istesso Sant'Ambrogio dice S. Agostino, tract. 20. Acqua finalmente, e Sangue, che attestarono, che il Cuor di Gesucristo, neppur dopo Morte lasciò di amarci, se ancor dopo Morte ricever volle Ferite per noi, e dell'aperto Fianco formar la Chiesa nostra Madre, come dall'aperto Fianco di Adamo formata fu la Madre antica. San Gregorio Nazianzeno nel Poema di Cristo Paziente dice, che Longino era cieco,

e che nel ferire il Cuor del Crocifisso rimase illuminato; ma perchè a me non sembra probabile, che i Romani dessero il comando di Soldatesche ad un Cieco, io credo, che il Nazianzeno voglia dire, che il Centurione Longino in quelle tenebre dell' Universo tirò alla cieca il suo colpo, ma alla cieca ancora colpì per l' appunto nel cuore; checchè sia di ciò, certo è, che in quella Ferita seguì una gran mutazione di Scena: il Centurione Feritore compunto interiormente, e illuminato, gridò: *Vere Filius Dei erat iste*. Matth. 27. 56. Oimè, che abbiam noi fatto; questo che abbiamo Crocifisso era senza fallo il Figliuolo di Dio. Ed ecco un Romano, che prima di ogn' altro professa il Nome, e la Fede del Crocifisso. Il Popolo, ammutoliti i Sacerdoti, trovandosi fra tanti spaventi, e propigj, rientrò in buon senno: *Et omnis Turba eorum, qui simul aderant, percutientes pectora sua revertebantur*. Luc. 23. 48. tutti percotendosi il petto, e abbassando gli occhi, e l' ardire, a capo chino dolenti, e penriti se ne tornarono a pensar meglio alle cose udite, e vedute. Ed ecco, che comincia a verificarsi ciò, che Cristo aveva predetto, cioè, che quando Egli sarebbe stato esaltato, come il Serpente di Moisè, sul Legno, tutto il Mondo si sarebbe a lui rivolto con occhi mesti, e piangenti. Ecco che la Fede Cristiana, quando si credeva sommersa in tanto sangue, sorge dal suo naufragio, e più luminosa di prima mostra al Mondo la fronte. Ecco finalmente, che senza mezzi umani, anzi a dispetto di tutta l' umana forza, e industria, il Nome di Gesucristo, e la Gloria, tralle infamie istesse della Croce comincia a ferir gli occhi del malvagio Sacerdozio Ebreo, e per il Mondo a spandere i suoi Lumi. E può dubitarsi, che un tal Nome, e una tal Fede, ad altro Braccio si appoggj, che al Braccio onnipotente della Verità eterna, che sola la porta, sola la sostiene, e l' esalta?

Ma quì non tanto per confusione maggiore della Sinagoga, quanto per maggior consolazione della Chiesa, e compunzion de' Gentili, convien soddisfare ad alcuni dubbj comuni a tutti i Misterj della Passione, ma da me riserbati a questo, come a più confacevole luogo. Il primo dubbio adunque è, perchè Gesucristo, essendo quel che era, volesse patire quanto patì, e con verità esser chiamato Uom di dolori? Ciascuno a questo dubbio prestamente risponde, che ciò fu per redimere il Genere Umano, e soddisfare per i nostri peccati. Così diciam tutti, e diciam bene; perchè così fu senza fallo. Ma così dicendo non diciamo abbastanza; perchè essendo certo, che Gesucristo, per l' infinita dignità della sua Divina Persona, con un solo sospiro, con una sola delle sue tante preghiere poteva redimere il Genere Umano, e soddisfare per i nostri innumerabili peccati; dopo la data risposta, torna l' interrogazione in campo, e dice: Qual fu la ragione, per la quale il benedetto Redentore, potendo soddisfare con sì poco, volle soddisfare con prezzo sì immenso la Paterna Giustizia contro di noi implacabilmente adirata? Altre risposte pertanto è necessario dare al dubbio proposto; e benchè queste risposte sian comunemente sapute, e da noi accennate altrove, non sarà con tutto ciò inutile in questo luogo replicarle per ordine. La prima pertanto, e fondamentale risposta è quella, che rende San Tommaso 3. p. quæst. 46. art. 6. ed è, che il Redentore *Voluit Genus humanum a peccatis liberare non sola potestate, sed justitia*; volle da' peccati redimerci non colla sola potestà, ed eccellenza della sua Divina Persona, per la quale rendeva infinitamente meritoria, e infinitamente soddisfattoria qualunque sua operazione umana; ma volle redimerci con giustizia, cioè, con dare al Padre una soddisfazione, la quale, come aggiunse l' istesso Santo Dottore; *secundum humanam Naturam sufficeret*: non solo secondo il merito della Divina Persona, ma ancora secondo il merito della Natura umana unita, bastar potesse a compensar l' offesa di tanti nostri peccati: or perchè una sì fatta soddisfazione dar la poteva solamente un Uomo, che fosse tutto Uom di dolori, perciò è, che Egli potendo soddisfare con un solo sospiro, volle essere Uomo pieno tutto di eccessivi, e inenarrabili dolori; e dare all' Eterno suo Padre una soddisfazione, che non solamente fosse *intensive* bastevole a redimere il Mondo da tutti i peccati, a meritar agli Angeli, alla Vergine Madre, che non peccarono, e a tutti gli Uomini rei Figliuoli di Adamo, quella Grazia, che si concede; ma una soddisfazione *extensive* ancora soprabbondante; e tanto soprabbondante, che con essa redimer si potrebbero altri mille Mondi, se vi fossero, più rei di questo nostro scelleratissimo. Dalla Verità di questa prima risposta, altre molte Verità si deducono, le quali senza essa difficilmente s' intendono; e la prima è, che la Passione per una parte fu spontanea, e per l' altra fu necessaria a Gesucristo. Fu spontanea, secondo quel d' Isaia: *Oblatus est, quia ipse voluit*. cap. 13. perchè il Figliuolo di Dio poteva non incarnarsi, nè prendere l' ardua incombenza di redimerci; ma avendola presa, senza nulla patire, colla sola Potestà, e Merito della sua Divina Persona adempir poteva le parti di nostro pietosissimo Redentore. Onde se patì Morte, e Croce, patì perchè volle patire. Ma se la Passione fu spontanea per la detta ragione, fu ancora necessaria, e, per così dire, inevitabile, *Non absolute*, ma, come parla la Scuola, *Ex suppositione*; imperocchè, supposto che egli presa avesse l' incombenza di soddisfar per noi al Celeste Padre, *Non dignitate Personæ, sed rigore, Justitiæ*; fuggir non poteva di patire, quando il Celeste Padre prescritto gli aveva di patire. Ond' è, che per espressione di questa sua presa incombenza, e in un della grandezza del suo dolore, là nell' Orto disse al Padre: *Si possibile est, transeat a me Calix iste*; ed altrove quando attestò: *Sicut Moyses exaltavit Serpentem in Deserto; sic oportet exaltari Filium Hominis*. Jo. 3. Sol perchè in questa supposizione era necessario soddisfare non solo col merito della Persona; ma ancora col meri-

merito dell'Opera. La seconda Verità è, che questa soddisfazione fu data da Gesucristo al Padre per modo di vero Sagrifizio, secondo il detto dell'Appostolo: *Tradidit semetipsum pro nobis Oblationem, & Hostiam in odorem suavitatis*. Ad Eph. 5. E la ragione di ciò è, perchè essendo il Sagrifizio, come definisce San Tommaso 3. p. quæst. 48. art. 3. una cosa fatta *In honorem soli Deo debitum ad eum placandum*; in onore a Dio solamente dovuto per placar la sua Giustizia, o, come io aggiungerei, per protestar la sua eccelsa Sovranità, o per impetrar qualche Grazia dalla maestà sua altissima; Gesucristo con offerire il suo Sangue, e la Vita, e tutto se medesimo Ostia purissima, e santissima al Padre, per rendergli tanto onore, quanta fu l'offesa de' nostri peccati, per placarlo quanto da' nostri peccati fu irritato, e per muoverlo a restituirci la sua Grazia, che per i nostri peccati ritirata ci aveva, venne a fare un'Obblazione, un Sagrifizio perfettissimo; Sagrifizio degno di quel gran Sacerdote, ch'Egli era; il quale non potendo di sua mano sagrificarsi, sagrificossi con accettare di buon'animo il colpo di que' Ministri, che Egli con un cenno d'occhio poteva atterrare. La terza Verità è, che Gesucristo non solo soddisfece *Ad æqualitatem*: ad uguaglianza di pena con colpa; non solo soddisfece *Ad abundantiam*: con eccesso di merito sopra il reato di colpa; ma soddisfece ancora *Ad proportionem*: con proporzione di pena, e di colpa; cioè, soddisfece in tutte quelle maniere, colle quali da noi si pecca. E perchè da noi si pecca co' pensieri, colle parole, coll'opere, coll' irascibile, e col concupiscibile; perciò egli soddisfece con patire le agonie della sua Meditazione nell'Orto, l'ingiurie e le bestemmie de' suoi Inimici, le ferite di tutte le sue membra, come noi con tutte le nostre membra pecchiamo; soddisfece finalmente nell'irascibile, non facendo verun risentimento di tante offese, che riceveva; e nel concupiscibile, privandosi di ogni conforto ancora spirituale, e caricandosi di tutti i dolori ancora interni.

La seconda risposta al dubbio è, che il Signore volle patire ciò, che patì, per riportar quella Gloria, che riportò. Per bene intender questo punto, conviene accennar quì ciò, che detto abbiamo altre volte, cioè, che quantunque Gesucristo per la sua Unione Ipostatica delle due Nature Divina, e Umana, avesse la Grazia, cioè, il Merito della Gloria, ed avesse la Gloria, cioè, il Termine della Beatitudine essenziale, in tal grado, che *Secundum intentionem*, nè la Grazia, nè la Gloria poteva ricevere aumento veruno, essendo in se somma, ed infinita; perchè nondimeno la Grazia, cioè, il Merito poteva aumentarsi, e crescere *Secundum extensionem*; colla moltiplicità, e coll'arduità degli atti meritorj; perciò ancora la Gloria accidentale aumentar si poteva, e dilatare in estensione di beni di Anima, e di Corpo. Ciò supposto, il Magnanimo Signore non si contentò di poco. Volle Egli riportare la maggiore estensione di Gloria, che da lui riportar si potesse, non come dote, o proprietà dell' Unione Ipostatica, ma come ricompensa di meriti. E perchè questa ricompensa somma di meriti riportar non si poteva da lui, come insegna San Tommaso, se non con privarsi, per la Gloria di Dio, e per la salute del Mondo, di tutti gli onori, e beni, dovuti alla qualità della sua Divina Persona; e con incontrar per gli stessi motivi tutti gli affronti, scherni, patimenti, e dolori, che incontrar possa un Uomo in carne mortale; perciò egli nel corso della sua Vita in Terra, e si privò con magnanimo rifiuto di ogni bene, di cui era degno; e con generosità invitta incontrò tutti que' mali, che più disconvenivano all'altezza della sua condizione. In tal senso Egli disse, che per riportare tale ricompensa, ancora a lui fu necessario patire: *Nonne oportuit hæc pati Christum, & ita intrare in Gloriam suam?* Luc. 24. 27. e questo è quel, che volle dire San Paolo, allorchè disse: *Humiliavit semetipsum factus obediens usque ad mortem, mortem autem Crucis. Propter quod & Deus excitavit illum*. Philip. cap. 2. E per dire qualche cosa di più, io aggiungo, che benchè egli senza patire riportata averebbe una Gloria superiore alla Gloria di qualunque più gloriosa Creatura, con tutto il suo merito infinito nondimeno, se non pativa, non averebbe potuto riportar quella Gloria, che ha riportato; imperocchè quel Nome di Uom fortissimo, e provato a tutti i cimenti; quella Gloria di Uom Vittorioso di tutti i dolori; quell'Eccellenza di risplendere sopra tutte le Creature colle Piaghe dalle sue Battaglie ancor aperte, non poteva a lui competere, se stato non fosse quell'Uomo di dolori, che fu.

La terza risposta è, che il Signore volle patire ciò, che patì, per mostrar quell' Amore, che aveva; e perchè quanto più si patisce per l'Oggetto amato, tanto più di Amore si dichiara; egli per dichiarare qual fosse l'ardore di Carità, non solo verso l'eterno suo Padre, ma ancor verso l'ingratissimo Genere umano; egli non si risparmiò in nulla; e patì quanto ad Uomo è dato patire, fin dal suo primo incarnarsi.

La quarta risposta è, che patì quanto Uom può patire, per dimostrare in se quali siano i meriti di quelle nostre colpe, che sì ben si coloriscono agli occhi nostri; e perchè nè i flagelli di questa Vita, nè le pene de' Dannati sì chiaramente dimostrano la gravezza de' nostri peccati, come la dimostrano le pene del Figliuolo di Dio; perciò egli si lasciò coprir tutto di dolori, e disse: *Si in viridi Ligno hæc faciunt, in arido quid fiet?* Se i peccati vostri così operano in me; in voi che non faranno?

L' ultima risposta finalmente è, che egli esser volle Uomo di tutti i Dolori, per dare alle delicatezze nostre, e delizie, Esempio forte di salute. Troppo premeva a lui, che la Celeste Dottrina, da lui nell' Evangelio con tanta sapienza insegnata, fosse bene intesa, e praticata nel suo Regno; ma perchè ben vedeva, che la sua Dottrina nè intender si può, nè praticare, se non

si va

si va contro tutte le inclinazioni della Natura, e ripugnanze del Senso, per insolito, non mai battuto sentiere, perciò è, che sprezzator dell' Umanità, e Vincitor di tutte le lusinghe, e terrori della Carne, lacero per ogni parte, e ferito al Mondo tutto mostrossi in Croce, e tanto bastò; affinchè la Chiesa sua Sposa, sì percosso vedendolo, dir possa a noi suoi Figliuoli: Figlj, mirate il Crocifisso, e vergognatevi delle vostre morbidezze; mirate il Crocifisso, e confondetevi de' vostri risentimenti; mirate il Crocifisso, e confortatevi ne' vostri travaglj. Il Crocifisso è l' Esemplare, dove apprender dovete l' Idea della sua Dottrina; il Crocifisso è l' Esempio, che dovete seguire nella via della vostra Redenzione: il Crocifisso è la Scuola di tutto lo Spirito Evangelico, il Magistero di tutta la perfezione Cristiana; e chi di voi sarà di Anima sì vile, che vedendo il Figliuolo di Dio morire in Croce, viver voglia, e morir fralle rose? Figlj, non è questo un Esempio sprezzabile; chi non vuol seguire il Crocifisso, non vuole entrare in Cielo.

Il secondo dubbio più facile è, perchè di tante maniere, che vi sono di morire, il Signore eleggesse di morir piuttosto Crocifisso, che lapidato, secondo il costume della Sinagoga, o decollato, come il suo Precursore Giovanni? La risposta di questo dubbio secondo l' Istoria è, che i Sacerdoti giudicarono, che il supplizio della Croce fosse più di ogni altro supplizio, confacevole al disegno, che essi avevano d' infamare il Nome, e di oscurare, e seppellire in perpetuo la Dottrina, e la memoria di Cristo, e Gesucristo, che poteva svolgere a suo talento la Sentenza del Tribunale Ebreo, e Romano, lasciò correre, e di buon'animo accettò la Croce, per più patire, e per deludere coll'arti loro medesime i Sacerdoti e Dottori della Sinagoga, convertendo in Trono di Gloria, quella Croce, che a lui fu data come patibolo d' infamia. Ma gli Espositori sacri, oltre la ragione Istorica, ne rendono molte altre misteriose, e figurate. E la prima è, che Gesucristo volle morire come Vittima per noi sagrificata all' Altissimo; e perchè le Vittime si alzavano sull' Altare a vista di tutti; perciò egli volle morire sull' Altare della Croce a vista del Cielo, della Terra, e dell' Inferno: e questa è la ragione mistica della Croce. La seconda ragione è, che per iscorno dell' Inferno, d'onde era venuto nel Mondo la Morte, di là venir doveva la Vita; affinchè le Armi di offesa fossero dal Redentore convertite in trofei di Vittoria; e perchè da un Legno venuto era il Peccato, e là nel Paradiso Terrestre; perciò dal Legno della Croce nel Calvario volle l' Onnipotente Salvatore, che uscisse la Grazia, la Salute, e la Vita. E questa è la ragione allegorica. La terza è, che Gesucristo non solo volle morire in Trono, ma ancora in Cattedra; ma in Trono, e Cattedra proporzionata alla Dottrina, e alla Condizione di Uomo di Dolori; e perchè a tal fine trovar non si poteva Patibolo più proporzionato della Croce; perciò in Croce Egli volle morire: *Ut Lignum, in quo fixa erant Membra Patientis, etiam Cathedra fieret Magistri Docentis*; come dice Sant' Agostino Tract. 119. in Jo. e questa è la ragione morale. Per ultimo, l' amabilissimo Signore volle morire in atto di abbracciare da una parte l' antico, e dall' altra il nuovo Popolo; anzi in atto di abbracciare tutto il Mondo; onde perchè a tale espressione di affetto il morir colle braccie aperte in Croce era tutto a proposito; perciò colle braccie aperte morir volle in Croce; *Et mortale ex finibus Orbis collegit Genus, atque Homines contraxit in unum*; così cantò il gran Teologo Gregorio Nazianzeno in Carmine de Virgine; e questa è la ragion simbolica di quello passo. A tutto ciò potrebbesi aggiungere ancora in tutti i significati, che essendo Gesucristo Mediatore di Pace fra gli Uomini, e Dio; fra il Cielo, e la Terra, volle morire in Croce, per riunir, così morendo, al Padre i Servi pur troppo ribelli. Or dove è qui, o Ebrei, lo scandalo, dove, o Gentili, e la stoltizia della Croce? E' forse insania il credere, che per sì nobili, e generosi motivi morir volesse in Croce il Figliuolo di Dio? forse è scandalo il predicare, che la Croce sia la Gloria più bella, il Trono più sublime di quel precantato Figliuol di David, che venne per soddisfare alla Divina Giustizia: venne per mostrare la gravezza de' nostri peccati; venne per impetrarci colle sue pene il perdono; venne per insegnarci la Penitenza, e per dichiarare i Tesori dell' immensa sua Misericordia. Anzi non è ella gran follia, o Gentili, vedere ora la Croce, adorata per tutte le parti della Terra dalle Genti più letterate e dotte, e non voler credere, che una tal mutazione non può succedere, che per la forza incontrastabile della Verità, e per la potenza della Destra eccelsa? Non è egli uno scandalo insoffribile, o Ebrei, che Voi una volta Popolo di Dio, creder non vogliate alle vostre Scritture medesime, che altro non fanno che parlare con figure, con allegorie, e manifeste predizioni di questa Morte dell' aspettato Messia? Ma fralle tenebre del Gentilesimo, e dell' Ebraismo goda del suo Lume la Chiesa, e non tema di adorare un Crocifisso, che ancor pendente dal Patibolo incominciò a risplendere. Fra gli altri presenti allo Spettacolo del Calvario, trovossi ancora Giuseppe di Arimatia *Nobilis Decurio*, e Nicodemo, *Magister in Israel*; due Uomini primatj della Sinagoga. Erano questi Discepoli di Cristo, Discepoli però occulti, che non ardivano dichiararsi *Propter metum Judaeorum*; per non pregiudicare alla loro nascita, e alla stima, che godevan nei Magistrati, e nel Popolo. Ma questi, che non ebbero ardire di professarsi Discepoli di Cristo, resulgeva, e operava prodigj; che fecero quando Cristo era già morto in Croce? Giuseppe il nobile Decurione, andò a Pilato, e con grande istanza pregollo a concedergli il Cadavere di Cristo, che cogli altri crocifissi doveva esser gittato là alla rinfusa a infracidar nella fossa; Nicodemo preparò balsami, e odori, e sindone, e gli uno-

ri

ri più solenni di sepoltura al Crocifisso. Ed è pur vero, che l'obbrobrio della Croce, in luogo di fare allontanare ognuno dal Crocifisso, fa per il Crocifisso dichiarare i più rignardevoli; e già incominciano a sentirsi le attrattive di quell' adorabil Patibolo. Pilato concede a Giuseppe, quanto dimandato gli aveva, ma si maravigliò fortemente, e rimase attonito, che Gesù fosse morto, perchè dopo averlo condannato alla Croce, stimò, che Egli qual Dio vinta averebbe la Croce, e la Morte, e l'ira tutta de' suoi Inimici. Gran principj di novità son questi. I Romani incominciano a credere, gli Ebrei incominciano a temere, la Croce incomincia a risplendere; e il Crocifisso incomincia dalla sua infamia a risorgere. Da tre buoni Discepoli, Giuseppe, Nicodemo, e Giovanni, con tutta venerazione fu dalla Croce deposto il Crocifisso, con tutto splendore fu imbalsamato il Sagro Deposito, con tutte le lagrime delle Donne divote fu pianto l'adorato Cadavere; e rivoltolo in purissimo panno lino; Giuseppe non volle che altrove fosse collocato, che nell' istesso Sepolcro, che a se aveva fatto nuovamente fabbricare alla nobile nel vivo sasso del Monte a forma di bene architettato Speco. E ciò, che qui succedesse due giorni dipoi, lo vedremo in altra Lezione. Quì solamente dirò, che ardui sono, e difficili gli Articoli di nostra Fede; nè la Fede vuol poco da noi, quando ci comanda credere, che un Uomo Crocifisso sia Figlinolo di Dio. Ma il Crocifisso ancor nella sua Morte tanto credibile si rese, che a tutto esaminare, dir francamente possiamo, che il non crederlo, è vera insania; ma il non amarlo sopra ogni amabilissima cosa, è inumanità, e barbarie.

LEZIONE L.

Altera autem die, quæ est post Parasceven, convenerunt Principes Sacerdotum, & Pharisæi ad Pilatum.

Matth. cap. 27. num. 62.

Di tutto ciò, che dopo Morte fece Gesucristo nell' Inferno; di tutto ciò, che fece risorgendo da Morte; e quale risorgesse; e perchè volesse ritenere nel Corpo risorto le cinque Piaghe.



I Principi de' Sacerdoti, e i Dottori di Gerusalemme non si rimangono ancora dall' arti loro malvagie; e assicuratisi già della Vita, vogliono ancora assicurarsi della Fama di Gesucristo; nè intendono, che *Non est consilium contra Dominum;* non val forza di mente creata contra la forza della Mente eterna. Era già passato il giorno di Parasceve, così detto dall' apparecchio de' Cibi, e di tutto il bisognevole, che facevan gli Ebrei il Venerdì, per nulla non lavorare nel festivo lor giorno seguente di Sabato; era già entrato il Sabato, quando gli Scribi, e i Farisei in gran numero andarono al Pretorio, e al Pretore Pilato dissero così: Noi ci ricordiamo, che quel Seduttore, che jeri tu condannasti alla Croce, dir soleva vivendo, che Egli dopo tre giorni risorto sarebbe da Morte; e molte cose andava spargendo del suo risorgimento dal sen della Terra; facendosi così creder predetto in figura dal risorgimento del nostro Profeta Giona dal seno del Mare: *Jube ergo custodiri sepulchrum usque in diem tertium.* Matth. ibid. A te pertanto appartiene, o Pretore, far da' Soldati guardare il Sepolcro; affinchè i Discepoli di quel Nefando, non rubino il Corpo, e con error peggiore del primo, non diano ad intendere, ch' Egli è risorto, e più non si trova fra' Morti. Pilato abbastanza confuso del fatto passato, più non potendo di tal noja, alterato rispose: Voi avete Guardie, e Soldati; andate adunque, *Et custodite, sicut scitis;* e guardatelo, se potete; con dispetto levossigli tutti d' attorno. Con tale risposta se ne andarono quelli al Pontefice Caifasso; e presi seco Sergenti, e Soldati, salirono il Calvario, riconobbero il Sepolcro, vi posero attorno le Guardie, alle Guardie diedero le più minute istruzioni. *Et signantes lapidem;* e sigillando coll' Anello Sacerdotale la Pietra sepolcrale, soddisfatti della loro attenzione, e zelo tornarono a celebrare più lietamente il lor Sabato. Orsù Sacerdoti Ebrei, voi avete tutto fatto, nulla addietro avete lasciato, per assicurarvi di Cristo, e de' suoi Discepoli. Il sepolcro è sigillato, le Guardie sono attente, e son vostre; non temete adunque di nulla per tutto cotesto Sabato vostro solenne. Ma quanto è poi alla nostra Domenica seguente, cioè, al terzo temuto giorno dalla morte di Cristo, disponetevi di udirlo, non da me, ma dalle vostre Guardie medesime: e noi, deposte finalmente le lagrime, prepariamci a vedere su di sotterra uscire il nostro Giona Trionfator della Morte, e dell' Inferno. Già vorrei esser giunto a quell' ora felice, ma perchè egli neppur sotterra fu ozioso, noi per ispiegare ogni cosa di lui, prima della sua Risurrezione, contentar ci dobbiamo di veder la sua dimora nell' Inferno, e diamo principio.

Che l'Anima invitta di Gesù uscita dal Corpo, e lasciatolo in Croce, non volasse in Cielo, ma

ma penetrasse all'Inferno, l'abbiamo fragli Articoli di nostra Fede; ma perchè l'Inferno dalla Teologia è diviso in quattro Regioni diverse; perciò dagli Autori in primo luogo si cerca a qual degli oscuri circoli inferni veder si facesse quell' Anima grande, e che cosa in essi facesse. S. Tom. 3. p. q. 12. art. 1. dice, che essa secondo la Virtù, e la Potenza sentir si facesse fino all'ultimo, e più profondo Baratro de' Dannati; ma secondo l'Aspetto, e Presenza, o come parla il Santo Dottore, secondo l'Essenza, si trattenne nel solo primo, e più alto circolo de' Giusti. Altri Padri comunemente vogliono, che essa non solo colla virtù, ma ancora colla presenza sentir si facesse, e provare fino al profondo Abisso. Noi per isbrigar prestamente ogni cosa, vediamo prima quel che è certo; e poi vedremo più facilmente ancora quel che è probabile. Certo è in primo luogo, che la persona di Gesucristo, che è l'Ipostasi istessa, o Persona del Verbo Eterno colla Divinità identificata, e coll'Anima ipostaticamente unita, non solo scese, ma vedere ancora si fece a tutta quella Regione, che per il riposo da tutte le colpe, e da tutte le pene del senso, è appellato seno di Abramo Padre di tutti i Credenti, e Limbo de' Santi Padri; e perchè a quel Seno di Mondo ritirato, e tranquillo, non altri, che Anime giuste, e sante pervenivano; perciò è certo ancora, che esse tutte al primo apparir dell'Anima beatissima di Gesù unita alla Persona, e alla Divinità del Verbo, ancor sotterra, con subita spezie di Gloria, furon beate. Tutto ciò, dico, è certo, perchè così definiscono i Concilj, così sente la Chiesa, e così vuole la ragione; prima perchè l'Anime, che erano in quel Seno di Abramo, e in quel Limbo di Terra, già per i meriti del futuro Redentore eran libere da ogni reato di colpa, e di pena; e se legate erano ancora, eran legate solamente dal reato della Natura umana non redenta ancora, onde compiuta già tutta la Redenzione, redenta già tutta l'umana Natura, ad esser secondo il presente decreto, fondato su i meriti del Redentore, negar non si poteva la Gloria; secondo, perchè Gesucristo non morì solamente per liberarci dal peccato colla sua Grazia; morì ancora per liberarci colla sua Gloria dalla Carcere, e dall'Inferno. Or siccome dopo la sua Morte operò subito colla sua Grazia, sciogliendo la catena del peccato; così operar subito doveva colla Gloria, sciogliendo la catena della sotterranea prigionia; e questo fu il principal motivo, per cui Egli scender volle all'Inferno, affin di ritogliere ad esso tutta la preda, che ritorgli poteva. Ciò sembra, che dir volesse San Paolo, quando scrisse a' Colossensi, che Cristo, spogliando i Principati, e le Podestà infernali, e dalla Carcere al Regno facendo passar gli antichi prigioni, che degni si eran renduti di Gloria, nel suo valore trionfò dell'Inferno: *Expolians Principatus, & Potestates, traduxit confidenter, palam triumphans ipsos in semetipso*. 2. n. 15. Quale poi riuscisse il primo Congresso di que' subiti splendori colle tenebre di quella vetusta notte; quanto si rallegrasse Adamo in veder il suo beato Antitipo Rigeneratore, per Secoli tanti aspettato. Quanto estatico rimanesse Abele, e Isac nel mirar quell'ammirabil loro Prototipo, di cui essi furono nel lor Sagrifizio picciola Figura, ed Ombra leggiera. Quanto esultasse Abramo, e David nel conoscer finalmente quel loro tante volte promesso inclito Figliuolo. Ciò che dicesse il buon Ladron, nel rimirare allora di tanti splendori adorno, di tanta maestà dotato quello, che poco prima veduto aveva coperto di ferite, e di oltraggj in Croce. Come avanti a tutti si facesse Giuseppe, e il Precursore Giovanni, per congratularsi con Gesù della compita sua magnanima Impresa; e come tutto di gioja, di trionfo, e di gloria sfavillasse attorno dopo tanti sospiri quel Seno oscuro, convien riparlarne altrove, e serbare la spiegazione di tali affetti a quel giorno, in cui sapremo a pruova, che cosa sia passar dalla Carcere al Regno, e al Regno di Gloria sempiterna.

La seconda cosa certa è, che siccome il Signore morendo in Croce ripartì la Virtù, e il Merito della sua Morte a tutto il Mondo passato, presente, e futuro; così penetrando al Limbo de' Santi Padri, fece sentir la sua discesa a tutte le Regioni infernali: affinchè il Mondo tutto sapesse, che arrivato era il tempo della Rinovazion di ogni cosa. Così richiedeva la Gloria del Redentore; così parlano le Scritture, e così sente la Chiesa. Ma perchè ciò a molti Autori sembra poco per sì gran Trionfo; perciò in primo luogo è assai probabile, che già beatificate l'Anime del primo Limbo, non solo colla Virtù, come dice San Tommaso, ma coll'Anima istessa scendesse più a basso il Signore; e che accompagnato da tutto il beato Stuolo del seno di Abramo penetrasse ancora all'ardente Purgatorio; ed ivi al suo primo apparire spente le tormentose fiamme, con giubilo universale, e con remissione di tutto il residuo di pena, facesse il secondo Paradiso sotterra, e moltiplicasse del suo Trionfo le spoglie. Così con Sant'Agostino asserisce il P. Cornelio a Lapide. Così par che dicesse Zaccaria Profeta, allorchè parlando al futuro Messia, a lui dice: *Tu quoque in sanguine testamenti tui emisisti vinctos tuos de lacu*, cap. 9. n. 11. Così io spiegherei quelle parole, che di Gesucristo disse San Pietro negli Atti degli Appostoli, *Quem Deus suscitavit a morte, solutis doloribus Inferni*. 2. 24. imperocchè per dolori d'Inferno non par che debbano intendersi i soli sospiri del tranquillissimo seno di Abramo. Così finalmente par che richieda la Gloria della Redenzione, e il Trionfo, e la Magnificenza del Redentore, che ben poteva a' Morti sotterra applicar quella Virtù, che sì abbondantemente lasciata aveva ne' suoi Sagramenti a' Viventi in Terra; onde Sant'Agostino risolutamente disse scrivendo ad Evodio: *Fuisse Christum apud Inferos, & in dolore constitutis hoc beneficium praestitisse non dubito*. Ep. 69. Se ciò è, come è più che probabile, il secondo Paradiso, che nell'Inferno fece il

ce il Signore, fu nell' Inferno del Purgatorio; e ben l'Inferno delle sue pene meritava, che ancor tali Inferni per lui fossero Paradisi. E se l'Inferno, dov'è Gesucristo, è Paradiso; che farà il Paradiso?

La seconda cosa probabile è, che non solo virtualmente, e coll'operazione, ma realmente, e coll'Anima, scendesse Gesucristo ancor nell'ultimo Inferno de' Dannati. Ciò comunemente si crede, che dir volesse San Pietro; nè altra spiegazione par, che dar si possa a quelle sue parole: *His qui in carcere erant, spiritibus veniens prædicavit, qui increduli fuerant aliquando, quando expectabant Dei patientiam in diebus Noe.* 1. 3. 19. imperocchè in qual altro Inferno, che nell'ultimo Inferno, esser potevano quegli Spiriti, i quali nè creder vollero il Diluvio dell'Acque, per cui scansare da Noè fabbricavasi l'Arca; nè il Diluvio del Fuoco, per cui fuggire erigere si doveva la Croce, che figurata era nell'Arca? E qual altra Predica far si poteva da Cristo nell' altra vita incapace di emenda, che Predica di rimprovero, e d'insulto a chi nè alla Figura, nè al Figurato, nè a' Profeti, nè a Cristo Redentore volle creder giammai? Così spiega questo passo il Damasceno, lib. 3. de Fide Orthodoxa, c. 29. e così pare a me, che render si possa la ragione di tal singolarissima Predica a'Dannati; perchè dir si può, che il Redentore volle far sapere a quegli Infelici la cagione della loro Dannazione, che fu o per non aver creduto nella Redenzione umana, o per essersi troppo fidati della Pazienza Divina: *Expectantes Dei patientiam in diebus Noe.* Di più probabilissima è questa reale scesa del Signore all'ultimo Baratro infernale; imperocchè, siccome egli dimostrata aveva la sua Virtù, e la sua Potenza sopra la Terra come maraviglie della sua Vita, e della sua Morte; così dopo Morte, affinchè luogo non vi restasse fuor della sua chiara notizia, dimostrar doveva sotterra il suo potere, e la sua qualità con visitar tutto l'Inferno. Visitò Egli l'Inferno primo de'Padri, e l' Inferno secondo del Purgatorio, ed ivi mostrò la sua potenza come Redentore; illustrando ogni cosa, e liberando della pena del danno, dalla pena del senso tutti quelli, che eran capaci della sua Redenzione; perchè adunque lasciar doveva l'ultimo Inferno de' Dannati, per ivi mostrar la sua potenza, come Vincitor di tutte le Guerre, con insultare a tutti gl'inimici, e con aggiunger nuove, e più dure catene a' Demonj, Emoli della sua Gloria, e Insidiatori della nostra Salute? Ciò richiedeva la grandezza della sua Vittoria; e ciò dovevasi al merito del suo Trionfo. Che se egli penetrar non volle nel secondo Limbo de' Fanciulli, dirò così Eterodossi, ciò fu, perchè questi fuor della regola di tutti gli altri, rei per il solo reato originale della Natura, ma non rei per il reato particolare ancor della persona, nè meritavano rimprovero, come i Dannati; nè capaci eran di Grazia, e di Gloria, come l'Anime del primo Limbo, e del Purgatorio. Se ciò è, come a me sembra credibilissimo, ciascuno immagini, quali fossero i moti, quali gli affetti di tutto il sotterraneo Mondo alla presenza del gran Dominante. Urli, certamente, e fremiti, e bestemmie udir si fecero nel profondo Abisso, allorchè l' invitto Signore facendosi alle serrate eterne porte, col solo inclito suo Nome, e terrore, e vergogna, e catena a' quelle carceri sempiterne aggiungeva. Ma quale fosse lo stupore, il contento, ed il canto di quell' Anime sante, che accompagnando Cristo, sì vicine a que' tormenti si vedevan beate, chi può riferirlo? Certo è, che còsa sopra modo bella sembrar loro doveva godere il Paradiso sulle porte illesse dell' Inferno. Ma visitato tutto l' Inferno, era tempo omai di uscir di sotterra, e dopo la Redenzione dell' Anime, di fare ancora la Redenzione de' Corpi. Già passate erano 38. ore in circa dopo la morte del Salvatore; e perchè questi era morto il Venerdì verso Nona, già per compimento della Profezia, era stato parte del Venerdì, tutto il Sabato, e parte della Domenica, cioè, per tre giorni nel seno della Terra. Quando sul romper l' Alba della Domenica, l'Anima Vincitrice, con tutte l'Anime, che dall' Inferno uscivano, e che facevano Corte al Trionfo di lei, dal profondo ritornando in alto, per vincer dopo il Peccato, e l'Inferno, ancor la morte, entrò nel sepolcro; e quivi prima di risorgere, mostrar volendo quale stato fosse il suo morire, a tutta la beata sua Comitiva veder fece le stracciate carni, le ancor fresche piaghe del sagro, e giacente suo Corpo; e disse: Ecco le mie spoglie mortali; ecco gli avanzi de' miei tormenti; mirate quì, e vedete quanto costate mi siete, e quanto da me foste dilette. Mirarono quelle; e se pianger sapessero i beati, oh qual pianto fatto averebbero que'felicissimi Spiriti all'aspetto di quelle lacere Membra, di quelle tormentate Carni, di quel Giglio sì tenero, e pur tanto percosso; di quella Bellezza sì decantata, e pur tanto ferita! Ma se non piansero, io non dubito punto, che essi non dicessero tutti: E' bella la nostra Gloria: è grande la nostra Beatitudine; ma la nostra Beatitudine non vale tante pene. E chi siam noi, che per far noi Beati, Voi sparger doveste tanto sangue; e patir tutto ciò, che patito avete? Ma giacchè a voi è piaciuto abbondare nelle vostre Misericordie, e farci conoscere l' immensità del vostro Amore; noi altro far non possiamo, che cantare a voi lodi sempiterne, e render più lieto il nostro Paradiso colla grandezza del prezzo, che a voi è costato. Mentre in tali affetti di stupore, e di gioja, e di corrispondenza si esercitava il beato Stuolo, arrivata già l'ora stabilita in Cielo, quale, io penso, che fosse l'ora istessa, in cui spuntava in Oriente il primo raggio del giorno; affinchè l'uno, e l' altro Sole, nell' una, e nell'altra vita sorgessero insieme; e per ministerio degli Angeli, o per immediato suo comando, raccolte già tutte le ceneri sparse, e l'ossa dissipate di Adamo, e di quant'altri seco voleva Compagni del suo risorgere, disse colla Voce, o almen coll' Opera istessa: Voi, che vedete,

ste, come il peccato, e l'Inferno da me fu vinto, mirate ora, come da me si vince ancora la Morte, e dopo la Redenzione dell'Anime, si fa ancora la Redenzione de' Corpi; e su queste parole rientrando l'Anima beatissima nell'abbandonato suo Corpo, in un baleno, quasi lampo dall'atra Nuvola, uscì dal sepolcro; e dal sepolcro uscir fece tutti quelli, de' quali dice San Matteo. *Multa Corpora Sanctorum, qui dormierant, surrexerunt*: 27. 53. e in mezzo di essi, come Sole fra le minori Stelle, rifaldate le piaghe, dileguate tutte le tristezze, spariti tutti i dolori, cerchiato di lumi, mostrossi a tutto il Mondo e tutto il Mondo ebbe in lui, che ammirare; ammirò il Cielo la sua Bellezza; ammirò la Terra il suo Potere; ammirò l'Inferno il suo Valore; ammirò la Morte la sua Vittoria; ammirò la Natura la sua Grazia; ammirò il Padre Eterno il suo Merito; ogni cosa ammirò il suo Trionfo; ed Egli trionfando di tutti que' mali, che nel Mondo introdotti aveva il peccato, incominciò a prender possesso del suo già preparato Trono di Gloria. Così dalla sua Morte risorse l'invitto Signore; e col suo risorgere insegnò, che aspra non dee parer la via, che all'altezza di tanta Gloria conduce. Ma per dir qualche cosa di più in sì ammirabile argomento conviene spiegare alcune cose, che lasciar non si possono, senza mancare al debito della Lezione.

E la prima è, qual cosa sia veramente questa Risurrezion della Carne, che tanto ha rallegrato il Mondo, e che nel Mondo antico da sì pochi fu intesa; imperocchè se la Risurrezione è quale fu avanti, che risorgesse Gesucristo, essa è cosa da poco rallegrarsene; essendo che i Morti, che prima di Gesucristo risorsero, altro non fecero risorgendo, che tornar di nuovo a morire, e a ricevere il secondo colpo di morte. Ma non è così. Altra cosa è il risorgere dalla Morte; altra è il risorgere ancora dalla necessità di morire; altra cosa è tornare a vivere; altra è uscire ancora dalla Legge, e Signoria della Morte. Chiunque avanti Gesucristo tornò dal sepolcro, non risorse propriamente, ma fu risuscitato. Solo Gesucristo fu quello, che uscendo dal sepolcro risorse; perchè solo fu che sciolse la Legge, che vinse la signoria della Morte, che risorgendo uscì dalla necessità di morire, che dalla Morte passò all'Immortalità; e che in se Risorto formò il primo Modello della universal Risurrezione de' Corpi. Questa è la vera Risurrezione della Carne, che noi crediamo; e questa è Opera tutta di Cristo Redentore, che liberando l'Anime dal peccato, volle liberare anche i Corpi dalla Morte. Se poi questa immortale Risurrezione consista in qualità fisica d'inseparabile unione di Anima, e di Corpo; ovvero consista in un decreto estrinseco di chi è Signore della Vita, e della Morte; questo è un punto scolastico, che per quanto io so, non è stato da nessuno Autore trattato: ma io inclino assai a credere, che essa sia tutta intrinseca proprietà d'inseparabile Unione; imperocchè la Risurrezione, par che differisca dalla Risuscitazione per se medesima; e non per decreto estrinseco, se dir non vogliamo, che la Risurrezione di Cristo, per sua natura sia totalmente simile al risorgimento di Lazzaro, di chiunque altro prima di Cristo tornò dalla Morte, ciò che sembra disdicevole a dirsi. Checchè però dir si voglia di ciò, certo è, che dalla Risurrezione di Gesucristo riconoscer si dee quella Risurrezione immortale della Carne, che noi speriamo, come vedremo fra poco. Non così certo è, che que' Morti, i quali secondo San Matteo risorsero con Cristo, risorgessero secondo la maniera antica, o la maniera nuova di risorgere; cioè, se risorgessero per più non morire, o per tornar di nuovo a cadere fra' Morti. Vario è il sentimento de' Padri in questo punto. Sant'Agostino, San Girolamo, e con essi San Tommaso, si mostrano assai inclinati a credere, che essi risorgessero all'antica maniera, mortali, e caduchi, come prima; ma perchè questi santi Dottori si fondano sulla credenza, che i suddetti risorti tornassero di sotterra quando nella Morte del Signore, prima della Risurrezione, si aprirono i Sepolcri: perciò gli altri Autori comunemente negando tal Fondamento, dicono, che i Risorti, de' quali parla San Matteo, non uscirono da' Sepolcri aperti prima della Risurrezione di Cristo, avanti la quale senza dubbio non davasi Risurrezione immortale; ma uscirono da' Sepolcri nell'istessa Risurrezione di Cristo, da cui incominciò l'immortalità de' corpi; e che perciò tutti risorgessero per vera Risurrezione immortali. E ciò, se io non erro, è più che probabile imperocchè a qual fine essi Risorti si mostrarono, come dice l'istesso Evangelista, a molti in Gerusalemme, se in se medesimi attestar non potevano la Redenzione de' Corpi, e la vera Risurrezion della Carne? E qual Grazia averebbero essi ricevuta da Cristo Redentore, in quelle poche ore di Vita, se tornar doveva di nuovo a morire? Laddove dicendosi, che essi risorsero immortali, la Risurrezione di Cristo si rende più gloriosa, e la Redenzione umana comparisce in tutta la sua pienezza; accompagnandosi in quel Giorno di Gloria la Redenzione dell'Anime colla Redenzione de' Corpi, e la Vittoria del Peccato, colla Vittoria ancor della Morte; per fare fin d'allora in que' pochi ciò che succederà in tutti nel fine de' Secoli: Non moriron più que' Felici; e se pur morirono, verrà senza fallo il giorno della loro immortale Risurrezione, e perciò rallegrar tutti ci dobbiamo, e congratulare insieme delle Grazie, che in quel Giorno ricevemmo tutti; perchè è vero, che ancor dopo quel giorno si muore; ma è vero ancora, che dopo quel giorno la Morte è restata sì debole, e tanto da se diversa, che nel sagro Idioma la Morte non si appella più Morte, ma sonno, e riposo di poche ore.

La seconda cosa, che spiegare si deve, è qualè risorgesse l'immortale Signore. Molte cose abbraccia questo punto; ma per isbrigarle prestamen-

mente dirò così: In primo luogo è certo, che Egli risorse coll'istesso individuo Corpo, che aveva prima di morire; Perchè la vera risurrezione della Carne, come col Damasceno insegnano tutti i Teologi, è, che risorga *Illud idem corpus, quod cecidit*, lib. 4. c. 28. quell'istesso Corpo, che cadde morendo; la Risurrezione di Cristo fu vera Risurrezione, anzi fu Modello, e Idea della vera non metaforica Risurrezione della Carne; dunque il Corpo, col quale Cristo risorse, non fu Corpo di Natura celeste, come empiamente affermò Valentino; non fu Corpo di Natura aerea, come scioccamente sognò Eutichio; ma fu quello stessissimo Corpo di umana Carne, e Natura, che partorito aveva la Vergine Madre; e che morto era in Croce. Così richiede la Verità della Risurrezione, che senza l'identità del corpo, che cadde, non sarebbe più Risurrezione, ma sarebbe Illusione. Così richiede l'infallibilità della Giustizia, che senza l'identità dell'istesso Individuo non sarebbe più Giustizia, ma sarebbe confusione, imperciocchè, se un Corpo fosse a patire, e un'altro a godere; uno a meritare, e a morire, e un'altro a risorgere, e a risplendere; chi potrebbe approvare una tale ricompensa, o retribuzion di Giustizia? La vera Retribuzione è, che chi meritò, quello riceva. Così disse Giob quando disse per consolazione delle sue piaghe, che in quella Carne, in cui pativa, goduto averebbe: *Et in carne mea videbo Deum Salvatorem meum*, cap. 19. Così scrisse San Paolo, quando scrisse a' Corintj, che questo nostro Corpo corruttibile stato sarebbe un giorno investito d'immortalità: *Oportet corruptibile hoc induere incorruptionem, & mortale hoc induere immortalitatem*, 1. c. 15. Così finalmente insegnò Gesucristo medesimo, quando ci assicurò, che di noi perito non sarebbe neppure un capello, cioè, che nella Risurrezione ogni cosa restituita ci sarebbe fino a un capello, *Et capillus de capite vestro non peribit*. Dubitare adunque non si può, che Egli che così disse, e fece scrivere, in se non osservasse quel che ad altri promesso aveva; che non risorgesse con quel Corpo medesimo, nel quale aveva tanto patito, e meritato. Tornò senza fallo alle sue vene tutto quel sangue, che sparso aveva, tornarono alle lor Membra le Carni, che tanto lacerate furono, tornarono i Capelli, che dall'adorabil Capo furono sì crudelmente strappati, tornò tutto quello, che all'integrità del sagro Corpo apparteneva; e nulla fu, che consorte stato fosse di pena, che in quell'ora consorte non fosse di gloria; affinchè noi abbiamo onde poter consolare qualunque parte, in cui ora soffriamo la pena della nostra mortalità. In secondo luogo è certo, che quantunque Egli risorgesse coll'istessa Natura, e integrità di corpo, non risorse coll'istessa condizione di stato; e questo è quello, che fece dare a traverso a quelli, che negarono la vera Risurrezione de' Corpi; perchè considerando essi la gran diversità de' corpi mortali da' corpi risorti, non si poteron persuadere, che esser potessero i medesimi corpi. Ma la diversità, che ebbe il Signore, dopo la Risurrezione, non fu diversità di natura, fu diversità di stato. La Natura, le parti, la corporatura era la stessa; ma perchè non era nell'istesso stato, oh quanto da se fu diverso! Prima di morire aveva Egli la gloria di essere *Speciosus Forma præ Filiis Hominum*; il più bello di tutti i Figliuoli degli Uomini; ma questa gloria non passava la gloria di una bellezza mortale; perchè volendo patire, con singolar disposizione, tratteneva nella più alta parte dell'Anima il Torrente tutto di un'altra gloria incomparabilmente maggiore. Ma allorchè, scorsi già tutti i dolori dell'atrocissima sua Passione, dallo stato di Morte passò allo stato d'immortalità, dallo stato di Viatore entrò nello stato di Beato, e dalle Battaglie arrivò al Trionfo, Egli sì diverso da se comparve, che i prefati Eretici considerandolo scioccamente lo stimarono un altro; nè si avvidero di ciò, che possa la mutazione di stato. Egli aveva gli stessi umori elementari di prima, cioè l'istesso sangue, l'istessa flemma, l'istessa atra, e flava bile, dalla contrarietà de' quali umori nasce in noi la nostra corruttibilità; ma perchè cogli stessi umori Egli era in diverso stato, si contemperarono sì fattamente gli umori, si consolidarono sì vigorosamente le parti tutte, e le membra del corpo, che egli non fu più capace di sentire nè alterazione, nè dolore, nè colpo veruno di fuori, nè verun male di dentro; e questa è quella sempiterna Impassibilità, che da' Santi Dottori si appella prima dote de' Corpi beati. Egli aveva l'istessa densità di Pelle, di Carne, d'Ossa, e di Nervi, che prima aveva; dalla quale densità nasce in noi la gravezza del nostro peso, e l'urtar, che facciamo cogli altri Corpi; ma perchè il Corpo di lui era in istato diverso, Egli coll'istessa densità di prima, trovossi sì agile, che nulla trattenuto dalla gravità, potè in un batter di ciglio correr da un Polo all'altro; da queste nostre basse Contrade in un baleno trovarsi al più alto de' Cieli, dal più alto de' Cieli al profferir di poche sillabe trovarsi nella Consecrazione su' nostri Altari: e di più trovossi sì penetrante, e sottile, che nulla impedito dalla sua gravità, senza fender le rupi potè penetrare i Monti, e senza aprire le porte trovarsi cogli Appostoli nel Cenacolo; e questa è quella ammirabile Agilità, e Sottigliezza, che è seconda, e terza dote, e qualità de' Corpi beati. Egli aveva l'istessa opacità di Fattezze, e di Membra, che prima aveva, e dalla quale nasce in noi quel colore, che ci fa bensì comparire, ma non già risplendere agli occhi altrui; ma perchè dopo la Risurrezione era in diverso stato, con tutta l'opacità del Corpo egli di tanti lumi fu vestito, che il suo Corpo non comparve più opaco, ma Corpo di luce composto, e di fulgori, e questo è quella bellissima Chiarezza, che è quarta dote de' Corpi beati. Egli finalmente aveva l'istessa costituzione di Corpo, che naturalmente in noi è pigra, e tarda, nè può seguire

i voli del pensiero, e dell'Anima; e dove seguir lo vuole si affatica, e si stanca. Ma dopo la Risurrezione, perchè era in diverso stato, il Corpo dell'istessa costituzione naturale; fu dall'Anima tanto spiritualizzato, come parla la Scuola, cioè, per farmi intendere, fu tanto raffinato, e delle umane lentezze tanto ripurgato, che Egli senza pena era e dove, e come, e quale lo Spirito, e l'Anima voleva, che fosse, prestissimo. Se lo Spirito voleva, che Egli si rendesse visibile agli Uomini, egli tosto agli Uomini visibil si rendeva. Se lo Spirito volevalo presente bensì, ma invisibile a noi; ratto a noi invisibile era, benchè presente. Se lo Spirito voleva, che or da Ortolano, or da Pellegrino, or da Pescatore comparisse; Egli senza illusione nè di apparenza, nè d'occhi, nel sembiante e nell'effigie di Ortolano, di Pellegrino, e di Pescatore appariva; sol perchè il Corpo spiritualizzato dallo Spirito, a i voleri dello Spirito nella Natura di Corpo non trovava più ripugnanza; e questa de' beati Corpi è l'ultima Dote, che è insegnata da San Tommaso 3. part. quaest. 44. e che, se io non erro, è l'origine, e la cagione delle altre quattro Doti numerate di sopra. Se i Corpi umani adunque sì mal dotati dalla Natura in Culla, sì ben dotati sono dalla Risurrezione nel Sepolcro, che nati oscuri, e a noi medesimi gravosi, e insoffribili, risorger possono agili e penetranti al par del pensiero, impassibili e chiari al pari del Sole; qual Giorno a noi nel numero di tutti i Giorni sorse più lieto del Giorno della Risurrezione di Cristo, che non solo fece da' Sepolcri sparire tutto l'antico orror della Morte, ma ne' Sepolcri nascer vi fece ancora quella Speranza, che fra le Speranze del nostro Corpo è la Speranza più bella? Per ultimo è certo, che rimarginate già tutte le altre ferite delle sacre Membra, le sole Cicatrici delle cinque piaghe ricevute in Croce, aperte nelle Mani, ne' Piedi, e nel Costato, ritener volle nella sua Risurrezione il Signore. Ciò, dico, è certo per l'autorità di tutti i Padri, per il sentimento comune di tutta la Chiesa, e perchè l'istesso Signore risorto in mezzo de' Discepoli mostrò il Lato aperto dalla Lancia all'incredulo Tommaso. Ma l'Angelico cercando i motivi, che di ciò fare ebbe Gesucristo, ne adduce quattro uno più bello dell'altro, e il primo fu, *Ut in perpetuum victoriæ suæ circumferat triumphum;* per mostrare in quelle patenti Ferite l'atrocità delle sue Battaglie, e la grandezza del suo Trionfo, che di ferite più, che di altra cosa suole far vanto; imperocchè, come aggiunge con Sant'Agostino l'istesso Dottore, *Non deformitas in eis, sed dignitas est, & quædam in corpore, non corporis, sed virtutis pulchritudo refulget*; le ferite in quel bel Corpo non sono macchie di Bellezza, ma sono argomento di Virtù che nella sublimità della Gloria fa più vivacemente risplendere l'eccellenza della Fortezza, e del Valore; impariamo quì qual cosa di questa Vita faccia miglior comparsa nell'altra. Il secondo motivo fu, *Ut Patri pro nobis supplicans, quale genus mortis pro homine pertulerit, ostendat*, che supplicando Egli l'Eterno suo Padre a perdonare a' nostri peccati, nelle sue larghe Ferite volle aver sempre una incontrastabile perorazione a nostro favore; imperocchè, che negar si può dal Padre alle ferite di tanto Figliuolo? e ben indegno esser dee colui, al quale l'Eterno Padre, neppur per le Piaghe del suo Figliuolo, a perdonare si muove. Se Gesucristo ritien le sue Piaghe aperte per noi, impariamo noi nelle nostre preghiere a dir sempre, come dice al Padre Eterno la Chiesa; *Per Dominum nostrum Jesum Christum Filium tuum;* perchè questo è il motivo più forte, che noi recar possiamo per esser ascoltati in Cielo. Il terzo fu, per mostrare a' Beati nell'Empireo *quam misericorditer sint adjuti, propositis mortis ejusdem indiciis*: quanto siano stati amati, e coll'amore dalle Piaghe istesse versar loro maggior Beatitudine; se ciò è, incominciam presto a corrispondere a quell'Amore, che tanta maraviglia ci cagionerà in Cielo. Il quarto fu, per mostrare a' Reprobi il Giudizio; *Quam juste damnentur*, quanto giustamente sian condannati all'Inferno da quello, che mostrando in Giudizio le Piaghe aperte a tutti que' miseri, per sentimento di Sant'Agostino dirà loro: *Per vos, & propter vos apertum est latus meum, nec tamen vos intrare voluistis*: Mirate o infelici. Da voi, e per voi aperta fu nel mio Petto la Porta della vostra Salute; e pur voi, che l'apriste, entrar per essa non voleste nell'aperto mio Cuore. A tutti questi motivi io aggiungerei ancora, che Gesucristo, per confortar noi Viatori di aspro cammino a patir volentieri, volle farci sapere quanto belle siano le Piaghe in Trionfo, mentre che Egli dalla nostra Terra non altro che le Piaghe seco volle portare al suo altissimo Trono in Cielo. Allegrezza, o Tribolati; allegrezza, o Afflitti. I dolori nostri son divenuti di qualità pregiata; e dacchè il Figliuolo di Dio fa pompa delle sue Piaghe in Cielo, ognun di esser ferito, di essere addolorato può pregiarsi in Terra.

L'ultima cosa, che spiegar si dee, è, come dalla Risurrezione di Cristo s'inferisca la Risurrezione nostra; e dalla maniera del suo risorgere si deduca la maniera del nostro risorgere. Poco difficile è rispondere a questo dubbio; perchè ognun sa, che tutto ciò, che fece il Redentore, tutto fece a noi comune; anzi, che perciò prese la nostra Natura, affinchè noi tutti, come Membra, in lui, come in Capo fossimo riformati. In lui la nostra Natura fu santa: e noi nella Santità di lui siamo santificati; in lui la nostra Natura fu Vincitrice di tutti gl'inimici, e noi nella Vittoria di lui al Trionfo siamo chiamati; in lui la nostra Natura dalla Morte risorse immortale: e noi nella Risurrezione di lui immortali risorger dobbiamo; e ciò non solo, perchè le Membra devono partecipare de' beni del lor Capo; ma perchè Egli è un tal Capo, che siccome Adamo ci generò, così Egli rigenerocci; e come Adamo fu cagione della no-

stra

ſtra Morte, così Egli è cagione della noſtra Riſurrezione, ed è cagione non ſolo efficiente, che come Iddio così comanda; non ſolo meritoria, che come Uomo così meritò; ma è cagione ancora eſemplare, perchè come Redentore nella ſua Vita laſciò l'idea del noſtro Vivere, nella ſua Morte laſciò l'idea del noſtro Morire, e nella ſua Riſurrezione formò l'Eſemplare, e l'Idea del noſtro Riſorgere; perchè a Lui, come a Capo, conformar ci dobbiamo; e ſe per noi non reſta, non ſolamente nella Riſurrezione univerſale della Natura, ma ancora nella Riſurrezione ſpeziale della Gloria conformar ci poſſiamo. Queſto è quel, che inteſe San Paolo, quando diſſe: *Reformabit corpus humilitatis noſtræ configuratum corpori claritatis ſuæ.* Ad Philipp. 3. E queſto è il toral compimento della grand'Opera della Redenzione umana. Morte erano una volta l'Anime, nè ſi trovava la maniera di farle riſorgere alla Vita della Grazia; morivano i Corpi, nè v'era forza, che poteſſe fargli ſu tornar da' Sepolchri, e ſerrato per ogni parte il Cielo, la Terra altro non era, che berſaglio d'ira, di confuſione, e di pianti. Morì il Figlinolo di Dio in Croce, e colla ſua Morte ci diede il poter rinaſcere coll'Anima alla Grazia; riſorſe dalla Morte, e colla ſua Riſurrezione ci diede il poter riſorgere col Corpo all'Immortalità; e ricomprata l'Anima dal Peccato, ricomprato il Corpo dalla Morte, riconciliato il Ciel colla Terra, l'Uomo con Dio, rifiorì lo ſtato noſtro, ſi rinnovellò il Mondo, e a noi per eſſer Beati altro non rimane, ſe non voler riſorgere da tutte le noſtre cadute antiche. O Riſurrezione beata, a che ſi penſa da noi, ſe non ſi penſa a riſorgere altri Uomini da que' miſeri, che pur troppo naſcemmo?

LEZIONE LI.

Ecce Terræmotus factus eſt magnus; Angelus enim Domini deſcendit de Cælo, &c.

Matth. cap. 28. num. 2.

Delle apparizioni tenere, e ammirabili fatte dal riſorto Signore alla Santiſſima Madre, a Maria Penitente, e all'altre Donne divote; dove ſi eſamina, perchè alle Donne prima, che agli Appoſtoli, apparir voleſſe Geſucriſto.



Eduta la Verità, e in un la Gloria della magnanima Riſurrezione di Criſto, il metodo dell'Evangelio ora richiede, che noi veggiamo ancora, come l'una e l'altra per quaranta giorni foſſe dal riſorto Signore confermata, e con Apparizioni renduta credibile. Non è la Riſurrezione de' Corpi un punto di poca importanza. Eſſa è un Articolo, ſenza il quale San Paolo dice, che *Inanis eſt Fides noſtra.* 1. ad Cor. 15. Vana, e vuota ſarebbe la noſtra Fede, e vana, e vuota ſarebbe, 1. perchè ſenza la Riſurrezione nè avverate ſi ſarebbero le Scritture antiche, nè verificare le parole dello ſteſſo Geſucriſto, 2. perchè nella Riſurrezione Geſucriſto ripoſe l'argomento più forte, convincente della ſua Venuta, e Redenzione; e il Frutto più copioſo, e ſtabile della ſua Predicazione, 3. perchè tolto dalla noſtra Fede l'Articolo della Riſurrezion della Carne, la Fede riman vuota di quella ſperanza, che a noi rieſce più ſenſibile nella Retribuzione de' Corpi, e nel total Riſorgimento della abbattuta noſtra Natura. Eſſendo adunque queſto un Articolo di sì grande importanza, e pure eſſendo sì difficile, che gl'isteſſi diſcepoli non ſapevan condurſi a crederlo; Geſucriſto non ſtimò inutile differir la ſua Aſcenſione al Cielo, trattenerſi in Terra finito ancora il terreſtre cammino, e per quaranta giorni andar confermando in tal punto la ſua ancor tenera Spoſa. Ma di quali ſegni, ed argomenti egli ſi ſerviſſe, in quali, e quante maniere, e per confonder gli Ebrei, e per raſſicurare i novelli Criſtiani egli appariſſe riſorto, queſta ſarà la materia della preſente Lezione; e diamo principio.

Molte coſe abbraccia la Verità della Riſurrezione, e perciò varie maniere usò il Signore per confermarla, ſecondo la ſoavità della Divina condotta; vediamo tutto per ordine, e ſenza entrare in penoſiſſime brighe, proccuriamo di accordare le molte Antilogie, che in tal punto ſi trovano ne' quattro Evangelj. Depoſto dalla Croce, e laſciato nel Sepolcro il Crociſiſſo verſo la ſera del Venerdì, tornarono i Diſcepoli atterriti, le Marie piangenti, e gli allegriſſimi Sacerdoti alle lor Caſe, e ſolitario a i Soldati in guardia laſciarono il Calvario; e perchè in quella ſera medeſima entrava il Sabato, nel quale nulla operar ſi poteva, ognun ſecondo i ſuoi affetti variamente paſsò la notte, e il giorno ſeguente in penſare, e diſcorrere degli accidenti ſeguiti in quel funeſtiſſimo Venerdì. Ma tramontato appena il Sole del ſuddetto Sabato, nell'entrar ſulla ſera la noſtra Domenica, quando ognun poteva ripigliare gl'intermeſſi lavori, Maria Maddalena coll'altre Donne Compagne del ſuo pianto, non potendo più ſoffrire la lontananza del caro ſuo adorato Morto, diſpoſe tornare al Calvario; ma per non andar vuota, girò per Città a com-

prar balsami, e liquori odoriferi, per di nuovo imbalsamare il Signore; e in tale apparecchio passò quasi tutta la notte: e questo è quello, che vuol dir S. Marco, e S. Giovanni, quando dicono, che Maria Maddalena andò al Sepolcro, *Valde mane*, *& dum adhuc tenebræ essent*; tanto per tempo, che era ancor notte; senza opporsi a quell' altre parole dell'istesso S. Marco, che dice, che quella Divota andò al Sepolcro *Orto jam Sole*; a Sole già chiaro, perchè non è difficile a concepire, che ella di notte si apparecchiasse, di notte si ponesse in cammino, ma di giorno arrivasse al Sepolcro. Preparato adunque tutto ciò, che l' Amor le dettava, verso l'alba uscì la buona Maria colle Compagne da Gerusalemme; nè dall' amato luogo eran molto lontane; ma quando eran più bramose di esser giunte al lor desiderio, allora si accorsero di non potervi arrivare; imperocchè ragionando per via del lor tenero affare, e con lagrime commemorando tutto ciò, che veduto avevano, e udito in quell'erta di Monte due giorni prima, di repente esclamarono: Oimè meschine noi! *Quis revolvet nobis lapidem ab ostio Monumenti?* Marc. 16. 3. abbiam fatto tutto, e non abbiam fatto nulla; imperocchè come farem noi a entrar nel Sepolcro? La pietra è grande, ed è sigillata da' Sacerdoti; e il luogo è guardato tutto da gente armata. Ed ecco, che nella via del Signore or per una parte, or per l' altra sempre s'incontrano tali difficoltà, che sembra impossibile l' andare avanti: ma non tema chi fa quel, che può; perchè quel, che non può, fatto sarà da chi puote ogni cosa. Mentre quelle si affliggevano, e fermate stavan fra se perplesse, il Sol nascente diede loro negli occhi, e un gran tremuoto percosse loro l' orecchie; perchè Iddio, che tutto dispone in numero, peso, e misura, in quel punto, che esse eran più dubbiose, e dolenti, volle consolarle per quella via, che non aspettavano. Un Angelo, che, come dicono gli Espositori, era l' Angelo della Fortezza, cioè l' Angelo Gabriello, venuto dal Cielo, scosse la Terra, e con quello scotimento fece un suo ammirabile concertatissimo giuoco. Già pochi momenti prima, per sentimento de' Sagri Dottori, risorto era il Signore; ma perchè il Signore risorgendo in silenzio lasciato aveva chiuso il Sepolcro, nè di se dato aveva segno veruno, le Guardie Ebree ad ogn' altra cosa, che a quel che era, pensavano. Or l' Angelo scotendo la Terra, in primo luogo rese attente al fatto le Guardie: in secondo luogo avanti agli occhi loro tremanti *revolvit lapidem*; ruppe il Sigillo, rovesciò la Pietra, vuoto mostrò il Sepolcro, e dichiarò quanto vegliato avessero in vano: in terzo luogo, folgorando col Volto, prese il posto, e l' Uffizio di esse Guardie; e se esse guardato avevano il Morto, egli si pose in difesa del Sepolcro, che alla Signoria degli Ebrei più rimaner non doveva; e per ultimo postosi a sedere sopra la rivoltata Pietra, godeva di avere eseguito il comando dell'Altissimo Iddio, di aver rivelata la gran novità a' Testimonj Ebrei, di aver rotto il Sigillo della Sinagoga, di aver pubblicato il segreto difeso con tanta gelosia dal Sinedrio, cioè, il Segreto del Crocifisso risorto, de' Sepolcri aperti alla futura Risurrezione, e delle Lapide sepolcrali, non più Chiostri duri di Morte, ma Culle di rinata Gioventù, di Gioventù Angelica, cioè, di Gioventù indefettibile, e immortale. Questa fu la prima Rivelazione di quella Verità, per cui sì bella, e sì lieta scorre la nostra Fede per tutto il Mondo. Ma perchè varia è la disposizione degli Uomini; ed il Signore, come con S. Dionisio, e S. Tommaso, insegna la Teologia, secondo la varietà delle disposizioni umane, variamente fa sapere le sue Verità, perciò è, che la Verità della Risurrezione diversamente fu conosciuta dalle Guardie Ebree, e dalle Donne divote. Le Guardie sentirono il Tremuoto, videro cader la Pietra, videro aperto, e vuoto il Sepolcro, videro sopra la Pietra il fulgido celeste Personaggio; per tutto ciò conobbero la Verità della Risurrezione; ma la conobbero quanto bastava a saperla per l' attenzione de' sensi, non quanto si richiedeva a crederla per l'attestazione soprannaturale della Fede; e perciò credendo ancora rimasero infedeli; ma infedeli, come erano, servirono assai bene alla santa Fede. Atterriti essi dallo strepito della Terra, e dell' Aria; percossi dal Volto dell' Angelo, che più poteva col lume, che essi coll' Armi: *Exterriti sunt*, *& facti sunt velut mortui*. ibid. n. 4. Caddero in Terra quasi morti; indi ripigliando un poco di spirito fuggirono quasi battuti dall' assegnato lor posto; e corsi a Gerusalemme, tremanti ancora, e pallidi, disse a' Sacerdoti, che il Calvario era pieno di stupori; che rotto era il Sigillo, che aperto era il Sepolcro, che il Morto era risorto; che sopra la Pietra si facevan vedere nuovi, luminosi aspetti; che finalmente in quel Luogo nulla più poteva nè il braccio, nè la forza umana. Che dite voi, o Sacerdoti, della misera abbandonata Sinagoga? Vi accorgete ancora della vanità delle vostre arti, e della malvagità del vostro Cuore? Voi poneste le Guardie per assicurare il Morto; e le Guardie sono ora i Testimonj della Risurrezione di Cristo. Voi sigillaste il Sepolcro; e il sigillo istesso a voi attesta, che il Sepolcro è aperto, e la vostra malizia è palese. Credete, o miseri, omai, se pur col Cuore perduto non avete ancora l' Intelletto, credete a quelle verità, che più non potete negare. Ma i Sacerdoti impegnati a vincer con Dio, e colla Verità la pruova, in luogo di piangere di avere ucciso il loro già manifesto Messia, fecero nuovo Concilio; in Concilio a forza di danaro pervertirono le Guardie, acciò che tacessero ciò, che avevan veduto; e per il Popolo divulgassero, *Quia Discipuli ejus nocte venerunt*, *& furati sunt eum*. Matt. 28. 13. che i Discepoli del Crocifisso di notte avevano involato il Cadavere, e andavan spargendo, che egli fosse risorto. Così con menzogne affogar pretesero que' nefandi la Verità. Ma che giova mentire per frastornar dalle sue Vie la Luce? Mentre i Soldati fuggivano, arrivarono al Sepolcro le Marie; ed oh quanto per esse eran ben disposte tutte le cose! Il Sigillo era rotto; la Pietra era caduta, il Sepolcro era aperto; le Guardie eran fuggite; e l' Angelo ad altri terribile, ad esse disse: *Nolite time-*

timere vos; Non temete, non dubitate Voi; che io per Voi son quì. Io so che Voi venite per Gesù Crocifisso; ma sappiate, che Gesù Crocifisso *Non est hic*; Non è più nel Sepolcro, dove lo lasciaste, ma *Surrexit, sicut dixit*; è risorto, come egli predisse. Accostatevi, entrate nel Sepolcro, riconoscete ogni cosa; e tornando riferite a' Discepoli ciò, che Voi quì e vedete, e udite, e fate lor sapere, che dopo Pasqua essi non si fermino nella Giudea, dove non è tempo ancora di far petto a' Sacerdoti, e al Concilio; ma tornino in Galilea, dove vedranno il Signore. *Ecce prædixi vobis*; così vi dico, perchè così comanda, che per vostro conforto, e per sicurezza di tutta la Chiesa a Voi sia detto, l' Altissimo Iddio. Quanto è bella la distinzione, che godono l' Anime, le quali cercano Gesucristo, e temono Dio! Le Donne divote sono ricevute cortesemente, e ammesse al custodito Sepolcro da quell' Angelo, che scuote la Terra, e fa tremare il Mondo; e quel che è più, ad esse l' Angelo fa colla voce la Rivelazione del gran Misterio, che a' Soldati fu fatta solamente cogli occhi, i quali ne' suoi Articoli non sono ammessi giammai dalla Fede. Confortate adunque dall' Angelo entraron le Donne nel Sepolcro, che non era Fossa sotterra, ma agguisa di Speco in un scavo del Monte; ma entrate che furono, benchè premonite dall' Angelo, vedendo nondimeno cogli occhi il fatto, cioè, il Sepolcro solitario affatto, e dell' amato Signore null' altro ritrovando, che i panni lini, ne' quali era stato rivolto; per il gran desiderio, che avevano di rivederlo, rimasero sospese, e come dice S. Luca, *Mente consternatæ*. Luc. 24. 4. come perdute di cuore, siccome suole accadere, quando fra la speranza, e il timore, fra l' allegrezza, e il dolore, ondeggia lo spirito non ancor fermo in verun' affetto. Stando così perplesse, e meritando perdono per la grandezza di quell' arduo Misterio, non finivano ancora di credere all' attestazione del primo Angelo. Onde S. Luca aggiungendo a S. Matteo, dice, che altri due Angeli vestiti di fulgida Veste apparvero loro dentro il Sepolcro, e dissero: *Quid quæritis Viventem cum Mortuis?* ibid. Che state più quì cercando fra Morti? Quel che è già risorto a Vita immortale? e quando sarà, che Voi crediate del tutto a quel, che egli disse vivendo, e a quel che vi ha detto l' Angelo nostro Compagno fuor del Sepolcro? Andate presto, tornate a' Discepoli, e riferite ad essi ciò, che Iddio quivi ha fatto per sua degnazione sapere. Al dolce rimprovero, *Exierunt cito de Monumento cum timore, & gaudio magno*. Matt. 28. 8. Uscirono quelle dal Sepolcro con un certo batticuore proprio di chi ha vedute cose grandi, e maggiori ne aspetta, ma con un tripudio di spirito proprio di chi molto cerca, e molto più di quel che cerca ha trovato; e correndo in Città dissero a Pietro, dissero a' Discepoli, che congregati stavano come Agnelli alle scorrerie de' Lupi: Correte Appostoli, correte Discepoli; correte presto. Oh le gran cose, che abbiam vedute poco fa nel Calvario! Gesù è risorto; e il Sepolcro è pieno d' Angioli. Oh quanto è facile, anzi quanto è proprio di Dio, in un punto, a un batter di ciglio, mutar tutti i mærori in tali allegrezze, che per la lor grandezza non sono credute dal Mondo!

La prima notizia adunque, che si ebbe della Risurrezione de' Morti già incominciata in Gesucristo, fu per Rivelazione di Angeli, i quali per esser creduti quali erano, fecero il segno, o vogliam dire il miracolo di scuoter la Terra, di aprire il Sepolcro, e di parlare, e di predire la comparsa di Cristo risorto nella Galilea, che altri che Messaggieri Celesti saper non potevano. Ma perchè il Misterio era sì arduo, che se ciò si richiedeva, ciò non bastava; perciò è, che il Signore, premesse secondo l' ordine consueto le Rivelazioni degli Angeli, egli in Persona, ed immediatamente volle essere a confermare con molte Apparizioni la stessa rivelata Verità; ed eccoci a quelle Apparizioni, le quali per essere molte, e non così facili a spiegarsi, oggi appena potremo incominciarle. Dieci furono queste, e coll' Ascensione anche undici. Alcune nella Giudea, e nell' istesso giorno della Risurrezione; altre in quaranta giorni nella Galilea; alcune fatte in particolare ad alcuni; altre fatte in comune al Collegio degli Appostoli, ed anche, come a me pare, de' Discepoli, e tutte tenere, tutte istruttive, e ammirabili. La prima non riferita da veruno Evangelista, come Apparizione fatta non per confermazione di Fede, ma per conforto di dolore, fu l' Apparizione fatta all' afflittissima Madre. Non aveva questa per credere bisogno di vedere; vide nondimeno, come si crede comunemente dalla Chiesa, e come espressamenre insegna Sant' Ambrogio, Sant' Anselmo, San Bonaventura, Roberto Abate, ed altri moltissimi: ma quali fossero in quel primo incontro gli affetti scambievoli, quali le care accoglienze, e le tenere parole, chi può riferirlo? Basti dire, che quella era Madre, e questo era Figlinolo; e qual Madre, e qual Figliuolo? Se il Cuore in simili occasioni non si contenta di solamente vedere, io credo certamente, che la Vergine fresca ancora dell' amaro aspetto del Crocifisso, e della Croce, al primo apparire dell' amato Volto con tanto corteggio di splendori, e di Santi, aperte le braccia, e tutta in estasi d' inenarrabile Amore, per dir tutto in poco dicesse: Qual ti riveggio, o Figlio? e il Figliuolo, per parlar da Figliuolo, e da Signore, rispondesse: Qual tu mi vedi, io son tuo, o Madre. O Croce santa se tali allegrezze al fin partorisci, dove, più che in te, giocondo esser può il vivere, e il morire?

La seconda Apparizione fu a quella, che, dopo la Vergine, era la più amata, cioè all' affettuosissima Maddalena; e fu così. Aveva questa colle compagne riferito a' Discepoli tutto il succeduto le nel Sepolcro, come narra S. Luca, cap. 24. n. 9. Ma i Discepoli nulla movendosi alla relazione di Donne; *Visa sunt ante illos sicut deliramenta verba ista*; ibid. n. 15. stimarono, che le Marie parlassero per aver sognato. Onde le povere Donne, vedendo che gli Uomini primarj della Scuola di Cristo si ridevano delle loro Visioni, ancor

esse, come avviene in quel Sesso, incominciarono a sospettar di se medesime, e come riferisce S.Giovanni, non avendo più ardire contro tanta autorità di sostenere la lor credenza, risposero: Se egli non è risorto, o Discepoli, certo è che egli non è più nel Sepolcro: *Et nescimus ubi posuerunt eum*; 20. 2. e noi non sappiamo dove sia trasferito. A questa seconda asserzione più facile e credibile, Pietro, e Giovanni istesso, per chiarirsi se il sepolcro era veramente aperto, e vuoto, si staccarono da gli altri tutti, e vinto il timor di ogni cosa, che potesse lor avvenir per via da' Sacerdoti, uscirono di Casa, e s' incamminarono al Calvario, e le Donne non rimasero, ma benchè stanche, tennero dietro a i due Appostoli, e ripigliarono l'istesso cammino. Giovanni come più giovane, arrivò prima di Pietro, e vedendo, con stupore, le Guardie sparite, il Sepolcro aperto, e ogni cosa solitaria, lasciò correr l'occhio dentro di esso Sepolcro; ma egli stesso attesta, che non volle entrare per dare a Pietro il primo luogo; *Et cum se inclinasset, vidit posita linteamina; non tamen introivit*, ibid. Non è riferita a caso questa minuta circostanza dall'avveduto San Giovanni; perchè essa chiaramente c'insegna, che altri possono correr più, altri possono essere più acuti d'occhi, e di mente; ma a Pietro solamente tocca fra gli Appostoli, ad entrar negli aditi segreti, e a rivelar la Verità alla Chiesa, nella quale prima, che Pietro riveli, e confessi, nè le Donne, nè i Discepoli obbligati sono a credere. Arrivò adunque Pietro, *& introivit*, ed entrò nel Sacrosanto Monumento; e vedendo i lintel, e i veli, come spoglie vetuste, lasciati in abbandono, incominciò a vedere il nuovo lume; *Et abiit, mirans quod factum fuerat*. Luc. 24. 12. e uscì fuora in atto di chi ammira, e pensa; *Nondum enim sciebant Scriptura, quia oportebat eum a mortuis resurgere*, Jo. 20. 9. imperocchè non finivano ancora d' intendere nè le parole del loro Maestro, nè le Scritture antiche sopra la Risurrezione del Salvatore. Or mentre uscivan questi dal Sepolcro, la Maddalena, che era precorsa a tutte le Compagne, arrivò al Calvario; ed osservando i Volti de' due Appostoli non del tutto contenti, titubò ancor essa nella sua opinione, e afflittissima di non poter rivedere nè Vivo, nè Morto l' amato Signore, si fermò avanti il Sepolcro, e a piangere dirottamente si pose; e pianse allora appunto, che l' amabilissimo Signore, per consolare tutte l'Anime, che patiscono di sì fatte malinconie, le stava più a lato, ed ella non se ne accorgeva. I due Angeli di prima tornaron di nuovo a comparirgli, e le dissero: Donna, che piangi tu tanto in questo giorno di tanta allegrezza? *Mulier quid ploras?* Oh che piango io? rispose ella; e che altro far posso, che piangere? Han di quì portato via il mio Signore, e non posso ancor sapere dove l' abbian portato: *Tulerunt Dominum meum, & nescio ubi posuerunt eum*. Appena aveva ella con gemiti profferite queste parole agli Angeli, che un terzo Personaggio di dietro in abito di Ortolano, cioè, in abito tutto confacevole a lui, che andava coltivando le sue tenere Piante, replicò a lei l' interrogazione degli Angeli: *Mulier, quid ploras? & quem quæris?* e volle dire: Donna perchè piangi, e cerchi, chi a te viene, e ti è presente? Si volse indietro la dolente, e con maggior pianto di prima rispose: *Domine, si tu sustulisti eum, dicito mihi, & ego eum tollam*. Jo. ibid. Signore, se voi l' avere tolto di quì, deh per pietà ditemi dove posto l'avete; e a me lasciate il guardarlo. Tenera risposta; risposta propria dell' Amor quando parla, e quando assai più di quel, che dice, vuol essere inteso. La Maddalena in primo luogo, benchè Dama, e Baronessa di Maddalo, dà il titolo di Signore ad un' Ortolano, e lo prega; perchè l' Amore non fa, nè può esser puntiglioso, e sostenuto. In secondo luogo ella dà se misurando ogn' altro, e credendo, che nessun pensar potesse ad altro, che a quel Gesù, che ella aveva nel Cuore, parla di lui, e pur non lo nomina, e crede di essere intesa: *Domine si tu sustulisti eum, &c.* perchè l' Amore non è amico di pensieri; di un solo si pasce; nè crede, che nel Mondo vi possa esser più di una Fiamma sola. In terzo luogo confidata ella nelle forze dell' Amore, dice di voler prendere, e portare il Crocifisso sulle spalle ancor per mezzo di Gerusalemme: *Et ego eum tollam*. Perchè l' Amore nè sente il peso, nè cura le offese; e fa suo contento il patir per l' Amato. Oh ammirabil Gesù, se tanto infiammaste questa Penitente, nell' umiltà del vostro viver mortale, che farete Voi fra i Lumi del vostro Trono di Gloria! Il buon' Ortolano abbastanza avendo nell' afflizione, e nel pianto esercitata la Maddalena, chiamolla finalmente per nome, e disse: *Maria*: e tanto bastò. Maria riconobbe l' amata Voce, riconobbe l' amato Aspetto, aprì le braccia, esclamò, *Rabboni*; caro mio Mastro, corse a' Piedi; ed ivi genuflessa si preparava a fare il solito suo esercizio di sospiri, e di pianto; imperocchè questa è l' occupazione più propria di un' Anima Penitente, ed Amante in Terra. Ma perchè le consolazioni in Terra sono sempre momentanee; e Gesucristo colle sue Apparizioni insegnar voleva, che dal suo Volto non altro, che Visite brevi, e rare sperar dobbiamo nell' Esilio, Egli disse alla Maddalena, *Noli me tangere*; non ti appressare, perchè non è più tempo di trattenerci insieme, come quando io era teco vivente nella medesima qualità di Vita mortale. Ora io non converso più con Voi; a Voi solamente apparisco; affinchè Voi crediate, che sono risorto; e risorto sono ad una Vita, che non ammette la conversazione de' Mortali. Io non sono più Maestro: ho finito l' uffizio di Redentore; e non ho preso ancora il possesso della Signoria, e del Trono universale del Mondo, perchè *Nondum ascendi ad Patrem meum*; Ti contenti per tanto sol di avermi veduto: *Et vade ad Fratres meos; & dic eis: Ascendam ad Patrem meum, & Pa-*

& Patrem vestrum; Deum meum, & Deum vestrum; e torna a' miei Discepoli, e loro dirai, che io lor Fratello per questa mia umanità, e Fratello Primogenito per questo secondo nascimento dal Sepolcro, son risorto, e vivo immortalmente, e come Fratello Primogenito de'Morti, fra poco salirò al comun Padre, e Signore, e a loro preparerò in Cielo le Sedi; e ciò detto disparve. La Maddalena, benchè non pienamente contenta, allegrissima nondimeno corse giù per la scesa del Monte; e alle Compagne, che salivano, disse: Compagne, non v'è più da dubitare, Gesù è risorto. Io istessa l' ho veduto; io l' ho udito; io, io istessa gli ho parlato; ed or per suo ordine vado a farlo sapere a tutti; e senza più l'amorosa Ambasciatrice con tutte affrettò il passo per annunziar la sua allegrezza; nè in Gerusalemme vi fu Donna più lieta di lei, sol perchè veduto aveva in abito di Ortolano quello, che come reo era stato crocifisso. Oh quanto di Tesoro, e di Tesoro nascosto a' Figlinoli degli Uomini, ritrova ne' suoi passi quell' Anima, che punto punto sa cercar Gesucristo! E questa fu la seconda Apparizione del risorto Signore.

Ma appena le Donne alla relazione della Maddalena avevano con essa in dietro rivoltato il cammino, che il benignissimo Risorto, dopo che distinto aveva la Maddalena, *Occurrit illis.* Matth. 28. 9. ancor ad esse si fece d' improvviso davanti, e disse: *Avete*. Ogni bene sia con Voi, o Donne. Per verità la grandezza della nuova Gloria, non ha punto mutato il Cuore a Gesucristo. Egli è quel benigno, quel cortese istesso, e affabile, che era nella povertà di prima; e quando era che sdegnar più dovesse questa ingratissima Terra, allora fu che dalla Terra non sapeva distaccarsi. Le Donne sorprese da quel terrore, che suole recare ancor l' allegrezza quando è grande, ed è inaspettata, rimasero come attonite al lor contento. Ma il Signore confortandole aggiunse: *Nolite timere*: Non temete. Voi mi cercate, perchè adunque temete nel ritrovarmi? Nè più vi volle per far sì, che quelle, vinta coll' amore la paura, s' inginocchiassero tutte colla Maddalena; e tutte a gara abbracciassero le care piante, e più di un bacio v' imprimessero: *Accesserunt, & tenuerunt pedes ejus, & adoraverunt eum*, ibi. Nè il Signore le ricusò tutte insieme, come ricusata aveva la sola Maddalena; perchè l' Orazione comune sempre riporta qualche favore di più, che l' Orazione privata; e perchè esse altro non volevano, che esercitar gli atti della lor Fede, e divozione; ma la Maddalena, come più ardente, forse aspirava ancor vivente al celeste promesso Talamo, che non si concede se non in seno dell'Eterno Padre nella Visione beata. Il Signore alle Genuflesse Divote replicò ciò, che detto aveva alla Maddalena; aggiunse, che nella Galilea si sarebbe lasciato vedere altre volte; e in tali parole si dileguò dagli occhi loro. Questa è la terza Apparizione; ma perchè questa coll'altre due prime sono tutte Apparizioni fatte a Donne, perciò i Sagri Dottori esaminan quì la ragione, per cui il Signore, prima che agli Appostoli, apparir volle alle Discepole; e tanto preferire il minore al maggior Sesso, che le Donne furono Ambasciatrici degli Angeli; le Donne Ambasciatrici di Cristo; le Donne finalmente Ambasciatrici della Risurrezione agli Appostoli. S. Girolamo; Sant' Ilario, S. Gio. Grisostomo, ed altri dicono, che il Signore nella Risurrezion della Vita seguir volle l' ordine della nostra Morte: *Et quia Mulier facta est causa mœroris, nunc Mulieres fiunt ministri lætitiæ*: e perchè la Donna fu cagione di rovina, e di Morte all'Uomo, perciò ora, come dice Eutimio, le Donne esser dovevano Foriere, e Nunzie di Risurrezione, e di Vita all'Uomo. Mantenga adunque il credito ricuperato la Donna; e più non sia cagion di peccato, dopo che è stata Ambasciatrice di Grazia. Molti degli Espositori moderni a questa ragione di congruenza ne aggiungono un' altra, dirò così, di giustizia, e dicono, che il Signore volle ricompensare l' amore, e la pietà secondo il merito di ciascuno; e perchè le Donne non suggirono nel tempo della Passione; perchè l'accompagnarono intrepidamente alla Croce; perchè sotto la Croce perseverarono costantemente fino alla sera, e prime furono a visitare il Sepolcro; perciò prime furono ancora a vedere la Risurrezione. Ottima ragione è questa; perchè è certo, che il Signore incominciò a fare allora ciò, che farà nel Giudizio finale, cioè, che ognuno tanto meglio si trovi nella gloria, e nella contentezza della Risurrezione, quanto più si appressò al ludibrio, e al meror della Croce. Ma a queste due ragioni io mi so lecito di aggiungere ancora la terza; ed è, che volendosi da Cristo stabilire la Fede dell'ardua Risurrezione, egli volle incominciare le Apparizioni da quel Sesso, che è più facile a credere; che filosofa meno; e che per fare l'arguto non dà tal volta nell' Ateo. Or perchè le Donne credono più facilmente; perchè nel credere han men di Filosofia, e più di semplicità; perciò io credo, che il Signore prima alle Discepole, che a' Discepoli, facesse sapere questo difficile principalissimo Misterio di nostra Fede. Santa Semplicità, quanto necessaria sei a ben credere; ma quanto ancora sei ricompensata! Le semplici Donne, perchè credono alla semplice, veggon cogli occhi, e toccan con mano ciò, che credono; quando gli Appostoli stessi rimangono ancora al bujo. Se ciò è, come io credo, probabilissimo, Signori miei, se vogliamo arrivare un giorno a vedere e nel vedere ad esser Beati, convien credere un poco più alla cieca, e non far tanto il sofista nell' Evangelio.

LEZIONE LII.

Postea manifestavit se iterum Jesus Discipulis ad Mare Tiberiadis. Jo. c. 21. n. 1.

Di tutte le apparizioni fatte a i Discepoli; delle Parole dette a Tommaso per ridurlo a credere la Risurrezione, e a Pietro per compimento del nuovo Regno.



LE ultime Apparizioni di Gesucristo, e le ultime parole dell' Evangelio saranno l'argomento della presente Lezione. Le cose, che vengon per ultimo, come termine, corona dell' Opera, soglion essere per ordinario le cose più sonore, e strepitose. Ma, per dire il vero, il Signore fece quest' ultime sue comparse tanto alla semplice, e gli Evangelisti le riferiscono tanto alla piana, che io dovendole spiegare, e non sperando di poterle abbellire al troppo delicato gusto del Secolo, per conciliare l'attenzione a quest' ultima parte di Evangelio, altro non posso dire, se non che esse sono l'ultime Apparizioni del Figlinolo di Dio in Terra. A chi ama, questo basta; a chi non ama, nulla giova; e diamo principio.

Dopo le Appatizioni fatte alle Donne pietose, che per la loro tenerezza, e semplicità meritarono di essere in tale occalione a' Discepoli tutti preferite, apparve il Signore privatamente a Pietro, come accenna San Luca, cap. 24. n. 34. e poi ancora a Giacomo il Minore, come attesta San Paolo, 1. ad Cor. cap. 15. n. 7. a Pietro come a Principe degli Appostoli; a Giacomo, se io non erro, come a futuro Vescovo di Gerusalemme. Che poi dicesse loro, e come, e quanto, e dove con essi si trattenesse, non v'è Scrittura veruna, che lo riferisca. Creder nondimeno si può, che l'uno, e l'altro, e per loro privata consolazione, e per pubblica amministrazione della Chiesa, udissero tali parole, e tali lumi ricevessero, che Gerusalemme in Oriente, Roma in Occidente, provar ne dovessero ben presto gli effetti; e il raggio della Chiesa nascente dar potesse negli occhi di tutte le Genti. Questo è quanto può dirsi di queste due Apparizioni. Ma non così brevi saranno le altre cinque, che rimangono.

La prima di queste fu nel giorno istesso della Risurrezione, e seguì in tal maniera. Usciti dalla pur troppo omai esecranda Gerusalemme, andavan due Discepoli ad un Castello, per nome Emmaus. Uno di essi era Cleofa Fratello di San Giuseppe; Padre di San Giacomo Minore, e di Giuda Taddeo; e Nonno di San Giacomo Maggiore, e di San Giovanni; e l'altro innominato dall' Evangelio, secondo Origene era Simone, e secondo Sant' Epifanio, Natanaele. Il Castello di Emmaus, che dopo la distruzione di Gerusalemme fu la Città di Nicopoli, era da Gerusalemme lontano otto miglia in circa. In tal cammino andavan que' due ragionando; e il tema de' loro ragionamenti altro non era, che il Calvario e la Morte, e il Sepolcro del loro Celeste Maestro; e perchè veduta avevano la Morte, nè vedevano ancora la Risurrezione, sospirava-no spesso per via, e piangevano i giorni della santa, della cara, dell' ammirabile già sparita Conversazione di Gesucristo. Fra questi loro sospiri un Passeggiere, che gli sopraggiunse all' improvviso, si fece loro in mezzo, e con quella famigliarità, che è propria di chi non teme di essere altrui molesto, dice loro: *Qui sunt hi sermones, quos confertis ad invicem ambulantes, & estis tristes?* Luc. 24. num. 17. Che parole son quelle, che andate voi tritando, o buoni Uomini? e perchè siete sì mesti in questo giorno di allegrezza, e di Pasqua? E prosegui camminando in lor Compagnia. I Discepoli lo miraron fisso, ma non lo riconobbero; perchè il Signor in Terra si compiace, dirò così, scherzar con chi ama; mostra di esser straniere, e pur si fa Compagno di cammino; si fa Compagno di Cammino, e pur fa lo straniere; mostra di avere abbandonato, e pure è sempre presente; e quando vuol fare una grazia, allora se ne mostra più svogliato. Così fan le Madri co' lor più teneri Pargoletti; e così Egli fa co' suoi Eletti; perchè con tal variar di maniere gode, che essi or sospirino, or si rallegrino, or preghino, e sempre a lui sian rivolti. Cleofa adunque non conoscendolo, in atto di maraviglia rispose: *Tu solus peregrinus es in Jerusalem?* Sei tu sì nuovo, e tanto forestiere in Gerusalemme, che non sappi, ciò che tre giorni sono, in essa è accaduto? Che cosa è accaduto? rispose l'incognito, con soddisfazione di sentire ciò, che fugli sì amaro a provare. Tu non sai, replicarono quelli, ciò, che sa tutto il Mondo, imperocchè chi è che non sappia qual Uomo fosse Gesù Nazzareno, *Potens in opere, & sermone*; potente in parole, potente in fatti; chiaro per dottrina, e più chiaro per Miracoli, e pure empiamente crocifisso dal suo Popolo? Dovresti pure ancor tu saper tali cose. Ma giacchè sei sì lontano da dove ti trovi, e giacchè ti piace interessarti ne' nostri affetti, sappi che noi fummo suoi Discepoli; e vedendolo qual Egli era sì grande, e ammirabile in tutte le cose, sperammo, che Egli fosse per regnare nel paterno Trono di David, e liberare il suo Popolo dalla servitù degli Stranieri. Ma già corre il terzo giorno, che Egli è morto in Croce; e benchè alcune nostre Donne ci abbian riferito, che Egli sia risorto, e che splendori, ed Angeli, e cose maravigliose si veggono attorno al Sepolcro di Lui, noi con tutto ciò siamo ancora al bujo, e le nostre speranze sono omai tutte per Terra. Così della Risurrezione parlavano quegli all' istesso risorto Signore, e così parla ognuno, in cui la certezza della Fede non sia arrivata ancora ad esser buon supplemento dell' evidenza de' sensi. Ma perchè ognun, che così vacilla, dove aver si dee fermezza, è simile a quegli stolti, che perduta la guida della ragione, sospettano ancora degli occhi

occhi proprj: perciò quel buon' Incognito, che che faceva lo straniero, sol perchè non era anco ra conosciuto per Fede, e che alla misura, che cresceva ne' Discepoli la Fede, Egli, come dicono gli Espositori, andava manifestando ad essi la sua Presenza, ripigliando la parti di Maestro, sgridò i due Discepoli: e disse: *O stulti, & tardi corde ad credendum in omnibus, quæ locuti sunt Prophetæ!* Oh insani, che siete in esser sì lenti a credere quel, che più bramate; e che in tanti, e tanti luoghi vi promettono le Profezie, e le Scritture antiche! E perchè vacillate voi, quando avete tante ragioni di sperare, quel che desiderate? La Morte del vostro Maestro è quella, che vi fa entrare in coteste diffidenze; e pure, che altro Egli vi diceva, se non che per fondate il suo Regno, stabilire le Chiesa, era necessario, che Egli morisse? *Nonne oportuit hæc pati Christum, & ita intrare in gloriam suam?* Voi dubitate della Gloria di lui, sol perchè vedute l'avete oltraggiato, e crocifisso? e non vi accorgete, che gli stessi suoi oltraggi, e patimenti, e Croce altro non furono, che la Porta, per cui Egli entrar doveva nella Gloria del precantato suo Regno? E camminando quel tratto di strada, che vi rimaneva, andò spiegando loro le Scritture, e i Profeti con tanta chiarezza, che ben mostrò, che Egli non era punto Forastiere in Giudea. Così discorrendo, e per la dolcezza del discorso nulla accorgendosi della via, arrivarono alle porte di Emmaus; qui l'Incognito mutando contegno, *Finxit se longius ire*, ibid. n. 28. mostrò di congedarsi, e di voler passare i Paesi più lontani; e qui è dove i Comentatori non poco penano a spiegar questa Finzione, che sembra essere una spezie di menzogna, se non di parole, almeno, di fatti. San Gregorio dice, che non fu Finzione, ma Coerenza: *Talem se exhibuit eis in corpore, qualis apud illos erat in mente*. Hom. 23. in Evang. Qual era creduto dalla Fede, tale si mostrò agli occhi de' Discepoli: dalla Fede non era creduto presente; agli occhi adunque si mostrò di andar lontano. Sant'Agostino dice, che non fu bugia di fatto, fu figura di Verità: *Cum fictio refertur ad aliquam significationem, non est mendacium, sed figura aliqua Veritatis*. Lib. 2. in Evang. 50 La Verità significar voleva la qualità della sua sconosciuta presenza, e la figura mostrò la qualità della sua creduta lontananza; ed io, per meglio intendere il sentimento di questi due massimi Dottori, direi, che quell'apparenza di voler andar lontano, non fu decezione, o inganno attivo, fu inganno passivo, perchè altro non fu, se non che permetter, che gli occhj de' due Discepoli credessero, che rimaner non voleva con essi chi da essi non sapeva allontanarsi; e se non si dichiarò di voler restare, ciò fu solo per esser pregato a non partire; imperocchè Egli era, ed è ancora di tal genio, che sommamente gode di esser pregato da noi; e se parte, parte sol per esser desiderato. Lo pregarono que' due; e senza saper che dicessero, dissero nondimeno con tutto l'affetto: *Mane nobiscum, quoniam advesperascit*; Buon Compagno, non ci lasciar sì presto; l'ora è tarda, e se tu parti da noi, noi oh quali restiam senza luce! Non vi fu bisogno di altra preghiera. Il buon Compagno si arrese tosto, accettò l'invito, arrivarono all'Albergo, si posero a tavola, e quello che bisogno non aveva di mangiare, prese del pane: *Benedixit ac fregit*; lo benedisse qual Sommo Sacerdote, lo spezzò qual Maestro di Banchetto, ne diede una parte per uno a' due Discepoli; e il Pane in quelle Mani mutò Natura; e di fragil cibo del Corpo divenne eroico alimento dell'Anima; di Pane Azimo, divenne Sagramento divino; e a que' due felici in luogo della terrestre Sostanza, conferì la Sostanza della nostra Immortalità, il Fonte della Grazia, e il Corpo del risorto Signore; perchè contro gl'empj Novatori è comune opinione de' Padri, che in quell'ora il Signore consegrò il Pane, e colla sola spezie di Pane comunicò i due Discepoli. Disposti Egli gli aveva colle Scritture per via; gli aveva ravvivati in Fede; rinvigoriti gli aveva in Speranza, e carità; onde il Sagramento operò il suo buono effetto; e che seguì? Nell'assaggiar di quel Celeste Pane, *Aperti sunt oculi eorum; & cognoverunt eum in fractione Panis*; si snebbiarono loro gli occhi; un subito raggio di Luce superna schiarì ad essi lo spirito; conobbero nel Sagramento, quel che conosciuto non avevano nel cammino; e ciò, che non fecero i Sensi, fece la Comunione; perchè le cose alte, e divine non si conoscon mai, se non quando si assaporano, nè assaporar si possono, se non con entrare in comunicazione con Dio. Al nuovo Raggio ravvivati i due Discepoli volevan tosto esercitare con il riconosciuto Signore tutti gli affetti, che l'allegrissimo lor cuore gli suggeriva; ma il Signore, che non vuole, che lunghe siano l'estasi delle nostre consolazioni in Terra, *Evanuit ex oculis eorum*, ibid. quasi Lampo, che ferisce, e passa, si dileguò loro dagli occhi, e rimase solo a confortare colla Comunione il loro spirito. Istruiti, confortati, e amorosissimamente delusi da quel dolce scherzo dell'ammirabile loro Maestro, ripigliarono tosto il cammino di ritorno a Gerusalemme; e l'uno all'altro diceva: *Nonne cor nostrum ardens erat, dum loqueretur in via, & aperiret nobis Scripturas?* Compagno, che è quel, che a noi succede? e che pare a te di questa nostra giornata? O quali eran le sue Parole! O quali Fiamme gli uscivan dalle Labbra! O come maneggiava le sue Scritture! Io, per me, non mi accorsi del viaggio; io non camminavo no, ma nuotavo in un Mar di stupore, e di dolcezza: Ed io, rispondeva il compagno, mi sentivo avvampare il cuore di un fuoco sì dolce, e caro, che alla sola memoria se ne restaura lo Spirito. Oh nostro Maestro! Oh nostro risorto Signore, quanto siete amabile ancor quando non siete conosciuto! Così ripetendo i loro soavissimi accidenti, giunsero a Gerusalemme, entrarono nel Cenacolo, *Invenerunt congregatos undecim, & eos, qui cum illis erant*; trovarono radunati gli Appostoli, che dopo l'apostasia di Giuda, anche in assenza di Tommaso, si diceva il Collegio degli undici; cogli Appostoli

trovarono radunati una gran quantità di Discepoli, che quasi Pecorelle smarrite andavan tornando all'Ovile; e serrate le porte della Casa, per timore del non ancor sedato Giudaico furore, allegrissimi fecero il racconto di quanto era loro accaduto in quel giorno, e dissero: *Surrexit Dominus vere*. Compagni non hanno errato nelle lor visioni le Donne. Il nostro Maestro è risorto; noi l'abbiam veduto, noi gli abbiam parlato; e Egli di più ci ha spezzato in tavola il Pane, e ci ha comunicati. Udirono tutti, tutti si rallegrarono; quasi in Consiglio tutti stabilirono l'Articolo de' due Discepoli, e con voce concorde replicarono: *Surrexit Dominus vere*. Non si può più dubitare. Il Signore è risorto; e perchè più dubitar non si potesse, aggiunsero: *Et apparuit Simoni*. E Pietro è quello, che l'ha veduto; Pietro è quello, che li attesta: *Surrexit* adunque, *Surrexit Dominus vere, & apparuit Simoni*. Così dissero, così gioirono quelli, e nella loro gioja fecero credenza a tutti i Fedeli; ma affinchè la gioja comune fosse contestata da tutti quelli, che erano testimonj della Vita, e della Morte del Figliuolo di Dio in Terra; dopo le cinque Apparizioni particolari, degnati furono di un' altra Apparizione fatta alla Comunità di tutti i Congregati.

Stavan essi adunque ascoltando la relazione de' due Discepoli; e riferendo ciò, che alle Donne, e a Pietro era accaduto; e chi una cosa, chi l'altra, e delle profezie antiche, e delle Parole di Cristo commemorando, allorchè di repente *Stetit Jesus in medio eorum*. Luc. 24. n. 36. Gesucristo a porte chiuse, tutto a un tratto, senza saper dove fosse entrato, comparve in mezzo di loro, e con voce estremamente amabile disse: *Pax vobis, ego sum, nolite timere*: La pace sia con voi; non temete, non vi ritirate, o discepoli, perchè son io, che così vi saluto: cioè, son quell'io, di cui parlate; son quell'io per il quale piangeste; quello che solo dir può, io sono. Non temete pertanto; e credete agli occhi vostri, che in me non s'ingannano. Senza voce, senza moto all'improvviso lampo rimasero que' Fortunati; e perchè non erano assuefatti ancora alla Velocità, alla Sottiglie zza, a' Portamenti incontrattabili de' Corpi Beati, che per entrare bisogno non hanno di passo, vedendo tutto di colpo entrar nel Cenacolo quell'uno, che Capo era di tutti i Beati, benchè confortati dalla voce, e dalla Fede, non poterono con tutto ciò farsi, che la debolezza degli occhi, e della fantasia, non si atterrisse, e non riputasse, *Se spiritum videre*: di vedere non un Corpo, che non entra dove è ferrato; ma uno Spirito, a cui ogni luogo è aperto; onde il buon Signore, che ben sapendo que' nostri primi moti di apprensione, e di appetito, compativa all'infermità umana, per rassicurargli tutti, disse loro: *Videte manus meas, & pedes meos, quia ego ipse sum*; venite, accostatevi, e vedete le mie Mani, vedete i miei Piedi; e se in quelle, e in questi trovate i segni ancor freschi de' chiodi, e delle ferite antiche, uscite di timore; e omai credete, che io son quell'io stesso, che fui crocifisso. Dalle cicatrici adunque i Discepoli han da arguir la Verità della Resurrezione, e della Gloria? Amabil Signore, Voi vi confate molto agli occhi nostri; ma se le cicatrici ancora non si confanno alla Gloria della vostra Risurrezione, noi cogli occhi dovremmo mutare ancor fantasia, e non aver più tanto spavento delle ferite, che un giorno faran sì bella comparsa nella nostra Immortalità. Il timore già incominciava a passare nel petto di quegli attoniti Spettatori in godimento; ma perchè ancora il godimento eccessivo porta seco una tal brama di non errare, che noi per esprimerla sogliamo dire in tali occasioni: appena credo agli occhi miei; perciò *Adhuc illis non credentibus, & mirantibus præ gaudio*, per molta allegrezza essendo ancor perplessi in rallegrarsi, il benedetto Signore, per assicurargli affatto, cioè, per vincer piuttosto la fantasia, che la ragione di que' Rozzi, con quella Voce istessa, che una volta soleva, chiese da mangiare: *Habetis hic aliquid, quod manducetur?* Voi non finite di credere a' segni della Morte passata; se avete qualche cosa da metter in tavola, vi darò ancora i segni più palpabili della mia vita presente. Non si offenda in questa semplicità di Evangelio la nostra alterezza; anzi ogni superbo impari dal glorioso, dall'alto Signore, a sprezzare il fasto, a confarsi co' Poveri, e a conoscere, quanto ci bisogni a ridurre a Verità, e a Fede l'idiotaggine del nostro Cervello. Corsero quelli alla povera loro, e frugale provvisione, e portarono al Signore, che mangiar voleva non per bisogno, ma per argomento di Vita, *Partem piscis assi, & favum mellis*: Un pezzo di pesce arrostito, e un favo di mele; nè tal provvisione, quantunque tumultuaria, fu a caso. Nel Pesce l'Acqua, e nella Cottura il Fuoco: nell'Api l'Aria, e nel Mele la Terra era accennata: e tutto il nostro elementare, e basso Mondo era compreso; e il Signore benignamente mangiando di tutto, significò, che il Cibo della sua nuova altissima Vita stato sarebbe, ciò che gli Appostoli predicando fra poco a tutto il Mondo appellato gli avrebbero di frutto raccolto per la Terra. Finito di mangiare, *Reliquias dedit eis*. Luc. 24. n. 43. Distribuì l'avanzo del suo pasto fra' suoi Spettatori, affinchè in quelle preziose reliquie non soddisfacessero la fame no, ma formassero il palato, e il gusto al forte Cibo della Conversione del Mondo, e dicendo loro altre amorosissime Parole, e conferendo loro quella Podestà di rimettere i peccati, di cui parlammo altrove, disparve da essi, e terminò la settima Apparizione. Appostoli, Voi siete molto favoriti: Discepoli, Voi siete molto diletti; il Signore nella già posseduta pienezza della sua Gloria con Voi tratta sì domesticamente, e con tanta affezione, che io confesso di penar più di un poco in riferire queste, dirò così, bassezze di Conversazione di Gesucristo; e temo con esse di non fare a taluno apprender non alta la sua Maestà, mentr'ella con poveri Pescatori tanto si abbassa. Ma ciò serva per conforto di quell' Anime, che credono di esser neglette, di esser trascurate dall'Altissimo, solo perchè son poco

forta-

fortunate. Queste finezze usate da Gesucristo colla sua povera ancora, e quasi smarrita sposa Santa Chiesa, ben ci dichiarano, che Iddio non ha per noi poco amore, benchè non cel mostri, come noi vorremmo, a tutte l'ore.

Fra tutti gli Appostoli, e forse ancora Discepoli, rimaneva ancora il solo Tommaso nella concepota ostinazione di non credere la Risurrezione del Signore; e perchè egli non si era cogli altri trovato, quando nel Cenacolo apparve Gesucristo, egli solo pagava la pena di essersi scompagnato dagli altri in tempo di tanti pericoli. Ma neppure a lui traviato mancò il pietoso Signore. Da Gerusalemme, come io credo con S. Girolamo, erano dopo la Pasqua tornati alla lor Galilea gli Appostoli; e a Tommaso non lasciavano di predicare la Visione manifesta, le Parole, le Cortesie tutte, e la Bontà del risorto Maestro; e quanto egli trattenuto si fosse con esso loro nel Cenacolo: Ma Tommaso più di un poco duro di testa, e fisso nella sua malinconia, a tutte le relazioni, che udiva, rispondeva sempre: Se io non lo veggo cogli occhi miei, se non lo tocco colle mie mani, non crederò mai risorto chi ho veduto morire. Fu pertinacia, su dispregio, su presunzione, non credere a tanti Testimonj, e argomenti di credere; e per credere richiedere le attestazioni degli occhi, e delle mani; ma in tali durezze va a dare, chi nel credere cerca l'evidenza. La durezza di Tommaso però non fu poco giovevole alla nostra Fede; perchè, come dice S. Gregorio: Quanto maggiore fu la sua antecedente pertinacia, tanto più certa apparve dipoi la Verità, che a creder l' indusse. Mentre adunque nell'ottavo giorno della Risurrezione stavan radunati gli undici insieme, Gesucristo di nuovo, senza sapersi nè d' onde venisse, nè come fosse entrato, comparve nel mezzo della loro Assemblea; e a tutti fece il solito saluto: *Pax vobis*. Jo. 22. 26. A tal improvviso saluto non si turbarono i dieci, che già provato avevano un' altra volta il costume, e l'andamento del penetrante, dell'agile, e del velocissimo Signore. Si turbò bensì Tommaso; perchè a lui singolarmente era indrizzata quella Visita, a lui solo rivolto mostrò Gesucristo le Piaghe, a lui solo tirò la Veste, a lui solo scoprì il Petto, e disse: *Infer digitum tuum huc, & vide manus meas*; giacchè tu non credi, se non vedi e tocchi, vien pure, e della Verità ti assicura: poni il tuo dito in questa ferita del mio Costato; vedi le mie Mani, vedi i miei piedi trapassati da Chiodi; riconosci ogni cosa: *Et noli esse incredulus, sed fidelis*, e deposta una volta cotesta tua durezza di testa, arrenditi alla comune allegrezza; e credi, che se io morii in croce, sono ancora risorto. Toccò le beate Cicatrici Tommaso, ed illuminato da luce superna, compunto della sua ostinazione, intenerito a tanta affabilità dell' Eccelso Signore, esclamò: *Dominus meus, & Deus meus*. Signore, e Dio mio! Più non disse, nè più poteva dire in poco; perchè d'incredulo fatto Teologo, dice Teofilatto, *Duplicem, & unicam Hypostasim edisserit*; Vide le ferite di morte; e le Ferite di morte in un Risorto conoscer gli fecero, e confessare, che il suo Maestro esser altro non poteva, che il Signor della Vita, e della Morte, e Iddio vivente, e vero. O beate Ferite, che aperte ancora spargete salute, quando sarà che noi veder vi possiamo in Trono; e in solo vedervi, la nostra Fede non sia più Fede, ma Beatitudine, e Gloria? Il Signore, per istruzione insieme, e per conforto della tenera sua Chiesa, disse allora: Tommaso, tu credi perchè hai veduto; ma oh quanto Beati saran quelli, de' quali potrà dirsi: Questi nulla videro: nulla co' sensi provarono, e pur saldamente crederono! *Quia vidisti me, Thoma, credidisti: Beati qui non viderunt, & crediderunt*. Ammirabili parole! Non riprova Gesù la Fede di Tommaso; perchè quantunque egli credesse vedendo, e la Fede non si accordi bene colla vista, e coll' esperienza de' Sensi, che fanno evidenza; con tutto ciò egli credè alla voce interiore, che l' assicurava, che quel che vedeva non era Fantasma, era il suo vero Maestro risorto; e che il suo Maestro risorto, non era qual appariva solo Uomo; ma era Uomo Iddio: onde benchè la vista togliesse a lui la durezza della sua opinione; la sua Fede nondimeno formata fu non per la vista, ma per lume celeste, e Voce di Spirito Santo. Ma benchè la Fede di Tommaso fosse vera Fede Divina; perchè nondimeno quel vedere l' Oggetto materiale, che si crede, è sempre una gran soddisfazione dell' intelletto; e perchè la Fede, come dice San Gregorio, *Tunc majus habet meritum, cum humana ratio nullum habet experimentum*, allora è più pura, allora è più forte, e di merito maggiore, quando nessuna cosa sensibile ad essa concorre; ma la sola Rivelazione Divina è quella, che a creder muove la Religione, e soggetta l' intelletto; perciò è, che *Beati qui non viderunt, & crediderunt*: beati siam noi nella nostra Fede, in cui a parte non entra il senso; e senza veruna esperienza umana là andiamo, dove la Divina Parola ci conduce. Felice Sposa di Cristo Santa Chiesa, che corri alla sola Voce del Celeste tuo Sposo; e dalla cieca, quasi di notte oscura, al già preparato Talamo della tua Gloria intrepida vai, e risoluta.

Due altre volte apparì il benedetto Redentore a' Discepoli. Una fu nella spiaggia del Mar di Tiberiade; e l'altra nel Monte, che comunemente si crede dagli Espositori essere stato il memorando Monte Tabor. Ma perchè ciò, che di quest'ultima Apparizione si dice da San Matteo, da' Sagri Interpreti si crede detto dell' Ascensione in Cielo, noi finiremo questa Materia nel Mar di Tiberiade. Pietro, e gli altri Appostoli, che in questa novità di viver senza Pastore non avevan più onde poter campare, tornarono all' antico lor mestiere di Pescatori, e colla Pesca, che non era loro vietata fino a nuova disposizione dall' Alto; andavano procacciandosi il Vitto. Or un giorno avendo essi pescato

tutta

tutta la notte, e nulla affatto avendo preso; verso lo schiarir dell'Alba, quando i Pesci fatti più accorti della Luce, son più fugaci, bordeggiavano a Terra, nè da Terra eran lontani, quando un Uomo venerando dal Lido, verso di loro levò la Voce, e quasi da pranzar comprar volesse, disse: *Pueri, numquid pulmentarium habetis?* Jo.21. n.3. Figliuoli, avete nulla da vendere a desinare? Nulla affatto in tutta la notte, risposero quelli; ed il Venerando ripigliò; Orsù, giacchè vi è fallita la notte, fate a mio modo di giorno. Mutate la traccia; e dalla sinistra gittate a destra la Rete; perchè a sinistra tutte le cose riescono male; nè v'è cosa peggiore, che esser sinistro nel Mondo. Alla gravità, al peso della sconosciuta Voce, consultando fra loro, obbedirono finalmente i Pescatori, gittarono a destra la Rete, si ringolfarono un poco; e ben presto alla difficoltà della Vela, e al peso della Rete si accorsero di essere stati ben consigliati; perchè le Maglie eran sì piene di Pesci, che non poco penarono a spingere colla voga la Barca, la spinsero nondimeno; e quando furono vicini a Terra, videro, che erano aspettati dal loro buon Consigliere, che passeggiava solitario al raggio mattutino del Sole. Giovanni, che per la sua illibata Innocenza, e per la Scuola singolare, che ricevuta aveva in sen del beato Maestro, gli occhi aveva all' Aquila uguali, dalla Nave mirando il solitario nel Lido, lo riconobbe, gridò, e disse: *Dominus est*. Fratelli, Fratelli, il nostro Consigliere è Gesù; eccolo là, che passeggia per il Lido. Pietro altro non aspettò, si pose prestamente un pastrano adosso, gittossi a nuoto, ed a guazzo in Mare; giunto all' arena, mirò timido, e bramoso, nè ardì d' interrogare. Gli altri tutti affrettando la Barca scesero in Terra, fecero Circolo, videro che il buon Solitario Autor della lor Pesca, senz' Amo, e senza Rete, si era ben provveduto, anzi ad essi preparato aveva un buon desinare. Fumava sulle bragie un gran Pesce; e l' odore, e l' apparecchio della Tavola alla semplice sopra i sassi invitava a sedere, e mangiare. Mirava ognuno, ognun si maravigliava, e non parlando veruno, nè dichiarandosi, la dolce Scena passava alla muta. Ma quel, che rimandati gli aveva a pescare, e con bontà aspettati, disse loro, che tirassero la Rete all' asciutto: la tirarono quelli, e con istupore la trovaron piena *Magnis Piscibus centum quinquaginta tribus*; di 153. grossi e nobili Pesci; e mentre stavano tutti ammirando l' impensata felicità della lor Pescagione, il Solitario invitògli al suo desinare, e disse: *Venite, & prandete*. Avete molto faticato: venite, ora, e ristoratevi un poco, con quel che io vi ho apparecchiato. Adorabil Signore come scherzate Voi con cotesti vostri Discepoli? Vi palesate, e vi nascondete; gli comandate, e gli servite; tacete, e pur vi dichiarate; quasi vi piaccia di vederli in pena, di Voi, e per Voi perplessi tenete gli Animi loro. Così nascoso fin dal principio usò trattar colla sua Sposa il Signore; affinchè nè di lui diffidar mai possiamo, e di noi siam sempre scontenti. Ma queste coperte, e quasi ritrose finezze non furono senza Misterio. Passeggiava il Signore sul Lido, e il Lido significava, dice Sant' Agostino, l' Eternità, dove ciascuno va ad approdare dopo l'amara navigazione di questa incostanza di tempo. I Discepoli, che numerati da San Giovanni, eran sette a barcheggiare, significavano le sette età, cioè il corso di tutti i secoli, che all' Eternità si affrettano. L' inutil Notte de' sette Pescatori, significava l' inutilità della Legge di Natura, e della Legge scritta, che senza l' Incarnazione giustificar non poteva. Il Passeggio di Gesucristo per l' Arena significava la Venuta dell' istesso Divino Figliuolo in Terra. La Rete dalla sinistra gittata alla destra significava la nuova Legge di Grazia, e la riforma del Mondo. I cento cinquanta tre Pesci, che secondo Oppiano, riferito da' Comentatori, sono tutte le spezie de' Pesci nobili, significavano tutti gli Eletti, che di ogni Condizione, e Sesso, e Gente si van raccogliendo dalla Navicella di Pietro nella Rete della Divina Vocazione, e Grazia. La Rete, che a tanta presa *Non est scissum*, come nota avvedutamente l' istesso Evangelista, significava l' indefettibile saldezza della nostra Fede; e il Miracolo di tanta presa fatta in Mare, e pur di sì povera Provvisione fatta da Gesucristo in Terra, volle insegnarci, che il Signore ama, che il suo Popolo spicchi sopra tutti i Popoli ancor per Miracoli, ma di tutti i Popoli vuol che sia Popolo più semplice, e il men fastoso. Oh Signore, quanto dottrinali sono cotesle vostre semplicità di Amore! Finito il povero sì, ma sopra tutti i Pasti contentissimo Desinare, il Signore, che prima di salire in Cielo lasciar voleva compita la già disegnata, e promessa Monarchia della Chiesa, disse a Pietro: *Simon Joannis diligis me plus his?* Simone, Figliuol di Giovanni; in quale stato è il tuo cuore? mi ami tu più di tutti gli altri? Fu ensatica, e misteriosa questa improvvisa interrogazione; perchè con essa c' insegnò, che per esser sollevato sopra gli altri, sopra gli altri convien sollevarsi in Carità; e perchè tre volte alla divina Carità mancato aveva Pietro, per ciò tre volte fu coll' istesse parole interrogato dal Signore; per farci sapere, che dopo tante condonate offese, contentar non ci dobbiamo di un atto solo di Amore. Pietro ben consapevole del suo cuore, alla prima interrogazione senza molto turbarsi, rispose prontamente: *Etiam Domine: Tu scis, quia amo te*: Senza dubbio, o Signore; e Voi ben sapete quanto da me siete amato. Bene, rispose il Signore: Se tu mi ami, *Pasce Agnos meos*; mostrami il tuo Amore in pascere i miei Agnellini diletti, cioè, tutti i Fedeli, Figliuoli ancor teneri della Chiesa mia Sposa. Ed ecco il Primato conceduto a Pietro, come a primo Pastore; ecco l' istituzione compita della Monarchia Ecclesiastica: ecco formato il Regno di Cristo. Perchè tutti i Padri, ed Espositori, nel Precetto fatto a Pietro di pascere indefinitamente il Gregge tutto di Cristo, riconoscono l' obbligazione, che hanno tutti i Fedeli di obbe-

dire

dire a Pietro, e a' suoi suoi Successori, come a Capo della Chiesa, e per conseguenza il Principato conferito sopra tutti al solo Pietro; e sebbene il verbo di pascere nel nostro idioma significa piuttosto Affare, che Imperio; nell' idioma sagro nondimeno, come in moltissimi luoghi della Scrittura, osservano i Glossatori, significa comando ancora, e imperio, ma imperio piacevole, da Padre affettuoso, non da Signore superbo. Perchè poi questo era un Negozio di prima importanza, Gesucristo, affinchè s'intendesse bene ciò, che egli faceva: nè rimanesse dubbio, che egli allora conferiva a Pietro quelle Chiavi, che promesse gli aveva, non una sola, ma tre volte distintamente fece a lui l'istessa interrogazione, e diede l' istesso precetto; se non quanto la terza volta in luogo del verbo *Diligis*, adoprò il verbo *Amas*, che significa un Amar più risoluto, e forte; e in luogo del nome *Agnos*, sostituì il nome *Oves* per significare, che costituiva Pietro non solamente Pastore de' Fedeli, che sono Agnelli bisognosi di Latte; ma lo costituiva ancora Pastor de' Pastori e Vescovi, che sono Pecorelle, che allattano il minore, e picciolетto Gregge. Stabilito il principato, e dichiarato il Vicario, e il Principe degli Appostoli, per far sapere qual Principato a lui conceduto avesse, a lui aggiunse; Pietro, quando tu eri Giovane, e Pescatore del nativo tuo Stagno, tu facevi ciò, che più ti tornava; ma or che sei Principe, e Capo visibile della Chiesa: *Alius cinget te, & ducet quo tu non vis*, ibid. num. 15. ti converrà più patire, che comandare. Sarai legato, sarai fatto prigione, sarai condotto a quella Croce, che sì poco piace alla vostra Umanità, se non quanto piace per me. Ciò detto, per meglio esprimere ciò, che fatto aveva sedendo, levossi in piedi, e disse a Pietro; *Sequere me*: Levati su, esci di schiera, e segui d' appresso i miei passi; e volle dire: Io una volta ti chiamai a seguirmi come Discepolo, poi ti chiamai a seguirmi come Appostolo; or ti chiamo a seguirmi come Principe degli Appostoli, avanti a tutti, e solo a me vicino, Pietro alzossi in piedi, seguì di buon cuore quel che tanto amava; e imparò, che chi è più alto di posto, a Dio più dee appressarsi. Giovanni a quella mossa non volle rimanere, e seguì ancor egli il Signore; ma lo seguì, non come lo seguiva una volta in Compagnia; ma dopo di Pietro, e Pietro, che lo vide quasi Pecorella dietro i suoi passi, disse a Gesucristo: Signore, Voi avete di me già disposto secondo la vostra Sapienza, mi avete già predetto, che devo morire, e a morire sarò condotto legato: *Hic autem quid?* ma di questo vostro Diletto, che avverrà, e che disponete Voi? Pietro non sapeva contenersi in verun suo affetto; e benchè i suoi fossero affetti di buon cuore, e sincero; perchè nondimeno passava tal volta i segni: perciò il Signore gravemente gli rispose: *Sic eum volo manere, donec veniam, quid ad te? Tu me sequere*; quando io voglia, che egli rimanga così, come tu lo vedi, sin alla mia seconda venuta, che importa a te? e come entri tu ne' miei Decreti? A te come a Capo della Chiesa, appartiene spiegar le Scritture, definire ciò che creder devono, e come devono operare i miei Fedeli; e in ciò tu averai sempre la mia assistenza, affinchè non erri giammai; ma i punti della Vita, e della Morte; e i Decreti dell'alto Governo, e de' Divini Giudizj, tu adorar gli dei, non esplorare. Tacque Pietro a Parole di tanto peso; e molti Santi da queste Parole arguirono la sopravvivenza di S. Giovanni sino al dì ultimo con Enoc, e con Elia; ma ciò, come incertissimo, dal più de' Dottori è rigettato. Quel che è certo si è, che in tutto ciò, che seguì in questa ultima Apparizione, il Signore volle mostrare l'idea tutta del Pontefìcato, e della Chiesa; che lasciava in Terra. Molte altre Apparizioni non riferite, molti altri non riferiti Miracoli dall' Evangelio, operò il Signore avanti, e dopo la sua Morte: anzi tante furono le Maraviglie da lui operate in Terra, che noi dovendo quì finir di parlare di Lui, cioè, della sua Conversazione cogli Uomini, chiuder dobbiamo ogni cosa, come San Giovanni chiude il suo Evangelio, e dire per nostra giustificazione: Non è, non è possibile a dir tutto di Gesù, perchè dopo di aver detto moltissimo, è necessario alfin protestare, che *Sunt alia multa, quæ fecit Jesus, quæ si scribantur per singula, nec ipsum arbitror Mundum capere eos, qui scribendi sunt, libros*, n. 25. tanto rimane ancora a dir di Gesù, che se ciò che resta a dire, scriver si volesse, tanti foglj si scriverebbero, che nella vastità di questo Universo non potrebbero entrare; imperocchè, siccome delle Maraviglie della Creazione è tutto pieno questo Mondo, così delle Maraviglie della molto più ammirabile Redenzione un altro Mondo più vasto riempir si potrebbe. O grande Iddio, che cose sì grandi per noi faceste; e pur esse non bastano ancora a far sì, che noi ci risolviamo a corrispondervi un poco, ed amarvi! E che ameremo noi, se non amiamo chi tanto ci amò?

LEZIONE LIII.

Et Dominus quidem Jesus, postquam locutus est eis, assumptus est in Cælum, & sedet a dextris Dei. *Marc. cap. 16. n. 29.*

Perchè e dove dimorasse il Signore per quaranta giorni in Terra; ciò che facesse, e dicesse prima di salire in Cielo, e della sua gloriosa Ascensione.



Dopo tanti Secoli di pianto, si apre finalmente il Cielo, e la Fede, che tutto scuopre, ed arriva, dice ed esclama che il Cielo si apre per noi. Che fare adunque dobbiam noi in tanta Novità di Mondo? Ma se è un bel partire di là, dove è sì amaro il rimanere; che altro far possiamo, che ritirar dalla Terra tutti gli affetti; mirare in Cielo, e dire: *Ecce venio*: Ecco che parto, e dietro a Gesù, che sale all' Empireo, se non col passo, m' incammino almen collo spirito; e diamo principio a vedere l'ammirabile Ascensione in Cielo.

Non prima di quaranta giorni dopo la Risurrezione salir volle in Cielo il Vittorioso Signore; e perchè ogni cosa di Lui è memoranda, e degna di osservazione, e di studio, gli Espositori van rintracciando quanto si può, perchè, e dove tanto Egli si trattenesse in questa nostra Terra, dalla quale non aveva pochi motivi di fuggire quanto più ratto poteva lontano, e là andare, dove aspettato era dall' immenso suo Trono. San Tommaso 3. p. q. 55. art. 3. modestamente, secondo il costume di quei che veramente sanno, confessa di non saper decidere il secondo quesito del dove, e solo dice, che in qualunque luogo per que' quaranti giorni dimorasse Gesucristo, egli dimorò sempre nel suo; perchè *In omni loco est Dominatio ejus*. S. Giustino nondimeno, quæst. 71. Sant' Ireneo lib. 5. S. Bonaventura in Med. cap. 91. Niceforo ed altri Moderni, protestano anch' essi, che in tal Punto nulla può accertarsi, non essendovi Scrittura, che cenno veruno ne dia; contuttociò probabilmente argomentando affermano esser molto credibile, che il Risorto Signore della sua Risurrezione facesse Residenza in Terra in Paradiso terrestre, e lì in quella ritirata felicissima parte di Mondo, prima Sede della nostra Innocenza, con Enoc, e con Elia, visibile sempre, e fulgido, quanto soffrir potevano gli occhi non ancor chiusi da morte, passasse in compagnia di tutti i suoi Risorti antichissimi Morti i quaranta giorni della sua Risurrezione. Così credono questi Autori: nè ciò credono senza fondamento: primo, perchè nè luogo più degno di un tanto Ospite; nè Ospite più meritevole di un tal luogo trovarsi poteva in Terra: secondo, perchè essendo que' due grand' Uomini Enoc, ed Elia, riserbati a combatter per la Fede di Gesucristo negli ultimi di tutti i giorni, come comunemente si crede; ben conveniva, che l' istesso Gesucristo gli confortasse colla presenza, e di sua bocca desse loro le istruzioni più giovevoli a quegli estremi bisognosissimi tempi; terzo, perchè ancor questo scorno si doveva al Demonio di vedere il suo Vincitore là dove egli credeva di aver trionfato di tutto; e ancor questo Trionfo si doveva al Vittorioso Signore di risieder nella Reggia, dopo che sciolte aveva le catene de' Servi, e dopo che scorso aveva l' esilio di visitare ancor la Patria della Gente umana; anzi là ricondurre i primi Genitori da morte risorti, dove i miseri a morte furono condannati. Se ciò è, come a me sembra più che verisimile, dica chi sa, narri chi può, gli affetti di Adamo nel rivedere l' antico suo Paradiso: Le accoglienze del Cherubino Custode nel riceverlo in quelle felici Porte, donde cacciato l' aveva; Le allegrezze de' Patriarchi, e Profeti nel vedere ristorate in meglio tutte le rovine di quel vetusto fioritissimo Regno: Le parole finalmente, che dir doveva il Redentore, allorchè colla sua beata Schiera passeggiando per quelle chiuse inaccessibili delizie, ad una ad una spiegava le Figure tutte dell' ampio Giardino; nel Modello l' Opera compita; nell' antico Regno della Giustizia Originale il Regno novello della Divina Redenzione; e nel Paradiso andava mostrando tutto il disegno, e l' idea della Chiesa. Quando dalla Croce di Cristo altro frutto sperar non si potesse, che il ritorno alla nostra primiera aurea età del Paradiso, ciò solo bastarci dovrebbe a benedir la Croce, come cara cosa ad abbracciarla dovunque ella s' incontra, e fra le prime nostre Avventure a riporla; e pure il Paradiso Terrestre altro non fu, che un' Ombra, un Assaggio di quell' altro Paradiso, di cui l' Ascensione oggi aprì la Porte. Al secondo quesito del Perchè tant' indugio facesse il Signore a salire in Cielo, rispondono gli Espositori, che molte furono di ciò le ragioni; e la prima fu per raccorre, e rinvigorire la piccola, e quasi tutta smarrita Cristianità; per confermarla colle frequenti Apparizioni, che egli, e i suoi Risorti andavan facendo a molti, nella Fede della Risurrezione, per dare agli Appostoli, secondo che essi si andavan ravvalorando, quelle Istruzioni, dalle quali i Riti, le Cerimonie tutte, e la Religione riconoscono i Padri. La seconda fu per insegnare il forte, e il soave modo di operar della Grazia, la quale non abbandona l' Opera incominciata, prima di averla compita; ma per compirla non usa violenza, non fa tutto di colpo, si confà alla debolezza della Natura; ed ora si mostra,

ora

ora si nasconde, or in questa, or in quell' altra forma si travveste; or della sua, or dell' altrui Voce si serve; e operando sempre connaturalmente, a' luoghi, a' tempi, e a' Soggetti dell' opera sua proporzionando la sua forza, da un dono passa all' altro, finchè di tutti ci abbia ripieni. La terza fu per frammettere tra la sua Ascensione, e la venuta del promesso Spirito già stabilita nel giorno della Pentecoste, tanto tempo, quanto bastar potesse a disporsi a quel Celeste Fuoco, cioè, dieci giorni, per simbolo dell' Osservanza di tutto il Decalogo, senza la qual l' Anima è capace di ricevere lo Spirito di Dio. La quarta finalmente fu, perchè il numero quadragenario, essendo numero simbolico di tutte le quattro parti della nostra Vita, e di tutte le quattro parti del Mondo, era insieme più istruttivo; onde il Signore, che non operava senza altissimo Misterio, prima di salire in Cielo, passar volle quaranta giorni dopo la sua Risurrezione, per far intendere a tutte le parti della Terra, che per entrare in quell' altissimo Regno di Gloria, è necessario passar tutta la vita in Quadragesime di digiuno, e di pianto; in Quarantena di solitudine, e di pruova; se quaranta furono i Secoli, che dalla caduta di Adamo alla Redenzione del Mondo percossero, i già Redenti sperar non devono di passar dalla Redenzione del peccato alla Ascensione in Cielo, senza prima passare per lunga penitenza, e lagrime.

Ma arrivato finalmente lo stabilito giorno quarantesimo, che seguì? Per impulso interiore, o per voce di Angelo, o come io crederei piuttosto, per espresso comando di Gesucristo, erano gli Appostoli colla Vergine Madre, co' settantadue Discepoli, e con altri antichi seguaci di Cristo, tornati dalla Galilea in Gerusalemme; e quivi nel Cenacolo dieci giorni dopo la prima Pentecoste, raccolti tutti, e ritirati in orazione, e in apparecchio, aspettavano ciò, che di quella sua Cristianità, disponesse Iddio; quando in mezzo di essi comparve di nuovo il Signore, e più del consueto affabile, e lieto, salutandogli tutti, a tutti parlò de' futuri tempi; con tutti entrò a tavola, e finita la Tavola, con essi verso il Monte Oliveto incamminossi; e perchè egli era, ed è ancora un Signore, che fa far delle finezze a' Servi suoi, non prese la via più corta del Getsemani, divertì un poco il viaggio: *Et eduxit eum in Bethaniam*. Luc. 24. 50. e condusse tutto lo stuolo in Betania quasi due miglia lontana da Gerusalemme; e se di tal divertimento di strada taluno dimanda la cagione, i santi Dottori rispondon subito, e dicono, che ciò fu per visitar la diletta Casa di Marta, di Maria, e di Lazzero. L'avevano quelli molte volte accolto nella sua Umiltà, l'avevano nella sua Povertà sovvenuto: onde il Signor benignissimo nella sua Gloria usar volle ad essi quella distinzione di affetto, per far sapere qual' egli sia verso chi l'ama, e per dar l' ultimo Addio a que' divoti, e seco condurli alla Festa della sua Ascensione, fu contento d'indugiar molte ore a salire in Cielo. Dopo quest' ultima prova della benignità di Gesucristo, io per mia parte non mi lascierò più tentar da quella malinconia di cuor dubbioso del cuor di Dio, e de' suoi Decreti; ma prima di dubitar di lui, dubiterò di me, e piangerò di non sapere ancora se io ben sia risoluto di amar chi in amor tanto mi prevenne, e in riamare è tanto profuso. Con questa comitiva adunque da Betania s'incamminò il Signore non ad altro Monte, che al Monte Oliveto; affinchè da quel Monte istesso, da cui incominciato aveva la Passione, incominciasse la Gloria, e chi veduto l' aveva alle falde circondato, e stretto di affanni, nella cima circondato, e cinto lo vedesse di splendore, e di luce; imparasse, che la via della Croce non altrove, che in Cielo va a terminare. Molte cose per istrada gli dimandarono i Discepoli, e perchè essi levar non si potevano di testa, che egli non fosse per regnare in Terra Trono sensibile di Regno, gli dissero: *Domine, si in tempore hoc restitues Regnum Israel?* Act. Ap. 1. 6. Signore, giacchè voi siete uscito da tutte le pene, e risorto dalla morte, dir vi piaccia se noi a' nostri giorni avrem la sorte di vedervi nel Paterno nostro Soglio di David? In somma pur troppo è vero, che in fin che viviamo con questo nostro spirito umano, non sappiam concepire, che vi sia cosa di grande, se non è grandezza di Terra. Il Signore, che in Terra regnar doveva in una fortuna assai superiore alla capacità di que' Rozzi, non ancor istruiti dallo Spirito Santo, non negò il suo regnar in Terra, rintuzzò solamente la curiosità de' Discepoli, e rispose: *Non est vestrum nosse tempora vel momenta, quæ Pater posuit in sua potestate*. Non tocca a voi sapere i tempi, e l' ore delle disposizioni di mio Padre; a voi tocca aspettare; a voi aspetta soffrire le dilazioni di ciò, che aspettate: e benchè altre cose col mio Spirito vi farò sapere, il prima però, e il poi, e il quando de' futuri avvenimenti tutto ad altro sapere è riservato; *Vos autem sedete in Civitate quoadusque induamini virtute ex alto*. Luc. 24. 49. voi frattanto ritiratevi al Cenacolo in Gerusalemme, ivi aspettate *in silentio, & spe*, quella Virtù, quello Spirito, che io vi manderò nel suo giorno, e che di se quasi di armatura invincibile vi rivestirà in modo, che voi, tutt'altri da voi istessi, andar possiate a combattere, benchè deboli, e pochi, il Mondo, l' Inferno; e proseguendo a confortarli, ma tenendoli però sempre sospesi dell'ora delle sue promesse arrivò al Monte, mirò tutti di nuovo, e aggiunse loro alcune cose, che non si possono ommettere; e se trattengono un poco la bramata Apertura del Cielo, si perdoni all' obbligo della Lezione, e alla grandezza dell' Evangelio. La prima cosa, che disse, altre volte non detta, fu: *Data est mihi omnis potestas in cælo, & in terra*. Matt. 28. 18. Discepoli, voi mi avete veduto per lungo tempo, povero, umile, mortificato, crocifisso; ma sappiate, che voi siete Discepoli di un Maestro, che tutto può in Cielo, e in terra; e in mano di lui è il triplice Imperio della Natura, e della Grazia, e della Gloria. Null' è, che a me non sia soggetto; e pur quant' ho di Signoria, e di Regno,

tutto

tutto l'adoprerò per voi miei Fedeli, e per la Chiesa mia Sposa. Sposa felice, di sì alto Sposo sof. fri per un poco la lontananza, e godi dell' onnipotente assistenza di lui. La seconda cosa in conseguenza della prima fu: *Euntes ergo docete omnes Gentes*: mandati adunque da me, che per tutto ho Regno, andate a tutte le Genti, navigate a tutte le Nazioni, penetrate ad ogni parte della Terra: *Baptizantes eos in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti*, ibid. battezzando tutti in Nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo, insegnate lor *Servare omnia, quæcumque mandavi vobis*, ad osservare l'Evangelio, e tutta quella Legge di Grazia, che io a voi sì lungamente ho insegnata. Ed ecco del Battesimo, come del primo Sagramento, espresse ancora le Parole, e stabilita la Forma. Nè fu a caso, che nel giorno dell' Ascensione fosse ciò pubblicato. Il Battesimo è quella Porta, per la quale si entra nella Chiesa a godere la felice sorte della Rigenerazione, e della Figliolanza di Dio. Nel giorno adunque, in cui Gesucristo colla sua Ascensione aprì finalmente le inaccessibili Porte del Cielo, fu col Battesimo intimata l' apertura della Chiesa, affinchè un Regno corrispondesse all'altro, e quando in Terra si apriva il Regno della Grazia, si aprisse in Cielo il Regno della Gloria, e una Porta fosse via, e salita dell'altra. Quanto bene nel Mondo è disposta ogni cosa! e in tali disposizioni quanto bene si scuopre la Mente, che presiede, e tutto dispone! In terzo luogo disse: *Qui crediderit, & baptizatus fuerit, salvus erit; qui vero non crediderit, condemnabitur*. Marc. 16. 16. Chi abbraccierà quella Fede, che io lascio per Guida di salute, e col Battesimo rinascerà Figliuolo di Grazia, sarà ancora Figliuolo di Gloria; ma Gloria non speri chi la mia Fede non vuole; coll' istesso suo non credere sarà testimonio della sua dannazione. Trionfa su queste Parole Lutero, trionfa l' Anabattista, Calvino, Lutero, perchè in questo passo stima assicurata la sua Eresia, che per la salute basti la sola Fede; e Calvino, perchè con queste parole crede inconcussa la sua bestemmia, che per la salute basti tanto la sola Fede, che neppur necessario sia il Battesimo, mentre Cristo condanna sol chi non crede; non si accorgono i miseri, che il Battesimo, siccome è Sagramento di Fede, così ancora è principio di osservanza; e che per ciò, siccome la Fede, senza il suo Sagramento, non è Fede, che giustifichi; così il Sagramento di Fede, senza l' osservanza della Legge, non è Sagramento che basti. Che giova credere, se non si rinasce col Battesimo; avendo Cristo espressamente insegnato, che *Nisi quis renatus fuerit ex aqua, & Spiritu Sancto, non potest introire in Regnum Dei?* Jo. 3. Ma che giova esser rinato, se colla trasgressione si torna a morire secondo l' esempio di Adamo? avendo l' istesso Signore in questo luogo medesimo dopo il Battesimo comandato l' osservanza della Legge: *Docentes eos servare omnia, quæcumque mandavi vobis*. Ma non è questo il luogo di venire all' armi corte cogli empj; basti di aver solamente accennato quanto basta a fargli tacere. In questo luogo aggiunse: *Signa autem eos, qui crediderint, hæc sequentur: in nomine meo Dæmonia ejicient; linguis loquentur novis; serpentes tollent, & si mortiferum quid biberint, non eis nocebit; super ægros manus imponent, & bene habebunt*, ib. affinchè poi i miei Rigenerati sian distinti, ed abbiano il carattere di Figliuoli potenti, essi non averanno nè pompa di Vesti, nè splendore di Comparse, nè andamenti di Fasto; ma averan la Virtù di operar Segni, e Prodigj, comanderanno alla Natura, e saranno ubbiditi; favelleranno in tutte le lingue, e non saranno studiate; beveranno il veleno, e non saranno nociuti, porran le Mani sopra gl' Infermi, e l' infermità da essi saranno sanate; e l' Inferno, la Morte, la Natura, l' Arte saranno a disposizione de' miei Fedeli; affinchè siccome essi colla Modestia, colla Pazienza, colla Mansuetudine, e simplicità si distingueran da tutte le Genti: così da tutte le Genti, e da' Grandi, e Potenti del Mondo sian distinti per Maraviglie, e Miracoli; e nella loro Povertà abbian quella Potenza, che non è conceduta ad altri Figliuoli, che a' Figliuoli del mio Regno. Non è questo certamente un carattere di Gente vile, ed abbietta; è carattere d' Impero superiore ad ogn' altro Impero; e che degli Imperj medesimi, e delle Monarchie dispone. Nè accade avvilirsi con dire: Questo tanto Potere, è Potere solo di pochi; mentre fra tanti Fedeli, che siamo, quanti son quelli a' dì nostri, che faccian Miracoli? Pochi son senza fallo; ma che importa ciò, se solo fra noi, e nel Regno di Cristo, fiorisce una tal Virtù di Comando? Io ben so, che i sagri Espositori non poco penano a spiegar come si avveri questa promessa fatta da Gesucristo a tutti i Fedeli; ma se a me è lecito dire il mio sentimento, Gesucristo non parlò de' Fedeli in concreto, parlò della Fede in astratto; e di questa disse, che i contrassegni di lei sarebbero state le Maraviglie; perchè la sua proprietà da lei inseparabile stata sarebbe la Potenza di operar Miracoli. Onde è vero, che non ognun, che crede, può a suo talento operar Miracoli; ma è vero ancor, che ognun che crede ha una tal Fede, che sempre ha la Potenza de' Miracoli, perchè questa Potenza è una delle sue ammirabili proprietà; quantunque di questa Potenza ella venga all' esercizio e all' atto, sol quando alla Gloria di Dio, alla conversione del Mondo, all' urgenza de' negozj, e al ben de' Fedeli conviene. Così io intendo questo difficile Evangelio; e così io di quell' io miserabile, e povero, che sono, non poco mi pregio; perchè sebbene non so Miracoli, so nondimeno, che ho abbracciato una Fede, che quando lo richieda il bisogno, può di repente rendermi Uom Miracoloso; perchè ciò disse il Signore allorchè alla Fede promise il muovere, e fare andare i Monti. Per ultimo cominciando già il Sole, come comunemente si crede, a piegare in Occidente, e perciò essendo già l' ora prefissa di partire, affinchè quei, che rimanevano, non piangessero troppo quasi lasciati all' oscuro, il pietoso Signore si compiacque con immenso affetto di parlar così: Fedeli miei a me dilettissimi, io parto, vi lascio, ma partendo non vi lascio

scio affatto; perchè *Ecce*, ecco, cioè, da questo punto, che parto, *vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem sæculi*. Matt. 28. 20. Io sono, io rimango con voi, e co' vostri Posteri rimarrò fino al finir de' giorni; e alla mia Chiesa, quantunque lontano, presente nondimeno sarò: 1. coll' immensità della mia divina Natura, come dice Sant' Agostino: 2. colla mia Provvidenza, che sopra di voi non sarà punto comune, ma sarà tutta singolare, e distinta, come spiega S. Cirillo: 3. con una spezialità di ajuto, e di favore particolare, qual Padre a' Figliuoli, e qual Capitano assiste a' suoi Soldati in fazione, come intende S. Girolamo. 4. Con quello Spirito, che vi manderò fra poco, e col quale viverete un viver più celeste, che terreno, come interpreta Salviano; e finalmente colla presenza reale della mia replicata Umanità, che nel Sagramento dell'Altare sarà sempre nella Chiesa, qual Nocchiere nella Nave; nè mai da essa partirà, per infin a che finita non sia la navigazion della vita, e terminato il corso de' Secoli, come crede la nostra Fede; e in qualunque senso si prendano tali Parole di Gesucristo, sempre è un dolce sentire, che Egli regni, che sia grande in Cielo; e pure sia sempre con noi, e per noi in Terra. Ma avendo ciò detto, alzò egli la mano onnipotente, *Et benedixit eis*; e formando, com' è comun sentimento, il potentissimo segno della Croce, benedisse tutti quei, che eran presenti; nella Fede di quelli, che eran presenti, benedisse ancor noi lontani, *Et ferebatur in Cælum*; e sollevandosi a poco a poco da Terra, incominciò a salire verso que' Cieli, che non furon mai da altri battuti; ed eccoci all' Ascensione beata.

Ma di questa, che direm noi, dicendone sì poco S. Luca, che solo fra gli Evangelisti di essa favella negli Atti degli Appostoli? I Santi in questo passo, tutti cogli occhi in Cielo, mirano, osservano, contemplano tutto; e se piangono, che senza Gesù rimanga la Terra, si rallegrano ancora, che in Gesù salga l' Uomo in Cielo. Ma S. Tommaso dalla contemplazione entrando in Teologia, sopra questo Misterio esamina molte cose; e la prima cosa che cerca, è la forza di questa Voce Ascensione; e dice che Ascensione è un Moto verso la Circonferenza del Mondo; ma un Moto fatto con propria Virtù motrice del Mobile, a differenza dell' Assunzione, fatta con Virtù estrinseca, e impressa al Corpo assunto. In secondo luogo esamina, se tal Virtù competa veramente a Gesucristo, come Uomo; perchè tendere per vie sì alte, e con moto tanto leggiero, e sublime, sembra esser fuori di tutta la sfera del Corpo umano, che dalla propria gravità naturalmente è al centro portato; ma risponde, che l' Ascensione con tutta proprietà si dice di Gesucristo: perchè quantunque ancor di esso da S. Luca, e da S. Marco si dica, *Assumptus est*, che dalla virtù Divina fu assunto, e portato in Cielo; con tutto ciò egli sall ancora per Virtù propria della sua Umanità; prima per ragion dell' Unione Ipostatica, che faceva proprietà di lui ciò, che eccede la portata, e la sfera di qualunque Creatura. Secondo, per la Virtù della Gloria, di cui è propria l' Agilità de' Corpi glorificati; ed aggiunge, siccome l' Uomo per la Natura Elementare è sempre portato al basso verso al Centro; così l' Uomo istesso per Virtù della Grazia è sempre portato all' alto coll' Anima, e per Virtù della Gloria ancora col Corpo è sempre alla sua sfera, cioè, all' altissimo Empireo, come Fiamma sospinto. Bella dottrina è questa per far sapere all' Anima santificata colla Grazia qual sia il suo moto più proprio, e con qual moto di Cuore debba anche il Corpo assuefarsi alla sua Gloria. In terzo luogo esamina, e forse con qualche sospito dimanda, perchè Gesù, potendo anche in Terra esser Beato, e rimaner con noi, volle nondimeno lasciar la Terra, e salire in Cielo: e dice, che egli ciò fece, non perchè poco ci amasse; ma perchè l' Ascensione era convenientissima a lui, prima, per ragione della sua Persona, perchè quantunque in Terra avesse tutta la sua Gloria, essendo nondimeno la Terra luogo proprio di corruzione, di mutabilità, di esilio, e di pianto, non era luogo proporzionato a lui impassibile, immortale, e glorioso, e che perciò conveniva, per decenza della Gloria, che salisse lassù, dove le cose belle non si scoloriscono mai, e sempre belle, e beate si conservano. Secondo, per ragion del suo uffizio di Salvatore; perchè avendoci egli col suo Sangue meritata la Grazia, e le Virtù motrice alla salute; avendoci colla sua Dottrina, ed Esempio insegnata la via; conveniva ancora che egli aprisse le chiuse Porte del Cielo, e al Ciel portandosi, ci mostrasse il modo, col quale si perviene alla Gloria; imperocchè se egli rimaneva in Terra nel Regno della Chiesa, nessun avrebbe più levati gli occhi, e il cuore al Cielo, ultimo Termine della sua Venuta in Terra; onde ciò prevedendo il Profeta Michea, dice: *Ascendit pandens iter ante eos*, cap. 2. 13. salirà il forte Signore, e col suo salire aprirà la via, spianerà il sentiero dell' arduo cammino, e agli occhi del suo Popolo radunato rendendo sensibile la sua Ascensione, sarà cagione, che ognun di essi debba dire: Ed è pur vero, che si può andare in Cielo? Ed è pur certo, che il nostro Maestro, Signore, e Capo salga dalla Terra per tirar noi suoi seguaci, e sue membra in Cielo? Oh che bel salire dopo sì bella Ascensione! Dopo tutto ciò conclude S. Tommaso, e dice, che l' Ascensione di Cristo, benchè non fosse Causa meritoria, fu nondimeno Causa efficiente del celeste nostro Paradiso; perchè essa fu, che trovò la non mai saputa strada; essa aprì le non mai aperte Porte dell' Empireo; ella a tutti gli Eletti preparò il luogo, come protestò l' istesso Signore: *Vado parare vobis locum*. Jo. 14. E quel che più è, essa pose la nostra Natura a destra del Padre; e con ciò fece sì, che S. Paolo a nome di tutti i Fedeli dir potesse con tutta sicurezza: *Nostra autem conversatio in Cælis est*; ad Phil. 3. 20. Dacchè il Cielo è aperto a tutti, e nel primo Trono del Cielo siede il Figliuolo dell' Uomo, la conversazione del nostro spirito, e il bel tempo del nostro cuore non è più in Terra, è in Cielo; e il Cielo, dov' è il Capo, esser dee la Patria, la Sede, e l' Amore di tutte le membra,

Così

Così conchiuse S. Tommaso; ma S. Girolamo in locis Hebraicis, S. Paolino epist. 11. ad Lev. e chiunque visitò i luoghi santi della Giudea, dal Cielo tornando cogli occhi in Terra, dicono due cose; e la prima è, che il Signore salendo in Cielo lasciò le ultime sue Vestigie, che ancor oggi si veggono, in quella cima di Monte, rivolte ad Occidente: ed in ciò io credo, che non solo significar volesse, che egli già dalla abbandonata Giudea, a Roma, a Firenze, all' Italia si rivolgeva; ma volesse significare ancora, che noi suo Popolo dopo la sua Ascensione, più rivoltar non ci dobbiamo all' Oriente del nostro giorno; ma all' Occaso della nostra Morte, e a quella via sublime, che di là dalla nostra Morte ci chiama, e ci aspetta. La seconda cosa, che dicono questi Autori, è, che quelle sagre Vestigie, per molto che rase siano da Pellegrini divoti, sempre rimangono nella vivezza della loro prima impressione in pietra; e che quantunque da Sant' Elena fabbricata ad esse fosse una Chiesa, la Chiesa nondimeno nè allora, nè poi soffrì mai di essere coperta da tetto, quasi quell' orme beate star non volendo in Terra senza la vista del Cielo, a noi additin la via, e dicano: Il vostro Spirito non sia, dov' è il vostro Corpo; e mentre il vostro Corpo per l'esilio si aggira, voi non perdete mai di vista la Patria. Ma per tornare all' Ascensione del Glorioso Signore.

Gli Espositori dimandano come vestisse in quel Giorno del vero suo Trionfo il benedetto Signore? e speditamente rispondono, che egli non era vestito, e pure aveva una bellissima Veste, perchè era *Amictus lumine, sicut vestimento*. Psalm. 102. vestito di Lumi, i quali, per confarsi alla debolezza degli occhi mortali, si colorivano densamente alla nostrale, ma eran però Lumi di Gloria. Vestir di Lumi, vestir di Gloria, e di Gloria tessuta per mano della Grazia, oh la bella Veste che è! E pur questa è la foggia, questa è l'usanza di vestire in Cielo. Miseri noi se fra tante mode di vestire, non c'invogliamo di vestire all' usanza de' Beati di splendori, e di gloria! Finalmente allorchè tutta la Chiesa stava sulla cima del Monte colla fronte alzata; e cogli occhi, col cuore, colla maraviglia, e co' sospiri accompagnava il suo Gesù, che saliva: San Luca dice, che quando Gesù fu in qualche distanza dalla Terra, che probabilmente fu quanto portava l' occhio fino alla mezzana Regione dell' Aria: *Nubes suscepit eum ab oculis eorum*; cap. 1. 9. una Nuvola tutta lumeggiata attorno, e non men bella, che invidiosa, ammantandolo tutto l' involò affatto alla vista della Terra; e allora fu, che la Chiesa incominciò, quasi Vedova senza Sposo, a dilettarsi di pianto, e a stare in Terra sulle punte, come chi sempre aspetta di esser chiamato al volo. Ma ella ha onde consolarsi nell' amara sua lontananza; perchè se ella è lontana, non è con tutto ciò del suo Sposo poco informata. La Nuvola, che coprendo Gesucristo fece tutti gli spettatori dolenti, per sentimento di tutti i Santi, rappresentò la Fede, che a gli occhi toglie il vedere; ma la Fede, se è qual esser dee, è tale, che può consolare qualunque grand' Anima, perchè è vero, che mentre si crede, veder non si può; ma è vero ancora, che mentre si crede, tutto si sa dell' amato Signore; e chi ha Fede, con sicurezza infallibile dir può, Io non lo veggo, ma so di certo, che egli vive, che egli regna in Cielo; che egli è grande; che nulla dir si può che minore infinitamente non sia della sua Grandezza, della sua Maestà, della sua Bellezza; e con esser tale, io ben so, che egli e di me si ricorda, e che al Talamo mi aspetta. E che di più può bramarsi in Terra? Felice chi altra consolazione quaggiù non vuole, che consolazione di Fede! Sottratto dalla Nuvola colla schiera de' Risorti dall' Inferno, proseguì su per il Cielo il suo cammino il Signore; e i sagri Interpreti congetturando il suo passo per quegli spazj immensi affermano, che più tempo egli spese in salir quel piccolo tratto dalla Terra fino alla Nuvola, che in salir dalla Nuvola quegli interminabili milioni di miglia, che da tutta l' Aria corrono fino all' altissimo Cielo Empireo; imperocchè il pietoso Signore, per dar più tempo alla sua Chiesa di mirarlo, d' imparare il Celeste cammino, e di soddisfarsi in lui a poco, a poco, e a lento volo andava sollevandosi dalla Terra, e sempre più crescendo in fulgore; ma allor che i suoi Diletti più veder non lo potevano dalla Terra, egli, usando tutta la sua inenarrabil velocità; in un batter d' occhi, in un baleno, agile al par del Pensiero, passando tutte le Sfere, penetrando tutti i Cieli, lasciandosi sotto tutte le Stelle, giunse alle sublimissime inarrivabili Porte della celeste Patria. Presto si fa ad arrivare in Cielo, quand' uno è totalmente dalla Terra staccato. Ma arrivato che fu a quelle Mura, a quelle Porte, a quegli eterni Diamanti, che fece egli? E che seguì? David per farci concepire istruttivamente la qualità, e il merito del suo Trionfo, con profetica, inimitabil Poesia narra, predice, e canta, che arrivato il Vittorioso Signore a quell' alta Città trovò le Porte tutte serrate; nè a quel che dice per nostro documento il Profeta, egli entrato sarebbe sì tosto, se stato fosse meno Vittorioso. Parve ciò nuovo ad alcuni della sua comitiva, che eran certamente Angeli Forieri; onde fattisi alle Soglie beate, con alta voce dissero a que' di dentro: Principi custodi dell' ampio Regno aprite, che indugiate? le Porte; e voi o Porte eternali, allargatevi tutte, che già è quì il Re della Gloria: *Attollite portas, Principes, vestras, & elevamini portæ æternales, & introibit Rex Gloriæ*. Psalm. 23. I Principi di dentro per far venire in palese la Verità, e far più bella l' Entrata, risposero: *Quis est iste Rex Gloriæ?* Chi è costesto nuovo Re della Gloria? e chi è che assumer osa un tal Nome? I Forieri alla difficoltà ben pronti, non diedero il Nome, pubblicarono con voce maggiore la qualità del Re della Gloria, e dissero,

Domi-

Dominus fortis, & potens; Dominus potens in prælio; Dominus virtutum ipse est Rex Gloriæ. Quel che in Battaglia ha vinto l' Inferno; quel che morendo ha superata la Morte, e da Morte ha liberata tutta la Gente umana, ed è Signor delle Virtù, quello è Re della Gloria; nè voi a tal Signore, a cui dal Padre è promesso l' Imperio, contender potete le Porte. Al suon di Battaglie, di Virtù, e di Vittorie, aperte furono le gemmate Porte eterna. li; entrò il Re della Gloria; mostrò le sue ferite a tutta l' ampia luminosissima Reggia; la Reggia tutta fece applauso all' ingresso delle Ferite nel Regno dell' Immortalità; ogni cosa fu piena di Trionfo. E le sempiterne Porte in quell' ora aperte la prima volta al Signor delle Virtù, non furon più chiuse a chi per carattere della sua Fortezza mostra qualche bella Cicatrice de' passati suoi giorni. Quali poi fossero le accoglienze di amore, quali gl' incontri di applauso, quali gli Archi, quali le Trombe, quali le Prospettive di Trionfo, e di Festa, che si fecero al Figliuolo dell' Uomo, e come l' Eterno Padre a tal Figliuolo dichiarasse il suo eterno amore, converrà riparlarne, quando parlar ne sapremo in Cielo, e quando vedremo ciò, che come troppo superiore alla nostra portata, le Scritture non dicono. Per ora basti dire quel che il solo San Marco accenna, il quale per dir tutto in poco, dice, che arrivato l' eccelso Signore a quella Reggia, dove nessun v' è, che non sia beato, fu messo a sedere alla destra del Padre: *Sedet a dextris Dei*. 16. 19. Ciò che prevedendo David riferisce le Parole dette in tale occasione dall' Eterno Padre, e così lo fa parlare: *Dixit Dominus Domino meo: Sede a dextris meis:* Vieni, o diletto Figliuolo, e siedi alla mia destra. Quando altro stato non vi fosse di grande, questo solo era abbastanza. San Tommaso con Sant' Agostino spiegando queste parole nella 3. parte quæst. 58. artic. 1. dice, che quel *Sede* significa possesso, immutabilità, e quiete eterna; e quel *a dextris* significa prima Gloria, e primato di Comando, e d' Imperio; e che per ciò, l' Eterno Padre dicendo al Figliuolo, *Sede a dextris meis*; volle dire; Non è più tempo, o Figlio, di stare in atto, e in esercizio di valore, e di conquista; è tempo di sedere, e di fruire dell' acquistato Regno. Siedi adunque, ed entra in possesso dell' eterno tuo, ed immutabil Trono; e il Trono tuo sia alla mia destra; perchè per l' identità della nostra divina Natura, e per i meriti della tua Natura umana, quanto superiore ad ogn' altro, tanto a me uguale ti voglio in grandezza di Trono, d' Imperio, e di Gloria. Così par che spieghi San Tommaso, ed io per meglio intender questa spiegazione, aggiungo, che quantunque sedere a destra non significhi in questo luogo superiorità di Posto, ma uguaglianza di Maestà; significa nondimeno, che il Governo tutto, e l' Amministrazione dell' alto Imperio è fidato, e commesso al Figliuolo dell' Uomo, che siede a destra del Padre, quasi Egli sia Virtù e Braccio dell' Onnipotente Signore. Oh quanto in su è arrivata la nostra Natura! Quanta Gloria riportan le nostre Ferite! E chi di noi è più ferito e percosso, quanto motivo ha di mirare in Cielo, dove son tanto onorate le nostre Piaghe! Mentre tali cose per ineffabil novità di contento vedevansi in Cielo: due Principi di quella sovrana Corte si spiccarono dall' Empireo, e in bianche Vesti, come in quel dì di Trionfo conveniva agli Angeli, facendosi vedere a quelli, che nel Monte Oliveto stavano ancora or in questa, or in quella parte di Cielo mirando, per vedere se altro dello sparito Signore risaper potevano, dissero loro: *Viri Galilæi, quid statis aspicientes in Cælum?* Che state voi qui affaticando gli occhi in vano, o Galilei? Non è questo più tempo di veder Gesù cogli occhi; è tempo di contemplarlo colla Fede. Tornate pertanto al solito Cenacolo; e sappiate, che il vostro Maestro tornerà a suo tempo dal Cielo, *Quemadmodum vidistis eum euntem in Cælum*. Act. Apost. 1. 11. e voi lo vedrete scendere, come veduto l' avete in Cielo salire; cioè, coll' istessa Potenza, coll' istessa Gloria; ma non già coll' istesso Volto; perchè il Volto di lui in quel giorno non sarà più Volto di Redentore, o di Avvocato; ma di Giudice, e di Regnante armato. A tali parole abbassarono quelli la fronte, e gl' occhi; baciarono senza dubbio l' ultime vestigie degli adorati Piedi; tornarono all' abbominevol Gerusalemme; e nel Cenacolo si ritirarono a contemplare con lagrime ciò, che veduto, ciò che udito avevano in quel giorno. Altissimo Gesù, giacchè tanto alto in voi condotto avete la nostra Umanità, e in tanta Gloria collocata l' avete, fate sì che ella in noi più non cada, nè di cader più si compiaccia, ma in voi sempre mirando impari la strada, che aperta ci avete; e sempre mai sospiri al termine delle immense vostre fatiche e del viver nostro mortale. Amen.

FINE DELL' EVANGELIO.

LEZIONE LIV.

Sopra gli Atti degli Appostoli Prima.

Actus Apostolorum.

Della Venuta dello Spirito Santo; sopra di che si sciolgeno varj dubbj.



E' Semplice il Titolo, è modesto l'Autore; ma la Materia di questo nuovo Libro, che noi prendiamo a spiegare, non è sì dozzinale, o trita, che non meriti l'attenzione, e lo studio di chiunque brama di esser ben dotto nella nostra santissima Fede. L'Autor del Libro è quell'istesso San Luca, che scrisse il terzo Evangelio, e che fu compagno, e come vogliono alcuni Autori, stretto Parente dell'Appostolo Paolo. Il Titolo è preso da' Sudori, da' Viaggj, da' Prodigj, e dall' Imprese degli Appostoli, che furono quelli, i quali al suono della lor Voce andar fecero diversamente il Mondo. Ma perchè tutto ciò, che di Grande, e di Ammirabile in questo Libro si narra, Opera fu di quello Spirito, che avendo al principio adornato i Cieli, arricchita la Terra, e della Natura formate tutte le Bellezze, venne dipoi in Persona ad illustrar la Dottrina, ad ampliare il Regno, ad esaltare il Nome dell' Umilissimo, del Pazientissimo Gesù Salvatore, e col Nome di Gesù Salvatore a rinovar tutta la faccia della Terra; perciò è, che da San Giovanni Grisostomo, e da Eutimio, il Libro degli Atti Appostolici con altro Titolo è appellato Evangelio dello Spirito Santo; e quello a me sembra il Titolo più confacevole, e proprio di un Libro, in cui dopo la venuta del Verbo, e della sua ammirabile Vita, e Morte, si narra la venuta del divino Spirito, e la incomparabil Virtù, colla quale egli di quello promosse l'Opere, e compì la magnanima Impresa della Riformazione del Mondo. Ma giacchè a San Luca la semplicità, e all'istesso santissimo Spirito piacque la modestia del Titolo, noi dopo l'Evangelio di Gesucristo, negli Atti degli Appostoli spiegar dobbiamo i Principj, i progressi, e gli Avvenimenti tutti del Nome Cristiano; e se v'è chi sia divoto di questo Nome, che è nostro Nome, ed è Nome di salute, non si stanchi di seguirmi ancor per un poco; mentre io prima di perder la voce, e serrar gli occhi a questa Luce, con qualche sentimento invoco lo Spirito Autor dell' Opera, e lo prego a venir sopra di me, che dico, sopra di voi che ascoltate, e a far sì, che io per bene incominciare incominci da lei, e la sua Venuta sia principio non men del nostro vivere, che del mio favellare. Amen.

Molte sono le cose, che oggi conviene spiegare; ma per ispiegarle ordinatamente, a tutte è necessario premettere il memorabil Fatto. Dal Monte Oliveto, e dall' ultime vestigie di Gesucristo in Terra, si era ritirato tutto lo Stuolo de' Cristiani nel Cenacolo in Gerusalemme; erano essi, come avvisa San Luca nel primo capo, cento venti in circa; piccol numero, povero Regno, timida Sposa del Signor delle Virtù, e del Re della Gloria. Ma da tali principj sorger doveva la futura grandezza della Chiesa, affinchè ella crescendo dipoi si accorgesse qual fosse lo Spirito, per cui ella tanto cresceva; e il Mondo restasse attonito, che una Pianta sì tenera, e bassa al principio, dilatar potesse i suoi Rami, e stender le Braccia per tutti i più lontani Climi della Terra. Or questi pochi Fedeli, sparito l'adorato loro Maestro incominciando dopo lui a fissar gli occhi quasi in loro Stella nella santissima Madre di quello, e ad ascoltar le parole di Pietro, quasi parole di Principe degli Appostoli, sotto l'ombra di quella, e colla condotta di questo, uniti tutti, e concordi attendevano ad apparecchiarsi alle promesse di Gesucristo. Ma l'apparecchio loro qual fu? San Luca dice, che essi *Erant perseverantes unanimiter in Oratione, cum Mulieribus, & Maria Matre Jesu*. Cap. 1. n. 14. Oravan di giorno, oravan di notte, nè oravan mai, che alle Orazioni loro non accompagnassero sospiri, e gemiti; e gemendo sempre, ed orando, stavan come chi aspetta, e brama, nè sa ancora a che sia chiamato; e perchè il Cenacolo era nel Monte Sion vicinissimo al Tempio, nè il Tempio e il Sagrifizio antico era ancora abrogato dalla venuta dello Spirito Santo, e dalla nuova sua Legge, essi cauti, e timidi uscivano; *Et erant in Templo laudantes, & benedicentes Deum*. Luc. in Evang. cap. 24. numer. 53. e nel Tempio assistendo all'ormai languente, e freddo Sagrifizio, lodavano Iddio, sull'aspettazione di quelle gran Novità, che si preparavano in Cielo. In tale apparecchio riservati, e timidi passarono que' giorni della lor Solitudine; e surrogato al perfido Giuda San Mattia nell'Appostolato, come, per non divertirci, vedremo in altro giorno, arrivarono finalmente alla promessa, ed aspettata ora della rinovazione del loro Spirito. Era il decimo giorno dell'Ascensione, e il quinquagesimo, detto perciò Pentecoste, della Pasqua, cioè della Risurrezione del Signore. Tutto il Cenacolo era nel solito suo esercizio di orare, e di piangere;

gere; quando sul principio di Terza, tre ore dopo la nascita del Sole, ora destinata al Sagrifizio, e all' Orazione, *Factus est repente de Cælo sonus;* si udì all'improvviso un gran suono; e il suono fu *Tamquam Spiritus vehementis*, come un fremito di Vento impetuoso, che ciò significa, con bellissima amfibologia, quella parola *Spiritus*. Ma non fu Vento, fu Aura, fu Alito di onnipotente dolcissimo Spirito di Amore che venendo sensibilmente dal Cielo, commosse l'Aria, scosse alquanto la Casa diletta, ma non recò spavento, recò conforto; e se pur fece qualche poco temere, il Timore non fu passione, non fu debolezza, fu riverenza, fu stupore di Anima, che alle cose eccelse riman sempre sorpresa, e tremante. Tremava adunque la tenera, non ancor bene informata Sposa, nel Cenacolo, e col suo tremore di Religione, e di Fede, insegnava, che alla Carità, e ai Doni superni preceder mai sempre dev'il santo Timor di Dio, che quando si rende più amabile, allora è, che vuol esser più temuto. Ma allorchè ognuno, con basse ciglia, con volto chino, e con petto tremante, aspettava ciò, che disponeva il Signore: *Apparuerunt illis dispertitæ Linguæ tamquam ignis; seditque supra singulos eorum:* Scese come luminosa Pioggia di Fuoco, che diviso in varie fiamme a foggia di Lingue ardenti, sopra tutti si posò; e a ciascun di que' Felici, compresevi ancora le Donne divote, toccò la sua Fiamma, la sua Lingua, e il suo Divino Fuoco: *Et repleti sunt omnes Spiritu Sancto*: Cap. 2. num. 4. E quanti erano, tutti ripieni furono di Spirito Santo, che in quella sembianza di Fuoco s'insinuò nel cuor di ognuno, e egli diede nuovo moto, nuovi sentimenti, e non più esperimentata tempera di afferti, e di spirito. Tale fu la promessa, ed aspettata Venuta dello Spirito Paraclito; e questo fu il nuovo Battesimo di Fuoco, o piuttosto la Confermazione della Chiesa da Gesucristo istituita, che da quello giorno non ebbe più nè confini di Regno, nè limiti d'Imperio.

Ma perchè le cose grandi presto si dicono, e tardi s'intendono, molte sono le cose, che in questo succinto, e piano racconto di San Luca è necessario spiegare; e perchè la Spiegazione suppone la difficoltà, o il Misterio, io secondo il metodo della Lezione proporrò tutte le cose per modo di dubbj. Il primo dubbio adunque, dal quale molto dipende quella Lezione, è, per qual cagione la Terza Persona nell' Eccelsa ineffabile Trinità si appelli Spirito Santo. Spirito è il Padre, Spirito è il Figliuolo; e l'uno, e l'altro siccome è Spirito Semplicissimo, senza veruna composizion di Materia; così è santissimo, senza veruna mistura d'imperfezione. Perchè adunque la sola Terza Persona è quella, che con tal Nome si appella? A quella difficoltà San Tommaso 1. p. quæst. 36. art. 1. e con San Tommaso gli altri Teologi rispondono, che benchè il Nome di Spirito secondo la sua significazione essenziale sia Nome comune all'altre due Divine Persone: secondo la sua significazion Personale nondimeno è proprio della Terza Persona solamente; e la ragione di ciò è, perchè sola la Terza Persona è quella, che procede dalla Volontà del Padre, e del Figliuolo, come dalla Volontà degli Amanti procede l'Amore; e perchè l'Amore dagli Amanti procede con un certo moto di Volontà, e di Cuore verso l'Amato, che è aspirazione, e dilatamento di Spirito, quasi di chi a riposar in altri si spiega, e per affetto sospira; perciò è, che la Terza Persona singolarmente fra l'altre si appella Spirito, e Spirito Santo, perchè non essendo la Santità per Sant'Agostino altro, che *Ordo amandi*; Ordine ed Armonia di amare il primo, e sommo Bene per se, e tutti gli altri beni per lui, con qual'altro più confacevole Aggiunto chiamar si puote quello Spirito, che è il primo, e sommo Amore, col quale il Padre ama il Figliuolo; il Figliuolo ama il Padre; e scambievolmente amandosi in se medesimi, e nell' infinito esser loro, con ordinatissima Carità amano ancor noi, e tutte le cose, che essi fecero degne di Amore? Noi stimiamo difficile la Santità; e pur la Santità tutta consiste in una cosa sommamente geniale, e cara, qual è l'amare il vero, e sommo Bene: ciò, che è tanto vero, che lo Spirito Divino sol perchè è perfettissimo Amore del vero, e sommo Bene, perciò a lui la Santità Personalmente si ascrive, e Santo per antonomasia si chiama. Posto ciò, facilmente si spiegano tutte le altre cose, che allo Spirito Santo singolarmente si ascrivono, cioè la Santità, le Grazie, le Consolazioni, e tutti quegli altri doni, che dalla mano liberale dell' Altissimo provvengono a noi, imperocchè essendo lo Spirito Santo quel santissimo Amore, col quale noi tutti amati siamo nella nostra Origine, cioè nella Divina Essenza, a lui giustamente si ascrive tutto ciò, che si ascrive all' Amore; e perchè all'Amore si ascrivono le cortesie tutte, e le gentilezze; perciò è, che allo Spirito Santo si attribuiscono tutte l'Opere di Liberalità, di Munificenza, e di Bontà; come al Padre, per essere il Principio delle Divine Origini, si attribuiscono tutte l'Opere di Onnipotenza; e al Figliuolo, per essere il Verbo del Padre, tutte l'Opere di Sapienza; e solo lo Spirito Santo è quello, che per distinzione di Persona meritamente riporta il Nome di Spirito Vivificante, che a tutti dà Vita; di Spirito Santificante, che a tutti dona Santità; di Spirito Paraclito, che tutte le cose rallegra, protegge, e consola; di Spirito Fecondatore, che al principio del Mondo passeggiando sopra l'Abisso dell' Acque, diede agli Elementi il partorir ciò, che di nuove cose nascono al Giorno. Perchè poi il primo Dono, e la prima di tutte le Grazie, altro non è, che l'Amore stesso dell' Amante; perciò è ancora, che lo Spirito Santo, cioè, l'Amore, col quale amati siamo da Dio, da' Teologi si appella, *Primum Donum Dei*; il primo di tutti i Doni, che da Dio ricevuti abbiamo, ancor prima dell'esser nostro, ab eterno; essendo che ab eterno colla Persona dello Spirito Santo amati fummo da Dio. Non poco pertanto promise Gesucristo alla Chiesa sua Spo-

sa, quando a lei promise di mandarle dal Cielo questo Spirito Vivificante, che procedendo da Lui, come dal Padre, da Lui ancora, come dal Padre, mandar si poteva; nè la Chiesa usa una preghiera impropria allorchè al Ciel rivolta dice: *Veni Pater Pauperum: veni Dator Munerum: veni Lumen Cordium, &c.* perchè nè più prometter poteva Gesucristo, nè più dimandar poteva la buona Sposa, che dimandar l'Amor suo, il santo suo Spirito. Ma torniamo a noi.

Il secondo dubbio è, Perchè questo Divino Spirito sceso dall'alto, amasse venire in forma di Vento; e poi di Lingue, e di Lingue di Fuoco. In questo dubbio convien suppor come certo, che nè il Vento, nè le Lingue di Fuoco erano la Persona stessa dello Spirito Santo; perchè questa è la differenza, che corre fra la Venuta della Seconda, e la Venuta della Terza Persona Divina. La seconda Persona, cioè, il Figliuolo, venne in forma di Uomo, in forma di Servo; ma in modo, che la Forma di Uomo, e di Servo non fu a lui estrinseca, in quella maniera, che estrinseca a noi è la Veste, che ci ricopre; fu intrinseca, fu intima, fu unita ipostaticamente a lui; perchè, come parla tutta la Scuola: *Humanitas fuit a Verbo assumpta in Unitatem Personae*, L'Umanità, la Forma di Uomo, la Forma di Servo, fu presa dal Verbo, per far con essa, e colla Natura Divina un sol Composto, una sola singolarissima Persona, a cui tutti gli Attributi di Uomo, e tutti gli Attributi di Dio convenissero; nè mai per l'avvenire fosse tempo, in cui, con istupore di tutte le Intelligenze, il Figliuolo di Dio non potesse esser chiamato con tutta verità ancora Figliuolo dell'uomo. Ma non così venne giammai lo Spirito Santo. Scese egli al principio in Forma di Vento sopra l'Abisso dell'Acque; scese sopra il Redentore nel Battesimo di Giovanni in Forma di Colomba; scese sopra gli Appostoli in forma di fuoco; ma nè questo fuoco, nè quella Colomba, nè quel Vento, fu mai Spirito Santo; perchè alla Persona dello Spirito Santo non fu mai ipostaticamente unito, ma fu solamente forma sensibile presa ed usata, come io direi, *In significationem veritatis, & operationis*; come segno della Verità della sua Operazione. Ond'è che Egli non ritenne la forma, che prese, come la ritiene il Figliuolo; nè può chiamarsi Vento, Colomba, o Fuoco, come Uomo vero può, e dee chiamarsi il Figliuolo. Se poi la Forma, nella quale Egli scese di Vento, di Colomba, di Fuoco, fosse vera, o pure apparente, cioè, se fosse vera, ed animata Colomba; vero e spirante Vento; vero e ardente fuoco, o pur fosse una sola apparenza di sì fatte cose quella, che Egli amò di vestire in tali sue Discese, è questione molto dibattuta dagli Espositori; e ciascuna parte ha grandi Autori in difesa. A me pare, che servendo ugualmente bene al fine, per cui scese in tali occasioni lo Spirito Santo, la sola apparenza, senza la realtà della cosa; e nel Cenacolo rendendosi Egli del pari sensibile col fuoco formato di aria, e colorito a modo di fiamma, non sia necessario ricorrere al vero fuoco, l'ardore del quale non era richiesto alla ragion di puro segno; in quella guisa, che dove serve ugualmente bene alla prospettiva della Scena un Simulacro, non è necessario collocarvi un Uom vivente. Ma o vero, o apparente che fosse il Fuoco, e il Vento preceduto, l'uno e l'altro fu adoperato dallo Spirito Santo per Segno sensibile della sua Venuta, e delle Operazioni, che Egli veniva a fare. Fu adoperato il Vento, come Segno fra tutte le sensibili cose più confacevole a significare l'agilità, la forza, la soavità, la potenza di quello Spirito, che tutto penetra, tutto piega, tutto vince, tutto conforta; nè ha del suo moto altra regola, che l'impeto istesso della Bontà, che a sestesso diffonder lo spinge. Fu adoperato il fuoco come segno fralle cose corporee più proporzionato a significare la Natura di quel santissimo Amore, che è tutto Luce, tutto fiamma, tutto Ardore; che tutto illumina, tutto riscalda, tutto consuma, e nulla nuoce; e dove arriva col suo beato calore, lascia quella Grazia, accende quella Carità, per cui ancor le Maddalene a Dio son belle, anco i Peccatori a Dio son grati; e Giardini di care riservate delizie son l'orride boscaglie di questa Terra. Che poi quel fuoco avesse figura di Lingua piuttosto, che d'altro, non è maraviglia, perchè ciò è il natural della fiamma, che inquieta, e mal soddisfatta in Terra, nel salire alla celeste sua Sfera da se va figurandosi in Piramide di punta, quanto più acuta, tanto più penetrante. Ma ciò, che è natura della fiamma, fu acconcia significazione di ciò, che a far veniva lo Spirito Santo. Veniva Egli per abrogare la Legge Mosaica, Legge servile, e terribile; veniva per autorizzare, e imprimer nel cuore della Sposa di Cristo la nuova Legge di Grazia; Legge di soavità, e di Amore; veniva per insegnare in un istante tutta la vera Sapienza, tutta la Profezia, tutta l'Interpretazione delle Scritture, e tuttociò, che a' Discepoli di Gesù stava bene sapere; veniva finalmente per concedere agli stessi Discepoli il dono di favellare in tutti i Linguaggj della Terra, e in tutti i Linguaggj saper favellare in modo, che confonder potessero i filosofi, gli Oratorj, i saggj di tutte le Gentilesche, ed Ebraiche Accademie, e scuole; che potessero convenir tutti gli errori del Mondo; persuadere la Croce, e il Crocefisso a tutte le Genti; rispondere a tutte le potenze della Terra, e far sì, che il suono della lor voce correr potesse dall'uno all'altro Sole, dall'uno all'altro Polo, e riempire di ammirazione, e di stupore l'Universo. Or perchè a significare tutte queste varie Operazioni eran segni adattissimi le Lingue di fuoco; perciò è, che quell'Amor santo amò venire in Lingue di fuoco.

Il terzo dubbio è, perchè a tal Venuta eletto fosse il giorno decimo dopo l'Ascensione, e il cinquantesimo, detto Pentecoste, dopo la Pasqua di Risorrezione. La ragione della distanza dell'Ascensione fu assegnata da noi di

sopra,

sopra, dove dicemmo, che lo Spirito Santo non viene se non dopo l'osservanza de' dieci Comandamenti; e quì solamente può aggiungersi, che già annullata la Legge antica, altro di essa non rimaneva per ricever lo Spirito del nuovo Regno, che l'osservare l'indelebile, e incommutabil Decalogo. Ma la ragione della Pentecoste, è quella, che meno udire possono gli Ebrei, cioè, che alle Figure corrisponder doveva la Verità, a' Misterj la Revelazione, e all'Ombre la Luce, e perchè il Popolo antico per divina ordinazione, e per figura di altre feste future, celebrava con nome di Pasqua quel giorno, in cui uscì dalla Casa della sua servitù in Egitto, e con nome di Pentecoste celebrava quel giorno, nel quale cinquanta giorni dopo l'uscita dall' Egitto, Iddio là nel Monte Sinai fra lampi, e tuoni, a lui diede la Legge; perciò è, che Gesucristo, osservando i medesimi periodi di giorni, colla sua Risurrezione da Morte a Vita rivelò qual nuova Pasqua significasse la Pasqua antica della fuga dall' Egitto, e colla Venuta dello Spirito Santo rivelò qual nuova Pentecoste significata fosse dalla Pentecoste dell' antica Legge, affinchè nella corrispondenza de' giorni ciascun notasse l'identità dell' Autore, e nella differenza dell' illuzione la diversità delle Feste. Festa grande era la Pasqua degli Ebrei, perchè essi in quella usciron dal giogo insoffribile, e videro i lor Tiranni Egiziani di più ferite coperti; ma Festa molto maggiore è la Pasqua de' Cristiani, perchè in essa non i soli Ebrei, ma tutto il Genere umano liberato fu dal duro poter della Morte dell' inferno; ed allora fu che aperte del Limbo le porte, spezzati i chiodi de' Sepolcri, l'Uomo incominciò per il rosso Mare del Sangue Divino a batter la via della promessa Terra de' sempre Viventi in Cielo. Festa grande era la Pentecoste Ebrea, perchè in essa i Figliuoli d' Isdraele incominciarono ad aver Legge scritta, e ad esser Popolo, ed Eredità di Dio, ma Festa incomparabilmente maggiore è la Pentecoste Cristiana; perchè in essa non la Legge no, ma lo Spirito Santo medesimo Legislatore incominciò a scrivere non in tavole, ma nel Cuor de' Figliuoli della Chiesa i suoi dolci Precetti, e a pubblicare a tutte le Genti la cara Legge, che non è più Legge di Servitù, ma di Adorazione, perchè è Legge di Grazia, Legge di Amore, Legge non pubblicata da spaventi e terrori in un Diserto, ma Legge impressa nel petto da soave Fuoco dello Spirito Consolatore nella Real cima del Davidico Monte di Sion. Se il Sol di Giustizia, che fin dal primo Orrizzonte de' Secoli incominciò a spuntar colle promesse, e colla Fede, a tro nell' antico Popolo far non volle, che l' Ombra sola, cioè, un cenno oscuro del Popolo novello, miri l' Ebreo, e vegga quanto bene colle sue le nostre Feste, nella sua la nostra Legge, ne' suoi Misterj i nostri Sagramenti; nelle sue Profezie le nostre Istorie, e nelle sue Ombre la nostra Luce fosse contorniata e descritta, e se ciascun Figliuolo d'Isdraele a ciascun Figliuolo della Chiesa serve sol di Figura, e di Abbozzo, soffra in pazienza, che io insulti alla vana alterezza, che egli ha nella sua Bibbia: mentre da questa altro di vantaggio ricavar non può, che di esser stato Foriere del nostro Sole.

Il quarto dubbio è, quali in effetto fossero le cose, che lo Spirito Santo operò nella piccola Cristianità ristretta tutta dentro le mura del memorando Cenacolo, imperocchè non fu questa la prima volta; che egli scese sopra degli Appostoli, e de' Discepoli. Ancor prima che Gesucristo salisse al Cielo, in una sua Apparizione, che ad essi fece, *Insufflavit, & dixit, Accipite Spiritum Sanctum, quorum remiseritis peccata, remittuntur eis, & quorum retinueritis, retenta sunt.* Jo. 20. 22. Fece sopra tutti i suoi radunati una amorosa aspirazione di Cuore, e disse: Ecco io vi do lo Spirito mio, e voi ricevete lo Spirito Santo. Che di più adunque operò nella Pentecoste lo Spirito Santo di quel che fatto aveva in questa Visita di Cristo? non è facile la risposta di questo dubbio; e ad esso risponderan meglio le Lezioni seguenti, quando vedremo tutto il Mondo in agitazione, e in moto alla Predicazione degli Appostoli una volta sì timidi. Per ora anderò raccogliendo quel poco, che di ciò dicono gli Espositori; Dico adunque, che Gesucristo prima dell' Ascensione diede, ma non mandò lo Spirito Santo a' Discepoli. Ora fra il dare, e il mandare, ovvero, per usare i termini di San Tommaso, fra la invisibile, e la visibile Missione dello Spirito Santo, molte sono le differenze, che corrono. In primo luogo, non una sola, ma moltissime furono nell' antico, e molto più nel nuovo Testamento le Missioni invincibili dello Spirito Santo; essendo che tutti quelli, a' quali sì nel vecchio, come nel nuovo Testamento, si concedeva, oltre la Grazia santificante, e di ancor qualche dono di Grazia singolare, e di carattere, come di Sacerdote, o di Re consegrato, o di dono gratis dato, come si Profezia, di Miracoli, ec. fu senza fallo conceduto lo Spirito Santo, senza del quale nulla si fa, ulla si può di soprannaturale, e di eroico; ma delle Missioni visibili dello Spirito Santo, altra non può riferirsi, che quella fatta a Gesucristo nel Battesimo di Giovanni; nè quella può dirsi con proprietà di vocabolo, Missione di Spirito Santo, perchè, come dice l' Angelico, non fu Missione a persona di natura distinta dall' istesso Spirito; nè fu per conferire a Gesucristo veruna di quelle Grazie, di cui era già pieno; fu solo per autorizzare la persona, e la Predicazione di lui. Onde parlando con proprietà, una sola dee dirsi essere stata la Missione dello Spirito Santo, e questa è quella, di cui parliamo, nel dì della Pentecoste. La seconda differenza è, che le Missioni (adopro questo vocabolo di Missione, perchè questo è il termine, che adoprano la Scuola, e col quale i Teologi spiegano l' ordine delle divine Origini, cioè, del Figliuolo, che dal Padre solo può aver Missione, cioè,

cioè, esser mandato; perchè solo dal Padre ha l' Origine; e dello Spirito Santo; che dal Padre, e dal Figliuolo può esser mandato, perchè dal Padre, e dal Figliuolo procede) le Missioni invisibili, dico, dello Spitito Santo, furono solo a persone singolari; come quando si legge nell' antico Testamento: *Irruit Spiritus Domini in Samson*. Ma la Missione della Pentecoste fu universale a tutta la Chiesa rappresentata da que' pochi, che si trovavano nel Cenacolo. La terza differenza è, che le Missioni invisibili non solo si facevano a persone particolari, ma si facevano ancora per particolari cagioni, qual sarebbe, che Sansone, allora solo, e disarmato, andasse ad investire un Leone: Ma nella Missione visibile della Pentecoste lo Spirito Santo non venne sopra questa, o quella persona particolare per muoverla, e regolarla a quella, o a quella particolare Operazione; ma venne universalmente sopra tutta la Chiesa Sposa, sopra tutto il Regno di Cristo, per muoverlo, e regolarlo in tutti i passi, in tutti gli andamenti, in tutto ciò, che è operazione di Fede, e di Spirito; e quel che più è, venne, e s' infuse nel cuor di tutti i Fedeli con tanta pienezza, che come parla Riccardo da San Vittore: *Non solum fuit infusio, sed etiam Effusio, & Profusio*. Orat. de Missione Spiritus S. non solamente riempì la capacità di quelli, a cui s' infondeva, e chi più capace si trovò e disposto, più ancora ricevè di quella beatissima Infusione; ma fu ancora Effusione, e Perfusione, perchè ciascuno di Spirito Santo fu sì pieno, che dar ne potesse ancora ad altri; ond'è, che gli Appostoli, e i Discepoli col Sagramento della Confermazione conferivano ancora visibilmente lo Spirito Santo a i novellamente battezzati; e questa è la risposta principale al dubbio proposto: quando Gesucristo prima dell' Ascensione: *Insufflavit in Discipulos suos*; conferì lo Spirito Santo a' suoi Discepoli, è vero, ma lo conferì invisibilmente, *Et per modum infusionis*; e con solamente infonderlo: *Ad declarandam*, come parla San Tommaso, *potestatem Ministerii in dispensatione Sacramentorum*; 3. par. q. 43. art. 7. per dichiarar con quella aspirazione di bocca la Podestà della giurisdizione, che ad essi in quella ora conferì, affinchè potessero amministrare i Sagramenti ancora in que' dieci giorni prima della Pentecoste; ma nella Pentecoste colla Missione visibile, e sensibile, non solo fece l' Infusione dello Spirito Santo, ma ne fece ancora l' Effusione, riempiendoli tutti di tutte le Grazie, e Doni, che santificano, e adornano l' Anime. Ond' è, che San Luca dice: *Repleti sunt omnes Spiritu Sancto*: e l' Effusione fu tale, che fu ancora Profusione, perchè ciascun Fedele allora non solo ricevè tutte quelle Grazie, e Virtù, che santificano, e adornano; ma ricevè ancora secondo il grado, e il sesso, tutte quelle Grazie, che si dicono gratis date, e che apparrengono ad ammaestrare il Mondo, a confutare errori, a spiegare Scritture, a convertir le Genti, e di Miracoli, di Profezie, e di Prodigj abbellir la Chiesa Sposa. Ond' è, che gli Appostoli, benchè da Gesucristo molto prima istituiti, solo in quel giorno furono pienamente Appostoli dal Divino Spirito sensibilmente consegrati, e come tali immediatamente incominciarono ad esercitar con tutta Virtù il loro Appostolato: *Et loquebantur variis linguis Magnalia Dei*. Luc. 2. 4. La quarta differenza è, che altre volte scese in Terra, è vero, lo Spirito Santo; ma, non venne mai come mandato nè col carattere, dirò così per ispiegarmi, d' Inviato dal Padre, e dal Figliuolo; perchè altre volte non ebbe mai dal Padre, e dal Figliuolo la Missione. Ma nel Giorno della Pentecoste come venne egli, e che fece? Per bene intendere questa notabilissima differenza, basta solo riflettere; che l' andare, il scendere, il salire, si dice non solamente di chi va dove prima non era; ma si dice ancora elegantemente di chi nel luogo, dove si trova, da un grado di Prefettura, o di Magistrato sale, o scende ad un' altro; e dove dimora, incomincia a dimorare in altra maniera, e a fare diverso Personaggio; qual fece Ezechiele allorchè Iddio diedegli il carattere di Profeta di quell' Israele medesimo, in mezzo del quale egli viveva, e dissegli: *Fili Hominis, ecce ego mitto te ad Filios Israel, &c.* Io ti mando dove ti trovi; perchè dove ti trovi, tu farai con un nuovo carattere, che dall' Alto ti viene. Or perchè lo Spirito Santo nel dì della Pentecoste venne, non come altre volte era venuto, ma venne come mandato, e come promesso aveva Gesucristo in quelle parole: *Spiritus Sanctus, quem Pater mittet vobis*. Jo. 14. e in quell' altre: *Cum venerit Paraclitus, quem ego mittam vobis*. Jo. 15. perciò è, che nel dì della Pentecoste lo Spirito Santo, ricevuta dal Padre, e dal Figliuolo la Missione, venne con nuovo non più usato carattere; e dove prima sceso era altre volte, anzi dove sempre era stato per Essenza, per Sapienza, e per Potenza, incominciò nel cuor della Chiesa Sposa a trovarsi con modo speziale, e ad esercitar il nuovo impiego di Spirito Consolatore della ancor timida Sposa, di Spirito Fortificatore della ancor tenera Fede, di Spirito Santificatore della non ancor confermata Cristianità, di Spirito Ecclesiaste, e Condottiere dell' ancora incerto, e perplesso Popolo novello, di Spirito Marziale del non ancor forte Appostolato; di Fuoco finalmente, di Luce, d' Intelligenza, e di Amore, che tutto illumina, tutto accende, tutto purga, tutto feconda; e quindi è, che egli mandato a noi, con tutta proprietà si dice Spirito nostro Paraclito, cioè, Spirito Consolatore, Avvocato, Maestro, e Guida del Popolo Cristiano; ciò, che per uffizio non fece giammai nel Popolo antico, nè conveniva, che egli prima del divino Figliuolo venisse ad operare sì fatte cose, perchè siccome il Figliuolo venne a glorificare il Padre, così lo Spirito Santo venir doveva a glorificare l' umilissimo Figliuolo, e a dilatare il suo Regno. Per fine, le altre volte venne lo Spirito Santo, altre volte non rimase nel Popolo.

polo, a cui era venuto. Ma dopo la Pentecoste, che fu? Tremo a ridirlo, e pur non posso tacerlo. Sant' Agostino lib. 2. de Trin. cap. 17. San Tommaso 1. p. quæst. 43. art. 7. San Bonaventura in 1. dist. art. 2. il Maestro delle Sentenze, il Padre Suarez, e gli altri Teologi comunemente insegnano, che la Missione dello Spirito Santo non finì nel giorno della Pentecoste, ma dura ancora nella Chiesa; e che ello divino Spirito abita personalmente ne' Fedeli di Cristo, non come nell' antico Popolo colla sola Virtù, ma come mandato, e venuto sopra tutta la Chiesa universale, e sopra ciascun Fedele particolare, che sia in Grazia; perchè sebbene la Grazia si concedeva ancor al Popolo antico per i meriti del futuro Redentore, contuttociò, non essendo ancor venuto visibilmente lo Spirito Santo, ciò, che di Santità vi era allora, *Non designabat*, come parla nel citato luogo Sant' Agostino, *non designabat inhabitationem divinæ Personæ per gratiam*. Noi soli siam que' felici, a' quali dice l' Appostolo, *Charitas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum, qui datus est nobis*. Ad Rom. 1. Noi quelli, a' quali replica nell' istessa lettera San Paolo: *Quod si Spiritus ejus, qui suscitavit Jesum a mortuis habitat in vobis, vivificabit mortalia corpora vestra propter inhabitantem Spiritum ejus in vobis*. Cap. 8. num. 11. Noi finalmente quelli, a' quali dopo la venuta del Figliuolo, è dato ancora per Ospite perpetuo l' Amore, la Carità, e lo Spirito di Dio. Per verità questa è una Proposizione di spavento; nè io ardirei dirlo, se con termini espressi non lo dicesse il Dottor delle Genti San Paolo. Ma se ciò è, come è indubitabile, e in noi ancor dura la Missione dello Spirito Santo; cari Signori miei, che sarà con tale Spirito lo spirito nostro terreno? Questi sono due Spiriti, che non possono accordarsi insieme. Lo Spirito di Dio è Spirito dominante, Spirito di Santità, Spirito di pensieri, di affetti, di amori tutti Celesti, lo Spirito nostro è spirito servile, spirito d' inclinazioni, di sentimenti, e moti tutti bassi, e deformi. Ad un di essi tocca a cedere il luogo, e a lasciare il comando. Che farem noi pertanto fra questi due contrarj Spiriti? Felice, e tre volte beato, chi, senza dubitare, dicendo al Cielo rivolto il *Veni Creator Spiritus*, sa dire ancora allo Spirito proprio: Esci fuori o Spirito di Sedizione; Spirito di Morte, e consegna le Chiavi a quello Spirito, che è Spirito di Vita, Spirito di Salute, e di Regno.

L E Z I O N E LV.

SOPRA GLI ATTI DEGLI APPOSTOLI II.

Et repleti sunt omnes Spiritu Sancto, & cœperunt loqui variis linguis, &c. *Act. Apost. Cap. 2. num. 3.*

Quanto subito formati fossero gli Appostoli dallo Spirito Santo, come ratto incominciarono a predicare Gesù crocifisso. Qual fosse il Dono delle Lingue ad essi conferito. Del frutto, che fecero nel primo giorno della loro Predicazione; e del primo Miracolo operato da Pietro.



L'Angelico Dottor San Tommaso parlando della Venuta dello Spirito Santo, e comparandola alla Venuta dell' Eterno Figliuolo, nella quistione 43. della prima Parte, art. 7. dice, che l' una, e l'altra Divina Persona venne per santificare il Mondo, ma il Figliuolo per esser col Padre Principio dello Spirito Santo venne, *visibiliter missus tanquam sanctificationis Auctor*; come Autore della nostra santificazione, ma lo Spirito Santo, per aver l' origine ancor dal Figliuolo, venne visibilmente mandato nella Pentecoste, *Tamquam sanctificationis donum, & indicium*: come Dono, e Argomento dell' istessa santificazione, cioè, il Figliuolo venne a dare la potenza, e lo Spirito Santo venne a dare l' atto della Santità; Quegli come un che semina il Campo: Questi come un, che la Semente coltiva, e alla Messe la conduce; Quegli per far la Redenzione: e Questi per promuover co' Redenti la Salute. Non poteva in meno dirsi meglio, per mostrar da una parte la differenza dell' una, e dell' altra Divina Missione, e per farci intendere dall' altra la corrispondenza dell' uno, e dell' altro Evangelio; dell' Evangelio del Figliuolo, e dell' Evangelio dello Spirito Santo. Molto fece, molto disse, e che non patì il Redentore per ben santificare il Mondo, e nella Santità per ben fondare il suo Regno? ma perchè egli era come un Architetto, che fa il Disegno, e la Pianta dell' Edifizio, e poscia ad altro Maestro lo consegna, l' Edifizio del Regno de' Cieli, mentre egli visse, poco crebbe, e quasi nulla comparve; e chi si ricorda quali furono i Discepoli nell' ore luttuose della Passione, ben sa quanto addietro rimanesse dell' incomparabil Regno la Pianta. Ma allorchè dopo l' Architetto venne lo Spirito Edificatore, e Maestro dell' Opera, quanto presto nell' Opera incominciasse a comparire il disegno ammirabile; quanto presto sorgessero

dirò così le Mura, e la Fabbrica per ogni parte della Terra si dilatasse, ben lo sa il Mondo, che alla Croce di Cristo ha omai ceduti tutti gli Altari, e sopra ogni gran Nome antico ripone, e adora il Nome del tanto umiliato Gesù Nazzareno. Non è questa una piccola mutazione di Mondo; ma come questa fosse Opera dello Spirito Santo, oggi incominceremo a vederlo, e diamo principio.

Et cœperunt loqui variis linguis? Ricevuto lo Spirito Santo, e di esso già pieni, quanto indugiassero gli Appostoli ad uscir dal Cenacolo in Campo; e ad uscire altri Uomini da quei, che v'erano entrati, io non so. I Comentatori affermano, che essi uscirono subito; perchè così par che dica San Luca, che dopo la Venuta del Divino Spirito, senza nulla frammettere, diae che essi cominciarono a parlare al Popolo; e ciò è probabilissimo, perchè lo Spirito Santo *Nescit tarda molimina*: non è un Maestro di Opera languido, e freddo; nè è credibile, che gli Appostoli già ardenti in sì piccol Cenacolo restringer potessero tanto Fuoco. Tutto ciò, dico, è probabile; e quel che è certo si è, che sparite le Fiamme dall' Aria, ed entrate nel cuor de' Radunati, gli Appostoli usciron non più per assistere a i già morti Sagrifizj del Tempio, ma per predicare alla Gente al Tempio concorsa; secondo è certo, che essi uscirono a predicare senza aver punto studiata la Predica: terzo, che il Tema della lor Predica fu mostrare la Gloria, la Potenza, la Divinità di quello, che pochi giorni prima era stato veduto morire in Croce: quarto, che predicarono *Variis linguis*; in tutte le lingue di quelle Nazioni, che da varie parti erano radunate in Gerusalemme alla Solennità della Pentecoste. Finalmente è certo, che essi predicarono, come nè Tullio in Roma, nè Demostene in Atene, nè altri perorarono mai; perchè essi soli declamando parlarono *Prout Spiritus Sanctus dabat eloqui illis*; come suggeriva loro lo Spirito Santo; ed essi soli usarono le Parole, le Figure, l' Eloquenza, e l'Energia di quell' Amore, che ha l'origine dalla Onnipotenza del Padre, e dalla Sapienza del Figliuolo, a cui altro saper non si avvicina. Gran novità, gran mutazione in brev' ora! Pescatori, Pubblicani, Galilei, Uomini idioti, che poco prima eran timidi come Colombe ristrette nel Cenacolo, dopo pochi momenti di Pentecoste, escon sì ben formati in Teologia, e in Eloquenza, che non temono all' improvviso di affrontar la superba Sinagoga, e con essa, e con tutti i suoi raffinati Dottori disputare in Divinità. Ma non è maraviglia, dice San Leon Papa: *Velox est Sermo Sapientiæ, & ubi Deus Magister est cito discitur quod docetur.* Serm. 1. de Pent. presto s'impara ciò, che insegna Iddio, e tosto s'insegna dove è Maestro l' Amore; la maraviglia, e la difficoltà insieme è, non come apprendessero, ma come adoprassero gli Appostoli la varietà delle lingue, e in un Sermone solo a molte Nazioni intender facessero ciò, che altamente dicevano. I sagri Maestri non convengono nella Spiegazione di questo superno Dono di Lingue; nè certamente è questa difficoltà, che possa facilmente spiegarsi. Sant' Agostino tract. 53. in Jo. Sant' Ambrogio in Ps. 18. San Gregorio Hom. 30. San Leon Papa, San Gregorio Nazianzeno con qualche altro Dottore, dicono che gli Appostoli parlavano tutti i Linguaggi, ma non li parlavano a un' ora tutti insieme, gli parlavano successivamente, or quello, or quello, come chiedeva il bisogno. S. Cipriano per lo contrario Or. de Spiritu Sancto, Ecumenio, Dionisio Cartusiano, e molti moderni Autori dicono, che gli Appostoli in qualunque Lingua parlassero, nativa o straniera, che fosse, nell' ora istessa erano intesi da tutte le Nazioni di lingua più esotica, e barbara. Il P. Cornelio a Lapide distinguendo dottamente il Dono di parlare varie Lingue, e il Dono di parlare una Lingua sola, e pur farsi intendere da Nazioni di Lingue diverse, dice che gli Appostoli ebbero l' uno, e l' altro Dono; e che ora parlavano nella loro Lingua nativa, e si facevano intendere da molte Nazioni diverse; ed ora co' soli Caldei parlavan perfettamente Caldeo; co' soli Persiani parlavano elegantemente Persiano, e così di ogn' altro idioma; e ciò, a mio parere, è più che probabile. E' probabile, che essi successivamente, e con altre Nazioni altri Linguaggi adoprassero, perchè il Dono delle Lingue loro conferito dallo Spirito Santo non par, che consista in parlare una sola Lingua, e farsi intender da molte, ma in parlare con ciascuna Lingua, o Nazione la Lingua di lei; è probabile ancora, che quando in circolo erano molte Nazioni insieme, e il tempo non permetteva loro il parlare con ciascuna colla lingua di essa, è probabilissimo, dico, che essi allora parlando nella nativa loro favella da ogni Nazione si facessero intendere, con far che l' istessa parola ad orecchie diverse diversamente suonasse, giusta l' intelligenza di ciascuna; perchè di ciò ne fa indubitata fede S. Antonio di Padova, che in una sola Predica fu inteso da quasi tutte le Nazioni di Europa: e San Francesco Xaverio, che come si ha nel processo della sua Canonizzazione, non solo nell' ora istessa era inteso da Nazioni diverse; ma con una sola risposta soddisfaceva a molti, e differenti quesiti; come a questi, e ad altri Uomini Appostolici, così, io crederei, che succedesse nel dì della Pentecoste in Gerusalemme. Qualunque però di queste sia la vera spiegazione: certo è, che non solo gli Appostoli, ma i Discepoli ancora; i Seguaci, e le Donne tutte, che in quel memorando giorno si trovarono nel Cenacolo, per sentimento di gravissimi Autori, ebbero il Dono delle Lingue; affinchè ancor le Donne in tutte le occasioni, che ciò richiedeva la Gloria, lo Splendor della Chiesa, e l' Onor del Crocifisso, del Crocifisso istesso parlar sapessero con tutte le Nazioni, e allor si avverasse ciò, che predisse David: *Non sunt loquelæ, neque sermones, quorum non audiantur voces eorum.* Ps. 18. non v'è idioma, non linguaggio della confusion di Babele in Terra, che alla Sposa di Cristo sia più forestiero, o Barbaro, e in cui ella non faccia

fu-

suonar la santa sua Voce; perchè se colla confusione delle lingue dissipati furono i Superbi là ne' fondamenti di Babilonia, ne' principj della Santissima Chiesa, tutte le lingue, tutte le Nazioni riunir si dovevano nel linguaggio della Fede, e nella Rigenerazione del Battesimo: *Spiritus superbiæ dispersit linguas. Spiritus Sanctus linguas congregavit;* disse egregiamente Sant' Agostino in Ps.54. Allegramente pertanto, o Fede. Il Crocifisso, che noi adoriamo, fa ben risplendere i suoi folgori; e la Chiesa nostra Madre, con favellar fin dalla sua Infanzia tutti i Linguaggj della Terra, ben dichiara, che non di una sola, ma di tutte le Nazioni dee aver Figliuoli, e di tutti i Regni formare un solo Impero.

Usciti dunque gli Appostoli, e i Discepoli tutti dal Cenacolo; e parlando in tutti i linguaggi, che loro bisognavan in quella parte, e in quella de' gran Portici di Salomone attorno al Tempio, riempirono prestamente ogni cosa di stupore. Coll' occasione della Pentecoste, che era la seconda Solennità della Sinagoga; *Erant*, come dice il Sagro Testo, *in Jerusalem Viri religiosi ex omni Natione, quæ sub Cælo est*, n. 5. eran venuti gli Ebrei, e i Proseliti dell' Ebraismo in Gerusalemme a quel la Festa da tutte le Parti, dove si trovavano Israeliti; e perchè gli Israeliti nelle guerre passate, e nelle schiavitù erano stati dissipati per tutta la Terra cognita di allora, in Gerusalemme si trovarono in que' giorni *Parthi*, *Medi*, *Elamitæ*, *& qui habitant Mesopotamiam*, *Judæam*, *& Cappadociam*, *Pontum*, *& Asiam*, *Phrygiam*, *& Pamphiliam*, *Ægyptum*, *& partes Lybiæ, quæ est circa Cyrenen*, *& Advenæ Romani*, *Judæi quoque*, *& Proselyti*, *Cretes*, *& Arabes*. ibid. cioè, dall' Oriente i Parti, i Medi, gli Elamiti, o Persiani; dall'Occidente i Romani, i Greci; dal Settentrione quei della Cappadocia, di Ponto, e della Scizia, e dal Mezzogiorno gli Egizj, i Libj, e gli Etiopi. Or tutti questi vedendo que' Pescatori Galilei di nascita, poveri di condizione, umili di arnese, spregievoli, e sentendogli parlare sì speditamente in Latino, in Greco, in Persiano, in Arabico, in Libico; da uno scorrere in diverso circolo, e con diverso idioma; e quel che è più, spiegare con tutta chiarezza passi di Scrittura difficilissimi: *Stupebant omnes, & mirabantur dicentes: Nonne omnes isti, qui loquuntur, Galilæi sunt?* attoniti tutti dicevan fra loro: Fratelli, che è quel che accade in questo giorno? Questi che a noi spiegano le Scritture, non son eglino tutti di Galilea paese d' idiotaggine, e di ignoranza? *Et quomodo nos audivimus unusquisque linguam nostram, in qua nati sumus?* Come adunque parlano a noi sì bene nelle nostre straniere favelle? Come sanno sì per appunto le Profezie, e dove sì ratto hanno imparato? Cosa simile non si è udita mai da' Secoli. Non vi maravigliate, o Figliuoli d' Israele, questa è la Magnificenza del nuovo Regno di Cristo: comparire ammirabile senza veruno apparato umano. Già è arrivato il Giorno, nel quale il Crocifisso vuol esser predicato, ed esaltato in tutti i Linguaggi. Nella prima vostra Pasqua di cinquanta giorni sono, egli lasciossi da tutto il Mondo vedere coperto di ferite, di confusione, e di dolori in Croce; ma in questa seconda Pasqua lo Spirito di Dio vuol che egli per il Mondo tutto sia glorificato. Non vi maravigliate pertanto, se gli idioti suoi Discepoli son di repente divenuti Maestri di Scrittura, di Lingue, e di Teologia. Fra tanti Forastieri però, che come men complici del delitto della Sinagoga, rimanevano a quella novità sorpresi e compunti, i soli Sacerdoti, e Scribi, e Farisei, che avendo macchiate le mani del Sangue del Figliuol di Dio, a i Miracoli pur s'induriavano di cuore, soffrir non potendo, che il Popolo si rivolgesse all' odiato Nome, per tutto accorrendo, nè trovando altro riparo: *Irridentes dicebant: Quia musto pleni sunt isti*, n. 13. quasi Giudici di tutto il sapere, schernendo dicevano: Figliuoli d' Israele, che state voi ad ascoltar questi scalzi? E non vi accorgete voi, che essi son tutti fracidi di Vino, e le loro lingue non sermonano, ma borbottano da ubriacchi, che sono? L' arte nostra è sottile, o Dottori Ebrei; e ben maneggiate il precetto di tutti i Superbi ignoranti, che è schernire, e beffar l' Avversario, quando alle ragioni di lui non si trovan risposte. Ma che giova schernire, e deridere? La Verità, quanto è più combattuta, tanto più si appalesa, e risplende. Pietro il primo Pescatore vedendo, che per la malizia de' Sacerdoti l'Udienza tutta si frastornava, e divertiva, come capo della nuova Dottrina, tacendo ogn' altro Appostolo, così prese a favellare: *Viri Judæi, & qui habitatis Jerusalem universi, hoc vobis notum sit, & auribus percipite verba mea*, n. 14. Figliuoli di Giuda, e voi Israeliti, che da parti diverse qua veniste, udite le mie parole; e sappiate, che nè io, nè questi miei Compagni siamo ubriacchi: *Cum sit hora diei tertia:* essendo questa ora di Orazione, e di Sagrizzio, non di ubbriacchezza, o di crapula. Ma se fervidi, ed ardenti nel dire; se periti di favelle diverse, e ben dotti in Scrittura vi sembriamo, non vi maravigliate; ciò è quello, che fu promesso da Dio, allorchè disse per Joele: *Effundam de Spiritu meo super omnem carnem*; *& prophetabunt Filii vestri, & Filiæ vestræ*. E ciò è quello, che oggi sopra di noi Discepoli di quel Gesù, che voi avete crocifisso, si è avverato. E qui, proseguendo il suo dire, con testimonj di Scrittura chiaramente mostrò la Divinità di Gesù Nazzareno, e finì con tali parole: *Certissime ergo sciat omnis Domus Israel, quia & Dominum eum, & Christum fecit Deus*. Sappia pertanto tutto Israele, e creda, che il Crocifisso è quel, che Iddio innalzò coll' Unione Ipostatica al primo grado di Signore di tutte le cose, e di Cristo Re, e Salvatore di tutto il Mondo. Chi mai creduto averebbe, che quel Pietro, il quale due Mesi sono non resse all' interrogazione di una Fantesca, ora star potesse a petto di tutta la Sinagoga; e predicare alle prime Teste del Sinedrio quel Nome, che prima sì vilmente aveva negato? Ma quando si opera non più collo Spirito proprio, ma collo Spirito di Dio, gli Uomini fan presto delle gran mutazioni; e i Pescatori ancora si tro-

si trovano formati tosto in Eroi. Il popolo sentendo tanta forza di parole, tanta energia di Dottrina da un Uom di semplice andare. *Compuncti sunt*. Convinti d'intelletto, mossi di Volontà, e compunti dissero a Pietro: *Quid faciemus?* Che fare adunque dobbiamo? Che far dovete? rispose Pietro, dovete credere alla Verità; dovete pentirvi de' vostri peccati; dovete battezzarvi non col Battesimo di Giovanni, ma col Battesimo di Gesucristo, e voi ancora saprete qual sia lo Spirito, che in noi favella: *Pœnitentiam agite: & baptizetur unusquisque vestrum in nomine Jesu Christi, in remissionem peccatorum vestrorum: & accipietis Donum Spiritus Sancti*. Or che seguì? *Qui receperunt sermonem ejus, baptizati sunt*; a dispetto de' Sacerdoti, molti crederono in Gesucristo; e istruiti prestamente dagli Appostoli rigenerati furono col Battesimo. *Et appositæ sunt in die illa Animæ circiter tria millia*, n. 41. e nel primo giorno, anzi nella prima mattina delle Pentecoste tre mila Anime in circa si aggregarono sotto la Bandiera della Croce al Regno di Gesucristo; e la Chiesa in poche ore dello Spirito S. crebbe assai più di quel che crescesse ne' tre anni della Predicazione della stessa Sapienza Incarnata. Sinagoga abbandonata, quelli principj della nuova Chiesa sono molto minacciosi a i tuoi disegni. Tu usasti tutta l'arte, tu facesti tutto lo sforzo, per seppellire il Nome di Gesù Nazzareno; e il Nome di Gesù Nazzareno non tra' Diserti no, nè tralle Selve di nascosto; ma ne' tuoi Portici medesimi, avanti all' istesso tuo Santuario, in faccia tua, per bocca di alcuni poveri Galilei viene a minacciarti di fabbricare colla tua rovina il nuovo suo Regno. Disponti pertanto a ritrattar ciò, che facesti e dicesti, o a servir di misero lagrimevole spettacolo a tutte le Genti.

Tutto ciò seguì a Terza, cioè, dentro le tre ore di Sole. Vediam' ora ciò, che seguisse a Nona, cioè, dentro le ultime ore dell' istesso giorno, quando si rinovava l'istesso Sacrifizio di Terza; e perciò al Sacrifizio dell' Agnello, che era la Vittima di quell' Olocausto cotidiano, di nuovo si radunava il Popolo al Divino Uffizio. Il buon Pietro lieto, ma non a pieno contento del successo della mattina, con Giovanni suo perpetuo Compagno per infin che insieme furono in Gerusalemme, se ne tornava anch' egli al Tempio per di nuovo gittare alla pesca la Rete; e già era arrivato alla prima porta de' Portici, che e per la materia tutta di Bronzo Corintio, come riferisce Giuseppe Ebreo, e per l'Arte di egregia Architettura, era fra l'altre dodici appellata la Speciosa, e la bella. In questa Porta, come più lontana dal Santuario alle radici del Monte, si radunavano i Poveri per chieder l'Elemosina a chi entrava a far Orazione. Dall' antico passò al nuovo Popolo quello costume della Povertà; e benchè esso, per l'ingordigia de' Poveri, non rare volte riesca molesto a quel raccoglimento, e silenzio, che si dee alla Casa di Dio, che è Casa di Orazione, esso nondimeno fu veduto volentieri, e molto commendato da' Santi Padri per molte ragioni, e prima, affinchè ognun, che entra per fare le sue preghiere a Dio, nel misero aspetto, e nello squallore de' Poveri abbia dove apprendere in essi la condizion del suo stato avanti l' Altissimo; e trovandosi assai più bisognoso dell' ajuto divino di quel, che bisognosi siano i Medici dell' ajuto umano, sulle Soglie delle Chiese deponga il fasto; e benchè fastosamente vestito, apprenda nondimeno con qual sommissione, e umiltà chieder deve l' Elemosina all' alto Signore. Secondo, affinchè ognun con far l' Elemosina a' Poveri acquisti il merito di riceverla nelle sue Orazioni da Dio, e intenda, che il modo più efficace di movere Dio ad esaudire le nostre preghiere è avere l'orecchie compassionevoli alle preghiere de' Poveri. Terzo affinchè ognuno entri nella Casa di Dio bene accompagnato, e colle proprie Orazioni abbia un seguito potente dell' Orazione de' Poveri, i quali rare volte pregano in vano quel Signore, che per essi si è tanto dichiarato. Finalmente acciocchè ognun si ricordi, dice San Gio. Grisostomo, che i Poveri collo stare alle Porte delle Chiese, *Sunt Cœli Janitores, cubicularii Dei, & Divitum non tam Clientes, quam Patroni*. Homil. 28. ad Pop. Sono Portieri del Cielo, Camerieri dell' Altissimo, e Avvocati, e Patrocinatori piuttosto, che clienti de' Ricchi. Fra i Poveri adunque, che mendicavano alla Porta Speziosa, ve n'era uno storpiato dell' uno, e dell' altro piede; e sì mal concio, che per andare aveva bisogno di esser portato. Or questo zoppo vedendo Pietro, e Giovanni, parendo a lui, che in abito abbietto e povero avessero molto dello straordinario, *Rogabat ut Eleemosynam acciperet*, cap. 3. n. 4. gli pregò di qualche Elemosina. Pietro, che col nuovo Spirito già incominciava a profittare dell' antica Scuola di Cristo, ricordandosi allora con quanta premura, e quante volte il Celeste Maestro raccomandato avesse i Poveri, non avendo nulla da dare, e pur dar volendo qualche cosa, disse al Povero: *Respice in nos*: O tu, che chiedi, stà attento, e mira in noi; cioè, come spiegano i Comentatori, spera ed osserva l' Elemosina, che noi far ti vogliamo; imperocchè agli sbadati, che pregano, e ad ogn' altra cosa badano, che alla preghiera, nè Miracoli, nè Grazie si fanno. Quel misero accorgendosi, che sopra di lui preparava qualche cosa di grande, coll' Anima tutta sugli occhi mirava, ed aspettava; e Pietro dopo il Dono delle Lingue, per esercitare ancora la Podestà de' Miracoli, e far sapere di qual Maestro era Discepolo, e di qual Pontefice era Vicario, disse a lui: *Argentum, & aurum non est mihi*, io non ho nè argento, nè oro; perchè nel Regno di Cristo professo quella Povertà, che tu fuggi; quel che ho, e quel, che dall' Alto mi è stato conferito, a te do, *In nomine Jesu Christi Nazareni surge, & ambula*: In nome di Gesucristo Nazzareno sorgi, tienti sa' piedi, e cammina; e tua Elemosina sia la piena di salute: *Et apprehensa manu ejus dextera allevavit eum; & protinus consolidatæ sunt bases ejus, & plantæ*, n. 7. e presolo per la destra alzollo, e nell' alzarlo diedegli lo stare in piedi, l' andar franco, e sciolto,

e la

la fermezza delle piante, che sono le Basi di tutta la Mole del mobile, e piccol Mondo dell'Uomo. Non fu questa piccola Elemosina, far per carità un Miracolo; nè questa è sprezzabile Ricchezza del povero Regno di Gesucristo, che alla sua sposa non lasciò nè oro, nè argento; ma lasciò i Tesori di tutti i Miracoli; e ricca la vuole solamente di prodigj. Il Povero risanato, *Stetit, & ambulabat; & intravit cum illis in Templum, ambulans, exiliens, & laudans Deum*, accompagnatosi co' due Appostoli salì il Portico delle Genti, passò il Portico degli Ebrei; e camminando speditamente, andava esultando, e lodando Dio, che in Nome di Gesucristo, per disprezzo da' Sacerdoti chiamato Nazzareno, data aveva tal Potenza agli Uomini. A tal novità alzarono le voci que' che si trovaron presenti; accorsero que' che erano lontani; *Et impleti sunt stupore, & extasi*, n. 10. e tutti mirando or il già noto Povero, ed ora i non ancor conosciuti ammirabili Appostoli, per molto stupore non sapevan più in qual Mondo si fossero. Pietro attento a tutte le occasioni del suo Appostolato, vedendo tutto il Popolo a se rivolto, *Viri Israelitæ*, disse, *quid miramini in hoc, aut nos quid intuemini, quasi nostra Virtute, aut Potestate fecerimus hunc ambulare?* Figliuoli d'Israele, di che vi maravigliate voi; e perchè in noi gli occhi vostri fissate, quasi noi siamo gli Autori di ciò, che voi in questo Povero vedete? Non è nostro questo Potere, nè noi siamo Autori di tali Prodigj. Quello, che voi crocifisso avete, e che Iddio vuol ora come suo Figliuolo glorificare, Quegli è, che opera sì fatte Maraviglie: *Et Fides, quæ per eum est, dedit integram sanitatem istam in conspectu omnium vestrum*; e la Fede in lui, che è Fede di Redenzione, e di salute, così fra di voi incomincia ad operare, per esser da voi, che siete Popolo di Dio, primo di ogn' altro Popolo, con tali segni conosciuta: *Pœnitemini igitur, & convertimini, ut deleantur peccata vestra*: Ravvedetevi pertanto, o Fratelli: non chiudete gli occhi alla luce; pensate a ciò, che facelle, e colle lagrime cancellate i vostri peccati. Queste, ed altre simili parole diceva Pietro; quando percossi dalla gran fama del miracolo, *Supervenerunt Sacerdotes, & Magistratus Templi*, c. 4. n. 1. accorsero come furiosi i Sacerdoti primarj, e i Magistrati, e le dignità del Tempio, *Dolentes quod docerent Populum, & annuntiarent in Jesu Resurrectionem ex mortuis*, e infelloniti, che nel loro luogo contro di loro si parlasse di Gesù Nazzareno, e si predicasse in lui la Risurrezione della Morte, *Injecerunt in eos manus, & posuerunt eos in custodiam*; posero le mani addosso a Pietro, e Giovanni, e gli fecero condurre in prigione; e ciò, che di essi seguisse, lo vedremo in altra Lezione: per ora basti dire, che mentre gli Appostoli eran condotti legati, e rotta pareva della Fede la via, la Moltitudine convinta dal Miracolo, mossa dalle parole di Pietro, sprezzando le grida, sgridando l'autorità degli appassionati Sacerdoti, *Crediderunt, & factus est numerus Virorum quinque millia*, cap. 4. n. 4. Si dichiarò per il Crocifisso; e se la mattina furono tre mila, cinque mila furono la sera a professar la Fede di Gesucristo. Consideri questo fatto chi vuol sapere tutto l'Ascendente di nostra Fede, e dica; Questa è una Fede, che nacque in un Patibolo: vagì tra ferri in catene, visse fra Orsi, e Leoni; fu perseguitata, fu percossa, fu ferita dalle sue fascie; il Mondo tutto fu contro di lei, e pur essa vive ancora, e fiorisce. Le persecuzioni l'avvalorarono; le percosse la rinvigorirono; le ferite l'adornarono; ed ella allevata fralle ferite, cresciuta fralle morti, e sempre più forte, sempre più bella, vinse i Regni, sottomise le Monarchie, espugnò gl' Imperj, e diede a' Grandi per Bandiera di onore il suo trionfal Patibolo, mercè che sua Madre fu la Sapienza incarnata, e suo Maestro e Guida fu lo Spirito Santo. Quella di Verità l'allattò, e questo di Amor la nudrì, e perchè l'amor tutto soffre, la Verità tutto vince, la Fede Cristiana soffrendo tutto, e sempre vincendo, dell'Ebraismo, del Gentilesimo, del Mondo, della Carne, dell'Inferno gloriosamente trionfa. O Gesù Redentore, Sapienza infinita, quanto bene faceste a mandare per Maestro e Guida della vostra tenera Sposa, e della Fede ancora Pargoletta, quello Spirito, ch' è Spirito di Valore, Spirito di Trionfo, Spirito d'Imperio; ma quanto male, quanto pazzamente fa chiunque a un tale Spirito sopra di se, sopra i suoi amori, ed affetti contende ancora il passo, e nega la Vittoria!

LE.

LEZIONE LVI.

Sopra gli Atti degli Appostoli III.

Dominus autem augebat, qui salvi fierent quotidie.
Act. Apost. cap. 1. num. 47.

Idea della prima Cristianità; cioè, esercizj, occupazioni, Professione, e Stato della primitiva Chiesa in Gerusalemme.



Se la Chiesa Sposa di Gesucristo ne' primi giorni della sua nascita dal nuovo suo Celeste Spirito altro riportato non avesse, che numero grande de' Figliuoli, ella sarebbe stata Madre piuttosto feconda, che lieta; imperocchè la quantità de' Figliuoli è piuttosto peso, che contento. Ma lo Spirito Santo non fu a lei Spirito di Amore sì illiberale, che di colmar solamente la fecondità di lei si contentasse. Fece egli crescere il numero de' suoi Figliuoli; e per gloria maggiore di lei crescer gli fece in quella Città medesima, dove la Fede, e il Nome del suo adorabil Sposo era tanto odiato; ma col numero qual fosse la qualità di que' primi Figliuoli, quale la Santità della Vita, quale il Calore, e la Fortezza di operare, e di patire; e come la Cristianità nascente si portasse, dirò così, ancora in Culla: questo è quello, che e per conforto della nostra Fede, e per gloria della nostra Madre, e per gratitudine al Divino Spirito, e per compunzione del nostro rilassamento, oggi dobbiam vedere; e diamo principio.

Prima di entrare nella materia proposta, mi conviene fare una protesta, quanto inaspettata, altrettanto necessaria; ed è, che nè San Luca riferisce, nè io posso spiegare per ogni cosa veruna, che abbia del grandioso, a dello splendido agli occhi di questo Secolo, a cui, smarrito già il buon gusto, nulla piace, che a se non tiri gli occhi di tutti, e non faccia gran rumore in comparsa. Fu la Chiesa istituita dalla Sapienza Eterna, fu assistita, e promossa dallo Spirito Santo; e pur quando ognuno aspettato averebbe di vedere un Regno di tutte le Arti più belle; una Repubblica delle Professioni più nobili; un'Imperio di Lumi, di Splendori, e di Gloria, vide il Mondo, e ammirò l' Inferno una Radunanza di Poveri, una Raccolta d' Idioti, e una Moltitudine di Penitenti. O Profeti Santi, che tanto diceste di questo nuovo Regno, che dir non potrà il Mondo or, che finalte lo vede? Ma tant'è, Signori miei, tant'è. Così la volle quella Sapienza, che di tutte le Maraviglie fu la Maestra; così formolla quell' Amore, che di tutte le Bellezze fu l'Architetto: e se v' è chi punto intende l' Idee dell' Evangelio, e che le cose tutte mira non ad altro Lume, che al Lume della Santissima Fede, non potrà non ammirare la Sposa di Gesucristo ancora nella povertà de' suoi primi tempi. Appena adunque furono battezzate le otto, e più migliaja di Anime, che convertite si erano alla Predicazione di Pietro, che quasi nel Sagro fonte della loro Rigenerazione avessero esse affogato tutto l' Uom antico della lor nascita; come se da quell' Acque uscite fossero fuor di tutto il Mondo sensibile, nè più di vivere in Carne si ricordassero, che *Erant perseverantes in Doctrina Apostolorum*. 2. 42. stavan tutte sull'intelligenza, e sull'osservanza della Dottrina degli Appostoli. Questa è la prima cosa, che di que' nuovi fedeli dice San Luca, e questa significa un poco più, che non tornare dopo il Battesimo alla setta, o a' peccati di prima; imperocchè quel *Doctrina Apostolorum*, in questo luogo, per avviso de' Comentatori, non significa solamente gli Articoli della Fede, e della Teologia, significa ancora la Morale dell' Evangelio, e il costume tutto del nuovo Regno; e per ciò vuol dire, che gli Appostoli ogni giorno nel Cenacolo, o in altro luogo più capace, e forse non in un luogo solo, ma in più luoghi, e case radunavano i novellamente convertiti, e ad essi parlavano *Prout Spiritus Sanctus dabat eloqui illis*, 2. 4. e dicevano ciò, che lo Spirito Santo suggeriva loro al Cuore: e perchè lo Spirito Santo non era sceso a dar nuova Legge, ma a spiegare ed imprimer negli Animi la Legge di Gesucristo; perciò gli Appostoli, oltre i Misterj tutti della Fede, e i Principj del credere, a que' novelli Cristiani spiegavano la Dottrina dell' Evangelio, ed i Principj dell' operare; e que' Novelli freschi ancora della languida e scolorita Legge Mosaica, delle dure e brutali Leggi del Mondo, ascoltando col Cuor tutto di cera cose tanto luminose, che con pari soavità e forza da un Mondo all'altro, e dalla Terra in Cielo trasportan lo spirito, rimanevano poco meno, che estatici alle parole degli Appostoli, ed avendo la Legge interiore della Carità, e dello Spirito Consolatore, che era, ed amabile rende la Legge esteriore, non sapevano staccar le labbra dalla dolcezza, che provavano ne' nuovi, e non più gustati fonti di Verità; se non per meditare in silenzio ciò che udito avevan

di

di grande; o per esercitare, e mettere in pratica ciò che imparato avevan di sotte. Tutto ciò voglion dire le parole di San Luca: *Erant perseverantes in Doctrina Apostolorum*. Se pertanto gli Appostoli, come è certo fra' Santi, formarono in que' primi Cristiani l' idea del Cristianesimo, e ridussero a pratica tutto l' Evangelio, que' primi Cristiani furono, ed esser devono i nostri Esemplari; e noi in primo luogo apprender dobbiamo questa Perseveranza nella Dottrina di Cristo. Si ascolta la Parola di Dio, si va alla Predica, si sente l' Evangello; ma non si persevera nella Dottrina; perchè udito l' Evangelio, si torna alle Leggi del Mondo; e intese l' Idee della Sapienza eterna, si corre dietro le follie, e le menzogne del Secolo. Il principio della Dottrina Cristiana è udirla: ma il progresso non è solo tornar la seconda volta ad ascoltarla, è meditarla da se; è custodirla, come Gemma dal Ciel venuta nel Cuore; è praticarla in tutte le occasioni come Regola prima del viver nostro. Questo è perseverare nella Dottrina; e quest' è dall' aspro dell' Evangelio arrivare al dolce dello Spirito; imperciocchè l' Evangelio, per una sua rarissima qualità che da ogn' altra Dottrina lo distingue, quanto duro e amaro sembra a udirlo, tanto giocondo e ammirabile riesce a meditarlo, ed eseguirlo.

Non rimaneva però qui l' Esercizio di que' buoni Cristiani. San Luca nell' istesso periodo citato di sopra aggiunge due altre cose, e dice, che i novelli Rigenerati eran perseveranti nella Dottrina degli Appostoli, *Et in Communione fractionis Panis, & in Orationibus*; nella Comunicazione del frangimento del Pane, e nelle Orazioni. Ciò, che sia Orazione, ciascuno lo sa; ma ciò che sia Comunicazione nel frangere il Pane, si esamina da' sagri Maestri, e concordemente si stabilisce, che essa non sia la mensa ordinaria del pasto, ma sia la Mensa straordinaria dell' Eucaristia. E ciò senza fallo è più che vero. Prima, perchè di ogn' altro cibo impropriamente, e fuor di luogo averebbe fatto menzione San Luca in un luogo, dove si parla di esercizio di Spirito, non di refezione di Corpo. Secondo, perchè *Fractio Panis* conforme alla frase del nuovo testamento significa l' Eucaristia, la quale per essere distribuita a molti si appella Frangimento di Pane; e ciò dalla sua prima Istituzione, in cui Gesucristo prese il Pane, e consagratolo, *Fregit, dedique Discipulis suis*; spezzollo, e diello a' suoi Discepoli; e forse con tal formola intese lo Spirito Santo di fare una bellissima Antistrofe a quel di Geremia: *Parvuli petierunt panem, & non erat qui frangeret eis*: per mostrare la differenza della Sinagoga, in cui nelle maggiori desolazioni non v' era chi nudrisse i languenti Pargoletti; e della Chiesa, in cui Gesucristo medesimo a' Pargoletti suoi spezza il Pane, e dà in nudrimento il suo Corpo. Terzo, perchè la voce di Comunicazione, o di Comunione a nessun' altro Pane quadrà meglio, e più compete, che al Divin Pane Eucaristico; e ciò per tre ragioni. La prima è, perchè l' istesso Pane individuo, cioè, l' istesso Corpo del Signore è comune a tutti i Fedeli, dove che in altri pasti il pane, che si mangia da uno, non si mangia certamente dall' altro. La seconda, perchè in questo Pane ciascun con Gesucristo, e Gesucristo con tutti comunica scambievolmente se medesimo con una strettezza di confidenza sì famigliare, sì intima, che ha più dell' Unione, e dell' Identità, che della Comunicazione, onde disse San Cirillo d' Alessandria: *Sicut cera ceræ liquefactæ miscetur, & ignis ferro ignito se insinuat, ita nos miscemur Corpori Christi*. Lib. 4. in Joan. La terza è, perchè partecipando tutti dell' istesso Corpo del Signore, veniamo a far tta di noi un Corpo medesimo fra di noi Commensali con iscambievole Comunione di uno coll' altro, come scrisse San Paolo: *Unum Corpus multi sumus, omnes, qui de uno Pane participamus*. 1. ad Corint. 10. Per le quali ragioni a questo Divino Sagramento rimase il Nome di Comunione istituita nel Frangimento del Pane, cioè, nella distribuzione dell' Angelico Cibo. Finalmente è tanto vero, che San Luca in questo luogo per Frazione di Pane intende la Comunione dell' Eucaristia, che per ciò Urbano IV. fece Decreto, che dopo l' Ottava della Pentecoste si celebrasse la Festa del Corpo del Signore, perchè come dice San Tommaso, *In eodem tempore hoc Sacramentum cœpit a Fidelibus frequentari*. In Off. diei. Per quei giorni della Pentecoste lo Spirito Santo fece conoscer sì bene la grandezza di questo Sagramento, e di esso accese tanto la fame, che i Fedeli allora incominciarono a frequentarlo con tanta avidità, che in que' primi tempi Appostolici comunemente dagli Autori si crede, che la Comunione fosse cotidiana a tutti i Cristiani. Da tutto ciò raccogliendo la notizia intera si può con sicurezza asserire, che l' esercizio cotidiano della Cristianità di allora era radunarsi tutta in uno, o più luoghi assegnati del Monte Sion; ivi udir prima gli Appostoli parlar della Fede, spiegar la Dottrina, ricordar l' Esempio, inculcar la Legge di Cristo, assister dipoi al Divin Sagrifizio in quella forma, che si costumava su que' principj della Chiesa, sagrificare l' Agnello immacolato; indi comunicarsi, non come vogliono i Sagramentarj, *Sub utraque specie*; ma nella sola spezie di Pane, mentre di questa sola si parla negli Atti, e nell' Epistole degli Appostoli. Per ultimo fatta la Comunione in silenzio, in stupore, e in lagrime tripudiar co' Salmi, cantar Lodi, render grazie all' Altissimo, e pregarlo di soccorso, e di ajuto ne' santi loro propositi; che questa è quella Orazione, della quale qui parla San Luca. Per verità a chi vive, ed ora in questa forma, non è maraviglia, che gli Appostoli concedessero la Comunione cotidiana; ma se a que' veri, e ferventi Cristiani era, sto per dir, poco, comunicarsi una volta il giorno; ad altri de'

de' tempi nostri più bassi oh quanto, oh quant' è comunicarsi una volta il Mese! Perchè poi il Signore nell'ultima sera della sua Vita, dopo la Cena Eucaristica, fece co' suoi Appostoli la Cena comune; perciò è, che gli Appostoli per grata memoria di questo fatto, dopo la Comunione, e l'Orazione, istituirono l'Agape, cioè, la distribuzione del Pane comune, e la refezion corporale; per così conciliar maggiormente gli animi di tutti alla concordia, alla fratellanza, e alla pace; dopo la quale ognun tornava alla sua Casa, per ritrovarsi poi verso Nona nel Tempio alla Predica, all'Edificazione, e alla conversione del Giudaismo. Questi erano i negozj, questi gli spettacoli, questi i passatempi, e gli affari della Cristianità di allora; e se io dissi un tempo spiegando l'Evangelio, che Gesù Redentore novello nostro Adamo riformando l'Uomo, per risarcimento delle perdite antiche, formato aveva nella sua Chiesa un nuovo Paradiso Terrestre, non mi pento di averlo detto, or che considero i primi andamenti del Cristianesimo; perchè in queste occupazioni di udire, di contemplare le Verità insegnate dalla Sapienza in Terra; in questa Refezione spirituale, e corporale di que' giorni d'oro, in questi Cantici, e Salmi, e Preghiere di que' Santi Rigenerati, riconosco l'aria, riconosco il Genio, e il Costume dell'antico Paradiso; dove la Contemplazione, e il Canto, e l'Ombra dell'Albero della Vita, contenta, occupata, e lieta teneva la prima Innocenza; se non che, quel che nel Paradiso di Gesucristo manca di Vita al Corpo, è compensato con soprabbondanza dall'Eucaristia vero Albero di Vita all'Anima; e quel che manca di contentezza a' sensi, con eccesso è compensato dalle delizie interiori, e contentezze dello Spirito. Si osservi l'Evangelio di Gesucristo, si riceva l'Evangelio dello Spirito Santo, e ognun saprà qual Paradiso sia il Paradiso del nuovo Regno.

Vedute le Occupazioni, spiegati gli Esercizj cotidiani della prima Cristianità; vediamo ora quale stato, quale tenore, e regola di Vita professassero allora quelli, che nel Battesimo rinascevano. Le Prediche, i Sagramenti, le Orazioni trattengono santamente l'Anima; ma non le danno nè categoria, nè grado, cioè, non le conferiscono verun Carattere di qualità speziale; quel che la qualifica, e la distingue è la Professione del suo vivere; in quella guisa, che tutti i nobili Esercizj trattengono onoratamente il Cavaliere; ma quel che lo pone in grado, o come dicono, in rango distinto di onore è la Prefettura, o il Magistrato, che egli prende a suo petto. Or qual Professione di Vita facevano quelli, che novellamente entravano nel Regno di Cristo? San Luca dice una cosa sola, ma gl' Interpreti da quella sola molte altre ne inferiscono. San Luca adunque, parlando de' Cristiani, dice così: *Omnes, qui credebant, erant pariter*; Tutti quelli, che abbracciavano la Fede del Crocifisso, vivevano insieme concordi, e uniti ne' medesimi Esercizj: *Et habebant omnia communia*. ibid. num. 44. e nell' entrar, che facevano tra i Figliuoli della Chiesa, nulla ritenevan di proprio; ma ciò, che posseduto avevano di beni stabili, o mobili, cedevanlo tutto alla Comunità de' Fedeli; imperocchè vendevano ogni cosa, *Et afferebant pretia eorum, quæ vendebant, & ponebant ante pedes Apostolorum*, cap. 4. num. 34. e il prezzo della vendita inginocchiati lo lasciavano a' piedi degli Appostoli, che come primi Ministri ne disponevano in provvisione comune del nuovo piccolo Regno. Non è questa una Professione di piccolo affare; e affinchè essa sia meglio da' Posteri intesa, lo spirito Santo finisce di spiegarla con due segnalati esempi, uno di osservanza, e l'altro di trasgressione; e giacchè ancor la deformità della trasgressione serve a meglio far conoscere la bellezza della Regola, noi per ben formar l'Idea di que' tempi Appostolici, l'uno, e l'altro riferiremo. Fra i molti convertiti di que' primi giorni, vi fu un Giuseppe della Tribù di Levi, nativo di Cipro, ma abitante in Gerusalemme, e nella Scuola di Gamaliele Condiscepolo di Santo Steffano, e di San Paolo; e vi fu Anania colla sua Moglie Saffira. Giuseppe ricevuto il Battesimo vendè tutti i suoi beni, con diligenza, e prontezza *Attulit pretium, & posuit ante pedes Apostolorum*. 4. 37. portò fedelmente tutto il prezzo in argento, e in oro, e lasciollo a' piedi degli Appostoli; e perchè egli era Uomo accreditato, e ricco, e dotto, e forse fu il primo, che dell'ordine Levitico, ed Ecclesiastico, alla Fede del Crocifisso si riducesse, gli Appostoli per lo splendore, e credito, e consolazione grande, che colla sua riduzione recata aveva alla Cristianità, ne fecero gran festa, e mutandogli il nome, chiamaronlo Barnaba; *Quod est interpretatum: Filius Consolationis*; che significa Figliuol di consolazione, e di contento; e questo è quel Barnaba, che fu compagno de' viaggi, e delle fatiche del Dottor delle Genti San Paolo, ed anche egli riportò il Nome di Appostolo. Ma non così l'ammogliato Anania; vendè ancor egli i posseduti suoi beni; ma poscia invaghito di quell' argento ritratto dalle vendite, *Fraudavit de pretio Agri conscia Uxore sua*, cap. 5. n. 2. ne fece due parti; e colla sua Moglie riserbandone una a suo uso, prese l'altra, e con essa in mano presentossi a' piedi degli Appostoli, e credeva di aver ben provveduto a tutto. Ma Pietro, che come Principe di tutti sedeva, e che dal lume dello Spirito Santo era informato di tutto ciò, che spettava al buon Governo, e incamminamento della Chiesa, penetrando nell' interior di quel misero, mirollo come mirar si suole ciò, che non si vorrebbe vedere, e disse: Anania, perchè non temi tu di venire a noi con questa doppiezza? *Et cur tentavit Satanas cor tuum mentiri Spiritui Sancto, & fraudare de pretio Agri?* E perchè ti sei lasciato tentar da Satanasso di mentire allo Spirito Santo, con frodar parte di quest' argento? *Non es mentitus Hominibus, sed Deo*: Non sai tu, che volere ingannar noi, è lo stesso, che ingannare Iddio?

Iddio? Altro non disse il Principe degli Appostoli. Ma l' infelice Anania convinto, quando men l'aspettava, di menzogna al Vicario di Cristo, e d'infedeltà alla Chiesa, *Cecidit, & expiravit*; impallidì, tremò, cadde in Terra, e più non sorse, se non per esser portato sotterra. Non erano passate ancor tre ore, quando la Moglie di Anania, nulla sapendo del defonto Marito, entrò nel Cenacolo, o là dove era la radunanza de' Cristiani, e con gran sicurezza si fece davanti a Pietro per fargli riverenza. Ma affinchè ella non si addormentasse nel suo peccato, ed avesse occasione di confessarsi, e pentirsi, Pietro interrogolla, e disfele: Dimmi, o Donna, *Si tanti agrum vendidistis?* Se ciò, che ha portato il tuo marito, è tutto il prezzo della vostra vendita? La Donna, come succede a chi pecca con pieno consiglio, senza esitare, rispose: *Etiam tanti*; senza fallo, tanto e non più fu il prezzo del nostro Campo. Infelici, ripigliò Pietro: *Quid utique convenit vobis tentare Spiritum Domini?* perchè vi accordate insieme a tentar lo Spirito del Signore, cioè, ad irritare la Bontà, e la Clemenza di Dio? Ecco, o Donna, quelli che tornano dal seppellir tuo marito, essi vengono a seppellire ancor te. E su queste parole Saffira *Cecidit ante pedes ejus, & expiravit*; perduta la voce, perduto il lume degli occhi, fredda sudò, gelò, cadde in Terra, e a' piedi di Pietro finì i suoi giorni. Terribile esempio! Sant' Agostino dice, che i due Trasgressori furon percossi dall' Angelo Tutelare della Chiesa. S. Pier Damiano, dice, che caddero percossi dall' Angelo, ma percossi con un subito veementissimo dolor di contrizione, e di pentimento; nè è improbabile, che essi nel primo fervor della lor Fede si pentissero allor, che finiron d' intendere il punto, in cui avevan peccato. Ma i Padri tutti, e Dottori convengono, che essi fossero di subita morte puniti ambidue; primo per accreditar fin da que' giorni la Sovranità santissima, e la maestà tremenda di quello, che è Capo visibile della Chiesa, e Vicario di Cristo; secondo per autenticare la nuova Idea di Vita comune, che gli Appostoli andavano introducendo nella Cristianità, affinchè ella servisse dipoi di Norma, e di Regola ad alcuni, di edificazione ad altri, e a tutti di documento: terzo per formar col terrore, e stabilire sul bel principio la Disciplina nella Chiesa; ond'è, che a quelle due Morti improvvise, non dubitando veruno, che elle venute non fossero dal flagello divino, e che Pietro non avesse assistente il Lume Superno, *Factus est timor magnus in universa Ecclesia, & in omnes, qui audierunt hæc*, n. 11. non solamente i Fedeli furono pieni di santo, e giovevol timore; ma i Giudei ancora intesero, che gli Appostoli non senza Dio predicavan Gesucristo, e il nuovo Regno. Or coll' occasione di questo gastigo gli Espositori esaminano qual' obbligazione avessero i nuovi Cristiani di spogliarli di tutto, di nulla riserbarsi in privato, e di viver poveri, se offender non volevano la nuova Legge, e con Anania e Saffira esser da Dio puniti. A questo dubbio e Lutero, e Calvino, e tutti gli Nemici della Verità, e delle Virtù più belle dicono, che il peccato di que' due Percossi non fu peccato contro veruna nuova obbligazione, ma sì peccato di menzogna, e d' ipocrisia; perchè essi portando una parte sola del prezzo a San Pietro, intesero simulare quella affettata Povertà, che non intendevano professare; e dicon così, perchè soffrir non possono nè Voti Religiosi, nè Ordini Regolari, nè Povertà volontaria nella Chiesa di Dio. Ma i Santi Padri, e i Sagri Interpreti non la prendono così alla larga, e dicono in primo luogo, che la trasgressione di Anania e di Saffira non fu sola menzogna, ma fu ancor sacrilegio, cioè, trasgressione di Voto in cosa già a Dio consegrata. E per verità chi può credere, che se Anania non era obbligato a portar tutto, S. Pietro avesse potuto accorlo con tanta rigidezza, sol perchè donava una sola parte del suo; e interrogar Saffira per iscoprire quant' era quel che non donavano alla Chiesa? Posson gli Eretici rivoltar quanto vogliono in contrario le Scritture, che lo Spirito Santo le ha fatte in modo, che accordar non si posson giammai nè cogli Errori, nè colle Eresie. In secondo luogo gli Autori Cattolici per modo di conseguenza dicono, che que' due Consorti o avanti di portare il prezzo del Campo, o nell' atto istesso di presentarlo agli Appostoli, fecero promessa e Voto di Povertà Evangelica, cioè, di nulla possieder più sopra la Terra. In terzo luogo dicono, che se i due suddetti fecero Voto di Povertà, e lo trasgredirono con sottrarre quel, che non era più loro, ma della Chiesa; molto più tal Voto facevano tutti gli altri Fedeli, de' quali senza eccezione veruna dice S. Luca, che vendevano tutto il loro, portavano il prezzo agli Appostoli, e vivevano tutti in comune. Per tutto ciò in quarto luogo dicono, che sebbene i Fedeli non erano col Battesimo obbligati a professar con Voto la Povertà, come dichiarò S. Pietro all'istesso Anania con quelle parole: *Nonne manens tibi manebat, & venumdatum erat in tua potestate?* 5. 4. Chi ti costrinse, e chi ti forzò ad obbligarti? Sebbene, dico, ciò è certo, perchè nondimeno Gesucristo era stato povero, e come dice il Padre Suarez, e il Padre Salmerone; fin dal principio della sua Concezione rinunziato aveva all' eterno suo Padre ogn' uso fruttifero di quell' alto, e universal Dominio, che con lui aveva comune; perchè gli Appostoli con tutti i Settantadue Discepoli avevano fatto Voto di Povertà, quando, come dice S. Tommaso, *Voverunt quidquid pertinet ad statum perfectionis*. 2. 2. part. qu. 88. art. 4. finalmente, perchè gli Appostoli nell' istruire i lor Catecumeni, e Neofiti, non lasciando di ricordar loro l' Esempio, e di spiegar la Dottrina di Gesucristo, a tutta la perfezione Evangelica gli esortavano; e forse ancora dicevano, che la Chiesa nata nella Giudea passar doveva altrove, e lasciar la Giudea alla sua non lontana desolazione, e rovina; perciò è, che tali cose udendo que'

que' ferventi Cristiani, disaffezzionandosi ad ogni cosa, ed invaghiti solo della spedita, ed agile Povertà, vedevano ciò, che nella Giudea perir doveva, e mossi dallo Spirito Santo concepivano il generoso Voto, e davano tutto alla Chiesa, affinchè ella e navigare a Terre lontane, e predicar a Genti straniere, e accorrer per tutto potesse a i bisogni de' Poveri. Questo è il sentimento comune de' Sagri Maestri, e quanto essi sentono bene di quella Cristianità, tanto sentir male dobbiamo noi di noi medesimi, e de'nostri tempi tanto da que' primi diversi. Mancato è il fervore di Spirito, tornato è l'amore del Secolo: cresciuta è la stima della vanità; e per voler esser Uomini di ricchezze, di onore, e di potenza siam que' Cristiani che siamo; Cristiani da non esser commemorati ne' Fasti della Chiesa nostra madre.

Ma lo Spirito della Cristianità antica non si conteneva nella sola Povertà, passava avanti in perfezione; e i Sagri Interpreti esaminando bene le parole degli Atti Appostolici, dal Voto di Povertà comune a tutti in quel tempo arguiscono ancora il Voto di Castità, e di Continenza ancor nel Matrimonio; nè ciò arguiscono senza fondamento: primo, perchè dicendo S. Luca, che i Cristiani perseveravano nella Comunione cotidiana, chi può fare a que' Santi credenti il torto di credere, che essi alla Comunione, al Pane degli Angeli in tempi tanto illibati, e puri, non premettessero la continenza perpetua, e il Celibato ancor nel Matrimonio? Secondo perchè all'uso del Conjugato, e nell'alimento de' Figliuoli richiedesi Capitale, e Fondo, e Terra, o almeno Mestiere stabile, e fermo; se pertanto allora ognun vendeva tutti i suoi beni, e i giorni tutti spendeva in Esercizj di pietà, e di Orazione, ben creder si può, che nessun caricar più si volesse di brighe, e di figliuoli nella Giudea, dove vivevano tutti come in Terra aliena da Ospiti, e Forestieri. E perchè il non aver nè figliuoli, nè brighe, era allo stato, in cui si trovavano, tanto necessario, quanto al loro spirito era cara la perfezione Evangelica; perciò i Dottori stimano, che essi al Voto di Povertà aggiungessero il Voto di Castità, e per l'istesse ragioni al Voto di Castità e per compimento aggiungessero ancora il Voto di Ubbidienza agli Appostoli; e tutti, quanti eran Cristiani in Gerusalemme, fossero Religiosi a Dio consegrati con quei tre Voti, che da Eusebio, e da S. Gio. Grisostomo furon chiamati Voti Appostolici, non perchè fossero di precetto, ma perchè furon di consiglio degli Appostoli in Gerusalemme, Così dice S. Agostino, l. 17. de Civ. Dei c. 4. Così Cassiano, Coll. 18. c. 5. il quale aggiunge, che que' primi Cristiani dalla ritiratezza, e solitudine chiamati furono Monaci, e Cenobiti dalla Vita comune. Così S. Dionisio Areopagita c. 10. de Hier. Eccl. Così finalmente S. Girolamo, il quale nel Libro de Scriptoribus Ecclesiasticis in termini assai chiari tutto ciò così asserisce: *Talis primo credentium fuit Ecclesia, quales nunc Monachi esse nituntur, & cupiunt: ut nihil usquam proprium sit, nullus inter eos dives, nullus pauper; Orationi vacetur, & Psalmis, Doctrinæque, & continentiæ; quales & Lucas refert primum Jerosolymis fuisse credentes.*

La primitiva Chiesa adunque, cioè, il nuovo e decantato Regno di Cristo ne' tempi suoi più fioriti altro non fu, che una Congregazione, un Monasterio di Uomini solitarj, e Penitenti. Così è per appunto; così l'istituì la Sapienza Eterna; così formollo l'Eterno Amore; e così esso fu ne' suoi giorni felici. Or che direm noi di un sì fatto Regno, tanto fuor dell'Idea di ogn'altro Regno; di un Regno, che a ridurlo tutto, altro Regno non fu che Regno di Povertà, Regno di Solitudine, Regno di Orazione? Ma che altro dir si può, se non che esso fu qual esser dee un Regno, che voglia esser Regno di Dio? Io per dirne quel che ne sento, e per finir di spiegare alcune altre parole di San Luca, dirò, che se fuor del Paradiso Terrestre fu mai Paradiso in Terra, e Secolo d'oro, questo fu certamente ne' primi tempi della Chiesa. Non v'erano in essa Ricchezze, perchè ognun, che da altra parte vi entrava, quasi da Paese di contagio venisse, di tutto si spogliava, e nel Sacro Fonte lavavasi; ma non essendovi Ricchezze, San Luca afferma, che neppur v'era Povertà: *Neque quisquam egens erat inter illos*, c. 4. 34. tutti erano poveri, e nessun era bisognoso; come esser può? ciò sembra aver della contradizione; ma non è contradizione, è stupore; perchè in tal povertà fondato era il Terrestre Paradiso, dove nè mio, nè tuo si udiva giammai; dove i Campi fruttiferi, e i Colli, e le Selve non eran divise in Signorie; dove i Laghi, i Fiumi, i Monti non servivan di confine; dove il Sole nascendo, il Sol tramontando scorreva su quel di tutti, e tutti in perfetta uguaglianza di ogni cosa godendo, nessun possedeva in proprio, ognun viveva a comune; e nessun dicendosi ricco, nessuno appellar potevasi povero; sol perchè il Mondo allora era tutto in comune. Poderi, Signorie, Principati, voi siete Nome bellissimi, e cari alle orecchie del Secolo, e pur voi tutti ritrovati foste solamente allora, che noi incominciammo ad esser infelici. In secondo luogo nel Regno di Cristo non v'eran Teatri, non Spettacoli, non Festini, nè comparse; v'era Silenzio, v'era ritiramento, v'era Orazione; e pur S. Luca dice, che que' Novelli in solitudine gioivano assai più, che altri in danza: *Sumebant cibum cum exultatione, & simplicitate cordis collaudantes Deum*, c. 2. 46. Povertà e contentezza: Semplicità e festa: Orazione e tripudio, sembrano esser Elementi dissimboli, e di non possibil lega in questa corruzione di tempi; ma non son di lega impossibile, son di lega ammirabile; perchè di sì fatta tempra composta era la nuda semplicità del primo Regno di Adamo, che era Paradiso, e Paradiso di piaceri. Non abbondava esso di lussi, di sfoggi, di banchetti, e di trebbj; ma perchè in esso regnava l'innocenza, perchè fioriva la Modestia, perchè Iddio godeva di quelle semplici leggiadrie, ed esse di essere

a Dio

a Dio care si rallegravano; perciò l'allegrezza, e il contento dipoi, non fu mai comparabile al contento e all'allegrezza di allora, che dovunque si volgeva, Paradiso trovava. Conviti, Sinfonie, Danze, ed Amori, il Secolo crede di non poter vivere senza di voi, e pur voi entraste nel Mondo, quando nel Mondo entrò la Morte, e il Pianto; e il Pianto per voi non era finito ancora di scorrere. In terzo luogo nel Reame di Cristo non v'erano nè Fortezze, nè Piazze di Frontiera, nè Armate, nè Armi; e pure S. Luca dice, che al comparir di un Appostolo, di un Discepolo, di un Cristiano per le vie dell'emola Gerusalemme, ogni Gentile, ogni Ebreo si ritirava, e temeva quasi al comparire di un Uomo d'Imperio: e la Povertà in quelli ora rispettata al pari delle prime Potenze della Terra; *Metus erat magnus in universis*, c. 2. 43. *Caeterorum autem nemo se audebat conjungere illis*, c. 5. 13. e quel che è più, essendo sì temuti, *Magnificabat eos Populus*, ibi. tutto il Popolo parlava di essi come di Uomini venuti dal Cielo. Che è questo? Esser povero, ed esser temuto, ed esser esaltato: predicare cose durissime all'Umanità, e pure aver sempre più corso; e senza nessuna forza di braccio spaventare i magistrati, e sottomettere i Popoli, e i Regni? sono cose impercettibili. Ma questa è la singolarità del Regno di Cristo sopra il Paradiso di Adamo. Là in quel felice Giardino l'Uomo era temuto, era rispettato da tutti gli Animali; ma per verità il farsi temer da altro Uomo, e farsi rispettar da un popolo intero di Religione contraria, è di costume diverso e di polso più valido, e un poco più che il farsi temer dalle Bestie. Armi, Cavalieri, e Campioni di Guerra apprendete l'Arte di nulla temere, e di far temere ogn'altro, e per apprenderla bene, leggete più di una volta, ed osservate le maniere, che insegnò Gesucristo, che agevolò lo Spirito Santo, per rendere a tutti i suoi Inimici spaventoso, e in un ammirabile il povero suo, e disarmato Imperio. Di tali documenti, e maniere è tutto pieno l'Evangelio. Finalmente se il Paradiso fu piantato in tal modo, che nè liti mai, nè inimicizie, nè guerre arrivar potessero a turbare il riposo di quell'avventuroso Clima, nè la pace di que' felici Abitatori: La Chiesa di Gesucristo fu in tal modo istituita, che troncando colla Povertà volontaria i Capi di tutte le Discordie, attorno alle mura di lei freman l'ire, le risse, e l'armi, ma dentro alle sue Porte quando le sue leggi sian custodite, gara non entri giammai colla nera face a turbar la Solitudine, e l'Orazione, in cui ella è fondata. Sembran sì fatte cose esaggerazioni di chi nel dire non si contenta della pura, e schietta Verità. E pure S. Luca, per esprimere la Concordia, la Fratellanza, e la pace di quella prima Cristianità, dice per ultimo: *Multitudinis Credentium erat Cor unum, & Anima una*. 4. 32. Eran già molti i credenti da Gente contraria, e garosa vanuti; ma una era l'Anima, uno il Cuore di tutti, perchè tutti facevan proprio volere il volere altrui; e quel che un voleva, voleva ancor l'altro, perchè nessun sapeva altro voler, che il Voler di Dio. Oh Paradiso secondo assai più perfetto del primo, beato chi intende la Pietra, sulla quale tu fosti fondato, e fuor delle sante Porte lascia ciò, che di Barbarie contrasse nascendo! Tal fu la prima Cristianità, e tale sarebbe ancor oggi, se della Legge di Gesucristo, e delle Vie dolcissime dello Spirito Santo, noi ci fidassimo un poco più di quel che facciamo.

LEZIONE LVII.

SOPRA GLI ATTI DEGLI APPOSTOLI IV.

Exurgens autem Princeps Sacerdotum, & omnes, qui cum illo erant (quae est haeresis Sadducaeorum) repleti sunt Zelo. *Cap.* 5. *num.* 17.

Replicate Prigionie degli Appostoli, loro godimento nel patire per Cristo, e sforzi inutili del Sacerdozio Ebreo contro il Nome, e Regno di Gesù.



Sacerdoti Ebrei danno all'armi, gli Appostoli condotti sono in prigione, la Sposa di Cristo entra in battaglia; e noi per esordio di questa nuova non aspettata materia, qual presagio faremo della nascente Cristianità? Se quì fossero que' Cervelli politici, o quegli umori malinconici, che colla fede han sempre qualche durezza a queste prime mosse di tempesta, e di guerra, senza fallo colla loro gran testa direbbero: La Cristianità è perduta, e l'Evangelio è per terra. Troppo potente è la Sinagoga, troppo debole è la Chiesa, la nuova Legge troppo è difficile a intendersi, troppo ardua a praticarsi, e gli Uomini son Uomini finalmente, non sono Tronchi. Che adunque sperar si può di una Fede

Fede tanto sprovveduta di forze, e che condotta dal suo spirito sì animosamente intraprende contro tutto il Mondo? Così discorrerebbe il nostro Senno naturalmente ippocondriaco in tutte le cose dell' Evangelio; nè Gesucristo diede poco motivo a sì fatti discorsi; imperocchè le difficoltà della Legge, che Egli insegnò, la debolezza de' Ministri, che egli elesse all' Impresa; le apparenze della Cristianità tutte ruvide al senso, e inamabili; le persecuzioni dell' Ebraismo, e della Gentilità, che Egli permise; le inclinazioni naturali, i costumi già inveterati, e i vizj già insignoriti degli Uomini, eran tutti mesti presagj d' infelice riuscimento, e chi presagiva male alla Chiesa nascente, era in qualche modo compatibile; mentre i mezzi, che la Sapienza eterna adoperò allo stabilimento del suo Regno, sembravano alla Prudenza umana del tutto contrarj al fine preteso. Ma oh quanto discorre male chi discorre colla sola Prudenza dell' Uomo! Quanto ammirabili sono le vie della Sapienza Divina! quanta occulta, ma quanto forte è la condotta dello Spirito Santo! Quanto per fine è grande la nostra Fede, che per crescere, e dilatarsi fra gli Uomini, e formare Imperio, altra forza non volle, che la forza del suo bel Volto! Ammirabil Tema di Lezione questo sarebbe, se tutta insieme veder potessimo la prodigiosa riuscita, che per i Regni della Terra nel corso di tanti Secoli fece il nostro sfornito, e mal provveduto Evangelio; ma perchè a parte a parte conviene spiegare ogni cosa, e a forso a forso prendere i conforti della nostra Fede, per oggi vedremo solamente com' ella riuscisse nelle prime persecuzioni della Sinagoga in Gerusalemme; e diamo principio.

Per incominciar dal suo principio ciò, che proposto abbiamo; è necessario tornare un passo indietro al giorno primo della Pentecoste, e a quel che fu accennato in altra Lezione. Aveva in quel giorno Pietro con Giovanni data la sanità, e il moto allo Storpiato mendico della Porta Speziosa del Tempio, come fu detto di sopra. Alla fama del Miracolo, da tutte le parti affollato si era il Popolo a riconoscere il Miracolo; corso n'era il rumore a' Principi de' Sacerdoti, e a' Magistrati del Tempio; i Magistrati, e i Sacerdoti, che credevano già di essersi abbastanza assicurati di Gesucristo, sentendo ora, che il Nome di lui celebre più che mai tornava a rifiorire, e a tormentarli, co' Miracoli de' suoi Discepoli; pieni d'ira, e dispetto, mandarono tosto ad arrestare Pietro e Giovanni; e Pietro e Giovanni nel primo giorno, che cominciarono a predicar Gesucristo, si trovarono in ferri. Non poteva la promulgazione dell'Evangelio incominciare più infaustamente, che dalla prigionia degli Appostoli Trombe primarie dell' Evangelio, e prime Colonne della novella Chiesa. Ma un tal principio era necessario per far sapere al Mondo, che i Progressi, la Maestà, la Grandezza presente della Chiesa non fu Opera nè di condotta, nè di potenza umana; non fu incontro di buona Stella, o di Fortuna; fu Opera tutta di Verità, che risplende ancora in Ceppi; fu impresa di sapere, e di volere onnipotente, che ancor delle Catene sa formar le Corone. I Sacerdoti, gli Scribi, e sopra tutti i Sadducei inimici rabbiosissimi della Risurrezione, si radunarono la mattina seguente in Sinedrio, e fatti condurre i due Appostoli legati, proccurarono coll' autorità delle lor Toghe, e colle minacce del lor potere, atterrirli dal più predicare il Nome di Cristo, e la Risurrezione di lui. Ma Pietro in luogo di atterrirsi, fece a quel minaccioso Concilio la Predica; rimproverò la morte, che data avevano a Gesù vero Figliuolo di Dio, e Salvatore del Mondo; e da Pontefice, quantunque prigione, per fine aggiunse: *Nec enim aliud Nomen est sub Cælo datum Hominibus, in quo oporteat nos salvos fieri*. Voi, o Padri, soffrir non potete il Nome di Gesù Nazzareno; ed io vi dico, che altro Nome non v'è, da cui noi ricever possiamo salute; e se aspettate altro Messia, Voi l' aspettate in vano; nè intendete bene le vostre Scritture. Non teme certamente il Pontefice della nuova Chiesa, nè del Pontefice, nè de' Sacerdoti della Vecchia Sinagoga: e se ancor legato parla da Maestro agli Scribi, e Dottori di Gerosolima, ben dichiara la sicurezza della sua Causa, e il vantaggio della nuova Legge sopra la Legge antica. Quelli vedendo due Pescatori sì risoluti, e tanto periti nel maneggio delle Scritture; e ben per altro sapendo, che essi eran Uomini *Sine litteris, & idiotæ*, c. 4. n. 13. ma sopra tutto rimanendo confusi alla presenza di quel Povero sanato delle sue gambe, che era accorso per autenticar col Miracolo la Verità delle Parole di Pietro, non potendo nulla negare, e non sapendo, che opporre. *Admirabantur*; senza voce, ma non senza confusione, stavano attoniti fin che, per far qualche cosa, fecero ritirare i due Appostoli col Povero risanato, e dissero in Assemblea: *Quid faciemus Hominibus istis?* Che farem noi di questi Uomini, o Padri? Il Miracolo operato da essi in Virtù del lor Maestro crocifisso, *Notum est omnibus habitantibus Jerusalem*: è pur troppo palese, e chiaro a tutta la Città; e noi *Non possumus negare*; non possiam' oscurare ciò che è manifesto, e palpabile a tutti. Che si ha da fare adunque? Che si ha da fare? Venerandi Sacerdoti Ebrei, permettete a me, che io mi maravigli di Voi: Qual debolezza mai è la vostra? Voi siete dotti: tutta dell' Ebraismo in vostra mano è la Dottrina; nè v' è in Giudea, chi al vostro sapere non si riporti; e pur Voi risponder non sapete due parole a due pescatori idioti? Voi vi opponete alla Dottrina del Maestro; e pur rimanete confusi agli argomenti de' Discepoli? Voi vi adunate tutti, e fate Concilio, come in tempo di guerra, contro il Nome del Nazzareno; e pure il Nazzareno altri per Voi non è, che un Uom punito, e crocifisso; la sua morte è ancor fresca, la memoria della sua infamia è ancor viva; e pur disordinati, e atterriti Voi dite: *Quid faciemus?* Che faremo? e chi vi atterrisce? che temete, o Rabbini?

bini? Sposa di Gesucristo, mia buona Madre, per tuo conforto io dico tali parole; e Tu per ravvivar la tua Fede rifletti, come il tuo Crocifisso dal Cielo nel primo giorno, che a Te ha conceduto il suo Spirito, sopra il Collo della superba Sinagoga pone il tenero tuo Piede, affinchè la calpesti; e senza altra provvisione, che di povertà, e di sospiri, all' acquisto di Principati, e di Regni con soavità, e valor ti conduce. Esaminata la causa, uditi i pareri, si concluse finalmente nel Concilio, che per rimore del Popolo, e per non dar sospetto di Passione, e d' invidia, dissimular si dovesse; nè dare altra pena a' due Discepoli, che il tacere, e il guardarsi. Fattigli pertanto rientrar di nuovo in Concilio, *Denunciaverunt ne omnino loquerentur, neque docerent in Nomine Jesu*, n. 18. fecero loro severo divieto di più non parlar del Miracolo, nè di più fare udir nella Giudea il Nome di Gesù; e con ciò credevano di parer moderati, e saggi, e non si avvidero, che quando non si vuol più udire la Verità, la Passione, e l' insania già è arrivata al sommo. Pietro a quel divieto, che unicamente abbatteva i disegni di tutto il suo Appostolato, senza punto smarrirsi, animosamente rispose: Iddio ci comanda, che noi predichiamo per tutta la Terra il Nome di Gesucristo suo Figliuolo; Voi non volete, che neppure in Gerusalemme, e nell' antico suo Popolo noi lo nominiamo; or Voi, che come Sacerdoti, siete sopra le sagre, divine cose, decidete: *Si justum est in conspectu Dei vos potius, quam Deum audire*; se giusto, sia ubbidire agli Uomini piuttosto, che a Dio. Arrossirono, impallidirono, s' infiammarono que' miseri Dottori; *Et comminantes*; e minacciando l' estreme cose, ma *Non invenientes quomodo punirent eos propter Populum*; non trovando pretesto veruno di punirli senza scoprirsi, per rimore del Popolo, a lor dispetto *Dimiserunt illos*, num. 19. furono costretti a render la libertà a i due Appostoli. In poche ore gran mutazione di cose si vede in Gerusalemme. Alla Sinagoga pochi giorni prima riuscì, e ripugnando ancora il Pretore Romano, dar la morte all' accreditato Maestro; ed ora alla Sinagoga neppur riesce di ritenere in prigione due oscuri Discepoli. Che novità è questa, Signori miei? e che significa? S. Luca non lo dice; lo Spirito Santo non lo dichiara; ma chi v' è, che non intenda la forza occulta di Quello, che alla sua Chiesa promise assistenza perpetua? Quando era necessario che Gesù morisse, la Sinagoga vinse la causa, e crocifisserlo, ma or, ch' è necessario, che il Crocifisso sia glorificato, frema la Sinagoga, insellonisca l' Ebraismo, si scateni l' Inferno; ma non speri di poter trattener neppure un passo di quella Gloria, che colla Croce vuol vincere il Mondo. E se ciò contro tutte le apparenze, e ragioni umane, convien confessare, che ogni passo, che fece la nostra Fede, ogni palmo di Terra, che acquistò la Santa Chiesa, fu un Miracolo della Divina Assistenza; e l' incominciamento, il progresso, e la riuscita del Regno di Cristo, e il Prodigio maggiore, che fatto abbia l' Onnipotente Iddio, che senza verun sussidio umano, anzi per vie affatto contrarie condusse a questo splendore di stato la nostra Religione. Licenziati dal Concilio, tornarono alla loro Cristianità Pietro, e Giovanni; e la ragguagliarono di quanto era loro accaduto. Udirono quelli il divieto di più non favellare di Cristo; ascoltarono la necessità, in cui si trovavano o di tacere, o di morire; e colle mani, e cogli occhi lagrimosi in Cielo pregarono: *Domine, tu es, qui fecisti Cælum, & Terram, & Mare, & omnia, quæ in eis sunt*, n. 24. Signore, che tutto facele, a cui tutto ubbidisce, e serve, e senza cui nulla è, tutto è nulla, mirate il fremito delle Genti, mirate il furore de' Popoli, che secondo le parole del vostro servo David, ora si suscita contro il vostro Figliuolo Gesucristo; date a noi Virtù da vincer la tempesta, e fra le procelle render sempre più chiaro, e sonoro il vostro santissimo Verbo: *Despice in minas eorum, & da servis tuis cum omni fiducia loqui Verbum tuum*. Povera Cristianità a che sei nata, se nata appena contro di te si arma il Principato, e il Sacerdozio, e tu altro non hai da opporre, e far guerra, che preghiere, e lagrime! Queste sono le tue armi, queste le truppe, e le forze tutte, e la Potenza del Regno di Cristo. Ma che Potenza è questa? Che Potenza? L'Ebraismo lo sa; lo sa il Mondo tutto in gran parte sottomesso alla Croce; e noi, che allo stato della presente ampiezza già arrivata veggiamo la Chiesa, negar non possiamo, che l' Orazione, di cui più che di altro, volle Gesucristo guernito il suo Imperio, non sia una Potenza da Poveri, è vero; ma Potenza tale, che senza nulla comparire, espugna ogni cosa. Mentre i ferventi Cristiani lagrimando pregavano, *Motus est Locus, in quo erant congregati*: si scosse la Casa, dov' erano, e quello scuotimento significò, che grande è la forza delle Preghiere, a cui col Cielo la Terra si commuove; significò, che le Preghiere già erano ascoltate da quel Signore, sotto i piedi del quale si scuote, e trema l' Universo; significò finalmente, che il Mondo con quello scuotimento già incominciava a sentir la Virtù, e il Poter di quella Predicazione, a cui Iddio si mostrava propizio. Intesero que' divoti Fedeli le significazioni del Cielo: *Et repleti sunt Spiritu Sancto*; e al nuovo scuotimento del Cenacolo, furon di nuovo ripieni di Spirito Santo, cioè di nuovo fervore di Spirito, di nuova intrepidezza di cuore, di nuova Grazia attuale, e di quella assistenza di Lumi, che si richiede per resistere alle tentazioni, e che implorar sempre si dee dallo Spirito Santo per non venir meno ne' pericoli. Con quanta abbondanza impetrato avessero quello rinforzo di Spirito, S. Luca immediatamente lo spiega, e dice: *Et loquebantur Verbum Dei cum fiducia*. Uscirono tutti dal Cenacolo, e con voce più alta di prima tornarono a predicare per tutto la Risurrezione, il Nome, e la Gloria di Gesucristo. Se le Prigionie, e le catene ravviva-

no i Fedeli, e rendono più animosa la Cristianità, qual arte più resta alla Sinagoga, qual forza alla Gentilità, per far argine a questa sorgente Fede, che sulle sue prime mosse a tutte le Sette, a tutte le Leggi pone terrore, e minaccia rovina? Oh Regno di Cristo quanto è occulta, ma quanto è incontrastabile la tua Possanza!

Non lasciò però la Sinagoga di fare i suoi sforzi, e di provare il suo braccio. Tornati erano a predicare gli Appostoli; a udir gli Appostoli tornato era il Popolo; e perchè la fama de' Miracoli, che essi operavano, sempre più si rendeva sonora, *Concurrebat multitudo vicinarum Civitatum, afferentes ægros, & vexatos a spiritibus immundis*, c. 5. n. 16. accorreva dalle Città, e dalle Ville di fuori la Gente, e a truppe venivano energumeni, storpiati, ed infermi, non già per parlare agli Uomini de' Miracoli, non per esser da loro toccati nel luogo del lor dolore: poichè tanto non ardivano; ma solo, *Ut veniente Petro, saltem umbra illius obumbraret quemquam illorum*; affinchè passando Pietro per le vie, almen l'ombra, almeno il guardo di lui sopra di loro cadesse da lontano; imperocchè ciò solo bastava per la loro sanità: *Et curabantur omnes*. Gran cosa per verità è questa! Gesucristo di ogni arnese di pace, e di guerra volle sprovveduto il suo Regno per una parte; e per l'altra lo provvide, per la pace, e per la guerra, di tal possa, che l'Ombra sola del suo Vicario facesse Prodigj, e co' Prodigi muovesse da' suoi luoghi la Terra. A tanto concorso, a tant' applauso di Popolo smaniando di rabbia i Sacerdoti, che contro i loro ordini i Pescatori Galilei sempre più acquistassero di voce, e di seguito, inviarono i loro Sargenti: *Et injecerunt manus in Apostolos, & posuerunt eos in custodia publica*: e presi tutti quant' erano gli serrarono tra' malfattori in prigione. Gli Appostoli tutti in prigione, e la Cristianità novella senza Capi, e senza Guide? Or sì che la Chiesa è in rovina, e il Nome di Cristo è sotterra. Così secondo le disposizioni umane succeder doveva; e così naturalmente incamminate eran le cose. Ma v'era chi di sopra così permetteva, sol perchè la Fede ancora tenera crescesse in battaglia, nè altri giorni a' Posteri ricordar potesse, che giorni aspri di tempeste, e di guerre. Mentre da' Sacerdoti si dibattevano delle strane risoluzioni sopra i Prigioni, mentre da' poveri abbandonati Cristiani si piangeva, e si orava in tanta desolazione, l'Arcangelo Michele, che per sentimento de' Padri, già dalla tutela della Sinagoga era passato alla tutela della Chiesa, entrò luminoso la notte istessa della prigionia nella Carcere, aprì con tutto silenzio le porte: *Et educens eos*; e un dopo l'altro cavandogli tutti dalla prigione, disse loro: *Ite, & stantes loquimini in Templo Verba Vitæ hujus*: Tornate dimattina a predicar come jeri, e a predicar non come chi teme, e fugge, ma *stantes*, intrepidi nel vostro posto, e contegno; e predicate le vostre parole di Vita eterna ne' Portici istessi del Tempio, dove ripresi ei fotte in arresto. Angelo Santo, fino a predicar le parole di Vita al Popolo; e per le Piazze, va bene; ma predicar le parole di Gesucristo condannato da' Sacerdoti, e predicarle nel Tempio in faccia agli stessi Sacerdoti, questo sembra o insulto fatto al Sacerdozio, o pompa affettata di Predicazione. Non è insulto, non è pompa; è disposizione soave, e forte dello Spirito Santo, che vuol glorificar Gesucristo dove fu vilipeso; che vuol che i malvagj Sacerdoti veggano sotto gli occhi proprj, nel lor Tempio medesimo, crescere il Nome, che abborrono, e crescer tanto, e tanto lume andar risplendendo, che i miseri non ne possano sfuggire nè l'urto, nè la percossa; che vuol finalmente, che dal Mondo s'intenda, che la Fede di Cristo non è una Fede, che possa esser per contrasto abbattuta. I buoni Appostoli *Diluculo intraverunt in Templum*: prima che il dì fosse chiaro, si trovarono a' soliti Portici del Tempio, il Popolo, che il giorno avanti veduti gli aveva legati e prigioni; come a miracolo, gli mirava e stupiva; e i Sacerdoti, che nulla ancor sapevan di ciò, di nuovo fecero Concilio, e mentre esaminavan la Causa de' lor Prigioni, udirono alcuni Ministri, che impalliditi, e tremanti, fecero tale relazione: *Carcerem quidem invenimus clausum cum omni diligentia; & Custodes stantes ante januas; aperientes autem neminem intus invenimus*: Padri, le prigioni son chiuse, e pure i Galilei sono spariti: i Guardiani, e i Custodi sono attenti, e pur la Carcere è vuota. Smarriti i Sacerdoti, confusi gli Scribi, attoniti i Farisei: che farem noi, dissero, con tali Uomini? e che Mostri si veggono a' nostri giorni? Mentre così bisbigliavano, dal Tempio venne correndo un Levita, che disse: *Ecce Viri, quos posuistis in Carcerem, sunt in Templo, stantes, & docentes Populum*; Que' Pescatori, che jeri Voi faceste arrestare, più animosi di prima, stanno ora nell' atrio del Tempio, e a tutto potere predicano Gesù Nazzareno. Quale all'apparir del Lupo o del Leone tutto attorno si scuote lo stretto Armento de' Tori; e a ferir si prepara; tale quella appassionata Assemblea si accese, e fremè; in udire sì palesemente delusa la sua Autorità. Onde ciascuno urlando, e pur temendo di qualche novità nel Popolo, spedirono prestamente chi intimasse a gli Appostoli il comparire in Sinedrio. Gli Appostoli quanto potenti, tanto umili e rimessi, alle prime parole de' Magistrati ubbidirono con tutta prontezza; e come quelli, che nella lor causa nulla temevano, andarono dove eran condotti, e comparvero in Concilio. Non siam noi, al primo lor comparire, disse il Principe de' Sacerdoti, non siam noi quelli, i quali *Præcipiendo præcepimus vobis ne doceretis in Nomine isto*? comandato vi abbiamo, che più non favellaste di cotesto vostro Crocifisso Nazzareno? Come adunque, protervi, e contumaci *Replestis Jerusalem doctrina vestra, & vultis inducere super nos Sanguinem Hominis istius*? ripiena avete la Città tutta delle vostre follie, e nel Tempo istesso andate spargendo, che noi siam rei della morte del vostro Cristo?

Più

Più non poteva dirsi in poco per fare un processo di testa a quegli sprovveduti Pescatori. Ma Pietro come Capo rispose per tutti; e senza punto cambiarsi di colore, disse: *Obedire oportet Deo magis, quam Hominibus;* Voi ci avete comandato, è vero; ma voi, che siete Dottori del Popolo, ben sapete, che conviene ubbidire prima a Dio, che agli Uomini, quando gli Uomini con Dio non accordano: *Deus Patrum nostrorum suscitavit Jesum, quem vos interemistis.* Da voi udir non si può il Nome di Gesù Nazzareno, e pur Gesù Nazzareno da voi crocifisso è stato da Dio risuscitato; e a noi, come a Testimonj della sua Risurrezione, e della sua Gloria, è stato imposto di predicare a tutto il Mondo ciò, che udito abbiamo di lui. Che dite, o Sacerdoti, alle risolute parole del Pontefice Cristiano? *Hæc cum audissent, dissecabantur, & cogitabant interficere eos;* a tanta sicurezza di Verità, quasi sbranati fossero dalle furie, si mordevan quegli per dispetto le labbra, e si torcevano da ogni banda; e già stavano per fare in pezzi quegli Umili, che con volto tranquillo ricevevano. Ma Iddio, che potendo abbattere le Torri co' fulmini, le abbatte talora co' Viventi leggieri, per maggiormente confonder quel superbo Sacerdozio, suscitò in mezzo di esso lo spirito di un Fariseo; e un Fariseo, senz'altri Miracoli, salvò la Vita agli Appostoli, e lo stato alla Chiesa. Era questi Gamaliele *Legis doctor honorabilis;* Dottor di legge famoso, e che stato era Maestro a Barnaba, a Stefano, e a Paolo, nomi tutti segnalati e primi della primitiva Chiesa. Or questo Fariseo, o perchè già conosciuta avesse la Verità, o perchè per la sua giustizia già meritasse di conoscerla, e di esser chiamato alla sorte, che ora gode di Santo in Cielo, mentre il Concilio fremeva, fattosi in mezzo disse; *Viri Israelitæ attendite vobis super Hominibus istis:* Figliuoli di Giacob non precipitate la Sentenza, e misurate bene le risoluzioni, che prender volete sopra quest' Uomini. Voi ben sapete, che a' nostri giorni vi è stato un Teoda, che si spacciava per Messia, e un Giuda che si fece capo di Popolo; e l'uno e l'altro con gran seguito sollevarono la Giudea; ma perchè essi non avevano lo Spirito di Dio, dopo qualche poco di strepito, da se medesimi co' loro settatori; *Dissipati sunt, & redacti ad nihilum,* n.36. Senza vostro travaglio andarono tutti in dispersione. Io pertanto vi sono Autore, che a Dio lasciate questa nuova Causa, e non v'intromettiate a giudicar di quest' Uomini: imperocchè se essi sono Seduttori, fra pochi giorni voi gli vedrete, dissipati, e dispersi, risolversi in fumo: *Si vero ex Deo sunt;* ma se poi eglino sono da Dio mandati, e la lor causa è causa di Dio, *Non poteritis dissolvere;* per molto, che facciate, altro mai non farete, che soffiar sull'incendio, di farvi rei avanti a Dio, e avanti a gli Uomini. Io non so veramente quanto in se pesi questo Voto di Gamaliele; so bene, che un Fariseo non poteva dir cosa più a proposito per far conoscere il merito della nostra Santissima Fede; imperocchè se è vero, che contro il Regno di Cristo l'Ebraismo, la Gentilità, i Poeti, gli Oratori, i Filosofi, l'Inferno tutto scatenato tante volte contro di esso abbian gridato all'armi, e fatti tutti gli sforzi per esterminarlo dal Mondo; e se è vero, che il Regno di Cristo ad un attacco sì rabbioso, e tanto universale, altro non ha fatto mai, che crescere, rinvigorirsi, dilatarsi, e sottommettersi or questa, or quell'altra parte di Mondo; chi può negare, che il Regno di Cristo Opera non sia tutta dell' Altissimo Iddio, che lo porta; e per ferro, e per fuoco passar lo fa, per renderlo sempre più vittorioso, più forte, e più ammirabile? Il Concilio per la venerata autorità del gran Fariseo calmò finalmente, e si arrese. Ma per soddisfare ancora un poco alla passione, e per infamare ancor di più l'odiato Nome del Nazzareno, fece come trasgressori e contumaci flagellare da' Manigoldi tutti gli Appostoli; *Et cæsis Apostolis denuntiaverunt ne omnino loquerentur in Nomine Jesu;* e a gli Appostoli rinnovarono il comando di tacere in perpetuo del lor Maestro. Ma per finire, che segui? Gli Appostoli flagellati *Ibant gaudentes a conspectu Concilii;* uscirono dalla Casa del Pontefice con volto sì lieto, con occhi sì brillanti, che uscir parevano dalla Casa del lor trionfo; e ben credevano di aver trionfato del Mondo tutto, sol perchè *Digni habiti sunt pro Nomine Jesu contumeliam pati;* per il caro, per l'amato Nome di Gesù degni erano stati di patir quella contumelia, e colla contumelia patita di rassembrarlo un poco; onde pieni di contentezza, in luogo di fuggir per vergogna, e nascondersi, *Omni die non cessabant in Templo, & circa Domos, docentes, & evangelizantes Christum Jesum.* 42. Non cessarono con voce più sonora di predicare nel Tempio; e parendo lor poco da aspettare il Popolo il Tempio, non cessarono di scorrer questa e quell'altra parte di Città, di entrare or in questa, or in quell'altra Casa privata; e per tutto di predicare il mal vietato adorabilissimo Nome di Cristo Gesù. Oh Fede! Oh Santissima Fede! Come sei nata? come sei cresciuta? quali sopra l'Aspide, e il Basilisco furono i tuoi passi risoluti, e grandi? Grandi per i Miracoli; grandi per Virtù; grandi per Vittorie; e sopra tutto grandi, per esser solo appoggiati al braccio dell' Onnipotente Iddio. Se tali cose si considerassero bene negli Atti degli Appostoli confermati ancora dall' Istorie profane, oh come oh quanto inarcheremmo le ciglia, e quasi a Miracolo ci arresteremmo ognor che vediamo o un Nome di Gesù intagliato ne' nostri marmi, o nelle nostre Città al Nome di Gesù eretta dopo tante Guerre una Chiesa!

LEZIONE LVIII.

SOPRA GLI ATTI DEGLI APPOSTOLI V.

Stephanus autem plenus gratia & fortitudine faciebat prodigia, & signa magna in Populo. *Cap. 6. num. 8.*

Del Martirio di Santo Stefano, e della crudele Persecuzione mossa contro i Cristiani in Gerusalemme.



Ra tenera ancora la Chiesa, era ancor pargoletta la Sposa di Cristo; ma perchè aveva Spirito grande, essa ancor nella sua infanzia incominciò ad esser feconda di Eroi. Aveva già ella Figliuoli egregj, che sapevano esser poveri, che non temevano esser feriti, che amavano esser vilipesi, che nulla di Terra volevano, che fiorivano in santità, e la Terra tutta del lor grido riempivano; ma fra tanti invitti Figliuoli non aveva ancor verun Martire; e senza piaghe, senza ferite, senza Martirj, oh quanto povera stata sarebbe la sposa del Crocifisso! quando nel nono Mese della Morte del Redentore, in quel giorno stesso, in cui 34. anni prima piacque al Verbo Eterno nascere in Carne mortale fra noi in Terra, piacquegli ancora del primo Alloro, cioè, del primo Martirio, cerchiar le tempia della sua Sposa, e per Martire primo darle uno Stefano, che Corona appunto significa; affinchè ella, che sì ben combatteva in Terra, incominciasse ancora a trionfare in Cielo, e la Chiesa nell' ora stessa fosse Militante in un Mondo, e Trionfante nell'altro. In ogni altro Principato come avvenimenti funesti si narrerebbero sì fatti Martirj; ma nel Regno di Cristo come Vittorie, e Trionfi son essi riferiti da' nostri Annali; perchè di null' altro più, che di tali martirizzati Figliuoli, si pregia la Chiesa nostra Madre, essendo che, al dir di San Girolamo, essa *Persecutionibus crevit, & Martyriis coronata est:* Crebbe fra tormenti, e di Martirj si adornò da Regina le chiome. Con tripudio adunque, e con vanto vedere oggi dobbiamo la morte del grande nostro Fratello Stefano, che non fu morte, fu nascita, sol perchè fu morte sostenuta per l'invitto, adorabil Nome di Gesucristo; e diamo principio.

Qual fosse l'uffizio di Stefano nella Chiesa, e come egli eletto fosse dagli Appostoli, per non divider le materie lo vedremo in altro giorno; per l' intelligenza della materia presente basti dire, che Stefano era Diacono; e nella Gerarchia Ecclesiastica egli era dell' Ordine terzo dopo i Sacerdoti, e i Vescovi. In tal Ordine adunque dovendo Stefano per il suo grado non solo assistere agli Appostoli nella Frazione del Pane; ma dovendo ancora ripartir l' Entrate della Chiesa, e divider tra Fedeli le provvisioni necessarie, *Erat plenus Gratia*; nulla faceva, che non piacesse a Dio; e tutto eseguiva, ed operava con un certo colore, che nel volto, nell' andamento, nelle parole, comparir lo faceva qual comparso sarebbe chi venuto fosse di Paradiso; nè solo era pieno di Grazia, ma *erat plenus fortitudine*; colla Grazia, che adorna, aveva ancora la Fortezza, che guernisce; e riuscendo in tutto del pari amabile e intrepido, non si atterriva alle difficoltà, non si sgomentava a' pericoli, non temeva i travagli, e dov' era bisogno, per nulla aveva andare ad affrontare la morte; perchè per la sua incombenza trattar doveva con tutte le condizioni di Gente, *Faciebat prodigia, & signa magna in Populo*; visitava gli Infermi, e risanavagli: esorcizava gli Energumeni, e liberavagli; compativa tutti, e provvedevagli; e dove accorreva, dispensava, quasi per impiego, Prodigi, e Miracoli; laonde il Nome di Stefano Diacono già grande e chiaro si spandeva per tutta la Giudea. Or con un tal Uomo amabile e forte alcuni zelanti della Sinagoga, per gara di sapere, attaccarono briga, e provar si vollero in disputa di Religione. Eran questi venuti in Gerusalemme dalle tre parti del Mondo, dove per varie Provincie portati gli avevano le loro disgrazie, e dove colle lingue avevano ancor le Arti straniere. Questi adunque volendo parere o più dotti, o più zelanti degli altri, che nella Giudea sapevano quali Uomini fossero i Cristiani, allorchè Stefano predicava al Popolo Gesù Crocifisso, fattisi avanti, con esso lui attaccaron disputa, e molte cose senza fallo dissero contro la nuova Legge a favore della Legge di Mosè; e colla pellegrina loro erudizione, e Latina, e Greca, ed Egizia favella credevano di serrare in mezzo, e far tacere il giovane Stefano. Ma Stefano pieno di altro Spirito, che di Spirito di vanità, ripigliando in tutte le lingue, parlando in tutte le favelle, confutando tutte le ragioni con tanto polso gli ribattè, con tanta forza gli convinse, e confuse, che i miseri *Non poterant resistere sapientiæ, & spiritui, qui loquebatur:* num. 10. non sapendo più dove si attaccare, perduta la baldanza, e la voce, costretti furono a tacere. Stupiva il Popolo in udir la Sapienza di Stefano: arrossiva la Sinagoga in veder confusi, e smarriti i suoi e Greci, ed Egizj, e Ro-

mani

mani Rabbini; e i Rabbini smarriti non potendo rispondere, e non volendo credere, per vendicar la vergogna, che ricevevano, dalle dispute passarono alle contumelie, ed accusarono Stefano al Concilio; e da Uomini venali fecero attestare, *se audivisse eum dicentem verba blasphemiæ in Moysen, & in Deum*. Ed è pur vero, che potendo Iddio con un suo cenno deviar tali turbini dalla sua Chiesa, e calmar tutte le tempeste della Navicella di Pietro; lascia correr nondimeno, e quasi nulla sapesse, nulla al travaglio del suo Regno, e de' suoi cari si muove! Io una volta mi persuadeva, che Iddio ciò permettesse, per lasciare libero il corso al voler degli Uomini, e alla concatenazione naturale delle cause seconde. Ma, per verità, non è quello solo l'arcano del placido, e tranquillo Governo di Dio. E' sì bella la nostra Fede allorchè essa è ferita; e tale è la luce, che esce da lei ogn'or, che è percossa, che per confondere gl'infedeli, per umillare l'Inferno, per rallegrare il Cielo, e per confortar coll'esempio i Credenti, il sommo Gesù lascia, che ognun percuota nel Volto della sua Sposa, ognun saetti nel Petto di lei, nè vi sia chi non la vegga versar più sangue, che pianto; affinchè tutti conoscano, ed ammirino una Bella, percossa ma lieta, ferita ma forte, battuta ma costante, e fra i tormenti sempre più vigorosa e feconda. Ma torniamo a Stefano. Rapito egli dagli Emoli suoi al Concilio, in Concilio non di mala voglia comparve; e comparve assai bene. Egli era ancor Giovane d'anni: e di volto, e di fattezze ben contornate dalla Natura; ma in quell'ora ebbe un non so che di più, che non era lavoro della Natura; e tanto refulger lo faceva, che tutti que' canuti Sacerdoti in lui fissando lo sguardo, *Viderunt faciem ejus tamquam faciem Angeli*: num. 15. videro il Volto di lui, qual sarebbe, se fra noi comparisse il Volto di una Bellezza Angelica, modesto, ridente, sicuro, e imperturbabile. Era egli condotto come reo; ma la sua Innocenza non lo lasciava temere. Era circondato da falsi testimonj, e da inimici rabbiosi; ma la sua Causa l'assicurava, e la Grazia, e la Santità interiore miniandogli di luce la Faccia, tale lo rese agli occhi di tutti, che alla vaghezza di lui oppresso, calunniato, e già vicino a morte, non v'era vaghezza umana, che comparar si potesse; acciocchè nel primo Eroe della Fede il Mondo tutto sapesse qual sia un Cristiano, che per Gesucristo patisce, e in battaglia si dispone al trionfo. Il Pontefice sorpreso da quell'aspetto, ma infiammato dall'accuse, disse a lui: *Si hæc ita se habent?* Son vere le cose, che contro di te a noi si attestano, o Giovane? e come rispondi tu alle accuse di bestemmie contro Dio, e Mosè? Non indugiò a risponder lo Spirito del santo Diacono: e per render conto di se senza venire a contesa co' suoi accusatori, professò di credere ciò, che del Dio di Abramo, d'Isac, di Giacob, di Mosè, e della Legge, del Tempio, e di ogni altra cosa è scritto nelle Sagre Carte. Ma finita col racconto di quasi tutto il Testamento vecchio la professione della sua Fede, e la giustificazione della sua Causa, per trattar la Causa di Gesucristo con quell' ardore, di cui era pieno, aggiunse: Voi, o Discendenti di Abramo, riceveste la Legge *In dispositione Angelorum*; secondo che la dettarono, e l'intimarono a suon di Trombe gli Angeli nel Sina; *Et non custodistis*, ma quando tu mai, che voi osservaste Legge sì santa? Voi vi pregiate del Tempio, e per esso credete di aver sempre Iddio ancor nelle vostre iniquità dalla vostra; e pur a voi disse Isaia: *Sed non Excelsus in manufactis habitat*: Iddio colla sua Grazia non abita nel Tempio di Salomone, o nel Tabernacolo di Mosè; abita nel Tempio interiore dell'Anime giuste; e chi da se lo esclude, in vano lo cerca negli Altari. Voi fate vanto de' vostri Profeti: e pure, *Quem Prophetarum non sunt persecuti Patres vestri?* qual fu quel Profeta, a cui perdonassero i vostri Antenati? e quando fu, che voi udiste volentieri la Verità, se, dopo che tanti Profeti uccisi furono in Isdraele, voi, più de' vostri maggiori, protervi arrivati siete ancora a metter in Croce quello, di cui, e per cui sono tutte le Profezie? A riandare tutte le vostre generazioni voi siete stati sempre di una pasta: *Dura cervice, & incircumcisis cordibus, & auribus, vos semper Spiritui Sancto resistitis, sicut Patres vestri, ita & vos*, num. 51. Uomini di cervello indomabile, di cervice inflessibile, e di cuor restio, e duro, allo Spirito Santo, e alla Verità. Chi parla così, per verità non teme di morte; nè patisce di rispetti umani, chi a' primi Magistrati fa dicifrar tali cose. Udivano quelli, *Et dissecabantur cordibus suis, & stridebant dentibus in eum*, e smaniando di furore, cogli occhi infocati, e co' denti rabbiosi ben dichiaravano ciò, che eran per fare, già tutti in moto, e in disordine. Stefano pertanto, che ben intendeva dove s'incamminasse il Nembo, per entrar più animoso nella seconda estrema battaglia, già circondato per ogni parte dagli inferociti Sacerdoti, alzò gli occhi al Cielo, ed oh quanto fu contento di averli dal sen della tempesta in quel punto alzati! Imperocchè o rarefatta allora la densità di tutti i Cieli, come vuole il Padre Suarez, e il Giansenio, ovvero per virtù superna elevate le luci di Stefano all'immensa portata di arrivar tant'alto co' guardi, come più probabilmente dice il Padre Cornelio a Lapide, certo è, che Stefano *Intendens in Cælum, vidit Gloriam Dei*; Tra il fremito de' flutti rabbiosi, da queste nostre caliginose atte contrade in sensibile immagine di chiarezza immensa e di luce vide Iddio non già nella sua Essenza, ma nella sua Gloria *Et Jesum stantem*; e vide e riconobbe il Volto, vide e riconobbe le fattezze di Gesucristo, e videlo non a seder nel suo Trono, ma in piedi nella prima altezza dell'ampia Reggia celeste. Non è detto in vano, che Gesucristo fu veduto in piedi. Sant'Agostino quæst. 88. novi Test. dice che siccome il se-

sedere alla destra del Padre significa la Maestà Reale, e la Potestà giudiziaria del Figliuolo dell' Uomo; così lo stare in piedi significa l' immutabilità della Gloria, e l' immortalità della Vita. San Pier Damiani Or. de San. Steph. dice, che Gesucristo veder si fece in piedi, per dichiarare a Stefano, che egli stava in atto di entrar con lui in Battaglia, e di accorrere a sostenerlo contro tutto l' Inferno. Sant' Ambrogio Epist. 82. dice, che Gesucristo, in quella positura dir volle, che egli era pronto a ricevere in trionfo, chi lasciava andare al Martirio, affinchè il Martirio alla vista del Trionfo riuscisse un apparato di festa. Così spiegano i Santi, ed io per tutte queste spiegazioni, credo di potere aggiungere, che Gesucristo in quell' atto di gradimento, e di ajuto mostrossi al Figlinolo Stefano, per far sapere alla Chiesa Madre in primo luogo, che i Cieli erano aperti a lei. 2. Che essa non era Sposa abbandonata; mentre per lei in piedi, e in attenzione stava il suo Sposo a destra del Padre. 3. Che il luogo de' prodi suoi Figliuoli in Morte, non era più sotterra nel Limbo, o nel Seno di Abramo; ma era nel più sublime de' Cieli, e nell' altissimo Empireo. Tutto ciò allora bene intese la Chiesa, e perciò non è maraviglia se da lei con fede si celebra il giorno, in cui patirono i suoi figliuoli; perchè ben sa, che quanti sono i Martiri, tanti sono gli Eroi suoi figliuoli, e quanto più atroci sono i Martirj, tanto più belli sono i suoi allori; la maraviglia si è, che i Fedeli ciò tutto credendo, e celebrando ancora con festa i Martirj de' Beati loro Fratelli, non s' invaghiscano punto, se non del Martirio; almen di soffrir qualche cosa, che alla Gloria de' Martiri si avvicini. Il buono Stefano vedendo que' Cieli, quella Luce, quella Gloria, quell' amorosa Espressiva di Gesucristo, che cogli occhi molto più certamente gli diceva di quel che noi sappiamo riferire, commosso tutto da improvviso impeto di allegrezza non tenne la voce, e in quel Concilio istesso, nel quale Cristo fu giudicato reo di Morte, risuonar fece tali parole: *Ecce, Ecce video Cælos apertos, & Filium Hominis stantem a dextris Dei:* Ebrei, Ebrei, ecco, che io veggo i Cieli aperti; e quello, che voi avete crocifisso, ecco che sta alla destra del Padre; così esclamò; e dopo tanti segni e prodigj, poteva ben credersi una tale attestazione, a quel Volto, che spirava innocenza, e santità. Ma a chi si arrese mai l' inveterata malizia de' perversi? Que' malvagj Vecchi, che in dispetto prendevano ancor la Luce, che gli scopriva, sentendosi trattar da Deicidi; *Continuerunt aures suas:* Si turarono quasi a bestemmia l' orecchie; fecero fremito quasi ad attentato di Maestà; si strinsero tutti quasi Orsi feriti contro di Stefano, l' urtarono, lo percossero; *Et ejicientes extra Civitatem*; e cacciandolo dal Concilio, e dalla Città nella Valle di G[illegible]safat, come si crede, senz' altro esame, senz' a[illegible]ro processo, si armarono tutti di pietre, e per essere più sbrigati al lavoro, deposta la Soprana a piedi di un fiero Giovane, che allora si chiamava Saulo, Condiscepolo di Stefano; *Lapidabant Stephanum invocantem, & dicentem: Domine Jesu suscipe spiritum meum*: con tutta la forza scaricavano la furiosa tempesta sopra il santo Giovane, il quale quasi accorto Serpente sulla stagion novella, fralle punte di quell' orride pietre deponendo la vetusta spoglia, coll' Anima tutta in Cielo, cogli occhi più del solito luminosi, colla lingua sopra il costume snodata, e sonora, andava invocando l' adorato Nome di Gesù, e a lui raccomandava il suo Spirito. A quella fermezza di Cuore, a quel lume di Fede, a quella straordinaria luce di aspetto, che all' astio e all' ira percuoteva gli occhi, e più l' irritava, si esortavano quelli a terminar l' opera incominciata, e Saulo quasi Tenente di quell' impresa allora faceva più applauso, quando vedeva il suo buon condiscepolo di sangue più vivo tingere i sassi della ferale procella. Già ferito per ogni parte moriva Stefano, ma qual fu la morte di lui? Non fu mai bello il morire; e il morire seppellito ancor vivo fra sassi, era per sestesso un orrido e spaventoso morire. Ma la Morte nel Regno di Cristo, non men dalla Vita, mutata aveva condizione, e natura. Certo è, che Stefano, che dopo Gesucristo, fu il primo a morire, non provò veruna di quelle cose terribili, che della Morte si narravano una volta. Le pietre, che furono i colpi, che per farlo più atrocemente morire, gli tirò la sua Morte, a lui riuscirono, quali riescono i colpi di fiorellini, ed erbette, che per applauso tirar si sogliono sulla testa di chi passa in trionfo; e per ciò la Chiesa, che ben intese i sentimenti del suo nobil Figliuolo, cantò di lui: *Et lapides torrentis illi dulces fuerunt*. L' insulto, l' ira, e la rabbia de' suoi inimici, che furono i Ministri della sua Morte, sì poco a lui riuscirono sensibili, che languendo ormai, con voce moribonda pregò e disse: Signore, prima di morire vi supplico di questa grazia, che non facciate vendetta della mia Morte; anzi a miei Uccisori neppure imputiate a peccato il mio sangue: *Domine ne statuas illis hoc peccatum:* perchè essi non volendo là mi conducono dove io aspiravo. Stefano finalmente cadde, e morì; ma San Luca mutando l' antiche formole del vecchio Testamento, in luogo di dire. *Dormivit cum Patribus suis*; come dir si soleva di chiunque in Isdraele moriva, Stefano dice, *Obdormivit in Domino*; chiuse gli occhi; chinò la testa, come chi si addormenta, e riposò nel Signore; frase, che sì piacque alla Chiesa, che de' morti suoi Figli altra frase non volle usare. Or che Morte è questa, chiuder gli occhi, e dormire in seno del suo Signore, oh Dio! Anzi qual Regno e il Regno di Gesucristo, in cui il vivere è bello, dolce è il morire, ed il penare è trionfo? Trionfò il fortissimo Stefano; e perchè fu il primo, che di simile Trionfo lasciasse l' Esempio, e nel.

e nella Chiesa col sangue suo seminasse quelle Palme, che dopo lui si propagaron per tutto; perciò è, che egli meritò il titolo di Protomartire, di condottiere di schiera, e di primo fra gli Eroi dell'Evangelio. Con qual gloria poi, con quali accoglienze di amore, con quali canti, e feste fosse egli come primogenito della Chiesa Sposa accolto in Cielo, lo vedremo, quando vedremo quali siano le Feste della Chiesa trionfante del Mondo, della Carne, e dell' Inferno.

Ma se Stefano fu il primo, non fu solo nel suo trionfo. I Sacerdoti rotto l'argine dell'ostentata moderazione, vedendo che il Popolo in Gerusalemme non si risentiva gran fatto per la violenta morte di quel Cristiano famoso, tiraron giù la visiera, e a tutto potere si posero con ferro, e fuoco a dar sopra la Cristianità per esterminarla dal Mondo; e questa fu la prima persecuzione della Chiesa; persecuzione tanto più pericolosa, quanto da Potenza più accreditata, e veneranda era mossa. Saulo fierissimo Giovane, fatto dal successo superbo, come più risoluto di ogn' altro Fariseo, prese a suo petto le parti prime di sì fatta esecuzione; ricevuto pertanto dal Concilio il caratterre, e le patenti di Commissario della Sinagoga contro la Cristianità, che non fece, che non disse per cancellar dal Mondo il Nome di quel Gesù, di cui egli fra poco esser doveva Tromba primiera? Egli con Gente armata battè tutte le strade, egli scorse tutti i quartieri, egli entrò in tutte le Case di Gerusalemme, e quanti trovò seguaci di Cristo, tanti ne pose tra ferri; e secondo la predizione di Giacob sopra Beniamino, di cui Saulo era Discendente, egli quasi Lupo rapace in piacevol mandre *Devastabat Ecclesiam*, cap. 8. num. 3. dava il guasto alla tenera Chiesa, e desolava tutto il Regno di Cristo. Al suono di tanta rovina gli Appostoli rimanendo nascosi a far qualche riparo in Gerusalemme, quanti Fedeli puotero sottrar dalla tempesta, tanti altrove ne incamminarono a conservar dall' eccidio l' eredità di Dio. Ma non fu possibile sottratne tanti, che molti più non dessero fralle zanne del Lupo. L' istesso Saulo, divenuto Paolo dipoi, confessa, che grande fu la strage, che per opera sua de' Cristiani si fece in Gerusalemme: *Cum occiderentur, ego detuli sententiam*. Act. cap. 26. n. 10. Doroteo dice, che questa strage in pochi giorni arrivò al numero di due mila Fedeli: il Cardinal Baronio dice, che allora fu che Maria Maddalena, e Marta, e Lazzero, e Massimino, e Marcella, e Giuseppe di Arimatia, fatti condur nella Fenicia, e messi in un vecchio, e sdruscito Legno, senza timone, senza vele, e senza remi, spinti furono a perdersi in Mare. Finalmente San Luca, per dir tutto in poco, dice: *Facta est persecutio magna in Ecclesia, quæ erat Jerosolymis*. cap. 8. num. 1. e San Pietro nella sua prima Canonica ben fa sapere fin dove arrivasse la furia di questa persecuzione dicendo: *Electis Advenis dispersionis Ponti, Galatiæ, Cappadociæ, Asiæ, & Bithyniæ*, c. 1. num. 1. ciò, che fu lo stesso che dire, che l' Oriente tutto fu pieno di Cristianità dissipata, e ramminga. Grande pertanto, e furiosa fu questa tempesta; e la Sinagoga allora finalmente si persuase di aver affatto trionfato del Nome Cristiano. Ma qual fu tempo più lieto, che il tempo delle persecuzioni alla Chiesa? e quando più si dilatò la Fede del Crocifisso, che quando dalla tempesta fu essa portata a Terre estranee? Questa tempesta, della quale parliamo, fu certamente quella, che diede, dirò così, sì ben la voga, e il corso alla promulgazione dell' Evangelio alle Genti, che con tutta verità dir possiamo, che di quì ebbe principio la Conversione del Mondo. Si sparsero i Cristiani perseguitati in Giudea per i Regni vicini, e lontani; e perchè dove arrivava un Cristiano, arrivava un Uomo straordinario, un Eroe della Verità, un' Anima grande, che parlava bene, che viveva meglio, e ad ogni passo operava prodigj, si commosse a tanta novità l' Universo; e dove fu, che il Nome del Crocifisso non refulgesse? Maria Maddalena, co' Compagni, portata dalla discrezione de' Venti alle Gallie, predicò a que' Popoli con tanto ardore Gesucristo, che prima, che ella si ritirasse alla Solitudine della sua Grotta, lasciò Cristiana tutta Marsiglia. Marco Evangelista fece di Anime, e di Popolo misto e confuso in Antiochia sì belle conquiste, che i fedeli in quell' ampia Città sotto nome di Esseni, ammirati, per la santità del lor vivere ancor dagl' Idolatri, e lodati come Uomini Celesti dall' istesso Filone Ebreo, incominciarono finalmente ad esser con venerazione Cristiani, e del nome Cristiano furono i Fondatori; e per tornare al Testo di San Luca, Filippo un de' sette Diaconi Colleghi del Protomartire Stefano, entrato nella contumace Samaria, in pochi giorni la ridusse sì bene a Gesucristo, che gli Appostoli, *Cum audissent, quod recepisset Samaria Verbum Dei, miserunt ad eos Petrum, & Joannem*, n. 14. Sentendo dalla tempestosa Gerusalemme, che la Samaria era tutta battezzata dal Diacono Filippo, fatto Consesso insieme, giudicarono, che Pietro come Capo della Chiesa, col diletto Giovanni andasse a prender possesso; e a confermare collo Spirito Santo quel nuovo pacatissimo Ovile di Cristo; ed altri altrove, sopra l' idolatria, e le Sette varie delle Genti riportarono per le tre parti del Mondo tali vantaggi, che Tiberio in Roma, quatr' anni dopo la Crocifissione, trattò in Senato di riporre il Nome di Gesù Nazzareno, credendo così di onorarlo, nel numero de' Celesti Dei Romani. Or che progressi son questi? E chi diede fralle tempeste un corso sì felice alla Fede? chi tanto vigor di fecondità fra Martirj alla Chiesa? In tal punto ho esclamato altre volte, ma chi può contenersi dall' esclamare di nuovo, e dire: Regno di Cristo fondato sulla Povertà, stabilito nella Pazienza, edificato coll' Umiltà, cresciuto fralle Persecuzioni, ampliato da' Martirj, e dagli istessi Inimici esaltato, che cosa è in te, che non sia bella, che non sia ammirabile, che non sia

sia santa, e che non ricordi a noi, che *Filii Sanctorum sumus?* non siamo Figliuoli di vanità, ma di Sapienza; Figliuoli non di tenebre, ma di Santità, e di Luce; e che come tali camminar dobbiamo in tutto questo nostro pericoloso corso di Vita.

LEZIONE LIX.

SOPRA GLI ATTI DEGLI APPOSTOLI VI.

Et erat manus Domini cum eis: multusque numerus credentium conversus est ad Dominum. *Cap. 11. n. 21.*

Di Simon Mago; e della Conversione dell' Eunuco Etiope; di San Paolo; e di Cornelio Centurione.



He direm noi sopra queste sagre Parole, Signori miei, che direm di più di quel, che detto abbiamo altre volte? Esse rinovano nell' animo nostro la maraviglia di vedere ne' primi torbidi tempi del Nome Cristiano crescere il numero de' Persecutori, e in un crescere il numero de' perseguitati Fedeli; incrudelire le Persecuzioni, e fiorire la Cristianità; la Chiesa esser ferita, e dalle ferite sue prender vigore; il Regno di Cristo, quando all' urto, e alla forza di tanti Inimici, cader doveva, e disfarsi, allora essere stato più fermo, e tanto forte, che ad esso solo compete ciò, che per vanità di altri fu detto, *Per damna, per cædes, ab ipso ducit opes animumque Ferro.* Che direm pertanto di questo tante volte replicato Regno di Cristo? Ma che altro dir si può, se non che esso è quel Regno predetto da Daniele, *Quod in æternum non dissipabitur*; che non cade, nè caderà giammai; anzi esso è quel Regno, che sopra le rovine di tutti gli altri Regni crescer dee, e farsi maggiore, sol perchè esso è fondato tutto nella salda Pietra della Verità Eterna. Altro io dir non so sopra questo Passo; e giacchè San Luca dopo le citate parole riferisce la conversione di quattro Anime assai memorande, noi di esse farem Lezione; e diamo principio.

La prima non aspettata conversione, che riferisca San Luca, se pur conversione dir si può, fu quella del famoso Simon Mago, che battezzando, fece questo gran benefizio alla Chiesa, di far sapere per tempo, quali nel Regno di Cristo siano gli Ipocriti, cioè, quell' Anime, che professando la Fede, nulla saper vogliono della Legge Evangelica. Era costui Ebreo di Nazione, Samaritano di Patria, scaltrissimo d' ingegno, scelleratissimo di cuore, e Mago, Negromante di professione: tale finalmente, che ognuno in esso specchiar si può, per sapere ciò, che nella nostra Religione più si dee abborrire. Or un tal Uomo ben sapendo essere arrivato il tempo prefisso da' Profeti alla Nascita del promesso Messia; e sentendo, che Gesù di Nazzaret, come Messia, era stato tante volte acclamato dal Popolo nella Galilea, invaghitosi di far parlar di se, e di essere adorato, in Samaria sua Patria andava per tutto dicendo, *Se esse aliquem magnum*, cap. 8. 9. di non essere un Uomo della pasta comune degli Uomini, di essere un Uomo calato dal Cielo, per fare in Terra il Messia de' Giudei, in Cielo il Giove delle Genti; e che egli, e non altri data aveva a Mosè la Legge nel Sinai, e per il Mar rosso condotto aveva Isdraele alla Terra di promissione; ed altre cose sì fatte aggiungeva, come asserisce S. Agostino lib. de hær. cap. 3. e sol perchè egli le diceva, non meritava di esser udito. Ma il Demonio famigliare di Simone, non potendo neppur simulare le Virtù del Figliuolo di Dio, per opporsi al grido, che ogni giorno più si diffondeva di Gesù Nazzareno, assisteva con tutte le sue forze a Simone, e Simone con esso faceva tali apparenze di prodigi, e di Miracoli, che i miseri Samaritani non sapendo distinguer l' esser dal parere, *A minimo usque ad maximum auscultabant ei*; tutti, quanti erano, seguivano, ammiravano Simone, a Simone credevano ogni cosa; e dementati dalle magie di lui, in vederlo l' acclamavan per tutto, e dicevano: *Hic, hic est Virtus Dei, quæ vocatur magna*, n. 10. Questo è il braccio diritto dell' Altissimo; questi, questi, e non altri, ha quella Virtù, che si chiama Onnipotenza. Mentre così perduta dietro a quel Prestigiatore correva la Samaria, in Samaria dalla tempesta suscitata in Gerusalemme entrò a predicare Gesucristo Filippo Diacono; ed oh come ratto di quei miseri sciolse l' incanto! Era difficile stare a petto di un Incantatore già tanto accreditato, e disingannare il Popolo di una opinione ad essi Samaritani tanto favorevole, qual era credere lor Cittadino, e Paesano il Messia, e Giove, e l' Onnipotente del Cielo. Ma la Verità ha un tal Carattere, che pena poco a farsi distinguere da tutte le menzogne. Appena Filippo udir fece la sua Voce, e a fronte delle Magie, appena fece vedere alcuni veri Miracoli, che operò in alquanti Infermi, che i Samaritani, quasi da lungo sognare allora aprissero gli occhi, tosto si avvidero di aver vaneggiato; e dal suono istesso distinguendo il Metallo, conob-

conobbero quanto dal Mago della Sinagoga diverso fosse il Diacono della Chiesa. Quella povertà di abito; quella modestia di portamento: quella affabilità di contegno: quella superiorità a tutte le minaccie, e promesse della Terra: quella fiducia senza jattanza; quell' allegrezza senza affettazione: quella Carità senz' interesse: quella Virtù finalmente, che è inimitabile al Vizio, diede tanto vigore alla Predicazione, e tanto credibili rese le parole, che il Mago non trovando più voce che non stuonasse; non potendo più reggere colle apparenze alla Luce, che per tutto si diffondeva, ed ogni cosa scopriva, svergognato si sottrasse dal pubblico, *Et Samaria recepit Verbum Dei*; e i Samaritani illuminati da quello Spirito, che ad ognun che cerca fa trovar la Verità, che brama, abjurati gli errori, crederono in Gesucristo, e battezzati furono da Filippo. Bella Vittoria della Fede di Cristo! Sulle prime uscite abbattere un tale Anticristo, e col piede ancor tenero premere il collo di un Sopra Giove infernale. Ma il Mago, che fec' egli allorchè sparita la sua Gloria, e il suo gran Nome ridotto ad infamia, solo fu lasciato dal Popolo, e con occhi torti mirato? Vedendo il misero di non poter combatter a fronte scoperta, fece delle ritirate, e pensando astutamente col dissimulare di potersi rimettere in istato di altre battaglie, *Adhæsit Philippo*; mostrossi compunto, si umiliò a Filippo; di lui volle esser Uditore, e seguace; *Et ipse credidit*; ed ancor egli entrò nel numero de' Credenti, come dice S. Luca; ma come spiega Sant' Agostino Tract. 6. in Jo. S. Girolamo in cap. 16. Ezech. S. Gregorio in 4. Ps. Pœnit. Sant' Ambrogio lib. 4. de Pœnit. S. Cirillo, San Gio. Grisostomo, ed altri, Simone fece il divoto, ma anch' allora fu malvagio; fece l' Agnello, ma allora più di prima fu Lupo; perchè nulla fece, che finzione, e ipocrisia non fosse. Così dicono questi Santi, nè essi si oppongono al Testo di San Luca, imperocchè la Sagra Istoria riferisce gli andamenti esteriori, non gli affetti interiori del cuore, e perchè lo Spirito Santo fin da quel tempo insegnar voleva alla Chiesa a non formar giudizio pubblico delle cose occulte dell' Anima; perciò è, che S. Luca dice che Simone abbracciò la Fede, sol perchè così fece credere a tutti: e Filippo trattollo come Fedele, sol perchè Simone chiese il Battesimo; *Et baptizatus est*; e fu battezzato, non per rinascere col Battesimo a nuova Vita, ma per non esser quasi Cadavere gittato fuor di Samaria da que' buoni Credenti. Qual poi fosse l' evento infelice di quest' Ipocrita nefando, e come cadendo dall' Aria facesse più sensibile il Trionfo di Cristo in Roma, non è questo il luogo da riferirlo; basti solo l' averlo accennato, per far sapere, che l' Evangelio fin da' primi suoi giorni riuscì tanto vittorioso, che un Mago co' suoi Spiriti a lato stimò ben fatto di prender sembiante di Cristiano, per non esser come Mostro abborrito. Questo è quel, che, se non erro, intende San Luca in riferir questo fatto; e questo non poco abbellisce i Fatti della primitiva Chiesa; la quale se in Gerusalemme reggia di Giuda vinse il Sacerdozio, in Samaria reggia d' Isdraele vinse la Magia, e in tutta la Terra promessa arrivò in men di cinquant' anni ad alzar quasi regna sopra la fremente Sinagoga la bella e lieta sua fronte: *Ecclesia quidem per totam Judæam, & Galilæam, & Samariam habebat pacem, & ædificabatur ambulans in timore Domini, & consolatione sancti Spiritus replebatur*, num. 31.

Dopo una bella Vittoria in una falsa Conversione, vediamo ora in una vera Conversione una bellissima Conquista di nostra Fede. Mentre Filippo coltivava la sua nuova Cristianità di Samaria, dalla buona adusta Etiopia venne in Gerusalemme per adorare il Dio d' Isdraele, e sciorre a lui i suoi Voti: *Eunuchus potens Candacis Reginæ Æthiopum, qui erat super omnes gazas ejus*, cap. 8. n. 27. il primo Eunuco dell' Etiopia, e il Tesoriere maggiore della Regina Candace. Ciò conferma quel, che dicemmo altrove, cioè, che Saba venuta dall' Etiopia per conoscer Salomone, non tornò al suo Regno senza la Fede del vero Dio, nè senza portar seco, quasi Tesoro, la Legge, e i Profeti del vecchio Testamento; imperocchè non ad altri più comodamente, che a Lei, ascriver si può la notizia del Tempio e di Dio in quel rimotissimo Regno. Già il buon' Eunuco aveva adorato nel Santuario, e compito alla sua Religione in Gerusalemme: e già pieno di contentezza se ne ritornava alla sua Etiopia, quando un Angelo disse a Filippo: *Surge, & vade contra Meridianum*: Filippo, sei aspettato ad altra Opera; parti, e verso il mezzo giorno t' incammina a Gaza della Palestina. Ed a che fare, o Angelo santo? Null' altro, aggiunse l' Angelo; perchè gli Angeli Messaggieri del gran Re, per esercitar la nostra prontezza, del loro comando non rendon ragione; e pur non mai comandano in vano. Filippo senz' indugio s' incamminò, e nella via di Gaza, fra gran numero di Servidori vide un Uom nero, ma venerando, e grande, che in Carrozza legg va la Divina Scrittura, e leggendo era arrivato a quel passo d' Isaia, dove il Profeta descrivendo vivacemente il Messia addolorato dice: *Sicut Ovis ad occisionem ducetur, & quasi Agnus coram tondente se obmutescet*, c. 53. n. 7. In sì bel punto di Lezione, di quella Lezione dico, che fu sempre Madre di ammirabili Conversioni, *Dixit Spiritus Philippo: Accede: & adjunge te ad currum istum*, lo Spirito Santo interiormente disse a Filippo: Appressati, ed entra con questo Etiope in Carrozza. Oh come Iddio dispone bene i tempi, le congiunture, e tutte le cose! ed oh come, a chi fa la parte sua, e opera secondo quel, che conosce, non manca mai, sia fra gli Ebrei, sia fra Pagani, o fra gli Eretici la Grazia illuminatrice, e santificante! Filippo quasi già famigliare, fralle truppe de' Servidori si appressò alla Carrozza, levò alto la testa, e come se già tutto sapesse, disse all' Eunuco: *Putas ne intelligis, quæ legis?* Pensi tu forse d' intender quel Profeta, che leggi?

Non

Non poteva usarsi preambolo nè più breve, nè più acconcio per introdursi, per attaccare il discorso, per impegnare quel Principe, per fare della Profezia l'interpretazione, e per illuminare chi di lume era bramoso. In somma è vero, che ognun, che parla collo Spirito di Dio, parla bene con tutti, e in tutte le occasioni. L'Eunuco sorpreso da quella interrogazione, che non da altro lume, che da Lume Superno venir poteva, con ingenuità confessò la sua ignoranza, e disse: *Quomodo possum, si non aliquis ostenderit mihi?* Come poss'io intender di straniero Paese, questo celeste parlar del Profeta, se qualcuno non mi spiega ciò che leggo? Deh tu, che senza saperlo da me, sapesti nondimeno il mio dubitare, entra di grazia meco in Carrozza, e dimmi: *De quo Propheta dicit hoc?* di chi parla il Profeta in questo passo, di se, ovvero di altri? E chi è questo Personaggio, di cui qui si legge, che non v'è chi sappia ridirne l'origine; *Generationem ejus quis enarrabit?* Is. 53. num. 8. e pur di lui si predice, come Agnello dal suo Popolo medesimo sarà condotto al Sagrifizio? Filippo entrò in Carrozza, spiegò la Profezia, narrò il fatto poco prima seguito in Gerusalemme, diede piena notizia dell'ammirabil Gesucristo, rappresentò la necessità di rinascere col Battesimo per essere partecipe della Redenzione umana; e mentre tali cose con divino Sapere spiegava, il Cocchio arrivò ad un Fonte di acqua corrente. Il buono Etiope sentendo corrispondersi tanto bene insieme le Profezie, e gli avvenimenti seguiti; ascoltando Filippo, che nulla senza la Scrittura asseriva; e vedendolo all'aria, al volto, alle parole, tutto pieno di Spirito di Sapienza, d'Intelletto, di Pietà, e di Timor di Dio, illuminato interiormente dal raggio superno, che sempre si accompagna alla parola Evangelica, mosso da santo desiderio, disse. *Ecce aqua; quid prohibet me baptizari?* Ecco il Fonte, ecco l'Acqua, e che vi manca per il mio Battesimo, e tutto il mio bene? Nulla manca, rispose Filippo: *Si credis ex toto corde;* purchè tu creda di cuore, e con fermezza di spirito. L'Etiope al moto interiore dello Spirito, che dopo le illustrazioni, colle ispirazioni l'accendeva, e lo stimolava, proruppe, e disse: *Credo, Credo Filium Dei esse Jesum Christum:* Io credo, e fermamente credo, che Gesucristo Crocifisso è il vero, e natural Figliuolo di Dio: *Jussit stare currum*, comandò, che si fermassero i Cavalli, scese di Carrozza; in atto divoto si prostrò a' piedi di Filippo; Filippo battezzollo nel Fonte, e compita l'alta Rigenerazione: *Spiritus Domini rapuit Philippum*; lo Spirito del Signore rapì dagli occhi dell'Eunuco Filippo, e in un baleno portollo ad evangelizzare, dopo la Samaria, in Azoto della Palestina. Ammirabile Iddio! Il Nero felice rimontato in Carrozza, *Ibat per viam suam gaudens*; rinato per via, santificato in cammino, con adusto volto sfavillando nell'Anima, pien di nuova non mai provata allegrezza, tornossene alla sua Etiopia; e di Barone di Corte fatto Appostolo di Cristo convertì al Crocifisso la Regina sua Padrona, che nel Battesimo lasciò il nome d'Indit, e prese quel di Candace; e per tutto il bruno Regno sparse la luce dell'Evangelio, come riferisce S. Girolamo in caput 53. Is. Sant'Ireneo lib. 3. cap. 12. San Cirillo, Eusebio, ed altri; e come aggiunge Niceforo lib. 2. c. 6. dall'Etiopia passando il fervente Eunuco a predicar Gesucristo nell'Arabia felice, ivi con glorioso Martirio terminò la sua Vita; e prevenendo la Missione degli Appostoli fra le Genti avverò quell'oscurissimo versetto del Psalm. 67. *Æthiopia præveniet manus ejus*. Non fu lento certamente lo Spirito Santo in glorificare l'umiliato Figliuol di Dio; ed oh quanto veloci furono i passi della Fede in distendere il suo Lume, ed il Regno di Cristo fino all'estremità della Terra!

Ma alla terza Conversione l'istesso Gesucristo volle trovarsi in Persona. Saulo nativo di Tarso in Cilicia ancor fresco del sangue di Stefano suo Condiscepolo, *Adhuc spirans minarum, & cædis*, cap. 9. num. 1. inferocito dal successo istesso, e minacciando ferro, e fuoco a tutta la Cristianità, si proferse al Principe de' Sacerdoti, *Et petiit ab eo Epistolas in Damascum ad Synagogas*; e dimandògli lettere a tutte le Sinagoghe, che erano nel Regno di Damasco? *Ut si quos invenisset hujus viæ Viros, ac Mulieres, vinctos perduceret in Jerusalem*; per esser da quelle assistito nell'opera incominciata di arrestar quanti Cristiani trovava, di riempier le Prigioni, e di sterminar la Chiesa di Cristo, prima che essa più si radicasse in Terra. Il Pontefice di buona voglia diede a quel bizzarro Giovane le Patenti; lodò lo zelo di lui; l'esortò a non perdonare a veruno: e Saulo pieno di grand'animo, e accompagnato da buon corpo di Soldati con tutta prontezza s'incamminò all'impresa, e l'impresa riuscita gli sarebbe senza fallo; imperocchè gl'umili, e piangenti seguaci di Cristo quanto erano sprovveduti a difesa, tanto a sì fatte offese avevano pronto il petto. Ma vi fu chi a mezzo corso trattenne il Torrente impetuoso, e fece dileguare il Nembo. Co' suoi Soldati già presso Damasco, 150. miglia lontana da Gerusalemme, era il valente commissario, nè altro che ferri, catene, e stragi aveva nell'animo, quando a vista della Città, *Circumfulsit eum lux de Cælo:* Balenò di repente il Ciel sereno, e per dichiarare qual'siano della povera Cristianità l'armi, e le difese; per significare la forza della Verità, e della Giustizia; per preludere in Saulo furioso al futuro Appostolo Paolo, il folgore si strinse tutto addosso a lui, e colla luce lo percosse fugli occhi; coll'aria addensata gli diede con tant'impeto in petto, che il misero quasi a colpo di lancia diede in dietro, uscì di sella, cadde disteso in Terra; e affinchè sapesse, che il colpo non era dal Cielo uscito a caso, udì la voce di chi percotendolo ebbe di lui pietà, e disse: *Saule, Saule, quid me persequeris?* Che ti ho fatt'io, o tu che mi perseguiti? e perchè così infellonisci contro il mio Nome, e contro la mia Sposa? Terribili

paro-

parole, che ben dichiarano con chi se la prenda, chi se la prende contro la Fede Cristiana; ma parole amabilissime insieme, che con ensasi inesplicabile ben dimostrano qual sia il pietoso Cuor di Gesù verso i suoi Credenti, anzi ancor verso il suo persecutore Saulo, che in luogo di batterlo morto in Terra, l' interroga quasi amico: Perchè mi offendi, perchè mi perseguiti, o Saulo? O quanto lenti saremmo tutti all' offese, se render sempre dovessimo la ragione, che abbiamo di offendere un Signor, che per noi è morto in Croce! Saulo, a cui lo spavento, e la caduta, non aveva tolto l' udito di quella Voce, che udir si fa ancora da' Morti, rispose tremante: *Quis es Domine?* Chi siete voi, che di me vi dolete, o Signore? Oh Saulo quanto è poco quello, che tu con tanto studio hai imparato dalla Sinagoga, se non sai ancora, che chi folgora in Cielo, altri esser non puote, che de' Cieli, e della Terra il Signore Potente! Ma il Signore, che per concorde sentimento di tutti i Santi, non aveva in tale occasione spedito un Angelo, ma in Persona era sceso dall' alto, a far argine alla sua Chiesa, ed arricchirla di nuovo Appostolo, rispose: *Ego sum Jesus, quem tu persequeris.* Io son quel Gesù istesso, a cui tanta guerra prepari; *Durum est tibi contra stimulum calcitrare*: ma da questa tua caduta apprender puoi quanto duro sia calcitrare alla Verità, che stimola e punge, e a giogo ed osservanza ridur vuole ogni cosa. Io non so, che nessun Peccatore abbia avuta giammai, per convertirsi, Grazia prevenicute maggiore di questa, che a Saulo fu conceduta; e pur di questa il Signor, che la conferisce, dice, che è duro fare a lei resistenza, e ricalcitrare; ma non dice, quel che disse chi non disse bene, che è impossibile il non arrenderli alla forza vincitrice di lei; certo è, che se noi aspettiamo quella forza incontrastabile per arrenderci, non ci arrenderemo giammai. Saulo potendo, le voleva, andare ad investire lo stimolo, e nella sua caduta potendo, come Faraone, instellonire, e indurirsi, non volle; e cedendo alle prime: *Fremens, ac stupens dixit: Domine, quid me vis facere?* Stupido, e palpitante in Terra disse finalmente: Signore, a Voi mi arrendo; ma Voi come mio Signore dite, che volete da me, e che comandate, che io faccia? Ed ecco Saulo non più Lupo, ma Agnello, non più Saulo Furia prima dell' invelenita Sinagoga, ma candidato Figliuolo della Chiesa. Osserva ciò, o Chiesa Santa, e vedi come il tuo Sposo in allegrezza converte i tuoi maggiori spaventi. Gesucristo, che non vuole la morte de' suoi Inimici, ma la Penitenza, a Saulo già suo, e suo per un solo atto di volere diverso, rispose: Entra in Damasco; *Et ibi dicetur tibi quid te oporteat facere*; e ivi saprai ciò, che io voglio da te; e ciò detto lasciollo, al Ciel tornando con tal Vittoria; che a tutti noi nelle nostre non ben misurate imprese ha reso desiderabile l' esser da lui così battuti di Stella. I Soldati, che con il loro Capitano, come di San Luca nel cap. 26. n. 14. furono rovesciati a Terra; e che senza veruno, udito avevano il diverbio di Saulo; riavutisi alquanto dallo spavento, si levarono in piedi; e vedendo che Saulo da se nulla poteva, l' ajutarono a sorgere, e tutti gli furono attorno. Sorse quello, ma perchè il Signore, quando apparisce, sparir fa alla sua luce ogn' altra cosa; e perchè quando contemplar si dee Dio, serrar convien gli occhi alla luce di quello Mondo, il povero Saulo *Apertis oculis nihil videbat*, nulla affatto vedeva; e gli occhi aperti bensì, ma attoniti, e immobili, ad altro in lui più non servivano, che a far testimonio e spettacolo dell' abbattuta Sinagoga. Onde i Servidori, e i Soldati *Ad manus illum trahentes introduxerunt Damascum*. Conducendolo a mano l' introdusse in Damasco, lo condussero ad alloggio in un Quartiere appellato Retto; e ivi lasciandolo in riposo, ebbero tempo di entrar nella Sinagoga, e a quanti Ebrei erano in Città fare la relazione di quanto era loro accaduto per via. Ma Saulo stando solitario in Casa, e pesando alla novità della sua Vita, e di quello solo pascendosi, per tre giorni nulla mangiò, nulla bevve, nulla vide cogli occhi del Corpo; ma oh quanto vide col lume dell' Anima! non fu egli allora rapito al terzo Cielo, come pensò Ugon Cardinal e Beda; ma allora fu, che egli senza Maestro apprese in Orazione tutta la Dottrina, tutto l' Evangelio, tutte le Idee di Cristo, e sì bene capacitolle; che immediatamente dopo ne potè esser Dottore; allora intese tutte le fatiche, tutti i sudori del suo vicino Appostolato, e allora *Dum cætera non videbat, Deum videbat*; mentre nulla vedeva di Mondo, vedeva Iddio; e al lume di lui solo faceva, dirò così, la Veglia dell' armi Appostoliche, e delle Evangeliche battaglie. Passato finalmente quel Contemplativo triduo, Iddio dal Cielo spedì un Angelo ad uno de' Settantadue Discepoli per nome Anania, e comandògli, che andasse al Quartiere Retto, che ivi cercasse di Saulo Tarsense, e trovatolo lo battezzasse; e perchè Anania ben sapeva per fama lo spavento. so Giovane, che era Saulo di Tarso, il Signore replicògli: Non temere: Egli non è più quel, che era? *Vas electionis est mihi*; Egli è eletto da me per Vaso di Elezione, cioè, per Ministro di Salute: *Coram Gentibus, & Regibus, & Filiis Israel*; a' Gentili, agli Israeliti, a i Re, e Regni lontani; ed ora egli sta in Orazione, e ti aspetta lagrimoso, e digiuno: vanne adunque, e colma la misura delle mie Grazie. Andò Anania, trovò Saulo in Orazione; sopra la testa di lui, come ad Infermo d' occhi, e Catecumeno di Fede, pose ambedue le mani, e disse: *Saule Frater, Dominus misit me Jesus qui apparuit tibi in via*: Saulo, non più persecutore, ma Fratello, Gesucristo, da te ben veduto, e sentito nel tuo viaggio, a te mi manda, *Ut videas, & implearis Spiritu Sancto*; affinchè sii sano d' occhi, e ripieno di Spirito Santo con rinascer nel Battesimo: alzati adunque, e conosci le misericordie Divine. Alzossi quello; nell' alzarsi degli

occhi

occhi gli caddero alcune come squame di pesce; *Et visum recepit*; e tosto ricuperò la vista; *Baptizatus est*; fu battezzato, e pieno già di Spirito Santo, dopo tre giorni di Orazione, di digiuno, e di pianto, assai più lieto di prima cibossi: *Et continuo in Synagogis prædicabat Jesum, quoniam hic est Filius Dei*; e senz' indugio uscendo in Campo, ed entrando nelle Sinagoghe, diceva: Ebrei credete, credete a me, Isdraeliti. Gesucristo è il vero Figliuol di Dio, il Crocifisso è il vero, e aspettato Messia. Chi dalla bocca di Saulo aspettate averebbe tali parole, quando aveva le mani ancor tinte di sangue de' Cristiani? Stupivano le Sinagoghe, fremeva l'Ebraismo, che intender non sapeva sì subita mutazione di Dottrina, e di cuore; ma molto più di se medesimo stupiva Saulo, che non sapeva intendere di essere stato sì cieco, che perseguitare avesse potuto una Verità sì manifesta, e un Nome tanto adorabile. Tal fu la Conversione di Saulo, che quando incominciò la Predicazione alle Genti, deposto l' abborrito Nome di Saulo, Paolo volle esser chiamato; e della Conversione di Paolo ne fu sì lieta la Chiesa, che non solo di essa ne volle dipoi ogn' anno celebrare la Festa; ma nel luogo ancora, dove fu prostrato presso Damasco, in memoria del memorabil fatto, eresse una Chiesa. Speri ognuno nella pietà di Gesù, che di Saulo persecutore ratto fa sapere un Paolo Appostolo; nessun però speri di esser con tanto Miracolo arrestato, e convertito nel furor de' suoi peccati; perchè i Miracoli non si fanno a tutti; e chi non si arrende alle chiamate interiori della Grazia, alle voci esteriori dell' Evangelio, e de' Ministri di Cristo, non so quanto possa promettersi della sua Conversione, e Salute.

Vediamo ora l' ultima singolar Conversione, e dall' Ebraismo passiamo alla Gentilità. Era nella Città di Cesarea in Palestina un nobil Uomo, Romano di Nazione, Cornelio di Nome, e come si crede, ancor di Famiglia, e Centurione di Uffizio; il quale dalla continua conversazione degli Ebrei, benchè ricevuta non avesse nè la Circoncisione, nè la Legge Mosaica, appresa nondimeno aveva la Fede del vero Iddio; e in questa Fede, per comun sentimento degli Espositori, era stato giustificato da Dio; onde come giusto *Erat religiosus, ac timens Deum cum omni domo sua, faciens eleemosynas multas plebi, & deprecans Deum semper*, cap. 10. num. 2. Ma perchè promulgato già a sufficienza l'Evangelio, non bastava creder solamente in un solo Dio, ma era necessario ancor creder in Gesucristo suo Figliuolo, e battezzarsi, il buon Cornelio vivendo, come io credo, in molta inquietudine di cuore, ma non sapendo ancora distinguer ciò, che dir gli volesse la sua coscienza, pregava Dio mostrargli il sentier della Salute, e a illuminarlo; e perchè la sua Orazione era sincera, ed egli era pronto a far tutto per salvarsi, fu esaudito, ed esaudito in modo ammirabile. A lui adunque un giorno apparve in Orazione visibilmente un Angelo, e dissegli: Cornelio sta di buon' animo: *Orationes tuæ, & eleemosynæ tuæ ascenderunt in memoriam in conspectu Domini*. Le tue Orazioni, e le tue Elemosine salirono quasi Memoriale, e Supplica nel cospetto dell' Altissimo; e perchè l' Altissimo Iddio le differisce, non si scorda giammai, or finalmente ti concede la grazia, che dimandasti. Manda adunque a chiamare un Uomo per nome Simone, che ora si trova in Joppe Città vicina, ed egli ti farà sapere tutta la via della tua Salute. Contentissimo di quel Volto, e di queste parole il Romano, spedì subito due Servidori con un Soldato dabbene a cercar Simone in Joppe, e a condurlo in Cesarea; nè volle andar egli in Persona, per fare a tutta la sua Gente, e Casa, comune, e aspettata la Venuta, e Dottrina di Simone. In somma è vero, che *Non est abbreviata manus Domini*. Is. 59. num. 1. Spesse volte a noi fortunatissimi Figliuoli della Verità cade in pensiero, che Iddio non curi gran fatto la Salute degli Uomini, mentre lascia in abbandono tante Isole, tanti Regni, e Popoli, da noi, e dal suono dell' Evangelio lontanissimi; ma Cornelio Centurione, e l' Eunuco di Etiopia non sono riferiti a caso negli Atti Appostolici. Essi son due soli; ma due soli come Capi di notizia bastano a farci sapere, che ancor di là da i Mari navigabili, e sopra l' Alpi più diserte, per vie da noi non sapute arriva la Grazia della Redenzione a tutti quelli, che vivon bene secondo il Lume della Ragione, e osservan la Legge naturale. Andarono i tre Inviati, e la mattina seguente entrarono in Joppe. Ma allorchè essi cercavano per la Città di Simone, Simone, cioè, Pietro; a cui come a Capo spettava dall' Ebraismo aprir la porta, e passare alla Conversione delle Genti; Pietro, dico, mentre era cercato, ebbe sopra di ciò una Vision stupenda. Aveva Egli da Gerusalemme fatta una piccola scorsa fino a Lidda, e Joppe sul Mar della Palestina. In Lidda aveva risanato un Paralitico, e col Miracolo convertito gran Popolo; in Joppe aveva risuscitata un' ottima Cristiana, per nome Tabita, e all' insigne Prodigio molto più Popolo aveva evangelizzato. Quando una mattina facendo egli Orazione nella solana del suo alloggio, ed essendo già ora di pranzo, rapito fuor de' sensi vide aprirsi il Cielo, e dal Cielo vide *Descendens Vas quoddam, velut linteum magnum quatuor initiis submitti de Cælo in Terram*; una gran tovaglia da tavola con quattro fermagli legata a quattro Cardini del Mondo, distendersi avanti di lui sopra la Terra, e in essa mirò già preparato il suo desinare, ma le vivande erano *Omnia Quadrupedia, & Serpentia Terræ, & Volatilia Cæli*: Tutte le Bestie della Terra, tutti i Serpenti della Terra, e dell' Acque, e tutti i Volatili dell' Aria; e udì una voce, che disse: *Occide, & Manduca*. Ecco il tuo desinare, o Pietro, oc-

uccidi adunque, e mangia ciò, che vedi apprestato. Ammirabil banchetto; banchetto degno del Principe degli Appostoli, e del Vicario di Cristo! La Tovaglia, secondo la spiegazione di alcuni pochi Espositori, significava la Predicazione Evangelica; ma secondo altri moltissimi Interpreti significava la Chiesa, che co' quattro Evangelj al Cielo legata, si distende per tutta la Terra, e di tutta la Terra nel bianco suo Seno raccoglie non gl' Israeliti solamente; che sin allora stati erano il Popolo mondo, e puro di Fede, ma i Popoli tutti, tutte le Genti, che contaminate di superstizione, e di errore, erano, come Animali immondi, vietati dalla Legge Mosaica; fra questi cogli Avoli nostri fummo ancor noi, prima che Figliuoli fossimo di Seno sì illibato, e puro. La voce, che disse: *Occide, & manduca*; volle dire: Fa, che tutti questi Popoli nell' Acque del Battesimo affoghino ciò, che d' immondo, e di reo della lor nascita contaminata contrassero, e da esse Acque santè rinascono a santa Vita; e di essi pasci il tuo Appostolato; Pietro, che non finì d' intendere il Misterio, e che sin allora vivuto era fra gli Ebrei all' Ebraica, e che sempre fuggito aveva non solo il pasto, ma ancora il contatto d' Animali immondi, e il convito d' Incirconcisi, e Idolatri, inorridito rispose, *Absit Domine, quia numquam manducavi omne comune, & immundum*, guardatemi Voi da tal peccato, o Signore, perchè Voi ben sapete la mia osservanza. Che osservanza è la tua nella Legge Evangelica? rispose il Signore: *Quod Deus purificavit, tu commune ne dixeris*; ciò, che Iddio purificò con abolire la Legge Mosaica, come spiega il Lirano, o come meglio spiega Sant' Ambrogio l. 7. in Luc. ciò, che purificar si può col Battesimo, tu non devi riputare immondo, cioè, fuggir non devi di purificarlo, e perchè non v' è chi purificar non si possa nell' Acqua battesimale, tu da questo punto, o Pietro, tratta ugualmente con tutti; e Circoncisi, e Incirconcisi, e Israeliti, e Idolatri sian del pari tuo pasto, tuo banchetto, e gaudio, e tre volte per sicurezza della Verità, e per allusione alle tre Persone Divine, rinovata la Visione, il Linteo colle vivande *Receptum est in Cœlum*, fu in Cielo raccolto, come un giorno con tutti i suoi purificati Figliuoli raccolta sarà la Chiesa, che ora milita, e partorisce, e geme in Terra. Sparita la Visione, arrivarono i Messi; Pietro ammaestrato del nuovo spaziosissimo Campo, che si apriva all' Evangelio, andò in Cesarea, in Cesarea ebbe a i piedi il buon Cornelio, a Cornelio, e a tutta la sua Famiglia, e gente, insegnò Gesucristo, mentre di Gesucristo parlava, per autenticare la nuova Predicazione alle Genti, *Cecidit Spiritus Sanctus super omnes; qui audiebant verbum*; con Fuoco visibile scese lo Spirito Santo sopra il Centurione, e tutti quelli, che udivano, e credevano alle parole di Pietro; e tutti furono battezzati in Nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Così il Centurione della Patrizia, Consolare, e trionfal Famiglia de' Cornelj, aprì la Porta, per la quale la santa Fede, e Gesucristo incominciò a diffonder i suoi lumi alle Terre nostre caliginose; e così la Chiesa stese alle Genti, per tutti abbracciare, le materne sue braccia. Viviam contenti nella nostra Fede, Signori miei, viviam sicuri, perchè tutti siam Figliuoli di Madre Santa, tutti Parti di Miracoli, e tutti Cittadini di un Regno, che è seminato di Verità, e di luce.

LEZIONE LX.

Sopra gli Atti degli Appostoli VII.

Conveneruntque Apostoli, & Seniores videre de verbo hoc. *Cap. 15. num. 6.*

De' tre Concilj Appostolici; e come essi regolati fossero.



Rima che gli Appostoli si dividano per ripartirsi in tutta la Terra, convien vedere le loro Assemblee, e i Concilj primi della Chiesa: e prima che la Chiesa dalla Giudea passi all' acquisto de' rimoti estranei Regni non reputo male a proposito veder tutto insieme, com' ella fu ordinata ne' suoi Riti, e Cerimonie, e Sagramenti dagli Appostoli, e da' Successori di Pietro; per non aver molte volte a tornar sull' istesso. Sarà questa materia di più di una Lezione, ma all' altre Lezioni lascierà più spedito il corso, e per oggi incominciamo da' tre Concilj Appostolici.

Benchè il Nome di Concilio sia Nome comune a qualunque Assemblea sagra, o profana di Magistrati, che si adunino a consultare, e a far provvisione, e decreti, in ordine al buon governo del Pubblico, la Frase nondimeno della Divina Scrittura, e della Chiesa, ha, dirò così, consegrato questo Vocabolo, con usarlo quasi sempre in significato di Assemblea sagra de' Mini-

Ministri del Santuario; e se ne' Salmi si legge alcune volte in senso diverso, ciò è piuttosto per traslato, che per proprietà del sagro idioma. Ond'è, che siccome nel Popolo antico di Dio, Concilio era sol quando a consulta si radunavano i Sacerdoti, e gli Scribi; e quando i Sacerdoti, e gli Scribi erano tutti i Settantadue Seniori stabiliti da Mosè, il Concilio allora dicevasi Sinedrin, o Sinedrio; così nel Popolo nuovo, e nella Chiesa Santa, Concilio solo allora si dice, quando per causa di Religione, e di costumi convengono i Vescovi, ed i Pastori dell' Anime, e secondo che i Pastori, e Vescovi sono di una, o più Diocesi, di una, o più Provincie, e Nazioni, il Concilio diversamente li appella, cioè, ora Concilio, o Sinodo Diocesano: ora Concilio Provinciale; ora Concilio Nazionale: e quando i Pastori chiamati dal Pastor di tutti i Pastori, cioè dal Vicario di Cristo, vengon da tutte le Diocesi, Provincie, e Nazioni della Chiesa, allora Concilio Ecumenico, o Generale appellar si dee. Ciò detto sia piuttosto per pienezza, che per necessità di Lezione. Or di tali Concilj tre furono quelli, che ne tennero gli Appostoli in Gerusalemme; e tutti tre chiamar si possono Ecumenici; perchè in tutti tre con quasi tutto il Corpo della Chiesa di allora, v' intervenne il Pastore universale San Pietro. Il primo di quelli fu avanti la Venuta dello Spirito Santo, e fu tale. Stavano, secondo l'ordine, che lasciato aveva esucristo prima di salire in Cielo, ritirati nel Cenacolo di Sion gli Appostoli, e i Discepoli, e passando in Orazione i lor giorni, aspettavano il promesso Spirito Paraclito; quando Pietro in mezzo di essi fattosi in piedi, e tacendo ogn'altro, parlò a tutta l' Assemblea in tal modo: *Viri fratres*, c. 1. num. 16. Fratelli, voi ben sapete il fatto tutto del miserabil Giuda Iscariote: e come egli coll' esecrando suo tradimento cadde dalla Sorte *Ministerii hujus*; di questo Appostolato, a cui era stato eletto dal divino nostro Maestro; e come dal furore, e dalla disperazione del suo peccato condotto, da se medesimo si tolse la vita: *Et suspensus crepuit medius*. Or perchè devono in tutto adempirsi le Profezie; e il Profeta David predicendo il luttuoso avvenimento, dice: *Episcopatum ejus accipiat alter*; che il Vescovato, e Appostolato di lui ad altro di lui più degno conferir si dee; e compire in noi il numero duodenario degli Appostoli stabilito da Gesucristo, o prefigurato dalle Scritture; per ciò è, che a noi spetta eseguir quel, che comanda lo Spirito Santo; ed or che noi siam quì tutti raccolti: *Oportet ex his viris, qui nobiscum sunt congregati in omni tempore, quo intravit inter nos Dominus Jesus, &c. testem resurrectionis ejus nobiscum fieri unum ex istis*; è necessario, che a Giuda sorroghiamo nell' Appostolato un di quelli, che stati sono Discepoli di Gesucristo dal principio della sua Predicazione fino alla sua Morte, e Risorrezione, affinchè di tutte le sue maraviglie esser possa al Mondo Testimonio di veduta. Così disse Pietro; e nelle parole di lui tre cose devono notarsi, per quel che diremo al fin delle Lezione. La prima è, che Pietro *exurgens*; con alzar in piedi, *in medio fratrum*; non solo mostrò il Primato, che aveva tra gli altri; ma di una privata radunanza di Fratelli fece colla Causa, che propose, un pubblico Concilio di Padri. La seconda è, che proponendo egli all' Assemblea l' Elezione di un Appostolo, cioè, di un Vescovo, ben dichiarò, che teneva il luogo di Cristo. La terza è, che sebbene egli propose il Punto, e non lo definì; definì nondimeno la necessità della definizione, o sia elezione del nuovo Appostolo; e mostrò la singolarità del suo Appostolato: *Oportet fieri unum ex istis*. Tutti i Congregati attentirono; come dovevano, a lui; e si venne a discutere chi tra Discepoli udito avesse le Parole, e seguiti i Passi, e veduti i Prodigi di Cristo, *A Baptismate Joannis usque in diem, qua assumptus est*; dal giorno, in cui nel battesimo di Giovanni fu proclamato dallo Spirito Santo, fino al giorno dell' Ascensione di lui. *Et statuerunt duos; Joseph, qui vocabatur Barsabas; qui cognominatus est Justus, & Mathiam*; e da tutto il numero ne trascelsero due; uno chiamato Giuseppe Barsaba il Giusto, e l' altro Mattia, quello, come credono gli Espositori, Fratello di Giacomo il minore Cugino di Gesucristo; e quelio, secondo il significato del suo Nome, *Donum Dei*. Adeodato il presagio della sua futura Elezione. Stabilito, che un di questi due più meritevoli, cioè, più anziani nell' Evangelio, succeder dovesse nell' Appostolato a Giuda; Pietro e gli altri tutti convennero, che se essi fatta avevan, per così dir, la Nomina de' Soggetti, l' Elezione lasciar si dovesse a Dio. Scritti pertanto i Nomi dell' uno, e dell' altro, gli posero nell' Urna, per estrarne uno a sorte, e quello consegrare Appostolo. Riprendono alcuni Autori questo rimettere alla sorte, e al caso una Elezione di tanto affare, qual era l' Elezione di di un' Appostolo; e per verità la Chiesa ha dipoi vietata qualunque sorte nell' Elezione, non solo de' Vescovi, ma ancor di qualunque sia Chierico. Per difesa nondimeno di Pietro, e di tutto quel primo Concilio, i sagri Interpreti rispondono: 1. che gli Appostoli quando ciò fecero, non avevano ancora ricevuto lo Spirito Santo, dal quale, secondo la promessa di Gesucristo, apprese avrebbero tutte le Verità in ordine al regolamento della Chiesa; perlochè essi furono scusabili, se senza Maestro, come rozzi ancora errarono; ed errarono coll' Esempio di Samuele, che, a sorte estrasse il primo Re d' Israele; e di Giosuè, che a sorte divise tra gl' Israeliti la Terra promessa: 2. rispondono, che essi neppur errarono, perchè alla sorte non rimisero il giudizio del Merito, ciò che senza fallo sarebbe stato errore; ma rimisero la sola distinzione della parità, essendo che essi avevan trascelti due, che del pari comparivan degni del Vescovato. 3. perchè non fidaron essi in tal giudizio a quella sorte, che dal volgo è stimata cieca,

cieca, e pazza potenza del caso; ma a quella, la quale è regolata dalla Sapienza Divina, e della quale disse Sant' Agostino; *Sors res est in dubitatione humana divinam indicans Voluntatem*; in Psalm. 30. la sorte, che alla nostra idiotaggine è sorte e fortuna, altro non è, che un effetto impensato delle cause seconde, che dichiara la disposizione divina: 4. finalmente perchè essendo una tale investigazione non un sortilegio augurale degli eventi futuri; non un sortilegio consultivo de' meriti delle Persone, ma pura sorte discretiva di parità; gli Appostoli, e quasi tutti i Fedeli congregati altro con essa non intesero, se non che Iddio, a cui solo appartiene sì fatta Elezione, colla sorte dichiarasse il suo non ancor inteso Volere; ond' è, che tutti genuflessi, prima di usar l' Urna, dissero con gran fiducia: *Tu, Domine, qui corda nosti omnium, ostende quem elegeris ex his duobus unum*: Signore, che tutto vedi, e a cui solamente palesi sono i segreti tutti de' nostri cuori, dichiara qual di questi due sia da Te eletto per esser Legato del tuo Figliuolo Gesucristo al Mondo. Per tutto ciò è chiaro, che quel Concilio altro non commise alla sorte, cioè, alla disposizione divina, che quel, che essi non sapevan decidere, cioè, chi fosse Eletto a quella Dignità, per cui non v'è merito, che sia de condigno sufficiente; ma è pura Grazia dell' Altissimo. Fatta l' Orazione, tiraron la Sorte; *Et cecidit Sors super Mathiam*; e la Sorte dalla Sapienza regolata, per dichiarare, che nella Chiesa i Gradi, e le Preminenze Ecclesiastiche non devono conferirsi, come nella Sinagoga, per consanguinità, e successione, ma per moto superno, non cadde sopra Giuseppe Fratello Cugino di Cristo, ma sopra Mattia; non sopra quel, che si appellava Giusto, ma sopra quel, che era Adeodato; imperocchè simili Prelature non sono mercede di Giustizia, sono Doni gratuiti della Divina Bontà. Perchè poi la Sorte grecamente si dice Κλῆρος Cliros, perciò, secondo Sant' Agostino, Sant' Isidoro, San Tommaso, introdotto fu la prima volta nella Chiesa, che tutti quelli, che dal Popolo separati sono a servire nel Santuario, sian detti Clero, e Clerici, cioè, eletti da quella Sorte, che è Grazia superna; ed eletti siano ad esser la Sorte, e l' eredità del Signore. Estratto il Nome, e per sentimento di S. Dionigi, di S. Antonino, del Cardinal Bellarmino, e di altri molti, prima ancora che estratto fosse, il Signore dall' alto con un raggio di luce, o con altro segno sensibile dichiarò di approvare l' Elezione di lui; e Mattia per suffragio universale di tutti, *Annumeratus est cum undecim*; annoverato fra gli undici Appostoli, col la sua sorte dimostrò, quanto misero fosse Giuda, che cadde da quel posto, a cui non v'è merito, che arrivi: in quella guisa, che i Beati in Cielo dichiarano colla lor Gloria, quanto luttuoso sia lo stato di quelli, che perdono la Grazia in Terra. Oh se talora si considerasse quell' altezza di Empireo, quanto più si temerebbero sì fatte cadute fra noi! Tal fu il primo Concilio degli Appostoli.

Il secondo Concilio fu alquanti mesi dopo la Venuta dello Spirito Santo; e perciò fu regolato diversamente. Vivevano, come detto abbiamo in altra lezione, tutti i Fedeli di allora in comune, cioè, senza quel mio, e quel tuo, campo di tutte le spine, e fonte di tutti gli affanni. Come poveri, anzi spogliati affatto del proprio, eran provveduti di quel di tutti, e tutti del pari come pellegrini sopra la Terra conversavano. Ma perchè fra gli Uomini non v'è ordine veruno, in cui talvolta non succeda qualche disordine, le provvisioni, che si facevano del Vitto, e Vestito, per il mantenimento comune, dovendosi ripartir del pari fra tutti, esse non riuscivano del tutto eguali; e perchè le disuguaglianze nelle Comunità sono il somite di tutte le querele, perciò fu, che i nazionali Greci si lamentarono de' nazionali Giudei, *Quod Viduae eorum despicerentur in Ministerio quotidiano*, cap. 6. n. 1. che le Vedove loro non fossero trattate come le Vedove della Giudea; e co' lamenti non poco turbarono la concordia, la pace, che è il frutto più bello, che nasca ne' Giardini della Povertà. Gli Appostoli, udite tali amarezze, non ne trascurarono il rimedio; e prima che più s' inasprisse la piaga: *Convocantes multitudinem Discipulorum dixerunt*: convocarono tutti i Discepoli, cioè, radunarono il Concilio generale; e dissero, Fratelli, *Non est aequum nos derelinquere Verbum, & ministrare mensis*; Noi, a' quali Gesucristo ha commessa la sua Chiesa, udito abbiamo il bisogno, che v' è di qualche regolamento intorno all' amministrazione delle cose temporali, e alle provvisioni cotidiane de' credenti, che ogni giorno più crescono, e si moltiplicano, laonde quì vi abbiamo adunati per vedere di talmente incamminare gli affari tutti in questi principj della Cristianità, che nulla sia fra noi, che turbar possa la pace nostra, e ogni cosa debba agli occhi degli inimici nostri risplendere. Ma perchè non è dovere, che noi, che siamo Appostoli dell' Evangelio, e Pastori dell' Anime, ci divertiamo dalla Predicazione per badare alla tavola, e al vitto de' Fedeli: *Considerate, Fratres, Viros ex vobis boni testimonii septem plenos Spiritu Sancto, & Sapientia, quos constituamus super hoc opus*; vostro sia il pensiero di proporre a noi sette di voi tutti, che siano Uomini di fama illibata; piani di Spirito non umano, ma divino; ben dotati di Consiglio, e di Sapienza, sette Uomini in somma di Santità; e noi gli ordineremo sopra questo affare; affinchè essi amministrino il pane cotidiano del Corpo, e noi il Pane cotidiano dell' Anima, che è la Parola di Dio; essi attendano al bagaglio, e noi al campo, e alla battaglia; ed essi, e noi serviamo del pari alla Gloria di Gesucristo, e all' Edificazione della Chiesa. *Placuit sermo coram omni multitudine*; assentirono tutti i Congregati a tale Regolamento; e dopo un breve squittinio, non già di sorte come prima, ma di Voti, e di Suffragj, proposero agli Appostoli sette Uomini scelti da tutta la Moltitudine come i migliori in prudenza, in santità, e dottrina; il primo

de' quali fu Stefano, poco dipoi Protomartire, il secondo Filippo, indi a non molto Appostolo della Samaria, e Battista dell' Etiope Eunuco; ma fra gli altri vi fu ancora un Nicolao di Antiochia, che dopo pochi anni fu Autore della sordida Eresia de' Nicolaiti fornicarj, e primo scandalo della Cristianità. Gran cosa, che in ciascun'Ordine, come io osservo, della Gerarchia Ecclesiastica permettesse il Signore in que' primi tempi un Esempio di pessima funestissima riuscita; nell' Appostolato permise l' Esempio di Giuda traditore; nel Diaconato l' Esempio di Nicolao Eretico: fra' Discepoli l' Esempio di Cerinto rabbiosissimo Bestemmiatore giudaizzante; e nel Laicato l' Esempio del pestilente Simon Mago. Io non son abile a perscrutare gli Abissi de' Divini giudizj; con tutta sicurezza nondimeno posso asserire, che questi Esempj luttuosi della prima santa Cristianità c' insegnano, 1. a non condannar tutto un Ordine, tutta una Famiglia, sol perchè fra tanti un solo è riuscito men bene. Non fu men santo l' Appostolato, perchè l' Appostolo Giuda riuscì un Traditore: 2. a non credere, che in Terra vi sia stato di professione, o grado di santità, in cui assicurar ci possiamo dal precipizio, e lasciar tutto il pensiero di noi alla Grazia della Vocazione. Nell' istesso Diaconato, in cui si formò un Protomartire, nacque un Eresiarca. Finalmente c' insegnano, nella deformità di alcuni pochi aborti della Chiesa ad invaghirci della bellezza di tant' altri veri suoi Figliuoli, per il quale effetto ancor nella Natura di tratto in tratto nascono i Mostri. Fatta la presentazione de' sette nominati dalla moltitudine, gli Appostoli *Orantes imposuerunt illis manus;* fecero Orazione, senza la quale nulla mai incominciavano, e poi sopra la testa di quelli posero le mani; o l'un dopo l' altro sopra ciascuno, o ciascun sopra tutti, o con altra distribuzione, che non si può raccorre dal Testo; certo è, che vario era l' uso dell' imposizion delle mani. Il primo, e più trito era per sanar gl' Infermi, secondo le parole di Gesucristo: *Super ægros manus imponent, & bene habebunt.* Marc. 16. e a tal fine ogni credente, benchè Laico, poteva sopra gl' Infermi impor le mani. Il secondo uso era nel Sagramento della Penitenza; a cui nell' istesso Sagramento è succeduto, se io non erro, l' uso delle Bacchette permesse a' Penitenzieri. Il terzo uso era affin di dare lo Spirito Santo, che allora per ordinario dava qualche segno sensibile, nel Sagramento della Confermazione; e tale imposizione non ad altri che agli Appostoli, e Vescovi era conceduta; ond' è, che Filippo Diacono avendo battezzati i Samaritani, per confermarli, da Gerusalemme andò Pietro, e Giovanni, imperocchè non potendo Filippo amministrare il Sagramento della Confermazione, come quello del Battesimo, lo Spirito Santo *Nondum in quemquam illorum venerat*, c. 8. n. 16. non era ancora visibilmente sceso sopra verun Samaritano, benchè santificato dal Battesimo. Il quarto uso a' soli Appostoli, come a' Vescovi patimente riserbato, era per conferir gli Ordini Sagri: nella collazione de' quali gli Appostoli introdussero l' imposizione delle mani in segno di consegrar l' Ordinato a Dio, come i Sacerdoti nel Rito di Aron sopra la Vittima dell' Olocausto ponevan le mani. Or perchè i suddetti sette presentati nè erano infermi, ed eran già confermati, perciò è, che alla riserva di alcuni pochissimi, i Dottori e i Padri comunemente affermano, che essi allora furon ordinati, ed ordinati Diaconi; e che in tal Ordine Sagro il Protomartire Stefano fu della novella Chiesa il primo Diacono. Questa è l' opinion comune de' Sagri Interpreti. A questa opinione però Eutimio, Durando, e il Mariana, oppongon il Sagro Testo, e dicono, che San Luca dice, che Stefano co' suoi Compagni fu eletto dalla moltitudine, e dagli Appostoli destinato alla Prefettura temporale delle provvisioni vittuali de' Fedeli, e non a verun Sagro Ministerio. Ma a ciò si risponde, che quantunque nel Concilio fosse proposta la sola Prefettura temporale, gli Appostoli nondimeno a quella aggiunsero l' Ordinazione Spirituale, e Sagra; e ciò senza fallo si raccoglie dal Testo, 1. perchè gli Appostoli richiesero ne' sette nominandi tali doti di Sapienza, e di Santità, che ben dichiararono, che non volevan formare un Magistrato puramente civile, 2. perchè coll' imposizion delle mani, allorchè non v'era ancora Rito prescritto, determinarono tutta l' indifferenza della presentazione. 3. perchè il Nome di Diacono, che significa Ministro, e che da' Gentili fu dato a Mercurio, come a Ministro degl' Iddii, nella Chiesa ha sempre avuto significato sagro; e per consentimento di tutti un tal Nome nel Cristianesimo incominciò da Stefano. 4. perchè, come insegna il Concilio di Aquisgrano nel cap. 7. i Diaconi nella Chiesa sono quei, che erano i Leviti nella Sinagoga; e S. Lorenzo Diacono chiamossi ancora Levita; se pertanto sagro era l' Ordine de' Leviti nella Sinagoga, sagro altresì è l' Ordine de' Diaconi nella Chiesa. 5. perchè la Chiesa da questi primi sette Diaconi non solo prese il Nome, ma il Ministero ancora del Diaconato; or siccome i Diaconi in Roma, quando la Fede in quella gran Reggia fermò la Sede, colla Prefettura delle sette Diaconie Romane, cioè, de' beni, che possedeva la Chiesa nelle sette parti della Città, avevano ancora l' Uffizio di assistere al Pontefice, e a' Vescovi nel Sagrifizio, e di ministrare ad essi nell' Altare, e al tempo di Simmaco nell' anno 499. appellati furono Cardinali, quasi Cardini delle potentissime porte della Chiesa; così senza fallo i sette primi Diaconi in Gerusalemme colla Prefettura dell' amministrazione alla mensa del corpo, ebbero ancora il Carattere, e l' Ordine di amministrare alla Mensa dell' Anima, e di assistere agli Appostoli nel Sagrifizio del Corpo, e del Sangue di Gesucristo. Da tutto ciò, per terminar questo non giocondo punto, raccor si può, che l' Uffizio de' Diaconi in que' primi tempi della Chiesa fu l' amministrare le cose temporali;

far

far le provvisioni necessarie a' credenti; presedere alle Diaconesse, che amministravano alle donne; e con ispezialità di attenzione dispor le Cene, che da' Fedeli si facevano, per segno di concordia, e per vincolo di Carità, dopo la Comunione dell'Oratorio medesimo, e si facevano del Pane istesso benedetto, che avanzava alla Consegrazione del Sacerdote; e per ciò si appellavano Cene di digiuno, e Agape, cioè, Convito di Carità, e dilezione; ma oltre tutte queste incombenze, certo è per attestazione di tutta l'antichità Ecclesiastica, che l' Uffizio primario de' Diaconi era, non men che del corporale, aver l'incombenza ancora del Cibo spirituale, cioè, di predicare ancor essi l' Evangelio, come si legge, che appena ordinato fece Stefano in Gerusalemme; di battezzare in assenza de' Vescovi, e de' Sacerdoti, i Catecumeni, come fece Filippo in Samaria; di porgere a' Sacerdoti il Pane, e il Vino da consegrare nel Sagrifizio, come attesta San Dionisio cap. 2. de Eccl. Hierar. di amministrare a' Fedeli la comunione del Calice, finchè essa fu in uso, come si cava dal quarto Concilio di Cartagine, e dopo che fu scritto l' Evangelio di leggerlo al Popolo; e di altre simili funzioni, le quali ben dichiarano che il Diaconato non fu un Grado laicale; ma che gli Appostoli ordinarono i sette Diaconi, affinchè essi in Terra fossero del Vicario di Cristo, quel che sono in Cielo i sette Serafini, Ministri, ed Esecutori dell'eccelso altissimo Comando. Ed ecco i due primi Concilj; uno per l'elezione di un Appostolo, l'altro per l'elezione di sette Diaconi; ma tali ambidue, che ben dimostrano quanto cauta, quanto attenta, con quanto lume si governi la Chiesa nell' elezion di que' Ministri, che nel governo temporale son portati dal favore, o eletti solamente dal genio.

Il terzo più memorabil Concilio fu tenuto 16. o come vuole San Girolamo 19. anni dopo la venuta dello Spirito Santo; e fu celebrato così. Già avevan gli Appostoli scorsa evangelizzando una gran parte della Terra; già Pietro da Antiochia a Roma trasferita aveva la prima Sede; e già erette Chiese, e ordinati Pastori, risuonava per il Mondo il santo, e adorato Nome di Gesucristo, quando in Antiochia, dove predicava Paolo, e Barnaba, fu suscitata una questione, che non poco turbò la Cristianità, che in quell' ampia Metropoli era fioritissima; e Autore primario del tumulto, come afferma Sant' Epifanio, hær. 28. San Girolamo Epistol. 89. Sant' Agostino, e Filastrio, fu un nazionale Ebreo per nome Cerinto, il quale con un altro dell' istesso partito, chiamato Ebione, a' quanti Gentili erano stati battezzati andavan dicendo: *Nisi circumcidamini secundum Legem Moysi, non potestis salvari*, cap. 15. num. 1. Avvertite, che per la salute il Battesimo non basta; nè vi fidate di Paolo, o di Barnaba; perchè se col Battesimo non accompagnate ancora la Circoncisione, e colla Legge di Cristo non osservate ancor la Legge di Mosè, non sarete giammai grati a Dio, nè conseguirete salute; e questa fu l' Eresia de' Nazzarei, de' quali Cerinto fu capo. Que' poveri Neofiti atterriti da tali parole ricorsero a Paolo, e Barnaba loro Maestri. *Et facta est seditio non minima*; e nacque una tal briga, che finalmente da tutta la Cristianità si prese risoluzione, che Paolo, e Barnaba passassero in Gerusalemme, e di tutta la controversia interrogassero l' Oracolo, e udissero la definizione di Pietro, che per divina disposizione da Roma era per que' giorni tornato a Gerusalemme. Andarono quelli, e divulgata la cagione della lor venuta: *Quidam de hæresi Pharisæorum, qui crediderant*; alcuni della superstiziosa setta de' Farisei, che si eran battezzati, ma ritenevano ancora l' affetto dell'antico loro superbissimo Giudaismo, si rallegrarono della lite Antiochena; e per fare ancor essi i Dottori in Cristianità, con gran baldanza dicevano: *Oportet, Oportet circumcidi eos, & præcipere quoque servari Legem Moysi*. Non v' è da dubitare; la Legge di Mosè non è men necessaria della Legge di Cristo; ed è follia sperar salute senza Circoncisione. Così dicevano, e non si ricordavano, che Giob visse senza Legge di Mosè, e pur dalla lor Bibbia medesima fu dichiarato Santo. Non erano allora in Gerusalemme altri Appostoli, che Pietro venuto di Roma, Giacomo rimasto Vescovo in Sion, e Giovanni, o venuto, ovver chiamato per tal cagione da Efeso. Ma questi tre convocando tutti i Vescovi, e Sacerdoti delle Chiese vicine, *Convenerunt videre de Verbo hoc*; si assemblarono in Concilio per definir questo gravissimo Punto. Grande era l' aspettazione delle Parti: *Cum autem magna inquisitio fieret*; ma allorchè con tutto l' ardore si dibattevano le proposizioni de' Giudaizzanti: *Exurgens Petrus dixit*; Pietro, come Capo, e Pastore di tutti, così sentenziò della Causa: *Viri Fratres*: Fratelli, voi ben sapete, come *Ab antiquis diebus*; fin da' primi anni della nostra Predicazione col fatto, e fin ab eterno col Decreto, il Signore fra tutti gli Appostoli, *Elegit per os meum audire Gentes verbum Evangelii, & credere*; Elesse me prima di ogn' altro, come suo Vicario ad evangelizzare la Gentilità, e in Cornelio Centurione ad aprir la Porta alla Conversione degli Incirconcisi. Come poi il Signore, che conosce il Cuore di tutti, allorchè io istruiva il Centurione colla Famiglia di lui per il Battesimo, il Signore si compiacesse inviar sopra di tutti lo Spirito Santo, e collo Spirito Santo in forma visibile approvasse il Battesimo senza la Circoncisione, io so di averlo in questa Città fatto sapere per istruzione a tutta la Moltitudine; e l' istesso Centurione battezzato in Cesarea ne fu buon testimonio ad altri. Supposto adunque, che Iddio coll' istesso suo Spirito abbia santificato gl' Incirconcisi, come noi che siamo della Circoncisione, e che degli uni, e degli altri abbia fatta l' Union della Chiesa: *Quid tentatis Deum imponere jugum super cervices Discipulorum, quod neque Patres nostri, neque nos* por-

portare potuimus? perchè voi ora volete tentare Iddio con nuova inquisizione, quasi egli non siasi abbastanza dichiarato; e perchè volete da lui quelle forze, che non son necessarie, con imporre a' Battezzati il duro giogo della Legge Mosaica, che nè i nostri Antenati, nè noi abbiam potuto portare senza gemiti, e senza pena? Noi adunque illuminati dall'alto, *Per gratiam Domini Jesu Christi credimus salvari, quemadmodum & illi.* Crediamo, e tutti con noi creder devono, che la nostra salute non è dalla Circoncisione, nè dalla Legge di Mosè, ma è solo dalla Grazia di Gesucristo, che si riceve nel Battesimo, e negli altri suoi Sagramenti. Per la Fede in questa Grazia si salvò chiunque fu salvo del Popolo antico, per quella ci salviam noi Circoncisi; e per questa si salvano gl'Incirconcisi, che co'l Battesimo rinnascono. *Tacuit omnis multitudo*; alla gravità, al peso delle parole di Pietro, non vi fu chi sì ardito fosse di contraddire. Paolo, e Barnaba rincorati dalla Definizione di Pietro, riferirono in Concilio, *Quanta Deus fecisset signa, & prodigia in Gentibus per eos;* quanti Prodigj e Miracoli fatti aveva Iddio senza la Circoncisione per il solo Battesimo ne' Convertiti dalla Gentilità; e Giacomo come Vescovo locale di Gerusalemme, per confermazione maggiore, disse così, *Viri Fratres, audite me*; Fratelli, dopo tutti, udite ancor me; Simon Pietro vi ha narrato come Iddio *Visitavit sumere ex Gentibus Populum sibi:* Visitò le genti per formar di quelle ancora il suo nuovo Popolo, e di Gentilità edificar la sua Chiesa; ed io aggiungo, che ciò concorda colla Scrittura, e co' Profeti; perchè Iddio avendo detto per bocca di Amos, che averebbe riedificato il Tabernacolo, cioè, la Città mistica di David, e ristaurate le rovine antiche; aggiunge la forma di questo nuovo edifizio, e dice: *Ut requirant cæteri hominum Dominum; & omnes Gentes, super quas invocatum est Nomen meum, dicit Dominus faciens hæc*, cap. 9. La nuova Città di David sarà tale, che ad essa correran tutti quelli, che corrono a Dio; ad essa non solo i Figliuoli d'Israele, ma tutti i Figliuoli degli Uomini, sopra de' quali nel Battesimo sarà profferito il mio nome, saranno aggregati: *Notum a sæculo est Domino opus suum*: Iddio ben conobbe fin dal principio, e ab eterno, ciò che far voleva a suo tempo, e non errò facendo prima del tempo parlare i Profeti: *Propter quod ego judico non inquietari eos, qui ex Gentibus convertuntur ad Deum*; per le quali cose io giudico, che le Genti, che si convertono a Gesucristo, non debbano obbligarsi ad altra Legge, che alla Legge di Grazia; e che della Legge Mosaica sole tre cose debbano osservare, non perchè sono di Legge Mosaica, ma perchè o son di Legge naturale, o esser debbono Leggi provvisionali della Chiesa. La prima è, che si astengano *A contaminationibus simulacrorum*; dagl'Idolotiti, cioè, dalle Carni consegrate a gli Idoli; e ciò per non mostrare di convenire cogl'Idolatri. La seconda è, che si astengano *a Fornicatione*; dalla Fornicazione follemente creduta permessa nella Natura da' Gentili. La terza, che si astengano ancora *A suffocatis, & sanguine*; dal mangiar sangue d'Animali, o gli Animali medesimi, che prima non siano stati svenati, e ciò, perchè gli Ebrei battezzati, assuefatti fin da Fanciulli ad abborrire sì fatte vivande, non ricusino di esser Commensali de' Gentili convertiti; e con lesione della Carità Cristiana, non gli schifino, o non gli fuggano quasi Barbari, e Sanguinarj. Pietro, che definito aveva il punto, approvò questo regolamento di Giacomo, e l'Assemblea tutta acclamando alla definizione dell'Uno, e alla regola dell'altro Appostolo, scritte furono a nome del Concilio le lettere Sinodali; le lettere furono consegnate a Giuda, e a Sila Discepoli, acciocchè con Paolo, e Barnaba andassero in Antiochia, e le presentassero alla fluttuante Cristianità. Andarono quelli, arrivarono in Antiochia, convocarono la moltitudine de' fedeli, consegnarono le lettere, e le lettere aperte, e recitate, dopo un breve esordio dicevan così: *Visum est Spiritui Sancto, & nobis, nihil ultra imponere vobis oneris, quam hæc necessaria.* Udita la vostra turbazione, o Fedeli, allo Spirito Santo, e a noi in nome di lui congregati, è piaciuto nella Legge nuova di Gesucristo di non imporvi altro peso, se non che: *Abstineatis vos ab immolatis Simulacrorum, & sanguine, & suffocato, & fornicatione, &c. valete.* Ciò udito dalla moltitudine: *Gavisi sunt super consolatione.* Si rallegrarono tutti della dolcezza della Legge di Grazia, intesero che buona era stata la Legge Scritta, come buone son le lucerne finchè arrivi il Sole; che santa era stata l'osservanza antica, come santa è le Fede finchè arrivi la Gloria; che necessaria fu la Circoncisione, come necessaria è la Speranza finchè si arrivi al possedimento; e qui esultando la Cristianità, cadde e morì la esautorata Legge Mosaica; e al giubbilo della Chiesa, mutola e degradata rimase la Sinagoga; e benchè questa fremesse, ed urlasse per fare almeno, che se osservar si voleva la Legge di Cristo, con essa si osservasse ancora la Legge di Mosè; la Sinagoga fu sì poco temuta dalla Chiesa, che se in questo Concilio Appostolico fu dichiarata morta la Legge Mosaica; poco dipoi non morta solamente, ma mortifera ancora fu dichiarata, perchè se qui definiron gli Appostoli, che non era necessaria la Circoncisione; sedata alquanto la tempesta de' Cristiani giudaizzanti, definirono dipoi, che non solo necessario non fosse, ma che fosse ancor peccaminoso il circoncidersi; e che superstizione fosse, ed esecrazione il voler osservar la Legge dell'Ombre nella Legge di Verità; che se i Greci, e alcune Nazioni Settentrionali si astengono ancora da' soffogati, e dal sangue, ciò non è per osservanza della Legge di Mosè,

ma

ma per riverenza della Costituzione provvisionale degli Appostoli; mentre tutti i Cattolici confessano, che morta e mortifera è già l'Osservanza della Legalità dell' antico Popolo; e sola per tutta la Terra regnar dee la vivifica, amabilissima Legge di Cristo; per cui si rinnovella il Mondo, e rifioriscono i Secoli. Tal fu il terzo Concilio Appostolico, di cui San Clemente Papa riferisce altre molte Costituzioni, ma perchè queste non sono espresse nel Testo di San Luca, io finirò con raccorre ciò, che osservato abbiamo nel corso della Lezione, cioè, che in questi Concilj, San Pietro non solo ebbe la Preminenza nel proporre, non solo ebbe l' Autorità nel decidere, non solo a lui si riportò ogn' altro; ma quel che di più io noto, è, che Paolo, e Barnaba, benchè Appostoli, e benchè in Antiochia avessero una Cristianità la più fiorita della Terra, con tutto ciò essi ne' lor Concilj non ebbero l'animo di nulla definire; ma a Pietro, e al suo Concilio lasciarono la sentenza definitiva della proposta controversia, nè ciò a me sembra poco per far sapere, primo, che nessun Concilio senza l' Autorità del Vicario di Cristo può far Costituzione universale a tutta la Chiesa, o formare articoli in Fede; secondo che sebbene i Vescovi in Concilio hanno come Giudici il jus del Voto, e della Sentenza, la sentenza loro nondimeno è infallibile, se non quando è approvata da Pietro; perchè quando che Cristo dicesse, che egli regolato averebbe i Consiglj, e le parole di due, o tre congregati in suo Nome: *Ubi fuerint duo, vel tres congregati in Nomine meo, ibi sum in medio eorum*. Matth. 18. quelle parole nondimeno *Congregati in Nomine meo*; intender si devono, come spiega il dottissimo Maldonato, che i congregati sian congregati nel Nome di Cristo, cioè, coll' autorità di Cristo conceduta a Pietro, e da Pietro abbian l'autorità di decidere ciò, che decidono, terzo finalmente, che sebbene Pietro era illuminato nelle sue sentenze dallo Spirito Santo, e sebbene dallo Spirito Santo assistiti sono i Concilj congregati in Nome di Cristo, lo Spirito Santo con tutto ciò vuole, che Pietro, e i Concilj discutan la causa, ascoltin le ragioni per l'una, e per l'altra parte, s' informin di tutto, si regolino in somma, come ogn' altra ben morata Assemblea umana si regola; imperocchè, quantunque la lor sentenza non sia giammai soggetta ad errore per l' assistenza divina, ad essa nondimeno preceder devono tutte le diligenze umane. E ciò coll' occasione de' santi Concilj detto sia per nostra istruzione privata, e per avere onde ammirare una Chiesa, un Regno fidato tutto a poveri Pescatori; e pur sì ben regolato, e tanto disteso, che nel corso di secoli diciasette nulla in esso si ritrovi, che intelligenza non sia; nulla, che alla Sapienza umana, e alle Porte di Babilonia non prevalga; nulla finalmente, che a noi tutti non dica: Vivete contenti nella sicurezza di non errare nella vostra credenza, o Fedeli, perchè tutti Figliuoli siete di santa, e illuminata Madre.

LEZIONE LXI.

Sopra gli Atti degli Appostoli VIII.

Convenerunt Apostoli, & Seniores videre de verbo hoc. *Cap. 15. num. 6.*

De' Riti, e Cerimonie della Chiesa in generale; e in particolare del Battesimo; dove si cerca ciò, che sia vera Tradizione, e quanto essa vaglia a far Legge.



E' Sì bella la Chiesa Sposa di Gesucristo, che per qualunque parte ella si miri, apparisce, qual è, lavoro di Sapienza, e studio di Amore, *Viderunt eam Filiæ Sion & beatissimam prædicaverunt, & Reginæ laudaverunt eam*. 6. n. 8. Dal suo nascimento la videro le figliuole di Sion, e tre e quattro volte beata la dissero; la mirarono le Regine, e le Potenze straniere, ed esclamarono: *Quæ est ista, quæ progreditur tamquam Aurora consurgens, pulchra ut Luna, electa ut Sol, terribilis ut Castrorum Acies ordinata?* Cant. 6. 9. che Sposa è questa, che adorna quasi Aurora, diletta quasi Sole, bella al pari delle prime celesti bellezze va in ordinanza di battaglia, animosa combatte le tenebre, e indora di nuovi lumi il Mondo? *Quæ est ista?* Così, prima che ella nascesse, di lei fu predetto; ed io, se potessi esser oggi ozioso, oh quant o volentieri, di sì bella Guerriera, mi fermerei in ammirazione, e silenzio a pascere il pensiero, e lo sguardo! Ma perchè conviene spiegare ciò, che di lei, de' suoi Sagramenti, ed Arcani; delle sue cerimonie, e riti; delle sue Maniere, e andamenti nelle Scritture si legge; anzi perchè di lei, non le Scritture solamente, ma le tradizioni favellano, io per soddisfare all' obbligo della Lezione, e per non tornare altre volte a replicare l'istesso, raccorrò tutto insieme ciò, che sparsamente si legge di quella Sposa, che *Est circumamicta varietatibus*. Psalm. 44. d' immensa varietà di bellezze è vestita. Non tutto sbrigar potremo

in un' ora; ma non sarà inutile il tornar due, o tre volte a vedere di quanto stupore, di quanta maraviglia sia degno ciò, che della Chiesa nostra Madre veggiamo; e facciamci da capo.

Benchè la Chiesa nata sia dalle ferite del Crocifisso, e dall' orror della Croce; non è perciò ella Sposa sì ruvida, che non abbia, dirò così, e gentilezze, e leggiadrie, e tutte quelle, che Cerimonie si appellano; nè le Cerimonie della Chiesa sono sì dozzinali, che non meritino osservanza, e studio. Io per incominciare a dirne qualche cosa, non avendo Autor veruno davanti, devo premetter quattro cose. La prima è, che siccome Cerimonia nel profano idioma del Mondo significa tutti quegli atti esteriori, che da una persona fannosi a un' altra per espressione di onoranza, e di stima; e secondo le qualità diverse di questo, e di quello, or queste, or quelle Cerimonie si costumano; così nell' idioma sagro della Chiesa, gli atti esteriori di Religione, e di Culto a Dio, e a i Santi suoi; cioè, quelle maniere di adorare Dio, di onorare i Santi, di amministrare le sagre, e divine cose, sono le Cerimonie della Sposa di Cristo. La seconda cosa è, che benchè nel sagro Idioma della Chiesa si confondan talvolta le voci di Cerimonia, e di Rito; la voce di Rito nondimeno è di più ampia significazione, che la voce di Cerimonia; perchè Cerimonia significa solamente gli atti, e le maniere, che usar devono nelle sagre Funzioni, ed Uffizj, i Fedeli, e sopra tutti i Ministri della Chiesa; dove che Rito non solamente significa le maniere de' sagri Uffizj, ma significa ancora il sagro Arredo, significa tutto ciò, che appartiene al Santuario; e di più significa quella Costituzione, o Decreto, che a tutte le sagre Funzioni prescrive le Maniere, e le Leggi. La terza cosa è, che quantunque la Chiesa abbia annullato, e proscritto tutto il Levitico, o sia Rituale, e Legge Cerimoniale di Mosè; non ha sdegnato con tutto ciò da quella di prendere i vocaboli, e l' appellazioni medesime, come sono le voci di Sagrifizio, d' Incensieri, di Candellieri, d' Indulgenze, di Giubileo, ed altri sì fatti Nomi; affinchè quelle, che furono un tempo mere significazioni, ora siano significati, e verità adombrate da quelle Figure antiche. La quarta cosa finalmente è, che dichiarata non solamente morta, ma mortifera ancora la Legge Cerimoniale di Mosè, la Chiesa dipoi ha istituite tali Cerimonie, e maniere di sagra Osservanza, che sopra di esse il Principe de' Teologi Dionisio Areopagita giudicò ben fatto scrivere un Libro intiero di Teologia Simbolica; e dare alla Luce il Trattato de Ecclesiastica Jerarchia, dove ben dichiara qual sia nelle sue maniere la Sposa di Cristo, e quanto riputar si debba felice, chi nel veder la Chiesa nelle sue Gentilezze, ben può sollevar la mente a Dio, ed arguire qual sia il celeste Sposo bramato.

Or per andare avanti, benchè e molti, e varj, e tutti dottrinali, e belli siano questi sagri Riti; perchè nondimeno di pochi nelle sagre Pagine si trova l' Istituzione fatta da Gesucristo, o dagli Appostoli; e la maggior parte di essi per Tradizione sono a noi pervenuti; per ciò è, che per sapere qual fondamento essi abbiano, e quanto meritino di esser venerati, prima che altra cosa quì veder si dee, che cosa sia, e quale, e quanta autorità abbia nella Chiesa quella, che si dice Tradizione antica; nè dee parere superfluo alla Lezione, quello, che è necessario all' intelligenza de' sagri Evangelici nostri Misterj. Tradizione adunque altro non è, che una Notizia di Verità, di Costumanza, di Rito, che senza Scrittura, senza memoria scolpita, o registrata passa di Padre in Figliuolo, e quasi per una all' altra mano si tramanda alla Posterità, in quella guisa, che da Adamo fino a Mosè per Tradizione pervenne ciò, che de' primi anni del Mondo l' istesso Mosè scrisse nel sagro Genesi; e da Mosè fino a' giorni di Gesucristo, e degli Appostoli per Tradizione arrivò, che e il Genesi, e tutto il Pentateuco del santo Legislatore, ed Istorico era Libro autentico, e Canonico; e finalmente dagli Appostoli a noi per Tradizione è arrivato, che il Simbolo della nostra fede, detto volgarmente il Credo, sia tutta Composizione, e Composizione Divina de' medesimi Appostoli. Nessuna di sì fatte Notizie, che ebbero successione di Secoli, furono scritte in Libri, o incise ne' suoi principj in pietra; e pure ottennero franco il corso nella Credenza de' Posteri per la sola Tradizione di Padre in figliuolo, finchè fossero ancora definite di Fede; e di tali Tradizioni fu sempre in qualunque età ripieno il Mondo, e ciascuna Setta ha per sua regola, e condotta conservate le sue. Ma per fare, che la Tradizione abbia forza di legge, e non sia una mera inveterata opinione di Volgo, o un inganno di Cuore sedotto, molte cose si richiedono; e perciò dopo una breve notizia del Nome, è necessario vedere quali siano le prerogative, che dee avere la Tradizione, per esser venerabile, e santa.

La prima prerogativa, che dee avere la buona Tradizione, è, che essa non ripugni, anzi si confaccia al buon senso della Natura, cioè, che non si opponga nè alla legge Naturale, nè alla legge positiva divina, ed umana; umana, dico, che sia ricevuta dalla comune approvazione de' Popoli; e con ciò rimangono escluse dal numero delle buone Tradizioni, tutte le superstizioni delle Genti, che per pura Tradizione si propagarono al principio, finchè da' Favoleggiatori Egiziani, Greci, e Latini consegnate fossero a i libri, e a' Marmi; ma sempre ripugnanti al lume della Ragione, e derise ancor da quelli, che le adoravano.

La seconda è, che siano di pura, e illibata fonte; quali furon quelle, che nella legge di Natura si dicevano Tradizioni di Adamo già penitente, e sano; e dipoi nella Legge Scritta quelle di Mosè, di Giosuè, o di altro sì fatt'

Uomo

Uomo accreditato dalla fama, e canonizzato dalla venerazione de' Secoli; e finalmente nella Legge di Grazia quelle, che a' dì nostri ſi chiamano Tradizioni Appoſtoliche, alle quali noi dobbiamo ſpeſſe volte ricorrere ne' Riti della Chieſa, e che ſole ci pongono in neceſſità di fare queſta Spiegazione pareſſa. Per difetto di queſta primaria condizione fu, che moltiſſime di quelle Tradizioni, per la notizia, ed oſſervanza delle quali i Fariſei a tempo di Geſucriſto erano sì venerati, e ſuperbi, fu, dico, che meritaſſero di eſſere ſpregiate, e ſchernite come vane; qual era, il non permettere di eſſer toccato da neſſun peccatore; ſtimar peccato contro di Mosè il fare una Cena con un Pubblicano; crederſi irregolare ſe prima di entrare a Tavola non foſſero ben lavate le mani; ſanare un Infermo in giorno di Sabato; ed altre sì fatte ſciocchezie fanciulleſche, nelle quali i Fariſei riponevano tutto il forte della lor' oſſervanza, e che appellavano *Traditiones Seniorum*; benchè eſſe non veniſſero da neſſun buono, e ſegnalato Autore. Onde da Geſucriſto furon ſpeſſe volte ripreſi come Uomini, che con vane oſſervanze andaſſero in cerca dell' aura popolare, e di eſſer reputi in luogo di Santi, per poter far poi a man ſalva delle brutte coſe ad ognuno. Ma perchè è facile ad aſcrivere a nobil Fonte qualunque torbido Torrente di Tradizioni; perciò

In terzo luogo ſi richiede, che le Tradizioni ſian ricevute dal pieno conſenſo d' Uomini dotti, prudenti, e ſanti; che eſſe ab immemorabili ſiano ſtate riverite da tutti i più oſſervanti; e che nel corſo de' Secoli non ſiano ſtate mai riprovate da verun Giudice competente. A tal cauſa, e mancanza ancor di queſta qualità le Tradizioni Fariſaiche meritavan deriſione; eſſendo che eſſe non erano sì comunente ricevute dalla Sinagoga, che i Sadducei, fra quali entrava l' iſteſſo Anna Principe de Sacerdoti dopo Caifaſſo, non gridaſſero ad alte voci contro di loro, quaſi inezie de' Fariſei, e come riferiſce Giuſeppe Ebreo, le ſcreditavan tanto appreſſo il Popolo, *Ut illis omnem auctoritatem abrogarent*. Lib. 13. Or perchè queſte prerogative, che mancavano alle Tradizioni de' Fariſei, e alle Superſtizioni Gentileſche, ſoprabbondano alle vere Tradizioni della Legge di Natura, e della Legge ſcritta, e ſpezialmente a quelle che corrono nella Legge di Grazia, e che ſon dette Tradizioni degli Appoſtoli, e della Chieſa; perciò è, che di queſte ſi dice, che *Habent vim Legis*, hanno la forza di obbligare, come Legge Scritta; e quaſi ſeconda divina Scrittura devonſi riverire. Ciò udir non poſſono i Novatori, a i diſegni, e all' ardire de' quali la venerata antichità delle Tradizioni ſempre ſi oppoſe. Ma ciò ſi dimoſtra in molte maniere.

Prima perchè in que' tempi primi del Mondo fino a Mosè, quando non v' erano nè Tavole inciſe, nè ſcritti Volumi, la Regola del credere, e dell' opere altra non fu, che la pura Tradizione; queſta a que' ſemplici inſegnava i Sagrifizj, che far dovevano; queſta l' oſſervanza del Sabbato ſantificato da Dio; queſta la Fede almeno implicita del futuro Redentore, per cui eran giuſtificati; queſta finalmente era la loro Scrittura, e la lor Legge, non conſegnata a' Libri, ma impreſſa dall' Educazione nella memoria, e nel cuore de' Pargoletti: ſecondo, perchè ancora al tempo della Legge Scritta, eſſendo rari i Volumi ſagri, nè il Volgo potendo in eſſi immediatamente ſapere le notizie giovevoli, in luogo della Lettura, Iddio comandò al Popolo la Tradizione, allorchè nell' iſteſſa Legge Scritta comandò a' Genitori, che inſegnaſſero a' Figliuoli le maraviglie, che vedute avevano nell' Egitto, nel Diſerto, e poi nella Terra promeſſa. Onde David cantò: *Quanta mandavit Patribus noſtris nota facere Filiis ſuis, ut cognoſcat generatio altera! Filii, qui naſcentur, & exurgent, narrabunt Filiis ſuis*. Pſalm. 77. Terzo, perchè Geſucriſto medeſimo, benchè come primo Maeſtro, e Signore deriſe molte Tradizioni Fariſaiche; perchè nondimeno neſſuna di eſſe era poſitivamente cattiva, e perchè altre erano poſitivamente buone, di eſſe parlando diſſe alle Turbe: I Fariſei ſono i Dottori della Legge di Mosè; aſcoltateli pertanto, e fate quel, che eſſi colle loro Spiegazioni, e Tradizioni vi dicono, finchè eſſa legge non ſarà dalla legge del mio Spirito annullata: *Super Cathedram Moyſi ſederunt Scribæ, & Phariſæi; omnia ergo quæcumque dixerint vobis, facite*. Matth. 23. le quali parole di approvazione dette alle Turbe accompagnate alle parole di diſapprovazione dette a' Fariſei, ſe io non erro, dicon due coſe; la prima è, che il Volgo dee credere a' Dottori, nè devon deridere ciò, che eſſi dicono ſopra l' oſſervanza. La ſeconda è, che il Maeſtro di tutti i Dottori, e la Sapienza Divina, quantunque diſapprovaſſe alcune Tradizioni particolari, con tutto ciò approvò la Tradizione in genere, e ne commendava l' Oſſervanza: quarto, perchè la Chieſa univerſale, dopo la Sinagoga, ſempre ſi è regolata da ſimili Tradizioni, ancor prima, che molte di eſſe ridotte foſſero da' Concilj a Coſtituzioni, a Canoni, e Leggi; e ſempre ha condannato come temerario, ed empio, chi foſſe ardito di fare oltraggio alle ſagre Immagini; chi diceſſe, che la gran Vergine non ſia ſtata dopo la Morte aſſunta in Cielo; che i Sacerdoti non ſiano obbligati al Salterio; o in altri sì fatti punti, opporſi alle Tradizioni, e Conſuetudini della Chieſa. Ond' è, che i Santi Padri dopo la Divina Scrittura null' altro più raccomandano, che la Tradizione della Chieſa. Sant' Ireneo certamente ſcrivendo contro gli Eretici, diſſe così: *Quid autem, ſi neque Apoſtoli quidem Scripturas reliquiſſent nobis? Nonne oportebat ordinem ſequi Traditionis, quam ipſi tradiderunt iis, quibus committebant Eccleſias?* lib. 3. cap. 4. Tertulliano non men di lui eſpreſſivo, parlando delle Cerimonie del Battesimo, del Suffragio de' Morti, del Segno della Santa Croce, e di altre non

dissimili consuetudini Ecclesiastiche, lasciò scritto: *Harum, & aliarum hujusmodi disciplinarum legem si expostules, Scripturam nullam invenies; Traditio tibi prætendetur Auctrix, Consuetudo Confirmatrix, & Fides Observatrix.* Conc. Mil. 2. E per non allungarmi in citazioni, San Girolamo da Dottor massimo, impugnando i Luciferiani, contro di essi apporta la Tradizione, e così insegna: *Etiamsi Scripturæ auctoritas non subesset, totius Orbis in hac partem consensus, instar præcepti obtineret. Nam & multa alia, quæ in Ecclesiis per Traditionem observantur, auctoritatem sibi scriptæ Legis usurparunt.* cap. 4. Per tutte queste ragioni, è ben chiaro di quanta autorità, e forza sian le Tradizioni nella Chiesa; e quanto felici sian della Chiesa i Figlinoli, che altra Fede, altra Legge non hanno, che quella, la quale è insegnata dal primo Libro del Mondo, qual è la divina Scrittura; o dalla memoria di quelli, che bevvero a i Fonti della Sapienza Incarnata, e vissero ne' primi eroici tempi della Chiesa, qual è la Tradizione Appostolica.

Premesse queste notizie universali necessarie all' intelligenza delle cose particolari; entriamo finalmente a vedere distintamente, come lo Spirito Santo, Spirito di Carità, e di Amore, andasse formando la Sposa di Cristo a quelle sublimi Cerimonie, per le quali ella *In decore suo* è tanto ammirabile agli occhi de' Teologi contemplativi; e perchè i Sagramenti son quelli, a cui una gran parte delle Ecclesiastiche Cerimonie si riferiscono; noi da questa parte incominciaremo. Già de' Sagramenti detto fu da noi, che essi secondo la lor Sostanza, cioè, secondo la loro materia, e forma, furono istituiti da Gesucristo, e istituiti furono nel misterioso numero settenario, per alludere alle sette età del Mondo; e per provvedere nel Battesimo, nella Cresima, nella Eucaristia, nella Penitenza, e nell' Estrema Unzione alla Nascita, all' Incremento, alla Perfezione de' Credenti, nell' Ordine al Governo della Chiesa, e nel Marrimonio alla Propagazione numerica de' suoi Fedeli; istituiti, dico così, nella loro sostanza i Sagramenti da Gesucristo, lasciati furono da lui circa il modo di amministrarli alla direzione dello Spirito Santo, e alla cura degli Appostoli. Come adunque gli Appostoli colla direzione dello Spirito di Amore regolarono l' Amministrazione de' Sagramenti, e quali Riti per essi formarono? Alcuni Eretici dal loro errore nominati Anabattisti, non volevano, che i Bambini fossero capaci del Battesimo, per essere incapaci in quell' età di Dottrina, e di Fede attuale. Ma la Chiesa buona madre, e Sposa amorosa, non giudicò di ricusar per suoi figliuoli questi rozzi Parti di Adamo; ed amando dare al suo Sposo ancora i Pargoletti per Fedeli, allargò le braccia, dilatò il seno, e fece il Rito di ammettere alla Rigenerazione del sagro Fonte ancor i Bambini; nè ciò fece senza lume di superna Ragione. Prima, perchè se aspettar si dovesse l' età adulta, quanti Bambini perirebbero per la via; e l' Inferno quanto trionferebbe di quelli, de' quali Gesucristo mostrò sì tenera premura, allorchè disse: *Sinite parvulos venire ad me!* Matth. 19. Secondo, perchè se alla Circoncisione, che per divino Precetto facevasi l' ottavo giorno della Nascita, bastava la Fede de' Genitori, e la Volontà supposta dell' Infante; perchè la Fede de' Genitori, e la supposizione, che il Bambino, se conoscesse, vorrebbe salvarsi dal naufragio, ed entrar nell' Arca della Chiesa, perchè, dico, ei non basterà al Battesimo? Terzo, perchè se l' atto istesso di morire ne' Santi Innocenti trucidati in odio del Nome di Cristo, fu in essi professione di Fede, e Martirio; e se per ciò di essi si dice, *Non loquendo, sed moriendo confessi sunt*; per l' istessa ragione, senza fallo, l' atto del Battesimo, e il carattere del Battesimo impresso sarà ne' Bambini professione di Fede non espressa colla voce, ma significata coll' opera, e coll' opera operata secondo l' intenzion della Chiesa, e di Gesucristo; che in tali casi supplisce all' intenzione de' Bambini. Per tali ragioni la Chiesa accolse sempre di buon cuore nel suo grembo quelli teneri Germogli della sua fecondità, e affin di assicurar, quanto far si può, dagli accidenti umani la loro Rigenerazione, definì, che sebbene l' amministrazion del Battesimo spetta per uffizio a' Vescovi, e a' Pastori dell' Anime; ogni semplice Sacerdote nondimeno, anzi ogni Laico dell' uno, e dell' altro sesso, ogni Fanciullo, ogni Eretico ancora, e quel che più è, ogni Pagano, in caso di estrema necessità, e di morte, possa battezzare, purchè intenda fare ciò, che col Battesimo fare intende la Chiesa; ex Concil. Flor. & ex Trident. sess. 7. can. 4. Nè quì solo rimase il materno Amor della Chiesa; ma volle ancora, che se il Bambino non fosse uscito tutto alla luce, e prima di uscire affatto, si trovasse in pericolo di morte, si battezzi nondimeno, purchè in esso sia nata la Testa, o altra parte notabile, in cui compir si possa l' Abluzione. Pietosa Madre, Madre benigna, e benignissimo Spirito Santo, che regolando la Sposa di Cristo, a lei infonde sì teneri, e compassionevoli sensi.

Ma perchè ne' primi tempi della Chiesa il Battesimo più che a' Bambini si conseriva ad Uomini adulti, che alla Predicazione dell' Evangelio si convertivano dall' Ebraismo, o dalla Gentilità; perciò sopra il Battesimo degli Adulti furono dalla Chiesa formati molti Riti; e sebbene ne' giorni degli Appostoli, dopo un breve Catechismo si battezzava senz' altra cerimonia ognuno; come è palese in Cornelio Centurione, e nell' Eunuco Etiope; la Chiesa nondimeno in tempi più felici, e quando per il Mondo incominciò ad avere e Templi, e Regno, ella per non sembrar più esule, e bandita in Terra, diede principio a formare il suo Rituale, ed oh quanto per quello adorna sempre comparve! Divise ella primieramente quelli, che di ogni Gente, di ogni condizione, ed età chiedevano il

Battesimo, in quattro Ordini, come è manifesto dal Concilio Costantinopolitano I. Il primo Ordine era de' Catecumeni; il secondo de' Competenti; il terzo degl' Iniziari, e il quarto degli Eletti. I Catecumeni eran quelli, che s' istruivano nelle cose della Fede, e della novità della Vita, che viver si doveva da quelli, che rinascer volevano; ed a questi sul principio furon prescritti tre Mesi d' Istruzione, ex epist. 3. Clement. I. Dipoi quaranta soli giorni, ex epist. Hier. ad Pamm. Ma in progresso, per confarsi a i tempi, variando i giorni nell' Istruzione, ed alcuni gran Personaggi Catecumeni differendo troppo il Battesimo, furono dal Concilio di Neocesarea, e da alcune Costituzioni, accorciati i giorni, e ristretto il tempo di Catechismo secondo la qualità de Catecumeni, e delle Provincie. Qualunque però fosse il tempo del Catechismo, in esso dovevan sempre i Catecumeni in primo luogo avanti la porta della Chiesa spogliarsi pubblicamente delle loro sopravvesti; con chiara, e distinta voce rinunziare a Satana, e a tutte le pompe, e apparenze di lui; indi ricoprirsi con un Mantello bruno, che da' sagri Ministri era loro apprestato; e con ciò significare, e protestare Ravvedimento, e Penitenza della Vita passata; umiltà, e mutazione di cuore per apparecchio alla nuova Vita della vicina Rigenerazione. Fatta la Rinunzia, e vestiti a Penitenza, in secondo luogo dovevano essi scalzarsi; a piedi nudi entrare la prima volta in Chiesa; nel primo ingresso essere esorcizati, come posseduti ancor dal demonio; per disporsi alle battaglie della Vita Cristiana, esser unti di Olio benedetto; per significare la corrozion della prima Nascita, e in un l' immortalità, e la sapienza della seconda, prender dalle mani di sagro Ministro alcuni grani di Sale; e con ciò finito il tempo del Catechismo, dopo il digiuno di Quadragesima, nella Domenica delle Palme passare all' altro grado, ed entrar nel numero de' Competenti. Quest' era il secondo Ordine de' Candidati del Battesimo; e questi si dicevano Competenti, perchè essi passati per tutte le suddette pruove, genuflessi in Chiesa, con flebil voce, e con occhi lagrimosi chieder dovevano di esser ammessi nel grembo di Chiesa Santa, di esser numerati tra' Figliuoli di Dio, di rinascere alla Vita eterna, di esser per fine battezzati; e allorchè ammesse le loro preghiere, erano in libro di Vita registrati i lor Nomi, appellavansi Competenti. Fermisi quì per un momento chi vuol compungersi; e rifletta, che la Chiesa fu sempre pronta ad abbracciar per suo Figliuolo ognuno; ma in que' suoi primi tempi volle almeno esser supplicata da chi usava la Ragione, per fare intendere, che l' esser Figliuoli della Sposa di Cristo, l' entrar nel numero de' Rigenerati a Vita sempiterna, non è una Grazia, non è una Sorte, qual forse nella facilità de' nostri tempi si stima, di poco momento, e non da rammemorarla talvolta. Udita la supplica de' Competenti, e registratone il Nome, si faceva dal Vescovo sopra di essi lo Scrutinio, cioè, l' esame della Dottrina, de' Costumi, e della Vita, de' Competenti: e quelli, i quali in tale esame erano approvati, e ammessi, passavano al terzo grado di quelli, che dicevansi Iniziati, e dicevansi così, perchè ad essi il Martedì dopo la Domenica delle Palme, si dava scritta l' Orazione Dominicale, quasi per ispezial ragione con essa in mano potessero già dire a Dio: *Padre nostro, che sei ne' Cieli*. All' entrar finalmente del Sabato santo, ovvero della Pentecoste, in cui dovevan battezzarsi, i buoni Iniziati mutavano appellazione, e grado, e si chiamavano Eletti; Eletti ad uscir di Catena, Eletti ad entrar nel Regno di Cristo, Eletti ad esser Figliuoli adottivi dell' Altissimo Iddio, Eletti ad esser Candidati alla beata Eternità. Oh quanto v' è da meditare, da apprendere, e da compungersi ne' soli Nomi di questi Riti, di queste Cerimonie della Sposa di Cristo! Comune poi a questi quattro gradi di Catecumeni era il Digiuno, l' Orazione, e la Continenza conjugale, l' umiltà, l' uscir dalla Chiesa dopo l' Evangelio, quasi indegni di trovarsi presenti alla Consegrazione del Corpo, e del Sangue di Gesucristo, e altre moltissime umiliazioni, che erano loro prescritte, per significare la bassezza, l' ignobilità della generazione di Adamo, e la grandezza, l' eccellenza della Rigenerazione di Cristo. Arrivato poi il sospirato giorno degli Eletti, qual festa non faceva, qual contento non dimostrava la Chiesa, allorchè gli Eletti in bianche Vesti, con lieti volti, e con passo, come di chi entra in Paradiso, essi entravano nel Santuario? Congratulazioni, applausi, e tenere accoglienze, e cari abbracciamenti, e Fiori, e Lumi, e Suoni e Canti, erano le occupazioni de' Fedeli in quel giorno. Ma fra queste allegrezze per finire la Lezione, due son le cose, che meritano qualche riflessione. La prima è, che nel Banchetto, che si faceva a i Neofiti, cioè, a i novellamente Battezzati, più che di altre Vivande, s' imbandiva la Tavola di Latte, e Mele; per dar con ciò loro ad intendere, che essi come rinati in età adulta eran Bambini; e coll' innocenza, e colla semplicità de' Bambini viver sempre dovevano nella Vita Cristiana; onde San Pietro nella sua prima Canonica scrivendo a' suoi Neofiti, dice: *Deponentes omnem malitiam, & omnem dolum, & simulationes, & invidias, & detractiones, sicut modo geniti infantes, rationabile, sine dolo lac concupiscite*, cap. 2. num. 2. Semplicità Cristiana, se pur di te rimane vestigio fra noi, perchè non ispicchi un poco più negli atti nostri, e nelle parole? La seconda cosa da notarsi è il modo, col quale si battezzava allora l' età adulta. I Patrini, la Materia, la Forma del Battesimo era qual' ora è immutabile; ma quel che ora è, e probabilmente fu ancora al tempo degli Appostoli, Aspersione, ne' tempi più bassi incominciò ad essere Immersione

totale

totale di Corpo; e di questo Rito tale fu l'origine. Alcuni Uomini arditi, e amatori di novità, dal loro Autore Eunomio detti Eunomiani, andavano insegnando, che nella Forma del Battesimo non era necessario esprimere le tre Persone Divine; ma che bastava dir solamente: *Ego te baptizo in nomine Jesu Christi*, e questi in tale errore si fondavano in alcuni passi degli Atti, e dell' Epistole Appostoliche, ne' quali parlandosi de' Fedeli, e in particolare de' Samaritani, si dice: *Baptizati tantum erant in nomine Domini Jesu*. Act. cap. 8. A questi ardimentosi fu risposto da' Vescovi, che essendo la Forma del Battesimo insegnata da Gesucristo medesimo agli Appostoli, allorchè espressamente disse loro: *Euntes, docete omnes Gentes, baptizantes eos in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti*. Matth. ult. non poteva esser tal forma alterata dagli Appostoli; i quali con tutto che potessero disporre, ed ordinare i Riti, e le Cerimonie, che il Redentor non aveva prescritte; non potevan perciò mutare quel che il divino Maestro istituito aveva; e che per ciò, allorchè si legge, che i Samaritani erano stati battezzati *in nomine Christi*; ciò non dee intendersi detto della Forma del Battesimo, ma dell' Istituzione dell' istesso Battesimo fatta da Gesucristo; in modo, che quelle parole altro non significhino se non, che i Samaritani erano stati battezzati, non col Battesimo di Giovanni, ma col Battesimo istituito da Cristo; ovvero, che erano stati battezati in Nome, cioè, in Virtù di Cristo Redentore, Autore dell' Istituzione, e Grazia Sagramentale. Così fu risposto a que' Novatori; ma quella Novità fu cagione, che la Chiesa istituisse un nuovo Rito; e questo fu, che i Battisterj fossero lavorati sotterra in forma di Sepolture, che avessero in in mezzo il sagro Fonte, cioè, la Conca profonda a misura di Uomo; che giù nel piano della Conca scender si potesse decentemente dall' uno, e dall' altro sesso, come si vede nel Battisterio del gran Costantino; e che ivi nell' atto del Battesimo gli Eletti s'immergessero, non una, ma tre volte; e ciò volle la buona Madre per due motivi. Il primo fu, acciocchè nel Battesimo non solo si nominassero le tre Divine Persone, ma colla triplice Immersione fossero più distintamente rappresentate, ed espresse. Il secondo fu, acciocchè con quella profondità di fonte, con quello scender giù come chi va sotterra, con quel sommergersi con tutto il Corpo, gli Eletti intendessero la Sepoltura di Cristo, e intendessero, che in quella seppellir dovevano l'antico Adamo, sotterrar tutte le inclinazioni, tutti gli affetti della prima nascita; tornar su da quella sagra Sepoltura quasi Fenici rinovellate nell' Acqua; e far sì che nel lor viver dipoi sempre di loro dir con verità si potesse quel di San Paolo, *Consepulti estis cum Christo per Baptismum in mortem*. Ad Rom. 6. Voi siete battezzati, e col Battesimo non moriste solo, ma foste ancor seppelliti con Cristo, perchè in voi nè moto, nè voce, nè andamento, nè atto più veder si dee della vita antica; ma viver dovete, come chi a vivere è nato in Cielo. Bel morire con nulla ritener più vivendo della sua morta nativa! Durò questo Rito finchè durò la moltitudine degli Adulti convertiti. Ma perchè la delicatezza de' Bambini, che a' nostri giorni compongono quasi tutto il numero degli Eletti, non è capace nè de' Catechismi, nè delle Istruzioni, o Cerimonie suddette; nè soffre il pericolo della nudità, e della triplicata immersione nell' Acqua; perciò è, che la Chiesa, lasciando a' Diocesani la libertà di ritenere le antiche Cerimonie, dispensò in questo Rito, e nell' anno 1140. come riferisce Giuseppe Visconti, ridusse ad un giorno solo tutte le prolisse Cerimonie de' Competenti, degli Iniziati, e degli Eletti; nè da questa mutazione altro arguir si può, se non che la Chiesa è una Madre, che sa confarsi a i tempi, a' luoghi, alle persone; e mutando Cerimonie non muta costume; ma sempre pietosa, sempre santa, contentandosi di avere ne' suoi primi tempi accennata l'altezza de' suoi Misterj, o Riti, accomoda variamente il Seno alla varietà de' suoi Figliuoli, buona Madre! felici Figliuoli, de' quali può dirsi ciò, che profetando disse David: *Et erit tamquam lignum, quod plantatum est secus decursus aquarum, quod fructum suum dabit in tempore suo*. Psalm. 1. I Figliuoli della Sposa di Cristo, Figliuoli sono di una Pianta fondata in riva di sagro fonte, di Acque battesimali; e se essi ad altr' Acque straniere, e barbare non si rivolgono, oh qual frutto in sen di sì bella Pianta daranno nel giorno loro!

LE

LEZIONE LXII.

Sopra gli Atti degli Appostoli IX.

Tunc imponebant manus super illos, & accipiebant Spiritum Sanctum. *Act. Cap. 8. num. 18.*

Di tutti i Riti, che al Sagramento della Confermazione, e dell' Eucaristia appartengono, e di quanto in essi Sagramenti è controverso.



On può, nè dee rimaner sempre Bambino, chi nasce in un Mondo, dove chi non cresce non vive; e sole le cose insensate son quelle, che quali vengono all' essere, tali si rimangono. Così volle la Natura, cioè, Iddio, che della Natura è l' Artefice, e così comanda la Grazia, cioè, Gesucristo, che della Grazia è l' Autore; ond' è, che se la Natura ad ogni Vivente provvede il suo proporzionato alimento, onde nudrir si possa, e aumentarsi; ancor la Grazia istituì tali Sagramenti, onde ogni Figliuol della Chiesa crescer debba, e a perfezione arrivare; essendo che siccome col Battesimo nasciamo tutti rigenerati a Dio; così coll' Eucaristia siamo di celeste Latte pasciuti, e colla Confermazione siamo alla perfezione tutta dell' esser nostro Cristiano corroborati; e chi con tal Cibo, e tanto vigore o dà indietro, o si rimane, oh quanto alla Vita, e alla Grazia si dichiara indisposto! Avendo adunque nella Lezione passata, per goder della nostra Nascita, veduti i Riti del Battesimo, vuole ora il dovere, che per confortarsi ad uscir d' Infanzia, e di Virtù avanzarsi a Virtù, veggiamo ancora, quali siano della Confermazione, e dell' Eucaristia i Riti, di cui lo Spirito Santo istruì la Sposa di Cristo, e adorna la rese: e diamo principio.

Per bene intendere come dallo Spirito Santo per mezzo degli Appostoli, e de' loro Successori, fosse formata la Chiesa a tutta quella Maestà di Funzioni, di Cerimonie, e di Riti, in cui ora la vediamo, alla Teologia mistica è necessario premettere alcune cose di Teologia polemica, e controversa nel Sagramento della Confermazione. Tre cose fra' Cattolici io trovo principalmente discusse in tal punto. La prima è, quando un tal Sagramento istituito fosse dal Redentore, e la seconda se da lui fosse conferito agli Appostoli; la terza come gli Appostoli l' amministrassero dipoi a i Fedeli; e perchè nessuna di queste Controversie può con pienezza risolversi colla Autorità della Scrittura, i moderni Eretici dalle ignorate Circostanze imperversando contro la Sostanza della Verità, passarono a negare, che Cristo istituisse questo Sagramento; che è lo stesso, che dire, che la Confermazione non è il secondo Sagramento della Chiesa. Ma oh quante cose della Scrittura negheranno gli Eretici, se per credere dalla Scrittura voglion sapere il come, e il perchè, e il quando! Richieder ciò dall' Autorità infallibile, altro non è, che non credere all' infallibile Verità di Dio, e nella Fede Divina voler camminare con tutte le cautele della Fede umana. Certo è, che grande è non la temerità solamente, ma ancor l' incoerenza de' Novatori. Essi dicono, e confessan con noi, che la Confermazione è un de' Sagramenti della Chiesa; e poi negano, che tal Sagramento sia istituito da Gesucristo. Che Dottrina è questa o Novatori? San Tommaso 3. parte quæst. 72. artic. 1. con tutti i Dottori insegna, che l' istituire i Sagramenti è solo della prima Potestà di Eccellenza; sì fatta Potestà è propria solo di Gesucristo, non punto comune agli Appostoli; dunque se la Confermazione è Sagramento, non da altri che da Cristo fu istituita; e se da Cristo non fu istituita, come da voi si dice Sagramento? Questa è incoerenza, questa è ignoranza; e perciò dite, come dir si dee; che la Confermazione è Sagramento, ma come tutti gli altri Sagramenti, fu da Cristo istituito. Così definisce il Concilio di Trento, sess. 7. can. 1. così scrisse Melchiade Papa a' Vescovi di Spagna, sess. 5. cap. 1. co. sì insegnano tutti i Padri con S. Dionisio Coetaneo degli Appostoli, cap. 5. de Eccl. Hier. così la Chiesa tutta ab immemorabili come Sagramento l' ha sempre amministrato; ed oltre tanta autorità, così la ragione ancora lo dimostra, essendo che se Gesucristo non avesse istituito questo Sagramento, egli averebbe provveduto col Battesimo alla nostra Nascita, ma sprovveduti ci averebbe lasciati nella consistenza del nostro rinascere; ciò che è disdicevole a dirsi di tanto Amore; e ciò basti per risposta a' Novatori Aerismatici. Quanto è poi al primo punto controverso fra' Cattolici, alcuni Autori dissero, che Cristo istituì questo Sagramento quando, come riferisce San Matteo, gli furono presentati avanti alcuni fanciulli, ed egli così pregato da' Genitori di quelli, sopra la testa di tutti *Imposuit manus*. Ma perchè non è probabile, che il Signore istituir volesse la Confermazione in que' figliuoletti, che non eran ancor battezzati; e perchè l' accoglimento benigno, che egli fece loro, sembra che

che foſſe piuttoſto per diſporli al Battesimo, che per riceverli alla Confermazione; perciò altri Autori credono, che il Sagramento della Confermazione, foſſe iſtituito dopo la Riſurrezione, quando il Salvatore apparendo a gli Appoſtoli nel Cenacolo, *Inſufflavit, & dixit eis: Accipite Spiritum Sanctum*. Jo. 20. Ma il Padre Suarez, diſp. 32. ſect. 2. ſeguendo l' opinione comune de' Dottori, ſtima che il Signore nel Sermone dell' ultima Cena, fra le moltiſſime coſe che diſſe, diceſſe ancora, ed inſegnaſſe agli Appoſtoli la Materia, la Forma, la Soſtanza tutta di queſto, e di tutti gli altri Sagramenti; e benchè S. Giovanni non riferiſca ciò, che dagli Appoſtoli colla praſſi, e coll' uſo doveva inſegnarſi, l' opinione comune nondimeno vuole, che il benedetto Signore allora iſtituiſſe tutti i Sagramenti, e ſingolarmente quelli, de' quali altrove nell' Evangelio non ſi trova iſtituzione eſpreſſa; quali ſono la Confermazione, l' Estrema Unzione, e il Matrimonio. Queſta, ſenza fallo è la Sentenza più probabile, perchè nell' ultima Cena eſſendo Geſucriſto in punto di verſare il Sangue, è aſſai credibile, che prima che quel Sangue prezioſo incominciaſſe a correre, egli iſtituiſſe tutti i Canali, e l' iſtituto formaſſe di tutti que' Sagramenti, per i quali a tutto il corpo della Chieſa, e per tutto il nuovo Regno diffonder ſi doveva. Certo è, che il Santo Pontefice Fabiano nella ſeconda ſua Epiſtola cap. 1. aſſeriſce che per tradizione degli Appoſtoli ſi ha, che Geſucriſto nell' ultima Cena inſegnò a formare il Criſma della Confermazione: *In illa die Dominus Jeſus Chriſtus, poſtquam cœnavit cum Diſcipulis ſuis &c. Chriſma conficere docuit; ſicut a Sanctiſſimis Apoſtolis Prædeceſſores noſtri acceperunt, nobiſque reliquerunt*. E la Chieſa non in altro giorno, che nel giorno della Cena del Signore, cioè, nel Giovedì Santo coſtumò ab immemorabili, comporre, e benedire il Criſma; aſfinchè nel giorno, in cui ello fu iſtituito, ſia ancor rinnovato. Ma per conciliare tutte le Sentenze Cattoliche, dir per mio parere ſi potrebbe, che il Signore coll' impoſizione delle mani ſopra i Fanciulli adombrò il Sagramento della Confermazione, e nell'ultima Cena l' iſtituì; e nell'Apparizione del Cenacolo ordinò de' Sagramenti i Miniſtri, conſegrando, collo Spirito Santo che conferì, Veſcovi tutti gli Appoſtoli.

Come poi l' iſteſſo Signore amminiſtraſſe queſto Sagramento a' ſuoi Appoſtoli, e Diſcepoli; e come queſti l' amminiſtraſſero dipoi a i Fedeli, per non entrare in lunghe queſtioni, dir poſſiamo con San Tommaſo in primo luogo, che Geſucriſto *Contulit Apoſtolis rem hujus Sacramenti, ideſt, plenitudinem Spiritus Sancti, ſine Sacramento*, 3. p. q. 72. ar. 1. Conferì agli Appoſtoli tutta la Virtù, tutta la Grazia, il Carattere, e gli Effetti tutti del Sagramento, ſenza Sagramento, e ſenza Criſma; nè ciò è arduo a credere; imperocchè eſſendo Criſto il primo, e Sommo Sacerdote, per l' Eccellenza della ſua ſovrana Poteſtà, non aveva biſogno di ſegni ſenſibili, cioè, de' Sagramenti, per conferir le coſe ſignificate da eſſi, cioè la Grazia, e gli Effetti de' Sagramenti. Per lo che avendo egli mandato ſenſibilmente lo Spirito Santo, con tutta la pienezza della Grazia, e de' Doni gratuiti agli Appoſtoli, può crederſi, che egli perſonalmente non amminiſtraſſe loro formalmente altro Sagramento, che quel che eſpreſſo ſi trova nell' Evangelio, cioè, il Batteſimo, e l' Eucareſtia, benchè degli altri Sagramenti, ad eſſi conferiſſe la Grazia Sagramentale. In ſecondo luogo dir poſſiamo, che gli Appoſtoli ordinati, e confermati da Geſucriſto ſenza Sagramento, ſenza Sagramento ancora, ma colla ſola impoſizione delle mani confermarono al principio i novellamente Battezzati; e la ragione di ciò dire è, che in que' principj colla ſua impoſizione delle mani ſcendeva ſopra i novelli Fedeli lo Spirito Santo, come ſi legge nel capo 8. degli Atti. Or perchè la ſenſibile Venuta dello Spirito Santo era, come dice San Tommaſo, il ſegno ſenſibile della Grazia, che ſi conferiva a' Fedeli, ed era, come inſegna S. Agoſtino, in luogo dell' Unzione del Sagro Criſma; perciò è, che gli Appoſtoli, finchè ſceſe viſibilmente lo Spirito Santo, ſenza Sagramento confermavano colla ſola impoſizione delle mani. Ma allorchè dilatandoſi fra le Genti la Fede, e con innumerabili Miracoli illuſtrata già, e autentica la Predicazione Evangelica, lo Spirito Santo, non avendo più biſogno di ſegni ſenſibili per eſſer creduto, ſi contentò di ſcendere ſolo interiormente nell' Anima colla ſua Grazia inviſibile, gli Appoſtoli, ceſſati i ſegni dello Spirito Paraclito, incominciarono ad uſare i ſegni del Sagramento, e a ſagramentalmente confermare i Battezzati. Così atteſta San Dioniſio, che conviſſe cogli Appoſtoli, e nel capo 4. della Gerarchia laſciò ſcritto: *Et quædam perfectiva operatio, quam Duces noſtri (hoc eſt Apoſtoli) Chriſmatis hoſtiam appellant &c.*

Sbrigata la Polemica per obbligo di Lezione, entriamo ora per coſolazione nella Teologia Miſtica di queſto Sacramento. La Materia rimota di eſſo è il Criſma, da cui il Sagramento della Confermazione è detto volgarmente Creſima. Il Criſma dev' eſſer compoſto di Olio, e di Balſamo. La Materia proſſima è l' Unzione, che con eſſo Criſma ſi fa di chi ſi conferma dal Veſcovo, che è il Miniſtro ordinario di queſto Sagramento; e l' Unzione far ſi dee in Fronte del Confirmando. La Forma, che rende Sagramento l' unzione, e determina il Criſma ad eſſer ſegno ſenſibile della Grazia, che cagiona nell' Anima, conſiſte in quelle parole, che ungendo profferiſce il Veſcovo; *Signo te ſigno Crucis, & confirmo te Chriſmate ſalutis in Nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti*. Profferite le parole per Rito di antichiſſima, e forſe Appoſtolica Iſtituzione, il Veſcovo al Fedele già confermato aggiunge la Guanciata, e nulla in vano. L' Unzione ſi adoprava anticamente da quelli, che entrar dovevano in Lotta, e ſi adoprava

per

per corroborar con essa le braccia, e render all' Avversario difficili le prese. La Chiesa adunque entrando in cerimonie celesti unge i suoi Figliuoli, e intende ad essi insegnare, che la Vita del Cristiano, non è Vita da oziosi, e delicati; è Vita militare, Vita da Soldati, e da Soldati non bassi, e gregarj. Il Crisma di Olio, e di Balsamo comandato da Dio a Mosè, fu adoperato nell' antico Popolo per consegrare i sommi Sacerdoti, e i Re, onde e quelli, e questi per Figura del Re, e Pontefice Cristo Gesù, *Christi vocabantur*. Ma nel Popolo nuovo non i soli Sacerdoti, nè i soli Re, ma tutti i Cristiani unti sono di Olio, e di Balsamo: perchè tutti siamo di stirpe Sacerdotale, e Regia, dice S. Cipriano: *In sacro Chrismate mixtum Oleo Balsamum Regiæ, & Sacerdotalis gloriæ exprimit unitatem; quibus Dignitatibus initiandis divinitus est Unctio instituta*. De Conf. E da ciò ben può intendersi con quanta proprietà, di tutti i Fedeli dicesse S. Pietro, *Vos autem Genus electum, Regale Sacerdotium, Gens sancta &c.* Epist. 1. c. 2. Nè solamente a significar la dignità, ma ad esprimere ancora le Virtù si usa tal Crisma. L' Olio, che sì dolcemente si diffonde, e s' insinua, e sopra tutti i liquori galleggia, significa, dice San Tommaso nella quistione citata, la soavità dello Spirito Santo, che senza strepito penetra al Cuore, e lo rinforza di celeste vigore e sopra tutti i mali umori, e malvagj spiriti della guasta Umanità lo rende potente. Il Balsamo delle operazioni interiori, e dell' interiore Santità diffonde la fragranza; onde il Confermato, non più in Fede Bambino, incominci a professarla con forza, e a camminare speditamente nell' osservanza Evangelica. La Fronte è sede della verecondia; si unga per tanto la Fronte, dice la Chiesa, non i polsi, affinchè li miei Figliuoli non si vergognino di dichiararsi in tutte le occasioni per il Crocifisso, di adorar la Croce, e per sì bella dichiarazione far petto a tutti i superbi, incontrar lietamente gli affronti, e a qualunque cimento aver l' Anima preparata. Anzi acciocchè i miei intendano, qual sorta di Vita, ed a quali Battaglie sian confermati, nell' istessa Confermazione per cerimonia da chi gli conferma ricevan la Guanciata: onde sappiano, e rammemorino sempre, che a patir volentieri, e a combatter soffrendo sono chiamati. Dommatiche Cerimonie! Ma ardua Vocazione! difficil Vita! Anzi nobil qualità di Gente Sacerdotale, di Augusto Popolo, che se tollerar devono nella lor Vocazione, tollerare non sanno per meno che per la Gloria eterna, nè per meno combattere, che per un eterno Regno. Nè quì veruno si persuada, che questo Sagramento ci dia l' istruzione; ma del Valor Cristiano non ci sommi nistri le forze; imperocchè il Sagramento corrispondente alle istruzioni, e a' segni, produce gli effetti; il primo effetto della Confermazione è il Carattere, che imprime nell' Anima; Carattere non di sola Fede, nè di solo Fedele, come il Carattere del Battesimo, ma il Carattere di Soldato, e di Soldato della Fede. Che se il Carattere, come definisce San Tommaso, *Est spiritualis Potestas ad aliquas sacras operationes ordinata*, q. 72. 3. part. a. 5. è una Potestà ordinata all' esercizio di alcune operazioni singolari; in quella guisa, che le Patenti, che si danno da' Principi, conferiscono a' Ministri l' autorità, e il potere operare con forza in tutte le cose di loro incombenza; così il Carattere di Soldato di Cristo conferisce a noi una tal potestà, che se è bene usata da noi, per tutto l' Universo, che è Monarchia di lui, esser possiamo terribili a tutti gl' Inimici della nostra salute, e dell' Evangelio. Il secondo effetto della Confermazione è l' aumento della Grazia ricevuta nel Battesimo, in quella guisa, che la Puerizia è aumento dell' Infanzia, della Puerizia è aumento la Gioventù. Il terzo effetto è una spezialità di ajuti preparati da Dio in tal Sagramento, per cui il Fedele già unto di Crisma rimanga ad ogni occorrenza guernito; come chi già avendo la patente di Soldato; riceve dal suo Principe tutte l' Armi, e l' Arnese da Guerra. Per ultimo, siccome nel Battesimo si richiede il Patrino, così il Patrino si richiede nella Cresima, affinchè il Novizio di Guerra abbia, dirò così, un che egli cinga la Spada, e della Sagra Milizia gl' insegni l' Istituto. Per verità è un bello studiar le Cerimonie della Chiesa; nè io mi pento di essere entrato, per necessità di Lezione, almeno di passaggio una volta, fra que' Misterj, che ci fan sapere quali noi siamo, e quali sian gli obblighi della nostra Vita. Gli antichi Cristiani confermati appena, mostravano il Carattere, che avevano, di Soldati di Cristo in faccia de' Tiranni, e a petto de' Carnefici, e de' Tormenti. I nostri tempi non richiedono tanto da noi; da noi si richiede, che almeno in una conversazione, in un festino, in una veglia sappiamo mostrare, che Soldati siamo di Cristo; non del Mondo, o del Secolo. E pure in sì leggiere contese non so se la Bandiera della Croce, o quella di Babilonia vinca il partito.

Alla Confermazione succede l' Eucaristia: e l' Eucaristia è certamente un Banchetto degno de' Soldati, e degli Eroi di Cristo. Qual sia la Materia, la Forma, e il Rito principale dell' Eucaristia, non solo come Sagramento, ma ancor come Sagrifizio, e detto l' abbiamo a sufficienza altrove; e come notissimo a tutti, sarebbe superfluo il qui replicarlo; ma non così stimo superfluo il dir prima qualche cosa de' Riti antichi, che furono ne' tempi più bassi abrogati; e poi per nostra istruzione l' accennare almeno ciò, che di nuovo a' Riti antichi aggiunto ha la Chiesa. Ciascun sa, che il Signore nell' istituzione di questo Sagramento consegrò non molte Particole di Pane, ma un Pane intero, che spezzandolo comunicò gli Appostoli; e che dopo la Comunione, fece con essi Appostoli la Cena comune, che fu l' ultima Cena della sua Vita. Or perchè gli Appostoli vollero, per cara memoria del Celeste Maestro, fare lo stesso, per ciò è, che essi ancora costumarono, al principio almeno,

con-

consegrare il Pane intero, e nell'atto di comunicare spezzatlo, e dividerlo a' Commensali; dal quale spezzamento fu, che la Comunione si appellasse *Fractio Panis*. E di più istituirono, che dopo la Comunione, e l' Azione di Grazie, in memoria della Cena di Cristo, nel luogo istesso della Comunione si facesse l'Agape, cioè, il Banchetto; Banchetto non di lautezze, ma di amore; Banchetto di spirituale allegrezza, non d' ingordigia, e di crapula. E quello Rito di frazione di Pane, e di Agape riuscì felicemente finchè in Gerusalemme durò fra' primi fedeli la Vita comune, e l' Osservanza della Povertà Evangelica; ma perchè dipoi dilatandosi la fede in altre Città, e Provincie, e crescendo il numero de' Fedeli, troppo incomodo, e non poco pericoloso riusciva lo spezzare il Pane, e il dividerlo fra tanti nella Comunione, perchè nell' Agape per la moltitudine, e disuguaglianza succedevano de' disordini, e tali lamenti, che San Paolo di ciò amaramente dolendosi, ebbe a scrivere a' Corinti: *Convenientibus vobis in unum, jam non est Dominicam Cœnam manducare, unusquisque enim suam Cœnam præsumit ad manducandum; & alius quidem esurit, alium autem ebrius est, &c.* cap. 1. Perciò è, che la Chiesa dispensando all' antico Rito, sostituì al Pane intero le Particole nella Consegrazione, e tolse affatto dal luogo santo l' Agape prima, e la Mensa comune: e benchè a' Greci permetta il dispensare dopo l' Eucaristia le Eulogie, cioè, alcuni pezzuoli di Pane benedetto; null' altro vuol nondimeno, null' altro permette nelle Chiese dopo il banchetto degli Angeli, che rendimento di grazie, che silenzio, che stupore, ed estasi di Maraviglia, e di Amore; e che altro può farsi, che rimanere estatico con Gesucristo, coll' Autor della Vita, col Re della Gloria nel petto?

Il terzo Rito annullato dalla Chiesa è quello della Comunione de' Laici *sub utraque specie*. Fu comune ne' primi tempi a tutta la Cristianità la Comunione Sacerdotale, cioè, la Comunione non del Pane solamente, ma del Pane, e del Calice, come oltre tutta l'autorità de' Padri, si raccoglie dal citato passo di S. Paolo, il quale scrivendo non ai soli Sacerdoti, ma a tutta la Cristianità di Corinto, dice, che ognuno prima di comunicarsi esamini la sua Coscienza, purghi l' Anima, provi ed eserciti negli affetti più santi il suo cuore, e prenda del Pane, e beva del santo, e stupendo Calice. *Probet autem seipsum Homo; & sic de Pane illo edat, & de Calice bibat*. E perchè il Calice, nel quale, per esser nominato nella formola della Consegrazione, fu sempre inviolabilmente consegrato, esser non poteva sì grande, che bastar potesse alla Comunione di tutti i Fedeli, perciò dove il Popolo era maggiore, solevasi da' Sacerdoti, come si cava dal Rituale antico, vuotare il Vino consegrato del Calice sopra il Vino ordinario di altro Vaso maggiore, e di quello così misto, e confuso, comunicavasi il Popolo. Onde non può dubitarsi, che la Comunione del Calice non fosse allora comune a tutti, e tanto comune, che ancora i Bambini di latte, non ancor capaci della spezie del Pane, dopo il Battesimo, e l'immediata Cresima, erano ammessi alla Comunione del Calice. Così asserisce S. Clemente lib. 8. const. 20. ciò de' suoi tempi par che confermi S. Agostino, allorchè dice: *Si vero Parvuli sunt, vel hebetes, qui Doctrinam non capiant, respondeant pro illis, qui illos offerunt; & sic manus impositione, & Chrismate communiti, Eucharistiæ Mysteriis admittantur*. Tract. de Eccl. Dog. e S. Tommaso nella terza Parte qu. 80. riferisce, che tal Rito fino a' suoi giorni era osservato da' Greci. Che se taluno quì dimandasse la ragione di sì fatto Rito, che agli occhi nostri sembra assai strano, io credo di poter rispondere, che l' uso di affrettare ai Bambini i Sagramenti della Confermazione, e dell' Eucaristia dopo il Battesimo, fu introdotto al principio solo, perchè essendo la Cristianità di allora in continue persecuzioni di ferro, e di fuoco, la buona Madre Santa Chiesa non soffriva che i Pargoletti suoi Figliuoli fossero rapiti al Martirio prima d'aver l' Anima segnata col Carattere di Soldato di Cristo ancora in fasce, e le labbra col latte tinte ancora dal Sangue dell' umana Redenzione. Questa, cred' io, fu la ragione di Sagramenti sì anticipati in que' tempi. Ma se la Chiesa ebbe ragione di ciò fare allora, non minor ragione ebbe di ciò abrogare dipoi. La difficoltà di provvedere tanti Vasi, e tanto Vino a tanti Comunicanti, particolarmente in Paesi, dove il Vino è solamente navigato; il pericolo dell' effusione di Stille sì preziose in moltitudine di Popolo talora indiscreto, e disattento; il dubbio, che alcuni o per tema di contagio, o per dilicatezza di labbra concepir potessero orrore a comunicarsi in Calici a tutti comuni, ed altre prudentissime riflessioni santamente indussero la Chiesa a riservare per i soli Sacerdoti il Calice; e benchè a qualche Nazione per ragioni particolari, e al Re Cristianissimo in alcune solennità sia conceduto il Comunicarsi *Sub utraque specie*; ciò nondimeno è solo per privilegio, e l' uso del Calice può dirsi comunemente annullato nella Chiesa universale. Or contro questa abrogazione di Rito il Vicleffo, Giovanni Us, ed altri Eretici alzan le voci, e fremendo non lascian di dire, che la Comunione nella sola spezie di Pane è contro l'integrità del Sagramento, e contro il precetto di Cristo, che disse a tutti i Fedeli: *Nisi manducaveritis Carnem Filii Hominis, & biberitis ejus Sanguinem, non habebitis Vitam in vobis*. Joan. 6. E che per ciò la Comunione antica *Sub utraque specie* è necessaria *necessitate præcepti divini*. Ma sì fatti Uomini temerarj, che per aver corso e seguito di Popolo ignorante, fanno gli zelanti, fremono invano; nè ad essi spetta interpretare le divine parole. Quando Gesucristo comandò nel passo allegato mangiar la sua Carne, e bevere il suo Sangue, diede bensì il Precetto, ma non prescrisse il modo dell' Osservanza,

che

che come in altri Sagramenti, volle che dalla illuminata sua Chiesa fosse prescritto. Ond' egli non volle dire, che per aver Vita Eterna si bevesse, distintamente dalle sagre sue Carni, il Sangue suo sagratissimo, ma intese significare, che tutti i Fedeli sotto l'una o l'altra spezie con lui come Capo comunicassero; e perchè in ciascuna spezie, sia di Pane, sia di Vino, si contiene per concomitanza l' una, e l' altra sostanza, cioè nella spezie del Pane si contiene colla carne ancor la sostanza del Sangue, e nella specie del Vino col Sangue si contiene ancor la sostanza della carne; perciò egli disse, che per aver Vita Eterna era necessario mangiare e bere nella sua Mensa; essendo che in tal Mensa chi mangia solamente, mangiando la carne beve ancora il Sangue, e con tutta l' Umanità, e Divinità di Gesucristo comunica. Per lo che la particola congiuntiva *Et* in queste Parole: *Mangi e Beva;* non cade sopra l' osservanza del Precetto, cade sopra la concomitanza della Materia, che o si mangi, o si beva, sempre è l'istesso, benchè sotto diversa formalità. Così insegnano i Sagri Maestri; così è definito e dal Concilio di Basilea Sess. 30. e dal Concilio di Trento Sess. 21. cap. 1. Nè può dirsi che la Comunione sotto una spezie sola non sia intero Sagramento; perchè quantunque Gesucristo per l'integrità della Cena, e della significazione di Banchetto istituisse questo Sagramento sotto l' una, e l' altra spezie, di Cibo, e di Bevanda; per l' integrità del Sagramento nondimeno l' istitul in modo, che una sola spezie basti, mentre che in ciascuna specie delle due, si partecipa della carne, del Sangue, dell' Umanità, e Divinità di lui. Ond'è, che egli per ciò significare, dopo che detto aveva, che per aver Vita è necessario mangiare, e bere di Lui nella sua Mensa, proseguendo lo stesso ragionamento aggiunse, che nel solo Pane ancora si contiene la Vita sempiterna: *Qui manducat hunc Panem, vivet in æternum*. Ibid. e quel che è più, in Emmaus egli medesimo colle sue mani colla sola spezie di Pane comunicò i due Discepoli; e la Chiesa antica, benchè avesse in uso la Comunione *Sub utraque specie*, costumò nondimeno, come riferisce Eusebio nell' Istoria Ecclesiastica, la Comunione nella sola spezie di Pane co' Penitenti riconciliati, co' Naviganti, e con quelli, che non potendo nelle Persecuzioni uscire ad assistere al Divin Sagrifizio, in Casa conservavano le Particole consegrate, e con esse solo comunicavansi. Se pertanto la Chiesa antica santamente comunicava, come si è detto, i Bambini colla sola spezie di Vino: non men santamente la Chiesa presente comunicar potrà gli Adulti colla sola spezie di Pane, e colla perpetua Santità de' suoi Riti confonder la temerità de' Novatori.

Veduto ciò che di Riti fu tolto, vedere ora dobbiamo ciò, che di Riti fu aggiunto, e nel ciò vedere, con tenerezza, e giubbilo sopra la Sposa di Cristo esclamare: *Pulcra es, amica mea suavis, & Decora sicut Jerusalem; terribilis ut Castrorum acies ordinata*. Cantic. 6. imperocchè che manca ora alla Chiesa, per cui ella non comparisca bella agli occhi del suo Sposo, ammirabile agli occhi de i suoi Figli, e terribile agli sguardi atroci de' suoi Nemici? Non potè ella ne' suoi primi giorni adornarsi di tanta gala, e pompa di Santità; perchè allora le battaglie continue, le persecuzioni crudeli, e il Mondo tutto contro di lei armato, non lasciavano ch' essa adornare si potesse a festa. Ma or che le Vittorie sue resa già l'hanno Madre, e Reina potente, chi può mirarla, e non ammirare in lei la Santità de' suoi Misterj, la Maestà de' suoi Riti, la Magnificenza delle sue bellezze? Le Grotte antiche e le prime sue Catacombe che erano e Casa, e Santuario, e Sepolcro della dolente Sposa del Re superno, mutate già sono in Chiese sontuose, in auguste Basiliche; dov'ella o canti, o suoni, o sagrifichi, o banchetti, o delle scritture, interpreti l'eccelso arcano; o talora ancor pianga e tremi, e del suo Sposo implori la Destra, del pari è grande, del pari è vaga, del pari è stupenda e amabile. Appena ella respirò un poco dall' affanno delle sue lunghe atrocissime persecuzioni, che dalle battaglie applicando l'animo a i tranquilli studj della sua Pietà, e Religione, ordinò che gli Altari non fossero più mobili, e portatili, ma fissi e stabili; che la Comunione non fosse più nè da' Laici, nè da' Chierici, come prima per necessità de' tempi, amministrata privatamente nelle Case, ma solamente da' Sacerdoti nelle già erette Chiese; che per i casi subiti, ed improvvisi vi fossero sempre fra i credenti Particole consegrate, ma che esse fossero custodite non in petto de' Fedeli, come ne' tempi più bellicosi, ma ne' consegrati Altari; e la custodia dell' Eucaristia con opportuno nome chiamò Tabernacolo, per accennare, che se l' antico Popolo nel tempo del suo Pellegrinaggio per il Diserto, e della conquista della promessa Terra, ebbe il Padiglione del Dio degli Eserciti, la Chiesa Sposa, e Pellegrina in Terra, non solo ha il Padiglione, ma la presenza ancora del bellicosissimo invincibile Sposo in tutte le battaglie. Volle ancora, che l' Eucaristia conservata nel Tabernacolo estrar si potesse per portarla a' moribondi, affinchè quelli in essa ricevino nel Sagramento della Vita il Viatico della Morte, e con tal Viatico animosamente s'incamminino all' Eternità. Ordinò per fine, che a pubblico conforto di tutti i Fedeli si esponga talora fra Lumi, e odori il Venerabil Sagramento, acciocchè ognuno accorrer possa a riferire i suoi mali, ed esporre i suoi bisogni, a far le sue preghiere, a rappresentar le sue lagrime: e in uno a contemplare come Gesucristo cacciato una volta dalla Terra, in Terra viva ancora e risegga nascoso; e nel tempo istesso chi su l'altissimo Cielo da Trono luminoso di se fa più lieta la sua beatissima Reggia; e

della

della Natura, della Grazia, e della Gloria regola il moto, ed il corso, non isdegna in angusto spazio star fra noi solitario ed occulto. Così dispose la Bella; anzi così dallo Spirito di Amore fu ella disposta, e adornata; e quale ella comparisca fra questi suoi Riti, e Cerimonie basti dire, che non muove passo, non batte labbro o palpebra, non profferisce sillaba, che a chi bene l'osserva, e l'intende, non faccia lezione di alti profondissimi Arcani. Ma perchè l'Eucaristia non è solamente Sagramento, e Sagrifizio ancora fin da' primi tempi appellato Messa, dal mandar fuori di Chiesa i Catecumeni nell'ora di esso Sagrifizio; o dal trasmettere, che per esso si fa a Dio le nostre preghiere, come vogliono altri Autori; perciò la Chiesa, che lasciò indietro? e quale studio, qual premura non ebbe per render del pari maestoso, e santo un tal Sagrifizio? Come celebrassero gli Appostoli, non si sa precisamente. Certo è, che essi, almen sul principio, quando non v'erano ancora nè Evangelj scritti, nè Epistole, nè quella gran varietà di Orazioni, di sante parole, e di affetti era ancora composta, poco altro alla Consagrazione, e alla Comunione, premetter potevano, che l'Orazione Domenicale, e i Salmi. Ma ora, per verità, è sì bene accompagnato il Divin sagrifizio, che non tanto atroce e spaventoso esso fu nel Calvario, quanto ammirabile e bello comparisce ne' nostri Altari. Celestino ordinò; che s'incominciasse la Messa dalla confessione de' peccati; ed, oh quanto suona bene, quanto eccelso e sublime fa comparire il Misterio, quel dirsi reo, quel chieder perdono, prima di entrar sull'Altare, e far Sagrifizio di chi volle esser sagrificato per i peccati nostri! L'istesso Celestino ordinò, che alla Confessione succedesse l'Introito; e l'Introito altro non fosse, che un Esercizio di varj affetti, secondo la varietà de' tempi; ed oh quanto son belli quegli affetti, che suggeriti dallo Spirito Santo; e colle parole della Divina Scrittura, si esercitano avanti a Dio! Gregorio II. ordinò, che ancor da' Latini si dicesse il Greco *Kyrie eleison*; affinchè anche in Roma chiedendosi a Dio pietà in straniero linguaggio, ognuno sapesse, che la Chiesa Orientale, e la Chiesa Occidentale è una Chiesa sola; e che nella Chiesa e i Latini, e i Greci, e i Medi, e gli Indi fan un sol Popolo, e tutti convengono sotto l'istesso Capo a confessare, e adorare il Vero, Vivente Iddio. Telesforo prima, e poi Simmaco Pontefici ordinarono, che in molti giorni dell'Anno si recitasse *Gloria in Excelsis Deo*; nè dalla Chiesa Militante possono recitarsi parole più dolci di quelle, che cantare furono dagli Angeli a Gesù nascente; e che sì bene accordano alle parole, che incessantemente si cantano da' beati Cori in Cielo. Altri Pontefici susseguentemente aggiunsero il *Dominus vobiscum*; per ricordare al Popolo la Presenza di Dio; e il timore, e la riverenza a lui dovuta, aggiunsero le varie Orazioni, che composte furono secondo la varietà della Fede, e de'Santi, che corron nell'Anno, per rimplorare alle Battaglie della buona Madre in Terra l'ajuto de' Beati Figliuoli dal Cielo; aggiunsero l'Epistole degli Appostoli, de' Profeti, e delle Scritture antiche, per dar materia da meditare, e pascolo alla divozione de' Fedeli; aggiunsero il Graduale, per cui quasi con nuovi affetti si va disponendo lo Spirito al divin Sagrifizio. Anastasio poi aggiunse la Lezion dell'Evangelio, per rammemorare agli Astanti la Vita, la Dottrina, la Legge di Gesucristo, e volle, che tutti gli Astanti si alzassero a quella Sagra Lezione in piedi, per espressione di tripudio in ascoltare, e di prontezza in eseguire quanto nell'Evangelio si comanda. Benedetto aggiunse il Simbolo Niceno, affinchè contro l'Eresie di Arrio, di Macedonio, e di Nestorio in alcuni giorni solenni si facesse solenne Professione di Fede. Gregorio VII. ordinò, che il Pane, e il Vino prima della Consegrazione si offerisse a Dio, per riconoscerlo come Sovrano Signore di tutte le cose; e per accennare, che il Sacerdozio, e il Sagrifizio della Chiesa, non è quale fu quello della Sinagoga; ma giusta la Profezia di David, e secondo l'Ordine di Malchisedec, che offerì Pane, e Vino nella Vittoria di Abramo. Pelagio II. aggiunse l'Inno, che è detto Prefazio, affinchè se urli, e bestemmie precederono al Sagrifizio della Croce, lodi, e rendimento di grazie, e preghiere, e canti precedano al Sagrifizio dell'Altare. Il Canone segreto, che vien dopo la Prefazione, composto fu de varj Pontefici, e composto con tanto lume, che in esso i Sacerdoti fanno memoria de' primi Santi della Chiesa, e di Abele, e di Abramo, affinchè e dall'antico, e dal nuovo Mondo accorrano i Beati ad assistere, e ammirare ciò, che allora si fa con istupore degli Angeli da' Sacerdoti; e i Sacerdoti leggendo il Canone, cioè il Catalogo de' Santi, intendano quanto per tutti i Secoli diffuso sia il prezzo di quel Sagrifizio, che fanno. Varj ancora furono i beatissimi Pontefici, che regolari dallo Spirito Santo ordinarono gli Andamenti, i Moti, le voci or alte, or basse, ed or segrete; le Vesti, i Colori de' Sacerdoti; l'Arredo degli Altari; gli Ornamenti delle Chiese; e tutte quell'altre Cerimonie, che se mi è lecito così favellare, io chiamerei, Mode, e Foggie, e Usanze della Sposa di Cristo, Usanze, e Mode non ritrovate dalla Vanità, ma dettate da quella Sapienza, che ancor nelle Mode della Chiesa Militante fa a' Teologi ancor più profondi scuola di alte Verità, e Disciplina di santi affetti a tutti i Fedeli; mentre che nulla si fa, nulla si dice da questa Santissima nostra Madre, che misterioso non sia, e istruttivo, e dogmatico.

Non è però, che questi Riti sì santamente istituiti non ammettano qualche diversità, secondo la diversità delle Nazioni; nelle quali la Chiesa, benchè una sola per l'Unità del Capo, e della Fede sua; apparisce in alcune cose da te diversa; imperocchè, per dire ancora in questo

terzo

terzo punto qualche cosa, i Latini consagrano In Pane Azimo, e ritengono il Rito degli Appostoli, che senza fallo si conformarono anche in ciò alla prima Consegrazione del Salvatore; i Greci all'opposto consagrano in Pane fermentato, e comune. I Latini in Latino: i Greci in Greco hanno distesa tutta la lor Liturgia, o Messale; e benchè rivocato fosse da Gregorio VII. da Giovanni VIII. nondimeno a' Moravi conceduto fu il Privilegio di celebrar la Messa in lingua di Schiavonia; e siccome in Occidente il Rito, che da Sant' Ambrogio è detto Ambrosiano, in più di una Cerimonia è differente dal Rito, che da San Gregorio è detto Gregoriano; così il Rito Greco in molte cose è differente dal Rito de' Maroniti nel Monte Libano, e di altre Chiese Orientali; nè ciò pregiudica all' Unione della Chiesa Universale, o alla Concordia delle Chiese particolari; anzi da questa varietà permessa dal Vicario di Cristo nasce quell' Armonia, che dalla varietà de' Tuoni, e delle Voci suol risultare. I Latini consegrando in Azimo seguono l'istituzione di Cristo; e coll' Azimo dichiarano la sincerità de' costumi Evangelici, e la semplicità della Vita Cristiana; ma i Greci consagrando in Fermentato abbattono l'Eresia de' Nazzareni, che, come dice S. Tommaso, nella Legge di Grazia volevano l'osservanza di tutta la Legge Mosaica; e dichiarano, che il Verbo Divino con farsi Uomo fermentò colla sua Divinità la perduta Massa de' Figliuoli di Adamo, e significano la Carità, che è il Fermento, che condisce, e dà il sapore a tutta la Cristianità. Onde la diversità del Rito ci fa sapere quel, che un Rito solo insegnar non potrebbe. Di più, se i Greci in Greco, e i Latini hanno la Liturgia in Latino, ciò è, perchè non volendo la Chiesa, che le cose sagre, e le Divine Pagine profferite siano in idioma dozzinale, e comune; coll' uno e coll' altro di quei nobili, e letterati Idiomi per una parte tiene in venerazione la Divina Parola; e per l'altra della Divina parola fa udire il suono all' uno, e all' altro Lido estremo della Terra: e colla Greca lingua all' Oriente, dove i Greci ebbero Imperio; e colla Latina all' Occidente tutto, dov' ella ha Sede, e Regno, rende palesi ad ogni Clima le Maraviglie Divine, e avvera la Profezia di David: *In omnem Terram exivit sonus eorum, & in fines Orbis Terræ verba eorum*. Psalm. 18. Quant' è poi alle consuetudini diverse di una Chiesa dall' altra S. Gregorio sopra di ciò interrogato da Agostino Vescovo di Inghilterra, risposte: *Cur, cum una sit Fides, sunt Ecclesiarum consuetudines tam diversæ? Mihi placet, ut sive in Sancta Romana, sive in Galliarum, sive in qualibet alia Ecclesia invenisti, quod plus Omnipotenti Deo possit placere, illud sollicite eligas, & in Anglorum Ecclesiam infundas*. Respond. 3. così dice questo Santo Pontefice; e noi dalla Risposta di lui apprender dobbiamo, quanto la Sposa di Cristo sia ne' suoi Riti, e Consuetudini, e ancor nelle più minute sue Cerimonie bramosa di piacere a Dio, e di far dir di se: *Omnis gloria ejus Filiæ Regis ab intus, in fimbriis aureis circumamicta varietatibus*. Ps. 44. E' bella nel suo interiore questa Figliuola di Re; ma è bella ancora nel suo esteriore; e nella varietà de' suoi colori, e abiti ben dichiara, che ella non trascura modo veruno di gridare al suo Sposo, e di far documento a' suoi Figliuoli, che tutto ciò, che si fa, far si dee colla mira a Dio.

LEZIONE LXIII.

SOPRA GLI ATTI DEGLI APPOSTOLI X.

Convenerunt Apostoli, & Seniores videre de Verbo hoc. *Act. cap. 15. num. 6.*

De' Riti spettanti al Sagramento della Penitenza, dell' Estrema Unzione, dell' Ordine, e del Matrimonio.



PEr introdurmi a spiegare ciò, che rimane ancora de' Sagramenti, mi sia lecito incominciar con semplicità dal Catechismo, che della Teologia, e della Sapienza Cristiana è il Fior più eletto, e dir così: Sette sono i Sagramenti da Cristo istituiti, e dallo Spirito Santo di Misterj, e Riti adornati. Or chi m' insegna, perchè un tal numero di Fonti nella Città di Dio, e nel Regno di Cristo? Il numero Settenario, come tante volte si è detto, nelle Scritture significa perfezione, e pienezza. Ma alla perfezione de' Sagramenti, e alla pienezza della Grazia, sembra, che cinque Sagramenti bastar potessero; imperocchè dal Battesimo avendo noi il Nascere rigenerati a Dio; dalla Cresima avendo il Crescere, e dall' Eucaristia avendo il Nudrirci, ed il Nudrirci sì altamente di Cibo divino, che altro da noi nella Vita nostra di Grazia più desiderar si poteva per felicità particolar di ciascuno? Avendo poi il Sagramento dell' Ordine per la Conservazione della Chiesa, e il Sagramento del Matrimonio per la perpetua Successione del Popolo fedele, che mancava ad esser pienamente provveduti di tutto? Nulla mancava alla pienezza di Misericordia; ma perchè la pienezza non bastò all' Autor della Grazia, perchè egli volle ancor l' Abbondanza; perciò è, che a' cin-

a' cinque Sagramenti aggiunse il Sagramento della Penitenza, e il Sagramento dell' Estrema Unzione, affinchè se talun di noi infelice, e malvagio, dopo che liberato fu col Battesimo dalla morte, tornasse di nuovo a cadere, e a morire, avesse onde poter colla Penitenza risorgere; e tutti dopo il primo Crisma, potessero coll' Olio Santo cancellar le reliquie de' peccati; e a fortezza Cristiana, e a valore in quell'ultima Agonia rinvigorirsi. Eccesso adunque di Bontà e abbondanza di Misericordia, è la prima ragione del numero settenario de' Sagramenti. S. Tommaso aggiunge la seconda ragione nella 3. part. quest. 65. art. 1. dice, che tanti sono i Sagramenti, quante sono le Potenze, o le Virtù primarie nel Regno di Cristo; e perchè in quello Regno, che è Regno di Virtù, le Virtudi primarie sono sette, cioè, le tre Teologali, e le quattro Cardinali, perciò il Signor della Grazia istituì sette Sagramenti; onde tutte le sette Virtudi goder potessero di tutti i sette Sagramenti; ma ciascuna di quelle avesse uno di quelli suo particolare; e il Battesimo fosse *Sacramentum Fidei*; la Cresima *Sacramentum Spei*; l'Eucaristia *Sacramentum Charitatis*; la Penitenza *Sacramentum Justitiæ*; l'Ordine *Sacramentum Prudentiæ*; il Matrimonio *Sacramentum Temperantiæ*; e l'Estrema Unzione *Sacramentum Fortitudinis*; affinchè tutte per così dir le belle Dive per tutto il Regno, ma ciascuna nel proprio fonte singolarmente fiorisse. In tale abbondanza di grazie per verità tollerar si può di buon cuore qualche scarsezza di Natura, e di Sorte. Ma dopo questa generalità di sermone, conviene ora dire ciò, che a dire rimane in particolare de' quattro ultimi Sacramenti; e incominciamo.

Che il Sagramento della Penitenza sia stato istituito da Gesucristo, non v'è chi possa negarlo senza negar l' Evangelio, nel quale espressamente si legge la facoltà di assolvere da' peccati conceduta agli Appostoli in quelle parole: *Accipite Spiritum Sanctum, quorum remiseritis peccata remittuntur eis*. Jo. 20. 22. Di più, che a tal Sagramento, per parte del Penitente, si richieda la Contrizione, e Soddisfazione; quella come Disposizione, e Materia necessaria; quella come Parte integrale del Sagramento; quella, che sia Mutazione totale di Cuore, cioè, che per motivo di Carità, o almeno per motivo sopranaturale, e rivelato, abbracci il Dolore del passato e il Proposito del suo Viver futuro; e questa sia per modo di Atto jurisdizionale formato dal Sacerdote, e accettato dal Penitente, che tutto ciò, dico, si richieda a tal Sagramento, non v'è in Cristianità chi lo rivochi in dubbio. Ma, che come Parte essenziale del suddetto Sagramento si richieda ancora la Confessione verbale del Penitente; e la Confessione non confusa, o generica; ma distinta, e numerica di tutti i peccati gravi per i quali principalmente è istituito tal Sagramento; e per i quali esso si appella da' Santi seconda Tavola del Naufragio, a cui dopo la prima del Battesimo, può l' Uomo peccatore appigliarsi, e condursi a Salute; questo è quel che udir non si può, e intender non si vuole da molti Eretici, i quali insegnano, che la Confessione verbale è un Rito aggiunto, ed una Cerimonia non necessaria al Sagramento della Penitenza. Ma oh quanto stolti Maestri son questi, che pur vogliono esser creduti Riformatori del Popolo Cristiano! La Confessione verbale non è Rito aggiunto, che pur così potrebbe ancora gravemente obbligare; ma è parte sostanziale, ed è la Materia prossima del Sagramento, di cui si parla. E' vero, che nell'Evangelio non si trova ciò espresso da Gesucristo nell'istituzione di questo Sagramento; ma quante cose non si trovano espresse, e pur sono de Jure Divino, e di divina Istituzione? Non si trova espresso il Sagramento dell'Ordine, non il Sagramento del Matrimonio, non il Sagramento della Cresima; e pure chi può dubitare, che tali Sagramenti non siano d' Istituzione Divina? Il non trovarsi adunque espressa nell' Evangelio la Confessione, pruova solo, che essa non sia *De Jure Divino scripto*; ma non pruova, che essa almeno non sia *De Jure Divino tradito Apostolis*. Che poi il Signore agli Appostoli, e gli Appostoli alla Chiesa promulgassero l'Istituzione, e il Precetto della Confessione del Sagramento della Penitenza, si pruova prima dalle parole dell' Epistola Canonica di San Giacomo, il quale, se la Confessione non fosse d' Istituzione Divina, non averebbe detto, *Confitemini alterutrum peccata vestra*. Cap. 5. num. 16. imperocchè essendo la Confessione delle proprie macchie una cosa assai gravosa; ed essendo una delle Leggi Mosaiche scritta ne' Numeri cap. 5. con tali parole: *Vir, sive Mulier, cum fecerit ex omnibus peccatis, quæ solent Hominibus accidere, & per negligentiam transgressi fuerint mandatum Domini, atque deliquerint, confitebuntur peccatum suum*: Non averebbe certamente il suddetto Appostolo introdotta nella Legge di Grazia una penosa Osservanza della legge Scritta: mentre che egli fu, che come Vescovo di Gerusalemme vigorosamente perorò contro la Circoncisione, ed altre legalità antiche nel 3. Concilio degli Appostoli. In secondo luogo si mostra dalla Consuetudine antica e immemorabile della Chiesa, e dalle parole de' Santi Padri, che talvolta distinguendo la Confessione Sagramentale dall' istesso Sagramento della Confessione, dicono ciò, che al Sagramento compete, come si fa ancora da noi, che pur troppo quando diciamo una parte, intendiamo dire il tutto; e dicendo Confessione, intendiamo dire l'intero Sagramento della Penitenza. Onde San Girolamo scrivendo a Pammachio di ciò, parla così: *Secunda post naufragium tabula est, culpam simpliciter confiteri*. E San Gregorio parlando di Lazzero risuscitato, dice: *Mortuus venit foras, cum peccator nequitias suas sponte confitetur*. Finalmente il Concilio di Trento dalla potestà

istessa

istessa di assolvere conceduta da Cristo agli Appostoli argnisce esser compresa nell'istituzione di questo Sagramento la Confessione distinta del numero, e della qualità de' peccati; imperocchè, se Gesucristo colla potestà di assolvere istituì un Tribunale dove giudicar si dovessero le cause tutte delle nostre coscienze, come giudicar si potrebbero con autorità giudiziaria tali occultissime Cause da' Sacerdoti, se preceder non dovesse la spontanea, ed esatta Confessione del Penitente? e se il Penitente vuol essere assoluto nel Sagramento, come egli stesso non dovrà palesare di quali delitti chiede l'assoluzione? *Constat enim Sacerdotes judicium hoc incognita causa exercere non potuisse, neque æquitatem quidem illos in pœnis injungendis potuisse servare, si in genere dumtaxat, & non potius in specie, & singillatim sua ipsi peccata declarassent*, Sess. 14. cap. 5. Così definisce il Concilio di Trento; e per questa ragione fu, che la Chiesa condannò quell'abuso, che si andava da alcuni introducendo, di confessarsi in lontananza per Lettere, solo perchè con Lettere non può esercitarsi quella forma di Giudizio, in cui il Sacerdote dee poter dire la Penitenza: *Ex ore tuo te judico*. Confessi adunque i suoi peccati chi vuol essere assoluto; sfasci le sue piaghe chi vuol essere curato; nè stimi cosa troppo penosa il rivelare in segreto irrivelabile i suoi mali ad un Sacerdote; imperocchè avendo detto la Sapienza infinita, che non v'è cosa per segreta che sia, che non si abbi a pubblicare un giorno: *Nihil est opertum, quod non revelabitur; & occultum, quod non scietur*. Matth. 10. 26. l'unica maniera di scansar la vergogna della pubblicazione de' suoi delitti è confessarli da se prima dell'universal Giudizio. Per tal considerazione, cred'io, il fervore de' primi Cristiani, oltre la Confessione Sagramentale segreta introdusse la Confessione solenne, e pubblica; allorchè per desiderio di più soddisfare a Dio Giudice, e insieme delle proprie macchie andar cancellando la vergogna, pubblicavano colla propria voce, o in iscritto pubblicar facevano, ne' dì più solenni, i lor peccati al Popolo in Chiesa, e questa è la prima, e più vetusta Cerimonia, che nel Sagramento della Penitenza io ritrovi nell'Antichità. Ma perchè questa, piuttosto Consuetudine, che Cerimonia, cagionava talvolta scandalo negli Ascoltanti; e suscitava sospetti, dicerie, e liti per il Popolo, con terrore di quelli, che eran più teneri, e dilicati di fronte; perciò da Nettario, e da San Gio. Grisostomo in Costantinopoli; e poi nell'anno 450. fu universalmente abrogata, e proibita nella Chiesa, e San Leone Papa fecene Costituzione, e disse: *Ne de singulorum peccatorum generibus scripta professio recitetur, cum reatus conscientiarum sufficiat solis Sacerdotibus indicari Confessione secreta*. Epist. 80. Ma tolta via la Confessione pubblica; affinchè la Confessione segreta, che di precetto divino è solamente necessaria a chi dopo il Battesimo è caduto mortalmente, fosse comune a tutti i Fedeli, i quali non sono mai sì innocenti, che almeno rei non siano di qualche colpa leggiera; perciò Innocenzio III. fece il Decreto, che almeno una volta l'anno, ognuno sottopor si dovesse alle chiavi, e confessarsi, con dolce necessità di lavarsi almen per Pasqua col Sangue di Gesucristo, e all'Immortalità rabbellirsi. Quest'è quel che sopra i Riti della Confessione può dirsi.

Ma per dire sopra la soddisfazione, che è l'altra Parte, ma Parte integrale del Sagramento; tre sorte di Penitenze io trovo, che si costumavano ne' tempi più alti della Chiesa darsi a' Penitenti. La prima era segreta, proporzionata alle colpe; quale a' dì nostri ancora da' Sacerdoti s'impone. La seconda era segreta quanto all'imposizione, ma era pubblica quanto all'esecuzione, e questa qual fosse, e per quali peccati s'imponesse da' Sacerdoti, o piuttosto stabilita fosse da' Sinodi, udir lo possiamo da San Basilio, il quale scrivendo ad Anfilochio dice così; Se taluno *Sponte interfecerit alium*; avrà commesso Omicidio volontario, e a bella posta: *Et postea pœnitentia ductus sit*; e contrito vorrà esser assoluto: *Viginti annis Sacramento non communicabit*; la sua Penitenza sarà per venti anni tenersi lontano dal Sagramento dell'Altare, e i venti anni di Penitenza saran ripartiti così: *Debet quatuor annis deflere*; per quattr' anni, mentre gli altri Fedeli godono delle segrete delizie dell'Angelico Pane, egli lontano dall'Altare, fuor della soglia delle Chiese, starà piangendo il suo peccato; e pregando ognun che passa, *Ut pro eo precentur, sua[illegible]iniquitatem pronuntiat*; a pregar per lui, e a tutti scuoprirà il suo delitto. Passati i quattro primi anni del pianto, sarà ammesso in Chiesa ad assistere alla Messa; ma per altri cinque anni prima dell'Obblazione, con i Catecumeni *Egredietur*; uscirà di Chiesa, come indegno di più udire, o vedere la Santità del Divino Misterio. Finiti i cinque anni, per altri sei anni *Cum iis erit, qui in substratione orant*; starà al Sagrifizio fino alla Comunione, ma fuor di circolo de' Comunicanti; e solo fra quelli, che all'Elevazione devono prostrarsi in Terra, e gemere, e giacere colla bocca sulla polvere. Dipoi per altri quattr' anni *Stabit cum Fidelibus*; potrà essere ammesso fra quelli, che si comunicano; *Sed non erit Oblationis particeps*; ma non sarà già egli fatto partecipe della Comunione; *His autem expletis erit Sacramentorum particeps*, cap. 56. finito tutto questo giro d'anni, di confusione, e di pianto, sarà restituito alla Comunione, e alla Mensa de' Santi. Tal'era la Penitenza pubblica, che all'Omicidio s'imponeva. Ad altri peccati minori altre minori Penitenze a proporzione si davano, ora di tre, ora di quattro, ora di sei anni di pubblica confusione, e pena. Nè la pubblicità della penitenza offendeva punto il segreto della Confessione, perchè, come dice

San Tommaso in Add. ad patt. qu. 28. quantunque l' esecuzione della Penitenza fosse pubblica, l'imposizione nondimeno era segreta, nè la gravità della soddisfazione scandalizzava punto la Cristianità, o il Gentilesimo; perchè tali Penitenze pubbliche imponevansi, com'io credo, solo quando pubblicati erano i Delitti; onde e i Cristiani, e i Gentili avevano di che edificarsi, in vedere, che se ancora nella Chiesa si pecca, i peccati nondimeno nella Chiesa non vanno impuniti; e che fra Cristiani la Penitenza non è della Innocenza men bella, quantunque sia più dolente. Qual poi fosse la Penitenza solenne, che da' soli Vescovi impor si poteva, e che, se io non erro, era piuttosto pena di Foro esterno, che soddisfazione di Foro interiore, e Sagramentale, il citato San Tommaso nel medesimo luogo la descrive in tal modo: Nel primo giorno di Quadragesima il Reo Penitente vestito di sacco, a piedi nudi, con volto pallido e lagrimoso si presentava alle porte della Chiesa; il Vescovo accompagnato dal Clero si f ceva ad esso incontro, e fattolo inginocchiare a' suoi piedi, gli tagliava i Capelli, l' aspergeva di Acqua benedetta, di Cenere gli copriva la rasa Testa, di Cilizio gli vestiva il nudo Collo; e poscia sopra di lui proferiva le amare parole, cioè, che siccome Adamo per il suo fallo fu cacciato dal Paradiso Terrestre, così egli dal Santuario esser cacciato doveva; e senza indugio i Sagri Ministri urtandolo, e respingendolo dal sagrato luogo, dicevano: *In sudore vultus tui vesceris pane tuo*; Va misero, e mangia pan di sudore, e bevi Acqua di lagrime. Gen. 3. Tremava, e piangeva a tali cose il Penitente; e pur di buon cuore soffrir doveva il rimedio della sua piaga, nè più entrar poteva in Chiesa; ma ad ogni tornata, star gli conveniva fuori alle porte, quasi cane cacciato dal Santuario; e piangere i dieci, i quindici, e i venti anni continui; finchè compito avesse il numero delle prescritte sue lagrime, e col suo esempio esortato avesse ognuno a non peccare; a conoscere nella gravità della pena la gravità della colpa; e a bene intendere quanto pura, quanto illibata esser dee la Vita di quelli, che Figliuoli sono della Sposa di Cristo. Come poi, e quando andasse in disuso, questa antica austerità della Chiesa, io non so, nè so chi ne parli; so bene, che mentre la Chiesa fu sì austera, i solenni, e pubblici Penitenti in luogo di tornar di nuovo a i detestati piaceri, correvano a prendere tutte le Indulgenze; ed allorchè qualche Fortunato Fedele era condotto al Martirio, essi genuflessi, e piangenti lo pregavano a fargli parte de' suoi meriti; e con tali divote industrie impetravano, che si accorciassero loro gli anni dell' imposta Penitenza: e col desiderio, che mostravano di tornar cogli altri alla Comunione de' Divini Misterj, facevan noto, che sol quando noi ne siam privi, allora è, che ci accorgiamo, quali, e quanti siano i beni, che la Chiesa compatte a' suoi buoni Figliuoli.

L' ultimo de' Sagramenti comuni a tutti i Fedeli è l' Estrema Unzione, la quale corrisponde al Battesimo; imperocchè siccome il Battesimo è la Porta di chi entra nella Chiesa, così l' Estrema Unzione è la Porta di chi esce dalla Chiesa Militante per incamminarsi alla Chiesa Trionfante. Il primo che di tal Sagramento parlasse, fu San Giacomo Appostolo Vescovo di Gerusalemme; il quale più di ogn' altro Appostolo ordinò i Riti della Chiesa, e nella sua Canonica dice così: *Infirmatur quis in vobis? inducat Presbyteros Ecclesiæ, & orent super eum, ungentes eum Oleo in Nomine Domini: & Oratio Fidei salvabit infirmum, & allevjabit eum Dominus; & si in peccatis fuerit, remittentur ei*. Cap. 5. num. 14. ma che S. Giacomo non fosse Antore, ma promulgatore solamente di questo Sagramento; e che nessun Sagramento sia istituito da altri, che dal sommo Sacerdote Gesucristo; si è detto di sopra, e per abbondanza, come punto di conseguenza, si dimostra ancora; perchè dall' Istituzione viene tutta la Virtù, e la Fortezza de' Sagramenti; la Forza, e la Virtù de' Sagramenti è Virtù Divina; dunque non può venire da una Istituzione umana. Di più, se degli Appostoli, e della Chiesa fosse l' istituire i Sagramenti; dalla Chiesa ancora, come argnisce San Tommaso, si potrebbero con Autorità Appostolica sopprimere, e annullare; nessun Sagramento può dalla Chiesa annullarsi; nessun Sagramento adunque fu per Autorità Appostolica istituito. Gli Appostoli per tanto, e i Successori degli Appostoli istituirono, non i Sagramenti; ma i Riti de' Sagramenti; e benchè l' Unzione, della quale parla San Giacomo, sia Sostanza, e non Rito di esso Sagramento; l' Unzione nondimeno in questa, o in quell' altra parte dell' Infermo, è Rito probabilmente introdotto dallo stesso San Giacomo; e di questo Rito, per dir qualche cosa, può dimandarsi, per qual ragione all' Infermo, che a giudizio de' Periti sia in prossimo pericolo di Morte, si ungano gli Occhi, le Nari, le Orecchie, le Labbra, le Mani, i Piedi; e a taluno i Lombi, o le Reni? A questa dimanda risponde San Tommaso nel Supplemento della 3. part. quest. 32. art. 6. e dice, che quella parte si unge, che fu il principio, e l' origine del nostro peccare; e perchè l' origine e il principio de' peccati nostri, come di ogn' altra operazione, è di tre sorte, cioè, il principio conoscitivo che propone; il principio appetitivo, che elegge; e il principio motivo, che eseguisce; perciò nell' Estrema Unzione si ungono *Quasi ex necessitate Sagramenti*, i cinque sentimenti, da cui ebbe origine la cognizion de' peccati; si ungono i Lombi, o le Reni, sede dell' appetito, e della concupiscenza, d' onde venne l' elezion di peccare; e si ungono le Mani, che eseguirono; e i piedi che ci condussero, o almen significan l' atroce mossa, che noi facemmo al peccato. Consideri tutto, e mediti, chi

chi è bramoso d'intendere le tenere amorosissime intenzioni di Gesucristo; e ammiri, che tale egli abbia resa la Chiesa sua Sposa, che di lei non sia men bello il morire, che il nascere.

Rimangono i due Sagramenti non comuni a tutti, ma particolari ad alcuni, il primo de' quali, per Antonomasia è detto Ordine: quasi che tutti gli altri Fedeli senza distinzione rimangan confusi, e sopra quelli, che al servizio del Santuario si consagrano, ed alla Sorte, e all'Eredità del Signore, onde il Clero traggono il nome, chiamati sono, meritino di esser detti Ordinati, e distinti. Fu dal Signore istituito tal Sagramento secondo tutta la sua pienezza, allorchè egli pose le mani sopra gli Appostoli, e ad essi, spirando l'Aura della celeste bocca, disse: *Accipite Spiritum Sanctum, quorum remiseritis peccata remittuntur eis, &c.* Ma perchè il Sagramento dell'Ordine non è indivisibile, ed ha molte parti; perciò qui nasce la disputa, come, e quando sia stata introdotta la distinzione de' quattro Ordini Minori dagli Ordini Sagri, e del Sacerdozio dal Vescovato. Quel che in tal Quistione è certo, si è, che Gesucristo divise i dodici, che chiamò Appostoli, da' settantadue, che si dissero Discepoli, e i Discepoli da tutta la Turba de' Seguaci, come dicemmo nella Lezione del memorabil Monte, dove fu ordinata tutta la Gerarchia della Chiesa, onde siccome a i Seguaci di Cristo è succeduto il Popolo Cristiano: così a i Discepoli, succeduti sono i Sacerdoti; agli Appostoli i Vescovi; e Pietro il sommo Sacerdote, e Pontefice. Di più è certo, che gli Appostoli distinsero i Sacerdoti da' Diaconi, allorchè ordinarono Diacono Stefano Protomartire cogli altri sei Compagni. Ma poi come fossero da essi Appostoli distinti, e conferiti gli altri Ordini, questo è quel che si cerca, e difficilmente si può stabilire. Alcuni stimano, che ancor dagli Appostoli fossero conferiti distintamente gli ordini Ecclesiastici; e Isidoro di Siviglia l. 2. 2. de Off. Eccl. dice, che la distinzione degli Ordini fu presa dal Levitico antico, in cui il Pontificato da' Sacerdoti, i Sacerdoti da' Leviti, e i Leviti fra di se erano differentemente ordinati da uffizj superiori; ed inferiori nel Santuario. Ma il ritrovar l'origine della distinzione, non prova che tal distinzione fosse introdotta al principio, onde di tal minuta distinzione non si trovando veruna memoria ne' tempi Appostolici, noi attener ci possiamo al parer di San Tommaso, il quale nel supplemento di sopra citato dice: *In primitiva Ecclesia aliqui ordinabantur in Presbyteros, qui prius inferiores Ordines non susceperant, & tamen poterant, quæ inferiores Ordines possunt, quia inferior potestas comprehenditur in superiori virtute, sicut sensus in intellectu, & Ducatus in Regno*, quæst. 35. art. 5. Onde non è maraviglia se Gesucristo ordinò Vescovi gli Appostoli, e gli Appostoli senz'altr'Ordine ordinarono Diacono S. Stefano, mentre che nel Vescovato il Sacerdozio, e il Diaconato; e nel Diaconato il Suddiaconato, e gli altri Ordini inferiori, secondo la Virtù, e la Potestà, sono compresi. Ma alla Chiesa piacque dipoi distinguere il Sagramento dell'Ordine in sette come Gradi, per i quali al sommo da' Sagri Ministri si sale; nè furono, che belle, e sante le intenzioni, delle quali ella a sì fatta distinzione fu indotta. Vide ella, che di troppo peso caricato era il Sacerdozio, allorchè solo, e tutto da se far doveva tutti gli Atti, e compir tutti gli Uffizj del Chiericato; onde bramando, che i Sacerdoti, sgravati dalle cure minori del Santuario, alle maggiori fossero più intesi, ed attenti, divise gli Ordini, e ciò che era di un solo, fece peso di molti, e questa è la prima ragione, che indusse gli Appostoli, come si legge negli Atti loro, a ordinare Stefano, e gli altri Diaconi, per lasciar l'Appostolato, e il Sacerdozio più libero alle prime, e più alte premure dell'Evangelio. Di più vide la Chiesa, che dalla distinzione delle parti, e dal numero delle cose nasce l'armonia del tutto, che tutto il Corpo allora riesce ammirabile; quando nulla è confuso, ma tutto è ripartito nelle sue Membra, sollevando ella pertanto la Mente a considerare l'Architettura dell'Universo, e trovandola sì riparata in Sfere Celesti, altre ad altre soggette; in Elementi mutabili, altri ad altri superiori; in Misti, e Viventi, superati tutti, e distinti, e penetrando fino alla Reggia dell'Altissimo Dio, e ben sapendo la distinzione di essa in tre Gerarchie, e la distinzione di ciascuna Gerarchia in tre Cori; s'invaghì d'immitar la Sapienza Architetta, e di fare in Terra qualche cosa, onde i suoi figliuoli, e ancora i suoi Inimici concepir potessero qualche Immagine della corte sublime del celeste Sposo; nè indugiò di venire all'Opera; appena le Guerre sanguinose lasciarono a lei la libertà di adornare il Santuario, che ella, come prima Cura divise tutti gli Ordini del Clero non totalmente distinti da prima, e gli ripartì in forma sì armonica, e con idea sì perfetta, che se tornasse la Regina, che svenne per istupore là nella Reggia di Salomone, e vedesse come serviti sono gli Altari, e quale è il sommo Sacerdote assistito da' Ministri tutti del Santuario, oh come rinnoverebbe ella i suoi svenimenti, e confesserebbe di aver poco veduto quando vide Salomone in Trono! Quella è la ragione, che della distinzione Ecclesiastica assegna S. Tommaso nel precitato Supplemento. Ma affin, che meglio s'intenda questa ragione dell'Angelico, convien vedere il numero degli Ordini, e vederlo nelle sagre loro Funzioni. Sette sono gli Ordini, de' quali è composto il Clero, di cui ora si parla, prescindendo dalla quistione, se il Vescovato sia Ordine di Sagramento, ovvero di Dignità, distinto dall'Ordine Sacerdotale. Quattro di questi detti Ordini Minori; perchè essi sono come gradini, che passo passo conducono alla somma Altezza del Sacerdozio. Gli altri tre si appellano Ordini Sagri; non perchè gli altri; in se

se Sagri non siano, ma perchè gli ultimi tre non solamente in se medesimi, ma ancora nel lor Ministerio sono separati, e Sagri, e Santi; e tanto quelli, quanto quelli sono istituiti in ordine a ben sollennizzare, e ammaestrare i Sagramenti, e particolarmente quello dell' Eucaristia, che per contenere in se l' Autore de' Sagramenti, da S. Dionisio è appellato Sagramento de' Sagramenti. Or perchè il celebrare la Messa, e l' amministrare l' Eucaristia ha bisogno per sicurezza, e per magnificenza, in primo luogo di chi separi il Fedele dall' Infedele, e non lasci nè piede profano contaminare il Santuario, nè da occhi impuri imbrattare i Sagrosanti Misterj. In secondo luogo di chi istruisca i Catecumeni, e legga loro la Divina Scrittura, che è la Sapienza del vero Cristiano, prima di ammetterli al la Visione del Divino Misterio. In terzo luogo di chi da' corpi ossessi cacci gli Spiriti Infernali, acciocchè fra i tremendi Misterj non turbino l' attenzione, e non distolgan l' animo de' Fedeli dalla contemplazione di ciò, che in Chiesa si celebra. In quarto luogo di chi porga all' Altare la Materia della Consegrazione, nè lasci sprovveduto il Sagramento. In quinto luogo di chi la materia apprestata disponga ne' suoi Vasi, e tutto alla Consecrazione, e al Sagrifizio apparecchi. In sesto luogo di chi assista a chi consagra, e la già consegrata Materia al Popolo dispensi: e finalmente di chi faccia il Sagrifizio, e la tremenda Consegrazione, alla quale le altre cose tutte sono ordinate; perciò è, che la Chiesa ne' giorni di San Silvestro nel primo Concilio Romano ordinò la prima volta, o almen de' prima già ordinati nominò distintamente l' Ostiario, che delle sagre Porte ha la cura; il Lettore, a cui dalla Sagra Scrittura la Lezione, e l' Istruzione de' Catecumeni è commessa; l' Esorcista, che comandi a' Demonj, e gli faccia allontanare, o almen tacere, e tremare a' sagri Uffizj; l' Accolito, che ministri ciò, che fa mestiere al Sagrifizio; il Suddiacono, che disponga tutto il sagro Arredo, e la Supellettile, e del Sagrifizio, e del Sagramento; il Diacono, che assista, e serva immediatamente al Sacerdote; e il Sacerdote istesso, che consagra, e sagrifica, e che nel suo Carattere il sagramento dell' Ordine compisce, e a cui tutti gli altri ordini si riferiscono, e si subordinano. Perchè poi il Suddiacono, il Diacono, più di tutti il Sacerdote maneggiano i sagri Vasi, e al Divin Sagramento si accostano; perciò essi si dicono esser Ordine Sagro; e dal punto, che uno è ordinato Suddiacono, resta incapace di volgersi indietro, di tornare al Laicato, di far contratto di Sponsali; e tutto affine, che egli scarico di ogni cura temporale, illibato di cuore, puro di mani, intatto di corpo, presso al Figliuol della Vergine star possa con decoro, e le sante cose santamente trattare. Che se nel principio della sorgente Chiesa, per iscarsezza degli Uomini si ordinavano Sacerdoti, e Vescovi, ancor quelli, che erano a Matrimonio legati, come fino a' dì nostri è permesso nel Rito Greco; non è perciò, che nè allora nella Chiesa Universale, nè ora nella Greca il Matrimonio sopravvenir possa all' Ordine Sagro, ma l' Ordine Sagro, se può sopravvenire al Matrimonio, sopravviene in modo, che a continenza, e a separazione di Toro suole obbligar il Sacerdote, almeno in que' giorni, ne' quali vuol sagrificare. Così la pura Sposa dalla prima Mente regolata, e mossa formò quasi di sette Cori la sua Gerarchia; e formògli in modo, che altri servano a purgare, e cernere i Fedeli da' Pagani, i Figliuoli di Grazia da' Figliuoli d' ira; altri a illuminar i suoi rigenerati Figliuoli, e a profumargli di Odori; ed altri ad unirli all' ultimo lor Fine, e Amore, colla comunione dell' Umanità, e Divinità di Gesucristo. Ed affinchè nulla mancasse alla perfetta distinzione, e al decoro del Clero; non solo prescrisse gli Abiti, che esso vestir doveva, e dentro, e fuora del Santuario, ma volle ancora, e ordinò, che tutti avessero la Corona, per significare la Divinità, che coll' Ordine si conferisce agli Ordinati; e tal Corona volle, che formata fosse colla Tonsura de' Capelli: anzi volle, che la Tonsura fosse la prima disposizione a ricever gli Ordini, per fare intendere, che chiunque è chiamato al Chiericato, è chiamato a gran sorte, e sorte Reale, ma a tal sorte dee disporsi, con recider da se ogni superfluità di Capelli, cioè, ogni pompa, e ogni imbarazzo di pensieri, e di affetti terreni. Oh Santa Chiesa quanto ha da contemplare quegli, che con attenzione ti osserva! E come nell' osservare i tuoi Riti, le tue Cerimonie, i tuoi Portamenti, e moti può all' alte, alle Celesti, alle Eccelse, e prime Verità sollevarsi, con solo intendere le sante intenzioni del tuo spirito! Or per finir questo punto, se mai nell' antichità della Chiesa talun ritrova il Nome di Diaconessa, di Presbitera, di Episcopessa, e se San Paolo ancor dell' Elezione dalle Donne al Ministerio della Chiesa parla a Timoteo, allorchè dice: *Vidua eligatur non minus sexaginta annorum &c.* 1. cap. 5. 9. Ciò intender dev' esser detto, non perchè le Donne fossero ammesse al Sagramento dell' Ordine; ma perchè le Donne ancor tra le Donne in Chiesa servan di Ostiarie, affinchè fra esse non entrassero Donne infedeli; servivan di Lettore alle Catecumene, istruendole ne' primi Elementi della Vita Cristiana; servivan di Ministre non già negli Atti de' Sagramenti, ma nell' assistenza alle Donne, nel ripartimento dell' uno dall' altro Sesso in Chiesa, nel buon' ordine della Comunione, de' Sagri Uffizj, e dell' Agape; e sopra tutto nell' immersione del Sagro Fonte allorchè Donne si battezzavano. E perchè tali Donne Presidenti di sì fatte incombenze erano state, o erano attualmente Mogli o del Vescovo, o del Sacerdote, o del Diacono; perciò da esso prendevano il Nome di Diaconesse, di Sacerdotesse, di Vescovesse. Del rimanente non fu mai, che le Donne ricevessero Ordine, o Po-

o Podestà ordinaria nella Chiesa; perchè di tal Posterità non furon mai capevoli le Donne, come quelle, che per Natura, e per Legge sono all'Uomo soggette; e perciò capaci di questa preeminenza, che seco porta il Sagramento dell'Ordine.

Il secondo Sagramento non comune a tutti è il Matrimonio. Quali e quante sian le Cerimonie di questo Sagramento, e quanto necessarie e sante, è sì noto, che sarebbe superfluo l'enumerarle; onde di questo io mi ristringerò solamente a dire quello, in cui esso appartiene alla Chiesa, e dal Matrimonio antico si distingue. Il Matrimonio adunque è un contratto di varia ragione, o riguardo; imperocchè esso si può considerare in ordine alla sua Essenza, in ordine agli Atti, e in ordine agli Effetti suoi. Gli Effetti suoi sono la propagazione della spezie, e la moltiplicazione del Genere Umano, e secondo questo riguardo il Matrimonio, per quel, che dice la sola propagazione della spezie, e la procreazione de' Figliuoli, ha la sua origine dalla Natura, la quale in ciascuna spezie di Viventi istituì la generazione d' individui simili in Natura a' Genitori; ma perchè la Generazione umana dei Figliuoli, come fra' Bruti, potevà aversi ancor senza legittimo Matrimonio; perciò è, che questo in quanto si distingue da qualunque altro consorzio, consiste in mutua scambievole, e ferma Società, e Unione dell' uno, e dell' altro Sesso in due determinati Corpi, e si definisce da Ugon Cardinale; *Legitimus duarum idonearum Personarum de conjunctione consensus*. Questa è l' essenza del Matrimonio considerato in se, e nella sua sostanza; e secondo questo riguardo il Matrimonio fu istituito da Dio, allorchè nel Paradiso Terrestre, per fare che oltre la propagazione del Genere umano, vi fosse ancora la società dell' uno, e dell' altro Sesso, e la concordia nella educazion de' figliuoli, sposò Eva ad Adamo; e a lui, come a Capo di tutta la Posterità formando la Legge, disse: *Relinquet Homo Patrem suum, & Matrem suam, & adhærebit Uxori suæ*. Gen. 3. Gli Atti poi del Matrimonio, considerati dopo il peccato, e la ribellione del senso, sono in rimedio della Concupiscenza, e secondo questo riguardo il Matrimonio ha la sua istituzione dalla Legge ancor positiva, la quale sì nell' antico, sì nel nuovo Popolo comanda il Matrimonio a chi non sa contenersi: onde disse San Paolo nella prima a' Corintj: *Quod si non se continent, nubant; melius est enim nubere, quam uri*. 7. 9. Ma oltre tutte queste relazioni, e riguardi; perchè il Matrimonio ha nella sua Essenza l' inseparabile Congiunzione degli Sposi; perciò è, che Gesucristo volendo con un segno sensibile significare la Congiunzione inseparabile, che egli ha colla Chiesa, e la Chiesa con lui in sincerità di Fede, perciò elesse la congiunzione del matrimonio istituito dalla Natura, da Dio, dalla legge umana, lo sollevò a significare l' alto Misterio di Carità, e di Grazie, e lo rese il settimo de' suoi Sagramenti, in modo, che ciò, che era contratto naturale, e civile, fosse ancora contratto spirituale, e santo; per lo che San Paolo de' Sponsali di Cristo, e della Chiesa facendo Dottrina a' conjugati scrisse a gli Efesj: *Mulieres viris suis subditæ sint; quoniam vir caput mulieris; sicut Christus caput est Ecclesiæ, ipse Salvator Corporis ejus est. Viri diligite uxores vestras, sicut Christus dilexit Ecclesiam, & seipsum tradidit pro ea*, c. 5. Sicchè l'amore, le corrispondenze, e le cortesie, che passano fra i più teneri Sposi, passano in modo perfetto fra Cristo, e la Chiesa. Buona Madre teco mi rallegro; tu sei bene sposata; e il tuo Sposo solamente basta a farsi, che tu in tutte le tue foggie, e cerimonie, e moti, altro non vogli, altro non brami, che sempre più piacere a gli occhi di lui, che è il sommo tuo Bene! Sposa felice, e beati figliuoli, se da tal Madre prendono le maniere, le leggi, e i modi!

LEZIONE LXIV.

Sopra gli Atti degli Appostoli XI.

Convenerunt Apostoli, & Seniores videre de verbo hoc. *Act. Cap. 15. n. 6.*

Dalle Cerimonie della Chiesa come Sposa di Cristo, si passa a discorrere delle Cerimonie di lei come Madre de' Vivi e de Morti Figliuoli.



Molto abbiam detto; ma non abbiamo ancor finito di dire, come lo Spirito Santo, dacchè venne dal Cielo per Guida, e Maestro della Sposa di Cristo, l' andasse formando a tutte quelle cerimonie, e maniere, ond' ella in tutti i suoi andamenti bella fosse, e ammirabile. Ammirabile è la Chiesa nel trattare i Sagramenti altissimi del suo celeste Sposo, ed è sì stupenda, che le sue cerimonie, non son cerimonie, sono Misterj, e Misterj di profonda Teologia, e Dottrina, come veduto abbiamo lungamente, ma non abbastanza di sopra. Ma perchè ella non è solo Sposa, è Madre ancora; perciò è, che se ammirabile è ne' Sagramenti, e negli Altari, oh quanto è ammirabile ancora nelle premure de' suoi Figliuoli! Qual Madre, cui lunga fecondità colmato abbia di contentezza, e di care pre-

re premure il seno, ora a questa, ora a quell' altra parte si volge, e mentre uno studio finisce, l'altro incomincia, ed or fasce, or velli agli amati suoi Parti prepara; e or vezzi, e carezze a' deboli; ora stimoli, e sproni a' forti va seco apparecchiando, e per essi sempre in moto, e per essi ogni riposo abborre: così la Sposa del Re de' Re ben sapendo quanto noi suoi Figliuoli costati siamo al suo Sposo, e si affatica, e prega, e studia per noi; e per far sì, che nel suo grembo, e fralle sue braccia non sia Figliuolo, che Figliuolo non sia di luce, che non sia la buona, che non dice, e quanto è sollecita? Io per dire anche di ciò qualche cosa, e per dirlo senza confusione, dirò ciò, che la Chiesa fa per i suoi figliuoli ancor Vivi, e ciò che fa per i Figliuoli già Morti; e incominciando da' Morti, diamo principio all' ultima Lezione delle cerimonie della Chiesa.

Non finisce in Morte la cura, che de' suoi Figliuoli ha la Chiesa; ma come suoi riguardandoli ancor defonti, per essi piange, per essi plora, per essi si veste a bruno; e altro non potendo, sopra i loro esangui Cadaveri, e fredde Reliquie, esercita il suo amore; e gli lava, e gli veste, e gli espone alla pubblica pietà, e di fiori gli sparge, e tutti attorno gli profuma; ciò che mi giova di accennare, non per compir l'Opera, ma per mostrare i Passi a chi in sì fatta Teologia è più felice di me. Questo costume di Funerali incominciò fin da' primi giorni della Chiesa, allorchè gli Appostoli, e i Cristiani tutti ritolto dalle mani degli Empj il Cadavere di Santo Stefano, *Fecerunt planctum magnum super eum*: c.8. ad esso diedero, dopo lungo, e divoto pianto, onorata sepoltura. Non fu però in que' primi tempi, finchè durarono le persecuzioni, in uso seppellire in luogo sagro i Defonti; anzi il Concilio Trevirense fece un Canone, che nelle Chiese non fossero Sepolture; e ciò forse per non atterrire quelli, che dal Giudaismo, e dalla Gentilità nuovamente si convertivano; perchè nè gli Ebrei, nè i Gentili soffrivano dentro l'abitato, non che in luogo sagro, Sepolture, o Cadaveri. Ma sedate le persecuzioni, dimenticate e dagli Ebrei le loro antiche Legalità, e da' Gentili convertiti le loro superstizioni, non volendo la Chiesa, che i morti suoi Figli giacessero lontani da que' Santuarj, che essi onorati avevano in Vita, incominciò a introdurre i Cimiterj attorno alle sagre Mura, e negli Atrj delle Chiese; indi quasi addimesticati i Sepolcri de' Morti, incominciarono dentro le Chiese medesime i Personaggi Ecclesiastici, e Secolari più riguardevoli a seppellirsi; finchè mutato finalmente l'orrore in pietà, ad ogni Fedele di qualunque condizione, e sesso, fu dato il riposare dentro i sagri, e riveriti luoghi, e se unqua bella puote parere la Morte, oh quanto bello è ora riposare in Morte, dove Gesucristo ha il suo Tabernacolo, dove si offerisce il divin Sagrifizio, dove e tanti profumi si ardono, e tanti Inni, e Salmi si cantano! Così la Chiesa pietosa tratta dopo morte i suoi Figliuoli; nè è da temere, che da que' Cadaveri sia il sagro suolo contaminato. Non può contaminare le Chiese chi fu lavato col Battesimo, chi fu unto di Crisma, chi fu pasciuto di Angelico Pane; e se i Cadaveri per se medesimi recan' orrore, quest' orrore medesimo oh quanto bene serve alle sante intenzioni della buona Madre, che colla vista de' Sepolcri, e colla memoria de' Morti, altro più non vuole, che raccordar la Morte a i Figliuoli viventi; e avvisare che ciò, che quelli sono, noi saremo fra poco; e ancor per noi si apriran quelle sepolture sopra delle quali ora camminiam talvolta fastosi, e superbi.

Non riman però qui la materna cura della Chiesa. Ella è pietosa a i corpi de' suoi trapassati Figliuoli; ma molto più è pietosa all' Anime di essi; e a pro loro, e in loro ajuto, che fu mai, che ella volesse lasciare indietro? e qui è dove risentendosi e i Greci Scismatici, e gli Eretici del Settentrione, e fremono, e bestemmiano, e dicono, che i Morti per nessuna parte esser possono ajutati da' Viventi; imperciocchè si danno ad intendere, che nell'altra Vita nè vi sia luogo di mezzo fra il Cielo, e l'Inferno; fra l'essere o disperato affatto, o affatto beato, senza utilità, o bisogno di ajuto; nè quando ancor vi fosse questo luogo terzo di Purgatorio, udir vogliono, che la Chiesa abbia tanta facoltà di arrivare co' suoi suffragj a soccorrere nell'altra Vita gli estinti bisognosi Figliuoli. Ma essi errano certamente, e di errori Maestri si fanno. Che nell' altro Mondo oltre la Sede de' Beati in Cielo, e oltre la Carcere de' Dannati nell' Inferno, vi sia un luogo di mezzo, dove tenute sono l'Anime di quelli, che nè rei sono dell' Inferno, per aver fatta penitenza delle lor colpe; nè meritevoli sono del Cielo, per non aver soddisfatto ancora a tutta la pena temporale dovuta a i peccati loro, che vi sia, dico, questo luogo di mezzo appellato Purgatorio, si prova: 1. coll'autorità del Testamento antico, dove nel secondo de' Maccabei, libro dichiarato autentico da tutta la Chiesa, si legge, che Giuda Maccabeo dal suo Campo di battaglia mandò in Gerusalemme a' Sacerdoti dodici mila dramme di argento, *Offerri pro mortuis Sacrificium pro peccatis mortuorum*, cap. 12. affinchè con esse se ne facesse Sacrifizio a Dio per i peccati de' Morti in Guerra, bisognosi, e in un capaci di esser da' Viventi ajutati, e si chiude il suddetto capo con tali parole; *Sancta ergo, & salubris est cogitatio pro Defunctis exorare, ut a peccatis solvantur*. Non può adunque dubitarsi, che se Giuda Pontefice, e santo, ciò fece, giovevole non sia l'Orazione fatta de' Morti: 2. si prova coll' autorità di S. Paolo, che nella prima a' Corintj lasciò scritto: *Uniuscujusque opus quale sit, ignis probabit*, c. 3. cioè, il Fuoco mostrerà quanto a ciascun resti da soddisfare per i suoi peccati nell'altro Secolo: e chi più, chi meno parta indebitato da questa Vita: 3. si pruova col Testimonio dell' istesso Cristo, il quale in San Luca disse in parabola ciò, che non d'altro, che del Purgatorio può interpretarsi: *Dico tibi, non exies inde, donec etiam novissimum minutum reddas*, c. 12. 59. 4. si prova coll' autorità de' Concilj, ed in particolare dell'

dell' Ecumenico Fiorentino, che interpretando le parole della Scrittura, espressamente dice: *Animas mortuorum pœnis Purgatorii purgari*. Finalmente si pruova coll' autorità de' Santi, non solamente Latini, ma ancor Greci. San Dionigi nella mistica Teologia così insegna: *Cum divinam bonitatem exoramus, peccata defunctorum condonari petimus*. La Liturgia Gerosolimitana fatta da San Giacomo Appostolo; la Romana, che si ascrive a San Pietro; l' Alessandrina creduta di San Marco; l' Etiopica attribuita a S. Matteo; la Costantinopolitana di S. Gio. Grisostomo; la Milanese di S. Ambrogio, fralle molte Orazioni hanno ancora la Commemorazione de' Morti. Ciò, che sarebbe vanità il fare, se o non vi fosse Purgatorio, o l' Anime purganti esser non potessero suffragate da noi. Finalmente, siccome le intercessioni de' Beati in Cielo giovevoli sono a i Fedeli viventi in Terra; così le Orazioni de' Fedeli viventi in Terra perchè giovevoli non saranno a i fedeli defonti nel Purgatorio; mentre in ciò consiste quella, che noi crediamo, perfetta Comunione de' Santi, la quale vuole, che un Membro del Corpo Mistico della Chiesa comunichi all' altro non già il merito, che è proprio di ciascuno, ma l' impetrazione, e la soddisfazione di esso Merito, che per liberalità, e Misericordia Divina può diffondersi a tutti, che ne sono bisognosi, e capaci. Or tali cose ben sapendo la Chiesa, trattener non volle il materno suo amore, ma tolte via tutte le superstizioni Gentilesche, in luogo de' Conviti Sepolcrali, delle Vivande apprestate a' Morti, e di altre simili inezie de' Pagani, Ella ordinò che si cantassero Salmi, che si recitassero Orazioni, che ogn' anno da tutti i fedeli si facesse la Commemorazione di tutti i Morti, che ogni giorno sull' ora prima della notte ognun dal flebil suono delle Campane avvisato tosse a pregare, e a pianger per l' Anime purganti; e affinchè nessun perdesse la memoria de' Morti, nelle Chiese stesse, che Case sono di Orazione, volle i Sepolcri. E' cerimoniosa adunque la Sposa di Cristo nostra Madre; ma per verità le cerimonie sue altro non sono, che esercizio perpetuo di quelle Virtù, che ben dichiarano, che lo Spirito Santo formolla si fattamente, che l' idee tutte del suo Celeste Sposo comparir potessero, e risplender in lei ancor quando ella fa cerimonie.

Ma se ella per i suoi Figliuoli, che sono in Purgatorio, fa plorare, e piangere davanti al suo Sposo; fa ancor gioire, e far festa per quelli, che già sono in trionfo. Ha la Chiesa tal sapere, ed è sì bene assistita dallo Spirito Santo, che può con superno lume dichiarare qual de' suoi Figliuoli dopo Morte sia Beato in Cielo; nè Cattolico dee riputarsi chi di tale Dichiarazione, che Canonizzazione de' Santi si appella, dubitar volesse. Ond' ella ben conoscendo ciò, che fa, ciò che può, non fu mai lenta a celebrare le sue contentezze, e a solennizzare de' suoi Figliuoli la Gloria. San Clemente coetaneo degli Appostoli, e terzo Pontefice dopo S. Pietro, creò in Roma sette Notarj, ufizio de' quali fosse scriver la Vita, e la Morte de' Martiri; registrare il giorno, e la qualità del lor Martirio; e riconosciuta ed approvata la relazione, ordinò che di essi Martiri si facesse memoria nel Sagrifizio della Messa. Onde S Cipriano nell' Epistola 6. raccomanda la diligenza a' Notarj, loda l' attenzione di uno di essi, per nome Tertullo, e aggiunge: *Ipse mihi significat dies, quibus in carcere fratres nostri ad immortalitatem exitu beatæ Mortis transeunt, & celebrantur hic a nobis Oblationes, & Sacrificia ob Commemorationem eorum*. E questa fu la prima maniera di canonizzare i Santi, che nell' antichità si costumò dalla Chiesa; e sin d' allora incominciarono i Martirologj Greci, e Latini; ne' quali quanti erano i Nomi, non de' Martiri solamente, ma de' Confessori ancora, e delle Vergini celebri per Santità, registrati, tanti erano i Santi riconosciuti dalla Chiesa. Ma perchè alcuni Vescovi con privata autorità furono troppo facili a registrare nel loro Catalogo i Nomi, e gli Atti di alcuni non affatto autentici; perciò Alessandro III. riformando i Martirologj particolari, fece una Costituzione, nella quale vietò a tutte le Chiese lo scriver veruno fra Santi, *Absque auctoritate Romanæ Ecclesiæ*; e Leone III. fu quello, che nel suo viaggio di là da' Monti, udita la fama della Santità, e letta la Vita, e i Miracoli di Suviberto, dopo molte orazioni, e Digiuni, a petizione di Carlo Magno, in Assemblea di lui fece la solenne Canonizzazione, e Suviberto fu il primo Santo, che aprì, dirò così, la via ad altri innumerabili suoi beati compagni di quella solennità, a cui la Terra non ha altra Festa da compararsi in magnificenza di Rito, e in potenza di Chiavi. Or che intese in sì fatte solennità la Chiesa, e qual fu il motivo di lei In celebrar la Memoria, ed erigere Altari al Nome di quelli, che o morirono ne' patiboli, o vissero ne' Diserti in tristezza, ed oscurità di Vita? Santa, Santa Madre è la Chiesa; nulla fa, nulla dice, che Santità, e Sapienza non spiri. Ella in primo luogo vuole la Gloria del suo Sposo; e perchè Gloria somma dello Sposo è la Gloria de' Figliuoli; e l' onore, che si rende a' Servi, che nella giurata Fede vissero, e morirono, ridonda tutto in onor del Padrone, perciò è, che la Chiesa proccura l'onore de' suoi figliuoli, e celebri gli rende, e chiari; affinchè in essi chiaro, glorioso, ed immortale di Gesucristo sia il santissimo Nome. In secondo luogo ella brama a' suoi Figliuoli, quel che ogn' altra Madre brama a' suoi; e perchè ogni Madre brama, che i suoi Figliuoli siano onorati, e grandi, perciò ancor la Chiesa per la brama di vedere onorati i suoi Figliuoli, gli canonizza, e consagra il Nome, ed oh quanto gode, allorchè agli Altari di essi vede genuflessi Principi, e Monarchi! In terzo luogo ella desidera con tutto lo studio di mettere in credito la Dottrina di Gesucristo, e le Virtù Cristiane; e perchè ad accreditar tali cose, che per se medesime alla nostra Natura sembran aspre, e terribili, molto vale il farle vedere coronate di splendori; il riporle a risplender sugli Altari; il fare ad esse Encomj e Panegirici; e il mostrare a quali Godimenti, a qual Trionfo, a quanta Beatitudine esse conducono; perciò la

la Chiesa santa consagra quelli che per Gesù, per l' Evangelio, e per l' Osservanza Cristiana, e ricchezze, e onori, e piaceri, e sangue, e vita, e ogn' altra cosa posposeto; ed oh quanto è lieta, allorchè espone sugli Altari le loro Immagini, e riferisce le loro belle operazioni; e lumi, e fiori, e profumi, e preghiere al venerato lor Nome consagra! Gioisce ella, e si adorna, e tripudia in questi suoi Riti; perchè bene vede, che quanto più onorati sono i Santi, tanto più bella comparisce la Santità, e piace agli occhi nostri, che le Virtù nel lor Volto nativo vedere non possono. In quarto luogo simili a' suoi primi, e invitti Figliuoli, tutti gli altri Figliuoli veder vorrebbe la buona Madre; nè poco si affligge, e piange quando altri da altri suoi pur troppo degenerano. Or perchè, come dice S. Agostino: *Solemnitates Martyrum, exhortationes sunt Martyriorum*. Ser. 47. de Sanctis. Le solennità, che si celebran de' Martiri, e de' Santi, esortazioni e stimoli sono al Mattirio, e alla Santità; non è maraviglia se la Chiesa per esortarvi tutti al Valore fa pompa de' suoi Eroi, e ne solennizza con tanta Festa la Memoria. Finalmente ella sa quanto bisogno abbiano i suoi Figliuoli in questa Vita pericolosa, e amara, di esser protetti in Cielo; onde per moltiplicar Protettori, ella va moltiplicando i Santi, e a Santi suoi figliuoli in Cielo con nuovi Altari porge nuove preghiere, e ripartendo per tutto l'anno i Protettori, fa sì che giorno non torni, che giorno non sia di molti Santi, a cui noi raccomandar possiamo l' affaticato nostro cammino, e dell' esilio nostro rappresentare i travagli. Bel Rito di Madre, santa cerimonia di Sposa, far del chiaro sangue, e de' sudori illustri de' passati, latte, nudrimento, e dottrina de' figliuoli presenti!

E giacchè entrati qui siamo nel secondo punto della Lezione, cioè, in quella parte, che a noi, i quali viviamo ancora, appartiene, il buon metodo vorrebbe, che ora si spiegassero i Riti, e le Cerimonie istituite dalla Chiesa direttamente per nostra educazione, e governo. Ma chi v'è, che possa riferire l'attenzione, le diligenze tutte, e le premure, che la Chiesa santa dal suo spirito ammaestrata ebbe sempre per noi; Madre certamente non v' è, che attorno a' suoi Pargoletti più si affatichi di lei. Ella più volte il giorno dall' alte Torri ci sveglia co' sacri Bronzi, e ci chiama ora a consagrare gli albori del dì nascente colla memoria degli alti Misterj di nostra Fede, ora a salutare del Cielo la Regina, e a lei raccomandare come a Stella di salute la nostra Vita, e la nostra Morte; ora a interrompere, ed ora a terminare le fatiche, e gli studj del giorno colla visita de' Santuarj; ora sull'imbrunir della sera a ricordarci della Morte; e ad inviare qualche suffragio di preghiera a que' fratelli, che tralle fiamme nel Purgatorio lo sospirano, e l'aspettano; e quand' è mai, che le Campane rimangono di spronarci al bene, e qual sagre Trombe di esortarci con valore a combattere? Ella affinchè di lei dir non si possa, ciò che della Sinagoga fu detto: *Parvuli petierunt panem, & non erat qui frangeret eis*. Jer. Thr. in ogni parte dell' Anno, per le Città, per le Terre tutte, per i Villaggi, e parti alpestri, e rimote, invia chi insegni i Misterj della fede, chi spieghi le Verità necessarie, chi spezzi, e riparti sca il pane della divina parola, e di gran cibo nudrisca il popolo Cristiano. Ella per ripurgarci talora dagli umori feroci, e sempre risentiti della guasta nostra Natura, ha istituiti solenni digiuni; e gode di vederci alquanto pallidi, per riconoscere allora in noi il color della cara sua Penitenza; ma perchè è pietosa, presto ci conforta colle Feste, e a santa allegrezza ci esorta. Ella bene spesso fa porre il Clero in abito, fa entrare i cori in musica, e con divoto trattenimento invita i fedeli ne' Santuarj alla contemplazione dell' alte celesti cose. Ella non poche volte scorre in processione ed ordinanza le pubbliche vie; e canta, e salmeggia per impetrar dal Cielo le sospirate pioggie, o i Soli sereni, o la pace dell' Armi, o il riposo da' terrori; e affinchè nulla ci manchi, Ella di Preghiere, e di Orazioni acconcie a tutti i mali, e accomodate a tutte le nostre urgenze, ci provvede, acciocchè orando sappiamo sempre le parole, che dir dobbiamo a Dio; e di Benedizioni Pastorali, e di Acqua santa, e di Palme, e di Cere benedette ci fornisce; onde intimorite da noi, e dalle nostre case fuggano le aeree, ed infernali Potestà; e il nostro riposo, e il nostro lavoro, lo star nostro, e il nostro pellegrinare, non sia mai da malvagj spiriti, o da sfortunosi accidenti infestato. Ma non mai ella è più stupenda, che quando per accesso di amore, corre all' Altare, apre le Custodie, tira fuori il Santissimo, e alla pubblica Udienza de' figliuoli espone lo Sposo; e ciò, che ella con tal Rito intenda, dicanlo quelli, che in tale occasione ben sanno, quanto sia bello il piangere, quanto felice il pregare, quanto sicuro il chieder perdono, e il parlare, dirò così, in confidenza almeno un terzo d'ora con Gesucristo, per confessare a lui i proprj peccati; per ricordare a se le sue Ferite, per rappresentare a quelli, e queste all' Eterno Padre; e per conchiudere in poco il gran negozio di Regno. Non son quelli momenti di sì piccolo affare, che la nostra buona Madre perda allora il tempo nelle sue Cerimonie. Finalmente la Chiesa ben sapendo quale sia la nostra povertà, e quali, e quanti i suoi Tesori, non le dissimula, non gli risparmia; ma con Atto, con Rito di magnanimo cuore gli apre tutti a noi, e lascia che ognun in essi soddisfaccia a' suoi debiti, si rimetta in buono stato, e quasi creditore incominci a conteggiare con Dio, ciascuno intende ciò, che ora dir voglio; ma per dirlo con maggior chiarezza, dirò, che a dispetto dell' Eresie, la Chiesa è assai più ricca di quel, che soffrir possano gli occhi degli inimici superbi. Incomparabili sono i Meriti della Vergine Madre; innumerabili sono i Meriti de' Santi; immensi, infiniti i Meriti di Gesù Redentore; e perchè fra quelli, che compongono il corpo della Chiesa Trionfante, e noi, che componghiamo il corpo della Chiesa Militante,

te,

te, v'è quella perfetta comunicazione, che nel Simbolo degli Apostoli è detta Comunione de' Santi, e che fa in noi ciò, che fa l' unione in tutti i Corpi, in cui una parte coll'altra, e tutte col capo loro comunicano; perciò è, che il cumulo fuor di misura grande di tanti Meriti da uno può trasfondersi all' altro, e quasi sangue, circolare per tutti quelli, che sono in comunione di Fede e di carità uniti. Ma perchè i Meriti di uno non possono esser meriti dell'altro, se con qualche opera meritoria i Meriti di quello applicati non sono a quell' altro; perciò è, che a partecipare de' meriti di Gesucristo, e de' Santi, e a far nostra la soddisfazione abbondantissima, che essi diedero a Dio, conviene o affliggersi, e piangere e digiunare, e macerarsi con opere afflittive, e sante; ovvero prendere quelle che Indulgenze si appellano, e che col loro istesso nome dichiarano, con quanta facilità Iddio per esse si placa a noi; e come noi co' meriti, e colla soddisfazione altrui soddisfar possiamo per i debiti nostri a Dio; e quelli sono i Tesori della Chiesa; Tesori inesausti, che quando si apron da lei, ognun che gode della Comunione de' Santi, accorrer può, e in essi pagare alla divina Giustizia, quanto di pena temporale a pagare gli resta in questa, e nell'altra vita. Nè urli qui, nè frema l' Eresia, o dica: E chi v'è, che di quelli immensi Tesori abbia le chiavi? Imperocchè quando Cristo disse a San Pietro: *Et tibi dabo claves Regni Cælorum, & quodcunque solveris super terram, erit solutum & in Cælis*. Matt. 19. in quella Parola illimitata *quodcunque*, ben dichiarò, che le Chiavi di Pietro, Chiavi non sono di poche, o di piccole cose; ma che con esse siccome aprir si possono i Tesori, per rimettere qualunque reato di colpa; così aprir si possono i Tesori, per rimettere qualunque reato di pena. Così definiscono i Concilj; così sentono i Santi; così i Giubilei della Sinagoga con far tornare i Campi alienati per debito a gli antichi Padroni, e chi era in servitù con restituirlo a libertà, allegorizzando presiguravan alla Chiesa; e chi v' è se non è insano, che possa negare a Pietro la facoltà di assolvere dalla pena temporale, mentre tutti universalmente gli concedono la facoltà di assolvere dalla colpa, e dalla pena eterna? o se David diceva, perchè noi con lui dir non potremo con festa: *Particeps ego sum omnium timentium te?* Psalm. 118. 63. Ha dunque la Chiesa, ha senza fallo in mano il gran tesoro; e acciocchè esso non rimanga ozioso, l'apre ella pietosamente talvolta, e a tutti i Fedeli concede quelle Indulgenze plenarie, que' Giubilei per cui con alcune piccole opere ingiunte, ognun possa, come nel Giubileo Mosaico, uscir di debito, ricuperare tutti i dissipati beni, tornare in libertà, e quasi rigenerato, senza macchia di colpa, senza reato di pena, immacolato e puro andar possa cantando: *Laqueus contritus est, & nos liberati sumus*. Psalm. 123. Che dunque può far la Chiesa, che ella non faccia? E se ben si considera ciò, che ella fa in questi suoi piuttosto accennati, che esposti Riti, oh quanto facile sarà il concludere, che essa è quella vera Gerusalemme: *Quæ ædificabitur ut Civitas, cujus participatio ejus in idipsum*! Psalm. 121. 3. la quale fondata da Cristo, e dallo Spirito Santo regolata è sì bene, che in lei solamente si gode quella perfetta comunanza, per cui ciascun di tutti, e tutti di ciascun partecipa i beni! Ed ella è come Sposa, e come Madre ne' suoi Riti ne' suoi Moti, nelle sue Parole, e in tutta se, del pari e beati Figliuoli, e ammirabile fa render lo Sposo che sì bella Sposa seppe formare. *Quam pulchri*, pertanto, *quam pulchri sunt gressus tui in calceamentis, Filia Principis!* Cant. 7. Figliuola di Principe, sposa di Re, Madre di Beati santa Chiesa, tu sei bella, e la tua bellezza è posta, laddove altro non mira, cioè ne' tuoi passi; perchè con essi per le vie dell'alto tuo Sposo tutti noi tuoi Figliuoli erranti al Cielo, come buona Madre, vai riducendo.

LEZIONE LXV.

Sopra gli Atti degli Appostoli XII.

Ecclesia quidem per totam Judæam, & Galilæam, & Samariam habebat pacem, & ædificabatur. *cap. 9. num. 31.*

Del ripararsi, che fecero gli Appostoli per tutti i Regni della Terra, del Martirio di San Giacomo Maggiore, e della Prigionia di San Pietro.



Uanto santa ne' Riti, quanto bella nelle cerimonie, quanto ammirabile ne' Disegni, nell' Idee, e per così dire, in tutta la sua Architettura sia la Chiesa, se non pienamente, a luogo almeno, veduto abbiamo nelle Lezioni passate. Or per vedere ancora qual sia l' ampiezza di lei, e per osservare come dalla piccola Giudea alle Provincie tutte ella si dilatasse, e tutte le Genti della Terra nel suo gran seno stringesse, alla Predicazione, a i Viaggi a i nobili sudori, e travaglj degli Appostoli convien ritornare; giacchè essi furon quelli, che scorsero il Mondo, e per tutto diffondendo la luce, gittarono i Fondamenti primi della sorgente macchina

china eccelsa, e del Regno di Cristo mostrarono la grandezza. Non fu opera quella di pochi giorni, nè di leggieri travagli; e gli Appostoli chi prima, chi dopo, lasciarono tutti nell'impresa la vita. Ma perchè lungo sarebbe il riferir tutto a minuto; e perchè San Luca, dopo i primi avvenimenti della Chiesa nella Giudea, tace di ogn' altro Appostolo, e solo di Paolo si restringe a riferire i Viaggi, e gli Atti, siami lecito alla Scrittura supplire coll' Istoria Ecclesiastica, e in brevi parole tutte insieme raccor le mosse della Predicazione Appostolica, e i progressi della santissima Fede. Ciò deesi alla memoria di Nomi sì illustri; ciò servirà a meglio intendere quel che ci rimane a spiegar di San Luca; e così ci riuscirà di vedere, come da' suoi piccoli principj sia la Chiesa arrivata a quella grandezza, che ormai col Mondo tutto si misura; e diamo principio.

Incertissimo è in qual anno gli Appostoli, scorsa già tutta la Giudea, e soddisfatto già all' obbligo di annunziare, prima che ad ogn' altro, al Popolo Ebreo il Messia, si dividessero per il Mondo a predicar l' Evangelio; e ad eseguire il comando di Cristo, che detto aveva loro; *Euntes in mundum universum, prædicate Evangelium omni creaturæ*. Matth. ult. Clemente nel Libro sesto de' suoi Stromi dice, che gli Appostoli si fermarono dopo la Morte del Redentore in Gerusalemme 12. anni; e l' anno decimoterzo si sparsero per il Mondo, ciascun nelle sue Provincie. Il Cardinal Baronio, e Lorino, dicono, che dieci soli anni dopo l' Ascensione, si trattennero essi a predicar nella Giudea, e l' anno undecimo uscirono a i loro Regni. Lucio Destro, e Genebrardo dicono, che la divisione degl' Appostoli seguì l' anno sesto dopo la Morte del Signore. Per lo contrario Gaspare Sanchez, Cristoforo a Castro, Melitone Sardense, e alcuni altri affermano, che gli Appostoli nell' anno stesso, in cui morì Gesucristo, e che fu il trigesimo quarto dell' Incarnazione, non potendo contener nella sola Giudea il conceputo fuoco di Spirito Santo, si divisero a diffonderlo per le Nazioni più lontane. Ma siccome questi ultimi Autori sembrano troppo affrettare, così que' primi pajono differire troppo l' imprese degli Appostoli. Per lo che a me, più di ogn' altra, piace l' opinione dell' esatto, e dotto Cornelio a Lapide, il quale presa una via di mezzo, stima la divisione degli Appostoli esser seguita nell' anno dell' Incarnazione 37. quattr' anni dopo la Morte, la Risurrezione, e l' Ascensione di Cristo. Questa, senza fallo, se non è la vera, è almeno la più verisimile opinione di tutte: 1. perchè in questa si spiega, come San Paolo scrivendo a' Galati cap. 1. dica: Che egli tre anni dopo la sua Conversione cioè, 5. anni dopo la Morte di Cristo, non trovò in Gerusalemme altri Appostoli, che Pietro, e Giacomo Minore; ciò, che difficilmente potrebbe accordarsi, se gli Appostoli, secondo l' opinione degli Autori riferiti in primo luogo, indugiarono a partir dalla Giudea dieci, o dodici anni: 2. perchè così si spiega ancora, come San Luca negli Atti cap. 11. dica, che gli Appostoli udirono nella Giudea la Conversione di Cornelio, e de' Gentili, che seguì nell' anno 4. dalla Morte di Cristo: *Audierunt Apostoli, & Fratres, qui erant in Judæa, quoniam & Gentes receperunt Verbum Dei*. Ciò che difficilmente potrebbe spiegarsi nell' opinione degli Autori riferiti in secondo luogo, che vogliono, che gli Appostoli pochi mesi dopo l' Ascensione di Cristo partissero dalla Giudea: 3. perchè in questa ultima opinione tornan bene tutte le cose. Già gli Appostoli in tre anni dopo la venuta dello Spirito Santo speso avevano tempo sufficiente a scorrere tutta la Terra, che una volta Terra di Promissione si appellava, e a predicar Gesù Salvatore, e la salute a tutto il Popolo Ebreo; già a Pietro nel terzo di quell' anni Iddio in quella ammirabile Visione di Animali, e nella Conversione di Cornelio Romano, riferita di sopra, accennata aveva, e aperta la Porta alla Conversion delle Genti; già Saulo nel secondo degli anni suddetti battuto celestemente da Cavallo, e di Persecutore fatto Appostolo di Cristo, stava aspettando la prima mossa del suo Appostolato alle Genti, e già in parte prevenendola ancora, e in Cesarea, e in Tarso ad Ebrei, e a' Gentili parlava di Gesù Crocifisso, e della salutifera Croce. Onde se gli Appostoli nè troppo presto lasciar dovevan gli Ebrei pur troppo induriti, nè troppo tardi passare alle Genti, e alle Nazioni Idolatre, pur troppo bisognose di loro, coglier non potevano tempo più opportuno di quest' anno quarto, che fu il trigesimo settimo dell' Incarnazione. Entrato adunque l' anno quarto della Venuta dello Spirito Santo, congregati insieme gli Appostoli, e forse ancora i Discepoli, incominciarono a trattare della grand' Impresa; e regolati dallo Spirito Santo si disposero finalmente di uscire all' aperto, di dividerli il Mondo, di ripartirsi le Provincie, e i Regni da sottommettere al Crocifisso, e di non lasciar parte veruna dell' Universo, a cui udir non facessero il gran Nome di Gesù Nazzareno, e l' Evangelio, e il Regno di lui. Quì si fermi chi brama sapere qual sia la forza di nostra Fede, e la Virtù di quello Spirito, che dall' alto mandò Cristo Redentore. Dodici Uomini poco prima Pescatori, poveri, idioti, senza veruno studio, sprovveduti di ogni cosa, si prefiggono di assalire tutti i Principati, di combattere tutti i Regni della Terra, di convincere le opinioni più accreditate, di abbattere tutti gli Altari più riveriti, di estirpar tutti i Vizj più radicati, di far per tutto adorar la Croce, e di conquistare al Crocifisso tutto l' Universo. Fu ammirabile, fu magnanima, fu eroica una sì fatta Risoluzione; Risoluzione però tale, che a considerarla secondo le ragioni umane, poteva credersi piuttosto temerità di cuore, che

fano

sano consiglio di mente. Ma noi veggendola sì ben riuscita a pruova, e mirando ormai tutto il Mondo al Crocifisso rivolto, che altro dir possiamo, se non che non furono i Pescatori, che vinser la dura pugna; ma fu la Verità, fu la Luce Celeste, fu lo Spirito dominante di Cristo, che per rendere più stupendo il suo trionfo, colla voce di dodici Idioti volle del Mondo, della Carne, e dell' Inferno trionfare? Risoluti adunque che quelli furono, come essi si dividessero le parti della Terra, a sorte, ovvero a elezione, e consulta, non so che veruno l' abbia insegnato. Io crederei, che se ciascuno Appostolo fu Vescovo di quella parte di Mondo, che a lui toccò a convertire, la divisione non fosse commessa, come una volta far si soleva, alla sorte, ma che concorrendo tutti nel Vescovato universale, e nel Primato di Pietro, a Pietro come a Capo di tutti spettasse l' assegnare ad ognuno la sua Chiesa. Quello, che per antichissima Tradizione è certo, si è, che prima che essi si dividessero, composero il Simbolo, che da essi fu detto Simbolo degli Appostoli, affinchè tutti i veri Fedeli in tal Simbolo avesser la Tessera, ovvero il contrassegno della Fede Cattolica, e seco portasser un Ristretto della Dottrina Cristiana, per abbatter con essa, senz' altr' armi, tutta la Filosofia, e la Sapienza del Mondo. Composto il Simbolo diviso in dodici Articoli, quanti eran gli Appostoli, lasciando in Gerusalemme, e in tutta l' antica Terra d' Israele per Vescovo Giacomo minore Fratello di Gesucristo, affinchè egli e coltivasse la Cristianità, che per timor del Sacerdozio Ebreo stava tutta nascosta, e assistesse a quelle speranze, che da quella omai abbandonata gente aspettar si potevano, gli altri tutti con abbracciamenti scambievoli datosi l'ultimo Addio, chi prima, chi poi, secondo l' urgenze della Chiesa, s' incamminarono alle loro Provincie. Pietro andò in Antiochia Capitale di tutta la Siria; ivi con erezione provvisionale alzò la sua Cattedra, e ve la tenne per sett' anni; finchè da Dio ispirato, che dopo l' Oriente volle colla prima Sede, e colla presenza del suo Vicario illustrare ancor l' Occidente, creato Vescovo di Antiochia S. Evodio, e a lui lasciando una fioritissima Cristianità, la trasferì a Roma, e in quella gran Regina del Mondo fermolla in perpetuo, e al futuro Trono ed Imperio la fondò. Paolo come Dottore universale delle Genti, non ebbe per quanto io sappia, Chiesa particolare, ma scorsa l' Asia, e la Grecia, evangelizò l' Isole del Mare Egeo, e dell' Jonio, e del Mediterraneo, e per tutto lasciando Seguaci di Cristo, e semi di gran Conversioni, in Roma accompagnossi con Pietro; e ambidue diedero le prime scosse all' Idolatria, ambidue guadagnarono Anime ancor primarie a Gesucristo; e aperti i passi alla futura grandezza del Nome Cristiano, ambidue co 'l sangue loro consecraron la Reggia già preparata alla Santissima Fede. Giacomo più oltre penetrando in Occidente illuminò tutte le Spagne; e fin d' allora in que' Regni colla Fede lasciò nella famosa Colonna del Pilastro la divozione alla gran Vergine Madre ancor vivente. Giovanni nell' Asia Minore in Efeso pose la sua Sede: e seco avendo della Chiesa, e della Santità la Stella, cioè, la gran Madre Maria, chi può riferire il predicare, il convertire, il guadagnar Popoli, e Principi, che fece in quell' ampia fioritissima parte di Oriente? A gli altri Appostoli non toccarono nè più corti viaggi; nè Campo minore da combattere, e da trionfare. Andrea passò nell' Acaja; Simone in Egitto; Giuda Taddeo nella Mesopotamia, e nella Persia; Matteo nella bruna, adusta Etiopia; Filippo nell' Asia Superiore, e nella nevosa Scizia: Bartolommeo nella vasta Armenia, Mattia nella Fenicia, e nella Frigia; e Tommaso scorrendo i Parti, e i Medi, di là dal Gange; e dall' Indo, penetrò all' ultime Isole del Mondo conosciuto; e tutti avendo erette Chiese, e Altari al vero, e immortale Iddio; avendo abbattuti Idoli, e convertiti Idolatri, co 'l proprio sangue inaffiarono l' immenso Campo; che di Verità, e di Luce seminato avevano; e lasciarono per ogni parte l' adito aperto alla piena riduzione di tutto il Mondo. Così la Chiesa sì piccola al principio, e tanto perseguitata nella Giudea, in men di sei lustri Madre divenne di Principati, e di Regni, e per tutto l' Universo ndì risuonare l' adorato Nome del celeste suo Sposo; e questo è quello, che dell' Istoria Ecclesiastica a me è paruto bene aggiungere al Testo di S. Luca; ond' ognun ravvisi, e conosca il massimo di tutti i Miracoli; il Miracolo visibile, e palpabile a tutti, cioè; il Regno di Cristo cresciuto tra il ferro, e il fuoco de' suoi inimici, e cresciuto in immenso; senz' altra forza, che la forza della Verità, che tutto vince, e per Terra, e per Acqua sottomette ogni cosa.

Or torniamo finalmente al Sagro Testo; e per non più uscirne, rimettiamci su 'l filo di San Luca. Nell' anno dell' Incarnazione 44. sett' anni dopo la divisione degli Appostoli, regnava nella Giudea Erode Agrippa, di Tetrarca dichiarato Re da Caligola; Uomo superbo, fautore del Giudaismo, e della Cristianità atrocissimo inimico; quando condotto da Dio partì di Antiochia San Pietro, che a più alta Sede era destinato; ed uscito dalle Spagne San Giacomo maggiore, che al fine delle sue fatiche era da Dio chiamato; e ambidue dopo sett' anni di lontananza, in Gerusalemme si ritrovarono. Non piccola, cred' io, fu la consolazione, che essi provarono in rivedersi insieme, e in rivedere le amate memorie, e i luoghi consecrati dalla conversazione, dall' orme, e dal sangue dell' adorato loro Maestro. Ma la consolazione, e l' allegrezza poco durò. Agrippa essendo ancor nuovo nel dubbioso, e torbido suo Trono, e volendo conciliarsi l' animo de' sempre rivoltosi Ebrei, ad essi stabilì consecrar le Vittime più elette; onde ben sapendo egli quanto dalla Sinagoga odiato fosse San Giacomo, e quanto per il suo tuono di voce, e per l' energia nel predicare a tutti Gesucristo fosse spaventoso al Concilio, giunto appena in Gerusalemme, lo fece arrestare; e senz' altro pro-

processo, che di essere Appostolo del Crocifisso, *Occidit eum gladio*: 12. 2. troncar gli fece la Testa, e primo di tutti gli Appostoli entrar lo fece fra' Martiri del Regno di Cristo. Così, dove incominciato aveva, terminò il Appostolato S. Giacomo; e così a' suoi Compagni fece sapere a qual fine dalla lontanissima Spagna era stato da Dio ricondotto nella Giudea; affinchè ed essi, e noi tutti intendessimo, che i Regali più magnifici, e splendidi, che Iddio fa a' suoi Eletti in Terra, sono prigionie, tormenti, e martiri. Quali poi fossero l' Esequie celebrate da San Pietro, da San Giacomo Minore Vescovo di Gerusalemme e dagli altri Fedeli di quella Città al Santo Martire Appostolo, raccor non si può da veruna memoria autentica. Lucio Destro riferisce solamente, che per consiglio della Beata Vergine, la quale non era uscita ancora di Gerusalemme, perchè Giovanni non aveva ancora fermata la sua Sede in Efeso, fu preso da' Cristiani il cadavere di lui, e portato in Joppe fu mandato alla diletta sua Chiesa di Spagna in Galizia. Quel, che può dirsi di certo è che la Chiesa Madre non molto si affliggeva, che gli Appostoli, o i Discepoli, e seguaci di Cristo morissero per man de' Carnefici. Piangeva ella un poco, è vero in tali Esequie, per attestar, che era morto un suo Figliuolo; ma poi rasciugate prestamente le lagrime, celebrava con solennità di Festa il giorno istesso della lor Morte, nè con altro Nome, che col Nome di Natale, chiamava la Morte de' Martiri; nè questa era durezza, o apatia di Cuore; era tenerezza, era amore di saggia, di santa Madre, la quale ben sapendo, che non muore veramente chi morendo rinasce in Cielo, per confortare ognuno a morir volentieri per Gesucristo, volle che con onore, e con festa si celebrasse quasi giorno natalizio il giorno del Martirio de' suoi Figliuoli, e i Nomi istessi da lei usati fossero Scuola, e Dottrina di tutti i Fedeli. Non poco fa certamente chi fa suo studio le intenzioni sante di nostra Madre.

Erode vedendo *Quia placeret Judæis*. ibid. che la maniera di guadagnare i Giudei era perseguitare i Cristiani, per obbligarsi vie più il suo Regno, dopo la morte di San Giacomo, *Apposuit ut apprehenderet & Petrum*: passò ad un' altra maggiore esecuzione, e comandò, che fosse fatto prigione, e messo in ferri S. Pietro, con intenzione di fare ancora a lui tagliar la Testa. Cosa mesta, e in un terribile è l' udire la vile stima, e gli strapazzi, che da' Principi della Terra si faceva allora del Nome Cristiano: ma gli strapazzi, e i mali trattamenti de' primi Lumi della Chiesa sono documento a noi, che il Nome Cristiano non è Nome di potenza, di onori, e di grandezze terrene. Ma ad Agrippa non riuscì così facile, come credeva, il sagrificar agli Ebrei la Vita di Pietro. Non aveva quegli finito ancora il corso del suo Appostolato, nè dalla Reggia dell' Oriente aveva ancor trasferita la prima sua Sede alla Reggia dell' Occidente e del Mondo, Roma; e perchè era già stabilito in Cielo, che Roma Capo dell' Imperio universale, Capo fosse ancora della Chiesa universale, Cattolica; perciò non è maraviglia, che Erode non potesse in quello Uno ciò, che potuto aveva nell' altro Appostolo; e dell' Uno e dell' Altro pagasse, quando men l' aspettava, le pene. Stava adunque Pietro nella sua Prigione *Inter duos Milites vinctus Catenis duabus*, n. 6. legato con due Catene e guardato da due Soldati; e pur sì contento era della sua sorte, che senza verun pensiero di se, a Dio lasciando tutta la disposizione delle cose umane, sopra le sue catene, e in mezzo de' suoi Carnefici dolcemente dormiva. Era già la notte più densa, e profonda, ed era la notte istessa, che precedeva il giorno, in cui Erode, passata già la settimana degli Azimi, e di Pasqua, *Erat eum producturus*: aveva risoluto far di Pietro spettacolo al Popolo, e per più piacere agli Ebrei, udir la causa di lui in pubblico, e in pubblico farlo morire; nè il misero vedeva, che a lui prima di Pietro toccava a morire. Nel profondo notturno silenzio *Angelus Domini astitit, & lumen refulsit in habitaculo*: Scese un Angelo dal Cielo, entrò nella carcere, e ogni cosa attorno fece sfavillare di subito, celeste splendore, ma lo splendore di lui vedere solo si poteva da chi purificati già aveva gli occhi per santa, e cieca Fede; perlocchè l' Angelo non veduto, non udito da' soldati, scosse solamente il buon Pietro dal sonno, e a lui disse: *Surge velociter*; non è più tempo di dormire; sorgi prestamente: *Præcingere, & calcea te caligas tuas, & sequere me*; Vestiti, calzati, e vien dopo di me; e mentre ciò diceva, spezzate le due Catene *Ceciderunt de manibus ejus*; sciolte all' uffizio loro lasciarono le mani, e libera la Persona. Tant' è vero, che quando Iddio comanda non v' è legame, che trattener possa l' esecuzione! nè dall' Opere imposte possiamo noi scusarci, con dire, che abbiam le mani legate; purchè la Volontà non ami, e strette non tenga le Catene delle prave sue affezioni, cede ogn' altro nodo, e spedito all' Ubbidienza è sempre ogni passo. Pietro si levò, si vestì, seguì l' Angelo; *Et existimabat se visum videre*; e, per la novità, e lo stupor delle cose, credeva ancor di dormire, o di essere in visione; e per verità l' Angelo condusse sì placidamente l' arduo affare, che il fatto non ebbe poco dell' Estasi. Passò egli le prime, passò le seconde Guardie, e nissun si accorse, che passava. Arrivò alla Porta del Palazzo di Erode, che per le difese si appellava porta di ferro; *Et ultro aperta est eis*; e la forte custodita porta di ferro da se aprissi, e libera lasciò l' uscita al Prigioniere Appostolo. Batterono ambidue la pubblica via, passarono la pubblica piazza di Corte, non vi fu chi loro dicesse: Chi siete, e dove andate; imperocchè l' andar dove Iddio conduce è un andar, che non teme d' incontri. Pietro, come estatico, e fuor di se, andava dietro la sua scorta; ma l' Angelo vedendolo già fuor di pericolo, *Continuo discessit ab eo*; senza far parola come baleno disparve dagli occhi di lui, e più non lasciossi vedere, per figu-

significare a chi legge questo passo di Scrittura, che Iddio vince le difficoltà che sono a noi insuperabili, ma vinta la tempesta, lascia poi a noi il navigar per l'onde amare; e colla Fede il regolar il Timone, e la Vela. Sparito l'Angelo aprì gli occhi Pietro; e accorgendosi di non sognare, disse fra se; *Nunc scio vere, quia misit Dominus Angelum suum, & eripuit me de manu Herodis, & de omni expectatione plebis Judæorum*, n. 11. Ora mi accorgo, che non travveggo; or so che non son più in mano di Erode; e che il Signore mi ha liberato da quella morte, che aspettavano i Giudei. E' difficile l'intendere, che Pietro non si avvegga dell'Angelo, quando lo vede, e lo seguita; e se ne avvegga poi quando l'Angelo è sparito; ma il Testo medesimo scioglie la difficoltà. Pietro alla presenza dell'Angelo tanto era tanto assorto in lui, e tanto rapito dallo stupore, che nulla a se rifletteva, nè a quel che operava co' sensi; ma allorchè l'Angelo, e il folgore di lui dileguossi, *In se reversus*; in se tornato, e di se sollecito, quasi Bambino, a cui mancata sia la Man che lo regge, incominciò a pensare ciò, che far gli conveniva; e il pensiero di ciò, che gli accadeva, accorto lo fece di ciò, che gli era accaduto; con notabile documento, che l'aspetto de' Voli Celesti non lascia più luogo a' pensieri terreni, e chi vuole star sempre coll' Anima fitta in se, e nelle sue misere cose, non può sperare di por le labbra in certi Fonti di consolazioni soprumane, ed eccelse; perchè pensier di se, e pensier di Paradiso, non si accordano insieme. Il buon Pietro a se lasciato, andò soletto alla Casa di Giovanni detto Marco, dove era radunata una gran quantità di Fedeli ritirati dalla ferocia di Erode, e dalle furie degli Ebrei, a fare Orazione per la Chiesa, e allora appunto che essi a Dio raccomandavano la causa di Pietro arrivò a tutti rallegrarli. Con festa comune fu accolto; quasi Uom tornato da morte fu con stupore ricevuto; ed egli a tutti soddisfece col racconto del suo avvenimento; tutti confortò colla sicurezza della divina assistenza; ma per non esporsi a nuovo pericolo, *Abiit in alium locum*; partì da Gerusalemme, e dove egli si rivolgesse, e come a noi in Occidente incominciasse fin d'allora a riguardare, benchè non lo riferisca San Luca, noi lo vedremo a suo luogo; per ora convien finir la Lezione con vedere la differenza, che passa fra un povero Appostolo in prigione, e un Re superbo in Trono.

Uscito Pietro da Gerusalemme, uscì dall'Oriente il Sole; e dal raggio del giorno svegliate le Guardie tornarono al loro Uffizio, e rimasero attonite; mirarono esse per tutto, e del famoso Prigione altro non trovando, che le oziose catene per terra, *Non parva fuit turbatio*; 12. 18. non piccolo fu il moto, e la briga, che nacque fra loro; ognuno accusando la fede dell'altro, e tutti temendo di Erode. Nè fu vano il timore. Erode aspettando con impazienza quella mattina, nè trovando di che far contenta l'aspettazione del Popolo, diede in ismanie: *Et inquisitione facta de custodibus*; ed avendo un dopo l'altro messo all'esame, e alla tortura i Soldati, *Jussit eos duci*; ibid. comandò che tutti condotti fossero alla morte, come dice S. Gio. Grisostomo, e Pietro Alessandrino; o come stima il Gaetano che fossero sollituiti a riempir la vuota Prigione di Pietro; ed egli o per vergogna, o per rabbia sottraendosi da Gerusalemme, andò in Cesarea, per ivi celebrare i giuochi solenni in onor di Claudio nuovamente eletto Imperatore. Ma qual fu il giuoco, da cui fu aspettato l'infelice? Arrivò il celebre giorno, ed Erode per solennizzarlo con tutta la pompa uscì in parata; *Et sedit pro Tribunali*; e cinto da tutti i Nobili nell'alto suo esposto Trono si pose a sedere, e parlò al Popolo o di Claudio, a cui voleva adulare, o di Roma dove imparato aveva a parlare, o di se che con tutta l'arte voleva piacere; e piacque tanto il misero, che il Popolo tutto acclamando gridò: *Dei voces, non Hominis*, n. 22. Quel che parla a noi non è Uomo, è senza fallo un Dio venuto dal Cielo a parlarci. Bene, o Tirj, bene o Sidonj, che così per poco andate formando gli Dei, udite però, e mirate qual Dio avete acclamato. Si compiacque fuor di modo quel superbo di un applauso sì fuor dell'usato, e non accorgendosi, che l'adulazione del Popolo non da altro viene, che dalla debolezza del Principe, cose grandi di se, e del suo regnare andava divisando, e forse più del dovere, credendo all' insane voci del Popolo. Ma nel punto istesso, che il superbo pensiero entrògli nel cuore, già come Iddio incominciava a mirarsi, *Percussit eum Angelus Domini*, l'Angelo di Dio, che forse fu l'Angelo istesso tutelare di Pietro, con mano invisibile, ma con mano sì risoluta, e potente sopra di lui si fece, che mentre egli credeva di essere un Semideo, per improvviso atrocissimo dolore di viscere ruggì quasi Leon ferito, *Et consumptus vermibus expiravit*; 23. e dalle già putride viscere scaturendo deformi sordidi vermini per ogni parte a vista de' suoi adulatori, coll'abito reale in dosso, fralle sue Guardie medesime sbranato, e consunto, per insoffribili dolori, con ispavento di tutti urlando da fiera, mandò fuori l'anima impura, e superba. Oh bella prigionia di Pietro! Oh santa Umiltà Cristiana, quanto è meglio patir ferri e catene per Gesucristo, che sedere in Trono, e scoppiar per superbia!

LEZIONE LXVI.

SOPRA GLI ATTI DEGLI APPOSTOLI XIII.

Erant autem in Ecclesia, quæ est Antiochiæ, Prophetæ, & Doctores. *Cap.* 13. *n.* 1.

Come San Pietro da Antiochia trasferisse la prima Sede a Roma; e come San Paolo rapito fosse in Cielo.



Rande, superba, e potente lungo le rive del famoso Oronte là nell'alta Soria era la Città di Antiochia, e in Antiochia l'Evangelio sì chiaro vi spandeva il suo Lume, che i Seguaci di Cristo altrove per dispregio chiamati or Nazzareni, ed or Galilei, solo in Antiochia riportarono la prima volta il glorioso, ed ormai per tutta la Terra riverito Nome di Cristiani. Ma Antiochia non fu tale, che in essa risedere immobilmente dovesse il Vicario di Cristo, o in essa collocare la sua Cattedra, che dove si ferma, ivi si ferma la Sede prima, e l'Oracolo di nostra Fede. Sette anni di Antiochia fu Vescovo San Pietro; e per sett'anni Antiochia godè il primato di tutta la Chiesa. Ma Pietro dipoi chiamato altrove, altrove andò, dove chiamollo lo Spirito Santo, che Sede migliore gli preparava. Non si riferisce ciò da San Luca; perchè egli dal Capo 16. fino al fine degli Atti, nè di Pietro, nè di altro Appostolo più favella; e solamente si trattiene in descrivere le Navigazioni, i Sudori, e le fatiche di San Paolo suo Maestro, e Guida. Ma ciò, che non dice San Luca, lo dice la Tradizione, e l'Istoria Ecclesiastica. Onde noi per ben ripartire, ed ordinar tutte le notizie; prima di entrare negli avvenimenti di Paolo, sbrigheremo in poco tutti i viaggj di Pietro, e diamo principio.

Sciolte le catene, e aperte dall'Angelo le porte della prigione, uscì Pietro già libero dalle mani di Erode; tornò dove era radunata la piccola, e timida Cristianità di Gerusalemme, la consolò colla sua inaspettata presenza; ma non volendo più nella già sorda, ed ostinata Gerusalemme perdere il frutto della sua ricuperata libertà; lasciando alla cura di San Giacomo quel piccolo Gregge di Cristo, *Abiit in alium locum*. Cap. 12. num. 17. partì di Gerusalemme; visitò tutta la Cristianità di Terra Santa; passò per Cesarea, e per la Fenicia; confermò que' pochi Fedeli, che vi trovò, e diffondendo per tutto nuova luce di Dottrina, e di Verità, alla sua Sede di Antiochia finalmente si condusse. Quì co' suoi avvenimenti medesimi rincorò tutti alla perseveranza; quì ordinò Vescovo di Antiochia Evodio Uomo santissimo; e quì ad Evodio lasciando la Chiesa Antiochena, ordinate tutte le cose di Oriente fece la gran risoluzione di passare in Occidente, e da una all' altra Reggia passando, stabilì di trasferire da Antiochia a Roma la prima Sede. Qual motivo a ciò fare lo consigliasse, solo lo Spirito Santo, che di ciò fu l'Autore, lo sa. Ma il successo ben dichiara, che la Fede non altrove fermar volle la Cattedra della sua Dottrina, che là dove regnava la Sapienza, cioè, la follia tutta del Gentilesimo, e delle Genti; nè Gesucristo volle dare alla sua Sposa altra Reggia, che la Reggia istessa e la Regina del Mondo. Già i Popoli tutti domati a forza di Armi ubbidivano a Roma, e Roma in se raccolte le Spoglie tutte de'Regni, tutte le Sette delle Genti, tutte le Deità, tutti i Riti, tutta la Dottrina della Superstizione, era e nella Religione, e nel comando l'Arbitra universale del mondo; nè Popolo v'era sì feroce, che contro di lei più ardisse di alzar la fronte. Questa altiera Rocca di errori, questa Sede d'imperio, questo Campidoglio di Trionfi, piacque a Gesucristo di sottomettere all'umil giogo delle sua Fede, e in una Città conquistare alla sua Sposa i Regni tutti della Terra; e questo senza fallo fu a Pietro il primo motivo di trasferire da Antiochia a Roma la sua Sede. Ma il secondo, se io non erro, fu ancora, per meglio distinguere dall' antico il nuovo popolo di Dio. Il popolo antico fiorì lungamente, ed ebbe Terra, e Regno in Oriente; ma perchè esso, come Popolo primogenito, fu Tipo della Natura, che all'Oriente della Nascita, e della Vita è sempre rivolta, e il nuovo Popolo, come secondo genito, è Tipo della Grazia, che all' Occidente della Morte, ed alle future cose è sempre intesa; perciò è, che se l'antico popolo ebbe Sede e Regno nell' Oriente, Sede ed Imperio al nuovo popolo fu dall' Altissimo destinato in Occidente. Per tali motivi, e con sì fatta intenzione navigò Pietro alla volta di Roma, e chi veduti avesse colla prudenza umana gli alti disegni, e l'idee sublimi, che egli per via andava seco stesso meditando, oh quanto ridere averebbe potuto di un povero pescatore, che cogli occhi sempre lagrimosi, colla veste logora, e colla persona digiuna e consunta sì vasti pensieri nudrisse; e per sì alta macchina d'Imperio solo, ed abbietto dalla rimota Antiochia navigasse a Roma! E pur egli navigò; e solo, e scalzo

scalzo predicando per tutto l'Umiltà, la Mansuetudine, l'ardua, la difficil Legge di un Crocifisso, riuscì nell'Impresa; e noi a' dì nostri, veggiamo, domati gli animi fieri, vinto l'orgoglio delle Genti, l'Occidente tutto a Cristo ridotto: e già sono tredici Secoli, che sopra i sette feroci Colli di Roma, e sopra il Romano Campidoglio, e Marte, e Venere, e Giove, ceduto hanno il luogo alla Croce: *A Domino factum est istud, & est mirabile in oculis nostris*. Psalm. 117. Non accade ricorrere agli Annali per vedere i Miracoli della nostra Fede. I Delubri profani atterrati, i Santuarj aperti, gli Altari eretti al Crocifisso, e la Reggia del Mondo divenuta Reggia della Santa Chiesa, è il Miracolo più vivo, e continuo, che possa farci, dirò così, cogli occhi vedere, e toccar con mani, che noi crediamo bene; e che per la nostra santa Fede Iddio ha impegnato il suo Braccio Onnipotente.

Chiamato adunque ad altre fatiche uscì di Antiochia San Pietro. Già per tutto l'Imperio Romano si udivano delle novità. Tiberio Cesare, sentendo la gran fama, che correva di Gesù Nazzareno Crocifisso da' Giudei, pochi anni dopo la Morte di lui, propose in Senato di ascriverlo al numero degli Dei, e decretargli culto, e onori divini. Morto Tiberio, Caligola a lui succeduto nell' Imperio, richiamato dalla Giudea Pilato, condannollo a sì penoso esilio, che il misero, in pena della male amministrata Giustizia nella causa del Redentore, stretto da ogni parte da povertà, e angustie in Vienna delle Gallie si passò con un ferro il petto, come riferisce Eusebio, e Adone; e accenna Giuseppe Ebreo lib. 18 cap. 5. L'empio Caifasso fece lo stesso in Gerusalemme, come afferma San Clemente; e benchè Anna Suocero di Caifas non si uccidesse, tormentato nondimeno dalle smanie della sua coscienza, fremendo sempre ed urlando, prima del suo giorno finì la vita. L'incestuoso Erode, che ucciso aveva il Precursore Giovanni, e schernito il Salvatore, accusato dal Nipote Agrippa, fu da Caligola spogliato di Regno, e condannato a perpetuo esilio; onde colla sua Erodiade consumato da squallore, e da pianto nella Spagna terminò miseramente i suoi giorni. Eus. ibi. Per il contrario Abagaro Re di Edessa, che mosso dal gran Nome di Gesucristo, aveva desiderato, e ottenuto da lui, come vuole la tradizione, un miracoloso Ritratto, otto anni dopo la venuta dello Spirito Santo, battezzato da Giuda Taddeo Apostolo, con tutto il Regno entra nell' Ovile di Cristo; e meritò Nome, e Memoria eterna ne' Fasti della Chiesa. Gli Appostoli tutti, per fine, divisi per la Terra operavan prodigj per tutto, e al suono della lor Voce commovevano l'Universo, quando uscito di Antiochia Pietro s' incamminò verso l'Italia, e perchè i Viaggj degli Appostoli non erano meno Appostolici de' loro soggiorni e Residenze, Pietro viaggiando a Roma, entrò nella Cappadocia, passò per la Bitinia, penetrò in Ponto, e nella Frigia; e dove trovò qualche seme di Fede lo coltivò, dove non lo trovò, lo sparse; e per tutto erigendo nuove Chiese, consegrando nuovi Vescovi, ordinando nuovi Discepoli, e Ministri, parte non lasciò dove la Croce, e il Crocifisso non incominciasse a risplendere; e verso il fin dell'anno decimo dalla Morte di Gesucristo, l' anno secondo di Claudio Imperatore, egli entrò finalmente nella strepitosa Città di Roma. Nessun si accorse dell'entrar di lui, nessuno a lui si volse; e pure co' passi di quell' Uomo polveroso, e macero, oh quanto di Mondo, di fortuna, e d' Imperio muovevasi! Aveva in Antiochia un Santo Cristiano, per nome Agabo, che, secondo Doroteo, fu un de' Settantadue Discepoli del Redentore, aveva, dico, Agabo predetta una carestia universale per tutta la Terra; la carestia aveva già incominciato un anno prima, che partisse di Antiochia San Pietro, e la fame incrudeliva talmente, che in Roma, per avidità di pane, sollevata la plebe, tutta la Città teneva in tumulto, e terrore. Ma all'entrar di Pietro, come dice Paolo Orosio, quasi con lui entrata fosse la tranquillità, e la pace, calmaron le brighe, e si ammutolì la plebe; Furio Camillo, che in Dalmazia minacciava novità all'Imperio, depose l' armi, e la Vita insieme; e l' Inghilterra senza sangue, o battaglie da se mandò ad offerir pace, e ubbidienza a Roma. Ma tutto ciò fu solamente un Foriere dell' arrivo di Pietro all'Augusta Città; altre cose con lui si preparavano in Cielo. Fu egli come povero ricevuto in Casa da un Senatore chiamato Pudente, Padre delle celebri Vergini Pudenziana, e Prassede. Non tardò il buon'Appostolo a pagare le cortesie, che riceveva dal Nobile Romano. Predicò a tutti di quella Casa la Penitenza, a tutti annunziò il Nome straniero, ma santo di Gesù Redentore, a tutti mostrò la vanità de' Numi adorati in Roma; e le semplici parole di quell'Uom Giudeo ebbero tanta forza nell' animo altiero di quei Latini, che il Padre con tutti i Figliuoli e Famiglia aperti finalmente gli occhi alla più non veduta Luce, si arrese alla Verità, ricevè il Battesimo, e la Casa già santificata tutta dalla verità, fu da Pietro consegrata dipoi in Chiesa, e questa fu la prima Chiesa eretta a Gesucristo in Roma col Titolo di Pastore, per così dichiarare, come io credo, a' Posteri la permanenza in Roma del Pastore universale, e della sua Sede in Roma. Tali furono i primi albori, che Pietro in Roma andò spargendo di quella Luce, che poi crescendo sempre, arrivò a formar quel chiaro giorno di Fede, che ora da Roma a tutto l' Universo si diffonde. Venticinque anni sopravvisse nella Sede Romana San Pietro; e molte furono l' Anime, che egli a Cristo ridusse; ma perchè a lui sopraggiunse per compagno delle fatiche, e della morte, il Dottor delle Genti, prima di vedere il rimanente della sua Vita convien tornare

a San Paolo fino a condurlo nel Lazio, e accompagnarlo con Pietro, per terminar con eſſi gli Atti Appoſtolici.

Paolo prima Saulo, e perſecutor della Chieſa, dalla celeſte Luce atterrato, e convertito l' anno ſecondo dopo la venuta dello Spirito Santo, ſu, come ſi diſſe altrove, da Anania battezzato, e rigenerato a Criſto in Damaſco. Ricuperati co'l Batteſimo i ſenſi, e la voce, che perduta aveva nella gran mutazione, che fece di cuore, e d'anima, incominciò, non in Damaſco, come diſſero alcuni Autori, ma nell' Arabia, come l'iſteſſo Paolo accenna nella ſua ad Galatas 1. 17. incominciò, dico, a predicar Geſucriſto, contro del quale sì terribile era uſcito di Geruſalemme. Evangelizata l' Arabia, tornò in Damaſco; e con tale, e tanto ſpirito parlò della nuova Legge agli Ebrei, che queſti prendendo a ſcorno dell' Ebraiſmo, che un Miniſtro della Sinagoga poco prima sì ardente per la Legge Moſaica, publicaſſe l' Evangelio, e predicaſſe il Nome, e la Fede dell' odiato Crocifiſſo, incominciarono ad inſidiare alla Vita di lui; e non ſuccedendo loro le inſidie, l'accuſarono come Seduttore al Re di Damaſco Areta; e quì incominciò egli a ſolcare quel Pelago immenſo di travaglj, che non ebbe fine, ſe non al finir della Vita. Areta fece guardar Paolo da'Soldati, e tenerlo quaſi prigione in Città: e queſto fu il primo arreſto, che riportò Paolo per il Nome di Geſucriſto. Era certamente difficile l' adorar queſto Nome in que' crudeliſſimi tempi; ma molto più difficile era il predicarlo a petto di tanti Perſecutori; e pur ſi trovò chi non ſolo l'adoraſſe in privato, ma chi ancora lo profeſſaſſe in pubblico, e ſua prima ventura ſtimaſſe il patire per eſſo, e ſpargere il ſangue. I Criſtiani di Damaſco vedendo un Uom qual'era Paolo in pericolo della Vita, per riſerbarlo ad altre coſe maggiori, *Accipientes eum dimiſerunt per murum, ſubmittentes in ſporta*, cap. 9. v. 21. entrar lo fecero in una ſporta, e giù di notte calandolo dalle mura della Città, e dalle Guardie, e dal pericolo lo liberarono. Nè Paolo, l' animoſo Leone che era, ricusò di eſſer, quaſi timido e vile, traſfugato all'oſcuro, per non finire al principio il corſo della ſua Predicazione; e perchè ben ſapeva l' iſtruzione laſciata da Geſucriſto di fuggire da una all' altra Città, quando il rimanere è inutile alla ſalute altrui, e pericoloſo alla propria Vita; così preſcrive la Prudenza, che non ci vuol prodighi del noſtro ſangue; e così Paolo, ancor contro gli ſtimoli, e fierezza naturale del ſuo ſpirito, non ricusò fuggire, e moſtrar timore. Già egli era entrato nell' anno quarto della ſua Converſione, quando per tutto inſidiato da'Giudei in Damaſco nè avendo ancora veruna Miſſione determinata, come gli altri Appoſtoli, prima di nulla riſolvere giudicò di comunicare a Pietro i ſuoi diſegni. Fuggito adunque di Damaſco, paſsò a Geruſalemme, non quale n' era uſcito quattr' anni prima con Sergenti, ed Armi; ma quale non credeva di tornare, ſolo, povero, e di Criſto ſolamente contento. Entrato appena in Geruſalemme, viſitò Pietro, viſitò Giacomo, che di tutti gli Appoſtoli ſoli rimanevano nella Giudea; e bramoſo di ricever da tutti conforto, e iſtruzione, or da queſto, or da quell' altro Credente ſi faceva, per conoſcerlo, e come Fratello abbracciarlo. Ma i Criſtiani non eſſendo ancora informati della mutazione di Saulo, e ben ſapendo quale egli era ſtato contro il lor Nome, all'udir Saulo Tarſenſe, ſi ritiravano tutti: *Et nemo audebat ſe conjungere illi*; e neſſun ardiva neppur di appreſſarſi a lui, o riceverlo a parlamento. Ma Barnaba che di lui, e della ſua Converſione era ben conſapevole, preſolo in cura, lo conduſſe finalmente a Pietro, lo conduſſe a Giacomo, e perchè comunemente da' Comentatori ſi crede, che la Vergine Madre non ſi foſſe ancor moſſa de Geruſalemme a ſeguire i non ancora ben fermi paſſi di Giovanni in Efeſo, Barnaba ſenza fallo a Lei ancora introduſſe il convertito Saulo, e di tutta la Criſtianità goder gli fece la converſazione, e l'acceſſo. Molto egli ſi conſolò con eſſi, che dell' Evangelio erano i primi Germoglj; ma oh quanto più eſſi ſi rallegraron di lui, che da lui sì diverſo lo vedevano; e quanto benediſſero Dio, che ad Agnello del ſuo Ovile ridotto aveſſe un tal Lupo! Rincorato Paolo da quella ſanta Converſazione, non potendo più trattenere il fervore del ſuo ſpirito, contro lo ſtile di tutti gli altri Criſtiani, che dopo la Morte di Steffano, e la Perſecuzione dell' iſteſſo Paolo, ſi tenevan per lo più naſcoſti; e per non irritare i Magiſtrati, o tacevano, o ſegretamente parlavano; predicò pubblicamente Geſucriſto a tutti, diſputò co'primi Dottori della Sinagoga; e non trovando, chi poteſſe reſiſtergli, fece a tutta Geruſalemme ſapere, che egli era ſucceduto nella Predicazione a queſto Steffano iſteſſo, che da lui fu tanto perſeguitato. Non ſi aſpettava queſto punto la Sinagoga, nè mai creduto averebbe di eſſere omai sì abbandonata, che i ſuoi Tenenti medeſimi, e i ſuoi Ucciſori ſottentrar doveſſero nel luogo degli Ucciſi a predicare negli ſteſſi ſuoi Portici il Crocifiſſo; ma queſto colpo ancora, e queſto ſcorno ſi doveva a quell' empia, di veder contro di ſe rivolte l' armi ſue più potenti. Inferociti pertanto nella lor confuſione gli Ebrei, penſarono di far preſtamente di Paolo ciò, che fatto avevan di Steffano; e fatto certamente l'averebbero, ma Pietro cogli altri Criſtiani non ſperando neſſun' acquiſto, e temendo molto danno in quell'oſtinata Città dalla Predicazione di Paolo: *Deduxerunt eum Cæſaream, & dimiſerunt Tarſum*, num. 30. Lo conduſſero a Ceſarea; e perchè lo Spirito Santo deſtinato l'aveva alla ſalute di altre Nazioni, che della Giudea, egli da Ceſarea paſsò in Cilicia a Tarſo ſua Patria: e da Tarſo, a perſuaſione di Barnaba, andò in Antiochia; dove avendo molto operato, e non poco patito, ebbe quel celebre

bre Rapimento, che egli medesimo riferisce nella sua seconda a' Corintj, cap. 12. e nel quale noi finiremo la Lezione.

Come succedesse questo Rapimento, non v' è chi lo dica; nè può raccorsi da veruna Scrittura; anzi neppur da esso Paolo si averebbe veruna notizia, se gli avversarj della Santa Fede non avessero costretta la modestia dell' umilissimo Appostolo a rivelare ciò, che fra lui e Dio solo era passato. Ma Cerinto, Ebione, ed altri Inimici della Dottrina Appostolica, non potendo soffrire la fama, che ogni giorno più sonora si diffondeva degli Appostoli, e spezialmente di Paolo; e perciò cavillando con tutti sopra i fatti, e i detti di lui, lo necessitarono finalmente a parlar di se; e a dire ciò, che sembra lode, e vanto; e pure è necessaria, e sincera difesa di quella Predicazione, che dalle qualità della Persona atterrar volevano que' Malvagj. Scrivendo adunque a' Corintj, in poche parole egli sbriga un gran racconto, e dice così: *Scio Hominem in Christo ante annos quatuordecim (sive in Corpore nescio, sive extra Corpus nescio, Deus scit) raptum hujusmodi usque ad tertium Cælum, &c. & audivit arcana verba, quæ non licet Homini loqui*, n. 2. Corintj, io so, nè del mio sapere posso dubitare, so, dico, che un Uomo, che è Uomo tutto di Cristo, quattordici anni sono fu rapito fin al terzo Cielo; se rapito poi fosse col solo Spirito, ovvero ancora col Corpo, Iddio, che lo rapì, solamente lo sa. Certo però è, che egli vide, e udì cose, che a lingua umana non è dato ridire. Così scrisse il santo Appostolo; e tale in ristretto fu l' estasi sua celeberrima; sopra della quale, come sopra cosa degna di considerazione, e di studio, muovonsi molti dubbj da' Sagri Maestri. Il primo dubbio è sopra il tempo, in cui l' Appostolo fu sì alto rapito; Beda, S. Tommaso, e Ugon Cardinale dicono, che ciò seguì immediatamente dopo la Conversione di Paolo; cioè, quando Paolo in Damasco, perduta la vista, è quasi fuor di se, passò i suoi primi tre giorni in perpetuo digiuno, e Orazione. Questa opinione antichissima non par che accordi colle parole di Paolo, e colla data della suddetta Epistola seconda a' Corintj. Paolo dice, che fu rapito quattordici anni prima, che ciò scrivesse a' Corintj; ed egli scrisse questa lettera non quattordici anni dopo la sua Conversione, ma venti, quando correndo il secondo anno dell' Imperio di Nerone egli stava a Nicopoli, come si raccoglie dall' Istoria Ecclesiastica; onde la prefata opinione previene di sei anni il tempo del Rapimento. Meglio pertanto, a mio parere, il Padre Cornelio a Lapide co' moderni Cronisti tiene, che Paolo non in Damasco, ma in Antiochia; non prima di esser battezzato, ma prima di esser ordinato Vescovo con Barnaba; non tre giorni, ma sei anni dopo la sua Conversione, fu in Cristo rapito a udire le alte Verità nascoste. Il secondo dubbio è qual sia questo terzo Cielo, al quale fu portato, e di buon cuore lasciossi portare San Paolo? Non è quì da ascoltare quelli, che simbolicamente interpretando le parole di lui, dicono che tre sono le maniere, colle quali in noi si forman le Visioni di quelle cose, che Iddio sopranaturalmente mostrar ci vuole; il Senso, l' Immaginazione, e l' Intelletto; e perchè la Visione del Senso è la Visione più bassa; la Visione dell' Intelletto è la Visione più alta, e nobile; perciò insegnano, che S. Paolo, quando dice di essere stato rapito al terzo Cielo, altro dir non vuole, se non che egli vide *Arcana Verba*, non cogli occhi, o colla fantasia, ma coll' alta Visione, cioè, con ispezie intelligibili dell' Intelletto, in quella guisa, che dagli Angeli vedute sono le cose, che essi veggono, cioè, che essi intendono. Non son, dico, questi Autori da ascoltarsi; perchè questo veder così, non è Rapimento, o Ratto; è Visione, o Rivelazione; e San Paolo non dice solo, che vide, ma dice ancora, che fu rapito a vedere, e udire ciò, che nel terzo Cielo a lui era da Dio rivelato. Nè per l' istessa ragione creder si dee a quelli, i quali distinguendo gli Oggetti di più nobile intelligenza, cioè, in Corpi Celesti, in Celesti Spiriti, e in Attributi Divini, dicono che S. Paolo fu rapito al terzo Cielo, non perchè in Cielo andasse colla presenza reale; ma perchè coll' Intelligenza fu introdotto a conoscere colle spezie infuse l' Esser Divino, e i Divini Attributi di quell' Essere immenso. Questa è una maniera di spiegar simbolicamente la Scrittura; e le spiegazioni simboliche devono adattarsi, non opporsi al senso istorico, e letterale delle Scritture; e chi può creder, che S. Paolo in una lettera famigliare andar volesse per via di Simboli, e Geroglifici? Onde per terzo Cielo non dee intendersi nè pregio, nè qualità di potenza conoscitiva, nè sublimità di Oggetto conosciuto, ma proprietà di luogo vero, e reale. Qual dunque fu questo vero, e real terzo Cielo di Paolo? Diverse sono le divisioni, che del Cielo ha fatto l' Astronomia; ma con nessuna di esse accorda la Divisione della Scrittura. L' Astronomia divide il Cielo in diversi Circoli, o Sfere, e dice, che nove sono le Sfere Celesti. Ma la Scrittura divide il Cielo non in Circoli diversi, ma in diverse sostanze; e perchè tre sono le sostanze, delle quali è composto il Mondo, che è sopra di noi, cioè, Aria, Etere, e Fuoco; perciò nel linguaggio della Scrittura tre sono i Cieli; Cielo aereo, Cielo etereo, e Cielo igneo, detto Empireo, Sede de' Beati, e Reggia dell' Altissimo. E questo Empireo, senza fallo, fu quel Cielo, a cui fu portato con impeto di spirito velocissimo l' Appostolo Paolo. Così insegna S. Tommaso 2. 2. q. 175. così S. Gio. Dam. lib. de Fide, cap. 6. così Teofilatto, il P. Cornelio a Lapide, e comunemente gli altri Dottori; e così, spiegando se medesimo, dice l' istesso Paolo, aggiungendo quest' altre parole: *Quoniam raptus est in Paradisum*. Al Paradiso pertanto, e al Cielo de' Cieli, beata Patria della felice Gente, fu rapito l' umile, il povero, il perseguitato Paolo; affinchè ed egli sapesse, e saper facesse ad altri, che quelle Porte altissime non

furono aperte per il solo Figliuolo di Dio, ma dopo di lui, i Figliuoli degli Uomini entrar vi possono ancora. Il terzo dubbio sopra questo fatto è quell'istesso, che motiva, e non decide S. Paolo, cioè qual fosse il Ratto di lui, e come seguisse. Il Ratto, secondo S. Tommaso, *Est elevatio ad id, quod est secundum naturam, in id, quod est super naturam, ex vi superioris naturæ*. Ma perchè quella definizione dell' Angelico non dice, se nel Ratto sia rapito alle cose, che sono sopra la Natura, il solo Spirito, o collo Spirito sia rapito ancora il Corpo; e perchè quell' istesso è quello, che l' Appostolo lascia in dubbio, dicendo: *sive in Corpore, sive extra Corpus nescio*; perciò qui si dimanda, che creder si debba in tal dubbio? E' difficile certamente a decidere, quel che neppur è deciso da chi lo provò. Io nondimeno per dir qualche cosa, dico, che il Ratto dice un non so che di più, che l' Estasi, o Astrazione da' sensi, e Visione: e questo di più altro esser non può, che un' elevazione, non di Anima solamente, ma di Anima, e di Corpo insieme; e perciò: Se il Ratto di Paolo fu veramente Ratto, e non estasi, o Visione, cioè, se l' Anima di lui fu veramente rapita al terzo Cielo, non colla sola cognizione, ma colla presenza reale, come par che egli dica, altro non può dirsi, se non che coll' Anima fosse rapito ancora il Corpo di lui; imperocchè, chi può credere, che l' Anima di Paolo in quel suo rapimento si separasse dal Corpo, e il Corpo di lui in quel tempo rimanesse senz' Anima? Ciò è duro a dirsi, e difficile a credersi, e perciò probabilissima cosa è, che se l' Anima di Paolo fu veramente rapita, connaturalmente con essa fosse rapito ancora il Corpo al terzo Cielo; come di altri Santi, si legge, che ne' loro Ratti ancor col Corpo si sollevarono in aria per fin dove l' Anima loro vedeva l' Oggetto, che la rapiva. Il dir poi, che l' Anima di Paolo in quel tempo fosse rapita fino al terzo Cielo non colla presenza locale, ma colla sola Visione, è un far torto alle parole di lui, che dicendo di esser stato rapito, ed esprimendo non l' Oggetto, che lo rapiva, ma il luogo fin dove fu rapito, sembra, a mio parere, non lasciar nessun luogo a dubitar della proprietà delle sue parole. In Cielo adunque, e nel più sublime de' Cieli, ancor Vivente, e Mortale fu con subito inarrivabil volo condotto Paolo, che piccolo, e infermo, e debole, era sempre di Corpo. Ognun, che considera questo fatto, lo stima un Miracolo grande, e singolare, e tale è veramente; perchè quelle alte Celesti Vie non sono, nè furon mai da Uom, che viva, battute; ma se ne' Miracoli ancora dar si può qualche connaturalezza, io non mi maraviglio gran fatto, che il Corpo in Paolo seguisse una volta i moti, e gli andamenti dell'Anima; mentre l'Anima in altri seguita sempre i moti, e i portamenti del Corpo. Era l' Anima di Paolo sì rivolta al Paradiso; e in Paradiso tanti interessi, tanti affetti, e tanti impegni aveva, che connaturalmente alla Grazia parlando, non fu gran fatto, che il Corpo già quasi spiritualizzato dallo spirito, all' impeto dello Spirito si arrendesse, e rapir si lasciasse dalla fiamma dell' Anima ardente. La maraviglia, anzi il pianto è, che l' Anima, la quale dal Cielo discende, si dimentichi tanto della celeste sua Origine, che trasportata dalle inclinazioni del Corpo, nel Corpo s' incespi affatto; e perduto il proprio suo nobile andare, là solamente vada, dove dalle basse voglie del Corpo è condotta. L' Anima è quella, che dee al Cielo sollevare il Corpo; e pure per nostra viltà avviene, che il Corpo all' anima, quasi a serva, dia la legge, e seco giacer la faccia, dov' esso giace sempre per Terra.

Quali poi fossero le arcane parole, cioè, le rimote, non mai conosciute, nè immaginabili cose, che fra que' lumi, e que' gaudj sempiterni, udì, e vide, e provò il felice Appostolo, egli dice, che non è lecito, cioè, non è possibile ridirlo; perchè troppo dal nostro è diverso quel Mondo. Pur troppo, cred' io, l' averebbe egli riferito; ma perchè il povero Dottore delle Genti tornato fra noi in Terra, non trovava parole, che rappresentar potessero quel che si fa, quel si vede, e gode lassù dalla beata Gente, giudicò meglio il tacerlo, che il malamente raccontarlo. Sant' Agostino, S. Anselmo, e S. Tommaso inclinano a credere, che Paolo in quell' ora vedesse la Divina Essenza, e la Gloria; e così credono, perchè ciò par che significhino quelle parole: *Audivit arcana verba*; le quali secondo la frase Ebrea voglion dire cose affatto ineffabili a lingua mortale. Ma se tant' alto arrivar non può Uomo Vivente, come dicono altri Espositori, e come disse l' istesso Paolo quando scrisse a Timoteo: *Deum nemo vidit unquam*, 1. c. 6. certo è nondimeno, che tali, e tante cose egli vide dell' Umanità, e Gloria di Gesucristo, della Beatitudine de' Santi, della Disposizione, e Bellezza, e Magnificenza della Reggia di Dio; e sì fatte cose a lui furono in quell' ora rivelate, che questo solo a lui bastò per sospirar sempre in Terra, e per dire ad ogn' altra cosa di quaggiù: *Cupio dissolvi, & esse cum Christo*; e questo ancora potrebbe a noi bastare, per essere Uomini un poco più del Cielo, e un poco meno della Terra; dove non abbiamo cosa veruna, che meriti invogliare un' Anima capace di Dio, e di ciò, che Iddio prepara a chi lo serve, e l' ama; e pur ci piace di esser quegli Uomini, che siamo: Uomini tutti di Terra, e perciò Uomini tutti degni di pianto.

LE-

LEZIONE LXVII.

Sopra gli Atti degli Appostoli XIV.

Dixit illis Spiritus Sanctus, Segregate mihi Saulum & Barnabam in opus, ad quod assumpsi eos. *Cap.* 13. *num.* 2.

Paolo con Barnaba è ordinato Appostolo delle Genti; con Barnaba dà principio al suo Appostolato; e di quanto operò, e patì in Cipri, in Antiochia di Pisidia, in Iconio di Licaonia, in Listra; e in Antiochia di Soria.



FRalle molte ammirabili cose, che nel terzo Cielo vide S. Paolo, è credibile, che vedesse ancora le sue già vicine fatiche, e le navigazioni, e le prigionie, e i travagli tutti del suo Appostolato. Così detto aveva Iddio, allorchè parlando di lui disse ad Anania in Damasco: *Ego enim ostendam illi quanta oporteat eum pro Nomine meo pati*; c. 9. n. 16. E questa senza fallo è l' opera, a cui nelle prefate parole Iddio si dichiarò di averlo eletto con Barnaba: *Segregate mihi Saulum, & Barnabam in opus, ad quod assumpsi eos*. Esser rapito con tanto favore fino al terzo Cielo; e pure nel terzo Cielo fra que' lumi eterni vedersi destinato a patire e Prigionie, e Verghe, e Coltelli in Terra, sembra una incoerenza, o de' meriti di Paolo, o del Volere di Dio. Ma non è così; chi più è favorito in Cielo, è più percosso in Terra; e chi è più percosso in Terra, è più favorito in Cielo. Paolo adunque eletto da Dio, benchè sapesse a qual opera era stato eletto, che fece nondimeno tornato dal terzo Cielo in Terra? Non andò ratto, non corse da se, dove sapeva di esser chiamato, come fatto averebber certuni, che regolar si vogliono sempre collo spirito interiore; ma aspettò di essere ordinato, e mandato dalla Chiesa; perchè ben sapeva, che alla Chiesa tocca a dichiarare ciò, che ordina Iddio: e che Iddio non vuole Appostoli, che dalla Chiesa mandati non siano. Non è forse totalmente inutile l'aver ciò accennato in questi tempi, ne' quali tanti Riformatori del Mondo van per il Mondo girando; e dalla subordinazione di Paolo, al suo Appostolato, e alla nostra Lezione insieme diamo principio.

Dice San Luca, che in Antiochia *Erant Prophetæ, & Doctores*; vi erano nella Cristianità molti Profeti, e Dottori. Gli Espositori facendo gran conto di ciascuna parola della Sagra Scrittura, dimandan qui, qual fosse l' Uffizio de' Profeti, e quale de' Dottori; e in che cosa i Dottori si distinguessero da' Profeti. Il Padre Lorino crede, che il secondo Nome di Dottore serva di spiegazione al primo Profeta; e che il Nome di Profeta in questo luogo altro dir non voglia, che interprete, e Dottore della Scrittura. Il P. Turriano dice che nel Nome di Dottori sian da S. Luca intesi i semplici Sacerdoti, che sol per esser Sacerdoti esser devon Dottori, ma Dottori solamente e Predicatori della Sagra Scrittura, che è quel Libro, di cui più che di ogn' altro, aver devon notizia, e pratica i Sacerdoti; ma che nel Nome di Profeti sian intesi i Vescovi, i quali per esser Pastori, nulla far devono, nulla muovere, senza Orazione, e senza Istinto, e Lume superno; ond' è, che da San Paolo 1. ad Tim. 4. l' Ordinazione del Vescovo è appellata Profezia; e i Vescovi da San Clemente sono appellati Profeti, e Guide del Popolo, lib. 2. Const. Questa è la spiegazione più probabile di tali Nomi; ma probabilissimo è ancora quel che aggiunge il Padre Cornelio a Lapide, cioè, che Profeti in questo luogo sian detti in proprio significato Uomini Divinamente illuminati; essendo che in que' primi più bisognosi tempi, colla Confermazione, per ordinario lo Spirito Santo conferiva e il Dono della Profezia, e la Virtù de' Miracoli. Questi Profeti adunque, e Sagri Maestri, Laici, Sacerdoti, o Vescovi, che fossero, *Ministrantibus Domino, & jejunantibus*; digiunando assiduamente, e per i bisogni della Chiesa orando, e a Dio sagrificando l' Agnello immacolato, udirono, o per locuzione sensibile, o come è più probabile, per lume e locuzione interiore, che Iddio eleggeva distintamente dagli altri Appostoli, alla Conversione delle Genti Saulo, e Barnaba, abbastanza già usati nella Conversione degli Ebrei, e che perciò ambidue consegrati fossero Vescovi, e Appostoli non di questa, o di quell' altra Provincia, ma di quelle Genti, e Popoli, a' quali destinati eran dall' Alto: *Segregate mihi Saulum, & Barnabam in opus, ad quod assumpsi eos*. Udito il voler del Signore, furon tosto da que' buoni Dottori, e Profeti, Ministri di Dio nella Chiesa di Antiochia, intimate Orazioni, e Digiuni straordinarj a tutti i Fedeli, e dissero a Paolo, e a Barnaba, che per essi si digiunava, ed orava. O Santi Profeti di Antiochia, se questi due Uomini eletti sono da Dio all' Appostolato, di che altro essi han bisogno, per andar dove sono da Dio chiamati? Essi son chiamati, essi son elet-

eletti all' Appostolato da Dio, è vero; ma essi, come tutti gli altri, han da soggiacere alle forme ordinarie della Chiesa; perchè Iddio non vuole Appostoli, che dalla sua Chiesa non sian' ordinati. L' Elezione di Dio, come insegnano i Sagri Maestri in questo luogo, fu l' Atto primo; ma l' Ordinazione della Chiesa fu l' Atto secondo dell' Appostolato di Paolo, e di Barnaba; per quella Elezione essi furono, diciam così, presentati; ma per quella Ordinazione essi furono consegrati Vescovi, ed Appostoli. Finite l' Orazioni, e i Digiuni, che si continuarono, secondo il sentimento de' Padri, per tre giorni; e arrivato il giorno di Domenica, il Vescovo di Antiochia, con tutti i Sacerdoti e Profeti, e Dottori, alla presenza di tutti i Fedeli, fatte nuove preghiere, ed invocato lo Spirito Santo, in segno di autorità posero le mani sopra la Testa di Paolo, e di Barnaba, gli consegrarono Vescovi, secondo la forma di allora, e dissero; Or andate, dove vi conduce Iddio, al vostro Appostolato. *Jejunantes, & orantes, imponentesque eis manus, dimiserunt illos*, numero 3. Qui Paolo deponendo il Nome di Saulo, che prima aveva da Saule Re discendente dalla medesima Tribù di Beniamino, e per la sua umiltà, e picciolezza di statura, chiamandosi Paolo, incominciò quel corso di Appostolato, del quale egli stesso scrivendo a' Corintj, dice, che scorrendo or a quella, or a quell' altra parte di Mondo per evangelizare ogni Terra; tre volte ruppe in Mare; tre volte si trovò senz' ajuto nel profondo: tre volte fu battuto con verghe; spesse volte si trovò in pericolo di morte nelle correnti precipitose de' Fiumi, nelle solitudini infestate da ladroni, nell' insidie tesegli e dagl' inimici, e da' falsi fratelli; spesso fu lapidato, spesso percosso, spesso imprigionato, sempre inseguito dalle Potenze visibili, ed invisibili; e con far sempre bene a tutti, altro non ricevè, che male. Queste in compendio furon le vie, per le quali fu da Dio condotto alla Conversione delle Genti; e a questo corso incessante di travagli fu con tanto apparato di favori, e di Grazie riservato. Per verità le Grazie, che in questa Vita fa Iddio a' suoi Eletti, sono molto diverse da quelle, che da lui noi ricever vorremmo; nè dopo tante Scritture sappiamo intendere ancora dove consista la finezza del suo Amore.

Ma per vedere a minuto ciò, che confusamente accennato abbiamo, rimettiamoci sul filo degli Atti, che da questo capo 13. fino al fine sono tutti Atti di San Paolo. Consegrato adunque Vescovo, ed Appostolo Paolo con Barnaba suo condiscepolo nella Scuola dell' Ebraismo, ed ora Coappostolo nella Legge di Cristo, prese per compagno delle sue Missioni, e quasi per Diacono del suo Ministerio un Giovanni detto Marco; e con ambidue, lasciata Antiochia, s' imbarcò per Cipro, e in Cipro, prima che ad altri annunziò Gesucristo agli Ebrei; ciò, che fece anche altrove; perchè sebbene egli era destinato per Dottor delle Genti, non volle con tutto ciò totalmente abbandonar l' Ebraismo, per non dargli occasion di querela, quasi da lui fosse sprezzato; nè motivo di vanto, quasi egli co' Rabbini non ardisse cimentarsi in Dottrina, e Divinità. Ma perchè gli Ebrei in luogo di convertirsi alla Predicazione di Gesù, piuttosto insellonivano, Paolo non volendo con essi perder l' opera, e il tempo; da essi presto si rivolse a' Gentili, e da Salamina, che poscia fu detta Famagosta, scorrendo tutta l' Isola di Cipri fino a Paso, fece per tutto in quella lasciva Terra, a Venere consagrata, risonare il Santo, l' adorabil Nome di Gesucristo. Si rischiarò al suon dell' Evangelio quell' aere impuro, si commosse quella non Vergine Terra, corsero i Ciprj; e Sergio, che come proconsole vi presedeva, udendo la gran fama, che di questi nuovi Uomini si diffondeva in ogni parte, fecegli a se venire, *Et cupiebat audire Verbum Dei*. ibid. num. 7. e desiderava da loro udire ciò, che non mai udito aveva di Religione, e di Dio, che non fosse nè Marte, nè Venere. Questo è il primo passo della Grazia, ingerire desiderio della Verità, e scontentezza di errori; ma a i buoni desiderj, e a i primi moti della Grazia, non mancan mai quelle difficoltà, per le quali a tanti la speranza della salute inaridisce in erba. Era in Paso un Uomo assai famoso per nome Elimas, Mago di professione, di stirpe Ebreo, il quale per pompa di se all' Ebraica si faceva chiamare Barjesu, cioè, Figliuolo di Salvatore, o della salute. Or costui soffrir non potendo, che di altri, che di lui, si parlasse in quell' Isola; e ben vedendo quanto alla sua Dottrina e al suo Nome si opponesse la Dottrina e il Nome di Paolo, e di Barnaba, pieno di amarezza, e di fiele, non perdonò a veruna parola, e tutte le cose peggiori spargendo de' Santi Appostoli, procurò *Avertere Proconsulem a fide*: di far ritirare il Proconsole e dall' udire, e da credere ad essi. Questo è il solito intoppo, che trova nel suo corso la Divina Parola; nè rare volte avviene, che quelli, i quali non voglion convertirsi alle Prediche, si scandalizzin volentieri de' Predicatori. Ma ad Elimas non riuscì quel, che ad altri suoi pari bene spesso riesce. Paolo fermatolo un giorno davanti al Proconsole, e in presenza del Popolo, con petto santamente acceso, dissegli finalmente: E pure è vero, che tu non vuoi rimanerti ancora *Subvertere vias Domini rectas?* d' infestare con insidie, e inganni le vie sante di Dio, o Figlinol del diavolo, pieno di nequizia, e di fraudolenza? Ma giacchè nè vuoi camminare, nè lasci che altri camminino nel sentier della Verità e della Salute, *Ecce Manus Domini super te; & eris cæcus non videns Solem, usque ad tempus*, num. 11. Ecco la Mano del Signore, che ti percuote, e toglie la luce dagli occhi tuoi, per infin che ti ravvegga, e conosca, che sia opporsi alla Luce dell' Evangelio, e far re-

resistenza allo Spirito Santo. Appena finito aveva di dire l' Appostolo, che caduta di repente una densa caligine sugli occhi di quel misero, nel cospetto di tutti lasciollo senz' occhi attonito, e tremante a piangere le sue sventure; perinfinchè, come attesta Isidoro Pelusiota, dopo molto tempo di tenebre, e di pianto, a' piedi di Paolo non detestò i suoi peccati, e non ne impetrò il perdono. Il Proconsole Sergio intese la forza del Miracolo; conobbe, che non può esser menzogna quella, che è confermata da Prodigj: *Et credidit admirans super Doctrina Domini:* e abbracciando la Fede, alla Fede sottomettendo tutte le ripugnanze umane, conobbe ciò, che non si conosce, se non in esercizio, e in pratica, quanto sia bella, quanto dolce, quanto ammirabile la Dottrina dell' Evangelio; e in essa tant' oltre passò, che per riverenza, e gratitudine all' Appostolo, chiamandosi col Nome di lui, Paolo, rinunziate tutte le Romane ambizioni, fatto Vescovo di Narbona, arrivò ad esser fra Santi registrato a' 22. di Marzo. Roma, Roma, gran novità s' incominciano a sentir nel tuo Imperio. Venere nella sua Patria riman senza Adoratori, il Crocifisso prevale; piace la Croce, dispiacciono le dignità; i tuoi Proconsoli rinunziano i tuoi Fasci; e le Magie antiche, gli antichi errori, e le Poesie, e le Favole tutte rimangon senza lume, senza corso, e senza nome. Armati pur quanto vuoi in difesa contro questa nuova Dottrina; ma disponti quanto prima a vedere il Giove del tuo Campidoglio, con tutti gli Dei suoi Compagni, venire a Terra, ed essere scherno del Volgo.

Se non tutta convertita, tutta nondimeno commossa la tenera, la neghittosa, l' effemminata Terra di Cipro, sciolse Paolo da Paso, e navigò co' suoi Compagni in Panfilia; e quì fu dove Giovanni Marco suo Diacono, o stanco di tante fatiche, o intenerito dall' amor de' suoi, si licenziò da lui, e tornossene a riveder le sue cose, in Gerusalemme. Dispiacque ciò sommamente a Paolo, come vedremo a suo luogo; ma ben provveduto di cuore a sì fatti rammarichi passò in Antiochia di Pisidia, dove non gli mancò molto, che fare, e patire cogli Ebrei. In giorno di Sabato entrò egli in Sinagoga, e perchè, dopo la Lezione di qualche Capitolo della Legge, o de' Profeti, era costume fra essi, che qualche Uom dotto facesse delle sagre lette parole spiegazione, e sermone, il Principe della Sinagoga invitò chi dir voleva a dire qualche cosa, e ad esortar l' Udienza. Paolo, piccolo di statura, e come egli stesso confessò, esile di voce, non lasciossi pregare; ma levatosi tosto in piedi, *Et manu silentium indicens*, e col cenno della mano, mentre ognuno dimandava chi egli fosse, chiedendo silenzio, e attenzione, ragionò prima delle Grazie fatte da Dio ad Isdraele, e nell' Egitto, e nel Diserto, e nella Terra promessa; poscia entrando nel Regno di David, rammemorò quante volte i Profeti promesso avevano, che dalla Discendenza di David nato sarebbe il Messia Salvatore del Mondo; e per fine calando al suo intento mostrò, come le Profezie, e promesse eransi finalmente adempiute tutte a' lor giorni in Gesù di Nazzaret; e come, e quante eran le testimonianze indubitabili della Nascita ammirabile, della Vita stupenda, e della stupendissima Morte, Risurrezione, e Ascensione di lui; e tutto disse con tanta Dottrina, e forza, che non pochi de' men superbi si arresero alle sue parole, molti rimasero perplessi, e tutti ammirati l' invitarono a tornare il Sabato seguente, ed a parlar di nuovo de' propostì Misterj. Venne il Sabato, Paolo tornò in Sinagoga; e perchè corsa era di lui per tutta la Città la fama, Gentili ed Ebrei si affollarono insieme a udire il nuovo incomparabil Dottore. Ma nella seconda Predica che avvenne? Non v' è cosa più dolce della Verità, quando la Verità è ascoltata con indifferenza; ma quando chi ascolta è prevenuto da affezioni contrarie, oh quanto allora la Verità è amara! I Principi, cioè, i Rabbini presidenti della Sinagoga, che con tanta ammirazione udito avevan Paolo la prima volta, fatta dipoi riflessione, che egli nel suo parlare altro non faceva, che esaltare Gesù Nazzareno condannato dagli Ebrei, vedendo ora tanto concorso ancor di Gentili, e sentendo, che Paolo tornava al suo Gesucristo, e alla nuova Legge con maggior veemenza di prima, adontati di ciò, nel meglio del Sermone diedero a lui sulla voce, lo trattarono da Novatore, e inimico di Mosè, cacciarono lui e Barnaba di Sinagoga, e minacciarono scomuniche a chi più ascoltati gli avesse. E la Verità provata, e conosciuta, come rimane in questo fatto, o Rabbini? Ma tant' è; il conoscer non vince il Volere, quando il Voler di troppo conoscer si duole. Paolo sì mal trattato, prese destramente il tempo; udendo i Gentili, protestò, e disse agli Ebrei: *Vobis oportebat loqui primum Verbum Dei*, num. 16. Figliuoli d' Isdraele, a voi, come a Popolo, a cui parlò Iddio, e promise Gesucristo suo Figliuolo, a voi, dico, prima che ad altro Popolo, conveniva far sapere tali cose, e l' adempimento delle vostre Profezie; *Sed quoniam repellitis illud, & indignos vos judicatis æternæ vitæ*; ma giacchè udir non volete la Divina parola; con ripugnare alla già contestata Verità, da voi medesimi vi dichiarate indegni della salute eterna: *Ecce convertimur ad Gentes*; ecco che noi usciamo dalla vostra Sinagoga; e da voi ci rivoltiamo a predicare alle Genti straniere, per far di esse nuovo Popolo a Dio; e a trovare chi in luogo vostro riceva e il Salvatore, e la Salute. Così ci comanda Iddio, e così noi faremo. Fatta tale protesta, con volto lieto mirò i Gentili, e i Gentili invitò a udir l' Evangelio, e a' Gentili fidò se medesimo. Gli Antiocheni udendo, che ad essi si aprivan le Porte dell' eterna Vita, che un tant' Uomo si faceva di loro, si rallegra-

rono, fecero festa, e a braccia aperte ricevero. no i due Appostoli; *Et glorificabant Verbum Domini*; ed esaltando come Dottrina venuta dal Cielo l'Evangelio, *Crediderunt quotquot erant præordinati ad Vitam æternam*; Quanti furono i preordinati, cioè, i disposti, o i non positivamente indisposti alla Grazia, tanti furono a credere in Gesucristo, e a rinascere nel Battesimo. Ebrei, Ebrei, quel che a voi tanto dispiace, incomincia tanto a piacer per il Mondo, che io dubito, che voi soli nel Mondo sarete a rimaner senz' occhi per vedere, e senza senno per discernere il Vero. Gli Ebrei fremendo al loro scorno ricorsero a' Magistrati; e per non lasciar veruna cosa indietro, adoprarono le Donne più potenti; e tanto dissero, tanto fecero, che venne lor fatto di dar l'urto a i due Appostoli, e cacciargli fuor di Antiochia. Ma, che giova dar sulla face quando già si è appreso l'incendio? I nuovi Discepoli di Paolo in poco tempo avendo tutta appresa la Dottrina di lui, a lui sottentrarono in sostenerla a petto dell' Ebraismo, in predicarla agli Antiocheni; e perchè le tenebre non posson far lungo contrasto alla luce, il Regno di Cristo ben presto si vide non introdotto solo, ma ricevuto, e seguito in Pisidia. Onde per non tornar tante volte sull'istessa riflessione, si può una volta per sempre stabilire, che ciò, che negli altri Imperj è avvenuto per i prosperi avvenimenti, e per le Vittorie dell'Armi, nel Regno di Cristo è avvenuto per le persecuzioni, e travaglj; perchè quanto più è stata battuta, e percossa la Chiesa, tanto più ella è cresciuta sempre, e fatta grande; e se nulla noi suoi Figliuoli dobbiam temere, sopra ogn'altra cosa temer dobbiamo la troppa tranquillità, e calma del nostro vivere.

Uscito di Antiochia, andò Paolo con Barnabà in Iconio di Licaonia; e quivi ancora trovando Ebrei, e Sinagoga; ad essi prima, che ad'altri, parlò di Gesucristo; e perchè varie sono le disposizioni de'cuori umani, e lo Spirito di Dio *Spirat ubi vult*, *& nescis unde veniat*, *aut quo vadat*; in Iconio la Grazia operò ciò, che operato non aveva altrove. Predicò Paolo un Sabato in quella Sinagoga, e la Predica riuscì sì bene, *Ut crederent Judæorum*, *& Græcorum copiosa multitudo*, cap. 14. 1. Che numero grande non solamente di Greci, ma quel che è più, ancor di Ebrei, e di Proseliti del Giudaismo, udì con ammirazione l'Appostolo, si arrese all' incontrastabile Dottrina di lui, e con animo pieghevole al Vero si convertì a Gesucristo. San Luca non dice altro di questo successo felice, e ciò non è poco; perchè a pensarvi bene, non è mai, che non cagioni maraviglia l'udire, che senza veruno apparato umano la Croce, e il Crocifisso tanto largo si faccia per tutto. Ma le Storie Ecclesiastiche a San Luca aggiungono, che nella moltitudine di Anime a Cristo guadagnate in Iconio, tre ve ne furono, che vagliono per molte. Una fu Trifena, l'altra Trifosa, Donne lodate dall' istesso Paolo nell' Epistola a' Romani cap. 16. delle quali come di Sante si fa menzione nel Martirologio Romano a' 22. di Novembre. Ma prima di queste, e di queste guida, ed esempio, fu quella Tecla, che sì celebre è rimasta nella Memoria della Chiesa. Di Tecla fan menzione molti Padri, e ognun ne dice qualche cosa di Eroico. Sant' Epifanio Hær. 78. dice, che ella si convertì quando da' nobili Genitori era promessa ad un de' principali Giovani d'Iconio; e che udendo Paolo parlare delle lodi della Verginità, ricusò il proposto Matrimonio; e fra' perpetui contrasti illibato sempre conservando il candor Verginale, fu la Primiceria delle sagre Vergini, che dopo lei in tanto numero incominciarono a fiorir nella Chiesa. Sant' Ambrogio lib. 2. de Virg. dice, che Tecla dallo Sposo insellonito fu in Teatro esposta alle Fiere; e che le Fiere mansuefatte dall' odore della sua Innocenza, la rispettarono, e scambievolmente l'una dall' altra la difesero. San Zenone Serm. de Tim. dice, che essa condannata al fuoco, le fiamme altro non fecero, che scherzare attorno all' egregia bellezza di lei, e con qualche tintura coprirla dagli occhi impuri degli Spettatori. San Girolamo Epist. ad Ocean. asserisce, che Tecla scordata della dilicatezza della sua condizione ed età, seguì i passi veloci di S. Paolo per lunghi viaggj, finchè dal cauto Appostolo fu rimandata in Licaonia, per non dare della Purità della santa Fede ombra, o sospetto. San Basilio, che scrisse la Vita di lei, afferma, che essa in Iconio, e in Seleucia divenuta Tromba dello Spirito Santo predicò Gesucristo pubblicamente al Popolo, che vinse innumerabili battaglie, che fece ammirabili conversioni, finchè in età di novant'anni prevedendo il suo fine, da se entrò in una profonda sepoltura, ed ivi in orazione, e digiuno riposò nel Signore a' 23. di Settembre, quando di Lei si fa commemorazione dal Martirologio Romano. Queste ed altre molte cose riferiscono di Santa Tecla i Padri, che or la chiamano Primogenita di Paolo, or Protomartire fralle Donne, ed ora Decana delle Vergini. Ma la Conversione di Tecla non poco costò a Paolo. Irritato lo Sposo, irritati i Genitori, i Parenti di Tecla, e dell'altre due Donne commemorate di sopra, a sommossa di alcuni Ebrei, che a dispetto degli altri Convertiti rimaner vollero duri nella lor'ostinazione, si mossero coll' armi contro de' Santi Appostoli, per farne ciò, che loro consigliava l'orgoglio; ma trovandogli bene accompagnati dalla moltitudine de' nuovi Discepoli, altro non potendo, fecero sì, che i buoni Appostoli temendo, che i Credenti per causa loro non facessero qualche difesa indegna dell' Umiltà, e Pazienza Cristiana, confortata alla perseveranza quella novella Cristianità, si allontanarono da Iconio; scorsero tutta la Licaonia, dove più, dove meno; per tutto lasciarono Cristiani, e in Listra ebbero un incontro, che è degno di riflessione. Aveva Paolo in questa Città pre-

tà predicato un giorno colla solita sua energia a quel popolo; a udire le sue parole fra gli altri v'era un pover' Uomo, che dalla nascita aveva l'uno e l'altro piede sconcio, e impedito; e perchè questo più degli altri a quel santo parlare non più udito in Grecia si era compunto, a lui finita la predica, si rivolse Paolo, e per confermazion della Verità, che aveva predicata, con imperio da Santo disse: *Surge super pedes tuos*. num. 8. Buon' Uomo, che stai tu così abbietto nella tua infermità? Iddio si compiace di te, sorgi, e cammina; e senza più, *Exilivit*, & *ambulabat*; quello al comando di Fede, sentendo nuovo vigore, brillò su i piedi; e andò come chi lietamente conduce una danza. Il popolo, che udita aveva la divina eloquenza di Paolo, vedendo ora un prodigio tanto sensibile, non si rattenne; ma a gran voce gridò: *Dii similes facti Hominibus descenderunt ad nos*. Che miracoli, che prodigj son questi, che noi veggiamo? Questi non son Uomini di Terra, sono Iddii dal Ciel venuti in forma umana; e senza indugio un Sacerdote Gentile, che ivi era presente, fatti venire alcuni Animali, e le tazze, e gl'incensi per il sagrifizio, sagrificar voleva in onore de' due Appostoli; *Et vocabant Barnabam Jovem, & Paulum Mercurium, quoniam ipse erat Dux Verbi*. num. 11. e credevano, che Barnaba per la sua grave età, e presenza maestosa fosse Giove, e Paolo, che era sì eloquente, ed agile, e presto, altri esser non potesse, che Mercurio, Figliuolo insieme, e Messaggiere di Giove. Diversi sono gli avvenimenti, varj i successi della predicazione Evangelica; in un luogo i predicatori minacciati sono di Bastone, e di Coltello, come ribaldi, nell'altro sono come Numi adorati; che vuol dir questo divario di successo ne' soggetti medesimi? Senz' entrare nelle divine preordinazioni, o predestinazioni, delle quali, dove non è necessario, è sempre più sicuro il tacer, che il parlare; parlar non si potendo senza tremor di chi dice, e senza perplessità di chi ascolta. Gesucristo eterna Sapienza ne rese la ragione nella Parabola della Semenza, la quale dove più, dove meno, e dove nulla germoglia, secondo la migliore, o la peggiore disposizion del Terreno; onde non faccian maraviglia i Sagri Dicitori, se non dappertutto incontrano la medesima sorta di Uditori; ma gli Uditori intender devono, che un de' gastighi de' peccati, è aver l'orecchio duro, ed inflessibile all'esteriore, e interiore parola di Dio. I due Appostoli inorriditi a quell'insusitato applauso, stracciarono per orrore le vesti, alzaron le voci, e dissero: Oimè, oimè: *Viri quid facitis?* Che fate voi, Cittadini, che fate? Noi non siamo Dei; noi siam Uomini, come voi. Un solo è il vero Iddio, che ha mandato per la salute del Mondo il suo Figliuol Gesucristo, che noi predichiamo; a Questo, e non a noi? a Questo, e non a Giove, o Mercurio, si dee sagrifizio, e onore. Così dissero i due Appostoli; ed io sopra di essi aggiungo: Qual Ministro mai, qual Sacerdote di altra Religione, o Setta parlò in tal modo? e chi fu, che ricusasse la propria esaltazione per l'esaltazione del suo Marte, o Saturno? Questo è un Carattere tutto proprio degli Uomini Evangelici; ma il Carattere degli Uomini Evangelici è un Carattere tale, che a ben considerarlo, ben dichiara, che la Fede, che essi predicano, non è una Fede, non è una Dottrina predicata solo per ambizione, o per interesse de' predicatori, e de' Sacerdoti. All'insolito rifiuto di onore, e di culto, quasi a nuovo Miracolo attoniti que' Cittadini, e più di gloria meritevoli, quanto più l'abborrivano, stimando gli Appostoli, appena si ristettero dal preparato sagrifizio. Ma affinchè gli Operarj Evangelici, e i Servi di Dio in tutti gli avvenimenti del loro buono operare sian sempre uguali a se medesimi, e ben preparati in ogni luogo, e tempo a i successi, dirò così, dell'una, e dell'altra fortuna; mentre tutta la Città di Listra era impiegata in applaudire, e in fare accoglienze a Paolo, e Barnaba; gli Ebrei e i Gentili d'Iconio, sempre più irritati per la costanza di Tecla, e per la ritiratezza, e contegno de' novellamente convertiti, da Iconio corsero a Listra, ed entrando in tutti i circoli della Gente più qualificata, dissero mille villanie, sparsero mille calunnie di Paolo, e di Barnaba, e tanto si maneggiarono, che mutato in contrario il popolo, e inferita la plebe, a Paolo, che stava predicando un giorno, diedero tanti colpi di sassi, e di bastoni, che lo distesero in Terra, e credendolo già morto, *Traxerunt eum extra Civitatem*. num. 18. Come cadavere lo trascinarono fuor di Città, per ivi lasciarlo sbranar da' Cani. Non è Appostolo, non è Cristiano chi per Gesucristo non è disposto a soffrire simili trattamenti dal Mondo. Ricusare ogni mercede, non aspirare a verun' onore, patire ogni oltraggio; questa è l'idea di chi veramente intende l'Evangelio. Accorsero i divoti Convertiti al semivivo Appostolo; ma perchè Iddio lascia patire i Servi suoi, solo per farli maggiormente risplendere, con Mano invisibile sanate di repente tutte le ferite, sorse Paolo in piedi, tornò per quella notte in Listra a far animo a quella atterrita Cristianità; la mattina seguente partì da Listra, andò a Derbe, e molti vi convertì alla Fede; da Derbe tornò dopo qualche mese a Listra a rivedere le sue tenere Piante; da Listra ripassò ad Iconio; e per la Pisidia, per la Panfilia, per la Frigia, eriggendo Chiese, ordinando Sacerdoti, consegrando Vescovi, e tutti confortando alla costanza, tornò ad Antiochia della Soria, e quì radunata tutta la moltitudine di quella fioritissima Cristianità, *Narraverunt quanta fecisset Deus cum illis*. numer. 26. riferì con Barnaba le Grazie operate, i travaglj patiti, e sopra tutto le gran Conversioni fatte nelle cinque Provincie, che scorse aveva, affinchè da' progressi del Regno di Cristo ognun si confortasse nella sua credenza, e si desse principio a que' Fasti Ecclesiastici, che sì pieni sono di Prodigj, di Vittorie, e di Santità. Due anni, per opinione del

del Cardinal Baronio, si trattenne Paolo in Antiochia con Barnaba; nel qual tempo tornato da Roma San Pietro in Gerusalemme, a lui portò Paolo la controversia suscitata in Antiochia sopra la Circoncisione, come, per connession di Materie, riferimmo altrove. Ma decisa la controversia in Concilio, e riferita la decisione in Antiochia, con somma allegrezza di tutta la Cristianità, che si vide già sciolta dalla dura Legge della Circoncisione, volendo Paolo, prima di passare ad altre nuove Provincie, e tornare a riveder quelle, che già aveva evangelizzate, fra lui e Barnaba nacque un disparere, in cui, non potendosi tacere, converrà terminare la Lezione. Paolo adunque in Antiochia disse a Barnaba, che fin allora era stato Compagno di tutte le sue Missioni: *Revertentes visitemus Fratres per universas Civitates, in quibus prædicavimus Verbum Domini*. cap. 15. n. 36. Barnaba, noi abbiam molto seminato nelle passate Provincie, ma ufizio del buon' Agricoltore è non abbandonare la semenza in erba; usciamo pertanto a vedere che sa, e come si porti la novella nostra Cristianità. Barnaba prontissimo si dispose alla Visita; e perchè l'età più matura a lui lo permetteva, seco volle condur per Diacono quel Giovanni, che indebolito a mezzo cammino, lasciati aveva gli Appostoli in Panfilia, come fu detto di sopra. Paolo ripugnò a sì fatta compagnia, e disse a Barnaba, che per Compagno di que' sudori, e travagli, da' quali erano aspettati, egli non averebbe mai accettato uno, che facilmente si stanca, e colla sua stanchezza ben dichiara di non esser meritevole di grandi Imprese. Barnaba meno ardente, e più compassionevole, non giudicò il mancamento del povero Diacono sì grande, che per esso meritasse il rossore di non esser più ammesso in compagnia degli Appostoli, si tenne forte nella sua opinione a favor del Discepolo; *Et facta est dissensio, ita ut discederent ab invicem*; e persistendo ciascun in quel, che meglio giudicava, si divisero finalmente insieme; ed uno in una, l'altro andò in altra parte. Paolo eletto per suo Compagno Sila s' incamminò, dove vedremo in altra Lezione, e Barnaba col suo Giovanni Marco navigò a Cipro sua Patria. Alla semplicità di questa Istoria, che con tali minuti accidenti umani rende credibili l'altre divinissime cose, che riferisce, dobbiamo tutti non poco rimanere obbligati; perchè essa ci fa sapere, che ancor gli Appostoli, e gli Uomini più santi sono soggetti a quelle miserie, che alla nostra superbia riescono talora insoffribili. Eran gli Appostoli Uomini illuminatissimi; e pure Iddio per esercitare la loro Umiltà, e Pazienza, gli lasciò sì incerti, e perplessi di se medesimi, e delle lor cose. Eran Uomini perfettissimi, e pure soggiacevano ad alcune imperfezioni naturali, che col rossore ci fan conoscere quali noi siamo, e quali non vorremmo conoscerci. Eran per fine Uomini pieni di Carità; e pur disputavano insieme, e si contraddicevano; affinchè ognun, che vuol esser santo, intenda, che colla santità non dee pretender di uscir fuor dell' Uomo, e più non sentire in questa spoglia mortale veruna pena del peccato di Adamo. Nè dee veruno scandalizzarsi, che Paolo con Barnaba, e San Girolamo con Sant' Agostino, e San Cipriano con San Cornelio, ed altri Santi con altri facessero contrasto, ed entrassero in dispareri; perchè quelli non furon contrasti di Volontà, o di Cuore, furono contrasti d' Intelletto, fondati dall' una parte, e dall' altra in buone ragioni, e in motivi non di gara, o di emulazione, ma di giustizia, ed esemplarità; e se pur nel contrasto si accese talvolta qualche piccola favillozza di collera, la collera de' Santi fu quella, della quale disse David: *Irascimini, & nolite peccare*. Ps. 4. Che se nè Paolo volle cedere, nè Barnaba, laddove a ciascuno appariva migliore il proprio sentimento; la dissensione loro non fu discordia, fu temperamento di prudenza, fu distaccamento di ogni parzialità di affetto, fu per ultimo Disposizione Divina, che con separar Paolo da Barnaba, volle che non solo Paolo, ma ancor Barnaba *esset Dux Verbi*; come Appostolo predicasse ancor lui, e in diversi Regni da Paolo portasse la Luce dell' Evangelio. Ond' è, che Barnaba scorse una gran parte della Gallia Cisalpina; illuminò la Liguria; evangelizzò la Lombardia; eresse, come vuole il Cardinal Baronio, la celebre Chiesa di Milano; e con glorioso Martirio illustrò Cipro sua Patria. E ciò, che più dichiara qual fosse l' ira di Paolo, Giovanni Marco, per cui nato era il disparere, mortificato non poco della sua, qualunque fosse, prima debolezza, operò dipoi sempre più da Appostolo, che da Discepolo; e dall' istesso Paolo Appostolo fu richiamato alla gloria di suo Compagno. Oh discordie della primitiva Chiesa! Qual era in que' primi tempi la Carità, e l' Amore, se l' ire stesse e le alterazioni eran sì belle! Piaccia a Dio, che per tali motivi, e con tali avvenimenti, sian le brige, e le liti, che verton fra noi Fratelli, e Figliuoli tutti dell'istessa Madre Santa Chiesa.

LEZIONE LXVIII.

SOPRA GLI ATTI DEGLI APPOSTOLI XV.

Pervenit autem Derbem, & Lystram. *Cap. 16. num. 1.*

Paolo fa circoncidere Timoteo, ma non già Tito; e perchè. Vuol passare in Asia, e poi in Bitinia, e non gli è permesso dallo Spirito Santo. Con ammirabile Visione è chiamato in Macedonia; e ciò che operasse, e patisse in Filippi.



Disse Isaia, ed oh quanto disse bene, che bellissime sono le piante, e luminosi i passi di chi va scorrendo il Mondo per annunziar la Pace, e predicar la Salute! *Quam pulchri super Montes pedes annuntiantis, & prædicantis pacem; annuntiantis bonum, & prædicantis salutem!* 52. 7. Che ciò detto sia dal citato Profeta principalmente per tutti gli Appostoli e per tutti gli Uomini Appostolici; nè si dubita, nè dubitar si può da sagri Maestri, perchè questi furon quelli, che non per la sola Giudea, ma varcarono tutti i Monti, e tutti i Mari della Terra ad annunziar la vera Pace, e a recar la salute del nuovo Regno di Cristo. Ma San Luca, lasciato e Barnaba, ed ogn' altro Appostolo addietro, quasi altro Appostolo non vi fosse, del solo Paolo descrive i viaggj, del solo Paolo riferisce le opere, e dal Capo decimosesto sino al fine degli Atti, nel solo Paolo si trattiene; come se del solo Paolo segnalati i passi, e memorabili state fossero le orme. Sembra ciò parzialità di Scrittore, affezionarsi tanto ad un solo, che di ogn'altro si trascuri la memoria; ma non fu parzialità di Luca, fu istinto dello Spirito Santo, che a Luca suggerì ciò, che scriver doveva; nè dopo, che egli scritto aveva ciò, che gli Appostoli fatto avevano nella Giudea per la reduzion dell' Ebraismo, altro volle che scrivesse, che gli Atti di quello, che alla Conversione delle Genti fu singolarmente chiamato, e delle Genti fu appellato Dottore. Alle Genti era rivolto lo Spirito del Signore: alle Genti propendeva l' Evangelio, e il Regno di Gesucristo; e perchè fralle Genti, più di ogn'altro Appostolo, insegnò, scrisse, e sudò l' Appostolo Paolo, perciò di Paolo volle singolar memoria fralle sue Scritture lo Spirito Santo; affinchè e Roma, e Atene, che di Dottrina, e di sapere fralle Genti avevano il Principato, sapessero per opera di qual Dottore disimparassero le antiche Favole loro, e gli errori nativi. Noi pertanto, che della vetusta Gentilità i Posteri siamo, stancar non ci dovemo di osservare del santo nostro Maestro i Viaggj; e di baciar quelle vestigie, per le quali Gesucristo correr fece alle nostre contrade i Fiumi della sua Grazia, e Pietà; e giacchè a me non riesce di ripartire in Materia gli Atti di San Paolo, come essi sono scritti, gli anderemo spiegando; e diamo incominciamento.

Diviso da Barnaba, con Sila uno de' primi Discepoli di Antiochia, uscì finalmente dalla Soria il Dottor delle Genti; e perchè prima di portare ad altre Provincie la Divina Parola, volle coltivarla in quelle, fralle quali sparsa l'aveva; perciò verso la Licaonia di nuovo incamminossi; e lasciò l'istruzione a cert'uni, i quali per brama di nuovi acquisti, o per impazienza di troppo lento avanzamento, abbandonano l' acquistato; e per voler sempre acquistare, si trovan nell' Opera sempre da Capo. Di nuovo adunque entrò Paolo in Listra dove era stato sì maltrattato co' sassi; e in Listra trovò un Discepolo, che solo meritava il travaglio di quella penosissima Missione; si chiamava questi Timoteo, ed era Figliuolo di Eunice, e Nipote di Loide, ottime Donne convertite nella prima Missione di Paolo dall' Ebraismo, e da Paolo lodate nella sua seconda all' istesso Timoteo. Dell' indole, del costume, e della costanza di questo Giovane sommamente si compiacque l' Appostolo, e seco lo volle Compagno de' suoi viaggj; ma perchè egli era di Madre Ebrea e di Padre Gentile, sopra di lui fece una risoluzione, che non poca maraviglia cagiona agli Scrittori. Paolo era stato quello, che più di ogn' altro e nella Controversia di Antiochia, e nei Concilj di Gerusalemme, gridato aveva contro la Circoncisione, che i Giudaizzanti volevano, che si ritenesse nella Cristianità; e Paolo fu quello, che riprese Pietro, perchè questo per condiscendenza in alcune cose pareva ancora giudaizzare; e pure prima di partir di Listra Paolo volle, che Timoteo Giovane già fatto si circoncidesse. Oh quanto sopra questo fatto detto, e cavillato si sarebbe a' nostri tempi, ne' quali ognun crede di potere ne' fatti altrui esser Dottore! Ma oh quanto poco ci apponiamo noi nel nostro voler troppo sapere, e cavillare! La Prudenza, le vie della quale per lo più sono, ed esser devon' occulte, è una Virtù, che di tutte le altre Virtù regola i moti; e senza la quale la Virtù spesse volte dà negli estremi. Voleva Paolo, che Timoteo Uomo di gran Virtù, e di maturo giudizio, uscisse ormai fuor del numero degli altri Cristiani di Licaonia; e sollevar lo voleva al grado di suo Diacono, e Predicatore dell' Evangelio; e poi ancor di Pastor dell' Anime, e Vescovo di Ef-

so. Or perchè tali Uomini sollevati a sì fatti gradi di alta professione, opposizione avere non devono alcuna, e, dove si può, a tutti devono confarsi, perciò è, che San Paolo, per levare agli Ebrei convertiti ogni motivo di lamento, che un Figlinolo di Ebrea non fosse circonciso in Cristianità; e affinchè la Sinagoga proverbiar non potesse, che gl' Incirconcisi, e i Profani, com' essa diceva, fossero i più promossi nella Chiesa, e Dottori, e Profeti de' Cristiani si appellassero; perciò volle, che Timoteo, come Figliuolo di Ebrea, si circoncidesse allor, che la Circoncisione, se come abrogata era inutile, non era ancora per positivo decreto degli Appostoli vietata come superstiziosa, e mortifera. Questa è la ragione, che di ciò assegna il sagro Testo, dicendo che Paolo a tal risoluzione s' indusse *Propter Judæos*. E questa fa palese, quanto i Ministri del Santuario, anzi i Cristiani tutti esser devono, dirò così, specchiati, ed incolpabili; mentre il Dottor delle Genti, per levare ogni occasione alle dicerie del Volgo, giudicò ben fatto in quelle circostanze fare osservare una Legge tanto penosa, e già disusata, e dismessa. Basta, dicono alcuni, non offendere Dio, non far cosa, che sia malfatta; e se altri vogliono scandalizzarsi, e mormorare, faccian essi ciò, che lor piace. Non è possibile incontrare il Genio di tutti, e molto meno far rimanere le lingue degli Uomini. Ma ciò non bastò a San Paolo: il quale ben sapeva, che Iddio vuole, che non solo si piaccia a lui nel nostro interiore, ma che neppure si dia agli Uomini motivo veruno di dispiacere; e dove si può, a tutti si condiscenda. Non così però fece Paolo, dove trattossi della Circoncisione di Tito altresì Discepolo suo diletto; e questo è quel, che più conferma qual fosse la Discretezza, e Prudenza di lui. Fece egli circoncider Timoteo Figliuolo di Ebrea, ma perchè Tito era Figlinolo dell' uno, e dell' altro Genitore Pagano; e perchè gli Ebrei pretendevano, che la Circoncisione fosse necessaria, non che permessa nel Battesimo, Paolo, che quanto era condiscendente quando la Carità lo richiedeva, tanto risoluto e forte quando la Verità, comandava, non volle mai, che Tito dell' uno, e dell' altro Genitore Pagano fosse circonciso; e riprese San Pietro, perchè fralle Genti, per condiscendenza agli Ebrei, si asteneva da' Cibi vietati da Mosè. Gran documento a' Prelati, e alle Persone Ecclesiastiche è questo, di confarsi, dove nulla rilieva, al Popolo; gran documento al Popolo di non pretender da' Prelati quasi dovuta la condiscendenza, e la piacevolezza; gran documento a tutti di cuore arrendevole alla Carità; ma di Spirito forte, e costante in Verità, e Giustizia.

Circonciso Timoteo, e sanato della sua ferita, Paolo con esso, e Sila, visitò tutta la Cristianità attorno, e con raro esempio di vero Appostolo, a tutti i Credenti ricordò *Custodire dogmata, quæ erant decreta ab Apostolis, & Senioribus, qui erant Jerosolymis*, 16. 4. l' osservanza da' Canoni, e delle Regole, che gli Appostoli, e i Vecchj, cioè, i più antichi Discepoli di Gesucristo, prescritte avevano nell' ultimo Concilio di Gerusalemme. Non aveva bisogno Paolo di riportarsi a ciò, che da altri Appostoli, e Discepoli era stato stabilito; egli aveva bene appresa nel terzo Cielo tutta la Dottrina di Cristo; come egli istesso confessò a i Galati, cap. 1. num. 11. Egli da se, come Appostolo, ed infallibile, poteva formare Decreti, e Dogmi nelle sue Chiese; e pure non solo a i Decreti degli altri Appostoli si riferiva; ma, quel che è più, prima d' incominciare il suo Appostolato fralle Genti, conferì con Pietro, conferì con Giacomo, e con tutti gli Anziani dell' Evangelio ciò, che predicare, ciò che incaricar doveva fra' Pagani. Così egli attesta nella prefata lettera a' Galati: *Contuli cum illis Evangelium, quod prædico in Gentibus*, cap. 2. 2. E' vero, che Paolo ciò fece, per torre ogni pretesto a' suoi Avversarj giudaizzanti; i quali non potendo soffrire, che egli di Ministro della Sinagoga divenuto fosse Dottor della Chiesa, andavan dicendo, che esso si era a forza intruso nella Cristianità; e che del pari si opponeva e alla Legge di Mosè, e a' Dogmi degli Appostoli. Ciò è vero; ma è vero ancora, che la suggezione a' Superiori, e la dipendenza, non solo nel suo modo di operare, ma ancora nella Dottrina, e ne' sentimenti fu, e sarà sempre necessaria a i Ministri della Divina Parola. Lattuosissimi nella Chiesa sono gli esempj di quelli, che intestati in alcune loro particolari opinioni, e spiegazion di Scritture; e credendo, o pur facendo credere di essere inviati dallo Spirito Santo, insegnarono errori, e si fecero Capi di Eresie. Lo Spirito Santo, per molto, che privatamente si comunichi ad alcuni, non esime però mai veruno dal regolamento, e dall' ordinazione comune della Chiesa; e chi senza questa per vie particolari s'incammina, ben dà a divedere, che egli è già fuori di strada. Oh se questa Regola infallibile osservato avesse il Settentrione, quanto per tempo accorto si sarebbe quali Uomini fossero Lutero, e Calvino! Alla discreta, e santa Predicazione di Paolo *Ecclesiæ confirmabantur Fide, & abundabant numero quotidie*, n. 5. i Cristiani si fortificavano in Fede; alla Fede si riducevano i Pagani; e la Chiesa, quasi Campo, a cui benedisse Iddio, un dì più dell' altro, era fiorita, e lieta.

Visitata già tutta, e confortata la Cristianità antica, girò Paolo gli occhi attorno, per vedere a qual nuova parte di Mondo portar dovesse Gesucristo, e in qual' altro Regno all' Evangelio aprir dovesse le Porte. Poco pareva a lui tutto ciò, che fatto aveva fin allora; e stimando piccolo essere il Mondo al suo desiderio, si dispose finalmente dalla Licaonia calar nell' Asia minore, di cui Efeso era Metropoli; e già tutto stava sul pensiero di questa nuova Conquista; ma qui è dove a lui accadde ciò, che dee tenerci

tutti

tutti in timore. Preparate tutte le cose, raccomandava egli a Dio quella nuova sua Missione, e lo pregava ad assisterlo sì che convertir potesse a lui quella bellissima parte di Mondo; quando fra queste preghiere udì una Voce, che a lui disse: Non è l'Asia minore quella, a cui tu dei portar la Luce del mio Evangelio: *Et vetati sunt a Spiritu Sancto loqui Verbum Dei in Asia*, n. 6. Chinò Paolo la testa a questo impercettibil comando di Dio; e adorando le divine Disposizioni, e dall'Asia applicando ad altra Provincia il pensiero, passar voleva per la Misia a predicar nella Bitinia: *Et non permisit eos Spiritus Jesu*, ibid. e lo Spirito di Gesù non volle, che Paolo nella Bitinia predicasse. Ammirato di ciò l'Appostolo tacque, e attraversando la Misia, tornò in Troade, o sia Frigia chiara per l'antica famosa Troja, dove a lui si diede per Compagno l'Evangelista San Luca, come si raccoglie da questo capo 16. degli Atti; e quivi mentre Paolo co' Compagni stava perplesso dove Iddio destinati li avesse, seppe finalmente dove il Vittorioso Evangelio volger volesse i passi. Stava in orazione l'Appostolo, e pregava il Signore a manifestargli il suo Volere, quando o fosse Sogno per fantasimi suscitati dall'Alto, ovvero fosse apparenza sensibile, e spettabile agli occhi, Visione certamente fu sopranaturale e celeste, in cui a lui parve di vedere un Uomo di Macedonia, che tristo in volto, con crini sparsi, e flebili voci gli dice: *Transiens in Macedoniam adjuva nos*; n. 9. Paolo, noi siamo di te bisognosi. Ogn'altro Regno è serrato alla tua Predicazione; la sola Macedonia è aperta, la Macedonia ti prega, la Macedonia ti aspetta. Deh per Dio, non ci abbandonare; e fa che sopra le nostre tenebre nasca una volta la Luce della Verità. Paolo a sì chiaro non fallibile Lume conosciuto il divino Volere, e le profonde ammirabili vie della Sapienza, sciolse ratto co' suoi Compagni dalla Frigia, navigò in Samotracia, pervenne a Napoli di Romania, ed entrò in Filippi, che da Settentrione era la frontiera di Macedonia. Chi può in tal celeste disposizione arrivare al perchè sprezzate o almen neglette le vicine Provincie della Bitinia, e dell'Asia, lo Spirito Santo volesse, che alla sola lontana Macedonia si compartisse la Luce, e la Grazia dell'Evangelio? Qual merito aveva la Macedonia, o qual demerito l'altre Provincie, che troncata a mezzo corso la Predicazione di Paolo, navigar dovesse altrove, per trovar quel, che pur vicino aveva, Campo da evangelizare? Alcuni, che poco, o nulla pensar vogliono alla salute, nè dell'Anima prendersi fastidio, diran prestamente, che altri sono Eletti, ed altri Reprobi; e che secondo l'immutabile Elezione, o Reprobazione avviene ciò, che avviene quaggiù per inevitabil necessità di Celeste Decreto. Ma ciò non fu detto mai sopra quest'arduo passo di Scrittura da verun buono Autore; nè dir si può: quasi tutti messi siamo dentro diversi Navilj, dove nulla potendo con arte di Timone, e di Vele, tutti del pari condotti siamo dove ci ha destinati la Sorte. San Giovanni Grisostomo dice, che Iddio riserbata aveva l'Asia a San Giovanni, e la Bitinia a San Luca; e che perciò non volle, che in quelle Provincie entrasse San Paolo; e questa è ottima ragione; perchè in questa è fondata la divisione delle Diocesi, e il buon regolamento della Chiesa, che ad altri Appostoli altro Campo dà a coltivare, e ad altri Pastori dà altro Ovile da pascere; nè vuol che tutto a tutti sia permesso, ed aperto. Sedulio stima, che l'Asia, e la Bitinia, allorchè Paolo istruir le voleva, poco disposte fossero a ricever la Verità, e la Fede, e disposstissima fosse la Macedonia; e che per ciò Iddio, che tutto conosce, e tutto a' suoi tempi, e luoghi dispone, per dar la pioggia secondo il bisogno di ognuno, lasciata l'Asia, e la Bitinia per allora, alla Macedonia rivolse in Paolo la piena del suo fecondissimo Spirito. E questa ancora è ottima ragione; perchè in questo, se io non erro, consiste quella Grazia, che da' Teologi è detta Grazia congrua, e che è tutta Bontà dell'amorosissimo Padre Iddio, che non ci tira quasi per dispetto le Grazie sue; ma aspetta per salvarci l'opera opportuna: e se questa non arriva mai, segno è, che noi siamo sempre indisposti. Non differentemente parla San Prospero, lib. 3. de Voc. Gen. cap. 3. il quale aggiunge, che imperscrutabili sono i Divini Giudicj; ma sono santi, sono pieni di Amore, e di Sapienza, che quando nel suo giorno si faran palesi, costringeranno tutti ad ammirare, ad esaltare quel, che ora intender non sappiamo. A tutto ciò io aggiungerei, che Iddio con negar Paolo all'Asia, e concederlo alla Macedonia, volle far conoscere a chi legge questo passo, qual Grazia egli faccia a quelli, a' quali fa arrivare il suono della sua Divina Parola; mentre quelli, a' quali è negato, rimangono come i Monti di Gelboe, senza Pioggia, e senza Rugiada.

Arrivato Paolo in Filippi di Macedonia, senza molto riposare, in giorno di Sabato, secondo il costume, prima di predicare a' Gentili, andò laddove fuor di Città, *Videbatur oratio esse*, num. 13. pareva, che vi fosse un piccolo Oratorio, dove gli Ebrei, e i Proseliti si radunavano ne' dì sagri a leggere le Scritture, e a fare Orazione. Eran quì radunate alcune poche Donne, che forse sono le prime alle Divozioni, benchè non sian le ultime alla Conversazione. A queste cominciarono a parlar di Gesucristo i quattro ferventi Missionarj, e tosto scoprirono a qual fine eran stati da Dio riserbati alla Macedonia. V'era fra l'altre una Donna per nome Lidia, Donna dabbene, Donna di buon cuore, la quale co' lavori di porpora campava la Vita. Or questa udite le cose, che da Paolo si dicevano della Redenzione umana, come ben disposta, senza indugio illuminata interiormente, abbracciò Gesucristo, dimandò il Battesimo, fu con tutta la sua piccola Famiglia battezzata, e seco in sua Casa volle ad alloggio i quat-

quattro Uomini di Dio. E questo fu quasi tutto il frutto, che raccolse Paolo in Macedonia. Ammirabile Iddio, a cui non sembra sì piccolo l' acquisto di una Donna, che a lui non sembrino bene impiegati i viaggi, i sudori, e i pericoli di molti Appostoli! Lidia fu Santa, e nel Martirologio Romano a' tre di Agosto di Lei si fa memoria; ed un Santo solo dà più gloria a Dio, e più splendore reca alla Chiesa, che molti Cristiani rilassati, e inosservanti. Dalla Casa di Lidia porporaria tornò Paolo all' Oratorio di prima la seconda volta; e la seconda volta vi trovò più Gente di prima; per il Nome di lui già divulgato. Ma ancora agli Appostoli, per consolazione di ogn' altro, permette Iddio degli accidenti assai stravaganti. Era in Filippi una Fanciulla *Spiritus Pytonem habens*, invasata dallo Spirito Pitone, che presso i Greci suona l' istesso, che Spirito Profetico, e Apollinare; ma nel sagro Linguaggio è l' istesso, che Spirito più bugiardo, e ingannatore di ogn' altro Demonio. Questa Fanciulla serviva di Fante a certi Cittadini, che l' avevano carissima; perchè ella predicendo ora a questo, ed ora a quello delle buone venture, era quasi da tutti consultata, e da tutti ritraeva grossi donativi, e voti; ciò, che non dispiaceva a' suoi Padroni, i quali senza lor travaglio arricchivano delle fortune altrui. Lo Spirito indovino adunque di questa Pitonessa, che ben prevedeva le sue perdite, se Paolo più si avanzava in Filippi, con nuova sottilissima arte tentò di attraversargli la via, e rompere il corso alla predicazione dell' Evangelio, con appianargli il cammino. Vedutolo pertanto, mentre egli andava a predicare di mezzo una strada, dove più folto era il popolo, alzò la voce, e incominciò: *Isti Homines Servi Dei excelsi sunt, qui annuntiant vobis viam salutis*: Ecco i Servi del vero, dell' eccelso Iddio; ecco gli Uomini singolari, ecco gli Appostoli della Verità; correte, o Filippensi, uditegli, ascoltategli; perchè essi soli insegnar vi possono la via della Salute: e ciò per molti giorni replicò, ogn' or, che passavano gli Uomini santi. Ognuno ingannato si sarebbe in queste parole; e creduto averebbe, che o il Demonio si fosse convertito, o costretto fosse dall' alto a dire il Vero, e a fare encomj ai Predicatori dell' Evangelio. Ma il Demonio è coperto; e allora è più da temersi, quando è più lusinghevole. Con tali applausi il malvagio Spirito, per avviso de' Santi, pretendeva in primo luogo tentar di Compiacenza, e di Vanagloria i Servi di Dio; e con ciò indebolir tutta la forza dell' Evangelica loro predicazione. In secondo luogo, temendo, se a viso aperto gli affrontava, di esser da loro fugato, procurò colle lodi dissimular se medesimo, e rendergli alla sua Fanciulla amici; e così più insidiosamente ingannarli; ma principalmente intese prender sopra di essi vantaggio, con farsi Autore del loro credito, ed applauso; per poter poi interpretare a suo modo la lor Dottrina, e come Amico della verità, e dell' Evangelio, aspettar gli Appostoli al passo, ed esser più di essi creduto. Guai a noi, se Iddio contro tale inimico non ci difendesse a destra, e a sinistra; ma chi difender ci può, se noi stessi all' inimico, più che a Dio crediamo? Paolo scoprì l' intenzion del Demonio, ed avendo l' esempio di Gesucristo, che non permise a' rei Spiriti di parlar di lui, nè della sua Divinità, dopo che aveva taciuto alcune volte agli encomj del Demonio, forse per non parer troppo frettoloso, ed avventato, rivolto finalmente alla Pitonessa, disse allo Spirito; *Præcipio tibi in nomine Jesu Christi exire ab ea*. O tu, che più di quel, che a me bisogni, mi lodi, in Nome di Gesucristo esci da questa misera, e taci, e in quel punto istesso si dileguò lo Spirito nefando, tacque la Pitonessa, nè più di cose a lei non permesse favellò. Così finì l' infestazione del demonio; ma ammutolito il demonio, incominciarono a parlar gli Uomini; e gli Uomini furono assai peggiori dell' istesso demonio. I Padroni della Fanciulla, che della voce di lei facevano un buon mercato, vedendo dalla lor Casa sparito il concorso, e dilegnato il guadagno, non soffriron la perdita. Istigati essi dal nefando spirito della vendetta, fecero Popolo, posero a romore la Città; arrestarono Paolo, e Sila, e condottigli avanti a' Magistrati, gli accusarono come Seduttori del Popolo, come Turbatori della pace, e Dottori di nuove superstiziose Dottrine. Alle lor voci accorsero molti della Plebe, e credendo far cosa plausibile al Governo, chi una cosa, e chi l' altra contro i Servi di Dio andavan ritrovando. I Magistrati udendo tante querele, e non sentendo da i due Prigioni neppure una parola in propria discolpa, avutigli per rei già convinti, stracciar gli fecero l' abito di dosso, *Et cum multas plagas eis imposuissent, miserunt eos in Carcerem*, numer. 22. e con verghe percossigli, e caricatigli di ferite, in fondo di prigione gli fecero serrare. Sommo, altissimo Gesù; a che cosa avete Voi fatto venire sì da lontano in Macedonia il vostro Paolo? E quali accidenti permettete al vostro Evangelio? Ognun che legge quanto distintamente tal Missione prescritta avete al Dottor delle Genti, averebbe aspettato, che al suo comparire la Grecia tutta correr dovesse a battezzarsi; e pure ecco a che dalla Frigia condotto l'avete in Macedonia. Se volete, che i vostri Appostoli ogni cosa patiscano; mancavan forse nella Frigia e verghe, e prigionie, e ferri, che per sì lungo cammino a poc'altro, che a sì fatto penoso incontro mandar doveste un tal Appostolo? Non lasciò certamente l' Umanità, ed il Senso di suggerire a Paolo tali lamenti; perchè ancor gli Appostoli eran, come noi, impastatidi debolezza, e d' ignoranza naturale. Ma perchè Paolo non si regolava colle suggestioni dell' appetito; e ben sapeva, che la Natura non arriva ad intendere la condotta della Grazia, nè i consigli della Sapienza; perciò è, che

egli

egli in luogo di lamentarsi del cattivo successo della sua Predicazione, dove forse spetato aveva di meglio riuscire, di mezzo a' Ceppi, e nello squallore della penosa Carcere, *Media nocte laudabat Deum*; numer. 25. quando ogn' altro dormiva, egli con Sila si diede a salmeggiare, e dar Lodi, e cantar Benedizioni a Dio. Se la nostra è la Fede stessa de' Santi, onde avviene che fra noi, e quelli, corre tanta diversità di sentimenti, e di affetti! Essi benedicono Dio ancor fra gli accidenti più amari; e noi pesiamo a benedirlo ancor fra i vezzi della sorte più lieta. Chi paragona la Cristianità presente alla Cristianità antica, può credere, che noi da quelli siamo diversi di Religione, e di Fede; e pur quel che essi credevano, e noi crediamo; ma la Fede in quelli arrivò a metter radice ancor nel cuore; in noi riman solo nell' Intelletto, se pure ancor l'intelletto non rimane talvolta annebbiato da' rei vapori del Cuore. Così passava la notte a Paolo, e a Sila. Quando a Dio piacque far conoscere a' Filippesi quali Uomini erano que' due Prigioni. Un tremoto improvviso scosse la Carcere, svegliò tutte le Guardie, pose in terrore la Città: *Et statim apertæ sunt omnia ostia, & universorum vincula soluta sunt*. Le porte tutte furono aperte, tutte le Carceri rimasero indifese, e affinchè si conoscesse, che in ciò operava una Forza maggiore della Natura, rotti i ferri, e spezzati i Ceppi, tutti i Prigioni lasciati furono in lor libertà. Quante maniere ha Iddio di assistere a i suoi Servi, e difendergli da qualunque Mano! e perciò quanta materia di consolazione nelle divine Scritture trovano quelli, che fedelmente lo servono! Accorse dopo qualche tempo il Capitano delle Prigioni, e vedendo ogni cosa aperta, e perciò credendo, che ognun fosse sparito; *Evaginato gladio volebat se interficere*; tirata fuora la spada, con essa volea percuotersi, per non esser tenuto a render conto a' Magistrati de' due Prigioni, che con tanta gelosia il giorno avanti consegnati gli avevano. Paolo, che vide il misero in quel punto, e intesa la cagione, per cui voleva morire, dalla sua prigione gridò: *Nihil tibi mali feceris*, ferma, o infelice, *Universi enim hic sumus*; tu credi, che noi siam fuggiti; ma noi non siamo tanto mal volentieri in prigione quanto tu credi. Arrivò nuova, parve stupenda cosa a quel Greco, che Uomini si trovassero sì forti, che potendo uscir non volessero da ceppi, e che più che alla propria, badassero alla salute altrui; e perchè non v'è cosa, che tanto accrediti la Fede, quanto le Virtù, e i Fatti generosi de' Fedeli, il Custode dallo stupore passando alla riflessione di ciò, che vedeva; e ben conoscendo non poter non esser santa la Dottrina, che da Uomini sì santi era insegnata; compunto di cuore, illuminato di mente, entrò fra Prigioni, *Procedit Paulo, & Silæ ad pedes*; s' inginocchiò a' Piedi di Paolo, e di Sila, e con sentimento di Uomo, che incomincia a far davvero, disse a i due suoi Prigioni: *Domini, quid me oportet facere, ut salvus fiam?* Servi di Dio, non più miei Prigioni, ma Padri, Maestri, e Signori, dite, che debbo io fare, per conseguire quella salute, che predicate? Quanto diverso a diversa luce comparisce l'istesso volto di cose! Quel Paolo, che poco fa alla luce del senso appariva un Uomo spregievole, e degno di catene, ora quasi Uom Celeste è riputato, sol perchè a lume di Verità, e di Fede è considerato. E se a tal Lume le cose tutte di quaggiù si mirassero sempre, quanto più accorti, e men fallaci sarebbero gli occhi nostri in questa ingannevole Scena di Vita! Alla bella istanza del Prefetto risposero Paolo, e Sila; ma che dissero? Forse, che per esser salvo era necessario coprirsi di Cilizio, e di Cenere; lacerarsi le Carni, fare strazio delle sue Membra, e pianger sempre, e languire? Ciò, che se pur si facesse, poco farebbe alla salute eterna. Ma a quanto minor prezzo, dopo che Gesucristo ha tanto patito per noi, è venuto il salvarsi: *Crede in Dominum Jesum*; rispose Paolo, e Sila: *Et salvus eris tu, & Domus tua*. Credi, e spera in Gesucristo unico Signore nostro, e la salute, all'entrar della Fede, entrerà in tua Casa. Se è vero ciò, che disse quì il Dottor delle Genti, noi tutti siam sicuri; imperocchè chi è di noi, che non creda in Gesucristo? Così diceva a' suoi seguaci Lutero; ma Lutero non intese di qual Fede parlava San Paolo. Lutero per vivere senza scropoli in una Vita sciolta, e laida, si diede a credere, che e Paolo, e Pietro, e Cristo medesimo, parlassero di quella Fede, che è pura Credenza, cioè, un Atto speculativo d'intelletto ozioso, e languido; e quelli parlarono di una Fede che è tutta pratica, tutta operativa, tutta animata da Speranza, tutta formata da Carità. La Fede di Lutero è una Fede, che basta solo a dare il Carattere di Cristiano. Ma la Fede, della quale parla San Paolo, è una Fede, che dà la Vita, l'aria, i portamenti, i costumi di Cristiano, cioè, di Seguaci, e Imitatori di Cristo. Questa è quella, che sola basta a salvarci; e questa è quella, che sola correva in que' primi tempi Appostolici, quando esser Cristiano, ed esser Santo, era una cosa istessa. Or il buon Custode illuminato in quel punto, ed istruito da Paolo, *Tollens eos in illa hora noctis, lavit plagas eorum; & baptizatus est ipse, & omnis Domus ejus continuo*, num. 33. fece uscir di Prigione Paolo, e Sila; gli condusse al suo vicino Quartiere; lavò il lor sangue; unse, fasciò le lor piaghe; pianse di pentimento, e di giubbilo, e battezzato con tutta la Famiglia, in segno di nascita e di festa, fece banchetto, *Et lætatus est cum omni Domo sua credens Deo*. La mattina seguente i Magistrati udita la relazione dell' apertura delle Prigioni, dello scioglimento delle Catene, e de' portamenti ammirabili di Paolo, e di Sila; al fulgor di tanta Virtù rimasero confusi, e riconobbero l'ingiustizia commessa il giorno avanti in Uomini sì santi; spedirono prestamente i Famigli alle Carceri, e comandarono a' Guar-

a' Guardiani: *Dimitte Homines illos:* sprigionate tosto que' due Uomini, che potendo questa notte, non han voluto fuggire, e che altro mal non han fatto, che liberare dal suo demonio una Fanciulla spiritata. Ciò udito il buon Custode, pieno di giubilo, corse a Paolo, e a Sila; e credendo di recar loro buone nuove, già gli prendeva per mano, per tirargli fuor di Prigione. Ma Paolo, che penetrava al fondo delle cose, non volendo esser liberato per grazia, ma volendo esser assoluto per giustizia, francamente rispose: Qual giustizia è questa, o Filippesi? Jeri senza udir le nostre ragioni, senza esame, senza processo, i vostri Magistrati, contro i Privilegj, che noi godiamo come aggregati in Tarso alla Cittadinanza Romana, ci fecero pubblicamente percuotere colle Verghe, e come rei ci trattarono; ed oggi che ci trovano innocenti, in privato ci apron la Prigione, e di nascosto ci pongono in libertà; quasi l'assolverci sia dono, e non dovere? Non ha da andar così: la Causa di Dio, che noi portiamo, non si vergogna di esser giudicata; se pertanto i vostri Governanti vogliono, che noi usciamo: *Veniant, & ipsi nos ejiciant.* Vengan essi in Persona, colle lor mani ci apran quelle porte; e allora noi usciremo. E' franca l'Innocenza; nè v'è cosa più intrepida, e sicura della nostra Fede. I Magistrati intimoriti al Nome di Cittadini Romani, scesero ratto in Persona, entrarono nella Carcere: *Et deprecati sunt eos; & adducentes rogabant, ut egrederentur de Urbe.* Scusandosi gli pregarono a non fargli più rei con rimanere in Prigione, a gradire il lor pentimento, a contentarsi di esser liberi, ma per non esser di nuovo maltrattati dal Popolo ad uscir di Filippi, e andare dove meglio conosciuta fosse la lor condizione. Così finalmente con Sila lasciò Paolo la sua Prigione; ed avendo consolata quella piccola, e a sì caro prezzo comprata Cristianità, colle sue belle ferite andossene dove dallo Spirito Santo fu condotto ad incontrar nuovi, e non men gravi travagli. Tali furono i primi Campioni, che fecero l'ardua impresa di sottommettere il Mondo al Crocifisso. Eran poveri, e diffondevan Tesori eterni: eran perseguitati, e a i lor Persecutori aprivan le porte della salute; spargevano sudori, e sangue per tutto, e per tutto rigeneravano Anime a Cristo. Nè la Fede per quell'orme sanguinose sdegnava di andar in abito di mendica trionfando del Mondo, e dell'Inferno; sol perchè sempre si pregiò di esser Figliuola invitta di povertà, di Tolleranza, e di Sangue. Oh Fede nostra, oh Fede santa, se tu mutata non hai condizione, e natura, quanto poco accordar teco si possono le nostre dilicatezze risentite, e superbe!

LEZIONE LXIX.

SOPRA GLI ATTI DEGLI APPOSTOLI XVI.

Qui autem deducebant Paulum, perduxerunt eum usque Athenas. *Cap.* 17. *num.* 18.

Della Predicazione di Paolo in Atene; e dalla Conversione di San Dionigi Areopagita.



Ercosso, ferito, ma non già stanco, da Filippi passò l'Appostolo Paolo ad Anfiboli, e da Anfiboli scorrendo le Città principali della Macedonia, per tutto predicò Gesucristo, per tutto commosse i Popoli, per tutto guadagnò dell'Anime a Dio; e in Apollonia, in Tessalonica, in Berea, poca parte all'inferno lasciato averebbe il Regno di Cristo, se i soliti Ebrei, che nè vicino, nè lontano udir potevano il suono dell'Evangelio, da una Città accorrendo all'altra non avessero istigati i popoli, e troncati i passi alla Predicazione di Paolo. Paolo adunque a sommossa degli Ebrei cacciato con mali trattamenti prima da Tessalonica, e poi ancor da Berea, prese finalmente l'imbarco non per questa, o quell'altra Terra, ma per laddove condotto l'averebbe la Provvidenza; nè la Provvidenza, che, quasi Madre, scherza co' suoi cari, e portandogli in seno, non vuol essere interrogata dove gli porti, lasciò di ben condurre il suo Paolo. Aveva questi lasciati in Berea Sila, e Timoteo a coltivar la Cristianità di Macedonia. Sila, e Timoteo cogli altri Cristiani raccomandato avevan Paolo al padrone della Nave, affinchè lo sottraesse dal furor degli Ebrei; e il padron della Nave, non sapendo perchè, andò ad afferrare non altrove, che al famoso Pireo, cioè al Porto di quell'Atene, di cui il Mondo non aveva allora in vanto di sapere, e di lettere, Città più illustre, nè scuola, dove in maggior numero accorressero gl'Ingegni migliori ad apprendere, ovvero ad insegnare l'Arti più nobili. Oh provvidenza Divina dove condotto avete questo povero Appostolo ad essere spregiato! Egli è piccolo di Persona, è pallido di Volto, è debole di voce, è stracciato di Vesti, è livido ancora delle vergognose percosse ricevute in Macedonia: egli finalmente predica quel, che Voi sapete; nè altro

altro sa dire, che Cristo, e Cristo Crocifisso. Or che può egli sperare in una Città, che di essere al Mondo Maestra di Dottrina, e d' Intelletto è superba? Tale per verità era Paolo, e tale era Atene; ma come Paolo ancora in Atene fosse ascoltato; e come il piccolo Sassolino dal Ciel venuto, cioè, il Crocifisso Gesù Nazzareno incominciasse a percuotere l'orgoglioso Colosso della Sapienza umana, oggi lo vedremo. La Sapienza Divina ci assista a giovevolmente vederlo; e diamo principio.

Speso appena nella nuova, celebre Terra l' Appostolo Paolo, gittò gli occhi attorno, per vedere dove in quella vasta Città incominciar dovesse a far risuonare il Nome di Gesù Nazzareno; e dopo che con maggior convenienza, che speranza entrato era ad evangelizare nella Sinagoga, che ancor in Atene avevan gli Ebrei; rivolto agli Ateniesi, non si fermò ne' Borghi; non si trattenne col Popoletto semplice, e idiota, ma per dare al Capo degli errori, là andò dove fralle strepitose Colonne, e i sonori Marmi del lor sapere facevan mostra i Poeti, gli Oratori, e della Greca Filosofia, e Dottrina i più solenni Maestri. Quì egli fermossi, e quì incominciò a favellar di Gesucristo. Al nuovo non più udito Nome, al nuovo e strano Dicitore attorno grande fu la folla, che si fece di que' dotti, e magni Accademici, e il digiuno, e macilente Dicitore di nessun Maestro fuggendo l' incontro; proposto il suo Tema proseguì in atto di sostenerlo in disputa: *Et incitabatur spiritus ejus in ipso, videns Idololatriæ deditam Civitatem*, ibid. num. 16. e nel dire s'infiammava, e piangeva di veder que' Savj pieni non d'altro, che di Poesie, e di Favole. Quelli frattanto ascoltando un Pelago di Dottrina, dove nè il loro Aristotile, nè il divino Platone pescato avevan giammai; chi qua, chi là mirava: e alcuni dicevano: *Quid vult seminiverbius hic dicere*; che dir vuole questo seminator di cianze, questo ciurmatore in Atene? Non potevano questi dir villania maggiore a Paolo, che chiamarlo Uom, che al Popolo vende parole; ma oh quanto non volendo dissero bene dicendolo seminator di parole; perchè la Parola di Dio, fu sempre, come disse Gesucristo, e sempre sarà, come la Semenza, che sparsa qua, e là per il Campo, par gittata in vano, e perduta; ma l' Agricoltore sa quanto essa frutti nel suo giorno; e Atene, e Roma, e il Mondo tutto ora conosce, ciò che dalle seminate parole di Paolo, e degli altri Appostoli, nato sia di raccolta, e di frutto. Mentre così dicevano alcuni, altri dicevano: *Novorum Dæmoniorum videtur annuntiator esse*; a ben intenderlo, questo Barbaro altro dir non vuole, se non che v' è nuovo Demonio, che Atene non ha mai saputo, e per Demonio, secondo la Dottrina di Platone, intendevano un Genio, ovvero uno Spirito tutelare di prudenza, e di Dottrina. Altri poi non se la passarono così alla larga. *Quidam autem Epicurei, & Stoici Philosophi disserebant cum eo*, num. 18. Varie eran le Sette, diverse l'opinioni, e le scuole di Religione, e di Morale in Atene; perchè ciò, che di errore, e d' inganno sparso era altrove, tutto raccolto si trovava in quella Reggia di Sapienza, cioè, in quella Rocca di follie. Ma fralle molte, due sole eran quelle, che avevan più corso, ed erano più accreditate; una era la Setta degli Epicurei, e l' altra degli Stoici; quelli avevano per Autore Epicuro, e quelli Zenone. Gli uni, e gli altri convenivano, che il Fine di tutta la Morale, e della Vita umana, è la Felicità naturale dell' Uomo. In questo, come in principio indubitabile, si accordavano tutti. Ma perchè la Felicità naturale nello stato presente è sì straniera all' Uomo, che neppur l' orme della Felicità ritrovar si possono da noi; perciò è, che in cerca dell' istesso fortunato Termine uno dall' altro lontanissimi andarono Epicuro, e Zenone. Epicuro ripose la Felicità dell' Uomo ne' piaceri del Corpo; Zenone nella Virtù, o piuttosto nell' Apatia dell' Animo. Un pranzo, una cena ben fatta era ad Epicuro un mezzo Paradiso. Un mantello logoro, una barba ispida, incolta, un'accigliatura sprezzante, ed inflessibile, era a Zenone un Carro di Beatitudine, e di Gloria. Esser sordido, esser vile, e col grifo tutto nel loto, nulla si riputava da quello, purchè a dispetto della onestà, il Ventre gioisse. Arder nel rogo, cadere a pezzi, e a brani fra coltelli, e morire, per uno scherzo si aveva da questo; purchè al penare del Corpo l' Anima non perdesse la sua tranquillità. Il primo per non sentir nessuna puntura, che i preparati diletti potesse nojare, negava la provvidenza, l' Immortalità dell' Anima, e la Vita futura; e così bandito ogni pensiero, ogni timore, che dall'altro Mondo venir potesse, lasciava che i sensi a lor talento scorressero per questo Mondo sensibile. Il secondo per render l'Anima insensibile a tutto ciò, che avviene, ogni cosa ascriveva alle Stelle, e al Fato; e così tolto di mezzo il poter Divino, altro, diceva, non rimanere, se non che l' Uomo da se fabbrichi a se stesso, fra gli urti tutti delle Fortune, un porto franco di Filosofia, di tranquillità, e di riposo, nulla più curando i prosperi, nulla più temendo gli avversi andamenti del Fato. In tal guisa, esclusa la provvidenza, e il Governo divino, del pari deliravano ambidue; quello brutalmente ne' suoi piaceri tuffandosi, questo superbamente delle sue Virtù, che Virtù non erano, ma fasto, e alterezza, filosofando. Or questi bravi Filosofanti, sentendo un minuto Forestiere parlar sì animosamente presso il famoso Liceo, e parlar di Dottrina tanto di là da tutti i segni di Zenone, di Epicuro, e di Platone, e d'Aristotile, non soffrirono il tacere; e colla loro elegantissima Attica favella a dar sulla voce, e a contraddire a Paolo incominciaron; ma poco fu dato lor contraddire: Il Forestier minuto, e povero, con tanto ardore d' Intelligenza, e di spirito gli ribattè, gli convinse, che i miseri perduto il piede della Disputa, non sapendo,

che replicare, per attaccarsi a qualche cosa, si attaccarono alla novità della Dottrina; e stringendosi tutti addosso di Paolo, ed urtandolo, dissero: Atene non ha bisogno di nuovi Maestri; queste sono opinioni non più udite in questa Madre del sapere; v'è bisogno di Esame, di Giudizio, e di Magistrato: *Et apprehensum eum ad Areopagum duxerunt*, 19. e così dicendo lo spinsero alle spoglie del vetusto Areopago, situato in una parte di Città detta Vico, o Quartiere di Marte, perchè quì credevano, come riferisce Pausania, che Marte fosse stato una volta accusato di brutto Crime da Nettuno, e con indegna parzialità assoluto dagli Dei. Era l' Areopago, istituito da Cecrope primo Re di Atene; un Magistrato di Uomini i più dotti, i più saggi, e i più severi di tutta la Grecia, nè dal lor Tribunale v' era appello ad altro Tribunale, perchè esso era il supremo. Al più dotto adunque, al più saggio, e al più rigido Tribunale, che avesse allora la Terra, fu condotta per esser discussa la Causa del Crocifisso, e la Dottrina dell' Evangelio. Ogn' altra Causa atterrirsi poteva di comparire laddove nel Tempio inesorabile di Marte ancor sopra gli Dei si profferiva sentenza. Ma Verità, e Innocenza non han che temer di Giustizia. Non mai più intrepido andò l' Evangelio, che quando entrò per essere esaminato da' saggj; nè Paolo fu mai più allegro, che quando fu presentato all' orrendo cospetto degli accigliati Areopagiti. Condotto adunque al consueto luogo de' Rei, e comandato, che per ordine esponesse la sua nuova Dottrina; con Voce, che non parve Voce di Reo, che trema, ma Voce di Maestro, che insegna, ascoltando tutta l' Assemblea de' gran Senatori, e la moltitudine immensa del Popolo accorso, così egli incominciò: *Viri Athenienses, per omnia quasi superstitiosiores vos video*. 22. Ateniesi, io ben veggo, che Voi per lo studio sì grande, che sopra ogn' altra Gente fate di trovare il Vero in materia di Religione, caduti siete in varj errori, e per non esser empj, siete più di un poco superstiziosi; imperocchè volendo voi cercar le cose divine col solo lume della Dottrina umana, avete tanto moltiplicati gli Dei, e tante Sette avete ritrovate, che in luogo di vera Religione, di vanità, e di falso culto ripiena avete e la vostra Atene, e la Grecia tutta, e il Mondo. Non v' è angolo di questa Città, che non abbia molti Simolacri; e sì diversi, anzi contrarj Numi sono quì adorati; e tale è la vostra superstizione, che non potendo servire nell' ora istessa a due Uomini differenti, Voi nell' ora istessa adorate due Numi inimici; e mentre implorate Giove, sagrificate ancora a Saturno da Giove di Cielo cacciato; e a Giunone, e all' emola Venere porgete tutte insieme le vostre preghiere. Ma fra tant' Idoli che avete, io scorrendo questa vostra Terra, ho veduto, che Voi eretto avete ancora un Altare *Ignoto Deo*: a un tale Iddio, che da Voi s' ignora, perchè di esso non parlan le vostre Favole; e pur si adora, perchè ancora i vostri Autori vi dicono, che oltre tutto il visibile, e palpabile, e sensibile, v'è un Essere immenso, che essi non seppero dire, e pur l' appellarono Primo Movente immobile, cagion prima di tutte le cose; e non mai inteso Principio, da cui ciò che è, ha l' Esser suo. Or io per render conto della mia Dottrina, vi dico, che quello stesso Iddio, che è ignoto a Voi, e che Voi adorate, è quello, che io vengo ad annunziarvi, e da lui mandato a farvi sapere; *Quod ergo ignorantes colitis, hoc ego annuntio vobis*. n. 23. Tale fu l' Esordio, che nel terribile Areopago fece Paolo Appostolo; nè per verità tale Esordio disdice al Dottor delle Genti. Discordi sono gli Autori sopra l' intenzione, che ebbero gli Ateniesi nell' erezione dell' Altare dedicato al Dio ignoto. San Gio. Grisostomo, ed Ecumenio dicono, che avendo gli Ateniesi supplicato in vano tutti gli altri loro Dei in una gravissima pestilenza della Città, per timore di averne lasciato qualcuno indietro, e incerti di quel, che creder dovessero, fabbricaron l' Altare, e scrissero, *Ignoto Deo*: Vada a chi va, e a chi non sappiamo. Ugone, e il Lirano sono di opinione, che nell' Ecclisse seguita sulla Morte del Signore, accorgendosi gli Ateniesi, che quelle tenebre improvvise erano fuor d' ordine, e che perciò l' Autore della Natura si trovava in qualche straordinario travaglio, a Lui, di cui non sapevano il Nome, nè veruna cognizione avevano; eressero l' Altare, e per dargli qualche Nome, chiamarono l' *Ignoto Dio*. Il Cardinal Baronio, e il Padre Lorino credono, che i sottili Ateniesi non soddisfatti a pieno nè di Pallade, nè di Giove, nè di verun' altro de' loro Iddii, e leggendo ne' Versi delle Sibille, e fors' anche nelle Pagine Sagre, che v' è un Dio, che non è impastato di carne, nè d' ossa come Pallade, o Venere; che non si lascia mai vedere da occhio umano, che in se è incomprensibile; che si fa conoscer solo dall' opere sue, a Lui ancora prestar vollero qualche Culto, e dichiarare al Mondo, che in Atene se non tutto si sapeva, di tutto almeno si sospettava. Qualunque di queste sia la vera opinione, certa cosa è, che Paolo non poteva nè con proprietà maggiore, nè con maggior forza introdursi a parlare del vero Dio, che con prender dagli Altari istessi di Atene materia di parlare dell' Incognita Religione, che predicar voleva in Atene. Così toglieva egli alla sua Causa il pregiudizio della novità, che in materia di Religione è sempre sospetta; e in Atene farsi Maestro di nuove Dottrine, cosa troppo superba sembrar poteva. Così si guadagnava la benevolenza degli Uditori, parlando ad essi di ciò, che essi più bramavano sapere; così eccitava la curiosità, e la maraviglia insieme, promettendo rivelar loro quel che essi ignorantemente adoravano: così finalmente dichiarava il vantaggio della sua Causa, profes-

san-

sando di esser Predicatore di quel Dio, di cui Atene istessa confessava di aver del pari venerazione, e ignoranza. Tanto è vero, che chi è ben dotto in Fede, esser può Maestro del Mondo.

Proseguendo poi l'incominciato suo Ragionamento, disse Paolo: Questo Iddio adunque, che Voi senza averne notizia veruna adorate, e che io son venuto a notificarvi con certezza di Fede infallibile, è quel Dio, o Ateniesi, che di nulla creò il Mondo, e tutto ciò, che nel giro dell'Universo è contenuto; Questo, e non il Caso, fabbricò l'Università tutta delle cose; Questo, e non il Fato, governa, e regola l'ampia Monarchia di tutta la Natura creata. Ma Questo non è come il vostro Giove, o il vostro Plutone, nè come la vostra Pallade, e la vostra Diana, che nulla hanno di grande, se non che le gran Favole de' vostri Poeti, che sognando, e delirando, gli fecero, quali essi non sono, Iddii del Cielo, e dell'Inferno. Il Dio, che io vi annunzio, *Non in manufactis Templis habitat, nec manibus humanis colitur, indigens aliquo*. Per esser quel, che è, Iddio sovrano, eccelso, unico Signore, e Creatore di tutte le cose, non ha bisogno nè di Poesie, che così lo decantino, nè di Statue, che così lo rappresentino, nè di Tempj, o di Altari, che così l'adorino: egli senza di noi è quel, ch' egli è; Iddio immenso, che non è contenuto da luogo; Iddio eterno, che non è misurato da tempo; Iddio infinito, che non è terminato da limiti: Primo Principio di tutto l'Essere, che per abbondanza, e non per necessità di noi, a noi diede ciò, che siamo, e ciò che abbiamo di bene; e se egli vuol essere conosciuto, e adorato, e pregato da noi, ciò è solo per sua bontà, che si compiace di ricevere, e di gradire le nostre adorazioni, i nostri Altari, i nostri Voti, e preghiere, per far nostro merito i suoi onori; e per aver motivo di dare a noi, dopo tutti i beni di Natura, tutti i beni ancora della sua Grazia infinita. Nè, perchè egli è invisibile, ineffabile, e incomprensibile, Voi persuader vi dovete, o Ateniesi, che sia da noi lontanissimo; non è egli lontano da noi: mentre noi, per ragion dell'Esser suo immenso, e per ragion dell'Esser nostro sì bisognoso di lui, *In ipso vivimus, movemur, & sumus;* in lui abbiamo il nostro vivere, in lui il nostro muoverci, in lui il nostro sossistere; e per molto, che noi andar volessimo lontano da lui, sempre nondimeno convien vivere sotto agli occhi suoi, sotto il suo braccio, e dentro i suoi spazj; perchè egli colla sua Sapienza, colla sua Onnipotenza, colla sua Immensità tutto vede, tutto regge, e tutto riempie. Nè per esser egli tanto a noi superiore, noi siamo a lui totalmente dissomiglianti; essendo, che come ben disse Arato vostro Poeta: *Ipsius enim & Genus sumus*; noi siam sua Discendenza, che avendo da noi l'origine nostra, e l'immagine sua impressa nell'Esser nostro, con giusta ragione da noi può esser Padre appellato. Questa fu la prima parte della giustificazione, che di se, e della sua Causa fece Paolo; e per verità, la giustificazione di Paolo fu tale, che non poco diede da pensare a que' severissimi Giudici per giustificar se medesimi di follia, di vanità, di colpevole e crassa ignoranza in materia di Religione, di cui esaminavan l'Appostolo. E pur l'Appostolo in questo Discorso non disse cosa veruna, che intesa, e saputa non sia ancor da' Fanciulli del nostro Catechismo; imperocchè la Dottrina Cristiana è quella, che *Intellectum dat Parvulis*; infonde un tal Lume, e Notizie sì alte, e certe, che i nostri Pargoletti esser possono in disputa di Religione, e di Costumi, Maestri de' più alti Filosofi, e Teologi della Gentilità.

Passando finalmente Paolo dalla prima alla seconda, e principal parte della sua giustificazione, cioè dell'istruzione data a' saggi, e dotti Areopagiti, soggiunse così: Essendo adunque il Mondo sì lontano dalla notizia di quel Dio, che io vi annunzio; ed ogni cosa essendo piena d'Idoli vani, di profani Altari, di sacrileghe adorazioni, e di errori, e peccati, il mio Iddio pietosissimo, *Tempora hujus ignorantiæ despiciens*, num. 30. dalla sua eternità abbassando gli occhi alle cose umane, e vedendo guasta ogni cosa da ignoranza, da favole, e da infamie; mosso a pietà di noi, a' nostri giorni, o Ateniesi, a' nostri giorni, mandò il suo Figliuolo medesimo a riformare il Mondo, a predicar la Penitenza di tante nostre iniquità, ad insegnar la via della Salute eterna; e affinchè nessuno dubitar potesse, che egli era Figliuolo di Dio, dopo una Vita piena di Prodigj, e di Miracoli; dopo una Morte piena di Virtù, e di stupori; dopo tre giorni di Morte tornò sù dal Sepolcro, veder si fece a tutti i suoi Discepoli, e in lor presenza salì in Cielo, d'onde tornerà al fin del Mondo a giudicare i Vivi, e i Morti. Questa è la Dottrina, che io predico; a questa predicare dall'istesso Figliuol di Dio, come suo Testimonio, mandato sono a Voi; e Voi se volete salute, a questa sola Dottrina, come a Dottrina, venuta tutta dal Cielo, e non alle Favole vostre, creder dovete. Più non disse Paolo, perchè quelli non eran capaci ancora di più profondi Misterj. Gli Areopagiti a tutto il dire di lui taciturni, pensosi, e quasi attoniti, non trovando, che opporre alle parole di quel povero Forastiere; anzi trovando molto, quasi a nuovo non solito g orno, ad ammirare, udita la Risurrezione de' Morti generalmente ignorata, o derisa dalla Gentilità, si diviser fra loro ne' pareri; alcuni più superbi, e di se, e delle apprese Dottrine più tenaci, *Irridebant*; si posero a ridere quasi a Favola pintta. sto sonora, che credibile; altri meno altieri, e più moderati, non profferendo sentenza nè per il sì, nè per il no, della Proposizione, dissero: *Audiemus te de hoc iterum*: Gran cose tu dici, o quell'Uomo, ma le cose grandi vogliono esser bene esaminate, e discusse; e perciò in altro giorno più comodo ti ascolteremo favell r

sull' istesso Tema; e allora vedremo ciò, che creder dee l' Areopago. Ma altri più disposti di cuore, più docili di mente, più attendevoli di spirito, e per buona Morale null'altro volendo, che la sola Verità, deposto ogni rispetto umano, avvivati interiormente dal raggio superno, senza prender quelle dilazioni, che per ordinario sono mezzi termini di chi convinto d'Intelletto, uscir non vuole dall' inveterata sua mala Volontà, prontamente si arresero al Vero, abjurarono le follìe dell' antiche loro opinioni; confessarono Dio, e Gesucristo suo Figliuolo, e questi furono *Dionysius Areopagita, & Mulier quædam nomine Damaris, & alii cum eis*, n. 34. Dionisio uno de' Principali Areopagiti; una Donna per nome Damari; ed altri dell' uno, e dell' altro sesso innominati dal sagro Testo; perchè a far sapere la qualità della Gente convertita al Crocifisso, bastò a San Luca il nominare il solo Dionisio, e la sola Damari. Qual Donna fosse Damari, non convengono gli Autori; essendo che San Giovanni Grisostomo, e Sant' Ambrogio, credono, che essa fosse Moglie dell' istesso Dionisio; altri ciò negano; ma tutti si accordano in credere, che essendo quì con distinzione nominata da San Luca, altra esser non poteva, che Donna celebre o per qualità di sangue, o per quantità di ricchezze, o per doti di Corpo e d' Anima, o per tutte le cose insieme. Qual poi fosse Dionisio, e quale dopo l'abbracciata Fede di Cristo, egli riuscisse e Scrittore di prima altissima Teologia, e Vescovo primo dell' istessa Atene, e poi, secondo il Baronio, ancor di Parigi; e finalmente quel Martire di Cristo; chi v' è, che non lo sappia, per istoria, e per fama; Il solo Dionisio è bastevole a segnalar la Predicazione di Paolo Appostolo in Atene; e se l' Appostolo Paolo in sua Vita altro fatto non avesse, che convertire un tale Areopagita, non avrebbe inutilmente spesi tanti anni, e sudori fra le Genti. Nell' Areopago adunque l' Evangelio, che fu creduto scandalo dagli Ebrei, e stoltezza da' Gentili, l' Evangelio, dico, di Cristo nel grande Areopago è sentito con attenzione, è assoluto da censure, e abbracciato da molti, e da tutti i severissimi Giudici è stimato incomparabile? Va pur lieta, e corri per i Popoli tutti, e Regni della Terra, o santissima Fede; che non sei sì povera di Volto, che il lume della Verità, di cui solo ti adorni, non ti renda spaventevole agli Empj, amabile a i Giusti, e ad ognuno, che in te punto fissa lo sguardo, bella, stupenda, e adorabile.

LEZIONE LXX.

SOPRA GLI ATTI DEGLI APPOSTOLI XVII.

Post hæc egressus ab Athenis venit Corinthum. *Cap. 18. num. 1.*

Della Missione di Paolo in Corinto, in Efeso, in Troade, e in Mileto.



Il Capo decimo ottavo, decimo nono, e vigesimo sarà la Materia della presente Lezione; e senz' altro Esordio, seguitando il passo ardente di Paolo, il corso veloce della Fede, che per il Mondo tutto va diffondendo i suoi Lumi, e l'aura benigna dello Spirito Santo, che per il Mondo tutto va riformando; diamo principio alla Lezione.

Post hæc egressus ab Athenis, venit Corinthum. Detto avevano gli Areopagiti di volere udir di nuovo Paolo Appostolo, parlar delle proposte materie di Fede; ma San Luca non dice, che l' Appostolo Paolo più favellasse di Fede nell' Areopago: anzi per quanto può raccorsi dal contesto, pochissimo si trattenne dipoi il Santo Appostolo in Atene. Or perchè in Città sì popolata, e tanto dotta, sì poco si trattiene la Predicazione Evangelica; e la Grazia passa, dirò così, solo alla sfuggita per la Reggia delle Scienze, e per la Palestra di tutta l' umana Letteratura? Scienze, lettere, e studj umani, questo è un Passo tutto per voi. San Giovanni Grisostomo dice, che gli Ateniesi udita avevano, e di nuovo udir volevano, la Parola di Dio, non per desiderio di salute, ma per curiosità di Dottrina, come si arguisce dal capo antecedente, dove San Luca dice, che in Atene ad altro non si attendeva, che a far nuove scoperte, e a fare, e apprender sempre cose nuove. *Athenienses autem omnes, & Advenæ hospites, ad nihil aliquid vacabant, nisi aut dicere, aut audire aliquid novi*, cap. 17. n. 21. Or perchè la curiosità è inimica della compunzione tanto necessaria nelle cose dell' Anima, e di Dio; perciò è, che lo Spirito Santo entrò in Atene per far sapere, che nessun trasenra; ma poco in Atene si trattenne, per insegnare, che gli alti Studj, e le Lettere, se non sono ben regolate, rare volte arrivano a Divozione, ed a Spirito. Cara semplicità de' Contadi, e delle Ville; perchè di te non sei più contenta, se delle Terre superbe, e dell' altiere Città, sei più abile alla Salute? A questa ragione del Grisostomo, io aggiungo, che lo Spirito Santo com-

parte

parte a tutti la Grazia della Vocazione, ma non accorda poi la Grazia dell' esecuzione in quell'ora, e in quel punto, che a noi più piace, perchè non vuol egli dipender, quasi Servo, da' nostri comodi, o dalle nostre soddisfazioni. Onde chi non riceve subito, e non ferma lo Spirito, che arriva, e passa, corre pericolo, che Paolo esca, e più non torni all' Areopago. Quando Iddio abbastanza ha parlato, non vuol sentire da noi quell' impertinentissimo, *Audiemus te de hoc iterum*: Ce ne riparleremo un' altra volta. Beatissimo Dionisio, che non aspettasti tempo, quando era tempo di arrenderti, impetra a noi, che quando la Grazia interiormente ci favella, non perdiamo quel tempo, che ci è dato, sulla speranza di quello, che forse non ci sarà giammai conceduto.

Uscito di Atene andò Paolo a Corinto, e dalla Capitale dell' Attica passò alla Capitale dell' Acaja. Sembra, che Paolo, come gli altri Appostoli, avessero poca premura de' Villaggj, e de' Castelli; nè facessero stima della Gente bassa, e rusticana; mentre solo alle Città principali essi dirizzavan le lor mire, e solo in Terre magnifiche seminavano la Divina parola. Ma non fu quella distinzione di persone; fu buona condotta, fu prudenza di spirito. Facilmente si guadagna il popolo minuto, quando le Teste primarie, e i Capi de' Regni, sono ridotti; ed è l' istesso talora ridurre un Principe, che guadagnare un intiero Principato. Tale è la proprietà dell' Esempio, che solo dall' alto esercita le sue attrattive, e che quando viene da persona cospicua, e chiara, non è più Esempio, ma è Legge de' Minori. Or gli Appostoli, che in poco volevan far molto, e che non potendo scorrer per tutto, in alcune Città Capitali ridur volevano a Gesucristo tutta la Terra, investirono solo i Capi de' Regni, e le Reggie delle Provincie, e de' popoli; ben sapendo, che acquistate queste, l'altre da se si sarebbero arrese. Arrivato adunque a Corinto, Patria di grandi Oratori, d' insigni Poeti, e Filosofi, si abbattè l' Appostolo Paolo in un Ebreo per nome Aquila, battezzato colla sua Moglie Priscilla, detta ancor Prisca, da San Pietro in Roma, ma fuor di Roma con tutti gli Ebrei cacciato da Claudio Imperadore; e perchè quello Aquila era Ricamatore, ed Artefice di padiglioni, Paolo compiaciutosi di lui, e del suo mestiere, in Casa di lui prese l' alloggio, con lui lavorando andò guadagnandosi il suo alimento, e compensando colle istruzioni la Carità, che riceveva, a tale ridusse i suoi buoni Albergatori, che Aquila, e Priscilla meritaron dipoi di essere annoverati fra' Santi agli otto di Luglio. Non isdegnava Paolo, benchè nobilmente nato, e Cittadino Romano, di frammettere alle prediche, e agli Appostolici esercizj di Dottor delle Genti, la servil fatica di mano; perchè quantunque viver potesse di Elemosina in Casa di Aquila, che come si cava dall' Epistole dell' istesso Paolo, era l' Albergo comune de' poveri; ben sapendo nondimeno quanto pregiudichi al progresso della predicazione l' interesse de' Predicatori, e de' Ministri di Dio, egli volle viver piuttosto di Lavoro, che di Elemosina, affinchè non mai dir si potesse, che egli vendeva le parole, e che predicava per mangiare. Poco nondimeno fu dato a Paolo dimorare in Casa di Aquila. Predicò egli un Sabato nella Sinagoga di Corinto; alle parole di lui si convertì l' Archisinagogo chiamato Crispo, che fu poi Santo; si convertirono molti Gentili: ma i soliti Giudei mossero una sì fiera tempesta contro l' Appostolo, che egli per non esporre al pericolo la persona, e la Casa di Aquila, da quella giudicò di sloggiare, e ritirarsi vicino all' istessa Sinagoga in Casa di un Tito per nome, che sebbene non era quel Tito, a cui scrisse una delle sue Epistole San Paolo, era nondimeno per la sua bontà denominato il Giusto. Quì, non altrimenti, che in luogo sagro fra gl' insidiosi Ebrei, assicurossi Paolo; quasi scotendo da' vestimenti la polvere, protestò ad essi Ebrei, che egli avendo già loro annunziato il Messia, era innocente della loro dannazione, quì finalmente pregando con lagrime Dio, e forse dolcemente dolendosi dell' ostinazione Giudaica, che per tutto si aspre guerre suscitavano alla predicazione della santa parola, udì una Voce, che dall' Alto gli disse: *Noli timere, sed loquere, & ne taceas*, num. 4. non temere, predica in pubblico, predica in privato a tutti il mio Evangelio, che quanto è più combattuto, tanto più vince; e in Corinto non poche saran le Vittorie della mia Grazia: *Quoniam Populus est mihi multus in hac Civitate*; imperocchè molti, che tu non vedi, son quì entrati ne' Decreti eterni della mia Elezione. Confortato da tali parole si trattenne Paolo in Corinto predicando sempre, e molto soffrendo, un anno, e mezzo; e mostrò, che se tanto non si era trattenuto in Atene, ciò non fu caso, non fu volubilità di Paolo; fu gastigo di quella letterata superbissima Città, che per le sue vanità non era ancor disposta ad esser popolo di Dio. Ma gli Ebrei vedendo un dì più dell' altro crescere il corso dell' odiato Paolo, e dell' odiatissimo Evangelio; nè avendo potuto colle loro calunnie contro di esso nulla impetrare dal proconsole Gallione Fratello del famoso Seneca Filosofo, montarono in tanto dispetto, che avanti al Tribunale dell' istesso proconsole, avventatisi con rabbia a Sostene succeduto a Crispo nel principato della Sinagoga, e poi anche nella sorte della Conversione, e del Battesimo, gravemente lo percossero, solo perchè far non volle in Giudizio testimonio contro di Paolo. Gran diversità di maniere, e di avvenimenti fon quelle! Gli Ebrei adopran le mani, usan la forza, esercitan tutta la potenza dell' Ebraismo, e del paganesimo insieme, per difesa della lor Legge; i Cristiani patiscono tutto, tutto soffrono, si lasciano, come Agnelli, condurre al Sagrifizio; e pure l' Ebraismo ogni giorno più cade; il paganesimo sempre più si va diradando, e il Cri-

stianesimo sempre più cresce, e per ferro, e per fuoco passando, nn di più dell'altro si dilata per tutto, e regna. Che vuol dir sì gran forze per una parte, e sì poca riuscita ? tanta pazienza per l'altra, e successo sì grande ? Ebrei, Ebrei, se altro argomento non vi fosse, questo solo basterebbe a convincervi.

Passato finalmente il tempo prefisso dallo Spirito Santo a raccorre il suo Popolo in Corinto, Paolo, che solamente al moto di quello Spirito si muoveva, dalla Metropoli dell' Acaja si rivolse alla Metropoli dell' Asia minore, e con Aquila, e Priscilla, che voller seguirlo, s' incamminò. Scorse nel viaggio per la Frigia, e nuovi conforti di spirito diede a quelle tenere Piante; scorse per la Galazia, e vi lasciò quella Cristianità, a cui dipoi scrisse Paolo una delle sue Canoniche; passò in Gerusalemme, e per non dar motivo di cavilli a i sempre scandalosi Giudei, sciolse nel Tempio il Voto del suo già compito Nazzareato: entrò finalmente in Efeso, dove o non era pervenuto Giovanni Appostolo, o pur ne era partito per altre sue Missioni, e fors' anche per la Missione di Roma in Ponente. In Efeso adunque predicando battezzò dodici Catecumeni, che già istruiti erano nella Legge di Cristo; ma per iscarsezza di Catechisti, altro Battesimo non avevano, che il Battesimo di Giovanni; battezzati che gl' ebbe, confermògli coll' imposizion delle mani: *Et venit Spiritus Sanctus super eos: & loquebantur linguis, & prophetabant*; cap. 19. n. 6. e in quella Sagra funzione scese sopra que' dodici confermati lo Spirito Santo, e ad essi conferì il Dono delle Lingue, l' Intelligenza delle Scritture, le Profezie, e tutte quell' altre Grazie, che tanto sopra gli Ebrei, e i Gentili più dotti, sollevavano gli umili, e poveri Cristiani di allora.

Ma gli Ebrei, che quanto più vedevan di Prodigj, tanto più infellonivan di rabbia, in pubblica Sinagoga, minacciando a Paolo l'ultime cose, maledissero la Legge di Cristo, scomunicaron l'Appostolo, cacciaron di Sinagoga tutti quelli che a lui mostravan di aderire; e a nulla perdonarono, che spegner potesse il nuovo Lume, che alle parole di Paolo si andava spandendo per tutto. Ma oh quanto vi vuole a spegner il Sole ! Paolo costretto a mutare e Casa, e Scuola, con tutti i suoi passò ad insegnare *In schola Tyranni cujusdam*, ibi. nella scuola di un certo per nome Tiranno. Non si sa se questo Nome fosse Nome proprio, o Nome appellativo di quell' Efesino. Alcuni Espositori vogliono, che fosse nome proprio dell' Uomo: ma il Cardinal Gaetano, Niccolò di Lira, e il Gagneo dicono, che fosse un Nome distintivo della Discendenza di Androco primo Fondatore di Efeso, che a' suoi Posteri, se non lasciò il Regno, lasciò almeno il Nome di Tiranni. Certo è, che se questo tale non era Re, era, come dal contesto apparisce, Uom principalissimo di Efeso; mentre egli, essendo curioso, in sua Casa, come Uomo di stato, teneva aperta una Accademia di tutti gli studj Asiatici; e perchè Apollonio Tianeo Mago insigne per quei tempi scorreva per l' Asia, e di se, delle sue Arti, e Scuola, riempita aveva ogni cosa, in Casa di questo Tiranno radunar si solevano a discorrere gli Uomini più segnalati in Magia, in Astrologia, in Divinazione, e in ciò, che v' è di più curioso, e insano. Or in tale Accademia, e fra quell' Uomini prodigiosi entrò Paolo ancora a far sentire la sua Dottrina, e la Dottrina sua fra quegli Accademici riuscì tanto ammirabile, che divulgata la fama del nuovo Dottore in Efeso, *Omnes qui habitabant in Asia, audiebant verbum Domini*; tutti i più celebri Letterati dell' Asia corsero a sentire i nuovi, i santi, gli ammirandi Misterj di nostra Fede; e ben presto si accorsero quanto divario corra fra il dir davvero, e l' andar millantando parole. Era Efeso avvezza a sentir le dicerie degli Astrologhi, a vedere le Magie, che Apollonio Tianeo, e i suoi Scolari, andavano operando per tutto l' Oriente; onde Paolo, non volendo, che in prodigj le sue parole rimanessero addietro, nè l'Evangelio superando in Verità ogn'altra Dottrina, vinto poi fosse in grandezza di segni; pose mano a i Miracoli, e tanti, e tali ne fece, che accorrendo ognuno a volerne qualch' uno, ed egli non volendosi divertir dal predicare, per i suoi Discepoli mandava attorno *Sudaria & semicinctia*: ora una cinta, ora un asciugatojo, ora una pezzuola; *Et recedebant ab eis languores*; e al pûmo contatto di que' Lini santificati ogn' Infermo sanava, ed ogni Miracolo per Città si vedeva; e affinchè confonder non potessero i veri co' falsi prodigj, e ognun vedesse la distanza della vera Dottrina dalla jattanza de' colorati errori, Iddio così condusse un suo scherzo. Due Figliuoli di Sceva Principe della Sinagoga in Efeso, e Sacerdoti di stirpe, vedendo lo stupendo operar, che faceva Paolo, e la Virtù, colla quale operava, mossi da invidia, o da desiderio di gloria, andarono a trovare un ferocissimo Energumeno, a ciò riserbato; e fattisi ambidue sopra di esso con grand'imperio esorcizandolo, l'uno, e l'altro disse a' Demonj: *Adjuro vos per Jesum, quem Paulus prædicat*, n. 13. In Nome di quel Gesù, che Paolo va per il Mondo predicando, uscite, o Spiriti, da questo Corpo, e tosto obbedite. Buon per voi, o Sacerdoti Ebrei, se profferir sapete quel Nome, che profferito avete. Potentissimo è il Nome di Gesù sopra l' Inferno; nè v' è cosa che in quell' Abisso più si paventi. Ma quanto erra, chi crede di poterlo abusare a suo comodo! Que' due Ebrei usarono il santo adorabil Nome, non perchè in esso credessero, o sperassero; ma perchè con esso accreditar volevano l' Ebraismo, perchè volevano a Paolo diminuire il credito di singolare in Virtù di Miracoli; e forse ancora pretesero di porre in deriso e Gesù, e Paolo, quando riuscito non fosse ciò, che intendevan di fare sopra il Demonio; o perchè quello non è nome fatto a tal uso; perciò il fiero Demonio costretto dall' altissimo Iddio risposε

ſpoſe a' due Eſorciſti: *Jeſum novi*, *& Paulum ſcio*, io ben ſo chi è Gesù, e qual Uomo ſia Paolo: *Vos autem qui eſtis?* Ma voi chi ſiete, voi o Ebrei, che così comandate? E ciò detto, in quel punto ſcagliandoſi ſopra i miſeri Sacer doti, gli ſtracciò, gli graffiò, gli percoſſe, gli reſpinſe in dietro, e a tale gli riduſſe, *Ut nudi, & vulnerati effugerent de Domo illa*; che nudi, e inſanguinati, forzati furono a fuggire per la Città, e a naſconderſi per la vergogna. Oh quanto in Anime diverſe diverſo rieſce il ſalutifero Nome di Gesù! In Paolo opera tutto: e negli Ebrei opera tutto in contrario. Non ci lamentiamo pertanto, ſe il potentiſſimo Nome non rieſce a noi di quella forza, che rieſce ad altri, che più di noi l'adorano, e l'amano.

Si divulgò preſtamente la fama di queſto fatto in Efeſo, e le ferite riportate da' due Ebrei fecero più moto, che le Grazie operate da Paolo. Molti di quelli, che già credevano, confermati maggiormente in Fede, corſero a' piedi dell' Appoſtolo *Confitentes*, *& annunciantes actus ſuos;* e compunti fecero prima la Confeſſione ſagramentale e ſegreta, e poi, ſecondo che vogliono molti Eſpoſitori, fecero ancor la Confeſſione pubblica, come ſi coſtumava in que' primi tempi di Fervore, e di Penitenza, e come par, che dir voglia quella parola *Annuntiantes* aggiunta alla parola *Confitentes*. Altri poi Gentili, ed Ebrei, *Qui fuerant Curioſa ſectati;* che perduti dietro le follie de' Maghi, atteſo avevano agli atroci Studj di Aſtronomanzia, di Negromanzia, e di altre sì fatte Arti internali, ravveduti *Contulerunt Libros*, *& combuſſerunt coram omnibus*; portarono avanti a Paolo i Libri de' loro deteſtabili Studj, e in ſegno di pentimento grandiſſimo, gli dieder fuoco, e in preſenza di ognuno gli brugiaron tutti quant' erano; e tanti furono ad ardere, che ſommato il valore di eſſi, *Invenerunt pecuniam denariorum quinquaginta millium;* trovarono, che eſſi non valevan meno di cinquanta mila denari, o ſia giulj; cioè, di cinque mila de' noſtri Scudi. Bell' eſempio di Penitenza, abbrugiar tutti gl' iſtromenti de' peccati; e prima di altro imparare, diſimparar nell' Evangelio tutti gli errori, e gl' inganni del Mondo.

Ma il demonio vedendo il pregiudizio, che Paolo recava all' Inferno in Efeſo, tentò di vendicarſi della Confeſſione, che fu coſtretto a fare nell' Energumeno, e permettendolo Iddio, ben preſto rivoltò in contrario la ſtima, e la venerazione, che di Paolo correva per tutto. Un certo Demetrio Argentiero, che ricavava gran guadagno dalle Statue, e da' Voti, che effigiava della Dea Diana, la quale era il Nome più adorato in quella Città, e Provincia, accorgendoſi, che alla predicazione di Paolo gli Avventori della ſua Bottega ſempre più ſi diradavano, e che Diana ormai cominciava ad eſſer la Favola di tutti, invelenito pensò provveder per tempo al ſuo male, e in un far coſa plauſibile al Volgo. Adunò pertanto tutti gli Artieri, che ſervivano al ſuo lavoro, altri a fondere, altri a diſtendere, altri a ſcolpire metalli, e moſtrando loro il pericolo, che correva il famoſo lor Tempio di Diana Efeſia, che era un de' ſette Miracoli del Mondo in que' tempi; e perciò eſaggerando il danno, che ad eſſi riſultato ne ſarebbe, ſe Paolo andava più avanti a predicare in Efeſo; tanto diſſe, e diſſe sì bene a favor dell' Inferno, che quelli inferociti tutti correndo per le vie radunarono gran Popolo, fecero Turba, e avanti all' inclito Tempio lavorato in molti Secoli a ſpeſe, e a gara di tutti quelli, che regnarono nell' Aſia minore, con voci ſtermi. nate gridarono: *Magna*, *magna Diana Epheſiorum*, num. 28. Grande è la Diana degli Efeſj; e chi v' è ch'ardiſca di anteporre a lei altro Nume? Accorſe a tali voci altro Popolo; e perchè il Popolo ad ogni piccol Vento più di qualunque Pelago rompe in tempeſta, a Paolo, e a chiunque oltraggiata aveſſe la Divinità della gran Diana, ferro, e fuoco, e tormenti furioſamente minacciarono tutti. Chi non aveſſe in quel punto avuto il cuore di Paolo, perduto di animo, e ſcontento delle diſpoſizioni divine, o averebbe dato in pianti, o dato ſi ſarebbe alla fuga. Ma Paolo, che nella ſua cauſa non ſapeva temere, e che dal ſuo Dio di buon cuore ogni coſa riceveva, non fuggì, andò alla tempeſta incontro, e là corſe dove era più acclamata Diana, per rimettere in poſto, ad onta di lei, il Crociſiſſo; ma i Diſcepoli vedendo, che egli andava a farſi sbranare, *Non permiſerunt*; abbracciandolo ſtretto lo ritraſſero in dietro, quel che ſeguiſſe in quel tumulto di Popolo, ſebbene raccor non ſi può dal Teſto di San Luca, che forſe non volle ſcriver tutto, per non irritar maggiormente gli Efeſj, certo è nondimeno, che furono arreſtati Cajo, e Ariſtarco Diſcepoli di Paolo, e condotti fino alle porte del Teatro, o del Serraglio, per farli divorar dalle Fiere; certo è in ſecondo luogo, che il Popolo perdonato non averebbe a verun Criſtiano, ſe un Cancellier della Città, Uomo di gran nome, temendo de' Romani, non aveſſe parlato, ed appiacevolite quelle Furie; certo è in terzo luogo, che Paolo ſcrivendo da Efeſo medeſimo a que' di Corinto, dice loro così: *Si ſecundum Hominem ad beſtias pugnavi Epheſi, quid mihi prodeſt, ſi mortui non reſurgunt?* 1. cap. 15. dalle quali parole, non ſolo intender ſi dee con alcuni Eſpoſitori, che Paolo in Efeſo combatteſſe cogli Ebrei, con Demetrio Argentiere, e con Apollonio Tianeo, Beſtie più indomabili delle Fiere illeſſe; ma ſi dee intendere ancora, che combatteſſe fino ad eſſer condannato, ed eſpoſto alle Fiere, dalle quali ſarebbe ſtato divorato, ſe un Leone, come afferma Niceforo, vicino a lui non l' aveſſe da tutte difeſo; e con ciò dichiarato non aveſſe, che Iddio a' ſuoi Servi ſempre permette maggiori travaglj, acciocchè ſempre ſian più Vittorioſi, e la ſua Fede in eſſi di ſempre più verdi allori s' adorni la Fronte.

Ceſſato il tumulto di Efeſo, per non inaſprito

spirlo di nuovo, Paolo stimò ben fatto cedere al tempo, e non impegnarsi a voler vincer, quasi per dispetto, la pruova. Chiamati pertanto tutti i Fedeli gli esortò alla perseveranza nella Fede, alla confidenza in Dio, all' allegrezza nelle persecuzioni; e poscia, che fec' egli? Forse si ritirò a riposare un poco dalle sue lunghe, e incessanti fatiche, in qualche amena Città dell' Asia? Così fa, chi nel santo operare si stanca; ma veggiamo qual fosse il riposo di Paolo. Confortati i Discepoli, e da essi licenziatosi, lasciando Efeso, e l' Asia, prese la via della Macedonia; e senz' altro viatico, che il lavoro delle sue mani, scorrendola tutta, visitò la Cristianità, che cinque anni prima lasciata vi aveva, e di nuovo latte quasi Pargoletta la nudrì. Dalla Macedonia scese nella bassa Grecia, e per tre mesi altro non fece che rivedere il caro suo Gregge, e di nuovi pascoli provvederlo, e di Fonti. Dalla Grecia navigar volendo in Soria, trovò che i rabbiosi Ebrei imboscati l' aspettavano al passo, per levargli prima l' Elemosine, che egli raccolte aveva per la povera Cristianità di Gerusalemme, e poi con un colpo lasciarlo morto in una Selva. Scoperte l' insidie, voltò indietro il cammino, e con Timoteo, e Luca, ed altri sette Discepoli ripassò in Macedonia, e traversando la Tracia, scese nella Frigia; e quivi quasi nulla operato avesse fin allora, con tanto fervore di spirito predicò in una Sinagoga, che non accorgendosi del tempo: *Protraxit sermonem usque ad mediam noctem*, cap. 20. num. 7. Durò a parlare del Regno di Cristo fino alla mezza notte; nè era stanco ancora, quando Iddio preparògli un nuovo Letto di riposo. Un Fanciullo appoggiato ad una finestra della Sinagoga, al lungo predicare di Paolo addormentossi finalmente; e il sonno in quell' ora fu sì profondo, che fuor dell' appoggio caduta la testa, giù tutto lo trasse, e fiaccatosi il collo morto rimase in Terra. Ecco il frutto, che si coglie dal parlar di costui, bisbigliando dicevan gli Ebrei; ecco il gran Discepolo di quello, che risorse da morte; ed eran vicini a far gli fare la medesima via, che fatta aveva il Fanciullo. In mezzo agli atrocissimi Ebrei nulla smarrito l' Appostolo: Non temete, disse, Fratelli, non temete; Il Fanciullo è sano, e ciò detto, scese dalla Sinagoga, fra le strida de' Parenti, gli urli degli Emoli, nella folla, nel bisbiglio di tutti, si distese Paolo sopra il morto Figliuolo; adattò fronte a fronte, mani a mani, e piedi a piedi; e in tal Letto di morte piangendo, fra tali spine di accidenti, e di pericoli riposando orò, pianse, e biancheggiando ormai l' Alba, forse egli dalla sua Orazione; ma sorgendo per mostrare, che nella Chiesa non mancava nè Eliseo, nè Elia, risorger fece il suo Morto; e con esso sano, e fresco, risalito in Sinagoga, mostrò a tutti il Miracolo, parlò di nuovo del Crocifisso, fece co' suoi Compagni la Comunione, e in sul far del giorno, si ripose in viaggio, in cerca di nuovi travaglj, e pericoli.

Oh riposo Appostolico, quanto da te abbiam noi che imparare fra le morbidezze del nostro vivere! Da Troade camminando sempre a piedi, ma camminando come il Sole, che va, e passa, ma luce, e giorno diffonde, arrivò Paolo alla Città di Asso, o sia Apollonia nell' Eolide; in Asso prese l' imbarco, e passò a Mitilene, da Mitilene a Samo, e da Samo predicando sempre pervenne finalmente a Mileto. Dice il Grisostomo, che Paolo in questi suoi viaggj non correva, ma volava; e pure quantunque volasse, per dovunque passava, orme sempiterne del suo Appostolato lasciava; perchè egli non era Appostolo solamente ne' suoi soggiorni, era Appostolo ancor per via, era Appostolo in Terra, ed era Appostolo in Mare, Appostolo nelle Città, ed Appostolo nelle Ville; e dove egli arrivava, arrivava con lui la luce, e la Vita; *Tamquam pennatus totum docendo pervolavit Orbem*. Hom. 2. de Pass. Correre, e istruire, volare, ed erigere le inespugnabili Mura della Città di Dio, sono passi, viaggj, e voli, di chi non si ferma nel Tempio, ma all' Eternità è tutto rivolto.

Da Mileto non avendo tempo di portarsi prima della Pentecoste ad Efeso; e pure prima dell' ultima sua Pentecoste in Oriente, volendo rivedere i suoi Efesj; *Mittens Ephesum vocavit majores natu Ecclesiæ*, numer. 11. mandò a chiamare gli Anziani, e i Graduati della Chiesa Efesina, ed arrivati, che furono, così loro parlò il Dottor delle Genti: Fratelli, Voi sapete ciò che ho fatto, ciò, che ho detto, e ciò, che ho patito per Voi, *A prima die, qua ingressus sum in Asiam*; dacchè entrai nell' Asia a conversar con voi; e come per tre anni segniti io perdonato non abbia nè a sudore, nè a lagrime, nè a pericolo veruno nell' istruirvi alla Salute, e nel partorirvi a Gesucristo. *Nunc ecce alligatus ego Spiritu vado in Jerusalem*; ora condotto, ed astretto da quello Spirito, che regola tutti i miei passi, vado per la vicina Pentecoste in Gerusalemme, e ciò che sia per accadermi in quella Città io non so; so bene, che l' istesso Spirito Santo mi dice, che io mi disponga a patire, *Quoniam vincula, & tribulationes Jerosolymis me manent*; perchè in Gerusalemme da prigione, da catene, e afflizioni sono aspettato. Così mi dice lo Spirito Santo; nè io ripugno: *Nec facio animam meam pretiosiorem, quam me*; nè valuto più la Vita, che la salute, e l' Anima mia già a Cristo tutta consegrata. Questa pertanto, o Fratelli, è l' ultima volta, che Voi vedete me, ed io veggo Voi, e a Voi favello; e perciò attendete alla vostra Salute, custodite l' Evangelio, che avete abbracciato, e difendete il Gregge, *In quo vos Spiritus Sanctus posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei, quam acquisivit sanguine suo*; che a Voi come a Vescovi, e Pastori ha fidato lo Spirito Santo, affinchè Voi lo conserviate, Voi lo promoviate a perfezione; nè lasciate perire ciò, che tanto costa a Gesucristo. Io con mio dolore preveggo, che quando mi sarò allon-

lontanato da Voi, nella vostra greggia entreranno Lupi rapaci, Dottori malvagj, Uomini superbi a dissipare l' eredità di Dio; e fra Voi medesimi, a' quali io parlo, vi sarà chi per aver seguito, e farsi Capo di Setta, seminerà ree Dottrine, e finistramente interpreterà l' Evangelio, che io sì lungamente, e con tanto travaglio vi ho spiegato. Fratelli non vi lasciate sedurre; Fratelli non vi lasciate ingannare; e ricordatevi, che ciò, che io vi ho insegnato, non ve l' ho insegnato per ambizione, o per interesse; perchè Voi ben sapete, che *Argentum, & Aurum, aut vestem nullius concupivi*; io nulla da veruno ho mai voluto; nulla, fuor del vostro bene ho mai cercato, e ciò, che mi bisognava per vivere con questi miei Compagni in Efeso, *Ministraverunt manus istæ*; col lavoro delle mie mani, col travaglio delle mie notti, l' ho procacciato; affinchè nessun dir potesse, che io nell' Asia altro abbia voluto, altro abbia cercato, che la vostra Salute, e la Gloria di Gesucristo: di cui è tutto ciò, che v' ho insegnato; e a cui *Et verbo Gratiæ ipsius*, num. 32. e all' operazione della sua Grazia, vi raccomando, acciocchè egli vi assista, egli vi difenda, e vi conduca alla corona della sua Gloria. Così disse Paolo a que' Vescovi dell' Asia; e ciò detto s' inginocchiò sul lido, tutti s' inginocchiaron con lui, e considerando, che quella era l' ultima volta, che udivan la Voce, che vedevano il Volto, che ascoltavan la Dottrina di Paolo, sospirarono, piansero; e dato, e ricevuto l'ultimo tenerissimo abbracciamento: *Deduxerunt eum ad Navem*; accompagnarono il lor caro Maestro, il lor carissimo Padre fino all' imbarco per Gerusalemme. Così parla, così opera, così cammina, così naviga, così insegna, così sente, così vive, chi vive secondo il moto dello Spirito Santo, secondo la dolce soavissima Legge dell' eterno santissimo Amore. Oh noi Felici! se altro Spirito mai non seguirem, che lo Spirito di un tale Amore, che fra' continui nembi, e procelle, fece tanto fiorire la Cristianità antica.

LEZIONE LXXI.

SOPRA GLI ATTI DEGLI APPOSTOLI XVIII.

Et cum venissemus Jerosolymam, libenter exceperunt nos Fratres. *Cap. 21. num. 17.*

Incontri amari, prigionia, e percosse di Paolo in Gerusalemme.



MAre piacevole, Venti propizj, prospera Navigazione, e incontri tutti favorevoli, accompagnarono Paolo da Mileto a Gerusalemme; e a Gerusalemme egli finalmente arrivò; ma quale a lui riuscisse Gerusalemme, ciò è quel che oggi veder dobbiamo; e in uno apprendere, qual sia una Città, che non è più Città di Dio, e incominciamo.

Per l' Isola di Coo e di Rodi, per la Città di Patara nella Licia, e per l' Acque non buone di Cipro, afferrò finalmente Paolo a Tiro nella Fenicia. Corse tutta quella Cristianità ad abbracciare il celebre Appostolo, ad udire il notissimo Dottor delle genti, a consolarsi coll' amabilissimo Paolo. Ma allorchè udirono, che egli per la prossima Pentecoste esser voleva in Gerusalemme gli furono tutti attorno piangendo, e pregandolo a non arrischiarsi a quella funesta Città, a tenersi lontano di là, dove nulla era più in dispetto, che il nome di Gesù, e di Paolo. Ma chi trattener poteva Paolo allorchè si trattava di travaglj, e pericoli? Esortando tutti, tutti animando alla costanza, sciolse egli da Tiro, passò a Tolomaida, e per terra giunse a Cesarea. In Cesarea alloggiò in Casa di Filippo Diacono, ed ebbe la consolazione di trovare in quella Casa quattro Figliuole del prefato santo Diacono, tutte Vergini, tutte ritirate dal Secolo, tutte sulla prima Idea della Vita Monastica, e tutte profetanti, cioè tutte, secondo l' Istituto delle Monache, Cantatrici delle Divine Lodi, e Compagne in terra degli Angeli in Cielo. Quì si trattenne qualche giorno l' Appostolo; e quì forse trattenuto si sarebbe di più ad aspettar la Pentecoste, se nuovo impulso non gli fosse arrivato a partire. Quell' Agabo, di cui facemmo altrove menzione, che predisse sett' anni prima la carestia universale della Terra, e che come Recabita viveva in austerità, e solitudine, dalla Giudea entrò in Cesarea, e fattosi ad abbracciare il Pellegrino, e già sì nominato Appostolo, gli sciolse delle reni la cinta, con essa legossi le mani, e i piedi; e poscia con volto acceso, e voce sonora disse: *Hæc dicit Spiritus Sanctus: Virum, cujus est Zona hæc, sic alligabunt in Jerusalem Judæi, & tradent in manus Gentium*, ibid. num. 11.

Quegli, da cui io ho presa questa fascia, quegli da' Giudei sarà così legato in Gerusalemme, e consegnato al braccio de' Gentili, come per le mani, e per i piedi, voi me quì vedete legato, e ciò detto, tacque, partì, e tornossene alla

solitaria sua Cella. V' era presente Luca, che ciò scrive, v' era presente Filippo Diacono; v' era presente Timoteo, con tutti gli altri Compagni di Paolo, e Cristiani di Cesarea; onde tutti piangendo pregarono Paolo a desistere dal suo viaggio; a mandar per altr' Uomo le raccolte Elemosine a' Cristiani di Gerusalemme, a non appressarsi a quell' orrenda Città; e pure che fecero, e quanto dal suo proposito rimossero Paolo? Ben sapeva egli quanto vera fosse la predizione di Agabo; ben sapeva, che lo Spirito Santo fa sapere i futuri, imminenti travaglj, affinchè ad essi ben preparato si vada; ad essi molto prima si era egli bene apparecchiato, e per ciò, senza punto esitare, rispose; Perchè mi siete molesti, o Fratelli? perchè con coteste vostre lagrime affliggete il mio cuore? Io già so, che in Gerusalemme a me si preparano prigione e catene; ma che per ciò? Iddio là mi vuole; Iddio a Gerusalemme mi chiama; ed io a Gerusalemme anderò; e se in Gerusalemme converrà morire: *Non solum obligari, sed & mori in Jerusalem paratus sum propter Nomen Domini Jesu*, n. 13. son pronto a morire, e morrò volentieri, solo perchè morrò per la confessione del Santissimo Nome di Gesù. A petto della Morte tenersi fermo ne' santi propositi, questi sono i propositi de' veri seguaci di Cristo. Ma tu, o Gerusalemme, Città un tempo sì santa, Città a Dio sì diletta, quale ora sei, se a' Profeti, e a' Santi, più che le porte di Antiochia, o di Atene, spaventose sono le Porte del tuo Santuario medesimo? Tacquero tutti alla risoluzione di Paolo; e attoniti, e compunti, non sapendo altro che dire; dissero finalmente: *Domini Voluntas fiat*. Se Iddio vuol così, si faccia il suo santo Volere; e fra queste tenerezze di carità, fra queste vere, e nulla affettate espressioni di Fratellanza, abbracciati tutti i suoi cari, partì Paolo da Cesarea, ed arrivò finalmente alla tante volte minacciata Gerusalemme.

Grande fu la festa, che all' arrivo di Paolo si fece da tutta quella atterrita Cristianità; e Paolo compì di tutti l' allegrezza, e la festa, con riferire *Quæ Deus fecisset in Gentibus per ministerium ipsius*; quali, e quante Conversioni, e Maraviglie, e Prodigj operati aveva Iddio alla Predicazione di lui. Que' Fedeli benedissero tutti, tutti ringraziarono Dio della gloria del suo Santissimo Nome, e del suo Figliuolo Gesucristo. Ma presto finì la consolazione di quella Cristianità. Giacomo Vescovo di Gerusalemme fece avvertito Paolo, che fra gli Ebrei in quella Città correva fama, che egli ponesse in deriso fra le Genti e Mosè, e la sua Legge, e il Tempio; e che per ciò era necessario, per non cagionare scompiglj, e rumori, prender qualche temperamento, e appiacevolire un poco in quella sua Metropoli l' Ebraismo, per averlo, se non più favorevole, men contrario almeno all' Evangelio, e al Crocifisso. Oh quanto eran moderati, quanto umili, quanto riservati i santi Appostoli! La Legge di Mosè era già morta, e perciò non era più necessaria l' osservanza di lei nè del Tempio; ma perchè non era ancor mortifera, e i Giudei convertiti in Gerusalemme osservar la potevano senza peccato; perciò i santi Appostoli, che fra le Genti altra Legge non volevano, che la sola Legge Evangelica, fra gli Ebrei nondimeno per condiscendenza lasciavano, che i Circoncisi battezzati osservassero, come volevano, ancor la Legge di Mosè; ed essi medesimi andavano al Tempio di Sion, benchè esautorato; ed assistevano a' Sagrifizj antichi, con notabile esempio di confarsi, dove si può, a tutti; e a far piuttosto da Padre, che da Padrone del Popolo. Il buon Paolo adunque tutto umiltà, tutto piacevolezza, di buon cuore ricevè l' istruzione di Giacomo; e benchè zelantissimo della Legge di Cristo, accomodandosi nondimeno a quelle apparenze di rispetto verso la Legge antica, andò con altri quattro Ebrei convertiti al Tempio; si presentò a i Sacerdoti, dichiarò con essi di voler soddisfare in tutto quel, che gli rimaneva, al Voto del suo già compito Nazzareato, secondo tutti i prescritti di Mosè. Per qualunque parte si consideri questo fatto, chiaro apparisce, che il Dottor delle Genti non sapeva ne' suoi portamenti dire, quel che a' dì nostri si dice tutt'ora: Non convien, che io ceda: quello è troppo contro il mio decoro: troppo mancherei al mio grado, al grado di Uomo addottrinato nel terzo Cielo. Queste riflessioni non avevan luogo nello Spirito di Paolo; perchè questi sono puntiglj di chi al terzo Cielo non è ancora arrivato, benchè per un poco d' ingegno, e quattro letteruzze, creda di aver passato ancora il quarto.

Non poteva pertanto con maggior sommissione, e piacevolezza portarsi il santo Appostolo, e pur non gli bastò co' superbi. Stava egli co' suoi compagni Nazzarei, e con Trofimo Gentile battezzato, e santo Cristiano, nell' Atrio del Tempio, conceduto a i soli Circoncisi dalla Legge; e quivi aspettava in orazione, che il Sacerdote per compimento del Nazzareato gli recidesse le chiome, e nella sagra fiamma dell' Altare a Dio le sagrificasse; quando alcuni Ebrei Asiatici inimicissimi del Nome di Paolo, credendo di averlo pur colto in misfatto, alzarono di repente la voce, e gridarono: *Viri Israelitæ, adjuvate*, cap. 21. numer. 28. Ajuto, Figliuoli d' Israele, ajuto; correte tutti a difendere il vostro Tempio, e Mosè. Questi è quel Paolo, che per tutto il Mondo ha bestemmiata la Legge, e i Profeti; e questi non contento di avere al Santuario mossa la guerra altrove, ecco che egli è qua venuto ad insultarlo in Gerusalemme, e ad introdur gl' Incirconcisi nel Tempio, e nel luogo santo degl' Israeliti; ed accennarono a Trofimo, che stava vicino a Paolo. Più non vi volea a sollevar la tempesta nel già torbido Mare. A quello schiamazzo *Commota est Civitas tota, & facta est concursio Populi*; si sollevò tutta la Città, concorse tutto il Popolo; ed ognuno acquistar volendo nome, e fama

fama di zelante, si strinsero tutti sopra di Paolo, con urti, e pugni lo respinsero fuora di tutto il recinto del Tempio, per non far sangue nel luogo santo; serrarono, quasi profanate fossero, le sagre Porte; e quando furono nel luogo non santo, incominciarono a percuotere, a ferir quasi Fiera ristretta il santo Appostolo, per finirlo, ed ucciderlo. Iddio ci guardi da quelle passioni, che van travestite da zelo; non v'è atrocità di misfatto, che allora non si commetta con tutta baldanza. E pure Iddio vedeva tali cose, e lasciava correre, e Gesucristo dal Cielo godeva di vedere i suoi cari Appostoli patire, e della sua Passione in se andar ricopiando l'immagine. Corse il rumore di questo gran moto all'orecchie del Comandante dell' Armi Romane, che risedeva nella Fortezza chiamata Antonia non lontana dal Tempio. Onde temendo di qualche rivolta; colle sue Guardie uscì il comandante, e vedendo sì mal concio Paolo sottrar lo fece con Soldati dalle rabbiose mani de' Giudei; l'interrogò, che male avesse fatto; in che fosse reo; ma prima, che Paolo risponder potesse, udì gl'urli del Popolo, che gridò: *Tolle, tolle eum*; metti in Croce questo Ribaldo; uccidi questo nefando. Non v'è bisogno di esami, egli è seduttore solenne di Popolo, egli è violator del Tempio, egli è bestemmiator della Legge, e di Dio. *Tolle, tolle eum*. In sì fatto tumulto il Tenente Romano comandò, che Paolo legato con due catene, condotto fosse al suo Quartiere, per esaminar la Causa senza confusione; e perchè Paolo mal si reggeva in piedi, e il Popolo minacciava di tirargli ancor fra le Guardie; levar lo fece sulle braccia da' Soldati, e portarlo in sicuro. Del braccio de' Romani adunque ebbe Paolo bisogno, per non rimanere sbranato come un Rubatore di strada? E dove v'è il Braccio onnipotente di Dio, se in tali occasioni non l'adopra in ajuto de' servi suoi? Anzi questo è il potere del Divino Braccio; senza far Miracoli, a un cenno solo del suo volere far che gli Uomini stessi, gli stessi inimici suoi servano agli eterni Decreti, e là conducano, dove destinati sono, tutti gli affari. Tutto ferite, tutto sangue era Paolo; ma perchè ferito ancora riteneva la solita fermezza dell' Appostolico suo Spirito, prima che serrato fosse lontano dal Popolo in Fortezza, rivolto al Tribuno, gli chiese licenza di dirgli alcune poche parole. Il Tribuno alle grandi accuse del Popolo credendo, che egli fosse un certo Egizio, che pochi anni prima con quattro mila suoi facinorosi compagni fatte aveva gran ruberie per la Palestina, e che dato aveva terrore a tutta la Provincia, sgridollo quasi indegno di essere più ascoltato fra gli Uomini; ma avendo udito poi, che esso non era di Egitto; era di Tarso; che non conduceva Sicarj a fare omicidj, ma Discepoli ad insegnar le vie del Signore per il Mondo; diedegli licenza di parlare a tutti, e di giustificare la sua Causa al Popolo. Paolo, a cui bastava poter parlare per più non sentir le sue ferite, richiamando in un punto tutto il suo spirito, dall' alta soglia della Fortezza, in tuono di voce, che nulla teme, così prese a favellare: *Viri Fratres, & Patres, audite quam ad vos reddo rationem*, cap. 22. n. 1. Fratelli miei Isdraeliti, e Voi o Sacerdoti, e Ministri del Santuario, miei Padri, udite il conto, che io di me vi rendo; e non mi stimate reo sol per avervi amato. Io son della Casa di Giacob sì ben come voi; io son della Tribù di Beniamino, nato e circoncíso in Tarso di Cilicia, e in questa Città, in questa Città medesima di Gerusalemme sono stato educato, e sotto la direzione, e disciplina di Gamaliele sono stato di tutta la Legge di Mosè istruito; nè vi fu chi de' miei Coetanei superar mi potesse nello zelo di essa Legge, del Santuario, e delle osservanze Mosaiche. Non dico cosa nuova; Voi ben lo sapete; e sanlo tutti quelli, che furono perseguitati, imprigionati, uccisi da me, sol perchè seguitavano Gesù Nazzareno da voi crocifisso, e professavano la Legge di Lui. Ma chi v'è, Fratelli miei Isdraeliti, chi v'è, che vincer possa l'Eterna Verità, e far contrasto allo Spirito Santo? Mentre io colle vostre istruzioni, e colle lettere del Concilio, fremendo andava a Damasco per fare, senza perdono, strage di tutti i Cristiani, che trovare avessi potuto, e per cancellare affatto dalla memoria degli Uomini il Nome di Cristo; egl' istesso dal Cielo mi arrestò nel corso, egli mi gittò a Terra, egli dalla sua Luce mi parlò; e mi disse parole da fendere i marmi, da intenerire i bronzi, da appiacevolire le Fiere; e mi comandò, che a lui Signore di tutto, vero e indubitabil Salvatore del Mondo, mi arrendessi, ed obbedissi. Non vi dico cosa, di cui tutti quelli, che meco venivano, vostri Ministri, non sian buoni, ed oculati Testimonj. Ond' io che far poteva, come poteva far petto alla forza onnipotente di tanta luce, di tanta verità, di sì amoroso Signore, che in luogo di fulmini usò meco parole, e maniere sì pietose? Mi arresi; piansi la mia durezza passata; fui battezzato in Damasco; tornai in Gerusalemme, per far sapere, prima che ad ogn' altro Popolo, al diletto Isdraele la Risurrezione, la Gloria, la Potenza di Gesucristo: ma allorchè fu questo pensiero io faceva Orazione in questo Tempio istesso, udii di nuovo la santa, adorabil Voce, che mi disse: Che Voi non mi avereste creduto, anzi neppur udito; e che perciò a' lontani pellegrinaggj, e a rimote navigazioni mi disponessi: *Quoniam in Nationes longe mittam te*. Così disse Paolo, e come io credo, voleva quì aggiungere ciò, che Iddio alla sua Predicazione operato aveva di Virtù, di Maraviglie, di Miracoli; e come Gesucristo promesso bensì a' Figliuoli d' Isdraele, ma per le Genti ancora morto in Croce, de' Giudei insieme, e de' Gentili far voleva un solo Ovile, e un sol Pastore. Ma que' perversi sentendo Risurrezione, e Vocazione d' Incirconcisi, quasi udita

udita avessero bestemmia, per sdegno di orrore, e di scherno insieme, si sfibbiarono le giubbe, e le gittaron per aria; presero della polvere, e la sparsero attorno; e tutti insieme con clamori da furiosi gridarono verso il Tribuno de' Soldati: *Tolle de Terra hujusmodi; non enim fas est eum vivere*. Sbrigaci di costui; fallo tosto morire, che più non merita di vivere, nè di respirare l' aria santa di questa Città. Io non posso qui non maravigliarmi, che S. Paolo Appostolo, e Dottor delle Genti, predicasse tante volte con sì poco successo; e per giovevole notizia di questo Passo deduco; che quando alle Prediche, che tante in Cristianità si fanno da per tutto, non si convertono i Popoli, ciò possa nascere, perchè non tutti i Predicatori simili sono a Paolo predicante; ma possa nascere ancora, perchè molti Uditori poco dissimili sono agli ostinatissimi, e già abbandonati Ebrei. Il Tribuno temendo di briga, per addolcire un poco quegli Orsi indomiti comandò, che Paolo fosse prima flagellato, e poi per fare inquisizione del vero, fosse messo a i tormenti. Oh Paolo quanto ti costò l' esser santo: e quanto ne' tempi primi si richiedeva di Virtù, e di Fortezza per esser Cristiani! L' esser Cristiani a' dì nostri è delizia, e fiocco di riputazione! Ma allora, oh quant' era esser Cristiano! Il santo Appostolo, vedendo, che nella sua persona si faceva onta alla Fede; e temendo, che ne' suoi flagelli non rimanesse screditato l' Evangelio presso i Romani, ne' quali già fisse egli aveva le prime mire; rivolto ad un Centurione, che per ordine del Tribuno lo faceva legare ad un marmo, a lui intrepidamente disse: E' giustizia questa? e forse è costume di Roma flagellare un Cittadino Romano prima ancor di aver udita la sua Causa? Par gittata questa interrogazione dell' Appostolo, ma non so se Tullio averebbe detto tanto in sì poco. Non si querelò Paolo per non offendere; interrogò solamente: *Si Hominem Romanum, & indemnatum licet vobis flagellare?* numer. 25. ma interrogando mostrò, che sopra di lui si peccava prima contro le Leggi Romane con flagellare uno, che per la Cittadinanza Romana era esente da quel gastigo servile; e poi si peccava ancora contro la Legge naturale, e il jus delle Genti, con punire chi non era stato ancora udito in giudizio. Intese il Tribuno l' energia di quella interrogazione, e fatte soprassedere le Guardie, dimandò a Paolo, se era Cittadino Romano. Cittadino Romano io sono, rispose Paolo, perchè sono di Tarso dichiarato Municipio di Roma. S' intimorì di ciò il Comandante; protestò per sua discolpa, che a questo Carattere dovevasi tutto il rispetto; aggiunse, che egli speso aveva molt' oro per godere di sì gloriosa Cittadinanza; e Paolo graziosamente rispose: A me questa gloria nulla costa; perchè se tu sei per oro: *Ego natus sum*; io son per nascita Cittadino Romano. Così ammutolite le Guardie, impaurite le Turbe, furono allontanati i Littori, e le Verge; e il Tribuno, per camminare juridicamente, intimò a' Sacerdoti, e Magistrati Ebrei il Giudizio formale della Causa; e licenziò per quel giorno il Popolo radunato. L' esser Cittadino Romano adunque esime da' Littori, e da' Flagelli i Miseri? O santa Città di Dio; beato chi è ascritto al ruolo de' tuoi Cittadini; imperocchè di qual Flagello, che sia Flagello servile, e non piuttosto filiale, temer può, chi sotto il governo dell' Altissimo Iddio della sua Reggia gode la Cittadinanza in Terra? La mattina seguente il Pontefice Anania col seguito de' suoi Sacerdoti si presentò laddove il Tribuno cinto dalle sue Guardie aveva fatto condur Paolo per udir la sua Causa; nè Paolo fu lento a dirla; onde arrivato lo stuolo de' Sacerdoti suoi accusatori incominciò così: Fratelli miei, benchè voi molto mi accusiate, la mia coscienza nondimeno di nulla mi rimorde. Più non ne volle il Pontefice Anania; e quasi il difender la sua Causa in contraddittorio de' Sacerdoti fosse delitto, comandò a' suoi Ministri *Percutere os ejus*, cap. 23. numer. 2. che dessero delle boccate a Paolo. Come può in Giudizio giustificarsi un tal fatto, o Anania? Tu credi, per esser Sacerdote, di poter far tutto, e di autorizzare ogni cosa; e non intendi, che le passioni, l' alterezza, e l' arroganza ne' Sacerdoti, più che in altri è abbominevole. Paolo vergognosamente percosso, ma nulla smarrito, all' indegna percossa, rispose: *Percutiet te Deus, Paries dealbate*; Pezzo di muro imbiancato, e rovinoso, cioè, Ippocrita, che vesti da santo, e sei un malvagio, come tu percuoti me, così Iddio percuoterà te, e sentir ti farà quanto più pesante sia il suo braccio; e perchè la Turba degli Ebrei già fremeva contro di Paolo, quasi egli maledetto avesse il Sommo Sacerdote, e quasi dal Sacerdozio Ebreo tenuto fosse a ricevere con benedizioni ogn' ingiustizia, Paolo colla solita sua energia e grazia, ambiguamente rispose: *Nesciebam, Fratres, quia Princeps est Sacerdotum*: Fratelli, credetemi; Io non sapeva, che egli fosse il primo Sacerdote, e volle dire: In non lo riconobbi; perchè a riconoscere un sì fatto Sacerdote non basta nè l' abito lungo, nè il luogo primiero, nè il Sacerdozio Ebreo merita più di esser riconosciuto per tale. E che Paolo non dicesse tali cose nè per trasporto di collera, nè per arditezza di favellare, ben presto dichiarollo Iddio; imperocchè Anania, alla minaccia di Paolo, impallidì immantinente, tremò, e come asserisce San Gio: Grisostomo, quasi da subito accidente percosso, stupido, attonito, e senza moto, e senza voce rimase. Paolo a tali cose vedendo, che tutti gli Ebrei, che eran presenti, affilavano gli occhi, e avvampavano di sdegno; per divertire la piena, e fare che i Sacerdoti diversi di oppinione, e di credenza si azzuffassero fra di loro in disputa, ripigliando francamente il parlare aggiunse: Io per rendervi finalmente ragione di me, sono Fariseo,

perchè

perchè nato sono, ed educato nella credenza di quelli che contro l' errore de' Sadducei, ammettono, e credono la Risurrezione de' Morti; ed or perchè ho predicata la Risurrezione di Gesucristo, voi tutti e Farisei, e Sadducei, che siate, del pari siete implacabili contro di me; e qual via resta da incontrare i vostri Cervelli, o Figliuoli di Giacob? Questa scintilla gittata quasi per negligenza non lasciò di operare il suo effetto. I Farisei sentendo dichiararsi del loro partito un Uomo, quale era Paolo, si levarono in piedi, e d'inimici fatti difensori gridarono tosto: Innocente, innocente è Paolo; ottima è la sua Dottrina; e quando fu gittato da Cavallo presso Damasco, in che egli peccò, se lo Spirito di Dio parlògli allora, e confermollo nella Credenza della Risurrezione? *Nihil mali invenimus in Homine isto: quid si Spiritus Sanctus locutus est ei?* Facilmente muta opinione, e ondeggia ad ogni vento chi non è fermo nell'incommutabile Verità. I Sadducei inimicissimi della Risurrezione de'Morti, dalla vergogna infiammati nell' ira contro di Paolo facevan fuoco, ed urlavano; onde il Tribuno temendo di qualche disordine, licenziò il giudizio, e con Paolo ritirossi nella fortezza a quartiere; ma io per finire con qualche istruzione, dirò così: Ed è pur vero, che Iddio abbandonasse in mezzo del Torrente impetuoso alla discrezion della piena sì fattamente il suo popolo, che Paolo per conservar la Vita a quell' opera, a cui sapeva di esser destinato, usar dovesse il suo ingegno, adoprar l' arte; ed or con dichiararsi Cittadino Romano, or con protestarsi Fariseo, or con appellare a Cesare, quasi a nuoto scampar tentasse dal naufragio? Mancavan forse prodigj a Dio, che facendone tanti in que' tempi per altri, un far non ne potesse per S. Paolo? Non è da noi l'investigare i segreti del Divino Governo. Credo nondimeno di poter dire con tutta sicurezza, che sin che noi possiamo coll' ajuto ordinario del Signore usar le nostre forze, e salvarci, Iddio per non assuefarci alla pigrizia, e alla sonnolenza, risparmj a i suoi ajuti straordinarj; e riserba i suoi Miracoli a que' tempi, ne' quali le nostre forze son minori della corrente, e reggere più non possono alla pruova; ma allorchè provata abbastanza ha la nostra pazienza, non lascia di consolare i suoi servi in altre non aspettate maniere. Sopraggiunta al torbido giorno la notte, apparve il Signore a Paolo, lo confortò colla sua Luce, lo consolò colla Virtù, e gli disse: *Constans esto; sicut enim testificatus es de me in Jerusalem, sic te oportet, & Romæ testificari:* Non ti smarrire, tienti forte, sii costante, o Paolo. Tu non morrai in Gerusalemme, Roma ti aspetta; ed io anche in Roma dalla tua Voce devo esser glorificato. Non fu quella leggiera consolazione all'afflitto, imperocchè sapere che Gesù pensa a noi, che ci assiste invisibile, che conta i nostri passi, che numera i nostri sospiri, e tutto dispone con infinita Sapienza, ed Amore; a me sembra, che dileguar possa ogni afflizione di questa Vita. Ma se ciò è, che sarà quando finito il corso mortale a noi sarà dato di udir non solo la Voce, ma di vedere ancora il Volto, di mirare la gloria di Gesucristo; di essere da lui accolti in Cielo, e di godere della sua Beatitudine? felice chi vive, chi geme, e patisce per tale speranza ancor per un poco.

LEZIONE LXXII.

SOPRA GLI ATTI DEGLI APPOSTOLI XIX.

Collegerunt se quidam ex Judæis, & devoverunt se, dicentes: Neque manducaturos, neque bibituros donec occiderent Paulum.
Cap. 23. num. 12.

Delle accuse del Sacerdozio Ebreo, e come da esse si giustificasse San Paolo, e appellasse a Cesare.



I Giudei quasi nulla fatto avessero contro di Paolo, cospirano insieme, e giurano di non mangiare, nè di bere prima, che levata non gli abbian la Vita. Giudei Figliuoli di Giacob, e Cittadini della santa Città, qual Legge osservate voi? giurare; promettere solennemente a Dio di far contro Dio, contro la Lege naturale e il jus delle Genti, un Omicidio, e di assassinare un Innocente, che giuramento è quello, o Voi, che tanto della vostra sagrosanta Bibbia vi pregiate? Da questo giuramento istesso accorger vi potete quanto nello zelo della vostra Legge contro la Legge istessa voi pecchiate, e quanto Iddio del zelo si rida. Quaranta erano i Giudei, che all'opera si erano obbligati; e due soli di essi bastavano ad uccidere non Paolo solamente, ma tutti gli Appostoli, e i Cristiani insieme, sforniti di ogni ajuto, e difesa. Ma v'era chi poche, e piccole rendeva ancor le forze di tutto l' Inferno. Mentre quelli *devovebant se*, a Dio e a Moisè facevan la bella promessa, trovossi presente un Fanciullo Nipote dell' istesso Paolo, il quale udito il pericolo

del fanto Zio; a lui corfe nella Fortezza; a lui riferì ciò, che udito aveva, e forfe pianfe per lo fpavento. Ma Paolo confortato il Nipote: Vanne, diffe al Tribuno, e narragli ciò, che veduto hai, e udito. Andò il Fanciullo; ed un Fanciullo baftò a deluder le furie di quaranta Congiurati; perchè dove Iddio colla fua Grazia afpira, un Fanciullo val più, che un' Armata di Giganti. Sono già noti quefti principj, perchè fono principj di Fede; ma per avergli pronti nelle noftre occafioni è bene di tratto in tratto ricordarli. E ciò, che feguiffe di Paolo, farà la materia della Lezione, che nel nome di Dio andiamo a incominciare.

Avendo il Tribuno dal Fanciullo Figliuolo di una Sorella di Paolo rifapute l' infidie degli Ebrei; e temendo, che finalmente a tanta rabbia riufcir poteffe qualche colpo, che lo faceffe reo del fangue di un Cittadino Romano, chiamò due Uffiziali, e diffe loro; *Præparate Milites ducentos, ut eant Cæfaream, & Equites feptuaginta, & lancearios ducentos a tertia hora noctis*, ibid. num. 23. Comandate quattrocento Fanti, e fettanta cavalli, e difponete la marchia di effi dopo le tre ore di notte; arrivata l' ora confegnò loro fegretamente Paolo; e con una lettera a Felice Governatore di Cefarea, a quella volta gli fpedì. Andarono i Soldati alla forda, arrivarono in Cefarea, e al Governatore Felice colla lettera prefentarono ancor Paolo. Il Governatore fece alcune interrogazioni a Paolo; e diffe, che udita avrebbe la fua Caufa, quando da Gerufalemme arrivati foffero i fuoi accufatori; e diede ordine, che foffe guardato nell'Erodiano, cioè, nel Palazzo di Erode. Da una prigione entrare nell'altra, paffare da uno all'altro travaglio; e da un groffo Fiume effer portato ad un Pelago burrafcofo; quefta fu la Vita degli Appoftoli di Crifto, e della Criftianità antica. Offervi ciò negli Atti degli Appoftoli chi crede quel, che allora fi credeva, e vegga quanto da quell'idea della vita Criftiana vada lontano chi ftima di aver perduto quel giorno, in cui da un prato non corfe all' altro a far danza, e a piacere e a diletto veruno non perdonare. Oimè oimè quali Criftiani fiam noi di bel tempo, da' Criftiani del tempo antico tanto diverfi! Non tardarono gli Ebrei primarj di ratto portarfi da Gerufalemme a Cefarea, per timore, che Paolo non ufciffe loro dall'unghie. Anania Pontefice fu il primo a moftrar lo zelo, che aveva per l'Ebraifmo; onde arrivato appena a Cefarea, con tutti i più venerabili Anziani del Tempio, e con un certo Tertullo Latino Avvocato, e Orator potente, portoffi al Prefide, e avanti a lui, e a Paolo, che come reo fu condotto allora in giudizio, comandò all' Avvocato Tertullo, che latinamente al Prefide Romano peroraffe la caufa del Giudaifmo. Tertullo non poco fperando dalla Vittoria di quefta caufa, incominciò con latina facondia a lodare il Prefide, e a ringraziarlo, in nome di tutta la Provincia, della Prudenza, e della Giuftizia, colla quale per due anni egli governata aveva la Giudea, e preservatala da tutte le turbolenze, e novità, e travaglj e timori, e con altre fimili affettazioni valevoli ad annojare un Uom nobile, e preclaro, credendo di aver guadagnata la benevolenza, e attenzione di lui, foggiunfe: Ma allorchè tutta la Giudea, per la tua vigilanza, o Signore, era in pace; e ciafcuno per la tranquillità delle cofe paffava fotto il fuo tetto, e fotto l'albero fuo, i fuoi giorni in ripofo, quefto mifero, che tu quì vedi, o Prefide, quefto ripaldo, è quegli, che tutte le cofe ha rivolte, e di mezzo alla calma ha fufcitata tempefta. Egli fu, che da venti, e più anni in qua, altro non ha fatto, che fommuovere il Popolo, e incitarlo a novità inaudite. Egli fu che per tutta la Terra andò predicando contro la Legge, contro Moisè, e il Tempio. Egli fu, che colle fue aftute parole accreditò preffo il Popoletto minuto la Setta de' Nazzareni, e il Nome di quell'empio, che da Ponzio Pilato a vifta di tutta Gerufalemme fu meffo in Croce; Egli finalmente fu, che crefciuto d'animo, e di ardire, non ha temuto di profanare il Luogo fanto del Dio d'Ifdraele: e noi cogli occhi noftri veduto l' abbiamo introdurre i profani nel Santuario, e fare infulto al Sacerdozio, al Sagrifizio, a Mosè, e a Dio. Così è, così è, alzando le voci differo quanti erano col Pontefice Anania; noi iftefli veduto l' abbiamo; nè mancheran fra poco Teftimonj giuridici del fagrilego attentato. Non poteva portarfi con maggior forza un' impoftura. Ma Paolo, *Annuente fibi Præfide dicere*, cap. 24. numero 10. col cenno avuta dal Prefide la permiffion di parlare in fua difefa, fenza molto atterrirfi dell' Eloquenza Romana, in femplici parole rifpofe: Sapendo io, che a te o Governatore, per il tuo grado appartiene conofcere e decidere sì fatte Caufe nella Giudea, io di buon' animo avanti di te come mio Giudice competente di me renderò conto in ciò, che quefti mi oppongono. Sappi adunque e mi fian Teftimonj quefti medefimi, che mi accufano; che non fono più di dodici giorni, che io arrivai in Gerufalemme, e in Gerufalemme venni folo per compire all' obbligo, che mi correva di Nazzareo co' Sacerdoti, e col Tempio; e in dodici giorni qual poffo io pellegrino, povero; infermo, aver commeffo di quelle tante fedizioni, e novità e fcelleratezze, di cui mi vogliono far comparire avanti di te ricoperto? Per molto che effi dicano, nè effi qui prefenti, nè altri potran provare di avermi giammai o nel Tempio, o per Città, in privato, o in pubblico, trovato o radunare il Popolo, o ad iftigare la Plebe, o a ragionar di governo, o a parlare contro de' Sacerdoti, o contro del Principe, o contro di Moisè, o contro di Dio. Non è mia profeffione far tumulti, e fufcitar rivoluzioni. La mia profeffione è vivere fecondo quella Setta, che i miei Avverfarj dicono novità, erefia, e ftoltezza; ed io

dico

dico Verità, Sapienza, e Religione unicamente necessaria alla Salute. In questa Setta io professo di vivere, e di questa mi pregio; in questa procuro di servire al Padre Eterno, e all'Eterno suo Figliuolo, secondo la Grazia comunicatami dal santissimo suo Spirito; ed in questa ho viva speranza della futura Risurrezione, che da molti ancor di questi miei Accusatori è ammessa, secondo quel, che si trova scritto nella Legge di Mosè, e ne' Profeti santi. Questa è la mia Vita, quest'è la mia professione; e per questa son pronto a dare tutto il mio sangue. E se i giorni addietro io tornai in Gerusalemme, e nel mio ritorno si accompagnò meco un Incirconciso, mia intenzione non fu sollevar il Popolo, e turbar la pace della Città; fu solamente sciorre il mio Voto nel Tempio, ripartire tra' miei Fratelli alcune poche Elemosine altrove raccolte, e poi andarmene dove Iddio chiamato mi avesse altrove lontano dalla Giudea, senza nessuno offendere, e con servire quanto so, e posso al mio Dio. La Verità ha sempre una cert'aria di Volto, e un non so qual suo sì proprio Carattere, che senza studio si fa riconoscere da ognuno, e distinguere da qualunque inganno. Il Governante Romano ben conobbe l'Innocenza di Paolo; ma per non concitare i Sacerdoti inimici di lui, e per camminar giuridicamente differì la sentenza fino all'arrivo di Lisia Tribuno di Gerusalemme; e fece guardar Paolo nell' Erodiano. Accortosi però di avere in lui un Prigione straordinario, volle privatamente udirlo un giorno colla sua Moglie Drusilla favellare di Religione. Non ricusò Paolo di andar dov' era chiamato; e perchè ben sapeva con chi parlava, parlò con tutta la libertà di Appostolo. Era il Presidente, che Felice si chiamava, Fratello di Pallante, e perchè Pallante in Roma tutto poteva con Nerone, Felice a nessuna cosa nè umana, nè divina perdonato aveva nella Giudea; e già di lui tal fama correva per il Mondo, che Nerone fu costretto a deporlo, e a farlo condur legato a Roma. Nè miglior di lui era la sua Moglie Drusilla; la quale Nipote del famoso M. Antonio, e della famosa Cleopatra, Figliuola di Cipride, e di Erode Agrippa, lusingata da questo Felice, abbandonato aveva il suo Marito Re degli Emiseni, e congiunta a Felice, di Giudea era divenuta Gentile, e Idolatra. A questi adunque parlando San Paolo non usò nè esordio, nè giro, o contorni di parole; ma parlando a due Anime adultere, parlò della bellezza della castità, senza la quale il Matrimonio è un esercizio più che brutale; parlando a due Anime ingorde, e rapacissime, parlò della Giustizia, senza la quale i Principati, le Repubbliche, e le Comunità degli Uomini sono peggiori de' ridotti delle Fiere; parlando finalmente a due Anime inveterate nel Vizio, e tuffate fino agli occhi nelle iniquità, per riscuoterle un poco, e farle ravvedere, parlò del futuro Giudizio, e del sommo Giudice Cristo Gesù; e parlò con tanto ardore di spirito, e con tuono di voce sì gagliardo, che il Presidente come più capace, e per ciò più risentito, impallidì, tremò; e se seguitava a tremare un altro poco, beato lui! Ma perchè cert' Anime troppo immerse voglion prima affogare che riaversi, *Tremefactus respondit: Quod nunc attinet, vade: tempore autem opportuno accersam te*, num. 25. Tremando rispose: basta per'ora, basta così; ti sentirò un' altra volta con miglior comodo. Ma quando ti sarà comodo salvarti, o infelice; quando sarà il tuo tempo se questo non è di risorgere, e uscir di naufragio? Paolo tacque, e si ritirò. Venne di Roma Porzio Festo Successor di Felice, e Felice per riguadagnarsi la grazia de' Giudei, da' quali era stato accusato in Roma, in luogo di liberare l' Innocenza già conosciuta di Paolo, la restrinse, e in catene lasciolla al Successore. Povera Innocenza, onde avviene, che essendo tu in te sì bella, sì poco nondimeno sii in Terra curata, che ognun di te si abusi, e del pari vadano sempre Innocenza, e disprezzo, Innocenza e travaglio, Innocenza e pianto? Ma felice quell' Innocenza, che alla bellezza del Volto sa accompagnare ugual fortezza di cuore. Cert' è, che a Paolo innocente pesavan meno le catene della sua prigionia, che al Presidente Romano le ricchezze, e gli onori della sua Fortuna; perchè oh quanto vale a raddolcire ogni amarezza il poter dire: Io sono innocente! Ma il saper di esser reo, e l'aver nimici e gli Uomini, e Dio, oh quanto può amareggiare ogni piacere!

Arrivò il nuovo presidente Festo in Gerusalemme, al nuovo Presidente attorno si affollarono tosto i Sacerdoti Ebrei a informarlo contro di Paolo, e di Paolo volendo a tutti i modi sbrigarsi, lo pregarono ancora a farlo da Cesarea venire in Gerusalemme, non perchè ivi giuridicamente si agitasse la causa di lui, *Sed ut interficerent eum in via*, cap. 25. num. 3. ma per sorprenderlo nel viaggio, e trucidarlo ancor fra le Guardie. Felice Cristianità, se i Sacerdoti della Chiesa avessero per Gesucristo quello zelo, che i Sacerdoti Ebrei ebbero per Mosè, e i Sacerdoti Idolatri per gli Idoli loro. Tutte le guerre della Chiesa nostra Madre, per quanto io osservo nella Scrittura, e nell' Istorie, suscitate furono da' Sacerdoti altrui; ma quali guerre moviam noi agl' inimici di Gesucristo, e della Chiesa sua Sposa? I Peccatori certamente non par che teman gran fatto di noi altri Sacerdoti moderni, nè da noi molto si guardino nel lor peccare. Il nuovo Presidente Festo alle fervide istanze de' Sacerdoti prudentemente rispose, che essendo Paolo dal suo Antecessore condotto da Gerusalemme a Cesarea, non doveva senza necessità da Cesarea esser ricondotto a Gerusalemme, che egli fra poco andato sarebbe a risedere in Cesarea, e ivi udite averebbe le accuse, e giudicata la Causa; e come disse, così fece. Dopo pochi giorni passò in Cesarea, da Cesarea mandò legato il misero Felice a Roma, e il giorno seguente, per mostrare attenzione agli Ebrei entrò in Tribunale,

con-

condur si fece Paolo davanti, e aprì il legittimo Giudizio di quella, che era Causa di Gesucristo, e pure per Avversario aveva tutto il Sacerdozio Ebreo. Con Festo andati erano in Cesarea i Principi de' Sacerdoti, l' Avvocato Tertullo, gli Accusatori tutti già ben preparati, e pronti; e tutti senza indugio dissero ciò, che dir poteva la rabbia, l'astio, e la malvagità contro di Paolo. Ma se cento, e mille volte si colorisse, si mascherasse la Menzogna; cento, e mille volte dal raggio della Verità sarebbe scoperta. Paolo alle calunnie rispose poche parole; ma quelle poche furon tali, che il Preside non trovò in che poterlo condannare; onde *Volens gratiam præstare Judæis, respondens Paulo dixit: Vis ascendere Jerosolymam, & ibi de his judicari apud me*: non potendolo condannare, e pur volendo in qualche cosa compiacere i Giudei, per non irritarsi contro sul bel principio la Provincia, interrogò Paolo, se voleva esser giudicato in Gerusalemme? Fu da Uom debole una tale interrogazione; imperocchè se non si trova in che formar processo, perchè differire il Giudizio; e perchè, non potendosi col Reo, almen colle dilazioni della sentenza, fare i suoi interessi, e guadagnarsi le parti? Questo non è amministrare, è trattenere, e divertire la Giustizia, ed abusarsi della povera Innocenza. Ma sì fatte debolezze sono sì frequenti nella Giudea, che ormai non meritano più riflessione; nè è poco, che da un Gentile non fosse sagrificato alla violenza degli Ebrei un Appostolo di Cristo, e un Santo. Paolo quanto innocente, tanto risoluto, e intrepido rispose immantinente: Se io son reo, e vera è qualcheduna di quelle tante accuse, che questi mi danno: *Non recuso mori*: eccomi quì avanti al Tribunale di Cesare, pronto a denudare il collo, e porgerlo alle scuri de' tuoi Littori, o Preside. Ma se non ho fatto male veruno; se le accuse di questi son tutte calunnie, *Sicut tu melius nosti*; come tu ben conosci da te medesimo, e udito hai dal tuo Antecessore Felice; perchè ho io a mutar prigionia? perchè ho da andare a Gerusalemme, dove i miei Accusatori sono parti, e Giudici insieme, *Nemo potest me illis donare*. La mia Vita non dee così per poco esser sagrificata a nessuno. Io son Cittadino Romano: Cesare solamente è il mio padrone: *Cæsarem appello*, n. 11. a Cesare adunque m' appello. Così disse l' ammirabile Paolo, e colle fauci affetate, e attonite rimaner fece que' Mastini. Ma perchè un tale ricorso al Foro Laicale, è contro il Canone, che l' istesso Paolo fece a' Corintj, quando scrisse loro: *Qui sunt in Ecclesia, illos constituite ad judicandum*, 1. cap. 6. n. 4. è contro tutte quelle Leggi, che dipoi stabilite furono per gli Ecclesiastici esenti dal Foro Secolare; perchè i sagri Maestri esaminando, come il Dottor delle Genti, Appostolo, e Vescovo con tanta intrepidezza appellar potesse a Nerone, Principe non solo Secolare, ma ancor Gentile. Il dubbio è importante; ma prestamente si risponde, che essendo allora tutti i Principi eterodossi, e stranieri alla Chiesa, non si era nelle Cause Criminali introdotta ancora l' esenzione, e l' immunità Ecclesiastica; nè introdur si poteva, quando tutta la Cristianità era soggetta a' Pagani, e Gentili. Di più non avendo Paolo altro Giudice competente, che San Pietro, perseguitato ancor egli, e rammingo, a qual altro Giudice appellar poteva, che a quello, dalle forze del quale era tenuto prigione? A tutto ciò io aggiungerei, che supposta la necessità, in cui Paolo si trovava di esser giudicato nel Tribunale Romano, nè potendo da quello per umana forza uscire, in quello ancora proccurar doveva di giustificarsi, e difendersi; onde egli, che ben sapeva, ciò che a lui Iddio preparava in Roma, affinchè nè Ebreo, nè Gentile veruno troncar gli potesse la via, a Cesare in Roma appellò, e con due parole da suo pari deluse le accuse tutte, e le trame de' suoi inimici. Sorpreso dall' improvviso appello il Preside; e informato da' Giudici Assessori, che l' appello era giuridico, nè poteva negarsi a Paolo, rispose: *Ad Cæsarem appellasti? ad Cæsarem ibis*, n. 12. Hai appellato a Cesare? a Cesare anderai; e licenziato ognuno, si ritirò senza il preteso applauso degli Ebrei, e senza il merito di avere amministrata la Giustizia, e liberata dalle calunnie l' Innocenza. Sceso fra tanto dalla sua Traconitide il Tetrarca Agrippa Figliuolo di Erode uccisor di San Giacomo, con Agrippa scese Berenice Sorella di lui, e che, se creder si vuole a Tacito, era al Fratello in quel tempo più che Sorella, e l'uno, e l'altra furono a far riverenza al nuovo Governatore Festo. Gli accolse questo con tutta leggiadria Romana; e discorrendo con essi della Provincia, entrò in Paolo, narrò le accuse de' Giudei, confessò l' innocenza di lui, e fece sì, che Agrippa mostrasse desiderio di conoscere un Uomo, di cui per tutto correva sì gran fama; nè Festo lasciò di compiacerlo. Il giorno seguente in un' ampia Sala piena tutta di Uffiziali di Guerra, e di Corte, egli comandò, che condotto fosse il famoso Prigione; e pregò Agrippa, che colla sua Berenice era entrato *Cum multa ambitione*, n. 23. con pompa da Re, ad interrogar Paolo, per meglio potere informare l' Imperatore, a cui Paolo aveva appellato. Agrippa accettò l'onore, che Festo gli faceva, e a Paolo rivolto disse: *Permittitur tibi loqui pro temetipso*: Parla, da noi ti si permette in nostro cospetto parlare in tua difesa; quasi della Verità, della Giustizia, della Causa di Dio, parlar non si possa senza espressa licenza in Corte. Io son contento, incominciò prestamente Paolo, *Et æstimo me beatum*, cap. 26. n. 2. e mi stimo felice nella mia prigionia poter parlar della mia Causa, che è Causa di Dio, a te o Agrippa; perchè essendo tu Circonciso, e Proselito del Giudaismo, potrai, per la notizia della Legge, e de' Profeti, intender ciò, che son per dire di Gesucristo, per cui sono fra questi ferri. Quale io sia stato da Giovanetto, in quale Scuola abbia studiato, e quanto zelo abbia avuto contro quel-

quella Fede, che ora professo, e adoro, lo sanno tutti i Giudei, che in Gerusalemme mi videro armato contro di Cristo, e di tutti i suoi Cristiani. Ma come ora io sia un altro, diverso da quel che fui, giacchè devo dir di me, che altro dir ti posso se non che, mentre io andava a Damasco con facoltà de' Sacerdoti di non lasciar verun Cristiano in Terra, fui di repente co' miei Compagni da raggio celeste percosso, fui per Terra disteso; sentii la man, che mi atterrò; e udii una voce di Uomo, che amorosamente dolevasi di esser da me perseguitato, e interrogandolo io chi egli fosse, egli pietoso mi rispose: *Ego sum Jesus, quem tu persequeris*: Io son quel Gesù, quel Gesù istesso, crocifisso dalla tua Gente, ed ora tanto da te perseguitato. Ma tu sorgi, che a gran cose ti ho destinato, e impara a più non calcitrare alla Verità, alla Giustizia, o a me. Che poteva io, che doveva fare, o Re Agrippa, a sì gran Luce, a tanta Pietà, a Grazia sì straordinaria, e singolare di Gesucristo, per me sceso dal Cielo? Mi arresi, credei, ubbidii, predicai la Penitenza, predicai la Fede di Gesucristo Salvator del Mondo, promesso da' Profeti, figurato da tutta la Legge, e aspettato sempre da tutti i Figliuoli d' Israele, da' quali non in altro sono diverso, se non che io credo arrivato già quel Sole, che essi credono ancor lontano. Questi son tutti i miei delitti; e per tali delitti i Giudei trucidarmi vollero in Gerusalemme, e ora in Cesarea mi accusano a morte. Ma assistito sempre dalla divina Grazia io vivo ancora; e a tutti, a grandi e a piccoli, a poveri e a ricchi, mi dichiaro di altro non predicare, nè altro fin ora di aver predicato alle Genti, *Quam ea, quæ Prophetæ locuti sunt futura esse*; se non che avverate già sono a' giorni nostri le parole degli antichi Profeti, e ciò che fu predetto della Venuta, della Vita, della Morte, e Risurrezione del Salvatore del Mondo Cristo Gesù. Tali cose, per render conto di se, disse Paolo; e disse tutto con tanta veemenza di spirito, che Festo vedendolo così acceso, per mostrare a' suoi Romani, che egli a quelle sante parole non vacillava nella sua Idolatria, a gran voce disse: *Insanis Paule, & multæ te litteræ ad insaniam convertunt*: Dove vai, o Paolo, e che delirj ci narri? Lo Studio, senza fallo, e le Lettere ti han vuoto il cervello. Non son delirj, o Festo, ripigliò Paolo, non son delirj, sono Verità, sono Profezie tutte, è divina Parola; e Agrippa, come ben versato nelle nostre sagre Pagine, e ne' Profeti, ben sa, che io non esco di tema, nè vaneggio; quì rivolto al Re con azione da Uomo, che non teme, e per la bellezza della Causa è Padrone del Campo, a lui disse: *Credis, Rex Agrippa, Prophetis?* num. 27. Che dubiti, o Re? Non credi tu, come Proselito della Legge Mosaica, a' nostri Profeti? Io so pur, che tu gli leggi, e gli credi. Attesta adunque a questi Romani, se io dico cosa veruna, che scritta non si trovi. Il Re quasi mortificato di esser interrogato dal Reo, non potendo per una parte negar la Verità; e per l' altra non volendola confessare per contegno della sua persona, prese partito di mezzo, scansò l' interrogazione de' Profeti, e con sorriso da Grande disse; Io sto a vedere, *In modico suades me Christianum fieri*; in poche parole tu vorresti, che io quì mi dichiarassi Cristiano. Questo appunto, quest' è quello, che io desidero, ripigliò subito il prontissimo, e galantissimo Appostolo, e per ciò ho detto quel che ho detto affin che tu, o Re, e ogn' altro, che è quì, si faccian subito Cristiani, e sian simili a me; *Exceptis vinculis his*; non però simili in queste catene, che io porto; perchè in queste io voglio esser superiore a tutti voi. Risero probabilmente tutti alla vivezza, e grazia di quell' Uomo grande; si levarono in piedi; il Re Agrippa disse a Festo: Se quest' Uomo non avesse appellato all' Imperadore, nel giorno d' oggi poteva liberarsi dalla sua Prigionia; e Festo si dispose a mandarlo, come voleva, ben difeso a Roma. Così un Povero, un Prigione, un Uomo in catena dalla sua Causa passò a trattar la Causa de' suoi Giudici; e fatto de' suoi Giudici istessi Istruttore, e Maestro, in luogo di temere della sua Vita, diede molto che pensare, e che temere della lor salute ad un Re, ad una Regina, e ad un Presidente Romano. Io non so qual vantaggio abbia in ogni occasione di pericolo la buona coscienza; so bene, che con questa gli Schiavi si ridono de' Regnanti, e senza di questa i Regnanti ancora, che ridono, e alti si mostrano, e s' infingono, *Illic trepidaverunt timore, ubi non erat timor*. Ps. 13. Oh coscienza, Regno tutto nostro, Regno inespugnabile, Regno beato, e pur tanto negletto da noi! E qual bene averem noi, se non abbiam bene in noi medesimi?

LEZIONE LXXIII.

SOPRA GLI ATTI DEGLI APPOSTOLI XX.

Cum autem venissemus Romam, permissum est Paulo manere cum custodiente se Milite.

Cap. 28. num. 16.

Della Navigazione di Paolo a Roma: delle cose operate in Malta; e poi in Roma; come fosse assoluto nella sua Causa de' Sacerdoti Gentili; delle nuove sue Missioni per il mondo, e della sua gloriosa Morte per Cristo.



Coll' arrivo di Paolo a Roma termina S. Luca gli Atti degli Appostoli: e noi cogli Atti degli Appostoli terminare oggi dobbiamo le navigazioni, i viaggi, e tutto il corso mortale di Paolo, e ancor di Pietro. Preghiamo lo Spirito Santo, che colla Grazia ci assista, affinchè osservar bene possiamo l' ultime ore di que' due Appostoli, che co' lor passi voltarono a Roma, all' Italia, al nostro oscuro Occidente il luminosissimo Carro della divina Gloria; e a noi fecero nascere il raggio primo del Giorno eterno, dell' eterna nostra salute; e diamo principio.

Stabilito in Giudizio, che ammetter si dovesse l' appello, che Paolo fatto aveva a Cesare, e che egli mandar si dovesse a Roma; Festo lo consegnò con altri prigioni a un tal Giulio Centurione di una Compagnia appellata Augusta; e più non pensò a lui. Giulio era un Uomo molto discreto; e perciò avendo conosciuta la qualità di Paolo, ben trattollo in tutto il viaggio, e da tutti gli altri prigioni lo distinse. Imbarcata adunque nel Porto di Joppe tutta la Gente, e il Bagaglio, fece vela il Centurione, e in una velata arrivò a Sidone. Con Paolo navigò ancora Luca Istorico, e Aristarco Macedone; onde Paolo con questi visitando tutta la Cristianità di Sidone, e confortandola alla costanza, a tutti mostrò con qualche vanto le sue belle catene; a tutti disse, che più, che in Carro di trionfo, si pregiava di andar così legato a Roma; e a tutti noi Posteri lasciò motivo di ammirare le divine Disposizioni in tal fatto. Navigava Paolo a Roma; in Paolo a Roma navigava la santissima Fede; e pure Iddio non volle, che la sua Fede, allorchè andava a sottometrere quella Donna d' Imperj, quella Regina del Mondo, in altr' Abito andasse, che in Abito di prigioniera in catene; per far sapere a noi, che la Fede, che noi professiamo, non è Figliuola di Superbia, è Figlinola di Umiltà, è Maestra di Battaglie, ed è Madre di Vittorie. Sciolsero dopo qualche giorno dalla Fenicia; con Venti poco favorevoli arrivarono a Listri della Licia; da Listri arrivarono a veduta di Candia, e per una furiosa tempesta afferrarono ad una Terra detta Boniporto. Già era, come dice il sagro Testo, passato il digiuno, cioè, come vuole il P. Cornelio a Lapide, con altri Autori, già era passata quella settimana, nella quale, fin da que' tempi Appostolici, facevansi di Dicembre que' digiuni, che detti sono delle Quattro Tempora; e perchè in tal Mese i Venti sogliono esser poco favorevoli a navigare, il Centurione Giulio non potendo, per il Mar grosso, proseguir la navigazione verso l' Italia, nè volendo svernare in Boniporto troppo esposto alle tempeste, e fors' anche sprovveduto di viveri, inclinava a scior di nuovo, e passare a dar fondo in Porto di Candia assai meridionale, e detto Fenice. Così consigliava il Piloto, e il Capitan della Nave, e tutti quelli, che solo consideravano i Venti, i Golfi, e l' Acque. Ma l' Appostolo, che aveva l'occhio più penetrante, s' interpose, e disse: Non ci moviamo, o Comandanti; perchè io in tal mossa preveggo del male. Fenice è poco lontano; ma in poco Mare voi incontrerete gran tempesta, perderete quanto v' è nella Nave, e non farete poco, se camperete la Vita. Risero quelli, che un Prigione più di lor sapere volesse di Venti, e di Mari. Ma la Santità sa farsi distinguere in tutte le Consulte, e deliberazioni; nè ella, benchè povera, modesta, e umile, è tale, che con sicura, e franca mano non sappia, ove bisogni, governare il Timone di una Nave, regolare la Briglia di una Guerra; e per Acqua, e per Fuoco aprire il passo al suo andare. Si sciolse da Boniporto, si allargò in alto la Nave, si rallegrarono i 273. Passaggieri, che erano in essa, di essere usciti dall' ignobile, e sprovveduto Lido. Ma quando furono allontanati, oh quanto averebbero voluto non esser mai partiti. Si andava con lieta voga, quando d' improvviso *Contra Navem immisit se ventus Typhonicus, qui vocatur Euroaquilo*, cap. 27. num. 14. sopra la Nave si gittò tutto di colpo un Tifone, un Turbine, cioè, un terzo Vento laterale, fra l' Ostro, e il Tramontano detto Vulturno, con tanta furia, e forza, che perduto il Timone, e la Vela, *Data Nave flatibus, ferebamur*; il Piloto abbandonò il governo della Nave, e della Navigazione alla discrezion del Vento, e del Mare: onde i Marinari, potendo appena ritirare lo schifo, che face-

faceva la scorta, gittarono le Ancore, per non esser portati ad urtare in qualche scoglio, o a dare in qualche secca; e così credevano di schernire la tempesta; ma quella non era tempesta da potersi così facilmente schernire. Strappate dalla veemenza del Mare le funi tutte, e le catene dell' Ancore, fu la Nave, quasi paglia al Vento, portata via or quà, or là, dove la fortuna dell'onde sbalzavala; perchè urtata, e sopraffatta da ogni parte incominciava già a bere dell' Acque temute, e andar sotto, forza fu alla fine venire all' amara, ma necessaria risoluzione di scaricarla per non andare a fondo, e per salvar la Vita, gittare in Mare le cose più amate, e care: *Et sequenti die jactum fecerunt*, onde avendo indugiato quanto più potevano, il giorno seguente finalmente, vedendo che la tempesta nulla calmava, ciascuno con mani tremanti preso il caro bagaglio, l'amato peso, le dilette ricchezze, con sospiri, e lagrime abbracciandole strette, e non potendole ritenere giù lasciolle cadere in Mare: e rimanendo colla metà dell' Anima in Vita, ritirossi a piangere la sua sventura, e in uno a fare il simbolo di ciò, che far dee chi prima di Morte fra le tempeste del Secolo provveder vuole alla sua Salute. Alleggierita la Nave, *Neque Sole, neque Sideribus apparentibus per plures dies*; perduta ogni luce di Cielo, andarono per molti giorni or qua, or là ondeggiando col Mare, e aspettando ad ogni momento la Morte. Quando Paolo, che allora da ognuno fu mirato come Uomo venuto dal Cielo, per rincorare un poco quella Gente perduta, e per mettere in quel credito, che meritava la Fede, per cui era Prigione, con volto allegro disse: *Oportebat quidem, o Viri, audire me, non tollere a Creta*: Compagni miei, conveniva credere a questo povero Prigione, quando vi diceva, che non partiste da Bonsporto di Candia; ma giacchè non mi credeste allora, credetemi almeno adesso, e non temete, perchè nessun di voi perirà in questa tempesta. Quella notte Iddio mi ha fatto sapere, che io devo arrivare a Roma; e pregandolo io ancor per voi, l'Angelo mi ha risposto: *Ecce donavit tibi Deus omnes, qui navigant tecum*; Iddio ti fa la grazia, che dimandi; e alla tua Orazione concede la Vita di tutti quelli, che navigan teco. State allegramente pertanto, e fra poco sappiate, che farem tutti portati a salvamento in un' Isola, che voi ancor non vedete. Chi mai fu degli antichi Conquistatori, che a Roma andasse con tanto lume di Stelle, e di Cielo, con quanto andava questo povero Prigione in catena? Credendo già tutti alle parole di Paolo, ognun cominciò fra la caligine immensa ad osservar attorno se appariva ancora l' Isola aspettata; e perchè osservando videro un non so che confusamente, incominciarono tutti a gridare: *Terra, Terra*. A quelle allegrissime voci tutta la Nave fu piena di tanto moto, che affrettandosi ognuno, dopo quattordici giorni di tempesta mortale, a salire allo scoperto per esser pronto a saltare in Terra, e salvarsi, corsero pericolo, per volere scampar fuor di tempo, di perir fuor di luogo. Paolo, che ciò vide, parlò a' Capitani, fece da' Soldati trattenere ognuno, e disse a tutti: *Rogo vos accipere cibum pro salute vestra, quia nullius vestrum capillus de capite peribit*, numer. 34. Fratelli, non v'affrettate, non temete; perchè nessun di voi perirà, e ricordatevi, che son quattordici giorni, che voi non avete nè mangiato, nè bevuto, se non come mangiano, e bevono i moribondi. Ristoratevi pertanto un poco, e lasciate, che la Nave da se vi conduca dov' è guidata. Disse così; e per più confortare ognuno, prese del pane, *Gratias egit Deo in conspectu omnium;* levò gli occhi in Cielo, ringraziò Dio Autor di ogni bene, e a vista di tutti incominciando a mangiare, fece vedere quanto sicura ne' consigli, quanto prudente nelle risoluzioni, quanto forte ne' pericoli, quanto potente in Cielo, quanto compassionevole, quanto affabile, quanto santa sia la Religion Cristiana. Ristorati dal cibo, e dalla speranza della già vicina Terra, gittarono per maggior sicurezza tutta l' altra Vettovaglia in Mare, e si sforzarono di afferrare in un seno, che pareva più sicuro. Ma affinchè ognun vedesse, che il campar dalla tempesta, non era industria umana, era dono del Dio di Paolo, il Vento, e il Mare portògli *In locum dithalassum*; in una punta di Terra dove urtano due Mari, cioè, dove due correnti si azzuffano insieme, e quì fu dove la Nave quasi sciagliata dal Mare diede colla Prua nell' arena; e percossa a destra, e a sinistra dalla rabbia dell' onde, incominciò ad aprirsi ne' fianchi. Grande fu il pericolo, e il timore di ognuno non men della Terra, che del Mare. Il Capitano gridò, che ognun si salvasse, gli Ufficiali temendo, che i Prigioni in quella confusion di cose prender potessero la fuga, volevano, per assicurar la lor fede, ucciderli tutti: *Centurio autem volens servare Paulum, prohibuit fieri*. Il Centurione Giulio, non volendo, che Paolo rimanesse involto in quella strage, trattenne sopra ogn' altro quella esecuzion militare; e col Paliscalmo, e co' Ponti, e colle Tavole, fece sì, che per salvare il solo Paolo, che era la Salute di tutti, nessun del Legno perisse; e lasciando al Mare la Nave, tutti finalmente prendessero Terra là dove la nobile Isola di Malta divide il Mare con un braccio di Terra chiamato da' Paesani Solmone, che fino al giorno d'oggi, in una Capella a ciò eretta, conserva, e venera la memoria dell' arrivo di Paolo alla sua Terra. Tre Mesi si fermò egli co' suoi Compagni in Malta, e in Malta l' Italia, e l' Occidente incominciò a sentire, che era arrivato il Dottor delle Genti, e il fine del Gentilesimo. San Luca, secondo lo stile della sua brevità, dice poco degli Atti di Paolo in quest' Isola: ma non è poco quel che gl' Isolani, per antica, e indubitabile Tradizione, riferiscono.

La prima cosa, che riferisce San Luca, è il famoso Miracolo della Vipera. Giacendo tutti i dugento settanta tre Naufraghi più morti, che vivi nel Lido, i Maltesi accorsero con molta bontà; e perchè quelli di null'altro avevan tanto bisogno, quanto di rasciugarsi un poco, e riscaldarsi nel Mese di Gennajo, i buoni Paesani accesero un gran Fuoco in mezzo, e al Fuoco andavan sempre somministrando nuovo alimento. Paolo, che voleva piuttosto servire, che esser servito, entrò a parte della fatica, e corse per il Campo a raccor legna, e sarmenti, per mantener più vivo il Fuoco. Or mentre egli così si occupava, e colla sua vivezza faceva animo a tutti que' miseri, che salvata la Vita, piangevano la roba perduta; una Vipera riscaldata al Fuoco addentò Paolo in una mano, e più che Cane rabbiosa, afferrollo. Paolo sentì la ferita, ma quasi nulla fosse, senza punto turbarsi, così come afferrata si era, levolla colla mano in alto, e staccandola posatamente lasciolla cadere nel fuoco. Gl' Isolani vedendo d' Inverno una Vipera sì rabbiosamente invelenita contro di Paolo, dissero fra se: Oh il gran ribaldo, che esser dee questo Forestiere Prigione, che appena campato dall' Acqua, trova sì pronta la sua morte nel fuoco, e già aspettavano, per la forza del veleno *Eum esse in tumorem convertendum & subito casurum;* che il misero dovesse subito illividirsi, e enfiarsi tutto, e cader morto sul fuoco. Ma essi non sapevano ancora chi era quel piccol Uomo prigione. Lo seppero allora, che vedendolo nella medesima vivezza d'occhio, di azione, e di spirito, osservarono, che egli non era Uomo da temer di una Vipera, dopo che colle sue Orazioni dalle furie del Mare campate aveva dugento settanta persone. Mutando pertanto concetto, secondo la superstizione Gentilesca: *Dicebant eum esse Deum*, cap. 28. numero 6. attoniti andavan dicendo: Questi non è Uomo, questi è qualcun degli Dei arrivato fra noi. Quell' è troppo, quest' è un concetto gentilesco, o Maltesi; ma questo ben dichiara qual fosse fra le sue catene San Paolo, o per meglio dire, questo dimostra quali sieno le catene tolerate per Gesucristo. Tutta l' Isola riseppe il fatto, e fin a' dì nostri si pregia, che dopo la Vipera di San Paolo, nè Vipere più, nè altre Bestie velenose veder si fanno in quella Terra; anzi, che in essa a luogo a luogo van nascendo alcune lingue, che lingue di S. Paolo si appellano, e buone sono contro il morso di tutti i Serpenti.

La seconda cosa, che riferisce S. Luca, è quel che aspettar si può da S. Paolo. Era stato egli coll'istesso San Luca, e Trofimo Compagni della sua Navigazione ricevuto ad alloggio da un Uom principalissimo, per nome Publio, e per avviso del Padre Cornelio a Lapide, Prefetto dell' Isola. Questo Publio aveva il vecchio Padre infermo a morte. Paolo, che nella sua povertà voleva in qualche cosa ricompensare l' Ospitalità di Publio, fu a visitare il Vecchio, gli parlò di Gesucristo, gli pose le mani sopra la testa, alzò gli occhi al Cielo, *Et salvavit eum*, n. 8. ed in istante sano, e vigoroso uscir lo fece di letto: *Quo facto, omnes, qui habebant infirmitates, accedebant, & curabantur;* sparsa la fama di un tal Forestiere, corse ognuno, che bisogno aveva di Medico, a Paolo, e da Paolo nessun partì, che libero non fosse, e sano de' suoi mali. Prigione, e Miracoli; Catene, e prodigj, travagli, persecuzioni, Naufragj e Maraviglie, furono i passi, co' quali la Fede con novità di Trionfo arrivò all' acquisto della trionfal Città di Roma. Oh con armi quanto diverse fu dal Crocifisso sottomessa Roma, da quelle che Roma usò per sottomettere il Mondo! Pietro scalzo entrò in Roma, Paolo entrovvi ancor Prigione, e pure a quello scalzo, e a quello prigione, Roma più dee, che al suo Romolo, o a Numa. San Luca, dopo tali Miracoli, nulla aggiunge delle Conversioni seguite in Malta; nè io so, se tal, dirò così, negligenza d' Istoria sia, perchè l' Istorico, prima di Roma, nulla volle far sapere di Regno di Dio in Occidente; o perchè non volle dare occasione a' Giudei abitanti in Roma di dolersi, che prima che ad essi, agl' Incirconcisi stato fosse annunziato il Regno di Cristo nell' Italia; o perchè ad altre Istorie lasciar volle il Campo di riferire le nuove ammirabili Conversioni delle nostre Provincie; certo è, che altre Istorie, e memorie autentiche riferiscono molte cose, che meritano qui di esser ridette, e commendate. La prima è che Giulio Centurione, e i dugento settanta tre Compagni del Naufragio, vedendo le gran cose, che Paolo operava, ammirando il nuovo esempio della sua Vita; ascoltando le stupende altissime cose, che egli predicava, illuminati dallo Spirito Santo, chiesero il Battesimo, e tutti furono rigenerati a Gesucristo. La seconda è, che istrutto il buon Ospite Publio, e ancor esso convertito, e da Paolo consecrato Vescovo di Malta, arrivò a tal Santità, che succeduto dipoi a San Dionisio Vescovo di Atene, terminò la sua Vita con glorioso martirio. La terza cosa è, che l' Isola tutta, deposta la superstizione antica, abbracciò la santissima Fede, e la ritenne sempre con tanta fermezza, e costanza, che come Antemurale della Chiesa, meritò di esser dopoi Sede, e principato di que' Magnamini, che per divisa della loro Nobiltà portano la Croce; e solo per le sagre, ed eroiche Imprese cingono la Spada. La quarta finalmente è, che un' Isoletta chiamata Gozo, benchè lontana tre ore da Malta, udì nondimeno la Voce di Paolo, allorchè in Malta predicava, e ancor essa si convertì a Gesucristo, e fu battezzata. Oh quali vestigia, quali memorie di se lascia dove entra una volta la santissima Fede.

Dopo tre Mesi, aperto finalmente colla nuova stagione il Mare, Giulio in una Nave di Egitto ripigliò con migliore stella la Navigazione, e costeggiando la Sicilia sbarcò prima in Siracusa, e poi in Reggio di Calabria, e l' una, e l' altra

Ci- 4

Città presto conobbe, che era arrivato San Paolo. In Siracusa accrebbe di gran numero di convertiti la piccola Cristianità, che vi trovò lasciata da San Pietro al Vescovo Marciano; e scorrendo per i Contadi vicini in un luogo chiamato Salarino, al Fonte dove egli bevve, lasciò all' Acqua la Virtù di spegnere il calore di tutte le febbri. In Reggio predicò con tanto successo, e frutto, che partendo lasciò Stefano convertito in Malta per Vescovo di quella Chiesa, che eretta aveva in poche ore di passaggio. Fa presto la Grazia dove non trova prevenzioni, nè ripugnanze. Finalmente visitando le Riviere di Napoli, consolando i Cristiani, battezzando gl' Idolatri, operando per tutto Miracoli, incontrato nella via Appia da buon numero di Fedeli sul principio di Luglio entrò Paolo nell' ampia, nella superba, nell' augusta Città di Roma. Roma, tu non vedi, tu non osservi ora, chi entra nelle tue Porte, ma ben lo saprai fra poco, allorchè alla Voce di questo Prigione, che entra, vedrai tremare gli Idoli tuoi; e Giove, e Venere, e Marte cedere il Campo al Dio di Paolo. Entrato Paolo finalmente in Roma, dal buon Giulio Centurione fu lasciato poco meno, che in libertà; altro non avendogli quello assegnato, che un sol Uomo di guardia; e questo più per salvar l'apparenza, che assicurar la Persona di lui. Abitò egli in una Casa, che per lui presa avevano i Fratelli Cristiani. Quivi egli, prima che altri, fece chiamare i Capi degli Ebrei, che abitavano in Roma; a quelli rese conto di se, narrò la cagione della sua Prigionia; la necessità, che avuta aveva di appellare a Cesare; ed entrando nella Causa, spiegò le Profezie, annunziò Gesucristo, e il sempiterno Regno di lui. Gli Ebrei in Roma assai più piacevoli, e men superbi, che in Gerusalemme, l'ascoltarono volontieri, *Et quidam crediderunt*; e alcuni subito si convertirono; ma altri disputando fra di loro sopra le parole di Paolo, da Paolo meritaron di udire le parole d' Isaia: *Aure audietis, & non intelligetis, & videntes videbitis, & non perspicietis*, cap. 6. n. 9. Fratelli, voi udite, voi intendete la Verità, e pur disputate per non credere; io adunque secondo il comando di Gesucristo, da voi passo a portar questa salute alle Genti; e fatta quella protesta a gli Ebrei, più da loro non cercando, per mezzo de' Cristiani fece invitare i Romani a sentir la parola di Dio: *Et biennio toto in suo conducto suscipiebat omnes, qui ingrediebantur ad eum, prædicans Regnum Dei, & docens de Domino Jesu Christo cum omni fiducia, & sine prohibitione*, numer. 30. e per due anni, che fu in Roma, aspettando che si sbrigasse dall' Imperadore la sua Causa, fu visitato da ogni qualità di persone, che mosse dalla gran fama di lui volevan consolarlo; ed egli a tutti senza contrasto, e con sommo ardore di spirito non lasciò di predicare il Regno di Dio, e fare a Roma sapere qual Bandiera fosse la Croce, e qual Conquistatore il Crocifisso. Qui termina San Luca gli Atti Appostolici; e benchè gli mancassero altre cose da dire, lasciolle nondimeno tutte in silenzio, e col silenzio suo, se io non erro, volle dire, che l' intenzione dello Spirito Santo primo Autore della sagra Istoria altro non fu, che nel Vecchio Testamento far sapere il principio, i progressi, e il fine del suo Popolo antico; e nel Testamento nuovo autenticamente pubblicare al Mondo, come dalla Reggia dell'antico Popolo, dall' empia infedelissima Gerusalemme, decampando finalmente la santissima Fede, a Roma fra sudori, catene, e ferite trasferì il Regno di Dio, e il Seggio primo della Chiesa novella sua Sposa. Onde non è maraviglia, se San Luca avendo narrato come S. Pietro Principe degli Appostoli, e poi S. Paolo Dottor delle Genti dall'abbandonata Giudea passarono alla Gentilità, ed entrarono in Roma, quasi compito già l' uffizio suo, tronca l' Istoria, e sospesi lascia i Lettori nella considerazione di questo gran fatto, cioè, di questa Trasmigrazione di Regno. Ma alla sagra Divina Istoria sottentra l' Istoria Ecclesiastica; e se quella il principio, questa riferisce gli ammirabili progressi del nuovo Regno, che da piccoli, da poveri, da faticosissimi principj a noi è pervenuto sì grande, che nel Mondo omai non v'è Bandiera più conosciuta, più riverita, e tanto adorata, quanto è la Bandiera della Croce. Ma non è questa materia per noi, che solo spiegar dobbiamo del sagro Volume le Divine Parole; e che perciò dall' Istoria Ecclesiastica dobbiamo solamente prender quanto basta a chiuder colla Morte di S. Pietro, e di S. Paolo gli Atti degli Appostoli. Correva adunque l' Anno decimoquarto, che Pietro Vicario di Cristo fermata aveva la sua prima Sede in Roma, quando a Roma giunse Paolo; e Paolo benchè portasse ancora la catena della sua Prigionia, non fece con tutto ciò poco trionfar la santa Fede in Roma. Nerone informato da Festo Pretore in Cesarea, e fors' anche dal Centurione Giulio della Dottrina, e Santità di Paolo, rimise la cognizione della Causa di lui, come di Causa di Religione, a i Sacerdoti, e al Pontefice degl' Idoli in Roma, e questi non prima di due anni assolverono finalmente come innocente nella Sua Religione l'Appostolo. In questo biennio, come si è detto di sopra ebbe tempo l' Appostolo di non poco operar nella sua Prigionia per Gesucristo. Parlò a molti nella Corte dell' Imperadore, e sebbene non è certo, quel che molti affermano, che egli parlasse alla famosa Poppea, e non poco la compungesse con indignazion di Nerone; che parlasse al Filosofo Seneca, e lo convertisse; è certo nondimeno, che egli introdusse nella Corte, e nella Camera istessa di Nerone la santissima Fede, certo essendo, che Torpete, ed Evellio famigliarissimi di Nerone da Paolo furono battezzati, e poi per Gesucristo da Nerone fatti morire. Non son pochi due Martiri usciti dalla Reggia della superstizione, e della superbia. Ma questi non son tutti, mentre l' istesso S. Paolo scri-

vendo a' Filippesi dice: *Salutant vos omnes Sancti, maxime qui de Cæsaris Domo sunt*, cap. 4. num. 22. Che se non uno, nè due furono i santificati vicino allo spaventoso Trono di Nerone, ben si può arguire, quanti e Senatori, e Cavalieri, e Cittadini Romani entrassero nell' Ovile di Cristo alla Predicazione di Paolo. Assoluto finalmente dopo due anni, lasciando la nuova Cristianità al Vescovo S. Pietro, che al Vescovato Romano unita inseparabilmente aveva la dignità Pontificia di Vicario di Cristo, uscì Paolo per ritornare in tempo, che Nerone deposto il timore della Madre Agrippina, e del Maestro Seneca, incominciasse ad esser Nerone; e sebbene non si sa autenticamente dove San Paolo spendesse quegli ott' anni, che sopravvisse prima di tornare in Roma; con tutto ciò scrivendo egli medesimo a i medesimi Romani l'intenzione che aveva di passar nelle Spagne, scorse già dalla Predicazione di San Giacomo maggiore; *Cum proficisci cæpero in Hispaniam, spero quod præteriens videam vos*, c. 15. num. 24. da queste parole i sagri Interpreti arguiscono, che egli facesse un gran giro, e che prima di tornare a Roma scorresse tutte le Spagne, dove Lucio Destro dice, che fra le molte, e segnalate Anime, che esso guadagnò a Gesucristo, vi fu un Filippo, e un Probo, da lui ordinati Sacerdoti, e lasciati Vescovi in quelle lontane Chiese; vi fu una Marcella Figliuola del Prefetto di Roma, una Xantippe Moglie di Probo, Donne di segnalata Santità, una Basilissa, e una Anastasia Vergini, che seguitando il loro buon Maestro a Roma, e facendo il pietoso uffizio sopra il corpo di lui, e quello di S. Pietro dopo il loro Martirio, meritarono anch' esse di esser prese, e martirizzate per la Fede. Il Salmerone aggiunge, che Paolo in questi ott' anni non solo scorse tutta la Spagna fino all' Oceano, ma che tornò ancora a visitare le Chiese della Grecia, della Soria, dell' Asia, e con tanta velocità di spirito, con tanto ardore di zelo, che come disse S. Anselmo: *Prius ei Terra deficeret, quam studium prædicandi*, in Epistol. ad Rom. Come al Sole, prima mancògli la Terra che la fiamma da far nascere, dovunque arrivava, il Giorno. Ma era già l'ora di terminare il corso della Vita mortale, e di pervenire alla palma. Nell' Anno 69. dell'Incarnazione, quando Nerone nell' anno 13. del suo Imperio, rotto già ogni freno di umano, e divino timore, nulla più faceva, o diceva, che non atterrisse il Mondo; e per accreditar come poteva le sue spaventose maniere, seco in corte aveva quel Simon Mago, che non avendo potuto comprar da San Pietro in Giudea lo Spirito Santo per far Miracoli, era tornato alle sue Magie per far prodigj almeno cogli spiriti Infernali, e taluno per verità ne faceva sì apparente a gli occhi de' miseri delusi Romani, che come Uomo celeste, e divino era dal Volgo tenuto. Mentre la corte adunque piena era tutta di furie, e Roma di terrore e spavento, condotto dallo Spirito Santo tornò Paolo a Roma; con Pietro si pose a far argine a tante iniquità. Unitamente convertirono alla pudicizia, e alla Fede alcune Donne, che non eran discare a Nerone; e un giorno, che Simon Mago, radunata tutta Roma, portar si faceva in Cielo, i Santi Appostoli fattisi in mezzo predicarono a tutti, che non si lasciassero sedurre da quel prestigiatore; ma predicando in vano pregaron l' Altissimo a non lasciar correr quell' inganno in Roma: e tanto bastò. Nel meglio del Volo verso le Nuvole, allorchè Roma al prodigio trasecolava, e credeva di veder Giove, o Mercurio per aria, il misero mago lasciato da' suoi Demonj, che più che a lui ubbidir dovevano agli Appostoli, cadde dall'alto, e fiaccato in tutta la persona, e rotte le gambe, camminar più non potè, chi volare in Cielo superbamente pretese. Non piacquero tali cose a Nerone; e non soffrendo, che veruno si opponesse a ciò, che egli approvava, fece arrestare l' uno, e l'altro Appostolo; nel carcere Mamertino sotto il Campidoglio gli macerò con molti mesi di orrenda profondissima prigionia; e finalmente nulla riflettendo a ciò, che faceva, comandò, che Pietro come Ebreo fosse crocifisso, e Paolo come Cittadino Romano sotto il taglio di spada fuor di Roma laciasse la Testa. Si eseguì la cruda sentenza; quasi Rei morirono il Vicario di Cristo, e il Dottor delle Genti; ne trionfò per allora l'Idolatria. Ma perchè le vie del Signore, e i progressi della santissima Fede sono ammirabili, Roma assuefacendosi ogni dì più al Nome della Croce, e del Crocifisso; sempre più ammirando la Dottrina, e Luce dell' Evangelio, a tale finalmente arrivò, che fra le belle Memorie, e venerate Reliquie dell' antico superbo Campidoglio, una è la prigione di Pietro, e di Paolo; e una carcere, sol perchè fu carcere di due poveri di Cristo, equivale in oggi, e supera il primo Tempio di Giove Capitolino. Oh Roma quanto di te più bella sei, quanto più grande e augusta, sol perchè sottomettesti al fine il Collo superbo alla Croce, e desti luogo al Crocifisso, che di tutti i Regni far vuole un Regno solo, Regno, *Quod in æternum non dissipabitur!*

Fine degli Atti degli Appostoli.

L B

LEZIONE LXXIV.

SOPRA L'APOCALISSI PRIMA.

Apocalypsis beati Joannis Apostoli.

Dichiarasi il Titolo del Libro; e la Lettera, che scrive l'Appostolo Giovanni a i Vescovi dell'Asia, e a chiunque legge la sua Rivelazione.



He v'è, che non finisca fra noi, se finir dee un giorno il Giorno istesso, e il Mondo tutto? Dopo tante, e sì varie, e tanto amabili Pagine di Sagra Scrittura, eccoci finalmente arrivati alla tremenda Apocalissi di San Giovanni, cioè, dopo i lieti principj, dopo i progressi superbi, dopo gli avvenimenti tutti, e i moti di tutti i Secoli, e di tanto Mondo di cose, eccoci a dovere spiegare, come sì grande, sì vasta Macchina di Universo rimarrà in poche ore tutta abbattuta, e a vedere come Iddio, dopo tanto Amore, luogo lasciando alla giusta Ira sua, disfarà quanto fece al principio; e se al principio creò, abbellì, e divise i Cieli, gli Elementi, la Natura, e i Giorni, e gli Anni; al fine dividendo le Virtù da' Vizj, e i Giusti dagli Empj; coll'immutabil Sentenza fine darà al tempo, alla Natura, e al Mondo. Così è restato il Volume della Divina Scrittura, che da' primi agli ultimi giorni nulla lascia indietro; così rivela la nostra Fede, che di nulla ignoranti vuole i suoi Credenti, e questa è l'Opera, a cui spiegare siamo ora chiamati nella Divina Apocalissi. Oh qual Opera è questa! Spiegare il Futuro, far lezione dell'Avvenire, e come ciò, che fu, così dire ancora ciò, che sarà. Qual Opera è questa, qual Libro, o Sapienza Divina? Ma tant'è, Signori miei, tant'è. La Città d'Iddio è Città di lumi, dove con ugual fermezza di occhi, e di piedi, si cammina sopra il futuro, come sopra il passato; e dove le Istorie, e le Profezie del pari favellano. L'Apocalissi, greca voce, che nel nostro Idioma suona l'istesso, che rivelazione, o Manifestazione, fu veduta insieme, e scritta dall'Appostolo San Giovanni, allorchè dopo essere stato in Roma messo per la Fede di Gesucristo nella Caldaja d'Olio bollente, ed uscitone illeso, fu da Domiziano Imperadore rilegato là nel Mar Egeo, nell'Isola Patmos, l'Anno dell'Incarnazione del Signore 97. Ma essa è tal, che dall'Anno 97. fino al giorno di oggi han sudato, come nota il Padre Cornelio a Lapide, più di cinquanta illustri Dottori a interpretare ciò, che vide, e scrisse San Giovanni: e tutti confessano non v'essere tra Libri della Sagra Scrittura Libro più difficile dell'Apocalissi di San Giovanni; chiamata dal Salmero ne Quadratura del Circolo, che può trovarsi, ma non fu trovata giammai; dal Ribera Mar profondissimo, dove si perde tutta la Sapienza umana; e da San Girolamo opera, in cui *tot secreta sunt, quot verba*. Chi dunque può sperare di riuscire in tal Opera, che altri ha stancati, ed altri moltissimi ha atterriti, de' primi Intelletti della Chiesa? Ma giacchè il dovere comanda, che si provino almeno le proprie forze in ciò, che è scritto per nostra Dottrina, io dalla mia debolezza sperar non potendo cosa di buono, mi sforzerò di andar raccogliendo ciò, che di meglio detto hanno i Dottori, affinchè se all'obbligo mio mancan le forze, non manchi almeno il volere. Lo Spirito Santo ci assista col santo suo lume a bene intendere, per nostra istruzione, quell'ultimo de' suoi Libri; ed incominciamo, come chi timido scioglie dal porto per passare il golfo, e la tempesta.

Prima d'incominciare la Rivelazione, ch'ebbe, fa San Giovanni il Titolo alla Rivelazione, che scrive; e dice così, *Apocalypsis Jesu Christi, quam dedit illi Deus palam facere servis suis, quæ oportet fieri cito*; num. 1. Apocalissi, ovvero Rivelazione di Gesucristo, che a Gesucristo permise Iddio Padre manifestare a' suoi Servi, e rivelare ciò, che quanto prima dee avvenire; perchè l'Apocalissi non è Rivelazione di verità speculativa; è Rivelazione di verità, che presto dee vedersi, e sapersi a pruova. In tali parole bene apparisce, che parla un Profeta, che de' Profeti è l'Aquila, e che sorpassa la frase ordinaria delle Profezie antiche, e vuol dire, che il libro, quale egli prende a scrivere, è una Manifestazione fatta dal Padre Eterno a Gesucristo suo Figliuolo delle cose tutte avvenire, come spiega il Padre a Lapide con altri Espositori; o pure, come a me più piacerebbe, è una Manifestazione fatta dal Padre Eterno sopra di Gesucristo suo Figliuolo, e da Gesucristo, per facoltà ricevuta dal Padre, fatta sapere a' suoi Servi, acciocchè i Servi di Dio sappiano, e si consolino, che se Gesucristo venne una volta in umil forma, e servile, e sparì dalla Terra, tornerà in forma di Maestà eccelsa, per consolare l'aspettazione di chi tra i sudori, e le angoscie di questa Vita fedelmente lo serve. Nella prima Spiegazione del Padre Cornelio a Lapide,

 Ge-

Gesucristo in quanto Uomo, è la Persona a cui è fatta l'Apocalissi; nella seconda spiegazione, Gesucristo è l'Argomento, o la Materia principale, sopra di cui è fatta l'Apocalissi; e nell'una, e nell'altra maniera, l'Apocalissi è sopra tutte le Profezie antiche, che di Gesucristo parlaton bensì tutte, ma balbettando quasi Bambine, non seppermai, che egli dopo la sua Nascita, anzi dopo la Morte, esser dovesse Soggetto, Autore, ed Argomento di nuove Profezie; e di più grandioso Evangelio. Questa è la prima parte del Titolo; e se le parole del Sagro Testo non lascian punto allargare la Lezione, spero, che mi sarà perdonato da chi sa che sia Apocalissi di San Giovanni. La seconda parte, dopo la qualità dell'Opera, espone il Nome non dell'Autore no, ma del puro Scrittore, e dice, che Gesucristo *Significavit, mittens per Angelum suum servo suo Joanni; qui Testimonium perhibuit Verbo Dei, & Testimonium Jesu Christi, quæcumque vidit*, n. 2. per un Angelo fece sapere ciò, che egli sapeva dal Padre, al Servo suo Giovanni, il quale fedelmente attestò, cioè, scrisse e pubblicò, quanto udì dall'Angelo, di parola di Dio, di divina rivelata verità: e fece testimonianza di Gesucristo sopra tutte le cose, che da lui vedute furono nell'Apocalissi. Che San Giovanni in queste parole non si faccia Autore, ma puro Testimonio, e Scrittore della Divina Apocalissi, non è maraviglia, perchè la modestia, e l'umiltà non è nuova in un Appostolo, Evangelista, e Profeta. La maraviglia è, che in sì poche parole Giovanni, qual Fenice di Teologia, ci faccia sapere l'altissima, e poco osservata origine della nostra santissima Fede, la quale, come all'Apocalissi, così a tutte l'altre Divine Rivelazioni, e Scritture, è comune. Il Padre Eterno, come principio di Origine, parla generando l'Eterno Figliuolo; anzi genera, parlando a lui, e a lui comunica tutta la sua infinita Sapienza, e Mente; il Figliuolo come Verbo, e per così dire, Sermone del Padre, parla, e manifesta a gli Angeli suoi Ministri quelle Verità, che per bontà del suo Santissimo Spirito, del suo infinito Amore, vuole che si sappiano, e si credano in Terra per regola, ed ammaestramento degli Uomini. Gli Angeli Ministri rivelano i superni Arcani, le santissime Verità, sapute dal Verbo Divino, a' Profeti, e a gli Appostoli. I Profeti, e gli Appostoli, autorizzati con sensibili, evidentissimi segni di Miracoli, quasi con lettere credenziali della loro Ambasceria dall'Altissimo, predicano alla Chiesa dell'antico, e nuovo Popolo le cose rivelate col ministerio degli Angeli, e la Chiesa esaminati i Segni, discussi gli Articoli, ponderate le Ragioni tutte, e veduto non poter errare in ricevere, e credere le cose vedute e udite, come parola, e rivelazione di Dio, da' Scrittori Canonici, propone, predica le parole, le Scritture de' Profeti, degli Evangelisti, degli Appostoli al Popolo; ed il Popolo uditi, esaminati tutti i motivi dell'evidente credibilità, cioè, dell'obbligazione, che ha di credere ciò, che viene assicurato da tanta Autorità, illuminato interiormente dallo Spirito Santo, crede ciò, che legge, ed ascolta; sottomette l'Intelletto negl'ardui Articoli della nostra Credenza, fra gl'atti di santissima Fede; e la Fede nascendo in Terra, riconosce la sua prima origine dal Padre de' Lumi in Cielo. Per verità questa è una bella origine, e la Fede nostra può esser contenta della sua cecità, che proviene da tanto lume. La terza parte del titolo contiene un encomio dell'opera, stretto sì, ma gagliardo, ed enfatico, nel quale S. Giovanni, che non inganna, nè può ingannare, nella sua Profezia dice, che felice, e beato è chi legge, ed ascolta, cioè, osserva le parole dell'Apocalissi: *Beatus qui legit, & audit verba Prophetiæ hujus: & servat ea, quæ in ea scripta sunt*; n. 3. Io non so, che altro Libro possa promettere di far beati i suoi lettori. So ben, che moltissimi sono que' libri, che sono più studiati, e letti, i quali, come libri incendiarj, attaccan fuoco, dovunque si aprono; e quasi magiche carte fan delle brutte Metamorfosi ne' loro lettori: ma Libro, che abbia vene aperte, e fonte corrente di Beatitudine, solo dell'Apocalissi di San Giovanni si dice, e si dice con infallibile verità; perchè essendo l'Apocalissi tutta in descrivere non le cose passate, che di se altro non lasciano, che la sola memoria; non le cose presenti, che in se altro non contengono, che pura amarezza; ma le cose future, nelle quali solo è riposta la piena contentezza, e la beatitudine sempiterna, non può esser se non beato, chi dimenticando il Mondo già trascorso, e sparito; e il presente, che sparisce, e si dilegua, dalle rovine estreme di tutte le cose, rivolta la speranza, e l'amore a quella celeste Gerusalemme, che già si prepara all'universale suo trionfo, ed a nozze si veste. Questo è lo scopo dell'Apocalissi, colla descrizione delle ultime cose purgare in noi i nostri principalissimi affetti, da' quali tutti gl'altri dipendono, cioè il timore, e la speranza; ripurgati i quali, e posto il cuore in istato di perfetto sistema, non può il Lettore non esser felice per quella beatitudine, che da' Teologi si chiama non formale, e perfetta, ma incoata, e nascente. E perchè a tutto ciò oppor si potrebbe, che le cose future per la lor lontananza son poco capaci di contentare un Uomo; San Giovanni aggiunge per chiusa dell'Elogio: *Tempus enim prope est*. Beato chi legge questa Profezia, beato chi apprende gli affetti, che in essa si esercitano, perchè, quantunque gli oggetti del vero timore, e della vera speranza siano ancora futuri, sono nondimeno vicini, perchè l'Apocalissi, che è come una Tragedia non istantanea,

ma

ma successiva, già comincia ad avverarsi nel suo incominciamento; e tutto il tempo, che resta al compimento di essa, altro non è, che un prozo apparecchio all' estreme cose profetate. Oh quanto diverso cuore, quanto contratj pensieri averebbe; e quanto poco delle cose presenti sarebbe curante quegli, che intendesse, che l'Apocalissi è già incominciata, già dell'opera è passata una gran parte, e noi quasi spettatori in Teatro, già siamo sulla via, e sul corso di arrivare al fine del tempo, e della natura, perciò vicini alla fine del Mondo presente!

Finito il titolo della Profezia, incomincia San Giovanni la sua lettera, colla quale invia, e quasi dedica l'istessa Profezia alle Chiese, che egli colla sua predicazione aveva fondate nell'Asia; e la lettera altro non contiene, che il saluto, ed un ristretto della Scrittura, che invia. Ma oh qual saluto, e qual ristretto! Il saluto è questo: *Gratia vobis & Pax*, num. 4. Grazia, e pace sia con voi: questo, come ognun vede, non è saluto nostrale, è un buon desiderio, è una divota preghiera, è un annunzio affettuoso, e perciò è un vero saluto, saluto secondo la semplicità antica, non secondo le cerimonie, e le affettazioni moderne; il salutare altrui significa recare, o almen desiderare salute per buon' affetto, e non far riverenza, ed inchini per ischerno, a chi è salutato. San Giovanni saluta i suoi Lettori, e per ben salutargli desidera loro, e prega Grazia, e pace: Pace di Cuore, e Grazia del sommo Iddio. La pace si dava per saluto ancor nella Legge scritta dagli Uomini dabbene di allora. Ma nella Legge di Grazia gli Appostoli vollero nel saluto aggiungere ancor la Grazia, perchè questa è la divisa, ed il Carattere proprio della Legge Evangelica; e quest'è l'origine, e l'unica cagione della vera Pace, la quale non è, nè può essere, dove non è Grazia, ma inimicizia di Dio. Grazia adunque, e pace desidera, e prega a' Fedeli tutti dell'Asia San Giovanni, non da una sola, quantunque una sola bastasse, ma da tre parti; da Dio, da i sette Spiriti assistenti al Trono di lui, e da Gesucristo del suo Trono consorte, e scrive così: *Gratia vobis, & Pax ab eo, qui est: & qui erat, & qui venturus est*. Non è qui nominato Iddio, e pure ben s'intende, che altri non può esser, che lui; imperocchè non altri che Iddio è tale, a cui possa competere l'esser sempre nell' esser suo; cioè, l'esser assolutamente, e per se, come parla la Scuola, in qualunque differenza di tempo; ed un esser tale, che di se nul la perde col passato, nulla in se riceve dal futuro; ma a se sempre presente, non passa mai; e col suo esser sempre presente corrisponde, anzi assorbisce tutti i tempi, *quia*, come parla Sant' Agostino, *aliter ac est esse non potest*. Vengono i tempi, e passano; ma Iddio solo immutabile in se diverso da quel che egli è non puote esser giammai. Questo è propriamente quel che a Mosè, che l'interrogava del nome di lui, egli disse: *Ego sum qui sum*. E questo è il Nome di Jehova, cioè: *Quegli che è*: Che tra tutti i Nomi di Dio è detto nel sagro idioma Nome ineffabile, perchè tra tutti i Nomi, è il Nome più proprio di Dio: Onde dove parve agli imperiti, che San Giovanni lasciasse innominato Iddio, a Dio diede il Nome più confacevole a lui. Nè qui resta San Giovanni; ma per maggiore espressione di saluto, e di affetto, non da Dio solamente prega Grazia, e Pace alle Chiese dell'Asia, ma ancora da i sette Spiriti, che assistono avanti al Trono di quello, che è: *Et a septem Spiritibus, qui in conspectu Throni ejus sunt*. In molti luoghi della Scrittura si legge, che sette sono gli Spiriti, i quali spiccati da tutti i Cori, stanno sull'ale avanti alla Maestà sovrana dell'Altissimo in atto di aspettare il comando, e volare dove l'Altissimo Signore vuole che spieghino il volo, e sebbene si controverte di qual Coro siano questi sette Spiriti, volendo alcuni Autori, che essi siano Principati, ed altri, che siano Cherubini; la più probabile opinione però è, che essi siano Serafini, come par che richieda la qualità del loro sublimissimo posto, e grado. I Nomi di tre di questi sono Michele, Gabriele, e Raffaele, e come espressi nelle sante Scritture, sono riveriti, ed onorati dalla santa Chiesa. I Nomi degl'altri quattro sol per congettura ricavati da alcuni passi della sagra Scrittura, e come attesta una Cronica antica di Santa Maria degli Angeli in Roma, rivelati al B. Amadeo, sono Uriele, Jehudiele, Barachiele, e Sealtiele. Perchè poi San Giovanni da questi sublimi Spiriti, e Principi della Corte Celeste prega Grazia, e Pace a' Fedeli, il Padre Cornelio attentissimo cava l'Argomento contro gli Eretici del Settentrione, esser non solo permessa, ma giovevole ancora l'invocazione de' Santi, mentre i santi Angeli ancor dagli Appostoli sono invocati. Nè deve cagionar travaglio, che questi santi Angeli siano qui invocati prima di Gesucristo, perchè ciò solo è fatto per la continuazione dell' opera, volendo San Giovanni con Gesucristo, e non cogl'Angeli, terminare il suo saluto, e la lettera; oltre di che Gesucristo equivalentemente è invocato di sopra in quelle parole, *ab eo, qui est, qui erat, & qui venturus est*; competendo alla Persona di Gesucristo non solo l' eternità, ma con modo speziale ancora la futura venuta a giudicare il Mondo. In terzo luogo adunque San Giovanni, invocando per la Grazia, e Pace de' Fedeli in Gesucristo, fa a lui un Elogio degno di lui, e dice: che egli è fedel testimonio di tutte le verità rivelate, di tutte le promesse fatte, di tutte le Profezie promulgate nel vecchio Testamento, perchè egli fu quello, che nella sua Vita, nella sua Dottrina, nella sua Morte, e Risurrezione compì, ed avverò fedelmente tutto il vecchio Testamento; che egli è il Primogenito de' Morti, essendo stato il primo a risorgere, e rinascere dal Sepolcro; che egli è il Principe di tutto lo stuolo de' Re, e Monarchi della Terra, avendo dal Padre ricevuto il dominio universale di tutte le cose; che egli

ci amò

ci amò fino alla morte, che ci lavò da' nostri peccati col suo Sangue, e che avendoci riscattati dall' Inferno, ci fece Popolo, Regno, Sacerdozo del Padre, il quale regna sopra noi colla sua Grazia, meritataci da Gesucristo: *Et a Jesu Christo, qui est Testis fidelis, Primogenitus mortuorum, & Princeps Regum Terræ, qui dilexit nos, & lavit nos a peccatis nostris in Sanguine suo; & fecit nos Regnum, & Sacerdotes Deo, & Patri suo; ipsi Gloria, & Imperium in sæcula sæculorum. Etiam; Amen*, n. 5. più non poteva dirsi in poco, per fare dalla Nascita, e dalla Vita; dalla Morte, e dalla Risurrezione; dalla Dottrina, e dal Comando; dall' Imprese, e da' Trionfi, un intero Panegirico di Gesucristo. Per fine della Lettera pone San Giovanni il Ristretto di tutta l' Apocalissi, e parlando come sopra di Gesucristo, aggiunge: *Ecce venit cum Nubibus; & videbit eum omnis oculus, & qui eum pupugerunt*, num. 7. Ecco, che egli viene, non perchè egli già si muova a venire, ma perchè il tempo, che resta alla sua venuta, è breve, sparisce subito, e a' Profeti, che correr lo veggono sì velocemente, sembra arrivato. Viene egli adunque, ma non già, come la prima volta Bambino, povero, debole, e mortale; ma *cum Nubibus*, in Trono di Nuvole per segno di celeste Tonante, e non comune Maestà. Maestà, che si farà vedere da tutto il genere umano radunato, *Et plangent se super eum omnes Tribus Terræ*, ibid. e allora piangerà ognun che l' offese; e perchè chi più, chi meno, tutti l' offesero ne' lor giorni; perciò in quel giorno, che sarà giorno del Signore, tutti i popoli, tutte le Nazioni piangeranno; qual suol piangere una Famiglia allorchè vede entrare l' Inimico Vittorioso colla Spada in Casa: *Etiam: Amen*. Così è, così sia, e regni una volta Gesucristo nel suo Mondo, senza aver più altri Inimici, che quelli, i quali arrivati finalmente dalla sua Vittoria, saranno tra' ferri tenuti in carcere sempiterna. Così termina la sua Lettera San Giovanni, e mutando figura, non più in persona propria, ma in Persona di Dio con grandiosità d' improvviso non preveduto passaggio, aggiunge: *Ego sum α & ω, Principium, & Finis, dicit Dominus, qui est, & qui erat, & qui venturus est, Omnipotens*, numer. 8. E' difficile a definire, se queste parole servan di chiusa alle cose spiegate di sopra, ovvero di principio dell' Apocalissi, che segue. Se io non erro, San Giovanni intese con tali parole l' uno, e l' altro, e volle dire: con Dio convien' incominciare, e in Dio finire ogni cosa; perchè Iddio o Fedeli, è l' *Alpha*, e l' *Omega*, cioè, il Principio, ed il Fine di tutto l' Universo; siccome tra l' *Alpha*, e l' *Omega* sono racchiuse tutte le lettere dell' Alfabeto greco, col quale è scritta l' Apocalissi, così gli Elementi, la Natura, e le cose tutte create da Dio, in Dio sono contenute. Iddio è la prima cagione efficiente dell' essere. Iddio, è la cagione finale del moto. Dalla Divinità ebbe l' origine, nell' Umanità di Gesucristo termina tutto ciò, che è; e tutta la gloria, e l' onore, che da questo gran Teatro di cose risulta, da Dio incomincia, in Dio finisce, e da lui non esce; perchè tra la Creazione, e Redenzione tutti i divini attributi si mostrano. E perciò oh quanto esce di strada, oh quanto erra chi essendo da Dio uscito coll' essere, a Dio non ritorna col moto di sua Vita! ed in qual rovina, in qual precipizio va a terminare chi altrove che al suo principio s' incammina! *Beatus qui legit, & audit Verba Prophetiæ hujus*; Felice, beato, chi dell' Apocalissi, se non altro, intende bene questo solo principio, e si capacita, che il tornare a Dio nostro altissimo Principio è una cosa sì bella, sì nobile, sì gloriosa; che non solo render può beato il nostro Termine, ma può asperger ancora di contentezza tutta la Via. Imperocchè per arrivare un giorno all' Altissimo nostro Iddio, Creatore, e Padre, e per esser consorte della sua Gloria; e del suo Regno, si può passare allegramente ancor per il fuoco.

LEZIONE LXXV.

SOPRA L' APOCALISSI II.

Ego Joannes Frater vester &c. fui in spiritu in Dominica die &c. *Cap.* 1. *n.* 9.

Prima Visione di Giovanni, cioè, prima Parte dell' Apocalissi; dichiaransi i Misterj di essa; e si riferiscono le sette Lettere dettate da Cristo a Giovanni per i sette Vescovi dell' Asia.



Elice chi da' sensi, e dal sensibile, sa ad ora, ad ora distor l' Anima sua: e far sua Domenica, suo riposo, e festa in ispirito. In tal modo, e in tal giorno il Beato Appostolo Giovanni vide quelle cose grandi, che vedute appellò Apocalissi di Gesucristo; nè all' Apocalissi di Gesucristo o. confarsi altro modo, o quadrare meglio poteva altro giorno. Apocalissi, come abbiamo detto di sopra, è Manifestazione di cose sublimissime, e degne di esser vedute dall' occhio, e riferite dalla penna di un Giovanni, Aquila tra gli Evangelisti, ed Angelo fra gl' Appostoli. Or di tali manifestazioni, e lumi,

co.ne

come capace può eſſer quegli, che non altrove, che nel ſenſibile ſa paſſar la Domenica, e cercare il riposo? Non arriva il ſenſo a miſterj sì ardui; nè trovar può la Domenica, chi fuor del Signore la cerca. Si licenzj pertanto un poco dal viſibil Mondo corporeo; e meco collo ſpirito entri nel Mondo ſpirituale, ed alto, chi della Divina Apocaliſſi vuol riſapere qualche coſa; e chi dell'Univerſal Domenica, cioè di quel giorno, in cui Criſto Redentore, dopo tutta la ſua travaglioſa Settimana, darà il riposo a tutto il ſuo Regno, brama vedere il trionfo, e la feſta, fuor di ſe ſopra il coſtume ſollevi ſe medeſimo; e diamo principio.

Nell' Iſola di Patmos adunque ſerrato da ogni parte dal fremito di rabbioſo Mare ſtava Giovanni, quando in dì di Domenica rapito fuori de' ſenſi in alta contemplazione udì all' improvviſo una voce quaſi di Tromba, che riſuonando dopo di lui, a lui diſſe: *Quod vides, ſcribe in libro; & mitte ſeptem Eccleſiis, quæ ſunt in Aſia*; cap. 1. numer. 11. rivogli gli occhi, o Giovanni, e ciò, che vedi, nota, e ſcrivi in libro, e fallo ſapere a' ſette Veſcovi dell'Aſia. Si rivolſe Giovanni per vedere la voce, che gli parlava, e in mezzo di ſette Candelabri di oro, ciaſcun de' quali aveva ſette lumi acceſi, vide *Similem Filio Hominis*; uo che aveva ſembiante di chi è Figliuolo dell' Uomo, ma non è ſolo Figliuolo dell' Uomo, è ancora Figliuolo di Dio, quantunque ſembri tutto Uomo. Paſſeggiava un tal ſingolariſſimo Figliuolo tra i lumi acceſi de'Candelabri; ma oh quali erano le ſue fattezze! Bianca come neve era la ſua capellatura, gli occhi ſuoi ardevano come due fiamme, che eſcono da gran fuoco; nella deſtra aveva ſette ſtelle, *Pedes ejus ſimiles aurichalco, ſicut in camino ardenti*; i ſuoi piedi erano ſimili al biondo Ottone, o, come altri vogliono, all' Oro chiamato da' Latini Elettro, allorchè nel Crogiuolo rovente sfavilla la ſua faccia: *Sicut Sol lucet in virtute ſua*: Riſplendeva, come riſplende il Sole per innata ſua virtù di riſplendere; ed egli era veſtito *Podere*: di veſte lunga Pontificale con una faſcia d'oro *Ad mamillas*, cinto più ſu della cintura; la ſua voce era *Aquarum multarum*, Simile al mormorio, che fan l' acque, allorchè cadono, e rotte corron fra i ſaſſi; e dalla bocca in luogo di lena gli uſciva verſo il petto; ma ſe poi egli parlava, *Gladius utraque parte acutus*; una ſpada di doppio taglio, e di bene affilata punta. A tal non più veduto aſpetto di coſe, Giovanni per riverenza, e timore cadde a i piedi dell' ammirabile Perſonaggio *Tamquam mortuus*; come Uomo, che ha perduto il ſentimento, e il moto; e quì rimaſta ſarebbe l'Apocaliſſi; ma quel pietoſo ſteſegli ſopra la deſtra, e diſſegli: *Noli timere ego ſum primus, & noviſſimus: ego vivus, & fui mortuus: & ecce ſum vivens in ſæcula ſæculorum, & habeo claves Mortis, & Inferni*. Non temere; ſon'io, che ſono il primo, e l' ultimo; cioè, quell'io, che fui morto, ed or ſon vivo per più non morire, e che ho le chiavi, e la Signoria della Morte, e dell' Inferno: *Scribe ergo quæ ſunt, & quæ oportet fieri poſt hæc*: Scrivi adunque ciò, che vedeſti, e vedi; ciò, che è; e ciò, che ſarà dipoi. E quì gli dettò le parole, che ſcriver doveva a' ſette Veſcovi dell' Aſia. Tal fu la prima Viſione, cioè, come concordemente affermano i ſagri Interpreti, la prima parte della divina Apocaliſſi.

Riferita l' Iſtoria della Viſione, la difficoltà ora conſiſte in dichiarare i Miſterj, che in eſſa ſi contengono; la qual difficoltà è tale, che prima di entrarvi, io chiederò perdono, ſe per poca capacità di ſpiegare coſe sì alte, ſarò troppo minuto, e forſe ancor rincreſcevole. Giovanni adunque prima di nulla vedere, udì la voce, che a vedere invitollo; perchè queſto è il metodo della noſtra ſalute; prima di nulla vedere, udir tutto; e prima di arrivare alla Viſione in Cielo; camminare per la Fede in Terra. Che ſe la Fede, come dice S. Paolo, ſi concepiſce non per quel, che ſi vede; ma per quel, che ſi aſcolta di parola Divina: *Fides ex auditu, auditus autem per Verbum Chriſti*. ad Rom. 10. aſcolti tutto, creda bene, chi vuol poi vedere il Verbo, e nel vederlo eſſer beato. La voce *Tamquam Tubæ*, quaſi voce di Tromba, perchè la Voce di Dio, che da molti è sì poco aſcoltata, è ſonora, è forte; ſuona ſul cuore, ſcuote dalla ſonnolenza lo ſpirito, e dove arriva, intima Battaglia a' ſuoi, e a' noſtri Inimici. Ma tal Voce non ſuonò davanti, ſuonò dietro Giovanni; perchè, come dice il Padre Alcazzar, Giovanni veder doveva la coſe future, che vengon dopo di noi, o perchè come dice Sant' Ambrogio, veder doveva coſe, che non ſono in aſpetto, ma coſe oſcure, e ignote, quali ſono quelle, che ci ſono alle ſpalle; ed io aggiungerei ancora, perchè il Signore vuole, che a lui ci rivoltiamo da tutto il viſibile, che abbiamo avanti agli occhi; e chi dal viſibile, che propone il ſenſo, non ſi rivolge all' inviſibile, che propone la Fede, e dalle coſe umane non ſi converte alle coſe divine, non può del ſuo Dio ſperare il volto, e la viſta; ma quaſi ſervo fuggitivo dal ſuo Padrone ſarà riputato. La Tromba che ſuonava, parlò, e diſſe, che Giovanni notaſſe con diligenza, e ſcriveſſe ciò che vedeva; perchè nulla era per vedere, che degno non foſſe d'eterna memoria; e guai a chi nelle coſe di Dio vede, e paſſa con non curanza; ed oh me felice, ſe ciò, che Iddio mi fece tante volte di ſe vedere, e intendere, ſcritto tutto l' aveſſi fedelmente nel cuore! quanto diverſo ſarei da quel che ſono! Si rivolſe Giovanni, *Ut videret Vocem*, a veder la Voce, che gli favellava, perchè ancora le voci ſi veggono, quando s' intende bene ciò, che ſi dice, e queſta è l' eccellenza dell' occhio, che ogn' altra potenza in noi da lui prende l' appellazione di vedere,

quando

quando con certezza intende il suo oggetto. Oh noi beati, se la nostra Fede fosse sì ferma, che meditando sempre, e penetrando bene ciò, che crede, dir potesse di vedere, quantunque sia cieca!

Dopo i Misterj della Voce, per vedere quali fossero i Misterj della Visione, convien premettere alcune cose, che non poco ajuteranno l' intelligenza di tutta l' Apocalissi. La prima è, che le Visioni di Giovanni non furono Visioni di Occhio, furono Visioni di Anima, e di Spirito; quali sono quelle, che si fanno in noi, allorchè dormiamo; o per meglio parlare, quali sono quelle, che noi abbiamo, allorchè coll' Anima tutta fissa in qualche oggetto, intendiamo qualche Verità, che ci sorprende, e ci rapisce; se non che, ciò che in noi opera il lume naturale, in Giovanni, operò la celeste, e divina Illuminazione, che sola poteva delle cose future scoprire la faccia oscura. Ciò egli significò sul principio, allorchè disse, che egli era in ispirito, quando incominciò l' Apocalissi; e ciò dichiara, come egli veder potesse in Cielo uscir da un libro le gran cose, che vide e che non sono ancora. La seconda cosa è che le cose, che furono mostrate a Giovanni, non gli furon dipinte avanti quali in se sono, o sono per esser ne' tempi futuri, ma gli furono rappresentate tutte in Simboli, e in Figure adattate a spiegar tutte quelle Verità di avvenimenti che non han corpo, nè alla nostra intelligenza rappresentarsi possono in altra forma che per via di Corpi allegorici, ed enimmatici; in quella guisa, che i Pittori non potendo esprimere le proprietà della Fama, o della Morte, quali sono in se con altr' Arte, dipingono quella con le Trombe, e questa colla Falce in mano. Onde è che Sant' Efrem per sentimento degl' altri PP. chiamò l' Apocalissi Enimma perpetuo; e perciò non dee arrivar nuovo, che nella spiegazione dell' Apocalissi, sian tanto varj, e sì discordi gli Autori, mentre che l' Apocalissi, a differenza quasi di tutte le altre Profezie, non è propriamente predicazione; ma è previsione di cose figurate tutte in Corpi simbolici. La terza cosa finalmente, che convien premettere, è, che i personaggj non apparvero sempre a Giovanni nella medesima figura; ma mutaron fattezze, e sembianze, secondo la varietà delle cose, che dovevan significare. Supposto ciò, non si dubita dagli Espositori, nè si può dubitare, che il personaggio di questa prima Visione non fosse Gesucristo non qual' egli è in se, ma qual volle esser rappresentato, o da un Angelo in forma di Uomo, o da una spezie impressa sopranaturalmente nell' Anima di Giovanni, come par, che significhi lo stesso Giovanni, dicendo di aver veduto non quello, che mentre fu tra noi per Antonomasia di modestia, si diceva Figliuolo dell' Uomo, ma un, che era simile al Figliuolo dell' Uomo; cioè a Gesucristo: *Vidi similem Filio Hominis*. Or perchè Gesucristo, che in Cielo doveva in altre forme apparire a Giovanni, in questa prima Visione volle apparire, con quelle strane fattezze che di sopra abbiamo riferite? La ragione di ciò è, perchè questa prima Visione è come un preludio dell' Apocalissi; e perchè in questo preludio Gesucristo, prima di entrare ne' tempi futuri, volle mostrare qual egli sia di presente colla Chiesa sua Sposa, e qual Cura, e governo egli abbia di lei; perciò egli prima delle Nozze o prima di far beata col suo proprio volto la Sposa, volle con istrano volto istruirla di se, e confortarla, colla sua Voce.

Ma per tornare in Tema, quali sono, o Divina Sapienza, e quanti i Misterj della Visione che voi mostrate a Giovanni? Chiesa Santa, Santa Sposa di Cristo, pellegrina ancora, e militante in questa Valle profonda tu sospiri, tu piangi per la lontananza del tuo Sposo; e allorchè gli Empj t' insultano, e dicono, *Ubi est Deus tuus?* Psal. 41. dove, dov' è quel Dio, che vanti, e in cui ti affidi? To' quasi vedova, di mestizia ricopri il volto, e di travaglio; ma consolati, o belle Sposa. Il tuo Sposo non ha, per lontananza di te, perduto nè l' amor, nè la cura. Di lunga Veste Pontificalmente adorno era egli vestito; e in ciò, chi non vede, che se egli 64. anni prima era falito in Cielo, non perciò scordato si era dello zelo, e della premura, che qual Pontefice aveva della sua Sposa in Terra? Non in Cielo, ma in Terra passeggiava egli tra sette Candelabri di oro; che, come egli istesso spiegò, significavano le sette Chiese dell' Asia, nelle quali, per avviso di tutti gli Espositori; era figurata l' Universalità della Chiesa Cattolica; e in ciò chi non intende, che se egli in Cielo ha il suo beato riposo colla Chiesa già trionfante, non però lascia di aver l' occhio fisso, e il pensiero alla Sposa ancor militante, e pellegrina? Accesi erano i lumi tutti ce' Candelabri di oro tra i rabbiosi venti di quelle prime atrocissime persecuzioni, che contro la Chiesa infierivano al tempo di Giovanni, per comando del crudel Domiciano, rilegato in Patmos; e in ciò chi di noi, a dispetto de' nostri nemici, non conosce, che non è manchevole il Lume, non è defettibile la gloria della Chiesa nostra Madre; *Et Portæ Inferi non prævalebunt adversus eam*. Matth. 16. sol perchè non può a Lei venir meno l' assistenza, e la carità dell' eccelso suo onnipotente Pontefice, e Sposo? Perchè poi un tale Sposo, e Pontefice *Est primus, & novissimus:* primo, e ultimo: *Alpha*, e *Omega* di questo gran Libro dell' Universo, cioè, principio e Fine; Autore, e Perfezionatore della Chiesa; Autore, e Distruggitore della Natura, Iddio, ed Uomo; perciò egli, come principio, e Iddio aveva canuta la Testa; e come fine, e Uomo aveva di Oricalco i piedi. La Testa canuta qual Neve poco fa caduta dal Cielo, per significare l' Eternità della sua Sapienza, della sua Bontà, della sua potenza, dell' Esser suo. I piedi di Oricalco rovente nell' ardor del Cammino, per significare la fortezza de' suoi passi nel batter, che fece questo nostro duro sentiero

di

di Vita; e nell' atterrare, e premer, che farà il Collo de' suoi Nemici ne' giorni estremi. Bell' incamminarsi dietro i passi di quello, che lascia orme lucenti, e preziose, come oro, agli occhi di chi lo segue; ma forti, e poderose, come bronzo, agli occhi di chi l' affronta. Di più, perchè nulla v'è, che nasconder si possa a' suoi Lumi; ed egli tutto illumina cogli occhi suoi, tutto ravviva colla sua presenza, tutto innamora colla sua bellezza, e, dove bisogni, tutto arde, e consuma coll' ira sua; perciò è, che quasi Sole risplendeva col Volto, e quasi fiamme pungenti avventava cogli sguardi. Tema chi non ama, ma chi ama, abbracci, e stringa, e tenga caro un tal Signore. In oltre, perchè le sue parole son parole di Sapienza eterna, che nelle sagre Carte corre dall' ampia sua Fonte aggusa di Fiume, e cade dall'alto Seno de' lumi aggiusa di pioggia; e lo Spirito della sue parole è Spirito penetrante, Spirito potente; Spirito Santo, che di carità ferisce il cuore de' Giusti, e di terrore trafigge il cuore degli Empj; perciò la sua Voce era mormorio di molt' acque; e il suo fiato era Spada dall' una, e dall' altra parte acuta, e tagliente. Oh bell' udire dove è la Sapienza eterna, che parla! bell' imparare, dov' è lo Spirito Santo, che insegna! Finalmente, perchè quantunque egli sia in Cielo, egli nondimeno è il Capo supremo, e il primo Gerarca della Chiesa; perciò è, che nella destra aveva sette stelle, cioè, come da lui udì Giovanni, i sette Vescovi dell' Asia, e in quelli tutti i Vescovi, e Pastori della Chiesa, per significare, che questi da lui ricevono il Carattere, la Podestà, e la Grazia di assister per lui, e dare in suo luogo, per così dire, il braccio alla Chiesa sua tenera Sposa. Consolati adunque, o Sposa, e prima, che nell'altre Visioni di Giovanni tu senta i funesti spaventosissimi avvenimenti degl' ultimi giorni, impara da questa prima a non mai diffidar della destra, e del Cuore di quello, che coll' angustie, e co' travagli va raffinando la tua bellezza alle future sue beatissime Nozze.

Ma perchè, mentre si vive quaggiù, ancor le Stelle si annebbian talora, e si ecclissano; perciò il Signore, dopo che mostrato aveva le sue simboliche Fortezze, Figure tutte della sua Vigilanza, della sua Assistenza, della sua Carità, della sua Sapienza, comandò a Giovanni, che scrivesse a' sette Vescovi dell' Asia ciò, che non solo ad essi, ma a tutti i Pastori, a tutti i Sacerdoti, e a tutti i Fedeli, servir potesse di Canone di vita, e di perpetua riforma de' costumi; ed eccoci alle sette celeberrime Lettere scritte colla penna di Giovanni dal Sommo Pontefice Cristo Gesù a tutta la sua Chiesa dal Cielo. Ardue son queste, e difficili essendo tutte dettatura di Eterna Sapienza; ma per accennare qualche poco la via, per la quale può camminare, chi di esse per suo profitto vuol intiera notizia; conviene premettere, che ne' sette prefati Vescovi dell' Asia, secondo i buoni Espositori, sono significati tutti gli stati diversi, ne' quali trovar si dee ne' tempi futuri la Chiesa: non perchè ella mutar possa lo stato suo, cioè la Fede, o la Religione, come empiamente dissero alcuni Eretici; ma perchè, secondo la mutazione de' tempi, può aver diversi travagli, e Fedeli or più, or meno costanti; onde secondo altri Espositori, ne' suddetti Vescovi sono significati tutti gli stati, ne' quali può trovarsi l' Anima, e la Coscienza di ciascun Fedele. E perchè Gesucristo col suo sguardo di fuoco tutto prevedeva di tutti insieme, e di ciascun di noi in particolare, perciò fin dal principio della sua Chiesa fece scrivere queste Lettere parenetiche, ed istruttive di tutti i tempi futuri fino al giorno estremo. In secondo luogo convien premettere, per non averlo poi a spiegare a minuto, che il sunto delle sette Lettere è lodare i Vescovi, dove essi eran lodevoli; riprendergli dove eran riprensibili; prometter loro, e minacciare secondo i loro meriti: e perchè diversi erano i meriti loro, e differenti bisogni; perciò è, che quantunque chi scriveva fosse un solo, cioè Gesucristo, e promettesse l' istessa Gloria eterna a tutti, per confessarsi nondimeno a ciascuno in particolare, ad uno scrive sotto altro nome, che all' altro; e se per cagione di esempio, al Vescovo di Efeso scrive; *Haec dicit, qui tenet septem Stellas in manu sua*; scrivendo poi al Vescovo di Smirna dice, *Haec dicit primus, & novissimus*. E se a quello promette in mercede il Legno della Vita, a questo in premio promette della Vita la Corona; acciocchè ognun dal suo bisogno si accorgesse, che a lui in particolare si parlava, e noi tutti intendessimo, che sebbene nella Divina Scrittura non tutto si dice a tutti, tutti nondimeno hanno in essa ciò, che fa al loro bisogno. Premesso ciò.

La prima Lettera fu al Vescovo di Efeso, che era San Timoteo, e perchè questo Santo, per le opposizioni, che trovava nella sua Predicazione a' Gentili di quella vastissima Città, si era alquanto raffreddato nel suo zelo, e rappresentava lo stato della Chiesa dopo i primi fervori de' tempi Appostolici; e lo stato di quell' Anime, che atterrite dalla difficoltà, se non tornano indietro, poco nondimeno progrediscono avanti; perciò il Signore a Timoteo scrivendo, dice: Vescovo di Efeso, io so, che tu hai bene operato, e hai molto patito per il mio Nome. *Sed habeo adversum te, quod Charitatem tuam primam reliquisti*. Ma il mio spirito non è soddisfatto totalmente di te, perchè tu non sei quel di prima, ed il fervor della tua Carità si è alquanto raffreddato. Ricordati pertanto d'onde sei caduto, *& age poenitentiam*, e fa penitenza; altrimenti *movebo Candelabrum tuum de loco suo*: io moverò il tuo Candelabro, cioè deporrò te dalla tua Chiesa; e la tua Stella sarà spenta nella mia mano, come la mia Carità è spenta nel tuo cuore. Timoteo era santo, ma perchè non era santo abbastanza, perchè non operava totalmente secondo la sua vocazione, o grado, Cristo lo minaccia, e quasi a peccatore

catore gli comanda far penitenza. *Qui habet aurem, audiat quid spiritus dicat Ecclesiis*. Chi ha orecchio, cioè, chi ha Fede, e non vive secondo la perfezione della Fede, e della Vocazione Cristiana, senza ciò, e tema di non esser tolto dal ruolo de' veri Cristiani, ed eletti Fedeli. La seconda Lettera fu scritta al Vescovo di Smirna nell' Asia, che comunemente si crede, che fosse San Policarpo; e perchè questo era irriprensibile, e figurava lo stato della Chiesa ne' tempi più terribili, ma più santi delle dieci famose Persecuzioni; e lo stato di quell' Anima, che cammina con piè risoluto ancor su le spine, e fralle spade; Cristo esalta questo Vescovo, e gli predice dieci giorni di travagli, cioè, le Persecuzioni di dieci Dominanti, lo conforta alla preseveranza, promette la Corona di Vita, cioè, l' Eternità beata, figurata nel circolo della Corona, ed aggiunge, che chi rimarrà vincitore della sua Battaglia, *Non laedetur a morte secunda*; non sarà nocinto dalla seconda morte. Dunque a chi vilmente si porta in vita, dopo la prima morte, rimane ancor la seconda peggior della prima? *Qui habet aurem, audiat quid spiritus dicat Ecclesiis*. La terza fu scritta al Vescovo di Pergamo; e perchè questo, chiunque fosse, che ciò non può raccorsi da veruna Istoria, era buono, ma era troppo condiscendente con gli Empj, de' quali piena era la Città di Pergamo; e tollerando i Nicolaiti, che, secondo l'esempio di Balaam introducevano ogni sorta d' impudicizia nel Popolo, figurava i Fedeli, allorchè finite le persecuzioni degl' Idolatri, cominciarono ad illanguidirsi agli errori degli Eretici; Cristo minaccia a questo Vescovo di muoversi contro di lui, e scendere a combatter per mezzo di altri Ministri i Nicolaiti tollerati, e il troppo tollerante Prelato. Ed al contrario a chi saprà non solo vincer l' Idolatria, ma ancora gli Errori, e le Lusinghe del Senso, promette *Manna absconditum*; Manna nascosta, cioè consolazioni di spirito; *Et calculum candidum, & in calculo nomen novum scriptum*; Una candida pietra incisa di nuovo nome; cioè, il Voto favorevole, e la Sentenza, o Decreto della Predestinazione; onde i suoi giorni ancor di questa Vita mortale sian tutti, come quello, del quale, come felicissimo, dicevano i Latini, *Niveo signanda lapillo*. *Qui habet aurem, audiat quid Spiritus dicat Ecclesiis*. La quarta Lettera fu scritta al Vescovo di Tiatira, che si crede, che fosse il B. Carpo. E perchè questo, come quel di Pergamo, tollerava la crapula, la fornicazione, la pubblicazione delle Mogli, ed altre scelleratezze, comprese tutte sotto il nome di Jezabele; Cristo a questi minaccia quelle Infermità, e Morti, che a tali Vizj sogliono accadere; e al Vescovo, e a tutti i buoni protestando di non dare altra Legge, che quella data dal Concilio degli Appostoli, e di astenersi dalla Fornicazione, dall' Impurità, e dalle Carni consegrate agli Idoli; promette, se combatteran valorosamente cogli Empj e coll' Empietà, promette, dico, la Verga di Ferro, cioè, il potere atterrare le Genti, e il Gentilesimo colla Predicazione, co' Miracoli, e poi ancora nel Giudizio Universale coll' esempio, e col Testimonio; e di più promette, *Stellam Matutinam*; cioè la Fede consumata secondo alcuni, e la Grazia santificante, che è il Fosforo, e il Foriere dell' eterno beatissimo giorno; e secondo altri, la Visione beata di Dio, che la notte di questa mestissima Vita è la prima a rallegrare gli occhi de' Predestinati. Ma per mio avviso promette l'una, e l' altra, giacchè l' una non si concede senza l' altra, e indarno spera la Stella Matutina del giorno eterno, chi non cammina alla Luce della Stella Matutina di quello giorno mortale: *Qui habet aurem, audiat quid Spiritus dicat Ecclesiis*. La quinta Lettera fu scritta al Vescovo di Sardi, antica Reggia di Creso in Lidia. Non si sa, chi fosse questo Vescovo; ma è certo, che egli aveva prevaricato nella pace, e tranquillità della sua Chiesa; e perciò rappresentava lo stato de' Fedeli, a' quali, finite le persecuzioni de' Giudei, terminate le persecuzioni de' Gentili, placate in gran parte le furie degli Eretici, più de' Tiranni, e de' Carnefici riesce dannoso l' Ozio, e la Calma de' tempi presenti: ora a ciascun di questi, in persona del caduto Vescovo di Sardi, dice il Signore: *Scio opera tua, quia nomen habes quod vivas, & mortuus es*, cap. 3. Non accade che tu t' infinga, e dissimuli; Io, che ho le sette Stelle in mano, e i sette Spiriti di Dio, cioè, io che regolo, e governo le Chiese tutte, e i Pastori, veggo, e so l' opere tue, i tuoi pensieri, e disegni. Tu hai il nome di Cristiano, nome di Salute, e di Vita; e pur sei morto, perchè non vivi secondo la tua Fede, nè operi da Cristiano, ma da Gentile. Ravvediti però, e pensa, *Qualiter acceperis, & audieris*; come sei stato chiamato al grado di Pastore; la Grazia, che hai ricevuta della tua Vocazione; le parole, che ti furon dette nel Battesimo, nella Confermazione, e nella Consegrazione al tuo Ordine; piangi i tuoi peccati, fa penitenza de' tuoi errori, nè differire a riformare la tua Vita; perchè io verrò a te *Tanquam fur*; quando tu meno mi aspetti, nè verrò da amico, nè come amico, onde tu possa allora implorarmi. *Qui habet aurem, audiat quid Spiritus dicat Ecclesiis*. Ma perchè non tutti nella tranquillità presente della Chiesa, abusando del loro tempo, trascorrono ne' Vizj; e per pochi che sieno, vi son pur di quelli, che si dilettan di Virtù, che amano la Pietà, e colla Fede accompagnano ancora i costumi di Cristiano; perciò la sesta Lettera fu scritta al Vescovo di Filadelfia, che da alcuni si crede, che fosse San Quadrato Martire. A questo adunque, e in persona di questo a tutti i buoni Fedeli, che precederanno, come noi precediamo di poco la Nascita dell' Anticristo, scrivendo il Signore, dice così: *Haec dicit Sanctus, & Verus, qui habet clavem David; qui aperit, & nemo claudit; claudit, & nemo*

ape-

aperit. Quegli, che è Autore di Santità, e di Verità; cioè, come fpiegano alcuni, quegli che ha la vera, e non affettata Santità, è quegli, che ha la Chiave di David, cioè, lo Scettro del profetato Regno del Meffia Figliuolo di David; Scettro incontraftabile fopra tutte le potenze; Scettro della Morte, e della Vita; Scettro della Pena, e della Mercede; Scettro del Cielo, e dell' Inferno; Scettro della Grazia, e della Gloria; quegli finalmente, che ha la Chiave della Scrittura, e della Scienza, a te dice quefte cofe, o Vefcovo di Filadelfia, acciocchè da quefti caratteri tu poffa diftinguer Crifto dall' Anticrifto, che farà il Santo, farà il Dotto, farà il Profeta, farà il Potente, ma in neffuna di quefte fue fimulate Doti averà Verità. Nota pertanto quefti caratteri, e non confondere il vero col falfo. Dopo tal preambolo, il Signore gli promette la converfion de' Giudei, gli predice la perfecuzione univerfale dell' Anticrifto, *Quæ ventura eft in Orbem univerfum*; e conchiude, che chiunque farà coftante, e forte nella Fede, e ne' fanti propofiti, allorchè le Città tutte, e le Monarchie, e gli Imperj caderanno; farà quafi Colonna della nuova celefte, e beata Gerufalemme. *Qui habet aurem, audiat quid Spiritus dicat Ecclefiis*. Al Vefcovo di Laodicea finalmente, Uomo languido, pigro nella Fede, e nella Virtù, che in fe rappreſentava lo ftato de' Fedeli negli ultimi giorni della Natura, quando, per le atrociffime perfecuzioni, *refrigefcet charitas multorum*; Crifto comandò a Giovanni, che fcriveffe così; *Hæc dicit Amen*; quegli che è *Amen*; cioè, come fpiegano alcuni, che è in Verità, e nell' effer fuo è immutabile; o come direi io: quegli, che è il Fine di tutte le cofe; e che farà che tutte le cofe finifcano in Terra, come ha predetto in Verità: *Et qui eft teftis fidelis, & verus*; e che in tutte le fue parole ha fatto buon teftimonio dell' opere della Verità, e della Gloria del Padre: *Et eft principium Creaturæ Dei*; ed è principio, cioè cagione efficiente di tutte le opere di Dio nell' ordine della Natura, e nell' ordine della Grazia è cagione motiva, efemplare, ed anche effettrice, a te fcrive, o Vefcovo di Laodicea; Tu, o Vefcovo, non fei nè caldo, nè freddo; perchè tieni oziofe tutte le mie Grazie; ed io vorrei piuttofto, che tu foffi freddo, perchè così conofcendo il tuo male, accorrerefti al rimedio, implorerefti l' ajuto, ed io colla mia Grazia, che è l' Oro accefo, che fi concede a chi colle preghiere lo compra, potrei rifcaldarti, ed accenderti di Carità; ma perchè fei tiepido, perchè nè fano, nè malato, di te fidandoti non facendo Orazione, trafcurando ogni cofa, vivendo alla giornata, lafciando correre ogni cofa, non movendoti a nulla, sbadigliando agli ftimoli della mia Grazia, fei inutile al mio Popolo e non giovevole, nè edificativo alle Genti, *Incipiam te evomere ex ore meo*. Tu quafi Acqua tiepida muovi la naufea delle mie vifcere; ed io ftanco di te comincierò di te a disfarmi, a fottrarti le mie Grazie, a lafciarti in abbandono, e a fchifare cotefta tua accidia, cotefto tuo languore, che per le confeguenze è peggiore affai della malattia medefima. Oh quanti, oh quanti di noi quì trovan la fua, e in quefto Vefcovo raffigurar poffono fe fteffi efpreffi al vivo! *Qui habet aurem, audiat quid Spiritus dicat Ecclefiis*.

LEZIONE LXXVI.

SOPRA L' APOCALISSI III.

Poft hæc vidi: & ecce oftium apertum eft in Cælo. *Cap. 4. num. 1.*

Di ciò, che vide Giovanni in Cielo; dove fi riferifce in breve tutto il contenuto del Libro Mifteriofo aperto dall' Agnello; e incominciafi la Spiegazione de' Mifterj.



SE del Cielo fi aprono le altiffime porte, chi v' è, che fenz' altro invito entrar non voglia con Giovanni a vedere *Vifionem hanc magnam*; quella Vifione, fuor della quale poco, o null' altro rimane a vedere nel Mondo? Non ha bifogno di Efordio una tal materia, ha bifogno d' intelletto; perchè la Vifione di Giovanni, che è Apocaliffi, e che da quefto capo quarto incomincia, difficilmente può intenderfi, fe prima delle parti non fi vede tutta quanta ella è per difteſo: noi prima, che altra cofa, vedremo oggi tutta l' Apocaliffi intera riferita dall' Appoftolo per diciotto capi fegniti. Così forfe ci verrà fatto d'intendere meglio tutto il contenuto della gran Vifione, e più ordinatamente fpiegarne i Mifterj. Invochiamo il Padre de' Lumi ad affifterci in Lezioni sì ardue; e diamo principio.

Premeffa la Vifione del Figliuolo dell' Uomo in Terra; acciocchè da quella la Spofa di Crifto militante non fi fpaventaffe nella Vifione degli avvenimenti futuri; ed aperta la fublime porta del Cielo; acciocchè l' eterne difpofizioni ufcir poteffero alla Luce della noftra Fede, Giovanni udì la voce di un Angelo, che gli diffe: *Afcende huc, & oftendam tibi, quæ oportet fieri poft hæc*. Levati fu, o Giovanni, vieni a que-

a quella altezza di Mondo, ed io in Cielo, dove solo il futuro è palese, ti mostrerò, dopo le cose passate, tutto ciò, che avvenir dee alla Chiesa militante in Terra. Con tutto lo spirito in un baleno volò Giovanni in Cielo, e vide in altissimo Trono un, che sedeva di Maestà insolitata ripieno; l'aspetto di lui *Similis erat aspectui lapidis jaspidis, & sardinis;* era simile nel colore al colore del verde Diaspro, e dell' incarnato Sardonico; la corona di lui era un' Iride, che tutto circondava il gran Trono; il pavimento dell' Immensa Reggia avanti a lui: *Erat tamquam Mare vitreum simile Crystallo;* un come Mar di Cristallo. Attorno a lui vestiti di lunga candidissima Veste, e coronati di oro, sedevano ventiquattro Vecchi, per santità non men, che per età venerandi; quattro Animali, cioè un Uomo, un Leone, un Boe, e un' Aquila, ciascun de' quali aveva sei Ale guernite tutte di occhi vigilanti, assistevano al Trono: due a' due lati, e due sotto nel grado inferiore avanti alla Maestà, che sedeva; cantavan tali Animali, nè mai restavan di lodare il lor Signore, e dire: *Sanctus, Sanctus, Sanctus, Dominus Deus omnipotens, qui erat, qui est, & qui venturus est.* Tra queste voci, *De Throno procedebant fulgura, & voces, & tonitrua;* lampeggiava, tuonava, folgorava il Trono attorno, e i ventiquattro Venerandi, prostesi deponevan la Corona avanti al Trono a' piedi della tonante Maestà, e dicevano: *Dignus es, Domine Deus noster, accipere gloriam, & honorem, & virtutem, quia tu creasti omnia:* Non era ciò poco per un, che nuovo era in Cielo; ma ciò altro non era, che Misterj di Fede antica, non Misterj di novella Visione; principio, ed apparato, ma non ancora Apocalissi. Quando nella destra della Maestà in Trono comparve un gran Libro, Libro ammirabile, e che sarà quel Libro, che noi principalmente spiegar dovremo per ispiegar questa Profezia. Era tal Libro scritto dentro, e fuori; e pure era sì recondito, e astruso, che sette Sigilli custodivano i segreti, che in esso si contenevano. Un Angelo tra i lampi, e tuoni dell' eccelso sovrano Signore a gran voce gridò, che si facesse avanti chi tanto merito aveva, che dissigillare, e aprir potesse il Libro. Ma nè in Cielo, nè in Terra vi fu chi neppur ardisse di appressarsi al Libro, a davvicino mirarlo. Onde Giovanni vedendo tutto l' Universo sospeso a tanto arcano, incominciò dirottamente a piangere, che nessun si trovasse, che consolar potesse l' aspettazion del Cielo, e della Terra. Scorse allora un de' ventiquattro Venerandi, e fattosi a Giovanni: Non pianger, disse; già è venuto chi ti consoli: il Leon di Giuda ha vinta l'atroce sua Battaglia; ed egli sciorrà i sigilli, ed aprirà il Libro. Si rincorò Giovanni, e in luogo di Leone, vide avanti al Trono un Agnelletto, *Tamquam occisum habentem cornua septem, & oculos septem:* cap. 5. che aveva cerchiata la Testa di sette occhi, e di sette corni; e benchè egli avesse aperte ancora le ferite della sua Morte, prese nondimeno con risoluzione il Libro di mano della sovrana Maestà. Di nuovo canto, di nuovo giubilo pieno fu allora il cielo; e l' Agnello incominciò l' aprimento del Libro. Or qui è dove conviene attenzione; perchè qui è dove incomincia l' Apocalissi. Apre l' Agnello il primo de' sette Sigilli; e dall' aperto Sigillo uscì un Cavallo leardo bianchissimo, con sopra un Cavaliere, che aveva l' arco in mano, e nella sua prima uscita gli fu messa la Corona in Testa; perchè egli *Exivit vincens ut vinceret.* Aprì il secondo Sigillo, ed uscì un Cavallo falbo ardente, con un Cavaliere, a cui fu data la Spada, acciocchè *Pacem sumeret de Terra, & ut invicem se interficiant.* Aprì il terzo Sigillo, ed uscì un Cavallo bajo scuro, con un Cavaliere, che aveva in mano la Stadera; ed a questo fu dato il prezzo, a cui ridur dovea il frumento, e le biade, ma non già il Vino, nè l' Oglio. Aprì il quarto Sigillo, ed uscì un Caval macilente, di atro tartareo colore; e il Cavalier di queste era la Morte, che conduceva in groppa l' Inferno. Aprì il quinto Sigillo; e qui sotto un Altare comparvero molte Anime di Gente uccisa, che chiedevan vendetta del lor sangue innocente; ed a queste furono date Stole bianche, e fu detto loro, che aspettassero infin che fosse compito il numero de' loro Fratelli. Aprì il sesto Sigillo, e tutto il Mondo andò in rovina. Caddero le Stelle; si oscurò il Sole; la Luna si fece di sangue; i Colli, e Monti furono altrove balzati da Tremoti, e tutti gli Uomini ritirandosi dalle Città alle Spelonche, pregavano i Monti a schiacciarli, prima di comparire al cospetto dell' Agnello adirato. Avanti che si aprisse l' ultimo Sigillo, usciron quattro Agnelli a trattenere i quattro Venti, acciocchè non facessero della Terra l' ultimo eccidio, prima, che fossero contrassegnati i Servi di Dio; e qui con Segni, e Caratteri proprj furono divise, e distinte dodici mila persone di ciascuna Tribù d' Isdraele; e videsi un numero innumerabile di ogni Gente, e Popolo, che con Vesti bianche, e con palme in mano, stavano avanti all' Agnello, e dicevano lodi a Dio. L' Agnello aprì finalmente il settimo Sigillo, e con esso tutto il segreto dell' Imperscrutabile Libro; e alla sua apertura cessò ogni canto, e fecesi silenzio in Cielo per mezz'ora. Dopo il silenzio uscirono sette Angeli con sette Trombe, e poi altri moltissimi a' loro impieghi per tutto l' Universo. Giovanni per ordine di un Angelo prese dalla mano di un altr'Angelo il Libro aperto, e lo divorò con gran dolcezza di bocca, ma con molto tormento di viscere, misurò il Tempio di Dio; e poi che segnì? Una Donna coronata di dodici Stelle, e vestita di Sole, col piè sulla Luna, apparve in Cielo da una parte, e dall'altra comparve una Bestia smisurata, uno spaventevol Dragone con sette teste coronate, e dieci corna, il quale colla coda seco tirando la terza parte delle Stelle insidiava alla Donna, e al Bambino di lei. Michaele condottiere delle sante schiere percosse

la

la Bestia con tutti i suoi seguaci; e quella non potendo più nulla in Cielo, in Terra esercitò l'ira sua, nè mancò chi a lei servisse nelle sue furie. Sorse dal Mare un' altra Bestia ferocissima con sette Teste, con dieci Corni, e dieci Diademi sopra ciascun de' Corni. E a questa Bestia il Dragone diede tutto il suo potere. A fronte dell'altre Bestie dal Cielo comparve sopra il Monte di Sion l'Agnello a combattere. E chi può coll' Agnello di Dio stare a fronte? Sopra la Bestia marina comparve tutta adorna, ed abbigliata la gran Babilonia colla sua tazza in mano. Si fece adorar la Bestia, signoreggiò Babilonia, trionfò per qualche tempo il Dragone; ma al fine atterrata Babilonia, percossa la Bestia, precipitato nello stagno dell' Abisso il Dragone, l'Agnello vittorioso di ogni cosa fece radunar tutti i suoi alle sue Nozze, e comparve la bella Sposa, la Città Santa, la celeste Gerusalemme adorna delle sue sante immortali bellezze. Tale ridotta in poco è l'Apocalissi tutta, e il contenuto del gran Libro aperto dall'Agnello ucciso.

Or quì è dove, prima d'incominciare a spiegar minutamente ogni cosa, è necessario prender qualche filo di spiegazione, e stabilire qual sia la Mente dell'Apocalissi, cioè, qual sia il significato principale di tutta questa difficilissima Visione. Più di cinquanta sono gl' Interpreti dell' Apocalissi, uno diversissimo dall' altro nella spiegazione delle parti; ma nella spiegazione del tutto, per quanto io osservo, posson ridursi a tre Classi d' interpretazione diversa. Alcuni stimano nell'Apocalissi non altro significarsi, che le differenze, che passano fra i Giusti, e gl' Ingiusti; cioè, come spiegano alcuni di quella Classe, le guerre della Virtù, e de' Vizj; o come spiega più tropologicamente Arias Montano, le contese e le inimicizie perpetue della Carne, e dello Spirito; del Senso, e della Ragione; della Natura, e della Grazia. Preso tal filo di spiegazione, in esso si tengono sempre i prefati Autori, e ad esso van riducendo, e accomodando tutte le parti della Visione. Altri dicono nell' Apocalissi contenersi i Travagli, le Persecuzioni, le Vittorie, e i Trionfi della Chiesa; ma dividendosi fra di loro tali Autori, e alcuni, limitando lo spazio di tali avvenimenti, asseriscono l' Apocalissi non estendersi colle sue predizioni più in là, che a significare la Vittoria riportata dalla Chiesa del Giudaismo, e del Gentilesimo; altri poi allargandosi estendono la significazione sino a gli estremi giorni, e al trionfo universale di Cristo sopra tutti i suoi inimici; e ciascun di questi Autori procura d'accomodar ciascuna parte al preso tipo di spiegazione. Altri finalmente considerando tutto, per non restringere con durezza le significazioni a' soli tempi passati, e a' soli tempi futuri, stimano l' Apocalissi esser non solo una rivelazione delle cose avvenire sino al fin del Mondo, ma essere ancora una manifestazione simbolica de' tempi presenti, e de' passati, sino a' primi giorni del Paradiso Terrestre. E questa a mio parere è la spiegazione migliore, perchè questa abbraccia ancor tutte le altre; perchè non entra in quelle angustie nelle quali le altre si trovano; e perchè alcune visioni, come quella de' primi Sigilli, della Battaglia di Michele col Dragone ec. non possono senza durezza spiegarsi, se non si ricorre al tempo passato, ed al principio de' giorni; ond' è, che Sant' Ambrogio stimò il Libro dell'Apocalissi altro non essere, che un ristretto di tutti i tempi. E Beda, Origene, Roberto Abate, ed altri molti, non altro dissero esser tal Libro, che il Libro delle Profezia dell' uno, e dell' altro Testamento, nelle quali si contengono gli avvenimenti di tutti i Secoli. Io pertanto aderendo a questi ultimi Autori, e tenendomi su quell' ampiezza di Tema, anderò, come posso, spiegando ogni cosa; e perchè San Giovanni, come attestano tutti gli Espositori, riferisce le sue Visioni, non da Istorico, ma da Profeta; che trascurando l' ordine de' tempi, e la serie delle cose accenna, e passa, e torna a dir ciò, che passò, e libero da' nostri stretti legami sciorre da uno all' altro estremo senza metodo nè di luogo, nè di tempi, nè di avvenimenti, o di fatti; io per facilitare quanto so l' intelligenza di quest' ardua Rivelazione, incomincierò a spiegar così; e se non cito Autori, nè arreco Testi, o Autorità di Padri, credo, che sarò compatito da chi sa quanto perplessi sieno nell' Apocalissi gli Espositori, e quanto sia difficile il solo arrivare al fondo di essa.

Libro grande, Libro composto, e creato, e poi nella scrittura riferito da Dio, è questo Mondo, che noi vediamo. Scritto dentro, e fuori, è tal Libro; ed oh quale è la sua scrittura, i caratteri della quale sono le opere, e le creature, che in esso si contengono; e quante sono le creature, tanti sono i caratteri di profonda, e non volgata significanza. E' scritto di fuori quello Libro, perchè ciascun vede i Cieli, le Stelle, gli Elementi, i Misti, i Bruti, e gli Uomini, che sono tre Scritture visibili; ma Scritture di Mente eterna, e di Sapienza infinita. Ma perchè senza rivelazione nessun arrivar può a vedere quale sia stata la Sapienza, quale l' Onnipotenza, che creò il Mondo; a qual fine, e con quale intenzione sia stato creato; qual sia la Mente, e la Provvidenza, che lo governa; perchè sia ciò, che è, e succeda ciò, che succede; perchè pianga la virtù, ed esulti il vizio; quali sieno gli avvenimenti futuri, che ci aspettano; a qual fine tanto si affretti la Natura, e il Tempo; qual sia per essere il Giudizio, che dovrà farsi di tutto ciò, che si disse, si pensò, e si fece nell' Universo: e per dir molto in poco, quale, oltre l' ordine della Natura, sia l' ordine della Grazia, da cui quello Mondo è diviso; perciò è, che il Libro scritto di fuori, scritto di dentro è ancora,

ed è chiuso da sette sigilli, che nessuno ardisce neppur di mirare, se non quell' Agnello, per la gloria del quale è indirizzata e la Natura, e la Grazia; e che solo ha potere di aprire i sigilli, e sapere da spiegare l'arduo recondito Libro degli eterni Decreti.

Opera in questo Libro la mano della Sovrana Maestà del Signore; perchè egli, che lo creò col suo potere, col suo sapere lo governa tutto, e conducendolo a' destinati da lui immutabili fini, *tradidit disputationi hominum*, lasciolo alle dispute degli Uomini, che vedendo al di fuori, e non penetrando al di dentro di questo Libro, sopra l' intelligenza di esso studiano, e si macerano, contrastano, filosofano, e filosofando sempre, poco più, che nulla intendono, se più alto lume del lume natural non gli conduca.

Sedeva nel suo eccelso Trono il Signore, e sedendo significava la consistenza dell' esser suo, e lo stato della sua eterna, immutabile, e inarrivabile Natura; ma sedendo in Trono sopra tutte le più alte cose sublimi, significava il suo Sovrano dominio sopra tutte le create Potenze. Tuoni, folgori, e fulmini uscivan dal Trono di lui; e significavano, che quella Maestà vuol esser da tutti temuta, nè v'è chi a lei senza riverenza, senza timore, e tremore possa appressarsi. Il color del suo aspetto in parte era color di verde Diaspro, e in parte di Sardonico incarnato, o scarnatino tra rosso, e bianco; e secondo alcuni Espositori, col verde significava la sua Misericordia, col rosso significava la sua Giustizia; secondo altri, col verde significava il Diluvio dell'Acque, col quale sommerse la Terra, a' giorni di Noè, e col rosso significava il Diluvio di Fuoco, che arderà ogni cosa al fine del Mondo; secondo altri, col verde significava la Creazione, collo scarnatino significava la Redenzione dell' Anime, e la Risurrezione de' Corpi. Secondo taluno, col Diaspro significava la Divinità, che verde è sempre, e per Eternità non invecchia; e col Sardonico detto ancor Corniola significava l'Umanità di Cristo, che a morte per noi si sottopose. Tutti questi Autori difendono con valide ragioni la loro spiegazione; ma se avessi a dir io, que' colori in Dio non significan più questo, che quello; ma significavan del pari tutte queste cose insieme, perchè tutte quelle cose convengono a Dio; e que' Simboli, che vide Giovanni, eran Simboli, dirò così, Enfatici, che significavano più cose insieme, nè escludevano veruna significazione, che fosse vera, e dicevole alla Verità eterna. D' Iride bella, d' Iride simile al color dello Smeraldo era circondato il gran Trono; e per alcuni significavasi la Gloria di tutti i Santi, che fan Corte a Dio; per altri le virtù tutte, che fan corona all'eccelso Signore; per altri la Redenzione, che sedò l' Ire, e partorì la Pace; per altri, la tranquillità del divino Governo, che per sedizioni di Servi, per turbolenze di Regno, per moltiplicità di affari, non è mai che s'inquieti, o si turbi; e per mio avviso tutto ciò dal pari significavasi.

Sette eran le Lampane, che ardevano avanti all' inaccessibil Trono, *Qui sunt septem Spiritus Dei*; come spiega il Testo medesimo; cioè, erano i sette primi ardenti Serafini, che spiccati dal lor Coro, come si sa per altre Scritture, stan sempre sull'ala avanti a Dio; o significavano i sette Doni dello Spirito Santo, che sono i gradini, per i quali soli salir conviene alla divina Visione.

Ventiquattro erano i Vecchi, e quattro gli Animali, che dall' una e dall' altra parte assistevano al Trono. Quelli vestiti di bianco, e con corone in Testa, e questi provveduti di sei Ale, e guerniti tutti d'occhi veggenti. Quelli rappresentavano i dodici Profeti minori, che predicarono la Legge Scritta, e i dodici Appostoli, che predicarono la Legge di Grazia; e questi rappresentavano i quattro Profeti maggiori del Vecchio Testamento, e i quattro Evangelisti del nuovo Testamento, che della Nascita, della qualità della Vita, della Morte, della Risurrezione di Cristo sì avvedutamente favellarono, e scrissero: e però colle loro Scritture non si rimangon mai nè di notte, nè di giorno di dar lode a Dio, e di tirar sempre il Carro della divina Gloria. E quì Giovanni si vide prima ancora di avere scritto il suo Evangelio, e forse si riconobbe sotto la figura di Aquila, che insieme co' tre Compagni spiegava sei Ale: due al futuro, due al presente, e due al passato, e in ciascuna differenza di tempo aveva per lume superno e cento, e mille occhi a vedere le rivelate verità. Con sonora voce cantavano lodi a Dio i perspicaci Animali; ma a Dio altra lode non davano, che del celebre trisagio, e dicevano: *Sanctus, Sanctus, Sanctus, Dominus Deus omnipotens, qui erat, & qui est, & qui venturus est*. Santo il Padre, Santo è il Figliuolo, Santo è lo Spirito Santo, tre volte Santo, cioè, tre volte separato da ogn' essere impuro, tre volte superiore ad ogn'esser creato è il nostro Iddio onnipotente, che fu, che è, e che sarà per sempre, qual sempre immutabilmente fu nell'esser suo santissimo. Mentre tali lodi cantavano gli Animali, si prostravano i ventiquattro Seniori; per significare a noi qual debba essere il nostro tremare al suono del santo, e terribil Nome di Dio. Deponevano le loro corone a' piedi dell' Altissimo Signore, per significare, che da lui avevano ciò, che avevan di Gloria, nè d' altro, che della sua sovranità favellato avevano nelle loro Scritture. Ma per significazione di contentezza, e di giubilo nella professata servitù, e fede delle loro Scritture cantavano anch' essi; perchè il Libro non era ancora aperto, nè altro si vedeva di lui, che il di fuori, essi cantando, restrinsero le lodi alla sua Creazione, e dicevano: Sei degno, o nostro Iddio, che ognun ti onori, ognun ti lodi, e protesti il tuo potere, come noi protestiamo: *Quia tu creasti omnia; & pro.*

& propter voluntatem tuam erant, & creata sunt; cap. 5. perchè tu creasti tutte le cose; e le cose, che tu creasti, prima che create fossero nell'esser loro ab eterno furono nel tuo Decreto, nella tua Intenzione, e Idea; e tu ab eterno ad esse, e di esse avesti pensiere, e amore. Noi adunque, che pochi anni sono nascemmo, prima di nascere fummo ab eterno nella Mente, e nel Cuore di Dio. Quì per verità dovremmo far silenzio; e ritirarci tutti a meditare, e pianger per tenerezza; ma in uno a temer di noi su questa non altre volte detta Scrittura.

Quasi Mare di Vetro era il Pavimento, che sotto il gran Trono dell'Altissimo diffondevasi in immenso; e significava il Corso tutto de' Tempi, che vengono, e passano, e si dileguano a noi, ma non si dileguano già a quel Trono eterno, che ancor sopra la volubile, e fugace corrente de' tempi, e delle cose temporali ha la sua consistenza; e sotto di se ciò che fu, ciò che è, e ciò che sarà, del pari vede, cerne, ed osserva; nè v'è cosa, che agli occhi suoi non sia sempre d'avanti; ond' è, che il Mare, che per il suo perpetuo ondeggiamento è Mare di fragile, e torbido Vetro, sotto al Trono di Dio era, quale lo vide Giovanni, *Simile Chrystallo*, simile a chiaro, limpidissimo Cristallo, o Diamante; perchè non v'è Grotta sì oscura, non Inferno sì cupo, non Cuor sì profondo, non Coscienza sì astuta, che a quella veduta quel lume, aperta non sia, e palese.

Su questo Mar di Vetro davanti al Trono stava l'Agnello; perchè anch' egli di tal Mare provate aveva le burrasche, e le tempeste. L'Agnello era il principale Personaggio del Libro scritto, e del contenuto interiore di esso; ma comparir doveva ancora di fuori, perchè a lui ancora apparteneva il Mondo, e a lui spettava manifestar tutti gli Arcani, e Misterj di esso. Un Angelo con voce di Tromba bandì, che aprir dovevasi finalmente il gran Libro, stato chiuso per tanti Secoli; e per far sapere la debolezza di ogni creata intelligenza, invitò chi che sia, che tanto potesse, a rompere i sigilli, e ad aprir gli arcani del Libro. Ma nè de' ventiquattro venerandi Vecchi, nè de' quattro oculatissimi Animali, vi fu chi a tale invito per riverenza, e spavento non abbassasse la fronte, e non confessasse con ciò di non esser pari alla grande impresa; perchè sebben essi nelle loro Carte parlato avevano, e profetati i Misterj, che nel Libro si contenevano; l'avverar nondimeno coll' evento quelle Profezie, e col successo appalesare le Figure, e Misterj, ad altri, che ad essi si apparteneva. Quegli solo, che per ubbidienza al Padre, per mansuetudine cogli Uomini, e per tolleranza di Passione, e di Morte, era quasi Agnello *coram tondente se*, fu quegli, a cui era riserbato tal carico; perchè siccome la Redenzione sola è la chiave di tutte le Scritture, Profezie, Misterj, e Figure antiche; così il Redentore colla sua prima venuta fece noti tutti i fini occulti, tutte le intenzioni segrete, tutti gli andamenti reconditi dell' Onnipotenza, della Bontà, della Provvidenza Divina; e colla sua seconda venuta renderà palese tutto ciò, che da noi intender non si vuole de' suoi Divini Giudizj, espressi nelle sue sagre Carte. Piangeva Giovanni non come Evangelista, o Profeta del nuovo, ma come Uomo del vecchio Testamento, che nessun si trovasse, che aprir potesse gli intrattabili sigilli del Libro; e piangendo rappresentava lo stato deplorabile, in cui si trovò l'umana Gente dopo il peccato di Adamo, sino alla Nascita di Cristo.

L'Agnello, che tutto piacevole, modesto, e paziente stava colle sue ferite mortali, e che ad altro buono non pareva, che al Coltello del Sagrifizio; all' invito di aprire il Libro, e far vedere dal primo fino all'ultimo giorno tutta l'Economia, tutto il Governo del Mondo, si fece animosamente avanti, e prendendo dalla mano della Maestà sedente il Libro, significò la sua Venuta ad illuminazione del Mondo, e la podestà sopra tutte le cose create, conferitagli nel suo primo venire dal Padre.

Sette erano i Sigilli del Libro, perchè sette sono gli stati diversi, che del Genere umano, e del Mondo, prima del totale aprimento del Libro, e del Giudizio Universale, considerare si possono. Il primo è lo stato della Natura intera, e della Giustizia originale; il secondo è lo stato della Natura guasta, nelle due Leggi, Naturale, e Scritta; il terzo della Natura liberata, e ristorata nella Legge di Grazia; il quarto stato è lo stato di pena, cioè, di prima, e seconda morte, quella universale a tutti, e questa particolare a molti nell' Inferno; il quinto è dell' aspettazione de' Giusti sopra la seconda venuta di Cristo in qualità di Giudice; il sesto è degli avvenimenti funesti, che devon precedere la seconda venuta di Cristo in qualità di Giudice; e il settimo è della Risurrezione universale de' Corpi, della final Sentenza del Giudice, e dell' Eterno Sabatismo del Mondo. Questi sono i sigilli, che contrassegnano diversamente, secondo la diversità de' tempi, il Mondo; e questi racchiudono, que' Misterj, senza l'intelligenza de' quali non si può aprire, nè sapere, che cosa contenga, nè dove vada a battere questo gran Libro del Mondo, dove sì strane cose si veggono. Or perchè questi sigilli nel dì estremo dell' Universal Giudizio saranno alla vista di tutto il Genere Umano aperti da Cristo Giudice, e in tutte le differenze de' tempi, e degli stati del Mondo, sarà dall' istesso Giudice mostrato quale sia stata la Provvidenza, quale la condotta, e come l'eterna Misericordia, e l'eterna Giustizia portata con noi si sia in tutto il corso de' Secoli; perciò è, che l'Agnello in Cielo per consolazione de' buoni, per terrore de' malvagj, e per istruzione di tutti, aprì tali sigilli in simbolo, per figura delle cose future in presenza di Giovanni, acciocchè se ora, mentre è sigillato ancora il Libro, qualche

che cosa non intendiamo, nè sappiam vedere dove sia la Provvidenza nel Mondo, ognuno si assicuri, che all' aprimento del Libro, e al rendimento de' conti, di tutto si renderà ragione.

Aprì dunque l' Agnello il primo sigillo del Libro, e dal sigillo uscì un Cavallo leardo bianchissimo con sopra un Cavaliere, a cui ratto fu messa la Corona in testa, e che avendo l' Arco in mano, *Exivit vincens, ut vinceret*. Si pose tosto in atto di vincer vincendo, cioè, di riportare una segnalatissima Vittoria. Ha già finito il suo corso quel bianco Cavallo, perchè già passò il nostro tempo di latte, già sparì lo stato felice della nostra innocenza, e quello dir vuole un tal simbolo: ma se altro non si dice, il sigillo è ancor chiuso, perchè chi v' è che intenda, qual Cavallo, qual Cavaliere sia quello? ma nell' ultimo giorno del Mondo intenderemo in giudizio, che noi non fummo fatti da Dio, quali ci siam resi, Uomini tutti schiavi della nostra nascita: Uomini mal piegati, e vinti, e in servitù ridotti, prima ancor di combattere; perchè Iddio *Fecit hominem rectum*; creò l' Uomo in istato, e in positura di ben operare; a lui diede la Natura intiera, a lui aggiunse la Grazia, e la Giustizia originale; a lui concedè tosto la Corona, e il Regno degli Animali tutti, e della Terra, e in sua mano pose l' Arco delle sue inclinazioni, e della concupiscenza, acciocchè ne fosse Padrone, e potesse tenderlo, e allentarlo senza fatica; e usandolo solo a colpire in quel segno, e in quel bersaglio, per cui era creato, vincesse per vincere, e per più non combattere. Ma se poi il nostro Genitore primo non seppe vincere, e molti di noi, come lui, in quello stato felice delle cose nostre, neppure avremmo saputo combattere, la colpa non è del Creatore; e se la natura è guasta, e il Cavallo del tempo bianchissimo si è mutato in rosso, e sanguigno, la colpa è nostra, che in Adamo peccammo, e di peccare tutt' ora ci dilettiamo.

Aprì l' immacolato Agnello il secondo sigillo, e dall' apertura uscì un Caval rosso con un Cavaliere, a cui gli fu data una grande spada in mano, *ut sumeret pacem de terra; & ut invicem se interficeret*; Acciocchè combattendo riportasse pace dalla Terra; e si tirasse co' suoi inimici a morte. Il sigillo è aperto, e pur non s' intende; nè l' esperienza basta a farci sapere ciò, che in noi si fa. Ma l' Agnello in giudizio ci farà vedere in quel di spaventoso, che perduta la Giustizia originale, smarrita l' Innocenza, guasta la Natura, e correndo in precipizio il Mondo, il pietosissimo Iddio per trattener le rovine lasciò la ragione, che è la Legge interiore, e naturale di ognuno, alla Legge naturale aggiunse la Legge scritta; Legge tutta figurata, tutta figurativa di quella Legge di Grazia, che è Legge di carità, Legge bellicosa, Legge guerriera, ed eroica, in riguardo di cui fu detto: *Non veni pacem mittere, sed gladium*: acciocchè colla speranza, e poi coll' uso di tal Legge, in questo tempo di color sanguinoso, e di ruina, ciascuno da valoroso combattendo, vincer possa la sedizione del Senso, e della Carne, che noi pur troppo fomentiamo; La Legge del peccato, che pur troppo portiamo indosso; le massime di Babilonia, che noi pur troppo colla nostra dissolutezza edificammo; e combattendo sempre, non perdonando, mai pace avessimo da noi stessi in questa Valle di pianto. Ma se noi combatter non vogliamo in questa milizia di vita, e co' nostri inimici trescando, nè vittoria abbiamo, nè pace; che altro può fare Iddio, che aspettarci in giudizio, a farci intendere, che significhi il Cavallo sanguigno?

Aprì l' Agnello il terzo sigillo, e il Cavallo prima bianco, e poi rosso, passò in nero, il qual saltando dal sotto sigillo comparve con un Cavalier terribile, che aveva una stadera in mano, e a cui fu detto: Avverti: due libre di Grano, e sei libre di Orzo valer devono un denaro; del Vino poi, e dell' Oglio, cogli altri liquori, che scorrono, non ne prender cura, e lasciagli tutti alle misure, e al prezzo altrui: *Bilibris tritici denario, & tres bilibres hordei denario; & vinum, & oleum ne laeseris*, c. 6. Oscurissimo sigillo! e pur questo è il sigillo dello stato nostro; stato di Natura già riformata, e redenta; ma stato, in cui per fine di ogni cosa, altro non si aspetta, se non che intimato già il Giudizio, venga il Giudice, il quale, lasciando ora correre le cose, che scorron col tempo; e poco curando le cose temporali sì curate da noi, con giustissima stadera pesi i frutti consistenti dell' opere nostre: *Et reddet unicuique juxta opera ejus*. Matth. 16. Ond' è che

Aperto dal santissimo Agnello il quarto sigillo della Pena, uscì dall' Apertura un Caval velocissimo, che arriva quando meno si aspetta, un Cavallo sì macilente, e sparuto, che appena apprender si può dal pensiero; un Cavallo, sopra di cui in sella sedeva la Morte, e in groppa conduceva l' Inferno. Oimè, oimè, quali cose ci sovrastano? Qual Cavallo, quai Cavalieri girano per quest' aere nostro, e noi non gli veggiamo? L' apertura de' tre altri sigilli, per non averla a replicare, la lascio al suo giorno; ma per ora in questo quarto sigillo v' è poco da meditare in silenzio, ed orazione. La Morte gira, ed or sopra questo tetto si ferma, ed or sopra quello; e se noi ad essa non ci prepariamo in questo tempo di colore oscuro, in quello stato, che è stato di penitenza, e di apparecchio a morire; corriam pericolo, che la Morte in quelle Camere delle nostre delizie, in que' Letti de' nostri riposi, ci arriva all' improvviso, e non arrivi sola, ma colla Morte noi restiam sopresi ancor dall' Inferno. Oh quante cose veder ci farà un' ora sola di Giudizio! Ma perchè in questa apertura di sigillo, io non ho trovato, nè preso veruno Autore per guida, ed ho seguito solo ciò, che il mio poco lume mi dettò per vero; io di me dubitando, sottometto quanto ho detto alla censura di chi non erra, e protestando di aver parlato non per affermare, ma per solo proporre

quel,

quel, che ho creduto più probabile, con tutta sicurezza replico per finire, che chiunque errar non vuole in questo cammino oscuro, e torbido di Vita, sol dal Giudizio prenda il lume per ben camminare, e colla sola Fede regoli i suoi passi.

LEZIONE LXXVII.

SOPRA L' APOCALISSI IV.

Cum aperuisset librum, quatuor Animalia, & viginti quatuor seniores ceciderunt coram Agno. *Cap. 5.*

Dichiarasi il Misterio della Donna Celeste, e in un del Dragone, che vide Giovanni.



Ciolti i sigilli fu con applauso, e lode di tutto il Cielo dall' Agnello immacolato aperto il gran Libro; e se ne' sigilli comparvero le divine Disposizioni in tutte le differenze degli stati, e de' tempi del Mondo; nel Libro si videro le Disposizioni divine, i portamenti umani, e gli avvenimenti, tutti sino al fine del tempo, e della natura. Varj furono i personaggi simbolici, che agli occhi, cioè, all' intelligenza di Giovanni si mostrarono; ma per ordinar quanto si può la moltitudine de' Personaggi, e delle operazioni ridur tutt si possono a sei Classi, cioè, a molti Angeli Ministri de' divini Decreti, e comandi; ad un Agnello, Personaggio primario dell' Apocalissi, a cui gli Angeli ubbidivano; a due Bestie ferocissime antagoniste dell' Agnello; e a due Donne, una Città degl' Uomini, l' altra Città di Dio, quella detta Babilonia, questa Gerusalemme, e Chiesa santa; quella, se tanto è lecito dire, Sposa dell' Anticristo; quella Sposa di Cristo Gesù. Ciascuno fece suo potere per fondar bene, per popolare assai, e far trionfar la sua Città. Il Dragone, e la Bestia per la loro Babilonia; l' Agnello per la sua Gerusalemme; e quale fosse la condotta, quali gli avvenimenti, quale il successo dell'una, e dell' altra fazione, o partito, questa sarà la materia di tutte quelle Lezioni, che rimangono sopra l' Apocalissi. Per oggi diremo ciò, che in sì grande apparecchio di cose dir si potrà in un' ora; e diamo principio.

Una delle maggiori difficoltà, che s' incontrino nella spiegazione dell' Apocalissi, è che in essa non si ritrova nè la cronologia de' tempi, nè la serie, o la continuazion delle cose, nè ciò, che prima, nè ciò che dopo dee spiegarsi; perchè in essa come affermano tutti gli Espositori, l' isterologia e la trasposizione è perpetua; e Giovanni da quel gran Profeta, che era, vedendo tutto chiaramente collo spirito; non curò, nè Iddio volle, che curasse nello scrivere, l' ordine, e la serie di ciò, che scriveva; ond' è, che or per anticipazione pone il conseguente avanti l' antecedente; ed or per posposizione il conseguente trasporta, laddove egli solo vedeva, che ben vi stava. Io pertanto chiederò perdono, se per adattarmi al mio corto intendimento, uscirò dall' ordine degl' altri interpreti, e dopo il capo 8. incomincio così a spiegare il capo duodecimo dell' Apocalissi.

Sciolti adunque i Sigilli, ed aperto il Libro: *Signum magnum apparuit in Cælo*, cap. 12. apparve in Cielo una costellazione maravigliosa: *Mulier amicta Sole, & Luna sub pedibus ejus, & in capite ejus corona stellarum duodecim*. Una Donna, che vestita di Sole, e coronata di dodici Stelle, con tenero, ma sicuro piede premeva la Luna, e a tutti gli Elementi, e al basso Mondo soprastava, e già vicina Madre di gran Parto compariva; ma nel tempo istesso, non lontano comparve uno smisuratissimo Dragone, che insidiando al piede di lei, con fauci ingorde il suo Parto aspettava: *Et factum est prælium magnum in cælo*, num. 7. e per tal cagione in Ciel si fece una Battaglia; cui altra simile non ricorda il Mondo. Michele colle sante schiere uscì in Campo, investì tutto il Dragone; e il Dragone benchè forte, non potendo resistere a quella potenza, cadde dal Cielo, e nel cadere seco trasse a cadere *Tertiam partem stellarum*. Or che significa tutto ciò, che non è certamente un racconto di nostrale Istoria. Che il Dragone fosse Lucifero, e che la terza parte delle Stelle fossero gli Angeli suoi seguaci, da lui seco condotti a cader colla coda, cioè, coll' esempio, che è, dirò così, lo strascico funestissimo di alcuni peccati, e sentimento comune de' sagri Maestri: nè a mio parere, sentir si può diversamente. Ma qual fosse la Donna sopra la Luna, e qual briga con essa avesse il Dragone, questa è la pena degli Espositori. Roberto Abate, l' Areta, e Baradio, dicono, che in quella Donna era significata la Sinagoga antica, la quale coronata de' suoi dodici Profeti, era per partorire il Sol di Giustizia pur troppo odiato da Lucifero. Ma questa esposizione, come poco plausibile, poco ancora è ricevuta da altri Espositori, i quali, ciò, che quelli in senso simbolico ascrissero alla Sinagoga, in senso litterale ascrivono alla gran Vergine Madre adorna, e luminosa de' raggj del Sole suo

Figliuolo, esaltata sopra la Luna, cioè, sopra la condizione di tutte l' altre e Vergini, e Madri, e Donne, e pure Creature; o coronata di dodici Stelle, cioè di tutte le Virtù, di tutto il Valore, di tutta la Gloria, che fu mai nelle dodici Tribù d' Isdraele, che furono quelle, per le quali, quasi per tante costellazioni, si aggirò il Sol di Giustizia nello Zodiaco del suo cammino in Terra. Altri Autori nel Segno predetto in senso allegorico riconoscono la Chiesa nostra Madre stabilita sopra la Luna; cioè, sopra tutta l' incostanza delle cose umane, sulla volubilità delle quali ella è inconcussa; coronata de' suoi dodici luminosissimi astri de' suoi dodici Appostoli; e vestita, e adorna de' lumi di Gesucristo suo Fondatore, suo Pontefice, suo Capo, e suo Sposo. Altri finalmente, e la Vergine Madre, e la Chiesa Sposa in diverso senso del pari figurata ravvisano. E se restringer mai non si devono le significazioni delle divine Parole, questa ultima spiegazione, senza dubbio, come più ampia, e bella, e ancor la più probabile, se io non erro, si ritrova tutta nel contesto delle parole di San Giovanni. San Giovanni dice che la Donna Coronata di Stelle partorì un Figliuolo *Qui recturus erat omnes Gentes in virga ferrea*; il quale era per regnare sopra tutte le Genti con iscettro, cioè, con assoluta, incontrastabile, ed eterna signoria di Vita, e di Morte. Tali parole non possono competere ad altri, che a Gesucristo; dunque il simbolo della Donna, che lo partorì, non può ad altra competere, che alla Vergine Madre. L' istesso Giovanni verso il fine di questo capo duodecimo dice che il Dragone adirato contro la Donna se n'andò per vendicarsi sopra i seguaci di quella Madre, e di quel Figliuolo, *Cum reliquis de semine ejus, qui custodiunt mandata Dei, & habent testimonium Jesu Christi*, n. 17. Quelli, che osservan la Legge, ed hanno il testimonio, cioè, la Fede di Gesucristo, sono i Cristiani. Dunque la Donna coronata di Stelle e insidiata dal Dragone era la Chiesa lor Madre. Bell' accompagnamento di simbolo! nella Sposa riconoscer la Madre, nella Madre raffigurar la Sposa; e l'una, l' altra veder risplendere in un Donna, che ha per veste il Sole.

Posto, che la Madre, e la Sposa fosser del pari significate nella Donna misteriosa, rimane ora a vedere, come contro il Figliuolo di quella, e contro i Figliuoli di questa; cioè, contro Gesucristo, e contro i Cristiani s' accendesse l' Ira, e poi ancora la Guerra del Dragone, ma ciò è piuttosto lunga, che difficil cosa a spiegarsi. S' adirò contro il Figliuolo della Vergine il Dragone, perchè sebbene una volta nel Genesi, parlando degli Angeli, io con San Tommaso diversamente dubitai; ora che sono nell' Apocalissi, e che ho tutta corsa la Scrittura, son poco men, che costretto a credere, che Iddio dopo aver creati gli Angeli, per provare la lor fedeltà, ed ubbidienza, rivelò loro la futura Incarnazione del Verbo; e che perciò conveniva loro adorare come lor Signore un Uomo-Iddio, e riconoscer come loro Regina una Vergine Madre; ond' è, che il fiero Lucifero facendo tra gl' Angeli scompiglio, non volendo sottometter la Testa a un Uomo, quantunque fosse Iddio, ricusò ubbidire, e pretese con quelli, che seguirono il suo Esempio, e Consiglio, regnare indipendente, e alzar Trono non minore del Trono di Dio. Ed ecco la Guerra, che mosse Lucifero al Figlinolo della Vergine; ecco l' origine di quella caduta, nella quale l' Angelo superbo co' suoi seguaci percosso dall' asta ardente di Michele lasciò ad altri più felici il Cielo; e precipitando divenne per il peccato, e per la pena quel Dragone orribile, di cui si favella. Così, dico, mi costringe a sentire il contesto di quello Capo, nel quale del tumulto Angelico, e poi del precipizio, altra cagion non si trova, se non la rabbia del Dragon contro il Figliuolo non ancor nato, ma che nascer doveva dalla Donna celeste. Si adirò poi contro i Figliuoli della Chiesa il Dragone, perchè essendo egli ben dal principio del Mondo rabbiosissimo inimico di Cristo, come si è detto, soffrir non può i Cristiani, che son tutti Maschi, e forti Figliuoli, per quel, che sono Figliuoli della Chiesa militante Sposa, e Guerriera di Cristo; contro de' quali il rabbioso Lucifero non cessa mai di mormorare, di fremere, e colle sue insidie di rendergli tutti condannabili avanti il Tribunale di Dio; onde da' Santi in Cielo in questo capo è detto *Accusator Fratrum nostrorum*; n. 10. Ma se in quella sua prima Guerra egli fu percosso in Cielo; in questa seconda non trionferà certamente; Partorì la Donna celeste *Filium masculum*: num. 5. il suo Maschio, ed eroico Figliuolo, che il Drago funesto divorar voleva colle spade di Erode nella strage degl' Innocenti; ma che seguì? dice Giovanni, che la Donna celeste *Fugit in solitudinem, ubi habebat locum paratum a Deo, ut ibi pascant eum diebus mille ducentis sexaginta*, num. 6. e che il Figliuolo *Raptus est ad Deum, & ad Thronum ejus*. E tutto quadra alla Vergine, ed al Figliuolo Gesù. La Vergine dopo il parto fuggì in Egitto, dove sconosciuta visse mille dugento sessanta giorni, cioè, secondo la più probabile opinione, si trattenne tre anni, e quasi mezzo, fino alla morte di Erode; e il Figliuolo Cristo Gesù, a dispetto di tutto l' Inferno, avendo ricomperato il Mondo, essendo da morte risorto, salì in Cielo, *Et sedet ad dexteram Patris*. Ma ciò, che della Chiesa seguisse, e ciò che sarà per seguire, questo sarà il travaglio delle nostre Lezioni, perchè questo è l' Argomento principale dell' Apocalissi.

San Giovanni in questo capo, dopo aver detto per figura della Vergine, che la Donna celeste si ritirò in solitudine al luogo preparatole da Dio, parlando dipoi dell' istessa Donna per figura della Chiesa, dice tre cose. La prima è, che percosso da Michele il Dragone fu cantato in Cielo il Trionfo; fu invitata la beata Gente a rallegrarsi, e a dar lode all' Altissimo, che avesse

avesse operata la salute di tutti gli Eletti, avesse al suo Cristo dato e potere, e Regno; ma alle parole *Lætamini Cæli*, *&* *qui habitatis in eis*; che cosa fu aggiunta? *Væ Terræ*, *&* *Mari*, *quia descendit diabolus ad vos habens iram magnam*; *sciens*, *quia modicum tempus habet*, num. 12. Guai a voi, che vivete in Terra, e in Mare. Il Diavolo cadendo dal Cielo giù fra voi è caduto; ed egli rabbioso di non aver potuto nulla contro il Figliuolo della Vergine in Cielo, contro di voi che siete Figliuoli della Chiesa, lavati col Sangue di lui, rivolterà l' ira sua, e l' eserciterà con tutta la forza, ben sapendo di aver poco tempo da far male, e di essere in Terra superbo sulle vostre rovine; avvertite pertanto, e sappiate, che se Gesucristo vuole di tutti gli Uomini far Regno, prima di Grazia, e poi di Gloria; il Diavolo di lui invidioso vuole di tutti gli Uomini far Regno, prima di peccato, e poi di perdizione. La seconda cosa, che dice San Giovanni, è, che alla Donna furon date due Ale *Aquilæ magnæ*; di grand' Aquila, e con queste ella volò nel Diserto, *Ubi alitur per tempus*, *&* *tempora*, *&* *dimidium temporis*; n. 14. Ciò, che significhi questa parte di Profezia, per non riferirlo due volte, lo vedremo ne' tempi dell' Anticristo. Per ultimo San Giovanni dice, che il Dragone vedendo dalla Donna felice esser delusa l' ira sua, le tenne dietro, e vomitò dalla orrenda bocca un fiume di veleno contro di essa, che nella fuga sola aveva lo scampo; ma neppur con ciò potendo arrestare le piante ritrose, e sante di lei, disperato il Dragone si fermò sopra una spiaggia di Mare, e quivi aspettando i suoi tempi più comodi, mossa asprissima Guerra a' Figliuoli della Donna, *Qui custodiunt mandata Dei*, *&* *habent testimonium Jesu Christi*: n. 18. che attestano colla lor Fede, e molto più colla osservanza della Legge, e colla esemplarità della Vita, la Verità dell' Evangelio, e di Gesucristo; ed eccoci a quelle persecuzioni, e battaglie, che sebbene da alcuni Autori si restringono a' soli tempi dell' Anticristo, e da altri si dilatano a tutti i tempi dell' Incarnazione del Verbo; io nondimeno tenendomi sul filo già preso, per tutti i tempi della Creazione del Mondo, fino alla fine, le distenderò, nè come a me pare senza ragione, non vedendo, come senza ricorrere a' tempi più antichi del Mondo, spiegar si possono moltissime cose dell' Apocalissi; nè parendomi, che limitar tanto si debba il gran Libro veduto da Giovanni, che solo i tempi futuri in esso si contengono. La sola caduta degli Angeli accennata di sopra, basta a scoprirci, che Giovanni non fu Profeta de' soli tempi futuri. Ma perchè taluno dir potrebbe, che Giovanni nell' Apocalissi parla principalmente degli avvenimenti della Chiesa; e la Chiesa non fu nè a tempo di Adamo, nè a tempo di Noè, onde potesse esser dal Dragone perseguitata in quell' Antichità di Mondo. A questa difficoltà rispondo con solo spiegar ciò, che pur debbo spiegar dell' Apocalissi. Parlando questa di Gesucristo sotto il Simbolo dell' Agnello, nel cap. 13. dice, che egli morì al cominciar del Mondo: *Qui occisus est ab origine Mundi*, n. 8. come potè esser ucciso, e morir questo Agnello quattro mila anni prima di esser nato? La risposta, che danno comunemente gli Espositori a tal dubbio, è, che la Rivelazione, la Fede, e i meriti tutti della Morte di Gesucristo seguita tanti Secoli dopo la Creazione del Mondo, non solo si estendono per i tempi presenti, e futuri; ma ancora per i tempi passati; in modo che, siccome chiunque ora si salva, ottien la salute per la Fede, e per i meriti della Redenzione già operata; così ne' tempi primi di Adamo chiunque salvossi, salvossi coll' istessa Fede, e per gli stessi meriti della Redenzione, che operar si doveva nella pienezza de' tempi. Or siccome quei, che ora si salvano con tal Fede, e per tali meriti, son tutti Cristiani; così Cristiani erano ancor quelli, che in tal modo si salvarono al principio del Mondo. E perciò se i Cristiani tutti son Figliuoli della Chiesa; la Chiesa ancor ne' giorni di Adamo, e nel principio del Mondo, ebbe i suoi Figliuoli. Non è maraviglia pertanto se il Dragone non avendo potuto in Cielo impedire l' Incarnazione del Verbo, nè oscurar la Gloria di Gesucristo, ebbe in Terra dopo la sua caduta ancor nel principio del Mondo in chi esercitar la rabbia, che conceputa aveva contro di Cristo. Quali poi sieno le persecuzioni, e le guerre, che egli in ogni tempo, e in ogni luogo moverà contro di quelli, che hanno in se il Testimonio di Gesucristo, cioè, la Fede nel Redentore, e la grazia conseguita per i meriti della Redenzione, questo è quello, che spiegar si dee; ma perchè questa non è materia da sbrigar così presto, finirò per oggi la Lezione con solo spiegar le fattezze del Dragone, che non poco gioveranno a bene intendere l' animo, e le intenzioni del fiero Demonio. Si traveste il Demonio quaggiù fra noi, nè v' è sembiante, o colorito veruno di bella apparenza, e di potente attrattiva, che egli non prenda; egli fa il nostro Amico; egli mostra di compatirci nel giogo, che portiamo delle nostre Leggi; egli ci promette piaceri; egli c' invita a' contenti; egli finalmente procura di alleggierirci da ogni timor del futuro, e del presente farci godere il fine. Ma San Giovanni, che coll' occhio d' Aquila scoprì qual egli sia, e che pretenda da noi, per farcelo intendere lo descrive sotto il simbolo di Dragone. Non vi è Animale certamente in Terra, nè in Mare più spaventevole di questo. Questo è voracissimo; e perchè non mai si satolla, sta sempre cogli occhi desti, e attenti alla preda; questo ferisce colla coda, avvelena col fiato, lacera col dente, sbrana cogli unghioni; e l' Aria, e la Terra d' attorno ammorba col fiato. Tal fu agli occhi di Giovanni il nostro bellissimo, e colorito Demonio. E perchè al Demonio col suo colorito riuscì far sempre delle gran prede; perciò Giovanni lo vide guernito di sette orribilissime Teste, ciascuna delle quali aveva la sua Corona; ma la Testa di

mezzo, oltre la Corona, di dieci potentissime corna era armata, Terribil Bestia! Mostro spaventoso! Sette sono le sue Teste; perchè sette sono i Vizj capitali, che vivono, fiorifcono, e regnano in lui; ed esso con quelli, per tutte l'Età del Mondo, dalla Creazione fino al Giudizio universale, è forte in guerra, e poderoso in Battaglia. Dieci sono le sue corna; perchè dieci saranno i Re, de' quali a' giorni dell' Anticristo il Diavolo si servirà per guerra alla Chiesa, e divorare i Santi, come spiega con molti altri il Padre Cornelio a Lapide, o perchè, come io direi, non solo a' giorni dell' Anticristo, ma ancora a' giorni nostri, dieci sono, dirò così le Lancie, che egli contro i dieci Precetti del Decalogo adopra nella sua guerra, cioè piaceri, onori, ricchezze, apparenze, suggestione, errore, peccato, impenitenza, ostinazione, e disperazione; e perchè nella Superbia tutti i Vizj han la loro radice, perciò la Testa di mezzo, cioè, la Superbia delle dieci orribili corna era guernita. Ciascuna Testa aveva la sua Corona; perchè per giusta permissione di Dio, il superbissimo Lucifero in ciascuna età del Mondo sopra di molti rimase, e rimarrà vittorioso, e Padrone. Ma guai a quelli, sopra de' quali il superbo riman Signore. San Giovanni dice, che egli era di color rosso, e contro la Donna Celeste, che perseguitava, vomitò tanta acqua, che parve un fiume. Il color rosso, per avviso di tutti gli Espositori, significa l'ardor della sua rabbia, e il fuoco del suo Inferno. E il fiume di acqua, secondo alcuni, significa le persecuzioni passate di Nerone, e degli altri Imperatori Romani; e secondo altri, le persecuzioni, che muoverà contro la Chiesa l'Anticristo. Ma secondo quello, che io direi, significa tutto insieme quel veleno di arti, di frodi, e d'inganni, che usò, ed è per usare sino al fine del Mondo il Demonio, non per felicitarci, come egli promette, ma per opprimerci, e farci rimanere sommersi nello stagno del suo fuoco, che per quanto si dissimuli sempre è fuoco. Felice pertanto chi colla Celeste Donna sua Madre si provvede di Ale di Aquila, cioè, di Timore, e di Amor di Dio, per fuggire in solitudine, e deluder tutte l'arti dell'atroce Dragone, che contro di noi vuole sfogare quell'ira, che sfogar non può contro l'Agnello di Dio.

LEZIONE LXXVIII.

SOPRA L' APOCALISSI V.

Et vidi Mulierem sedentem super Bestiam coccineam, plenam nominibus Blasphemiæ.

Cap. 17. num. 3.

Qual fia la Donna lusinghiera, e quale la Bestia, sopra di cui ella superbamente sedeva; dove dell'Agnello di Dio a fronte delle due Bestie feroci discorresi.



Ual fosse la Donna celeste e santa, vestita di Sole, e coronata di Stelle, e quale il Dragone, che a lei insidiò prima in Cielo, e poscia in Terra veduto fu da noi, quanto veder si può in tanta oscurità di Misterj, nella passata Lezione. Quali poi sieno gli altri Personaggi, che vide Giovanni nel gran Libro, che aperto fu dall' Agnello, ciò è quello, che oggi veder si dee. E perchè a quella Donna celeste, un' altra Donna terrena si oppone, e fa contrasto, da questa noi incomincieremo la Lezione. Giovanni vide tal Donna vana; ma la vide in ispirito; e perchè la vide collo spirito, la vide ancora in un Diserto cioè, come spiegano, fra gli errori del Secolo, e gl' imbarazzi del Mondo. *Abstulit me in Spiritu in Desertum*; n. 3. Preghiamo Dio, che la Donna incantatrice non muti aspetto agli ochi nostri; e quel che a Giovanni sembrò Diserto, a noi non sembri Teatro di Fiori, e di Bellezze; e incominciamo.

Dopo che condotto dall' Angelo ebbe lo Spirito di Giovanni veduto bene il Diserto qual' è nell'esser suo, riconosciuto qual sia questo Mondo, allorchè esso è abbandonato dalla Verità, dalla Fede, e dalla Grazia Divina, il Diserto gli si cambiò avanti, e per rappresentare qual' egli sembri agl' occhi degli Uomini, che son tutto senso, vide una portentosissima Donna: la quale *circumdata Purpura, & Coccino, & inaurata auro, & lapide pretioso, & margeritis*; n. 4. era vestita di Porpora, e di Scarlatto, ricca di oro, di gemme; adorna di vezzi, e di lusinghe, di gentilezze, e d'insidiose attrattive, e tutta tenera, e dilicata, qual esser suole chi di se far vuole spettacolo, e pompa, aveva ella in mano *poculum aureum plenum abominatione, & immunditia fornicationis ejus*. Ibid. un nappo di oro pieno non di altro, che de' suoi diletti, e piaceri, cioè, delle sue abbominazioni; e sedeva *Super Bestiam coccineam, plenam nominibus Blasphemiæ; habentem Capita septem, & Cornua Decem*. Sopra una Bestia di color rosso macchiato tutto d'innumerabili Bestemmie; armata di sette Teste, e di dieci

dieci Corna. E la Donna, che sopra di essa superbissima sedeva, scritto in fronte portava il suo Nome: *Mysterium*: *Babylon magna*. Oh qual Donna è questa, e quanto differente da quella, che veduta abbiamo di sopra? quella vestita di luce, e di Sole; questa di vanità, e di Follia; quella coronata di Stelle, questa guernita d'errori, e d'inganni; quella col piè trionfante sopra la Luna; questa col piè vagabondo incostante sopra una Bestia feroce; quella finalmente Madre d' Eroica Fecondità, e divina: e questa *Mater fornicationum*, & *abominationum*: Donna infame; Madre impura di tutte lo abbominazioni umane! Attonito, non che maravigliato rimase Giovanni alla comparsa di Donna sì vile, e pur sì baldanzosa, e superba. E l'Angelo a lui; *Quare miraris?* num. 7. di che hai tu maraviglia, o Giovanni? Ascolta; ed io ti svelerò tutto il Misterio: *Bestia, quem vidisti, fuit*, & *non est*, & *ascensura est de abysso*, & *in interitum ibit*; num. 8. la Bestia sopra la quale hai veduta la Donna pomposa fu, ma ora non è; tornerà però dall' Abisso, e di nuovo farà per sempre nell' Abisso ristretta, e incatenata; *Septem capita, septem Montes sunt*, & *Reges septem sunt*. Le sette Teste della Bestia sono i sette Monti, e sette Re, cinque de' quali *jam ceciderunt*, già caddero, *unus est*, uno ancor rimane; *alius nondum venit*; il settimo non è ancor venuto; & *cum venerit, oportet illum breve tempus manere*, n. 10. e quando esso verrà, farà necessario dar corta durata alla fellonìa, e crudeltà di lui. Le dieci corna della Bestia, *Decem Reges sunt*; Son dieci altri Re, che verranno a suo tempo, *Et cum Agno pugnabunt*, n. 14. e uniti di consiglio, e di forze, combatteranno coll' Agnello. Ma che può chi coll' Agnello viene a contesa? *Agnus vincet illos*; l'Agnello mansueto, l' Agnello piacevole, l' Agnello sagrificato ab origine mundi, *Vincet illos*. Gli abbatterà, gli percuoterà, e dissiperagli tutti quasi polvere al vento. Finalmente *Mulier quam vidisti*; la Donna, che tu vedesti tanto altiera sopra la Bestia, *est Civitas magna*, *quæ habet Regnum super Reges Terræ*, num. 18. essa è la gran Città, che signoreggia i Re della Terra. Tal fu della Bestia, e della Donna la spiegazione, che l' Angelo diede a Giovanni. Ma questa spiegazione, come ognuno vede, di nuova, e più ardua spiegazione ha bisogno. E per incominciar da qualche parte, qual' è questa gran Città Regina de' Regni, vestita da Donna incantatrice, che da Giovanni altrove si chiama, *Meretrix magna*, che siede sopra la Bestia, e si chiama la grande misteriosa Babilonia? Alcuni applicando al tempo presente la Visione, nel nome di Babilonia, intendono Costantinopoli Città irriconciliabilmente inimica della Chiesa, e del Cristianesimo; altri mirando al tempo futuro, intendono la Città di Gerusalemme, che sarà riedificata per Reggia dell' Anticristo. Tali altri poi mirando al passato, e al futuro, intendono l' istessa antica Città di Babilonia, che dalla sua origine fu inimica dell' antico Popolo di Dio, e molto più, secondo tali Autori, sarà al nuovo Popolo Cristiano ne' giorni dell' Anticristo. Ma queste interpretazioni, sia detto con pace degli Autori, sono sì limitate, e tanto materiali, che a me basta solamente di averle solamente accennare. San Girolamo in molti luoghi, ma particolarmente nell' Epist. 151. ad Algasiam, Sant' Agostino lib. 18. de Civit. cap. 3. Tertulliano nel lib. contra Judæos cap. 9. Ecumenio, Viega, con altri venti Autori citati dall' Alcazare affermano nella Donna pomposa veduta da Giovanni sopra la Bestia, chiamata Babilonia, esser figurata la Città di Roma, non quale è ora Cattolica, e Santa; ma quale sarà negli ultimi tempi, scellerata, e perversa. E questa spiegazione, per la grande Autorità, sulla quale è fondata, non può non essere probabilissima, come vedremo meglio a suo luogo; ma perchè essa è spiegazione solamente Letterale, ed Istorica, ed io credo, che nelle parole dell' Apocalissi, come in tutte le parole della Sagra Scrittura, oltre il senso letterale si contenga ancora il senso mistico, sia a me permesso di aggiungere alla material Città di Roma la mistica Città di Babilonia, cioè, la turba di tutti gli Empj, o per parlar più idealmente, e in generale, la Vita licenziosa, che tanto piace a chi non è scritto nel Libro della Vita Celeste, e di spiegar ogni cosa in tal modo. Bella, e adorna comparve la Donna fatale; perchè bella, lusinghiera, e vezzosa comparisce al senso la vita licenziosa, e dissoluta; la Donna quanto bella, tanto ricca, e superba sembrava; perche la Vita licenziosa come di piaceri, così di ricchezze, e di onori, si nudrisce, e pasce; quella colla sua Bestia sedeva, *Supra aquas multas*; n. 2. perchè questa signoreggia sopra la maggior parte degli Uomini, *Qui effusi sunt sicut aqua*, che agguisa di acque scorrono, e passano ne' lor giorni fugaci, ed entrando nel Mar dell' Eternità, perdon se medesimi, e il nome, e ciò, che hanno; e pur dopo tanti, che passarono, e ingannati piansero la follia de' lor giorni, altri ad essi succedono nel corso dell' istessa Vita, come l' Onda all' onda nel Fiume succede. Quella aveva in mano il Vaso pieno delle sue lordure, perchè questa di lordi diletti solamente è assetata. Quella chiamavasi Babilonia, *Meretrix magna*; perchè questa è tutta in confusione; è inimica di ragione, di legge, al senso solamente ubbidisce, e fra indegni oggetti, e piaceri induce a fornicare quell' Anima, che solo a Dio, come Sposa, è dovuta. Quella è coperta, e dipinta di porpora, perchè questa ancor si nasconde, e dissimula; ma per molto, che dissimuli, l' occhio penetrante di Giovanni la scoprì abbastanza, e in fronte di lei scrisse il titolo delle sue ignominie con tali parole: *Mysterium*, *Babylon magna*, *Mater fornicationum*, & *abominationum Terræ*. Non è sincero questo piacere; non è puro questo diletto; in questa bellezza ci è Misterio, non si fidi pertanto chi vede, e re-

e resta preso per gli occhi. Or perchè tal Vita, che Vita allegra si dice, se altrove mai, in Roma certamente al tempo di Giovanni, e per la ricchezza di tutte le genti, e per la potenza sopra tutti i Popoli, e per gli errori, e superstizioni di tutta la Terra, fioriva; e perchè sotto a' dieci Imperatori funestissimi essa fece strage di Cristiani; perciò è che San Giovanni disse, che Babilonia era ubbriaca *De sanguine Sanctorum*, *& de Sanguine Martyrum Jesu*, num. 6. finalmente, perchè se tal fu Roma a tempo di Giovanni, tal sarà ancora, e molto peggiore, al tempo dell' Anticristo, perciò San Giovanni complicando insieme il senso istorico de' suoi tempi, il senso profetico de' tempi futuri, e il senso mistico di tutti i tempi, tutto spiegò col simbolo della Donna incantatrice, e della venefica Babilonia. Così spiego io questo difficilissimo passo dell' Apocalisse. Ma se la Vita degli scellerati, e la Vita Romana di que' tempi, e de' tempi ultimi, e la bella Donna superba, che vide Giovanni; qual fu la Bestia, che portava tal Donna? Non altri, che quel Diavolo maggiore di tutti i Diavoli, che fu di sopra chiamato Dragone, e che è Lucifero, il quale nel corso di questo Secolo, cioè, di questo Mondo porta, esalta, consiglia ad ognuno la vita allegra, il libertinaggio de' costumi, e la libertà da ogni legge. Sette sono le sue Teste, perchè sette sempre furono i Vizj capitali, che egli per la nostra Vita andò disseminando; Sette al fin del Mondo saran l' Età, in cui egli fece prevalere i suoi Vizj tra' Viventi. Sette saranno le Monarchie, in cui egli infierì contro la Chiesa del Popolo di Dio; cioè la Caldea, l' Assiria, l' Assirocaldea, la Persiana, la Greca, la Romana, che dura ancora sulle rovine di quella, e la Gerosolimitana, che sarà quella dell' Anticristo. Sette furono i Re primi; sette dipoi le forme di Governo di Roma infedele; sette i suoi Colli, dove ora trionfa la Croce, e dove poi negli ultimi giorni Lucifero farà alzar la Bandiera dell' Iniquità; sette finalmente saranno allora le Abbominazioni, colle quali Lucifero in ogni tempo dilatò il suo Regno: cioè l' Ateismo, l' Idolatria, il Giudaismo, lo Scisma, l' Eresia, il Maomettismo, e l' Anticristianismo. Dieci sono le sue Corna, perchè dieci saranno gli Spiriti Infernali, da cui egli farà, che sia invasato l' Anticristo per operar quelle maraviglie, che opererà, o almeno per farlo quasi da furie assistere in tutti i suoi affari. E ciò è quel tanto, che la mia debolezza sa dire su la profondità del Misterio di Babilonia meretrice.

Rimane ora a spiegar i due Personaggi principalissimi dell'Apocalissi, cioè l' Agnello, e la Bestia sorta dal Mare; quello simbolo di Cristo, e questa dell' Anticristo; quello Figliuolo di Dio, e questa del Diavolo; ed ambidue destinati da Dio a chiuder la lunga, e varia Scena del Mondo, e della Vita umana sulla superficie della Terra. San Giovanni adunque dopo di aver detto nel capo 12. che il Dragone cadde dal Cielo, e perseguitò la Donna celeste in Terra, e per meglio perseguitarla si fermò *Supra arenam Maris*: presso il Mare, nell' assetata arena di una spiaggia, ad aspettar i giorni, e l' ore de' suoi disegni; nel capo immediatamente seguente dice, che mentre il Dragone aspettava sull' arena, egli vide dal Mare verso il Dragone uscire una Bestia di sette Teste, di dieci Corna: *Et bestia, quam vidi, similis erat Pardo, & pedes ejus, sicut pedes Ursi, & os ejus sicut os Leonis*, num. 1. e la Bestia nella pelle era simile al Pardo tutto macchiato, e ne' piedi simile all' Orso, e nella testa simile al Leone. L' accolse benignamente il Dragone, e a lei, come a sua Bestia diletta, diede *Virtutem suam, & potestatem magnam*, num. 2. tutta la sua virtù, e potere. Ciò che ella facesse colla virtù del Dragone, lo vedremo a suo luogo; per ora convien decidere alcune cose che appartengono alla precisa intelligenza di questa Bestia Marina. In primo luogo pertanto si cerca, se essa significhi una Persona, un Uomo singolare, e individuo, come significa l' Agnello, e il Dragone; ovvero significhi una moltitudine di cose, e di genti, ridotta ad una categoria, o classe, ed a cui perciò convenga l' istesso simbolo, come le due contrarie Donne spiegate di sopra, una delle quali significa la moltitudine, e la Vita di tutti i Fedeli, e l'altra Vita di tutti gli scellerati. Vi furono alcuni non solo Eretici, ma ancora Cattolici, che nella Bestia sopra detta intesero non una Persona determinata, ovvero un Uomo individuo, e singolare, ma la Turba di tutti gl' Infedeli, e mali Cristiani, che hanno spirito contrario allo spirito di Cristo; e perciò fondati in qualche passo di Scrittura, e Santo Padre mal inteso, asserirono, che il Mondo non fu mai senza i suoi Anticristi, non essendo mai mancato nel Mondo, chi co' costumi, colle massime, e co' dommi si sia opposto a Gesucristo, e al suo santo Evangelio. Questa spiegazione mistica dell' Apocalissi se si prende *cumulative*, cioè, per giunto della spiegazion litterale, ed istorica, è spiegazione ottima, e fondata nell' autorità non solo de' Padri, ma ancora della Scrittura. Se poi si prende *exclusive*; per escludere la spiegazione letterale, è falsa, e mal sicura, perchè non può negarsi, che l' Anticristo sarà quell' individuo di Uomo da San Paolo chiamato: Uomo di peccato, e Figliuolo di perdizione. *Homo peccati, & Filius perditionis*. 1. ad Thess. cap. 2. è certo adunque quel che dice l' istesso San Giovanni nella sua Canonica 1. cioè, che molti sono gli Anticristi, ed ogni età, ogni tempo ha avuti i suoi; perchè il Nome di Anticristo non è un Nome proprio, o individuale di una sola, e determinata Persona; è Nome, dirò così, appellativo, che compete a tutti quelli, che si oppongono alla Fede, alla Legge, allo Spirito di Gesucristo; quali sono i Pagani, i Turchi, gli Ebrei, gli Eretici, e i Cristiani scellerati, de' quali non fu mai scarso il Mondo. Ma ciò non fa, che non debba nascere al suo giorno un Uomo particolare, a cui per Antonomasia convenga di.

distintamente il Nome di Anticristo, ed in cui solo debba raccorsi tutta quella contrarietà, e opposizione al Nome, e alla Fede di Cristo; opposizione diffusa, e sparsa per tutti i Secoli in tutta la moltitudine degli Empj. Nè può negarsi tal' Uomo Antagonista singolarissimo di Cristo, senza molto pericolo di stravolgere i sensi delle Scritture, e la mente de' Padri. I Padri col sentimento di tutta la Chiesa sono assai uniformi in credere un Antagonista di Cristo speziale, e da tutti gl' altri distinto. San Paolo nel luogo citato di un solo distintamente, e non di molti in confuso favella. San Giovanni nella prefata Lettera favellando di molti Anticristi, uno da molti segnalatamente distingue in tali parole: *Audistis, quia Antichristus venit, & nunc Antichristi multi facti sunt*; cap. 2. num. 18. E in quello luogo dell' Apocalissi dice della Bestia tali cose, e sì particolari, come di fare adorare la sua Immagine, di far portare scritto il suo Nome in mano, e in petto di tutti i suoi Vassalli, di seder quasi Nume nel tempio, ec. che non posson competere alla Turba degli Empj; ma di un solo singolarmente empio, e scellerato devono intendersi. Dicasi adunque, che la Bestia veduta uscir dal Mare in senso mistico significa e Nerone, e Domiziano, e Massimiano, e gli Ebrei, e i Turchi, e gli Eretici, e i Cristiani tutti malvagi, che fan contrasto allo spitito dominante di Cristo; ma in senso litterale non può, nè dee negarsi, che non significhi il venturo Figliuolo di perdizione, l' Uomo di peccato, e quello, che solo tra tutti per la singolarità de' suoi Vizj meriterà di esser chiamato Anticristo.

A petto di tal Bestia, e del Dragone veduto di sopra, starà l' Agnello, che fece sentire il frutto del suo Sagrifizio *ab origine mundi*. E che potrà un Agnello contro due sì atroci Mostri, e funesti? Ma oh quanto l' esser dal parere è diverso! Tra tutti i simboli piacque al Figliuol di Dio prender quel dell' Agnello, per esprimere colle proprietà di quello le qualità del suo cuore. Piacevole è l' Agnello; e qual cuor più trattabile, più mansueto del cuor di Gesucristo? L' Agnello è semplice; e qual inganno, qual frode mai, o doppiezza fu mai nel cuore del Figliuolo di Dio, che altr' arte con noi usar mai non seppe, che l' arte di Amore? L' Agnello si lascia condurre al Sagrifizio, e non fa querela; o se pur si querela, la querela sua è solo d' innocente, amabilissimo gemito; e qual risentimento mai fece in tutta l' atrocità della sua Passione l' addolaratissimo Signore, che tra tanti suoi malfattori ad un solo disse per giustificazione, non per querela, *Cur me cadis?* dell' Agnello finalmente animal carissimo all' Altare si faceva, ne' tempi felici di Gerusalemme, il juge, cotidiano Sagrifizio; e ne' tempi beati della Chiesa, qual altra è la Vittima de' nostri Altari ogni giorno; se non Cristo Gesù Figliuol di Dio, e della Vergine? Or quest' Agnello, qual fu veduto da Giovanni, pareva ucciso, perchè aveva ancora aperte le ferite del suo Sagrifizio; ma ancor egli aveva *Cornua septem, & oculos septem*; cap. 5. non sette Teste no, ma sette Corni, e non due soli, ma sette occhi, disposti in modo, che co' Corni formassero Corona attorno alla Testa dell' Agnello, e ciascun Corno avesse il suo occhio penetrante, e acuto. In paragone delle due Bestie inimiche, e dell' inimica Meretrice de' Popoli Babilonia, scarso sembra l' arnese, e debole il fornimento dell' Agnello; ma chi è forte in Armi di poca armatura ha bisogno. Le due Bestie feroci di dieci corni per ciascuna andavano armate; l' Agnello ne aveva soli sette. Sette Teste avevano quelle, questo una sola; ma una sola basta, a chi in una Testa sola ha sette corni, e sette occhi. San Giovanni spiegando la significazione di questi corni, e di quegl' occhi dell' Agnello, dice che erano *Septem Spiritus Dei missi in omnem Terram*: Sette Spiriti, e Spiriti del Signore in una sol Testa posson armare abbastanza l' Agnello contro il Dragone e la Bestia sua compagna. Cercano gli Espositori quali sien questi Spiriti, che fan corona alla Testa dell' Agnello, e il Padre Cornelio a Lapide col Padre Ribera dice, che sono sette fortissimi Angeli assegnati da Dio all' Agnello, come primarj Ministri nel governo di tutta la Chiesa. San Dionisio, e Viega son di opinione, che sieno tutti i Regni della Terra consegnati da Dio Padre a Gesucristo, compresi nel numero settenario, che è numero di pienezza, e di universitá nelle cose create. Sant' Ambrogio crede, che sieno le sette Età del Mondo, che cogli Eletti di ciascun tempo formano corona all' invitta Testa dell' Agnello; ma meglio di tutti, a mio parere, dice Beda, Roberto Abate, e Alberto, i quali insegnano i Sette Spiriti, che fan corona alla Testa dell' Agnello, altro non essere, che i sette Doni dello Spirito Santo, da Gesucristo coll' istesso Spirito mandati dal Cielo, e disseminati nella Pentecoste a tutti i Fedeli; perchè questi sono quelli, co' quali egli ne' suoi Santi in ogni età trionfò del Dragone, dell' Anticristo, e dell' incantatrice Babilonia; e se Corno nel linguaggio della Scrittura significa fortezza, e potenza, oh quale è la potenza, che l' Agnello con tali Corni comunica a' suoi, mentre il solo timor di Dio basta a scornar tutte le più spaventose Bestie della Terra, e dell' Inferno! Ma qualunque cosa significhino tali Spiriti; certo è che non può non esser nata agli Allori, al Trionfo; al Regno quella Fronte, che è cerchiata di sette occhi, cioè, di tutta la Sapienza, all' occulte vie della quale, e alle stupende forze, forza non ha l' Inferno, che possa fare schermo. Onde non è maraviglia, se Giovanni dopo aver descritte sì spaventose fattezze, e l' armi del Dragone, e della Bestia Marina; dopo aver rappresentate le incantatrici attrattive della Meretrice; e dopo aver detto, che l' una, e l' Altra Fiera con tutto il seguito de' loro terrori, si muovevano per combattere il mite, il piacevole ed innocente Agnello; per nostro conforto, per conforto della tenera Sposa di Cristo, immediata-

diatamente aggiunge: *Hi cum Agno pugnabunt, & Agnus vincet illos, quoniam Dominus Dominorum est, & Rex Regum*; cap. 17. num. 14. quasi dir volesse a noi: Non temete, o Fedeli. Non è sì disarmato, come vi sembra, l'Agnello. Egli è piacevole, ma colla sua piacevolezza, e tolleranza, di tutti i suoi nimici farà rovina, e riporterà Vittoria. Ma il posto di tal' Agnello nell'Apocalisse qual'è? Il Dragone dopo la sua caduta in Terra fu veduto da Giovanni sopra l'arena d'una spiaggia marina, per significar, che egli non era più in via, era già nel termine della sua eternità, e col numero dell'arena numera i suoi tormenti. L'Anticristo fu detto uscir dal Mare, e per significar, che egli col corso della sua Vita nel Mar burrascoso del Secolo s'incamminava all'istesso porto di dolente consistenza, che aveva il Dragone. La Donna malvagia fu veduta in un Diserto abbandonato sopra un largo, profondo, e torbido pantano, per significar i Popoli, presi da lei alla rete, e le Genti tirate co' suoi lacci alla perdizione. Ma l'Agnello? *Agnus stabat supra Montem Sion, & cum eo centum quadraginta quatuor millia*; c. 14. n. 1. l'Agnello dopo che in Cielo avanti al Trono dell'Altissimo aperto aveva il gran Libro, stava colle sue sante Schiere sopra il tranquillo Monte di Sion, e dall'alto cogli occhi suoi infallibili scoprendo ogni cosa, ogni cosa penetrando, tutto con luce indubitabil di verità distinguendo, nulla turbato alle mosse, alle furie, alle smanie delle Bestie indomite, tra canti e suoni confortava i suoi, radunava gli Eletti, e, come vedremo, deludeva l'arti, atterrava le forze, abbatteva l'impeto de' suoi nimici, e a' destinati segni conduceva la Natura, e il Mondo. O Agnello amabile, e santo, Vittorioso Signor del peccato, della Morte, e dell'Inferno, qual'Inferno non merita chi a te non si ascrive, chi, lasciate le tue Bandiere, là corre, dove sopra dragoni superba la funesta Babilonia in Calice dorato dà a bere atro veleno?

LEZIONE LXXIX.

SOPRA L' APOCALISSI VI.

Et vidi Angelum descendentem de Cælo, habentem Clavem Abyssi. *Cap.* 20. *n.* 1.

Si Esamina l'Opinione de' Millenarj; e che debba sentirsi della durata del Mondo, e del Regno di Cristo in Terra.



Piegati i simboli, e riconosciuti i Personaggj principali dell'Apocalissi; per ordinare ora gli avvenimenti tutti, e le azioni di essi Personaggj, incomincio da questo Capo 20. che è l'antepenultimo dell'Apocalissi. Io ben so, che un tal'ordine, sebben non contrario, non è però del tutto conforme alla mente di una gran parte degli Espositori. Ma perchè in cosa sì difficile, e che per la qual sì continua isterologia e trasposizione è la più faticosa, che nell'interpretazione dell'Apocalissi s'incontra, gli Espositori non s'accordano, e ciascun prende filo diverso dall'altro, io mi farò lecito tenere quel metodo, fuor del quale mi troverei smarrito affatto, e perduto negli inestricabili laberinti di sì astruse, e recondite visioni. Eleggo tal via, non per uscir con novità da quella, che è battuta da altri intelletti sublimi; l'eleggo solo per necessità di proseguire l'incominciata spiegazione; e perchè questa, prima di altra cosa, ci mette nella celebre questione de' Chiliasti, o Millenarj, da questo incominciamo la Lezione.

Per intender qual sia l'opinione de' Millenarj, e quale il suo fondamento; conviene premettere una breve relazione di tutto ciò, che la questo Capo 20. riferisce di aver veduto San Giovanni. Questi adunque dice, che vide un Angelo, che dal Cielo disceso aveva in mano una Chiave, e una lunga e forte Catena. La Chiave era Chiave dell'Inferno, e la Catena era Catena destinata a grand'uso; perchè, con essa l'Angelo santo, *Draconem, Serpentem antiquum, qui est Diabolus & Satanas, ligavit per annos mille:* legò egli il Dragone antico Serpente, che è il Diavolo Satanasso, per mille anni; ed avendolo già nel profondo Abisso ristretto colla Chiave, *clausit, & signavit super illum, ut non seducat amplius Gentes, donec consummentur mille anni.* Chiuse la porta, e la sigillò, acciocchè l'astuto, insidioso Serpente, per anni mille, e più sedur non possa le Genti. Tutto ciò vide Giovanni, e vide di più, che la schiera beata di quelli, che adorata non avevan la Bestia marina, e per la Fede sparso avean il sangue, facevan festa, *& regnaverunt cum Christo mille annis*; e regnarono con Cristo que' mille anni, dopo i quali *solvetur Satanas de Carcere suo, & exibit, & seducet Gentes*, num. 7. Sarà sciolto Satanasso, il quale, uscito dalla sua Prigione ardente, farà dar ne' suoi lacci i Popoli, e i Regni insin che dopo la Risurrezione, e il Giudizio Universale di nuovo sia serrato, per più non

non uscire dall' Infernale eterna Prigione. Questo in poco è tutto il contenuto di questo difficilissimo Capo, e in quello il travaglio tutto consiste in ispiegare qual epoca sia, e d' onde si abbia a cominciare, dove a finire quel migliajo d' anni, che quì si dice di prigionia di Satanasso, e di Regno di Cristo. Nella difficoltà di tale spiegazione, Papia discepolo dell' istesso San Giovanni, Sant' Ireneo, San Giustino, Tertulliano, Lattanzio, Vittorino, e alcuni altri pochi furono di opinione, che il Mondo dal suo principio fino al fine della Risurrezione universale, e del Giudizio, debba durare sei mila anni; dopo i quali sia per seguire per altri mille anni il Sabato, e la quiete della travagliosa settimana del Mondo. Fatta una tale assegnazione di secoli, dicevano, che giudicato già il Mondo, e chiuso Satanasso con tutti i reprobi nell' Inferno, Gesucristo co' suoi risorti Eletti fermato si farebbe in Terra a regnare tra essi per mille anni, ed a regnare nell' aperto Terrestre Paradiso in grembo di tutti i contenti, e come svergognatamente aggiungeva Cerinto, che fu un de' primi Autori di tale opinione, in tutte le soddisfazioni, e piaceri, che desiderar possa il Senso, e la Carne in corpo di un Uomo. Finiti i quali mille anni della prima Risurrezione, e del Regno di Cristo in Terra, sciolto per poche ore di nuovo dal suo Inferno Satanasso, Gesucristo con tutto il beato suo Popolo preso averebbe il volo alla seconda Risurrezione, cioè al secondo Regno in Cielo, Regno non di mille anni solo, ma Regno immutabile, sempiterno, ed ultimo di tutti i Regni di Cristo. Questa è la spiegazione, che a questo Capo davano i prefati Autori; e perchè essi introdussero questo millesimo di anni non più udito, nè detto da altri, perciò essi furon chiamati Chiliasti, ovvero Millenarj. Ma questa opinione quanto più si ascolta volentieri dall' orecchio, tanto più si rende incredibile all' intelletto; e sebbene io non so, che essa sia stata mai condannata con decreto speziale della Chiesa, certo è nondimeno che essa fu sempre sospetta di errore; nè ciò senza ragione. Primieramente questa spiegazione ripugna alle parole di San Giovanni. San Giovanni dice, che la Risurrezione universale, e il Giudizio sarà dopo i mille anni della Prigionia di Satanasso, e del Regno di Cristo; e questi Autori la pongono avanti. San Giovanni dice, che dopo mille anni la Chiesa si troverà in nuova guerra con Satanasso sciolto dal suo Abisso, e questi dicono, che la Chiesa dopo i mille anni della prima Risurrezione, cioè del Regno di Cristo in Terra, la Chiesa passerà in Cielo alla seconda Risurrezione, cioè al Regno di Cristo celeste. San Giovanni finalmente dice, che la prima Risurrezione sarà solo di quelli, che non adorarono l' immagine della Bestia, e morirono per la Fede di Cristo; e questi dicono, che la prima Risurrezione sarà universale di tutti, e la seconda solo di quelli, che averan con Cristo regnato in Terra per mille anni. In secondo luogo questa spiegazione si oppone al sentimento comune de' Fedeli, fondato nelle parole di Cristo, riferite da San Matteo al 25. cioè, che data la Sentenza finale non ci sarà più stato di mezzo tra il Cielo, e l' Inferno. I dannati al supplizio, gli Eletti anderanno alla Vita eterna in Cielo: *Et ibunt hi in supplicium æternum; Justi autem in vitam æternam*, cap. 25. Finalmente non potendosi intendere, perchè, data la Sentenza, si abbia a differire il Regno Celeste di Cristo; e la Terra abbia a rimaner popolata da tutti quelli, che sono già dovuti, e destinati al Cielo; la opinione de' Millenarj, come mal fondata, pericolosa, ed ardita, è rifiutata dalla miglior parte degli Espositori.

Esclusa l' opinione de' Chiliasti, Sant' Agostino, San Gregorio, Beda, e comunemente tutti i moderni Interpreti intendono questo Capo dell' Apocalisse del nostro tempo, cioè, del tempo, che corre tra Cristo, e l' Anticristo, e dicono, che Satanasso fu legato dall' Angelo, allorchè Cristo scese dopo la sua Morte all' Inferno, e che di nuovo sarà sciolto ne' giorni dell' Anticristo, i quali saran pochi, e che perciò poco potrà infellonire lo scatenato demonio. Ma perchè dalla morte di Gesucristo già son passati settecento anni sopra il millesimo, questi Espositori aggiungono, che San Giovanni pose un numero definito per un indefinito, e ne' mille anni della prigionia di Satanasso intese l' Epoca tutta, e la somma degli anni, che noi diciamo ab Incarnazione; quasi dir volesse, che a due milla anni dopo la Redenzione arrivato non sarebbe il Mondo. Questa spiegazione è la più probabile, e la più ricevuta fra Santi.

Fra queste due esposte spiegazioni, ve ne sarebbe un' altra di mezzo, accennata in parte dall' Abate Giochio; ed è, che i mille anni della Prigionia di Satanasso, e del Regno di Cristo, abbiano a prendersi dalla morte dell' Anticristo fino alla Risurrezione universale, e final Giudizio di tutti. Secondo questa spiegazione, la Prigionia del demonio in primo luogo sarebbe allora assai più rigorosa di quel che sia ne' giorni nostri correnti, ne' quali il demonio è certamente più serrato, di quel che fosse avanti la morte di Gesucristo: in secondo luogo il Regno di Gesucristo sarebbe non già visibile in Terra, ma poco men che sensibile nella pace universale della Chiesa, e nella poco men che universal conversione di tutte le Genti. In terzo luogo la Risurrezione prima, che dice San Giovanni, sarebbe non l' universale di tutti; ma la particolare di tutti quegli, i quali dall' Anticristo saranno uccisi per la Fede. Come di Enoc, e di Elia espressamente afferma San Giovani nel cap. 11. numer. 11. Questa spiegazione per verità sembra la più letterale di tutte, perchè San Giovanni nel capo antecedente, cioè 19. prima di vedere legato Satanasso, riferisce la morte dell' Anticristo, e del suo Pseudo-profeta; onde se non si vuol quì qualche isterologia, i mil-

i mille anni di prigionia del Demonio, e del Regno di Cristo, par che si debbano incominciare dalla morte dell'Anticristo, e terminare, allorchè sciolto Satanasso farà nuove furie, sovvertirà Gog, e Magog, insin che Cristo percuota tutti, dia termine alla Natura, e al Mondo, e facendo la Risurrezione universale, coll'ultima Sentenza dia principio al Sabatismo eterno: ma perchè questa spiegazione ha più del mio, che dell'altrui; perchè esce dalla comune, e ricevuta opinione; perchè è la più piacevole a chi non sente dirsi volentieri, che il fine del Mondo è vicino, io non ardisco proporla; e l'ho accennata solo per lasciarla morir dove è nata. Più di questo in tal capo io non so dire. Ma posto ciò, il demonio in sentenza di tutti fu sciolto dalla sua caduta fino alla Nascita di Gesucristo. Or qui per ripigliare il filo, e ordinare, come si può, la Cronologia dell'Apocalisse, convien spiegare, come legare, come sciogliere si possa, e quando legato, quando sciolto intender si debba Lucifero, ed ogn'altro spirito infernale, che or dall'accortezza si chiama demonio: or diavolo dalle Frodi; or Satanasso dalle Tentazioni e guerre, che muove; ed or Belzebub dalla presidenza, e condotta di altri spiriti tentatori; quantunque per antonomasia il nome di Satanasso, e di Belzebub si applichi al solo Lucifero, che di tutte le condannate schiere è il Capitano. Grande è il potere di questi spiriti, imperocchè se lo spirito nostro, che è spirito molto inferiore all'Angelico, può nondimeno tanto nel nostro corpo, che secondo la cognizione, che ha, lo muove, lo gira, lo governa a suo modo, e dove, e quando, e quanto vuole lo signoreggia; molto maggior certamente è il poter degli Spiriti Angelici sopra questo inferior Mondo corporeo, essendo molto maggiore la loro cognizione, la loro velocità, e gagliardia in muovere, in alterare, e dar l'impulso a quella parte, che vogliono. Guai pertanto a noi, se Iddio a' Demonj, allorchè cacciati dal Cielo, e che furiosi, e smanianti contro Dio, e contro le sue Creature, caddero in Terra, lasciato avesse tutta la libertà di operare secondo le loro forze e il loro malvagio talento. Qual giorno sarebbe stato sereno; quale strage veduta non avrebbe la Natura; e chi salvar si sarebbe potuto dalle furie loro? Onde, benchè, quando dal Cielo cadde in Terra il Dragone, fosse detto, come riferimmo altrove, dagli Angeli beati: *Ve Terræ, & Mari, quia descendit Diabolus ad vos, habens iram magnam*. Apocal. cap. 12. Guai a voi, tra quali è sceso uno sì potente Inimico; con tutto ciò il pietosissimo Iddio non lasciò mai di frenare l'ira, e tener sempre con qualche Catena legata questa gran Bestia; nè a lui mancò il potere, e il modo di legare il Dragone, e tenerlo quasi prigion di delitto, e di guerra. Tre sono i modi di ciò fare, secondo l'avviso degli Espositori. Il primo è con imprimere al Demonio una tal potente qualità, che o ella sia dal sovrano comando del Signore intimato a lui, o sia dall'eccelso sopra di lui sceso, lo fermi tosto; e quantunque esso vegga, ed abbia la potenza rimota di nuocere, non possa con tutto ciò venire all'atto, se non quanto, e dove, e quando a lui permette, chi colla suddetta impressa virtù lo tien quasi Can rabbioso in catena. Il secondo è con sottrarre a lui il concorso dell'atto del nuocere, in modo, che egli vegga la maniera, in cui nuocer potrebbe, ma senza il dente, e l'artiglio, e il corno trattenuto, e quasi illupidito, e attonito a nuocere fuor de' limiti prescritti dall'Onnipotente. Il terzo è con turbar le spezie, e confonder la cognizione del misero in modo, che egli rimanga al bujo, nè altro più vegga, o senta, se non la notte, che l'arresta, e fisso lo tien dove lo sopraggiunge: e questo io so di averlo sentito da uno spirito, allorchè era in un Energumeno scongiurato. A questi tre modi comuni, e triti tra gli Espositori, io aggiungerei il quarto, ed è quello, di provveder di tal difesa, e di tale scudo quelli, contro de' quali il Serpente funesto si avventerebbe, che per molto, che egli faccia, si aggiri, sbuffi; egli senta nondimeno il suo potere da virtù superiore, o trattenuto, o scornato, o ancor messo con ispavento in fuga. E perchè questi nodi, e lacci si possono più, e meno stringere, e Iddio può ora in parte, o fino a un certo segno, ora in tutto rendere immobile il terribil, orgoglioso Lucifero; perciò è, che il demonio or più, or meno, ed or del tutto legato si dice; che se poi non solo è legato, ma è impedito ancora, che per altri suoi Ministri operar nulla possa, nulla possa nuocere, allora io direi; che ciò fosse quel che vide in questo Capo San Giovanni, cioè, che Lucifero, non solo era in catena, ma la sua catena ancora, e la prigione era sigillata; in espressione di totale ineluttabil prigionia di potere, e di forze. Questa però è mia interpretazione. Ciò che mi giova accennare; acciocchè ognun sappia su quale autorità si appoggia ciò, che dico. Quando debba farsi questo totale arresto di Lucifero, e sopra lui debba sigillarsi l'Inferno, di sopra è stato detto ciò, che poteva dirsi in tal punto; che poi Gesucristo e colla sua Nascita, e colle replicate vittorie là nel Diserto, e colla sua Passione, e colla sua scesa all'Inferno, e soprattutto co' Sagramenti istituiti, e colla colpa superata, colla Grazia restituita, e con suo invitto, potentissimo Nome abbia tolto il Vigore, domato l'Orgoglio, confusa la Mente di Lucifero; e contro di lui abbia noi tutti armati di potentissimo scudo; tutti i Padri, e sagri Maestri l'affermano, nè v'è Cattolico, che possa negarlo, essendo questo sentimento di tutta la Chiesa. Ma che il Demonio con tutto questo Trionfo di Gesucristo non sia totalmente legato ancora, cioè non sia legato in modo, che nè esso in persona, nè per altri suoi Ministri di forze e cognizione inferiori a lui, possa nuocerci in nulla neppur col latrato in lon-

in lontananza per atterrirci dal buon sentiero, l' esperienza pur troppo lo mostra; e quando questa mancasse, San Pietro assai espressamente lo dice, quando esortandoci ad esser cauti, aggiunge; *Quia adversarius vester Diabolus, tanquam Leo rugiens circuit, quærens quem devoret*. Ep. 1. c. 5. Che se ciò avviene quando tanto fiaccato da Gesucristo è stato il Demonio nel Regno di grazia, molto più certamente poderoso e terribile fu il Demonio avanti l' Incarnazione nell' antico Regno del peccato di Adamo; ed eccoci rientrati sul filo a coordinare la spiegazione, senza più interromperlo colle isterologie, e trasposizioni dell' Apocalissi, di cui, dopo i personaggj, dovrei finalmente incominciare a spiegare gli avvenimenti; ma perchè tempo oggi non ho da incominciare altra cosa, termino la Lezione con far di ciò, che finora si è detto, un breve compendio; acciocchè l' intelligenza non si confonda nella moltiplicità della materia, e in poco ristretta ciascun vegga meglio, ed ammiri l' immensità di tal Libro. Libro adunque sigillato è il Mondo, in cui nulla vede chi fisso ne' colori, e nelle apparenze delle cose, non apre colla Fede i sigilli; e penetrando alle cose, che in esso sono invisibili, non arrivi a conoscere i fini, per cui creato ha tutto quell' Essere eterno, quell' essere immenso, e divino, che immobile in se tutto muove, tutto dispone, e colla sua infallibile provvidenza, che altro non è, che governo di Sapienza, di Bontà, e di Giustizia infinita, tutto a' suoi fini conduce. Sette sono di questo gran Libro i sigilli, perchè sette sono del Mondo gli stati, e l'età, in ciascuna delle quali colla sua provvidenza Iddio variamente, secondo la varietà de' tempi, e de' bisogni, nel suo altissimo governo dispone, e alle nostre rovine va colla sua destra riparando. Non ad altri, che all' Agnello Vincitor di Morte fu dato aprir tali sigilli, e del chiuso Libro colla sua Fede rivelare gli arcani; perchè non ad altri, che a lui tali arcani riguardano; ed egli, come del Mondo, fu l' Autore, così del Libro è l' oggetto, e il personaggio principale; e che perciò colla sua Incarnazione, e Vita, e Dottrina, e Morte, tutte dell' alto governo saper fece l' Idee, l' Intenzioni, e i modi. Aperto dall' Agnello il misterioso volume, cioè pubblicata dall' Agnello la Fede, oh quanto pien di maraviglie, e di stupori, che veder non si posson dagli occhi, comparve quel Libro! Comparvero due Donne ammirabili, una a fronte dell' altra per competere, e far battaglia insieme. Quella come celeste, ammantata di Sole, e coronata di Stelle; questa come terrena vestita di gala, e coronata di alterezza: quella col piè dominante sopra la Luna; questa col piè lascivo ed errante in un Diserto: quella Madre di Eroi, e Sposa di Gesucristo; questa Madre di Superbia, e Figlinola d' Insania: quella difesa da un Agnello svenato; questa protetta da Bestie feroci, da' Re potenti, e da un Anticristo armato. Comparvero innumerabili Angeli attorno, altri esecutori de' Divini Comandi, altri Ministri della Divina Giustizia, altri in atto d' assistere alle Battaglie de' Giusti; altri in atto di percuotere gli Empj, altri in punto di esterminar il Mondo, altri in atto di cantar lode delle riportate Vittorie a Dio; comparvero finalmente gli Uomini divisi in fazioni tra le due Donne famose, dalla prima Età del Mondo, nascere in guerra, vivere in pianto, morire in lutto, e tutti al fine risorger per far lieta di Beata Gente la celeste Città di Dio, e piena di condannato infelice popolo la Città infernale di Lucifero. Questo in poco è tutto il contenuto nella Divina Apocalissi. Santissima Fede di Gesucristo, che sì fatti ardui sigilli a noi aprite, per far sì, che ci risvegliamo un poco dal nostro sonno, come esser può, che su questi medesimi terrori di cose noi ci addormentiamo, come se nulla ci sovrastasse, e nulla vi fosse da temere? Questa non è sonnolenza, questo è letargo, che più non si avvede del suo presto morire.

LEZIONE LXXX.

SOPRA L' APOCALISSI VII.

Et iratus est Draco in Mulierem, & abiit facere prælium cum reliquis de semine ejus. *Cap. 12. num. 17.*

Quì più minutamente si spiega la Guerra incessante mossa dal Dragone alla Donna Celeste, e della Donna Celeste l' incessante Vittoria.



Aduto dall' alto posto, e dalle superbe pretensioni del Cielo Lucifero (dirò così, perchè è necessario tornar qualche passo indietro, per proseguire senza altra interruzione l' incominciato filo della spiegazione) caduto, dico, in Terra, e divenuto per il suo veleno un Dragone, entrò nel Paradiso Terrestre a vendicar la sua caduta, ed ivi sedotta la prima Donna, guadagnato il primo Uomo, e colla prima colpa riportata la Signoria sopra tutta la misera già condannata discendenza umana, credeva il superbo di avere in Terra già vendicata la percossa ricevuta in Cielo, e al Cielo di aver fatto solitudine, ed onta. Ma accorse tosto in nostro ajuto il pietosissimo Iddio, e tosto co' meriti del futuro Agnello Redentor del Mondo formò sin d' allora la sua Città, cioè, la Congregazione de' Fedeli, che nel futuro Redentore speravano; e se tanto può dirsi, sin da quella antichità di Mondo istituì, quantunque rozzamente, e colla sola Legge di Natura, quella Chiesa, che poscia abbigliar si doveva, e adornarsi in isposa coronata di Stelle, e ammantata di Sole; acciocchè fosse Madre, e partorisse a petto del feroce Dragone Anime maschie, ed eroiche, che di Lucifero, e degli Angeli suoi riempir potessero i male abbandonati posti. A questo nuovo non aspettato colpo smaniò, e di nuove furie infiammossi il Dragone, e incominciando quella Guerra, che dura ancora, e che durerà sino al fine de' giorni, a San Giovanni diede la materia da descrivere, e a noi da spiegare nell' ardua Apocalissi. Quello, che è Spirito di consolazione, e in un di valore, dia intelligenza a voi, onde negli avvenimenti altrui apprender possiamo la via di salute; e per oggi vediamo, come il Dragon si movesse contro la gran Donna, e come la gran Donna dal Cielo fosse difesa.

Non avendo il Dragone potuto in Cielo far sì, che la gran Donna non partorisse il suo Maschio Figliuolo, cioè, che Iddio non facesse a suo dispetto il Decreto dell' Incarnazione del Verbo, io vidi, dice San Giovanni, che esso infuriando contro la Donna *misit ex ore suo post Mulierem aquam tamquam flumen, ut eam faceret trahi a flumine*, cap. 12. n. 15. gittò dall' ampia bocca un fiume di veleno, per far che in esso assorbita, e sommersa quella rimanesse nella orribil corrente. Quest' è la prima mossa di guerra, che del Dragone riferisca San Giovanni; e che questa fosse guerra mossa contro la Chiesa, non v' è luogo da dubitarne, mentre alla Vergine Madre non può tal guerra competere, come fu accennato di sopra, e meglio vedrassi da tutto il contesto dell' Apocalissi. Ma qual fosse questa guerra, e che intender si debba nel fiume, che vomitò il Dragone, chi riferir potrebbe le diverse opinioni degl' interpreti? Tutte però si riducono a' persecutori, a' Tiranni, e come dice San Tommaso, *ad tribulationem inundantem & magnam ad modum fluminis*. hic. a tribolazione, che inondi, e minacci sommergere ogni cosa, e nulla lasciare della Chiesa in pace. Ottime sono tali interpretazioni, perchè non fu mai, nè sarà, che la Chiesa sia senza persecuzioni, e travagli. Io nondimeno per allargarmi più, e spiegar meglio le opinioni suddette, in questo Fiume velenoso altro non intendo, che lo spirito dell' Anticristo, spirito d' Apostasia, e d' Iniquità; perchè questo sembra meglio competere al Dragone, che sin dal principio legato, non potendo nuocer colla persona, e cogl' artigli, nuocer proccura colla lena, e col fiato, cioè colla suggestione, e collo spirito. Questo solo, e non le tribolazioni, è quello, che sommerger può la Chiesa, la quale fra le persecuzioni si rinvigorì sempre più, e anzi che venir meno fra travagli, quanto più fu travagliata, e percossa, tanto più bella, ed animosa comparve. Questo è quello, di cui prima, che nato sia l' Anticristo, disse l' istesso S. Giovanni, che già è nato, *& nunc est in Mundo*, questo spirito finalmente fu, che fin dal principio ritrovò l' Idolatria nel Mondo; fece nascere nella Chiesa l' Eresie, e gli Scismi, introdusse tra Fedeli le dissolutezze; e, per così dire, il libertinaggio; e quello contro la Sposa di Cristo istigò i Tiranni, e di sangue tante volte allagò la Chiesa. Ma tutto in vano. La Chiesa mantenne sempre il suo Spirito, che è Spirito di Gesucristo, cioè Spirito Santo, Spirito di Fede, Spirito di Carità, Spirito di Consiglio, e di Forteza.

za; con questo ella crebbe tra l' armi, e forza acquistando dalle ferite, e fiorisce, e regna: e contro di ella che può l'emolo avversario spirito dell' Anticristo? San Giovanni dice, che la Donna perseguitata dalla corrente impetuosa del Fiume, fu ajutata dalla Terra, la quale aprì la bocca sua, e assorbì, e sotterrò quell' onde: *Adjuvit terra mulierem, & aperuit terra os suum, & absorbuit flumen, quod misit draco de ore suo.* Ciò vederassi avverato negli ultimi tempi, quando la Terra aprendosi ingojerà nelle sue Voragini tutti quelli, in cui regnerà lo spirito dell' Anticristo; ma vedesi avverarsi ancora a' tempi nostri; imperciocchè può ben uscir dal profondo a' danni nostri quello spirito malvagio, ma lo Spirito dominante di Gesucristo, che della sua Chiesa già disse a Pietro; *Et portæ inferi non prævalebunt adversus eam*; non lascia, che esso giammai prevalga sopra la Chiesa: e oh quanti spiriti, che collo spirito dell' Anticristo si guidavano, giù nell' inferno tutto di ne racchiude! ma andiamo avanti.

Il Dragone vedendo di non potere nel suo Fiume affogar la Chiesa, cioè far sì, che più non rimanga Fede di Gesucristo in Terra; *abiit facere prælium cum reliquis de semine ejus, qui custodiunt mandata ejus, & habent testimonium Jesu Christi:* Non potendo nulla contro la Madre, rivoltò le smanie contro i Figliuoli, che osservano la Legge di Dio, ed hanno in se il testimonio di Gesucristo, cioè, come dice S. Tommaso, non solo credono, ma professano ancora la Fede, e rendon testimonianza alla Verità di Gesucristo. E questa è la Guerra, che più propriamente spetta a noi, che già vediamo spariti i Tiranni, i Carnefici, e i Tormenti, che nella prima Cristianità sommerger volevan nel sangue il Nome, e la Fede di Cristo; ma senza persecutori, e Tiranni, non siamo ancor senza nemici visibili, ed invisibili. Che fece adunque il Dragone? *Stetit super arenam maris*, ibid. non potendo assorbir la Chiesa, e la Fede di Cristo, si fermò sopra l' infedeltà, e il Gentilesimo, che è quell' arido, arenoso Campo, in cui nascer non può bene veruno; e compiacendosi dell' infelice sterilità di quelle arene, a petto della reale, felicissima Donna, che vedemmo di sopra ammantata di Sole, suscitò quell' altra Donna, che Babilonia si appella. Bella è questa, e le sue bellezze sono le lusinghe del Mondo; essa è ricca, e le ricchezze sue sono le vanità del secolo; essa è lasciva, e le sue lascivie sono le dissolutezze del costume; essa siede sopra una Bestia spaventosa, e la Bestia, che la porta quasi in trionfo, è il Dragone; essa ha in mano un Calice, e il suo Calice è pieno di sogni, di delizj, di follie, di menzogne, e d' inganni; ella invita ognuno a bere; e chi v'è, che molto, o poco assaggiar non voglia di quel Calice? E questa è la guerra, che San Giovanni dice, che il Dragone preparò a' Fedeli. Morirono i Tiranni, si dileguarono i carnefici, cessarono i Tormenti; ma a' Tormenti, che d' incliti Martiri, di Confessori invitti colmaron il sen della Chiesa, succederono gl' inviti, le lusinghe, e i vezzi, ed oimè, che Guerra crudele è questa; e quanti, che avanti al Tiranno averebbero petto forte, e costante, cedono vilmente, e s' arrendono alle vane bellezze, e alli lusinghevoli veleni della Maga potente! San Giovanni vide, che la maga sedeva *super aquas multas*, cap. 17. num. 1. e l' Angelo, che a Giovanni spiegava il Misterio, disse: *Aquæ, quas vidisti, ubi meretrix sedet, populi sunt, & gentes, & linguæ.* L' acque, sopra di cui vedesti sorger la Maga, sono i popoli, le nazioni, e le genti, sopra le quali quell' insidiatrice signoreggia; e che al dolce veleno perduta la Ragione, il Senno, ed il cuore, *effusi sunt sicut aquæ;* scorron quasi acqua, dove portate son dall' Errore; e compongono il Torrente, o il Fiume, che secolo si appella. Così nacque il Secolo, che là corre, dove Legge, e Ragione men fiorisce; e così sopra il secolo potente si rese Babilonia, che altro non è, che *concupiscentia carnis, concupiscentia oculorum, & superbia vitæ;* lo stuolo, la Turba, anzi se dir si può, la Mandra tutta de' Vizj. Mandra vile, e deforme, uscita su dal sen profondo del Dragone; Mandra però sì ingannatrice, e astuta, che si colorisce, e liscia, e tanto s' imbelletta, e adorna, che *ipsa est meretrix, mater fornicationum, & abominationum terræ.* Io ben so, che quella spiegazione di Babilonia, e del Secolo da alcuni Interpreti si applica solamente a' tempi futuri dell' Anticristo, quando Babilonia sarà più potente, e il secolo più sedotto, e pervertito. Ma se il secolo fuor del Paradiso Terrestre, e sopra del secolo Babilonia, cioè, la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi, la Superbia della Vita, e lo Spirito dell' Anticristo, quando più, quando meno, sempre però fra gli Uomini ha avuta signoria, e possanza; chi può negare, che sopra il corso dell' acque, la Bestia feroce, e la lusinghevole Babilonia, prima dell' Anticristo, e prima di Nerone, e prima di Nembrod, e prima de' Giganti, fin da' tempi di Caino, e di Adamo, esercitate non abbia contro la Chiesa di Cristo le sue forze, ed arti? Pur troppo noi a' nostri giorni le proviamo, nè mai il Popolo di Dio fu senza tali Battaglie.

Vediamo pertanto, come la celeste Donna, la santa Città contro sì fatti nemici fu guernita, e difesa. Archi, Spade, Lance, Armature, e Scudi non si leggono nell' Apocalissi, perchè le battaglie, fra le quali noi massimamente viviamo, non si fan con armi sì fatte. San Giovanni dice: Allorchè la real sublime Donna fu dal Dragon rabbin assalita, io vidi, che ella *fugit in solitudinem*, cap. 12. num. 6. fuggì in solitudine; ed acciocchè fuggir più velocemente potesse, *datæ sunt mulieri alæ duæ aquilæ magnæ, ut volaret in desertum in locum suum, ubi alitur per tempus, & tempora, & dimidium temporis*, ibid. n. 14. L' Ale schernirono l' Assalitore orribile; e la bella dal Serpente assalita, dalla fuga fu difesa, e dal-

e dalla solitudine fu assicurata. Che ale son queste? e qual'è questa solitudine, dove non arriva poter d'Inferno? Il Padre Alcazar, che stima l'Apocalissi esser già tutta avverata nella Vittoria, che la Chiesa riportò dell'Ebraismo, e del gentilesimo, dice che le due Ale furono Paolo, e Barnaba Appostoli di Gesucristo, prime Aquile del Cielo, per la Predicazione de' quali moltissimi e Gentili, ed Ebrei si convertirono, e volarono al grembo della solitaria, e ritirata Chiesa, che colla parola di Dio, e col pane degl' Angeli pasciuta crebbe alle Vittorie, che riportò. Vittorino, e Ticone, che credono l'Apocalissi doversi tutta avverare ne' tempi futuri dell'Anticristo, nelle due Ale di Aquila intendono Enoc, ed Elia, che anderan raccogliendo le sparse Reliquie della Chiesa, che sarà dissipata dal furore dell'Anticristo, e conducendole in solitudine, le conforteranno colle loro parole. Altri poi non limitando l'Apocalissi nè a' soli tempi passati, nè a' soli tempi futuri, ma dilatandola per tutta la durata della Chiesa militante, dal principio fino al suo fine, lasciando il senso allegorico delle due Ale, ed applicandosi al senso tropologico, diversamente spiegano questo passo. Riccardo da San Vittore dice, che le due Ale sono la vita attiva, e la vita contemplativa, colle quali la Chiesa vola alla solitudine, e si allontana dalle vanità, e pazze occupazioni di Babilonia. L'Areta dice, che l'amore di Dio, e la carità del prossimo son quelle due virtù, colle quali la Chiesa, quasi con Ale si solleva sopra tutta la turba dell'altre sette; che a tal volo aspirar non possono. Primazio dice, Aquila esser la sapienza; Ale della sapienza in terra essere il vecchio, ed il nuovo testamento, col quale la sapienza si rivela a noi; e di sì fatte Ale essere stata provveduta la Chiesa, acciocchè ella quasi Aquila al Sole si pasca di Lumi, e di verità eterne; e co' pensieri, e co' nobili affetti sorvoli alle prime cime della santità, che separata da Babilonia, in solitudine vive, e fiorisce. E' bella, è ampia, è probabile questa spiegazione; ma se a questa, ed altre piegazioni senza opporsi, aggiunger si può qualche parola; io nella solitudine, dove fuggì la donna, intendo la fede di un solo, e vero Dio; fede tutta solitaria; fede tutta rimota, e lontana da ogn'altra setta, e religione; fede, per cui la Chiesa è separata da Babilonia; e se esser separato dalla turba, e dal volgo nel sagro Idioma, suona l'istesso, che santo; fede, per cui la chiesa è santa. A questa fede fuggì quella bella, non perchè non avesse fede prima di fuggire, ma perchè questa fuggendo, in questa trovò il suo risugio contro del Dragone, che questa sola fede, per sommergerla nel profondo, involar le voleva. Nell'ale poi di che fu proveduta la fuggitiva invitta, perchè non intenderò io quelle due virtù, che proprie sono della Chiesa, e che altrove trovar non si possono, cioè, speranza, e carità? virtù teologiche, virtù divine, virtù, colle quali solamente volar si può alle prime eminenze del cielo, e fissar gli occhi intrepidi nell'eterno Sole, nel Padre de' lumi, nel primo vero, nel sommo bene; ed ivi pascersi di cibo grande, di cibo forte, di cibo immortale, *per tempus, & tempora: & dimidium temporis*; per il tempo nel vecchio Testamento, che fu tempo arido, e digiuno; per il tempo del Testamento nuovo, che nelle Scritture si chiama pienezza de'tempi, e per il tempo dell'Anticristo, che sarà tempo breve, e di cui disse il Redentore: *Nisi dimidiati fuissent dies illi, non fieret salva omnis caro.* Matth. 24. Queste son ale, che di Dragoni non temono, e per cui bassa, e vile riman Babilonia; e di queste pertanto fu certamente provveduta la celeste Donna. Se pur nelle sue ale intender non vogliamo la podestà delle chiavi, e il governo spirituale, e temporale, governo unico della Chiesa, co'l quale visse fin da' primi tempi perseguitata, visse nelle solitudini, visse nelle catacombe, e visse sicura, e fiorì, e crebbe fino a quella grandezza, in cui è sola, nè altro Imperio ha uguale. Ma perchè tutte queste spiegazioni possono esser vere, e tutti questi sensi, che non ripugnano insieme, possono essere del pari intesi dallo Spirito Santo: io terminerò la Lezione con dire, che in qualunque modo si spieghi questo difficil luogo di S. Giovanni, sempre è vero, che la Chiesa in solitudine trovò la sua sicurezza, e noi, che membri siamo di lei, non dobbiamo pretender di assicurarci in mezzo allo scompiglio del mondo, e nel corso più impetuoso del secolo. La solitudine è necessaria a chi vuol salvarsi; nè la solitudine è sì difficile ancor a chi vive nel secolo; perchè la solitudine della nostra salute non consiste nel luogo, consiste nella fede, consiste nella speranza, consiste nella carità, consiste, come qui dice S. Tommaso, in saper conversar da uomo Cristiano fra gli uomini: *In solitudine enim est anima, quando non inhiat exterioribus, sed interius aeternis, licet corporaliter sit homo inter homines.*

LEZIONE LXXXI.

Sopra l' Apocalissi VIII.

Usquequo Domine, (sanctus, & verus) non judicas, & non vindicas sanguinem nostrum? Cap. 6. num. 10.

Dell' aprimento del quinto, e sesto Sigillo; e dell' apparato alla fine del mondo.



U sempre forte, sempre fu invitta fin dal suo principio la Chiesa, perchè in lei nè per le minaccie del Dragone, nè per l' arti insidiose di Babilonia, vacillò giammai la fede; ma ella oh quante volte, oh quante, per la sua invincibil fede trovossi in lutto, ed in pianto; vedendo fin da' giorni di Abele altri de' suoi figliuoli feriti, altri uccisi, e tutti in ogni luogo, e tempo perseguitati! Trecento mila furon quelli, che nel solo recinto dell' antica Roma furon con tutte le sorte di tormenti martirizzati, e uccisi. Il solo Dioclesiano fino a due milioni in varie parti dell' Imperio ne fecè morire; e tanti altrove da altri Principi furon variamente matirizzari, che se essi si ripartissero ne' giorni dell' anno, di trenta mila ogni giorno far si potrebbe memoria; non essendo meno di undici milioni quelli, che Martiri suoi appella ne' suoi fasti la Chiesa. Povera madre, sposa dolente, a cui tornar non può verun giorno, che non ricordi il dolore di tanti trucidati figliuoli; nè in terra veruna, o Città può entrare, che del sangue de' suoi cari non la vegga bagnata! Ma le palme de' figliuoli non son dolori, son glorie della madre; nè i figliuoli della Chiesa martirizzati dagli uomini son tali, che negletti esser possan da Dio. Io vidi, dice Giovanni, che l' Agnello aprì il quinto Sigillo del gran libro in Cielo, e dall' aperto Sigillo uscirono altissime voci di quelli, che erano stati perseguitati, e morti, che chiedevano da Dio vendetta: *Cum aperuisset sigillum quintum, vidi subtus altare animas interfectorum propter verbum Dei, & propter testimonium, quod habebant, & clamabant voce magna, dicentes: Usquequo Domine, (sanctus & verus) non judicas, & non vindicas sanguinem nostrum?* Che questo Sigillo quinto con gl' altri due, che restano, appartenga allo stato presente della Chiesa, e a quel giudizio, che quasi per preludio del giudizio finale, ancor a' dì nostri si esercita; non credo, che possa dubitarsi da chi riflette al motivo, che del giudizio danno al Giudice le voci, che abbiam riferire de' morti; e da chi si ricorda, che Gesucristo fin prima di morire, si dichiarò, che già era incominciato il giudizio: *Nunc judicium est mundi. Nunc princeps hujus mundi ejicietur foras.* Jo. 12. Che poi le recitate voci, e grida, che udì Giovanni, siano voci de' Martiri, e per ampliare quanto più si può il senso delle divine parole, sian voci ancora di quelli, che per il divino servizio, e per il testimonio, cioè, per la profession della fede, e dell' altre virtù, furon molto perseguitati, patirono lungamente, e sudarono fino alla morte, non v'è ch' io sappia, chi n' abbia fra gli Espositori dubitato; ma alle voci de' Martiri, e de' perseguitati Confessori, che rispondesse chi siede nel Trono in Cielo, che facessero gl' Angeli esecutori de' sovrani suoi comandi, che seguisse in terra, questa sarà la faticosa materia da spiegarsi nella Lezione presente; e incominciamo.

Udì l' Altissimo, che nell' altissimo trono risiede la voce de' morti, che non per privata vendetta, ma per vendetta pubblica della perseguitata fede, e dell' odiate virtù, dimandavano il giudizio de' loro persecutori; e prima, che a tali voci nulla fosse risposto, *datæ sunt illis singulæ stolæ albæ*; a ciascun' anima, che gridava, fu data una stola bianca. Ed oh quale fu questa stola! Divisa, e argomento di nobiltà fu de' tempi antichi presso molte Nazioni la stola. In Occidente, e in Roma solo le nobili Donne, e le venerande Mattone usavan la stola; che, se si crede a S. Tommaso, era un Ammanto lungo, e talare, che tutta la persona vestiva. In Oriente la stola a' favori de' Principi, e a' primi Ministri dell' Imperio era conceduta; ond' è, che e Giuseppe da Faraone, e Mardocheo da Assuero, ed altri da altri Principi favoriti, in segno del favor, che godevano, vestiti furon di stola. Di bianca stola adunque vestiti furon da Dio dopo morte quest' anime, che oppresse furono dalle tribolazioni in vita; perchè di gloria immortale, e di sempiterna Beatitudine furon rivestite da Dio. Questo è quel, che secondo i migliori Espositori significan le stole, che bianche sono, nè ricevon più macchia di altro colore, cioè, di mutazione di sorte, o vicende, e varietà di tempo. Questo accennò l' Ecclesiastico, quando disse: *Stolam gloriæ indues eam*, cap. 6. Questo corrisponde al quarto Sigillo, dal quale siccome uscì la morte, e l' inferno per gl' empj, così ancora fu accennata la stola bianca, e la

gloria per i Giusti. Con questo finalmente io spiego il luogo, dove l' Anime de' Martiri furon vedute da Giovanni. Dice questi, che egli le vide *subtus Altare*: sotto l' Altare. Varie sono le spiegazioni di questo luogo, che danno gli Autori. Molti vogliono, che l' Altare fosse quello, che vide San Giovanni in Cielo avanti al Trono dell' Altissimo; Ma se l' Anime gridarono prima, e poi ebbero le bianche Stole, come star potevano, e gridare senza la Stola della Gloria in Cielo? Meglio a me pare, che l' Altare fosse in Terra, e fosse quell' istesso, che Confessione, o Martirio, chiamar si soleva, e sotto del quale riponevano i Corpi de' Martiri. Sotto l' Altare dunque, dove giacevan le trucidate lor Membra, e le sanguinose Reliquie, gridavan le Anime, non perchè esse trattenute fossero in Terra ne' loro Corpi, ma perchè i Corpi loro colle loro ferite, e sangue sparso gridavan forte, come già di Abele attestò l' istesso Iddio al fratricida Caino: *Vox sanguinis fratris tui clamat ad me de terra*, Gen. cap. 4. n. 10. Ond' è, che il giustissimo Iddio alle grida di tante ferite fece di gloria rivestir l' Anime dolenti, nell' uscir de' trucidati lor Corpi, e con ciò diede la prima risposta al clamor degli Altari, e la risposta fu la ricompensa de' meriti; quasi Dio con essa dir volesse: Voi patiste molto, o Anime a me gradite; ma non patiste in vano: eccovi per ora una Stola, cioè, la mia beata Visione, e la vostra Gloria: A suo tempo poi vedrete vendicate le vostre offese, e riceverete la seconda Stola, che sarà la Gloria ancor de' vostri Corpi risorti, e glorificati: *Nunc enim Sancti*, con San Gregorio dice San Tommaso: *Nunc enim habent primam Stolam, scilicet fruitionem Animæ: in fine vero habebunt simul gloriam corporis, quæ est secunda Stola*, hic. Ma questa fu risposta, dirò così, data al merito dell' Anime; la risposta data alla domanda del Giudizio, e della Vendetta fu, che aspettassero, e i loro Corpi riposerebbero ancora un poco, finchè compito fosse il numero degli Eletti, e riempiti i posti preparati in Cielo: *Et dictum est illis, ut requiescerent adhuc tempus modicum, donec compleantur conservi eorum, & fratres eorum, qui interficiendi sunt sicut & illi.* Chiara è questa risposta, nè ha bisogno di spiegazione. Io però in essa osservo tre cose. La prima è, che quantunque dacchè San Giovanni udì il lamento dell' Anime degli oppressi, sian già corsi diciasette Secoli, e più di cinquantasette Secoli, sian corsi dacchè l' Anime incominciarono a lamentarsi, e a chiedere il giudizio: mentre, come detto abbiamo di sopra, sì fatto lamento fu ascoltato sin dalla morte di Abele: *Vox sanguinis fratris tui clamat ad me de terra*; i Secoli nondimeno già scorsi, e quelli, che restano ancora fino all' aspettato Giudizio, si dicon qui *tempus modicum*, piccolo, e breve tempo; perchè non può non esser breve tutto ciò, che non è eternità, ma è tempo; il quale avendo incominciato, coll' incominciamento medesimo incominciò a passare, e a finire; ond' è, che i Padri, e gli Espositori parlando del Giudizio finale, ne parlano tutti come di cosa già vicina; e l' istesso Signore, e Giudice protestò: *Ecce venio cito, & merces mea, mecum est: reddere unicuique juxta opera sua*. Apoc. 24. Che se noi già siamo nell' ultima età, e di questa già passati ne sono mille, e settecento anni, possiam ben con maggior ragione di ogni altro Secolo dir con S. Matteo, che il Giudice, e il Giudizio *prope est in januis*. Matth. 24. n. 32. La seconda cosa, che osservo è, che il Giudizio è differito, e il Mondo dura ancora, *donec compleantur conservi eorum*; non per far più godere della Terra a gli Uomini; ma per compire il numero degli Eletti, e affinchè si riempiano i posti lasciati vuoti, come dicono alcuni Teologi, dagli Angeli caduti; ma come io direi, preparati, e disposti nella Creazione da Dio in Cielo. Gli Eletti per lo più sono i men curati, e i più negletti dagli Uomini in Terra; e pure per essi solamente è, che il Sole gira ancora, la natura ancor si mantiene, e la Terra già tanti Secoli sono non fu ridotta a cenere, e a faville. La terza cosa finalmente è, che S. Giovanni prima di aprire il sesto, e il settimo Sigillo, dove si contiene, quanto appartiene al Giudizio Universale, in questo quinto Sigillo di esso Giudizio riferisce il motivo principale, ch' è il lamento de' Santi, e delle virtù oppresse: *Clamabant voce magna, dicentes; Usquequo, Domine, non judicas, & non vindicas sanguinem nostrum?* Questo è il Sigillo, in cui senza fallo si rappresenta lo stato della Chiesa, e de' tempi, in cui noi ora ci troviamo; ma se taluno oppresso per la Giustizia geme ora, e plora, e prega, si consoli pure, che tra noi, e il Giudizio Universale, che sarà Giustizia a tutti, non si frappone nè altro Sigillo, nè altra Età: *Et adesse festinant tempora*; e i giorni al lor fine si affrettano.

Dopo l' esposto lamento de' Martiri, aprì l' Agnello il sesto Sigillo; e da esso, che uscì? Tremuoti, rovine, incendj, cadute di Stelle, pioggie di Fuoco, subbissamenti di Regni, e flebili voci di Principi, di Regnanti, che dissero a i Monti: *Cadite super nos, & abscondite nos a facie sedentis super Thronum, & ab ira Agni*. Quasi Iddio in questo Sigillo dar volesse la terza risposta a chi piange, e dicesse: O voi, che piangete, abbiate per un poco pazienza, e vedrete, come il vostro pianto si rende a chi è cagione del vostro dolore. Per le quali parole, a me pare di poter asserire, che le cose, che si contenevano nel quarto, nel quinto, nel sesto, nel settimo Sigillo, non appartenevano a' tempi distinti in modo, che prima avverar si debba ciò, che conteneva il quarto, e poi ciò, che conteneva il quinto; prima ciò, che conteneva il sesto, e poi ciò, che conteneva il settimo Sigillo; imperocchè siccome il contenuto di

que-

questo sesto Sigillo appartiene certamente al tempo del settimo Sigillo, che sarà il tempo ultimo del Mondo; così molte cose contenute nel settimo Sigillo appartengono a' tempi nostri, e a' tempi de' nostri maggiori; come la battaglia degli Angeli, la caduta del Dragone, le persecuzioni, e travagli della Chiesa, ed altre simili, come vedremo a suo luogo. L'ultimo esterminio adunque della Natura, e del Mondo vide Giovanni uscire dal sesto Sigillo; ma acciocchè Giovanni sapesse bensì, e facesse sapere a noi, come vendicherà Dio le ingiustizie, che si commetton nel Mondo; ma non errasse poi in credere, che veduto l'ultimo esterminio del Mondo, altro non rimanesse a vedere; e che già arrivato fosse il fine del Tempo, e della Natura; Iddio dopo i Terremoti, gl' Incendj, e le Rovine del sesto Sigillo, incominciò a mostrargli altre cose, ed egli riferendole dice nel capo settimo: io vidi quattro Angeli, che stavano alle quattro parti della Terra, cioè, a Mezzo giorno, e a Settentrione, a Levante, ed a Ponente, e con braccio forte frenavano i quattro Venti principali, a' quali tutti gli altri Venti di mezzo si riducono; e quasi Cavalli indomiti si rattenevano: *ne flarent super terram, neque super mare*; cap. 7. acciocchè non si scagliassero sulla Terra, o su 'l Mare, e non incominciassero l'universale rovina; ed un altro Angelo udì, che spiccandosi *ab ortu solis*, dal primo Oriente, agl' Angeli de' quattro Venti gridò: *Nolite nocere terræ & mari, neque arboribus, quoadusque signemus servos Dei nostri in frontibus eorum*. Angeli Ministri dell' Altissimo tenete in briglie i Venti, che non escano alla strage del Mondo, per infino che contrassegnati non siano tutti i servi Eletti dal nostro Dio; e quì Giovanni vide, e udì il numero de' contrassegnati Eletti. *Ex Tribu Juda duodecim millia signati: ex tribu Ruben duodecim millia signati*; della Tribù di Giuda dodici mila erano i contrassegnati; dodici mila della Tribu di Ruben; e di ciascun' altra delle dodici Tribù dodici mila riceverono il beato segno; e cento quaranta quattro mila furono da esso veduti contrassegnati. Dopo il qual numero vide una moltitudine, *quam dinumerare nemo poterat*, di cui raccor non si poteva il numero; moltitudine tutta di lieta Gente, e di Gente felice, vestita tutta di bianca Stola, tutti colla Palma in mano, e tutti dicevano, e cantavano: *Salus Deo nostro, qui sedet super thronum, & agno*. Al nostro Dio, che siede immobilmente nel Trono dell' Esser suo, della sua Maestà, e all' Agnello, che per noi morì, e colla morte sua ci liberò della Morte, e dall' Inferno, sia Salute, cioè Riverenza, Adorazione, Onore, e Gloria. A tali Voci di Ringraziamento tutto il Cielo si mosse, i quattro Animali, e i ventiquattro Vecchi, e gli Angeli tutti, che stavan attorno al Trono, *ceciderunt in facies suas*; si prostrarono in atto di adorazione, e di rendimento di Grazie per la Salute umana; e per tutto l' Empireo risuonarono tali Voci: *Amen. benedictio, & claritas, & sapientia, & gratiarum actio, honor, & virtus, & fortitudo Deo nostro, in sæcula sæculorum, Amen*. Così sia, come han detto queste Anime elette, e al nostro Dio sia benedizione, e Lume, e Sapienza a noi nel benedirlo; sia rendimento di Grazie, e Onore; e anzi virtù, e fortezza nel ringraziarlo; ed egli sia quel fonte di Beni, che è in se, e a noi: *Amen: Amen*. Oh in qual Mondo dal nulla noi siamo venuti, in qual Mondo noi viviamo, Signori miei, e pur non ce ne avvediamo!

Che questo passo abbia corrispondenza colla risposta data all' Anime de' Martiri, e che quì si contenga quel numero di Eletti, che ivi si disse doversi compire prima di venire al Giudizio Universale, non v' è, cred' io, chi non lo vegga in quella moltitudine di tutti i Beati, veduti da San Giovanni; ma chi v'è, che spiegar possa con sicurezza un passo sì difficile? Io dirò ciò, che so, e posso; e dove non arrivo col debole mio intelletto, spero trovar compassione, non che perdono da' miei Uditori. I quattro Angeli, che tenevano in briglia i venti, erano secondo molti Autori quattro Spiriti Infernali comandati da Dio; io però non averei difficoltà di credere, che fossero quattro Angeli celesti, che muovono straordinariamente, secondo gli speziali comandi dell' Altissimo, le Cause seconde. I venti, che per non scagliarsi a far rovina avevan bisogno d' esser frenati, significavano, che le Cause seconde, e le Creature tutte sono pronte sempre, e in apparecchio di venire all' estremo, e vendicare in poch' ore i peccati di tutti i Secoli. L' Angelo uscito *ab ortu solis*, secondo San Tommaso, ed altri molti, era Gesucristo, che per esser stato mandato dal Padre, tal ora nella Scrittura Angelo è appellato, con appellazione di uffizio, non di natura; ma per mio avviso era un vero Angelo, che fece sapere a Giovanni, che dacchè fu decretata in Cielo l' Incarnazione, e Nascita del Verbo eterno, vero Sol di Giustizia, fu decretato insieme, che chiunque salvar si dovea, salvar si dovesse col segno, e nel nome dell' istesso Sol di Giustizia incarnato; e che il Mondo durar dovesse fin a che si compisse il numero di quelli, che aver dovevano un tal Segno, e in tal Nome esser salvi. L' Angelo disse, che quelli Felici contrassegnar si dovevano *in frontibus eorum*. Nella Fronte, perchè la Fronte è la Sede della Verecondia, e dell' Ardimento; ed è quella parte, nella quale per esser la più esposta, e come disse Cicerone, *animi janua*: La Porta per dove l' Uomo esce a professare il suo cuore; imperocchè il segno, che i Predestinati ricevuto averebbero, sarebbe stato un tal segno, che ognuno dichiarare avrebbe dovuto, e di esso far vanto, e pregiarsi. Qual fosse sì fatto segno, l' Angelo non disse. Ma per non riferir la varietà delle opinioni, chi può dubitare, che esso non fosse il Carattere della Fede di Gesucristo Redentore uni-

universale dell' antico, e nuovo mondo; il qual carattere è il primo segno della Predestinazione, e la prima, dirò così, divisa, colla quale incominciamo a professarci servi del vero vivente Iddio? Dodici mila di ciascuna Tribù d' Isdraele, e poi una moltitudine innumerabile di Popolo: *Ex omnibus gentibus, & tribubus, & populis, & linguis*: di ogni Nazione, e gente furono contrassegnati con tal carattere. I dodici mila di ciascuna Tribù d' Isdraele non significano, come dicono tutti gli Espositori, numero determinato di Eletti; in modo che di ciascuna Tribù, nè più nè meno di dodici mila fossero gli Eletti; ma significano misterio di numero, ed il mistero, secondo S. Tommaso, è l' ordine delle virtù, e delle grazie corrispondenti al significato de' nomi di ciascuna Tribù; e perchè la prima virtù è la confessione, perciò in primo luogo si pone la Tribù di Giuda; perchè alla confession della fede seguita la visione di pace, perciò in secondo luogo si pone la Tribù di Ruben, che significa *filius visionis*, figlinolo di visione; e perchè, per arrivar colla fede alla visione, si richiede fortezza da resistere alle tentazioni; perciò in terzo luogo si pone la Tribù di Gad, che significa guerriero, ed armato: e così dell'altre Tribù. E ciò secondo S. Tommaso, Beda, Roberto, e Primasio; secondo Sant' Agostino poi il misterio del numero significa universalità di salute; e perchè il numero ternario, che è simbolo della Santissima Trinità, quattro volte replicato, cioè riconosciuto, e replicato per le quattro parti del mondo, e per le quattro stagioni dell' anno, fanno dodici; perciò, direi io, dodici furono i Patriarchi delle Tribù Isdraelitiche, dodici gli Appostoli di Gesucristo, dodici sono le porte della celeste Gerusalemme, e dodici mila furono di ciascuna Tribù antica i contrassegnati col carattere di salute; per farci intendere, che la salute fu sempre comune a tutti in ogni luogo, in ogni tempo, ad ogni qualità, e stato di persone; e che quantunque a tutti sia stato necessario aver la fede di Gesucristo, come primo segno della sua predestinazione, varie nondimeno della predestinazione sono le vie; nè tutti entrar devono per una sola porta; ma altri dell' istessa Tribù chiamati a diverso cammino, da porta diversa sono aspettati, e per ciascuna porta qualch' un di ciascuna Tribù entrar dee ad esser Beato. La moltitudine poi innumerabile, veduta da Giovanni dopo le dodici Tribù d' Isdraele, non era ridotta, nè a numero, nè a ordine, e schiera, e qual sia di ciò il misterio secondo l' esposizione de' sagri Interpreti, io non saprei ridirlo, perchè confesso di non averlo mai inteso; nè di sapermi capacitare, come ne' tempi dell' Anticristo, de' quali comunemente si spiega questa visione, possa farsi distinzione di Tribù d' Isdraele, e di moltitudine di Popolo di ogni Nazione. Ond' io per dir qualche cosa, dirò così; e se dico male, prima di dire già intendo d' essermi ridetto. In due ordini, o classi divisa fu tutta la gente predestinata ed eletta da S. Giovanni; nell' ordine primo furono intesi tutti i predestinati, che nacquero prima della nascita di Gesucristo; nell' ordine secondo furono intesi tutti i predestinati, che nacquero, e nasceranno dopo la nascita di Gesucristo; quelli numerati furono tutti, e ridotti a somma; perchè prima di Gesucristo pochi furono i Fedeli; e perciò pochissimi gli Eletti. Questi furon detti innumerabili, perchè dopo Gesucristo oh quanto cresciuti sono i Fedeli, e la Chiesa oh quanto è più feconda, e beata! Quelli ridotti furono alle dodici Tribù d' Isdraele, perchè a queste fu dettata la legge scritta; a queste fu conceduta la terra promessa, figura dell' eterna salute: e negli Ascendenti, e maggiori di quelle si conservò sempre la vera fede, e la speranza nel futuro Redentore. Questi non furon ridotti ad altra classe, che ad una immensa università di Popolo; perchè questo non è Popolo di una sola discendenza, o famiglia; ma è Popolo composto di chi e dall' Ebraismo, e dal Paganesimo, e dall' Ateismo, di ogni sesso, di ogni condizione, e qualità, entrò nel grembo della Santa Chiesa, e della Chiesa amarono esser figlinoli. Quelli furon contrassegnati col carattere dell' agnello; e questi non solo contrassegnati furono, ma stavano ancora *in conspectu agni*, ed all'agnello cantavan lodi; perchè quelli credettero, è vero, ma credettero nel Redentor futuro; dove che questi credettero nel Redentore già venuto; e avanti a lui, e de' suoi Sagramenti furon nudriti, e pasciuti; onde se quelli dopo morte aspettare in terra dovevano ancora, e sperare; questi dopo morte veduti furono da Giovanni già vestiti della Stola della lor Gloria, e colla palma dell' intiera vittoria, come già arrivati al trionfo di tutte le battaglie: *Beatus qui legit, & audit verba prophetiæ hujus*. Cristianità felice, se porgi l' orecchio a ciò, che leggi, ed ascolti, e credi!

LEZIONE LXXXII.

Sopra l' Apocalissi IX.

Cum aperuisset sigillum septimum &c. Cap. 8. num. 1.

Del Settimo Sigillo, e quanto di rovina, e di esterminio debba uscire da esso.



Signore, e Padre de' lumi, di nuovo lume io ho bisogno, per non rimaner confuso, e perduto nella profondità degl' alti vostri misterj. Il vostro divino Agnello apre il settimo, ed ultimo Sigillo del gran Libro: e chi v'è, che senza voi penetrar possa gli arcani, che sotto tal Sigillo ad ogn' umano, ed Angelico intelletto furono ascosi? Voi per tanto, o Autor della luce, e di Sapienza, Eterno Padre, compartite a me, che dico, e a questi, che ascoltano, fedeli vostri divoti, un raggio del vostro volto, onde ravvalorata la nostra fede condur sicuramente ci possa là, dove nè Filosofia umana, nè umano sapere puote unqua arrivare; e diamo principio a vedere ciò, che nel settimo aperto Sigillo si contiene.

Aperto finalmente il settimo Sigillo, dice S. Giovanni, che in cielo seguì una gran novità, e dove che nell'apertura degl'altri Sigilli, o si udirono voci grandi, o comparvero tosto Personaggi di grand'affare, e di molto strepito, nell' apertura del settimo *factum est silentium in caelo, quasi media hora*, cap. 8. tacquero tutte le voci, si ammutolirono tutti i cori; e per lo spazio di mezz'ora l'Empireo tutto fu, come vuota Città, in silenzio. Difficil passo, ardua scrittura! Molti sono gli Espositori, che in queste parole intendon Misterio, e non Istoria, ma nella spiegazion del Misterio non si accordano. Sant' Ambrogio dice, che da questa mezz' ora di celeste silenzio, fu significata la pace universale, in cui era il mondo, quando nacque Gesucristo. Roberto Abate dice, che fu significato lo stupore, che cagionerà nel Giudizio Universale la sentenza di Gesucristo, contro del quale allora nessuno avrà ardire di dolersi, o di favellare; il Lirano dice, che fu significata la persecuzione mossa da Giuliano Apostata, il quale comandò, che nell' Impero Romano più non si parlasse, nè di Gesucristo, nè di Cristianità; il P. Alcazar dice, che fu significata la tolleranza, e pazienza de'Cristiani nelle persecuzioni degl' Ebrei, e de' Gentili; Beda, e Riccardo da San Vittore dicono, che fu significata la quiete, che seguirà nella Chiesa dopo la morte dell'Anticristo, prima che di nuovo sia dall' abisso sciolto Satanasso. Ma io in nessuna di queste opinioni posso capacitarmi; perchè oltre l' esser tutte limitate, e ristrette, tutte fan Misterio, dove a me piacerebbe la sola Istoria. Altri Espositori spiegano questo passo in senso morale; onde Ansberto, ed Almone in questo breve silenzio del cielo intendono la brevità della pace, e della contemplazione di questa vita, in cui la tranquillità dell' animo, e il riposo del cuore, per poco tempo si concede a' giusti; a' quali dopo un' ora di calma accader sogliono mille tempeste, e travagli. Ma per bella che sia questa Tropologia, essa è comune a qualunque altro Sigillo, nè spiega, perchè piuttosto nel settimo, che nel quinto, o sesto Sigillo si facesse silenzio nel cielo. Noi pertanto che diremo? Se fra tanti uomini grandi a me è dato esporre il mio sentimento, io credo, che il silenzio del cielo altro non significhi, se non che una insolita maraviglia, e un' estasi di straordinario stupore in tutta la gente celeste, e per farmi intendere, dirò così. Aperti già erano i sei primi Sigilli del Libro; ma il Libro non era ancor ra aperto, perchè esso rimaneva chiuso ancora dal settimo Sigillo; fu aperto finalmente dall' Agnello ancora il settimo Sigillo, ed aperto il settimo Sigillo, il Libro, che altro Sigillo non aveva, fu a tutti palese; e tutti videro ciò, che in esso si conteneva, cioè, l' ordine, e la serie delle piaghe degli ultimi tempi, le battaglie della Chiesa col Dragone, e coll' Anticristo, la caduta di Babilonia, e l' esterminio de' Regni, le vittorie dell'Agnello, il fine della natura, la risurrezione de' morti, il giudizio universale, e tutto ciò, che da questo capo ottavo sin all' ultimo riferisce di aver veduto S. Giovanni; e che seguì? Quei morti, che nel quinto Sigillo chiedevan giudizio, e vendetta della loro oppressione, que' ventiquattro vecchi, que' quattro animali, tutti quegli innumerabili Spiriti, che stavano aspettando con sommo desiderio, che fosse aperto il gran libro, nel veder dipoi, aperti tutti i Sigilli, il suo contenuto, sorpresi da maraviglia, e stupore, rimasero quasi attoniti alle gran cose, che nell' aperto Libro mirarono; come allorchè tirato finalmente il velo, comparisce la lungamente aspettata prospettiva, o scena di ammirabil Teatro. Ed ecco perchè il silenzio fu solo di mezz'ora, cioè di breve tempo, e dimezzato, e frapposto all' opera, cioè fin' a che gli Attori cominciassero ad operare; ecco perchè all'apertura di sì gran Libro si premettono i sei Sigilli, come preludj istruttivi dell' opera; ecco, come il mondo ca-

gionerà flupore, e maraviglia, quando nel fuo fine, e nel Giudizio vedremo aperto per evidenza ciò, che ora vediamo aperto folamente per Fede; e intenderemo la Sapienza, l'Amore, la Pietà, la Provvidenza, e la Giuftizia, che a quefto Mondo vifibile invifibilmente prefiede, e le cofe tutte dal lor principio a' deftinati fini infallibilmente conduce. Ecco finalmente perchè a Giovanni fu rappresentato quefto filenzio in Cielo, acciò che egli imparaffe, e a noi faceffe apprendere il filenzio, e lo ftupore, e la maraviglia, che dobbiamo avere, allorchè la noftra Fede ci apre, e ci fa fapere il contenuto di quefto Sigillo in Terra. Io non fo fe quefta mia fpiegazione fia buona: fo bene, che quefta mi fa apprendere quanto di chiufo, e non intefo vi fia in quefto Mondo, fe noi, fciocca-mente efclufa la Fede, altro per noftra intelligenza, e guida non adopriam, che gli occhi, ed il fenfo. Io quefto metodo di fpiegazione adunque il contenuto del fettimo Sigillo altro non è, che il contenuto del Libro; e il contenuto del Libro altro non è, che quel che ci fovrafta ancora, nè ancora è arrivato, perchè quantunque nel Libro fi contenga tutto ciò, che dal principio fin'ora, come detto abbiamo di fopra, è fucceduto nel Mondo; ciò nondimeno è folo per ordinar le notizie, e per fare apprendere perchè, e come fi verrà al Giudizio, e alla final fentenza, che è il contenuto principale del gran Libro di quefto Mondo, e lo fcopo primario della Profezia di Giovanni. Or paffiamo avanti.

Dopo il breve filenzio: Io vidi, dice Giovanni, avanti al Trono fette Angeli, a' quali date furono fette Trombe; e di poi vidi un Angelo, che fpiccatofi dal fuo Coro con un Incenfiero di oro in mano, ricevè da varie parti molta, e varia forta d'incenfi; acciocchè arder gli faceffe, e fumare fopra l'Altare, che è avanti al Trono dell'Altiffimo; arfe il vario incenfo; e l'Orazioni di tutti i Santi profumarono il gran Trono, e tutto l'Empireo: dopo di che l'Angelo riempì del fuoco dell'Altare il fuo Turibolo, *& mifit in terram*: e dall'alto Cielo giù in Terra gittollo; *& facta funt tonitrua, & fulgura, & voces, & terraemotus magnus*: ed a quel fuoco fparfo tutto il baffo Mondo fu in terrore. Di folgori, e tuoni, e faette arfe l'Aria, e tremò la Terra; e ciafcun de' fette Angeli fi accinfe allora a fuonare la fua Tromba. Suonò il primo, e al fuono di lui cadde dal Cielo grandine, e fuoco, e fangue, e parte della Terra rimafe confunta: Suonò il fecondo, e un globo di fuoco, quafi monte ardente cadde dal Cielo nel Mare, e morì la terza parte de' Pefci; e la terza parte delle Navi, che folcavano le onde, fu fommerfa. Suonò il terzo Angelo, e dal Cielo cadde ne' Fiumi, e ne' Fonti una Stella, detta per nome Abfynthium, e la terza parte de' Fiumi, e de' Fonti divenò quafi Fiele amara, e molti viventi nell'accoftar ad effi le labbra, morirono. Suonò il quarto Angelo, e la terza parte del Sole, della Luna, e delle Stelle, ofcuroffi, e fcolorito fu il giorno, e orrenda la notte. Tra tanti terrori io vidi allora volare a mezzo Cielo un'Aquila, e udii la fua Voce, che diffe: *Vae, vae, vae habitantibus in terra, de ceteris vocibus trium Angelorum, qui erant tuba canituri*. Guai, guai, guai a voi, o Viventi in Terra, quando fuoneran le lor Trombe i tre Angeli; che reftano ancora. Oh beato Giovanni, dove ci conducete voi colle voftre vifioni? e chi feguir può il voftro volo? Comunque interpretino altri Autori quefta Parte di Profezia, io nell'Altare, che fta avanti al Trono dell'Altiffimo in Cielo, intendo la Fede, che folamente è quella, che al vero Dio apprefta il Sagrifizio, arde l'incenfo, porge le obblazioni, e rende il dovuto, e folenne culto di latria; negl'incenfi, che profumano il Trono, io intendo la Speranza, dalla quale efcono quafi profumo l'odorofe preghiere de' Fedeli; nel Fuoco, fenza il quale nè il Sagrifizio è compito, nè gl'incenfi fon grati, intendono la Carità, fenza la quale nè accette fon le preghiere, nè gradite le Vittime; nel Turibolo intendo la confeffione, o fia profeffione della Fede, che è quella, in cui fingolarmente è onorato l'Altiffimo; e nell'Agnello riconofco il Sacerdote, che all'Altare prefiede. L'Agnello adunque, che in Cielo rappresentava i Sacerdoti in Terra, prefe dall'Altare il Fuoco, e lo fparfe; e feguirono que' fpaventi di Lampi, e tuoni, e fulmini, e tremuoti, perchè le preghiere de' Martiri, le Orazioni de' Santi, le lagrime delle virtù, che gemono oppreffe in terra, e che nel quinto figillo udite furon da noi fotto l'Altare, fopra l'Altare finalmente ripofte a ardere quafi incenfo nel cofpetto di quel, che fiede nel trono, impetreran quanto chiedono un giorno; e giunta l'ora ftabilita in cielo, incomincieran que' terrori, che faran come i forieri dell'eccidio del mondo, e dell'univerfal giudizio. Così fpiego io quefto paffo; e così intendo, qual fia il noftro Altare in terra, che fta avanti al trono dell'Altiffimo in cielo; e qual fia il trono dell'Altiffimo in cielo, che avanti di fe altro non vuole, che il noftro Altare in terra; così finalmente imparo, che il trono dell'Altare riceve lamenti di virtù, e querele di fantità oppreffa; e il fuoco di carità farà un giorno fuoco d'ira, e dall'Altar fatto per placare Dio, ufcirà la rovina, e l'efterminio del mondo. Rimane ora a fpiegare il mifterio de' fette Angeli colle fette trombe, e dell'Aquila volante a mezzo cielo; ed oh quanto rimarrebbe a dire, a chi ridir voleffe ciò, che detto hanno gli efpofitori fopra tal paffo! Il Lirano, e Aureolo credono in quefti fette Angeli fignificarfi gli Erefiarchi, e i Principi loro fautori, che tanto turbaron la Chiefa, e tanto fangue, e ftrage fecero de' Fedeli. L'Alcazar ftima fignificarfi le piaghe inferite agl'Ebrei, e a' Pagani in pena della loro Infedeltà, piaghe non diffimili a quelle, che agli Egizj inferite furono da Mosè. Nell'Aquila intendono, o la Dottrina Evange-

lica,

lica, e l' istesso San Giovanni, o ancor San Gregorio Magno, che a tempo de' Longobardi minacciò tanti flagelli, e sì altamente favellò del Giudizio. Ansberto, Riccardo, e San Tommaso affermano significarsi i Profeti, gli Appostoli, ed universalmente tutti i Ministri di Dio, e i Predicatori, che nell'antico, e nuovo Mondo predicaron la Fede, e l'osservanza della Legge, e per l' infedeltà, e trasgressioni minacciarono de' flagelli, e delle piaghe; e a tempo dell' Anticristo molto più predicheranno, e minaccieranno, secondo il Misterio dell' Aquila veduta da San Giovanni, prima che i tre ultimi Angeli suonassero le loro Trombe. Questa pare a me la spiegazione più propria, e verisimile. Ma perchè io stimo, che l' Apocalissi più di qualunque Scrittura dica una cosa, e molte ne significhi; a quest' ultima spiegazione simbolica aggiungo ancor la letterale, e dico in primo luogo, che i sette Angeli significavano i Ministri tutti, che nelle sette Età del Mondo han predicata, predicano, e predicheranno la parola di Dio, i Flagelli preparati agl' Empj, e il Giudizio universale. Così pare, che accennino le Trombe, che è il proprio simbolo de' Predicatori; e il Fuoco della Divina Carità sparso dal Celeste Altare in Terra significa la missione istessa de' Predicatori; come disse il Divin Figliuolo, allorchè di se attestò di esser dal Ciel sceso per accender, e dilatare tal fuoco in Terra. *Ignem veni mittere in terram, & quid volo, nisi ut accendatur?* Luc. 12. Ma perchè tal Fuoco poco si apprese in Terra, e il Mondo in ogni sua Età ad esso ripugnò; perciò è, che al suon di ciascuna Tromba Angelica seguirono i flagelli da esse Trombe intimati. Onde, se gli Angeli colle Trombe significavano simbolicamente i Predicatori, e la loro Predicazione; i flagelli seguiti dopo il suono di ciascuna Tromba significavano letteralmente i gastighi dati fin dal principio al Mondo per la sua incredulità, ed ostinazione. In secondo luogo dico, che siccome il numero settenario degl' Angeli significa il numero di tutti i Predicatori, che sono stati, sono, e saranno ne' sette giorni, cioè nelle sette Età della settimana universale del Mondo; così i sette flagelli significano il numero universale di tutti i gastighi, co' quali il Mondo, quasi Bestia indomita, è stato in ogni sua Età punito. I primi quattro flagelli sono sopra gli Elementi. Il primo sopra la Terra: onde *tertia pars terrae combusta est*. Il secondo, e il terzo sopra tutte l' Acque: onde *facta est tertia pars maris sanguis &c. & facta est tertia pars aquarum in absynthium &c.* Il quarto fu sopra l' Aria, e tutto quel, che è sopra di noi, e di cui noi tanto viviamo; onde *percussa est tertia pars solis, & tertia pars lunae, & tertia pars stellarum &c.* Tali flagelli sono corsi, e corron tutt' ora fra noi, a' quali benchè risplenda ancora il Sole, e corrano i Fiumi, e gli Elementi, e la Natura tutta partoriscano; la Natura nondimeno, e gl' Elementi, e i giorni nostri non sono certamente, quali stati sarebbero, se non mai peccato avessimo, e il Mondo più arrendevole fosse stato alle Voci Celesti. I tre ultimi flagelli assai maggiori de' primi gli vederemo, quando spiegheremo i giorni dell' Anticristo. In terzo luogo dico che non è senza mistero, che ciascun degli numerati flagelli colpisse due terzi meno di quel, che colpir poteva. Al suon della prima Tromba cadde Grandine e Sangue, e Fuoco sopra la Terra, ma la Terra non rimase tutta consunta, ma una sola terza parte di essa: Al suono della seconda Tromba cadde un Monte di Fuoco sopra il Mare, e non perirono tutti i Pesci, nè tutte le Navi, che erano in Mare, ma di quelli, e di queste la terza parte. Cadde la Stella Absintio sopra i Fonti, e i Fonti rimasero amareggiati tutti bensì, non totalmente però; ma solamente per la terza parte. Furon percossi tutti i Luminari, e Stelle del Cielo, e i Luminari del giorno, e della notte non si spensero affatto; ma sol si annebbiarono per la terza parte. Questa terza parte tante volte replicata in Cielo, in Terra, nell' Aria, e nell' Acqua, non è senza Mistero, ma chi v' è, che la spieghi? Io non ho trovato chi si arrischi ad entrare in tal passo; ma io, come è costume de' più ignoranti, che esser sogliono i più arditi, per dir qualche cosa, dirò, che di tutti i flagelli della Divina Giustizia due parti andarono a vuoto; perchè se il Padre Eterno ci vuol puniti, l' Eterno Figliuolo, e lo Spirito Santo per noi mandati in Terra, per noi s' interpongono in Cielo, i colpi tutti per due parti rimangono indeboliti; ma non così sarà dopo il suono degli ultimi Angeli, quando tutte le tre Divine Persone terran la mano sull' Arco esterminatore del Mondo, e il Mondo senza risparmio sarà distrutto, e questo significar volle l' Aquila, minacciando tre volte il suono de' tre ultimi Angeli con quel suo triplicato *Vae*. In quarto luogo, dico, che quantunque i quattro primi flagelli si estendano a tutta la durata del Mondo passato, e del Mondo presente, come per la durata tutta dell' istesso Mondo si estese il suon delle Celesti Trombe, e della Divina Parola, con modo speziale nondimeno dee intendersi ciò detto da San Giovanni per i tempi ultimi dell' Anticristo; e perciò io stimo, che sette sian gli Anni ultimi del Mondo, ne' quali più sensibilmente verificar si debba il suono delle sette Trombe, quando gli Uomini da Dio mandati con voce sonora predicheranno i Giudizj Divini, e gl' imminenti Gastighi, e i Gastighi predetti in quegli anni più strepitosamente si compiranno. Onde per ultimo dico, che nel quinto de' sette Anni suddetti, cioè in quell' Anno, nel quale l' Anticristo averà già conquistato tutto l' Imperio de' dieci sottomessi Regni, e che durar dee, come dice San Giovanni, per soli tre Anni, e mezzo, si avvererà la visione dell' Aquila, e l' Aquila per mio avviso altro non sarà che l' Apocalissi, o Profezia di San Giovanni, che vide in Patmos la Divina sua

Apo-

Apocalissi in figura di aquila minacciare a' Regni le cose estreme; perchè allora i Predicatori tutti coll' Apocalissi in mano scorreranno per tutto, e se io non erro per tutto diranno: Figliuoli di Adamo, già de' predetti sett' anni, quattro ne son trascorsi, e ciò che in essi sia avvenuto, voi cogli occhi vostri lo vedete; il sole è ecclissato, la luna è mancante, annebbiate sono tutte le stelle, il mare freme, la terra si scuote, i fiumi sono amari, sparse di stragi, e di rovine sono le campagne, e tutti siam testimonj delle già avverate Profezie di Giovanni. Già entriam nel quinto anno; già il quint'Angelo suona la tromba; già l' Anticristo colle sue furie signoreggia per tutto. Ravvediamci pertanto, che è tempo; e prima, che il mondo finisca, finiamo noi una volta di peccare, e di offender quello, che con tanta sapienza, ed arte creò quest' universo, e poi con tanta pietà, ed amore delle nostre rovine lo ristorò in croce. Così, cred'io, diranno allora gli uomini da Dio mandati a far riparo alle rovine, che farà l'Anticristo; e pure allor come ora, e come a' giorni de' nostri antenati, udirà ciascuno il suono delle trombe, e quasi nulla d'importanza udisse, passerà altrove, e proseguirà nel mal' intrapreso cammino. Oh Dio come siam fatti! Anzi come ci rese questa, da' nostri errori mal condotta proterva natura!

LEZIONE LXXXIII.

Sopra l' Apocalissi X.

Et vidi, & audivi vocem unius aquilæ volantis per medium cælorum. cap. 8. num. 13.

S' incomincia a trattare dell' Anticristo, cioè, della nascita, del nome, dell'educazione, dell'indole di lui; e di tutta l'opposizione, che egli averà con Cristo Redentore.



Ual fosse l'aquila, che il beato Giovanni vide volar nella parte più cospicua del cielo, e ciò, che ella dicesse, e significasse dall'alto, fu da noi veduto nella Lezione passata; ma ciò che dopo il volo di lei egli vedesse, o udisse nella sua Apocalissi, questo è quel, che ora dir si dovrebbe, se tutto dir si potesse in una sola Lezione; perdir nondimeno ciò, che si può, e per incominciare insieme a vedere, come finirà questo gran mondo di cose, che noi vediamo; e quali saranno gli ultimi anni della natura, e del tempo; convien finalmente entrar nella guerra, che farà l'Anticristo all' agnello, e la Città di Babilonia alla Città di Dio: e nelle vittorie, che e dell' Anticristo, e di Babilonia, e del mondo tutto riporterà l'agnello di Dio. A questo temà io anderò riducendo ciò che rimane ancora di Apocalissi; e diamo principio a qualche cosa.

Molti furon sempre i persecutori di Gesucristo, nè mai certamente fu nome più perseguitato di questo; molti furono i capi di eresie, molti gli autori di Sette atroci alla Chiesa Cattolica, e alla vera Religione; nè dacchè scese lo Spirito Santo sopra gli Appostoli, giammai restò d'infestare, e sommover le cose umane lo spirito dell' Anticristo. Ma nel fine del mondo, ciò, che di reo, di malvagio, sparso fu per l' età vetuste del mondo, tutto raccolto, e unito vedrassi in un uomo solo, che fra tutti i peccatori, fra tutti gli empj, fra tutti i figliuoli di perdizione, solo per antonomasia da San Paolo è chiamato *homo peccati, & filius perditionis.* 2. ad Thess. cap. 2. num. 3. e da' sagri Maestri con espressivo vocabolo è appellato Anticristo, cioè antagonista, avversario, e inimico di Cristo. Or per raccorre in poco la qualità di questo prode figliuol di perdizione, egli nascerà, come dagli espositori comunemente si crede, dalla Tribù di Dan; e perchè Iddio in pena de' peccati, come dice San Paolo, permetterà *operationem erroris, ut credant mendacio:* ib. che il mondo volendoci sempre ingannare, rimanga finalmente quasi tutto ingannato; perciò è, che l'istesso San Paolo avvisa, che la venuta, cioè, la nascita dell' Anticristo sarà *secundum operationem Satanæ*, per opera del diavolo; e questo sarà il primo antiteto, o contrapposto, per cui l' nom di peccato è detto Anticristo. Gesucristo nacque per opera dello Spirito Santo: e l' Anticristo per opera dello spirito infernale; Gesucristo nacque di Madre Vergine; e l'Anticristo, secondo che San Girolamo, il Rabbano, il Padre Cornelio a Lapide, ed altri molti spiegano il citato passo di San Paolo, nascerà di fanciulla creduta vergine; ma oh qual vergine sarà, se per lei il diavolo con orrendo, esecrabile stupro farà nascere un Anticristo? Gesucristo nacque nella Giudea della Real Tribù di Giuda; e nella Giudea, e di quella Tribù, che perciò fu detestata da San Giovanni, nascerà l'Anticristo. Oh noi felici, a' quali è dato da lontano veder tali mostri, e come Profezie ancora spiegar tali cose! Il secondo antiteto

teto (parlo così, perchè così consiglia parlare il nome greco, di cui parlo) il secondo antiteto, dico, dell' Anticristo sarà il nome suo proprio. Il nome proprio di Cristo fu Gesù; nome venuto dal cielo, nome recato dall' Angelo Gabriele, nome misterioso, che significa salute, e vita. Misterioso ancora sarà il nome proprio dell' Anticristo; ma oh quanto diversamente! Il nome di Gesù predetto dall'Angelo, e preveduto da'Profeti, fu dalla Sibilla Eritrea circoscritto col numero di 888. perchè le lettere del nome di Gesù proferito in greco l'ησυς rendono per l'appunto il numero di 88. ma S. Giovanni parlando del nome proprio dell'Anticristo, dice, che il numero del nome di lui *numerus hominis est*: E' numero di nomo: *& numerus ejus sexcenti sexaginta sex*: E il numero, che esce dal nome di lui, è di *666*. Qual debba esser questo nome per molto, che gli espositori l'abbiano studiato, io non so di aver letta cosa veruna, di cui possa capacitarmi, non sapendosi, se esso sarà greco, caldeo, ovvero Ebraico. Io nondimeno dirò tre cose, e vagliano quanto valer possono le parole di uno, che si confessa idiota. La prima è, che esso sarà nome misterioso, e dato dal diavolo per fare il contrappunto al nome di Gesù; dalle lettere di quello escon tre 8. cioè 888. e dalle lettere di questo usciranno tre *6*. cioè *666*. ciò non è certamente senza misterio. La seconda è, che nella lingua ebrea, che probabilissimamente parlerà l'Anticristo, per comporre un nome delle lettere del quale escan *666*. vi bisogna un ר *resc*, lettera numerale significativa di 2co. vi bisogna un ת *tau*, lettera numerale significativa di 400. vi bisogna un ס *samech*, lettera numerale significativa di *60*. e vi bisogna un ו *vau*, lettera significativa di *6*. La prima lettera *resc* significa capo, e principio; la seconda *tau* significa termine, o fine, la terza *samech* significa continuazione, o perpetuazione; e l'ultima *vau* significa amo, o uncino; che è quanto dire, che l'Anticristo col suo nome affetterà esser quell'alfa, e omega, quel principio, e fine continuato, e perpetuo, che nell'Apocalissi dice di esser Iddio, e l'agnello; e con tal mistero di nome pretenderà quasi con amo, o anello tirare alla sua adorazione tutto il mondo. La terza cosa, che io dico, è, che il diavolo molto studierà per dare a questo suo figliuolo un nome grande, e misterioso; ma non istudierà abbastanza, perchè il nome istesso, e il numero delle sue lettere scoprirà la condizione dell' Anticristo. I tre 8. che escon dal nome di Gesù, oh quanto significan bene; significando il giorno ottavo, nel quale comandò Iddio, che per apparecchio alla grazia di Gesucristo, fosse circonciso chiunque nasceva del suo popolo; e di più significando quel giorno, nel quale l'istesso Cristo risuscitò da morte, e scese lo Spirito Santo sopra gli Appostoli, accennò quel giorno, che da noi è detto giorno di Domenica, giorno Dominicale, cioè giorno del Signore, che è il giorno significativo di festa, e di beata eternità, come quello, che succede al sabbato antico, che era il giorno di riposo dell'antico popolo. Ma i tre *6*. del nome dell'Anticristo. significano bene il giorno sesto, in cui fu creato l'uomo; ma quel giorno è quello, in cui, come fu detto altrove, peccò Adamo, in cui morì Gesucristo, giorno, che fu dagl'antichi Pagani consegrato a Venere, detto perciò venerdì; giorno che si avvicina, e pur non arriva, nè al settimo, nè all'ottavo giorno; e finisce al cominciare del riposo del sabato antico, e della nuova Domenica. In vano pertanto tenterà il diavolo col nome accreditar, come Signore, e Dio, questo suo figliuolo, il nome istesso lo scoprirà per un ribaldo. Onde San Giovanni avvisa per tempo i fedeli, che non si lascino ingannare; che il nome dell'Anticristo sarà nome di uomo, che superbamente affetta divinità: *Qui habet intellectum, computet numerum bestiæ. Numerus enim hominis est; & numerus ejus sexcenti sexaginta sex*. cap. 13. num. 18. Il terzo antiteto sarà il tempo della nascita. Gesucristo nacque, quando sotto l'Imperio di Augusto Cesare tutto il mondo era in pace, e l' Imperio Romano sottomesso aveva tutti i Regni. Ma l'Anticristo nascerà, quando tutto il mondo sarà in rivolta. San Paolo nella seconda Epistola a' Tessalonicensi dice, che il giorno del Signore, cioè del giudizio universale, e l' ultimo tempo non verrà *nisi venerit discessio primum*, cap. 2. num. 3. se non quando verrà la prima volta la cospirazione, o ribellione universale. Qual debba essere questa ribellione, che per non esser limitata dall'Appostolo a verun Regno, si suppone universale di tutta la terra, gli espositori non convengono. Sant' Ambrogio, San Gio. Grisostomo, Teofilato, Primasio, Ecumenio, Sedulio, il P. Cornelio a Lapide, ed altri dicono, che sarà una cospirazione universale di tutti i Regni contro l'Imperio Romano che a' giorni di San Paolo era tanto in vigore. Ma perchè questo è un segno politico, e perciò parergo, e come parla la scuola, impertinente, e che nessuna relazione ha col giorno del giudizio, e colla seconda venuta di Cristo; perciò io più volentieri aderisco a S. Anselmo, che dice, che questa cospirazione universale non sarà politica, ma morale, non sarà contro l'Imperatore Romano, ma sarà contro il Romano Pontefice, contro la Chiesa, e la sede di Cristo, per la qual cospirazione il Papa con tutti i buoni fedeli sarà costretto a fuggir di Roma, e Roma tornerà la prima volta, dopo la conversione di Costantino, all'antica Roma superba, crudele, scellerata, e tanto empia, che da S. Giovanni nell'Apocalissi è chiamata Babilonia. Questo pare, che significhi San Paolo nel citato luogo, nel quale dove noi leggiamo, *discessio*: nel testo originale greco si legge *apostasia*; imperocchè apostasia significa piuttosto perversione di fede, che di Regno. E questo par, che

che accenni l'Apocalissi al cap. 18. dove una celeste voce alla Greggia di Cristo, e allo stuolo de' giusti comanda, che escan di Babilonia, cioè, di Roma, e vadano in quella solitudine, nella quale la celeste Donna si ritirò dall' ira del Dragone: *Audivi aliam vocem de cælo dicentem: Exite de illa populus meus: ut ne particeps sitis delictorum ejus*: n. 4. Nel tempo adunque, che il Romano ultimo Pastore, che come il primo chiamerassi Pietro, fuggirà dalla pervertita Roma, quando i Martiri dalle profanate urne delle sagre lor ceneri, e di sotto agl' Altari, dove ora riposano in Chiesa, grideran giudizio, e vendetta, come udiamo nel quinto sigillo, e quando in Cielo per lo stupore del vicino giudizio, sarà tutto in silenzio, di incestuosa fanciulla nascerà l' uomo di peccato; in cui, come parla la glossa, *omnis plenitudo malitiæ*, & *omnis iniquitas abundabit*; Sarà raccolta la malvagità sparsa in tutti i malvagi del Mondo. Il quarto Antiteto sarà la fuga. Gesucristo nato appena, per ordine celeste fuggì in Egitto. E il Bambin del Diavolo, che in nulla vorrà cedere a Gesucristo, dove per ordine di Satana sarà portato? Zaccaria Profeta nel capo 5. della sua profezia vide un' Ansora o Vaso con una Donna, che vi sedeva in mezzo; la Donna fu tuffata dentro, l' Ansora fu turata con una lamina di piombo; e due altre donne alate come Avvoltoj, presero l' Ansora, e la portarono nella terra di Senaar, cioè in Babilonia, *ut ædificetur ei domus*; & *stabiliatur*, & *ponatur ibi super basem suam*. num. 11. per ivi fabbricargli la casa, e stabilirlo, e disporlo alla vista del popolo. Spiegando tal profezia gl' Interpetri, concordemente dicono, che il vaso figura l' Anticristo: la Donna gittata nel vaso figura l' iniquità compita, e formata di tutti i secoli: la massa di piombo, che coprì il vaso, significa l' ipocrisia, le due Donne, che presero il vaso, cioè l' Anticristo, che nell' istesso capo è chiamato *oculus universæ terræ*; Occhio, e amore di tutta la Terra, significano la superstizione degl' Ebrei, e la idolatria de' gentili, che in Babilonia nudriranno prima, e poi quasi occhio, e nume del mondo, esalteranno l' Anticristo. In Babilonia adunque da Gerusalemme, o certamente dalla Giudea, sarà il Diavolo, che sia portato il suo figliuolo, per poter dipoi nell' esaltazione di lui al Regno far che egli, e non Cristo fuggiro miseramente in Egitto, e poi crocifisso, sia creduto il vero promesso Messia; mentre egli, e non il Crocifisso, vanterà di liberare dalla servitù gli Ebrei, e di regnare dove gli Ebrei furono schiavi. E' sottile certamente in tutte le sue arti il Demonio; ma oh quanto è facile a chi non vuole ingannarsi, a distinguere dalla verità la menzogna! Il quinto Antiteto sarà l' educazione, o la fanciullezza dell' Anticristo. Come passasse l' Infanzia, la puerizia, l' adolescenza, e la gioventù fino a trenta anni di Gesucristo, non è riferito precisamente da verun' Evangelista; può ben arguirsi da quel pochissimo, che ne dice San Luca, il quale avendo narrato, come egli di anni dodici disputò sopra la legge di Moisè, e sopra le profezie del promesso Messia co' Dottori del Tempio, dice, che si ritirò col Padre, e colla Madre, assai poveri di fortuna, nella piccola Città di Nazaret: & *erat subditus illis*; e nella paterna povertà passando i suoi giorni, visse sotto l' ubbidienza, e soggezione di Maria, e di Giuseppe; & *proficiebat sapientia*, & *gratia apud Deum*, & *homines*; cap. 2. num. 52. e cresceva in Sapienza, e Grazia; non perchè in lui erescer potessero nella lor pienezza la Sapienza, e la grazia con incremento intrinseco; ma perchè ogni giorno più si manifestava esteriormente, e con maggior lume, e maraviglia in se palesava un figliuolo eterno, che sceso dal cielo in terra alla grand' opera di riformare il mondo, seppe nondimeno passare trenta de' suoi anni nell' umiltà, nella soggezione, nell' ubbidienza, e povertà del tetto paterno. Ma come passerà gli anni suoi giovanili l' Anticristo? San Giovanni vide, che il Dragone, che in ciel combattè con San Michele, diede, cioè, darà all' Anticristo suo figliuolo *virtutem suam*, & *potestatem magnam*, cap. 13. num. 2. tutta la sua virtù, e potere; spiegando le quali parole gli Espositori, dicono, che esso averà un Demonio famigliare, che da Daniele al cap. 11. è chiamato Maozi; questo lo possederà, e questo sarà la sua guida, e maestro ancor da giovanetto. Da ciò molte cose poco men che certe ne deducono gli espositori. La prima è, che il Demonio famigliare insegnerà a lui la magia totta, e negromanzia, che sarà la sua arte, e professione principale, per cui sarà ravvedere ognuno, e stupir fin da fanciullo l' Universo. La seconda è, che gl' insegnerà a favellar tutte le lingue, ed egli tutto imparerà stupendamente; onde a lui sarà conceduto, come l' Apocalissi dice: *Datum est ei os loquens magna*: ib. num. 5. il parlare maravigliosamente con eloquenza, con forza, con leggiadria ammirabile in ogni tempo. La terza è, che l' istesso maestro l' eserciterà in tutte le arti militari, e civili, ed egli sopra ogni altro saprà di filosofia, di matematica, di poesia, di arco, di spada, di cavallo e di ogni altro, che render possa riguardevole un giovane; e perchè Iddio per castigo di que' tempi, come parla S. Paolo nel citato luogo, permetterà in quell' uomo una tale apparenza da ingannare tutti gl' incauti, egli probabilmente sarà di volto, di persona, di corpo, di portamento, e d' aria, giovane sopra modo vago, e galante. O fortunato, o valoroso Anticristo! Ma guai a chi dalle tue apparenze rimarrà preso al laccio! La terza cosa, e principale, è, che il buon precettore d' inferno formeralla in una Scuola di perfetto ateismo, insegnandoli a non riconoscer nè Dio, nè cagione, nè principio veruno a se superiore; mostrandogli le vie de' più segreti, ed esquisiti piaceri; e le vie più occulte di totti i vizj; le maniere tutte di sapersi soddisfare, e nulla di fuori apparire, anzi di far veder

der di se cose stupende; ed egli, chiamato da Sant'Ireneo compendio di tutti gli scellerati, oh quanto bene rinseirà in tale Scola di somma malvagità, e di profonda ipocrisia! Con questa il valente Anticristo, parlando di Moisè, e della Legge, e dell'uno, e dell' altra mostrando sommo zelo, si guadagnerà, prima di ogni altra gente, gli Ebrei, a questi prometterà cose grandi, a questi si farà credere il promesso loro aspettato Messia, e con questi si aprirà la strada alla prima elevazion di fortuna. Finalmente, acciò che il valoroso giovane soddisfar possa alla rabbia delle coperte sue voglie, ed ambizioni, ed acciocchè possa arrivar, dove lo porterà l' Ambizione, il Maestro di lui gli radunerà tutti i tesori nascosti, gli scoprirà le più preziose miniere, lo renderà, come predice Daniele, Padrone *Thesaurorum auri, & argenti*, cap. 11. ammassando quante ricchezze nè Creso ebbe giammai, nè Mida; celebre, inclito e magno lo renderà per l'universo. Allora incomincierà ancor presso i Fedeli a scolorirsi la Dottrina dell' Evangelio, e quel *Beati pauperes spiritu*: *Beati qui lugent*, e l'altre parole sante della Sapienza Incarnata poco credito riporteranno da' raffreddati Cristiani. Il sesto Antiteto saranno i prodigj. Quali, e quanti Miracoli facesse in sua vita il Salvatore, e come egli in tutti i generi operando Miracoli, autorizzasse la sua persona, e Dottrina, e si mostrasse quel figliuol di Dio, che era, è a tutti sè noto, che non accade ripeterlo. Or l' Anticristo, ancora in ciò, vorrà competere con lui, e a lui non punto inferiore mostrarsi ne' segni; e così permetterà Iddio in quel tempo. E il Demonio, impegnatissimo per questo suo figliuolo, a nulla perdonerà allora per farlo comparire miracoloso. L' Apocalissi parlando delle cose future, come delle cose passate, dice, che l' Anticristo *Fecit signa magna, ut etiam ignem faceret de cælo descendere*; farà ancora per mezzo de' suoi ministri, prodigj grandi, fin' a far piover fuoco dal cielo. San Paolo nel citato luogo scrive, che la venuta, cioè la comparsa dell' Anticristo sarà *secundum operationem Satanæ in omni virtute, & signis, & prodigiis mendacibus*. Con tutto l' apparato, e pompa di stupori, di portenti, e di miracoli apparenti sì, e bugiardi, ma ammirabili nondimeno, e stupendi. Sopra il qual passo San Metodio dice che l' Anticristo renderà la luce a' ciechi, l'udito a' sordi, il cammino a' zoppi. *Et convertet Solem in tenebras, & Lunam in sanguinem*. Sant' Ippolito Martire asserma, che *Longinqua non aliter, ac præsentia denuntiabit, mortuos suscitabit, transferet montes, Solem circumaget, quo libuerit*. Sant' Efrem aggiunge, che *super abyssum incedet, & per aera volitans, junctique Dæmones in forma Angelorum in aere sublimes conspicientur*. Onnipotente Iddio, come esser può, che la Bontà vostra sia per permettere questo Spirito di decezione, e di errore nel mondo? prima di rispondere a questo gravissimo dubbio, vediamo il settimo Antiteto. Gesucristo ebbe il Precursore, e il Precursore suo fu quel San Giovanni, che per appianare al Messia la strada, predicò la penitenza; e di lui a lui accennando, disse a' figliuoli d' Isdraele: *Ecce Agnus Dei: ecce qui tollit peccatum Mundi*. Jo. 1. v. 29. Ancor l' Anticristo averà il suo Precursore; ma qual sarà tal Precursore? Tutti gli Eresiarchi, tutti i falsi Dottori, e Pseudoprofeti sono, come dicono i Padri Precursori dell' Anticristo; ma ne' giorni però di lui uno sarà propriamente il Precursore; e di questo parlando S. Giovanni dice; *Vidi aliam Bestiam ascendentem de Terra, & habebat cornua duo similia Agni, & loquebatur sicut Draco. Et potestatem prioris Bestiæ omnem faciebat in conspectu ejus*. c. 13. n. 13. Io vidi avanti alla Bestia prima venir un' altra bestia, che aveva due corna simili a due corni dell' Agnello, cioè, come intendono con San Gregorio molti Espositori, mostrava di avere l'altezza della Sapienza, e l' eminenza della Santità, e della vita, colla quale l' Agnello di Dio fu singolare, ed unico tra tutti gli uomini: ovvero, come io con San Tommaso intenderei, aveva due corna simili a quelli dell' Agnello, perchè dell' uno, e dell'altro Testamento di Dio si servirà, quasi di due poderosi corni, ad abbattere, e convincer con false spiegazioni chiunque vorrà opporsi alla rea sua Dottrina; e ugualmente dal Testamento nuovo deriso, e dal Testamento antico male spiegato, caverà gli Argomenti da sedurre i Popoli. Or questo Precursore, che si fingerà Persona di grande zelo, di santa vita, e di carattere Sacerdotale, parlerà, come segue a dire l' Apocalissi, *ut Draco*; mostrerà volto d' Angelo, ma parlerà con astuzia di serpente, come il Dragone; e per accreditare l' Anticristo, e farlo adorare come vero Messia, farà segni, e portenti inauditi: *In conspectu Hominum*: In presenza di popoli radunati a udirlo: *Et propter signa, quæ data sunt illi facere*: e per i portenti, che gli sarà permesso operare, sedurrà gli attoniti, e incauti uditori, e persuaderà loro ciò, che l' Anticristo suo Messia gli farà di se predicare. Onde il valente Giovane Anticristo, divulgata per il mondo la fama del suo sapere, del suo cuore, delle sue doti, de' suoi portentosi tesori, adorar si farà in Babilonia; e da ogni parte a lui accorrendo gli Ebrei, e di lui alla vista di tanti segni, di tanti miracoli, ebbri rimanendo, ed insani, derideranno la stoltezza de' Cristiani, che adorar possono per lor Messia un misero, e nudo uomo crocifisso; e a piena voce per Messia acclamando l' Anticristo, all' Anticristo di se, del Regno di Giuda porranno la Corona in testa, e dall' Anticristo regnante in Babilonia crederanno di esser liberati, e redenti dall' antica loro servitù, e dal lungo squallore della loro sorte. Adorato, Adorabilissimo Gesù Redentore, come farem noi, a pet-

a petto di tanto splendore, di tante ricchezze, di tanta comparsa, di tanti portenti del vostro Antagonista, a sostenere la vostra Divinità; se in voi altro non si vede, che nudità, che oltraggi, che dolori, e ferite? Ma oh belle ferite, piaghe adorate! quando più di tutte le umane grandezze voi ci dichiarate, che non altro, che figliuol di Dio esser poteva un, che potè soffrir con pazienza la Croce; e della Croce seppe far bandiera vincitrice dell' Inferno, e conquistatrice del mondo, già sotto messo all'adorazioni del Crocifisso!

LEZIONE LXXXIV.

Sopra l'Apocalissi XI.

Et fecit signa magna, ut etiam ignem faceret de cælo descendere in terram in conspectu hominum. Cap. 12. num. 13.

De' stupori, e prodigi, cha opererà l'Anticristo; come egli arriverà al sommo del potere, e dell'Imperio.



D è pur vero, che il pietosissimo Iddio permetterà, che l'Uomo di peccato, e il figliuolo della perdizione possa ancora in Ciel comandare, e dispor degl' Elementi per farsi adorare! Tant'è, Signori miei; così San Giovanni, così San Paolo, così gli Espositori tutti insegnano; e quel ch'è più, così Gesucristo medesimo predisse, allorchè, parlando di ciò, disse agli Appostoli, che tali, e tanti saranno i portenti, e i segni del suo Antagonista, *ut in errorem, si fieri potest, inducantur etiam electi*. Matth. 24. num. 24. che se fosse possibile, che i predestinati, e gli scritti nel libro dell'Agnello, cadessero in errore finale, e all'Anticristo si ascrivessero, ancor essi si pervertirebbero. Or qui che diremo alla permissione di tanta apparenza di credibilità contro la certezza della nostra santissima Fede? Io volentieri passerei questo punto scabrosissimo; ma perchè alle cose già dette, e nelle cose, che dir si devono ancora dell'Anticristo, tal'uno scandalizzar si potrebbe, che Iddio lasci correr tanto gli errori, e poi tanto si adiri contro di chi ha errato; prima di entrar nella spiegazione del potere, e del Regno dell'Anticristo, io vedrò quanto sante saran le divine permissioni per una parte, e quanto per l'altra miserabili saran quelli, che crederanno a i miracoli dell'Anticristo. Lo Spirito Santo ci assista in materia sì difficile; e diamo principio.

E' molto controverso, se gli empj, e gl'infedeli far possano veri, e non apparenti miracoli, cioè cose, che o in se stesse, o nell'operazione di esse, o nel modo di operare, eccedano le forze naturali ancor de' Demonj. Regolarmente parlando è certo, che Iddio non ha ciò mai conceduto a verun' infedele, se non per confermazione della sua santissima Fede; come quando fece profetar Balaam, e parlare il giumento di lui. Ma parlando singolarmente de' miracoli dell'Anticristo, benchè moltissimi autori affermino, che i miracoli dell'Anticristo, del suo precursore, e de' suoi profeti, saran tutti falsi, tutti apparenti, e fatti colle forze naturali de' Demonj, il Padre Maldonati nondimeno in cap. 7. Matth. San Giovanni Grisostomo Hom. 25. S. Girolamo, Entimio, Teofilatto, ed alcuni altri stimano, che Iddio permise alcune volte, e negli ultimi tempi permetterà, che i Demonj con forze ancora superiori alle forze naturali, operino veri miracoli, come sarebbe in istanti risanar qualche ferita, far venir vero fuoco dal Cielo, far tornar qualche anima per breve tempo all'antico suo corpo, ed altre sì fatte cose stupende. E certamente non solo San Giovanni, e San Paolo, ma ancor Gesucristo parlando di tali segni, e prodigi, e dell'Anticristo ne' luoghi citati di sopra, ne parlano in modo, che ben dichiarano, che allora vi sarà una forza di operar prodigi tutta singolare di quei giorni, e non comune ad altri tempi. Ma per singolare, che sia per esser quella forza, io non posso accomodarmi a credere, che debba esser forza di braccio eccelso, cioè, forza e virtù supernaturale da Dio conferita; perchè non posso credere, che Iddio abbia giammai conceduta, o sia per concedere a veruno la forza della sua onnipotenza, se non a chi opera con fede, o almen per gloria della santissima fede è da Dio adoperato. Per entrar nondimeno nella questione al nostro tema, dico, che o veri, o falsi, che sian per essere i miracoli in attestazione dell'affettata Divinità dell'Anticristo, e in confermazione della Dottrina, chi crederà a tali segni, per grandi che siano, e chi adorerà come Messia quel figliuol del Diavolo, non potrà mai scusarsi con dire di essere stato costretto a credere dall'evidente credibilità di questa nuova fede, che sarà pura superstizione. La ragione di ciò è prima, perchè quantunque i miracoli dell'Anticristo fossero veri Miracoli, essi nondimeno non averan tutta quella accompagnatura di credibilità, che ebbe, ed

ed ha la fede di Gesucristo, la quale oltre i miracoli ebbe ancora le Profezie, le figure, le corrispondenze de' luoghi, de' tempi, e delle persone predette da' Profeti antichi, e che resero evidentemente credibile, Gesù Nazareno esser il promesso Messia. Secondo: perchè quantunque tutte queste cose concorressero a favore dell'Anticristo, esso nondimeno sarà tale, e tali saranno gl'Articoli, che egli proporrà, che evidentemente ripugneranno alla ragion naturale, che detta non poter esser nè Iddio, nè Messia uno, che in tutti i suoi andamenti per coperti, che siano, mostra ambizione, fasto, crudeltà, e superbia. Terzo, perchè chiunque sarà attento, chiunque farà Orazione, e non si lascierà condurre dal senso umano, e dalle apparenze, finalmente potrà facilmente conoscere la falsità de' nuovi Articoli, e col lume della Fede di Gesucristo accorgersi dell'imposture, e prestigj dell'Anticristo. Quarto: perchè tutti questi gran segni, con tutti i loro rei significati sono stati predetti, per cautela di ogni uno, dagli Appostoli, e da Gesucristo: acciocchè in quel tempo non arrivino nuovi, e non sorprendan veruno; anzi tutti allora confermar si possano nella Fede del vero Messia, la cui Verità da' segni medesimi, che si faran contro di lei, sarà confermata, come quella, che tutto ha preveduto. Ond'è, che Gesucristo, dopo che detto aveva a' suoi Discepoli, che venuti sarebbero Pseudoprofeti, e Pseudocristi, che avrebbero fatti, *signa, & portenta ad seducendos, si fieri potest, etiam electos*; segnatamente aggiunse: *Vos ergo videte: Ecce prædixi vobis omnia*. Marc. c. 13. n. 23. quasi dir volesse; Io permetterò contro la mia Chiesa, e Fede, gran cose a' miei Avversarj; ma avendole io tutte predette, esse autenticheran le mie parole, non le parole de' miei Avversarj, de' quali vi predico la malvagità, e le frodi. Chi per tanto per vigore de' Miracoli crederà all'Anticristo, crederà, o perchè non volle credere all'Evangelio, come faran gli Ebrei, e i Gentili; o perchè nell'Evangelio non studiarono, come faranno i mali Cristiani; e perciò saranno inescusabili nell'errore, in cui essi traboccheranno sulle grandi apparenze dell'Anticristo. Posta questa indubitabil Dottrina, è facile ora a rispondere all'altro dubbio, cioè, come possa la Santità di Dio permettere, che con Miracoli veri, ovvero molto credibili, possano autenticarsi le Menzogne dell'Anticristo con seduzione di tanti Popoli. Iddio non può co' Miracoli costringer veruno a credere alle Menzogne, e peccare; ma può a chi non vuole credere alla Verità, a chi vuol perire, permettere, e come si avanzano ancora con Sant' Agostino lib. 5. contra Julianum cap. 3. i Teologi, può apportare non la necessità, ma l'occasione di errore, e di peccare; perchè con un peccato può castigar l'altro, e far vedere, dove al fin si conduca, chi da lui poco stimò l'allontanarsi al principio. Or perchè gli Ebrei, che derisero l'Evangelio, i Gentili, che schernirono le Scritture, e i mali Cristiani, che dall'uno, e dall'altro presero la regola di credere, ma non la regola di vivere, sarà tutta gente, che ama errare, e vuol perire: *Ideo*, dice San Paolo parlando dell'Anticristo, *mittit illis Deus operationem erroris, ut credant mendacio, ut judicent omnes, qui non crediderunt veritati, sed consenserunt iniquitati*. 2. ad Thessal. cap. 2. n. 10. Non vollero credere a Gesucristo mio Figliuolo, nè secondo esso vollero vivere, abbiano adunque l'Anticristo, e di esso siano seguaci nella Fede, nella Vita, e nella Morte. E da tutto ciò oh quanto bene a fronte delle scoperte ribalderie dell'Anticristo comparirà di Gesucristo la Santità, e a petto di chi amò le apparenze, e gli errori, comparirà la Gloria di chi a petto di tutte le Frodi seguir volle fino alla morte la Verità! E questa, cred'io, è la cagion motiva, o finale di far nascere il Pseudocristo, il Figliuolo di perdizione. Veniamo ora al Regno spaventoso della gran Bestia.

Re ammirabile fu Gesucristo; egli fu chiamato Re de' Giudei; e pur di tal Regno, che a lui era dovuto, come a Figliuol di David, egli non ebbe altro, che il Titolo in Croce: egli era *dominus universorum*, come di lui fu predetto da' Profeti; e pur egli disse di se, di non aver neppur dove posar la Testa: *Vulpes foveas habent, & volucres cæli nidos; filius autem hominis non habet, ubi caput reclinet*. Matth. 8. num. 20. Egli era Autore, era Fondatore del nuovo sì decantato, e aspettato Regno; e pur di questo Regno tutto fondato nella Grazia della Rigenerazione egli disse: *Regnum meum non est de hoc mundo*. Joan. 18. n. 36. Il mio Regno non è come gli altri Regni di questo Mondo, Regni materiali, e terreni. Ma per fare il contrapposto all'umile, al modesto, e povero Redentore, qual Re sarà l'Anticristo? San Giovanni nel cap. 13 dell'Apocalissi lo descrive in simbolo, come detto abbiamo altrove per unione delle materie, e quì convien replicare per intelligenza de' simboli. In Simbolo adunque, e Mistero San Giovanni dice così: Io vidi *bestiam ascendentem*, una Bestia, che da basso luogo in alto saliva; la quale aveva *capita septem, & cornua decem, & super cornua ejus decem diademata*. Sette Teste, dieci Corna, e dieci Corone. E la Bestia *similis erat pardo, & pedes ejus sicut pedes ursi, & os ejus sicut os leonis*. cap. 13. nu. 1. Era simile nella pelle macchiata al Pardo, ne' piedi irsuti all'Orso, e nella bocca superba al Leone. Così vide San Giovanni, e tutti quelli Espositori, i quali sono certamente la parte maggiore, e che convengono in questa Visione essere simboleggiata la persona individua dell'Anticristo, convengono ancora in dire, che in questo simbolo San Giovanni vide e la qualità dell'Anticristo, e la grandezza del suo Regno. Le sette Teste di questa Bestia significano l'Università di tutti i Regni, che furono, sono, e saranno nelle sette età fino alla fine del Mondo, e de' quali sarà

Signo-

Signore assoluto l'Anticristo; ma perchè ciò meglio è simboleggiato ne' Diademi; perciò per mio avviso le sette Teste significano i sette Vizj capitali, che regnano nell'Anticristo. Le dieci Corone significano secondo alcuni i dieci Regni, che egli sottometterà, ma io direi, per non dire tante volte l'istesso: *Virtutem, & potestatem magnam*, la forza e il potere, che dice San Giovanni, che gli darà il Dragone suo Padre, cioè, la potestà di operar Prodigj, l'intelligenza delle lingue, la grandezza de' tesori, e tutte quell'altre maniere, colle quali egli abbatterà i dieci Comandamenti di Dio, e universalmente abrogherà tutta la Legge del vecchio, e del nuovo Testamento. I dieci Diademi significano i dieci Regni, de' quali sarà composto allora l' Imperio Romano, che egli sottometterà al suo comando. E perchè Daniele cap. 7. vide i quattro famosi Imperj, cioè l' Assirio, e il Persiano, il Greco, ed il Romano, sotto il simbolo di quattro Bestie, cioè, di Leonessa, di Orso, di Pardo, e di Bestia orribile innominata di dieci Corna; perciò San Giovanni per significare sotto i medesimi simboli, che l' Imperio dell' Anticristo sarebbe stato composto di tutti insieme i quattro antichi potentissimi Imperj, vide una Bestia composta di quattro Bestie, cioè, di Leone, di Pardo, di Orso, e di Bestia innominata, e terribile, di dieci Corna; onde per meglio spiegar ciò, aggiunge dipoi, che alla Bestia, sì difformemente composta, fu dato il potere sopra tutti i Popoli, e Regni della Terra: *Et data est illi potestas in omnem Tribum, & Populum, & Linguam, & Gentem*, ib. n. 7. Per verità questo sarà un Regno assai più sensibile, e strepitoso del Regno di Cristo, dove i più poveri sono i più potenti. Ma per dare avanti.

Come farà questa Bestia feroce per arrivare a sì vasta potenza? Di Gesù Redentore si dice, che scese, quando venne a formare il suo Regno, e dell' Anticristo si dice, che salirà, quando verrà a formare il suo Imperio: *Vidi Bestiam ascendentem*, ib. Cristo scese dal più alto de' Cieli, e dal paterno seno di Dio, e l'Anticristo salirà dal profondo del Mare, cioè, del Mondo, e de' Popoli: *Vidi Bestiam ascendentem de Mari*. Cristo di Nascita Reale, e l' Anticristo dell' infima Plebe; onde Daniele dopo le suddette quattro Bestie, parlando di lui lo chiama: *Cornu parvulum:* Corno piccolo di Nascita, piccolo di Fortuna, piccolo di Forze; come adunque arriverà ad esser Signore della Terra: Ed eccoci sulla spiegazione di quei fatti, di quelle operazioni dell' Anticristo, che raccor si possono dalle Profezie. L' Apocalissi dice, che uscita la Bestia del Mare vide *Unum de capitibus suis, quasi occisum in mortem*, ib. una delle sette sue Teste non morta, ma quasi morta, perchè uccisa solo in apparenza, e dipoi vide, che quando tutti credevano, che la Bestia fosse già morta: *Plaga mortis ejus curata est*. In un tratto si saldò la piaga, si rimarginò la ferita, e la Bestia fu sana: *Et admirata est universa terra post Bestiam*. E per la maraviglia tutta la Terra corse dietro la Bestia, ammirando la di lei virtù, e potenza. Questo sarà il primo miracolo dell' Anticristo. Le sette Teste della Bestia significan, come abbian detto di sopra, o i sette Regni di tutte l' Età del mondo, o i sette Vizj capitali dell' Anticristo; ma perchè di questi sette Regni sarà composto l' Imperio, e di questi sette Vizj sarà composta la Testa dell' Anticristo; perciò qui la Testa ferita significa la Testa propria, e il proprio Imperio della persona dell' Anticristo; questa Testa sarà ferita da Spada, come si dice n. 15. ma molto più da interna disposizione di profondissima finzione, colla quale l' Anticristo si mostrerà già morto, e perchè Gesucristo per tre giorni fu nel Sepolcro, per tre giorni, come dice San Tommaso, e Almone, giacerà come morto nel feretro esposto al Popolo divoto, che piangerà la morte di Giovane sì leggiadro, di Principe sì liberale, di Signore sì saggio, sì dotto, sì santo. Ma allor, che il pianto sarà più amaro, e il concorso maggiore, allora l' Anticristo ripigliando e volto, e colore, e voce, e moto su dal feretro quasi risuscitato, si farà veder portato da' suoi Demonj per aria, e allora egli sarà, come fu detto di sopra, da tutta la Gente Ebrea acclamato come Messia, e dichiarato Re di Babilonia, e dell' antica Terra Promessa. Ma le sue pretensioni non saran contente di questo suo primo Regno. Guadagnati i Cristiani, i Gentili, i Turchi, ed ogn' altra gente del Mondo, e Iddio permetterà alle sue arti, che tutto riesca. Vantandosi egli di esser il Messia, co' Giudei al principio mostrerà zelo della Circonsione, della Legge, e di Mosè, ma poi obbligatisi i Giudei co' suoi tesori, e con quei piaceri, e beni temporali, che i Giudei aspettan dal loro Messia, per tirare, ed obbligarsi ogn' altra Gente, si spaccierà di essere il Dio universale di questo, e dell' altro Mondo, e di essere in Terra venuto per liberare il Genere umano dal timor della Legge, e da timori e rimorsi di coscienza; onde abrogata come vana la Legge di Mosè, come pazza abrogata la Legge de' Cristiani, permetterà ogni libertà di vivere, concederà immunità da qualunque delitto, e per torre ogni scrupolo nella somma dissolutezza di vivere altro non vorrà per dar salute, e beatitudine a tutti, che esser da' tutti adorato; predicando, e da tutti facendo predicare, che la sola Fede, e l'invocazione del suo nome basterà per salvarsi. Questo è quello, che profetò Daniele, quando disse di lui: *Putabit quod mutare possit leges & tempora*, cap 7. n. 25. Questo è quel che scrisse Giovanni, quando disse, che nelle sette Teste di lui aveva veduti scritti *Nomina blasphemiæ*, cap. 13. nu. 1. I nomi tutti della Bestemmia, cioè, l' Apostasia universale di ogni Religione, e con tal libertà di coscienza donando molto, promettendo tutto, fingendo sempre, facendo per confermazione della sua Dottrina i segni, e prodigj, che dice San Paolo, San Giovanni,

e Gie-

e Gesucristo medesimo; oh quale allora sarà la perversione del Mondo! Correranno i Gentili, e dimenticato ogn' altro Nome, adoreranno il solo Anticristo; correranno i Turchi, e sprezzando il lor Maometto, al solo Anticristo piegheranno il ginocchio; e quel che sarà il pianto più amaro, all' offerta de' Piceeri, di libertà, e di Ricchezze, di Onori, correranno i mali Cristieni poco soddisfatti del rigido Evangelio, e rinegato Gesucristo, la Santissima Trinità, al solo Anticristo daranno incenso, e porgeranno preghiere: *Et adoraverunt bestiam, dicentes: Et quis poterit pugnare cum ea?* Apocalissi ib. n. 4. Da tanto successo preso animo la gran Bestia, farà, come dice Giovanni, una Legge, un Bando universale per tutto il Mondo, di cui dirassi Padrone assoluto: *Ne quis possit emere, aut vendere, nisi qui habet characterem, aut nomen Bestiæ, aut numerum nominis ejus*, ib. n. 17. Che tutti, Uomini e Donne, piccoli e grandi, abbiano l' Impronta, il Carattere, il Nome, ovvero il numero 666. scritto *in dextra manu sua, aut in frontibus suis*, ib. o nella fronte, o almen nella man destra; e acciocchè nessun possa trasgredire tal Legge, vieterà in pena di morte, vendere o comprare cosa veruna, senza mostrare, prima del prezzo, la mano, o la fronte segneta di tele Impronta. Dura Legge, Legge empia, esecranda! ma tal sarà il Mondo, quando verso il suo fine in lui, dirò così, scoleran le iniquità, e le abbominezioni di tutti i Secoli. Dieci, come si raccoglie da' Profeti, saranno allora i Regni principali della Terra, a' quali tutti gli altri si ridurranno; e questo è quel, che significano i dieci Diademi sulle Corna della gran Bestia. Tre di questi allo strepito grande del Nome, e al terribil Editto pubblicato per Corsori, e Ministri a tutto il Mondo, offesi dall' arroganza di lui, e ingelositi della propria Sovranità, usciranno armati ad abbattere il nuovo superbo Monarca; ma che potran essi contro la gran Bestia, a cui da Dio, per ultimo gastigo del Mondo, sarà data *Potestas in omnem Tribum, & Populum, & linguam, & Gentes?* I tre Re saran percossi, seran totalmente disfatti; l' Anticristo in questa Battaglia riceverà probabilmente quella ferite, che abbiam detta di sopra, per la quale egli fingerà per tre giorni di esser morto per la Giustizia, per la Religione, per la salute del Mondo; ma risenato, e portato per Aria da' suoi Demonj, cegionerà tanto stupore, che sparsa per l' universo tutto la fama, gli altri sette Re manderanno Ambasciadori a rendergli ubbidienza in Babilonia, a sottometter le loro Corone all' ubbidienza di lui, e a riconoscerlo per Signore Universale della Terra. Ciò tutto si raccoglie dal c. 7. di Daniele, e dal 13. dell' Apocalissi. Così all' Imperio Universale arriverà il Figliuolo di perdizione, e i Popoli pervertiti sotto tal Dominante crederan di esser felici. Ma oh quanto s' inganna chi per esser felice si allontana dall' Umiltà, dalla Pazienza, e dalla Mansuetudine di Gesucristo!

L E Z I O N E LXXXV.

Sopra l' Apocalissi XII.

Veni, & ostendam tibi damnationem meretricis magnæ. Cap. 17. n. 7.

Qual Città debba intendersi nella superba Babilonia descritta da Giovanni, e qual di essa sarà la caduta.



Abilonia è ricca, Babilonia è potente, Babilonia è superba, e nulla teme; ma i Fondamenti di Babilonia treman già tutti, ed essa dall' ultime sue rovine non è lontana. Riferita è quella da San Giovanni nel capo 17. cioè dopo tutti i flagelli, dopo tutte le guerre, e le vittorie dell' Anticristo, poco avanti alla Risurrezione universale de' Morti; ma perchè, per sentimento di tutti gli Espositori, nell' Apocalissi frequentissima è la trasposizione degl' avvenimenti, e San Giovanni costuma di ciascun Personaggio, che descrive, narrar tutti gl' avvenimenti insieme, senza frapporre, o tessere secondo le circostanze de' Tempi, e de' Luoghi le Visioni di un Personaggio coll' altro; perciò i sagri Interpetri non poco contrastano in trovare il tempo della caduta di Babilonia. Alcuni vogliono, che essa caderà prima, che l' Anticristo arrivi a regnare; altri vogliono, che essa caderà nel suo Regno, e per comando di lui. Tutti hanno i lor fondamenti, ma io osservando, com' ho saputo, ogni cosa, stimo probabile co' primi, che Babilonia caderà prima, che l' Anticristo trasferisca la Sede da Babilonia in Gerusalemme, e in Gerusalemme si dichiarì Signore universale del Mondo; ma co' secondi stimo probabilissimo ancora, che ella caderà, quando l' Anticristo sarà stato dagli Ebrei riconosciuto per Messia, ed averà sottomesso i dieci Regni. Così in tanta oscurità di Misterj io stimo probabile; ma checchè sia del tempo; certo è, che Babilonia caderà, e noi oggi veder dobbiamo qual Babilonia ella sia, e le

e le circostanze tutte, e i modi della sua caduta.

Veni, & ostendam tibi damnationem meretricis magnæ. Vieni, disse l'Angelo di Dio a Giovanni, vien meco, e per tuo conforto, e di tutti i Martiri non ancor vendicati, ti farò vedere, come sarà condannata l'empia Donna. Andò Giovanni collo spirito, e seguì la scorta dell' Angelo, e l'Angelo dovendogli mostrar Babilonia, lo condusse in un Diserto, perchè ciò, che non è coltivato dalla Fede, e dalle superne Virtù, tutto è Diserto nel cospetto di Dio. Arrivato adunque al Diserto vide Giovanni da un gran Pantano uscir una Donna di lasciva più, che di bellezza adorna, con una Tazza di oro in mano, in cui Babilonia dà a bere Delirio, e Insania a tutte le Genti: aveva ella scritto in fronte, *Mysterium, Babylon magna, mater fornicationum, & abominationum terræ.* E sedeva sopra una Bestiaccia sterminata di sette Teste, e dieci Corna. Rimase attonito l' Appostolo a tale insitata comparsa di Donna; e l'Angelo a lui: Che ti maravigli, o Giovanni? tu vedi ciò, che hai veduto altre volte; ma perchè meco lo vedi ad altra luce, e con altro lume, ti arriva nuovo, e ti cagiona maraviglia. Sappi adunque, che *mulier, quam vidisti, est civitas magna, quæ habent Regnum super Reges terræ:* La Donna, che tu hai quì veduta, è quella gran Città, che ha Signoria, e Regno sopra i Re della Terra. Or quì, prima di passare avanti, convien vedere, qual sia questa gran Città. Alcuni Autori stimarono, che ella sia Costantinopoli, altri Gerusalemme, e l' istessa Babilonia in Caldea, le quali a'giorni dell'Anticristo devono ambe rifabbricarsi. Ma San Giovanni dice alcune cose, che possono prestamente levarci il dubbio. In primo luogo dice così: *Vidi mulierem ebriam de sanguine Sanctorum, & de sanguine Martyrum Jesu:* La Donna, che io vidi, era ubbriaca affatto del sangue de'Santi, e de' Martiri di Gesucristo. Or qual Città fu mai più sitibonda, e ubbriaca di tal sangue, che quella Roma, la quale ora è santa, e una volta fu sì empia, che nel solo suo ricinto bevvè il sangue di sopra a 300. mila Martiri, e di più di dieci milioni co' suoi Editti ne fece spargere altrove? Questo vanto crudele di non aver combattuto con altro inimico con tante forze, che con Gesucristo è il vanto solamente di Roma, e questo è il vanto più bello della santa Fede, di aver senza armatura, e difesa sottomessa alla Croce la superba Roma, dopo che per sue mani aveva a Dio consegrati quasi undici milioni di Figliuoli. In secondo luogo l' Angelo spiegando a Giovanni i simboli della Bestia, sopra la quale Babilonia sedeva, disse: *Septem capita, septem montes sunt, & septem Reges;* le sette Teste della Bestia, che hai veduta, sono sette Monti, e sette Re dell' empia Donna. Questo è un Tal Carattere, che distingue sì fattamente Roma, che non può confondersi con altra Città. Sette sono i famosi Colli di Roma, e sette furono i Re, che prima che Roma fosse Repubblica, sopra que' sette Colli l' edificarono, e grande, e forte e bella la resero; e perciò in tal Carattere, chi v'è, che non riconosca, ancor non volendo, Roma? Molti altri sono gli Argomenti, che dal contesto dell' Apocalissi cavar si potrebbero in confermazione di ciò; ma questi sono sì chiari, che San Girolamo epist. 151. Sant'Agostino lib. 8. de Civit. e più di 20. classici Autori, citati dal P. Alcazar, con tutta risoluzione affermano, che nella Donna, qui veduta da San Giovanni sotto il misterioso nome di Babilonia, altra Città non si rappresenti, che la Città di Roma; non quale è ora, Città santa, Metropoli della Fede, e Reggia del Vicario di Cristo; ma qual'era al tempo di San Giovanni, e qual sarà a' giorni dell' Anticristo, Città Apostata, Città Pagana, e vana, e lasciva, e superba. Roma adunque è l' empia Donna de' Regni; e Roma è quella, che al suon della sua rovina, prima che il Mondo cada, dee atterrir tutto l' Universo. Or per fare un altro passo, quali saranno gli Autori, e quali i Motivi di sì spaventosa Rovina? è difficile poter ciò sapere; ma osservando bene le parole de' Profeti, qual cosa è quella, che non si ritrovi? L' Angelo, che spiegò i simboli delle sette Teste della Bestia, spiegando di più il simbolo delle dieci Corna, disse: *Decem cornua decem Reges sunt.* Le sette Teste della Bestia significano sette Monti, e sette Re; ma le dodici sue Corna significano altri dieci Re, che formano l' Imperio, sopra il quale siede la Donna, che tu hai veduta; quelli dieci Re, *virtutem, & potestatem suam bestiæ tradent.* Consegneranno le lor forze, e sottometteranno la lor corona alla Bestia Marina, cioè all' Anticristo. E questi *odient fornicariam, & desolatam facient illam, & nudam: carnes ejus manducabunt, & ipsam igni concremabunt.* ib. num. 16. Dopo che per qualche tempo avran servito all' infame Donna Reina, l'avranno in dispetto, prenderan l'armi contro di lei, sbraneran le sue membra, e la ridurranno a faville, e cenere. L' istesso San Giovanni nel capo seguente udì, che un Angelo cantando il Trionfo di questo fatto, rese la ragione della caduta di Babilonia, e disse: *Quoniam pervenerunt peccata ejus usque ad cœlum, & recordatus est Dominus iniquitatum ejus,* cap. 18. n. 5. Ella cadde, perchè soffrir più non si potevano in Cielo i peccati, che ella commetteva, e perchè Iddio si ricordò dell' iniquità, che ella commesse aveva ne' tempi passati. Nel medesimo luogo, dopo la Profezia della Rovina di Babilonia, un' altra voce di Angelo uscì dal Cielo, che disse: *Exite de illa populus meus, ut ne participes sitis delictorum ejus; & de plagis ejus non accipiatis,* ib. nu. 4. Fuggite da Babilonia, o Fedeli di Cristo, fuggite, o da Dio eletti al suo Regno, fuggite altrove per non contaminarvi co' delitti, e non rimanere inviluppati nelle rovine dell' empia Città. Or per accordar tutte queste Profezie, io

io dirò così, e se dirò male, fin d'ora intendo condannare il mio errore. Sempre il mondo è stato mondo, tutto, come dice San Giovanni, cap. 5. num. 9. *in maligno positus*; ma verso il fine de' suoi giorni, e la nascita dell'Anticristo, il mondo più che mai sarà mondo. Si rilasseranno i costumi, si allargherà la morale, si moltiplicheranno gli errori, si rinvigorirà il paganesimo, e l'ateismo; e il Cristianesimo oh quanto si scolorirà in quel tempo! Ciò predisse il Salvatore: *Quoniam abundavit iniquitas, refrigescet charitas multorum*. Matth. cap. 24. E questa sarà quella decadenza di costumi, quello, dirò così, libertinaggio di Fede, e di vita, che serpeggiando quasi peste altrove, entrerà finalmente in Roma; e perchè in Roma nessuna cosa sa esser piccola, il libertinaggio in Roma più che altrove sarà potente. Si opporrà a tale inondazione di errori, e di vizio il Vicario di Cristo, che secondo la profezia di Malachia appellerassi Pietro; si opporrà la Congregazione de' giusti, cioè, la Chiesa di Cristo, e per divino oracolo alla fine del tempo dee mantenersi tra le rovine del mondo intatta, ed illibata nella saldezza della pietra, cioè della Fede in Gesucristo. Ma che potrà allora la piccola greggia contro l'inversion dell'Inferno? Pervertito il popolo, sedotta la plebe, insellonitii grandi, profanando le Chiese, predando gli Altari, abbrugiando l'unione delle venerate ceneri de' Martiri, violando i chiusi, e sagrosanti Chiostri delle Vergini a Dio consegrate; a Giove, a Venere, a Marte, agli abjurati Idoli antichi, e a nuove, e non più sognate Deità faran Sagrifizj: e facendo rifiorire l'idolatria, che con metafora nel sagro linguaggio dicesi fornicazione, la fornicaria Città, l'empia, e già Pagana Roma usurpando l'Imperio, e forse a capriccio eleggendo un nuovo Augusto, aspirerà a ricuperare l'Imperio antico; e costringerà il Sovrano Pastore col residuo del piccol gregge di Cristo a fuggir di nuovo fra le selve, fra le grotte, e come dice Giovanni nel cap. 12. *In desertum, ubi alitur per tempus, & tempora, & dimidium temporis*, num. 14. In solitudine, là dove Iddio con modo di singolar providenza lo conforterà, e forte, e costante mantenendo sempre la sua Chiesa, di tempo in tempo anderà provvedendo al suo popolo, per insin che, come io direi, arsa Roma, torni Enoc, ed Elia a combatter coll'Anticristo, e a radunare altrove la militante Chiesa di Cristo. Questa a mio parere è la prima discissione, che dice San Paolo, cioè la doppia apostasia di Roma, apostasia dalla fede, e dall'Imperio, apostasia civile, e spirituale; questo è quel che dice San Giovanni, che da alta celeste voce sarà fuor di Roma chiamata altrove la Chiesa: *Exite populus meus*. E questo è quel, che dice l'Apocalissi descrivendo la Donna lasciva prima della sua rovina, e chiamandola Madre di fornicazione, e di abbominazione: imperocchè non è probabile, che Iddio distrugger voglia Roma per l'idolatria, e per li peccati di Nerone, e di Domiziano; e però è probabilissimo, che l'Apocalissi rappresenti Roma qual fu, e qual sarà a' tempi dell'Anticristo, empia, fornicaria, e crudele. Mentre tali cose succederanno in Roma, e i Romani, fatta strage di tutte le sagre, e divine cose, coll'armi proccureranno di far ritornar Roma alla potenza, all'Imperio, alla gloria, e a' peccati di prima, in Babilonia l'Anticristo, abbattuti i tre Re in battaglia, alla gran fama del suo valore, delle sue ricchezze, e de' suoi prodigj, riceverà l'ambascierie d'ubbidienza dagli altri sette Re più potenti della terra, e de' dieci Regni comporrà il suo fortunatissimo Imperio; e da tutti ubbidito, da tutti temuto, e da tutti adorato, altra Corona non vorrà in terra, se non quella, che egli averà sopra le sue dieci corna. E questo è quel, che dice e Daniele, e Giovanni, che le dieci corna della gran bestia uscita dal torbido Mare di questo mondo, altro non sono che *decem Reges*: dieci Regni, e dieci Re, *qui Regnum nondum acceperunt, sed potestatem tamquam Reges una hora accipient post bestiam*, cap. 13. num. 1. I quali a tempo, che tali cose vedeva Giovanni in Patmos, non eran Regni formati dell'Imperio Romano; ma al tempo dell'Anticristo, e all'Anticristo soggetti saran da lui Provincie, e Popoli eretti in Regno; ma in Regno d'Imperio, e caduco, qual sarà l'Imperio universale dell'Anticristo di tre soli anni, e mezzo. Debellate queste Provincie, sottomessi questi Popoli dall'Anticristo, e da lui ridotti a Regno, i Romani, gelosi del loro Imperio, e però dolenti di tali scissure, e timidi della gran potenza dell'Anticristo, prenderan l'armi, saranno armate, e per terra, e per Mare, tenteran le lor forze per far argine alla potenza dell'Anticristo, e per ridurre i dieci Popoli, o Regni alla divozione del loro Imperio. Ma essi allora, come vedranno la fortuna, ed il valore antico dell'Aquila Romana altrove rivolto? L'Anticristo non soffrendo nel mondo altre teste, che quelle, che s'umilieranno a' suoi piedi, spedirà contro di Roma le armi, e le forze delle dieci sottomesse Nazioni; e queste affezionate alla nuova, alla gloriosa, all'invitta, all'amabile condotta di lui, e ricordandosi della tirannia, e crudeltà dell'antico Imperio Romeno a tempo de' Neroni, de' Decj, e de' Domiziani ec. odiando la superbia, e il nome istesso di Roma, di buona voglia anderanno e tale espedizione per vendicare con nuova guerra l'antiche ricevute offese. Ed ecco quel, che dice Giovanni, che i dieci Re, cioè, le dieci Nazioni, delle quali composto era l'Imperio Romano, avranno a dispetto l'empia Donna, e l'apostatrice Roma. Roma, Roma godi della Santità, abbraccia la Fede, che in te ora fiorisce, e regna, perchè questa da te partita, o da quali, o da quante rovine, e lagrime tu sarai aspettata, e il Tebro superbo di quanto

sangue allagherà allora i tuoi Campi! Accordate le profezie, ritrovati i tempi, spiegati i motivi dell' alta caduta, rimane ora a vedere i modi, e le circostanze del lamentevole eccidio. Un Angelo, per espressione di tal rovina, *sustulit lapidem quasi molarem, magnum, & misit in mare*; prese una pietra quasi da molino, e con tutta la forza girandola in mare, disse a Giovanni, che vedeva, e stupiva: Giovanni, tu in Roma, con tanti altri crudelmente martirizzati, soffristi l'olio bollente; da' Romani tu ora soffri l'esilio di Patmos. Mira ora, e vedi, come Iddio vendica l'ingiurie de' suoi servi. *Hoc impetu mittetur Babylon Civitas illa magna, & ultra jam non invenietur*. cap. 18. num. 21. con quell'impeto, col quale tu vedesti cadere, e tuffarsi in mare quella pietra, Babilonia la gran Città rimarrà seppellita fralle sue rovine; e vestigio di lei più non troverassi in terra. Andran dunque le forze, e l'armi delle dieci nazioni, che non saran certamente nazioni solamente Orientali, ma saranno nazioni dell'uno, e dell'altro sole, e di ambedue i Poli, contro Roma; sopra la misera, e sempre mai pur troppo esposta Italia, mentre esse anderanno, e per via asciugheranno i fiumi, spianeranno i monti, e di ciò, che si opporrà al corso loro, faran rovina; l'Anticristo da Babilonia spedirà i suoi divoti Ebrei a rifabbricare Gerusalemme, a far sorgere l'antico Tempio, a costituirgli una Reggia, dove egli possa stabilire la sede del suo Imperio; e là, dove fu crocifisso il Nazzareno, egli in Trono faccia vedere al mondo qual sia il vero, e non menzognero Messia Ebreo. Così dico colle profezie, e co' Padri, che, per non trattenere il corso della lezione, allegherò altrove. Onde è, che nel tempo stesso, in cui nella Giudea incomincierà dalle sue rovine a risorgere Gerusalemme, dall' altezza del suo Imperio incomincierà a cader Roma, e l'Italia; e mentre là si taglieran sassi, si segheran boschi, si batteranno incudi, per la nuova sorgente Reggia del mondo; quì contro l' antica Reggia, contro la vetusta Reina del mondo suoneran Trombe, annitriranno cavalli, arderanno aste, spade, e saette; quella risorta per poco, questa caderà per sempre. E come caderà? Valicati i mari, passati i fiumi, spianati i passi, superate le difese, per ogni parte inonderanno i dieci Re le campagne Romane, e vedendo dall'eminenza de' monti vicini la superba Donna de' Regni, la fornicaria, empia Città, scambievolmente all'impresa esortandosi, si gitteran, quasi avvoltoj alla preda, sopra la misera Roma, *& carnes ejus manducabunt*. Apocal. cap. 17. n. 16. quasi affamati leoni non perdonando, nè a sesso, nè ad età, nè a condizione, nè a grado, di sangue, e di strage empiranno i teatri, i palazzi, le piazze, le vie; *& desolatam facient illam, & nudam*, ibi. prenderanno i Tempj, spoglieranno le case, saccheggieranno i privati, e i pubblici tesori; e abbattute le torri, spianati i teatri, e le macchine eccelse; abbandonate, nude, piangenti, quasi scheletri dell'antica fortunata Città, lascieranno le pareti, e le mura; *& ipsam igni concremabunt*: ibi. e caricati gl'innumerabili carri, cammelli, e giumenti delle spoglie di tanti Regni, de' trofei di tante vittorie, della pompa, rotta, del fasto, della superbia Romana, daran quasi furie colla face in mano fuoco a Roma, e Roma sì temuta un tempo, un tempo sì fortunata, sì vittoriosa, sì lieta, sì grande, che per dir gran Città, Roma dicevasi; Roma, dico, grande a' giorni de' suoi Re, grande ne' giorni della sua Repubblica, grande ne' giorni de' suoi Imperadori, grandissima a' giorni felici, a' giorni tranquilli, a' giorni santi da' suoi santissimi Pontefici, in poche ore disfatta, diroccata, ed arsa, tra le ceneri sue seppellirà tutta la passata sua gloria. *Flebunt, & plangent se super illam reges terræ, qui cum illa fornicati sunt, & in deliciis vixerunt, cum viderint fumum incendii ejus*. Apoc. cap. 18. num. 9. Al fumo di tanto incendio, al rumore di tanta rovina, i Re vicini, i Re lontani, gl' incendiatori stessi, che un tempo a Roma ubbidirono, e da lei per i suoi editti impararono a idolatrare, a percuotere, a perseguitare, a uccidere i Fedeli di Cristo; inteneriti allo spettacolo compassionevole, piangeran sopra l' incenerita Città, e diranno: dove son' ora gli anfiteatri degli ammirati giuochi, e spettacoli? dove gli archi de' superbi trionfi? dove i palagj de' conquistatori del mondo? dove le colonne, dove le piramidi, dove i colossi, dove le macchine, dove le torri, dove i giardini, dove le meraviglie, e gli stupori dell' universo? dove, dove l'alto, l'invitto, e per tanti secoli trionfal Campidoglio? *Væ, væ Civitas illa magna Babylon, Civitas illa fortis; quoniam una hora venit judicium tuum*. ibid. num. 10. misera Città cadesti al fine, sopra te percosse l'ira celeste, e in un' ora pagasti i peccati di tanti secoli. *Alleluja: salus, & gloria, & virtus Deo nostro est; quia vera, & justa judicia sunt ejus; qui judicavit de meretrice magna, quæ corrupit terram in prostitutione sua; & vindicavit sanguinem servorum suorum de manibus ejus*. Apoc. cap. 19. n. 1. Al pianto, alle strida di Roma cadente; allo stupore, alla compassione de' vincitori medesimi; all'orror di tutta la terra, si canterà in cielo il trionfo; e l'empireo tutto applaudendo a i giusti, a i gloriosi, agli infallibili giudizj dell'Onnipotente Signore, canterà: il nostro Iddio ha vendicato al fine il sangue de' suoi servi, ha punita l'empia Città, ha trionfato de' suoi nemici; a lui adunque sia onore, e gloria; e noi facciamo risonare tutto l'empireo della salute, della virtù, della sapienza, della giustizia del nostro Dio, che in tutte le sue opere risplendono; ed abbattuta già Babilonia, che fece prevaricar tutta la terra, prepariamoci alle vicine nozze dell' Agnello colla Chiesa sua Sposa, che già si adorna al lieto aspettato suo giorno: *Gaudeamus, & demus gloriam ei; quia venerunt nuptiæ agni, & uxor ejus præparavit se*. ibi. n. 7. Tal sarà la caduta di Roma. Roma infelice qual fine aspetta la tua grandezza! Correrà della stupenda sua vittoria con cento Trombe la fama all' Anticristo in Oriente; ed egli in luogo d'imparar da Roma ciò, che a lui,

e al

e al suo Imperio sovrasta, non vedendo più nulla, che a lui contrasti più il Principato della Terra, da Babilonia in Carro di trionfo, tirando seco tutto l'attonito Oriente, passerà alla già risorta Gerusalemme, per ivi far vedere a tutto il Mondo qual' Uomo sia l' Anticristo. *Salutare tuum expectabo, Domine*. Genes. 49. num. 18. Signore in qualunque luogo si troverà in quel tempo l' Anima mia, or per allora a Voi rivolto, professo la mia Fede, aspetto la vostra seconda venuta, e spaventato de' vostri tremendi Giudizj, adoro la vostra Sapienza, temo la vostra Giustizia, e spero nella Pietà del vostro dolcissimo Spirito, che tali cose ci fa ora sapere, acciocchè per tempo fuggiamo *ab ira ventura*.

LEZIONE LXXXVI.

Sopra l' Apocalissi XIII.

Civitatem sanctam calcabunt, &c. Cap. 11. n. 2.

Della riedificazione di Gerusalemme, e del Tempio; della mossa dell' Anticristo di Babilonia a Gerusalemme. Di Enoc, e di Elia contro di lui in difesa del Tempio, e della Cristianità.



STava Giovanni vedendo, ed ammirando le gran cose, e gli alti Misterj, che vedeva nel Libro aperto dall' Agnello, quando a lui fu da un Angelo dato in mano *Calamus similis Virgæ;* ibid. una Canna simile ad una Verga, e gli fu detto: *Surge, & metire Templum Dei, & Altare, & adorantes in eo.* ibid. Alzati, e misura colla Canna il Tempio di Dio, e il suo Altare, e conta quanti sieno quelli, che in essi adorano: *Atrium autem, quod est foris Templum, ejice foras, & non metiaris illud; quoniam datum est Gentibus, & Civitatem sanctam calcabunt.* ib. Guardati però nella Pianta del Tempio di non riporre, come una volta si faceva, l' Atrio, e i Portici, che per i Laici fabbricar fece Salomone; perchè tutto questo è stato già conceduto, cioè, secondo lo stile delle Profezie, sarà conceduto a' Gentili, e a' Profani, che per quaranta mesi calpesteranno la santa Città. Molti sono gli Espositori, che simbolicamente spiegando quello passo, per santa Città intendono la Chiesa santa, e credono, che nel suddetto comando l' Angelo ordinasse a Giovanni misurar solamente il piccolo spazio del Tempio, cioè, della Cristianità, che forte, e costante si manterrà a petto dell' Anticristo; per farci sapere, che ogni altra cosa, ancor l' Atrio istesso del Tempio, cioè la parte maggiore della Cristianità, sarà pervertita, e sedotta. Questa spiegazione è buona: ma perchè il senso letterale, quando si può, anteporre si dee ad ogni altro senso della Divina Scrittura, noi per continuare gli Atti, e l' imperio dell' Anticristo in Gerusalemme, con altri molti Espositori ci atterremo al senso letterale, ed istorico, e qual sia in tal senso la citata Profezia di Giovanni: questa sarà la prima parte della Lezione presente, e diamo principio.

Per dar luce al citato difficilissimo passo dell' Apocalissi, convien ricorrere ad altre Profezie, e tutte spiegarle ad un' ora. Interrogato adunque Gesucristo da' suoi Discepoli un giorno con tali parole: *Dic nobis quando hæc erunt; & quod signum adventus tui, & consummationis sæculi?* Mat. 34. n. 3. Signore quando saran queste cose, che Voi ci dite? e qual sarà il segno della vostra seconda venuta, del fine del Secolo, e del Mondo? Gesucristo rispose: Avvertite, che nessun v' inganni sopra ciò; perchè molti verran per sedurvi. Le cose da me predette non avverranno, se non allorchè *Videritis Abominationem desolationis, dictam a Daniele Propheta, stantem in loco sancto, qui legit, intelligat.* n. 15. Vedete dal luogo santo l' Abbominazione di desolazione predetta da Daniele Profeta; il quale proseguendo la sua Profezia, oltre le suddette parole, nel Capo 4. n. 27. dice ancora: *Et erit in Templo Abominatio desolationis, & usque ad consummationem, & finem perseverabit.* E nel c. 12. n. 11. aggiunge: *Cum posita fuerit Abominatio in desolationem, dies mille ducenti nonaginta. Beatus qui expectat, & pervenit usque ad dies mille trecentos triginta quinque.* Or sopra tali Profezie varie sono le opinioni degli Autori. Alcuni intendono le parole di Cristo, e di Daniele nel modo, che le vogliono già tutti avverate nella abbominanda desolazione, che di Gerusalemme, e del Tempio fece Tito Imperatore, allorchè abbruciata ogni cosa, e spianata, lasciò nella Città, che santa, e diletta dalle Scritture si chiama, quella solitudine, e silenzio, che dura ancora, e durerà fino al fine del Mondo. Ma perchè San Paolo nel luogo altre volte citato ad Thessalonicenses, dice espressamente, che l' Uomo di peccato *ostendet se tamquam sit Deus;* Si mostrerà a tutti qual Dio in Terra, e qual Dio di Abramo, d'Isac, e di Giacob si farà adorare da' suoi Ebrei, e arriverà a tant' ardire: *Ut in Templo Dei sedeat*, che nel Tempio, al quale solamente ne' giorni di San Paolo si dava nome

me di Tempio, risederà in persona, come in figura, e virtù risedeva Dio ne' tempi felici di Salomone; perciò è, che Teofilatto, Beda, Sant' Ilario, e Sant' Ambrogio, Sant' Agostino, S. Girolamo, il Cardinal Bellarmino lib. 5. de Pontif. il P. Suarez 3. p. quæst. 59. il P. Maldonati in Cap. 24. Matth. confessano, che Gesucristo, e Daniele parlarono della prima Desolazione nel Tempio fatta da' Romani, e che dura ancora a' dì nostri; ma aggiungono che si l'un come l'altro intesero ancora l'altra Desolazione, che sarà veramente Abbominazion di Desolazione, cioè, secondo la frase Ebrea, Abbominazione desolatoria di tutta la santa Religione, e succederà, quando risorto il Tempio, l'Anticristo si farà adorare laddove fu adorato nel Santo de' Santi il vero Dio. Ciò che, considerato il contesto di tutte le Profezie, a me sembra esser più, che probabile, per non dirlo infallibile: Onde accordate tutte queste Scritture, noi possiamo stabilire come certe cinque cose. La prima è, che il Tempio distrutto da' Romani sarà riedificato nel tempo dell' Anticristo. La seconda, che l'Anticristo istesso, e la sua empia Apostasia da ogni Religione, sarà quell' abbominazion desolatoria, che dice Daniele, e Gesucristo. La terza, che l'Anticristo riedificato il Tempio, pretenderà subito di risedervi dentro qual Dio; ma non gli riuscirà, se non che al fin della sua vita, come vedremo fra poco. La quarta, che l' Imperio universale di lui in Gerusalemme, dopo la destruzione di Roma, durerà mille ducento novanta giorni, come dice Daniele, cioè, tre anni, sei mesi, e quindici giorni; ovvero quarantadue mesi, come dice al cap. 11. San Giovanni, che, contando i mesi interi, lasciò i giorni, che rimanevano. La quinta cosa è, che il prender possesso del Tempio sarà contrastato all' Anticristo da forza superiore per mille ducento sessanta giorni, cioè, per tre anni, e quasi mezzo, e negli altri giorni, che rimangono, per arrivare alla suddetta somma di 42. mesi, e che saranno gli ultimi di sua vita, egli espugnerà finalmente il Santuario, in esso entrerà in pompa di nume, e allora si avvererà pienamente nel Tempio, che dice San Paolo, la profetata abbominazion di desolazione, e dopo un mese di residenza Divina sarà co' suoi percosso dall' alto; ond'è che Daniele esclama: Beato chi in quel tempo aspetterà la seconda venuta del vero Messia: *Beatus qui expectat*. Quanto ciò sia vero, e come, e quanto a tutto ciò corrisponda il citato passo di San Giovanni, vediamolo ora nell' interrotto filo dell' Apocalissi.

Spediti dall' Anticristo i dieci Re a distruggere Roma, ed invitati con innumerabili tesori gli Ebrei a riedificare Gerusalemme, come dicemmo nella Lezione passata, per ammirabil decreto divino avverrà, che nel tempo istesso, che caderan le superbe mura di Roma, risorgan le abbattute mura di Gerusalemme, e allorchè Roma sarà tutta abbattuta, e consunta, Gerusalemme col suo Tempio, colle sue Torri, colle Moli sia del tutto risorta, e costrutta, assai più sontuosa, e superba di quel che fu a' giorni di Salomone; ed oh come trionferanno allora gli Ebrei in riveder la loro desolata Gerusalemme tornar di nuovo non più Regina di poche Provincie, ma Signora di tutte le Monarchie della terra, per esser Sede, e Reggia Augusta dell' aspettato loro, e tanto sospirato Messia! Ecco, diranno ad onta del Crocifisso, ecco avverate le nostre profezie, ecco liberata la nostra servitù, ecco il Regno promesso, e la promessa felicità del nostro nome. Ma oh quanto erra chi non ama la verità! Alle strepitose nuove di Roma già distrutta, di Gerusalemme risorta: alle continue Legazioni di nuove Provincie, e genti, che alla fama di tante vittorie, di tanta potenza, di tanti prodigi, spontaneamente manderanno a render ubbidienza all' Anticristo; questo scellerato, con avendo più nè contrasto, nè guerra veruna, da Babilonia della Caldea, con pompa da suo pari, a cui nè Babilonia, nè Ninive, nè Susa, nè Roma potrà ricordare uguale, s' incamminerà col seguito di mezzo mondo in trionfo verso la Giudea, per ivi, come Messia Ebreo, alzare nella promessa terra il soglio del suo Imperio. Accorreranno i popoli, accorreranno le genti a vedere, ed applaudire al nuovo invincibile Augusto; ed egli arrivato in Gerusalemme, che esulterà per ogni parte di festa, di magnificenza, e di gloria, prima che altrove vorrà certamente andare a prender possesso del preparato Tempio, per ivi collocare all'adorazioni del mondo tutto la sua Maestà. Ma qui, dove men crederà, la sua fortuna comincierà più di un poco ad urtare. Ed eccoci sul passo citato dell' Apocalissi. Disse l' Angelo a Giovanni: *Metire templum, & Altare, & adorantes in eo*. Giovanni tu vedi risorto il Tempio già abbattuto di Salomone, per mano della Gente Ebrea, nè sai ancora a cui sia destinato: or sappi, che prima, che il Tempio suddetto sia profanato, e dall' Ebraismo, e dal Gentilesimo col culto della gran bestia, il nostro Dio vuol essere in esso adorato dalle poche Reliquie del suo popolo; e perciò misura la sua ampiezza, e conta il numero de' pochi adoratori; e sappi, che tutto il rimanente della Città, e della terra, che santa si appella, per le memorie, che in essa lasciò la Santità, sessanta anni sono viatrice fra di voi, sarà dato agli empj, e genti scellerate marchiare col carattere della gran bestia *Civitatem sanctam calcabunt mensibus quadraginta duobus*; possederan la santa Città per quarantadue mesi. Ma in quarantadue mesi non porran giammai se non negli ultimi giorni entrare nel Santuario a collocarvi in trono l'abbominazione; imperocchè io, prosegui l' Angelo in nome dell' Altissimo, io dico *Dabo duobus testibus meis*; darò il suddetto Tempio a difendere a due miei Testimonj. *Et prophetabunt diebus mille ducentis sexaginta amicti saccis*. E questi due miei Servi, ve-

sti-

stiti in abito di penitenza di Sacco, e di Cilizio, profeteranno, cioè, canteran le mie lodi nel Tempio, predicheranno il mio Nome nel monte di Sion, predirannoil vicino imminente fine del Mondo, raduneranno la dispersa Cristianità, convertiran molti Ebrei, e Gentili Anticristiani, e per mille duecento sessanta giorni, cioè, per quindici giorni meno di quarantadue mesi, o di tre Anni e mezzo conceduti all'Anticristo in Gerusalemme, non lasceran di fare argine a quell' ultima inondazione d' Inferno; finchè ancor essi sian per il mio Nome uccisi, e lascino colla morte aperto all'ultima abbominazione il Tempio. Se io non erro, ecco l' Apocalissi accordata colle parole di Daniele, di Gesucristo, e di San Paolo. Ed ecco il senso dell' arduo passo di San Giovanni. Rimane ora per continuar la spiegazione di questo Capo 11. dell' Apocalissi a vedere, quali saranno questi due Testimonj, che quì dice San Giovanni, e come essi soli potranno far petto alla formidabil potenza dell' Avversario di Cristo. L' istesso Angelo continuando le sue predizioni a Giovanni, dopo le citate parole immediatamente soggiunge: *Hi sunt duæ olivæ, & duo candelabra in conspectu Domini terræ*. Questi Testimonj, cioè, Predicatori, di cui ti parlo, o Giovanni, sono due Olivi, che per rigor di Verno non perdon mai il lor verde nel cospetto del Signor della Terra, che in Terra, non men che in Cielo, ha il suo riserbato Paradiso, sono due Candelabri accesi, che per furie di Venti non rimangono estinti, e dalle Olive ricevon sempre nuovo alimento alla luce, e alla fiamma loro. Sopra le quali parole benchè alcuni pochissimi Autori abbian sentito diversamente, il sentimento comune degli Espositori nondimeno e della Chiesa è, che in queste parole non altri sian significati, che que' due, de' quali è certo, che non sono ancor morti, ma sono trasferiti altrove, e vivi son riserbati, come si crede, nel Paradiso Terrestre, a questo sol fine di accorrer negli ultimi tempi a far petto all' Anticristo, e questi sono Enoc, che fiorì nella Legge di Natura, e Elia, che fiorì nella Legge scritta. Questo, dico, è il sentimento comune, nè crederei, che di ciò possa dubitarsi. Perchè di Elia non ne lascia dubitare l' Ecclesiastico al 48. nè Gesucristo in quelle parole dette a' Discepoli: *Elias quidem venturus est, & restituet omnia*. Mat. 17. nu. 10. E d'Enoc espressamente l'attesta l'istesso Ecclesiastico al cap. 44. *Henoch placuit Deo, & translatus est in Paradisum, ut det Gentibus pœnitentiam*. n. 16. Posto che questi due debban dal Paradiso uscir finalmente a predicar la penitenza, quando il Mondo tutto prevaricherà dietro all' Uomo di peccato, io non so qual luogo più proprio, più confacevole, corrispondente alle Scritture assegnare si possa alla lor prima ammirabil comparsa, e alla loro ardente predicazione, che il Monte di Sion, dove in quel tempo il Mondo tutto, non che l' Ebraismo, sarà radunato, e il Tempio di Salomone, per cui farà i primi sforzi l'Anticristo. Così mi consiglia a credere que lo Capo undecimo dell' Apocalissi, che spieghiamo, e il Capo decimoquarto dell' istessa Apocalissi, dove S. Giovanni dice d' aver veduto *supra montem Sion*, l' Agnello di Dio, e con lui *centum quadraginta quatuor millia habentes nomen ejus*. nu. 1. Imperocchè a qual fine in tal luogo si mostra l' Agnello di Dio, se non per significar, che quello sarà luogo del suo Popolo nel fine de' tempi? ed a qual fine si comanda a Giovanni, che del Tempio, come di sagra, e Divina cosa prenda le misure, se non per accennare, che il Tempio sarà contro l' Anticristo custodito, e difeso da' veri adoratori di Dio, che abbiano zelo, potere, e forze di reprimere l'orgoglio di lui? E se in qualche luogo han da comparire a predicare agli Ebrei Enoc, ed Elia, non altrove certamente compariranno, che là, dove l' Ebraismo tutto radunato userà tutte le forze per riporre, e consegrar nel Tempio il lor creduto Messia. Allorchè adunque con tutta la gente a piedi, e a Cavallo, da Fazione, e da Comparsa, e col suo Pseudo-profeta avanti, sarà l' Anticristo entrato in Gerusalemme, e visto il Tempio risabbricato non secondo l' antico modello di Salomone, ma secondo la nuova incomparabil ricchezza costrutto, s' incamminerà quasi verso la sua Casa; allora per mio avviso tolti dall' Angelo, e fuor del Paradiso Terrestre portati per aria in un baleno, sopra la sagrata soglia del Santuario si faran vedere i due venerandi Enoc, ed Elia, che istruiti pienamente là in solitudine dello stato del Mondo, e dell' intenzione dell' Uomo di peccato, con volto di fuoco, con guardatura potente, in abito di penitenza, autorevoli per l' antichità, e venerabili per la chiarezza della loro virtù, e fama, con voce di tuono a tutti, ma principalmente agli Ebrei grideranno: Miseri, e che far pretendete con adorar per Messia uno scellerato, e con riporre quasi Nume nel Tempio il Figliuol del diavolo? Pare a voi, che questa sia la promessa Redenzione d' Isdraele, e che i nostri Profeti predicessero il Regno di un Superbo, d' un Prestigiatore, d'un Effemminato, d'un Empio, allorchè del promesso Messia predissero il Regno, *quod in æternum non dissipabitur*? Daniel 2. n. 44. Dove vi conduce l' insania, o Figliuoli d' Isdraele? e come delle vostre Scritture, della Verità, e della Giustizia siete tanto ignoranti? Quasi a subita improvvisa inondazione di Acqua, o di Fuoco, attoniti rimarranno i preparati Sacerdoti Ebrei, confusi gli Uffiziali di Guerra, atterrita al gran Tuono la gente attorno, e l' Anticristo col suo Profeta, smaniando di rabbia, moveran tutto l' Inferno per superare il passo, e vincere la contesa. Ma qual poter sarà valevole contro que' due Uomini di Paradiso? L' Angelo proseguendo a parlar di loro a Giovanni, dice: Essi saran due Olivi per la lor Carità, e due Candelabri per la luce della lor Predicazione, e santità; ma saran

due Predicatori di tanta forza, che *si quis voluerit eis nocere, ignis exiet de ore eorum, & devorabit inimicos eorum*. ibid. num. 5. che se talun ad essi vorrà dar noja, essi dalla bocca manderan fuoco ad abbrugiar chi gli molesta; ed avran virtù *Claudendi Cœlum, ne pluat diebus Prophetiæ, prædicationis eorum, & super Aquas, convertendi eas in sanguinem, & percutere Terram omni plaga, quotiescumque voluerint*. Di chiuder il Cielo, e farlo di Bronzo; di rivoltare i Fiumi, e fargli correr Sangue; di percuoter la Terra, e far gemere i Regni, quando, e come a loro piacerà. Chi pertanto potrà sforzare il Tempio, essendo Enoc, ed Elia in sua difesa? e chi ad Enoc, ed Elia potrà far violenza, essendo essi tanto potenti? Rovesciate adunque, e abbattute tutte le forze de' malvagi, darà indietro l' Anticristo confuso, e dopo aver conquistati tanti Regni, vedendo di non poter espugnare un Tempio con due Uomini in difesa, anderà altrove a sfogar la sua rabbia; nè è improbabile, che pieno di furore, e di smanie sia per far edificare in qualche luogo di più sagra, e riverita memoria del Redentore, un nuovo Tempio, per ivi ricevere i Sagrifizj, gl' Incensi, e le Adorazioni de' Popoli. Ma frattanto sparsa la fama, i due Uomini essere Enoc, ed Elia, accorreranno gli Ebrei, e quì senza fallo si avvereran le parole di Malachia Profeta, allorchè per lui disse Iddio: *Ecce ego mittam vobis Eliam Prophetam, antequam veniat dies Domini magnus, & horribilis, & convertet Cor Patrum ad Filios, & Cor Filiorum ad Patres*. Cap. 4. n. 5. Quì si avvereran le parole di S. Paolo, allorchè scrisse a' Romani: *Cæcitas ex parte contigit in Israel, donec plenitudo gentium intraret, & sic omnis Israel salvus fieret, sicut scriptum est: Veniet ex Sion, qui eripiat, & avertat impietatem a Jacob*. Cap. 11. n. 26. Oh quì si avveran ad litteram le parole di Giovanni, allorchè disse: *Et audivi numerum signatorum centum quadraginta quatuor millia signati ex omni Tribu Filiorum Israel*. Cap. 7. n. 4. Imperocchè sentendo gli Ebrei il lor Enoc, il lor Elia spiegar sì bene tutte le Figure, tutte le Profezie della lor Bibbia sopra Gesucristo; confrontar sì bene i tempi, le circostanze, i modi del promesso Messia, e del minacciato Anticristo; vedendo tanti segni, tanti Miracoli di que' due Celesti Predicatori; a fronte de' quali avvilito, ed abbattuto comparirà l' Anticristo, conosciuta finalmente la verità, deposta la malizia, abjureranno il nome, ed il Carattere dell'adorata gran bestia, saran rigenerati nel sagro Fonte, e contrassegnati col Carattere di Fede, col Carattere di salute, coll'invito, ed invincibil segno della Croce entreranno nell'Ovile di Cristo, e rimarran con Enoc, ed Elia nel Monte di Sion a santificare con vera adorazione e Gesucristo, e il Padre eterno di lui, collo Spirito di cui saranno allora tutti ripieni; Così parlan le Profezie, e così pare a me, che le Profezie tutte si corrispondano, e nel Tempio, e nel Monte di Sion. Grande sarà la confusione dell' Anticristo vedendosi, dove sperava di esser più adorato, sì vergognosamente abbandonato da quasi tutti i suoi fedelissimi Ebrei; ma non minor sarà l' allegrezza della piangente, e disolata Chiesa di Dio. Correrà la nuova del ritorno, della comparsa di Enoc, e di Elia in Gerusalemme a tutta la Cristianità, ritirata fra le Selve, e sotto le Grotte; e narrando i nuovi prodigi, che seguiranno in Gerusalemme alle parole de' due già predetti Predicatori, narrando la conversione degli Ebrei, e la confusione degli Anticristiani, il buon Pastore, e Pontefice Pietro II. raccogliendo quelle sparse Reliquie della dissipata sua Chiesa, con esse s'incamminerà a vivere sotto la difesa del potente Enoc, ed Elia, a popolare l' antico, l'inclito, il solitario, il santo Monte di Sion; imperocchè questo, se io non erro, è quel luogo, che fu preparato alla fuggitiva Donna Celeste, secondo quel che dice S. Giovanni, parlando prima della Vergine, e poi ancor della Chiesa al cap. 12. *Mulier fugit in solitudinem, ubi habebat locum paratum a Deo, ubi pascant eam diebus mille ducentis sexaginta*, num. 6. E queste, cioè, Enoc, ed Elia sono le due Ale *Aquilæ magnæ*, di cui fu provveduta la Donna Celeste, cioè, la Sposa di Cristo, affinchè essa dalla moltitudine de' Popoli pervertiti, ritirar si potesse, quasi in diserto luogo, al Monte di Sion, per ivi esser celestemente nudrita, e difesa da due Uomini di Paradiso, *Per tempus, & tempora, & dimidium temporis*. cap. 12. n. 14. cioè, per alcuni pochi anni, per alcuni mesi, e per dimezzate settimane. Ed oh quale sarà la festa della Cristianità al veder l' Ebraismo convertito! qual contentezza del convertito Ebraismo nel baciare i piedi al Vicario di Cristo! quale il trionfo di quel Santo Monte nel vedere allora arrivato il tempo predetto, in cui dell'uno, e dell'altro Popolo, dell' Ebreo, e del Gentile fatto sia un Pastore, ed un' Ovile! *Et fiet unum Ovile, & unus Pastor*. Jo. 10. 16. Se pertanto talun scandalizato si fosse, che Iddio sia per permettere tanti segni, tanta potenza, tanta gloria, tanta apparenza di credibilità all' Anticristo, veda quì fin'a qual segno Iddio permetta tali tempeste alla sua Chiesa, e come la sua Chiesa nata fralle battaglie, delle battaglie tutte, e delle tempeste sia al fine per rimaner vincitrice invincibile.

LEZIONE LXXXVII.

Sopra l'Apocalissi XIV.

Et septem Angeli, qui habebant septem Tubas, præparaverunt se, ut Tuba canerent. Cap. 8. num. 6.

Delle rovine, che seguir devono nel Mondo al suono delle sette Angeliche Trombe; e di ciò, che a Giovanni significar volle San Michele Arcangelo.

Benchè quaggiù fra noi non vi sia chi sappia, quando sia per finir il mondo; certo è nondimeno, che il mondo finirà, quando il suo fallire sarà arrivato al segno, e il Regno dell' avversario di Cristo, e de' peccati farà arrivato al sommo. Avendo noi pertanto già veduto l' ultimo segno dell' umano fallire, e il sommo Imperio dell' Anticristo, è tempo ormai di lasciare il corso agli Angeli esterminatori, e di udire il suono delle loro ultime Trombe. Sette furono questi, che ve ne diedero in mano da Giovanni colle Trombe in mano, quando dall' Agnello fu aperto il settimo, ed ultimo sigillo del gran libro. I primi quattro suonarono dall' alto la lor Tromba. Al suono del primo fu abbruciata la terza parte della terra, al suono del secondo fu convertita in sangue la terza parte del Mare, al suono del terzo fu sparsa di amarezza, e di fiele la terza parte de' fonti, e de' fiumi, al suono del quarto s' annebbiò il giorno, e fu oscurata la terza parte di tutti i Luminari celesti; e a mezzo Cielo comparve un' Aquila, che disse: Tre Angeli rimangono ancora a suonar le loro Trombe: *Et væ, væ, væ habitantibus in terra de ceteris vocibus trium Angelorum*. ibid. num. 13. e guai agli Abitatori della terra, quando i tre ultimi Angeli daran fiato alle lor Trombe. Quali fossero questi Angeli, e come interpretar si debbano i flagelli seguiti al lor suono; qual fosse quest' Aquila, e come i suoi tre *væ* significassero ciò, che seguir deve negli ultimi tre anni del sommo imperio dell' Anticristo, già fu da noi spiegato altrove. Rimane ora a udire il suono delle tre altre Angeliche Trombe; a vedere ciò che faranno altri Angeli ministri dell' ira Divina; ed a spiegare secondo la serie de' tempi dell' Anticristo, la serie dell' ultime rovine del mondo; per oggi non sarà poco, se spiegar potremo ciò, che seguì al suono del quinto, e del sesto Angelo; e non avendo poco da dire, incominciamo speditamente la lezione.

Quintus Angelus Tuba cecinit. cap. 9. num. 1. Suonò il quinto Angelo la Tromba, cioè i Predicatori; i Servi di Dio, come dicemmo altrove, intimarono altri maggiori flagelli a' peccati degli uomini, e gli Angeli Ministri di Dio si prepararono ad eseguirli; e perchè il mondo, perduto dietro all' Anticristo, sarà sordo a tali voci, perciò è, che Giovanni dice: *Vidi Stellam de Cælo cecidisse in terram, & data est ei clavis putei abyssi:* Io vidi cader dal Cielo una Stella, a cui fu data la chiave del pozzo dell' abisso; la Stella aprì il pozzo profondo: *Et ascendit fumus, sicut fumus fornacis magnæ, & obscuratus est Sol, & Aer*. ibi. num. 2. e dal profondo seno uscì un fumo, che oscurò il Sole, e l'aria; nè quì restò la piaga; ma dal fumo portate fu dall' Inferno *Exierunt locustæ in terram, & data est illis potestas, sicut habent Scorpiones*. Uscirono innumerabili locuste, alle quali fu dato l' istesso veleno degli Scorpioni al Sol Lione; ed oh quali eran tali locuste! *Similitudines locustarum, similes equis paratis in prælium*. Simili erano a' cavalli, allorchè dalle Trombe son confortati alla battaglia. Sopra la lor testa, *Coronæ similes auro*, erano corone di color di oro; la faccia loro, *Tamquam facies Hominum*, era faccia umana; i lor capelli: *Sicut Mulierum*, come di Donne, i loro denti, *Sicut Leonum*, come di Leoni, avevano in petto, *Sicut loricas ferreas*, quasi armature di ferro; e il suono dell' ale loro, *Sicut curruum equorum multorum currentium in bellum*, come di carri armati, che corrono per entrare in battaglia; le lor code erano simili alle code degli Scorpioni, *Et aculei erant in caudis earum*, e come gli Scorpioni colla coda ferivano: *Et habebant super se Regem Angelum Abyssi, cui nomen hebraice Abaddon*, ed eran tutte guidate dall' atroce Re dell' abisso, chiamato Abaddon, cioè esterminatore. Tali eran le locuste. A tali mostri però fu comandato, *Ne læderent fœnum terræ, neque omne viride, neque omnem arborem, nisi tantum Homines, qui non habent signum Dei in frontibus suis: & datum est illis, ne occiderent eos, sed cruciarent illos mensibus quinque, & in diebus illis quærent Homines mortem, & non invenient eam*, cap. 9. num. 3. che non toccassero, come sogliono le locuste, i vegetativi del campo: ma che sol si avventassero agli uomini, non segnati col segno di Dio vivente, e gli tormentassero per cinque mesi; e il tormento tale fosse, che gli uomini in que' giorni cerchin per rabbia la morte, e non possan mori-

morire. Ammirabil visione! orrendi Mostri! terribil flagello! I flagelli, che seguirono al suono degli altri quattro Angeli, non toccarono gli Uomini nella lor persona; ma gli percossero negl' interessi de' Campi, e nelle mercanzie del Mare, nel diletto de' Fonti, e della luce allegra del Cielo, ma quì a questo primo *Væ*, il flagello Divino già incomincia a sosseggiar di sangue umano. Qual però debba esser questo flagello, fortemente dagli Espositori si contrasta. Il Padre Alcazar dice, che queste Locuste, che han fattezze di Sirene lusinghevoli, e insieme di furie orribili, furono le smoderate concupiscenze, alle quali furon dati in preda gli Ebrei, ed i Gentili in pena delle persecuzioni mosse alla Chiesa. Aureolo, e Lirano dicono, che furono i Vandali, che sotto cinque loro Re cagionarono tante lagrime, e sparsero tanto sangue de' Cattolici. Viega, Primasio, e Gagneo dicono, che furono gli Eretici, per cui fu, ed è in travaglio la Chiesa; e tutti questi Autori, che stimano la suddetta Visione esser già avverata, cose belle, cose dotte, cose ammirabili dicono, per adattare agli Ebrei, a' Gentili, a' Vandali, agli Eretici, e Maomettani le fattezze, e le proprietà delle predette Locuste. Ma tutte queste spiegazioni, oltre l'essere senza necessità simboliche, trasportate, e ristrette, non so veramente, come salvino il comando dato alle Locuste di non far danno a quelli, che hanno il segno di salute in fronte. In vigor di quel comando tutti i Fedeli di Cristo devono rimaner esenti da questo flagello; e secondo le suddette spiegazion i Fedeli di Cristo, e la Chiesa fu solamente percossa. Io pertanto stimo, che la spiegazione più propria, come più litterale, sia quella del Padre Lessio, che stima, che le Locuste, saran vere Locuste, formate ne' luoghi sotterranei dall' Onnipotenza Divina, e mandate sotto alla condotta del demonio Abaddon per reprimer l'orgoglio dell' Anticristo: ovvero quella del Padre Ribera, e del Padre Cornelio a Lapide, che dicono, che saran tutti demonj in forma, e apparenza di Locuste; e perciò credo di poter dire con tutta fermezza, che su dall' alto Monte nel prim' anno della lor venuta predicando Enoc, ed Elia; e alla lor predicazione convertendosi in quantità ed Ebrei, e Gentili; l'Anticristo col suo Profeta, che farà come il Pontefice degli Anticristiani; fremendo di dispetto, e di rabbia, chiameran nuove forze, aduneran nuovi Soldati, useran nuove Magie, per muover la Terra, e l'Inferno, per atterrar que' due invitti Avversarj, per espugnare il Tempio, e il Monte di Sion, e di tutti i Cristiani far macello. Ma allorchè essi saranno più sull' impresa, allora conforme predisse Gesucristo: *Stellæ cadent de Cælo*; caderà la Stella predetta da Giovanni; e per tenermi quanto posso sulla spiegazione litterale, la Stella, altro non sarà, che un di que' tanti Meteori, che si vedranno in que' tempi, cioè un Globo smisurato di fuoco, agguisa di Stella, che penetrando sotterra, o sotterra facendo penetrar le sue qualità, con esse, quasi con chiavi aprirà l'Inferno, cioè farà una voragine immensa, per cui i zolfi, e i bitumi sotterranei accesi sbalzeranno in Aria e fuoco, e fumo Infernale, e i demonj in forma di Locuste, o le Locuste in sembianza di demonj, e da' demonj guidate, usciran col fumo ad oscurare il Cielo, e là fra superbi Anticristiani gittandosi agguisa di Nembi, faran loro provare ciò, che può l'Ira del Cielo. Non toglieranno esse la Vita a veruno, perchè questo a mio parere significa il comando di non offender veruno vegetativo, cioè di non ferir la Vita, che nella vegetazione consiste, nè di tirare al fieno secco de' Vecchj, nè all' Erbe verdi de' Fanciulli, nè agli Alberi forti de' Giovani, e de' robusti; ma colle velenose punture tormentare la Vita sensitiva, e colle orribili mostruose fattezze cruciar per cinque mesi in tal modo la fantasia, e le potenze apprensive, e giudicative dell' Anima, e della Vita ragionevole, che i miseri Anticristiani non trovando rimedio all' ardor del potente veleno, non vedendo luogo, nè tempo sicuro dalle spaventose Locuste, che dì, e notte, e per le Vie, e per le Piazze, e per le Case, e nelle Tavole, e ne' Letti, si troveran quasi furie sempre a mordere, a ferire, e a spaventare, bestemmiando atrocemente il dì della lor nascita; brameran di esser cento volte morti, prima che trovarsi sotto il sanguinoso flagello. Ma alle tenebre, al pianto, alle strida loro, esulterà di Lodi divine il Tempio; e tutto il Monte di Sion, godendo Ciel sereno, Aria pura, e tranquillità, e pace; e vedendo rinnovati più sensibilmente i Miracoli dell' Egitto a' giorni di Mosè, farà festa, e sopra l'Idolatra Gerusalemme farà risuonar il Cielo di allegri Canti, e d'Inni, *Væ unum abiit, & ecce veniunt adhuc duo Væ post hæc*, ibid. n. 12. ma questo sarà il principio, non il fine de' pianti. Dopo cinque mesi passerà il primo flagello; ma altri due ne resteranno, ed oh quanto maggiori del primo! *Sextus Angelus Tuba cecinit*. Il sesto Angelo fece per l'aria sentire il suon della sesta Tromba, e dopo il suono uscì dall' Altare, che è in Cielo avanti al Trono, una voce, che disse all' Angelo, che suonata aveva la Tromba: *Solve quatuor Angelos, qui alligati sunt in Flumine magno Euphrate*. Tu, che colla Tromba intimasti il Flagello, tu l'eseguisci. Va, e sciogli i quattr' Angeli, che legati sono nel gran Fiume Eufrate. Andò l'Angelo, sciolse i quattr' Angeli, che aspettavano il giorno, e l'ora d'uscire all' impresa di trucidar la terza parte degli Uomini; e allo scioglimento de' quattro Angeli, comparve un esercito tutto a Cavallo; *Et numerus Equestris exercitus vicies millies dena millia*. n. 16. E l'esercito era composto di venti milion di Soldati a Cavallo. L'esercito era diviso in tre armate. In una i Cavalieri avevano l'armatura di color di fuoco, e fuoco spiravano dalla bocca i loro Cavalli; nell'

nell' altra i Cavalieri avevano l'Armatura di color di Giacinto Celeste, e i lor Cavalli dalla bocca mandavano fumo: nella terza i Cavalieri avevan l'Armatura di color di zolfo, e zolfo dalla bocca mandavano i Cavalli; ma tutti i Cavalli delle tre Armate avevano *capita Leonum*; la Testa di Leone, e le Code *similes Serpentibus*, simili a' Serpenti, *Et in his nocent*, e non sol nella Testa, ma ancor nella Coda avevan potere di offendere: ***Ab his tribus plagis occisa est tertia pars hominum***. E da queste tre piaghe, cioè dal fumo d' Inferno, dal fuoco del Cielo, e dal zolfo della Terra fu uccisa la terza parte degli Uomini; onde se dal primo *Væ* gli Uomini rimasero tormentati, ma non morti; da questo secondo *Væ*, non tormentati solo, ma uccisi rimasero ancora; e alla misura de' peccati crebbe ancora la pena. Grand' Iddio: *Quis non timebit te &c.* Apocal. cap. 5. Chi del tuo gran potere, e della tua Giustizia non avrà timore? In qualunque modo si spieghi, questa sarà orribile, spaventevol piaga. Se col Padre Ribera noi dir vogliamo, che questo esercito di Uomini effeminati, e barbari, che da quattro già caduti Imperj, cioè, del Caldeo, dell' Assirio, del Persiano, e del Greco, ripigliando in quelli oribili Tempi vigore, e forze, per i grandi spaventi di que' tempi, usciti tutti dall' abisso, sian per ammassarsi insieme, ed uniti in Campo aperto a predare, a uccidere, ad arder avanti, e dietro le spalle ogni cosa, per la disperazione, e rabbia delle loro rovine; non sarà questo certamente poco, che venti milioni fra Caldei, Assirj, Persiani, e Greci, tutti Maomettani, tutti arditi come Leoni, tutti invelenitì come Draghi, per le tre parti del Mondo vadan spargendo incendio, e rovina. Se poi dir vogliamo, come io più volentieri direi col Padre Cornelio a Lapide, che in quegli ultimi giorni, prima che sia sciolto il Principe delle Tenebre Lucifero, come vedremo a suo luogo, saran sciolti altri demonj inferiori, che ora chi qua, chi là secondo le disposizioni divine son legati, come nel Diserto d'Egitto fu legato il demonio Asmodeo dall' Angelo Raffaele: Tobiæ cap. 8. e che quattro di questi demonj già possessori de' quattro presati Imperj, sciolti che saran dal torbido Fiume di Babilonia, e dalla Confusione, sian per cavar dall' Inferno quell' Armata di Spiriti ad assalir con ispaventi di orribili aspetti, e coll' odor del zolfo, e col fumo dell' Inferno, e col fuoco del Cielo sian per avventarsi ora in questo, ora in quell' altro Regno del potente Anticristo, certo è, che sarà allora dura, amara cosa, aver preso il Carattere della gran Bestia, e avanti alla sua Immagine aver piegate le ginocchia. Ma l' Anticristo a tal piaga non deporrà punto il suo orgoglio. Saprà egli da cento, e mille Messaggieri le nuove funeste de' suoi Regni; a' suoi Anticristiani dall' eminente Sion tali rovine andran predicendo, e spiegando i due Predicatori di Paradiso; ma pur quel superbo col suo Pontefice percosso in una parte da' demonj, e dall' altra confortato, persisterà a far da Messia, a far la figura di Nume, a riscuotere quotidiane Adorazioni da' suoi, e a fabbricar Macchine, ad erger Torri per espugnare l' inespugnabil Tempio, e l' invincibil Monte de' Santi. Misero a cui tante percosse non muteranno nè il Senno, nè il Cuore! Ma tra le rovine del Mondo, che sarà il Tempio, e il Monte di Sion? Quel che far sogliono i Vincitori, allorchè veggono già caduto l' inimico. Vedrà ardere attorno il Mondo, e del Mondo abbattuto a Dio canterà il Trionfo. O Mondo, o Secolo; e tu non credi ancora alle gran cose, che ti aspettano?

Væ secundum abiit, & ecce væ tertium venit cito. cap. 11. n. 14. spariron dopo le lor ferite le tormentatrici Locuste; si dileguò dopo la strage di un terzo di Mondo l'orribil' Esercito: ma già l' Angelo settimo si prepara a suonar ben presto l' ultimo *væ*. Prima però, che noi entriamo a udire, o per dir meglio, a vedere quest' ultimo suono, convien qui per terminar la Lezione, spiegare una visione, che frappone San Giovanni fra la sesta, e settima Tromba. Io vidi, dic' egli, dopo l' Esercito spaventoso *Angelum fortem*, cap. 10. n. 1. un Angelo di forze, e di sfera maggiore degli altri. Il suo Manto era di Nuvole; la sua Corona era l' Iride rugiadosa; *facies ejus erat ut Sol*; ibi; il suo volto nello splendore, e ne' lumi non era punto dissimile al Sole; e i suoi piedi, *tamquam columnæ ignis*; Come colonne di fuoco. *Habebat in manu sua libellum apertum*. Teneva un tal' Angelo in mano un picciol libro aperto. *Posuit pedem suum dextrum super Mare, sinistrum autem super Terram; & clamavit voce magna*; sceso giù dal Cielo pose il destro piede sopra il Mare; e il sinistro sopra la Terra, e gridò con voce, che si udì dall' uno, e l' altro Polo, *Et juravit per virtutem in sæcula sæculorum, quia tempus non erit amplius*; e giurò per Dio vivente, Creator dell' Universo, che dopo la Tromba del settimo Angelo, che rimaneva ancora a suonare, non vi sarebbe più tempo, nè spazio di penitenza. Dopo le quali parole: *Locuta sunt septem Tonitrua voces suas*. Vennero sette spaventosissimi Tuoni, che in lor linguaggio favellarono anch' essi alla Terra. Io Giovanni *scripturus eram*; Stavo per scrivere ciò, che vedevo, e udivo; ma sopra di me venne una voce, che disse: *signa, quæ locuta sunt septem Tonitrua: & noli ea scribere*, nota nell' animo ciò, che han detto i sette Tuoni; ma non lasciar memoria in carta. Ed un' altra voce mi comandò, e disse: *Vade, & accipe Librum apertum de manu Angeli stantis super Mare, & super Terram*; Va, e prendi il Libro aperto dalla mano dell' Angelo. Obedii, e andai; e allorchè l' ebbi preso, l' Angelo disse; *devora illum*: Mangia senza indugio il Libro, che ti ho dato: lo mangiai ben presto: *& erat in ore meo tamquam Mel dulce: & cum devorassem eum, amaricatus est venter meus* ed esso al mio palato riuscì dolce come Mele; ma più, che fiele amaro riuscì al-

lo stomaco; e mentre stavo tutto amareggiato, l'Angelo medesimo disse: Che t'amareggi tu? *oportet te iterum prophetare gentibus, & populis, & linguis, & regibus multis*; A te conviene profetare ancora dell'altro; e a Genti, e Popoli, e a Nazioni, e a Regni diversi far sapere le cose future. Questo è tutto il Capo decimo della Divina Apocalissi; ma quì è dove gl'Interpreti, quasi lasciati al bujo, vacillan tutti, e colle mani, e co' piedi attentone van cercando l'intelligenza, e la via. Io dopo aver lette le loro interpretazioni, dirò quel, che di esse a me sembra più probabile, e finirò ben presto; dove l'allungarmi sarebbe inutile. L'Angelo, che apparve a Giovanni, e che, per Antonomasia, chiamavasi Forte, fu probabilmente San Michele, a cui per la fortezza usata nella Battaglia col Dragone in Cielo, fra tutti gli Angeli si dà il titolo di forte. San Michele apparve in tre simboli diversi; colla Testa coronata d'Iride, e cerchiata di splendore: cogli Omeri ammantati di Nuvole, e co' Piedi ardenti di Fuoco, non volante, ma fermo come Colonna, per significare i tre stati diversi della Via, della Gloria, e della Pena eterna: lo stato della Via, che a quella di mezzo fra la Pena, e fra la Gloria, è di Nuvole torbido, e oscuro; perchè è stato di fede, che ha il lume, ma veder non può il Sole; lo stato della Gloria, che è lo stato superno, è coronato d'Iride, e di Splendore, perchè ivi solo regna la pace, la visione, e il gaudio sempiterno; lo stato della Pena, che è l'infimo, orribile stato e ardente di fuoco, e di fuoco consistente, e fermo; perchè stato di perpetuo non fugace, nè transitorio tormento. L'un Piede dell'Angelo era sopra il Mare, l'altro sopra la Terra, per significare l'estensione del divino potere, da cui fuggir non si può, nè per Mar, nè per Terra, dalle Nuvole del simbolico, nuvoloso Manto scoppiaron sette Tuoni, per significar, che quello stato di mezzo, cioè, nello stato de' Viatori, quali noi siamo, non ha Iddio giammai mancato d'inviare chi saper ci faccia i suoi precetti, il suo volere, e comando; i sette Tuoni ebbero voce, e favella, ma favella di Tuono, per significar la forza, e il potere della divina parola; non fu dato a Giovanni lo scrivere, e lasciar nell'Apocalissi a' Posteri le parole de' settej Tuoni; perchè Iddio non volle far saper distintamente ciò, che sovrasta al Mondo negli ultimi giorni; volle far sapere solamente, che sovrastano delle gran cose; e per molto, che a Giovanni fosse dato dir molto di quell'ultime rovine nell'Apocalissi, non era però dato dir tutto. A Giovanni fu comandato prender dall'Angelo il Libro aperto, e divorarlo; perchè non basta masticar solo per curiosità di palato, per sapere qual sia il sapore, o il senso delle divine Carte, e parole; ma conviene mandarle giù al cuore, e colla intelligenza, e meditazione digerirle, e farne sua sostanza. All'istesso Giovanni fu detto, che a lui conveniva profetar di nuovo al Mondo le cose future; perchè quantunque egli ne' nove capi dell'Apocalissi antecedenti a quello decimo, già detto molto avesse delle cose future; intendesse nondimeno, che dopo il suono delle sei Trombe molto più del già detto gli rimaneva a scrivere di Apocalissi. Giovanni divora il Libro, che altro Libro non è, che il Libro istesso dell'Apocalissi, e quanto lo provò dolce al palato, tanto gli riuscì amaro alle viscere; perchè come agli egri Fanciulli aspersi di Mele si danno i purganti più forti, acciocchè essi per l'orror non ricusin di bere il loro rimedio; così a noi delicati, e schivi si porgono dal pietoso Signore i rimedj de' nostri mali, nelle divine Scritture; purgano queste, ed emendano col timore, e collo spavento i nostri umori peccanti; ma acciocchè esse non sian da noi ricusate, al gusto dell'intelligenza riescon dolci, e soavi *super mel, & favum*. Ma l'Angelo, che principalmente comparso era per far udir le sue parole, fecele udir finalmente, e giurando per il Dio vivente, che negli ultimi giorni, chi dopo le rovine delle sei Trombe differito avesse a pentirsi, non avereb be avuto più tempo; perchè finito il moto della Natura, e del Mondo, altro rimaner non dee che sola Eternità incapace di pentimento, e di moto: *Tempus non erit amplius*: A dir tali parole fu mandato l'Angelo più forte del Cielo; perchè questa sarà l'esecuzione più funesta della Divina Giustizia, dar fine al moto, e levare il Tempo dal Mondo. A scorrer tutta l'Apocalissi, queste a me sembrano le più spaventose parole, che in essa si leggano; e perciò Iddio ce le fece sapere, acciocchè chi abbonda ancora di tempo, sappia il gran bene di cui abbonda, mentre, tolto quello bene dal Mondo, altre voci per la Terra, per l'Inferno non si udiranno, che: Oimè non c'è più tempo di pentimento, non c'è più tempo di salute, e per noi è finito il bel Tempo!

LEZIONE LXXXVIII.

Sopra l' Apocalissi XX.

Cum consummati fuerint mille anni, solvetur satanas de carcere suo. Cap. 20. num. 7.

Dello scioglimento di Satanasso; della morte di Enoc, e di Elia; della strage de' Cristiani, e dell' ultimo trionfo dell' Anticristo.



Ome, e quando legato fosse Satanasso; quali, e quanti siano questi mille anni della sua Prigione; perchè, ed a qual fine esso, che di tutti gli Angeli ribelli è il Capo, solo fra gli altri, che lasciati furono sciolti, legato fosse alla Catena, fu già da noi spiegato in altra Lezione; e ciò, che allora detto non fu da noi, o dir non si può, o detto da altri non fu giammai. Ora per appressarci al suono della settima ultima Tromba, per coordinar, come si può, la serie degli avvenimenti, sparsamente predetti da S. Giovanni, convien venire allo scioglimento dell' istesso Satanasso, da cui io incomincio, e in cui finirà l' antica Guerra; e diamo principio.

Passati adunque i mille anni, cioè, il corso tutto del Tempo, in cui la Chiesa dalla sua prima Istituzione in Croce deve militare, e diffondersi per la Terra, fino a' giorni dell' Anticristo, cioè, passato il corso del primo millesimo dall' Incarnazione già compito, e del secondo incominciato, ma non finito ancora, qual' è quello, che corre di presente a' dì nostri; prima che entri il terzo millesimo, come spiega la parte migliore degli espositori, l' antico Serpente, il tentatore superbo di Eva, e di Adamo, il superbissimo Lucifero sarà finalmente sciolto dalla sua Catena, dice S. Giovanni, cioè gli sarà da Dio permesso non solo spedire altri demonj di intelligenza, e di forze minori; ma gli sarà permesso ancora di uscire in persona a far colle smisurate sue spaventosissime forze quella Guerra, che far non puote in Catena a Gesucristo, e alla Chiesa. Non si può stabilire in qual' anno dell' Anticristo si farà questo scioglimento di Catena, e perciò io non ho riferito avanti ciò, che ora son per riferire. Quando adunque non piaccia differire la Prigionia, e lo scioglimento di Satanasso dopo la morte dell' Anticristo, io non temo di asserire, che non per opera di altro demonio, che dello sciolto Satanasso sia per seguire quanto del Nascimento, dell' educazione, de' progressi, e dell' Imperio dell' Anticristo abbiam riferito sin' ora; perchè essendo tutta la Vita di questo mostro cosa fuor dell' ordinario, e non più seguita nel Mondo, non può per mio avviso ascriversi ad altri, che ad un demonio principale, e che tutte dei nuocere sappia le arti, e le Vie; e perciò stimo più che probabile, che Satanasso sarà sciolto prima della nascita dell' Anticristo, e la nascita dell' Anticristo sarà l' opera prima, e la prima impresa, che farà dopo la sua Catena Satanasso. Ma perchè in questo capo vigesimo San Giovanni riferisce l' ultimo sforzo di Satanasso, e l' ultima persecuzione della Chiesa, qui conviene spiegarla, prima di arrivare all' ultima tromba. S. Giovanni adunque dice due cose; la prima è, che Satanasso sciolto dalla sua prigione, *exibit & seducet gentes, quæ sunt super quatuor angulos terræ, Gog, Magog, & congregabit eos in prælium; quorum numerus est sicut arena maris*, n. 7. uscirà dall' Inferno, scorrerà velocemente tutta la Terra, ed egli stesso, così permettendo Iddio, come là nel Paradiso Terrestre, prendendo varie forme, ed invasando varj Uomini, e facendogli comparir quasi Profeti venuti dal Cielo, predicherà a tutti la venuta dell' Anticristo quasi Messia; a tutti persuaderà il suo culto, la sua Fede, la sua Religione; e perchè per quei Tempi, circa il principio del Regno dell' Anticristo in Babilonia incomincieranno i primi spaventi delle tre prime trombe, radunerà Popoli, e Nazioni intere, e facendole impaurire, ed attonite uscire dalle lor Case, e Terre, le condurrà in Babilonia a prestare ubbidienza, e inginocchiarsi all' Anticristo; ed acciocchè l' Anticristo mostrar possa il suo valore, farà sì, che tre de' più potenti Regni della terra contro di lui prendan l' Armi, e rimangan dal prode Figlinolo del peccato abbattuti, e sottomessi con altri sette Regni. Questi a parere del dotto Cornelio a Lapide saran que' dieci Re, e Regni, de' quali sarà composto l' Imperio dell' Anticristo, e da' quali si farà l' Impresa di Roma, detta di sopra. Di questi dieci Regni, secondo alcuni interpreti, solo due sono nominati, cioè Gog, e Magog, perchè solamente questi due fra tutti saranno i più terribili, e potenti; e da tali Espositori si crede, che questi due Popoli saranno della Tartaria Orientale, dove molte delle dissipate Tribù d' Israele si ritirarono ad abitare nella lor schiavitù; e dove Paolo Veneto nel lib. 1. dell' Istoria Orientale dice, che nella Tartaria vi sono due Paesi di lunghissimo tratto, chiamati in quella lingua Gog, e Magug. Secondo altri Interpreti però sotto il nome di Gog, e Magog non sono intese due nazioni particolari, o due Regni; ma sono intesi tutti i Popoli, e nazioni, che si raduneranno a far

far seguito all'Anticristo, e quest'opinione è certamente più probabile. Imperocchè non è probabile, che San Giovanni specificar volesse in ciò co'nomi proprj la Profezia di queste due Nazioni, mentre di tutte le altre parla sempre co' nomi simbolici, ed accomodatizj. Onde è probabilissimo, che significando Gog, l' istesso che Tetto, e Magog l' istesso, che fuor di Tetto, San Giovanni con queste voci intendesse significare, che Satanasso sotto la Bandiera dell' Anticristo averebbe radunati i Popoli, e dalle Città e dalle Campagne; e tutti di ogni condizione, e grado, condotti gli averebbe a far guerra a Gesucristo: questo è il sentimento di Sant' Agostino, citato sopra quello passo da San Tommaso.

La seconda cosa, che dice San Giovanni in questo luogo, è, che quelli Popoli condotti da Satanasso, dopo avere scorsa tutta la Terra, ed aver sottomesso all' Anticristo ogni cosa, *circumierunt castra Sanctorum, & Civitatem dilectam*, ibid. Circondarono, cioè circonderanno i Padiglioni de' Santi, e la diletta Città di Dio. Questo è quel, che non abbiam detto altrove, e questo è quel, che qui si dee spiegare per continuazione del nostro filo; per il qual perdonar mi si dee, se talora replico le cose già dette. Trasferita adunque da Babilonia in Gerusalemme la Sede, ed arsa Roma, e sottomessa l' Italia, e il Mondo tutto, farà l' Anticristo i suoi sforzi per espugnare il Tempio, e vincere que' due Uomini, che soli fra tutti, saran argine alla tempesta, e soli staranno a petto di tutta la possanza di quell' Empio; ma que' due, cioè Enoc, ed Elia sostenuti da Dio, intrepidi seguiteran dall' alto Sion a predicare con sonora voce alla bassa empia Gerusalemme, ad onta dell' Uom di peccato, Cristo crocifisso; e alla loro predicazione quasi tutti gli Ebrei, e molti ancora de' Gentili, abbandonato l' empio, il bugiardo Messia, si convertiranno al Crocifisso, e da ogni parte del Mondo alla fama del lor Nome correranno i Cristiani a udire i due gran Predicatori, e a popolare il Monte di Sion; ma perchè questo Monte piccolo riuscirà a tanta moltitudine di Fedeli, si distenderanno essi per l' Oliveto tutto, e per la soggetta Valle di Giosafat, ad abitar, come già l' antico pellegrino Popolo, sotto tende, e padiglioni; ed oh quanto tranquille saran quelle Tende, quanto lieti quei padiglioni fra le rovine de' Regni, e fra gli eccidj delle provincie! Imperocchè essi non solo da Enoc, e da Elia saranno difesi con recinto, e trinciere di fuoco contro le furie dell' Anticristo, come di essi dice San Giovanni nel cap. 12. *Ignis exiet de ore eorum, & devorabit inimicos eorum: & si quis voluerit eos lædere: sic oportet eum occidi*. num. 5. Ma ad essi neppur si appresseranno quei flagelli, che altrove saran tante stragi: mentre che a tal fine furono segnati dagli Angeli tutti i Giusti nel cap. 7. acciocchè col segno di salute essi nociuti non fossero dagli Angeli esterminatori: *Nolite nocere terræ, & mari, neque arboribus, quoadusque signemus servos Dei nostri in frontibus eorum*, num. 3. Nè Miracoli sì palpabili, e tanto continui devon cagionar ammirazione a veruno; perchè quelli saran tempi tutti di non più veduti prodigj. Or per continuar la Lezione, torneran fra tanto verso il fin del terz' anno della Predicazione d' Elia, e di Enoc, i dieci Re dalla Vittoria di Roma, carichi delle spoglie di tutto l' Universo; colla moltitudine innumerabile delle loro schiere, e de' popoli, o vinti in battaglia, o ricevuti in amicizia, inonderan le Campagne tutte della Giudea; e allorchè radunato sarà quasi tutto il Genere umano attorno a Gerusalemme, allor per l' appunto seguirà ciò, che vide, e udì Giovanni nel capo undecimo, cioè la gloriosa morte di Enoc, e di Elia, e quella persecuzion della Chiesa, a paragon della quale le persecuzioni de' dieci Imperatori Romani sembreranno trastulli di chi scherna, non conflitti di chi combatte. L' Anticristo rinforzato da tante Armate, istigato da nuove furie, e animato da nuovi demonj, farà l' ultimo sforzo contro la Città diletta, cioè contro la Cristianità raccolta nelle sue pacifiche Tende, onde fatto cinger d' assedio il Monte Oliveto, e la Valle di Giosafat da sì folto, e denso assedio, che a nessun sia dato il fuggire; comanderà a' dieci Re, che passino, se farà necessario, ancor per il fuoco, e non perdonando nè a sesso, nè ad età, faccian strage di ogni cosa; e Iddio dal Cielo ne' giorni prefissi, nel decretato Tempo, per esecuzione de' suoi alti adorabili Decreti, per compimento del numero de' Martiri, a quel Superbo, a quell' Empio concederà finalmente la Vittoria. Nel cap. 14. dal Cielo fu detto a Giovanni: *Scribe: beati mortui, qui in Domino moriuntur. Amodo jam dicit spiritus, ut requiescant a laboribus suis: opera enim illorum sequuntur illos*. numer. 13. Scrivi, o Giovanni, e fa sapere a tutti gli Eletti, che non teman la Morte, perchè quelli, che muojono nel Signore, cioè nella Fede, in Grazia, e Carità di Gesucristo, non son degni di compassione per la lor morte; son degni d' invidia per la lor beatitudine. Lo Spirito, che tutto vede, e che a tutti i tempi prefigge gl' inalterabili segni, dice, che dopo la caduta di Babilonia è tempo di dare alle fatiche de' giusti il riposo. Nè altrove, che in morte, riposo posson essi trovare, imperocchè solo in morte essi posson godere del frutto, e del merito dell' Opere loro. Scrisse fedelmente Giovanni le recitate parole, dopo le quali udì, che un Angelo in Cielo disse al Figliuol dell' Uomo, che sedeva sopra una bianca Nuvola; *Mitte falcem tuam, & mete, quia venit hora, ut metatur, quoniam aruit messis terræ*: ibid. numer. 15. Signore, è già tempo, che tu faccia la raccolta; imperocchè la tua messe in terra è già bionda, e aspetta la falce. Mentre così diceva quest' Angelo, un oltr' Angelo si fece avanti, e dice; Voi, o Signore, che avete in mano la seconda falce, *mitte falcem tuam, acu-*

acutam, & vindemia botros vineæ; quoniam maturæ sunt uvæ ejus. ibid. n. 18. A tali voci il Figliuol dell' Uomo gittò in Terra la sua falce, e fu fatta la raccolta; la sua falce acuta scagliò in Terra l' Angelo ancora, e fu fatta la vendemmia; tutto il Frumento eletto, separato dalle Lappole, e dalla Zizzania fu racolto in Cielo; tutte l' uve acerbe, separate dalle mature e buone, furon gittate *in lacum iræ Dei magnum;* nello spazioso lago dell' Ira di Dio; ivi furon premute le uve infelici, e dal lago uscì tanto sangue, che inondò mille seicento stadj di Paese, e l' inondazion fu sì alta, che arrivò insino a' freni de' Cavalli; *Exivit sanguis de lacu usque ad frænos equorum per stadia mille sexcenta*, ibid. n. 20. Tutto ciò si avvererà nel tempo, di cui ora parliamo. Arrivato finalmente il giorno stabilito in Cielo di venire all' estreme cose del Tempo, della Natura, e del Mondo; Enoc, ed Elia avendo già a tutto l' Uman genere radunato fatta udir la lor voce, e la verità; non sperando ormai di far altro frutto fra i licenziosi, ribaldi, ed ostinati Anticristiani, per interno istinto dello Spirito Santo, lasceran di più far scendere in lor difesa, e in difesa della Cristianità fuoco dal Cielo, apriran, per così dire, le porte della Città diletta agli empj, e gli empj inondando in un tratto a guisa di Fiume ogni cosa, quale scempio, qual' eccidio non faran dell' inerme, e disarmato Gregge di Cristo? I primi a cadere saran que' due, che primi furon ad umiliare, e confonder la potenza dell' Anticristo. Per la Verità, per la Fede, per il nome di Gesucristo ferito in mille parti, trucidato con mille colpi caderà l' antico Elia, caderà l' antichissimo Enoc, *& corpora eorum jacebunt in platea Civitatis magnæ: quæ vocatur spiritualiter Sodoma, & Ægyptus, ubi & Dominus eorum crucifixus est.* cap. 11. n. 8. e i lor santi Cadaveri per ostentazion di Trionfo, per insulto della santa Fede, per comando del superbissimo Anticristo, faran lasciati a tutto il Mondo esposti nella Piazza maggiore di quella Città, che dirassi Gerusalemme; ma per la libertà, per le dissolutezze, per le brotalissime libidini, che correran tra gli Anticristiani, non sarà più la santa, la pura, la misteriosa Gerusalemme di una volta, ma sarà per similitudine, e similitudine un' altra Città di Sodoma, ed un altro peggior Regno di Egitto: *Videbunt de tribubus, & populis, & linguis, & gentibus corpora eorum per tres dies, & dimidium.* num. 9. accorreranno i Popoli a vedere la riportata Vittoria, e a fare insulto alle venerande Reliquie; ed esaltar sopra di essi la potenza, e il nome dell' invitto Anticristo; e l' Anticristo il bugiardo Profeta, il sacrilego Pontefice, per tre giorni e mezzo, non lascerà di predicare a' convertiti Ebrei, e Gentili, e dire: Ecco quì, o sciocchi, a chi creduto avete; ecco la Fede, che avete abbracciata; quì si vede chi più saggio sia; chi seguì l' abbandonato impostor Crocifisso, che altro non può, che mostrar le sue ferite; o chi adora il Dio vivente, il nostro invitto, il nostro glorioso adorabile Anticristo; piangeranno a tali insulti i poveri Cristiani: *& nisi breviati fuissent dies illi, non salva fieret omnis caro.* Matth. c. 24. e se non fossero stati dimezzati da Dio i giorni di sì proterva predicazione, di persecuzione sì atroce, o quanti, o quanti allora si arrenderebbero al Timore, caderebbero alla Violenza, e mancherebbero di Carità, e di Fede! Ma il pietosissimo Iddio non lascierà tant' oltre trascorrere il trionfo dell' Empio. Accompagnato da tutto il Mondo, seguito dalle dipinte sue Donne, che in qualità di Sibille, o di Profetesse faran sempre corteggio al Figliuol del peccato, salirà con lieto volto l' Anticristo il Monte di Sion senza opposizione; quasi vittorioso di tutte le cose entrerà nel Tempio; dal suo Pontefice riceverà Sagrifizio, e Incenso, sedendo nuovo invincibil Nume nel Santo de' Santi; riceverà le adorazioni de' Re, e de' Popoli; allora si avvereran le parole di Paolo Appostolo, che il Figliuol del peccato sarà veduto nel Santuario usurparsi gli onori divini; e Sodoma, e l' Egitto, e Babilonia, e l' Inferno, esulterà di aver condotto a quell' altezza di grado il Figliuol del Diavolo, il Legislatore di tutte le più esecrande ribalderie, che vedute abbia giammai il Sole. Ma allorchè la Festa, il Trionfo, la Gioja sarà più fumante, allora sarà, che nella Piazza della esecrabil Città dopo tre giorni, e mezzo di morte, *spiritus vitæ a Deo intravit in eos*, numer. 11. ritornerà per comando di Dio lo Spirito di vita ne' due gran Martiri estinti, e il trucidato Enoc, il trucidato Elia, lavato il sangue, spatite le ferite, dileguato il pallore, vivi, giovani, allegri, luminosi, lampanti sorgeranno in piedi, si mostreranno a tutto il Mondo risorti; e il Mondo tutto rimarrà a tal nuovo Miracolo attonito; ripiglieran vigore gli atterriti Cristiani, rimarran confusi gli Anticristiani; ne correrà la fama al Tempio; l' Anticristo accorrerà per far riparo al suo Nome; ma allorchè tutto il Mondo resterà perplesso a tanta novità, allora udirassi dal Cielo una sensibile, una chiara, una distintissima Voce, che a' due risuscitati dirà; *Ascendite huc*, n. 12. Venite, o miei servi, e salite, dove io alla corona vi aspetto: *Et ascenderunt in Cælum in nube; & viderunt illos inimici eorum.* ibid. e alla vista del confuso Anticristo, di tutto l' attonito suo Imperio, quelli sovra una leggiera, candida Nuvola saliranno in Cielo, e dagli occhi spariran della Terra. Per iscreditar tal Miracolo, molto dirà, molto farà l' Anticristiano Pontefice, e colle apparenze tenterà anch' esso di tenere in buon credito il suo Anticristo; ma *in illa hora factus est terræmotus magnus, & decima pars civitatis cecidit; & occisa sunt in terræmotu nomina hominum septem millia*, num. 13. Tremerà in quell' ora la Terra, caderà la decima parte della Città, sette mila de' più nominati, e potenti rimarranno o ingojati dalla Terra, o schiacciati dalle rovine, *& reliqui in timorem sunt missi, & dederunt*

runt gloriam Deo cæli; e gli altri atterriti confesseranno la Verità, molti di essi ancora si ascriveranno alla bandiera di Cristo, e anch'essi co' buoni Fedeli loderanno Dio, che con nuovi Miracoli va sempre confermando la Fede, e racconsolando i suoi Fedeli. Ma quì è dove a mio parere incomincierà quella tribolazione della Chiesa, a cui disse Gesucristo, che simil non sarà stata giammai: *Tunc erit tribulatio, qualis non fuit ab initio*. Matth. cap. 24. Imperocchè infellonito per tali successi l'Anticristo, vedendo scemare il suo partito, vedendo percosso il suo Imperio, comanderà alle sue Truppe, che entrino ne' recinti de' Cristiani, e che non perdonino nè a Sesso, nè ad Età; facciano di essi quel peggio, che loro consiglierà la disperazione, e la rabbia. Povera Cristianità, lasciata quasi piacevol greggia alle zanne di tanti Lupi, e di sì feroci Leoni! Correrà sangue allora per tutto; allora le Vergini imbelli, allor i Pargoletti innocenti, allor i Vecchj venerandi, allor le venerande Matrone trascinate, percosse, ferite, tormentate, uccise copriran di Membra recise, di sparse Reliquie, di tronchi Busti le Tende i Monti, e le Valli. Allora il Figlinolo dell' Uomo farà la raccolta dell'eletto Frumento dal Cielo: allora si compirà il prescritto stabilito numero de' Martiri; allor dell'Empireo si riempiranno le sedi. Ma tu, o Giovanni, che vedesti in Patmos, che esprimer possa lo stato del Mondo in quel tempo? Mentre l'Anticristo nel serraglio de' suoi piaceri colle sue allegre, colorite Profetesse, e Sibille, vedrà dall'alto Palazzo la strage della Cristianità; e udirà le nuove, altri esser caduti fra tormenti, altri esser fuggiti fra le Selve, e tutti aver lasciato vuoto, e solitario il Monte, e la Valle; Io vidi, dice Giovanni, *& ecce agnum stantem supra montem Sion, & cum eo centum quadraginta quatuor millia, habentes nomen ejus, & nomen patris ejus scriptum in frontibus suis*: Cap. 14. n. 1. E mentre io attentamente mirava ogni cosa, ecco, che il Figlinol dell' Uomo, non in altra forma, che in forma di piacevole Agnello, ferito bensì, ma allegrissimo, stava sopra il Monte di Sion, e con esso eravi uno stuolo di cento quarantaquattro mila segnati nella fronte col luminoso carattere di Fede, e di Salute. *Hi sunt, qui cum mulieribus non sunt coinquinati; virgines enim sunt*. ibi. n.° 4. e questi raccolti dalle dodici Tribù, cioè, da tutte le Genti; da tutte le quattro parti della Terra nel Nome delle tre Divine Persone, saran tutti puri, illibati, e vergini; perchè questi soli fra tutti i Beati godono il favore di accompagnar l'Agnello *quocumque ierit*. E l'Agnello di queste Anime pure amerà il corteggio, come il suo Avversario di Anime lorde, e impure vorrà sempre cerchiato il suo Trono. Nè il corteggio dell' Agnello su nel Monte Sion stava in silenzio; ma tutti con voce di perfetta armonia *cantabant quasi canticum novum*; cantavano un Inno, un Salmo, un Cantico di trionfo, e di festa: nè quel Cantico era stato se non rarissime volte ascoltato in Cielo, perchè la Verginità è una virtù poco men, che incognita all' antico Popolo, virtù tutta propria dell'Agnello, e della Chiesa sua Sposa; *& nemo poterat dicere canticum illud, nisi illa centum quadraginta quatuor millia*. ibi. Nè ad altri Santi, o Beati, era dato aver quella voce sì lieta, cantar quell' Inno sì bello, nè far quel concerto, ed armonia, che facevano que' puri, ed illibati; imperocchè per tutti in Cielo v'è da star bene per sempre; ma la Gloria più distinta, il lampo di Beatitudine più brillante, più giocondo, più caro, farà solamente di quelli, che in Terra, non solo degli illeciti, ma de' leciti ancora, e de' permessi piaceri sincere, e intatte conservaron sempre le labbra. Tal fu la Visione, che ebbe Giovanni, allorchè vedeva, che tutto il Mondo andava in rovina. Oh Paradiso santo! qual consolazione a noi rimane in questa misera vita, se non quella speranza, che di te ci concede la santa Fede? Se questa speranza vien meno, è finito tutto per noi; che quaggiù altro non riman, che pianti; e se io non erro, del tempo, che rimane a vivere, un giorno è peggiore dell' altro ec.

LEZIONE LXXXIX.

Sopra l'Apocalissi XVI.

Septimus Angelus tuba cecinit; & factæ sunt voces magnæ in Cælo. Cap. 17. num. 15.

Delle settime ultime Piaghe esterminatrici de' Viventi; della Battaglia dell' Anticristo con Cristo Gesù in Cielo; della strage di tutti gli Anticristiani; e della Penitenza, che sarà l'ultima a chiuder la Scena del Mondo.



LE voci, che dopo il suono della settima Troba udì San Giovanni in Patmos, furon voci di allegrezza, di trionfo, e di festa: perchè furon voci de' Santi, che si rallegravano, che già vicino fosse il tempo di dar fine al Regno del peccato, di vendicar la Morte de' Martiri, di celebrar le aspettate nozze dell' Agnello colla Chiesa sua Sposa, cioè, di rendere ancora a' Corpi la mercede, e di formare il Regno di Cristo, che non abbia più veruna opposizione, e contrasto in Terra. Ond' è, che l' alte celesti voci dicevano: Già coll' ultima Tromba è dato il segno agli ultimi Angeli esecutori della Divi-

Divina Giustizia: *Et factum est Regnum hujus mundi Domini nostri, & Christi ejus*. ibid. e già è formato, cioè, già sta per formarsi il Regno di Dio, e del suo Figliuol Gesucristo sopra tutti gl' empj, che fra poco saran giudicati; e perciò a voi, nostro giustissimo, eterno Iddio, rendiam grazie, e celebriamo lodi della vostra sempiterna virtù: *Gratias agimus tibi Domine Deus omnipotens, qui es, & qui eras, & qui venturus es*. ibi. n. 17. liete voci, voci degne di risuonar nella reggia della beatitudine eterna; ma tali voci quali strida, quai pianti siano per seguire finalmente in terra, quest' è quel, che mi accingo a spiegare; e diamo incominciamento.

Morto Enoc, morto Elia, morti in gran parte i Cristiani; espugnato il Tempio, espugnato l'oliveto, e la valle di Giosafat, grande sarà il trionfo dell' Anticristo, e se non si opponessero gli espositori comunemente, io direi, che dalla morte di Enoc, e di Elia, e non prima incominciarono i tre anni, e mezzo del suo Imperio universale di tutta la terra; perchè in questi tre anni, e mezzo si potrebbero spiegare comodamente molte cose, che spiegandole diversamente sembrano troppo affollate. Comunque però sia, io stimo di certo, che egli istigato dal suo Profeta, confortato dal suo Satanasso monterà in tanta superbia, che bandirà la guerra a Gesucristo in persona, lo sfiderà a duello per confortare il suo partito, e tirare a se tutto il partito Cristiano; intimerà il giorno, in cui dirà di voler salire in Cielo a prender possesso dell' empireo; ad aprire di esso le porte a' suoi fedeli; e a far sua Signoria universale il Cielo, e la terra; e nel giorno del gran duello farà intimare a tutto il mondo di trovarsi presente. Grand'animo, gran fidanza; ma oh quale è la fidanza degl' empj! Io vidi, dice San Giovanni nel capo 15. dopo il suono dell' ultima tromba, che dal Cielo erano state gittate le due falci, una a far la raccolta del grano, l' altra a far la vendemmia del vino, *Angelos septem habentes plagas septem novissimas*, n. 1. Altri sette Angeli avevano in mano l'ultime piaghe della terra, e a questi Angeli furon date *septem phialæ aureæ, plenæ iracundia Dei*. ibid. n. 7. sette ampolle di oro piene della divina indignazione; cioè, la podestà d' inferire, secondo i decreti della divina giustizia, l'ultime piaghe alla terra. E questi Angeli, mentre in Ciel si cantava da' Santi il cantico di Mosè, che dal popolo eletto fu cantato dopo il passaggio del mar rosso, e la sommersion di Faraone, e degli Egizj, stavan sull'ale aspettando il divino comando; allorchè finito il cantico, fu detto loro; *Ite, & effundite septem phialas iræ Dei in terram*, cap. 16. n. 1. Andate, e diffondete l' ira di Dio sopra tutta la terra. Uscirono velocissimi fuor dell' empireo gli Angeli co' loro spaventosissimi vasi in mano; e il primo de' sett' Angeli *effudit phialam super terram*; vuotò sopra la terra il suo vaso; *& factum est vulnus sævum, & pessimum in homines, qui habebant characterem bestiæ*. ibid. n. 2. e in un baleno tutti quelli, avevano il carattere dell' adorato loro Anticristo, strisero altamente percossi di atroce, e vergognosa ferita, là dove l' uomo saggio neppur ardisce fissare il pensiero. Superbissimo figliuolo di Satanasso riconosci tu questa prima ferita venuta da quel povero Crocifisso, che tu sfidar vuoi a duello? Mentre l' Imperio tutto dell' Anticristo strideva, e plorava per le sordide sue ferite, *secundus Angelus effudit phialam suam in mare*: sparse l' ira di Dio sopra il mare; *& factus est sanguis, tamquam mortui, & omnis anima mortua est in mari*. num. 3. e tutto il mare diventò sangue sì colorito, sì vivo, come se esso per ferita morto già fosse, e tutti i pesci minuti, e grossi a quel nuovo liquore infracidirono di repente. Anticristo ti accorgi ancora qual incomincia ad essere il mondo sotto il tuo adorato nume, ed Imperio? Percosso, e morto già il mare, *tertius effudit phialam suam super flumina*. Il terz' Angelo versò il vaso dell' ira sopra i fonti, e i fiumi; *& factus est sanguis*, num. 4. e più non si videro nè fiumi, nè fonti in terra; ma i fonti, e i fiumi corser per tutto di sangue. Oh quanto ben comincia da tal sangue a combattere con Cristo l' Anticristo, e col Cielo la terra, e quì si udì una voce in Cielo, che disse: Oh quanto, oh quanto giusto siete, o nostro Onnipotente Signore, che per il sangue sparso di tanti Martiri tanto sangue rendete a' carnefici! Orsù bevete, o voi, che del sangue innocente foste sì assetati. Appena aveva finito di così dar lode quest' Angelo al Signore, che l' Angelo quarto *effudit phialam suam in solem; & datum est illi æstu affligere homines, & igni*, num. 8. Sopra il Sole sparse il liquor del suo vaso, per irritare, e accendere i raggi di quel vitale, luminoso pianeta; e il luminoso, e vitale pianeta concepì tosto tanta fiamma, e tanto fuoco avventò sopra la terra, che *æstuaverunt homines æstu magno; & blasphemaverunt nomen Dei habentis potestatem super has plagas*, num. 9. I miseri Anticristiani ardendo in mezzo all' incendio bestemmiarono il Nome di Dio, che tanto gli percoteva. Oh buoni Anticristiani con chi ve la prendete voi! Se il vostro Anticristo è padrone del Cielo, e della terra, contro di lui adiratevi, che così contro di voi suoi adoratori fa ardere il Sole, e sudar sangue la terra. Ma gli Anticristiani acciecati non seppero riconoscer la infamia della lor fede: *neque egerunt pœnitentiam*, ibid. e perciò *quintus Angelus effudit phialam suam super sedem bestiæ*: rovesciò l' urna sua sopra la reggia dell' Anticristo; *& factum est regnum ejus tenebrosum*. n. 10. e la reggia, e il regno, e l' impero tutto di lui di repente perduto il giorno, e la luce, si trovò in una folta densissima notte. Oh Anticristo Signor potente di tanti Regni, qual' è ora la tua potenza, e qual' è il tuo Regno? Il Sole, e il Cielo arde tutto d'attorno sopra di te, e pur tu, e il tuo Imperio è tutto al bujo. Che fuoco è questo, che abbrugia, e pur

non risplende? Si accorsero i miseri, che v'era chi fulmina dall'alto sopra di loro; *& commanducaverunt linguas suas præ dolore*. ibid. e per l'ardor di tanto fuoco, per il dolor di tante piaghe, si tagliaron co'denti per rabbia la lingua; e pur tanto percossi *non egerunt pænitentiam*: non vollero confessare, nè piangere il suo errore; anzi l'Anticristo, e il suo Profeta Pontefice, e il suo Padre Satanasso, bestemmiando Dio, per non cedere alla forza gittaron dalla bocca *tres Spiritus immundos in modum Ranarum*. num. 13. tre lordissimi Spiriti, come Ranocchi, che sol vivon nel fango; e questi spedirono a gracchiare per tutta la Terra, e sollevar nuovi Popoli; *& congregare illos in prælium ad diem magnum Omnipotentis Dei*. n. 14. e a condurgli schierati all'intimato giorno della gran battaglia coll' Onnipotente Dio in Cielo, e co'Cristiani in Terra. *Et sextus Angelus effudit Phialam suam in Flumen illud magnum Euphratem*. Versò l' Urna sua sopra tutto il corso del grand' Eufrate, *& siccavit Aquam ejus*; e in un istante arido, e asciutto comparve tutto il disteso di quell' inclito Fiume *ut prepararetur via Regibus ab ortu Solis*, ibi. acciocchè i Re, che perseguitavano i Cristiani, e i nuovi Popoli chiamati in ajuto alla gran giornata dall' Anticristo avessero più spedito, e libero il passo. Allegramente, allegramente, diran quelli confortandosi all' impresa; ecco, che il Nume dell' Anticristo asciuga i Fiumi, appiana i Monti al nostro passo, acciocchè più speditamente corriamo a cancellar dal Mondo il Nome di Cristo, e de' Cristiani. Così in buon'augurio rivolteran essi l'Ira Divina; e i miseri non si accorgeranno, che Iddio quando è più adirato, allora appunto è, che egli agevola il passo al precipizio. Versate pertanto tutte le altre Urne, arrivati tutti i Re, e Truppe Orientali segnate col carattere della Bestia; piangendo, e tremando in Orazione la Cristianità tutta; che se io mal non intendo la Profezia di Daniele al Capo 11. n. 41. sarà nella sua dissipazione benignamente raccolta da' Moabiti, e Ammoniti Figliuoli di Lot, e dagli Idumei, Figliuoli di Abramo già tutti convertiti a Gesucristo; mentre da questi si piange, e si ora fra le selve, e sotto le grotte; mentre là in Gerusalemme, nel Monte, e nella Valle si esulta ancor fra le piaghe; *Angelus septimus effudit Phialam suam in Aerem*. L' ultim' Angelo versò il suo Vaso sopra l' Aria, che sovrasta alla Terra: *Et exivit vox magna de Templo a Throno, dicens: Factum est*, num. 18. uscì una voce dall' alto Cielo, che disse: Nulla più resta; tutto è seguito, e già si appressa il fine dell' antico Mondo. E in quell' ora *Facta sunt Fulgura, & Voces, & Tonitrua, & Terræmotus factus est magnus, qualis numquam fuit, ex quo homines fuerunt*; ibi. Folgorò, arse tanto il Cielo, e tanto si scosse, e tremò la Terra, che dalla Creazione non fu mai tanto spavento nel Mondo. *Et facta est Civitas magna in tres partes; & Civitates Gentium ceciderunt &c. & omnis insula fugit, & Montes non sunt inventi, & grando magna sicut talentum descendit de Cœlo in Homines*, num. 20. Allo scotimento di tutto il Mondo la gran Città di Gerusalemme fu dal Terremoto colle voragini aperte divisa in tre parti. Le Città tutte delle Genti, e di quelli, che ignorano Dio, abbattute caddero allora, allora furono assorbite, e più non comparvero l' Isole, e Penisole della Terra. Allora i Monti, quasi pagliuzze portati da' Venti disparvero, altri sbalzati nel Mare, altri divorati dalla Terra, altri dissipati, e abbattuti. Allora, cred' io, del Mondo abitabile, altro Mondo, altri Viventi non rimarranno, che que' solamente, che in Gerusalemme, e ne' suoi contorni, saran adunati sotto le due diverse insegne di Cristo, e dell' Anticristo; ma neppur per questi passerà tranquillamente quell' orribil giorno; oltre il Terremoto, che farà in pezzi l' empia Gerusalemme con eccidio d' innumerabil gente, caderà tanta rovina dal Cielo, che i pezzi di Grandine arriveranno al peso del talento Ebreo, cioè, a libbre 124. o almeno al peso del talento Attico la metà minore, e che pesava 62. libbre. Oh quanto bene, oh quanto lietamente si vive, o Anticristiani, sotto al governo del compassionevol vostro Anticristo, che a voi leva tutti gli scrupoli della coscienza, e vi permette per gentilissima legge far tutto ciò, che piace al Senso, e accommoda l' Umanità! Gli anticristiani arrabbiati contro il Cielo, *Blasphemaverunt Deum propter plagam Grandinis*, ibi. Vedendo così ardere il Cielo contro di loro, mentre sopra gli umili, e timidi Padiglioni de' Cristiani il Ciel sarà pacatissimo, urleran come Furie, e disperatamente bestemmieranno chi dal Cielo sì giustamente gl' impiagherà. Fra sì fatti spaventi arrivato finalmente il giorno stabilito, l' Anticristo confortato da Satanasso, assistito dal suo Pontefice uscirà in pubblico, e vantando fra le Genti atterrite di voler fra poco salire in Cielo a riordinar le Sfere, e i Pianeti col seguito di un mezzo Mondo di Ufficiali, di Ministri, di Principi; ed egli armato di Armi lucenti, con tutte le sue Guardie, e col suo Profeta a lato s'incamminerà verso il Monte Oliveto, per far l'ultima Antilogia a Gesù: e come già questo, così egli ancora pretenderà alla veduta di tutto il Mondo, dal Monte Oliveto salire in Cielo, a prender possesso di tutto il Mondo di sopra. Sembra ciò incredibile ambizione di un Uomo, e d'un Uomo qual sarà l'Anticristo degno di più d' un Inferno. Ma non è mia questa interpretazione, è di Riccardo da San Vittore, è di Sant' Anselmo, è di San Tommaso, è di San Girolamo, è di San Gregorio lib. 3. Moral. Cap. 3. e per verità l'assistenza de' suoi demonj darà a quel Figliuol di perdizione tanto coraggio, tant' animo, che non è maraviglia, se il misero Giovane dementato dalla superbia presumerà tanto di se. Arrivato adunque *super Montem inclytum & sanctum*; sopra il celebre, e santo Monte, come dice Daniele cap. 11. num.

num. 45. cioè sopra il Monte Oliveto, con altro nome detto da S. Giovanni Armagedon cap. 16. n. 16. cioè, Monte d'uccisione, confortando tutti a sperar bene da lui, ad esser costanti nella sua Fede; e a non temere altra potenza, che la sua Destra; armato di tutto punto, quasi in giorno di Battaglia, a vista di tutto il Mondo sarà da' suoi demonj sollevato in Aria; e tutto il Mondo vedendolo volare in Cielo, genuflesso l'adorerà, l'acclamerà, e con voci altissime griderà: O vero, o santo o potente nostro Iddio, di noi ti sovenga, che restiamo in Terra; ed egli al Ciel rivolto colla spada in mano, mostrerà di andar, come chi va all'assalto: ma poi che seguirà? Vediamolo colle parole stesse di San Giovanni, Cap. 19. Io vidi, dice l'Appostolo, *Cœlum apertum*, n. 11. non più le porte del Cielo, ma il Cielo istesso tutto aperto: *Et ecce Equus albus*. Ed ecco dall'aperto Cielo uscir un Caval bianco, come neve, e sopra di esso un Cavaliere, che aveva quattro Nomi; il primo, *Fidelis*, *& verax*; Fedele, e verace: il secondo era scritto ne' suoi Diademi, *Nemo novit nisi ipse*; Nessuno sapeva leggerlo, o profferirlo, se non egli stesso: il terzo era, *Verbum Dei*; Verbo, e Sapienza di Dio; il quarto, che era scritto nel suo Manto, e nel suo Vestito interiore, *Rex Regum*, *& Dominus Dominantium*; Re de' Re, e Padron de' Padroni. Il primo Nome era Nome di virtù, e di santità, e nel parlare, e nell'operare; il secondo ineffabile era di Natura, e di Essenza incomprensibile da ogni umana intelligenza; il terzo era di Persona o di Attributo personale, il quarto era di Signoria, e Dominio universale. E perciò *In Capite ejus Diademata multa*: aveva in Testa i tre Diademi del Cielo, della Terra, e dell'Inferno; gli occhi di lui sfavillavano quasi fuoco ardente: *Et de ore ejus procedit Gladius utraque parte acutus*; e la Spada di lui non pendeva al fianco, ma usciva dalla bocca, ed usciva affilata a due tagli; perchè sua Spada è il suo Comando, al suon del quale si creano, e si disfanno i Mondi; e sopra i Vivi, e sopra i Morti cadon del pari i suoi colpi. Tienti forte in Cielo, o Anticristo; Questo è l'Emolo tuo, che tu sfidi a battaglia; e quest' è quel, che tu hai da vincere per fondare il nuovo tuo Regno. Ma, oh misero, con chi te la prendesti! Dietro al Re de' Re *Exercitus*, *qui sunt in Cœlo*, *sequebantur eum in equis albis*, *vestiti byssino albo*, *& mundo*. ibi. Uscirono tutte le Milizie Celesti, e per segno di mondezza, e d'innocenza, eran tutte vestite di bianco, e sopra bianchi Cavalli allegrissimi andavano a combattere; e per far sapere a qual battaglia andavano, un Angelo spedito da quel, che tutto vede, e nulla teme, si pose *supra Solem*, sopra l'ardente Carro del Sole, per esser da tutti veduto, e udito, *& clamavit voce magna dicens omnibus avibus*; e con altissima voce disse a tutti gli Uccelli: *Venite*, *& congregamini ad Cœnam magnam Dei*; *ut manducetis Carnes Regum*, *& Carnes Tribunorum*, *& Carnes Fortium*, *& Carnes Equorum &c.* Volatili di rapina, radunatevi tutti alla gran Cena, che far vi vuole l'ira del Signore nella sera, cioè, nella Morte universale degl'Empj. Ciò detto, oh qual fu la strage in Terra! *Apprehensa est Bestia*, *& cum ea Pseudo propheta &c. & vivi missi sunt in stagnum ignis ardentis sulphure*. Da celeste virtù percosso cadde dall'aria il superbo Anticristo, e con lui il suo scellerato Profeta fu dalla Terra ingojato nello stagno ardente dell'Abisso, e più non comparvero; *Et cæteri occisi sunt in gladio sedentis super Equum*, *qui procedit de ore ipsius*; e sopra gli innumerabili Eserciti, e Popoli, che prostrati adoravano il volante loro Anticristo, sì ardente, e veloce sentir si fece la spada del Re de' Re, che in un baleno confusi e Capitani, e Soldati; Principi, e Vassalli; Cavalli, e Cavalieri; tutti del pari riempiron di Morti, e di strage i Monti attorno, e le Campagne, *& omnes Aves saturatæ sunt Carnibus eorum*. E tutti gli Uccelli, e tutti gli Animali voraci si satollarono de' loro Cadaveri. Tal fu la visione di Giovanni, e tal sarà l'ultima solennissima giornata dell'Anticristo, e degli Anticristiani; e quantunque tutto ciò sia stato predetto, acciocchè ognun si guardi dall'ira delle bianche, celesti schiere, oh quanti allora, oh quanti sol dopo morte dal loro inferno crederanno alla verità di tal Profezia! Così, Signori miei, finirà il Regno dell'Anticristo, e di chiunque a Gesucristo fece contrasto: nè dopo l'Anticristo tarderà molto a finire il Secolo, e il Mondo.

Pochi saran quelli, che stati, dirò così, indifferenti nella contesa dell'Anticristo, e di Gesucristo, rimarranno in vita dal grand' eccidio; e que' pochi dichiarandosi finalmente ricorreranno alla Bandiera della Croce, e si faran col Battesimo ascrivere a' Cristiani. Ma neppur questi averan lunga durata dopo la morte del superbo Figliuol di perdizione. Non saran essi nociuti, nè da Terremoti, nè da Fuochi, nè dalle Grandini portentose, accennate di sopra, ma alle grandi scosse, agli improvvisi incendj, e spaventi di tutta la Terra, essi atterriti, e attoniti, passeranno piangendo de' giorni terribili; e quantunque dopo la caduta del Regno dell'Anticristo, e spariti tutti gli Empj, grandissima sia per esser la loro tranquillità, e allora debba avverarsi la massima Universalità della Chiesa secondo quelle parole di Gesucristo, *Fiet unum Ovile*, *& unus Pastor*. Jo. 10. n. 16. Contuttociò sconcertati gl'Elementi, disordinate le Stagioni, alterata l'Aria, la Terra tutta da voragini aperta, non sarà più luogo confacevole alla Vita umana; onde i viventi rimasti in Vita dureran sol quanto basti a veder già spatito il Regno del peccato a far penitenza de' passati errori, e a cantar ancor di quaggiù il Trionfo dalla Chiesa, e di Gesucristo suo Sposo; ma poi ancor essi dismesse già tutte le allegrezze, e le nozze e le feste terrene, un dopo l'altro dentro lo spazio di pochi giorni passeranno all'altra Vita. Non si sa precisamente, quanto dopo la morte dell'Anticristo

debba ancor durare il Tempo, e la Vita umana sopra la Terra. Daniele c. 12. n. 11. parlando della durata del Regno dell' Anticristo, gli dà la durata di 1290. giorni, cioè, quindici giorni più di tre anni, e mezzo; i quali quindici giorni, per esser intercalari, ed aggionti all' anno Lunare degli Ebrei, minore dell' anno Solare 5. giorni, e tant' ore, furono trascurati da S. Giovanni. Ma Daniele dipoi aggiunge: *Beatus, qui expectat, & qui pervenit usque ad dies mille, & trecentos triginta quinque*. ibi. n. 13. Beato chi aspetta, e per dilazione non manca nella speranza della sua Fede, ed arriva a quarantacinque giorni dopo la morte dell' Uomo iniquo, e del peccato. Sulle quali parole fondato San Girolamo, e con San Girolamo altri molti Autori, stimano, che nel quarantesimo quinto giorno dopo la morte dell' Anticristo, morto già ognuno, debba esser la Risurrezione, e il Giudizio Universale. E perchè Sant' Anselmo nell' Elucidario, San Macario hom. 5. Lattanzio lib. 7. c. 19. ed altri moderni sono d' opinione, che la Risurrezione Universale debba esser in quell' anno nel giorno di Pasqua, in cui risorse Gesucristo; perciò è, che tra' Fedeli, che soli rimarranno in Vita dopo l' Anticristo, tutti i quarantacinque giorni, che resteranno di Mondo, e di Tempo, saran giorni di Quaresima, di Penitenza, e di Pianto; e l' ultima a chiudere la lunga, la varia, la lamentevole scena della Vita umana sarà quella Penitenza, che la Vittoria di Gesucristo lascerà come suo Trionfo in Terra. Santa Penitenza a te rivolgo la mia speranza; e tu sa sì, che come fra le tue lagrime finirà il Mondo, così io fra le tue braccia finisca i miei giorni. Amen.

LEZIONE XC.

SOPRA L' APOCALISSI XVII.

Et vidi Cælum novum, & Terram novam: & Mare jam non est. *Cap. 21. num. 1.*

Come al fine sarà rinovato il Cielo, e la Terra: e come risorgere, ed esser giudicati tutti dovremo.



ED è pur vero, che sia per venire un tempo, dirò meglio, che sia per venire quell' Eternità, in cui di tutto ciò, che o partorì la Natura, o fece l' Arte, e la Superbia umana, nulla più si abbia a vedere nel Mondo, e gli Uomini tutti tornati di sotterra, e in un sol luogo radunati, nulla abbian più da trovar di quelle Città, di quegli Edifizj, di quelle Torri, di que' Palagj, e Ville, che morendo lasciarono in Terra! Tant' è, Signori miei; Iddio adirato contro i peccati umani distruggerà tutte quelle cose, che servirono d' istromento al peccatore; e dove fu una volta peccato, ivi vorrà, che sia finalmente incendio, e distruzione, e rovina. Peccato, peccato, dove vai colle tue dolci lusinghe conducendo il Mondo? E pure il Mondo non se ne accorge ancora. Ma noi per farlo accorto, veder oggi dobbiamo tre cose; cioè la novità del Cielo, e della Terra; la Risurrezione de' Morti; e il Giudizio Universale; e diamo principio.

Sopra il primo, San Giovanni nel capo antecedente al citato numero 11. dice, che egli dopo la morte di tutti i Viventi vide: *Thronum magnum candidum, & sedentem super eum, a cujus conspectu fugit Terra, & Cælum, & locus non est inventus eis*. Un bianchissimo Trono, e sopra di lui un altissimo Giudice, alla vista del quale fuggì la Terra antica, e l' antico Cielo, e più non comparvero. Da ciò non dubbiosamente si raccoglie, che la rinovazione di tutto il Mondo, non sarà un effetto naturale, o una deficienza improvvisa della Natura; ma sarà un effetto dell' Ira Divina, che agguisa di chi prende la Città per assalto, dopo di aver uccisi tutti i Viventi, distruggerà ancora, e ripurgherà tutta l' Abitazione, e il Mondo abitabile; acciocchè tornando i Morti non trovin più nè le Vie, nè le Orme de' lor peccati antichi; e questo propriamente sarà il primo Trionfo di Gesucristo, che nelle Scritture si chiama Regno, il qual consiste nella glorificazione di tutti i suoi Servi, nella prigionia, e pena di tutti i suoi Nemici, e nella distruzione totale del peccato, e del suo Regno. San Pietro poi parlando della cagione immediata di tal rinovazione nella sua seconda Canonica dice, che alla venuta del Signore si sciorranno dalla lor tempera i Cieli, e gli Elementi dalla lor attività rimarranno immoti per l' ardore del fuoco: *Cœli ardentes solventur, & elementa ignis ardore tabescent* cap. 3. num. 13. dalle quali parole noi abbiamo, che il fuoco è quello, col quale Iddio ripurgherà da ogni vestigio, e odor de' peccati la Terra, l' Acqua, e tutte le tre Regioni dell' Aria, che da San Pietro in questo luogo si chiaman Cieli; poichè nè l' Etere, nè le Sfere propriamente celesti saranno di tale rinovazione nè bisognosi, nè capaci. Di più l' istesso San Pietro nel luogo medesimo num. 7. dice, che siccome la Terra fu inondata una volta dall'

acqua,

acqua, così sarà all'ultimo inondata dal fuoco; e perchè il Diluvio dell'acqua fu universale, ed altissimo fino alla seconda Regione dell' Aria, perciò universale, ed altissimo ancora sarà il Diluvio del fuoco. Ma perchè l' Acqua lava, e purga; e il Fuoco abbrugia, e consuma; perciò il Mondo sarà dal Fuoco purgato, e rinnovato in forma assai più veemente, e forte di quel, che rimanesse già ripurgato dall'Acqua. Finalmente David parlando nel Salmo 95. del Giudizio, dice che il Fuoco precederà la venuta del Giudice: *Ignis ante ipsum præcedet, & inflammabit in circuitu inimicos ejus*. num. 3. Dal che s' inferisce, che la purgazione, e rinnovazione universale del Mondo si farà avanti alla Risurrezione de' Morti; e però si possono come certe stabilir molte cose. La prima è, che non solo tutte l' Opere delle mani degli Uomini, ma tutti gli Animali della Terra, dell' Acqua, e dell' Aria, e di più tutti i Misti, come Alberi, Metalli, Pietre, ec. saran dal fuoco consunti, e ridotti a' loro primi Elementi. La seconda cosa, che dedur si può, è, che gli Elementi istessi, cioè la Terra, l' Acqua, e i Cieli inferiori, cioè le tre Regioni dell'Aria, saranno dall' istesso Fuoco purificati da ogni infezione di qualità loro contrarie, e ridotti a' puri, e schietti corpi semplici, ed elementari; la ragione di ciò è, non solo per ripurgare il lordo, e sozzo globo Terracqueo da ogni odore di contaminazione, e da ogni memoria de' nostri peccati, in quella guisa, che si ripurgano, e si ribenedicono le Chiese, quando sono state contaminate da qualche misfatto; ma ancora perchè essendo la mistura de' corpi, e delle qualità contrarie, cagione di tutti que' moti di nuove produzioni, e corruzioni, che noi vediamo seguire alla giornata, e in esse principalmente consiste quella, che noi diciamo Natura, che è Madre sempre feconda di nuove produzioni; or perchè allora dovrà finir la produzione, e la fecondità della Natura, nè più vedersi dovrà moto veruno di nuove generazioni, e germogli; perciò è, che i Corpi misti impastati di qualità contrarie, e perciò sempre operatrici, saranno disfatti; e gli Elementi saranno da ogni mistura ripurgati; dal che seguirà una nuova figura, e forma di Mondo, totalmente diversa dall' antica. E quantunque i Corpi, che rimarranno, saranno della medesima Natura, non saranno contuttociò della medesima condizione, figura, e conformità; e quest' è quel che dire volle San Giovanni, quando disse d' aver veduto un Cielo nuovo, e una nuova Terra. La terza cosa è, che i Corpi de' Martiri arderanno anch' essi del comune incendio; ma se ne' Corpi de' Santi, che devon risorger gloriosi, il fuoco consumerà ciò, che di fomite, e di concupiscenza ebbero nelle loro qualità dalla guasta Natura; ne' Corpi de' Dannati, che ripurgar non si potranno per il reato della colpa indelebile, il Fuoco si apprenderà per ardere, finchè vi sarà da purgare; e perchè la colpa non si purgherà in eterno, in eterno arderà ancora il Fuoco, come già disse Iddio nel Deut. 32. num. 22. *Ignis accensus est in furore meo, & ardebit usque ad Inferni novissima*. Finalmente, perchè tutti i moti sono istituiti per qualche termine o fine, dove possono riposare; dovendo in quel tempo arrivare al lor termine, e fine la Natura, e la Vita umana; si fermeranno ne' punti stabiliti da Dio; e il Sole, e la Luna, e i Pianeti, e le Stelle tutte, e tutte le Sfere celesti, dalle quali queste cose inferiori ricevevano il moto di tante mutazioni, che succedevano; rimarranno fissi, ed immobili, *Et tempus non erit amplius*. E fermato il moto, sarà per sempre finito il tempo; e allor, che sarà finito, oh quanti, oh quanti vorrebbero avere un giorno di quel tempo, che ora trascurano, e non l'avranno più in eterno.

Sopra il secondo punto della Risurrezione, San Giovanni altro non dice, se non che, il Mare, la Morte, e l' Inferno, restituirono *Mortuos suos*. Ma da altri passi di Scritture, e di Santi Padri, molte cose in tal materia son certe, e indubitabili. Le prima è, che la Risurrezione sarà universale. Così disse San Paolo nella prima ad Cor. 15. *Omnes quidem resurgemus*. Quest' è quel, che volle significar San Giovanni con esprimere, che il Mare, la Morte, e l' Inferno restituirono i lor Morti; imperocchè con tale espressione intese far sapere, che da qualunque parte, dove giacciono, sia in Mare, sia in Terra, ne' Sepolcri, o nel profondo, i Corpi torneranno a vivere; e la ragione di questa universalità si è, perchè tutti dobbiamo conformarci a Gesucristo come a Capo; in tutte le cose, che appartengono all' integrità di Natura; onde siccome egli risorse, così noi risorger dobbiamo, per quella Grazia, che egli conferì a tutti senz' escluder neppure i Bambini, allorchè egli prese la nostra Natura per liberar colla sua Morte l' Anima nostra dalla Morte del peccato, e il nostro Corpo dalla Morte del sepolcro. La seconda è, che dovrem risorgere i medesimi, che morimmo, cioè, co' medesimi Corpi individui, che depositammo alla Terra; così disse Giob: *Et in carne mea videbo Deum Salvatorem meum*. 19. La ragione di ciò è, perchè se la Risurrezione non fosse de' medesimi Corpi individui, che morirono, non sarebbe risurrezione, ma formazione di nuovi Corpi; mentre la risurrezione è, che sorga ciò, che cadde: di più, se non risorgessero tutti co' medesimi Corpi, dopo la risurrezione sarebbe premiato, o punito un altro Corpo da quello, che meritò pena, o mercede; ciò che non può dirsi, come contrario alle Scritture, e alla speranza della nostra santissima Fede. I medesimi Corpi adunque, che caddero in morte, risorgeranno alla Vita immortale. E benchè tutti i Corpi dall' universale incendio della Terra saran ridotti in cenere; le ceneri nondimeno, che furono ossa, saranno rimpastate in ossa: le ceneri, che furono carne, saranno rimpastate in carne;

ne; e torneranno al lor posto, e costituzione primiera di membra; e le vene tutte, e l'arterie, del lor sangue, e umori, e spiriti primieri saranno riempite, senza quelle superfluità, che ora nascono dalla nutrizione, e Vita vegetativa, che dall'immortalità sarà supplita. E quantunque un Uomo di altr' Uomo si fosse pasciuto, come succede là, dove i pasti s'imbandiscono di Carni umane fra' Barbari; ciascuno nondimeno all'altro dovrà restituir ciò, che per suo nutrimento gli tolse, e rimanere qual'era prima di quel pasto inumano, e ferale. Che se taluno da Bambino con tal pasto crebbe, e di tal pasto fece la sua corporatura, restituir nondimeno dovrà ciò, che mangiando altrui involò; e a lui, come a tutti quelli, che moriron prima di esser adulti, sarà supplito il difetto del Corpo per superna virtù, come fra poco vedremo. La terza cosa è, che tutti risorgeranno con integrità di Corpo; e benchè taluno in Vita, o per natura, o per supplizio, o per accidente, o per battaglia, perduto avesse qualche parte del suo Corpo, nella Risurrezione nondimeno ritroverà ciò, che mancògli vivendo; così afferma Gesucristo: *Et capillus de capite vestro non peribit*. Luc. 21. La ragione è, perchè essendo la Risurrezione un' Opera tutta della Divina destra, che nell' Opere sue non è mai manchevole, o difettuosa, essa farà risorgere i Corpi secondo tutta l'interezza dell'umana Natura; e perchè all'interezza dell'umana Natura appartiene che l'Anima abbia tutti gl'istromenti delle sue operazioni naturali nell'uno, e nell'altro sesso, e nella triplice Vita, vegetativa, sensitiva, e ragionevole; di tutto dev'esser fornita, per potere nell'immortalità, se non esercitar tutti gli atti, dimostrare almeno tutte le sue naturali potenze: perciò è, che i Corpi rimpastati con perfetto lavoro saranno nella Natura non manchevoli di nulla; ma intieri, e perfetti, non solo di quelle parti, che servono alla loro costituzione, ma ancora di quelle parti, che servono al loro ornamento, come unghie, capelli, umori, ec. onde disse Gesucristo: *Et capillus de capite vestro non peribit*. Luc. 21. La quarta cosa è, che ciascun, quantunque morto Bambino, o già decrepito, risorgerà in quell'età, che è la più perfetta, cioè, in quella, nella quale finì già di crescere; e perchè questa è l'età giovanile; perciò è, che ciascun risorgerà nella costituzione della sua Gioventù. Così insegnò San Paolo, quando disse: *Donec occurramus omnes in virum perfectum, in mensuram ætatis plenitudinis Christi*. Ad Eph. 4. La ragione è, perchè come Iddio creò l'Uomo, così dee ripararlo per gloria della sua ammirabil destra; creò l'Uomo, cioè, Adamo, ed Eva, senza il difetto dell'infanzia, senza il difetto della Vecchiaja, nell'età giovanile. Ripararlo dee adunque in quell'età, che crebbe fino alla perfezione della sua Natura, e dalla perfezione della sua Natura non mancò per lunghezza d'anni, cioè in quella Gioventù, in cui Gesucristo volle esser sagrificato per noi. Di quale statura adunque fu ciascuno, o stato sarebbe, se finito avesse di crescere; di tale statura ancora, e condizione, e sesso, come dovuta al suo individuo, ciascun risorgerà, ma oh quanto diversamente dagli Eletti risorgeranno i Reprobi! Gli uni, e gli altri incorruttibili, immortali, e interi nella costituzione della loro Natura; ma nell'intiera costituzione naturale, quelli bellissimi per la bellezza della Grazia; questi bruttissimi per la deformità della Colpa; quelli impassibili, risplendenti, agili, penetranti, e beati; questi dolenti, oscuri, pesanti, e tra fiamme annodati, e catene. In quelli Iddio mostrerà ciò, che possa un Dio amante; in questi dichiarerà ciò, che possa un Dio adirato, e non più per verun pianto, e preghiera placabile. Misero me, se ora non placo abbastanza Dio, e a qualunque costo non proccuro di rendermelo amico!

Sopra il terzo punto del Giudizio San Giovanni dice tre cose: La prima è, che vide *Mortuos magnos, & pusillos, stantes in conspectu Throni*, num. 12. Morti piccoli, e grandi avanti a quel Trono, alla vista del quale *Fugit Terra, & Cælum*: sparì la Terra, e il Cielo antico, come disse di sopra. Per le quali parole non poco si controverte da' Teologi, se sian in questo passo compresi ancora i Bambini del Limbo; e perciò, se tutti senza escluder nessun, che morì, e poi risuscitò, grandi, e piccoli, che sian, debbano comparire avanti al Trono di Gesù in Giudizio. Alcuni interpretando quelle parole, *Magnos, & Pusillos*, Grandi, e Piccoli secondo l'età, affermano, che ancora i Bambini compariranno in Giudizio; altri per lo contrario interpretando quel Grandi, e Piccoli, non secondo l'età, ma secondo la condizione passata di Padroni, o di Servi, di Poveri, o di Ricchi, insegnano, che i Bambini morti senza Battesimo, prima di poter nulla meritare, o demeritare, non dovran comparire; perchè essi non potranno esser giudicati, come dice qui San Giovanni, *Secundum opera ipsorum*; secondo l'opere loro, non avendo essi nulla operato, e nulla in essi avendo operato i Sagramenti. E' celebre questa Controversia, ed è con grand' ardore agitata dall'una, e dall'altra parte; ma perchè non è qui luogo da esaminar le ragioni, io con San Tommaso nel Supplemento della terza part. quest. 89. art. 5. distinguerò tre cose nel Giudizio Universale. La prima è la Comparsa del Giudice; la seconda è l'Esame de' Meriti; la terza è la Retribuzione della Mercede, e della Pena. Per la Retribuzione della Mercede, e della Pena devon comparir tutti quei, che vivendo meritaron pena, o mercede coll'opere loro, come sono tutti gli adulti di qualunque Religione, o Gente, e di ciò non v'è chi dubiti tra' Cattolici. Per l'Esame de' Meriti comparir devono i soli Cristiani; perchè degl'Infedeli dice nel suo Evangelio San Giovanni, che già sono giudicati dalla loro infedeltà: *Qui non credit, jam judicatus est*, cap. 3. n. 18. La ragione

di

di ciò è, perchè il Giudizio quanto all' Esame altro non è, che discussione di meriti; di quei, che non credono, non può farsi tal discussione, non essendovi il principio de' meriti, che è la Fede; adunque gl' Infedeli per tal ragione non devon comparire a quell' Esame de' meriti, che con tutta proprietà di rigorosa discussione sopra i Cristiani solamente farassi. Ma per la comparsa del Giudice tutti i Cristiani, e Infedeli, e Bambini, e Adulti dovran senza fallo comparire. Così dice San Luca: *Videbit omnis caro salutare Dei*, capit. 3. numero 6. E così richiede la Gloria di Gesucristo, che essendo stato Redentore di tutti nell' umiltà, e sofferenza della sua Passione, da tutti dev' esser conosciuto, e adorato nell' esaltazione della sua Gloria. La seconda cosa, che dice San Giovanni è, che *Libri aperti sunt*, *& alius Liber apertus est*, *qui est Vitæ*. ibi. furon aperti i Libri, e poi fu aperto ancora il Libro, che è Libro della Vita. Il Libro della Vita si distingue dagli altri Libri; che Libri adunque son questi, che si apriranno in Giudizio? Beda, e il P. Alcazar dicono, che sono le Sagre Pagine, e il Libro della Divina Scrittura, che è il Libro della Vita, e della Legge Divina, secondo la quale saran tutti giudicati. Ma tali Libri si suppongono già pubblicati, e noti, nè han bisogno di esser portati in quel Giudizio, che si farà contro tutti i Trasgressori. Gli altri Interpreti diversamente interpretano; ma, se io non erro, quasi tutti convengono, che il Libro della Vita sia il Libro della Predestinazione, e gli altri Libri siano i Libri dell' opere di ciascuno; sarà aperto allora il Libro della Predestinazione, acciocchè ognuno sappia, ed ammiri la divina condotta, e le occulte vie, per le quali Iddio guidò i Santi suoi; ma saranno aperti ancora i Libri dell' opere di ciascuno; affinchè i reprobi riconoscendo le loro male opere, doler non si possano, che i loro Nomi scritti non siano nel Libro della Vita; e gli Eletti possano rallegrarsi di essere scritti a luminosi caratteri in quel Libro, dal quale non v' è Età, che possa giammai cancellarli. Rimane ora a spiegare, come scritti sieno, e che cosa sieno questi Libri dell' opere nostre. San Girolamo sopra il capit. 7. di Daniele dice, che il Libro dell'opere buone, che è il Libro della Vita, sarà mostrato da Dio; e il Libro dell'opere cattive di ciascuno, che è il Libro della Morte, sarà mostrato dal demonio agli occhi di tutto il Genere Umano. Ma perchè questa spiegazione riduce il simbolo a una certa materialità di Libro, e di Scrittura poco confacevole a quel tempo, che sarà tempo di pochi momenti; perciò io raccogliendo ciò, che più mi capacita, dagli Espositori, direi, che avanti a quel Tribunale, e alla presenza di quel Giudice, vi sarà un rallume, lume sì manifestativo delle cose più recondite, e altrove, che ciascuno allora nel Volto, nell' aria, e nel contegno di Gesucristo vedrà il Libro della Vita; perchè ciascuno al primo lampo della sua comparsa conoscerà la sua Divina Misericordia, la sua eterna Sapienza, la sua Provvidenza infinita, le sue Intenzioni, i suoi Fini, le sue eccelse Idee, e tutta la serie di quelle Grazie, di quei sopranaturali ajuti, che ciascuno apportò, e le sue santissime Disposizioni nel corso di tutti i Secoli; e quì ciascun ritroverà la serie e il filo della sua compita, o almen incoata, ovver disegnata Predestinazione; e alla vista della Croce, che sarà in comparsa, *Plagent omnes tribus Terræ*. Matt. 24. piangerà tutto il Genere Umano, altri per tenerezza di giubbilo di aver corrisposto a tant' Amore; altri per ismania di dolore di essersi abusati di tanta Pietà. Ma per la forza del medesimo lume ciascuno nella sua coscienza leggerà ben tosto tutta l' istoria della sua Vita, e nel volto altrui distintamente dell' altrui Vita, e Morte vedrà quasi in Pittura il racconto; onde da tutti si sappia ciò, che nello spazio di tutti i Secoli fece Iddio, e noi facemmo nel Mondo; e questi saranno i Libri dell' opere di ciascuno. Così io direi, perchè così comodamente si spiega quel, che scrisse San Paolo a' Corintj; cioè, che Iddio *Illuminabit abscondita tenebrarum*. 1. Cap. 4. con lume sopranaturale farà palese tutto ciò, che fu nascosto; e quell' altro, che l' istesso Appostolo scrisse a' Romani, cioè, che la coscienza a ciascuno renderà dell' opere sue buon Testimonio: *Testimonium reddente illis conscientia ipsorum*. Cap. 2. num. 11. Così si salva, che la discussione de' meriti possa farsi in un batter d' occhio, come dice Sant' Agostino: *Futurum est enim*, *ut per Dei potentiam cujusque opera mira celeritate*, e come aggiunge San Tommaso in Suppl. quæst. 87. arr. 3. *Uno intuitu conspiciantur*. 20. Civ. cap. 1. Imperocchè se andar si dovesse per via di Libri, e di Scritture, qual lunghezza di Secolo batterebbe a tanti volumi? Così finalmente s' intende la perfetta legalità di quel Giudizio, in cui nessun potrà nulla negare, avendo ciascuno per Testimonio della sua Vita la propria coscienza, e il processo dell' opere sue scritto nel Volto. In qualunque modo però si dica, certo è, che in quel giorno si avvererà quel di Gesucristo: *Nihil est opertum*, *quod non revelabitur*: *& occultum quod non sciatur*. Matth. 10. Tutto dovrà scoprirsi, e appalesarsi alla luce di tutto il Mondo congregato. Se per tanto la Penitenza non ci rassetta un poco il Volto per quel giorno, io non so, come potrem comparire con que' nostri peccati in comparsa, de' quali noi ci vergogniamo di ricordare a noi medesimi. La terza cosa, che dice San Giovanni, è, che aperti tutti i Libri, *judicatum est de singulis secundum opera ipsorum*. ibid. num. 14. fu di ciascuno profferita irrevocabil sentenza, non secondo i desiderj, non secondo i proposti, o le velleità di operare; ma secondo l' opere fatte in Vita; e chi potrà da quella sentenza appellarsi, se quella si darà secondo il testimonio dell' opere, l' opere tutte saran manifeste, nè più tempo vi sarà di disfar ciò, che si fece? Qual poi sia per essere l' esecuzione della ultima immutabil sentenza, che in bene-

dizione, e maledizione si divide; per quel che appartiene alla benedizione, lo vedremo un altro giorno; ma per quel che appartiene alla maledizione, San Giovanni lo sbriga in quattro parole; e dice: *Infernus, & mors missi sunt in stagnum ignis*. ibid. n. 14. L'inferno, e la Morte furon gittati nello stagno del fuoco. Le parole sono figurate, le spiegazioni de' Dottori son varie; ma io per non prolungarmi, dico, che Morte, e Inferno in questo luogo con vivissimo Tropo altro non significa, che tutto ciò, che ne' Libri aperti trovato fu degno di Morte e d'Inferno, e tutto ciò fu per vigor della inappellabil sentenza gittato ad arder nel fuoco, ma nel fuoco, che non vola alla Sfera Celeste, ma sta fisso, e stagna nel centro della Terra, perchè ivi troverà ne' miseri Dannati una tal materia, che arderà sempre, e non sarà mai consumata. Fuoco stagnante e fisso, e materia incombustibile, cioè Peccatore di peccato indelebile; qui, Signori miei, vi è molto da considerare, ma in silenzio, e in pianto.

LEZIONE XCI.

SOPRA L'APOCALISSI XVII.

Et ego Joannes vidi sanctam Civitatem Jerusalem novam descendentem de Cælo a Deo, paratam sicut sponsam ornatam viro suo. *Cap. 21. num. 2.*

Si dichiara ciò, che vide Giovanni della Città di Dio avanti, e dopo la Risurrezione de' Morti; e come in beato Termine si dà fine alle Lezioni dalla Sagra Scrittura.



Parito dal Mondo il Mondo antico, e sommerso nell' Inferno ciò, che d'Uomini, e d'Angeli alla rea, e già condannata Babilonia apparteneva; comparve finalmente la bella Vincitrice, la santa Sposa, la già trionfale, e misteriosa Città di Gerusalemme. Due volte fu questa dopo il Giudizio universale, e la rinnovazione del Mondo, veduta da S. Giovanni; la prima volta fu veduta scender dal Cielo in Terra; la seconda fu veduta dalla Terra già salita in Cielo: la prima volta, come Sposa, che si adorna al suo Sposo; la seconda, come Sposa, che dello Sposo è già consorte: onde se la prima volta disse di lei Giovanni: *Ego Joannes vidi sanctam Civitatem Jerusalem novam, descendentem de Cælo a Deo, paratam sicut Sponsam ornatam viro suo*. La seconda volta di lei a Giovanni fu detto dall' Angelo: *Veni, & ostendam tibi Sponsam, Uxorem Agni*. c. 21. n. 9. Vieni, o Giovanni, ed io ti farò vedere l'antica Sposa, che è già consorte dell' Agnello; così disse l'Angelo, e tale la vide Giovanni; nè tal diversità di vedute dee cagionar maraviglia; imperocchè se non solo le Mura, e le Fabbriche, ma ancora il Popolo si chiama Città, e chi vede tutto il Popolo radunato, vede tutta la Città; Giovanni vide due volte la Città di Dio, una volta nel suo Popolo, e l'altra nella sua Costruzione; nel Popolo egli vide, che ella scendeva dal Cielo, perchè dal Cielo a lei venivano i regali di grazia, e di gloria, onde adornarsi da Sposa; ma nella sua Costruzione la vide, qual' ella è, allorchè del suo Sposo è già arrivata alle Nozze; onde udì una voce di chi in Cielo siede nel Trono, che a lui disse: *Ecce nova facio omnia*. ibid. numer. 5. Non ti maravigliare di ciò, che vedi, o Giovanni. Io ho rinnovato già tutto il Mondo. Una volta da me in Terra scendevan solo i Doni di grazia per guernire a battaglia la guerriera militante Sposa del mio Figlio; ma ora scendono ancora i Doni di Gloria; acciò ella, finita la battaglia, e la guerra, si vesta da Sposa per salire al suo Talamo; una volta la mia celeste Città non era ancor fabbricata, perchè risorti non erano ancora i Corpi, di cui fabbricar si doveva; or che risorti son tutti, e tutti radunati già sono i suoi abitatori, mira qual' ella sia. *Et scribe: quia hæc verba fidelissima sunt*. ibid. E scrivi ciò, che vedi, perchè tutto ciò, che ora vedi, dev' avverarsi tra poco. Così spiego io questa non facil parte di Apocalissi. In qualunque modo però si spieghi, sempre è vero che San Giovanni vide la Celeste Gerusalemme, e noi la Celeste Gerusalemme nella sua struttura, nella sua materia, nelle sue qualità, nel suo popolo veder dobbiamo, e con tal Visione dar fine all' ardua Apocalissi, e a tutta la Divina Scrittura. E cominciamo dalla Struttura.

Sopra un alto, e gran Monte, cioè sopra quell' eminenza di Cielo, che più di ogni altra cosa dalla Terra si solleva, e come ultima circonferenza del Mondo più di ogn' altro Cielo in giro si estende, condotto fu dal suo Angelo Giovanni, ma condotto fu in ispirito; perchè egli insegnar ci doveva a concepir collo spirito tali cose, giacchè veder non le possiamo ancora cogli occhi; e quivi, oh quali cose egli vi-

vide! Vide una Città, che aveva dodici Porte: *Ab Oriente portæ tres, & ab Austro portæ tres, & ab Aquilone portæ tres, & ab Occasu, portæ tres*. Tre porte eran volte ad Oriente, tre a Mezzogiorno, tre a Settentrione, e tre ad Occidente; all' Occidente, dico, che fu l' ultimo a popolar quelle beate Porte, ma più d'ogni altra parte di Mondo le popolò al fine. Ciascuna porta aveva il suo Angelo in guardia; e sopra ciascuna scolpito v'era il nome di una delle dodici Tribù d' Isdraele: *Murus Civitatis habebat fundamenta duodecim*, num. 14. Il muro, ed il recinto della Città aveva dodici fondamenti, *Et in ipsis dodecim nomina Apostolorum Agni*. E ne' dodici fondamenti v'erano i dodici nomi degli Appostoli dell' Agnello. L'Angelo, che guidava nella vista di tali cose Giovanni, aveva in mano *Mensuram arundinem auream*. Una Canna di oro dell' altezza d' un Uomo, e con essa misurando tutta la Città, trovò, che essa *In quadro posita est*. Era di figura quadrangolare perfetta; perchè *Longitudo ejus tanta est, quanta & latitudo*, tanta era la lunghezza, quanta la larghezza, *Per stadia duodecim millia*, cioè, dodici mila stadj lunga, e altrettanti larga. E l' altezza del muro era *Centum quadraginta quatuor cubitorum*. Di cento quaranta quattro cubiti. Piccola, stretta Città, se in tali misure intender si dovesse realtà di struttura; ma chi v'è di sì corto intendimento, che ridur possa a tali angustie l' ampissimo Empireo, e che perciò in tali misure non intenda, non realtà di struttura, ma verità di Misterj? Non ha nè mura, nè fondamenti, nè porte la Città di Dio; ma nelle mura, ne' fondamenti, e nelle porte convien intendere cogli Espositori tutti, altre cose, che la costituiscono qual' ella è, Città di Gloria, e Reggia dell' Eterno, Onnipotente Signore. In quadro adunque è posta la Città di Dio; perchè siccome nel quadro non si trova veruna disuguaglianza, e tutte le misure si corrispondono: Così in quella nè disuguaglianza di Tempi, nè varietà di Natura, nè mutazioni di Sorte si teme; che la latitudine nel sagro Linguaggio significa l' istesso, che godimento di cuore; onde disse David: *In via mandatorum tuorum cucurri, cum dilatasti cor meum*. Ps. 118. uguale alla lunghezza è la larghezza della Celeste Città; perchè uguale alla durata è l' allegrezza de' felici Cittadini; durata eterna, ed allegrezza infinita. Tre sono a ciascun Vento, o parte di Mondo le Porte; perchè entrar non può, chi non entra in Nome dell' Augustissima Trinità; ma con tal Nome, e dall' Oriente, e dal Mezzo giorno, e dal Settentrione, e dall' Occidente, senza distinzione di popolo, di condizione, di sesso, o di stato entrar posson tutti, ad entrar essendo tutti chiamati; e di tutte le Nazioni, e Volti composta farà la Reggia felice, la beata Corte, la celeste Città di Dio. Sopra le dodici porte scritti sono i nomi delle dodici Tribù d' Isdraele, perchè siccome da quelle era composto l' antico, così a quelle è ascritto il nuovo Popolo succeduto all' antico nella Fede, e nelle promesse di Abramo. Tutte le Misure della Celeste Architettura han relazione a' dodici Appostoli; cioè dodici sono i fondamenti dell' alta Città, dodici mila stadj la lunghezza, e altrettanti la larghezza di lei; e dodici volte, dodici cubiti, cioè 144. cubiti alto il recinto di lei; perchè siccome gli Appostoli furono le Pietre fondamentali della Chiesa Militante in Terra, così sono della Chiesa Trionfante in Cielo; e come agli Appostoli fu commessa la costruzione della terrena, così agli Appostoli si riferisce la costruzione della celeste Città di Dio; per significare, che qual sulla Fede, e sulla Dottrina Evangelica si edifica in Terra, tale rimane ancora edificata in Cielo la beata Gerusalemme; quì si lavora, e lassù lavorando si edifica; quì si tagliano le Pietre, quì si raffina la Materia, quì si riquadrono, quì si raffinano, quì si perfezionano i Cristiani, e lassù si dispongono ne' lor posti, e secondo le lor misure gli Eletti. E come già il Tempio di Salomone, così ancora la Celeste Gerusalemme, è costrutta tutta di lavoro altrove intrapreso, e perfezionato. La Fede travaglia in Terra, e la Gloria costruisce in Cielo; e tal per Gloria riesce ognuno in Cielo, qual per Fede, ed Evangelio riuscì in Terra. Onde in nostra mano è ora coll' Idea, e coll' osservanza dell' Evangelio formar l' Idea, e la forma della nostra beata Eternità.

Proseguendo poi San Giovanni la descrizione della celeste Città, dopo le misure del disegno, riferisce la materia del Lavoro, e dice, che i dodici fondamenti, cioè le dodici Pietre fondamentali della Fabbrica eran dodici Pietre preziose; il muro, e il recinto era *Ex Lapide Jaspide*; fabbricato tutto di Diaspro, sopra ogni altra Pietra durissimo: *Ipsa vero Civitas aurum mundum simile vitro mundo*. num. 14. la Città tutta, e tutto il lastrico di essa era di purgatissimo Oro; nella purità non inferiore al finissimo Cristallo; col qual nome, cred' io, che gli Ebrei chiamassero il Diamante, giacchè il Diamante nella Sagra Scrittura sole due volte è nominato: *Singulæ portæ erant ex singulis margaritis*. E ciascuna delle dodici porte era lavorata di un' intiera Margherita. Sembra, che questa sia una gran ricchezza, ma non è questa la ricchezza di quella Città; questo solamente è il Simbolo, e l' Ombra di quelle Virtù, che in Cielo, come gemme risplendono, quantunque sì poco siano in Terra pregiate. Il Diaspro del recinto esteriore significa la costanza, e fermezza della nostra Fede, che tutto abbraccia, e compisce; l' Oro del pavimento, e del recinto interiore significa la Carità, che sopra tutto risplende, e senza, cui ogni altra cosa rimane vile, e oscura; le dodici Pietre fondamentali significano tutto il Coro delle altre Virtù, sulle quali è appoggiata tutta la Dottrina Evangelica, e l' ammirabil' edifizio della Sapienza; e le bianche, le pure, le illibate Perle delle

delle dodici porte significano quella Semplicità, quell' Innocenza, o almen quel Cardine, che seco porta nel ruvido suo seno la Penitenza, senza la quale aspirar non si può a quelle sublimi, eccelse Soglie. Oh Dio, quante lagrime a me bisognano per lavar quelle macchie, che mi vietan l' ingresso alla beata Vita! e se per tempo a pianger non incomincio, oh quanto, oh quanto fuoco mi aspetta nell' altra Vita, prima di esser ridotto a quella purezza, che li richiede ne' Cittadini della beata Gerusalemme!

Tal' era la materia, e il lavoro della Città; ma quali erano le sue particolarità più singolari, per cui essa è Città unica al Mondo! San Giovanni dice: *Et Templum non vidi in ea.* num. 22. Io osservai tutto, e non vidi in essa Tempio veruno; nè ciò è maraviglia, perchè essendo essa Città Regia, e Corte di Dio, tutta insieme quanta è, è Casa, e Santuario, e Tempio dell' Altissimo, se non quanto, essendo passato il tempo de' Sagrifizj, e de' Sagramenti, e degli esercizj di Fede, non c' è in essa più bisogno di Altare. Dice di più: *Et Civitas non eget Sole, neque Luna.* numer. 23. che quella è una Città, che non ha bisogno nè di Sole, nè di Luna nostrale; e di ciò ne rende la ragione: *Nam claritas Dei illuminavit eam, & lucerna ejus est Agnus:* Imperocchè il Padre de' Lumi per tutta quella fa correre i suoi splendori; e l' Agnello è il suo Luminare maggiore; Luminare, che mai non tramonta, e che co' suoi lumi forma tanti Soli, quanti sono gli abitanti a mirar la sua bellezza. Dice ancora: *Non intrabit in ea aliquid coinquinatum*; Per molto, che voglia, non potrà giammai entrar in quella cosa macchiata, cosa viziosa, cosa deforme; ed oh che bel vedere, veder tanto popolo, e non vedere un vizioso; veder tanti volti, e non vedere un volto non bello; veder Reggia sì ampia, Corte sì grande, Regno, e Cielo sì vasto, e non trovare altro, che maraviglie, e stupori; veder tante cose, e per tutto incontrar bellezza, e simmetria, proporzione, abbondanza, magnificenza, e beatitudine; nè poter in veruna parte girar l'occhio senza impegno di fissarsi a vedere, ad ammirare, e a godere il sommo de' godimenti! Dice finalmente ciò, che non è così facile a intendersi; cioè, che vide un Fiume *Splendidum, tamquam crystallum*. cap. 22. numer. 1. Chiaro, e limpido, come Cristallo, o Diamante, il quale usciva da due fonti, cioè *De Sede Dei, & Agni*. Dal Trono di Dio, e dell' Agnello; ed il Fiume era *Aquæ Vitæ*, di Acqua di Vita; Scorreva il Fiume di Vita per l' ampia Città; *Et ex utraque parte fluminis lignum Vitæ*; e dall' una, e dall' altra parte v' era fiorito, e verde l' Albero della Vita; *Afferens fructus duodecim, per menses singulos reddens fructum suum, & folia ligni ad sanitatem gentium*, ibid. numer. 2. il quale doppio Albero ogni Mese maturava dodici frutti, e le sue Foglie verdeggiavano alla sanità delle Genti. Difficili, ma incomparabili parole. Molti, e classici sono gli Autori, che interpretando letteralmente questo passo, vogliono, che come là nel Paradiso Terrestre, così ancora in Cielo vi sia vero Fiume, vere acque, veri, e reali Boschi, e veri realissimi fiori, frutti, e frondi; ma di odore, di colore, e di virtù superiore a tutto ciò, che nascer poteva nel Paradiso Terrestre; e di ciò rendono la ragione, perchè essendo tali cose dilettevolissime a' sensi, se in Cielo dopo la Risurrezione de' Corpi tali cose non fossero, a' sensi de' Corpi beati mancherebbe una parte di contentezza, ciò che dello stato loro felicissimo dir non si può. Onde secondo tal discorso, San Giovanni in poco descrisse ciò, che contentar può la sete, e soddisfar l' appetito di tutti i sensi umani, con riporre nella celeste Gerusalemme tali Acque, che bevute rinovellano la Vita; tali Frutti, che mangiati ravvivan gli spiriti; tali e fiori, e foglie, che col solo odore allontanar possono tutte le malattie; e quelle acque sempre correnti, questi frutti sempre freschi, e novelli, acciocchè per tutto l' anno eterno la Vita de' Beati sia sempre in vigore; le malattie, i morbi, la vecchiaja, e le debolezze siano sempre lontane; e la primavera, la Gioventù, l' Allegrezza della celeste Gerusalemme, sia perpetua ed in fiore. Di tal parere è San Gregorio lib. 4. Dialog. cap. 36. Sant' Agostino lib. Medit. c. 26. San Tommaso 2. quæst. 2. art. 2. Riccardo in 4. dist. 49. quæst. 3. il Padre Suarez, Soto, Cornelio a Lapide, ed altri moltissimi. Questa interpretazione, e per la ragione adotta, e per l' autorità è probabilissima; nè può negarsi ciò, che sopra di ciò dice Sant' Anselmo, cioè: *Quo oculi, aures, manus, guttur, jecur, ossa, medullæ Beatorum mirabili delectationis, & dulcedinis sensu replebuntur*, lib. de simil. cap. 54. cioè, che tutti i sentimenti, e potenze esteriori, e interiori dell' Uomo, averan da' loro oggetti tutti quei piaceri, e diletti, che perfezionano, non deteriorano le potenze; e che suppongono non infermità, ma compimento, ed eccellenza di Natura; ma per questo medesimo, che nello stato di compimento totale, e d' immortalità di natura, non vi sarà nè fame, nè sete, nè altre infermità del nostro stato presente; perciò io credo, che nè quell' acque, nè que' fiori, e frutti mancar debbano nella Patria de' Contenti, Patria feconditissima di santi Piaceri; ma credo ancora, che essi simbolicamente significhino un' altra fonte di Vita, cioè, come spiega Roberto Abate, quello Amore quello Spirito, *Qui a Patre, Filioque procedit*; il quale procede dal Padre, e dal Figliuolo, e con tutta la pienezza delle sue consolazioni, e doni si comunica a tutta la beata Gente; ovvero significa quell' ineffabile godimento, che nasce dal vedere nella sua Gloria la Divinità del Padre, e l' Umanità del Figliuolo; godimento, che non può esporsi da noi, che con Simboli, e Metafore di cose nostrali: ma in se è tale, che è Vita, e Vita beata di tutti gli Eletti; e negli

Elet-

Eletti *per menses singulos*, cioè, perpetuamente per l' Anno eterno, produce frutti, e fiori di vita, cioè, gli Atti più belli; le Operazioni più Magnifiche, e gli Esercizj più giocondi, che nascer possono dalla vita, e dalla Beatitudine essenziale. Questo a mio parere è quel fiume, del quale parlò David, quando disse: *Fluminis impetus lætificat Civitatem Dei*. Psal 45. E perciò da questo noi possiamo intendere dopo il lavoro, la materia, e le particolarita della Città di Dio, quali siano le qualità de' suoi Cittadini. In essi non vi è vizio, non vi è deformità, non vi è mancamento veruno, come si è detto: in essi i Costumi sono tutti illibati, tutti santi, tutti degni di Gente Celeste; e tali, che in ciascuno comparir possa il lampo della interior Santità: *Et nomen ejus in Frontibus eorum*. Cap. 22. num. 4. E il Nome di Dio, cioè la Divina Gloria, risplende nella fronte di tutti. Essi saran pieni di tutto il sapere naturale, di tutti i Doni sopranaturali, e di tutta la Sapienza Divina; *Et Deus illuminabit illos*. ibid. num. 5. e il lume del Divino Volto sarà il lume della loro intelligenza; essi averan Vita eterna; nè la lor vita sarà giammai soggetta a verun difetto, e debolezza di età; perchè essi averanno la Dote dell' Impassibilità, per cui saran sempre giovani, e sempre sani, sempre esenti da qualunque dolore; *Et mors ultra non erit, neque luctus, neque clamor, neque dolor erit ultra quia prima abierunt*. Cap. 21. num. 4. Essi averan la Dote della chiarezza, dell'agilità, della sottigliezza, per le quali Doti averan quella bellezza di Volto, quell'agilità di portamento, quel brio, quella fiamma, quel fuoco di tratto, e di persona, che possa render loro ben soave, e giocondo il viver, e il vivere per sempre. *Et folia ejus ad sanitatem Gentium*. Essi averanno tutte le Ricchezze, tutta quella Potenza, tutta quella Gloria, tutte quelle Soddisfazioni, tutti que' Piaceri, e Diletti, che sollevar gli possano allo stato, e alla dignità di Regno, e di Regno di ogni cosa più bella abbondante; *Et regnabunt in sæcula sæculorum*. Cap. 22. num. 5. Ma quasi tutto ciò nulla fosse *Videbunt faciem ejus*. ibid. n. 4. Arriveran finalmente a vedere quel termine, per cui creati furono, per cui furono redenti, e per cui sì lungamente patirono, e plorarono in Terra; cioè, a fissar l' Occhio nel primo principio, e nell'ultimo fine di tutte le cose create, a mirar senza velo, o enimma a faccia scoperta il fonte de' lumi, e fra essi a rischiarir le loro Menti; il primo Vero, e in esso a saper tutte le verità; il Sommo Bene, e in esso per via di Amore, e di Gaudio inesplicabile ad appagare tutti gli appetiti, tutti i desiderj, tutte le brame, tutte le inclinazioni, che date furono all' Uomo, solo per ispronarlo a cercare incessantemente quel volto, quel bene, quel fonte, e quel pelago di tutti i beni, e di tutte le verità, oltre del quale più non rimane a cercare a chi cerca ancora, e non trova ciò, che per cercare unicamente è fatto. Questo è il termine di tutta la Divina Scrittura; a questo Termine conduce della Divina Scrittura l'osservanza; e chi a tal Termine non arriva ha tutto perduto: *Cælestis Urbs Jerusalem, beata Pacis Visio, quæ Celsa de Viventibus Saxis ad astra tolleris*. Bella Sposa, beata Città di Dio Gerusalemme Celeste, deh perchè da te, che sì ricca sei di Lumi, non esce un lampo di Luce, che abbagli gli Occhi miei, ond' io altro più veder non possa in questo amaro cammino di vita, che quel Sentier, quella Via, che a te conduce? E perche fra tali parole non perdo ogn' altr'Amore, che da te lontano, e altrove, che al mio ultimo fine mi guida?

Fine del primo corso della Sagra Scrittura.

INDICE

INDICE
DEGLI ANNI DEL MONDO
Coordinato nella Genealogia di GESU' REDENTORE.

ADAMO.
Uomo primo, e Padre di

Abele Secondogenito, che uccifo da Caino non lasciò verun Postero.

Caino Primogenito, la Posterità di cui rimase tutta sommersa nell' Acque del Diluvio.

Genealogia di GESU' CRISTO.

Adamo in età di 130. anni generò Seth.
Seth nato l' anno del Mondo 130. in età di 195. anni generò Enos.
Enos nato l' anno del Mondo 235. in età di 90. anni generò Cainan.
Cainan nato l' anno del Mondo 325. in età di 70. anni generò Malaleel.
Malaleel nato l' anno del Mondo 395. in età di 65. anni generò Jared.
Jared nato l' anno del Mondo 460. in età di 162. anni generò Enoc.
Enoc nato l' anno del Mondo 622. in età di 65. anni generò Matusalem.
Matusalem nato l' anno del Mondo 687. in età di 187. anni generò Lamec.
Lamec nato l' anno del Mondo 874. in età di 282. anni generò Noè.
Noè nato l' anno del Mondo 1056. in età di 500. anni generò Sem, Cam, e Jafet.

EPOCA PRIMA.
Infanzia del Mondo.

Ex cap. 5. *Gen.*

L' anno del Mondo 1556. in cui nacque Sem, Iddio comandò la fabbrica dell'Arca a Noè; nella quale fabbrica Noè spese 100. anni; e l' anno 1656. entrato egli co' Figliuoli, e colle Mogli nell' Arca, incominciò il Diluvio, che durò 40. giorni, e per un anno rese inabitabile la Terra.

Genealogia di G E S U. C R I S T O.

E P O C A S E C O N D A.
Puerizia del Mondo.

Noè uscì dall' Arca co' Figliuoli l'anno del Mondo 1657.

Sem nato l'anno del Mondo 1556. in età di 103. anni, cioè due anni dopo il Diluvio, generò Arfaxad.
Arfaxad nato l'anno del Mondo 1659. in età di 35. anni generò Sale.
Sale nato l'anno del Mondo 1694. in età di 30. anni generò Eber.
Eber nato l'anno del Mondo 1724. in età di 34. anni generò Faleg.
Faleg nato l'anno del Mondo 1758. in età di 30. anni generò Reu.
Reu nato l'anno del Mondo 1788. in età di 32. anni generò Sarug.
Sarug nato l'anno del Mondo 1820. in età di 30. anni generò Nacor.
Nacor nato l'anno del Mondo 1850. in età di 29. anni generò Tare.
Tare nato l'anno del Mondo 1879. in età di 70. anni generò Abramo.
Abramo nato l'anno del Mondo 1949. in età di 100. anni generò Isac.
Isac nato l'anno del Mondo 2049. in età di 60. anni generò Giacob.
Giacob nato l'anno del Mondo 2109. generò Giuda, e gli altri 11. Figliuoli Patriarchi; e in età di 130. anni passò con tutta la Famiglia ad abitare in Egitto.

11. *Gen. Exc.* Sem generò ancora Cainan Fratello minore di Arfaxad, e, come Zio, Padre Legale di Sale; onde da S. Luca al cap. 3. dell' Evangelio, fu nominato con Arfaxad; per accennare, che Arfaxad, e Cainan furono i primi Uomini nati dopo il Diluvio.

Cam	*Jafet*
I Discendenti di Cam furono	I Discendenti di Jafet furono
Cus	*Gomer*
Mersaim	Magog
Futh	Madai
Canaan	Javan
Nembrod	Tubal

Nei giorni di Eber, e di Nembrod tutte le tre Discendenze di Sem, di Cam, e di Jafet, ad istigazione di Nembrod, fabbricarono la Torre di Babele; e confuse le lingue si divisero in numero di 70. Famiglie a popolare tutta la Terra.

I Discendenti di Sem Popolarono la Persia, la Media; e le parti Orientali.

I Discendenti di Cam Popolarono l'Assiria, la Caldea, la Soria, l'Egitto, e tutte le parti Meridionali; e da questi vennero i sette Popoli della Terra di Canaan.

I Discendenti di Jafet. Popolarono l'Europa tutta, e le parti Occidentali.

E P O C A T E R Z A.
Adolescenza del Mondo.

A B R A M O

Uscito dalla Caldea in età di 75. anni entrò nella Terra di Canaan l'anno del Mondo 2024 *Gen. 12. num. 4.*

Dieci anni dopo il suo ingresso, come si cava dal Cap. del Gen. 16. n. 3. Iddio più solennemente di prima rinovò ad Abramo tutte le promesse fattegli, e fecegli quella, che si appella Repromissione, Gen. 15. n. 9. e ciò seguì l'anno del Mondo 2034.

Da quest' anno 2034. fino alla Legge Scritta, 50. giorni dopo l'uscita dall' Egitto, S. Paolo conta 430. anni, *Hoc autem Testamentum confirmatum a Deo: quæ est post quadringentos & triginta annos facta est Lex, non irritum facit &c. Nam si ex lege hæreditas, jam non ex Promissione. Abrahæ vero per Repromissionem donavit Deus, &c.* ad Gal. cap. 3. n.17. 18. I quali 430. anni aggiunti all'anno della Repromissione fanno la somma di anni 2464. e perciò gl' Israeliti uscirono dall' Egitto l'anno del Mondo 2464.

EPO-

EPOCA QUARTA.
Gioventù del Mondo.

MOSE'

Giuda col Padre Giacob, e cogli undici Fratelli entraro in Egitto l'anno del Mondo 2239. generò Fares.

Fares in Egitto generò Esdron.

Esdron in Egitto generò Aram.

Aram in Egitto generò Aminadab.

Aminadab in Egitto generò Naasson coetaneo di Mosè; leggendosi nel 1. de' Numeri, che Naasson fu uno de' Censori del Popolo nel Diserto.

Naasson uscito dall' Egitto generò Salmon.

Salmon a tempo di Giosuè generò Booz.

Booz a tempo de' Giudici generò Obed.

Obed generò Jesse detto ancora Isai.

Jesse a tempo di Eli Pontefice generò David.

Usciti dall' Egitto l'anno del Mondo 2464. camminarono gli Isdraeliti 40. anni per il Diserto; e l'ultimo anno, poco prima della Morte di Mosè, diedero la Battaglia a' Madianiti, e gli spogliarono delle lor Terre l'anno del Mondo

2504

Dall' anno del Mondo suddetto, cioè, 2504. fino all'anno primo della Giudicatura di Jefte corsero anni 300. come si legge nel Capo 11. de' Giudici, n. 26. onde Jefte entrò a giudicare Isdraele l'anno del Mondo

2804

Jefte tenne il posto di Giudice anni 6. e morì l'anno del Mondo — *Jud. c. 12. n. 7*

2810

Abesan succeduto a Jefte fu Giudice 7. anni, e morì l'anno del Mondo — *ibid. num. 9.*

2817

Ajalon succeduto ad Abesan fu Giudice 10. anni, e morì l'anno del Mondo — *ibid. num. 11.*

2827

Abdon succeduto ad Ajalon fu Giudice 8. anni, e morì l'anno del Mondo — *ibid. num. 14.*

2835

Dopo la morte di Abdon i Filistei invasero la Terra d'Isdraele; e la signoreggiarono per 40. anni, fino alla giudicatura di Sansone nell'anno del Mondo — *Jud. cap. 13. num. 1.*

2875

Sansone fu Giudice 20. anni, e morì l'anno del Mondo — *Jud. c. 16. num. 31.*

2895

Eli Pontefice e Giudice, visse dopo Sansone anni 40. e morì l'anno del Mondo.

2935

Samuele succeduto ad Eli nella Giudicatura dopo 12. anni, come dice Giuseppe Ebreo lib. 6. c. 13. P. 167. unse Saule in Re d'Isdraele. Saule, come si legge nel cap. 13. degli Atti degli Appostoli n. 21. regnò 40. anni, compresivi però ancora i 12. anni della Giudicatura di Samuele, come vuole Sulpizio Severo lib. 1. P. 155. Eusebio, il Padre Cornelio, e i Cronisti migliori; dopo tali 40. anni Saule morto da se in battaglia lasciò il Regno a David l'anno del Mondo — *Lib. 1. Reg. c. 4.*

1975

EPOCA QUINTA.

Età matura del Mondo.

DAVID.

Entrato a regnare l' anno del Mondo 1975.
generò;
e

Salomone entrò a regnare l' anno del Mondo 3015. regnò 40. anni, lib. 3. Reg. c. 11. n. 42. e nell'anno del Mondo 3055. lasciò il Regno al Figliuolo Roboamo.	Regnò 40. anni, lib. 3. Reg. c. 2. n. 11. prima di morire, lasciò il Regno a Salomone l'anno del Mondo 3015.	Natan Padre di Matata. Lucas cap. 3. Evang.
Roboamo entrato a regnare l'anno del Mondo 3055. regnò 17. anni e nell'anno del Mondo 3072. lasciò il Regno al Figliuolo Abia.	3. *Reg. cap.* 14. *n.* 21.	Matata Padre di Menna.
Abia entrato a regnare l' an. del Mondo 3072. regnò 3. anni, 3. Reg. c. 15. n. 2. e nell'anno del Mondo 3075. lasciò il Regno al Figliuolo Asa.		Menna Padre di Melca.
Asa entrato a regnare l' anno del Mondo 3075. regnò 41. anno, 3. Reg. c. 15. n. 10. e nell' anno del Mondo 3116. lasciò il Regno al Figliuolo Giosafat.		Melca Padre di Eliakim.
Giosafat entrato a regnare l' anno del Mondo 3116. regnò 25. anni, 3. Reg. cap. 22. n. 42. e nell'anno dell Mondo 3141. lasciò il Regno al Figlinolo Joram.		Eliakim Padre di Giona.
Joram entrato a regnare l' an. del Mondo 3141. regnò 8. anni, 4. Reg. cap. 8. n. 17. e nell' anno del Mondo 3149. lasciò il Regno al Figliuolo Ocozia.		Giona Padre di Giuseppe.
Ocozia entrato a regnare l' an. del Mondo 3149. regnò un anno, 4. Reg. c. 8. 26. e nell' anno del Mondo 3150. lasciò il Regho alla Madre Atalia; Atalia regnò 7. anni, 4. Reg. c. 10. n. 4. ed uccisa lasciò il Regno al Nipote Joas l' anno del Mondo 3157.	Ocozia, Joas, e Amasia, come, prima, seconda, e terza generazione della Figliuolo del destinato Acab, sono tralasciati da San Matteo, che da Ozia ripiglia il filo della Genealogia di Cristo. Cap. 1. Evang.	Giuseppe Padre di Giuda.

Joas entrato a regnare l' anno del Mondo 3157. regnò 40. anni, 4. Reg. cap. 12. n. 1. e l' anno del Mondo 3197. lasciò il Regno al Figlinolo Amasia.
Amasia entrato a regnare l'anno del Mondo 3197. regnò 29. anni, 4. Reg. c. 14. n. 2. e l' anno del Mondo 3226. lasciò il Regno al Figliuolo Ozia, detto ancora Azaria.
Ozia entraro a regnare l' anno del Mondo 3226. regnò 52. anni, 4. Reg. c. 15. n. 2. e l' anno del Mondo 3278. lasciò il Regno al Figliuolo Joatam.
Joatam entrato a regnare l' anno del Mondo 3278. regnò 16. anni, 4. Reg. cap. 15. n. 33. e nell' anno del Mondo 3294. lasciò il Regno al Figliuolo Acas.
Acas entrato a regnare l' an. del Mondo 3294. regnò 16. anni, 4. Reg. c. 16. n. 2. e nell'anno del Mondo 3310. lasciò il Regno al Figliuolo Ezechia.
Ezechia entrato a regnare l' anno del Mondo 3310. regnò 29. anni, 4. Reg. cap. 18. n. 2. e nell' anno del Mondo 3339. lasciò il Regno al Figlinolo Manasse.
Manasse entrato a regnare l'anno del Mondo 3339. regnò 55. anni, 4. Reg. c. 21. n. 1. e nell' anno del Mondo 3394. lasciò il Regno al Figliuolo Ammone.
Ammone entrato a regnare l' anno del Mondo 3394. regnò 2. anni, 4. Reg. cap. 21. n. 19. e nell' anno del Mondo 3396. lasciò il Regno al Figliuolo Josia.
Josia entrato a regnare l' anno del Mondo 3396. regnò 31. anno, 4. Reg. cap. 22. n. 1. e nell' anno del Mondo 3427. lasciò il Regno al Figliuolo Joacas.

Giuda Padre di Simeone.

Simeone Padre di Levi.

Levi Padre di Matat.

Matat Padre di Jorim.

Jorim Padre di Eliezer.

Eliezer Padre di Gesù.

Gesù Padre di Her.

Her Padre di Elmad.

Elmad Padre di Cosan.

Joacas

Genealogia di GESU CRISTO,

Joacas entrato a regnar l'anno del mondo 3427. regnò 3. mesi, e fatto Prigione in Egito lasciò il Regno al Fratello Joakim, 4. Reg. 23. n. 31.

Joakim entrato a regnare l'anno del mondo 3427. regnò 11. anni, 4. Reg. cap. 23. n. 36. e nell'anno del mondo 3438. lasciò il Regno al Figliuolo Joachino.

Joachino entrato a regnare l'anno del mondo 3438. regnò tre mesi, 4. Reg. cap. 24. num. 8. e condotto in Babilonia lasciò il Regno al Zio Sedecia, i quali tre mesi del suo Regno cogli altri tre mesi di Joacas non computati di sopra, possono co' due loro interregni computarsi per un anno.

Sedecia adunque entrato a regnare l'anno del mondo 3439. regnò 11. anni, 4. Reg. cap. 25. n. 2. e nell'anno del mondo 3450. condotto Prigione in Babilonia con tutto il Popolo, diede fine al Regno di Giuda; morto Sedecia in Babilonia, e trucidati tutti i suoi figliuoli.

Joachino prenominato in Babilonia generò Salatiel.

Salatiel generò Zorobabel, che, dopo il Decreto di Ciro, ricondusse il Popolo a ripopolar la Giudea.

Zorobabel generò Abiud.

Abiud generò Eliacim.

Eliacim generò Azor.

Azor generò Sadoc.

Sadoc generò Achim.

Achim generò Eliud.

Eliud generò Eleazar.

Eleazar generò Matan.

Matan Padre legale di Giacob.

Settant' anni secondo la Profezia di Geremia, e di Daniele, durò la servitù del Popolo di Dio in Babilonia; e dopo 70. anni Ciro fece il Decreto della liberazione degl'Isdraeliti, e della Riedificazione della Città, e del Tempio di Gerusalemme; il qual decreto uscì l'anno del mondo.

3520

Trovandosi nell' una, e nell'altra linea, e quasi nel medesimo numero di Ascendenti *Salatiel* e *Zorobabel*; è assai probabile, che mancata nella linea di Natan la Stirpe virile in *Neri*, *Salatiele* sposasse la Vedova dell' istesso *Neri*, e da lei avesse *Zorobabele*, e *Zorobabele* generasse due Figliuoli, cioè *Abiud* Primogenito, e *Resa* Secondogenito, quello per la linea Reale di Salomone, questo per la linea di Natan; e che perciò San Luca nella linea di Natan nume-

Cosan Padre di Addi.

Addi Padre di Melchi.

Melchi Padre di Neri.

Melchi Padre di Salatiel.

Salatiel Padre di Zorobabele.

Zorobabele Padre di Resa.

Resa Padre di Joanna.

Joanna Padre di Giuda.

Giuda Padre di Giuseppe.

Giuseppe Padre di Semei.

Semei Padre di Matatia.

Matatia Padre di Matat.

Matat Padre di Nagge.

Nagge Padre di Hesli.

Hesli Padre di Nahum.

Giacob generò Giuseppe Cugino, e Sposo di Maria sempre Vergine.

Giuseppe Padre legale e putativo di Gesù Redentore.

rasse *Neri* come Padre legale, *Zorobabele* come Padre naturale, e *Salatiele* come Nonno di Resa.

Morto nella linea di Salomone *Matan* senza Figliuoli, *Matat* della linea di Natan sposò la Vedova di *Matan*; e da lei ebbe *Giacob* Padre naturale di *Giuseppe*, ed *Heli* Nonno della Beatissima Vergine.

Beatissima Vergine Maria Madre di
GESU' REDENTORE

EPOCA SESTA
Del Mondo.

Dall' Anno del Mondo 3520. in cui uscì il Decreto di Ciro sopra la liberazione del popolo di Dio, *Usque ad Christum Ducem*: secondo la Profezia di Daniele cap. 9. num. 25. corsero 69. Settimane di anni, cioè, anni 483. i quali aggiunti agli anni del Mondo 3520. suddetti formano la somma di anni 4003. e in quest' anno istesso Gesù nato di Maria Vergine 30. anni prima in Betlem, fu unto, cioè, fu dallo Spirito santo nel Battesimo di Giovanni, dichiarato con voce sensibile Figlinolo eterno di Dio, Messia, e Redentore del Mondo, e da quell' ora del suo anno trigesimo incominciando ad essere appellato Cristo, nella metà della settantesima predetta Settimana, cioè, nel suo anno 34. Gesucristo eterno Figlinolo di Dio per noi morì in Croce l' anno del Mondo 4007.

Nahum Padre di Amos.
Amos Padre di Matatia.
Matatia Padre di Giuseppe.
Giuseppe Padre di Janne.
Janne Padre di Melchi.
Melchi Padre di Matat, detto ancora Melchi.
Matat Padre di Heli.
Heli Padre di Gioachimo.
Gioachimo Padre della

INDICE
DELLE COSE PIU' NOTABILI
Di Tutta l' Opera.

La Lettera *T.* significa *Tomo*.
La Lettera, *L.* significa *Lezione*.
La seconda *p*, significa *pagina*.
L' Asterisco * Significa alcune Notizie, alle quali le Lezioni non danno più luce di quel che esse abbiano nell' Indice.

A

Alle-

con

B

Ope-

dal

Si-

Costa-

ri-fce

F

Virtù

G

H

I

Indul.

M

P

Pase-

Pie-

Pu

Sam-

Stef-

T

Tobia

V

Z

I L F I N E.

